
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00372349 1













# BEIHEFTE

ZUR

# ZEITSCHRIFT

FÜR

# ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON


DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA


---

HEFT XXVIII(A)

PRINZIPIENFRAGEN DER ROMANISCHEN SPRACHWISSENSCHAFT.
MEYER-LÜBKE GEWIDMET. TEIL III

---


HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1912

# PRINZIPIENFRAGEN DER ROMANISCHEN SPRACHWISSENSCHAFT

WILHELM MEYER-LÜBKE
ZUR FEIER DER VOLLENDUNG SEINES 50. LEHRSEMESTERS UND SEINES 50. LEBENSJAHRES
GEWIDMET



TEIL III A

CARLO BATTISTI

LE DENTALI ESPLOSIVE INTERVOCALICHE NEI DIALETTI ITALIANI

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1912

# Piano della ricerca.

## Aggiunta.



# Le dentali esplosive intervocali nei dialetti italiani.

*Παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ τὸ μὴ πολλάκις, μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρός τινα, ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν ὅτι ἄσχολός εἰμι· μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου συνεχῶς παραιτεῖθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιοῦντας χέσεις καθήκοντα, προβαλλόμενον τὰ περιεστῶτα πράγματα.*
M. Aur. I, 12.

Nel presentare al Maestro queste pagine, umile segno di devozione e riconoscenza, non so reprimere un certo senso di scoramento. La ricerca sullo sviluppo delle dentali interv., che, secondo la mia intenzione, doveva estendersi a tutta la Romania, è qui ridotta a un torso non corrispondente più al titolo della raccolta. Lo svolgimento del tema nel campo dei dialetti italiani ha assunto proporzioni tali da decidermi, anche quando avessi avuto molto più tempo del pochissimo di cui posso disporre, a non elaborare il materiale già raccolto su quasi tutto il territorio romanzo e restringermi a confini più modesti. Ho preferito studiare le vicende delle due consonanti sul suolo italiano, perchè la ricerca si presentava qui molto più interessante che altrove, sia per la posizione centrale della penisola rispetto al romanzo orientale ed occidentale, sia perchè i dialetti italiani relativamente e regionalmente vegeti mostrano tracce importanti di vecchi filoni idiomatici coperti stranamente da sovrapposizioni ed incrocci degni d' uno studio profondo. Lo confesso: è stata una presunzione giovanile la mia: il quesito è molto più difficile di quanto sembri a prima vista. Le molte domande che si collegano strettamente allo sviluppo delle dentali e attendono ancora una risposta, m' impediscono non di raro di giunger a delle conclusioni storiche sicure. L' inegualità del materiale d' osservazione, la mancanza d' indicazioni fonetiche nel maggior numero dei lessici dialettali, le difficoltà dello spoglio sistematico dei nostri documenti latini medievali troppo poco studiati, eppure miniere preziosissime per il romanista, la deficenza di studi toponomastici, l' irraggiungibilità di parecchi testi dialettali, specialmente deplorevole quando si tratti di parlari per i quali non abbiamo raccolte lessicali, si rispecchiano troppo chiaramente in questo studio.

Originariamente questa ricerca doveva essere un tentativo di geografia fonetica, in quanto dallo studio sistematico d' un numero sufficenti d' esempi

è lecito ricostruire e delimitare territorialmente quei dirizzoni linguistici, secondo i quali noi formuliamo le „leggi fonetiche". Ma ormai il materiale stesso mi trascinò a tentare delle ricostruzioni storiche che, allo stadio attuale della dialettologia italiana, potrebbero sembrar premature. Se ogni vocabolo ha la sua storia, sia che esso, come in pochissimi casi, abbia sempre fatto parte del lessico volgare, sia che esso, subentrato nella nozione popolare soltanto in epoca seriore, non abbia potuto avere uno sviluppo confoıme alle tendenze dialettali del periodo antecedente, sia che esso sia scomparso per condizioni speciali di coltura e di storia dalla parlata comune, fossilizzandosi come tanti nomi d' oggetti, d' usi e costumi dimenticati — anche una ricerca linguistico-geografica deve avere una perspettiva storica per giudicare e sintetizzare con criteri scientifici. E siccome l' importazione d' un vocabolo dalla dizione d' una casta più elevata o da altro centro linguistico, le cui tendenze dialettali non combinan con quelle d' un determinato luogo, implica un' evoluzione non conforme a quella d' un vocabolo svoltosi autoctonamente, siccome l' influsso flessionale o analogico, e con lui altri fattori che qui non è necessario ricordare possono aver alterato o alterare in grado diverso lo sviluppo d' un vocabolo, il confronto reciproco degli esempi non solo in relazione al nostro fonema ma pure allo sviluppo degli altri suoni s' impone e porta talvolta più in là dei limiti modesti che m' era prefisso. Se la lenizione non è che una delle manifestazioni d' una tendenza ben più generale che regola tutto il sistema del consonantismo romanzo, e, cambiando le originarie condizioni d' energia, produce variazioni più o meno profonde nel vecchio materiale, l' evoluzione delle esplosive dentali, come semplice episodio del processo di lenizione, non è che una delle correnti del movimentato mare linguistico. Se essa vien fatta qui oggetto d' uno studio speciale, il motivo risiede non soltanto nella certezza che per comprendere il problema maggiore sia necessario rifar su più vasta base i singoli lavori analitici parziali, ma pure nella persuasione che per le peculiarità della pronuncia dentale il parallelismo con l' evoluzione delle altre classi d' esplosive, determinato dall' unità della tendenza fonetica, in pratica si risolve in pochi casi ad una vera eguaglianza dello sviluppo. Al parallelismo delle altre esplosive sono perciò ricorso in questo saggio soltanto nei casi in cui il mio materiale sulle dentali non bastava a chiarire le tendenze linguistiche.

Questi i criteri direttivi dello studio presente, che non può e non vuole essere che un modesto lavoro di preparazione, il quale, specialmente quando avremo anche noi il promesso atlante linguistico e una raccolta toponomastica esatta ed esauriente, andrà corretto e in parte rifatto. E se il Maestro non crederà vanamente sprecato il tempo dedicato a questa ricerca, se la critica m' aiuterà a migliorare l' esposizione e a colmare lacune che rimpiango, avrò raggiunto il mio scopo. Giacchè penso anch' io, come l' amico Puşcariu, che un tentativo, se fatto seriamente, può sempre giovar a qualche cosa — almeno ad indicare nuovi problemi e mostrare nuove vie.

---

# Introduzione.

## Condizioni generali del preromanzo.

1. I tre ragguagli più importanti dei grammatici latini sulla pronuncia delle esplosive dentali furono già portati da E. Seelmann nel noto studio *Die Aussprache des Latein* e più tardi da H. T. Karsten nella *Uitspraak van het Latijn* 116 e dal Lindsay, *The Latin Language* 82. Non sarà però inutile il ricordarli al principio d' una ricerca che deve prender le mosse dall' articolazione latina. Terenziano Mauro (sec. III, d' origine africana) s' esprime (Keil, *Gramm.* VI, 331, 199 seg.):

*at portio dentes quotiens suprema linguae*
*pulsaverit imos modiceque curua summos*
*tunc d sonitum perficit explicatque uocem;*
*t qua superis dentibus intima est origo,*
*summa satis est ad sonitum ferire lingua.*

Molto simile è la descrizione attribuita a Mario Vittorino (grammatico della metà del IV secolo, anche lui africano: Keil, *Gramm.* VI, 33, 24 seg.): *d autem et t, quibus, ut ita dixerim, uocis uicinitas quaedam est, linguae sublatione ac positione distinguuntur. nam cum summos atque imos conjunctim dentes suprema sui parte pulsaverit, d litteram exprimit. quotiens autem sublimata partem, qua superis dentibus est origo, contigerit, t sonore uocis explicabit.* Poco di nuovo ci porta Marziano Capella (III, 261): *d appulsu linguae circa superiores dentes innascitur — t appulsu linguae dentibusque impulsis extunditur* (cfr. l' anonimo *de litteris C.* del supplemento del Keil, *Gramm.* 307, 8), assolutamente nulla Dositeo (Keil, *Gramm.* VII, 384) che non stabilisce differenza alcuna fra l' articolazione della media e della tenue e definisce tutte due semplicemente secondo la vecchia tradizione grammaticale come *litera consonans muta* (*γράμμα σύμφωνον ἄφωνον*). Senza speciale riguardo alle dentali Prisciano s' esprime sul rapporto fra la media e la tenue nel modo seguente (*Instit.* Liber I, 26 = Keil, *Gramm.* I, 20 9 seg.): *inter c sine aspiratione et cum aspiratione est g, inter t quoque et th est d et inter p et ph sive f est b. Sunt igitur hac tres, hoc est b, d, g, mediae quae penitus carent aspiratione nec eam plenam possident.* Ora, per quanto la testimonianza d' un autore del secolo sesto possa tornar gradita al romanista, di Prisciano, vissuto in Costantinopoli e più che molti altri grammatici latini esposto all' influsso della scuola greca, sarà bene non fidarsi.[1] La divisione delle consonanti in tenui, tenui aspirate e in una classe intermedia rispetto all' aspirazione che

---

[1] Cfr. sulla dipendenza di Prisciano dai grammatici greci: Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 2a ed. Berlino 1891, II, 188, 199. Circa l' influsso della classificazione greca delle mute sui grammatici latini in generale cfr. anche: O. Froehde, *Die Anfangsgründe der röm. Gramm.* 96 seg.

appunto da questa circostanza deriva il nome di 'medie' è notoriamente d' origine greca. In modo eguale a Prisciano s' esprimono p. e. gli scoliasti di Dionisio (*Gramm. Graeci* III, $503_{12\,seg.}$, Scholia Londinensia): *Πόθεν δὲ δῆλον ὅτι τὸ β μέσον ἐστὶ τοῦ π καὶ φ, τὸ δὲ γ τοῦ κ καὶ χ, τὸ δὲ δ μέσον τοῦ θ καὶ τ* e Scholia Marciana, *Gramm. Graeci* III, $321_{17\,seg.}$ con maggior ricchezza di dettagli: *Τί ἐστι δέλτα; Σύμφωνον ἄφωνον μέσον τοῦ θ καὶ τ. Πόθεν εἴρηται δέλτα; Ἀπὸ τοῦ διάρτιόν τι εἶναι, ἤγουν τὸ μὴ ὂν ἐλλιπὲς τῇ ἐπάρσει, ἰσόπλευρον γάρ, οὗ οὐκ ἀφαιρούμεθά τι τῶν ἴσων, ἵνα ἴσα γένηται, ἐπεὶ οὕτως ἔτυχεν ἐκ τῆς κατ᾽ ἀρχὴν ἐκτυπώσεως.* Rinunciamo quindi per prudenza all' affermazione di Prisciano e ritorniamo alle descrizioni di Terenziano Mauro e Mario Vittorino.

**2.** Da queste E. Seelmann deriva una ricostruzione che non credo del tutto esatta e che porto, perchè intraducibile, nella lingua originale: *D* und *t* sind danach Klapplaute und zwar *d* eine explosiv-plosiv, bezw. implosiv-plosiv stimmhafte dorsalgebildete rein dentale Lenis, *t*, bei dessen Bildung infolge des stärkeren artikulatorischen Druckes seitens der Zunge der wulstige Vorderrücken derselben Oberzähne und -zahnfleisch gleichmäſsig berührt, die entsprechende explosiv bezw. implosiv auftretende dorsal gebildete dentigingivale Fortis.

Lasciamo correre la differenza fra la pronuncia implosivo- o esplosivo-plosiva, che dovrebbe caratterizzare la media, e l' esplosiva od implosiva, che caratterizza la tenue; ciò puo essere, ma non costituisce che una delle possibilità, e, nè la testimonianza di Terenziano, nè in generale il materiale raccolto con tanta diligenza dal Seelmann ci permettono di giungere a tal conclusione. Accettiamo invece, quantunque il grammatico latino non vi accenni direttamente, la supposizione che il *d* rappresenti (perlomeno in posizione intervocale) la lene per riguardo ai risultati romanzi; a una differenza dell' energia d' articolazione fra la tenue e la media accenna del resto nell' ordine delle gutturali Aftonio: *c* etiam et *g* . . . *nisuque* dissentiunt . . . *g* vim prioris (*c*) pari linguae habitu palatu suggerens *lenius* reddit. E accettiamo infine, almeno per la tenue, anche l' osservazione del Seelmann che in questi suoni la chiusura orale venga realmente esplosa, non sciolta gradatamente attraverso la stretta orale, quantunque circostanze che verranno addotte al § 24 possano far sorgere dei dubbi: il *sonitum pellere* di Terenziano (K. VI, 193) rispetto all' articolazione del *p* che si collega all' *exploso e mediis labris sono* di Aftonio (K. $VI_{33}$) e al *p labris spiritu erumpit* di Marziano Capella III, 201 (= K. Suppl. 308), dimostrano cosa pensassero i grammatici latini almeno rispetto allo scioglimento dell' articolazione labiale, di più facile constatazione della dentale e gutturale. Ma ha torto, a mio credere, il Seelmann

a non ammettere differenze essenziali fra l' articolazione della tenue e della media che, secondo lui, sono entrambi dorsali. Terenziano trova evidentemente più semplice quella della tenue, nella quale basta toccare colla punta della lingua elevata (*summa lingua*) gli alveoli degli incisivi superiori. Ancor più chiaro è il passo attribuito a Vittorino, dove al *summa* fu sostituito l' eloquente *sublimata*. E per dissipare ogni dubbio basta osservare la posizione della punta della lingua: nel *t* essa tocca „*qua superis dentibus intima est origo*" nel *d* invece gli incisivi inferiori (*imos dentes*), mentre la parte anteriore (naturalmente superiore) della lingua arcuata all' ingiù (*curva*) sfiora leggermente (*modice*) gli incisivi superiori. In modo simile anzi, se il *modiceque* di Terenziano non si riferisce al verbo ma a *curva*, in modo del tutto eguale a Terenziano s' esprime Aftonio che presuppone una superficie d' occlusione non più limitata ad una linea, ma estesa a un tratto relativamente ampio, abbracciante tutta la porzione degli incisivi superiori ed inferiori (*summos atque imos conjunctim dentes . . . pulsaverit*). Al *t* apicale corrisponde dunque chiaramente un *d* dorsale.

3. Ora questa diversità nella pronuncia della media dentale non è che un episodio in una catena di fatti fonetici tutt' altro che d' importanza secondaria. Nell' articolazione delle esplosive labiali Terenziano fa una distinzione giustissima ed analoga: mentre nel *p* l' occlusione è di nuovo pressochè lineare, giacchè le labbra, restando nella posizione normale, vengono semplicemente avvicinate e chiuse in modo che piuttosto che una superficie di chiusura risulti una semplice linea di occlusione, nel *b* le labbra articolano in tutta la loro estensione, sicchè anche in questo caso la superficie di contatto aumenta[1]: (Keil, *Gramm.* VI, 331, v. 191 seg.)

> nam prima (*b*) per oras etiam labella figit
> velut intus agatur sonus: ast altera (*p*) contra
> pellit sonitum de mediis foras labellis.

Ancor più chiara è la spiegazione d' Aftonio (Keil VI, $33_{18}$) che asserisce: ⟨*b̄* et *p̄* litterae⟩ dispari inter se oris officio exprimuntur. Nam prima exploso e mediis labiis sono, sequens compresso ore velut introrsum attracto vocis ictu explicatur. Nella classe delle gutturali abbiamo nei grammatici latini — qui l' osservazione loro è ormai più deficente per la difficoltà della constatazione — una differenza fra il luogo di

---

[1]) Quell' oscuro primo verso potrebbe venir interpretato diversamente, quando per *orae* s' intendano i denti come confini della bocca: in tal caso si tratterebbe d' un' attrazione delle due labbra verso i denti anteriori di cui si potrebbe vedere un' allusione nell' *intus agatur sonus*. Ma tale interpretazione può sembrare troppo ricercata. Secondo il sistema analfabetico di Jespersen, al *p* corrisponde evidentemente $\alpha = o^{b}$, al *b* di Terenziano $\alpha = o^{a-c}$, forse $\alpha = o, 1^{a-c}$.

articolazione della media e della tenue: Marziano Capella (III, 261) denota il *g* come palatale, *k* come palato-velare: *g* spiritum cum palato . . . *k* faucibus palato formatur, Asionio (Keil VI, $33_{22}$) ci spiega con maggior ricchezza di dettagli: *c* reducta introrsum lingua hinc atque hinc molares urgens haerentem intra os sonum vocis excludit; *g* vim prioris pari linguae habitu palato suggerens lenius reddit, e l' osservazione si completa colla seguente: ($34_2$) *c* seu *k* seu *q* . . . exprimi faucibus . . . manifestum est. L' articolazione orale delle tenui è quindi diversa da quella delle rispettive medie non solo riguardo alla forza dell' occlusione ma pure riguardo al luogo e alla superfice della stessa. Naturalmente il motivo fisiologico è il medesimo, la diminuzione d' energia: rilasciata l' articolazione, l' occlusione, che diminuisce d' intensità, si estende a un tratto muscolare maggiore. È il primo gradino per giungere alla fricativa — il punto di partenza del romanzo dalla madre latina.

4. In secondo luogo, la media dentale ha comune l' articolazione dorsale colle liquide e nasali leni che originariamente e nella forma più schietta (quindi come „forti", avendo cioè quello che Plinio definisce *sonus plenus* e *medius*), presentano articolazione apico-dentale. La *l* vien descritta da Marziano Capella (III, 261) colla sua solita laconicità nella breve proposizione: *l* lingua palato quae dulcescit. Più chiaramente s' esprime Terenziano: adversa palati supera premendo parte | obstansque sono quem ciet ipsa lingua nitens, dove il *supera premendo parte lingua* esclude la possibilità d' una pronuncia apicale (Keil VI, $332_{230}$. Cfr. Seelmann 306). Asionio cerca di precisare il punto dell' articolazione che risulta dalla sua descrizione come probabilmente prepalatale (Keil VI, $34_{10}$): *l* quae validum nescio quid partem palati qua primordium dentibus superis est . . . Ora, per quanto la descrizione della *l* latina sia eguale a quella del *λ* di Dionisio d' Alicarnasso (XIV, 98 = Schäfer, pag. 168: *ἐκφωνεῖται δὲ . . . τὸ μὲν λ̄, τῆς γλώσσης πρὸς τὸν οὐρανὸν ἀνισταμένης, καὶ τῆς ἀρτηρίας συνεχούσης τὸ πνεῦμα*), mi si affaccia spontaneamente la ben nota differenza fra *l* e *ll*, non sfuggita ai grammatici posteriori (vi allude anche poco chiaramente Vittorino [Keil VI, $17_9$] . . . *l* et *r* geminari solent, quotiens ratio non repugnat aurium sono) e gravida di conseguenze importantissime pel romanzo.[1] Ciò vale a dimostrare come la descrizione dei grammatici latini della *l* dorsale, diversa quindi dalla doppia *l* apicale-dentale, sia giusta, e come in essa il passaggio dall' una articola-

[1] Basterà ricordare qui sull' intricata questione le ricerche di H. Osthoff nelle *Transactions of the Americ. Philol. Assoc.* XXIV e di K. v. Ettmayer nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXX, 522—31, 648—59. Per il doppio suono di *r* cfr. Pușcariu, *Studiĭ și notițe etimologice*, e la recensione nel *Literaturblatt f. r. g. Ph.* 1907 col. 72—74.

zione all' altra sia, al pari del *d* di fronte al *t*, causato dal rilasciamento d' energia. Egualmente dorsale è la pronuncia di *n* secondo Terenziano (Keil VI, $332_{236}$): quartae (sc. litterae *n*) sonitus figitur usque sub palato | quo spiritus anceps coeat naris et oris ed Aftonio (Keil VI, $34_{13}$): *n* vero sub convexo palati lingua inhaerente gemino naris et oris spiritu explicabitur. Mentre Marziano Capella parla confusamente di lingua dentibus appulsa, il che sembra alludere alla pronuncia coronale, Nigidio (apud Gellium XIX, $14_7$) menziona di nuovo un avvicinamento della lingua al palato: si ea littera ⟨*n*⟩ esset, lingua palatum tangeret. E che l' elevazione dorsale non sia qui nè gutturale, nè velare si deriva non solo dalla concordanza dei grammatici nel termine *palatum*, mentre nella descrizione del *k* velare c' imbattiamo nel termine *fauces*, ma anche dalla differenza fra *n* solito e *n* avanti gutturale che troviamo in Nigidio (loc. cit.), Prisciano (Keil II, $30_8$) e Mario Vittorino (Keil VI, $16_{4\,seg.}$, $19_{11\,seg.}$).[1] Anche questa consonante ebbe nelle lingue romanze, prescindendo dall' allungamento, sorte diversa dalla rispettiva doppia, circostanza che, aggiunta all' osservazione di Prisciano I, 39 il quale distingue fra *n plenior* 'in primis et in ultimis partibus syllabarum ut *nomen*, *stamen*' ed *n exilior* 'in mediis ut *amnis*, *damnum*' e alla differenza acustica fra i due suoni, cui accenna di nuovo Vittorino (Keil VI, $9_{29}$, $10_4$), fa pensare a una pronuncia apicodentale della forte ben distinta da quella dorso-palatale della lene.

Insomma il *d*, quale ce lo tramandano Terenziano e Aftonio, sembra staccarsi risolutamente dalla tenue corrispondente ed avvicinarsi nella pronuncia dorsale a quella delle relative liquide per un processo d' allenimento di cui i grammatici latini non intravvidero che singoli casi. Da essi non aspettiamo di più; d' una distinzione fra il *d* forte iniziale e il *d* lene intervocale che risulta evidente dai riflessi romanzi e nelle liquide fu almeno parzialmente sentita per la maggiore differenza acustica, d' una ancor più difficile osservazione sull' influsso delle diverse vocali sul punto d' articolazione del *d* in essi non troviamo naturalmente traccia alcuna.

5. Ma fino a qual punto è lecito basarsi sulle indicazioni dei magistri artis? Nel mare magnum delle molteplici e alle volte inestricabili relazioni dei singoli trattati grammaticali, specialmente un povero romanista corre rischio di smarrirsi. Eppure la domanda esige una risposta ed è quindi necessario affrontare il problema. Buon per noi che almeno alcuni fatti sono abbastanza chiari e possono guidarci, speriamo, nella buona rotta. Il primo sospetto che s' affaccia spontaneamente, in vista dell' origine africana di Terenziano e Vittorino è che nella pronuncia speciale del *d* e in generale delle consonanti apicali leni si palesi un qualche africanismo. Ora,

---

[1] Cf. per i rispettivi passi Seelmann 275, Lindsay 65, Karsten 105

almeno per quanto riguarda Vittorino, il timore sembra infondato, giacchè la definizione del *d* che passa come osservazione di questo grammatico non è roba sua ma di *Elio Festo Aftonio*. L' opera di Vittorino s' arresta un po' avanti il capitolo *de enuntiatione litterarum* che contiene la descrizione del *d* portata ed esaminata più sopra[1]: Vittorino s' era accontentato di definire brevemente *il t* come consonans muta spiritalis e il *d* consonans muta rigida, ricalcando anche lui in parte la terminologia greca.[2] Certo è pure che o Aftonio si valse largamente dell' opera di Terenziano, o i due grammatici risalgono a una fonte comune di cui si servirono senza scrupoli di sorta e, more solito, senza citazioni, che ci permettano di rintracciarla. In questo riguardo occorre però fare un' osservazione. Lo sfruttamento metodico dell' opera di Terenziano è tanto particolare alla grammatica d' Aftonio che esso può servire come criterio per sceverare la parte spettante a quest' ultimo da quella di Vittorino che si vale modicamente di Terenzio Scauro, Valerio Probo e Velio Longo, senza presentare mai dei punti di contatto salienti con Terenziano. Terenziano passava anche all' epoca d' Aftonio come un' autorità in fatto di metrica e grammatica: basta uno sguardo alle tabelle del Keil nel VI e VII vol. dei gramm. latini per convincersi dell' influenza di questo trattatista sui grammatici posteriori. Aftonio stesso lo cita una volta polemizzando: quamquam Terentianus, non paenitendus inter ceteros artis metricae auctor, sedulo refragetur (Keil VI, $83_{27}$).

Risale Aftonio a Terenziano o v' ha una fonte comune per tutti due? Io vorrei credere più ammissibile la prima ipotesi. A chi legga i richiami critici che il Keil appose regolarmente a tutti i punti in cui gli accadeva di trovare una parentela molto evidente fra i singoli grammatici, non sfuggerà che l' unico autore anteriore ad Aftonio che viene qui citato — e le citazioni si susseguono ininterrottamente — è Terenziano. Ora questa esclusività, la presenza di moltissime corrispondenze letterali fra i due autori e il fatto che l' opera di Terenziano si ripete quasi senza lacune[3]

---

[1] Cfr. L. Jeep, *Zur Geschichte von den Redeteilen bei den lat. Grammatikern*, Leipzig, 1893, pag. 82—85, O. Froehde, *Die Anfangsgründe der römischen Grammatik*, Leipzig, 1892, pag. 5 n. 1 e vedi pure l' introduzione del Keil, *Gramm. lat.* VI, pag. XIV seg. e *Quaest. gramm.* 1870, I.

[2] Cfr. K. E. A. Schmidt, *Beiträge zur Geschichte der Grammatik*, Halle 1859, pag. 84. Non solo corrisponde l' immutabilis delle semisonantes *l*, *m*, *n*, *r* al greco *ἀμετάβολος*, ma lo spiritalis „quia his *h* littera subjecta inserit spiritum" e il rigida „quia nulla earum eadem *h* ad recipiendam aspirationem flectat" si annodano al concetto del greco *ψιλή* e *δασέα*; cfr. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 2ª ed. Berlino 1891, II, 199, O. Froehde, op. cit. 96.

[3] Ecco la tavola di concordanza delle due artes citate secondo l' edizione del Keil:

e nel maggior numero dei casi nel medesimo ordine nell' ars di Aftonio fanno vedere in quest' ultima un semplice commentario del de litteris, syllabis et metribus dell' autore africano. La dipendenza di Aftonio da Terenziano che, secondo il mio modesto parere supera o almeno raggiunge l' ormai proverbiale parentela dei trattati grammaticali d' altri autori di quell' epoca, quali Carisio e Dositeo, Massimo Vittorino e Audax o quella di Donato e Diomede, impedisce al filologo di vedere nella descrizione del *d* d' Aftonio un secondo documento originale della pronuncia delle dentale in

---

| Terentiano | | Aftonio. | |
|---|---|---|---|
| versi | 1—84 formano l' introduzione) | | |
| „ | 85— 145 | pag. | $32_{18}$— $33_{13}$ |
| „ | 146— 181 | „ | $35_{22}$— $36_{6}$ |
| „ | 182— 248 | „ | $33_{14}$— $34_{22}$ |
| „ | 1300—1334 | „ | $31_{17}$— $32_{6}$ |
| „ | 1359—1565 | „ | $44_{10}$— $48_{23}$ |
| „ | 1580—1595 | „ | $50_{19-24}$ |
| „ | 1606—1668 | „ | $70_{20}$— $73_{2}$ |
| „ | 1669—1704 | „ | $64_{34}$— $65_{28}$ |
| „ | 1721—1800 | „ | $107_{5}$ —$110_{19}$ |
| „ | 1801—1838 | „ | $123_{5-28}$ |
| „ | 1839—1848 | „ | $121_{8-15}$ |
| „ | 1849—1860 | „ | $122_{28-32}$ |
| „ | 1861—1907 | „ | $127_{4}$—$128_{11}$ |
| „ | 1908—1919 | „ | $125_{21}$—$126_{15}$ |
| „ | 1920—1938 | „ | $67_{25}$— $68_{8}$ |
| „ | 1939—1956 | „ | $120_{18}$—$121_{2}$; $155_{10-19}$ |
| „ | 1957—2004 | „ | $121_{16}$—$122_{17}$ |
| „ | 2005—2092 | „ | $128_{23}$—$130_{7}$; $91_{8}$—$92_{23}$ |
| „ | 2093—2113 | „ | $116_{19}$—$117_{5}$ |
| „ | 2114—2180 | „ | $114_{17}$—$116_{18}$ |
| „ | 2181—2193 | „ | $131_{30}$—$132_{6}$ |
| „ | 2194—2242 | „ | $80_{1}$ —$81_{3}$ |
| „ | 2273—2370 | „ | $133_{34}$—$134_{31}$ |
| „ | 2371—2428 | „ | $125_{14}$—$136_{30}$ |
| „ | 2439—2524 | „ | $137_{8}$ —$139_{30}$ |
| „ | 2545—2913 | „ | $148_{9}$ —$155_{9}$ |
| „ | 2575—2589 | „ | $121_{2-8}$ |
| „ | 2696—2713 | „ | $165_{7-14}$ |
| „ | 2714—2720 | „ | $167_{22}$—$168_{4}$ |
| „ | 2793—2818 | „ | $164_{28}$—$165_{16}$ |
| „ | 2914—2919 | „ | $160_{22-32}$ |
| „ | 2920—2954 | „ | $164_{2-27}$ |
| „ | 2960—2965 | „ | $171_{12-19}$ |
| „ | 2966—2975 | „ | $170_{7-14}$ |
| „ | 2976—2681 (fine) | „ | $170_{28}$—$171_{8}$ |

Resta quindi una lacuna di oltre 1000 versi (249—1299) che comprende 1. la chiusa del capitolo de *litteris* che porta una spiegazione, rimasta frammentaria, dell' alfabeto greco e 2. il trattato de syllabis che fu conosciuto da Aftonio soltanto in quanto esso conteneva ripetizioni di brani già trattati nel de *litteris*. Sulle conseguenze che è lecito tirare da questa lacuna di Aftonio nell' uso dell' *ars* di Terenziano cfr. oltre l' introduzione dell' edizione del Lachmann anche quanto dice il Keil *Gram.* VI, 322.

bocca latina.[1] L'aver accettato questo grammatico la descrizione di Terenziano è quindi tutt' al più una prova indiretta della giustezza d' osservazione di quest' ultimo.

6. Ridotta ad una la notizia dei due grammatici, resterebbe la domanda se la descrizione delle dentali dataci da Terenziano rispecchi un' osservazione personale o sia presa da altre fonti. Una risposta sicura è impossibile; non invano il Keil (*Gram.* VI, 324) osservava: ea enim quae de litteris et de syllabis in primo et secundo libro (sc. Terentiani) praecepta sunt, unde petita sint, non constat. Certo è che Terenziano si distingue fra i magistri artium per una certa indipendenza non molto comune fra i grammatici di quel tempo. E come nella parte metrica, pur attenendosi all' esempio di Cesio Basso, seppe ciò non ostante darci delle osservazioni personali ed adattare ai nuovi tempi le vecchie teorie, così egli mi pare più che mai indipendente da ogni influsso diretto nell' epistola *de litteris* che contiene le indicazioni sulla pronuncia dei suoni. Diversissimo nel trattare il capitolo dei suoni dalla maniera de' suoi contemporanei, sia nel parco uso di definizioni delle singole classi, sia nell' ordine della ricerca, egli è l' unico romano che abbia studiato con una certa profondità le consonanti non solo riguardo alle loro relazioni coll' ortografia latino-greca ma anche, anzi specialmente, riguardo alla loro pronuncia. Come egli consciamente si allontana in parte dal solito ordine grammaticale per attenersi più strettamente, ma con certa libertà di giudizio al sistema platonico-aristotelico,[2] così si occupa dettagliatamente della pronuncia dei singoli suoni: *Nunc singula quam possideant in ore sedem, Ictusque suos concipiant et unde rumpant, ut quivero, versu blaterabo sotadeo*) in omaggio alla dottrina pitagorea (*homines . . . arcana secuti physicis remota causis . . . Referre putant, quae cui sit sub ore sedes, Ut nos modo temptabimus expedire raptim*).[3] Questa è

[1] Pur troppo non ho a mia disposizione la dissertazione di G. Schmidt, *Quibus auctoribus Aelius Festus Aphthonius de re metrica usus sit*, Breslau, 1885, 55 pag., ma a quanto posso giudicare dalla recensione nel *Jahresber. ü. d. Fortschritte d. klass. Altertumtwiss.* XIV, 62—63 la ricerca sembra limitarsi a un esame della prosodia d' Aftonio.

[2] Nella *στοιχεῖα* platonica (*Cratyl.* 424 c., *Phileb.* 18 b. c.) precedono le vocali poi, in opposizione alle prime, le mute *τά τε ἄφωνα καὶ ἄφθογγα* e poi la serie intermedia *τὰ μέσα — φωνῆς μὲν οὐ φθόγγου δὲ μετέχοντά τινος*, le liquide e il *σ*. Sulla fonetica di Platone e d' Aristotele, cfr. Steinthal, *Gesch. d. Sprachw.*[2] I, 128. 251.

[3] versi 250—255:

> Tradunt homines secta quibus Pythagorea est
> Arcana secuti physicis remota causis,
> Summas numeri non ita litteris valere,
> Graecus pueros ut docet insonans magister
> Cum tollere cunctos iubet altius sinistras,
> Unum sit ut alpha et duo beta et tria gamma.

Sull' *ἄκουσμα* pitagoreo cfr. di nuovo lo Steinthal[2] I, 157.

appunto la particolarità della ricerca di Terenziano, che fin ora è senza esempio nella letteratura grammaticale latina anteriore alla sua epoca.[1] Il richiamo alle dottrine pitagoree che contiene un' allusione al rapporto fra numero e lingua arieggiante il principale *ἄκουσμα* linguistico pitagoreo ci porta involontariamente a pensare alla probabilità che la descrizione dei suoni data da questo autore sia dovuta a diretta imitazione greca. Io non posso naturalmente risolvere e neppur affrontar la domanda delle fonti dei trattati grammaticali di Terenziano; veda altri, miglior conoscitore di me della storia della nostra *ars* presso i due popoli classici, di colmar questa lacuna di cui si risente anche il romanista. Credo però che l'imitazione della descrizione dei suoni da uno sconosciuto grammatico greco sia ben poco probabile. Terenziano non fa l' impressione d' aver scritto su tal falsariga. Egli non trasporta p. e. la distinzione fra *ε* e *η*, *ο* e *ω* ai suoni latini (*ε* vel *ο* graecum putetur, ne latinorum *E* vel *O* Neu vicissim, quae latina, proferas graeco sono, v. 331 seg.), giacchè per lui, contrariamente a Dionisio d'Alicarnasso che distingue anche nel timbro fra *ε* e *η*, *ο* e *ω* (XIV, 96),[2] fra le due specie di vocali non v' ha nel greco che una differenza quantitativa (Litteram namque *ε* videmus esse ad *ἦτα* proximam, Sicut *ο* et *ω* videntur esse vicinae sibi. Temporum momenta distant, non soni nativitas, v. 450 seg.), mentre nel latino fra le vocati labiali *ŏ* ed *ō* intercede secondo lui una diversità notabile nell' articolazione linguale e labiale.[3] Così la sua descrizione dell' adattamento del *υ* in bocca romana sta in piena contraddizione colla pronuncia greca tramandataci da Dionisio d' Alicarnasso[4]: mentre questi ci parla d' una contrazione delle labbra, Terenziano ci dimostra una protasi labiale più forte che nelle altre articolazioni labiali, ci dà quindi un *ᵘi* in opposizione all' *ⁱu* di Dionisio.[5] E, per finire col caso

---

[1] Anche il primo volume dei *Grammaticae romanae fragmenta* del Funajoli (Lipsia, Teubner, 1907) coutenente i frammenti dalle origini all' epoca augustea, non porta nessuna descrizione fonetica ma soltanto brani sull' origine, numero dei suoni, sulla natura e denominazione di singole classi e sulla possibilità di singole unioni consonantiche.

[2] *Τῶν δὲ βραχέων οὐδέτερον μὲν εὔηχον, ἧττον δὲ δυστηχὲς τὸ ο̄· διΐστησι γὰρ τὸ στόμα κρεῖττον θατέρου, τὴν δὲ πληγὴν λαμβάνει περὶ τὴν ἀρτηρίαν μᾶλλον.*

[3] (versi 130—134):

> igitur sonitum reddere cum voles minori,
> retrorsus adactam modice teneto linguam,
> rictu neque magno, sat erit patere labra.
> At longior alto tragicum sub oris antro
> molita rotundis acuit sonum labellis.

[4] *Ἔστι δὲ ἧττον τούτου τὸ ῡ· περὶ γὰρ αὐτὰ τὰ χείλη συστολῆς γενομένης ἀξιολόγου, πνίγεται καὶ στενὸς ἐκπίπτει ὁ ἦχος* (*Cap.* XIV, 96).

[5] Productius autem coeuntibus labellis Natura soni pressior altius meabit (versi 144 sg.).

nostro,[1] mentre Terenziano ci mostra una distinzione ben profonda fra la pronuncia del *d* e del *t*, Dionisio d' Alicarnasso, il fonologo greco per eccellenza, non trova differenza fra l' articolazione delle tre dentali pronunciate con chiusura apicale-posdentale: *τρία δὲ ἄλλα λέγεται, τῆς γλώσσης ἄκρῳ τῷ στόματι προσερειδομένης κατὰ τοὺς μετεωροτέρους ὀδόντας, ἔπειθ' ὑπὸ τοῦ πνεύματος ὑποῤῥαπιζομένης*[2] *καὶ τὴν διέξοδον αὐτῷ περὶ τοὺς ὀδόντας ἀποδιδούσης, τὸ τ καὶ τὸ ϑ καὶ τὸ δ. Διαλλάττεται δέ καὶ ταῦτα δασύτητι καὶ ψιλότητι· ψιλὸν μὲν γάρ ἐστιν αὐτῶν τὸ τ, δασὺ δὲ τὸ ϑ, μέσον δὲ καὶ ἐπίκοινον τὸ δ* (XIV, 102 = Schäfer 174 seg.). La consequenza con cui Terenziano constata la diversità fra l' articolazione in generale delle tenui e medie, la coincidenza nella pronuncia dorsale del *d* col *l* e *n* stanno invece a documentare un' osservazione diligente e intelligente dei suoni in bocca latina. Fino a qual punto Terenziano fu innovatore e si basò su osservazione personale, non sapremo precisamente che quando la parentela fra questo grammatico e i suoi predecessori sarà chiarita, ma è probabile che la diversa pronuncia dell' *ǫ* e del *ō* non ci permetta di scendere a un' epoca molto inferiore a quella in cui visse il nostro autore. Insomma, per quanto lo scetticismo, specialmente in questo campo, sia ragionevole, io credo che possiamo accettare almeno fino a prova del contrario come latinamente giusta — sia pure che essa ridia la pronuncia personale di Terenziano o di chi per lui — la descrizione delle dentali di quest' autore, che può spiegarci diverse cose e trova, come vedremo, una bella conferma nello sviluppo romanzo.

7. Qualche appiglio, ma debole e incerto per giudicar della pronuncia delle medie ci offre lo sviluppo storico del latino. Per questo riguardo è anzitutto caratteristica rispetto ai dialetti vicini la diversa elaborazione delle medie aspirate idg. in posizione iniziale e interna. Unica eccezione, determinata probabilmente dalla fusione di due correnti dialettali cittadina e suburbana è *h* < *gh* e *g'h* anche in posizione iniziale,[3] del resto abbiamo notoriamente *f* in principio di parola per *gh, bh* e *dh* > *gw, ƀ, đ*, mentre a queste corrispondono in corpo di parola *v* (da *gw*? cfr. *gv* dopo *n*), *b* e *d* (ma *b* in vicinanza di liquida e dopo *u̯*);[4] nel paleoitalico l' *f* < *bh*,

---

[1] Non sarà necessario ricordare che anche Terenziano, del resto come in generale i Romani, non prese dai colleghi greci la divisione priscianea delle mute in *ψιλὰ, δασέα* e *μέσα*.

[2] La traduzione latina dell' edizione dello Schäfer ridà *ὑποῤῥαπιζομένης* con [*lingua . . . deinde spiritu leniter*] *vibrato*, il che non può essere giusto. Lo Stephanus VIII, 413 dà giustamente per *ὑποῤῥαπίζω* „leniter percutio": il passo deve quindi suonare „abbattuta (dalla sua posizione di chiusura posdentale) dal fiato".

[3] Sommer, *Handb.* §§ 115, 121, Planta, *Gram. osk.-umbr. Dial.* I, § 217, dove è portata la letteratura sull' argomento, Stolz, *Hist. Gram.* § 288.

[4] Stolz, *Hist. Gram.* § 268.

nell' osco-umbro l' *f* da *dh* e *gh* sono generali tanto in principio quanto nell' interno di parola. Avanti la vocale accentuata la media aspirata conservò dunque come nei dialetti vicini più lungamente il proprio carattere e si risolse, ben inteso ancora in epoca preletteraria, alla spirante, in altra posizione essa si svolse alla media, perdendo avanti la vocale atona quell' aspirazione che formava il momento di passaggio (*Abglitt*, come dicono i fonetici tedeschi, *off-glide* gli inglesi) alla vocale seguente e che avanti la tonica si sviluppò invece esuberantemente a scapito dell' originaria occlusione. Il motivo della diversa sorte delle originarie aspirate iniziali e intervocali nel latino non è ben chiaro, specialmente quando si ammetta, come è generalmente accettato, che le medie aspirate siano passate alle spiranti omorganiche già nel paleoitalico.[1] Non riesco a vedere, mancando un adeguato materiale d' osservazione, fino qual punto la diversa evoluzione abbia un motivo fisiologico nelle condizioni dell' accentuazione iniziale paleoitalica, alla quale a prima vista si sarebbe tentati d' attribuire la prima causa della lenizione che non è una specialità del latino ma in singoli casi, specialmente nel trattamento delle medie e delle liquide, è propria anche di altri dialetti italici. Se però il motivo risiede nell' accentuazione prelatina, deve pur sembrar strano che l' osco-umbro, in cui l' influenza dell' accento iniziale è più radicale rispetto al vocalismo atono che nel latino, non faccia in tal caso distinzione fra posizione intervocale ed iniziale. Un appiglio potrebbe dare in altro ordine di consonanti il *g* di *vígiṇti* e *dígitu* se, come proponeva l' Ascoli (*Arch. glott. it. IX*, 104 n), il $k > g$ si fosse svolto nel proparossitono — qui appunto risultano nel vocalismo molto chiari i riflessi dell' influenza dell' accento iniziale — in posizione intervocale „sin da molto antiche età.“ Ma nel primo o abbiamo probabilmente come propone il Thurneysen (*Kuhn's Zft.* $XXVI_{312\ seg.}$) influsso di *septingenti, nongenti* o sul *k* potè agire nel nesso originario **dkm̥t* il *d* come amette il Lindsay (o. c. 408; ma tale teoria non viene accettata dai latinisti cfr. Stolz in *Handbuch d. klass. Altertumsw.* II/2, 4ª ed. (1910) 227 n. 3), oppure sul *k* influì ben presto l' *m̥* seguente come l' *m* consonantico: cfr. *segmentum — secare, magmentum — mactare* e il non chiaro *pango* se da **pacno* (Sommer, *Handbuch* § 129 c, nota). Più sicuro è il secondo esempio che il Walde 176 riconduce a **deik*; sarebbe però a vedere se la forma *dicitus* dell' Appendix Probi non dipenda da un **dictus* il cui *k* starebbe al *g* di *digitus* come *actum* ad *agere*, *rectum* a *regere*, *vectum* a *vehere* (idg. **u̯eg̑h*) o, mutatis mutandis, come il *c* di *Actemerus* CFL XII, 1210 al *g* di *Agathemerus* (Stolz, *Handb.* II/2, 165; cfr. pure il petroniano *mattus* per *maditus e Vendryes, *L'intensité initiale en latin* pag. 191). Ma



[1] Cfr. in proposito la teoria dell' Ascoli, in *Kuhn's Zft. f. vgl. Sprachforschung* XVII, 241 seg., 321 seg. e XVIII, 417 ampiamente discussa nella grammatica del Planta § 435 e quella di Hartmann, *Dtsch. Lit. Zeitung* $1892_{10}$.

sia che la nuova media interv. abbia la sua origine da un fatto fonetico determinato dall' accentuazione iniziale, sia che lo sviluppo delle medie aspirate postoniche non stia in nessuna relazione con essa, la nuova media rappresenta di fronte alla media asp. idg. e alle fricative spiranti paleoitaliche il risultato d' una riduzione notevole che deve aver agito non solo sulla risoluzione del suono ma anche in generale su tutto il sistema d' articolazione dello stesso. Foneticamente non sembra possibile derivare in un' evoluzione che evidentemente ha il suo motivo in un processo continuo di scadimento d' energia la media interv. dalla spirante paleoitalica, tanto più che il caso *λιτρα* > *libra* dimostra come la fricativa paleoitalica fosse regionalmente vegeta in epoca storica[1]; media e spirante deriveranno dalla fricativa in cui nel primo caso la riduzione colpì e paralizzò il suono di passaggio dall' esplosiva alla vocale seguente, nel secondo la chiusura orale si risolse interamente in una stretta. La riduzione ad *f* del vechio *dh* dimostra chiaramente come l' elevazione linguale del *đ*, che dovè precedere la *f*, fosse ridotta al minimo possibile, giacchè soltanto in questo caso la stretta fra gli incisivi superiori e la punta della lingua presenta condizioni di risonanza tali da confondere questo suono con quello pronunciato con simile stretta fra gli incisivi ed il labbro inferiore. Mancando tale condizione che portava acusticamente il *đ* a *v* (l' alfabeto latino non distingue fra *f* sordo e sonoro) il passaggio dall' uno all' altro dei due suoni è foneticamente inspiegabile.[2] A una simile spirante ben difficilmente può corrispondere una media non lene. Un appoggio a tale supposizione risulta dal fatto che il *đ* interno in vicinanza di liquida (avanti e dopo *r*: *verbum*, *arbum-combretum*), avanti *l*: *stabulum* e dopo *u*: *jubere* cfr. Sommer, *Handb.* § 113, 3 B) passò, forse per *ƀ*, alla media labiale.

8. Riguardo al *d* da idg. *d* sembrano parlare per un' articolazione rilasciata dell' originaria media esplosiva, almeno in posizione intervocale, tanto la riduzione dell' umbro ad *ř* e del peligno a *đ*, che entro limiti molto modesti (avanti labiali e gutturali) si ripete con *d* > *r*, se hanno ragione Thurneysen[3] e Stolz[4] anche nel latino, quanto la completa assimilazione della dentale alle semivocali seguenti nei nessi idg. *du̯* > *b*[5] e *di̯* > *j*.[6] Ad eguale conclusione ci portano anche la facilità con cui nel dialetto urbano venne sostituito al *d* un *l* originariamente sabino[7] e, secondo il

[1] Cfr. Schulze, *Kuhn's Zft.* XXXIII, 233 seg. e Stolz in *Handb.* II, 2, pag. 120.

[2] Jespersen, *Lehrbuch der Phonetik* 36.

[3] *Kuhn's Zft. f. vgl. Sprachforschg.* XXX, 498 n.

[4] *Hist. Gram.* 234.

[5] Planta, *Gramm.* I, 413 seg., Stolz, *Hist. Gram.* § 305.

[6] Stolz, *Hist. Gram.*, § 307, Planta, *Gram.*, § 201, Sommer, *Handb.* § 124, pag. 222.

[7] Cfr. Stolz, *Hist. Gram.*, § 227 che porta a pag. 235 la letteratura relativa. Sommer, *Handb.* 193, è decisamente contrario a questa teoria. Ma

Sommer,[1] la dissimilazione di *d-d* in *r-d* in *maredus*, [*marcerat*, *solerare*] e *meridies*. Se invece *nd* passò a *nn* in singoli casi nel latino plebeo, il fonema è però essenzialmente laziale, osco ed umbro e nell' assimilazione non sarà lecito veder senz' altro una conferma della pronnuncia originariamente dorsale del *d* di Roma. Dubbia può sembrare l' equazione *d* = *t* di *cotonia* < κυδωνία e *citrus* < κέδρος, giacchè probabilmente ogni *dr* latino passò in epoca preletteraria a *tr*[2] e per il primo, mancando altri esempi, non è escluso che la forma con *t* sia pervenuta al latino per mezzo d' un dialetto (p. e. osco) in cui il *d* era scaduto ad altra consonante, sicchè al *d* greco esso non poteva opporre che la rispettiva tenue; il Conway (*Italic Dialects* I, 230) vedrebbe poi nel *t* di *cotonia* un ravvicinamento a *cottana* ‚Syrian figs'. E d' altronde non sarà lecito dimenticare che nelle altre esplosive alla tenue greca corrisponde come acusticamente più vicina la media: *gannacea*, *gummi* κόμμι, *gōbius* κωβιός, *Agrigentum*, *gammarus*, *gōrȳtus*, *gubernator*, *Saguntum*, *grabatus*,[3] *barca*, *Burrus*, *buxus* ecc.[4] Nello sviluppo posteriore del latino è

---

*lēvir* è contadinesco, anzi proprio laziale per *ē* < *ae* (cfr. § 63 del *Handb.*), *limpa* — *lŭmpa* tradisce l' incroccio di due tendenze dialettali ormai per l' incertezza nell' elaborazione di *ŭ* dopo *l* e avanti labiale, campagnoli sono per l' oggetto che esprimono *larix*, *melica*, *laurus* (cfr. in Varro *lauro* . . . quoniam apud veteres a laude habuit nomen *laudum* dicebant: Funajoli, *Gram. lat. fram.* 362—432) e *mālus*, cui il romanista deve aggiungere, approvando il Lindsay, *lat. lang.* 287, un laziale *cĭcāla*. A *d* < *l* sabino ci porta il mod. Licenza lat. *Dīgentia* che conferma l' origine sabina di *lepesta* attestata da Varro, *Lingua lat.* 123. Sull' intricata questione cfr. specialmente Lindsay, *o. c.* § 111, Petri, *Bezzembergers Beiträge* XXV, 127 e la letteratura raccolta dallo Stolz, *Handbuch* II, 2, 113.

[1] *Handb.* 194, Resta per il passaggio incondizionato di *d* > *r* l' importante *peres* pedes „in usu cotidie loquentium" secondo Consenzio, *de barbarismis* Keil V, $392_{15}$. Il caso inverso di *r* > *d* che tradisce in ogni modo esitazione nella scelta fra i due suoni abbiamo solamente per influsso di cause esterne: **merulla* > *medulla* per avvicinamento a mediu, *ficerula* secondo il Lindsay *o. c.* 288 per influsso della solita terminazione *-edula*.

[2] Sommer, *Handb.* 232, Stolz, *Hist. Gram.* 327.

[3] Seelmann, *O. c.*, 346.

[4] G. A. E. A. Saalfeld, *Die Lautgesetze der griech. Lehnwörter i. Lat.*, Leipzig 1884, pag. 26—31, Sommer, *Handbuch*, § 158, 2. È strano che soltanto nella classe delle labiali e gutturali la tenue venga resa colla media. Per le dentali manca ogni esempio. La 'cognatio' fra le tenui e medie d' una stessa classe, cui i grammatici latini accennano con special riguardo ai prestiti greci, si manifesta anche nelle lab. e gutt. in modo simile a quello già visto nel *cotonea* κυδωνία: *cānōpus* κάνωβος (Saalfeld 26), *latices* λάταγες e, in circostanze speciali, *amurca* ἀμόργη, *spelunca* σπήλυγγα (Saalfeld 23, 24, Lindsay, *Lat. Ling.* 75). Eckinger, *Die Orthographie lat. Wörter in griech. Inschriften*, München 1892, pag. 98, 100, 102 porta esempi di *d* trascritto per τ: κάνδιτος, di *g* trascritto per *k*: καλικῶν *caligarum*, ma pure di *c* per γ σαράγαρον serracum, Γάντιος Cantius. Non è còmpito del romanista cercare fino a qual punto i dialetti greci (cfr. Lindsay, *o. c.*, 75, § 74) e l'osco (cfr. Conway, *The Italic dialects* I, 227—230) offrano una spiegazione; importante è il fatto che le lingue romanze trattano per regola le tenui greche come le corrispondenti medie latine, cfr. oltre il noto § 17 della *Rom. Gram.* I, il § 88 della *Einführung*, Grandgent, *An Introduction to Vulgar Latin*,

notevole la scomparsa del *d* finale dopo vocale lunga, databile dal secondo secolo a. Cr.,[1] nella quale si potrà vedere un' assimilazione completa dell' articolazione dorsale del *d* a quella della vocale antecedente, facilitata o promossa dalla lunghezza di questa. In un periodo ancor più recente, ma pur sempre latino, il *d* ebbe probabilmente a risentirsi in posizione intervocale d' uno scadimento ulteriore nell' energia d' articolazione che viene presupposto dai risultati romanzi e indirettamente e parzialmente dimostrato dall' evoluzione parallela ma più avvanzata e più facilmente controllabile delle altre medie. Ormai dal secondo secolo dell' era cr. troviamo adoperati promiscuamente *b* e *v*, fatto che presuppone il passaggio della media bilabiale alla spirante omorganica.[2] Fino a un certo grado combinano con questa tendenza l' assimilazione del *g* alla vocale velare: *frualitas*, *austa*, *austu*,[3] che ha le sue radici nel preromanzo e premette lo scadimento della media dorsale a un' articolazione in cui alla chiusura orale dovè succedere la stretta, e il passaggio di *g* avanti vocale palatale alla spirante, la quale in speciali condizioni potè poi identificarsi con ulteriore scadimento alla vocale vicina.[4] Che ciò non succeda colla media dentale non sorprende, giacendo il punto d' articolazione del *g* entro i limiti di quella dell' estrema vocale palatale (*i*) e dell' ultima velare (*u*), mentre per il suo carattere di alveolare l' elevazione dorsale del *d* veniva a trovarsi più avanti di quella dell' *ī*, la più palatale fra le vocali. Le condizioni di assimilazione del *d* erano quindi diverse da quelle del *g* e precisamente molto meno favorevoli. Ma quando il *d* per diverse cagioni che qui non è necessario ricordare si trovò in contatto con una fricativa prepalatale che gli corrispondeva per altezza di elevazione linguale e gli era più vicina dell' *ī* anche per il punto dell' articolazione, anche l' originaria media dentale si assimilò di nuovo (forse in forma un po' diversa da quella del periodo arcaico in cui *dj* diede *j*), passando alla fricativa omorganica e dando il nuovo *d'* che assieme a quello derivato da ζ sembra essersi poi unificato alla fricativa *ǵ*. In eguali condizioni di inferiorità riguardo alla possibilità d' un' assimilazione alla vocale seguente si trova il *d* pure rispetto alla media bilabiale, in quanto l' articolazione bilabiale è propria in diverso modo e in diversa misura ad ogni vocale. Il parallelismo delle serie gutturopalatale e labiale colla dentale è quindi incompleto: dai risultati delle due prime non possiamo attendere per il *d* altro che la premessa fonetica — una deficenza nella forza dell' articolazione

---

§§ 327—334, J. Claussen, *Die gr. Lehnwörter im Frz.* nelle *Rom. Forsch.* XV, 823—851, Pieri, *Studi romanzi* IV, 167—187.

[1] Sommer, *Handbuch* 307, Niedermann-Hermann, *Hist. Lautlehre d. Lateinischen* § 39.

[2] Lindsay, *o. c.* § 52, Seelmann, *o. c.* 239 seg.

[3] *Grndr.* I², 474, Seelmann, 349.

[4] *Grndr.* I², 473, 474.

e forse la tendenza a sostituire alla plosione il passaggio graduale al suono seguente attraverso la stretta posdentale: insomma nulla più di quanto possiamo ricavare dall' indicazione preziosa di Terenziano Mauro. L' assimilazione totale alla vocale seguente in sillaba non iniziale (che equivale poi alla scomparsa totale del *d*) non è latina: il materiale epigrafico non ne mostra traccia alcuna e soltanto i dialetti romanzi meno conservativi conoscono il dileguo. Ma sul territorio in cui *t* scese in posizione intervocalica a *d*, la vecchia media latina presenta uno scadimento molto più pronunziato e i cui primi inizi sono molto più vecchi: all' epoca in cui *t* digradò a *d*, il *d* era passato, almeno su grandissima parte del territorio romanzo, a un suono che non era più identificabile con quello della media secondaria.

9. Se dalla struttura grammaticale del latino poco si può dedurre per la pronunzia del *d*, ancor meno so ricavarne per quella della tenue dentale. Il quesito della diversità del trattamento delle esplosive in posizione interna ed iniziale, che è fra i punti più salienti nell' evoluzione romanza del consonantismo, è inaffrontabile da questo lato. Interessante non in questo riguardo, ma per la relazione fonetica fra *t* e *d* è una costatazione che, secondo il mio giudizio, è un nuovo argomento per la giustezza delle indicazioni dei grammatici latini sul diverso genere di pronunzia del *d* e *t*. Troviamo anzitutto una differenza notevolissima nel trattamento del gruppo *tl* iniziale e interno, giacchè il primo diede *l* (*loquor*), il secondo *kl* e più precisamente non soltanto in periodo paleoitalico (*poc(u)lum*, *peric(u)lum*, *orac(u)lus*, *cubic(u)lum*, *vehic(u)lum*), ma anche in epoca posteriore e preromanza (*vetulus* > *veclus*, *viclus*, *capiclus* ecc.), giacchè la coesistenza di due forme (*vetulus* e *veclus*, determinata forse da diversità flessionali: *vetulŭs*, *vetulŭm* contro *vetlī*, *vetlō* > *veclī*, *veclō*, donde i due paradigmi *vetulŭs* > *vetulī* e *veclus* < *veclī*?) è posteriore alla metafonesi derivata dall' accentuazione preletteraria iniziale. A questo cambiamento del latino plebeo di *t'l* in *k'l* corrisponde l' evoluzione di *stl*, conservato per motivi non ben chiari (e qui oltre a casi di fonetica sintattica si dovrà pensare anche ad incroci di tendenze laziali) a *scl*: *sclitibus*, *sclataris*, *scloppus*, mentre *stl* iniziale scese in epoca ben antica regolarmente a *sl* > *l*, come *tl* a *l*: *locus* < stlocus, *līs* < stlīs, *lātus* < stlātus. Ora, siccome il *kl* ario-eur. iniziale rimase conservato nel latino al pari di *pl*, il motivo dell' assimilazione completa di *tl* a **ll* > *l* andrà cercato nell' essere la pronunzia delle due consonanti omorganea (apicale-dentale). La diversità di trattamento dei due gruppi in posizione iniziale e interna presenta in un certo senso nel latino arcaico un parallelo a *dh* iniziale > *f* e *dh* interno > *d*: il motivo non può però risiedere semplicemente nella permanenza dell' articolazione originaria più prolungata avanti la vocale colpita dall' accento espiratorio iniziale che nell' interno di parola (*tl* iniziale e *kl* < *tl* interno sono coevi!), esso andrà cercato

nella diversa pronunzia della liquida nei due casi, fatto notissimo, sia per i differenti risultati delle liquide semplici iniziali e interne in singoli gruppi dialettali romanzi, sia per le notizie dei grammatici latini su *l* iniziale ed interno, sia perchè lo sviluppo di un *periclum* a *periculum* richiede una fase intermedia -*cl̥l*-, fase che non è necessario ammettere per i nessi *cons.* + *l* iniziali. Se ora *tl* diede *ll*, e *tl̥l* passò a *kl̥l* < $^{cl}_{cul}$, il motivo non può risiedere che nel fatto che l' *l̥* assunse una pronuncia dorsale: mancando l' eguaglianza dell' articolazione (poichè, come sappiamo, il *t* è apicale), subentrò un' assimilazione, in quanto alla chiusura apicale fu sostituita quella dorso-palatale. — Ed ora osserviamo il *d*. Nel nesso *dl̥l* < dl subentrò la completa assimilazione a *ll*[1]: *sella*, *grallae*, *lapillus*, *pelluvium*, *rullus*, *rallum*, *caelum* < *caellum (Stolz, *Handb.* II, 2, pag. 144), che si effettuò fra le due dorsali prepalatali *nl* ed *rl*, ma non ebbe luogo nè fra *bl̥l* > $^{bl}_{bul}$, nè fra *gl̥l* > *gul*, dove il *g* ebbe evidentemente il valore d' una dorsale velare o pospalatale. La divergenza fra *tl̥l* > *kl̥l* e *dl̥l* > *ll* sembra quindi presupporre una diversità nel modo d' articolazione del *t* e del *d*: colla semplice differenza fra la sorda e la sonora l' assimilazione sarebbe forse incomprensibile. Al *t* apicale corrisponde il *d* dorsale il che combina esattamente colle indicazioni dei grammatici latini.

Fino ad un certo punto si collega colle tendenze qui esposte il trattamento seriore delle dentali avanti *r*. Nel latino africano *tr* sembra passare a *cr*: *macri*, *ancronia* *C. I. L.* VIII, 373, 654, e caso simile troviamo nel peligno (iscrizione d' Erenta);[2] *dr* conservato nel periodo storico latino si assimila invece a *rr* nel volgare *quarranta* e nelle composizioni: *arripio*, *arrideo*, *arrigo*, mentre *br* e *gr* rimangono inalterati. Per un' articolazione dorsale del *d* parla in fine anche l' assimilazione di *ld* a *ll*: *sallo*, *percello*, *mollis*, *callis*, dove il *d* è l' unica media capace d' un' assimilazione regressiva alla liquida dorsale precedente.

**10.** Il materiale epigrafico latino è stato studiato con lena ed amore, anche per quanto riguarda il nostro quesito, dallo Schuchardt[3] e più tardi da altri. Il *d* non dilegua, come s' è già detto, in tutto il periodo latino: il dileguo è romanzo. Per il passaggio di *t* > *d* gli esempi sono relativamente poco numerosi: dallo Schuchardt deriva i suoi il Seelmann;[4] dalle iscrizioni spagnole porta messe troppo esuberante il Carnoy,[5] dalle francesi

---

[1] Cfr. -*dn* > *nn*: *mercennarius* Stolz, *Hist. Gramm.* 312, *quinni* < *quidni* Stolz, *Handb.* II, 2, 144 e *tn* > *dn* > *nn*: *annus*, *penna*, *panna*. L' evoluzione è anche umbra. Planta, *Osk.-umbr. Gramm.* I, 416.

[2] Planta, *Osk.-umbr. Gramm.* I, 389, Conway, *The Italic dialects* $216_2$.

[3] *Vokal. d. Vulgärlateins* I, 126, III, 64.

[4] *o. c.* 309.

[5] *Le Latin d'Espagne d'après les inscriptions*, 2e édition, Bruxelles 1906, pag. 115 seg.

raccolse i pochi casi il Pirson;[1] in un breve articolo A. Zimmermann sottopose ad un esame gli esempi dello Schuchardt e ne portò alcuni nuovi.[2] A ragione lo Zimmermann scarta i tre seguenti esempi: *Donada* dei graffiti pompeiani, che sarebbe un prezioso cimelio per l' epoca antica della lenizione, *Badaus* (Gruter 535, 6), *Charidis* (Gruter 611, 5), ma egli ha certamente torto quando accetta come casi sicuri del digradamento *dodationis* d' un' iscrizione romana (*C. I. L.* VI, 2, 14672) e *imudavit* d' una tavola esecrativa lusitana (*C. I. L.* II, 462) che figura nientemeno che nell' ultima edizione della grammatica dello Stolz (*Handb.* VI, 2, pag. 173)! Per la prima il Corpus propone la correzione *donationis*, ma non è però del tutto escluso che si tratti d' un errore dello scalpellino per **dotationis*. Il testo dell' iscrizione contiene volgarismi, ma questi non sono tali da costringere ad ammettere come possibile o probabile il passaggio di *t* a *d*, trattandosi soltanto delle innovazioni del *b*: *devevet* debebit, *boluerit* voluerit, *amnegaverit* abnegaverit che sono molto più antiche dell' evoluzione *t* > *d*. L' iscrizione tradisce invece tracce evidenti dell' imperizia dello scalpellino, che scrive *iter* per *inter*, *poterumque* per *posterumque* e poi, accortosi dell' errore, corregge con un piccolo *s* posto in alto fra l' *o* e il *t*, e dimentica il *pr* iniziale di *pr*]*opter*: il *dodationis* è quindi da considerarsi come un semplice sbaglio di scrittura, causato forse dalla vicinanza del *d* iniziale. Quanto all' *imudavit*, l' editore del secondo volume del Corpus ci dà la spiegazione che ha tratto in errore lo Zimmermann e il Carnoy: „*imudavit* rustice scriptum est pro *immutavit*". Ma *immutavit* non corrisponde per il senso e l' iscrizione, che appartiene al II secolo e, checchè dica il Carnoy, non contiene punto „plusieurs vulgarismes" e non può passare per „un bel échantillon de la langue populaire de l' empire", sembra richiedere piuttosto la leggera emendazione *immundavit*. È strano che nemmeno l' Audollent (*Defixionum tabellae* n. 122, pag. 177) si sia accorto dell' errore. — Anche i nuovi esempi portati dallo Zimmermann mi persuadono poco. Anzitutto non è accettabile l' *Epicadus* che deriverebbe da due tavole pompeiane *C. I. L.* IV, S. I, n. CX, LXXXIII.[3] Nella prima iscrizione abbiamo *Lucreti Ep.*; seguono al *p* due lettere di incerta lettura che potrebbero essere *ic*; quanto all'*-adi*, che è quello che c' interessa, esso manca interamente! Del pari tronca è la scritta del n. 83, dove abbiamo *M. Lucreti Epic.* e, quantunque l' editore dica, trattando delle due lettere *ic*, „sic lego" e aggiunga „hoc loco (83) et fortasse n. CX *Epicadi* nomen agnoscendum esse mihi videtur", io non posso

---

[1] *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles 1901, pag. 65.

[2] *Zft. f. rom. Phil.* XXV, 730.

[3] Dall' ottimo lavoro di E. C. Wick, *La fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane* in *Atti R. Ac. di Napoli* XXIII, pag. 354 sgg. risulta dimostrato come il materiale epigr. latino a Pompei non conosca la lenizione delle tenui intervocaliche.

assolutamente condividere la sicurezza con cui lo Zimmermann ci presenta questo nome quale „ziemlich sicheres Beispiel aus Pompei und zugleich aus dem I. Jahrhundert der Kaiserzeit". Mi sono permesso una critica dei due casi, soltanto perchè volevo dimostrar praticamente come certe ricostruzioni siano per il glottologo un po' azzardate, non perchè io creda di dover escludere in modo assoluto la possibilità, che le due epigrafi abbiano una volta portato realmente la forma *Epicadus* (il nome è chiaramente documentato in un' iscrizione di Capua del 26 a. Cr., nella quale è scritto *Epicad.* (*C. I. L.* X, 3790) e in una posteriore di Altena in Lucania (*C. I. L.* X, 5081), che porta *C. Obinius, C. L. Epicadus*). Ma se il *d* fosse qui risultante d' un anteriore *t*, nell' epigrafe capuana avremmo il più antico esempio di lenizione del *t* intervocalico, risalente ancora all' epoca repubblicana. Ora questa sembra essere appunto l' opinione dello Zimmermann, che avvicina *Epicadus* a „forme urbane" *Epicatus* (*C. I. L.* V, 8378) ed *Epicatius* (*C. I. L.* III, 920). Peccato che le „forme urbane" non provengano dal materiale epigrafico romano, ma la prima dalla Gallia Cisalpina, la seconda dalla Grecia! *Epicatus* sarebbe poi secondo lo Zimmermann un derivato da *Apicatus*, che ricorre un paio di volte (Roma, *C. I. L.* VI, 12126, 10025, *Apicatius* 9634, 22277 e X, $8042_{15}$) nelle iscrizione latine: i due nomi starebbero, riguardo alla vocale, nell' eguale rapporto di *Annius* ed *Ennius*. In verità io non mi sento di seguire lo Zimmermann in simili paralleli: essi sarebbero possibili se il capitolo del raddoppiamento ipocoristicô nell' onomastica italica fosse sufficentemente esplorato e se si potesse localizzare l' origine dell' estesissima *gens Ennia*, studiandone i rapporti colla non meno estesa *gens Annia*, che potrebbe avere un' origine etrusca.[1] Quanto poi al derivare *Epicatus* da *Apicatus* che W. Schulze avvicina all' etrusco *apice*,[2] sarà bene attender ulteriori spiegazioni dallo Zimmermann; per intanto sia lecito staccare il nostro *Epicadus* dalle altre forme con *t*. Nell' iscrizioni della bassa Italia *Epicadus* sembra essere il noto nome greco *Ἐπικάδος*; quanto all' *Epicadus ex gente Parthina* cfr. Schulze *o. c.* 131 n. 1, Kretschmer, *Einl. Gesch. gr. Sp.* 247 e Tomaschek, *Zft. f. öst. Gymn.* 1872, pag. 145. Ben più convincente potrebbe sembrare l' *Extricado* d' un' iscrizione della Pannonia inferiore (Kovácsi) del 217 d. C. (*C. I. L.* III, 3620), giacchè la finale, in cui compare l' esempio succitato *Praesente et Extricado cos.*, permette di identificare Extricadus col console T. Messius Extricatus. Ma quanto all' attendibilità della lezione mi permetto di sollevar alcuni dubbi: l' epigrafe non fu collazionata dal Mommsen ma riportata sulla trascrizione di J. Paúr che, come si capisce chiaramente,

---

[1] Schulze, *Zur Geschichte latein. Eigennamen* nelle Abhandl. der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil. hist. Klasse, NF-Bd. V, 2, 122. Per l' estensione dei nomi *Annius* et *Ennius*, cfr. l' indice IV del Conway, *The Italic Dialects* II, 559, 567.

[2] *o. c.* 292.

quando si confrontino col testo le correzioni dell' editore, non ha capito bene l' iscrizione; a rendere incerta la lettura si aggiungono poi i numerosi collegamenti di consonanti e di vocali nella stessa (p. e. PAREN̄TES), i quali fanno dubitare che invece di EXTRICADO non s' abbia a leggere EXTRICĀO. Il testo dell' epigrafe non contiene altri barbarismi: possibile che non sia semplicemente errata o la scrittura o la lettura del nome del console? Come vedremo, *Extricado* costituirebbe l' unico esempio di lenizione fin' ora noto ed accettabile in tutto il materiale del Corpus. Nulla vale pel caso nostro il *Gavadi(i?)* d' una lapide romana, leggermente frammentaria a destra (*C. I. L.* VI, 24299a: *Alfia Q. V. Veti Gavadi*|) giacchè il *d* non trovasi in posizione intervocalica (*Gavadius*) e non può quindi testificare -t- > *d* latino; l' avvicinamento a un *Gaviatia C. I. L.* XII, 1290 (Gallia Narb., Vasio), che può sembrare e forse non è del tutto arbitrario, significa ben poco, perchè, trattandosi d' un nome probabilmente etrusco, gioverà ricordare che nella trascrizione di *-ate*, *-ade*, le oscillazioni fra *-atius* e *-adius* sono, come risulta dall' opera monumentale dello Schulze, tutt' altro che rare. Non accettabile mi sembra pure il *Novado* che ricorre due volte in un' iscrizione di Luceria *C. I. L.* IX, 881 dettata in buon latino, nella quale abbiamo un esempio sicuro di *t* interv. conservato *C. Pullidio Donato.* Non so secondo qual principio lo Zimmermann vi possa vedere con tanta sicurezza una corruzione volgare di *Novatus* che ricorre, riferendosi naturalmente ad altra persona, nello stesso volume IX, 4885 (*L. Flavius Novatus*); siamo nel territorio dove nemmeno nei dialetti moderni il *t* non scende a *d*, e gli indici del vol. IX del Corpus tengono prudentemente distinti i due nomi. Se nell' iscrizione di Luceria v' ha bisogno d' una correzione, la lettura che si presenta come epigraficamente più plausibile è *Nova(n)do*: per *nt*, *nd* trascritte con *t*, *d* nelle iscrizioni dell' epoca imperiale cfr. Schuchardt, *Vokal.* 105, Seelmann, *Aussprache* 283. Per lo stesso motivo scarto *Athenia Amada* d' un' antica e corretta iscrizione romana (*C. I. L.* VI, 26552); è strano che allo Zimmermann sia sfuggita la sensata correzione dell' editore: *Ama(n)da.* Il richiamo ad un *Amada* d' un' iscrizione di Sivaux appartenente al sesto secolo (Le Blant, *Inscrip. chr. d. l. Gaule* 576a) è inconcludente, perchè all' epoca di quest' ultima epigrafe il passaggio delle tenui intervocaliche alle medie è altrettanto certo per la Gallia transalpina, quanto è certo che tale lenizione non è ammissibile a Roma nè all' epoca imperiale, nè più tardi ancora. Restano con ciò tre altri esempi portati dallo Zimmermann da iscrizioni della Gallia, Germania e della Spagna. Il *Veladus* è da un' iscrizione „litteris non bonis" (*C. I. L.* XII, 3984); chi abbia un po' di pratica del Corpus, sa cosa significhi tale osservazione. Secondo lo Zimmermann il *Veladus Maximi fIli(us)* avrebbe il nome dagli *accensi velati*: sia qui lecito osservare che la derivazione solita è per *-ius*, cfr. *Velatius accensorum velatorum C. I. L.* VI, 323/4. Il secondo è *Altius I. Corradi f.* d' un' epigrafe del *C. I. L.* XII, 3437, avvicinato dallo stesso autore a *Curati* VII, 1270.

Il nominativo di quest' ultimo sarà forse *Curatius*, cfr. *Κοράτιος* (Mommsen, *Unterital. Dial.* 355), *Coratius Sabinus*, *C. I. L.* III, 633, *Curatius*, *C. I. L.* X, 764. Poichè la radice del nome è probabilmente etrusca[1] (Schulze o. c. 354) e il rapporto fra *-atius*, *-atus*, *-ate* e *-adu* dipende dalla diversa rielaborazione italico-latina della base *-ade*, *-ate*, si ripete qui quanto abbiamo visto più sopra relativamente a *Gavadius*. L' ultimo esempio ci trasporta nella Spagna fra nomi iberici e celto-iberici: *Ambadus* che ricorre 3 volte *C. I. L.* II, 5709, 2909, 2908 (Leon, Villafranca de Oca) con *d* contro 38 esempi di *Ambatus* e *Ambata*. Chi prenda in mano la dissertatione del Carnoy, dove *Ambadus* è studiato a pag. 115, s'accorge subito della giustezza della seguente osservazione di questo autore: „dans un grand nombre de noms de personnes et de lieux tirés des idiomes indigènes, on constate l' échange des sourdes et des sonores." Nomi personali scritti alternativamente con *t* e *d* (in generale colla media alternata colla tenue) non sono rari nello stesso volume del Corpus: p. e. *Atecina* 462 — *Adegina* 605, 5298, *Bedunus* 2507 — *Betunia* 2788, *Betouna* 2861, *Tridallus* 5715 — *Tritalicus* 2814 ecc., e forme (gallo)-iberiche colla media trovano corrispondenze nel gallico con la tenue conservata p. e. *Madicenus* 2771, gall. *Matigenus*. Fino a qual punto l' instabilità della grafia delle esplosive nei nomi barbarici dipenda da incorrettezza nella trascrizione coi segni latini esprimenti probabilmente suoni acusticamente diversi, fino a qual punto si tratti invece di elaborazione iberica di suoni gallici o d' una tendenza alla lenizione simile alla nota e forse anteriore lenizione celtica e gallica, non è cosa che interessi direttamente il romanista. Ma importante per noi si è che tali oscillazioni si ripetono dopo *n* ed *r*, quindi in condizioni di lenizione gallica che non combinano assolutamente colle romanze.

11. Insomma, anche dopo le aggiunte del Carnoy e del Pirson nel vastissimo Corpus non è stato trovato ancora un solo esempio di evoluzione sicura di *t* in *d* intervoc. per tutta l' epoca imperiale, quando non si voglia basarsi su elementi onomastici non sicuramente latini. L' evoluzione *t* > *d* risulta quindi romanza, non latina. Nella Spagna i primi documenti epigrafici sicuri sono per puro caso molto recenti: *sacradum* e *salvadoris* d' un' iscrizione dell' anno 931 (Hübner, *Inscr. Hisp. christ.* 272), *peccadore* (513); in Francia la più vecchia traccia epigrafica è l' *Amada* del VI secolo citata più sopra. Quando si consideri come atto a dimostrare il passaggio delle tenui interv. a medie il materiale dato da nomi non latini, è facile accatastare esempi ancor anteriori all' era cristiana e sparsi non solo su tutta l' Italia, ma ben più in là ancora. È inutile riportare qui i doppioni che risultano per nomi celtici dall' Altceltischer Sprachschatz dell' Holder; in Italia il maggior contingente è dato da nomi originariamente etruschi. Poichè nel-

[1] Se *Corradi* e *Curati* sono lo stesso nome, questo non può esser latino per il doppio *r*.

l' alfabeto etrusco manca ogni distinzione fra la tenue e la media, e poichè in questa lingua si nota, almeno apparentemente, uno scambio stranissimo fra le tenui e le aspirate,[1] così la riduzione latina presenta, come avverte lo Schulze o. c. 64, incertezze del tutto speciali fra la tenue e la media p. e. etc. *utie — Odie, Otius* 64, 202,[2] *atnei — Adinius, Atuni* 68, *cutni* e *cuϑnas — Codennius,*[3] *Cutennius* 79, *catni* e *caϑnis* = *Cadinius* e *Catenius* 79, *vetna — Vetina, Vedennius* 101, *aut(n)i* e *auϑnal — Audenius* 130, *caliti — Calidenus* 138, *numϑral — Numitorius, Numidorius* 163, *latini — Ladinnia, Latinius* 176, *peϑna — Paethinia, Paedinius* 205, *sutrina, suϑrina — Sudernia, Sútorius* 239, *tutia(l) — Tudennia, Tutinius* 247, *mutainei—Mudasenus, Motasius* 362 ecc.[4] Tale alternazione s' estende non solo alle dentali, ma alle tenui in generale, e forse non a torto lo Schulze (*o. c.* 65 n.) sospetta nei noti *Alexanter* e *Cassantra* di vecchie iscrizioni romane (Quintiliano I, IV, 16) e nei prenestini *Alixenter* e *Cassentera* un influsso della cultura etrusca. In ogni modo, all' infuori dell' onomastica, dove l' incertezza fra la tenue e la media aveva un motivo speciale, tale influenza etrusca non è riscontrabile nel latino vivo. Queste oscillazioni del materiale epigrafico sono quindi tanto inconcludenti per il latino dell' epoca imperiale, quanto quelle dei nomi barbarici delle iscrizioni spagnole: se fosse necessario addurre una prova, basterebbe ricordare che la media per la rispettiva tenue ricorre nell' onomastica latino-etrusca anche in posizione iniziale, fatto interamente estraneo alla lenizione romanza.

## II.

**12.** Le due tendenze che suscitarono nello sviluppo del nostro consonantismo profonde differenze fra le condizioni latine e le romanze, l' assibilazione e la lenizione, sono nei loro primordi ancora latine. Tale è nel nostro caso certamente la diversità fra la pronunzia delle liquide interne e iniziali, e certi indizi sembrano parlare per una propensività ben vecchia alla lenizione delle sonore. Nessun indizio si presenta invece per una differenza sensibile già latina fra le tenui iniziali e medie. Della lenizione delle tenui abbiamo cercate invano tracce anche nelle iscrizioni dell' epoca imperiale: il motivo risiede nel fatto che non avendo la lenizione latina, ancor poco progredita, portato a una diversità psicologi-

[1] *Grndr.* I², 443.

[2] Cito dallo Schulze e rimando il lettore alla rispettiva pag. della sua opera.

[3] „Die Formen mit *d* sind vermutlich durchs Etruskische hindurchgegangen, ehe sie sich wieder im Lateinischen acclimatisierten", pag. 79.

[4] In singoli casi nel latino sembrano essersi conservate solo forme colla tenue così *ratumsna, raϑumsnal-Ratumenna* 92, *patna-Patina* 86, *clate-Clatius* 149, *cutle-Cutellius* 159, *hetari, heϑari-Heterius* 174, *leϑe, letis-Laetinius, seϑre, setri-Setrius, Setorius* 181 ecc. Il processo inverso, cioè che un nome latino con *d* interv. venga reso in etrusco colla tenue, è più che incerto. Su *Caedius-Caetius, Caetennius* cfr. però Schulze 137.

camente sentita fra due suoni originariamente identici, la grafia non aveva bisogno d' abbandonare la vecchia tradizione. Nel mondo romanzo troviamo invece una triplice tendenza ben definita: il rumeno e il dalmatico non hanno quasi traccia di lenizione delle esplosive intervocaliche, l' italiano appenninico risponde alle forti iniziali con leni intervocaliche, il tratto gallo-romano presenta un' evoluzione originariamente unitaria, portando non soltanto le forti alle leni, ma cambiando le sorde in sonore, e svolgendo le sonore latine più o meno manifestamente alle rispettive spiranti.

Prima di restringere la ricerca al territorio italiano, mi sia lecito ricapitolare sommariamente il processo della lenizione delle esplosive, in quanto esso presenta tendenze generali, dalle quali dipendono anche le evoluzioni ulteriori dei dialetti della Penisola. Trattandosi d' un' evoluzione compiutasi alla soglia del romanzo, i cui tratti originali sono quindi noti soltanto da materiale grafico, è chiaro che l' unico cambiamento sicuramente rintracciabile non è quello che comprende soltanto un' alterazione quantitativa d' energia fra due varietà non troppo perspicue dello stesso suono e non ebbe quindi sanzione nella scrittura, ma quello che, arrivando a cambiare le condizioni di sonorità, produsse una notevole alterazione della pronunzia che si rispecchia chiaramente non solo nella scrittura, ma anche nelle varie relazioni fra i prestiti in e da altre lingue (celtiche, germaniche). Fonti per stabilire l' epoca, l' estensione e le circostanze concomitanti di questa lenizione sono oltre il materiale epigrafico e paleografico i confronti fra le diverse lingue venute a contatto col latino: esse ci forniscono dati cronologici più preziosi e più importanti di quelli che è dato ottenere dalle fonti dirette. — Di queste lingue, il celtico compì parallelamente al romanzo una lenizione cominciata sicuramente molto prima in certe medie[1], ma proseguita più lentamente e in gran parte in forma e condizioni diverse dal romanzo [sorpasso qui le singole modificazioni secondarie della lenizione in gruppi consonantici: cfr.: i §§ 60, 61, 68, 69, 72, 73, 77, 86 del Pedersen]: le medie e medie-aspirate ario-eur. convergono in posizione forte alle esplosive sonore *b*, *d*, *g*, in posizione lene in generale alle spiranti omorganiche *ƀ*, *đ*, *γ*, donde *w* nell' irico, *v* nel britico da *ƀ*, *z* nel bretone e vocalizzazione del *γ*, *j* ed eventualmente scomparsa in posizione interv. nel nuovo irlandese dall' anteriore *đ*, vocalizzazione in *w* o scomparsa in eguali condizioni nel britico; le tenui e tenui aspirate convergono alle tenui aspirate *tʽ*, *kʽ* (*kʽu̯*), donde si svolsero per lenizione nell' irico le fricative *h*, *x* (da anteriori *þ*, *ch*; *kʽu̯* perde nell' irico l' elemento labiale e condivide le sorti di *kʽ*), nel britico le medie *d*, *g* (e *b* da *kʽu̯* in casi in cui l' elemento labiale rimase) da anteriori tenui *t*, *k* (*p*). Le condizioni di lenizione non sono in principio diverse dalle romanze, giacchè vengono lenite le consonanti non solo in posi-

[1] *g* e forse *b*; cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. der kelt. Sprachen* I, § 353.

zione intervocalica ma anche in nessi consonantici composti da esplosiva e liquida *k*, *g*, *p*, *b*, *t*, *d* + *l*, *n*, *r* ai quali corrisponde la lenizione romanza (o di gran parte del romanzo) di cons. avanti *l*, *r*; la differenza principale, determinata dal diverso carattere delle due lingue, sta nella lenizione delle consonanti iniziali causata da principi di fonetica sintattica e nella lenizione dopo liquida e nasale. — Un processo simile manca interamente alle lingue germaniche che ormai nello spostamento fonetico delle cons. ario-eur. avevano svolto le medie sonore in ogni posizione alle sorde.[1] Notevole però che i dialetti germ. occidentali manifestino la tendenza di svolgere le spiranti *đ*, *ƀ*, *γ* alle rispettive medie esplosive costantemente in posizione iniziale e nella geminazione, di modo che anche qui corrispondevano almeno parzialmente alle condizioni di gran parte della Romania, ma come risultato d' un processo interamente diverso, alle medie iniziali le spiranti intervocali. Mentre poi lo spostamento dell' alto tedesco antico (ahd. Lautverschiebung) porta le medie (risp. le spiranti paleogerm.) in diversa misura alle tenui (e *t* da *d* è non solo a. t. a. ma anche francone orientale e in parte renano, ha quindi maggior estensione territoriale di *p* < *b*, *ƀ* e *k* < *g*, *γ*), nell' a. t. abbiamo evoluzione del *þ* a *d*, indipendente dalla posizione iniziale e intervocalica, quindi del tutto diversa dalla romanza e in ogni caso ad essa storicamente molto posteriore, cominciando regionalmente appena nel secolo VIII. Per il diverso trattamento delle tenui nella lenizione celtica e per la mancanza d' ugual tendenza nei dialetti germanici i prestiti latini nelle due lingue e dalle stesse nel latino e romanzo ci danno dunque un materiale prezioso d' osservazioni.

13. Ora i più antichi elementi latini nel celtico e germanico concordano nel dimostrare che il $^{v}t^{v}$ latino era ancor sordo. Nei dialetti celtici *t* e *d* vengono trattati come la tenue aspirata dentale derivante dall' idg. *t* e *th*, rispettivamente come *d* (interno e interv. *đ*) da *d* e *dh*, quindi: ir. *þ* (*th*), brit. *t*, donde *d* per lat. *t*; ir. e brit. *đ*, donde nel medio e nuovo br. *z* o scomparsa[2] p. e. sāturnu ir. *dia sathairnn*, c. *sadwurn*, brit. *sadwrn*, cathedra ir. *cathair*, brit. *cadeir*, c. *cadair*. Nei dialetti ir. il *þ* passò di buon' ora a *h*[3]; prestiti latini d' un' epoca posteriore non necessariamente a *þ* > *h*, ma di certo al passaggio ben delineato di *t'* a *þ*, mostrano di fatti un trattamento speciale che corrisponde allo sviluppo brit. del *þ*, *t* ario-eur. interno > *t* > *d*: air. *oróit* oratio, dove l' *o* per *a* tradisce l' evoluzione seriore[4]

[1] Kluge, *Grndr. d. germ. Phil.* I², 366, § 32.

[2] Pedersen, *Vergl. Gramm. der kelt. Sprachen* I, §§ 139 e 143, Loth, *Les mots latins dans les langues britanniques* 83 seg., 121 seg., Vendryès, *De hibernicis vocabulis quae a Latina lingua originem duxerunt*, Paris, 1902.

[3] Pedersen, *o. c.* § 84, pag. 131 e Zimmer, *Kuhns Zft.* XXXII, 221 ff.

[4] Pedersen, *o. c.*, § 126; prestito avvenuto per mezzo del britannico? cfr. air. *trindóit* trinitate contro m. ir. *srát*, n. ir. *sraíd* strata.

a. ir. *laiten*, n. ir. *laidean* < latinu e presuppone un' evoluzione parallela a quella di *þ* > *h* nell' ordine delle esplosive dentali. I prestiti latini sono poi più antichi della legge ir. per cui al *þ* corrisponde in esito di sillaba atona *đ*[1] cfr. ir. ant. *peccad*. Per il trattamento di *d* lat. interv. cfr. cim. *ffydd*, corn. *fyth*, br. *feiz*.

Ciò che importa per il caso nostro è la costatazione che le tenui e le medie interv. latine poterono partecipare alla lenizione celtica. L' osservazione del Pedersen (*o. c.* § 149 pag. 242) che dalla partecipazione del materiale latino alla lenizione celtica non è lecito dedurre con sicurezza la posteriorità di quest' ultima all' epoca dei contatti dei Romani coi Britanni „perchè i gruppi br. *R* : *r*, *L* : *l*, *N* : *n*, *M* : *m*, *g* : *γ*, *d* : *đ*, *b* : *ƀ*, *k'* : *k*, *t'* : *t*, *p'* : *p* possono aver sussistito ormai allora come variazioni d' un suono dello stesso valore psicologico" insegna al romanista un prudente riserbo [cfr. specialmente il § 303]. Ma sia che gli Iri sostituissero in epoca molto antica (in der ältesten Zeit) al brit. *k'* — *k* o *t'* — *t* un *k'* — *x* e *t'* — *þ* come vuole il Pedersen (*o. c.* 242, ma vedi anche § 343), sia che in tutti due i rami il passaggio dalla tenue aspirata al suono lene abbia cominciato colla spirante sonora, donde da una parte le tenui, dall' altra le fricative, — se il materiale latino partecipa a quest' evoluzione, risulterà che, anche ammettendo che le forme latine sieno pervenute ai Britanni e di qui agli Iri in forma più o meno allenita per quel processo che si compì non molto dopo in grandissima parte del mondo romanzo (quindi iniz. e dopo cons. *t* forte, interv. *t* debole, risp. nel primo caso *d* forte e nel secondo *d* debole), questa lenizione non doveva aver ancor raggiunto il passaggio della sorda alla sonora, perchè altrimenti le consonanti latine interv. *k*, *p*, *t* sarebbero state trattate come le rispettive medie celtiche. Troppo azzardata per istabilire l' epoca del passaggio di *k*, *p*, *t* interv. alle relative medie mi sembra l' osservazione di J. Loth (*o. c.* 24 seg.) basata sull' evoluzione delle consonanti intervocaliche nei nomi locali galloromani nell' Armorica, occupata da un ramo di Briti dal secolo V al VII. Anche questi nomi locali vennero trattati in quanto riguarda le tenui sorde latine come i prestiti latini anteriori: il *t* int. dà *d* cfr. Catuliacu *Quédillac*, Catulacu *Cadelac*, Ratinacu *Radenac*, Namnetes *Naoned*, Veneti *Guened*, Atica *Hedic* come Aciniacu *Aguénéac*, Aculiacu *Agulac*. Da ciò il Loth deriva che questi nomi locali „au moment où ils ont été adoptés par les Bretons, ne présentent aucune trace de l' affaiblissement de la ténue intervocalique", perchè, se all' epoca in cui tali luoghi vennero in possesso dei Br., vi si avesse avuto in posizione interv. *d*, *g*, *b* per i latini *t*, *k*, *p*, le medie romanze sarebbero state portate alle relative spiranti. La risoluzione di questa domanda si collega, a quanto credo, molto strettamente a una questione di cronologia della lenizione celtica. Se i Bretoni avessero ormai raggiunto nella lor patria

[1] Pedersen § 85, 3, pag. 133.

insulare nella lenizione intervocalica delle medie e medie aspirate, converse originariamente a *d*, *g*, *b*, l' evoluzione alle spiranti omorganiche *đ*, [$\gamma$], *ƀ*, è chiaro che anche i suoni romanzi *t*, *k*, *p* leni oppure ormai sulla via di passare alle rispettive sonore leni *d*, *g*, *b* non avrebbero potuto coincidere colle nuove spiranti bretoniche *đ*, $\gamma$, *ƀ*, ma sarebbero stati identificati alle tenui bretoniche lenite, anche quando quest' ultime non fossero scese proprio alle vere medie. Ciò è tanto più probabile in quanto che il romanzo non solo a quell' epoca, ma già da molto tempo non aveva più le vecchie esplosive medie sonore in posizione intervocale, essendo scese le medie latine a *đ*, $\gamma$, *ƀ* ormai in epoca preromanza. Come in posizione iniziale a *t'*, *k'*, *p'*, *d*, *g*, *b* forti del bret. corrispondevano nel romanzo dell' Armorica le forti *t*, *k*, *p*, *d*, *g*, *b*, così in posizione intervocale corrispondevano a *đ*, $\gamma$, *ƀ* bret. certamente eguali suoni leni, mentre alle rispettive sorde esplosive lenite del bret. corrispondevano regionalmente, se non vere e proprie sonore, pure delle sorde ridotte almeno quantitativamente (rispetto all' energia). La teoria di J. Loth riescirebbe quindi convincente soltanto nel caso che i Bretoni avessero raggiunto nella lenizione le spiranti *đ*, *ƀ*, $\gamma$ in epoca posteriore alla colonizzazione dell' Armorica. Invece nell' eguale risoluzione del *d* e *b* leni a *đ*, *ƀ* concordano non solo i tre dialetti britici cimrico, cornico e bretonico, ma anche il ramo irico; nel trattamento di *g* lene l' irico va parallelo all' evoluzione delle altre medie, dà quindi $\gamma$, mentre il ramo britico ancora in epoca anteriore alla suddivisione dialettale svolse il *g* interv. a una spirante che rimase in dati casi (in vicinanza di vocale velare) come semivocale velare *w*, in altri scomparve. Per una data ben vecchia della lenizione delle medie parlano p. e. lo sviluppo di *g* avanti media e liquida (Pedersen I § 60) che scomparve nell' ir., nel brit. si risolse p. e. dopo *i* a un dittongo che condivise le sorti del paleoceltico *ē* da *ei* idg. e di *ē* nei più vecchi prestiti latini: brit. *uy* donde corn.a. *ui* (c.medio *oy*, c.moderno *ō*, *ū*, bret. *oe*, *oa*), e l' eguaglianza di sviluppo nel brit. di *dr* e *gr* che presuppone una vecchia base comune *jr*.[1] Mentre fra i tre dialetti cimrici non mancano differenze notevoli, alcune delle quali risalgono all' epoca che sussegue immediatamente la colonizzazione dell' Armorica[2], rispetto alla lenizione delle medie e delle tenui troviamo invece completa armonia, giacché la scomparsa di *đ* (attraverso *h*) del dialetto di Vannes[3] è un fenomeno terziario e recente. Tutto ciò e altri singoli casi che non è difficile ricavare dall' ottimo lavoro del Pedersen parlano abbastanza chiaro contro la possibilità che i Bretoni abbiano portato nella nuova patria *d* e *b* intervocalici non spiranti,

---

[1] Nel periodo preletterario il g lene non era ancor scomparso, cfr. Pedersen, *o. c.* § 12.

[2] Cfr. Pedersen § 60 e §§ 349—351.

[3] Pedersen, *o. c.* § 352,6, pag. 351.

quindi dissimili (almeno riguardo alla dentale) dal risultato della media latina in bocca gallo-romana. Acusticamente anche un eventuale *d* (non spirante) da *t* interv. latino doveva quindi apparire ai Bretoni piuttosto identificabile alla loro tenue ridotta che alla media già passata a spirante. Che del resto anche la tenue lene britica fosse al principio della colonizzazione dell' Armorica (se non scesa direttamente alla media) ormai inoltrata per bene su tal via, risulta probabile dal fatto che i tre dialetti britannici concordano nella media,[1] che i dialetti bret. hanno accettata come esponente grafico dell' anteriore tenue soltanto dal secolo X in poi, perchè solamente in quest' epoca per la media originaria *d* s' era adottato come segno il *z*, dando quindi l' opportunità di romperla colla vecchia tradizione grafica. E qui torna utile ricordare una giusta osservazione del Loth (o. c. 85). La lenizione delle cons. intervocali (specialmente nel modo dei dialetti britici) presuppone la conservazione della vocale atona finale e il materiale linguistico latino dimostra in modo indiscutibile come all' epoca dei prestiti latini l' esito celtico fosse generalmente ancor intatto.[2] La soppressione dell' esito atono nel celtico comincia a delinearsi nettamente ormai al secolo VI. Se la lenizione di *t* a *d* e in generale delle tenui alle medie ebbe luogo in esito secondario celtico, essa dovè esser ormai chiaramente e spiccatamente delineata a quest' epoca. Ben difficilmente dunque i Bretoni avranno avuto delle tenui intervocali forti all' epoca della colonizzazione dell' Armorica, tanto più che i primi esempi epigrafici di *t* > *d* brit. datano dal V—VI secolo cfr. *Venedotis* (*Guyndaut*) nelle *Inscr. Brit. Christ.* dell' Hübner No. 135 e J. Rhys, *Lectures on Welsh Philology*[2], 369—390, Loth, *o. c.* 86. — Nei casi in cui nel bretone troviamo *z* in risposta di *t* latino si tratta notoriamente di prestiti francesi che risalgono all' epoca in cui il *d* secondario cominciava a passar alla spirante:[3] *bouzell* budello, *pezel* ‚jatte en bois pour porter la pâte au four', *muz* muta, *mezer* stoffa, *seiz* seta, *kreiz* creta, di cui i due ultimi tradiscono anche nel trattamento della vocale prestiti recenti da un francese *ei*. Sviluppo romanzo mostrano del resto creta e seta anche nell' a. t. a. *krîda*, *sîda*.

14. Al § antecente e più avanti (§ 26—28) si ebbe e s' avrà occasione di notare un parallelismo importantissimo fra la lenizione celtica e la gallo-romana. Questo fatto rende specialmente difficile la ricerca di tracce di lenizioni nell' antico inglese. Ma per quanto intricata si presenti la questione, pure non credo che sia interamente giusta la proposizione che leggo nel *Grnd.*[2] I, 474: „Durch aengl. *læden* aus **ladinus* für *latinus*, *Sîgen* aus *Segana*, *Sequana* wird die Erweichung für den Anfang des 5. Jahrhs. erwiesen, vgl. *ekid*, das auf *akedum* zurückgeht", qualora si voglia intendere con „Erweichung"

[1] Pedersen, *o. c.* §§ $349_{32-35,\ 37-40}$ (cimr.), § $350_{27-30,\ 35-38}$ (corn.), § $351_{28-31,\ 32-35}$ (bret.).
[2] Pedersen, *o. c.* § 150.
[3] Loth, *o. c.* II, 122, Pedersen, *o. c.* § 143 Anm. 2a.

la vera e propria risoluzione della tenue per la media e non uno dei gradini intermedi di questo processo cui rese attento il Pogatscher.[1] Certo mi sembra pure che la distinzione teoreticamente giusta fra prestiti latini portati dagli Anglosassoni nella nuova patria insulare con la tenue interv. non allenita e prestiti latini assunti nell' isola con la tenue ormai ridotta o già vicina alla media non sia più da prendersi strettamente nel senso della divisione degli esempi portati dal Pogatscher nella preziosa ricerca *Zur Lehre der griech., latein. und roman. Lehnworte im Altenglischen* (*Q. F.*) LXIV, pag. 173. Io sono ben lungi dal negare che il latino insulare abbia avuto la medesima tendenza alla lenizione del restante territorio gallo-romano, ma non credo che il materiale d' osservazione adoperato fin' ora in questa ricerca basti a permettere di distinguere con sicurezza fra i risultati della lenizione britannica e della latina insulare. Se il celtico *Anderidos* (di cui il gallorom. *Anderitum* è ricostruzione letteraria) diede nell' ingl. antico *Andred* come latinu *læden*, avremmo a riconoscere a priori almeno che le due correnti linguistiche potevano portare ad un egual risultato, cioè ad un suono che era troppo lontano dalla tenue non affievolita dell' anglosassone per venir identificato con essa. Ciò naturalmente, quando si ammetta che *læden* risalga direttamente a *latinu*, senza esser passato per la trafila britannica, come, se non fraintendo, sostiene il Pogatscher.[2] Ma non sarà da trascurare la circostanza che il prestito abbia potuto aver luogo appunto per il tramite del britannico. La somiglianza un po' strana nella scelta e nell' elaborazione del materiale latino presso i due popoli, può lasciar adito al sospetto della complicità del brit. nell' assunzione di vocaboli latini nell' inglese. a. Si omettano le parole latine venuto all' anglosassone per il tramite delle lingue germaniche e facilmente controllabili nella lista del Kluge[3] e si confrontino con i prestiti celtici dal latino studiati dal Pedersen o portati dal Loth, e la somiglianza del materiale d' osservazione risulterà eloquente. Nel caso nostro abbiamo i tre esempi seguenti. Ad *abbed* corrisponde il br. *abad*,[4] a *læden* si avvicinano tanto il br. *ladin*, quanto la forma originaria del vecchio britannico che risulta dal prestito br. *laiten* nel vecchio ir.,[5] al chiesastico e seriore *cumpǣder*

[1] *Angelsachsen und Romanen* in *Englische Studien* XIX, 329—352.

[2] Ma come mai castra dà merc. *ćester*, mentre in *læden* (come dimostrò il P.) bisogna risalire a **ladin*, donde *æ* per metafonia (Paul und Braune, *Beitr.* XVIII, 472), vale a dire ad una base assunta dagli Anglosassoni dopo il passaggio di $a > æ$? (Cfr. Bülbring, *Altengl. Elementarbuch* §§ 91—178.) Se castra > *ćester* è un prestito insulare, sarà ben difficile che *læden* ne sia coevo. In questo caso sarà azzardato per il romanista di vedere in *læden* un terminus a quo nel senso dei primordi della conquista anglosassone. Vedremo più sotto come *byden* non possa valere per dimostrare un' anteriorità della le izione romanza (latino insulare, in questo caso) sulla metafonesi (causata dall' *i*) dell' *a* inglese.

[3] *Grndr. d. germ. Phil.* I², 333—347.

[4] Loth, *o. c.* 129, Pedersen *o. c*, 227, § 140, 5.

[5] Pedersen, *o. c.* 232.

s' aggiunge il non meno chiesastico e seriore br. *compazr* come, viceversa, da *Patrick* con un *t* conservato (e che potrebbe indicare un influsso chiesastico) è difficile staccare il chiesastico *Patraicc* che soprafià, ormai nel vecchio irl., l' originario *Cothraige*.[1] In *abbod* sorprende l' *à* in posizione non svolto ad *æ* e può destar sospetti non tanto il trattamento di *bb* > *b*[2], quanto il veder soltasi la forma dell' ingl.a. e del brit. dall' obliquo latino. I due derivati da latinu concordano nell' *a* conservato nell' ingl.a. in un periodo in cui l' *a* germ.occ. era ormai passato nell' sass.a. ad *æ*; nell' ingl.a. la mancata soppressione della vocale atona sembra strana al Pogatscher (o. c. § 43), ma le irregolarità della voce sass.a. si comprendono, quando s' ammetta contaminazione d' un originario **lædin* colla forma colta latinu, come propone Bülbring (o. c. 74), o colla brit. *ladin*, il che spiegherebbe meglio il *d*. Illusorio mi pare invece l' avvicinamento di *compazr* a *cumpǣder* che possono essersi svolti entrambi indipendentemente dal latino chiesastico. Quest' ultimo esempio, anche se non preso da un gallo-romano **compǣdre* come vuole il Pogatscher (o. c. § 41, pag. 40), è in ogni modo un prestito recente. Restano per $^v t^v$ > $^v d^v$ nell' ingl. a. i seguenti esempi latini che non trovo nel vecchio irico: *eced* < acetu, *byden* butina, *rûde* ruta, *sîde* seta e *teped* tapetu.[3] Di questi l' ultimo comparisce in doppia forma *tep(p)ed* e *tæppet* (Kluge, *Grndr. germ. Phil.* I² 345) e il *p*, che presenta un' irregolarità nel romanzo e tradisce quindi l' origine seriore e colta dell' esempio, ritorna nel vocabolo inglese a. L' addurre come testimonianza d' un vecchio prestito l' eguaglianza di *ē*, *ī* (cfr. a. ted. a. *tepid*) non giova, perchè bisogna partire dalla pronuncia greca di *η*, cfr. fr. *tapiz*; di più non so trarre da questo enigma, per il quale rimando al Pogatscher pur senza accettare interamente le sue conclusioni. Ma come *teped* ha a fianco un continentale *tepid*, a *sîde* corrisponde l' a. ted. a. *sîda* (pure con un *d* che in quest' ultimo gruppo non partecipò allo spostamento solito del *d* in *t*), a *rûde*, *byden* corrispondono nell' a. ted. a. *butin* e *rûta* e con *eced* va il sass.a. *ecid*. È un puro caso che gli esempi mancanti nel britico concordino nella media colle forme continentali? È un influsso romanzo che si fece sentire indipendentemente in due direzioni? Per *eced*, *ekid* il Kluge propone una base acidu,[4] staccando così i due riflessi dai prestiti germanici ben vecchi da acetu e, sia che vi si abbia acidu o contaminazione di acidu con acetu, la teoria sembra tutt' altro che improbabile. Weigand (Wb. I⁵ sotto *Essig*), Gallée (*Altsächs. Gram.*² §§ 46, 272) ed altri ammettono come base acetu; se i due prestiti (anglosass. e sass.a.) non vanno staccati, la mancanza di palatalizza-

---

[1] Cfr. Pogatscher, *o. c.* 185, § 347 e Paul und Braune, *Beiträge* XVIII 471.

[2] *bb* del prestito ingl. a. sembra essere una scrittura inesatta; cfr. Pogatscher, *o. c.* § 74.

[3] Pogatscher, *o. c.* § 319.

[4] *Grndr.* I², 334.

zione di $k^{(i)}$ nel sass. a. presuppone un prestito anteriore all' evoluzione romanza di *ki* > *či*, quindi anteriore al secolo quinto.[1] Fino a qual punto, quando non si voglia partire da acidu, nella riduzione di *ētu* per *id* > *ed* s' abbia a vedere un qualche influsso, o contaminazione, o scambio di suffisso, non è questione di competenza del romanista. Quanto a *byden* — *butin* dal lato fonetico sarebbe ammissibile una doppia evoluzione. O tutti due i prestiti sono relativamente recenti e pervennero separatamente ai dialetti germanici, precisamente *butin* nella forma *butina* dopo lo spostamento dell' a. t. a., e *byden* del pari in epoca seriore all' inglese a., in quella un po' diversa di *budina*, il che sembra strano, se si pensa che in tutti due i casi ebbe luogo l' identico passaggio allo stesso tipo flessionale, — oppure i due prestiti risalgono a un germ. occ. **budinō*[2], che nell' a. ted. a. si svolse regolarmente a *butin*. In questo caso la presenza del *d* nel germ. occ. non può esser messa a conto della lenizione romanza; si tratta semplicemente di uno dei soliti esempi in cui la tenue greca viene resa nel latino popolare colla corrispondente media, il che risulta evidente anche per la media iniziale πυτίνη > lat. *bŭdina. Un paio consimile formano *rûde* ingl.a. e *rûta* a. ted. a. che, se non vanno staccate, richiedono una base germanica **rūda*; un punto di contatto col caso antecedente forma l' etimo greco ῥύτη che varrebbe a spiegare la lenizione. La predilezione per questa pianta che veniva considerata come antidoto contro diversi veleni[3] potrebbe parlare per un prestito relativamente vecchio e preso non dalla forma scritta e dotta, ma da una popolareggiante colla solita pronuncia della media sonora per la sorda greca. [Nell' albanese abbiamo *rutε* e non **rütε*, ma da ciò non è lecito conchiudere ad uno sviluppo seriore, essendo potuto venire il nome di questa pianta agli Albanesi per mezzo del rumeno *rută* o dell' italiano, cfr. *Grndr.* I², 1047, § 23, 2]. Probabile invece che *sîde* e *sîda* vadano staccati come propone Pogatscher [*o. c.* 200 § 373]. La mancanza della „Lautverschiebung" nell' a. t. a. costringe ad ammettere un prestito per lo meno non anteriore al secolo VI[4]; il vecchio prestito germanico è sericu (*selicu), anteriore alla soppressione romanza dell' *ĭ* postonico: a. t. a. *silihho*, ingl.a. *syric*, appartenente a quella vecchia classe di termini di vestiario che poi scomparvero dal vocabolario germanico[5] e cui accenna il Seiler.[6] I due derivati di seta

---

[1] *Einführung* § 156, *Hist. frz. Gramm.* § 162. Per un' epoca relativamente antica del prestito potrebbero parlare anche l' eguaglianza di *ē* = *i* e la metafonesi.

[2] Pogatscher, *o. c.* 5, Meringer, *Indog. Forsch.* XVI, 156, dove si dimostra che la base qui portata è richiesta dagli ulteriori prestiti slavi.

[3] Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora*, 1894, p. 69, Seiler, *Entwicklung der deutschen Kultur im Spiegel des d. Lehnwortes*², 1907, II, 44.

[4] *sîda* è documentato solo verso il 1000, cfr. Weigand, *Et. Wb.*⁵ II, 836; su *sîda* (e a. t. a. *krîda*) dal romanzo *sẹδa*, *krẹδa* vedi anche Kluge, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XX, 325.

[5] *manica*, *palliolum*, *tunica*, *sabanum*, *camisia*, *orarium*.

[6] *o. c.* I², 94.

sono prestiti seriori o tutti due dal francese o forse il tedesco dall' italiano settentrionale: ben difficilmente gli Anglosassoni avranno trovato seta anche fra la popolazione latina dell' isola, se i Britanni assunsero quest' articolo di cultura una volta dai Latini come σηρικόν (ir.-br. *siric*) e poi, in epoca molto posteriore, di nuovo dagli Anglosassoni come *sîde* (n. irl. *síoda*, cimr. *sidan*).[1] Che d' altronde vocaboli originariamente impopolari abbiano potuto mantenere la tenue intervocale intatta, anche se introdotti relativamente presto nell' anglosassone e divenuti poi in breve tempo popolari, potrà dimostrare *bête* di cui si parlerà al § seguente. In somma la questione del terminus ad quem fornitoci dall' occupazione insulare degli Anglosassoni non è tale da risolversi con una semplice equazione e in mancanza di nuovi studi sarà bene prescindere da questo particolare di cui per fortuna il romanista non ha stretto bisogno.

15. Nei dialetti germanici[2] le consonanti tenui intervocaliche vengono trattate al pari delle germaniche e soggiaciono quindi alla nota „Lautverschiebung" dell' alto tedesco antico. Abbiamo dunque got. *akeit* acetu, *marikreitus* margarita[3], *kubitus* cubitu, *katilus* catinu, *meilitôn* militare, come *aurtja* < hortu, — a.t.a. *bieza* beta, *buliz* boletu, *kezzil* catinu, *churbiz* cucurbita, *gebiza* *gabita, *milizza* milites, *munizza* moneta, *môrâz* moratu, *mûzzôn* mutare, *mûzâri* *mutariu, *pfiffîz* *pipita, *scuzzila* scutella, *strazza* strata, *tribuz* tributu come *zabal* tabula, *zemissa* *tamisia (?), *ziagal* tegula, *ziahha* theca, *zolanâri* *tolineariu, *zubar* tubu e *minza* mentha, *pforzîh* porticu, *spëlza* spelta, *attarminza* atramentu, *karz* charta, *churz* curtu. Come terminus ad quem sta quindi lo spostamento fonetico dell' a. t. a. Ma questo processo delicato e complesso non si compì contemporaneamente in tutti i dialetti a.t.a., come non fu sincrona nel senso più completo del vocabolo l' evoluzione delle medie alle tenui e quella delle tenui alle doppie spiranti. L' epoca stessa del fenomeno che fino poco fa si attribuiva ai secoli VII—IX va ora essenzialmente modificata, se ha ragione il Kluge[4] che arrivò a dimostrare come la „Lautverschiebung" cominciasse presso i Bajuvari verso il 500 e fosse presso gli Alemanni almeno in singoli casi anteriore alla colonizzazione della

---

[1] Mutatis mutandis, anche il bretone mostra un prestito seriore dai suoi vicini, questa volta francesi, *seiz*, che risale a *sẹđə* o *sẹiđə*; cfr. *feiz* fede, *neiz* nido e vedi Loth, *o. c.* 207, Pedersen, *o. c.* 209. Per il prestito germanico cfr. Schrader, *Reallexikon* 750 sgg.

[2] Cfr. specialmente Kluge nel *Grndr. germ. Phil.*, I², 327—354 e l'indice latino dell' *E. Wb. d. d. Sprache*⁶ dello stesso autore; W. Franz, *Die lat. Elemente im Ahd.* 1884.

[3] Secondo Kluge, *Grndr. germ. Phil.* I², 340; ma la riduzione di *g* a *k* sembra parlare per un prestito dal greco μαργαρίτης, cfr. Kossina, *Kuhn's Zft.* XXXV, 295 seg.

[4] *Gotische Lehnwörter im Ahd.* nei *Beiträge z. Gesch. d. dtsch. Sprache* del Braune, XXX, 124—160.

Svizzera (sec. VI). Se quindi il passaggio delle tenui a *ff, zz, hh* aveva avuto principio nei dialetti più meridionali nel sec. VI, è chiaro che prestiti dal latino venuti al tedesco per mezzo di questi dialetti nella prima metà del sec. VII non potevano più partecipare allo spostamento fonetico, mentre prestiti latini pervenuti in quest' epoca dalla Francia per mezzo del francone arrivavano probabilmente ancora in tempo a compiere la „Lautverschiebung“. Forse a quest' ultima categoria appartiene beta, sul quale ritornerò più sotto. Un terminus ad quem in questo riguardo abbiamo nel fatto che i vocaboli latini chiesastici importati in Germania nel secolo VIII colla catechizzazione non partecipano p. e. allo sviluppo di *t* a *zz*; per noi però una simile costatazione ha un valore ben meschino, giacchè molto avanti a quell' epoca le tenui interv. erano scese nella dizione popolare a medie. La „Lautverschiebung“ è quindi un terminus ad quem troppo largo: deduzioni sicure saranno possibili soltanto quando la storia dei singoli prestiti (e i più sono ben anteriori al sec. V!) sarà studiata più compiutamente. Certo è che, se avanti lo spostamento fon. a. t. a. il *t* latino o preromanzo fosse stato assunto col valore di come *d*, esso avrebbe avuto la sorte del *d* germanico e latino, sarebbe stato portato a *t* al pari del *d* di dama a. t. a. *tâm*, decanu *tĕhhân*, diabolu *tiuval*, discu *tisc*, candela *kẹntîl*, cardu *charta*, pondu *pfunt*, Pădu *Pfât*, cydonia *chutina*, radice [*râtîh*] *rẹtih*, modiu *mutti*. Se quindi *sēta*, *crēta* danno nell' a. t. a. *sîda*, *krîda*, il prestito dovè aver avuto luogo dopo il secolo $6^{0}$;[1] se sĭtula dà a. t. m. *sîdel*[2], avremo due dati cronologici come termini a quo: nel preromanzo vl. *ĭ* = vl. *ē* e *t* > *d*, nel tedesco la mancata evoluzione del *d* a *t*. Interessante è il caso di *bieze*, angl. *bête*, che si connette al latino *bēta* e nel-

---

[1] Ma per *creta* il b. ted. m. e l' olandese ci danno regolarmente *krîte*, che risale all' epoca delle cave romane di creta nella regione renana (cfr. Seiler, *o. c.*, II², 67). Con quest' ultimo vocabolo va il b. ted. m. ed ol. ant. *mîte*, ol. mod. *houtmijt* catasta, propagatosi di qui come *Holzmiete* al ted. mod. Ignoro il motivo che spinse S. F. K. Weigand a derivare il vocabolo da un medio latino *mīta* continuatore del classico *meta*, mentre il Kluge, *E. W.* considera *mîte* come un vecchio prestito. Poichè il centro d' espansione del vocabolo è da cercarsi lungo il basso Reno, non resta che l' alternativa: o partire da *mēta* o da **mīda*. Ora, siccome nell' ol. e nel basso tedesco il *t* anche interv. persiste, come rimane inalterato il *d* da *þ*, *đ*, *d* fino al moderno olandese, la seconda forma resta esclusa a priori. Forse il Weigand si basa sull' asserzione di J. T. Winkel, *Grundr. germ. Phil.*² I, 905 che nei più antichi prestiti oland. l' *ē* latino sia stato riprodotto con *ie*, mentre la soluzione *î* > *ij* comparisce in prestiti un po' posteriori. Ma gli esempi del *Grundr.* mi sembrano tutt' altro che sicuri; tolto rēmu > *riem* essi risalgono a *ę̄* e non possono essere indigeni e ben antichi. Ecco la lista: *brief, griek, Pieter, pieterselie, priester, spiegel.* — *biet* ha una forma laterale *beet*, e tutte due si richiamano a un prestito francese. La riduzione di *ẹ̄* per *ij* sembra costituire la norma: *krije, pijn, prija* (ant. *prîde*) *spiis, wijle.* Naturalmente doveva convenire a questa serie anche l' importato *zijde.* Con ogni probabilità *mijt* risale assieme a *krijt* all' epoca della colonizzazione renana.

[2] Kluge *EWb.*⁶ 361. A ragione il Seiler II, 53 seg. 59. *o. c.* sospetta che il vocabolo sia venuto colla nuova tecnica nell' 8—9 sec. dalla Francia.

l' evoluzione del *t* nell' a. t. a. si mostra „regolare" come altri nomi di pianta appresi dai Germani in epoca ben antica: boletus, cucurbita, mentha, spelta, planta. Irregolare è invece il trattamento di *ē*, che, come osservò giustamente il Pogatscher (*o. c.* §§ 71, 136), richiede una base con *ę̄*, non col normale *ẹ̄* (cfr. per l' a. t. a. *Riez* < *Rętia*). Il vocabolo presenta anche nel romanzo difficoltà non lievi: una spiegazione è stata tentata non molto fa da Ettmayer, *Zft. f. frz. Spr. u. Lit.* XXXII, 153 seg. Tolto il sardo *beda*, tutto il romanzo concorda in un incrocio di beta + blitum, il che può significare che ben presto il vocabolo originario sparì dal repertorio popolare. D' altronde, proprio sul territorio, dove a *beta* si sostituì lo strano *bette* che l' Ettmayer deriva da un ipotetico gallico *bētu̯a* e il nuovo *Roman. Etymolog. Wörterb.* del Maestro (p. 76) da un non meno ipotetico **betta*, troviamo nel *Capitulare de villis* (cap. 70) di Carlo Magno, come ci insegna sempre l' Ettmayer, il nostro *beta* quale pianta „che non doveva mancare nei giardini imperiali". Ciò farebbe pensare a una pianta di cultura, il cui nome, conservatosi nel latino scritto, venne letto all' epoca merovinga colla solita pronuncia aperta e passò in tal modo come „Buchwort" alle lingue germaniche, che l' accolsero, elaborandolo poi regionalmente qual vocabolo popolare. Se questa ipotesi è giusta, *bę̄ta* dovrebbe appartenere agli ultimi prestiti germanici in cui *t* > *z* e la forma angls. sarà forse un prestito a parte del vocabolo latino che, mantenutosi impopolare nel latino insulare, venne non solo accettato colla tenue conservata e la vocale aperta, ma mantenne inalterata quest' ultima come l' *ę̄* di *crêda*, *fênix* e *bibliothêce* [Pogatscher, *o. c.* 86, § 132]. Che l' a. t. a. riducesse anche in epoca relativamente seriore *ę̄* romanzo ad *ie* mi sembra dimostrato da *priester* dal rom. *prestre.* — In singoli casi in cui al *t* latino corrisponde un *t* nell' alto ted. a. c' è da rimanere perplessi. Se a mercatu corrispondono nell' a. t. a. *markât*, *mërkât*, *mërchât*, più soluzioni si presentano come foneticamente possibili, ma la più probabile è, in vista del nord. a. *markađr* e dell' assimilazione vocalica romanza (che ritorna anche nell' irl. *marcad*, cim. *marchnad*), il partire da una base romanza **marcadu*, di poco anteriore allo spostamento di *d* in *t* e di $^{cons.}k$ in $^{cons.}h$. Non gioverà qui opporre il *d* rimasto inalterato di *pferfrid*, anche quando s' accetti per quest' ultimo vocabolo la soluzione del Kluge (*đ*), perchè il $d_1$ era passato a spirante in un' epoca in cui il *t* non era ancor sceso a *d* nel francese, dove al principio del secolo $7^{mo}$ s' opponeva a $d_2$, ancor media sonora, $d^1$ svoltosi a *đ*. In *fogat* < (ad)vocatu il Kluge[1] vede una base romanza con *đ* per la variante del fris. ant. *fogeth.* La supposizione, almeno in parte, è accettabilissima, giacchè non solo l' elaborazione di *v* a *f* tradisce il prestito letterario e seriore (cfr. p. e. *fërs*, *brêf*), ma la lenizione romanza

[1] *Zft. f. rom. Phil.* XX, 325.

del *k* > *g* richiede quella parallela di *t* > *d*, quindi il sostratto **avogadu*. Che lo spostamento a. t. a. abbia colpito il *d* e non il *g* non sorprende, data la diversa estensione del fenomeno nelle due medie: advocatu ha subito sviluppo popolare soltanto nella Francia settentrionale e, se il vocabolo fu importato nell' a. t. a. per mezzo del francone, esso non poteva suonar altrimenti che *fogat*. Quanto ad una base *đ*, essa è impossibile, perchè qui si tratta del *d* secondario che all' epoca della „Lautverschiebung" non era ancor passato alla spirante: l' aver esso partecipato all' evoluzione del *d* a *t* nell' a. t. a. ne sarebbe bella conferma. Se queste due spiegazioni sono giuste, ne potremo derivare che la lenizione romanza (francese) è un po' anteriore alla „Lautverschiebung" dell' a. t. a., ma siccome il *t* di *fogat* potrebbe essere indipendente da quest' ultima e determinato dal trovarsi all' uscita (sicchè il vocabolo potrebbe essere di sviluppo affatto posteriore allo spostamento a. t. a.), sarà bene astenersi da tali conclusioni fino a prove più stringenti.

**16.** In un dotto articolo sulle vicende del *đ* francese ant. nell' ingl.a. e a.t.a. in prestiti dell' secolo 8[1] il Kluge ebbe ad occuparsi molto ingegnosamente anche di singoli casi più antichi. Anteriore al sec. V risulterebbe la riduzione a. t. a. *sënod*, *sënôth* e ingl.a. *sinođ*, il che costituirebbe un' eccezione importantissima anche per il romanista, in quanto al preromanzo *d* corrisponde, come già si vide, nell' a. t. a. *d* > *t*. Ma il Kluge ricordò anche in quest' occasione come in *-od*, *ôth*, *-ođ* fosse possibile vedere una semplice analogia di suffisso, e il Baist, poche pag. più avanti (334), accettò questa seconda soluzione. Di due altri casi mi sia lecito occuparmi brevemente, giacchè la questione è d' importanza per la cronologia del *đ* romanzo. A pag. 327, dalla mancata evoluzione di *d* a *t* in *pferfrîd* viene dedotta la presenza di un *đ* nella base romanza, col che indirettamente si stacca l' esempio dagli anteriori, in cui il *d* venne assunto come media e portato conseguentemente alla tenue. Vediamo fino a qual punto tale circostanza giovi a stabilire l' epoca dell' evoluzione romanza della media dentale alla spirante, e cominciamo col secondo esempio, *fidula*, che ritengo si debba staccare dai congeneri. Mi sembra impossibile stabilire l' epoca del „prestito" dell' a. t. a. *fidula* (Otfrid) e dell' ingl. *fiđele*, giacchè nel romanzo „viola" non è meno latina di altri istrumenti congeneri *arpa*, *giga* e del termine di ballo *estius*.[2] Questo vocabolo sarebbe poi l' unico in cui per l' eguaglianza delle due voci ingl. a. e a. ted. a. si debba risalire al secolo V e costituirebbe quindi l' unico esempio in cui il *d* latino o romanzo di quest' epoca non abbia potuto partecipare al passaggio di *d* > *t* nell' a. t. a. Il Kluge sembra richiamarsi all' etimo del Diez e del Körting: *vitula; in tal caso avremmo la stranezza d' un vocabolo ancora impopolare

---

[1] *Zeitschr. f. rom. Phil.* XX, 322—327.

[2] Cfr. Ettmayer, *Vorträge* 41.

all' epoca p.e. dell' Appendix Probi (non **vicla*), nel quale il verbo laterale vitulari andò smarrito e che viceversa precede nella soppressione del *t* d' un bel pezzo i suoi colleghi più popolari. Di più nel tedesco v' è la riduzione di *v* a *f* che non è conciliabile con l' idea d' un prestito antico e popolare. Gli altri esempi ingl. a. derivano dal secolo IX, non fanno quindi più pel caso nostro. L' unico esempio che si presenta come convicente è il già citato *pferfrîd* < lat.-gall. *paraveredus* che mostra nella cons. iniziale traccia della „Lautverschiebung". In nessuna lingua romanza il vocabolo di Cassiodoro ha avuto sviluppo popolare: nè nello spagnolo-portoghese od italiano, dove subentrò un ibrido incrocio con *freno*, nè nel francese-provenzale. Nel prestito germanico la riduzione di *v* a *f* potrebbe accennare ad un' epoca non troppo antica; invece il nesso *fr* si ripete in tutti i risultati romanzi. Se non che il Baist nella continuazione dello studio del Kluge trovò una nuova via per combinare l' evoluzione romanza e germanica. Secondo lui non sarebbe il vocabolo tedesco un prestito romanzo, ma questo da quello, il che varrebbe a spiegare non solo il nesso *fr*[1] ma anche il *t* finale del fr. antico *palefreit*; il ant. tedesco avrebbe preso a sua volta il vocabolo dal greco. Ma anche in questo caso il *đ* non rimane spiegato che parzialmente. Allato a *pferfrîd* abbiamo forme più regolari, in cui il *v* venne trattato come nei prestiti più vecchi, passò cioè al noto *w*: *pferiwrîd*, donde, come c' insegna il Kluge, s' ebbe con soppressione del *w* avanti *r* l' a. t. a. *pferirît* e di qui *pferît*. In quest' ultime forme abbiamo *t* che, essendo all' uscita, potrebbe derivare terzariamente da *d*, ma che potrebbe essere con egual diritto il legittimo continuatore di un *d* passato alla trafila della solita „Lautverschiebung": resta quindi sempre la possibilità d' una contaminazione d' un prestito più recente con uno già germanizzato da tempo per spiegare la forma *pferfrîd*, in cui potrebbe non esser rimasto senza influsso nell' evoluzione del *p* iniziale l' *f* che precedeva l' *r*. Il *d*, rispettivamente il *th* basso ted. a., potrebbe in fine risentirsi dell' analogia di suffisso. Non io pretendo di spiegare l' enigma; mi basta l' aver tentato di dimostrare come il quesito non è effettivamente e pienamente risolto. In ogni caso nulla ci vieta d' ammettere che il prestito abbia avuto luogo poco prima dello spostamento fonetico dell' a. t. a., quindi della seconda metà del secolo quinto. Che in quest' epoca il *d* latino avesse nel tratto gallo-romano una pronunzia assolutamente spirante è più che noto: il non coincidere su grandissima parte del territorio romanzo nell' ulteriore evoluzione i risultati di *d* prim. e secondario, mentre la caduta di *d*[1] è palesemente e dovunque posteriore alla lenizione delle tenui e il parallelismo con *g* e *b*, dimostrabilmente spiranti da lungo tempo, sono fatti che parlano chiaro. Di certo sarebbe un bel risultato se, servendosi dei prestiti latini nel germanico, si riuscisse a stabilire un cre-

---

[1] Cfr. Schwan-Behrens, *Gram.* § 109.

scendo nello sviluppo a spirante della media dentale. Al § 18 si tenterà di dimostrare la presenza di un *đ* preromanzo nella Spagna basandosi sui prestiti dal gotico nel romanzo; qui invece devo constatare l' impossibilità di servirsi in questo riguardo di prestiti latini nel germanico occidentale. Questo gruppo aveva ridotto per tempo le spiranti sonore paleogerm. alle rispettive medie; al secolo IV, V esso non possedeva più le spiranti *ƀ*, *γ*, *đ* interv., anzi nell' esclusione della spir. dentale esso era andato tant' oltre da volgere anche il *đ* iniziale a *d*. Se quindi il tedesco a. voleva assumere prestiti latini che avevano al-l' epoca repubbl. e nei primi secoli dell' impero $^{voc.}d^{voc.}$, non poteva rendere tal suono che con *d*, donde per la Lautverschiebung *t*, anche quando in essi il *d* avesse avuto realmente il suono *đ*. La condizione fonetica dell' a. ted. a. venne modificandosi nel corso dei secoli VI e VII tanto da mutare la sostituzione fonetica della dentale media spirante? Il vecchio *þ* si cambiò nell' a. ted. a. in *d* nel corso del sec. VIII e tal processo si compì nel francone regionalmente nei secoli IX, X et XI.[1] La fase intermedia è *đ* che comparisce nel francone nel secolo IX. Soltanto dall' epoca in cui il *þ* cominciava ad assumere il carattere di sonora, il ted. a. poteva identificare il *đ* romanzo colla propria spirante sonora. La differenza fra *chutina*, *retih* e *pferfrid* può quindi interessare il germanista: per il romanista essa non può comprovare che quello che alla fin fine si proponeva di dimostrare il Kluge, cioè l' esistenza d' un *đ* romanzo all' secolo $8^0$: essa non basta invece ad infirmare il sospetto che ormai molto prima il $^{v}d^{v}$ latino fosse sceso a *đ*.

Al Kluge dobbiamo un dato cronologico molto più importante ed assai più convincente: se gli esempi in cui l' a. t. a. porta il *t* latino a *zz* combinano con inglesi dove il *t* è conservato, il prestito latino fu in tal caso anteriore alla metà del secolo quinto. Poichè i vocaboli documentati in Ulfila risultano per ciò anteriori al secolo IV, basterà confrontare la seguente serie inglese a. coi rispettivi esempi a. t. a.: *bŭlot*, *cyrfet*, *mynet*, *mútian*, *scutel*, *strǣt*, *trifot*. Ad eccezione di *pipita, che manca nell' anglosassone e di moratu, che nell' ingl. a. suona *morođ* e secondo il Pogatscher *o. c.* §§ 42, 320 è posteriore al 900, tutti gli esempi dell' a. t. a. si ripetono nei prestiti continentali degli Anglosassoni. Ne deriva dunque che i vocaboli presi dal germanico avanti il principio del secolo V, vale a dire in epoca anteriore alla caduta dell' impero occidentale, mostrano che il *t* intervocalico non ancora scaduto a *d* alle frontiere tra la Germania e le Gallie.

17. In una notevolissima recensione del Maestro,[2] sulla quale dovrò ritornare anche più tardi, egli accenna di sfuggita ad una

[1] Braune, *Althochdeutsche Grammatik* §§ 165—167.
[2] *Lit.-Blatt f. germ. u. rom. Phil.*, 1910, col. 284.

lenizione dell' albanese. Stando alla descrizione del consonantismo alb. di G. Meyer[1], non è difficile accorgersi d' una differenza notevole fra la lenizione albanese e la celtica e romanza, in quanto essa colpisce in posizione intervoc. evidentemente soltanto le medie albanesi (sia risultanti da medie, sia da medie-aspirate idg.) che vengono soppresse come la spirante *v*.[2] Questo scadimento è posteriore agli elementi latini, in cui quindi la media interv. va regolarmente soggetta a dileguo, cfr. § 40 della descrizione nel *Grndr.* $\mathrm{I}^2$, 1052, dove per dileguo del *d* vengono portati *bekój* benedire, *malkój* maledire, *dešerój* desiderare, *ǵük'* giudice e *ǵukate* ,giudicato' tribunale, *miek* medico, *va* guado, *ve* vedova, *püł* < *padule bosco.[3] A questi esempi si possono aggiungere *fe* < fide, confessione, < *fee, *penge* < pedica [se per la nasalizzazione secondaria non è necessario che la vocale sia preceduta da una nasale, cfr. però *Grndr.* $\mathrm{I}^2$ 1050], *mejtoń* < meditare, studiato recentemente da N. Jokl,[4] *proń* < praedo, vecchia formazione col noto suffisso verbale alb., *neje* nodo e *rike* radice, che non vanno quindi staccati dai casi di dileguo studiati sul materiale indigeno dal Meyer (§ 65) e dai due esempi *δjeu* 3. sing. aor. ,cavavit' gr. *χέζω* < *ghedịδ* e *l'eń* nasco — *l'ind* partorire, got. *liudan* portati dal Pedersen.[5] Poichè l' *ie* di *mjek* presenta un' evoluzione non latina ma albanese, così manca per il materiale latino un terminus ad quem più preciso.[6] Non so d' altronde decidermi a sfruttare lo stranissimo *leldój* < laudare, dove l' evoluzione di *ụ* ad *l* potè determinare la conservazione della dentale, non trovando un parallelo per il trattamento indigeno di *au* protonico in *el*, mentre nel romanzo, specialmente nel veneto, il tipo *laldare* ha ed ebbe vita abbastanza rigogliosa. Prestiti romanzi nell' albanese mostrano invece *d* passato alla spirante *δ*: in questo trattamento non è lecito vedere un digradamento romanzo, perchè l' albanese in posizione interv. non aveva altra dentale sonora che *δ*,[7] e doveva quindi rendere con la spirante ogni media dentale; cfr. *preδe* dal romanzo preda, *feδe* fede, che contro *fe*, si tradisce come termine impopolare, *kúδere* incudine (in cui l' *u* per *ü* non dimostra con certezza un prestito recente,[8] nè *n* > *r* permette

[1] *Albanesische Studien* III, Sitzungsber. Wiener Akad. Wiss., phil.-hist. Klasse 125.

[2] Meyer § 65.

[3] Cfr. anche Pekmezi, *Albanesische Gram.*, Wien 1910, pag. 42.

[4] *Studien z. alb. Etymologie* nei Sitzungsber. Wiener Ak. Wiss., phil.-hist. Klasse 168, I. S. 111.

[5] *Alban. Texte*, Leipzig 1895, pag. 152 e 12.

[6] Basandosi sull' evoluzione alb., riusci a G. Meyer nel § più volte citato di rinvenire un terminus a quo nelle priorità di certe leggi circa la caduta delle sillabe finale *as* ed *ō* sulla scomparsa del *d*, pag. 37.

[7] da ariocur. *g*, *gh* e in singoli casi da *d*, *dh* cfr. G. Meyer, *o. c.* §§ 28, 33, 45.

[8] Cfr. *Grndr.* $\mathrm{I}^2$, 1047.

di azzardar congetture sull' epoca del prestito, finchè non sia meglio studiata la geografia del vocabolo), *aδ(ε)rój* adorare, dove l' esser conservato l' *a* iniziale atona sembra accennare a evoluzione impopolare, *kaδε*, vagello, venuto all' albanese per mezzo del serbo o del rumeno,[1] *proδε* interesse, venuto dall' italiano in un periodo posteriore all' evoluzione alb. di *ō* > *e*.[2] Regolare è invece *štrüϑ* < extrūdo, dove *u* > *ü* parla per un prestito vecchio, essendo la scomparsa di *ō* finale anteriore alla lenizione di *d* cfr.: alb. *treϑio* taglio da **treudō* (lat. *trudo*, got. *þriutan*), *l'oϑ* stanco **lēdō* (got. *letan*) ecc.[3] A *δ* si riduce pure il *d*² romanzo in prestiti dal veneto antico: *moneδε*, *viδε*.

Quale risoluzione della tenue latina abbiamo naturalmente la tenue alb.; qui basteranno pochi esempi: *mbret* imperatore, *špatε* spada, *rotε*, *vjetεr*, *jetε* < aetas, *mkàt* peccato, *kunàt* cognato, *ftoj* invitare, *martój* maritare ecc. Soltanto in singoli casi troviamo più o meno dialettalmente una lenizione che sembra al Pekmezi quasi una nota caratteristica dell' alb. settentrionale ed è, a quanto pare, limitata (tolte eventualmente singole oscillazione avanti liquida, p. e. *dreϑ* per *treϑ*, *dreguar* [presso Naim Be Frašεri] contro *tregoń* del voc. etim. del Meyer 436),[4] al materiale latino. Nella toponomastica abbiamo nell' Ibalja *k'udat*[5] < civitate di fronte alla forma tosca *k'ütèt*, e dai dialetti settentrionali il Pekmezi riporta *ǵütét*. A *kujtoń* < cogito corrisponde *kuidεs*, affanno, come a *trεndafil'* < τριαντάφυλλον l' allotropo *drunofil'ε*[6] o a *tεršεrε* avena < trimensanum[7] la forma *drεšεrε*. Ma i due ultimi sono casi a parte per la vicinanza dell' *r*, in *kudat* non sarebbe fra il resto impossibile che avesse avuto luogo una dissimilazione di grado. Le altre tenui non mostrano nei pochissimi esempi a me noti dal Pekmezi, dal Meyer o dallo Jokl altra lenizione che nel gruppo *kr* iniziale: *gεrϑés* e *kεrϑés* < **critare* < quiritare,[8] *kreštε* criniera, spazzola e *greštε* treccia < crista,[9] *kεštεrε* < christianu e alb. sett. *gεšteń*, *gεršteń*[10] — uniche eccezioni sarebbero *gεštεńε* < castanea che ricorre colla sonora anche nel mrum.[11] e *zǵebε* scabbia che per l' *ε* finale richiede un etimo in *-a* che ritorna appunto, di nuovo colla sonora, nel rumeno *sgaibă*.[12] Se in fine *ǵük'* fa nel plur. *ǵügε* (nell' alb. sett.) si tratterà probabilmente di assimilazione al *ǵ* iniziale. Insomma, finchè uno spoglio

---

[1] *Grndr.* I², 1041.
[2] *Grndr.* I², 1046.
[3] G. Meyer, *o. c.* §§ 46, 65, ma vedi però *proń* < praedo.
[4] Devo anche questo esempio alla gentilezza del dott. Jokl.
[5] Hahn, *Reise durch die Gebiete der Drina* 73.
[6] G. Meyer, *Etym. Wb.* 436.
[7] G. Meyer, *Etym. Wb.* 430.
[8] G. Meyer, *Etym. Wb.* 123.
[9] G. Meyer, *Etym. Wb.* 205.
[10] G. Meyer, *Etym. Wb.* 191, *Grndr.* I², 1042.
[11] *Grndr.* I², 1042.
[12] Cfr. *Zft. f. rom. Phil.* XXXII, 12, n. 5.

più esatto e più ampio del materiale lessicale non permetta di giungere ad altre conclusioni, non è lecito pensare a una sostituzione fonetica nel senso che l' albanese, avendo le proprie tenui più energiche del latino, oscillasse fra la media e la tenue nell' assunzione della sorda latina; *gɛšťɛńɛ* e *ǵület* dimostrerebbero in questo caso che la diversità fonetica dei due sistemi non sta in nessun rapporto colla lenizione romanza. Per lo scopo nostro dall' albanese non si ricava dunque un sol dato positivo sulla presenza della lenizione delle esplosive latine nella Romania orientale.

18. Migliori servigi per lo studio cronologico della nostra evoluzione ci offre il materiale germanico assunto in diverse riprese dalle lingue romanze. Senza presumere di esaurire l' importante e interessante ricerca che presenta tal volta delle difficoltà insormontabili, mi basta ricordar qui alcuni dirizzoni generali e ben noti. Come i prestiti celtici nel latino mostrano nel romanzo trattamento „regolare", sia che essi abbiano varcato nei dialetti moderni i confini gallo-latini come *alauda* e in piccola parte *betulla* o siano ristretti al territorio originale o a parte di esso come *bascauda*, *odocus*, *vidubium*, **cleta*, **fruta*, *dluto*, **cambita*, *taratrum*, così vengono trattati al pari dei vocaboli latini i prestiti germanici preromanzi (latini): *brado*, *flado*, *medus*, *garēds*,[1] *brutis*. — Più difficile diventa la ricerca quando si studi l' elemento germanico venuto a contatto col romanzo in epoca posteriore ai prestiti ormai assunti dal latino. Importante è l' elaborazione del materiale gotico nella penisola iberica.[2] Nel gotico posteriore all' epoca d' Ulfila il þ[3] passò in posizione intervocalica e dopo *n* alla spirante sonora come nel dialetto vandalico:[4] nel portoghese questo *đ* secondario e il *d* primario da ario eur. *d* e *đ*, che dovè assumere di buon' ora il carattere di spirante, vengono trattati come il *d* primario latino, vanno quindi soggetti al dileguo: þiuda—*Toereu*, wĭdu—*Veulfus*, thrudi *Ermentró*, *Gontró*, Hademirus—*Aumirus*, Gaudila—*Gouviaz* come reþs—*Osoreu*, *Toereu*, *Todereu*, *Egareus* e i n. loc. *Darei* < Dagaredus, *Tarei* < Tanaredus, *Garei* < Egaredus, *Guimarei* < Vimaredus; auþs—*Uario*, moþs—*Vermuo*, n. l. *Vermoím*, *Vermoíl*, freþus—*Freariz*, *Frenandus*, guþs—*Goesteus*. Il fenomeno ricorre ormai nei primi documenti del *Portugaliae Monumenta historica* I (carte e diplomi dal 775 in poi), su cui si basa l' importante ricerca del

---

[1] Colla restrizione fatta opportunamente dalla *Einführung*[2] § 42. L' Ettmayer, *Vorträge zur Charakteristik des Altfranzösischen*, Freiburg 1910, p. 35, separa il fr. a. *(ar)roi*, *cunroi* che richiede una base germanica orientale *rēd* anteriore al secolo 4° dall' it. *arrędo*, *corrędo* che risalirebbe a una germ.-occid. Ma non attenderemo in tal caso *ię*? Vedi però per la mancanza del dittongo e dei suoi derivati *bęga* nell' it. settentrionale.

[2] Meyer-Lübke, *Romanische Namenstudien* I, Sitzungsberichte der Ak. Wiss. Wien, phil.-hist. Klasse CXLIX, 2.

[3] Wrede, *Über die Sprache der Ostgoten in Italien*, Q. F. LXVIII, pag. 171.

[4] Wrede, *Sprache der Vandalen*, Q. F. LIX, pag. 104.

Maestro, sicchè si guadagna un terminus a quo un po' largo per la scomparsa del *d* nel portoghese e uno più rigoroso ad quem, in quanto l' aver potuto partecipare il materiale gotico all' ulteriore evoluzione del *đ* ci dimostra che la scomparsa del *d* intervocale è posteriore all' invasione dei Visigoti. Probabilmente sotto influsso romanzo, mentre l' evoluzione di *þ* a *đ* è certamente germanica, anche il *t* intervoc. passò alla media: cfr. p. e. *Vitiliscus* — *Vidiliscus* e -goto > *godo* p. e. in *Guldorodo*: la nuova media, che dovè esser acusticamente diversa da *đ* < d, dh, *þ* venne invece conservata come il *d* da *t* latino.[1] Ne deriva, che il passaggio da *t* — *d* non era per lo meno ancor chiuso nella Lusitania all' epoca visigota e che nel periodo in cui subentrò la lenizione della tenue, la media latina aveva ormai raggiunto un carattere tanto diverso dalla nuova media, da non poter venir confusa colla stessa, neppure nel materiale straniero che probabilmente non combinava perfettamente colla pronuncia latina.

Qui una breve considerazione sull' elemento germ. nella penisola iberica fuori della toponomastica, in quanto riguarda le dentali. Dei germanismi raccolti da M. Goldschmidt nella sua dissertazione *Zur Kritik der altgerm. Elemente im Spanischen*, Lingen 1887, e recentemente da V. Garcia de Diego nell' ottimo manuale *Elementos de gramática histórica gallega*, Burgos 1909 pag. 171—175 ben poco, forse nulla, appartiene al vecchio fondo idiomatico. Anteriore all' epoca romanza potrebbe essere lo sp. a. *brahon* (paleogerm. *brado*), ma la mancanza di continuatori del vocabolo anche nel portoghese e nei dialetti spagnoli fa sorgere il sospetto d' un prestito francese o provenzale: *braon*. Per lo stesso motivo la *Einführung*[2] 50 dubita che sia d' origine seriore e secondaria anche lo spagn. *conreo*, *conrear*. Al franc. *tuyau* potrebbe risalire lo spagn. antico *toyello*, come risale al prov. il più recente *tudel*; sorprenderebbe l' eguaglianza del suffisso in due prestiti indipendenti l' uno dall' altro. Egualmente d' importazione romanza (dal fr. o prov. *guiar*) è il corrispondente di *wîtan*, spagn. port. *guiar* e dev. *guia*: la soppressione del *d*[2] nel portoghese e gallego è tanto eloquente, quanto il *d* per *t* dell' it. *guidare*; *feudo* non può esser popolare anche per l' *f* iniziale (sulla sorte di un *eu* prerom. cfr. *Grnd.* I[2], 890, § 27); *brida* è un prestito seriore anche nel francese, da un ted.a. brîda, e dalla Francia esso s' espanse all' it. a., al prov. e spagn.-port.; egualmente per tramite del fr. prov. pervenne alla Penisola iberica il franc.-sal. *bidal*, per il qual vocabolo basterà rimandare al *R. E. Wb.* n⁰ 1086; sullo spagn. ant., port. *laido* non è più necessario sprecar parole (cf. il verbo *laizar*!). Se il *t* resta inalterato in *batel* gall., port. *frota* e sp. *flota*, *espeto* e *mita*, è evidente che riesce impossibile ricondur tali vocaboli direttamente ad etimi germanici; essi risalgono ai fr. *bateau*, *flotte*, *espiet*

[1] Meyer-Lübke, *o. c.* 14, 53.

e *mite*; dubbio può sembrare *botar* che il *R. E. Wb.* n$^0$ 1007 deriva col prov. *bọtar* dal francese, giacchè anche da un **bautan* si sarebbe potuto avere la forma spagnola presente (ma nel prov. abbiamo *o* chiuso!), cfr. *coto* < cautu (ma secondo il Braune, *Zft. f. rom. Phil.* XIX, 352 l' eventuale base gotica sarebbe **buttôn*!). Ha quindi decisamente torto il Goldschmidt ad asserire che all' epoca dell' invasione germanica il *d* era ormai scomparso ed il *t* ridotto alla media, perchè l' onomastica germanica presuppone *t* e *d* conservati (pag. 53).

19. In Francia[1] i prestiti germanici anche dal basso francone (salico) vengono trattati, al pari dei prestiti germanici più antichi, come i vocaboli popolari del fondo latino. Abbiamo quindi scomparsa del *d* nel francese, rispettivamente scomparsa o evoluzione a *z* nel provenzale: a.francone bed > *bies*, mëdu > *mies*, leod > lat. m. *leudicu* > afr. *liege*, *eligier* (Baist, *Zft. r. Ph.* XXVIII, 112 s.), adalaro > *alérion*?, alôdis > *alue*, *alleu*,[2] glidan > *glie*,[3] tûda > *tuyau*, Hlodoberht > *Flobert*, Hlodovinc > *Flovent*[4] come germ. brado > *braon*, drud > *drue* (Brückner, *Zft. r. Ph.* XXIV, 70), þiudisk > *tieis*, waida > *gain*, tagading > *ataïne*,[5] arredare > *areer* (*E. Wb.* 45) e i nomi in -bodo > *bue*, donde *-buef*, *-buet* p. e. *Aubue*, *Marbue*, *Maimbue* o Wido > *Guion*, Dodo > *Doon*. Il đ viene trattato egualmente: -friđ > *froi* (cfr. *berfroi* < bergfriđ), waiđanjan > *gagnier*, brôđ > *breu*, blauđ > *bloi*, flađo > *flan*, eđiling > *elin*; *đr* dà regolarmente *rr*: fôđr > *fuerre*, lôđr > *luerre*, Theuđricus > *Tierris*; prov. *bezo* (*bezal* Arch. Glott. It. XIV, 358), *brazon*, *gaïm*, *tiesc*, *guazagnar*, *arezar*, *flazon*, *bro*, *bloi* (prestito francese, ma *emblauzir* < *blauđ-ire), *loires*. Egualmente scompare il *t* attraverso *d* (che resta nel provenzale) nel francese: franc. a. pauta > *poe*, grût > *gru*, *gruau* [ma prov. *grut*!], rata > *ree*, slitan > *esclier*, hatjan > *haïr*, rotjan > *rouir*, come germ. wîtan > *guier*, prov. *guizar*.[6] Prestiti posteriori ai primi „elementi salici" mostrano trattamento a parte delle dentali. Il *t* viene conservato anche in prestiti presumibilmente franconi ma che per diverse ragioni non divennero presto popolari, così termini di caccia quali bêtan > *abeter* (e *beter*? cfr. *R. E. Wb.* 1065), bôtan > *bouter*, speut > *espieut*[7] e singoli vocaboli p. e. della vita pubblica: lot >

---

[1] Cfr. specialmente E. Waltemath, *Die fränkischen Elemente i. d. franz. Sprache*, 1885, E. Mackel, *Die germ. Elemente in der frz. u. prov. Sprache* (Französische Studien VI, 1) e i §§ 43—46 dell' *Einführung*.

[2] Kluge, *Grndr. r. Phil.* $I^2$, 507.

[3] Mackel, *o. c.* 108.

[4] Si noti il passaggio salico-franc. di *hl* in *fl* e nel primo il *b* conservato! Cfr. Kluge, *Grndr.* $I^2$, 508 e la nota $3^0$ a pag. 135 del Mackel che va in parte modificata.

[5] Ettmayer, *Vorträge z. Charakteristik des Altfranzösischen*, pag. 37.

[6] Il prov. sembra essere per lo *z* un prestito francese: si ripete forse il caso inverso nel fr. *guidon*?

[7] Appartiene forse a questa classe anche *skîtan > *eschiter*?

*lot*,[1] delle nozioni forestali (brot > *brout*) e zoologiche (mîta > *mite*, krevet > *crevette* con influsso analogico del suffisso romanzo); *t* danno pure i prestiti dall' ags. e dal nord. a.: bat > *bateau*, flota > frc. a. *flote*, flatjan > *flatir*, bytin > *butin*. Per *d*, siccome il $d^2$ perdura, sia pure come spirante, perlomeno fino al secolo X, si capisce che prestiti anche seriori, ma divenuti popolari avanti il termine di questo periodo, mostrino la scomparsa dello stesso in posizione interv.; in questo caso abbiamo nel prov. il solito *z* e regionalmente la scomparsa. Come recenti o impopolari si tradiscono quindi il francone sal. *bidal*, rimasto come term. giudiziale impopolare: fr. *bedeau* > prov., sp., portg. *bedel* (*R. E. Wb.* 1086), (francone a.?) brîda > *bride* e *brîdel* > *bridel*, (ags.?) slîdan > *eslider*, francone a. laid > *laid*,[2] a. t. a. rîdan > *rider*, ags. lođa (n. a. *lođi*, sass. a. *lođo*),[3] *lodier*.[4]

Per il provenzale abbiamo già visto come i prestiti gotici e germanici mostrino sviluppo eguale al materiale latino: un interessante terminus ad quem potrebbe fornire per l' angolo nord-est il burgundo che costituirebbe per la Francia sud-est una specie di parallelo al salico nella Francia settentrionale; ma non ho materiale d' osservazione. Da *adelenc* non so dedurre nulla di positivo, quantunque non trovi **azelenc*, tanto più che la forma burgunda sembra essere ađaling non *adaling* (come ha il *R. E. Wb.* 141) e al *đ* doveva corrispondere nel provenzale appunto un suono molto consimile. Il vocabolo fa l' impressione di parola di sviluppo impopolare.

**20.** Di singoli prestiti germanici nei dialetti dell' Italia settentrionale che sopprimono il *d* latino e portano il *t* interv. a *d* e di qui regionalmente al dileguo riferirò a suo luogo. Per ora alcune considerazioni in aggiunta all' ottimo studio del Bruckner.[5] Sul trattamento del *d* all' epoca longob. mancano rassegnamenti sicuri. I tre esempi dell' Italia settentrionale sono long. **brod*, *gaida*, *braida*. In tutti tre il *d* viene trattato come il $d^2 < t$, scade o rimane con esso secondo l' evoluzione solita dei singoli dialetti. Ma nei due ultimi il *d* si trovava dopo il dittongo *ái̯*; doveva quindi subentrare la monottongazione, avanti che il *d* venisse a trovarsi in posizione intervocalica: se dunque, p. e. nel veneto, i due vocaboli suonano *ghèa*, *brèa* l' unica conclusione logica è che il veneto a quest' epoca (*ai* > *ę*) non aveva ancor raggiunto il dileguo di $d^2$. Siccome poi l' *i̯* del dittongo seriore potè forse influire sull' evoluzione del *d*[6] dei due esempi, sarà bene non servirsi per la crono-

---

[1] Non vedo la necessità, trattandosi d' un prestito seriore, di ammettere col Mackel 120 una base b. ted. a. col dittongo: **laut*.

[2] *Einführung*² § 46.

[3] Gallée, *Asächs. Gramm.*² §§ 176, 331.

[4] Lat. m. ludarium, Baist, *Zeitschr. r. Phil.* XXIV, 409.

[5] *Charakteristik der germ. Elemente im Italienischen*, Basel 1899.

[6] Confr. nella top. *Brera* e *Bra*, *Braj*, o i bol. *gajna*, parm. *gajda* contro crem., mil., berg. mant. *ghèda*, bresc. crem. *brèda*.

logia di *d*, *t* altro che nei larghi termini accennati più sopra. *brod* rima con -ŏtu e col non popolare nŏdu anche nei dialetti che conservano $d^2$, benchè alle volte i risultati delle tre evoluzioni combinino soltanto parzialmente: nel bresc.-bergam. abbiamo nidu > *ni* ma brod > *bröd* = atu > *at*, *-ote* > *od*, nel milanese ad -atu, ati > *á*, -utu, uti > *ü*, -ote > *o* risponde *nöd*, *möd* = *bröd*; nell' emiliano abbiamo a Pavia *bröd* = *nöd* = *nvud* nipote, a Ferrara e Piacenza, Modena e Bologna *brôd* = *nôd* = *anvåud* = *nid*. Ora nel bergamasco il nidu potrebbe risentirsi del diminutivo nidinu >*nin* > *ni* (cfr. mil. *nīn* = nido), quantunque nulla vieti di vedervi un' evoluzione regolare (cfr. *pi* piede); nell' emiliano la tendenza (analogica alle volte, cfr. *piôd* aratro) di opporre alla tonica in esito del veneto e lomb. occidentale la tonica + *t* può aver portato a ricostruzioni. Ma se nel milanese *bröd* oppone il suo *d* (atono) ad $\left.\begin{matrix} a \\ u \\ i \end{matrix}\right\} t \left\{\begin{matrix} u \\ e, \ae \\ i \end{matrix}\right\rangle \begin{matrix} \grave{a} \\ \ddot{u} \\ i \end{matrix}$ e si aggiunge a *sed*, *red*, *nevod*, la posizione del vocabolo longobardo combina non solo coi casi in cui al $d^2$ precedeva un dittongo discendente *ẹ́ə*, *ọ́o̯* ma anche con *möd*, *nöd*. Naturalmente non è difficile di sbarazzarsi dei due ultimi. A *möd* si oppone il proclitico *amò*, dove però la forma accorciata riflette uno sviluppo dovuto alla fonetica sintatticale, *nöd* ha un concorrente temibile in *grọp*. Siccome il passaggio a *đ*, la prima tappa al dileguo è senza dubbio anteriore alla dittongazione nell' ital. settentr., in *möd*, *nöd* abbiamo due esempi originariamente almeno di evoluzione non popolare, nei quali il *d* conservato veniva a trovarsi nelle stesse condizioni di $d^2$ dopo vocale dittongata.

Ai due esempi s' aggiunge con $d^2$ conservato in posizione interna *röda* che presuppone quindi una base **rúo̯da* all' epoca in cui il $d^2$ nel milanese accennava al dileguo. *brōd* mostra nel vocalismo in generale traccia d' un' evoluzione eguale a quella del *ǭ* latino: se l' uguaglianza di risultati non inganna, se l' *o* di *brōd* ebbe a passare per la trafila di *úo̯* al pari di quello di rota, modu, nodu, il *d* doveva rimanere come il $d^2$ (e il seriore $d^1$) nei vocaboli di fondo latino. L' unica deduzione possibile dai tre esempi longobardi è dunque che, all' epoca del prestito, il $d^2$ era ancor conservato nei dialetti che posteriormente lo soppressero, senza che debba per ciò valere come strettamente dimostrata la supposizione, la quale per altri motivi riesce quasi sicura, cioè che la tenue fosse scesa alla media. Nulla quindi dice il ven. *štọ́a*[1] rispetto all' epoca e alla forma del prestito, finchè manchino forme parallele in altri dialetti: un got. **stôda* avrebbe conservato la dentale come un langob. **stôda* fino all' epoca della scomparsa veneta del *d* da *t*: l' unica condizione è che il vocabolo sia stato preso avanti questo termine. È possibile invece asserire con una certa probabilità che il prestito non avvenne da un a.t.a. *stúota* (almeno, se il secondo *t* non passò a *d* o non fu eliminato per dissimilazione!) anzitutto

---

[1] Bruckner, *o. c.*, 30 e *Zts. r. Ph.* XXIV, 75.

perchè a quell' epoca il processo di t > *d* era ormai chiuso, poi perchè il dittongo avrebbe probabilmente impedito l' allenimento della tenue, confr. *sguaita*, venuto forse non molto dopo dal provenzale. Erronea ritengo la derivazione del Bruckner (o. c. 11) del diffuso it. sett. *źgitàr* dal gotico **skeitan*: dopo *ī* il *t* sarebbe dovuto scendere indubbiamente a *d*, donde avremmo avuto i noti risultati. Il vocabolo it. settentr. mi sembra, come tanti altri prestiti germanici, esser venuto dalla Francia, dove esso si svolse nel fr. sett. dal franc.-salico o b.t.a. **skîtan* in epoca tutt' altro che antica.[1]

21. Ora tiriamo la somma, completando l' osservazione dei prestiti nel e dal latino preromanzo con esempi delle lingue romanze. Dai prestiti nel ted. a. e nell' anglos. si deriva che in epoca anteriore al principio del secolo V la tenue dentale intervoc. del latino fu percepita come acusticamente identificabile colla tenue germanica. Nel britannico abbiamo condizioni simili, quantunque meno chiare. I prestiti latini poterono partecipare nel celtico alla lenizione delle tenui: quando essi furono accettati, il celtico insulare o non aveva ancora iniziata la lenizione delle tenui, o non era molto progredito su questa via. Poichè la forma originaria è quella d' una tenue lene, donde si svolsero in un gruppo le aspirate, nell' altro le medie, e questa base è acusticamente non ben distinguibile dalle solite tenui, così è impossibile stabilire se il materiale latino fosse pervenuto (riguardo alle tenui) senza lenizione o se esso avesse raggiunto all' epoca dei primi prestiti il primo grado di lenizione proprio anche delle tenui britanniche. Ora, poichè la colonizzazione dell' Armorica comincia al sec. V e a quest' epoca la lenizione delle tenui nel britannico doveva già esser abbastanza progredita sulla via delle medie, prestiti latini che fossero stati assunti senza lenizione in un' epoca un po' anteriore ai primi decenni del sec. V non avrebbero potuto più participare alla stessa. Nella penisola iberica il passaggio della tenue alla media non era ancor completamente sviluppato al principio dell' occupazione visigota (470). Con questo fatto combina la mancanza di trascrizione della media per la tenue nel codice delle leggi di Euricio (circa nel decennio 470—480). Il ms. dello stesso[2] (Codex Parisinus lat. 12161) risale ai primi anni del secolo VI, ma siccome esso presenta tracce di volgarismi dimostrabilmente anteriori al sec. IV, nessuna invece dei fonemi compiutisi nel corso del sec. IV e V, esso dovrebbe darci abbastanza fedelmente il latino dei giuristi del 400, tutt' altro che letterario, ma pure immune dalla lenizione delle tenui. In Francia i prestiti dal salico vengono elaborati riguardo alle dentali come i vocaboli latini: se come punto storico del maggior influsso salico sul latino può

---

[1] Cfr. Mackel, *Germ. Elem.* 110, 143, 156, M.-L., *Hist. franz. Gramm.* § 163.

[2] Stampato nelle *Leges Visigothorum* 1—27, *Monum. Germ. hist. Leges* I, 1.

valere l' epoca di Clodoveo I (481—511), che estese il suo regno al bacino della Senna e Loira, abbiamo anche qui la fine del 400 come terminus a quo della non ancor spiccata lenizione delle tenui intervocali. Nell' Italia settentrionale il *d* longobardico venne trattato non più come il *d* latino già volto a spirante, ma come il *t* latino. Come terminus ad quem sta dunque probabilmente l' ultimo terzo del secolo VI (la conquista ebbe luogo il 568). Pur troppo, mancando documenti privati (è in questi che si fanno specialmente sentire romanismi) e giuridici dell' epoca gotica nell' Italia settentrionale, è impossibile per ora precisare meno vagamente il periodo in cui si compie l' evoluzione sul nostro suolo. — La questione se tale lenizione abbia avuto origine in una data regione e si sia estesa di qui irradiando su tanto territorio non può aver per intanto una risposta sicura, tanto più che la mancanza di originali spagnoli e la deficenza di carte del secolo V impedisce d' aver dati matematicamente sicuri anche per la Spagna.[1] In ogni caso, se lo scadimento fu d' irradiazione, esso dovè diffondersi con insolita celerità, giacchè l' evoluzione era compiuta al principio dell' era longobardica in Italia e con tutta probabilità al meno alla stessa epoca nella penisola iberica. Se quindi la scaduta e la caduta di consonanti intersonantiche: sorde in sonore ebbero inizio „nella Gallia transalpina e di là si diffusero in altre regioni", come disse non molto fa l' egregio amico M. Bartoli[2], bisogna meravigliarsi che dai primi decenni del 500 alla fine del secolo il fonema sia stato accettato dall' Atlantico all' Adria. E quale turbamento potè sconvolgere allora il mondo romanzo da diffondere sì ampiamente un suono che forse per un puro caso possiamo documentare direttamente in Francia prima che altrove? Il movimento del secolo IV è, per quanto concerne l' invasione barbarica, chiaramente un' irruzione dall' est all' ovest: nel 406 penetrano i Visigoti in Italia, 410 è la presa di Roma, 412 avviene la conquista dell' Aquitania, 418 si forma il regno di Tolosa, 470 viene distrutto il regno Svevo. Diciannove anni dopo gli Ostrogoti provenienti dal Danubio calano in Italia e il nuovo regno dura fino al 550. Nel secolo V avvengono a poca distanza altri due gran movimenti di conquista: nel 568 i Longobardi ripetono la stessa emigrazione dall' est all' ovest che 80 anni prima avevano fatto gli Ostrogoti e nella prima metà del secolo comincia l' espansione dei Franchi: 507 Clodoveo conquista la Francia occidentale fino alla Garonna, e nel 534 i Franchi s' impadroniscono anche del tratto sud-est, già in possesso dei Burgundi. Al di qua delle Alpi i Franchi assurgono ad importanza molto più tardi: la caduta del regno dei Longobardi è del 774: l' influsso franco in Italia dobbiamo attenderlo press' a poco da quest' epoca in poi. In

[1] Mancandomi la *paleografia visigoda* di Muñoz y Rivero, cominciando relativamente tardi i *Portugalliae monumenta historica* ed essendo tutt' altro che sicura la lezione dei documenti dell' *España sagrada*, devo rinunciare a tentar di colmare anche questa lacuna.

[2] *Alle fonti del neolatino* (Miscellanea di studi in onore di A. Hortis) Trieste, 1910, pag. 892 e *R. D. R.* II, 470.

secondo luogo: perchè questa lenizione delle tenui alle medie rimane in generale nei confini gallo-romani? È un puro caso? Quali fattori politici e sociali ne causarono la coincidenza di confine colla vecchia Gallia? Se, come vedremo più sotto, tale forma di lenizione deriva da incroci e sovrapposizioni di tendenze latine e galliche, l' evoluzione posteriore era ormai immanente nella prima base d' articolazione. La coevità, sulle generali, nella durata dello sviluppo d' un' evoluzione fonetica può ricordare il corso di certe epidemie che hanno il loro stadio d' incubazione e di crisi legato a un fisso e immutabile periodo.

Col principio del 500 cominciano anche in singoli scrittori e in codici giuridici i primi esempi di medie secondarie a testificare come l' evoluzione abbia cominciato negli ultimi decenni del 400 ad avere un riconoscimento acustico e psicologico. Anche in questo riguardo non posso pur troppo portare un materiale esauriente, ma forse basterà per ora quel poco che ho potuto trovare. Mi sia qui lecito di ripetere un' osservazione notissima, ma che non dobbiamo dimenticare. Mentre da un lato l' assenza della lenizione in autori originari dal territorio gallo-romanzo non può valere come controprova, nell' esame dei singoli casi di lenizione è necessario procedere con cautela ed attribuire al secolo V soltanto quei casi che o provengono da mss. sincroni e mostranti anche in altri riguardi tracce di volgarismi, o ricorrono in tutti i ms. (quando essi sieno d' epoca posteriore), di modo che risulti ad evidenza dimostrata la presenza degli stessi nell' archetipo. Certo è in ogni caso che anche autori del quattrocento, meno colti e accettanti altri in casi fonemi volgari propri anche del III e IV secolo, non presentano traccia alcuna della lenizione. Questa manca p. e. non solo nel latino di Priscilliano[1] († 385), che abbonda di neologismi e neoromanismi, o in quello della contemporanea *Peregrinatio ad loca sancta*[2], o in quello dei primi trattati (sono i più volgari) di Lucifero di Cagliari (356)[3], ma anche nel latino di Filiastro della fine del secolo IV[4] (dove l' unico *pudore* per *putore* $11_1$ è evidentemente dovuto a una distrazione del copista) e in quello di Pelagonio della seconda metà del trecento. Ho citato quest' ultimo (nel quale ormai per l' origine dello scrittore[5] non possiamo attendere casi di lenizione) perchè nel *Grundr.* I[2] 474 si dà peso a tre esempi

---

[1] Cfr. sulla lingua di P: G. Scheps, *Die Sprache P.'s* nell' *Arch. f. lat. Lex.* III, 309—326.

[2] J. Anglade, *De latinitate peregrinationis ad l. s.*, Parigi 1905, Ed. A. Bechtel, *Sanctae Silviae peregrinatio. The Text and a Study of the Latinity*, Chicago 1902.

[3] W. Hartel, *L. v. Cagliari und sein Latein* nell' *Arch. f. lat. Lex.* III, 3 seg.

[4] P. C. Juret, *Étude gramm. sur le latin de S. F.* nelle *Rom. Forsch.* XIX.

[5] Il cognome *Saloninus* dovrebbe dimostrar l' origine da Salona in Dalmazia, secondo Osann, *Quaedam de Pelagonio Hippiatricorum scriptore*, Giessen, 1843, pag. 17 e Ihm, nell' introduzione all' edizione nella Teubneriana, pag. 3. Ma di ciò dirà, a quanto sento, fra breve il Bartoli.

di $k > g$ (*frigare* 201, *carigas* 98, *migat* 404) dell' *ars veterinaria* di questo autore accettandoli come terminus a quo per l' epoca dello scadimento delle tenui che verrebbe così portato ad un periodo anteriore alla fine del trecento. Ma *fricare* ricorre 120 e passim, *caricae* è la forma usuale 41, 111, 262, 291, 370, 379, 450, 463. L' unico ms. che contiene i tre esempi (pur troppo il bobbiese, ora palatino, è incompleto), è il riccardiano (fatto trascrivere e collazionato dal Poliziano su esemplare del secolo VII/VIII) che a sua volta, per motivi spiegati da M. Ihm nell' introduzione alla sua edizione, non può risalire all' archetipo di Pelagonio, ma a due codici intermedi. Se i tre errori derivino dall' archetipo del Poliziano o da uno dei due codici anteriori, non è per intanto possibile di stabilire; il codice riccardiano è del resto tutt' altro che privo di sbagli — il Poliziano stesso corresse p. e. (238) *agri* in *acri*. Nell' ordine delle labiali abbiamo un caso (l' unico di $p > b$) molto evidente: il riccard. porta *soborabitur* (397), il bobbiese, che è anteriore d' un secolo all' archetipo del Poliziano, *soporaveris*. Non abbiamo quindi nessun dato per attribuire i tre casi di *g* all' originale di Pelagonio.

Col 500 le condizioni linguistiche degli autori volgarizzanti si cambiano. In Jordanes (*Getica* 551) [1] compariscono tracce chiarissime di $k > g$ in tutte due le famiglie dei codici (sec. VIII e IX), sicchè esse sembrano risalire all' archetipo, mentre nelle dentali il nostro „agrammatus", come egli stesso si confessa ($50_{266}$), ricorre a scritture inverse: *item* (cui non daremo certo troppo peso) $23_{119}$, $29_{150}$, *Novietunense* $5_{35}$, *Atriatici* $42_{219}$, evidentemente per evitare il basso latino $d < t$. Nel suo coevo Gregorio di Tours (538—594) [2] abbiamo l' eguale tendenza, e gli esempi portati dal Bonnet (pag. 160) *denutare*, *rapitu*, *Rhotanu*, *maditus*, *expetitione* (cfr. anche *heredice*) sembrano risalire piuttosto all' autore che a deformazioni posteriori di copisti. Lo stesso studio d' evitare la media volgare risulta dalle scritture inverse di Fredegar (613—658): [3] *depretare* II, $98_{26}$, *cataveris* I, $65_{16}$, *trucitare* I, $83_{26}$, *gratum* I, $131_{21}$, *pretaverunt* II, $111_{12}$, che non presenta tracce dirette di lenizione altro che nell' onomastica germanica e nella toponomastica. Le Formulae andecavenses (514—678; ms. del principio dell' VIII secolo) [4] hanno esempi non solo di scrittura inversa come *alote* $4_{12, 25}$, $18_{14, 28, 29}$, *coticis* $4_{6, 8}$, *deti* $19_8$ *heretibus* passim, *intercitentem* $23_{18}$, $24_{25}$ = *intercedentem*, ma anche di passaggio alla media, come formulari merovingi [5], *vidi* $10_{30}$,

---

[1] Cfr. Wölfflin, *Zur Latinität des J.* nell' *Arch. f. lat. Lex.* XI, 361 seg., L. Bergmüller, *Einige Bemerkungen zur Latinität des J.* Progr., Augsburg 1903 e specialmente F. Werner, *Die Latinität der Getica des J.*, Halle 1908.

[2] Cfr. Bonnet, *Le latin de Gr. d. T.*, Parigi, 1890.

[3] Cfr. O. Haag, *Die Latinität Fr.* in *Rom. Forsch.* X, 835—932; il ms. è del sec. 718.

[4] Cfr. Specialmente E. Slijper, *De Formularum and. latinitate disputatio*, Amsterdam, 1906.

[5] Cfr. Pirson, *Le latin des formules mérov. et carol.* in *Rom. Forsch.* XXVI, 896 e L. Beszard, *La langue des formules de Sens*, Paris, 1910, pag. 13.

*fossado* $13_{17}$, $43_{19}$, *devastada* $14_{19}$, *udilitate* $14_{27}$, *prado* $23_{24}$, *interpellado* $17_{18}$, *nutrido* $24_{14}$. Nel suo studio sul latino chiesastico in Francia dal secolo VI in poi[1] il Rice constata fin dal principio del periodo da lui esaminato continue oscillazioni nella scrittura fra la media e la tenue.

---

[Riguardo all' inizio della lenizione subappenninica è impossibile pretendere di vederla documentata nella scrittura, non avendo essa raggiunto neppure al presente una differenziazione psicologicamente sentita fra la tenue iniziale e l' intervocalica. Il fenomeno di sandhi che è caratteristico per i dialetti centrali e meridionali ha contribuito a complicare qui le condizioni originali ed a generalizzare la lene. Nulla possiamo ricavare, data la distanza acustica minima fra i due suoni, dalla mancanza di lenizione del rumeno che, come mostrano i prestiti dallo slavo e l' unità di sviluppo nei singoli dialetti, dovè rimanere press' a poco sempre ai suoni non leni che mostra al presente: dalla base latina il rumeno ricevè, oltre la differenziazione delle liquide e nasali iniziali e intervocaliche, soltanto la soppressione di *b* e *v* e in singoli esempi quella di $g^{e,\,i}$: *părésemĭ*, *măiéstru*, *maĭ*. D' una lenizione speciale del *d* e delle tenui esso non conserva traccia].[2]

## III.

**22.** Alla soglia del preromanzo troviamo dunque una differenza fra la pronunzia forte e lene anche delle esplosive, secondo che esse si trovavano in posizione iniziale, rispettivamente posconsonantica o intervocalica. Ai §§ 7 e 8 s' è tentato di avvicinare questa lenizione alle notissime conseguenze dell' accentuazione paleoitalica: la mancanza di prove veramente convincenti pro o contro tale supposizione m' impedisce di elevare questo ravvicinamento a un postulato scientifico. Il confronto colla lenizione celtica ed albanese, in cui mancava la condizione d' accento alla quale potremmo attribuire la lenizione trovata nel latino, ci avverte che dal punto di vista fonetico-fisiologico anche per la riduzione latina e romanza non è del resto necessario ricorrere a tale principio. Le condizioni in cui s' effettua la lenizione la quale ha luogo soltanto in posizione intersonantica (*-t-*, *-tr-* e *-d-*, *-dr-*), indicano la natura del fonema: assimilazione. Giustificata pienamente dall' importanza acustica e psicologica dei suoni più sonori quali culmini sillabici, essa risulta anzitutto come un' assimilazione nello scadimento d' energia dell' articolazione orale, — sul territorio gallo-romanzo poi

---

[1] C. C. Rice, *The Phonology of Gallic Clerical Latin after the sixth Century*, 1902, pag. 54—71.

[2] Bastino per ora queste poche righe che, per il tratto subappenninico, verranno documentate più avanti. Cito ormai qui Pieri, *St. rom.* IV, 147 seg., Guarnerio, *Arch. Glott. It.* XVI. 502 e *Kr. Jahr.-Bericht* VIII, 155, 168 e specialmente Bartoli, *Zft. rom. Phil.* XXXII, 14 n. 2 e *Kr. Jahr.-Bericht* X, 111.

(più evidentemente che altrove) come un' assimilazione ulteriore, nella quale i due suoni vicini parteciparono la loro sonorità alla consonante intermedia sorda. Delle due assimilazioni la prima, che portò soltanto ad una diminuzione nell' energia della consonante, è una tendenza che domina gran parte del consonantismo preromanzo; l' assibilazione che, data la maggiore elevazione linguale del *j*, doveva agire più rapidamente e più radicalmente delle altre assimilazioni, costituisce nella sua ragione fonetica un parallelo prezioso. Ciò non ostante fra la lenizione e l' assibilazione intercede una differenza notevole. Mentre la seconda ha origine semplicemente nell' unica azione della semivocale prepalatale che segue immediatamente la consonante, la riduzione (lenizione) delle consonanti richiede la posizione intersonantica, vale a dire essa non subentra che quando la cons. sia preceduta e seguita dall' elemento più sonoro. Questa è la condizione indispensabile, affinchè ormai nel latino si differenzino le liquide e le medie iniziali e mediali e affinchè nel preromanzo cominci a manifestarsi un' eguale tendenza nelle tenui. Diversamente fanno quei dialetti italici che, come l' osco, sono più radicali anche nell' elaborazione delle medie interv. (*d* > *ř*, $g^{\acute{e}}$ > $j^{\acute{e}}$), in quanto in essi la media seguente una nasale viene assimilata (*nd* > *nn*). Però, quantunque sia evidente che l' azione reciproca delle due vocali è necessaria per la lenizione, non è facile trovare una spiegazione fonetica esauriente. Ciò che caratterizza le vocali (e fra queste considero anche *r̥*) di fronte alle tenui esplosive è un duplice fatto: l' altezza relativamente minima dell' articolazione linguale ed il grado di sonorità. Queste due condizioni che fisiologicamente ed acusticamente s' uniscono in un' unità indivisibile, sembrano costituire il motivo della lenizione, perchè esse formano la differenza culminante fra i due suoni estremi e l' esplosiva intermedia.

**23.** Un fatto perspicuo e che può aiutarci a spiegare il problema è l' indifferenza della divisione sillabica rispetto all' azione assimilatrice della vocale precedente la consonante. Sia che la divisione sillabica venga data, come vogliono il Merkel e lo Strom, dalla discontinuità dell' espirazione, sia che essa venga determinata da culmini di sonorità, come insegnano il Brücke, il Jespersen e lo Vietor, o che essa dipenda dall' azione parallela di questi due fattori, come propongono (forse con maggior ragione) il Sievers, il Techmer e il Passy, è chiaro che l' azione assimilatrice della vocale in fine di sillaba deve essere indipendente, anzi non deve poter venir impedita da questi motivi. Che la discontinuità dell' espirazione non stia in relazione diretta coll' articolazione dei singoli suoni è un fatto generalmente riconosciuto; la questione della sonorità merita invece una breve osservazione. Il latino appartiene a quelle lingue che, come il celtico, non hanno una divisione sillabica recisa[1] ma un

[1] *Stark geschnittener Akzent* (Sievers), *fester Anschluss* (Jespersen), *close stress* (Sweet).

passaggio progressivo e continuo dall' uno all' altro dei due culmini sonori di due sillabe successive.[1] Se però in questo caso non esiste una discontinuità di sonorità, v' ha tuttavia un decrescendo dalla sonorità della prima vocale e un susseguente crescendo di sonorità che culmina nella vocale della sillaba seguente. Come elemento acusticamente sonoro, la prima vocale non può dunque agire direttamente sulla consonante da cui essa è separata per divisione sillabica in causa della diminuzione della sonorità. Quello invece che nessuna divisione sillabica esclude, è la continuità nel sistema d' articolazione dall' ultimo suono della sillaba precedente al primo della seguente. In un nesso *i' ti* non abbiamo un passaggio dall' elevazione linguale propria dell' *i* alla posizione di riposo e di qui una nuova elevazione per raggiungere l' occlusione, ma dall' *i* si passa senza interruzione all' elevazione propria del *t*. Eguale fatto si ripete, o almeno può ripetersi, anche rispetto agli altri elementi dell' articolazione, quindi anche rispetto alla posizione delle corde vocali nel modo cui si accennerà più sotto. Insomma, se la diminuzione di sonorità che subentra fra le due sillabe impedisce un' assimilazione di sonorità (nel senso più esteso della parola — *Schallfülle*, come dice il Jespersen *Lehrb.* § 192) provocata dalla vocale antecedente, assimilazione che non avrebbe del resto probabilmente portato alla lenizione subappenninica, essa non può impedire che la vocale influisca sull' articolazione della consonante seguente con un adattamento della posizione anche di quegli organi che sono, come le corde vocali, fattori essenziali della sonorità.

24. L' azione assimilatrice dei due suoni sonori sulla consonante intermedia consiste in uno scadimento generale d' energia che si manifesta chiaramente in un tentativo di ridurre l' elevazione linguale e, meno palesemente nella lenizione subappenninica ,in una completa assimilazione della posizione delle corde vocali. Senza dimenticare che i due fatti fonetici sembrano espressioni parallele di una stessa tendenza, mi sia permesso di analizzarli separatamente. L' assimilazione rispetto all' articolazione linguale apparisce più chiaramente nelle medie che nelle tenui: mentre le prime vengono portate a spiranti, vale a dire l' occlusione viene ridotta a una stretta orale (a $\beta$ 0$^{e}$, secondo la trascrizione analfabetica dello Jespersen, subentra $\beta$ 1/2$^{e}$ o $\beta$ 2$^{e}$), nelle tenui la chiusura, pur venendo affievolita, rimase ancor tale senza scendere alla stretta. Dalla diversità del risultato non è possibile dedurre un differente lavoro d' assimilazione: rimanendo eguale l' azione assimilatrice, dovremmo piuttosto conchiudere che lo scadimento dalla chiusura forte alle lene corrisponde all' evoluzione dalla chiusura lene della media alla stretta orale della spirante. Come l' amico E. Herzog dimostrò cinque anni or sono in un importante articolo sulle esplosive [*Die Neueren Sprachen* XIII, 47—52], l' articolazione delle tenui è più energica

---

[1] *Schwach geschnittener Akzent* (Sievers), *loser Anschluss* (Jespersen), *open stress* (Swett).

di quella delle medie, fatto che si tradisce nella diversa resistenza muscolare rispetto alla colonna d' aria: a pari condizioni d' influsso dei suoni vicini l' accomodamento dell' articolazione delle due specie d' esplosive doveva quindi assumere attitudini diverse. [Un fatto fonetico che ci permetterebbe di stabilire praticamente il grado di forza dell' occlusione e che meriterebbe di venir studiato su materiale esatto e raccolto dalle diverse parti della Romania è il modo come avviene la soluzione delle esplosive la quale può consistere, come è noto, in una vera esplosione o in uno scioglimento graduale. Le due specie di soluzioni non permettono naturalmente di conchiudere che ad una diversa forza di resistenza alla colonna d' aria. Ma anche questa costatazione è d' importanza non indifferente. Resterebbe poi a studiare, se lo scioglimento graduale (che è la forma normale di soluzione delle medie) sia proprio a tutte le tenui o semplicemente alle medie ridotte, ed eventualmente fino a qual punto l' altezza dell' elevazione linguale della sonora (semivocale *j*, *w* o vocale) abbia potuto influire in questo senso. Su quest' ultimo fatto si basa il processo dell' assibilazione e quello di palatalizzazione di $k^{e,\,i}$. Se lo scioglimento graduale fu favorito nel nesso $k^{e,\,i}$ dall' unione immediata colle vocali palatali più alte (indipendentemente dalla lenizione), quantunque il genere stesso dell' occlusione dorsale, che per motivi fisiologici non raggiunge mai la forza dell' occlusione apicale (praticamente ci dimostra tal differenza la diversa elaborazione delle medie nel preromanzo e nel romanzo) abbia potuto facilitare in questo caso il processo, — senza voler dedurre per *ti*, *te* un' eguale articolazione —, ne risulta però con una certa probabilità la disposizione della tenue dentale a subire un influsso da parte della vocale o di certe vocali seguenti. Decrescendo l' energia in seguito alla lenizione, tale suscettibilità, forse appena percettibile nella forte, dovè svilupparsi più sentitamente nella dentale lene].

Rispetto all' assimilazione nella posizione delle corde vocali trovo di nuovo un ottimo punto di partenza nell' esposizione del Herzog. Il fatto cui egli accenna è evidentemente il risultato d' un' assimilazione, almeno della vocale seguente — secondo il mio criterio però d' un' assimilazione delle due vocali: soltanto in questo senso combina la mia osservazione sulla pronunzia mia propria[1] e in generale su quella trentina.[2] L' Herzog trova che nella pronuncia francese di *épi*, *étoile*, *écu*, dunque nel caso che alla tenue (intervocalica) segua e preceda una sonora, le corde vocali si trovano in posizione di vibrazione [Jespersen, *Lehrbuch* § 70 indica la Stimmeinstellung con ε 1] ormai prima che l' occlusione venga esplosa: esse rimangono quindi in tale posizione

[1] Dialetto di val di Non, „ladineggiante", per ricorrere ad una vecchia definizione.

[2] Nel trattamento delle tenui intervoc. non ridotte si ripete dunque in punti ben lontani del romanzo la medesima tendenza latente alla lenizione.

durante la pronuncia di tutto il nesso. In luogo di $\left\{\begin{array}{ccccc} \acute{e} & & p & & i \\ \varepsilon 1 & + & \varepsilon 0 & + & \varepsilon 1 \end{array}\right.$ abbiamo quindi $\left\{\begin{array}{ccccc} \acute{e} & - & p & - & i \\ \underrightarrow{\varepsilon 1} & \underrightarrow{+} & \varepsilon 1 & \underleftarrow{+} & \underleftarrow{\varepsilon 1} \end{array}\right.$, in altre parole: un' assimilazione progressiva (da *é*) e regressiva (da *i*) che determina la massima indifferenza della posizione delle corde vocali rispetto alla tenue esplosiva intercedente frai due elementi sonori.[1] Fino a qual grado è lecito vedere in quest' assimilazione nella posizione delle corde orali un fatto generale romanzo e anzitutto una tendenza latina? Solo quando s' avranno sufficenti ragguagli dalle diverse parti della Romania sarà possibile di tentare una ricostruzione; qui basti accennare al fatto che il trovarsi le corde orali nella posizione di vibrazione, senza richiedere assolutamente un ulteriore digradamento della sorda alla sonora, costituisce però la migliore predestinazione alla stessa, e che tale assimilazione di ε 1 risulta indirettamente quasi un antefatto necessario per trovare la spiegazione della lenizione. Se l' influsso delle vocali si riferisse soltanto a una diminuzione dell' elevazione linguale causata dalla differenza delle due altezze, noi dovremmo attendere forse a maggior diritto una lenizione p.e. nel nesso *sta* in cui la distanza verticale minore fra la stretta di *s* e la chiusura di *t* doveva portare ad un' assimilazione, a un compromesso fra le due elevazioni linguali. Giacchè, come l' assimilazione parziale s' impone nell' economia del linguaggio, quando il dislivello dell' articolazione sia notevole, essa riesce quasi inevitabile quando esso sia minore, e per il latino la tendenza all' assimilazione in questo caso è provata, come si vide più sopra, dall' assibilazione. Se il punto saliente nel divario fisiologico e nel valore acustico fra le tenui e le vocali consiste nella sonorità di quest' ultime, se nella lenizione figurano come cause impellenti appunto i suoni più sonori (quindi le vocali e fra le liquide *r*), di modo che vocali e liquide agirono anche, o forse precipuamente per questo loro carattere sulla tenue intermedia che, circondata da suoni sonori potè pur mantenere alla fase prima, e mantiene tutt' ora nei dialetti subappenninici, il carattere di sorda, — l' unica spiegazione per me possibile è appunto l' ammettere un' assimilazione completa nella posizione delle corde vocali.

---

[1] Rispetto a casi come *espérer*, *instant*, *escalier* l' Herzog non sa decidersi nella scelta fra una delle due posizioni delle corde orali $\left\{\begin{array}{ccccc} \text{cons.} & + & p & + & i \\ & & \varepsilon 0 & + & \varepsilon 1 \end{array}\right.$ e $\left\{\begin{array}{ccccc} \text{cons.} & + & p & + & i \\ & & \varepsilon 1 & \underleftarrow{+} & \underleftarrow{\varepsilon 1} \end{array}\right.$. Nella mia pronuncia all' ε 1 delle tenui intervocali che s' oppone la preparazione delle corde orali alla posizione di vibrazione soltanto nell' attimo che precede immediatamente la soluzione della tenue, quando la tenue stia in principio di vocabolo (quindi *ta* $= \varepsilon 0 + \varepsilon 1$ contro *ata* $\varepsilon 1 + \varepsilon 1 + \varepsilon 1$); se essa è preceduta da un *ś* (ε 3), il passaggio a ε 1 della vocale non avviene per mezzo di ε 0, ma direttamente: *śta* $= \varepsilon 3 + \varepsilon 1 + \varepsilon 1$.

**25.** Dal risultato d' una tale assimilazione (che è completa in quest' ultimo senso e che implica una riduzione parziale dell' energia d' articolazione orale) all' evoluzione dalla sorda alla sonora il passo non è troppo lungo. L' unica condizione necessaria è un ulteriore scadimento dell' energia nell' articolazione orale. Mi sia qui permesso di ritornare su un fatto fonetico importantissimo e forse non noto sufficentemente. La differenza acustica fra tenue e media risiede notoriamente in una specie di soffio che in condizioni di respirazione normale è chiaramente sensibile.[1] Data l' eguaglianza della posizione delle corde vocali e quella della chiusura orale nella tenue e nella relativa media, constatato il fatto che sul soffio non può aver nessun influsso un' apertura dell' articolazione orale, perchè in tutti due i casi abbiamo una completa occlusione, il soffio non può venire spiegato che dal rilasciamento della tensione interna del dorso della lingua nella parte immediatamente precedente la chiusura dorsale (*k*, *g*) o apicale (*t*, *d*). La conseguenza del rilasciamento è un aumento di volume nella parte interna della cavità orale; occupando la colonna d' aria questo nuovo spazio, subentra nella stessa un movimento che, data la posizione di vibrazione delle corde vocali, produce appunto il soffio. Se quindi la diminuzione d' energia arriva a far cedere gradatamente la tensione linguale precedente il punto d' occlusione, in modo che la colonna d' aria venga messa in un movimento sufficente a far vibrare le corde vocali, deve necessariamente subentrare la sonorità della tenue ridotta a media. Fra la riduzione geograficamente più estesa delle tenui alle medie e quella meno sensibile e ristretta a minor territorio (nei dialetti subappenninici) della forte alla lene non intercederebbe quindi che una differenza puramente quantitativa.

**26.** Questa parentela, per me evidente, fra le due evoluzioni subappenninica e transappenninica, ci deve insegnare un prudente riserbo nell' avvicinamento della lenizione celtica alla latina. Anche il fatto che parte del sardo non solo sopprime le medie intervocaliche ma riduce le tenui a medie sonore (che sembrano avviarsi alle rispettive fricative sonore) fa sospettare che indipendentemente dalla lenizione gallica, il passaggio dalla tenue alla media abbia potuto subentrare per evoluzione autoctona della base latina. Geograficamente risulterebbe un po' strano che nell' Italia settentrionale i due tratti meno gallici, la Liguria e specialmente la Venezia, segnino nella esecuzione più radicale della forma più avanzata della lenizione un progresso notevolissimo di fronte alla Lombardia ed alla Gallia traspadana, se non potesse succedere anche ai dirizzoni fonetici quello che tocca alle volte al materiale linguistico — di diffondersi ed esuberare appunto là, dove essi sono d' irradiazione.

---

[1] Traduco con *soffio* l' *Aufblähen* dei Tedeschi per non crear nuove difficoltà nella terminologia, ma l' espressione è tutt' altro che propria. Non si voglia dare al vocabolo il significato del frc. *soufle*, espirazione.

Nella recensione già citata della grammatica comparata del celtico di Pedersen il Maestro presenta due obbiezioni contro una derivazione della lenizione galloromana da condizioni galliche: 1. d' accordo col Pedersen la possibilità di evoluzioni parallele e distinte, 2. il fatto che la lenizione di conson. iniziale per „sandhi" è un tratto che manca al galloromano. Senza presumere di esaurire il difficile tema, che a sua volta non è che un capitolo della storia complicata e ancor da tracciare (anzi intracciabile finchè non sieno adempiute quelle condizioni di preparazione che ricorda il capitolo 226 della *Einf.*[2]) dell' adattamento della fonetica latina alla base d' articolazione gallica, mi siano permesse poche osservazioni, che varranno a completare in parte quel poco che è stato riferito al § 12. All' epoca della romanizzazione del gallico territoriale le due lenizioni, la gallica e la latina, si corrispondevano in molti casi. I due sistemi linguistici combinavano nella doppia pronunzia delle liquide e delle nasali e nello sviluppo delle medie intervocaliche alle spiranti omorganiche, anzi non solo al *d* lat. tenue, che dal preromanzo risulta come spirante o almeno tendente alla spirante, corrisponde notoriamente il *đ* del gallico, ma allo stadio più progredito nella lenizione del *g* latino tendente al dileguo, il gallico oppone un *γ* che nel materiale epigrafico viene reso alle volte con *h*, alle volte viene direttamente soppresso. A quest' epoca il gallico non aveva poi ancora raggiunto nel processo della lenizione delle tenui la media, come non l' aveva raggiunta il latino di Roma. D' altra parte la presenza in questo caso della lenizione nei dialetti celtici insulari fa apparire ben plausibile l' idea che una tendenza alla stessa fosse stata propria anche al gallico continentale. Se l' analogia nell' evoluzione delle tenui nell' irico e nel britannico non inganna, la base comune è la tenue sorda ridotta, che nell' irico si svolse a spirante, perchè la chiusura orale poco energica si risolse in una stretta, donde si sviluppò la fricativa e di qui con ulteriore rilasciamento la spirante, nel britannico invece scadde più rapidamente alla sonora. Se nel materiale epigrafico latino la consuetudine letteraria impedì o ritardò un' espressione grafica del nuovo suono che, anche per la riduzione più pronunziata delle medie, non poteva venir reso col segno della rispettiva media (tanto più che la tenue forte e la lene non potevano venir appercepite psicologicamente che come due varietà non ben definibili d' una stessa specie), nel materiale epigrafico gallico s' imponeva il motivo della doppia forma delle tenui iniziali nei diversi nessi sintattici. In questi casi il parallelismo delle due basi d' articolazione doveva naturalmente fondere le due tendenze nel latino appreso acusticamente dai Galli, sia che essi fossero realmente consci delle differenze fonetiche prodotte dalla lenizione nel latino, sia che essi, ciò che mi sembra almeno in singoli casi improbabile, non avvertissero la differenziazione latina e la rendessero secondariamente secondo le tendenze del loro linguaggio.

27. Ma forse più istruttivo che un esame dei punti di contatto può essere uno sguardo all' evoluzione dei suoni in cui il parallelismo mancava, o non era perlomeno sì marcato. La sibilante latina non soggiace alla lenizione celtica nei prestiti insulari che (colla solita inconsequenza del britannico e per motivi secondari) in principio di parola, mentre essa rimane invariata in posizione interv., separandosi quindi dalla *s* ario-eur., che scese in tutti due i gruppi celtici ad *h*, tendente in diversa misura al dileguo.[1] Se da una parte la divergenza nel trattamento di *s* celtico e latino ci avverte che quest' evoluzione di *s* a *h* doveva essere ormai abbastanza progredita all' epoca dei primi prestiti latini, il *Τρισάντων* di Tolomeo c' insegna che nel br. antico la differenziazione non era ancor giunta a tanto da separare nel loro valore psicologico i due suoni [Pedersen, *o. c.* § 298]. Se quindi il materiale latino combina nell' evoluzione ulteriore celtica delle liquide con quello ario-eur., e non invece nel trattamento della *s*, mentre la lenizione celtica delle liquide è almeno altrettanto vecchia che la *š* da *s*[2], il motivo andrà cercato nella mancanza di corrispondenza della lenizione perlomeno in forma sì sviluppata nel latino in quest' ultimo caso. Rispetto alle liquide è quindi presumibile che la lenizione di prestiti latini nel celtico derivi dalla combinazione e dalla coincidenza o sovrapposizione dei due processi nelle due lingue: perchè i prestiti sono arrivati al celtico in forma in parte differenziata dalla lenizione latina e hanno qui trovato eguali o simili condizioni. Se ora volgiamo lo sguardo alla Romania, vediamo che la forma solita (colla nota eccezione dello spagnolo[3]) di *s* intervocalica nel tratto gallo-romanzo è *ś*, vale a dire quella riduzione che sta alla sorda come le esplosive tenui ridotte del latino in posizione intervocalica stanno o stavano sullo stesso territorio alle forti iniziali. In questo caso particolare abbiamo quindi una sonorizzazione che non può venir congiunta direttamente con un corrispondente processo gallico (per quanto dalle condizioni paleoceltiche è lecito conchiudere al gallico continentale), ma dipende da un' evoluzione spontanea, non determinata da condizioni fonetiche speciali nell' adattamento del suono in bocca gallica a un fonema gallico preesistente.

28. Un altro caso di parallelismo che meriterebbe d' esser studiato profondamente e cui non posso qui accennare che di sfuggita è la tendenza del celtico ad assimilare in date circostanze l' esplosiva alla liquida sonora precedente: una specie di lenizione

---

[1] Pedersen, *Vergl. Gramm.* I, §§ 48, 136.

[2] Come primo gradino a *h*; confr. Pedersen, *o. c.* § 89 seg.

[3] *Rom. Gram.* I, 367.

che ricorre nel gallo-romano soltanto sporadicamente dopo nasale.[1] Dei due rami celtici, l' irico non mostra lenizione che nel caso in cui a una media preceda nasale: *ŋg* > *ŋŋ* > *ŋ*; *nd* > *nn*, *n*; *mb* > *mm*, *m*, ma *ŋk* > *g*, *nt* > *d* con allungamento della vocale antecedente; molto più in là vanno invece i dialetti britannici che ammettono la lenizione dell' esplosiva dopo ogni sonora. Interessante in questo riguardo è il fatto che le medie vengono trattate in generale parallelamente alle medie intervoc., vale a dire passano alle spiranti sonore omorganiche, mentre le tenui, che in posizione intervocalica scaddero alle medie, restano conservate allo stadio di tenui aspirate, donde si svilupparono le spiranti sorde come nell' irico. Abbiamo dunque:

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| nessi paleoceltici | *rg* | *lg* | *ŋg* | *rd* | *ld* | *nd* | *rb* | *lb* | *mb* |
| leniz. di questi | *rg* | *lg* | *ŋŋ* | *rđ* | *ll* | *nn* | *rb* | *lb* | *mm* |
| leniz. interv. | | *g* | | | *đ* | | | *b* | |
| nessi paleoceltici | *rk* | *lk* | *ŋk* | *rt* | *lt* | *nt* | *rku̯* | *lku̯* | *ŋku̯* |
| leniz. di questi | *rh* | *lh* | { *ŋk* / *ŋŋ* | *rþ* | { *lt* / *ll* | { *nt* / *nn* | *rf* | *lf* | { *ŋku̯* / *mh* |
| leniz. interv. | | *k* > *g* | | | *t* > *d* | | | *p* > *v* | |

L' evoluzione è quindi nel suo principio eguale alla lenizione in posizione intervocalica: l' esser deviate le tenui dal punto in cui avevano raggiunta la pronunzia lene sulla via dell' aspirata forma un bel parallelo allo sviluppo delle tenui intervocaliche nell' irico. L' eguaglianza nella lenizione della media dopo nasale dell' irico e del britannico potrebbe far pensare in questo caso ad uno sviluppo celtico, ma tutti due i rami mostrano nella fase più antica la media ancor conservata. Di più, i primi prestiti latini del britannico soggiacquero anche essi a questa lenizione[2]; essa vigeva dunque nella Britannia all' epoca della romanizzazione. Anzi il trattamento delle eccezioni potrebbe dimostrare come i Britanni, effettuata l' evoluzione di $\left.\begin{matrix}r\\l\end{matrix}\right\}+\left\{\begin{matrix}g\\d\end{matrix}\right.$ a $\left.\begin{matrix}r\\l\end{matrix}\right\}+\left\{\begin{matrix}\gamma\\đ\end{matrix}\right.$ e di $\left.\begin{matrix}r\\l\end{matrix}\right\}+\left\{\begin{matrix}k\\t\end{matrix}\right.$ a $\left.\begin{matrix}r\\l\end{matrix}\right\}+\left\{\begin{matrix}rkh\\rth\end{matrix}\right.$, tendessero a confondere i risultati delle tenui e medie dopo liquida in prestiti più recenti. Di questa lenizione delle tenui e delle medie dopo liquida e nasale il latino insulare non conserva, se la mia osservazione è giusta,

[1] *nd*, *mb*; cfr. *Rom. Gram.* I, § 497 dove il fenomeno eguale viene pure rintracciato all' infuori del gallo-romanzo. — Anche l' albanese conosce in più ampia misura l' assimilazione (lenizione, )quando precedano nasale o liquida: nt > *nd*, nk > *ng*, mp > *mb*, nd > *nn*, mb > *mm*, rd > *rđ*, rt > *rϑ*; *Grndr.* I², 1054. [Per esprimermi come l' amico Bartoli, osservo che questa lenizione albanese proviene naturalmente da quella della vicina „area italo-greca".]

[2] Non così p. c. caldaria > corn. a. *caltor*, br. n. *kaoter*, forme che sembrano postulare un calidaria, giacchè solidu dà in br. saout, cfr. Pedersen § 139, 4 o candela > corn. a. *cantuil*, br. n. *cantol*, scindula > br. *sklent*.

nessuna traccia: il motivo deve consistere nella mancanza di predisposizione del latino ad un adattamento simile in bocca britannica. Con qualche leggiero cambiamento ritorna un simile caso anche nel gallo-romano di fronte al gallico. L' evoluzione di nd, mb > *nn*, *mm* nel romanzo è un fatto che non sembra essere anteriore al 1000. Invece il Pirson[1] trova due esempi di nd > *nn* nel materiale epigrafico della Gallia: *secunnus*, *stipeniorum* e altri in quello celtico a sud dei Pirenei; nel materiale celtico dell' *Altcelt. Sprachschatz* dell' Holder esempi non mancano. Dopo liquida la media originaria viene alle volte confusa colla tenue, così troviamo allato a *Arganto-dunum* (ir. *airget*) *arcanto-dun.*, allato a *uergo-bretus* (br. ant. *guerg*) *uerco-breto*, allato al gall.-lat. *carpentum* (ir. *carbat*) br. ant. *Καρβαντόριγον* e gall. *Carbantia*, come allato a *Cambo-dunum* (ir., br. *cam*) sta *Campo-dunum* [cfr. per nt > *nd* il *candetum* di Isidoro, *Orig.* XV, 13]. Altri esempi ci danno il Güterbock[2] e il Thurneysen.[3] Anche di questo fonema il gallo-romano non serba tracce visibili,[4] anzi i n. l. stessi vennero assunti dai Galli romanizzati nella forma senza lenizione: Vindobriga > *Vendoeuvre*, Vindissa > *Vendresse*, Condate > *Condé*, Pennovindum > *Pavant*; Cambidunum > *Cambon*, Ambilli > *Ambel*; Alingone > *Langon*, Argubium > *Argouge*, *Argoeuves*, Morgona > *Morgon*; Avantone > *Avanton*, Artona > *Artonne*, Artedunum > *Artun* ecc., mentre Vendosa > *Venouses* (Nièvre) corrisponde alle condizioni romanze locali.[5]

29. Nè infine si potrà dimenticare l' ammonimento del Maestro nell' *Einführung*[2] § 226: „es ist zweitens das Alter der in Betracht kommenden Umgestaltungen zu untersuchen, damit man nicht den Fehler begeht, Erscheinungen auf vorromanische Einflüsse zurückzuführen, die erst viele Generationen nach dem Untergang der vorrömischen Bevölkerung eintreten". Nel suo citato Keltoromanisches il Thurneysen dimostrò (pag. 33) come anche nel gallico il *γ* intervocale non solo fosse divenuto ben presto spirante più o meno evanescente ma qua e là fosse scomparso: simili condizioni mostra in parte il latino volgare dell' epoca imperiale cfr. *Auste*, *frualitas*,[6] *trienta*.[7] Nel latino di Fredegar il $\breve{g}^{i,e}$ è scomparso interamente: *alliens*, *colliens*, *diriens*, *negliencia*[8] come è scomparso il *γ* gallico di *siusium* < segusium e di *Rothomum*

---

[1] *La langue des inscriptions latines de la Gaule* 91.

[2] *Lat. Lehnwörter i. Irischen* 89 seg.

[3] *Keltoromanisches* 9, 32.

[4] Cfr. sp. ant. *corapende*, frc. *arpent* col nodo *arapennis* di Columella.

[5] Per *L' Aronde* dal gall. Aronna, cfr. *L' Empan* < Apennum, *Vienne* < Aruenna, *Curenne* < Curennus ecc., cfr. M.-L., *Die Betonung im Gallischen* (1901) pag. 16.

[6] Seelmann, *o. c.*, 349.

[7] Pirson, *o. c.* 97; per altri esempi cfr. Schuchardt, *Vokalismus* II, 460 seg., Grandgent, *Introd. vulg. Latin* § 259, 263.

[8] Haag, *Die Latinität Fredegars* 34.

< Rotomagus. Ora il *γ* germanico (francone ant.) ha rifatto la medesima evoluzione, raggiungendo attraverso la forma lene e la spirante il dileguo molto più antico di singoli esempi del gallico e del lat. volgare. L'eguaglianza nell' influsso della nuova spirante sull' ambiente fonetico negli esempi germ. e latini [cfr. frc. ant. haga > *haie* = plaga > *plaie*, germ. magan > *esmaiier* = paganu > *paiien*, frc. ant. bag > *bou*, slag > *esclou* = germ. blaw > *blou* e fagu > *fou*] fa presupporre che questo *γ* si sia svolto come il *γ* primario, prima del *γ* secondario di lacu > *lai* e del suff. locale -acus. La seconda lenizione delle medie romanze derivate dalle tenui latine ridotte a sonore sotto il cui impulso le nuove medie rifanno indipendentemente dalle prime la stessa via (*p k t- b g d- ƀ γ đ* > *ø*), e alla quale sta forse preparandosi come sèguito una terza, appena accennata nell' assimilazione della posizione *ε*[1] delle corde vocali nel moderno gallo-romanzo, dimostra praticamente come il processo della lenizione possa, anzi debba effettuarsi nel gallo-romanzo indipendentemente da congiunzioni storiche col gallico. Il motivo risiede in tendenze psicologicamente inavvertite, insite nella base d' articolazione del vecchio elemento gallico. Se in questa la consonante intercedente fra due sonore è suscettibile all' assimilazione dei due suoni circostanti, la lenizione si compie per una necessità naturale. Il limite entro cui il gallico modificò il latino è segnato dalla coincidenza dei due dirizzoni linguistici, rispettivamente dall' inavvertenza di sfumature nella pronunzia dello stesso suono in bocca gallica e latina.[1] Data quindi la differenza profondamente sentita p. e. fra il gallico *nd* (con pronunzia ormai molto lene) o *nn* (coll' assimilazione completa) e il latino *nd* (coi due elementi ben saldi) è chiaro che il Gallo, pronunziando il nesso latino *nd*, lo decomponeva nei due componenti ben distinti *n* + *d*, ricorrendo alla forma forte dei due suoni. Nè altrimenti poteva procedere il gallico nella trascuranza perfetta della lenizione per „sandhi". La condizione per la lenizione celtica delle consonanti iniziali tradisce anche nei moderni dialetti insulari formazioni proporzionali ed incertezze che diminuiscono tanto più, quanto più risaliamo alle origini dei due gruppi dialettali. La lenizione era provocata, lo si capisce chiaramente dai §§ 304—315 del Pedersen, dalla stretta unione sintattica di due vocaboli dei quali uno veniva a scadere ad una specie di proclitico o enclitico ed il primo terminava in vocale o in nasale. Lasciando da parte il secondo caso (che può essere di natura secondaria e per i motivi già visti non poteva applicarsi al latino), se il gallico, nel quale possiamo, anche in mancanza di prove convincenti, supporre tale specie di lenizione, tendeva ad espandere la lenizione sintattica al materiale latino, esso doveva distinguere fra i casi in cui il nuovo 'proclitico' terminava in vocale o in consonante, e ormai per questo fatto doveva prevalere la forma senza lenizione per il carattere speciale del materiale latino. La differente

[1] Herzog, *Streitfragen der rom. Phil.* § 52.

collocazione delle parole nel moderno celtico e nel latino volgare dell' epoca imperiale e il fatto che si ripete costantemente nel modo con cui il popolo impara una lingua straniera partendo sempre dai singoli vocaboli staccati e formandone a un' unità proposizionale che non è mai un amalgama perfetto ma un compromesso basato sulle forme 'staccate', dovevano portare spontaneamente a quella semplificazione sintattica, dalla quale derivò la vittoria delle forme staccate e, forse secondariamente, della fonetica latina.

30. Nel corso di questo lavoro non è solo il gallico che dobbiamo prendere in considerazione nel difficile problema della mescolanza linguistica, in quanto essa si rispecchia nell' evoluzione delle dentali. La tendenza allo sviluppo delle esplosive a spiranti nel toscano, l' elaborazione di *d* ad *r* in dialetti centrali e meridionali, l' estesa assimilazione delle esplosive, più spiccatamente delle medie, alla nasale antecedente sono state avvicinate ripetutamente e con diverso risultato a fatti preromanzi, quantunque manchi assolutamente ogni modo di congiungere direttamente simili fonemi più o meno recenti con altri che più o meno manifestamente soggiacquero all' intensiva e ben vecchia romanizzazione. Anche in questi casi si tratta, come vedremo più avanti, d' un' evoluzione immanente alla base d' articolazione prelatina. Non è p. e. supponibile che il *d* sia latino stato reso dagli Umbri con *ř* secondo l' analogia del vecchio idioma: esso sarà stato assunto anche dagli Umbri latinizzati quale *d*. Ciò è un postulato di quello scopo di comprensività che determina una nazione ad assumere un linguaggio straniero per la necessità delle relazioni col popolo dominatore. Ma il nuovo *d* doveva in bocca umbra rifare la via del vecchio *d* paleoitalico, perchè rimaneva inalterata la base d' articolazione e continuavano a sussistere con lei quelle circostanze concomitanti (e sfuggenti all' osservazione di chi parla), che determinano, in un corso più o meno lungo di decomposizione e spostamenti, un' evoluzione parallela a quella già dimenticata da secoli.

## I. Gruppo italiano settentrionale.

### A. I dialetti alpini (tipo ladino).[1]

1. Sul trattamento delle dentali intervocaliche nel gruppo ladino il *Manuale*[2] del Gartner dà l' informazione seguente: „*t*, *d*

[1] Non semplicemente per il desiderio di far coincidere il limite di questa ricerca coll' estremo confine della Romania comincio dal tratto ladino. Per me il ladino non può essere un gruppo dialettale a parte, perchè sono assolutamente soggettivi i criteri sui quali possiamo basare una separazione dal gruppo italiano. Il substrato linguistico prelatino è, a quanto s' intravvede dall' evoluzione del ladino odierno eguale a quello galloromano della Gallia Cisalpina; l' epoca della romanizzazione non fu tanto diversa da poter far presupporre una diversa

interv. soggiacciono alla solita evoluzione: *t* diventa sonoro, il nuovo *d* da *t* e il *d* latino possono scomparire interamente, anzitutto nelle unioni cons. *tr*, *dr*, nelle quali la pronuncia del *d* viene trascurata facilmente avanti quella di *r* apicale. Ma dagli esempi *pratum*, *aestatem* (pag. 122), *acetum* (142), *sitis* (142), *catena* (144), *peduculus* (110), *frater* (122), *latro* (110) si può osservare, come la maggiore o minore forza di conservazione delle dentali non caratterizzi i dialetti ladini: essa è in generale minore nel Tirolo e nel tratto veneziano, più spiccata nella Lombardia, nell' Engadina superiore, nell' alto Piave e nel Friuli (ad eccezione di Paularo, nel qual dialetto il *t* in esito romanzo viene facilmente soppresso al pari delle altre esplosive). Ma anche restando nel limite d' un sottodialetto non si può constatare una legge costante nel trattamento di *t*, *d*: cfr. gardenese *sait*, *parái* (it. sete, parete), *dęžnút*, *udú* (it. ignudo, veduto) poi *parái*, *ra* (parete, rete), *asé*, *pra* (assai, prato), *pręi* (prati)."

Quantunque l' informazione del *Manuale* sia meno generale di quella recisa della *Rätorom. Grammatik* § 78, essa non può sodisfare alle esigenze scientifiche moderne, perchè non esatta nella costatazione del fonema e derivante dal preconcetto che la media e la tenue latina si siano svolte egualmente e contemporaneamente dal medesimo suono preladino. L' unico esempio per *d* lat. su cui si basa la „regola" del Gartner è *peduclu*, cui si potrebbero aggiungere *vadit* (pag. 136), *coda* (pag. 117) e *tepidu* (pag. 266) e *modo* (pag. 255, 265). Non bastando questi per poter arrivare a un risultato più preciso, come non bastano i 5 per la tenue latina,

---

base latina. Quantunque il ladino, innovando in generale (in conseguenza di condizioni politico-geografiche) meno che gli altri dialetti dell' Italia settentrionale, abbia mantenuto meglio certi caratteri arcaici, le divergenze fra l' evoluzione dell' it. sett. e quella del ladino non risalgono a un *periodo preromanzo* ma ad una fase già italiana. Mentre i dialetti settentrionali della pianura e delle prealpi ricevevano nuovi fiotti di vita italiana dal commercio col mezzogiorno, il ladino, cui arrivava appena una debole eco di tanta vita, proseguiva con impassibile costanza anche quei dirizzoni linguistici che nei dialetti della pianura vennero abbandonati da secoli. Anche nel trattamento delle dentali risulta manifesto il carattere conservativo dei dialetti alpini di fronte ai dialetti evoluti della pianura.

[2] Th. Gartner, *Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur*, Halle 1910, pag. 183. Per esempi cfr. anche la *Rätorom. Gramm.* dello stesso autore: part. pass. in -ata -atu § 68, *vadis* § 187, *pedoclu* § 106, *radice* § 200, *vitellu* § 106. Per *t* in esito romanzo § 80 e gli esempi pratu § 200, *-itu, -utu, -etu* §§ 167, 170, *aestate* § 106, *siti* § 200. Per tutto il territorio ladino vedi i numeri 194—197 e 203—205 dei *Saggi ladini*; per i Grigioni e l' Engadina anche gli ottimi paradigmia pag. 242—249. — Particolarità meno importanti nello sviluppo della dentale portano i lavori speciali citati dal Gartner, *Grundriſs* I², 636. Specialmente ricca d' esempi è la monografia di E. Walberg, *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta* (Alta Engadina), Lund, 1907 (§§ 129—131—138, 138a); adoperabilissimi anche nel caso nostro, sono la *Gredner Mundart* del Gartner e il vocabolario dei „*ladinische Idiomen*" dell' Alton. Prendo gli esempi di *Disentis* dal bel lavoro di J. Huonder, *Der Vokalismus der Mundart von Disentis* nel vol. 11° delle *Rom. Forschungen*.

sarà necessario portarne alcuni altri nelle varietà principali del ladino, osservando fin d' ora che i sottodialetti non presentano elaborazioni tali che richiedano d' esser studiate in un lavoro sommario. Qui si prescinde naturalmente da vocaboli evidentemente dotti o di tarda importazione come utile, dote, natura, *tradire, fidele, crudele, judice-ium, medicu ecc.

I. Grigioni (Varietà di Disentis):

α) *lẹdə* laeta, *bəladə* oblata ostia, *buždğidə* *bisacuta ascia, *rọdə*, *pẹdə* il tempo libero, dev. da pĕtere, -ator > *-adər*, -itor > *-ídər*; *sərudən* (fem. *sərudənə*) serotinu, *triədi* triticu, *-adi* > aticu: *viadi*, *uradi*, *səlvadi* ecc., *ždvidə* *vocitat; *sendə* semita; *viždá* visitare, *rudiən* rotundu, *fərdá* *fragritare odorare, *plidá* (forse non direttamente da placitare ma formazione verbale da *plit*, cfr. spagn pleitear), *məšədá* < *miscitare, *gərdẹ́l* *gratile, *sədlutə* secchiolino, *mədún* mietitore, *koduškəl* cucciolo, *fədẹ́tχnə* da feta pecora, *lidimẹ́* letamaio, *kuvdús* avido ecc.[1]

β) negli ossitoni: -atu > *au̯*: *štau̯*, *grau̯*, *dau̯*, *prau̯* (ma n. loc. *pərdíəni* *pratudomnicu) plur. *šteu̯s*, *greu̯s*, *preu̯s*, *deu̯s*; etu > *iu̯*: *bulíu̯* fungo, *ižíu̯* aceto, *əñíu̯* *alnetu colle forme laterali in *s* *buliəu̯s* e n. loc. *ləvriəu̯s* *roboretos (o roboretus), -ati > *ai* e -iti, -uti > *í* plur. dei part. pass. Invece ate > *át*: *verdát*, *buəntát* ecc. *sẹit*, *vut* votu, *kut* cote, *lut* lutu; mutus *mẹts*, tutus *štẹts*, laetus *lẹts*; vocitu *vit*, debitu *déivət*, herpete *díərvət*.

γ) *síuə* sudat, *kríuə* cruda, *nẹ́uə* nodat, *kẹ́uə* coda, *tẹ́iə* taeda; *tíəvi* — *tíəvjə* tepidu -a, *míərvi* morbidu, *néidi* nitidu, *áiš* acidu, *miš*—*mižə* mucidu, *marš*, *ronš*, [*əntχín* incudine];[2] *krẹ* credere, [*šfuẹ́* fodere], *ri* ridere, *vẹ* videre, *rụi* rodere, *rer* (Car.) radere; *žulə* acidula; *suá* sudare, *runá* *readunare (e dev. *rụnə* mucchio), *tšentá* ad + *sedentare per **sientare*, *tšementá* affumicare, se da *ex + sudamentare, *pión* pedaneu, *plul'* peduclu + pulice, *rədğíš* radice e *pədğíəl* pedule (a Tavetsch *riš* e *piẹ́l*).[3]

δ) *grau* gradu (plur. *grẹus*), *ríən* ridono, rodit *rụ́i*, *prodet *prụ́i*, pede *pei*, fide *fei*, *taedu *tíəu*; nidu *əñíf*, nodu *nuf*: *níu*, *kríu* nudu, crudu; viduu (*vidu?) *viəu*.[4]

---

[1] Non da *cupidosu come ingegnosamente proponeva il compianto Huonder, *Dis.* 44 ma da *cupiditosu > *cọveidós* con sincope seriore. Il vocabolo fu un tempo popolare, quale reliquia di cupio in „area settentrionale“?

[2] Esempio assai malsicuro, essendo subentrato su ampia regione uno scambio della desinenza col suff. *-ugine*, confr. Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 371 n. e Gartner, *Rom. Gram.* 64.

[3] Confr. Huonder, *Disentis* 39.

[4] *Sẹ* siede, se sulla scomparsa del *d* non ha agito *sedeo*, (*sedeam*) cui è da ascriversi la vocale aperta; cfr. *pei*. — Tavetsch *sẹi*.

**II. Engadina alta** (prendo gli esempi dal noto vocabolario del Pallioppi che dà il ladino „ufficiale" dell' Engadina e aggiungo in singoli casi per maggior esattezza fra parentesi la trascrizione fonetica del Walberg, quantunque anche il W. non abbia per le dentali che i soliti segni):[1]

α) *feda* fata, *saida* seta (*sœda*) (*kręgda* di Celerina è prestito svizzero; Walberg § 23), *craida*, *rouda* (*rógda*), *nouda* (*nogda*) marchio del bestiame, *crouda* (*krógda*) *corrotat casca, *scuda* (*škúgda*) *excutat trebbia, *müda* (*mÿgda*); *cudgia* cotena, aticu > *edi* (*sulvedi, arvedi, abiedi* nipote), atica > *edgia*: *abiedgia, contredgia* *contratica regione (Walberg, *op. cit.* pag. 8), *stedgia* palo, non da stadiu come proponeva l' Ascoli (*Arch. Glott. It.* I, 52, n. 4) ma da *statica (Walberg *op. cit.* 133); *amda* (*ánda*) amita, *samda* (*sanda*) sabbato, *semda* (*sęnda*); *radív* *errativu, *arduónt* (*ardúənt*) rotondo, *saduól* (*sadúəl*), *ladín, badíl* (*badįt*), *madür* (*madykr*), *vadèr* vietare, *aldèr* concimare, *pradèr* mietitore, *sadèlla* secchio (*sadęla*), *vischdèr* visitare (una puerpera), *masdèr* (*maždér*) mescolare *miscitare, *sdasdèr* (*ždaždér*) < *deexcitare svegliare, *bandús* (*bandųks*) *bonitosu di carattere dolce, *suschdèr* (*sųəžda*) sbadigliare *exoscitare, *cundún* gomito, *evdèr* abitare, *vardet* verità, *vdaigl* viticchio, *vdè* (*vdē*) vitello, *stadagèr* *aestatizare (Walberg, *op. cit.* pag. 132), *vduogn* (*vdúəñ*) betulla, *cufdús* avido.

β) atu > *ô*: *grô* (*gró*), *prô*, *pchô* (*ptço*), *talvô* tabulatu fienile, *fiô* (*fjo*) fegato, ma *fled* (b. eng. *fla*, Celerina *flęt*), *ded* (*dęt*), *led* (*lęt*); ate > *et*: *vardet*, *stet* (*štęt*); itu > *ieu* (Cel. *ía* da anteriore *iəv* cfr. *príəvəl* pericolo e Walb., *Cel.* § 44) nei part., *vstieu* (*vštía*) ma *marit* (*marįkt*), *trit* brutto (*trįkt*); suff. etu > *aid*, *aschaid* (*ažœt*), *paraid* (*parœt*), *quaid*, *rait* (*rœt*); -utu > *üd* (*ÿkt*): *vlüd* (*vlÿkt*), *salüd*, *mnüd*; *lud* sporco, *cut* pietra, *leid* lieto. Il fem. sing. dei part. pass. suona *-eda*, *-ida*; —*vöd -a* (*vǫt*).

γ) *teja* (*tęja*) legno di pino, *preja* esca, *cua* coda, *crüja* (*krÿa*), *süja* (*sÿa*) sudat, *craja* crede, *ria* ride, *uschievla* (*ųžíəvla*) acidula acetosella, b. engl. *tieula* taedula, *ri(e)r* (*arįkr*) ridere, *vair* (*vœr*) vedere, *craj(e)r* credere, *ruojer* (*rųjər*) rodere, *tevi—tevgia*, *pavi -a*, *esch—eschgia* (*ęš ęža*) acido, *söli -a*, b. engl. *müsch* mucidu ,sornione', *martsch -a*, (*rœntš* rancido), ma *fraid -a* (*frœt, frœda*) frigidu, *net* (*nęt*) nitidu, *cret* creditu (*kręta* credito, fede) e *ierta* (*íərta*) eredità; *triaunza* (*trįœntsa*) *tridentia forcone, *piaunch* (*pjœntç*) *pedaneu + bauc? (il Walberg *o. c.* § 167 parte direttamente da

---

[1] Ricorro a questo sistema anche perchè così apparisce più intuitivamente il rapporto fra la caduta della media latina e quell' elaborazione dei dittonghi in cui la semivocale atona viene portata avanti consonante a una nuova esplosiva che, rispetto alla sonorità, si assimila alle condizioni della cons. seguente. Sull' interessante fonema vedi anche la bella esposizione nel nuovo *Handbuch* del Gartner 165—169. Se mi permetto, per l' unità della trascrizione di sostituire al segno grafico del W. un altro, ciò succede in base alla esauriente descrizione fonetica data del W. nell' introduzione alla sua monografia.

una base *pedaucu) palancola, *pjöl* pedule alterato per influsso analogico de' numerosi vocaboli in *-öl*—(e)olu (Walberg *o. c.* § 235), *rianter* ridere, b. eng. *fuàr* fodere grufolare (su cui per il passaggio di declinazione avrà influito il sinonimo *sfuinér*), *runér* abbinare, *sü(j)úr*, *sü(j)ér* sudare, *(as)tschirér* (*tšįrẹ́r*) *(a)dsiderare paralizzarsi, *tschantér* (*tšantẹ́r*) *(a)d + sedentare (cfr. per la stranezza della elaborazione della *s* iniziale che non permette di partire direttamente dal semplice *sedentare Waldberg *o. c.* nota 7 dove è raccolta la letteratura in proposito), *ertér* ereditare, *risch* (*rīkš*) radice, *chüsch* (*tçīkš*), b. eng. *chaisch* cadice pecora d' un anno (cfr. Huonder, *Rom. Forsch.* XI, 553, Walberg *o. c.* 58 § 90), *miguogl* (*mīgúəł*) midollo, *pluogl* (*plüəł*) pidocchio; *pitauna* (*pįtœma*).

*δ*) *grô* (b. eng. *gra*, Celerina *grǫ*), *tev* (*tœf*, b. eng. *t(i)eu*) *taedu, *nuf* (*nųf* e *nuat*) < nodu, *crüf* (e *crüj* secondo il fem., ma Celerina *krў*, fem. *krўa*) crudu, *fè*, *pè* (*pẹ̄*), *sü* sudo (*sў*). Invece *led* (b. eng. *laed*) < leid dolore e *vaidg*, *vaigd*, fem. *vaigda* vedova; *palüd* (*palўkt*, ma b. eng. *palü*), *arüd* (*arўkt*) < *rudu strame.

**Ladino centrale**[1] (Gardena):

*α*) *įędǟ* *vicata, *štrœdǟ*, *sœ̄įdǟ*, *krœ̄įdǟ*, *rǫdǟ*, *mudǟ*, *ędər* < ator, *andǟ* amita, *sadǟ* sabbatu, *rödabl* < rutabulu; *məšedę́* miscitare, *dəšedę́*, *škudlę́* scodellaio, *doudę́* dubitare (?), *kumədóŋ* gomito, *žudę́* aiutare, *kędę́* gridare, *bədóį* betulla, *vadę́l* vitello, *sįdlę́l* secchio, ecc.

*β*) *-á -í -ú* < -atu, -itu, -utu, *ęį* < suff. etum, *fra* plur. *fręðəš* fratello, *parǟį* parete, *inštá*, *ourītá*, *gra*, *pra*, *fujá* fegato, *tūblá* fienile, *tra* spago, *ǟžǟį*, *tęmu—ųį—udǟ—udəs*, *təní—íi—idǟ—idəs*, *duná—ęi—ędǟ—ędəs*. Ma -*etu > *ǟt* (confr. M.-L., *Gramm.* II, 326, Gartner, *Gredner Mundart* p. 59) nei participi *dūlǟt*, *nwǟt*, *pluǟt*, *žęmǟt*; *säit*, *kǫut* (ma livinal., bad. *kǫu*, *kü*, *kíət*), *brúət* brodo, *šplúət* spiedo. Infine *brol* (fass., livinal. *bródųl*, bad. *brodə*, Alton, *lad. Id.* 157), plur. *broį* pinna brot, con *l* determinato da analogia flessionale.

*γ*) *súǟ*, *krú(v)ǟ*, *dẹžnúǟ* accanto a *dẹžnúdǟ*, *píəš* pedes (dove *š* è analogico: con sviluppo indigeno si attenderebbe *s*) ma *kodǟ*; *túəbə—bjǟ*, *špęvə*, *tumə* umido < tūmidu + hūmidu, *mǫrbə*, *ężə—ężjǟ*, *nœ̄įdə* nitidu(?) sfrondato, [*enǟ* (ed *önǟ*) hebdoma], *fräįt—dǟ* < frigidu, *pįę́djǟ* pedica, *krǟjər* credere, *štlu* chiudere, *ri* ridere, ma *krœtœ* fiducia e *nǟt—nǟtǟ*; *mjólœ*, *pǟrǟvís*, *rǫuńę́* raccogliere, *pōdl* pidocchio, *suę́*, *suá* sudore, *səntę́* sedere, *rǟvíš*, ma *ūdǟį* vedere, *vœ̄įdįún*, *vœ̄įduǟ* vedovo-a.

---

[1] Trascrivo gli esempi come li ho sentiti io a Sta Cristina nell' estate 1905. Ho controllato a Trento nell' autunno e nella primavera seguente il mio materiale con un soggetto di S. Ulrico. La mia trascrizione s' accorda del resto, nei punti principali, con quella del Gartner.

δ) *gra, krẹ̄* crede, *fe, pe, ri* < ridet, *štlu* chiude, *dẹžnú, krūf, palúk* (livinall. *palú*, fass. *pălūf*. — Per il *k* vedi *špẹ̄ik* „spiedo", bad. *špai* ago da calza). Invece *múət* modo.

**Friulano** (Pirona):

α) *rude, fede* pecora, *mede, fradi* fratello, *sierade* autunno; -aticu -a > *-adi, ade* : *marzade, vernadi, sgòdin* < cotinu, *saròdin, pládine, cròdie* cotenna, *nadie* natica, *scuedi, çharuèdule* pastinaca, *sábide* sabbato, *priedi*; *linde* limite grondaia, *ande* ambitu (tutti femminili); *madresci* maturare, *vedràn, soscedâ* ex + oscitare sbadigliare, *messedâ, pledâ* placitare, *badajâ* ciarlare, *bledón* da blitu, *midâl* limitare, *sacodâ* scuotere, *avedín, aidâ, pagèlle* (da *padièlle*), *bugèl* (da *budièl*)[1]. Che *comeâ* frugare col gomito sia un „venezianesimo", come vide già l'Ascoli, *Arch. Glott.* I, 527, lo dimostra il sinonimo *comedonâ*; del pari risulta dimostrato da *fradae* che il notissimo *fraje* (colla variante *frage*) è un prestito veneziano.

β) *-atu, -itu, -utu* > *-ad*,[2] *-id, -ud*, fem. e plur. *-ade, -adi* ecc., *vid* vite, *seid* sete, -etu > *ed* (anche nei nomi locali), *aséd, speid* spiedo, *ded* dito, *cod, broud, prad, sagrad, biad* semplicione, *ced* quieta, *brud* < got. bruth nuora e naturalmente *plaid* < placitu, *uè(i)d -e* vuoto.

γ) *arzive* recidivu grumereccio, *nia* nidificare, *reón, rión* guadagno (mil. *red*; cfr. Salvioni, *Romania* XXVIII, 103, *Krit. Jahresber.* VII, 139), *méule*[3] (ma anche *medóle*) midollo, *maruèlis* (plur. tant.) < *haemorrhoid + ella, *ciluigne* < chelidonia, *sintâ* sedere, *ḑudièse* *putidense cimice, *asiùm* < acidumen ‚aceto da latte', *limpi* < limpidu, *fierbie* < fervida ciambella, *cévole* baratro (se è giusto il ravvicinamento al sardo *cea* tentato or ora dal Salvioni *Romania* XXXIX, 439) e i due nomi locali già ricordati dall' Ascoli (*Arch. Glott.* I, 528) *Faélis* = *faedis* e *Poláve* = *Podave* colla strana sostituzione di *l* a *d*. Ma il *d* compare in *lidrís* radice (e per conseguenza anche in *lidricc* radiccio), *cludi, sudâ, pedoli, nude, crude, còde* e naturalmente in *vêdul, vedue, braide, giaide,* poi in *spavid -e, tivid -e*,[4] *moscid -e, fraid -e* < fracidu.

δ) *vad* guado, *pid* piede allato a *piè, pí* e *pin* (Ascoli, *Arch. Glott.* I, 534, Gartner, *Rrom. Gram.* 88), *nid, palud, crud* crudo, *muod,* però *fe* e il solito *pe* che non sembra indigeno, *cì* cede usato dai bifolchi per fermare o far retrocedere i buoi (Salvioni, *Romania* XXXIX, 439 n., cfr. anaun. *čáišă* nello stesso senso, contaminazione di cede e cessa).

Il dialetto di Erto e Cimolais, oasi del ladino centrale sul confine friulano occidentale (Gartner, *Zft.* XVI, 183—209 e 308—371) mostra una certa fusione di tratti friulani (conservazione di $^{v}d^{1v}$)

---

[1] L'intacco del $d^2$ avanti *ie* (e di *t* iniziale nelle stesse condizioni) manca in certe varietà pianigiane; cfr. Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 512 e n. 4 e Gartner, *Handbuch* 183.

[2] Naturalmente il *d* finale del Pirona sta per la sorda.

[3] Ma nel sonziaco anche *migóla*; cfr. Pellis, *Il Sonziaco*, Trieste, 1910, I, 56.

[4] Sulla forma laterale *clip-e* ritornerò più tardi.

con tratti del ladino-centrale (soppressione non però generale di $d^1$ e $d^2$ all' uscita rom.): *koda*, *belnuda*, *kru[d]a*, *krę́ide* credere, *ride* ridere, *radíš*, *šudę́*, *pedúadye* e *médola* (colla trasposizione dell' accento di parte del friulano che potrebbe accennare a un *d* d' importazione) contro *χaí* cadere, *reidę́* ereditare, *krua*; *nęuf* nodo, *bręuf* brodo, *nif* nido, *píä*, *dę* dado, *ištę́—ę̃š*, *prę́—š*, *fię́*, *belnú*, *kru*, *ažęi*, *šęi* ma *ręit* e *tχęit* e naturalmente *dęit* (plur. *dęiϑ*), *fręit*, *kéul* cote e *palúk*.

A sud-est[1] il friulano si prolungava nel secolo scorso fino a Trieste e Muggia. Anche qui il trattamento delle dentali ci appare nelle solite condizioni: $d^1$ e $d^2$ restano in posizione intersonantica. Non mancano però numerose oscillazioni determinate dalla stratificazione idiomatica e dal preponderante influsso veneto. Per Trieste veneta si vedano i §§ 96—100 dello studio del Vidossich (*Archeografo triestino* N. S. XXIV), dove le eccezioni trovano una spiegazione esauriente. Rimarco soltanto la serie *a* < -atu[2] contro *edo* < -etu, dove si attenderebbe *é* che compare nella toponomastica. A ragione il Vidossich cerca la causa del diverso trattamento nella serie veneta *a—eo*, dove la comunanza del risultato *a* < triest. *atu* > *adu* > *at* / ven. *atu* > *adu* > *ao*, causò una ricostruzione di *e* in *edo*. La presenza della dentale si tradisce quindi in questo caso come fenomeno secondario. Le „reliquie ladine di Muggia" raccolte da J. Cavalli (*Archeografo triest.* N. S. XIX) presentano condizioni friulane ancora floride, trovandosi allato a *-atu* > *á* (p. e. *fijá*) *prat*, part. pass. *at* (e *a*)[3] e *palut*, ma di nuovo -etu > *ei* (confr. i nomi loc. *vencaréi*, circa 1400, *c̈arnéi*) che va, ma soltanto accidentalmente, con *féi* < fide, giacchè la caduta della dentale ricorre anche in *déi* dito (sing. e plur.). Per $d^1$ conservato ho *medóla*, *pedóglo*, *radíč*; per *d* epentetico forse *rudenáš* calcinaccio. Nei proparossitoni si preanunzia ormai oscillazione nel trattamento di $d^1$: *lispi* contro *rámpid*, *ránzed*.

Coi materiali istriani raccolti dall' Ive[4] usciamo dal limite

---

[1] Qui una dichiarazione esplicita per evitare un equivoco funesto. Se mando dialetti della Venezia Giulia colla zona ladina, ciò è giustificabile solo in quanto io col termine „ladino" intendo un complesso di dialetti più conservativo dei confratelli della pianura, esistente alla periferia dell' unità linguistica italiana. Sui rapporti geografici e cronologici tra le varie parlate della Venezia Giulia (Friuli orientale, Istria) e del Litorale illirico (Dalmazia e Albania) confr. Bartoli, *Dalm.* I, 273 sgg. e da ultimo *R. D. R.* II, 456—90.

[2] Nel suff. -atu e in pratu, e così nel participio troviamo *-ado* (*-udo*, *-ido*) col *d* rifatto sul femminile *-ada*, *-uda*, *-ida*. Nei documenti veneti di Trieste del quattrocento (Zenatti, *La vita comunale e il dialetto di Trieste*, Trieste 1888) abbiamo le solite incertezze nel maschile: *conzà*, *mandà* (sing.), *dà* (plur.) *reçiuj* (pag. 104).

[3] Questa oscillazione fra *-át* e *-à* ricorre anche altrove nel friulano, così a Vito d'Asio secondo la traduzione della parabola di G. B. Ciconi pubblicata dal Pirona (XX) e la versione di S. Pascoli della novella in Papanti (531), del pari nel dialetto urbano (veneto-friulano) di Pordenone (Papanti 523, 525). Sul confine veneto-friulano Cavazuccherina sembra dare atu > *at* alla friulana contro -ata > *a* che riallaccia questa parlata ai dialetti della laguna (Papanti 541).

[4] *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo 1900. — Di codesta ladinità dissero da ultimo il Bartoli ll. cc. (vedi nota 1) e *Miscellanea Hortis*

estremo della nostra zona. Comincia, in singoli casi, nelle varietà di Rovigno, Pola e Sissano quello sviluppo di $d^1 > t$ nei proparossitoni che ci portava forse al dalmatico. Come nel triestino scompaiono anche nell' istr. $d^1$ e $d^2$ in esito, però non solo nella serie *-atu* > *a* ma anche in *-etu* > *í*; con *aží*, *ašprí* va (oltre *ší*, *parí* e *špí*) anche *dí* dito. Notevoli qui le tracce d' un altro sviluppo in *péie* svoltosi da ven. *píe* (piede): cfr. istr. *šéie* < ven. *šie* (sei). L' incertezza nel trattamento della dentale varia nei singoli parlari in proporzione all' influsso veneto; a Pola troviamo di nuovo *-ado*, *-ido*, *-udo* (accanto a *ú* (l. c., p. 155, § 116 e 158, § 170) e qui abbondano le tracce del veneto *eo* che ricorrono eccezionalmente a Rovigno (*albío*, *tapío*); a Pirano la dentale può venir ricostruita (*albédo*, *nočédo* < *nucetu). Strano il vicariato fra un *d* all' uscita e *l* seriore in singoli sottodialetti: *néil*, nido, a Rovigno e *špel*, spiedo, a Valle. Nei proparossitoni oltre alla serie $d^1 > t$ s' incrociano le due tendenze alla soppressione della dentale alla veneta e al *d* conservato o ricostruito alla friulana, *fréiğito* e *fréiğido*, *grávada* e *grávia*, *šápito* e *šápio*. Rimarco in fine qualche esempio veneto di dileguo di $d^{2\ voc.}$: i soliti *naja* e *fraja*, *škavéia* (pir. *škavéda*) < „*scapita quasi scapitata, detto di farina andata di male" (l. c., p. 42 § 116), rifatto sul veneto (e dignanese), *scavión* e *kaña* (manca al capitolo sulle dentali, ma viene portato al § 11) che è il notissimo *kaía*.

Non come in posizione intervocalica ma come dopo consonante viene trattato in tutto il gruppo il *d* che nel preromanzo sia stato preceduto da un dittongo ascendente: Disentis *udí*,[1] *gudé*, *ludá*, *fráut*; Eng. alta: *lǫ́da*, *djǫ́da*, *ǫda* (bassa Eng. *cludír*, *(a)lauda*), *lǫt* lode, io lodo, *frǫt*; Gardena *lą́ụdœ*, *dją́ụdə* io godo, *ą́ụdə*, *ą́ụt* egli ode, *dją́ụt*, *tlą́ụt* chiodo; Friulano *laud*—*laudà* (evidentemente anche qui di formazione non popolare), *ğoldi*—*ğoldé*, *lòdule* (caduta della *l* da *u* per dissimilazione o italianismo?), friul. a. *uldít* auditu,

---

905 sgg. e il Vidossich in *Arch. triestino* XXX, 149 e *Studi lett. e ling. dedicati a P. Rajna* (Firenze 1911) p. 392.

[1] La medesima recisa opposizione al dileguo veneto che si manifesta nel friulano moderno si rispecchia fedelmente anche nella toponomastica. Negli stessi casi in cui il veneziano sopprime il *d* da *t*, troviamo di regola il *d* conservato anche nei nomi di luogo al di là del Piave. Nella prov. di Udine abbiamo p. e. *Sedeán*, *Coduñele* (cfr. nel veneto i n. di l. *Coegnari*, *Cognareta* nello studio dell' Olivieri, *Studi sulla topon. veneta* in *Studi Glott.* III, 118), *Vidáli* (Dogna, Udine — *Viál* Belluno), *Padiàr* (Paderno, Udine — *Pavèrno* S. Pietro Vicentino), *Crodón* (Forni — *Croìni* Verona), *Medune* (*Meazza* Belluno), *Gradizzara* < *crati-* (Concordia, Udine — *Graizzara* Breonio Veron.) ecc. Egualmente resta il *d* dopo dittongo: *Braide* (a Settimo, a Sesto e S. Vito al Tagliam.), *Bride* (? Grimacco) contro i numerosi esempi veneti di dileguo: *Brá*, *Brai*, *Brea* portati dall' Olivieri, pag. 159, *Cludini* „Claudinicco" (Ovaro, Tolmezzo; Olivieri, pag. 76). Per il dileguo di $d^1$: *Piáñ* < pedaneu (Azzano, Udine). Ad altra ragione risale la scomparsa di *d* < t in *Curviere* < *curte vetere (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 489) e in *Prión* (Tolmezzo), *Priòla* (Sutrio, Udine) < petrone, *petriola da confrontarsi con *Incarójo* nella Carnia da quadruviu: qui abbiamo *dr* o *d'r* dove il *d* poté assimilarsi alla liquida seg. ed eventualmente sparire come nel moderno dialetto. Cfr. Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 527.

*olt* ode (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 500 n. 2).[1] — Per *ai* germanico non ho che *braide* nel friul., vocabolo che comparisce nella forma *prait* nella toponomastica della valle dell' Isarco, della Pusteria e della Venosta e friul. *giaide* gherone. Poichè i due vocaboli sono probabilmente vecchi prestiti dal lomb.-veneto, questi esempi mi sembrano dimostrare, quando fosse necessario, la preesistenza delle forme colla dentale fissa all' epoca in cui $d^1$ (*d* latino) s' era ormai dileguato e $d^2 > t$ non era ancora scomparso in posizione intervocalica. In mancanza d' una monografia che spiani le non poche difficoltà del vocabolo è malsicuro anche il secondo prestito waidanjan[2] che nel lad. mantiene costantemente il *d* (lad. occident. *gudañér* e *gadañér*, lad. centr. e orientale *vadañę́* e *vodeñá*: cfr. Gartner, *Handbuch* 27, 182) e in cui il *w* viene trattato come gli altri *w* germanici.

2. La vasta zona ladina mostra trattamento non omogeneo di $d^1$, mentre digrada con bella unità $^{voc.}t^{voc.}$ a *d*: la parte occidentale e centrale sopprime $d^1$, ma il friulano colle varietà di Trieste e Muggia tradisce un' incertezza particolare, anzi propende a „mantenere“ $d^1$ come $d^2$.[3] Fenomeno simile notiamo pure nella presenza della dentale da $d^1$ in esito romanzo nel friulano, un tratto sconosciuto al restante del gruppo. Certo è, e se ne avvedeva ormai l' Ascoli (*Arch. Glott.* I, 528), che nel friulano, come in altri riguardi, si sente l' influsso veneto anche nel dileguo e egli cercava di addossarne la causa al dialetto della laguna. Se questa supposizione è giusta, bisogna staccare radicalmente questo gruppo dal nesso ladino in un' evoluzione che, come si vedrà, appartiene per l' epoca stessa a una delle tendenze fondamentali del vecchio fondo idiomatico. Questo tratto specificamente friulano formerebbe poi un' oasi tanto più notevole in quanto i dialetti limitrofi mostrano l' evoluzione del tutto opposta. Pur troppo credo ancor impossibile senza un nuovo studio fondamentale sul ladino orientale poter dimostrare con sicurezza fino a qual punto la tesi dell' Ascoli sia sostenibile; in ogni caso non

---

[1] Per gaudere nel lad. occ., cfr. Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 248; per audit: Gartner, *Handbuch* 128.

[2] Cfr. la mia *Vocale a ton. nel lad. centr.* Arch. Alto Adige II, 23.

[3] Qui un' osservazioncella in proposito, senza uscire dai limiti dell' it. sett., quantunque la questione sia di competenza non italiana ma romanza. Bruckner, *Charakteristik d. germ. Elemente* 21 deriva l' it. *guadagnare* dal lgbd. **waidanjan*. Siccome all' epoca lgbd. il $d^1$ era passato nell' Italia settentrionale a *đ*, come si vide più sopra (pag. 43 seg.) e il *d* lgbd. dovè venir trattato come il $d < t$, la presenza del *d* non sorprenderebbe. Ma *d* mostrano pure il veneto e veronese *guadagnàr*, il lombardo, il piemontese e il valsesiano *guadagnà* (*goadagnà*), mentre il genovese *guägnâ* che ho dal Casaccia potrebbe continuare col menton. *gagnà* un filone provenzale. La presenza del *d* non è spiegabile che supponendo che il vocabolo sia divenuto popolare soltanto all' epoca in cui nel piemontese, veneziano e milanese il $d^2$ era ormai dileguato o almeno progredito sulla via del dileguo: sulle generali arriviamo alla fine del secolo IX o principio del X come terminus ad quem. [Non sarà necessario insistere sulla stranezza di un verbo germanico in *-jan* che passa nel romanzo

bisogna rinunciare a priori all' altra spiegazione possibile, cioè che, contro ogni apparenza, gli esempi con *d*[1] conservato non mostrino l' evoluzione legittima, e non sieno che ricostruzioni causate da motivi analogici. In questo dialetto gli esempi di *d* intervocalico e quindi anche di *t* finale non etimologico abbondano: la lista seguente non sarà nè completa nè definitiva: *cudumar* cocomero, *çharudiell* da anteriore *çharujell* < *carruca,[1] *saudàr* sambuco, *aurèdule* < laureola oreola, *gèdule* (ven. *gèolo*) < ebulu, *rudíne* ghiaia „rovina" e *rudinàzz* calcinaccio, *brèdul* asse,[2] *uádul* bastone e *uadulâ* bastonare < baculu, *vidídule* vilucchio, *cidule* carrucola e *cidèle* girella (da non separarsi da *ci(d)ulâ* cigolare), *angudèle* gioélo,[3] *çhadíle* allato a *çhavile* cavicchia, *contreve* e *contrede* edera, forse *çudùgn* crosta lattea, *sedi* allato a *séi* essere, che non risalirà probabilmente a *sĭdere[4], ma il cui *d* potrebbe derivare da *se(d)i* sia, dove il *d* < t sarebbe a posto, *frìdi* (allato a *frìzi*) friggere da **friji* > *frii* (colle forme collaterali mostranti *fr* iniziale passato per *fl* a *l*: *lizi*, *lii* e *lídi*), *lidúm* accanto a *li(j)um* legume, a Capriva, a quanto mi si comunica, *lèdul* < flebile sfinito, *dadúr* fuori (per quanto può valere) e *frudâ* in luogo del solito *fruià*.[5] In esito romanzo troviamo pure il *t* in sostituzione di altre consonanti che nel friulano dovevano sparire: *lat* lago (Ascoli, *Arch. Glott.* I, 523 e vedi pure il paradigma lacu in Gartner, *Rrom. Gram.* 176—7), *dut* barbagiami,[6] *saút* sambuco, *bud* pertica, *gud* κώβιος (ven. *go*) „pesce dell' ordine delle perche", e confr. gli esempi portati dall' Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 534 *Ussád* e *Ussá* (n. l.) Ussago, *Çhasiad* Casiago, *Çharpad* Caripago, nonchè *tiermit* confine < termine[7] e, per quanto può valere, *bivórt* biforcatura.[8] La possibilità di un' irradiazione secondaria di *d* finale e intervocalico mi sembra quindi ammissibile: la lista dei *d* irrazionali raggiunge e supera quella degli esempi con *d* etimologico. Un motivo della nuova „epentesi"[9] vorrei cercarlo nel fatto seguente. Il friulano „mantiene" il *t* finale dei participi; se non si tratta

---

alla prima coniugazione]. L' ulteriore dilemma: (o provenienza dalla lingua forense o importazione più o meno diretta dal preistorico francese *guadagnier*) non mi sembra difficile a sciogliere, quando si pensi che in tutto il romanzo il significato fondamentale è „acquistare" non „cacciare, conquistare" e che lo spagnolo ha di nuovo *guadañar* con un *d* che non sembra poter risalire a un eventuale gotico **waiþnjan* e richiede per ciò un prestito da altra lingua romanza (cfr. Bruckner, *Zft. f. rom. Phil.* XXIV, 72 n.). Per un prestito dal francese parlano il dantesco *ringavagnare* < *regaagner* (Zehle 51) e il *d* conservato nei dialetti italiani centrali che sopprimono la media dentale.

[1] Salvioni, *N. Postille* 6.

[2] Mussafia, Beitr. 37, Meyer-Lübke, *Zft. f. frz. Sprache* XXXIII, 51.

[3] Ven. *anguela*; Ascoli, *Arch. Glott.* I, 532 ma Salvioni, *Postille* 4.

[4] Ascoli, *Arch. Glott.* I, 442, 528 e 532.

[5] Qui spetterebbero i due nomi di luogo *Pádola* nel Comelicano e a Sto. Stefano, se risalgono a pago; cfr. *Paulàr* presso Cleulis e Tolmezzo.

[6] Salvioni, *Arch. Glott.* XVI, 240 n.

[7] Esempio però non ben sicuro, cfr. *Rom. Gram.* II, 21, § 16.

[8] È strano che alle ricerche del Gorra nell' ottimo lavoro *dell' epetentesi di jato* (*Studi di fil. rom.* VI) sia sfuggita questa peculiarità del friulano.

[9] Ascoli, *op. cit.* 517.

semplicemente che del doppio influsso del part. a dentale fissa della forma maschile e di quello ancor più forte del femminile (dove il $d < t$ doveva rimanere), il friulano continua anche in questo riguardo le condizioni dei dialetti adiacenti al veneto (lomb. occ., emiliano) che si studieranno più avanti. Alla forma neoveneta senza dentale questo dialetto oppone quindi una forma colla dentale finale o analogica o conservata. Predominando gli esempi nei quali veniva a trovarsi in esito un $d^2$, la regola venne generalizzata non solo ai casi in cui si trattava originariamente di $a^1$ ma in generale a tutti gli ossitoni terminanti in vocale, nei quali un certo sentimento etimologico del dialetto non vietasse l' irradiazione. Secondo questo schema, sostenuto dalla circostanza che in moltissimi vocaboli friulani all' iato veneto di due vocali, prodotto dalla soppressione di $d^2$, corrispondeva un *d*, venne introdotto nel friulano un nuovo *d* che venne a mettersi incostantemente e talvolta irrazionalmente al posto di $d^1$ o d' altra media antecedentemente dileguata. Di fatto i casi mostranti ancora $d^1 > o$ si prestavano assai meno degli altri all' epentesi di una qualunque consonante. Sospetto mi sembra soltanto *méule* il cui accento arretrato fa coll' Ascoli „pensare alla laguna".[1]

3. Il passaggio della dentale sorda alla sonora è nel ladino in generale anteriore alla soppressione romanza delle vocali atone. La relazione cronologica dei due processi, evoluzione delle tenui a medie ed espunzione delle atone, collega i dialetti alpini attraverso il provenzale (al sud del franco-provenzale[2])

---

[1] Un altro caso evidente d'influsso veneziano è *agnia* $<$ amita che richiede qual fase intermedia il ven. *amia*. Per *mj* seriore passato a *ñ* cfr. *gnesti* domestico, *gnò* mio, *gnèi* miei (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 511).

[2] La presente proposizione sta in opposizione ad idee più o meno chiaramente espresse ed in gran parte accettate, giacchè quando nel Mistral compariscono forme con la sorda conservata in gruppi secondari in opposizione all' evoluzione solita del provenzale esse sono più o meno localizzabili al bacino del Rodano che sembrerebbe quindi continuare fino al Mediterraneo condizioni francesi. Ma fino a qual punto combina la toponomastica coi dialetti moderni? E in molti casi non si tratta evidentemente di singoli prestiti francesi? Non posso presumere di risolvere in una nota una questione simile, ma mi sia permessa una riflessione sui risultati di $n + t$. Con *nt* trovo *tante* che è generale in tutta la Francia ed evidentemente d' importazione (*Atlas* fl. 1279). Egualmente d' importazione francese è, nel provenzale, *jante* (*Atlas* fl. 1602); il prov. ricorre a *kụrbo* e *taulat* o (Cantal, Puy de D. ẹ Corrèze) a voci che forse si collegano a *cavu* o *capu* come l' anauniese *gjăvẹ̄l* (*dzăvilò* e simili 705, 709, 811, 609, 710, 717); domitu che non trovo nello Gill. suona dovunque nel provenz. con *d*, *dounde*, *douonde*, *oundo*, *ouondo* (Mistral), semita (*Atlas* fl. 1218) comparisce, dove non abbia spadroneggiato il fr. *sentier*, con *nd*, così nella Svizzera *šã̆dă*, *sẽ̆dă* (51, 50, 40, 60, 959, 70, 61, 62), limite (*Atlas* fl. 122 „seuil"), dove esso è ancor vivo, suona anche nel bacino del Rodano con *nd lẹ̃da* [Savoia, (Piemonte franc.), Isère, H.-Alpes, Drôme, B.-Alpes]; alle foci del Rodano troviamo (B.-du-Rhône) 873 *lîⁿdặŭ*, qui però contro *lĩⁿtau* del litorale (872, 882, 883). Non conosco altro che fendita in cui vi sia una spiccata differenza fra est ed ovest, giacchè le forme con *d* arrivano fino a Hérault, Gard, Lozère, H.-Loire, Puy de D., Allier e

allo spagnolo e portoghese in una vasta zona che sembra attraversare la Romania nel senso della sua lunghezza, dividendo il francese nel quale la „prima sincope“, *ältere französische Synkope*, come la chiama Gierach, è anteriore al passaggio di *t* > *d*,[1] dai dialetti della pianura padana in cui la sincope subentrò in generale dopo che il *t* svoltosi a *d* potè dileguarsi. Siccome la sincope ebbe luogo anche nel ladino a diverse riprese, è necessario precisare la questione. Ai fr. *sente*, *linte*, *tante*, *dompte*, *fiente*, *friente* corrispondo i lad. *semda*, *amda*, *samda* < *sambaton[2] (cfr. rum. *sâmbătă*) che mostrano rispetto alla dentale egual trattamento del prov.

---

Nièvre, mentre il bacino del Rodano dà *fento*, e il motivo potrebbe forse risiedere nell' unione *dt* (*Atlas* fl. 551). Mi duole di non trovare esempi nè pro, nè contro nella toponom., mentre questi abbondano nel territorio vicino: cfr. Puy de Dôme: *Combronde* < Combronita e *Néronde* < Negromate; H.-Loire: *Arlende* < Arnemeton (Thomas, *Revue celtique* XX, 2), *Cordes*, ant. *Cornde* < Cornate (Thomas, *Revue celtique* XX, 448) e *Chassende* < Cassimate (Thomas, *l. c.* 400); Lozère: *Mende* < Mimate (M.-L., *Die Betonung i. Gall.* 53) e *Condres* < Condate (M.-L., *o. c.* 52). Cfr. anche Gierach, *Synkope* ecc., 105 seg.

[1] Gierach, *Synkope u. Lautabstufung*, suppl. 24 della *Zfr. f. r. Ph.* p. 98. La prima sincope apparterebbe alla fine del secolo IV e principio del V.

[2] Sull' ultimo esempio è necessaria una spiegazione. La *Rrom. Gramm.* § 92 osserva con molta ragione che le forme „coll' epentesi di *m*“ non sono proprie di tutto il ladino: esse si limitano alla parte occ., compresa l' Engadina. Nè il lad. centr., nè il friul. conoscono forme con *m*. Ciò rende a mio credere ammissibile la seguente spiegazione. Siccome l' it. sett. sembra non conoscere voci risalenti a *σάμβατον*, la mancanza di quest' etimo nel lad. centr. e friulano potrebbe venir ascritta ad un più forte influsso dei dialetti della pianura. Considerando il problema dal lato storico l' osservazione si completa perfettamente. Il *σάμβατον*, che nel rum. venne preso direttamente dalla forma greco-volgare, fu portato in occidente dai Goti (Kluge, *Gotische Lehnw. im Ahd.* in *Paul-Braune*, *Beiträge* XXXV, 138). Questo *σάμβατον* che doveva sembrare volgare ad Ulfila (il quale, d' accordo coll' etimo, scrive *sabbatô*, *sabbatus*) non riuscì a penetrare in nessuno dei paesi romanzi su cui si sparsero i Goti: it. *sabbato*, prov. *sabde*, cat. *dissapte*, span. port. *sábado*: non è quindi coll' elemento gotico che dobbiamo lavorare. O all' epoca gotica era ormai abbastanza popolare il chiesastico *σάββατον*, oppure il vecchio *Saturnidies*, conservatosi in Britannia e Illiria, non era ancor stato dimenticato; insomma la variante balcano-gotica con *μβ* non attecchì. Il territorio romanzo in cui troviamo tracce di *μβ* è il francese, dove venne infiltrata per mezzo del franco-salico la forma **sambat*. Questa doveva corrispondere (avanti la Lautverschiebung) a quella da cui si ebbe nell' a. t. a. *sambaz-tac* e che fu importata al germanico per tramite del gotico. Se il derivato di **sambat* s' estese al franco-provenzale dal francese o vi fu irradiato dal burgundico è una questione che non si collega strettamente a questa ricerca: qui basti osservare che il frc. sett. *samedi* s' estende secondo l' *Atlas* (fl. 1186) fino alla H.-Saône, all' Jura sett., alla parte sett. dei dipart. Saône-et-Loire, Rhône e Loire, mentre il dipart. di Doubs e l' Jura mer. danno un autoctono *sẽbedi*, *sambadi* che si prolunga nella forma *sãde*, *sãdes* alla Svizzera francese, alla Savoia superiore, alla parte orientale dei dipart. Ain e Loire, a tutto il dip. d' Isère e della Savoia, alla parte sett. dell' Ardèche e ai dipart. di Drôme e H.-Alpes. Al sud e all' occidente il prov. ci dà il solito *dìsate* che comparisce nei vecchi documenti delle Alpi maritt. come *sata* (P. Meyer, *Doc. ling.* I, 650), contro il vecchio *sande* dei documenti delle B.-Alpes e delle H.-Alpes (P. Meyer, *Doc. ling.* I, 224, 478). Per il ladino occ. resta quindi il seguente dilemma: o il vocabolo è d' importazione dalla Svizzera francese e si propagò rapidamente attraverso i Grigioni all' En-

(*senda*, *fenda*, *conde*, *domde*, *amda*, *lindal*) e dello spagn. (*senda*, *hienda*, *conde*, *duendo*, *linde*).[1] A *bonté*, *santé*, afr. *plenté*, *clarté*, afr. *norture* corrispondono gli engadinesi *sandét*, *bondét* e *bandúks* < *bonitosus, *ferdá*, *vardét* veritate, con *d* come nello spagn. e port. *condad(e)*, *verdad(e)*, port. *arrependerse* < se + poenitere, spagn. *bandado* catenaccio, mentre qui il prov. sembra sincopare „alla francese" avanti il passaggio di t > *d*. Egualmente abbiamo la sonora nell' unione romanza da *cĭt* > *gĭt* in *vocita, placita (> *voyeta*, *playeta*), donde i derivati verbali riportati più sopra, questa volta d' accordo anche col francese, in cui la sincope in questo caso è posteriore a quella che subentrò p. e. fra nasale e dentale. L' evoluzione è qui differente da quella che troviamo nel nesso lat. *gĭt* in un paio d' esempi limitati ai Grigioni: cogitare < *kuità*, *de + agitare > *dita*,[2] cui s' aggiunge per tutto il ladino *dẹt* < digitu che, come dimostra anche la forma renana del plurale *dẹta*[3], presenta il *t* conservato. Siccome *ct* primario dà in tutta la parte occidentale del ladino *ᵗč*, non vedo altra spiegazione che ammettere che la scomparsa della vocale atona sia in questi esempi anteriore al passaggio di *t* > *d*, ma posteriore al principio dell' assimilazione di *ct* > *tč*. Avremo con ciò guadagnato per il soprassilvano un termine di confronto per la cronologia relativa del passaggio della tenue alla media. Lo sviluppo speciale del nesso *jet* > *ịt* nel ladino potrebbe avere un motivo nell' assimilazione della vocale atona alla palatale sonora precedente: **còjeto* > *cojito* donde **còjto*.[4]

---

gadina, caso che mi sembra veramente ben poco probabile, oppure qui abbiamo un prestito a parte dai dialetti alemanni, anteriore alla „Lautverschiebung", quindi da una base **sambat*. A un prestito dal francese centrale è impossibile pensare. Nel secondo caso, il più verosimile, il vocabolo risale a un prestito del secolo VI o è forse ancor anteriore; esso può quindi valere a dimostrare quella tendenza fonetica cui ubbidirono i vocaboli del vecchio fondo latino. Su *sabbato* cfr. l' articolo del Maestro „*die Namen der Wochentage*" nel vol. primo della *Zft. f. dtsche Wortforsch.* del Kluge pag. 192.

[1] Un altro esempio trovo nell' eng. *anda* < anate, vocabolo scomparso dal restante del ladino (Gartner, *Handbuch* 267). Me ne mancano invece per *m't* avanti l' accento, giacchè la forma dell' obl. eng. *andán* (*Rom. Gram.* II, 18) può essere influenzata da quella del nominativo. — Se, come ci dimostrano le forme dell' Alta Italia e il *kụmbəl* dei Grigioni (Gartner, *Handbuch* 271), gli eng. *tχundúm*, *tχandún* e l' anaun. *kondón* risalgono a *cumbit-one gomito, il *komedón* del lad. centrale, del friulano e che è proprio anche della zona di transizione veneto-ladina (dialetti trentino-orient., bellunesi e dell' alto Piave) si presenta come una ricostruzione italianeggiante d' una forma anteriore sincopata. Ma l' esempio è per molte ragioni malsicuro. (Cfr. Zauner, *Die Namen der Körperteile* § 42, Salvioni, *Studi fil. rom.* VII, 226).

[2] Huonder, *o. c.* 473.

[3] *Rrom. Gram.* 83; digitale tradisce invece nell' elaborazione ladina influsso meridionale.

[4] Mi sia qui lecito ricordare la differenza tra *freddo* e *piato*, *dito*, *arroto* < *arrogitu nell' it. letterario, magistralmente illuminata in una breve nota della *Betonung i. Gallischen* 31 e derivante dall' essere il primo un ossitono *frịjdu*, gli altri originariamente proparossitoni. L' eguaglianza, o meglio somiglianza di trattamento di *frịjdu* e *dịjtu* non è preromanza, ma determinata nel caso nostro secondariamente dall' evoluzione speciale del nesso jit > *jìt* anteriore alla lenizione.

La differente evoluzione dei due nessi lat. *'cit* e *'git* rispetto alla sorte della dentale trova una spiegazione nell' epoca diversa in cui ebbe luogo la sincope: frigidu si svolse a *freit* nei Grigioni, a *frect* a Sur-Sées[1] e Bravugn, *frait* nell' eng. e ladino centrale, a *freiδo* nel comelicano sup., a *frèit*, *fríed* nel friulano, vale a dire: all' epoca in cui gli altri *d* interv. vennero soppressi, il *d* di *frigdu* era sostenuto da una consonante antecedente.[2] D' altra parte il nesso *gd* non doveva ancora sussistere, come si vide più sopra, all' epoca in cui il *ct* cominciava a passare a *χt'* > *č*, perchè l' *id* (in esito rom. *it*) rimase immune dalla palatalizzazione che colpì *freid* nel prov. e nell' it. sett. portandolo a *freǵ*. La vocale della sillaba tonica mostra l' evoluzione solita dell' *ē* in sillaba libera, ma sarà bene evitare conclusioni in proposito, perchè all' epoca presumibile in cui sul nostro territorio *ē* aveva raggiunto la fase *ei*, la vocale veniva a combinare coll' *éi* da *éj* < *éjit* come nel francese.[3] Dal parallelismo fra l' evoluzione di digitu[4] e frigidu vorrei dedurre la elaborazione sincrona del gruppo *'git* e *'gid*; in tal caso resterebbe dimostrata l' anteriorità della sincope fra la palatale *sonora* e la dentale su quella subentrata fra la palatale *sorda* preromanza e la dentale anche in riguardo al mantenimento del *d* latino nel gruppo *jed* > *jid* > *id*. Ammessa questa priorità della sincope romanza nel nesso lat. *'git* sugli altri casi, sarà lecito far valere la costatazione per la cronologia di *t* > *d*. Nel ladino l' evoluzione della dentale tenue alla media sta cronologicamente fra la sincope della vocale atona (scaduta fra la palatale media e la dentale) e quella negli altri casi: è quindi posteriore alla prima ma anteriore alla seconda.

---

[1] Naturalmente il *k* delle due forme è secondario da anteriore *i̯* del pseudodittongo, cfr. Gartner *Handb.* 165—168.

[2] Se non fraintendo il § 119 della *Hist. franz. Grammatik*, egual spiegazione vale anche per il francese. La differenza fra *fri̯jda* > *froide* e Lugdunum > *Lyon* è stata spiegata dal Maestro nella *Betonung i. Gallischen* 30—32. Dal prov. il ladino si stacca nel trattamento di *jd* che viene elaborato alla francese: il motivo potrebbe risiedere nell' epoca diversa in cui ebbe luogo l' intacco palatale, oppure nell' essersi l' *j* nel ladino congiunto prima che nel prov. all' *e* antecedente in un' unità che veniva a combinare col dittongo di *ē*.

[3] Nel soprassilvano la vocale di digitu non coincide (come nel restante del tratto ladino) con quella di frigidu: *dẹt* ma *freit*. L' ammettere per questo sottogruppo (nel sottosilvano *det* = *fret*) uno sviluppo dell' *ĭ* di *digitu* in sillaba chiusa, per quello di *frigidu* in sillaba aperta in opposizione ai soliti risultati ladini e in generale al romanzo che parte da fri̯du, è certamente più pericoloso che considerare il *dẹt* come un eslege, tanto più che nell' engadinese e a Remüs *dito* suona *dáint* (cfr. eng. *danclàr* ditale), nel bregaglioto *dent* con un' epentesi „singolare", a detta dell' Ascoli, che vi vedeva „quasi un effetto d' attrazione delle infinite forme in *-áint*".

[4] A digitu si sarebbe tentati d' avvicinare medietate che suona *mitàd* nel friulano, ma già nel lad. centrale *mẹtà* si svela come prestito veneto-trentino per l' *a* conservato anche nei sottodialetti in cui -ate passa ad *-ẹ̀* (Livinallongo, Badia e Marebbe). Nell' engad., *mitèt* è un neologismo; la vecchia forma è *mizdèt* (Walberg, *Celerina* 61) che ritorna nel soprasilvano *mezadad* (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 97).

Molto posteriore non solo a questa sincope, ma anche a quella studiata nelle unioni secondarie di liquida o nasale + dentale, è la sincope fra due esplosive non omorganee nel ladino. Il trovare qui *d* non può quindi valere naturalmente, per istabilire l' epoca di *t* > *d*. La seriorità del nesso cons. secondario in ´tica (è l' unico esempio possibile) > *d'ga* risulta evidente dall' evoluzione atica > -*ę́dğa* nell' eng. dove, come dimostrai altrove,[1] l' evoluzione di *a* > *ę* subentra *α*) soltanto in sillaba libera, quindi deve essere anteriore all' espulsione dell' *ə* in -*adəğa* > *ędəğa* *β*) in epoca relativamente molto recente. In -*ędəğa* > *ę́dğa* la sincope risulta dunque come un fonema quasi moderno. Con ciò s' accorda il fatto che nel friulano il passaggio della gutturale tenue per la palatale sonora a *i̯* (*ka* > *ğa* > *i̯a*) è anteriore alla sincope: cfr. *nádie* > natica, dove il *k* potè dileguarsi in posizione intervocalica.

Difficile per la scarsità ed il carattere degli esempi è lo stabilire come si siano svolti nel ladino i gruppi ´*tid*-, risp. ´*dit*-. Preromanza può sembrare qui la sincope facoltativa in nitidu, putidu, peditu, *seditare, creditu a giudicare dai risultati toscani, prov., francesi e in parte spagn.-portoghesi.[2] Nel ladino troviamo anzitutto sviluppo per *td*, *dt* > *tt* > *t* con trattamento della vocale tonica pari al solito in sillaba chiusa in *nèt* (eng., lad. centr., friul.), *crèta* < cred(i)ta sullo stesso territorio, poi *putidana > *pitane* a Sursées (Oberhalbstein), *pitœma* eng., *putana* lad. centr. e friulano. Ma dei tre esempi è lecito dubitare. Per nitidu i dialetti renani e di Sursées ricorrono al prestito tedesco *žūber* e, secondo il Gartner anche a Marebbe (nel lad. centr.) s' è infiltrato un neotedeschismo *zauber*, il che vorrebbe dire che il vocabolo latino era regionalmente tutt' altro che resistente. La parlata di Disentis dà *nèidi* che sembra abbastanza diffuso nel soprassilvano e ricompare come *nai̯de* (m., radura) nel gardenese allato a *nēt* (netto). *Nedia* e *nide* sono bergam. e l' Ettmayer, *Lomb.-lad.* 444, trovò nel giudicariese e in alcune parlate del Trentino occidentale forme che per il vocalismo mostrano risalire non a nitidu > **nettu* ma a nitidu > **nitiu* > **nidiu*. Siccome quest' ultima evoluzione è foneticamente esatta per il ladino, quando si parta dalla base preromanza sdrucciola, per quell' anteriorità nel dileguo della media dentale latina sulla sincope che verrà dimostrata più avanti, è lecito chiedersi quale delle due evoluzioni sia la ladina e quale l' ital. settentrionale. O si dovrà piuttosto partire due volte dall' etimo latino, anzitutto dalla base lat. volg. sincopata e poi da nitidu rimasto ancor molto più tardi immune dalla sincope preladina?[3]

---

[1] La vocale *a* tonica nel ladino centrale (Arch. Alto Adige II, 1907).

[2] Gierach, *Synkope* 17, §§ 11 e 17.

[3] Motivi per essersi sostenuto proparossitono nitidu non ne mancano. In primo luogo può aver agito l' analogia dei numerosi aggetivi in ´idu in cui la sincope non potè aver avuto luogo in epoca preromanza, perchè il tema non usciva in dentale semplice e mancava quindi l' omorganità dei due suoni che in nitidu > **nĭttu* doveva invece portare regolarmente all' espulsione dell' atona postonica. Ragioni di cultura e incroci dialettali possono poi

Quanto a *putidana può destar sospetto la mancanza di putidu (*put* fr. a., prov. a., *puto* spagn., *putto* it.) nel ladino. Allato a *putana* < *putidana troviamo *putidense > *pudiese* (friul.) cimice, *pidera* eng. cimice, evidentemente dal tema *putid-* (cfr. fr. *punaise* in eguale significato e prov. *putnais* puzzolente), forme che dimostrano come autoctona l' evoluzione per *putiđese > *pudiese* senza sincope. Oltre a cred(i)tu > *kręt* abbiamo nel soprassilv. *krięđi* svoltosi da creditu > *creidu* con scomparsa della dentale media in un' epoca in cui il *t* era già passato a *d*. Un ultimo esempio, di cui bisogna assolutamente diffidare, sia per l' evoluzione nel francese, sia per i riflessi nell' ital. sup.[1] è *hereditare* > *ertàr*, *artàr* (Grigioni), *artèr* (eng.), *ärtè* (lad. centr.) col sost. dev. *ièrta* eredità (Grigioni, Engadina).[2] Se consideriamo a parte le forme ladine, si potrebbe trovare una spiegazione nello sviluppo héred(i)tàre > **ertare* il che giustificherebbe, quando ce ne fosse bisogno, la presenza della vocale avanti l' *r* (*ertàr* non **retàr*). Ma la caduta dell' *i* dovrebbe essere, se non preromanza, almeno anteriore al passaggio di *t* > *d* e all' espulsione della dentale media, quindi un caso a parte, in disarmonia col restante del mondo romanzo dove heredetare, che troviamo nelle glosse di Reichenau, sembra aver conservato a lungo le due atone. Un *eredetare* penetrato abbastanza presto nella dizione popolare e svoltosi autoctonamente sarebbe arrivato a *(e)reidar*, cfr. sopras. *cusseidàr* < *conseditare, sedere a consiglio, dev. *cusséida*. Il terzo sviluppo possibile, considerando il vocabolo come il risultato d' un' evoluzione semipopolare ed autoctona sarebbe hèreditáre > *erdetàr* > *ertár*. Mi mancano esempi paralleli per giudicare della possibilità dell' evoluzione, osservo però che il francese, tanto radicale nell' uso della sincope, in questo caso non elide la vocale: custodire > *costëir* = Augustodunum > fr. ant. *Ostedun*, fr. mod. *Autun*, *horriditate >

---

aver determinata la confluenza di due forme in un territorio linguistico che originariamente non ne aveva che una sola. Io vorrei appunto credere che *net* sia nel ladino piuttosto che un prodotto d' evoluzione indigena un' importazione dalla pianura, dove esso potrebbe essere autoctono o un prestito francese. (Che, nel toscano, *netto* sia un gallicismo come asserisce il Wiese, *Altital. Elementarbuch* § $103_2$ è tutt' altro che dimostrato; cfr. *peto*). L' amico prof. v. Ettmayer, che anche in questa ricerca m' aiutò con saggi consigli, ammette nelle *Berg. Alpenmundarten* § 38 che *nitidu* abbia dato regolarmente (per *nidiđu*) **nidiu* (il che, generalizzando, presuppone la proposizione che non esista sincope fra *t'd* ma soltanto fra *d—t*). Ma non riesco a vedere il motivo fisiologico d' un eventuale trattamento diverso dei due gruppi. In secondo luogo la metatesi dovrebbe essere ben vecchia, e sorprende il non vederla documentata, a quanto credo, da nessuna parte. Il materiale d' osservazione è pur troppo insufficente, giacchè l' equazione *puttana* < putidana è tutt' altro che sicura.

[1] Gierach, *Synkope* 19, Rajna, *Intorno all' etimologia dei vocaboli* rità ecc. in „Rendiconti Acc. Lincei" anno 1891.

[2] Ascoli, *Arch. Glott. ital.* I, 17 n. 2 e XIII, 282 n., Huonder, *Disentis* (*Rom. Forsch.* XXIII), 458, Walberg, *Celerina* § 16a, 46. A ragione il Maestro considera hereditare quale termine non interamente popolare di giurisprudenza (*Zft. f. frz. Spr.* XV, 8).

fr.ant. *ordeé* ecc.[1] La sincope sarebbe dovuta subentrare qui relativamente molto tardi, perchè, come dimostra la dentale tenue conservata, dato questo processo, il vocabolo potè diventar popolare soltanto dopo che il *t* interv. era passato a *d*. La probabilità che *ierta*—*arté* siano prodotti indigeni è quindi ben poca. Sarà dunque più prudente non staccare le voci ladine dai risultati dei dialetti della pianura e delle prealpi: ven.-trent. *ritàr*, berg. *reitar* (cfr. eng. *rantaivel* ereditario, contagioso: per l' *n* vedi *danclàr* ditale), dove l' *i*, e più chiaramente l' *ei* tradiscono l' esistenza d' un dittongo. Ora questo non può essere da hereditare > *hereitare, perchè all' epoca in cui il *d*[1] scomparve la tenue dentale era ormai scesa a *d*: s' attenderebbe quindi **reidar* che io non trovo nè nei dial. lombardo-veneti, nè nei ladini. Si sarebbe tentati di avvicinare *reitàr*, *ritàr* per il dittongo a *meitàt*, *mità* < medietate, ma il confronto non giova che a documentare come la monottongazione veneto-trentina dell' *ei* in *rità* possa essere posteriore alla presenza del dittongo in *reitàr*. Una spiegazione del *t* potremo trovare in un incrocio d' un anteriore it. sett. *reidàr* da **red̆itare*[2] col franc. *eriter* e numerosi composti che hanno lasciato tracce anche nell' italiano letterario. La stessa spiegazione del *t* immutato che qui tentai di dare per l' ital. settentrionale spiega naturalmente il *t* dei risultati ladini; non è quindi prudente addurre *artèr*, *ertàr* come esempio di sincope anteriore al solito passaggio della tenue alla media. A nitidu > *nèidi* (cfr. rum. *neted*, franco-prov. *nede*, port. *nedeo*), *putidense > *pudiese* (confr. sard. *pudidu*, spagn. ant. *púdio*), creditu > *krèidi* si sarebbe tentati d' aggiungere l' importante *peditu* > *ped* (friul. *pedeà*), se il *d* non potesse derivare qui dall' influsso di *pedere* che il Salvioni non a torto invoca per giustificare *pedeare* allato a *petto* nel lucchese.[3] Chiesastico è nel suo sviluppo originario il friul. *madíns* „il mattutino di natale" (engad. *modíns*), svoltosi da *madidinos* (forma esistente all' epoca longobardica) o per *mad'dinos* o per *maidinos* con caduta del *d*[2] per dissimilazione; cfr. per l' *i* l' it. sett. *maitinada*. Un ultimo esempio dell' evoluzione senza sincope fra *t' d* potrebbe essere per il friulano *fádie* megera, se < *fatida.

Concludendo, potremo formulare la legge seguente: il ladino non sincopa la vocale fra due dentali tenue e sonora: quando ciò succede o si tratta d' una sincope preromanza o d' un' importazione francese nel qual caso la tenue rimane. Altrimenti l' evoluzione è la solita in posizione intervocalica: *t* passa a *d* e *d* si dilegua.

4. Il trattamento della media dentale latina diverso da quello della corrispondente tenue nei proparossitoni rispetto alla sincope giova pure a stabilire il rapporto cronologico fra l' evoluzione delle

---

[1] Cfr. Gierach, *Synkope* 88.

[2] Cfr. per *d* > *o* il *resi* di Fra Paolino e l' *erese* di Berta de li gr. p. (che risalgono a quell' **erédeśe* di cui tratta l' Ascoli, *Arch. Glott.* XIII, 287) e spagn. *heredero*, port. *herdeiro* < hereditariu > **hereidariu*.

[3] *Arch. Glott.* XVI, 461.

due consonanti. Mentre la dentale tenue nell' ultima sillaba dello sdrucciolo passò in generale alla media avanti la sincope, la caduta della dentale media è anteriore alla soppressione della vocale postonica, anche quando al principio della sillaba postonica stia un' esplosiva, come nello spagnolo-portoghese, nel provenzale e naturalmente nei dialetti della pianura padana. Notevoli tre circostanze: 1. non ostante la scomparsa della dentale la tenue post. iniz. potè svolgersi a media, vale a dire la vocale postonica ebbe per un certo periodo, entro il quale p. e. *p* si svolse a *v*, ancora valore sillabico; 2. nei maschili l' *i* venuto in esito romanzo resistè alla soppressione delle vocali finali; 3. il vocalismo della sillaba tonica presenta tracce dell' influsso dell' *i* (alla fase *tebiu*, *morbiu*). La scomparsa di $d^1$ in questa posizione sembra quindi esser anteriore all' apocope della finale nei proparossitoni e all' influsso dell' *i* sulla tonica.[1]

5. Considerando i rapporti fra l' evoluzione del *d* e quella dei suoni vicini si presentano altri criteri per lo studio della cronologia relativa. Anzitutto la caduta del *d* è anteriore allo sviluppo del secondo elemento vocalico dei dittonghi romanzi ascendenti all' esplosiva gutturale nell' engadinese e nei dialetti di Sur-Sées e Bravugn (ei > *eg*, *ek*,[2] ī > *ii* > *ig*, *ik*, ṻ > *üü* > *üg*, *ük*, ou > *og*, *ok*): *preja*, *teja* contro *égvna* < hebdoma, *pegda* (deverbale da petere) ozio[3], o *mekl*; *ria* ride contro *-igda* < -ita, o *fikl*; *cua* contro *cugdesch*, *scugder* < excutere; *crüja* cruda contro *mügda*; *ruojer* rodere contro *rogda* ecc. In secondo luogo la caduta di $d^1$ sembra essere anteriore a quella dell' *u* (ed *i*, *e*) atono finale negli ossitoni. Nel soprassilvano abbiamo, come rileva giustamente l' Huonder (pag. 475, *op. cit.*), eguali risultati fra pingue > *píeun*, lingua > *liéungə*, viduu (propar.) > **veuu* > *viəu* e *taedu > *tíəu* da confrontarsi coll' eng. *tíəula* < tae(d)ula, *užíəula* < aci-(d)ula acetosella; nidu > *əñíf*,[4] nodu > *nuf* mostrano pure

---

[1] dece per *deci > *dləś*, heri > *íər*, *tíəvi* (Grigioni); *deś*, *er*, *tevi* (alta Eng.), *dləś*, *iníə.ɹ*, *tíəbə* (Gardena), *dīś*, *īr*, *klīp* (Friuli), *míərvi* < morbidu (Grigioni), *müerw* (Campell pag. 5); la fase col dittongo ci dà elaborazione anteriore alla dittongazione terziaria di *míədi*, *ublədi*, come risulta dall' engad. che in questo caso dà *éi*: *méidi*, *ubéidi*.

[2] Senza essere troppo antico, questo processo potrebbe esser pur anteriore ad *a* > *e*: placitu > *plet*, non *plekt*; la fase intermedia e generale fra *a* ed *e* è naturalmente *ē*, Walberg, *Celerina* § 13a.

[3] L' osservazione del H. si completa con quella dell' Ettmayer che per vie un po' diverse arriva rispetto al vocalismo agli stessi risultati e che per l' assonanza di *focu*, *longu* > **fuęugu* > *fięugu*, *lięũngu* postula una base con *e* aperto (Lomb.-Lad. 516, 632).

[4] Si noti a Sur-Sées (e in generale sul territorio in cui l' elemento atono del dittongo può passare a *k*, *g*) *nīf* < nidu e non **nēkf*, *nūf* < nodu e non **nōkf*. La condizione per lo sviluppo del *k*, *g* è che segua immediatamente una consonante: *via*, *mea*, *siat*, *judaeu*, *ego*, *deu*, *die*, *duos* (*scrofa*, *uva*, *coda*, *tegula*) e simili non presentano traccia di tal fonema. Neppure il *v* (che si dimostra perciò terziario) di *juvene*, *robore*, **plovet*, *nova* esercitò un influsso sullo sviluppo della voc. antecedente che fu trattata come se seguisse vocale, mentre *vivit*, *-ibam*, **cribellu*, *nive*, *sebu*, *febre*, *hebdomas*, *levat* e

sviluppo da *niu, *nou, mentre *kríu* < crudu e *níu* < nudu sono ricalcati sul femminile *kríuə*, *níuə*, nei quali l' *u̯* epentetico è regolare, come si vedrà più sotto: cfr. *síuə* suda, *fríuə* „frugi" mèsse. A questi esempi si può forse aggiungere palude > *pəlíu*, se da anteriore *pəlíuə* con perdita dell' elemento finale del trittongo. Simili condizioni troviamo nel sottosilvano: *creif*,[1] *nuf*, *nif* e *nía* (che corrisponderebbe a un soprasilvano **əñíəu*), nell' engadinese sup., dove *w* e *f* (a Celerina) sono la risoluzione legittima d' un *u* in esito: *tew* (Celer. *tœf*) < taedu (cfr. *ğüdéw*), *nuf* nodo (cfr. *ğuf* giogo) e *ñíəu* < nidu (*u* per *w* è determinato dal dittongo antecedente), contro *krüj* coll' *j* dovuto al fem. *krüja*, nell' eng. inf. *tieu* = *ğüdieu*, *gnieu*, nel ladino centr., dove mancano pur troppo gli esempi più importanti, *krūf* (Fassa, Gardena), *dežnúf*, *palúf*[2] (Fassa). Nel friulano non è possibile controllare con sicurezza il fenomeno per quella restituzione della dentale in esito che abbiamo esaminata più sopra. Alla fase *vad*, *pid*, *palud* dovè però precedere immediatamente una senza cons. o neovocale finale, quindi **va*, *pi*, **palú*. Poichè l' *f* secondaria in esito romanzo rimase, cfr. *óuf* uovo, *lóuf* lupo, *žóuf* giogo, *af* ape, *séif*, *síof* < sebu ecc., così è presumibile che un **vaf* o **pif* sarebbero rimasti inalterati: la base da cui dobbiamo partire è quindi **vao*, **pie*, **cruo* ecc. come nel veneto, nei quali l' atona finale venne soppressa alla ladina: cfr. nella toponom. *Guà*, (fiume, Lonigo), di fronte al solito n. l. veneto *vao*, *vo* (Studi glott. it. III, 183 seg.). Indirettamente avremo quindi anche per il friulano accenni ad un' evoluzione eguale a quella del gruppo ladino e in generale dell' italiano settentrionale. Parimenti troviamo conservato l' *e* finale in jato secondario con la tonica dopo la scomparsa del *d* interv., cfr. soprasilv. *šfói* < fodit e *rúi* < rodit, mentre *féi*

---

con essi i casi di *v* da *p*, avendo avuto il *v* all' epoca della singolare evoluzione dei risp. dittonghi, presentano il dittongo col secondo elemento consonantizzato. Se quindi vivu (col *v* di *viva*, *vivere*) dà *vékf* e *jugu* > *juvu* *ğǫkf*, mentre nidu dà *nīf* e nodu > *nuf*, è chiaro che bisogna risalire a una forma colla dentale espunta. Se il motivo del mancato *g*, *k* sia da cercarsi nella semplice ragione fonetica che, data la minor elevazione linguale della vocale rispetto a tutte le consonanti, il seguire una vocale non poteva determinare un' esagerazione nell' elevazione linguale dell' elemento non accentuato del dittongo che veniva invece provocata da un ambiente consonantico, oppure se la caduta del *d* abbia causato per l' iato un accorciamento della tonica (quindi p. e. *nīw*, *nōw* contro *vīvᵘ*, *ğōvᵘ*) è una questione che qui non posso risolvere. Mi basta per ora accennare al dittongo della tonica in *scrofa*, *coda*, **ploet*, **oum* che non mostrano tracce d' una riduzione di iato. Siccome poi *-itu*, *-utu*, *-icu*, *-ucu* si risolvono al trittongo *ieu*, donde regionalmente *iu*, dalla diversità dell' evoluzione sarà lecito conchiudere alla priorità della scomparsa regolare del *d*[1]. Le due espunzioni vanno quindi ben separate. Cfr. del resto Huonder, *Disentis* 60.

[1] Il *krief* di Schoms e Sur-Sées corrisponde giustamente al soprasilvano *kriu*, è quindi formazione analogica dal femminile.

[2] Nel badioto e livinallunghese *f* finale scade, di modo che a un moderno *krü* può corrispondere un anteriore *krüf*, cfr. fem. *krüwa*.

potrebbe risalire per il vocalismo tanto a *fe[de]*, quanto a *fed(e)* > *fei* o a fēde > *féiə* > *féii—féi* / *féi*.[1]

6. Nel corso della presente ricerca avremo più volte occasione di constatare come la tendenza al dileguo della media velare sia anteriore, almeno regionalmente, a quella della corrispondente dentale.[2] Si sarebbe tentati di azzardar la domanda, se questo sia il caso anche per il ladino, ma, poichè sull' evoluzione delle gutturali manca ogni lavoro preliminare, sono costretto a limitarmi all' esame d' un episodio in cui i risultati dell' unione secondaria di due vocali, causata dalla caduta del *g* avanti *a*, sono diversi da quelli subentrati per la scomparsa di *d* nelle stesse circostanze. — Anche nel ladino l' *ē* in iato primario con *a* si svolse a *ei* che rimase quale *ẹi*, *ọi*, *ẹi* nel soprassilvano, nel sottosilvano (a Bravugn, Stalla) e nell' engad. inferiore e invece si ridusse a *ia*

---

[1] Per pede Disentis *pę́i*, lad. occ. e centrale *pę*, *pe* (plur. Dis. *pę́is*, Sur-Sées ed eng. sup. *pęks*, lad. centr. *piéś*, *pieś*, *pīś*), friul. *pę*, *pié*, *pīt*, plur. *pęiś*, *péiś*, *piś*) l' Ascoli proponeva lo sviluppo *pe(d)e* > *pę* (*Arch. Glott.* I, 16), mentre l' Huonder vi oppone a ragione, a quanto mi pare, l' evoluzione *pede* > *pęe*, *pęi*, *pę* — *pe* (*Disentis* 37). L' *ę* di *pęe* corrisponde giustamente ai riflessi di *ę* latino in sillaba libera: il plur. di Sur-Sées e dell' eng. sup. è di nuovo regolare da *pędes* > *pę̄əs* > *pę̄s* > *pęks*, mentre quello di Disentis ricalca il singolare. Il *pę̄* lad. centr. è probabilmente una riduzione da *ię́*, la fase che dovè precedere il moderno *íə*, *í* e che rimase coll' accento sull' *è* in esito romanzo. Mancando un esempio parallelo, giacchè *meu* ha iato primario e l' *u* agisce sulla tonica come „vocale estrema", manca il modo di sciogliere con certezza il problema.

[2] Mancando nella Rätor. Gramm. e nell' Handbuch ogni accenno sullo sviluppo del *g* intervocale, mi sia permesso portare qui alcuni esempi. I *g* avanti voc. velare: Grigioni (Dis.) *uəśt* < *agustu, *urá* < *agurare, *núətə* < *ne + gutta, *fərbúns* da **fravuns* < *frag-* „fragoni", *fáu* < fagu, *djuf* < jugu; Engad. alta *avúośt* (ant. *aūóst*), *tievla* < tegula, (bas. eng. *ruellár* < regulare governare il bestiame), *aröf* preghiera (basso eng. *rö*), dev. da *aruér* < rogare (per rogare, cfr. *Rätorom. Gram.* § 87), *fo*, *ǵuf*; Gardena *ọuré*, *ẹwóśt*, *žọuf*, Fassa *ạóśt*, *urẹ̄r*, *fiúrọ*, *liún* legume; friuli *avòst*, *fráule* e *fláurie*, *teúm* < *tegūmen tetto (Ascoli, *Arch. Glott.* I, 525), *liums* legumi, *fiure*, *fau*, *džúof* (rispettivamente *dzáuf*, *Rätor. Gram.* 86). Il *g* avanti *a* (alcuni esempi sono portati più sopra): Grigioni (Dis.) *rụjə* < rogat, inf. *rujà*, *plajə*, *liòm* < ligamen, *kəśtə́iə* < castigat, *brə́iə* briga; Eng. alta: *freja* (Eng. bassa *fraja*), *pleja* (Eng. bassa *plaja*), *flüja* messe, *gía* (*geia*) violino, *fadía*, *arova* < rogat, *liam*, *cudría* e *quadría* attacco di 4 cavalli all' aratro; Gardena *plẹa* plur. *plẹjəs*, *frẹa—frẹjəs*, *kudría* < quadriga aratro (Alton, *Lad. Id.* 159), *de briẹda* assieme „di brigata", *fadía*, *liám*; friul. *pla(j)a*, *fajár*, *briádə* „brigata" famiglia, *leám*, *kodréọ* < quadriga (Carnia, *Handbuch* 257), *fadija—fadiá*, *léja—le[j]á* (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 525). *k* interv. non combina che secondariamente con *g*. Fra lacu > *lak* (Grig.) — *lai* (Sur-Sées) — *lei* (Eng.) — *lę[k]* (lad. centr.) — *lāt*, *lāk* friul. (*Rätorom. Gram.* § 200) e fagu intercede la solita differenza (causata dall' epoca del digradamento della tenue rispetto la vocale finale) che troviamo fra jocu, focu, locu e jugu. Cfr. poi resecare > *rezdyá* (Grigioni), *radzdyē̆r* (Engadina; *Rätorom. Gram.* § 200), *dumendya* (Grig., Engad.: *Rätorom. Gram.* § 61), il -ca > *dya* di Erto, che dimostra come $k^a$ > *j* nel lad. centr. sia un fonema moderno, il $k^a$ > $g^a$ di certi sottodialetti renani. Un lavoro definitivo sullo sviluppo delle gutturali, basato su uno spoglio completo del materiale linguistico presente e storico (nomi loc.) colmerebbe una delle lacune più deplorevoli della filologia ladina.

nel gruppo centrale, friulano e nell' alto engad. Dove il dittongo *ei* rimase in *mea, vīa, sīat,* con *eia* = lat. volg. *ẹ* + *a* combinano naturalmente anche *-eda, -ega, -eca*: quindi p. e. nel soprassilvano *vejə, mejə, sejə* = *lejə* lega, *štrejə* strega = *tejə* teda, *prejə* esca. Dove il dittongo *ei* primario si contrasse ad *i*, partecipano a questa contrazione anche gli esempi in *-e(g)a*, mentre quelli in *-e(d)a* mantengono il dittongo al pari di quelli in *-eca* > *ega* > *eja*, quindi p. e. alto eng. *mia, via*, a. eng. ant. *sia*[1] = *lia* < legat, [*štria* < striga] ma *preja*, *teja* = *pleja* < plicat, *freja* < fricat, *fréjes* (plur. tant.) fregola, *séjəl* segale. Nel friulano e nel gardenese[2] mancano i due termini di confronto colla dentale (taeda, praeda) e non conosco altri che possano sostituirli in questo problema.

Prima procedere nel confronto è necessario superare una piccola difficoltà. Si osservi anzitutto che nell' eng. superiore il risultato di *ē* in sillaba libera, quando la seguente cominci in consonante, non combina coll' evoluzione della vocale *ē* in -eda, giacchè in questo dialetto *ẹ̄* passò ad *ai̯* o (a Celerina nell' alta Engadina) a *ä*, mentre *eda* diede *ẹja*, dove la vocale è più elevata d' un grado (rispetto all' articolazione linguale) che la rispettiva tonica nel solito dittongo. Risiede il motivo fisiologico di ciò nella maggiore elevazione linguale dell' *j* svoltosi da *i̯* in causa dell' iato (quindi o *ẹia* > *ẹja* coll' *ẹ* conservata o *ẹia* > *äia* > *äja* > *ẹja*), o l' *j* non ha piuttosto una ragione storica ed è un resto fossilizzato di una dentale ridotta da esplosiva a fricativa prepalatale? In questo caso l' evoluzione sarebbe *ẹija* > *ẹja*, dove per l' assorbimento della semivocale del dittongo l' *ẹ* non potè svolgersi come gli altri *ẹi* ad *ai* e rimase come l' *ẹ* da anteriore *ẹi* in esito romanzo. La scarsezza d' esempi non permette di giungere ad una conclusione, ma sarà però notevole il fatto seguente. Nel soprasilvano l' *ī* (e con *ī* primario va il secondario da *ü*) + *u̯* si svolse ad *íu̯*; nell' engad. *ūu̯* passò a *üj* (p. e. uva > *üja, früja*[3]). Con questi risultati combinano *kríuə* cruda, *síuə* suda nel soprassilv., *crüja, süja* nell' engadinese. Come per l' *ü*, troviamo simile evoluzione anche per l' *ọ̄*: soprassilv. coda > *koue̯* > *kéuə*, nodat > *noua* > *néuə*. Sembra quindi che l' *ü* abbia svolto in jato dopo la caduta

[1] Nell' alto eng. mod. e a Celerina *saia* è d' importazione dal basso engadinese. A Celerina *ē* dà *ä*.

[2] Appunto questi dialetti sarebbero adatti a indicarci una soluzione sicura, perchè qui negli ossitoni l' allungamento delle vocali toniche non subentra che in casi speciali, per cui alla dittongazione del ladino occidentale corrisponde il semplice monottongo, cfr. Ettmayer, *Lomb.-lad.* 463 e la mia ricerca *La vocale a tonica nel lad. centr.* (Arch. Alto Adige II, 35—39). Se qui si trovassero forme in *ẹja, äja* < -eda la questione sarebbe risolta.

[3] O l' *j* è terziario da *üa* < *üva*? Anche qui mancano dati sicuri per risolver la questione, giacchè non giova richiamarsi a uber > eng. *üver*, siccome le forme *ügver* di Silvaplana, Samaden e Celerina, *egver* di Bravugn e *ẹ̄ver* di Sopra e Sottosasso dimostrano che il *v* < b continuava in quest' esempio come consonante al pari di altri casi esaminati alla nota 4 pag. 77. Per il caso nostro anche questa seconda possibilità non altera il corso della dimostrazione.

del d la semiconsonante omorganica, cioè che, mentre l' *ï* in sillaba libera, quando seguiva una consonante, passò nei rispettivi dialetti a *ī* e *ǖ* dalla base *ïïï* (cfr. *ęi* a Sotsées, *ęk* Sursées e Bravugn, *ïïk* alto eng.), esso si svolse in iato da *ïïï* a *ïïu*, donde *iï* o *ïj* con dissimilazione reciproca. Abbiamo quindi anche in questo caso la tendenza a portare la vocale atona del dittongo ascendente, quando segua la vocale che ha il minimo d' elevazione linguale, alla fricativa omorganica, dal che deriva che per spiegare la vocale aperta di *ęja* non è necessario risalire ad *ęija.* Che il *d* in altri casi sia scomparso senza lasciar traccia della sua esistenza in un *j* quando preceda vocale palatale, vorrei ammettere per lo sviluppo di *ē* di *tievla* < taedula = *tievla* < tegula nel basso eng. (alto eng. *tieula*), dove bisogna partire dalla base *téeula*, donde si arrivò con accentuazione del secondo elemento del trittongo a *eéu*, *iéu*, rispettivamente *iév*. Se quindi -eda si svolse per *eiđa* > *eija* ad *eja*, mentre -ega passò ad *ia*, l' evoluzione dei due gruppi dovè essere differente. Siccome *-eka* combina con *-eda*, la causa della differenza deve risiedere nell' epoca diversa dei due processi fonetici. In *-eka* abbiamo evidentemente lo sviluppo *-eiga* > *eija* > *eia*: la fricativa, venuta a contatto con un *i̯*, si identificò colla semivocale precedente. Se quindi all' epoca in cui *g* cominciò a passare alla fricativa, in *-ega* l' *e* avesse ormai raggiunto il dittongo, *-eka* ed *-ega* sarebbero converse a -eija > *eja*. Non resta quindi per me altra spiegazione dell' ammettere che l' evoluzione di *g* > *j* sia anteriore alla dittongazione di *ē*: avremo quindi -ega > *ēja* > *ija* > *ia* contro -eka > *éiga* > *eija* > *éia*. Una doppia conferma trovo nelle circostanze seguenti. L' eguaglianza di *via* e *strega* nell' engadinese non è che secondaria. In certi dialetti dell' alta Eng. (p.e. Celerina) *l* si palatalizza avanti le vocali estreme latine: *l'ima*, *l'iš*, *l'igvra* ecc., rimane però in *lia*, *liám* ecc.; il processo di palatalizzazione precedè la contrazione di *ēja* in *īa* < ega. Nel lombardo-veneto, dove *e* passò ad *éé*, (ma questa doppia vocale si risolse al monottongo *ę*, *i* senza svolgersi come nel ladino al dittongo *ęi̯*), i risultati di *taeda* e **strēga* combinano: o *štrea*, *tea* come nel valtellinese, camuno e bergamasco, o *štria*, *tia* come nel trentino e nel veneto. Mancando quell' elemento di differenziazione che presentano i dialetti ladini, *-eda* ed *-ega* diedero naturalmente gli stessi risultati. — Non credo poi che la diversa evoluzione ladina di *-eda* ed *-ega* possa trovare un motivo fisiologico nella diversità dell' esplosiva preromanza. L' evoluzione di *d* e *g* dipende dallo stesso motivo fonetico, dal rilasciamento dell' articolazione linguale che porta la chiusura dell' esplosiva alla stretta della fricativa. Come da *g* si svolse la fricativa palatale, così da *d* la fricativa posdentale o prepalatale. La fricativa non ha però una determinata linea d' articolazione, ma una superficie su cui si forma la stretta orale. La distanza orizzontale fra l' articolazione della gutturale esplosiva palatale e rispettiva dentale è molto più sensibile di quella che intercede fra le due fricative.

Diminuendo l' energia d' articolazione e conseguentemente l' elevazione linguale, le due fricative vengono a combinare per legge fonetica in una sola articolazione mediopalatale o prepalatale secondo il carattere della vocale precedente. L' anteriorità di *g* > *j* rispetto alla dittongazione di *ē* in *ei* è quindi una prova indiretta dell' anteriorità del processo di palatalizzazione della media gutturale sulla media dentale: la causa verrà studiata più avanti.

7. Mentre il ladino conserva di regola le medie derivate per lenizione dalle tenui intervocaliche, nella parte occidentale di esso troviamo soppressione del $d^2$, determinata da spinte assimilatrici delle vocali estreme nella sillaba atona finale. La diversità del trattamento di $d^2$ in tali condizioni nei singoli sottogruppi sembra unire in una tendenza comune i dialetti alpini e le sottostanti varietà delle prealpi e della pianura. Morf[1] ha constatato e studiato per il primo nel ladino occidentale questa divergenza secondaria ma relativamente vecchia nell' evoluzione della desinenza -atu > *au* dalla solita del lat. volg. *t* > *d* — divergenza che sembra cominciare a Zernez, sulla soglia dell' Engadina alta ed estendersi dall' alto engadinese[2] al ladino dei Grigioni e a certe parlate del

---

[1] *Götting. gelehrte Anzeig.* anno 1885, p. 858.

[2] Siccome l' alto engadinese, al pari di certe varietà dei Grigioni (Tavetsch, Sur-Sées, Bivio-Stalla), porta l' *a* in esito romanzo e preromanzo ad *o* semiaperto [*nò* < *in hac qui, *ǧo* < jam, *ko* capu, *hat > *o*, *so* sa, *fo* fa, *do* dà, *što* sta, *o* < ate nell' a.eng. antico (2ª. plur. imp. — presentemente *ę* per infl. della 2. plur. ind. pres.) di Biveroni, di J. Planta e di Lüci Papa (sec. XVI, principio del XVII; cfr. Ascoli, *Arch. Glott.* I, 213, Gartner, *Handbuch* 136], si sarebbe tentati di vedere nell' *o* alto engadinese la continuazione di un *-ad(u)* > *ad* > *a*. Poichè l' *a* di *-ate* > *-ade* > *ad* > *a* > *o* potè compiere quest' evoluzione, dal lato fonetico, considerando il fonema come un fatto a parte, non è lecito scartare questa possibilità. Nè si potrà opporre che nei monosillabi, gli unici custodi di *o* < *a*, l' *ọ* sia pronunciato più aperto e più breve dell' *-ó* chiuso e semilungo del participio: la differenziazione potrebbe esser del tutto moderna, tanto più che non solo i vecchi testi, ma anche la canzone popolare del sec. XVIII e XIX rimano senza preoccupazione i due suoni (Walberg, *Celerina* 12). Il passaggio di *ō* > *ǫ* nei monosillabi è causato dall' abbreviamento e indirettamente dal poco risalto dell' accento in tali vocaboli. Ma resta sempre ītu, ūtu > *īa* e l' analogia richiede quindi di vedere in atu > *ō̃* un' evoluzione da *aw̭* secondario che nell' eng. sup. diede giustamente *ō* come l' *aw̭* primario.

Non è questo invece il caso (mi si permetta qui, trattandosi d' un' evoluzione unitaria, di sfiorar la zona prealpina) di singoli esempi di pronunzia più o meno velare di *-a* < -atu in pochi e staccati dialetti trentini, nei quali l' Ettmayer (*Lomb.-lad.* 397) propende a veder tracce di -atu > *-au*. L' *a* piuttosto velare di certe varietà anauniesi e solandre è, come cercai di dimostrare nella mia monografia (*Nonsberger Mundart* 25 seg.), derivato dal trovarsi la vocale in esito; non altrimenti andrà giudicato l' *ǫº* di Fisto in Rendena (*puritǫ́º*, *tšamǫ́º*, *nǫ́º* ecc.) che esagera la pronunzia aperta e per conseguenza velare della parlata di Spiazza, di cui quella di Fisto non è che una semplice varietà. Con -atu > *ǫ́º* rimano (prescindendo dalla brevità) i monosillabi *lǫ̆* e *kǫ̆* e combina pure (non so se anche in Fisto, ma almeno in generale) l' *a* velare del risultato di adsatis; la tendenza stessa di diminuire l' elevazione linguale della vocale in esito si tradisce nell' apertura dell' *ę* da -ete in rete, -etu, siti,

canton Ticino. L' *au*, o per esser più esatti, l' *aw* da anteriore *ad²u* si risolve poi in diversi modi con tendenza predominante, specialmente nei dialetti ladini, al solito monottongo *o*, *ǫ*. All' oriente troviamo regolarmente -atu > *at* (in cui regionalmente la dentale in esito potè cadere) che si prolunga a nord a ritroso dell' Inn all' eng. inferiore, a sud attraversa la valle di Livigno e s' estende per la Valtellina e le montagne del Bergamasco e Bresciano alla parte orientale della pianura lombarda.

Quantunque questa delimitazione fondamentale sia giustissima, sarà però necessario fare delle restrizioni relativamente allo stato moderno di alcuni dialetti. Anzitutto è notevole che il *t* in esito romanzo sia stato sopresso nel moderno basso engadinese, cui in

---

digitu > *ṙę*, *-ę*, *šę*, *dę*, e nella risoluzione di eccu hic > *kwẹ́(į)*, -itu > *ẹ́*, (*į*) nei dialetti rendenesi che conservano inalterato l' *ī*. I vecchi documenti rendenesi e giudicariesi che non sono nè pochi, nè ridanno tutti un dialetto „civile", non hanno esempi di -atu > *ò*. Tracce di *au* < atu vuol vedere l' Ettmayer (l. c.) in 3 nomi loc. anauniesi *Revò*, *Cagnò*, *Vervò* e in *Salò* sul Garda. Ma, come ebbi a notare altrove (*Nonsb. Mundart* 25 n. 1), il materiale storico è troppo deficente per permetter di giungere a risultati sicuri. Nè meno malsicuro è *Salò* la cui forma più antica è *Salaude* 1016, 1186 poi *Salodo* e *Salodium*, in cui il *de* è, come notò argutamente il Salvioni (*Archivio storico lomb.* XXIX, Nomi locali lombardi, n. 1 a pag. 9 dell' estratto) „una ricostruzione sul genere di *Paude*, *fodum*", ricostruzione frequentissima anche nella moderna toponomastica ufficiale lombarda che rende il dialettale atu *á͜a* per *-ate*. Ma la difficoltà aumenta, quando non si trascurino i risultati di -atu in certe parlate del lombardo orientale. Certamente il trovare nella varietà cremonese di Olmenetta *-á͜a* ed *-at* nel maschile del participio di fronte al costante *-ada* del fem. può essere determinato da un incrocio dialettale oppur dalla tendenza di sopprimere la dentale in esito. Ma c' è invece da rimaner perplessi di fronte ai risultati nel dialetto della Valsabbia nelle prealpi bresciane, dove troviamo atu > *af* e fem. *aa* ad Avenone (secondo il Salvioni l. c.) e *ā́* masch., *áa* fem. a Torbiolo, e all' evoluzione di -etum > *íf* nel bergamasco di Valle Imagna (v. Ettmayer, *Berg. Alpenmund.* 73 e Lorck, *Altbergam. Sprachdenkm.* Anm. 271) in casi come *šaležíf*, *brügíf* (*f* bilabiale). In quest' ultimo sottogruppo abbiamo invece *šít* e *ažít* (v. Ettmayer § 14), mentre all' opposto -atu dà *āt*, cote e nepote danno *kųt*, *neųt*, -itu > *ít* e -utu > *üt*. Perchè -etum come suff. potè svolgersi diversamente dalla desinenza -etu e da -itu? A una palatalizzazione speciale della tonica, dove *i* deriva da anteriore *ei* è impossibile pensare: essa non poteva agire all' epoca in cui l' *u* finale esisteva, in causa della divisione sillabica per cui rimase il *d²* di *šída*, *munida*, *mida*; essa non poteva neppur agire dopo la scomparsa dell' *u*, perchè a quell' epoca *-ētu* e *ītu* coincidevano ormai ad *ít*; attenderemmo quindi in tutti due gli etimi quell' eguaglianza di trattamento che troviamo in acetu e finitu. Non posso dunque credere che *-íf* sia regolare da -etum, ma in esso sospetto anch' io il suff. -īvu. Quanto alla Valsabbia, mancandomi completamente ogni notizia, non oso presumere di spiegare il caso. Ma un' occhiata ai dialetti circostanti può forse chiarire l' evoluzione. Colla Valsabbia siamo vicini ai confini trentini, e nel trentino il *t* in esito secondario scompare. Sul Garda bresciano, sulle rive dell' Idro e in parte nella Valtrompia e nell' alta Valcamonica continua la tendenza trentina provocando quasi generalmente un allungamento della vocale antecedente: l' *af* di Avenone potrebbe costituire una degenerazione di tale allungamento. Il fem. in *aa* è in ogni modo una ricostruzione dal maschile colla dentale espunta (cfr. il plur. *pre* su questo tratto bresciano-trentino in opposizione al *prats* bresciano-bergamasco).

questo riguardo s' aggiungono, come in tanti altri casi, anche Zernez e Süss (-atu > *a*, *ẹ*), e nel monasterino (-atu > *a*); nel sei e settecento il *t* sussisteva ancora, adoperando *-át* U. Chiampell, che in rima preferiva ormai *-à*[1], e promiscuamente *-at* ed *-ä* J. Pitschen Salutz. Il *d* d' esito sparisce naturalmente anche in altri nessi fonetici: cfr. *sái* a.eng. *sáit*, *parái* a.eng. *parait*, *valü* a.eng. *vlüd*, *frái* (Campell $19_3$, $30_5$: mod. *fráit*, ma Remüs *frai*) a.eng. *fráit*, *štä* (Süss, *aštā́*, estate, Valmonastero), a.eng. *štẹ̄t*, ecc. Del pari sembra mancar la dentale, a giudicare dal *piggè* dell' Ascoli[2] a Livigno; essa è stata pure soppressa nella valle di Poschiavo e nell' alta Valtellina, dove il *t* finale, ben saldo più a mezzogiorno, si spinge, risalendo dalla pianura, fino a Campocologno e Tirano. Per Corteno la caduta del *t* si prolunga alla Valcamonica da Capodiponte in su[3], ai bacini del Noce e del Sarca che colla mancanza della dentale in esito continuano le condizioni engadinesi eguali alle trentine e ladino-centrali. Il limite settentrionale-orientale dell' *-át* bresciano-bergamasco di fronte all' *-à* del milanese passa a nord di Breno in Valcamonica, taglia la Valtrompia a Brozzo e raggiunge a Vestone sul Chiese il punto più avanzato verso oriente. Nella pianura lombarda il *t* finale conservato, che è uno dei distintivi del bresciano di fronte al veronese, s' estende alla provincia di Cremona varcando il confine milanese fino alla linea Codogno-Lodi e risale le alpi al Malcantone e alla Capriasca senza abbracciare però l' intero gruppo luganese.[4] Per Lodi sarà necessario notare che Uguçon, forse attenendosi alla lingua aulica milanese, rende il participio per *-ao*, *-io* come Bonvesin e Pietro da Bescapé, mentre nei vecchi testi bergamaschi del Lorck *-át* presenta l' evoluzione regolare ed indigena di -atu. Al nord del lago di Como e della Valtellina l' originario *-atu* > *ẹ́t* è stato ridotto ad *ẹ́* nella val Bregaglia inferiore e superiore[5] nonchè a Bivio-Stalla che col suo *ẹ́* s' incastra fra l' *o* < au dell' a.eng. e quello di Sür-Sées. I dialetti ticinesi ad oriente e settentrione del Lago maggiore, quindi al di là del confine qui tracciato, risolvono invece atu per *au* < $\overset{aw}{\varrho}$ attraverso alcune incertezze di cui si farà parola più tardi.

**8.** Difficile, eppure importante per giudicare l' evoluzione di *-atu* è il determinare le condizioni del lombardo occidentale, dove l' *á* moderno potrebbe teoreticamente essere derivato tanto da -ad²u > *ađo* > *ao* > *á* o *ađu* > *aw̤* > *a* quanto da -ad²u >

[1] Ascoli, *Arch. Glott. it.* I, 241.
[2] *Arch. Glott. it.* I, 286.
[3] Cfr. i pochi esempi raccolti dal Tempini, *Il dialetto camuno* Brescia, 1908 e i paradigmi dell' Ettmayer, *Rom. Forsch.* XIII, 344.
[4] Salvioni, *Rendiconti r. Ist. Lomb.* S. II, vol. XL, p. 731.
[5] Gartner, *Handbuch*: portatu pag. 224, pratu pag. 122.

*at* $>$ *a*.[1] I vecchi testi danno notoriamente oltre *-adho*, *-udho*, *-idho* entrambi i risultati *-ao*, *-uo*, *-io* e *-a*, *-u*, *-i*; ma da questi, dato il carattere letterario, non sarà lecito trarre sicure deduzioni. Più convincenti sono in questo riguardo i dati toponomastici raccolti dal Salvioni.[2] Risulta da questi, come il suff. -atu si sia svolto nei nomi loc. più antichi ad *-ò* appunto in un' epoca in cui nella pianura veneta cominciano le prime tracce di dileguo del $d^2$, nel secolo decimo: *Muggiò* (sec. X. *Ameglao*), *Fenegrò* (988 *Fenegrao*) nel comasco, *Viganò* e probabilmente *Bruscò* e *Calò* nella Brianza, cui si aggiungono forse *Romanò* (nelle prossimità di *Villaromano*, distr. di Cantù) verso il confine meridionale del comasco e *Barzanò* sul limite della Brianza in tutta prossimità di Monza. Meno importante, perchè località luganese in cui anche al presente -atu dà *ò*, è *Poverò* da *populatu secondo la spiegazione dello stesso autore.[3] Ad occidente, nell' angolo n.-ov. della provincia di Milano abbiamo *Galarò*, *Samarò*, *Olgiò*, *Marnò* secondo la pronunzia locale[4]; a sud-ovest del tratto milanese la Lomellina dà *Zerbolò*, *Gambolò*, *Travacò*, *Cambiò*, *Remondò*. Fra questi e gli esempi dell' alto milanese stanno quale tenue congiunzione sulla destra del Ticino un secondo *Remondò* e *Artò* nel circondiario di Novara. — *ǫ́* da *au* $<$ atu troviamo poi nell' antico pavese, e sul territorio piacentino ci si presenta un' ultimo esempio storico in *Seminò* da San Miniato. Siccome al sud della Lomellina, nel vecchio dialetto di Voghera, l' *o* $<$ *au* $<$ atu ritorna e, come vedremo, non mancano tracce di questa evoluzione neppure sul versante settentrionale dell' Appennino ligure, avremo a constatare una continuità storica, sia pure apparente, fra il fonema ancor vivo delle parlate ladine delle Alpi centrali e quello del gruppo ligure sul versante meridionale dell' Appennino. Separano invece i due ultimi membri della catena la caduta delle vocali d' uscita nel ladino e nell' ital. settentrionale e il conservamento delle stesse nel dialetto genovese, nonchè differenze abbastanza profonde nel trattamento della dentale tenue fra il ligure e il lombardo occidentale.[5] Vediamo di ricostruire qui sulle generali, quantunque

---

[1] Cfr. in proposito l' ottimo § 63 delle *Bergam. Alpenmundarten* dell' Ettmayer i cui germi compariscono, senza esser ancor elevati a sistema, nel *Lomb.-Ladin.* All' idea dell' Ettmayer ritorno più volte in questa esposizione senza poter sempre precisare piccole differenze del mio punto di vista.

[2] *Nomi locali lombardi* estratto *Arch. Stor. Lomb.* XXIX.

[3] *Boll. stor. Svizzera ital.* XX, 41.

[4] La scrittura ufficiale è, come al solito *-ate*: *Galarate, Samarate* ecc.

[5] Certamente si potrebbe staccare l' evoluzione di -atu nella pianura da quella dei dialetti alpini, giacchè nella prima il $d^2$ tende al dileguo, dunque qui l' evoluzione di *-adu* potrebbe obbedire a tendenze più generali. Ma il medesimo rapporto della scomparsa rispetto alla vocale atona finale nei due territori e specialmente il fatto che l' espulsione di $d^2$ nel lomb. occ. sembra esser più vecchia nel nesso *-ad²u* che p. e. in *-ad²a*, *ed²a*, in generale poi l' unità inalterabile nei più vecchi dirizzoni linguistici delle parlate alpine e dei dialetti della pianura sottostante consigliano a non dividere i due processi. Del resto questo fonema alpino è nella sua origine identico alla così detta espulsione delle medie secondarie nei dialetti più evoluzionari della pianura,

abbia a ragionare più avanti dei parlari della pianura, il processo di questa evoluzione, per non staccare in omaggio all' ordine geografico dell' esposizione fatti linguistici che appartengono o almeno sembrano appartenere al medesimo complesso ideologico.

Osserviamo anzi tutto come nella provincia milanese l' esito di -atu sia *ā̊* che nella toponomastica ufficiale vien reso costantemente con *-ate*.[1] Questo *-ate*, floridissimo nel milanese (*Bollate, Cerchi-, Garbagn-, Lambr-, Mezz-, Nov-, Pantigli-, Corn-, Mas-, Gess-, Segr-, Vign-, Ros-, Vern-, Arcon-, Nos-, Bern-, Albizz-, Besn-, Casor-, Lon-, Cair-, Marn-, Olgi-, Lucern-, Lain-, Limbi-*) continua ancor vegeto nella parte meridionale della provincia di Como, alternandosi qui con quei pochi *ò* che abbiamo visto e con forme fem. in *-ada* che sembrano rispecchiare giustamente la pronunzia locale. All' occidente abbiamo qualche nome in *-ate* nella parte del Novarese più vicina al Ticino (*Galli-, Trec-, Vespol-, Bugn-, Agr-, Alz-*), all' oriente ne ho notati pochissimi nel bergam. occidentale (*Rosci-, Seri-, Loc-*), al sud-est, sul confine milanese non trovo che il solo esempio *Vailate* e al sud, su quel di Pavia, *Casorate*.[2] Con ciò avremo forse raggiunta l' estensione massima della ricostruzione *-ate* nella pianura padana: il centro è evidentemente Milano. Nel milanese suburbano, in cui ad *ā̊* convergono -atu, -ata, -ati, -atae ed -ate, l' *-ate*, che comparisce nei nomi loc. per -atu

---

giacchè in ambedue i casi si tratta d' un' assimilazione alla vocale seguente determinata dalla diminuzione progressiva dell' energia d'articolazione della consonante. Mentre nella pianura tale tendenza portò allo scadimento più o meno completo (cfr. I, C §§ 9, 10) del $d^2$ anche fra (o meglio avanti) vocale d' elevazione minima, nel lad.-occ. l' assimilazione dei $d^2$ alla vocale seg. ebbe luogo soltanto quando quest' ultima presentava un' elevazione linguale sufficente. (Per *atī* non ho pur troppo esempi ladini sicuri). Il quesito consiste nel dilemma cui si accennò poco fa: o -$ad^2u$ > *ađo* > $a\overset{đ}{|}o$ > *ao* > *a* o *adu* > *ađu* > $a^{đu}_{\frown v}$ > *a͡w* > *a*: mentre la prima soluzione sarebbe però ammissibile per i dialetti della pianura solo sulle generali e fino ad un dato punto (perchè nel lomb. occ. e altrove il *d* avanti vocale velare si svolse alla spirante labiale), vedremo come soltanto la seconda sia conciliabile colle tendenze dei dialetti alpini.

[1] Fino a che punto combinano -acu ed -atu in *ò*? A qualche esempio di -acu > *à* nella toponomastica milanese rese attento il Salvioni (*Nomi loc. lomb.* 7—9), ma in generale nel milanese *-ago* da -acu resta anche nei nomi locali. — Qui è poi necessario fare una restrizione sul materiale d' osservazione. Nell' it. settentrionale un suff. *-ate* doveva dare *-à*, resta quindi la possibilità che parte dei nomi qui riferiti risalgano al noto suff. locale etrusco. È quindi impossibile valersi di tale materiale toponomastico prima che esso sia pazientemente e accuratamente vagliato, cosa che al momento non posso fare, mancandomi anzi tutto le forme storiche. Sarebbe poi a vedere, se nella parlata popolare all' *-ate* della toponomastica ufficiale non corrisponda un *a* velarizzata o direttamente *ǫ́*, nel qual caso, siccome *-ate* sembra aver dato regolarmente *-à*, sarà lecito pensare a una derivazione da -atu. Che d' altronde *-ate* possa stare, anzi in diversi casi stia realmente come ricostruzione di un *-à* milanese da -atu, mi pare che risulti evidentemente dai casi di *ò* = ate in *Gallarate, Samarate* ecc. e dai vecchi *-ao* in *Turao, Murao* = Turate, Mozate.

[2] Citati dal Salvioni (*Nomi loc. lomb.* 5).

anche negli atti notarili del tardo medio evo si prestava singolarmente ad una ricostruzione latineggiante per quei motivi di scuola cui accennò da par suo il Salvioni.[1] Ora la base *ā* è con tutta probabilità una derivazione posteriore d' anteriore *-ao* (più giustamente *aw* portato nella scrittura ad *ao*) come dimostrano i due *Turao* e *Muzao* (Mon. H. P. XIII doc. 1) per gli odierni *Türáa* e *Mozáa* (*Turate*, *Mozate*). Non sarebbe poi impossibile che nella vera parlata popolare, specialmente del Comasco e della Brianza, esistessero due forme parallele, una più bassa in *-ò* ed una della dizione più elevata in *-ā*, sostenuta magari dalla voce chiesastica e notarile in *-ate*; ma a me mancano i mezzi per constatare sicuramente il fenomeno. Le forme in *ā* starebbero allora in un certo senso a quelle in *ō* come *Guà* a *Vò* nella toponomastica lombarda e come *gwā* a *vǫ* nella parlata viva di certe varietà comasche. Una traccia di anteriore *-aw* < atu nel participio brianzolo sarebbe forse lecito cercare nell' elaborazione di -ata, -ati ad *-ava*, *-avi*, la quale potrebbe presupporre un anteriore *-aw* per il maschile singolare che si generalizzò dal participio feminile al suff. -ata: *žoncava* giuncata, *serenava* ecc. In questo caso *ava*, che ha realmente altri confini geografici di quelli entro cui fra vocale velare e pal. od *a* si sviluppò (in iato?) in seguito all' arrotondamento labiale un *v* (: -atore, -atoriu > *avó*, *crovèll*, *bévola* betulla), va staccato risolutamente da questi ultimi esempi, nei quali il *v* trova una giustificazione fonetica nella vocale precedente o seguente arrotondata. Pur troppo non so opporre ad -atu > *á* come termine di confronto altro che *ažé* aceto nel milanese, derivante dall' anteriore *aseo* (meglio conservatosi nelle prealpi nella forma *(a)žéf* = *žéw*), mancandomi ragguagli dettagliati sulla pronunzia locale dei nomi in -etum nella provincia di Milano che, a quanto posso derivare da un cenno del Salvioni, dovrebbero uscire in *-éę*, parallelo all' *áą* di -atu.[2]

9. Da quanto s' è visto più sopra nel milanese l' evoluzione più probabile è *-ad²o* (per áđu > *áwđu* > *aǫ*) *ao*, dove il dittongo si svolse nel participio e nei sostantivi per influsso del plurale e specialmente del fem. da un anteriore *aw*, mentre esso potè ridursi al monottongo in vecchi nomi locali, nei quali, mancando l'analogia flessionale, cessava il bisogno di tener separate le due vocali, come ciò avvenne p. e. in *kao* < capu > *kǭǫ*.[3] Se quest' *o* (in certo senso secondario) finale sia scaduto all' epoca in cui venne espulso l' *o* di *strani*, *caprizi*, *ebrej*, *savi* o forse già prima, in seguito a quella contrazione di *aa* da -ata che unificò in *-ā* tutte le forme del participio di prima coniugazione e produsse con spinta analogica

---

[1] *Op. cit.*, pag. 8 n. 1.

[1] *Op. cit.*, pag. 9, n. 3.

[2] Si noti che *fau* < fagu ha *ǭ*, quindi *fǭ*, mentre *cao* < *cavu* < capu ha *ǭ*: *kǭ*, il che viene spiegato giustamente dal Salvioni dall' epoca diversa della monottongazione. Naturalmente *-atu* > *ō* combina col secondo.

*i*, *u* = $^{i}_{u}$*tu* (*a*, *i*, *e*), può essere incerto: il trovare *vegnú* = venuta in Pietro da Bersecapé 1145 e le forme ossitone del participio in Bonvesin che altrimenti conserva l' *o* d' uscita in iato, farebbe propendere a quest' ultima supposizione.

Abbiamo quindi anche attraverso la pianura padana due zone che la solcano nel senso della larghezza e corrispondono giustamente ai due filoni alpini constatati dal Morf. Il quesito non può esser quindi che il seguente. Siccome in un caso la caduta del $d^2$ (o per lo meno, per esser più esatti, la completa assimilazione del *d* alla vocale velare seguente: *đu* > *w̑u*) è anteriore alla scomparsa di *i*, *u*, *e* atone finali, nel secondo posteriore alla stessa, dipende ciò da un ritardo nell' evoluzione delle nuove medie nel tratto orientale o da un ritardo nella soppressione di *i*, *u*, *e* atone finali nel tratto occidentale? Fino a un certo punto ci aiuta la differenza fra *nī* < nidu e -*ìt* < itu nel gruppo orientale che dimostra come all' epoca, in cui si dileguò il *d* primario, nel bergamasco l' *u* d' uscita era ancor saldo come nel lombardo occidentale e in generale nel ladino. Come qui, l' *o* atono d' uscita, sia negli ossitoni, sia nei parossitoni (*tepidu*, *morbidu*, *sapidu* ecc.) potè dileguarsi anche nel tratto occidentale, fatto che aumenta d' importanza quando s' ammetta che l' *o* di *áo* sia scaduto prima che l' *o* di *́io*. *Tepidu* stesso ci aiuterebbe a risolver la questione, perchè la differente evoluzione del *p* latino di fronte alla scomparsa del *d* che faceva succedere alla media romanza una semivocale costituirebbe un buon termine di confronto. Un **tebju* ci mostrerebbe evoluzione delle tenui latine più lenta d' un **tevju*. Nel ladino e nella zona di transizione ladino-lombarda troviamo realmente, come notò già l' Ettmayer, *lomb. lad.* 513 n. 6a, una tale differenza fra il ladino occidentale e il centrale nel senso che il primo riflette evoluzioni da **tevju* (*tíəvi*, *tíəf*, *tēvi*, *tēf*), il secondo invece, e con lui l' anauniese, da *tebju* (anaun. *tebi*, lad. centr. *tíəbə*). Pur troppo il vocabolo è in parte di sviluppo impopolare non solo nel friulano, dove da *klip* non è lecito trarre alcuna conclusione, ma anche nel lombardo orientale e occidentale. Più proficuo si presenta lo studio del trattamento delle tenui latine in unione secondaria con *l*, dove, secondo che al *k* potè subentrare un *g* o meno si può, conchiudere a maggiore o minore rapidità nell' evoluzione della tenue latina. Qui dovremo però rinunziare al ladino orientale e occidentale, dove *kl* interv. si svolse a *l* o *l'* e limitarci alla zona di transizione e alla pianura. In questo caso il confine tra *kl* > *gl* interv. (rispettivamente) *ǧ* e *kl*—*č* combina col limite di -atu > *au* e atu > *at*—*a* nelle prealpi e nella pianura, in quanto un' irradiazione del lombardo occidentale non causò delle leggere differenze di confine. Poschiavo e la Valtellina danno ancor *l'* alla ladina o hanno assunto il tipo milanese, ma appena varcato lo spartiacque delle alpi bergamasche compare il *č* che nella pianura costeggia la sinistra dell' Adda e, passato il Po al sud del cremonese, si pro-

paga al vasto tratto emiliano. Al *č* della pianura corrisponde il *kl* solandro, anauniese e del vecchio giudicariese. Anche all' oriente il confine di *č* combina con quello di *-at*, restando Brescia col mantovano al *č* bergamasco e trentino occidentale. Al di là del mantovano ricomincia il *ğ*, il cui centro d' espansione sembra esser Padova e che di qui si avanzò lentamente verso il confine trentino attraverso le prealpi vicentine, come ci mostra il *kl* di un vecchio prestito romanzo nei dialetti tedeschi dei 7 Comuni e di Luserna: situlariu > *siclariu* > *zikəlär* di fronte ad italianismi più recenti quali *ręğa*, orecchio. Nel tratto su cui -atu si svolse per *-adu* ad *-ad* < $^{at}_{a}$ troviamo quindi una fase più arretrata anche nell' evoluzione di altre tenui latine, che ci mostra uno stacco sensibile fra il piemontese, milanese e ladino occidentale da una parte, l' engadinese inferiore, il lombardo orientale col trentino e al sud del Po l' emiliano dall' altra. Ciò che sorprende in questa divisione è anzi tutto la scissura fra l' alto e il basso engadinese, poi il fatto che, mentre il tratto orientale, perfettamente coerente al principio suesposto d' un' evoluzione più lenta nel consonantismo, mantiene il *d* da *t* al pari di tutta la zona ladina (mentre il lombardo occidentale e il piemontese ci danno, come era d' attendersi, il dileguo), il ladino occidentale e l' alto engadinese combinino col complesso dialettale che ci mostra in tutti i casi il processo più avanzato di riduzione della tenue intervocalica. Questo fatto può far nascere il sospetto che nell' evoluzione di -atu (rispettivamente -ati) si abbia un caso a parte in cui o nel ladino occidentale soltanto o in tutto il complesso occidentale la dentale potè scadere in questa combinazione fonetica prima che avanti *a*, *e* finali o in sillaba protonica. La stratificazione seriore di atu > *ò*—*ā* nei nomi locali lombardi non ha naturalmente che un valore relativo rispetto al ladino dei Grigioni; importante ad ogni modo che l' epoca della scomparsa del $d^2$ (per assimilazione ad *u*, *i* seguenti) combini con i primi esempi di -atu > *a* nel piemontese (sec. X), mentre nel ladino occidentale devo risalire al sec. XII per arrivare al primo esempio, anch' esso malsicuro di atu > *au*. È un puro caso? Forse uno studio più ampio sul materiale toponomastico potrà condurre ad altri risultati.

**10.** Avanti ritornare al punto di partenza, all' *au* sopra e sottosilvano, sia lecito riassumere qui brevemente i risultati di questa scorreria linguistica attraverso i dialetti della pianura.

I. La differenza fra atu > *adu*—*ađu*—*awu* > *au* e atu > *adu* > *ad* nel ladino dei Grigioni e dell' alta Engadina da un lato, della bassa Engadina dall' altro continua nella pianura padana, separando il lombardo orientale (*at*) dall' occidentale (*au*): nella pianura il confine di *at* combina con quello di *d* < t intervocalico conservato.

II. O la scomparsa del *d* avanti *u* finale è nel tratto piemontese-lombardo anteriore e quindi indipendente della solita

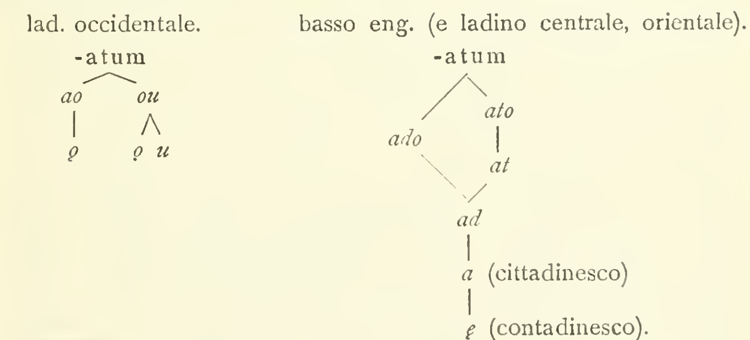
espulsione del *t* intervocalico latino, vale a dire essa fu facilitata dall' articolazione linguale della vocale estrema, oppure l' unità geografica che allaccia in questo caso il ladino dei Grigioni ai dialetti della pianura è il risultato della combinazione di due tendenze originariamente diverse e distinte. Se però nel lombardo occidentale il $d^2$ venne a scomparire prima che di solito in posizione intervocalica per quelle stesse cause che si presentano come fattori determinanti di tale evoluzione sul territorio dove il $d^2$ di solito resta, la causa del diverso trattamento di *-atu* nei due gruppi occidentale e orientale del ladino dei Grigioni e dell' Engadina e dei rispettivi dialetti della pianura non potrà risiedere che nella mancanza di questi fattori nel tratto orientale, oppure nell' impossibilità degli stessi d' agire in egual modo sui risultati della stessa consonante latina. Vedremo più avanti che l' unica spiegazione possibile per il ladino dei Grigioni è un amalgama del $d^2$ coll' *u* seguente (risp. *i* per il plurale), nel senso non di un' anticipazione prostetica (-atu > *adu* > $a^{u}d^{u}$), ma di un' assimilazione della dentale media (ridotta a spirante) alla vocale finale in cui o per l' eguaglianza acustica fra *đ* e *w* (determinata da quei motivi fonetici cui si alluse parlando del *đ* > *w* paleoitalico nell' introduzione) venne sostituita alla spirante dentale quella labiale, o in cui l' articolazione labiale della vocale d' uscita venne anticipata alla spirante. Per il trattamento del $d^2$ diverso secondo le diverse vocali finali riesce a mio credere più plausibile questa seconda spiegazione che graficamente vorrei esprimere con *adu* > *ađu* > $a_{v}^{đ}u$. Nel primo come nel secondo caso, dovendo qui ammettere, per quanto si vide più sopra, coevo il trattamento delle vocali finali, il motivo della mancata assimilazione deve consistere, a quanto mi sembra, nella diversa resistenza del $d^2$ alla vocale seguente, minore nella parte occidentale, maggiore in quella orientale. Ora, il primissimo passo alla scomparsa della nuova media non poteva essere che la diminuzione d' energia d' articolazione della media lene, e appunto a questa fase d' un *d* interv. quantitativamente ridotto bisogna risalire per spiegare il $d^2$ conservato in posizione protonica e postonica avanti le vocali di elevazione linguale minore (*a*, *ǫ*—*ọ*, *ę*—*ẹ*), quando non si voglia supporre, e non ne vedo un motivo, che il *d* moderno del lad. occ. sia direttamente una ricostruzione da un *đ* antecedente. La maggiore elevazione linguale delle vocali estreme (*i*, *u*) riuscì a svolgere l' esplosiva alla spirante ed a portarla così sulla via avventurosa di nuovi processi di riduzione e d' assimilazione che fanno capo, in pratica, alla scomparsa del suono.[1] Ciò sembra presupporre

---

[1] A priori sarebbe possibile un' altra spiegazione, cioè che il diverso trattamento della dentale sia la conseguenza d' una diversità nell' evoluzione delle vocali atone finali. Se la affezione del *đ* è prodotta dall' altezza delle vocali estreme che rendeva per così dire inevitabile un compromesso ridondante a danno della media (che il motivo del passaggio dall' esplosiva alla spirante

anche nel tratto ladino una differenza minore sì, ma in fondo eguale a quella esistente fra i due sottogruppi lombardi — una tendenza più marcata nella parte occidentale a una lenizione più sentita delle nuove medie. Mentre il dialetto della pianura proseguì al dileguo, i dialetti montagnari resistettero, come se quelle energie d' evoluzione, le quali originariamente avevano anche qui le stesse tendenze dei dialetti della pianura si rivolgessero per altre vie, cui non è qui il luogo d' accennare. Ma insomma, nel lungo processo d' evoluzione dalla tenue latina alla media lene, alla fricativa e alla scomparsa anche il ladino accompagna per secoli l' italiano, arrestandosi appena raggiunta, o più probabilmente, alla vigilia di raggiungere la penultima tappa. E quasi volessero sconfessare un' evoluzione a parte, determinata da antefatti etnici ancor vivi dopo un millenio di vita latina e preitaliana, i dialetti alpini rispecchiano non solo, ma si collegano inseparabilmente a quel brano di pianura che sottostà alle loro montagne, cui si affratellano, pur non potendo seguirne interamente la traccia, anche nelle evoluzioni seriori.

**11.** Lo schema dell' evoluzione di -atu sarebbe secondo il Morf (pag. 857, 858) il seguente:




risalga, come vuole l' Ettmayer, *Berg. Alpenmund.* §§ 60 e 63, alla sonorità „Klangfülle" dell' atona è per me foneticamente impossibile), noi dovremmo attendere *ā* > *o* appunto dove non lo troviamo, nel bergamasco-trentino e forse nel friulano. Per il berg. basti accennare alla proposizione dell' Ettmayer, *Berg. Alpenmund.* 39 „vielleicht bestand einmal im Bergamaskischen eine Zeit, da nicht blofs in *hodie*, sondern auch sonst ausl. *-e* dem *-i* genähert war", mentre la riduzione dell' *i* (venuto secondariamente in esito) ad *e* data soltanto dal principio del secolo scorso (§ 40, pag. 38). Per il friulano basti il richiamo all' Ascoli *Arch. Glott. It.* I, 503 § 76, dove è studiata la caratteristica di *e* fin. in *i*: *fradi, predi, lari, luvri* < uber, *meti, vendi* ecc. (vedi anche 507) e *u* atono finale rimasto in casi speciali. Nel lombardo stesso la divergenza fra -etti > *ič*, gatti > *gač* della zona orientale ed etti > *it*, gatti > *gátt* dell'occidentale non permette d' arrivare a vedervi una differenza sia nell' elevazione, sia nella sonorità dell' *ī* finale (confr. la comunanza di trattamento del nesso *cons. tī* > *cons. ć*); se tale differenza esistesse, sarebbe in ogni modo sempre il bergamasco che dimostra di possedere nell' *ī* finale un più potente elemento assimilatore. Sorpasso il berg. *praç* che è evidentemente analogico.

Giustissimo il primo, quando si ammettano come forme intermedie *-adu* > *aðu* < *aw*, donde eventualmente e secondariamente il dittongo, e giusto pure, sui tratti generali, il secondo, — quest' ultimo presenta, anche prescindendo dal fatto che i due ultimi risultati derivano evidentemente dalla stessa base *a* e son quindi paralleli e coevi, un errore consistente nel supporre possibile un' evoluzione laterale attraverso una base con *t* intervoc. conservato, il che è inammissibile, se è giusto quanto si cercò di dimostrare più sopra. Il Morf diede soverchio peso a poche scritture bergam. ant. che danno *-ato* e sono, come dimostrò Lorck[1], insignificanti rifacimenti letterari dall' indigeno *-at*. — Avanti proseguir la ricerca sia lecito di ricordare qui due cose. Anzitutto che la sillaba *-te* si svolse sull' intera zona ladina a *-de* > *t*, così p. e. in siti, che nei paradigmi del Gartner mostra sviluppo per **seide* > *seit*[2], in cote > *kut* (Dis., Eng.), *kǫut*, *kíət* (lad. centr.), *kōt* (friul.) e in aestate che, almeno nella zona occidentale, si svolse per **stat* nello stesso modo in cui la 2ª plur. imper. diede nell' antico engadinese -te > **de* > *t*[3]. Poi: che nella sillaba finale *-tu* sul territorio di „-atu > *au*" abbiamo anche un' altra elaborazione, restando in qualche caso la dentale inalterata: *tu* > *du* > *t*. I tre esempi *flat*, *dat*, *lat* sono inconcludenti: *flat* può esser influenzato da *flədà*[4], *lat* ha come fem. *lade*, *dat* è ad onta dell' alto eng. *dęt* fatto sull' italiano *dado*, come dimostra il basso eng. colla dentale conservata[5]. *Mūtu* > (Dis.) *męt(ə)* tradisce ormai nell' *ẹ* sviluppo impopolare[6]; su tritu > *trit* può aver agito l' influenza di *tridá*, *lęts* (*s* del predicativo), *lędə* è di evoluzione non regolare neppur nel vocalismo; per sputu e salutu ricalcati su sputare e salutare vedi Walberg (*op. cit.* 85); votu > *vut* è parola chiesastica e in fine *lut*, sporco, potrebbe esser dovuto a un lutare che oggigiorno è sparito dal ladino, ma sul restante del territorio romanzo s' accompagna al sostantivo (*Kö*² 5757, 5762). Ma se non è difficile lo sbarazzarsi da questi esempi, in cui la presenza della dentale ha o può avere diversa ragione, riesce però impossibile trovar argomenti contro l' engad. acetu > *ažait* che sembra trovare un appoggio nei nomi locali in -etu > *ait*. Il sopra e sottosilvano danno qui, parallelamente a -atu > *au*, -etu > *íu* o *ía*; rincresce che il Gartner non abbia portato colle altre varietà ladine (§ 42) la forma di acetu per Tavetsch e Medels, perchè nei nomi locali -etu ha dato qui *éi* < -etu > **eid*[7] e con ciò si accorda forse un

---

[1] *Op. cit.*, pag. 49 nota.

[2] Così anche -ete che nei Grigioni e nell' Engadinese nell' imperativo passa ad *-ę̄ü*, *-ę̄*, *-é*. Del pari *-īte* dà *t* in tutto il gruppo occidentale.

[3] *Rom. Gram.* II, 165. Con siti combina in generale anche la desinenza **ete* per etis. Eccezione fa in parte il dialetto di Remüs col *t* conservato in *sáit*, scaduto in *-aivet*.

[4] Huonder, *op. cit.*, pag. 478.

[5] Per l' italianità di questa voce vedi Gartner, *Rrom. Gram.* pag. 9.

[6] Huonder, *op. cit.*, pag. 488.

[7] Huonder, *op. cit.*, pag. 479.

asserto abbastanza oscuro dell' Ascoli (*Arch. Glott.* I, 8) che relativamente a questo dialetto parla di „innesti di tipo engadinese", ai quali potrebbe appartenere anche quest' evoluzione. Quanto si estendessero a settentrione nel territorio ora tedesco le forme con -tu > *u* non m' è dato di stabilire; certo le conosceva il cessato ladino di Coira. Più al nord il materiale dei nomi locali romanzi del canton S. Gallo è troppo esiguo per portar a risultati sicuri: per -etu non trovo esempi nella lista di Götzinger[1], ma pratu dà *prot* e tabulatu > *tablat.* La divergenza nel trattamento della vocale è spiegabile dal fatto che *tablat* è un nome recente svoltosi sotto l' influsso del latino: è il denominativo di una casa rustica „*tabulatum*" delle dipendenze del convento di S. Gallo[2]. Erra il Götzinger (pag. 7) a voler vedere nell' *o* di *prot*, cui corrispondeva nel medio evo *prat*, il risultato di una forma *praut*, che non esiste documentata per nessuna epoca nè nei Grigioni, nè nell' Engadina; *a* + *u* secondario avrebbe dato probabilmente *öw*, confr. aqua > *öwi.* L' *o* sembra essere l' elaborazione non più romanza ma tedesca (sveva-orientale) di anteriore *a* in sillaba libera e avanti nasale (confr. p.e. grava > *grof*, montana > *maton*), mentre *a* resta (o passa in *ä*, *e*) in posizione, per metafonia (germanica) e avanti palatale. Avremo quindi a risalire ad una base romanza che ci mostra come nell' engadinese -atu > *-at*, fatto che non sembrerà strano, quando si pensi che l' idioma ladino in questo cantone si spense nel secolo X[3], quindi a un' epoca in cui l' evoluzione tu > *u* non ci viene ancor documentata da nessun nome locale. Al sud, nei Grigioni, i nomi locali formati col suffisso a/e/i tu e raccolti da A. Kübler[4] mostrano evoluzione corrispondente a quella del dialetto parlato; è interessante che mentre tutto l' engadinese dà *aschaid* < acetum, il suff. locale -etu si risolva anche nella Surtasna fin nelle vicinanze di Zernez a *-eu*, mentre soltanto da Schulz e Fettan nella Sottasna comincia l' elaborazione *-ai* che dovevamo attendere per tutta l' Engadina. Il trattamento di atu > *au* sembra quindi di sviluppo posteriore ormai per la sua estensione e i documenti storici ci dimostrano come esso abbia avuto luogo veramente ad un' epoca tarda cioè nel secolo XII e XIII. I nomi di persona e di luogo del secolo IX raccolti da Buck[5] dalle carte di S. Gallo hanno naturalmente (a)tu > *(a)du*: *Arboredu* 807, *Onoradus* 818, *pradu* 820 che s' accordano con *Madorninus* 820, *Sadorninus* 821, *Sadurio* 821, *Vedalinus* 852, *vedece* 820. Il testamento del vescovo di Coira Tello (766)

---

[1] *Die rom. O. N. des Kantons St. Gallen*, 1890.

[2] Confr. Götzinger, pag. 79 e H. Meyer, *Die Ortsnamen des Kantons Zürich*, pag. 80.

[3] A. Holtzmann, *Kelten und Germanen* pag. 130 seg., G. Paris, *Romania* I, 7 seg.

[4] *Die suffixhaltigen rom. Flurnamen Graubündens* II, §§ 118—124.

[5] *Zeitschrift* XI, 106—117.

dà pure *pradum* e i documenti Sangallesi del Wartmann mostrano *pradu* per l' anno 891 (I, Nro 683) e 896 (I, 705). Bisogna risalire fino alla metà del sec. XIII per trovare *prau*: *ze Prau regis* vicino a Coira 1243 (Mohr III) e *de Prâw* vicino a Vättis 1277 (Wartmann, *Rät. Urkund.* 13). Anteriore alle testimonianze dei nomi locali è l' ormai celebre versione interlineare retoromanza del secolo XII proveniente a quanto pare dai Grigioni. Scarteremo la forma *in*]*cannao* (5) che, come a ragione ammisero Planta[1] e Suchier[2], sembra essere la 3ª sing. del perf.; restano *perdudo*, *perdudus*, *perdudi*, ma al plurale *n*]*ominai*. Se quest' ultima forma non è dovuta ad un errore di scrittura, potremo vedere in essa il documento ladino più antico della soppressione della dentale, richiedendo, o almeno permettendo supporre un plur. *ai* anche un sing. *au*[3]. — Il motivo fisiologico di questa soppressione della dentale avanti *u* consiste secondo l' Ascoli in una protasi; egli[4] proponeva lo sviluppo -atu > *aud*, supponendo tacitamente una fase intermedia -*adu*. La teoria della protasi dell' *u* finale viene con ciò applicata anche alle dentali. In questo caso la protasi dovè aver luogo avanti la scomparsa della *u* finale: la differenza fra l' eng. *ažaït* e il soprasilvano *ižiu* o fra *pra* e *prau* sembra però aver altra causa che la caduta dell' *u* in epoche diverse, come proponeva, senza dimostrarlo, Huonder (*Dis.* 479 nota). Alcuni indizi nel trattamento della dentale e della tonica mi rafforzano in quest' idea. Anzitutto siti dà *seït*, veritate dà *verdát* il che vuol dire — e di nuovo rimarco l' eng. -*aït*! — che il *d* divenuto finale, sia preceduto da dittongo romanzo, sia da semplice vocale, nei Grigioni non sparisce. Da un -*aut* non possiamo quindi aspettarci che -*aut*, non -*au*, nè la scomparsa del *t* può mettersi a conto di analogia flessionale, perchè tal ripiego non varrebbe a spiegare -etu > *iu* nella toponomastica. Sorprende poi il non vedere, come dissi più sopra, documentata la base -*aut* da nessuna parte e in nessuna epoca. Anche l' elaborazione della tonica mostra per l' incontro vocalico col nuovo *u* condizioni diverse da quelle che troviamo per l' iato in $^{voc.}d^1u$ > $^{voc.}u$, giacchè nidu e crudu, mudu non concordano in quasi nessuna delle varietà dei Grigioni con -itu, -utu > *ieu*; l' *u* finale si cambia nella spirante sorda omorganica e, se i dis. *kríu* e *níu* sono ricalcati sul fem., l' *f* del sottosilv. *krif*, *kreif* trova in nidu un parallelo

---

[1] *Arch. f. lat. Lex.* XV, 398.

[2] *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXI, 710.

[3] Secondo il Gartner (*Zeitschr.* XXXI, 706) si avrebbe un esempio di -atu in -*ado*: in *manducado*, ma ben difficilmente si tratterà d' un participio. Il testo è *comederitis de ligno hoc*: *uo manducado de quil lignas*: sembra quindi trattarsi d' una 2ª. plur. indic. — A *veridade* la lezione del Gröber opponeva un esempio di -*de* soppresso: *uirtu*, che al Gartner pareva a ragione strano: il Planta ha trovato invece che *uirtu* andava congiunto, come dà il ms., al *sua* antecedente; ne risulta *aperientur oculi uestri* = *si uene suauirtu fos oculi* (*suavirtu* < *subapertu).

[4] *Arch. Glott.* X, 98, 99.

convincente. Poi **taedu* si svolge regolarmente per *ẹu* a *tíəu* — trattandosi di un neutro, e suonando il fem. *tẹ́iə*, l' esempio mi pare sicuro. Invece *-etu* in acetu, pure neutro e non sottoposto a spinte analogiche, dà *iu* e, siccome quest' evoluzione corrisponde, per quanto non l' alterarono motivi flessionali, ai risultati di *utu* e *itu* venuti ad uno stadio **iu*, non so persuadermi a staccare queste due correnti. Questo *iu* rimane nel soprasilvano in esito romanzo, mentre nel sottosilvano da Brigels alla Tumliasca e a Tavetsch (Medels) ogni *iu* sembra aver dato *eu* (cfr. *leut* > liut, *meula* < micula) — ma si sviluppò a *ieu* quando l' *u* non era in esito romanzo, come quando l' *u* svoltosi da ulteriore nesso consonantico veniva a trovarsi in iato secondario colla tonica: liquat > *lieue*, *lieungə* ecc.[1] Nella declinazione si ebbe quindi secondariamente un avvicinamento fortuito al trattamento di *ẹ* + *u* da -edu > *eu* e di *e* + *us* da -etus: che si tratti d' una tendenza ben diversa e che ha origine nella differenza fra *u* in esito e quello sostenuto da *s* risulta dal fatto che -itus ed -utus partecipano a quest' ultima evoluzione. Nella bibbia di Lüci Gabriel (dialetto della Foppa) l' Ascoli[2] trovò preziose reliquie di oscillazioni fra forme con e senza l' *s* predicativo: -itu, -utu > *ieu* ma -itus, -utus > *eus*, in Carigiet corrisponde al singolare -itu, -etu, -utu > *iu* il plur. *ieus*, e Huonder[3] c' insegna che nella toponomastica a roburetu corrisponde a Turns una forma del plurale *ləvríəus*. È inutile ricordare che in tutti questi casi non abbiamo punto lo sviluppo regolare da -itus, -itos, i quali si sarebbero svolti a **its*, ma ricostruzioni analogiche formate coll' aggiunta del solito *s*, esponente del predicativo e del plurale, all' obliquo singolare. La presenza di *ieu* in *bulieus* del Carigiet non deve dunque trarci in errore nel giudicare lo sviluppo di *-etu* e di *-edu*: dalla differenza nel trattamento della vocale nei due gruppi è necessario assurgere alla diversità cronologica della soppressione della dentale. Ma anche la genesi dei due fonemi è essenzialmente diversa. Ogni ‚scomparsa' d' una consonante intervocalica costituisce un atto di completa assimilazione all' elemento vocalico e fin qui l' evoluzione di *-du* combina con quella di *-tu*. In *taedu*, col solito *d* lene latino e colla divisione sillabica *tē-ḍu*, il *d* fu assimilato alla *u* seguente nel parossitono *tē|u*; eguale sviluppo abbiamo constatato secondo il § 5 anche per *nidu* e *nodu* svoltisi per *ni|u*, *no|u* a *əñíf*, *nuf* nei quali soltanto posteriormente e per il contatto colle vocali estreme l' *u*, passato a *u̯* nel nuovo monosillabo, venne esagerato alla fricativa. Nel caso *-tu* la vocale estrema determinò un' assimilazione della nuova media all' elemento più sonoro, ma questa non potè esser così radicale come quella del *d* vocalizzato: non lo potè, perchè la nuova media non presentava

---

[1] Cfr. § 5.
[2] *Arch. Glott. it.* I, 21.
[3] *Disentis* 475.

eguali caratteri di lenizione della media ridotta latina e perchè le vocali finali estreme soggiacquero poco dopo l' intacco a quella rapida riduzione che ne determinò la scomparsa. A un *teč|u* doveva corrispondere schematicamente un *ažeč|$^d_w$u*; a un *teču* (progredendo la caduta delle finali e il processo di ossitonizzazione) corrispondeva press' a poco un *ažečw*. Se confrontiamo ora questo caso d' intacco di *d²u* in $^d_w$*u* con simili fonemi in un nesso di cons. + *u̯* (*aqu̯a, pengu̯e, liqu̯at*), si mostra una sorprendente differenza nel trattamento della vocale. Dalla Tumliasca al confine di -atu > *at* pratu dà *pro*[1], mentre aqua dà *aua*; a *pro* corrisponde la monottongazione di *au* latino e germanico che rimane inalterato nei Grigioni. A -etu > *íu* corrisponde *íəu* di *líəungə, píəun*. La differente elaborazione della vocale può avere, a quanto mi pare, due cause, che sono fra loro strettamente congiunte: la divisione sillabica e l' epoca diversa in cui il *w̯* venne a trovarsi in contatto colla tonica. Divisione sillabica, in quanto in *lẹ̄ŋgwa, pẹ̄ŋgwə* il *w* che aveva infetto il *g* venne assorbito dalla sillaba tonica (*lẹ̄ẹ̄u|g̃a, pẹ̄ẹ̄u|g̃ə*)[2], mentre non lo fu il *w̯* di *w̯u* < $^d_v$*u* < *du* < tu che agì

[1] Cfr. Gartner, *Rrom. Gram.* § 200 pag. 184.

[2] Qui mi sia lecita una considerazione, che, per mancanza di termini di confronto, non può a meno, contro mia voglia, d' avere un' intonazione soggettiva. Se l' influsso dell' *u̯* in un nesso gutturale + *u̯* sulla tonica è diverso da quello di *u̯* da $^d_v$*u* per ragioni cronologiche, che conclusione è lecito trarne per un caso *du̯*? In aqua > *a^u^gu̯a* > *aua*, liquat > *leeu̯gat* > *liəuə* ecc. abbiamo condizioni speciali d' assimilazione, in quanto si trovavano a contatto due consonanti omorganiche, il che rende dubbio come s' abbia a supporre lo sviluppo di *vidu̯u*. Nei Grigioni *viduu* combina per la vocale con *lĭquat, pĭngue, lĭngua* (cfr. § 9) e più particolarmente con *taedu* : *víəu, tíəu*; si può quindi dubitare fra il resto se s' abbia da partire da un vecchio proparossitono o da un normale parossitono. Nel primo caso l' *u* seguente il *d* deve aver avuto un valore sillabico in epoca ben remota, se il *d* potè svolgersi come ogni *d* intervocalico latino. Nell' engadinese lo sviluppo di *viduu* è del tutto diverso da quello d' un solito proparossitono: a *tíəula* < taedula, *užíəula* < acidula (cfr. *tícu* < taedu) corrisponde *vaidgua* (basso engad. ant.), *vaidg* e *vaigd* (Pallioppi), *väkt, vädga* (Walberg). La tonica mostra il solito trattamento di *ē* in sillaba aperta; l' *u̯* (forse anzitutto nel fem. e nel verbo *vagder* esser in lutto) non influì sulla dentale antecedente, ma passò a *gw̯* > *g* come il *w* germanico e potè, data la solitarietà del nesso *dg*, invertirsi in *gd* (cfr. Ascoli, *Arch. Glott.* I, 200 n³). Ora al lettore non sfuggerà la circostanza che, mentre *w* > *gw̯* > *g* è proprio anche dei Grigioni il *du̯* > *dgw̯* > *dg* si limita all' Engadina. Un parallelo troviamo forse in *vitquèrgia* < *victuaria del Biveroni (1560) $145$ e del Flugi ed. del 1865 pag. 22, (*uitguargia* nel basso eng. Camp. $144_7$ citato dall' Ascoli, *Arch. Glott.* I, 200), dove l' *u̯* conservato nel nesso *gu̯* non sarebbe strano in questi testi, ma siccome la forma usuale è *victuergia* (e *victuaglia*), nel raro *vitquergia* è pur lecito supporre una metatesi che non sorprenderebbe, data la mancanza di *ct* nell' engad., in un vocabolo impopolare. Una terza forma *guaivd, guaivdèr* fu spiegata dall' Ascoli nella nota citata „dal tipo *viudo*, cioè dal tipo coll' *u* attratto che è comune anche allo spagnolo (*viudo, viuda*); quindi *vaidua* > *vaivda*", mentre il Pallioppi vi vedeva di nuovo una semplice metatesi da *vaigda*. Però, anche se l' Ascoli ha ragione, la protasi di *u* non dovè aver avuto luogo che in epoca recente, giacchè nell' engadinese il risultato di lat. volg.

sull' *ẹẹ* soltanto quando per la riduzione delle atone finali esso s' unì alla sillaba tonica in una stretta unità *-ẹitu* > *ẹiw*. La divisione sillabica è quindi pur essa strettamente dipendente da criteri cronologici, in quanto il contatto di *w* colla vocale tonica ebbe luogo in epoche diverse, nelle quali il vecchio *ẹ̄* si trovava in stadii differenti nella sua evoluzione a dittongo.

Parallela all' evoluzione di $d^2$ sotto l' influsso della vocale estrema velare deve esser stata quella di $d^2$ sotto l' influsso della

---

*ē* + *u̯*, *v̯* primario e secondario è *ieu*, *iev*, mentre il nostro esempio mostra lo sviluppo di *ē* in condizioni normali. Che la differenza fra la forma engadinese e quella dei Grigioni, provocata forse dalla diversa resistenza di un *d* all' influsso labiale sia un episodio parallelo, anzi determinato dalla stessa causa dell' evoluzione regionale di *tu* > *du* > $^{d}_{v}u$? Tale proposizione sarà accettabile, quando s' ammetta che *vaidga* sia veramente di sviluppo popolare. In questo senso sembrano parlare la dittongazione dell' *e* e forse un celato parallelismo coi dialetti della pianura, cui s'aggiunge anche questa volta il genovese. Al di qua del confine entro cui -atu diede *-au*, in cui cioè l' influsso dell' *u* fu sensibile attraverso la dentale, troviamo un intacco dell' *ẹ* anche in *vidua*. Nei vecchi testi lombardo-occidentali studiati dal Salvioni (*Arch. glott. it.* XIV, 216) abbiamo *vidua* che è documentato anche per il genovese ant. (*Arch. glott. it.* VIII, 17, 27) e il pavese ant. (Salvioni, *Dell' ant. dial. pavese* 51) e fu portato dai Sanfratelliani in forma immutata dalla lor patria settentrionale; *vidu, vidua* è ancor oggi la forma genovese, ligure (mentonese *vedoo*), astigiana, castellinaldese, vercellese e piemontese centrale (provincia di Torino). All' occidente *vidu* è limitato dal valsoanino *vevó*, *vevá* (Nigra, *Arch. Glott. it.* III, 49) d' origine transalpina (cfr. valdostano *vevvo -a*; Cerlogne, *Dic. Valdôt.* 302), a nord dal valsesiano *veivu* e *veif* ricalcato sul fem. (Tonetti, *Dizion. del dial. valses.* 318), all' oriente dal lombardo *vedof*, berg. *edof*, *edva* (*edoa* è ricalcato sul maschile) che continua per *veduo -a* al veron. ant. e venez. (cfr. *veoa* nell' *Arch. glott. it.* XV, 87). Se il moderno milanese *vedof* è un prestito dal lomb. orientale o dal mezzogiorno, il che vorrei ammettere in vista del vecchio *viduo*, l' avvicinamento del *vidua* della pianura al *viəuə* dei Grigioni, dell' *etva* berg. al *vaidva* engadinese non può non esser convincente, giacchè nel tratto su cui troviamo *vidua* l' *ẹ* fu (a differenza del tratto orientale) suscettibile in certi casi all' influsso della velare, come dimostrò in modo convincente l' Ettmayer (*Lomb.-lad.* 450 seg.). Il Parodi (*Arch. glott. it.* XVI, 112) incolpa il gen. *vidwa* d' origine forense; il motivo che indusse l'egregio dialettologo a rigettare lo sviluppo popolare dell' esempio non andrà cercato tanto nel *d* che, dato il carattere consonantico del *w̯* doveva restare qui come altrove (cioè fino ai dialetti in cui il *w̯* si risolse a vocale), quanto nella soluzione speciale della tonica. Ma pur troppo non abbiamo un solo esempio in cui le tendenze metafoniche di *ẹ* suscitate da un *u* seguente appoggino o condannino *vidwa*, giacchè in *lẹñgwa* la condizione speciale determinata dall' influsso nasale (e si veda l' istruttivo caso *čiñ* pieno!) potè impedire lo sviluppo omogeneo. Naturalmente non è quindi per un motivo fonetico strettamente convincente, ma per l' estensione territoriale dell' intacco, per il carattere tutt' altro che giuridico del vocabolo, per il suo sviluppo compatibile con le tendenze di questo gruppo dialettale che, pur riconoscendo non risolta la questione, mi permetto di divergere dal Parodi.

Se dunque (è l' ultimo *se* d' una ricostruzione tutt' altro che facile!), *viəuə* e *vaidga* sono tutti due di sviluppo popolare, sarà logico staccare *viduu* da *lingua*, *pingue*, *liquat* ecc. ed avvicinarlo ad *acetu* > *ižíu*. L' ultima difficoltà è il trovare *viəu* in luogo di **viu*. Ma essa fu superata già dal Huonder, *Disentis* 50 (476) che dichiara *viəu* dovuto a contaminazione del predicativo *vieus* e del fem. *viəuə*, dove il trittongo è regolare.

vocale estrema prepalatale, quindi nel part. pass. plur. maschile. Pur troppo, come si disse più sopra, il materiale d' osservazione è deficentissimo. È però notevole che, dove ricorra il nom. plur. dei participi, il $d^2$ sia scomparso e il part. suoni *-ái* e *-i* (nel soprassilvano e nel sottosilvano fino a Sür-Sées). Il catechismo del Bonifaci (1601) conosce ancora oltre a -ati > *ai* anche -atos > *ats*: *mussąąs*; gli altri testi sottosilvani del principio del 1700 mostrano ormai la forma analogica al singolare: *aus* che in *praus* potè sopraffare anche a Disentis il **prai* il quale doveva avere, come ci mostrano i vecchi nomi locali in regione ora tedesca, un temibile concorrente nel collettivo *pradə*.

**12.** Fra le poche eccezioni[1] (sono anzi le uniche, quando si escludano esempi di sviluppo impopolare) ne ricordo due in cui motivi flessionali vennero a turbare su ampio territorio l' evoluzione regolare: videre e credere. Il primo suona conformemente alle regole suesposte nel ladino occidentale *ve, vekr*; per l' *a* di *váira* a Zernez e *vę̄ra* a Schlin si veda la spiegazione del Gartner (*Rrom. Gram.* § 198). L' engadinese e il disentino trasportano nel presente il *dj* della 1ª pers. a tutto il tempo; unica cosa notabile è la ricostruzione di *vętsa* (allato a *vędza*) secondo *vęts*. Il sopra e sottosilvano hanno poi rifatta interamente la coniugazione del presente secondo dicere che combinava nell' infinito, prendendo (sul territorio di *-ir* > *-ekr*) anche la vocale del verbo modello. Dove ciò non successe, la vocale ī mostra naturalmente sviluppo di vocale in posizione. Nel ladino centrale e ancor più nel friulano la questione si complica. Nelle voci arizotoniche troviamo *d*, nelle altre diverse evoluzioni. Il gardenese rifà nelle 1—3ª sing. e 3ª plur. lo *ž* di dicere (che nella 1ª è a sua volta analogico secondo la seconda e la terza); confr. *väižə* da non staccarsi da *rižə, štlužə* e perfino *škrižə* scrivo. Nel restante del gruppo e nel carnico troviamo invece un' elaborazione delle rizotoniche secondo una 1ª pers. *vaigə* che parrebbe risalire a una fase ormai superata dei verbi in gutturale. La vocale è „di posizione“ fino al friulano (compreso?), dove essa assume quelle strane forme (*viout, viót, viòu (v)ióuk*) che la *Rrom. Gram.* § 42 fa risalire ad una base **veo*, a quanto sembra documentata nel carnico orientale *(v)iòu*, e che l' Ettmayer (*Lomb.-lad.* 469) deriva da *vędeo* donde (con la protasi di *o* nel friulano) **viòodjo* > **vioudjo*. Senza voler indagar ulteriormente lo sviluppo della vocale rimarco che il *t* delle forme qui riportate non può essere che analogico dalle arizotoniche e che anche qui esso non è regolare. Giacchè l' analogia ha avuto in questo verbo parte sì grande, non sarà illecito dichiarare il *d* nella flessione di *videre* irrazionale come nei noti *š[d]i* sia e *vedi* (accanto a *vebi*) abbia, e

---

[1] Per il pres. di videre si confr. la *Rrom. Gram.* § 198 pag. 165 e § 42 pag. 47, dove è portato anche il presente di credere nei sottodialetti friulani.

cercare in potere il focolare d' irradiazione. — Credere è del pari assai irregolare, la sua coniugazione combacia soltanto parzialmente con quella di videre. Nel sopra e sottosilvano è notevole nelle arizotoniche la presenza d' un *t* (*kərtẹ́in* e imperf. *kərtẹvəl*), spiegata dall' Ascoli (*Arch. Glott.* I, 99) e dalla *Rom. Gram.* (II, 214) dall' influsso del doppio part. *kret* e **kerdiəu*,[1] da cui si ricostruì un tema *kert-*. Le rizotoniche *krẹiəl*—*krẹiəs*—*krẹi* possono rispecchiare il latino credo -is -it, tanto più che l' engadinese *krẹ* postula anche per questo dialetto una base senza *i̯*. Nella parlata di Celerina e nel ladino centrale[2] la tonica non coincide col risultato di *ē* (*kraja* Celerina, *kräier* gard., *krẹie* badioto ecc.) ma mostra un' assimilazione alla vocale delle arizotoniche; nel friulano essa combina con la vocale del presente di videre coll' unica eccezione che l' *i̯* del dittongo nel presente di videre qui si assimilò e scomparve dopo la *r*. Sotto il dupplice influsso di questo verbo e del participio, che almeno nel ladino orientale ed engadinese si è ancor conservato nella forma *krẹ̄t*, venne mantenuta o ripristinata la dentale nelle arizotoniche. Tanto nell' uno come nell' altro dei due verbi la parziale presenza del *d* è dovuta quindi a motivi non fonetici ma flessionali — in primo luogo all' analogia di potere.[3] — Un' eccezione che ricorre nel ladino centrale — nel bacino del Piave e nel friulano il *d* non ci fa meraviglia — è coda > *kọda* (gard., bad., liv., amp., ma fass. *kǫ̆u̯dǫ̆*). Siccome all' *ō* in sillaba libera corrisponde nel gardenese *ŏu*, mentre *o* è il risultato di *o* in iato (passato per $o^v$ :

[1] Al **kerdieu* della *Rom. Gram.* sarà bene mettere l' asterisco non essendo esso documentato come non lo è il **credieu* dell' Ascoli. Tutte due queste forme sembrano molto problematiche, avendo visto che il *d* scompare. Allato a *kret* abbiamo *kertíəu* che è una nuova formazione del part. debile (-itu > *-íəu*) dal vecchio participio o più probabilmente dal tema delle arizotoniche.

[2] Erra la *Rrom. Gram.* ad attribuire al dittongo di *kräier* (§ 153) nel gardenese il valore di quello in *saif, saira, sait, štaila* ecc. (§ 200); quella differenza di pronunzia che assegnava al verbo colla diversità del segno grafico la *Gredner Mundart* (4), esiste ed è notevole, come potei accertarmene personalmente.

[3] Queste righe erano state scritte già da tempo, quando ebbi il piacere di vedere come il dott. Ugo Pellis contemporaneamente a me sentiva la necessità di ricorrere all' analogia di potere per cercare la spiegazione delle strane forme friulane (*Il Sonziaco*, nell' annuario del ginnasio di Capodistria 1910, pag. 54). Ma non credo che il suo tentativo di spiegare *viodút* da *vidút* + *vodút* secondo *podút* — e di qui il vocalismo delle rizotoniche sia riuscito. La differenza fra credit > *krot* e videt > *viót* consisterà nella semplificazione del primo da un anteriore **krìót*. L' *ió*, *óu, íua, íóu* che risulta dai paradigmi della *Rrom. Gramm.* § 42 è chiaramente il risultato d' un incontro. Sul territorio in cui *ē* passò ad *i̯è* donde *ié* e con ritrattazione dell' accento ad *ía*, *ío* (in certe varietà della Carnia) oppure con ritrattazione ben più vecchia dell' accento a *ée* (donde l' *éi*, *ē* della pianura), un *crēdo* > *kreèo* si svolse per *ìèo*, come era da attendersi, ad *íeo, íau, íou* e ai risultati moderni. La mancanza d' analogia permise qui un oscillazione nell' elaborazione del trittongo che trova in parte un parallelo nel *trio*, *tria* rifatto posteriormente da un veneto trei. Il *d* di potere si sovrappose alle forme col trittongo, come il *d* di potere (e di sitis?) in *siat* e in **ajat*.

*rō*, *škroa*, *žon* giovane, *koa* < cubat), sarà necessario ammettere una fase **koa* che per influsso dei dialetti del bacino del Piave venne ricostruito in *koda*. Il fass. *kǫudǫ* ci darà quindi un rifacimento del nuovo *koda* secondo la fonetica indigena, in cui all' *ǫ* it. sett. corrisponde il dittongo *ǫu*.

## B. Zona di transizione.

1. Fra il ladino e i dialetti della pianura traspadana che sopprimono in generale ogni dentale intervocalica ($d^1$, $d^2$ = ∅) sta la vasta zona di transizione lad.-lombarda e lad.-veneta che mostra come tendenza spiccata anche in questo riguardo condizioni ladine temperate irregolarmente dall' influsso dei parlari della pianura. In tutto questo tratto abbiamo espuntazione del *d* secondario nel masch. del part. pass. e di qui oscillazioni nel fem. e nel plurale.

I dialetti al nord del lago Maggiore[1] conservano ${}^vd^{2v}$ e svolgono ${}^vd^{1v}$ a ∅[2]. Mancando al rispettivo § del Salvioni gli esempi, eccone alcuni derivati dallo spoglio di questa diligentissima ricerca: *faíd-a* < fagetu, *šrüda* siero, *fidi* fegato, *pédi*, *cúdia*, *salvádi*; *audél*, *bedüja* betulla (e *bẹdra*), *dadá-n* ditale, *sadẹla*, *massadáw* mescolato, *fadía*; *sed*, *red* e *dẹd*, *vöjd*. Nei part. pass. abbiamo dileguo in tutti i maschili sing. ad eccezione di -itu, egualmente in -atae > *ā*, -uta > *üa* e -uti > *ü*; il ${}^vd^{2v}$ resta invece in ata, uta e sempre in -itu (-a -i -ae). L' incertezza nei part. trova una spiegazione nel fatto che nei verbi in -are e -ire è più frequente, anzi unica in certi sottoparlari la forma forte *-eć* e *-ịć*, specialmente nel plurale (pag. 233 e n. 1). Il ${}^vd^v$ primario patisce dileguo (§ 104) in ogni posizione e agli esempi di $d^1$ se ne aggiungono due di $d^2$ venuti dalla pianura e, a quanto sembra, localizzati a singoli sottodialetti; *savǫl* satollo e *šquẹla* scodella. A Malesco in valle Vigezzo sul limite meridionale di questo gruppo verso il novarese (la valle è anche politicamente italiana, mentre il restante del gruppo appartiene al Canton Ticino) abbiamo invece condizioni lombarde, scomparendo ogni *d* interv. e in esito romanzo (pag. 258).

2. All' oriente del lago Maggiore i dialetti di Lugano e Mendrisio ci mostrano, come risulta dagli esempi dei tre dizionariucci stampati da K. Brösel,[3] condizioni eguali o simili.[4] Notevole nel

---

[1] Salvioni, *Arch. Glott.* IX, 221—2.

[2] I dialetti del bacino del Toce (all' occidente del lago Maggiore) continuano pure (compresa la valle più settentrionale, Antigorio) le condizioni della pianura colla soppressione di ${}^vd^{1v}$ e ${}^vd^{2v}$.

[3] Nella ricerca ben mediocre *Die betonten Vokale der Sprache im Kanton Tessin südlich vom Monte Cenere*, Halle 1901.

[4] Per Arbedo, un po' a settentrione di Bellinzona, il vocabolario del Pellandini, pubblicato con importanti illustrazioni dal Salvioni, ci mostra conservato in qualche esempio $d^1$ come $d^2$, dà però *cúu* coda, *custúu* „custode" caviglia di legno e i propar. *rávia*, *slavi*, *söli*, *tiri*. Gli esempi per $d^1$ non

Malcantone e nella Capriasca la lotta fra il vecchio *-ǫ́* < -atu e il nuovo *-á -át* in cui il *t* sarà di ricostruzione dal femminile.[1] Per ${}^{v}d^{2v}$ espunto ho soltanto *marüu* maturo (per l' *r* vedi in certo senso *noranta* 90), per ${}^{v}d^{1v}$ *regozz* „radicozzo", *piœućć*, *coetta*, *piagn* (e per Riva S. Vitale *crüa*, *tia*, *niœul*, *trienza*, *miol*) contro *cred* e *rid*.

3. Anche i dialetti al nord del lago di Como pei quali manca una monografia completa concordano in generale nella formola: ${}^{v}d^{1v} > \emptyset$, ${}^{v}d^{2v}$ resta: più ci avviciniamo ai dialetti ladini e risaliamo per la Valtellina e meglio conservata ci apparisce questa legge. Al sud del lago, il dialetto di Como stesso, „il quale poco si discosta dal milanese" (Monti XXI) sembra fondere le due tendenze (quella alpina con quella della pianura dove, come si disse più sopra, ${}^{v}d^{1v} = {}^{v}d^{2v} > \emptyset$) ancora però con predominio della prima. Gli esempi seguenti mostrano soppressione di ${}^{v}d^{2v}$ nel brianzolo e milanese mentre hanno ${}^{v}d^{2v}$ conservato nel comasco: *sadrà* satollare, *sedèla*, *spadèrna*, *redónt*, *crodèl* svinatura, *ledàm*, *padèla*, *tridà*, *vidárbola*, *stadèra*, *spadra* (*spádola*), *spüdà*, *bradèla* sedia, *sedál* „seta per far lenze", *seda*, *creda*, -atore > *-adór*.[2] Invece *baí* badile, *buël* (comasco antico, 1258, oggi *budèl*), *bèola*, *biôla* e *bédola* betulla, *crià* gridare [non è però della voce viva; vien dato da un manoscritto del 500 che non ridà il puro dialetto comasco, vedi Monti XXXII], *graiscia* graticcio (che può risentirsi del semplice *gráa*), *descumià* licenziare di casa, se è veramente *excommeatare (il doppione comasco suona *descumunià*), nel qual caso può aver agito il semplice *cumiàa* (vedi però Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 527) e il solito *erba rüga*. Dal vocabolario del Monti non rilevo altri esempi per ${}^{v}d^{2v} > \emptyset$ e mi sembra escluso che il comasco abbia vocaboli con ${}^{v}d^{2v} > \emptyset$ senza che questi sieno comuni ai dialetti pianigiani. Per ${}^{v}d^{1v} > \emptyset$ trovo *nin*, *niasc*, *ravís*, *miôla*, *piana* (borm. ant. *pejègno*), *süá*, *trienza*, *coa*, *tia*, *crüa*, *rier*, *trôsa* tralcio, *tívia*, *grávia*, *rábia* vortice,

---

abbondano e potrebbe darsi che quelli omessi nel dizionariuccio presentassero dileguo di *vdv*, come nella pianura. Per il *d* di *padül* il Salvioni ricorda il nome loc. *pavü*; non so se la dentale di *pedágn* e *redesí* sia di sviluppo terziario in iato o una ricostruzione secondo lo schema arb. $vdv$ = mil. $\emptyset$. Per $d^{2}$ vedi *bedra*, *cadra*, *cadní* (*carnàsc*), *còdan* macigno, *cudéé* fodero di legno per riporvi la cote, *medón*, *pioda*, *püdúr*, *rödíc* crocchio; *sedra*, *spadurela*; -atu > *à* (ma *pecád*, *cügnád*, *marcád*, *fiád*), -ati > *éé* (*pro—préé*), -ata > *ada*, -eta > *eida*, *gambida*, *casgida*, *caurida*.

[1] Salvioni, *Lingua e dial. d. Svizz. It.* 15. Si notino *gra* canniccio, *prà*, *brœu*, *spéé* contro *lod* sporco. Il saggio dello Zuccagni-Orlandini dà per Lugano come desinenza del masc. del part. di 1ª con. *ài*: l' *i* corrisponde al *ct*; troviamo quindi le condizioni esaminate più sopra.

[2] Per Poschiavo vedi Michael, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle, 1905, §§ 75 e 79, Salvioni, *Rendiconti R. Ist. Lomb.* serie II, v. 39 pag. 514; per la val Bregaglia Redolfi, *Die Lautverhältn. des bergellischen Dialekts*, Zürich, 1884. — Altri esempi di $d^{2}$ conservato nel comasco: *ánada*, *ámada*, *badá* socchiudere, *aradèl*, *secudí*, *feda*, *nôda*, *muda*, *puída* pipita, *medón* mattone, *mèda* catasta di legna, *goládaga*, *cavédan*, *codée*, *podá*, *aidá*, *ladín*, *médar*, *roêda*, *pradêl*, *scœud* riscuotere, *codd* cote; *asée*, *prée* prete.

*guaa, crü, rü* (Blenio, *rüd* Como), *cri* credi; *morbi, sœuli, tivi, spavi, slavi.*[1]

4. Nel lombardo orientale, dove il *d* di -atu rimane in esito romanzo, le condizioni della zona di transizione si spingono, com' era da attendersi, per un buon tratto nella pianura, abbracciando tutto il gruppo bergamasco-bresciano-cremonese. L'Ettmayer[2] riconobbe che i risultati di ${}^{v}d^{1v}$ e ${}^{v}d^{2v}$ non coincidono nel berg. alpino; il vocabolario del Tiraboschi permette di estender questa regola all' intero dialetto: *cua, ni* [*pi, fe, amò*]; *tebi, trobi, morbi, gravia, nide* > nitidu; *reità, gnal* vignale, *Loïc, gnada* nidiata, [*piana* tratto di suolo fra due prati?], *piöč, caís* pecora di un anno, *raís, miola, süár.* Dopo dittongo abbiamo naturalmente *d* conservato: *god, gheda, breda* (berg. antico; Lorck, *Altberg. Sprachdenkm.* 271). — ${}^{v}d^{2v}$ invece resta: *aidár, balét* lento, *bédola, bödèl, codga, cridár, didál, edél* vitello, *ida* vite, *meda* mucchio, *leda, madú* mattone, *marüdá* maturare, *mèda* zia, *nöda, piöda* lastra, *sidèl, staladés, tridá* tritare ecc. Unica eccezione, estesa ben più al nord (infatti la troviamo anche nell' anauniese) è *paír* e *paidír*; *terra crea* (*grea*) venne spiegata dall' Ettmayer § 71 coll' influsso di **grava*, ma sarà forse un prestito veneto o lombardo occidentale. Notevole che il *t* > *d* resti sempre conservato in esito romanzo quindi anche in *-át* < -atem : *stat*, -etu > *-et, cut, dit, grat* graticcio, nel part. pass. -atu > *át*, -itu > *ít*; a questa serie s' aggiunge naturalmente *god* gode, mentre crudu e palude danno nella val Gandina *crü[f], palüf.*[3]

All' oriente il bresciano, che ci porta fino al confine veneto, continua l' evoluzione propria al bergamasco. Il vocabolario del Melchiori mostra ${}^{v}d^{2v}$ sempre conservato. Le eccezioni sono rarissime: il solito *paír* e *rüga* < ruta, mentre creta dà qui regolarmente *creda.* Come nel berg. il $d^2$ d' esito romanzo resta: *zet* aceto, *ret, pret, niûd* nipote, *prat, beat, marít, crit* grido, *sped, brœud, dit* e a questi esempi si associano *mœud, guad, dad, nüd, crüd* e naturalmente *ciod*; la val Camonica superiore, Bagolino e val Vestino (che sembrano del resto mantenere ogni $d^2$ interv.) mostrano invece in questo caso caduta della dentale d' accordo coi dialetti trentini. Al sud il territorio di $d^2$ intervoc. conservato e in parte

---

[1] Salvioni, *Arch. Glott. It.* IX, 221.

[2] *Bergam. Alpenmund.* 70.

[3] L'Ettmayer, che ammette senza esitare la caduta di ${}^{v}d^{1v}$ avanti l' accento, tentenna nel giudicare il trattamento della dentale in posizione postonica. Quantunque il materiale sia malsicuro, pure un tale dubbio non mi sembra giustificato. È inutile la ricostruzione coda + cubare per spiegare la caduta di ${}^{v}d^{1v}$; vediamo pure che esso cade regolarmente in tutta l' Italia settentrionale e in generale anche nel ladino. Se *ni* nel berg. è incerto (perchè potrebbe derivare da nid o da *nidinu), *niàz* sta pure al radicale *ni* come *peàz* a *pe. Möt, nüt* (*bröt* e *spit* sono con $d^2$!), specialmente quest' ultimo poi, dovevan esser attratti dai numerosi esempi di $d^2$ conservato, mentre *crüf* e *palüf* mostrano l' evoluzione regolare. Di un diverso trattamento del ${}^{v}d^{1v}$ avanti e dopo l' accento non troviamo traccia in tutta la zona fin qui studiata.

di $d^2$ in esito $>$ *t* si estende, come vedremo più sotto, per Cremona e Mantova fino alla sinistra del Po, mentre alla destra i dialetti emiliani perseverano per ampio tratto nella medesima evoluzione. Fra il milanese che continua un filone importante in cui $^{v}d^{2v}$ intervocalico viene soppresso e il veneziano che presenta eguale disposizione si estende quindi dalle alpi ladine all' appennino una zona compatta che separa nell' evoluzione delle dentali i due gruppi dialettali più importanti dell' Italia settentrionale. I documenti bergamaschi[1] e quelli mantovani[2] ci mostrano egual trattamento negli antichi dialetti; manca quindi ogni appiglio per ammettere una ricostruzione posteriore del $^{v}d^{2v}$ su questa vasta regione.

**5.** Varcata la frontiera austriaca ci si presenta la, appena passata la valle di Ledro, ormai nella parte inferiore del Sarca il predominio veneto. Da Dro (al nord di Arco) il confine fra $^{v}d^{2v}$ conservato alla trentina e $^{v}d^{2v}$ espulso alla veneta ($^{v}d^{1v} >$ ø su tutto il territorio!) passa per Drena a Cavedine, di qui per il Bondone a Aldeno e Matarello in val d' Adige a mezzogiorno di Trento, poi per la Valsorda a Caldonazzo e Levico e di qui al nord della Valsugana per val di Campelle e val Cia a Caoría, Canal S. Bovo, Sirór di Primiero, Passo di Cerella e Sagròn dove, tagliando una seconda volta la frontiera politica, arriva a Gosaldo e Agordo. Mentre il dialetto di Trento non conosce che le solite eccezioni *paír* e *paidír*, *ẹrba rüva* (che ho sentito nel contado e che manca nel vocabolario del Ricci), *mẹšiàr* allato a *məšədár* e *fraia*,[3] il roveretano presenta oscillazioni con predominio del tipo veneto-veronese[4] che è ancor più spiccato in Valsugana: (Levico: *fraíl*, *kaẹna*, *paéla*, *paíva*, *štaljéra*, *guía* vite, ma Rovereto: *fradèl*, *kadẹna*, *padẹla*, *pediva*, *štadẹra*, *vida*): *kriár*, *kroár*, *kroẹnta*, *štranuár*, *štuár*, *triár*, *loám* letame, *graíç*, *poár*, *štraẹla*, *deál*, *šiẹla* secchiolino dal latte, *bióm* bieta, *rugolár* rotolare, *vialba*, *špuár*, *mariár*, *baíl*, *beól*, *buẹl*, *šaól*, *maúr*, *noár*, *laím*, *škoír*; *roa*, *prea*, *lea*, *mea* $<$ meta e amita, *krea*, *rua*, *mua* e l' importante *gaia* (con sovrapposizione meccanica del veneto (*ḡẹa*) all' originario trent. *gáida*) che ci mostra evidentemente scomparsa seriore di $^{v}d^{1v}$ dopo dittongo come nel padovano (cfr. a Strigno *ağấr* aiutare).

**6.** Interessante per lo studio storico della zona di transizione trentino-veneta è il trattamento delle dentali nei prestiti romanzi

---

[1] Lorck, *op. cit.*, 47—49.

[2] Salvioni, *Rendiconti R. Ist. Lomb.* serie II, v. 35, p. 965.

[3] Si notino a Trento -atu $>$ *à* e -adu $>$ *ọ̄̀* come -agu: *vọ̄* $<$ vadu come *fọ̄* faggio e il nome loc. *pọ̄vo* $<$ pagu che dimostra scomparsa della media primaria avanti la soppressione dell' atona d' uscita.

[4] Dico veneto, perchè come in questo dialetto il $^{v}d^{2v}$ „resta“ fra vocali eguali ad eccezione di -ata $>$ *aa* nel part. dovuto alla spinta di *-à*, *-ai*, *-ae*; quindi *nadál*, *badár*, *fada*, *aáda* zia (allato al cittadino *mea*), *grada*, *vedẹl*, *kavedẹl* ecc.

dei dialetti tedeschi dei Sette Comuni e di Luserna (Trentino) che, posti a mezzogiorno della Valsugana, stanno presentemente in pieno territorio veneto del $^{v}d^{v}$ secondario espulso. I vocaboli italiani assunti in epoca antica mostrano qui il $d < {}^{v}t^{v}$ conservato, così *bodáil*, dove la dittongazione dell' *ī* e la vocale labiale protonica dovuta all' influsso del *b* antecedente tradiscono la vecchia data del prestito, e *ğúnkat* (trent. *źoncáda*; roveretano, veron. *źoncáa* „giuncata"), in cui l' evoluzione del *ğ* non progredita a *ź* (come nei dialetti della pianura) e la ritrattazione dell' accento parlano chiaramente per un accatto ben vecchio. Come prove dell' incontro di due correnti dialettali, una col $^{v}d^{2v}$ conservato, l' altra colla dentale espulsa che si possono esser sovrapposte nelle isole linguistiche tedesche o nelle addiacenti valli italiane trovo *dištiğárn*, che risale evidentemente a un vecchio tipo ital. *desedare* cui si aggiunse, amalgamandosi, il posteriore veron. *dešiár* documentato nel *Beitrag* del Mussafia (pag. 49), e *ámida* in cui l' *i* postonico dimostra chiaramente una contaminazione di *ámeda* (trent.) col veneto *amia*. Il Bacher, l' indefesso illustratore del dialetto di Luserna, dà *amida* come voce viva del valsuganoto: è quindi probabile che l' incontro delle due forme abbia avuto luogo qui ed *ámida* sia arrivato in tal forma all' oasi tedesca attraverso l' altopiano di Lavarone: simili doppioni troviamo, e non ci sorprendono neppur lì, nel bellunese, nel quale si hanno p. e. *comedarse* e *comiarse* „toccarsi coi gomiti". In *distiğárn* (lo sviluppo di *-iár* $>$ *ijár* $>$ *iğárn* è tedesco) avremo piuttosto sovrapposizione di due prestiti arrivati indipendentemente al dialetto tedesco in epoche diverse.[1] A un terzo strato idiomatico, senza dubbio posteriore, appartengono i vocaboli italiani presi dal periodo in cui le valli attigue erano ormai giunte al dileguo veneto: questi presentano naturalmente soppressione del $^{v}d^{2v}$: *noarn* nuotare, *pairn* digerire, *kréa*. Come in molti altri casi, anche in questo le oasi tedesche servono come indici preziosi per constatare la sovrapposizione idiomatica nei dialetti vicini.[2]

---

[1] Naturalmente il *d* primario si dilegua: *políar* puledro, *karĕge*, *revo* $<$ *haeredu, dove il *v* indica un dittongo derivante dall' incontro secondario di *e* + *u*, *pūz* pidocchio, nel quale l' esito *ç* non corrisponde nè al risultato di *kl* anteriore [cfr. lusern. *zikelâr* $<$ *situlariu (trent. *šečăr*)], nè a *ğ* $<$ k'l [lusern. *reğa* $<$ auricla], ma deriverà, come mi persuade l' amico dott. Gamillscheg che s' occupa da tempo e profondamente degli elementi italiani nel dialetto di Luserna da un incontro con *púz'gen*, *plz'gen* „pizzicare" (trent. *špiçəgăr*).

[2] I nomi locali dimostrano in questo caso il progresso concentrico di $^{v}t^{v} > d > \theta$ proveniente dalla pianura a danno del $d^{2}$ originario delle prealpi e del tratto friulano. La scomparsa del $^{v}d^{2v}$ si limita (con poche eccezioni, in cui $d^{2} > \theta$ varca questo confine e nelle quali il n. loc. ha conservato il proprio significato nella parlata viva in questo caso la nuova forma d' accatto senza *d* poteva venir estesa anche al n. loc.) alla provincia litorale di Venezia, dove raggiunge a nord le foci del Piave e a sud-ovest quelle dell' Adige, alla provincia padovana, veronese e vicentina. Per quest' ultima è necessario osservare che, quanto più rimontiamo per le prealpi verso i 7 e 13 Comuni, tanto maggiore diventa il numero degli esempi con $^{v}d^{2v}$ conservato nella toponomastica.

7. La zona di transizione ladino-veneta del corso del Piave è stata troppo poco studiata fin' ora per potervi determinare con qualche esattezza le vicende della dentale. Certo mi pare che le condizioni veneto-vicentine ($^v d^{1v}$, $^2 > \varrho$) perdurino ancora nella valle del Cismone e forse ancora a Feltre.[1] Per il bellunese rustico ho esempi per $^v d^{2v}$ conservato come fricativa posdentale[2] dal „parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana" del Nazari: *straδa, meδa, leδa, feδa*, suff. -ata > *aδa*, (*cugliaδa* coagulata, *alϑonaδa* telaio del carro, *frataδa* „taglio di bosco", *sieδe* < sitis (verbo, cong.; indic. *siè*), *canteδe, finiδe* cong., *nevoδo, còδol* ciottolo, *piviδa, boriδa* „lo scoprir la preda", *aveδín, coδér* bossolo dei falciatori, *fiaδún* „vapor acqueo visibile", *viδigà* vignetto, *leδám, ϑiviδál* la città, Belluno, *caδín* ecc., *ámeδa*, ma *paír* e -aticu > *árego*; -atu > *a* (plur. del part. -ati > *aδi*), *tabià, pra, sagrà* (restano invariati anche nel plur.), *vi* < vite. Per $d^1$ non ho che *beneto* benedetto, *suar, crees-tu, peocio* e gli inconcludenti nidu > *ni* (anche plurale) e nudu > *nu*.

Più al nord sembra cominciare un trattamento della dentale

---

Nel trevigiano, anche nella pianura, la risoluzione solita sembra essere il *d*. Interessante, come il fonema si propaghi in certi casi dalla città al contado, come se Venezia, Padova, Verona e Vicenza avessero agito quali centri d' irradiazione [p. e. braida > *brà* ($d^1$ dopo dittongo viene trattato come $d^2$) nome d' una piazza in Verona, ma *Breole* a Zevio nelle vicinanze della città e *La Bre* a Garda, dove avremo nel primo caso *braida > braia > braa*; cfr. *brái* a Vicenza (città), nel secondo *braida > breda > brea*]. — Qui bastino alcuni paralleli tolti dallo studio già citato dell' Olivieri per documentare lo stacco fra il trev. e il veneto occidentale: *Codognella*, trev. — *Cognaretta* (Lonigo) vic.; *Viarezzo* (Pazzon) ver. — *Vidór* trev.; *Prea* (Zevio) ver., (Malo) vic., — *Pederobba* (ant. *Petraroyba*) trev.; *Graère* vic. — *Gradelle* (Fiumane) trev.; *brea, bra* ecc. pad., ver., vic. — *Breda di Piave* trev.; *Cree* (Palù) vic., *Creazzi* vic. — *Credazzo* (Farra di Soligo) trev.; *Croini* (Lavagno) ver. — *Le Crode* trev.; *Méa* (Affi) ver., *Meázza* ven. — *Meda* (Negrà) trev.; *Pavèrno* (Marano) vic. — *Padèrno* trev. ecc. Varcato l' Adige, il $d^2$ ritorna verso il ferrarese; e non solo $d^2$ ma anche $d^1$ in nomi che risalgono ad etimo germanico; cfr. *Rodigo* nel mantovano contro *Rovigo* sull' Adige, *Roénga* (Malo) vic. contro *Rodinghi* nel ferrarese, *Reolda* (Veggiano) pad. contro *Redondesco* (ant. *Redoldesco*) nelle vicinanze di Mantova.

[1] Ascoli, *Arch. Glott.* I, 414.

[2] Nell' Agordino questa zona si estende fino a Caprile; Rocca Pietore e Colle Sta Lucia danno anche in questo riguardo le stesso condizioni del ladino-centrale che vi si prolungano attraverso il livinallunghese: (Colle) *raiš, miòla, šujé, piédl* pidocchio, *krẹjə, ri, dežnua, krua*; *ažə, špavə, gravja, tiébe(t)* e fem. *tiebja*; *palú, brúo, kru, dežnú. Kọda* è la solita eccezione (Gartner, *Rrom. Gram.* § 200); *vtv* dà *d* che cade in esito romanzo: *šei* e *šef* sete, *ažéi, paréi, kou, pra, ištá*, però *úot* vuoto, *dẹit, frẹt.* Invece tutto il corso del Boite (compreso Ampezzo che in altri casi va col ladino centrale) mostra nel trattamento delle dentali l' influsso dei dialetti del Piave: $v d^1 v$ resta fatta eccezione per i proparossitoni: *špavio, gravia, ažə* (ma *tiebedo*); d' altra parte *suā* e *miól* contro *radiš* e *pedō*. Siccome l' ampezzano conserva (e forse meglio) ha ricostruito alla veneta in molti casi la vocale d' uscita, così troviamo *nudo, krudo* al pari di *kuódə, bruódo, ištado, siédo* sete, *ažedo* (ma *parú* palude, *pra*, -atu > *á*, -utu > *ú*). Tutto tradisce qui chiaramente ricostruzioni dovute alla sovrapposizione del veneto a un idioma che doveva aver altro trattamento della dentale.

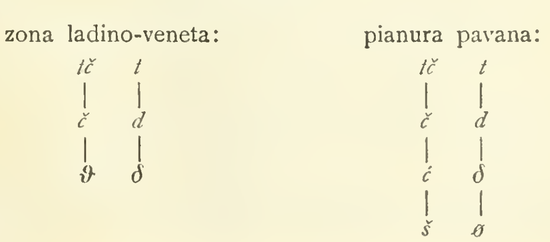
simile a quello che abbiamo visto nel friulano ($d^{1. 2}$ resta) cui partecipano al di là della frontiera austriaca Miss e Sagrón e, con oscillazione, i paeselli vicini a Fiera di Primiero. Per Gosaldo e Rivamonte arriviamo all' Agordino centrale che mostra (forse attraverso qualche inconsequenza) egual fenomeno, ma non so se, discendendo lungo il Cordevole, incontreremo tale condizione fino allo sbocco nella valle del Piave. Certo è che in questa da Capo di Ponte in su e nelle vallate confluenti di Zoldo, del Boite e d' Anziei non troviamo, come posso accertarmi da una cinquantina d' esempi raccolti tempo fa a Agordo, Forno di Zoldo, Longarone, Borca, Pieve e Auronzo, che scomparsa di $^{v}d^{2v}$ in „esito romanzo" e $^{v}d^{1v}$ nei proparossitoni: *špavio*, *c̈evio* tiepido e *c̈eved* (confr. cador. *c̈eveδo*, comelic. sup. *tiéδvo*) *gravia*, *mǫrbio*; *brúo*, *guáo*, *špę́o*, *píe*, *palúe*, *nío* allato a *koa*, *nu*, *kru* (fem. *nuδa*, *kruδa*), *ažę́*, *parę́*, *rę̄* (allato a *rędę*), *šę̄f*, *prá*, *tobiá*, ma *neǫδo*, *fręt*, *dīt*, *úoit* vuoto (Zoldo). Nel cadorino e zoldano abbiamo *mégola* < medulla che non può esser indigeno di fronte a *raδíš*, *šuδá*, *peδǫčo*, nel cadorino poi i veneziani *mišiár* e *dežmišiár* cui corrispondono nel zoldano i regolari *mešəδá* e *dešəδá*. Non so che conto fare del diverso sviluppo della serie $^{voc.}$-du > $^{voc.}$*u* e -etu > *ę̄* con cui il zoldano sembra staccarsi dai dialetti del Piave e continuare assieme a Rocca e Alleghe un filone che per l' Agordino settentrionale e centrale pare estendersi fino a Miss e Sirór di Primiero. In tutto questo ampio territorio abbracciante Cortina d' Ampezzo colla valle del Boite, il Comelicano, il Cadore e (per quanto riguarda p. e. $^{v}d^{2v}$ interv.) anche tutto il Bellunese e almeno la parte alpina del Vicentino colla Valsugana e quella del Cimone, il *d* ha una pronunzia più o meno spiccatamente palatale che concorda in generale con i risultati locali di $^{voc.}g^{voc.}$.[1] Tracce di *δ* (*d* palatalizzato) non mancano del resto per $d^2$ nel gruppo trentino più ad occidente, giacchè il *đ* non è raro neppure lungo il confine di $d^2$ > *ϱ* (a Bagolino, nel giudicariese e nel tratto inferiore del Sarca) e nel valsuganoto. Nelle parlate agordine, cadorine e della Valsugana il *δ* non coincide col *d* che Jespersen[2] chiama *d* palatale (*α„ βf γg δo*) ma con quello (§ 126) classificato come „palatalizzato"; non subentra una vera chiusura, ma semplicemente una (stretta che non è dorsale ma apicale) prodotta dall' elevazione della punta della lingua o verso gli incisivi superiori (*β2d*, Valsugana) o verso la parte superiore (prepalatale) della gengiva (*β2f*, *β2fg* Agordo, Zoldo).

---

[1] L' Ascoli (*Arch. Glott. It.* I, 403) riporta per lo zoldano: „caratteristica dicon poi quella pronuncia zoldana del *d* per cui esso volge ad *r*". Alla nota 3ª pag. 401 egli spiega „quest' affezione del *d* s' incontra ben distinta pur nel paesello di Gosaldo nell' Agordino meridionale e men decisa in Erto. Più spiccata che mai risuonerebbe a Cibiana, che resta nella valle del Boite." Per Erto il Gartner non nota che *δ*. A Chiesa di Zoldo io trovai un *δ* debolissimo, distinto però dall' *r* per la mancanza di vibrazioni linguali.

[2] *Lehrbuch* § 118.

Foneticamente il passaggio della media lene esplosiva alla fricativa è il primo passo a quello scadimento completo che troviamo nella pianura veneta fino al friulano. Geograficamente esso desta interesse per il fatto che questa evoluzione forma come il gradino di passaggio dal dialetto più progredito della pianura a quello più conservativo dell' ultimo strato alpigiano, al ladino centrale e friulano. Teoreticamente esso assurge ad importanza non lieve per lo studio dello sviluppo indigeno e della stratificazione idiomatica. Ha dato una spinta alla fricativa il veneto-padovano all' epoca in cui il notissimo *dh* esisteva ancora? Risaliremo allora avanti il mille, a un' epoca in cui nè Padova, nè Venezia potevano agire sulle valli lontane; l' influsso veneziano sui dialetti delle Dolomiti deve storicamente datare da un periodo posteriore. V' ha di più: la fricativa pare accenni a risolversi in altro modo, cioè all' *r* (come nel siculo-napolitano) o ad altro suono linguale di minima elevazione — fatto che non mi è dato di documentare nel vecchio veneziano. In fine il passaggio alla fricativa non ricorre soltanto per la serie dentale ma anche per la gutturale, giacchè (almeno nella parte più pura del sistema dialettale dell' alto Piave ad Ampezzo, in Val d' Anziei e nel Comelicano) la media secondaria romanza viene pure ridotta alla fricativa gutturale. Più ovvia si presenta la supposizione d' un' evoluzione autoctona. Ma quali fattori dovevano determinarla proprio nella zona di transizione? Una tendenza generale alla fricativa linguale? L' evoluzione del *č* interv. a *ϑ*, del *ǧ* a *δ* si copre territorialmente colla zona di *t*, *d* interv. > *δ* in modo da lasciar supporre una stretta parentela fra i due fonemi: nella maggior parte di questi dialetti *δ* può riflettere egualmente *ǧ* e *d*, e il grado di „fricativa" del *δ* = *ǧ* è ridotto al minimo nelle parlate in cui il *d* viene pronunciato con elevazione linguale minima. Eppure i due fenomeni non sembrano essere subordinati ma risultano piuttosto come emanazioni parallele dello stesso sviluppo della „base d' articolazione". In tutti due abbiamo il passaggio graduale dalla chiusura orale (che è il primo momento anche nella rattratta *č* da *tč*!) alla fricativa, cui con un processo un po' diverso segue a Venezia e Padova (i due centri della soppressione di $^{v}d^{2\,v}$), il dileguo, rispettivamente l' articolazione larga della *š* che per motivi fisiologici appartenenti alle rattratte non poteva scomparire del tutto. Avremo quindi schematicamente i paralleli seguenti:



Oppure determinò quello spostamento prepalatale per cui $\check{g}$ passò a $\delta$ la conservazione del $\delta$ che altrimenti sarebbe scaduto? Non vorrei credere a questo fortuito salvataggio, non solo perchè d $>$ $\delta$ è parallelo a g $> \gamma$, ma anche perchè nelle prealpi vicentine e forse in certi parlari della pianura $\vartheta$ e $\delta$ da $\check{c}$, $\check{g}$ rimangono, mentre la dentale scomparve, e perchè in singoli sottodialetti alpini, in cui $\vartheta$, $\delta < \check{c}$, $\check{g}$ restano, il $\delta$ da *d* proseguì a *r*. Se il grado della riduzione della media secondaria intervocalica è dovuto interamente alla base d' articolazione come un prodotto organico di forze latenti nel gruppo dialettale, è chiaro che solo una ricerca complessiva sul sistema del Piave può far luce in proposito. Il futuro descrittore di questa zona dialettale avrà non solo da cercare il rapporto fra il t $> \delta$ (k $> \gamma$) e l' accento musicale quale momento dinamico dell' evoluzione fonetica che si manifesta p. e. anche nel momento più sonoro della sillaba tonica (nella vocale) in forme che stanno quasi intermedie fra i risultati ladini e i veneto-padovani, egli dovrà chiarire anche i rapporti fra il trattamento di *d* latino qui e nell' attiguo friulano, studiando quelle oscillazioni nella conservazione di *d* intervoc. cui per mancanza di dati non ho potuto che accennare alla sfuggita.

8. Anche in questo complesso di dialetti -atu sembra ridare dopo lunga interruzione geografica condizioni apparentemente simili, ma nel loro sviluppo del tutto diverse dall' *au* soprasilvano ed alto engadinese. Mentre lì la soppressione del $d^2$ avanti *u* si presenta come evoluzione fonetica, l' *ou* comelicano sembra dovuto interamente a motivi flessionali. Anzitutto sia qui lecito osservare che l' evoluzione -atu $>$ *au* $>$ *ou* (donde *ęu* nel dialetto di Padola, nel quale anche tũa, sũa risultano per *toua*, *soua* a *tęuə*, *sęuə*) non è propria soltanto dell' alto Piave ma anche della pianura veneta, dove essa è caratteristica per il pavano (atu $>$ *ò*) e per i dialetti della laguna, nei quali il vecchio *ao*, semplificato in *á* a Venezia, resta anche al presente (cf. più sotto C, § 5). Ma mentre nella pianura milanese l' *o* dei nomi locali si mostra come continuazione diretta dell' *àu* alpino, fra l' -*ò* padovano e l' -*ou* comelicano manca ogni continuità tanto nel materiale toponomastico, quanto nella parlata viva. Nella toponomastica -*o* $<$ -atu s' estende bensì a più ampio territorio dell' *ò*, proprio esclusivamente della provincia di Padova, ma secondo il materiale di n. loc. dell' Olivieri[1] arriviamo a mala pena alle prealpi. Per il bellunese, che pur fa parte del territorio qui studiato non ho che esempi di -atu $>$ *ò* come nel trevigiano; nel padovano trovo *Scandalò* presso Legnago, nel veronese *Rondò* presso Zevio, nel veneziano *Fossò* a Venezia e *Ballò* a Murano. I due punti più avanzati verso settentrione sono *Cornolò* presso Arsiero sull' Astico nelle vicinanze dei Sette Comuni vicentini e *Farrò*

[1] Ad -*ada* risalgono p. e. nel veronese *Colà* presso Lazise, *Frescà* Cerea, *Desmontà* Zevio, *Sorgà* Isola Scala, *Roncà* S. Bonifazio, *Levà*; nel vicentino *Rosà* Bassano; nel padovano *Montà*.

presso Follina sulla destra del Piave. Come nella pianura lombarda -atu > *ò* ed -atu > *à* s' intrecciano nello stesso territorio, quando la risoluzione *-ò* appartenga ad una fase già sorpassata dalla parlata viva, così troviamo quasi generalizzato -atu > *á* allato a poche vestigia di *ò* nei sottodialetti che risolvono così il participio, quindi nel veronese, vicentino, trevigiano e veneziano, dove *-á* nella toponomastica può rappresentare tanto -atu che -ata[1]. Parallelamente ad -atu > *ò* si svolge com' era d' attendersi, -etu ad *éo* (*ia* quando preceda palatale e palatalizzata) appunto nelle quattro provincie di Verona, Vicenza, Padova e Venezia, mentre il trevigiano dà in generale *-é* che è l' unica forma del bellunese e cadorino. Per il veneziano della pianura abbiamo quindi scomparsa del $^{v}d^{2v}$ anteriore al dileguo di *o* finale in iato, ma qui il trattamento di -atu è, o almeno può essere, un episodio del dileguo generale del $^{v}d^{2v}$ con cui esso combina nell' estensione territoriale. Fra l' *-ao* veneto, padovano e quello comelicano sembra dunque mancare la continuità geografica, perchè l' *ou* del corso superiore del Piave arriva bensì al Cadore centrale per il quale l' Ascoli ci assicura nel partic. *-atu* > *-ou*[2] contro *-ade* del masch. plur., ma non al bellunese e feltrino. Simile discontinuità fra i due territori potrebbe essere però un fatto del tutto secondario; essa si ripete anche in altri fonemi che stanno in relazione collo sviluppo di -atu, p. e. nella soppressione delle atone d' uscita. Il comelicano e il cadorino mantengono le vocali d' esito romanzo (anche *e*, *o*, *u*), tranne quando preceda *n* interv., *š* da *-ce* e nel nesso *-tru* che si risolve di regola in *tər*, *ϑr̥*[3], d' accordo coll' ampezzano e in aperta oppo-

---

[1] Alla riduzione di *-áo* in *-á* nella parlata cittadina di Venezia corrisponde naturalmente *éo* > *ē* (p. e. *Scorzé*). Anche il veronese che ha -atu > *á* nel participio porta -etu ad *ē* nei nomi loc.: *Alté*, *Antané*, *Arcé*, *Bussé*, *Colaré*, *Corné*, *Dolcé*, *Erbé*, *Moisé*, *Oré*, *Paré*, *Perlé*, *Sarcié*. Nel padovano stesso, nei dintorni di Este e Cittadella (quindi sui confini merid. e settentr.) troviamo *ē*: *Garzé* Este, *Canavé* Cittadella, mentre nell' interno della provincia l' *-éo* rimane conservato (*Bresséo*, *Brombéo*, *Celeséo*, *Sanzenéo* ecc.). Interessanti sono le incertezze nel vicentino. Qui abbiamo o *-eo* conservato o *-edo* rifatto sul fem. *-eda*. Territorialmente le due risoluzioni sembrano completarsi: *eo* nella pianura e nelle valli principali, *-edo* sulle alpi. Il punto più avvanzato di *-eo* sembra essere *Ornéo* presso Arsiero al nord di Schio. Come *-eo* nel vicentino così troviamo qui *-ío* con l' *o* conservato quando preceda pal.: *Schío* < esculetu (*Ascledo* 983), mentre nel veronese, dove -eo > *ē*, anche *-io* si risolse in *í*: *Teggí* < *tilietu (*Telido* 829) a Villafranca.

[2] *Arch. Glott. It.* I, 406: *idou* aiutato, *stou*, *dou*, *studiou*, *scomenzou*, *roversou*, *biastemou*, *stimou*, *intrigou* ecc. Per il comelicano vedi gli esempi al § 200 della *Rrom. Gram.* del Gartner.

[3] La mancanza della vocale finale in questi casi non è altro che un assorbimento della stessa nella sonante precedente. Inutile ricordare che č dà *tš*; notevole invece l' incertezza nella soppressione, quando *š* risale a *s* latino, che dimostra come qui si tratti d' un processo analogico. Interessante la soppressione dopo nasale semplice che si collega allo sviluppo speciale della nasalizzazione agordina e, credo, anche comelicana premettente un allungamento e la divisione, originariamente sillabica, della nasale un tempo intervocalica. Lo sviluppo sembra esser stato p. e. vi|nu > *vī*|*n̥*, donde *vīn*.

sizione al dileguo di *e*, *o*, *u* non solo nei gruppi contigui del ladino centrale e del friulano carnico ma anche del cadorino occidentale, del bellunese e in gran parte anche del feltrino. Sembrerebbe quasi che dalla valle del Cordevole e del Mae si fosse esteso anche alla stretta valle del Piave un filone tridentino-ladino, trionfatore nell' alto Bellunese e nel Cadore occidentale di una fase anteriore veneta. Ma, senza avventurarmi a congetture che al momento non possono essere che arrischiate, mi limito a constatare che la diversità di trattamento del nesso -atu combina col mantenimento cadorino centrale e comelicano delle atone finali. Il substrato fonetico del comelicano e cadorino centrale è quindi in questo riguardo simile al veneto della pianura, intercedendo fra queste parlate delle alpi dolǫmitiche e quelle della pianura veneta press' a poco lo stesso divario che potremmo ammettere esistesse avanti la caduta delle atone finale nella Lombardia fra i dialetti dei Grigioni e quelli della sottostante pianura milanese.

Ma neppure la medesima tendenza al mantenimento delle atone finali nei due gruppi, tendenza che nel comelicano non è necessariamente d' importazione, può darci la spiegazione del dileguo di *δ* nel participio comelicano[1]. Ai pavani *déo*, *fréo*, *ažéo* corrispondono qui regolarmente *dẹ́i̯δu̯*, *frẹi̯δu̯*, *ažẹi̯δu̯*, a *še* < siti comel. *šẹ́i̯δi̯* si aggiunge qui *kẹu̯δi̯* < cote; al pavano *è* < -ate corrisponde *aδi̯* in *ištjaδi̯* (*verité*, *liberté*, *zitté*, *qualité*, *carité* portati dall' Ascoli[2] non sono naturalmente indigeni); ad *è* della 2ª plur. pres. ind. dei verbi di prima coniugazione corrisponde regolarmente il comel. *-áδi̯*. Nella elaborazione di -atu troviamo due risoluzioni: *-á* nei sostantivi (rispettivamente *-è* quando preceda palatale): *pra*, *kuñé*, *tu̯bjé* > tabulatu, *piᵗčé* > peccatu, *-óu̯*, (*-ẹ́u̯*, *-ó*) nel participio. L' accorciamento di -atu in *-a* nei sostantivi è evidentemente dovuto alla forma del plurale. Un *prados* doveva svolgersi regolarmente secondo il trattamento delle atone nel comelicano a *prădš* (donde *praš* come nel friulano); il comel. *prádəš* è una contaminazione della forma del nom. plurale **pradi* con quella dell' accusativo[3]. Da **praš* se

---

[1] *óu̯* a Candide, S. Nicolò, Danta e nel Cadore centrale, *ō* a S. Stefano, *ẹu̯* nell' angolo più remoto del Comelicano superiore a Casamazzagno, Dosoledo e Padola, dove ogni *ou* si svolge ad *ẹu*.

[2] *Arch. Glott.* I, 385.

[3] Allato a *pradeš* abbiamo *prā* nel Com. sup. (Gartner, *Handbuch* 123) rifatto naturalmente sul singolare. La declinazione nell' alto Piave mostra compromessi interessantissimi fra il vecchio fondo idiomatico e il veneto: nel comelicano l' azione veneta è stata però meno radicale che nella parte orientale del gruppo ladino centrale in Livinallongo e Ampezzo. L' analogia flessionale ha nel comelicano importanza grandissima — una prova di più dell' intensità della lotta fra l' evoluzione indigena e i nuovi tipi flessionali veneti. Nel tratto in cui *-atu* diede *ẹu*, quest' *ẹu* (aggiunto ai casi in cui *a* doveva passare ad *-ẹ́* per influsso della palatale antecedente) determinò una forte irradiazione dell' *-é* (dal maschile in *ẹu*) a tutta la declinazione del part. di Iª con. Per dettagli in proposito mi sia concesso rimandare alla mia Vocale a tonica nel lad. centr. (*Arch. Alto Adige* II, 67 seg., e nota 3). Nei part. in -utu il masch. suona in *ú*: *wδú* = *wlú* (veluto). Sarà il primo *ú*, in opposizione al secondo anche

ne dedusse un singolare *prā* (così da *fraš—frā*) come da *fiš* si aveva il sing. *fī*, da *tróiš—trói*, da *diš—dī*, da *bǫš—bō* ecc. Ora io non credo che teoreticamente non si possano supporre eguali condizioni anche per il participio. Un accusativo plur. doveva dar -atos > *ados* > *ăds* > *ăš* e questo poteva provocare un singolare in *ā́*[1]. Ma nel participio passato sia l' influsso del fem. plur., sia l' incalzare del plurale veneto in *i* che causò forti oscillazioni anche nei sostantivi in -atu e si spinse ben più in là del comelicano, occupando grandissima parte del ladino centrale, all' acc. in *-ăds* venne a contrapporsi un nominativo in *-aδį*. Fatto veneto il plurale, non restava al singolare in *-ā́* che assumere lui pure il distintivo del maschile che avevano quasi tutti i singolari il cui plurale suonava in *i* e diventar *au* che, come l' au terziario in capu, venne a dare *óu̯*, risp. *éu̯*, *o* (*tχóu̯*, *tχéu̯*, *tχō*). Che l' incontro coll' *u̯* e la successiva velarizzazione dell' *a* sia un fatto recente, posteriore a *ka* > *tχa*, lo dimostra peccatu, il cui *e* sarà ben difficilmente spiegabile da una base **peccau*.

## C. I dialetti della pianura.

1. Nell' Italia settentrionale, al sud della vasta zona ladina che, come abbiamo visto, presenta dileguo di $d^1$ ma semplice degradamento della tenue in media, abbiamo due estesi territorî in cui $^v d^{2v}$ viene sopresso come $^v d^{1v}$: all' occidente il piemontese, il genovese e il lombardo occidentale, all' oriente il veneto.

Per il piemontese prendo gli esempi dal dizionario di V. di Sant' Albino che sembra rispecchiare specialmente la parlata torinese: α) *ciò* chiodo, *ni*, *nü*, *drü* ghiotto, *palü*, *breu* brodo, *crü*; *rie* ride, *coa*, *nüa*, *crüa*, *arsívola* acidula, *piagi* pedaggio, *pianá* pedata, *desnicé* snidare, *nial*, *trent* tridente, *miola*, *bialera* gora, *pioch*, *reis* radice, *netié* nettare, *pavana* < *pavidana paura, *meisina* medicina, *pavaión*, *baié* sbadigliare, *morbieza*, *sleivu* < liquidu strutto (per *lidicu?), *lampia*, *gravi* ma fem. *gravida*, *tebi-a*, *stebié* intiepidire, *spali* (Salvioni, *Nuove Post.* 19), *fat-fada* < *fatidu, *seuli* liscio, *smorbi*, ma *rüdi* ruvido, *reidi* rigido, *freid* fretto, *vedo* vedovo, *vede*, *crede*, *südé*, *afidé* [*gaida*, *gode*, *lodé*, *lodna* allodola], citt. *brod* contro camp. *breu*, *vaod* „guado", *nod*, *meud*. d' t > *tt* in *seté* porsi a sedere, dev. *sẹta*, *pẹt*; sospetto può sembrare invece *net*, con vocale diversa da *pẹt*, per il derivato *netiè* che sembra rifar su un italiano *net* un anteriore **nedié*.

β) *gra* graticcio, *la*, *marcá*, *istá*, *derié* ultimo, *marí*, *rei*, *roei* roveto, *arei* ariete (Salvioni, *Postille* 4), *breu*, *scu*, *vi* vite, *dil* dito, *asíl* aceto, *fea*, *cea* graticcio, *süa* cicuta, *crea*, *roa*, *rüa*, *cria* bando, *püija* (cont.) e *pevía* pepita, *bia(rava)* barbabietola, *spa*, *stra*, *cov* cote,

derivato da *u* + *u̯*? Fra l' *u* dei due esempi non credo vi sia differenza di quantità.

[1] Cfr. p. 110 n. 3.

*pera* pietra, *croé* abbattere, *stué*, *mür* (cont.) maturo, *siáss* staccio, *secaó* seccatojo, *poé*, *müé* far la muta, *mariór-marioira* figlia da marito, *cabial* „capitale" bestiame, *andüra* andatura, *marié* maritare, *mon* mattone, *brajé* rimproverare, *stranüé* sternutare, *süra* segatura, *spiüra* spigatura, *crié*, *trié*, *coé* „portacote", *biola*, *noé* nuotare, [*veíl* < *batile? vanga], *rata voloira* pipistrello, *büél*, *riondín* da rotundu pedagnuolo, *rolé* avvolgere, *reul* cerchio, *rabi* < rutabulu, *chena* catena da fuoco, *scüèla*, *peila* padella, *diál*, *liám*, *cognâ* cotognata, *grela*, *gria* e *grié* arrostire sulla gradella, *meje* mietere, *seia* setola, *spaula* spatola e *spaulé* scotolare (Ascoli, *Arch. Glott. It.* III, 29 n.), *piajo* platano, *avreu* abrotano (Salvioni *N. postille* 2), *cuna* < *cutina, *gavia*, *ania* < anate, *magna* da amita, *gomo* gomito, *saba*, *preive*, *derbi* < herpete, ma *fidic* fegato, *badé*, *seda*, *moneda*, *podeje*, *arfüdé*, *müdande*, *vot* e i doppioni *badíl*, *cadena*, *padela*, *müdé*, *scüdela*, *madür*, *büdél* che sembrano ristretti al puro dialetto cittadino il quale nel nesso *-ada* ha ripresa la dentale per sopprimere l' iato[1]. I parlari meno influenzati dalla lingua letteraria mostrano caduta della dentale anche negli esempi non numerosi in cui il torinese la conserva; confr. Castellinaldo (Toppino, *Arch. Glott. It.* XVI): *maj* maturo, *bajk* io cerco, guardo < *baducco?, *pwaj* potere, *afjeçe* affidarsi, *naja* natica, *pajela*, *arfüvé*, *kruvé*, *sívula* < setula crepatura della pelle; Val Soana (Nigra, *Arch. Glott. It.* III) *séa*, *monéa*, *dejñál* natale, *ve* voto, *créje*, *creï*, *veo* vedo (*vérre* < *vedere), *süéur*, *vevó* vedovo; Biellese (Val di Strona; Garlanda, *Miscell. Ascoli* 339 seg.) *muneia*, *seia*, Sommariva di Perno (Prov. Cuneo), come mi comunica gentilmente il Sig^r G. A. Pasquero, *gravia*, *vailét* vitello, *mejür* maturo, *gria* gradella, *riund*, *buléi* fungo. Per il dialetto astigiano del cinquecento ci danno numerosi esempi le farse di G. G. Alione (Giacomino, *Arch. Glott. It.* XV); fra questi ce ne sono alcuni che non hanno riscontro nella parlata moderna torinese: *ayá* aiutato, *voyér* vuotare (tor. *vuidé*), *oijr* udire, *gravia*, *crenza*. Ricordo infine che i dialetti valdesi del Piemonte danno naturalmente $^{v}t^{v} = {}^{v}d^{v} > \theta$ e nelle voci *plajè* platano, *anjo*, *gavjo* mostrano condizioni comuni e caratteristiche del piemontese. — Ad oriente il monferrino continua nelle stesse proporzioni il dileguo, come dimostrano gli esempi del glossario monferrino del Ferraro: *α*) *nu* nodo, *nü* nudo, *dri* „uomo ben pasciuto", *reid* freddo, *cepp* tiepido (ma nella toponomastica Vatiouda presso Carpeneto nel 1456 Vallistiepida), *bijà* „canale dei mulini", *anjà* nido, *miulla*, *reis*; *β*) *arei*, *sei*, *arvèia* roveto, *srèia* cerreto, *ròo* cerchio, *aliám* (ant. *leamen* 1456) letame, *bairetta* badile, *cabiagna* < *capitanea „luogo dove si alza l' aratro per ricominciar il solco", *cheína*, *crouèe*, *descèe* svegliare, *siòu* segatore, *mun* mattone, *puarín* potaiolo, *riund*,

[1] Le prediche „gallo-italiche" edite dal Förster nei *Rom. Stud.* IV, 1—92 che dovrebbero ridare fino a un certo grado l' antico torinese ci mostrano ormai interamente effettuata la caduta della dentale già al principio del sec. XII. Mancano nel dialetto moderno *prea* (*preda*), *chait* caduto, *creenza* (*credenza*), *veua* (*veda*), *feel* (*fedél*), *se* < sedit, *lignáa* discendenza, *via* (*vita*).

*stranuède*, *aveira* < *vehitura „prezzo pel trasporto con carri", *ánïa* < anate (ma *ande* < ambitu), *dija* dita, *derbia* erpete, *cuia* cotenna.

2. Sul versante meridionale dell' Appennino il genovese s' associa ai dialetti gallo-italici nella soppressione della dentale, pur mostrando in certi tratti determinati dalla persistenza delle atone finali uno sviluppo speciale. Anche qui abbiamo lo stesso rapporto fra Genova e la Liguria che troviamo fra Torino e il Piemonte o fra Milano e la Lombardia occidentale: il dialetto cittadino presenta riflessi semipopolari con $^v d^{1v} = {}^v d^{2v} = {}^v d^v$ che il contado in gran parte ignora. Per simili vocaboli rimando al noto studio del Parodi (*Arch. glott.*[1] *it.* XVI, §§ 212 e 216) da cui racimolo (§§ 17, 18, 49, 53, 59, 212 e 216) gli esempi seguenti: *niu*, *nüu*, *grou*, *möu*, *fe*, *ve* < videt, *de* diede, *pigöğğu* pidocchio, *peygullu* picciolo, *meižina*, *veiremu* vedremo, *benéytu* benedetto, *réigua* < radicula propaggine, *réiže*, *kéitu* caduto, *riey* ridere, *šarmaža* < *salmacida, *šturbiu* torbido; (gen. ant. *goe*, *loa*), *čou* chiodo (allato a *inčōdá*, quindi $d^1 >$ *ǫ* anche avanti *au*); ant. *stræ* (mod. *stradda*), *kræa* creta, *čanæa* pianeta, *munæa*, *sæa*, *ayów* ariete, *bwów* boleto, *low* < latu, *ow* < *aratu aratro, -atis > *ǽ*, -etis > *éy*, -itoriu > *ów* (*tešów*, *tensów*, *sbatów* ecc.; *anğów* < *ambulatoriu), -atura *öya* (*seröya*), *adešā́* svegliare, *mešā́* mescolare, *kryā́*, *bwéy* badile, *maüru*, *grižella* graticola, ant. *chenna* catena, *dyá* ditale, *gumyu* gomito, *sów* sabato, *ámia*, *áya* deverb. da **ayá*, *sẹsya* < siccitas, *nœga* natica; *d* + *t* dà *tt*: *m' asẹttu* mi siedo, *pẹttu*, *muttu* < mutidu smussato (Parodi, *Rom.* XVII, 62), *fattu* < fatidu; d + č > *šš*: *dušše* dodici, *sẹšše*, *quatórše*, *frašša* fracida (per **frádiča*) e *fraššu* sperpero, rottami. Restando la vocale d' esito, -atu si svolse per *au* a *ow*, mentre l' antico piemontese del sec. XII dava ormai *-á*; questo fenomeno non si estende però a tutta la Riviera ma all' occidente fino ad Oneglia[2] che colla valle del Roja dà ormai *á*, mentre Dolceacqua e Pigna in Val Nervia mostrano in *au* probabilmente un adattamento dell' *a* originario alle condizioni genovesi. Difficile stabilire se, tolta la parte più occidentale, lo sviluppo di -atu > *adu* > *au* > *ou* coincidesse originariamente col limite delle atone finali

[1] Al di là del confine politico Mentone (per questo dialetto vedi gli esempi che offrono la „Katarina" dell' Andrews *Arch. Glott. It.* XII, 98—105 e il piccolo vocabolario dello stesso autore, Nice 1877) continua anche rispetto alle dentali nelle Alpi Marittime condizioni originariamente identiche al piemontese meridionale e al ligure. La soppressione del $d^2$ s' estende per la valle della Tinée, affluente del Var, alla parte più orientale delli Alpi Basse e di qui alle Alpi Alte, dove raggiunge il territorio appartenente a quell' unità geografica della Francia sud-est che sopprime le tenui latine intervocaliche. Lungo lo spartiacque delle Alpi Cozie e Marittime v' è quindi sul versante francese secondo l' atlante del Gilliéron una striscia linguistica che congiunge ad oriente della zona provenzale con $^v t^v > d$, $^v k^v > g$ il piemontese meridionale e il ligure col delfinatese.

[2] Numerosi esempi di dileguo delle dentali offre il piccolo *Saggio di Vernacolo Onegliese* di L. Dionisi, Oneglia 1906.

conservate che passa più al nord dello spartiacque, giacchè i dialetti dell' alto Tanaro (Viozene, Ormea, Garessio e Priola) svolgono ogni *a* libero a *o*, quindi per il part. -atu > *á* (Schädel, *Ormea* 13) è lecito pensare a importazione piemontese. All' oriente l' *-ow* s' estende fino a Sestri Levante, mentre Castelnuovo di Magra, Sarzana, Spezia e Vezzano in Lunigiana danno (secondo la novella del Papanti) *-á* < -atu, -ati, *-i* < -itu, *-ia* < -ita. Importante per lo studio dell' influsso alessandrino è il trovare *lǫ* < latu di fronte al part. pass. -atu > *-á* nel dialetto di Voghera al nord del confine delle atone d' uscita che segna il limite meridionale d' un filone milanese antico e pavese.

3. Varcato il Ticino al nord di Pavia il dileguo della dentale si prolunga a tutto il lombardo occidentale fino all' Adda, dove comincia la zona $^{v}t^{1v} > {}^{v}d^{v}$ studiata più sopra che si estende fino al veneziano. Nella *fonetica milanese* il Salvioni (§§ 378—380 e 391—392) dimostrò come nella parlata della città sussista una doppia elaborazione della tenue latina, mentre la media è naturalmente scomparsa: quella di $^{v}t^{v} > d$ che sembra provenire (e limitarsi?) alle classi più colte e quella $^{v}t^{v} > d > ø$ che trova la sua massima esplicazione nel contado. Secondo il vocabolario del Cherubini soltanto due degli esempi darebbero $d < {}^{v}t^{v}$ in tutto il distretto milanese: *röda* e *seda*; ma anche queste sono eccezioni apparenti e determinate da irradiazioni cittadinesche o alpigiane, perchè nella Collezione del Cherubini I, 21 c' è *seja* seta e da Cuggiano (ad occidente di Milano) ho *rœva* ruota: a questi si aggiunge *ámeda* che, come dimostrò il Salvioni, non è lecito staccare dal comasco *anda*. In generale non mancano doppioni più popolari col dileguo in opposizione alle voci cittadine: *redónd* e *regónd*, *padella* e *paella*, *sidella* e *siella*, *preda* e *preja*, *croddà* e *crovèll*, *medón* mattone e rust. *mavón*, *red* e *redī* ma *reazza*, *badí* (che manca nel Cherubini) e *baí*, *baíra* pala, *meda* e rust. *meja*, *dessedà* e *dessejà*, *maridà* e *marià*; col *d* primario dopo dittongo: *gheda* e *gheja* e un paio di esempi in -atore > *-adó* di fronte a numerosi in *-avó* e *-ió* < -itore.

4. Questo, sulle generali, il territorio del dileguo della dentale tenue latina intervocalica. Quando si consideri il fenomeno di per sè, l' unità geografica potrebbe parlare per un' unità linguistica; quando si consideri invece la caduta del *d* come un episodio di tendenze più generali, si mostrano delle scissure profonde. Il genovese svolge, notoriamente, il $^{v}$tr a $^{v}$*ẓr* „alla provenzale", il piemontese risolve il *tr* con *r* e sopprime parallelamente a *t* anche *k* interv., il lombardo conserva il $g^{2}$ e resta alla fase *dr*; su parte di questo territorio compariscono poi in diversa misura dei surrogati per un $^{v}d^{2v}$ anteriore varianti fra la fricativa prepalatale e la labiale che può esser sostituita da un *g* velare. Esaminiamo un po' davvicino questi singoli casi.

Che nel genovese il nesso *-atr-* si sia svolto ad *air* > *er* > *e* è fuor di dubbio: *pwæ*, *mwæ* da *paire*, *maire* sono sicuri e ad essi si può aggiungere il vecchio gen. *lairaor* ‚latratore'. Più in là il

Parodi[1] non va: „dopo *a* disaccentato e in ogni altro caso sparisce il *t*: *bügáyže*, anter. *bugarìže* lavandaia, arc. *peccarixe* e *crearisce*, *deré*, *puléu*, *San Pé* e *Péu*". Vi sarebbe quindi ormai a Genova una differenza non troppo dissimile da quella che intercede nell' it. lett. fra *padre*, *madre*, *ladro*, ecc. e *pietra*, *dietro*, *vetro*. Con *ᵛtr* combina naturalmente *ᵛdr*: *veira qwœra* vela quadrata, *seqwœu* restrizione, ma *kwáyžima* da ant. *kwaréyśema* e *karúggu* quadruviu, quest' ultimo non del tutto sicuro, perchè si risente di carru. Qui, dove *ᵛkᵛ* passa a *g*, anche *cr* si svolge invece a *gr*, quindi *ágru*, *mágru*, *lágrime* che sembrano esser di giusto sviluppo, tanto più che nigru, pigru danno *néygru*, *péygru*. Ma se ci inoltriamo verso la Riviera occidentale, mentre la differenza fra *kr* e *dr* continua, la regola dr = tr > *ir* diventa generale, sicchè a Mentone abbiamo *deraire* dietro, *veire* vetro, *pairín*, *mairina*, *polí* asino e (con contrazione nella sillaba protonica) *porí* imputridire, *noritura*, *norí*. Ma d' altronde non mancano neppur nel genovese accenni a *dr* > *jr* anche dopo altre vocali: l' arc. *vîremmo* (§ 89c), *vîrœ* (§ 118b) che per la lunghezza della vocale non può che derivare da un anteriore dittongo risalirà non come il normale *veiremo* a *ve(d)eremo* ma a *vedremo* > *veyremo* (cfr. medicina > *meižína*, *pediculu > *peygúliu* picciolo, dove nell' „incontro secondario" di due *e* si svolse il dittongo che non venne ridotto ad *ī*). Il nome *Peironi* (ormai del 1209)[2] mi pare che postuli chiaramente un *Peiru, *Peir che spiega l' *r* conservato più a lungo, cioè finchè l' *r* da *jr* scadde anche in *pwœ*, *mwœ*, *frœ*.[3] Di più *kwáyžima* sta in opposizione diretta agli altri *ē* che si svolsero ad *éy*, mentre *ī* sembra essere il risultato di *i* + *éy*, confr. *čin* (e in città *pin*) da *pjeino e *paise* da *pajeise. Degli altri esempi citati dal Parodi non uno mostra nel vocalismo traccia d' uno sviluppo diverso da quello che si attenderebbe partendo dalla base vocale + *j* secondario. L' *ẹ́* di *derẹ́* combina nella lunghezza coll' *ē* di *pētu* < *pieitu < *piectu, *senēta* < senecta ecc., egualmente l' *ẹ́* di *Pé*, mentre *puléu* è rifatto, come nota giustamente l' illustre dialettologo, sul femminile. Quanto ai casi di *tr* in sillaba protonica, è notevole come in tutti gli esempi qui portati al nesso *jr*, che

[1] *Studi liguri* § 213 (*Arch. Glott. It.* XVI, 361).

[2] *Arch. Glott. It.* XIV, 11.

[3] Il Parodi dice che „ammettendo un **Peir* si va incontro a difficoltà molto gravi, e anche in **Peiru* da *Pyeiru* si attenderebbe rimanesse a lungo traccia dell' *i* come in *péitu* da *pyéitu*". Ma quali sono queste difficoltà che s' oppongono ad una base **Peir*? La coesistenza d' una voce *Peu*? Evidentemente nò, perchè il Parodi dichiara quest' ultima „forma non schietta" al § 75, pag. 132. Un *Pẹu* stà a *pē* press' a poco come suff.-*ā* < -ariu sta ad -*áiru* < *œu* in vocaboli non schiettamente popolari quali *čœu*, *rœu* ecc. (pag. 365). Che in *Pyeiru* non sia rimasta a lungo traccia dell' *i* come in *péitu* > *pētu* ha bisogno d' una dimostrazione storica, perchè dai risultati moderni non è possibile giungere a questa conclusione. Se il Parodi, come non dubito, avrà dalla sua parte dati storici persuasivi, sarà pur lecito ricordare che ben diversamente sogliono comportarsi rispetto a una semivocale secondaria le liquide, specialmente se ridotte, come nel genovese, e le tenui.

attenderemo, segua *i*. Probabilmente ebbe luogo un' attrazione dell' *j* nella sillaba tonica seguente p.e. *peccairixe* > *peccariixe* > *peccarixe*, il che ci spiegherebbe le vecchie scritture *peccarixe* e *crearixe* citate più sopra. Per la facilità d' un attrazione dell' *j* attraverso l' *r* nel genovese, sia lecito ricordare un caso simile nel diverso trattamento di -airu > *air* > *ari* > *ar* > *á* contro -aira > *æra* > *ǽa*.

5. Mi sono indugiato su questo episodio (secondario per il mio compito) per ricavare una legge fonetica su cui dovrò ritornare più inanzi cioè che il ligure risolve il nesso *tr*, *dr* per *jr*, vale a dire, porta la media dentale alla fricativa prepalatale, quando segua l' *r* apicale. In che relazione sta questa elaborazione della dentale col dileguo normale dello stesso in posizione intervocalica? E anzitutto in che relazione sta essa col trattamento dello stesso nesso nei dialetti vicini? Al di là delle Alpi il fenomeno di *dr* > *ir* si ripete nel provenzale, anzi, nei dialetti attigui che conservano *gr*, è notevole la stessa limitazione alla serie dentale che abbiamo trovato nel genovese. Così abbiamo p.e. a Nizza (per prendere la parlata più vicina) *negrə*[1], *alegrə*, *pegrə* [*segrə* < *sequere], *maigrə*, *aigrə*, ai quali s' oppongono *pairə*, *mairə* (*pairiŋ*, *mairina*), *arairə*, *frairə*, *darìə*, *péira*, *quairə*, *eskúirə* > excutere, *kadiera*, *veirə*, *norí* (e *noyrí*), *puirí*. Il confine di *gr* > *ir* passa molto più al nord, attraverso la parte settentrionale delle Alpi Alte, dei dipart. di Drome, Ardèche, Haute-Loire; al sud di questa linea l' evoluzione di *g* alla spirante avanti *r* ricorre soltanto a Saorge nell' alta valle del Roja sul confine piemontese e sarà da ascriversi probabilmente ad influssi piemontesi provenienti da Tenda-Cuneo.[2] Ma il genovese si stacca d' altronde dal provenzale, non solo perchè nel primo troviamo *aigr* = lat. *agr* nei due noti e difficili *maigrə* e *aigrə* che secondo la *Hist. Gramm. d. franz. Sprache* § 197 sarebbero vocaboli penetrati recentemente nel francese popolare (e passati di qui al provenzale?), ma anche perchè il prov. orientale mantiene il *d*² intervocalico in opposizione al genovese. In questi dialetti la differenza d' evoluzione fra la serie dentale e la gutturale intervoc. viene a cessare completamente; il confine delle medie secondarie soppresse, che coll' aiuto dell' atlante linguistico è facile a tracciare, è su per giù quello dato per ᵛgr > ᵛ*jr*. Oscillazioni troviamo sui confini piemontesi nelle Alpi Basse dove p. e. *fea* (carta No. 173) s' estende lungo il confine italiano per la valle della Tinée fino alle Alpi Marittime (876, 885, 898, 899, 990, 991), ma in generale

---

[1] Ma *njéra* pulce; cfr. Sütterlin, *Die heutige MA v. Nizza* (*Rom. Forsch.* IX) pag. 304 e per gli esempi di ᵛtr pag. 309.

[2] Il dialetto provenzale di Vinadio dà naturalmente alla „provenzale" anche ᵛdr > *ir*. Dalla brillante descrizione dell' Ettmayer (*Bausteine z. rom. Phil.* 211—223) derivo *tšïero* < cattedra, *peiro*, *meiri* mietere, *lürjo* forse da **lüjrja*, *pairi*, *frairi*. Siccome qui 'scade' anche il *k* (*g*) secondo l' affermazione precisa dell' Ettmayer, il che è evidentemente un tratto piemontese, così dovremo attendere anche qui *kr*, *gr* > *ir*. Ma mi mancano esempi.

la dentale è (ed è sempre stata) salda al sud del confine storico tracciato, non è molto, da P. Meyer.[1]

A settentrione della Riviera, ormai ai contrafforti meridionali del piemontese, le difficoltà aumentano. In Limone, appena varcato il Col di Tenda nella direzione di Cuneo $^{v}$*tr* dà $^{v}$*i̯r* che, secondo le concise indicazioni dello Schädel[2], sembra rimanere nel nesso *-atr-* > *ayr.* Ma anche nell' alta valle del Tanaro del vecchio *yr* < tr, dr resta traccia nel trattamento dell' *r*: Chieri ha svolto l' *jr* < tr all' *ṛ* alveolare (*mā̜ṛi, pā̜ṛi*), mentre *r* interv. rimane invariato; ad Ormea, dove l' *r* interv. resta, come dimostrò il Parodi nella sua notevolissima recensione del lavoro succitato[3], *tr* venne trattato come gli altri *jr* ed *rj*, fu cioè soppresso, ed egual fenomeno ritorna a Tenda. D' altronde il Parodi trova ormai ad Ormea *nai̯ru* nero che è però un caso a parte per il conservamento dell' *i̯r*, (noi attenderemo il dileguo) e sarà probabilmente determinato dall' incrocio di due filoni.

**6.** L' evoluzione ligure-provenzale di $^{v}$*tr*, $^{v}$*dr* a *jr* sta in opposizione ai risultati piemontesi. Qui $^{v}$*tr*, $^{v}$*dr* danno *r* ormai nel testo più antico, nelle prediche „gallo-italiche“ del sec. XII. L' *r* < $\left.{t \atop d}\right\}$ r è generale nell' astigiano, come ci dimostra per il secolo XVI la lingua dell' Allione, nel piemontese meridionale, come si deriva da *pare, mare, kwara, lará* latrata, *veri* < vitreu portati dal Toppino per Castellinaldo[4] (dove, come in generale nel piemontese, *gr* dà *ir* : *ajr, majr, naj* nero), nel torinese: *pare, mare, marella* matassa, *marastra, norí, vraru* < veratru, *sirè* 'assiderare', *lurón* 'ludro' persona astuta e maligna, *squara, polera, pera* (contro *aire, maire, neir, peiransa, peirè* 'pigrare' aver tempo da fare q. c., *seiràss* ricotta, se non deriva, o almeno non si risente di 'siero'), nel vercellese e nel biellese[5] con cui risaliamo di nuovo le Alpi. Più o meno generali, specialmente nella parte meridionale sono invece *mejre* mietere e *-ajre* < -átor, con cui vanno *pecaire* (e coniato su questo *pecairíz*), *poiría, poiriam* delle 'prediche' nelle quali questo trattamento di dent. + r. in unione secondaria sta in opposizione alla risoluzione solita di *tr, dr* in nesso primario: *lare, mare, frare, pare, pèra, derér* dietro.[6] Eguale differenza fra *tr* primario e *t'r* secondario troviamo forse nel dialetto valdese[7] di Pràl dove il primo dà in posizione

---

[1] *Documents linguistiques du midi de la France* I, 232.

[2] *Die Mundart v. Ormea* 56.

[3] *Studi romanzi* V, 108.

[4] *Il dialetto di Castellinaldo* in *Arch. Glott. It.* XVI, 541; *ujru* ótre è naturalmente un neologismo, come si capisce dall' *u* finale.

[5] Per il basso biellese delle prealpi rimando al Nigra, *Il dial. di Viverone*; per l' alto biellese di Val di Strona al Garlanda §§ 55, 59, tutti due nella *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli.*

[6] *Lairuns* è, come si vede dalla flessione, da ascriversi al copista provenzale. Per gli esempi: Foerster, *Rom. Studien* IV, 70.

[7] Cfr. Morosi, *Arch. Glott. It.* XI, 353 seg. Il valdese risolve notoriamente $\left.{t \atop d}\right\}$ + r alla provenzale, dà quindi *jr* dopo la vocale tonica, continuando

protonica *r*: *püré*, *pərie* < *petrariu ventriglio, *paransömmu* < petroselinon, *nurí*, il secondo *jr*: *alejrà* < adlaterare, e nei dialetti di val d' Aosta[1]: *larre*, *perra*, *carra*, *verrié* volgere, *pourrí* contro *miere* mietere, *vère* vedere.

Sono questi esempi di *rr* alla periferia del piemontese, cui si potrebbe aggiungere anche il *perra* valsoanino, fasi più conservative, rappresentano dunque l' evoluzione che precedette l' *r* pedemontano? Nulla vieta il supporre che nel piemontese anteriore al secolo XII il *tr*, *dr* siano scesi, chissà? forse indipendentemente dallo sviluppo delle medie primarie e secondarie interv., a *δr* e di qui, diminuendo l' elevazione linguale, con assimilazione progressiva a *rr*; l' *r* allungato doveva passare al semplice *r* come negli altri casi di *rr* latino e al pari di *ll* che, scempiatosi a *l* (nella parte meridionale), si ridusse come *rr*, *r* ed *l* al solito *ṛ*. La differenza fra $\left.\begin{smallmatrix}t\\d\end{smallmatrix}\right\}$ r > *rr* > *r* e $\left.\begin{smallmatrix}k\\g\end{smallmatrix}\right\}$ r > *jr* ha un motivo fonetico nell' articolazione delle gutturali, diversa da quella delle dentali, che, come suoni apicali, appartengono alla stessa classe dell' *r* linguale. L' assimilazione fu quindi nel primo caso più lunga; come nella serie dentale, anche qui la liquida comunicò alla tenue precedente la propria sonorità, parificandola alla media, e ridusse quantitativamente la media gutturale alla corrispondente fricativa pronunziata colla minima elevazione linguale. Ma, mentre nella serie delle apicali bastava anticipare al *δ* così ridotto la vibrazione dell' *r* per ottenere un' unità fonetica, in quella delle gutturali era necessario anzitutto raggiungere l' unità organica, facendo subentrare alla fricativa gutturale quella apicale. E su questa via sembra incamminato il piemontese, se l' *j* non verrà assorbito dalla vocale precedente. Certamente la spiegazione qui data non è l' unica possibile per il trattamento di $\left.\begin{smallmatrix}t\\d\end{smallmatrix}\right\}$ r > *r* nel piemontese, ma mi pare in ogni modo la più probabile. Se *δr* si fosse svolto anche qui come nel genovese-provenzale apertamente a *jr*, noi attenderemmo una qualche traccia dell' *j* almeno nel nesso *-atr-* e difficilmente arriveremo a spiegare la differenza fra *tr*, *dr* e *kr*, *gr*. Si badi che *a* + *j* ha dato nel piem. *e* avanti *r* in arja > *ajra* > *aira* > *ẹṛa* come avanti *w* in *aqua* > **aiwa* > *eva*; in unioni secondarie o posteriori l' *j* è rimasto inalterato: *ćaj-ṛa* chiara, *raj-ṛa* rara, *paj-ṛa* paia come in *aj-ṛa* agra, *maj-ṛa* magra. Bisognerebbe ammettere che in un periodo intermedio l' *aj* si fosse potuto contrarre in *a*, supposizione che non ritengo almeno per ora possibile, giacchè

---

in questo riguardo le condizioni delle Alpi Alte: *frajre*, *lajre*, *arajre*, *pajre*, *majre*, *v'rajre* (se appartiene realmente a questa serie; cfr. Salvioni, *Nuove Postille* 29), *ujre*, *lujre*. Nella tonica combinano quindi a *jr* anche neologismi come i due ultimi e nessi secondari come *-ájre* -ator, *prẹjre*, *mejre*. Quest' evoluzione persiste ancora a Pràl, Rorà e Prarostino, mentre negli altri villaggi valdesi è subentrato il semplice *r* piemontese.

[1] Secondo gli esempi che ricavo dal *Dictionnaire du patois valdôtain* del Cerlogne. — *pare* e *mare* mostrano qui *r* < rr per il solito motivo.

l' *a* + *j* causato appunto in questo periodo dalla scomparsa d' una tenue intervocalica scese ad *ej* e condivise, almeno su parte di questo territorio, l' evoluzione ulteriore dell' *ej* da *ē*. Sicurezza sullo sviluppo del nesso $\left.\begin{smallmatrix}t\\d\end{smallmatrix}\right\}$ r avremo soltanto quando il materiale storico toponomastico ci mostrerà l' evoluzione nelle sue prime fasi. Ma anche se dent. + r si svolse qui in modo simile al genovese, l' evoluzione è almeno cronologicamente diversa da quella ligure-provenzale. Per ora non sarà quindi azzardato l' asserire che il genovese il quale si apparta dal provenzale nella soppressione della dentale tenue intervocalica, ma sviluppa come nel provenzale la fricativa nel nesso $\left.\begin{smallmatrix}t\\d\end{smallmatrix}\right\}$ r, si stacca per quest' ultima evoluzione risolutamente dal piemontese, col quale combina nella soppressione della dentale intervocalica.

7. Così pure sta a sè il lombardo rispetto al piemontese e al ligure nel trattamento di $^{v}d$ $^{v}t$ + *r*. Qui l' assimilazione si ferma alla sonorità della tenue: il $d^2$ resta inalterato (come il $d^1$) avanti la liquida. Abbiamo quindi non solo *quader* = *pader*, *mader*, *lader*, *poleder*, *meder* 'metro' modano, *veder* ma *pidria*, *ludria*, *vedra* (in n. loc.), *pedrée* 'interiore di pollo' (originariamente ventriglio), *pedrarö* specie di fungo (imbuto?), *nodrúmm*, *sidrà*, lomb. ant. *invedrìr* 'inveterare', *ladrâ* rubare, *madrón* fittone e *màa medregal* isterismo. Quella differenza spiccata che ricorre fra il milanese e il bergamasco-bresciano rispetto al trattamento di $d^2$ intervocalico, cessa quindi completamente rispetto al conservamento omogeneo in tutta la Lombardia di $^{v}d^2r$; bisogna arrivare al veneto per trovare un' evoluzione (forse diversa da quella piemontese-ligure) parallela al dileguo di $d^2$ interv.: dr, tr > *d'r*, *d²'r* > ø + *r*. Il *d²'r* conservato ci può servire come terminus ad quem per la cronologia della scomparsa di $^{v}d^{2\,v}$. Se in *pa|tre*, *la|tro*, *me|tru*, *vi|tru*, dove s' ebbe anzitutto l' assimilazione di *t* > *d* causata dalla sonorità dell' *r* seguente, la soppressione della finale e lo sviluppo d' una vocale in o avanti l' *r* fosse subentrata in un' epoca in cui il $d^2$ interv. non era ancor sceso da esplosiva a fricativa, avremmo avuto sicuramente il dileguo come lo si ebbe nel veneto, dove petra si svolse per *pie|dra* a *pie|d'ra* > *pièra*. Il lomb. occid. *preda* potrebbe rappresentare, come suggeriva il Salvioni (*Fon.* 255), un vecchio *pedra* sopraffatto dalla forma con metatesi dell' *r*: *preda* > *prea*.

8. Questa è una delle profonde differenze fra i tre gruppi principali che mostrano dileguo di $d^2$ intervocalico. Come il ligure sembra continuare un filone provenzale, così il piemontese si collega strettamente al savoiardo e al gruppo francese sud-est: indubitatamente autoctono è il lombardo. V' è un motivo per la diversa evoluzione di $^{v}dr$, $^{v}tr$ nella diversità della liquida nei singoli dialetti? Sarà difficile l' ammetterlo. Una posizione speciale spetterebbe a

prima vista al genovese, giacchè qui l' *r*, indebolito già „da tempo antico“, come asserisce giustamente il Parodi (prima dello scempiamento di *rr*), potè dileguarsi a Genova e nella Riviera orientale dal sec. XVII in poi. Ma anzitutto come mai quest' *r* estese la sua azione assimilatrice alla sola dentale? La riduzione dell' *r* è poi, almeno al presente, propria anche al lombardo e al piemontese; è notevolissima nell' alessandrino ed astigiano, ben sentita nel monferrino e in questi paraggi certamente vecchia, come dimostra la scomparsa dell' *r* nel novarese di Sicilia; è poi tanto chiara nel contado milanese che a Busto-Arsizio l' *r* interv. si dilegua. L' antica eguaglianza di *r* ed *l* che presuppone una riduzione anzitutto quantitativa dei due suoni e di cui restano anche al presente tracce in singoli sottodialetti univa geograficamente il lombardo e l' emiliano al genovese; se il motivo dell' evoluzione del $d^{2,1}r$ a *jr* risiedesse unicamente nella liquida, dovremmo pur attendere un trattamento omogeneo su tutto, o almeno su gran parte di questo territorio. Sia che il trattamento del nesso $d^2r$ nel piemontese e nel genovese derivi da un' infiltrazione dal di là delle Alpi, sia che l' evoluzione del *dr*, data la medesima base fonetica, abbia potuto avere al di qua delle Alpi le stesse conseguenze come nel provenzale e nel francese del sud-est, il motivo fisiologico sarà da cercarsi nella dentale, non nella liquida. In tutti due i casi debile e tendente a scadere sempre più, il $d^2$ si svolse anche nel ligure e nel provenzale fino alla fricativa dentale, ma, mentre nel piemontese si assimilò alla liquida dentale seguente, esso passò qui alla fricativa palatale, ponendo quindi fra sè e l' *r* apicale una barriera non ancora sormontata. Non credo sia prudente azzardar ulteriori supposizioni sur una possibile seriorità di una evoluzione rispetto all' altra, basandosi sul fatto che nel Delfinato, nella Savoia e nel Piemonte l' $r <$ $d^2r$ ricorre ormai nel secolo XI. Dal trattamento delle dentali avanti l' *r* sarà invece possibile inferire a una tendenza speciale, inerente al *đ* da $d^2$, la quale trova la sua espressione nello sviluppo parallelo del *đ* interv. a *ʒ* nella maggior parte dei dialetti provenzali e determinato dal passaggio dell' articolazione apicale (in seguito al decrescimento d' energia e d' elevazione linguale) all' articolazione di tutta la parte anteriore della lingua con relativo aumento della superficie d' articolazione. La *ʒ* rappresenta dunque il primo passo nell' evoluzione dall' articolazione strettamente apico-dentale a quella palatale che si mostra più semplificata nell' *j* avanti *r*. Si sarebbe tentati di postular quindi un *j*, e di qui un *i̯*, anche in posizione intervocalica pel genovese, mentre attenderemmo piuttosto uno sviluppo di $^v d^{2v} > đ$ e di qui, con totale rilasciamento dell' articolazione linguale, dileguo nel piemontese. Di questo *j*, terziario e ipotetico da un *đ* interv. (terziario quando si consideri come cronologicamente secondario quello da *rj*) non restano tracce dirette nel genovese: l' *j* terziario però doveva necessa-

[1] *Arch. Glott. Ital.* XVI, 121, 122.

riamente sparire come sparirono gli altri *j* espulsi in epoca posteriore. Qui, dove troja passò a *tröa*, guaio a *gwáu*, gioielliere a *gioellê*,[1] dove -eta si svolse attraverso il dittongo di *ē* (che è regola nel genovese) ad *œa* (contro *ẹ́i* in *tẹ́iga*, *sẹ́iga*, *péy* pelo, pero, *nẹ́igru* ecc.), la scomparsa dell' *i̯* non può stupire. Un *krœa* o *ǵœa* (bietola) può essersi sviluppato tanto attraverso *crei̯ja* < *crei̯δa* come attraverso *crei̯a* con completo dileguo del *δ*. Nè stupisce che p. e. -ata si sia svolto per *ai̯a* ad *aa* > *ā*, mentre *ai̯e*, *ai̯i* diede *aj* > *œ*; ciò vuol dire semplicemente che l' *i̯* si dileguò, come lo dimostrano i dialetti della Liguria occidentale, avanti la contrazione delle vocali *aa*, *ae*. Non stupisce neppure il vedere la contrazione di *aj* in *œ* in *pwœ́*, *muœ́*, perchè qui l' *i̯* congiunto alla vocale tonica e non seguito da altra vocale doveva rimanere nel nesso sillabico. Io sono del resto ben lungi dal voler innalzare a teoria una semplice supposizione basata sul collegamento ideologico di due fonemi paralleli; come non conosco argomenti decisivi contro questa possibilità, non sono neppure in grado di portar prove convincenti in favore della stessa.

9. A suffragare l' ipotesi dello sviluppo *δ* > *j* > *ø* nel ligure, non giovano neppure due vocaboli che si sarebbe tentati di produrre come preziosi cimeli: *stre* (ant.) strada e *fwœ* fata. Il Parodi, fedele al giustissimo principio di concedere il minimo possibile d' evoluzione ai risultati dialettali, li deriva da *strae* e *fae* con un *e* epentetico.

Ma donde capita quest' epitesi? In *míe*, *tíe* io, tu, *šíe*, *nóe* sì, no, *čüe* più v' è con motivo psicologico, ma nei due sostantivi strada e fata? Non credo che giovi il richiamo all' unico *strade* d' una carta genovese del 1103 portato altrove dal Parodi, perchè è evidentemente un errore determinato o dall' attrazione della desinenza dei due sostantivi precedenti *vi*e *public*e *qui nominatur strad*e o da un ravvicinamento d' un dialett. *strae* al vocabolo latino. Altra soluzione diede l' *Ital. Gramm.* § 200 postulando per *fwœ́* un' anteriore **faja*. E *faja* troviamo nell' astigiano, nel castellinaldese e altrove nel piemontese meridionale sui confini del ligure. Avremo qui un' epentesi di *j* o un residuo di *δ* nel genovese fra due vocali d' eguale articolazione? Certamente si potrebbe supporre che nel part. fem. -ata, partendo da *-aa*, poteva svolgersi ad *-ā* ormai per motivi flessionali; come nel maschile al plur. *œ́* da -ati s' opponeva il singolare *ów*, così l' *ā* del singolare poteva rimanere come distintivo nel fem. di fronte al plur. *œ́* da -atae. Ma gli altri sostantivi in -ata danno pure *ā́* non *œ́*, e del pari abbiamo contrazione di *-adá* in *ā́* in *gwāñu* guadagno con caduta del *d* germanico. Una facile spiegazione avremmo nell' ammettere che **straja*, *faja* sian venuti dai dialetti del settentrione: l' ulteriore contrazione non presenterebbe

---

[1] Per questa 'caduta genovese di *j* intervocalico' prendo i tre esempi dal Parodi, *Arch. Glott. It.* XVI, 335.

difficoltà. In questo senso parlan chiaro due fatti: dal sec. XVII in poi la parlata di Genova adopera *stradda* che è un rifacimento recente dall' it. *strada*; *strœ* non figura nel vocabolario del Casaccia. Il vocabolario mentonese traduce 'rue' con *cariera*, strata manca a gran parte del provenzale e non è forse neppur toscano; nessuna maraviglia che sul territorio che congiunge le due regioni strata sia stato importato dal settentrione, dove esso suona regolarmente *strā*, *straja*. Quanto a fata non si dovrà dimenticare che anche il torinese dice *(a)faj*, ricorrendo evidentemente ad una voce d' accatto e ripetendo il singolare sul plurale come il genovese.

10. Nel tratto italiano settentrionale su cui $^{v}d^{2v}$ scompare si presenta una zona compatta, nella quale al đ, altrimenti scomparso, corrisponde in nessi vocalici speciali con certa regolarità un *i*. Essa abbraccia il lombardo occidentale e s' estende lungo il Tanaro attraverso la provincia d' Alessandria fra il piemontese e il ligure al confine provenzale. Troviamo quest' *i* anzitutto nel rustico milanese fra *a—e* (risp. *e—a*) ed *a—ü*: *cajena*, *cajenás*, *dessejá*, *gheja*, *pajella*, *štajera*, *creja*, *seja*, *prèja*, *špajèrna*, *špajetta*; *rašpajüš* raspollo, *šcoajüš* scopatura, *šcorajüš* scolaticcio, *triajüš* tritume. I vecchi testi lombardi non hanno traccia di *j*,[1] il che potrebbe significare o che il fenomeno fu sempre suburbano e, come troppo plebeo, non trovò adito nel dialetto letterario, oppure che esso è una formazione recente. Manca *j*, e troviamo invece *v* per motivi analogici e flessionali già noti in -ata > *ava*. Quest' elaborazione rustico-milanese, che è spiccatissima nella Brianza e, tolte forse le vicinanze immediate di Milano, è abbastanza generale in tutto il contado, trova una continuazione diretta nel *g* dell' antico e in parte del moderno pavese: *mega*, *argüss* una specie di rete, *üsghei* utensili (piac. *osdej*), *bagà* socchiudere.[2] E come l' „epitesi" di *g* si prolunga al sud per Tortona e Varzi nell' Oltrepò pavese fino a Voghera,[3] dove la gutturale si risolve di nuovo alla palatina, così l' *j* milanese varca ad occidente il Ticino, spingendosi in parte alla Lomellina e al novarese; il Salvioni[4] lo trovò a Trecate, Vespolate e Terdobbiate. All' occidente, nel piemontese, che dà *ei* per *ē*, perdiamo forse solo apparentemente i casi di *e—a*, potendo *eja* a rigor di logica derivare tanto da *aiđa* > *eia*, quanto da *eiđa* > *eiia* > *eja*. Siccome però nel rustico astigiano constato che l' *j* ha influito sullo sviluppo di *ei*, dalla mancanza d' effetto vorrei conchiudere alla mancanza della causa nel piemontese. Nell' alessandrino, dove mica dà *meja*, abbiamo egualmente -īta > *eja*: *finéja* finita, *creja* grida, *parteja* ecc. Ma nell' alessandrino e ancor più chiaramente sui confini dell' astigiano verso Alba, il diverso riflesso dell' *e* nell' evoluzione

---

[1] Cfr. Mussafia, *Bonvesin* 54, 55, Salvioni, *Fonetica* 258, *Arch. Glott. It.* XIV, 235, Keller, *Bescapè* 16.

[2] Salvioni, *Dell' antico dialetto pavese* 9, 26.

[3] Nicoli, *Il dialetto di Voghera* § 73.

[4] *Krit. Jahresbericht* IV, 169.

solita e nell' unione -eta parla chiaramente per uno sviluppo attraverso *eija*, cfr. a Castellinaldo: *pwaj* potere, *tajra* tela contro *muneja*, *fẹja*, *sẹja* ecc. coll' *e* chiuso come in *fẹra*, *ǵẹśa*, *vẹri* < vitreu. La presenza di *j* ben vecchio vien poi postulata anche della contrazione di *ie* in *i* in *prija*, eguale a quella in *antrija* e *kadrija*. Lo sviluppo di *ēi* + *i̯* non può qui essere che il seguente: quando il dittongo era ancora alla fase *ẹi̯*, l' *i̯* venuto a contatto coll' *j* ne rimase assorbito e la distanza verticale d' articolazione fra *e* ed *j* impedì che subentrasse (ora non ne esisteva più il motivo fisiologico) quellą dissimilazione che portò altrimenti ad *ẹi̯* e di qui ad *ai̯*. Ciò sta in opposizione al solito tipo piemontese, giacchè, almeno per quanto posso giudicare dalla grafia del Sant Albino e da notizie private e devo supporre anche per il biellese in base al lavoro del Garlanda, nel vero piemontese centrale questa differenza spiegabile colla presenzą del *j* succedaneo di *δ* fra *ei* = ē (*-ei* < -etum) ed *-aja* < -eta non sussiste. La parlata della capitale e singoli sottodialetti (p. e. Valsoana) riducono il trittongo in opposizione ad altre parlate contadinesche ad *éa*, quindi *féa*, *čéa*, *fréa*, *séa*, *caréa* e *bía* < blĭtu (per *bjeja*) contro *feja*, *čeja*, *freja*, *seja*, *careja* a Cigliano, -etu > *-ẹ̄i*, -eta < *ẹ̄ja*, *munẹja*, *fẹja*, *bẹja* da *bjeja nel biellese.

Collo sviluppo di *ēda* ad *eja* concorda quello di -ata > *ada* ad *-aja*, dove però v' ha dell' oscillazione analogica sul confine settentrionale, e del pari nel monferrino e nel vercellese, dove, secondo l' osservazione del Salvioni, *-ata* dà nel part. *-aja*, nei sost. in *-ata* e in *strada* invece *ā*. Ma qui, come nel piemontese, manca l' *j* in generale (quindi anche fra *-aa* < ata e in -até- > *e*), e il fem. *aja* andrà spiegato o per l' influsso di *-ija*, dove l' *j* potrebbe derivare dalla *ī* antecedente (cfr. *eja* = *īa* nell' alessandrino) o per irradiazione del masch. plurale. A sud del Monferrato -ata > *aja* è regolare e combina territorialmente abbastanza bene col trattamento speciale di -eta e in generale di *j* succedaneo di *δ*, di modo che il contado di Alba dà *faja* fata al pari di *plaje* „castagne pelate“ e di *pajẹla*; -ata > *aja* abbiamo secondo lo Schädel (pag. 43) a Nizza e ad Oneglia sulla riviera di Ponente. Sullo stesso tratto, anzi più in là ancora, come derivo dalla raccolta dello Schädel[1] s' estende *-ija* < ita, dove ad *ija* converge naturalmente anche -ica e, almeno nel monferrino, *īa*; *ija* arriva a settentrione fino a Saluzzo.

All' occidente del piemontese, precisamente come zona intermedia fra il prov. orientale che risolve -ata per *-ada* e il gruppo savoiardo, sta l' *aya* del lembo più settentrionale delle Alpi Basse (Seyne e Sisteron) e del Delfinato, ora ridotto a proporzioni meno vaste ma un tempo (sec. XII—XIV) abbastanza generale[2] in questa regione: ad esso si congiunge storicamente il d > *i* del

---

[1] D' accordo con lui troviamo *aya* nell' *Atlas ling.* IV. Ma nel vocab. del Calvino: -ata > *-ada*.

[2] P. Meyer, *Documents linguistiques* I, 115.

valdese, conservato nella colonia di Guardia in Calabria, l' *aye* di Vionnaz[1] (Bas-Valais) nel cantone di Vaud, l' *aje* di Val d' Aosta. Secondo l' Atl. ling. *-eja* da -ata[2] abbraccia ora i dipartimenti Drome, Ardèche, H.-Loire, Isère, H.-Alpes e Basses-Alpes. Più esteso è qui *-eja* da -eta, dove il trittongo sul territorio provenzale, in cui ē = *ẹ*, deve aver ragioni simili a quelle studiate nell' astigiano. All' *-eyo*, *-eya* di Drome, Ardèche, Isère, Aisne, Rhône corrisponde la contrazione in *ī̯i* dell' alta e bassa Savoia e del dipartimento H.-Alpes. L' *j* fa capolino al di qua dello spartiacque nei dialetti valdostani nei quali già l' Ascoli[3] notava il part. fem. in *-aye* come tratto franco-provenzale: *fàaye* fata (e *féeye*), *avinàye* f. botte imbevuta di vino, *approvejàye* f. 'approvvigionata', dove è notevole la divergenza di *bréye* brache, *fréye* fragola e il fem. del part., in cui l' *a* è sostenuto evidentemente dal maschile. Nel nesso -eta non trovo traccie di *j*: a *feya*, *seya*, *careya* corrisponde il solito *éj* < ē. Alla val d' Aosta si collega il dialetto valsoanino che, a dirla col Nigra, „annoda i dialetti italici subalpini ai francesi e provenzali", e qui troviamo contro *ihpâ* spada, *frā* inferriata, *ģọncā* giuncata ecc. il part. fem. in *-aj* da anteriore **aja-*, unico caso in cui m' è dato di trovare un *j* epentetico o succedaneo della dentale.[4]

11. Il piemontese centrale e settentrionale è quindi circondato da tutte le parti e separato dal genovese da una zona in cui al *d* sia fra *a* ed *e* o viceversa è subentrato un *j*. All' *j* fra vocali palatali corrisponde il *v* fra vocali arrotondate (labiali) o fra *o*, *u*, *ü* ed *a* (eventualm. fra *e* e *ọ́*). Nel milanese rusticale abbiamo -atore, -atoriu > *-avó*: *ponavó*, *tendavó*, *coravó*, *scargavó*, *seccavó*; *mañavora*, *bügavó*[5]; *bévola* betulla, *crovèll* e con ulteriore passaggio a *g*: *maršágol* merciadro, *regónd* e *regondī* randello, *rüga* ruta (che ha però *g* su estesa regione e sarà dunque un caso a parte). Nel castellinaldese [*mnüvín* esile], *kuv* < cote, *müvande* mutande, *kruvé* ‚crodare', *arfüvé* rifiutare, *ćuvànda* ‚chiudenda' siepe, *špüvé* sputare, *ruvàt* ‚rotetto' ruota, *punšüva* pustola, *rubatüva* erba ammucchiata colla falce, ma *rọja* per ruota, dove l' *j* avrà la sua origine nella diversa articolazione labiale dell' *ọ* in confronto a *ü*, *u*, e nel part. *-üja*, dove l' *j* è analogico al part. in *a*: *-á-aja* e in *i*: *-í-ija*. In *-uta* il *w* s' estende al di là della Lomellina fino a Vercelli, a sud del Po fino a Chieri, Alba e Saluzzo: sui confini liguri, a Sassello, lo Schädel[6] trovò *ügᵘ̯a* con quell' ulteriore elaborazione

---

[1] Gilliéron, *Patois de la commune de Vionnaz* 24, Odin, *Phonologie des patois du canton de Vaud* 137.

[2] Mistral (*-ado*) parla di *aio* da < -ad²a nell' alta Provenza; evidentemente l' *aio* meno plebeo corrisponde all' *eya*, *eyo* dell' atlante.

[3] *Arch. Glott. Ital.* III, 96.

[4] Nigra, *Arch. Glott. Ital.* III, 19, 47.

[5] Salvioni, *Fonetica* 257, 258.

[6] *Die Mundart v. Ormea* 43.

che forma il substrato del $\bar{g}$ milanese e della Lomellina. Al di là delle Alpi, nel provenzale e franco-provenzale, al di qua nel valdostano e valdese ritorna naturalmente il *w*, più raramente il $\bar{g}$ che sembra limitato a pochi esempi nei dip. Hérault e Aude. In che relazione stanno questi due suoni collo sviluppo del $d^2$? La risposta solita è, come era d' attendersi dopo la ricerca del Gorra: l' *j* e il *w* sono suoni terziari svoltisi dopo la caduta della dentale e determinati dall' iato. Certamente io non credo punto che il concedere la possibilità dello sviluppo di una consonante omorganica a una delle due vocali in iato sia una teleologia inammissibile, ma non credo neppure che il trovare *j* e *w* come succedanei d' uno stesso suono e dipendenti dalla vocale precedente o seguente, talvolta da tutte due, possa escludere la derivazione dalla dentale preesistente. Ridotta questa ad uno stato quasi amorfo per la progressiva diminuzione dell' elevazione linguale, l' assimilazione al suono vicino è una necessità fonetica. Non credo neppure che il trovare una vera epentesi in nessi vocalici simili o eguali possa valere per argomento decisivo: da ciò non deriva altro che la possibilità che p.e. un nesso *-aja* da lat. -ata si sia svolto per *-aa* alla fase presente. Il quesito sull' origine dell' *j* e *w* in tali circostanze rimarrà sempre insoluto ed il Gorra ebbe pienamente ragione a lasciar per prudenza distinte le due classi di *i̯*, *w̯*: quella in cui essi sono succedanei d' una consonante e quella in cui essi si svilupparono fra due vocali originariamente non separate da consonante. Nel caso nostro è importante l' estensione geografica: *j* (risp. *w*, *g*) troviamo, per così dire, alla periferia della zona di *d* espulso, quando si ammetta che l' *j* sia scomparso nel genovese per processi speciali, inerenti a questo dialetto. Che lo sviluppo della dentale nel lombardo occidentale sia stato più lento che nel piemontese tenterò di dimostrare più avanti: per il genovese basti osservare che i primi esempi di dileguo nelle carte latine diligentemente studiate dal Parodi sono tutti posteriori al 1100, mentre la caduta della dentale nel torinese è documentabile un secolo prima. La lentezza nell' evoluzione dalla fase *ð* potrebbe darci la spiegazione di quei residui della vecchia tenue latina: essi sarebbero quasi il ponte che ci porta al ${}^{v}d^{2v}$ conservato dell' emiliano e del bergamasco. In ogni caso nella mancanza di ogni residuo di $d^2$ nel piemontese centrale io vedo un fatto importantissimo per giudicare dello sviluppo di tal serie in questo dialetto, il più evoluzionario di tutta l' Italia. Qui alla scomparsa delle dentali interv. e avanti *r* corrisponde la scomparsa incondizionata del *g* (*aóst*, *Aosta*, *źǭ* e *źou̯* < jugu, *fo* < fagu, *dóa* doga, *frôla* fragola, *tiola* quadrello ,tegola'), ma abbiamo invece *j* da ${}^{v}k^{v}$, quando l' *j* per la vicinanza d' una vocale palatale non venne assimilato alla stessa e del pari *j* da *k*, *g* seguite da *r*. Quindi *fi*, *api*, *lö*, *fö*, *aül* aculeo, *aüss* aguzzo, *süa* cicuta, *splüa*, *sblüa* scintilla (Flechia, *Arch. Glott. It.* II, 342 n.), *laitüa*, *sansüa* sanguisuga, *rüa* ruga, *süà* ,asciugato' secco, *siala* cicala, *nià* annegato, *mía*,

*fía* sorta di fico piccolo, verdecchio, *urtía*, *furmía*, *ʒęssía*, *siè*, *rusiè*, *pessiè* pizzicare, *cariè* ecc., *pèrtia*, *mèlia* ,melica' saggina, *mónia*, *mánia*, *réssia* sega, *máni*, *erpi* (da un singolare analogico *erpicu) e gli oscuri *sül* scure (colla *l* per *r* della parlata cittadina che vuol evitare il contad. l > *r*) e *sambür* sambuco, ma d' altra parte *majre*, *ajre* acro, *fjajré* < flagrare puzzare, *peiré* ,pigrare', *nejr* nero e -aticu > *aj*, -acu > *aj*, *uváj* opaco, *laj* lago, *braje*, *lajöl* ramarro, *cajé* (nel contado) cacare, ecc. Se quindi il *δ* si fosse sviluppato a *j* nel piemontese questo sarebbe evidentemente rimasto nelle condizioni in cui rimase l'*j* da *k* anteriore.

12. La scomparsa della dentale nel tratto ligure-piemontese sta poi alla soppressione delle vocali atone in rapporti diversi da quelli che troviamo nel lombardo occidentale. Nel milanese abbiamo *ámeda* < amita assieme al derivato *andeghē* „uomo che va all' antica" studiato dal Salvioni[1], nel lomb. ant. *sémeda*, non separabile dal biaschese *senda* e dal ticinese *süénda*[2], da Vimercate ho *límeda* sponda di campo che si allaccia all' alpino *linda*, *lünda* e al levant. *limadé*[3], *gombeda* ,gomito' fondo terminante in punta (valtell., Monti), nel milan. trovo *áneda* < anate, *códega*, *messedà* mescolare, *dessedà* destare. A questi esempi il piemontese oppone costantemente caduta della dentale; col piemontese va risolutamente anche il monferrino: *anja*, *cuna* < *cutina[4], *magna* < amita[5], *lümiá* siepe divisoria (Kö² 5603)[6], *cuja* < cutica, *naja* < natica, *gavja* < gavata, monf. *desceé*, piem. ant. *devia* < debita[7], monf. *gumme* gomito, piem. *gomo*. Ai due dialetti s' associa anche il genovese: *annia*, *ámia*, *nœga* natica, gen. ant. *deveo* debito, *adešā*, *mešā*, *gumyu*. Il lombardo occ. sta quindi di per sè rispetto agli altri due dialetti e forma come un anello di congiunzione col ladino, coi dialetti alpini e col bergamasco, giacchè il comasco e il bergam. combinano col milanese, pur marcando più radicalmente la sincope della vocale atona: com., berg. *anda*, berg. *henda* sentiero fra due campi, alpino *linda*, com. *códega*, berg. *codga*, berg. *desdà*, com. *mesedà*, berg. *cusdüra*. Ora un mil. *ameda* può essersi svolto da una base anteriore **am'da* con l' evoluzione posteriore e cittadinesca di un *e* terziario, oppure da un incrocio dei due tipi **amia* e *anda*, ma in ogni caso la presenza del *d* non può venir spiegata che colla supposizione che la sincope dovè esser nel milanese anteriore al dileguo di $^{v}d^{2v}$. Dovremmo altrimenti attendere il dileguo che troviamo in

[1] *Fonetica dial. Mil.* 256.

[2] Salvioni, *N. Postille* 25 n. 1.

[3] Salvioni, *N. Postille* 15.

[4] Flechia, *Arch. Glott. It.* III, 135 n.

[5] Non trovo vestigia di semita nel piem.; nel comasco il Monti porta *sema* sentiero per Garzeno. Ma nel circondario di Mortara (provincia di Pavia), quindi in vicinanza del confine lombardo, trovo *Semiana*.

[6] Nella risoluzione *mi* e non *ñ* si tradisce l' influsso di *lümi*.

[7] Salvioni, *N. Postille* 8.

*placitare* > **plajidare* donde *piē*[1] 'piato', in *vocitare > **vojidare* > *vojà* e *vocitu > *vōj* lacuna, radura, nel mil. ant. *die* (Bonvesin) digitu[2] e *ajar* < adiutare (Bescapè)[3].

Questo fatto è spiegabile con due ipotesi: o la sincope subentrò nel piemontese, dopo che le medie romanze erano o dileguate o ridotte come il *k* a un *j*, in un' epoca posteriore a quella in cui

---

[1] Salvioni, *Fon. mil.* 243.

[2] Il mil. mod. *dīt* è evidentemente d' origine lomb.-orientale: al *die* di Bonvesin corrisponde il *dido* di Uguçon da Lodi. Ormai a Novara comincia *dija* < digita che s' estende non solo al piemontese e genovese, ma anche ad oriente (lungo il Po) a Modena e Reggio.

[3] Le condizioni della sincope, tanto di quella primaria, nella quale il $d^1$ e la tenue restano inalterati, quanto nella secondaria, nella quale le tenui vengono ridotte a medie, sono essenzialmente eguali nel milanese e nel bergamasco, quando si facciano pel primo opportune restrizioni. In entrambi essa subentra fra *s* (primario e secondario) e nasale: *asna, limösna, cresma, lüsna* lampeggia, *masna, frosna* fioscina, *desma*, mil. ant. *dexma*, fra *s* e liquida *gaśla, gaślétt* crocchio (se da *casula* come propone il Salvioni, *Fonetica* 109, e non da *castelletto* come voleva il Flechia, *Di alcune forme de' n. loc.* 31, e a me sembra più probabile), fra *s* (prim. e sec.) e tenue, dove sarà probabilmente necessario distinguere fra *rascà, ascàss* e gli altri esempi del Salvioni (*Fonetica* 129) e *resustà* di Bonvesin, certamente d' origine chiesastica, fra *r, l* e $c^a$: *cargà, stravalgà* 'stravaricare', *melga* melica, e forse, ma ben difficilmente, fra nasale e *t*: *andeghè, pondà* se da *ponitare (ma di questa etimologia dubito non poco, cfr. però Salvioni, *Fonetica* 207 n.), berg. *pond, pondì, pundì*; *vantà* non può essere da *vannitare per il *t* conservato ma risalirà o al masch. sing. di un part. *vannĭtu o sarà un **vánde* < vannere cfr. berg. *vandì*, trent. *vánder*, com. *vant*, eventualmente un **vandà* < *vannitare avvicinato al sinonimo ventorá. Dove il bresciano-berg. si scosta dal milanese è nella ripulsione di quest' ultimo alla sincope fra *n, m* e *t, k*: berg. *anda, henda, domenga, manga, calonga* canonica, *löganga* ma mil. *doménega, manega, calonega, lüganega* e fra nesso consonantico, o tenue e *k*: berg. *masgú* torso 'masticone', *perga* pertica contro mil. *mastegá* e *pèrtega*, berg. *codga*, fra *g* ed *l* in vocaboli originariamente non popolari *foglà, beglà, formiglà*. Più ristretto è presentemente anche nel berg. il territorio di *p'* + cons > *v*cons: *savrít, cavdèl*, a. berg. *cafdel* [Ettmayer, *Bergam. Alpenmund.* 30 seg.]. A differenza del mil. il berg. sincopa poi anche avanti *r* in sillaba atona iniziale: *breta* (berg. ant. *bretta* Lorck, *A. berg.* 19), *prigol* pericolo, *frer* ferraio. Il bergam. si congiunge nella sua tendenza più pronunziata alla sincope non solo alle parlate alpine ed al ladino, come giustamente osserva l' *It. Gram.* § 122, ma anche al sud del Po ai dialetti emiliani. Il milanese è circondato invece da tutte le parti da dialetti dove la sincope è molto più progredita: viene quindi a costituire anche in questo caso un' eccezione sul territorio gallo-italico, dove forma in questo riguardo in un certo senso un' oasi. Il motivo non può risiedere nell' impossibilità del mil. ad assorbire l' atona ridotta nella liquida e neppure nella tenue della stessa sillaba (p. e. *doméṇ'ga, cọd'ga* donde le rispettive forme ossitone), confr. *g', v', t', m', n', s'* da *ghe, ve, te, me, ne, se* o il più raro *r'göi* raccolgo (Salvioni, *Fonetica* 110); si tratterà invece, come dimostrano le numerose incertezze nell' uso della sincope, d' una tendenza purista della dizione meno popolare che in un centro di coltura sì importante potè entro certi limiti generalizzarsi ed estendersi al contado. Quanto più ci allontaniamo dalla capitale, tanto più consequente è l' uso della sincope. Questa tendenza del milanese si rispecchia ormai nella letteratura medievale, mentre le scritture del Lorck, specialmente il glossario, di carattere meno letterario degli altri testi, dimostrano che il bergamasco non mutò mai in questo riguardo il proprio carattere.

essa si diffuse nel milanese (rimanendo quindi pressochè coeva e parallela l' evoluzione delle tenui latine, la sincope potè salvare in singoli casi la dentale milanese, mentre non arrivò più in tempo ad arrestare lo scadimento delle medie nel piemontese); oppure, essendo la sincope coeva su tutto il territorio, risulta dimostrata l' anteriorità del dileguo di $d^2$ nel liguro-piemontese sul lombardo occidentale. Delle due supposizioni, anche restando nell' ambito della sincope, la più probabile è la seconda. Non solo abbiamo in tutto il gruppo perfetta armonia nel trattamento delle unioni di consonanti risultanti da sincope primaria, quindi piem. peditu > *pe̱t*, seditare > *seté*, dev. *se̱ta*, putida > *püta* upupa, *fat* insipido, gen. *m' asẹttu*, *pẹttu*, *muttu*, *fattu*, mil. *crèlla* < credita, *setáss* ‚sedersi', *pèt*, *ciutlà* chiudere ermeticamente che sta a **ciutt* < *clauditu (cfr. crem. **cieutt*) come *cius* a *ciusa* e ǵ' d > ğ < *jd'* frigidu > piem. *fre̱ć*, astig. *fràć*, [gen. *frẹidu*; qui anche ct > *i̱t*] lomb. *freć* (importante quest' ultimo caso, perchè ci dimostra la coevità della sincope in *ǵ'd* rispetto all' assimilazione posteriore della dentale al *ǵ*), ma troviamo nei casi in cui la consonante doveva rimanere condizioni di sincope eguali nel milanese e nel piemontese, talvolta anzi qui più radicali che nel lombardo occidentale. Così fra *labiali* ed *r* (mil. *incadavrí*, *prigher*, *libra* libera ecc.), piem. *vrità*, *prò* però, *pr' ün*, *pr' aotr* per altro, *privo* pericolo, *frè* fabbro, [*fervóna* febbrone], *povráss* polverio, *povrógna* erba piperina e fra lab. e *n*, *l* (qui a differenza del milanese): *caplán*, *vní*, *déblo*, fra *c* e *n*: *maśna*, *frośna* fiocina, *lośna*, e fra *s* e *n*: *limośna*, fra gruppo cons. e liquida (anche qui più radicalmente del milanese): *castlass*, *castlett* il noto gioco alla castellina, *rastlé* rastellare, *margrita*, fra *pt' m*: *setmín* (settimino) ecc. Quando a queste coincidenze e alla maggior consequenza del piem. s' aggiunga la tendenza spiccata di quest' ultimo per la sincope in sillaba atona iniziale che congiunge, come ben vide l' Ettmayer,[1] il ticinese-novarese-piemontese attraverso l' astigiano ai dialetti emiliani e al bergamasco, risulterà una continuità nell' uso della sincope che

---

[1] Avanti abbandonare questo gruppo il quale, sotto apparente uniformità, mostra delle divergenze, vorrei dire, radicali e che sembrano parlare per una espansione del dileguo della dentale da un centro piemontese, potrebbe sembrar necessario un confronto sommario dello sviluppo delle dentali in questo e nei dialetti franco-provenzali. Senza affrontare qui il problema, difficile fra i difficili, e senza voler trarne delle conseguenze che per ora non potrebbero essere che azzardate, mi sia permesso richiamare l' attenzione del lettore su due differenze notevoli; anzi tutto sull' *i* succedaneo di *d* che, assurgendo al di là delle Alpi ad importanza non lieve, andrebbe ristudiato nella sua estensione presente e nel suo sviluppo storico, in secondo luogo sulla diversità del trattamento generale delle tenui gutturali e dentali latine nel franco-prov. rispetto alla sincope secondaria che qui è naturalmente posteriore al digradamento delle tenui interv. a medie, ma è anteriore al dileguo (franco-prov. *senda*, *amda*, *fenda*, *conde*, *lndál*; -atica *-aǵe*, *movitare > *modà*, adjutare > *aidźe* (Valdaosta) ecc.). Sulle linee generali, ma con sovrabbondanza di dettagli interessanti e curiosi si ripete qui rispetto alla cronologia relativa della sincope quanto abbiamo veduto rispetto al milanese.

collega anche in questo caso il ladino occidentale e la rispettiva zona di transizione colla pianura sottostante, formando attorno a Milano per motivi speciali, studiati nella nota 3. alla pag. 127, una specie di oasi in cui la sincope subentra con minor regolarità e in un numero minore di esempi. Non è quindi il caso di supporre per il $d^2$ conservato in *ameda*, *anda* un' anteriorità della sincope nel lombardo sul piemontese.[1]

13. Al di là del Po e del Mincio, separato quindi totalmente dal tratto ligure-piemontese-milanese per mezzo del bergamasco, cremonese, bresciano e mantovano dove ${}^vd^{2v}$ resta, abbiamo il secondo territorio nell' Italia settentrionale su cui la tenue latina dent. in posizione interv. scompare: il veneziano occidentale. Sull' estensione territoriale del fonema, il cui centro d' irradiazione sembra esser stato il rustico pavano, si parlò più sopra; qui sia concessa qualche osservazione sulla natura dello stesso. I vecchi testi mostrano notoriamente soppressione incondizionata e facoltativa della tenue interv.; nei dialetti moderni si tradiscono delle tendenze speciali. A Venezia la scomparsa della dentale trova una restrizione nella tendenza delle classi superiori a restituire il ${}^vd^{1,2v}$ e in quella più generale a mantenere la media dentale fra vocali d' eguale articolazione. Nel Boerio sono scarsissimi gli esempi in cui ad una voce più plebea colla dentale espulsa non corrisponda un' altra col ${}^vd^{2v}$ conservato; in questo caso si tratta o di oggetti agricoli importati dalla campagna veneta e padovana dove il dileguo è più generale (*baíl*, *rua* ruta, *caveagna* ciglione del campo e solco maestro, *loame*, *roana* ruotaja, *crea*, *lea* limo, sabbia dei fiumi, *coégo* < *cuticu piota, *vaón* callaia) o termini di pesca e di marina d' uso e di carattere strettamente popolare come: *speo* spiedo da pesca, *grisiola* rete fatta di cannucce intrecciate, *ghia* sorta di canapo da sartie, *baíla* squalo martello, *squaéna* < *squatina* squadro, ai quali si aggiunge il plebeo *paír* digerire. Tal volta il vocabolo popolare non rimane che in vecchie frasi dove l' incomprensività lo salvò dall' elaborazione cui andò soggetta la stessa parola nel significato comune: *meda* (rifatto sul plur. *mede*?) 'palo piantato nella laguna per segnare i canali' ma *vegnír a mea* 'venir a una conclusione' (cfr. trent. *veñír a üna*), *roda* ma *andàr a rue lavàe* 'andare alla sicura'. Tra vocali eguali il Boerio conserva il ${}^vd^{2v}$: *-ada* < -ata, *nadál*, *grada*, *spada*, *strada*, *rede*, ecc., *lòdola* ($d^1$ dopo dittongo discendente è naturalmente trattato al pari di $d^2$ interv.), ma il ${}^vd^v$ lat. potè scomparire in epoca anteriore: *crénza* 'credenza', armadio del pane, *penín* ,pedinino' e veron. *peçatár* tirar calci (Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 376), *sentarse* sedersi. Fra vocali diverse ${}^vd^{2v} > ø$: [*ghea* grembo], [*grao* gradino], *cria*, *croàr*, *seola*, *mua*, *suàr*, *spuàr*, *minuei* vermicelli, *noàr*, *reón* ecc. Oscillazioni speciali troviamo nel suff. -atore e ancor più in -atura, dove la presenza di un derivato in -ata > *ada* potè determinare la

[1] Cfr. pag. 128 n. 1.

restituzione della dentale, e nei fem. in -eta nei quali al sing. *-ea* s' opponeva il plur. *-ede*. In questo caso il processo più comune sembra però essere la riduzione del plur. *-ede* in *-ée* per analogia del singolare. Importante il fatto che le vocali formanti iato per la caduta di $^{v}d^{1v}$, $^{v}d^{2v}$ non si fusero in una sillaba come ciò avvenne p. e. nel trentino, quando le due vocali sono atone o la prima (atona) era *e*: trent. *pjǫ́čǫ*, *mjǫla*, trent. orient. *prjón* pietrone, *drján* ultimo ecc. Anche qui il pavano che contrae *á* + *i*, *á* + *e* > *è*, *á* + *o* > *o* si stacca risolutamente dal dialetto veneziano.

Il nesso $^{v}tr$, $^{v}dr$ si risolve, come era da attendere, ad *r*: *quaro* cristallo quadrato, *squaro*, — *pare*, *mare*, *maregna* e *smara* ipocondria (che il Salvioni collega a ragione col *marager* viscere dell' Egloga, *Arch. Glott. It.* XVI, 310), *piria* imbuto, *ánara*, *parsémolo*, *carega*, *puliero*, *piera*, *vero*, *Mirano* < *Metranu > *Midrani* 1152 (Olivieri, *Toponom.* 87) e *viero* < *vetere in *Molinivieri* nel vicent. (*vero*: *Castelvero* nel veronese, Olivieri, *Toponom.* 155). A *nudrír* corrisponde ormai a Dolo e Stra *norigàr*, a *ríder*, *véder* della parlata cittadina *rire* e *vere* cui s' aggiunge nel padovano e nel trivigiano *crere*; l' *e* finale dimostra, come vide già l' Ascoli, che la base da cui si deve partire è il propar. sincopato: *cred(e)re* > *crere*. Il veneziano *véder* (*créder* ecc.) che s' è esteso a quasi tutte le parlate cittadinesche del veneto, ed a Verona (sotto l' influenza del bresciano?) ha dato *édar* anche nel contado, sembra rispecchiare in forma più colta il *vée*, *crée* (forse rifatto su *véo*, *créo*) che serpeggia per tutte le lagune da Grado a Burano.[1] In *crere*, *vere*, *rire*, ci offre un terminus ad quem che dimostra come anche qui la sincope fra *d' r* sia anteriore alla scomparsa del $^{v}d^{v}$ e come il nesso *δr* sia stato ancora vegeto all' epoca in cui l' *e* finale scomparve dopo la liquida semplice. — Una difficoltà forse più apparente che reale si presenta nel noto *squèro* cantiere, che a detta del Boerio dicevasi una volta '*squadro*' — vocabolo già citato dall' Ascoli[2] fra gli esempi di caduta del *t*. Sarebbe l' unico caso in cui *dr* si risolve in *ir*: di questo *i̯* sarebbe pur dovuto rimaner traccia (specialmente nel padovano) nella toponomastica veneta che, a quanto derivo dagli esempi dell' Olivieri, non conosce tale evoluzione: *Quarezzano*[3] < *Quadritianu, *Quare* < Quadrae, *Quarzenti* < Quadrigenti [*Pernígo* (Ver.) risale naturalmente a Paternicu > *Paernigu* > *Pernigo*]. In *squèro*, qualificato dal Boerio per neologismo, vorrei vedere o un prestito inglese o un influsso di -ariu > *èro*.

14. Anche il veneto mostra rispetto alla sincope delle condizioni non del tutto chiare. La tenue resta nella sincope

[1] Non porto qui *carobera* „stamberga" che non andrà disgiunta dal *carobio* (che ricorre di spesso nella topon. veneta), perchè in *carobio* v' ha certamente influsso di *carro*.

[2] Per Grado cfr. l' importante memoria dell' Ascoli, *Arch. Glott. It.* XIV, 331. Ma da Burano a Grado, e di qui al friulano, l' *r* finale scompare (cfr. *Arch. Glott. It.* I, 436 n.); si potrebbe quindi pensare a *véde*, *créde*, ridotti poi colla soppressione della dentale a *vée*, *crée*.

[3] *Arch. Glott. It.* I, 458.

primaria fra consonanti dentali: *peto, neto, puto, creto*[1] cui si aggiungeranno *setarse* e *matina*, se non sono prestiti letterari; troviamo però anche qui ven. ant. *ritár* da *reitár* < hereditare e ver. ant. *puiesse* < *putidense puzzola. Manca invece la sincope fra *j* e *t* o subentra dopo il passaggio della tenue alla media: digitu > *deo* (donde *deèle* 'ditelle' un fungo e *diźjál* ditale < *dijiale > *didjale*?), invece *ajidare* da adjutare > *aidàre* (donde nel padovano e in parte nel veneziano *adjare* > *aǵár*), *bragitare > *braidàr* e pad., venez. mod. *žbraǵár*, di modo che *j—t* e *ć—t* combinano quindi nei loro risultati: vocitare > ven. a. *voidàr*, ven. mod. *vodàr*, pad. *vuogiár*; placitare > ven. a. *piaidàr*, ven. mod. *piado* lite e *piagio* seccatura, pad. *pjaǵár*. Anteriore a questa sincope che, come dimostra il passaggio di *t* in *d*, è relativamente recente, è la scomparsa della dentale media in *Bra, Brai* (n. loc. da *bragida, Olivieri, *Topon.* 159) a cui si accordano, almeno apparentemente, i soliti agg. proparossitoni in –́idu: *tivio, gravia, morbio* ecc. Egualmente tarda è la sincope nella postonica fra liquida labiale e *t*. Dopo l' accento il *t* potè dileguarsi nel nesso *–́mita, –́mitu* come nel piem. e genovese: *amia, comio* gomito cui s' aggiungono nella toponomastica *Semea* < semita Valpolicella (Verona), *Compeo* < compitu (come *Z'evio* < Gepidu). In posizione intertonica il *d* < $^{v}$t$^{v}$ rimase in semitella > *Sandella* (Veron.), esempio col quale si sarebbe tentati di mandar *lindarse* del Boerio „ragnare dei panni quando cominciano a logorarsi" < *līmitare da *līmare* „cominciar a limarsi". Sincope secondaria subentrò fra *nd* e *t*: *fènda* < *fendita 'fessura' sparato delle vesti, *renda* < rendita padov., venez. rustico e *Venda* < vendita n. loc. padovano (Olivieri, *Topon.* 201). Strano sarebbe il trovare la sincope fra *d* primario e *k* nell' unico *pèca* pesta, pedata in cui la mancanza del dittongo e il *k* sembrano richiedere una base *ped'ca* che contrasta con *ragár* < *radicare potare la vite al pedule (da radere, *Arch. Glott. It.* III, 328) passato evidentemente per *raegare* (difficilmente per *radgare*) a *ragare* come il padov. e rusticale *miego* < medicu per *męigu* a *miego* (o *miedecu* > *mièegu*). Ammesso che nei due ultimi esempi la sincope non abbia avuto luogo o sia subentrata soltanto più tardi per ragioni che mi sfuggono e che *ped'ca* — unico esempio che troveremo ancor una volta nel ferrarese — rappresenti le primitive condizioni idiomatiche del veneto (col che si verrebbe ad attribuire al vocabolo una sincope pressochè preromanza per il *k* conservato), la conservazione del $d^1$ non costituirebbe naturalmente nessuna lesione alle regole solite dello sviluppo della media latina. Anzi, la presenza del *d*, rimasto solamente in questo caso, potrebbe significare appunto che in un' epoca posteriore, in cui il $d^1$ era ormai considerevolmente affievolito, la sincope non

---

[1] Con questi anche l' antichissimo *sconto* < *abscond'tu.

[2] Mussafia, *Beitrag* 191. Si confronti con questa serie l' importante *Cando* > Candidu (Padova) 1152; Gloria, *Cod. dipl. pad.* I, No. 586 e *S. Candi* nella toponomastica (Belluno) Olivieri, *Toponom.* 186 n.

poteva più subentrare. Finchè ci manca uno studio sulla sincope nei dialetti italiani, sarebbe prematuro tentar di risolvere l' intricata questione. Mi sia però lecito per intanto accennare a circostanze che sembrano escludere la possibilità di supporre una base *ped'ca*. Per il veronese il vocabolario del Patuzzi-Bolognini porta il modo avv. *a pega* „a pie' zoppo" che è evidentemente il risultato di *pedeca* > *peega*; pedica è per di più irregolare per il *d* conservato nel ladino, nel lombardo orientale e nell' emiliano-romagnolo. Nel veneziano si allacciano a *peca*—*pecosso* „il ginocchio del porco spiccato dall' animale" (quasi 'pedicozzo') e *pecọ́lo* picciolo, gambo che ritorna col *k* ma senza trasposizione d' accento nel bellunese *pécol* (Nazzari, *Parall. dial. rustico bellunese* 100) nel significato di picciolo e nel bergam. *pécol* ,piede d' una tavola' (trentino *pẹ́gol* gambo; ma rustico mil. *pícol*, ferr., moden., regg. *picoll*, cfr. Mussafia, *Beitrag* 188). Notando la trasposizione d' accento in *pecọ́lo* che potrebbe aver la sua causa in uno scambio di suffisso e, se la derivazione proposta è giusta, la strana risoluzione di *ozzo* per *osso* in *pecòsso* (influsso di *còssa* coscia?) come pure lo sviluppo seriore nei dialetti vicini, non so decidermi ad ammettere che in pedica e negli altri due esempi abbia potuto subentrare la sincope in un' epoca in cui in vocaboli popolari il *k* non era ancor sceso alla media. La risoluzione ´dica > *´dca* > *´cca* > *´ca* starebbe in tal caso in aperta opposizione ai soliti risultati non solo nei dialetti dell' Italia settentrionale ma anche in generale di tutta la Romania; perfino nello spagnolo, dove il processo d' espulsione del *d* intervoc. fu probabilmente meno rapido che nel veneto, abbiamo d' + c = *d* + *g*: *pielga* < pedica, *mielga* < medica = *nalga* < natica, *-algo* < -aticu. Anche nel francese la riduzione di ´dicu > *´ge* (*piège, gage, Liège*, afr. *sensege, siège*) sembra parlare per una sincope non preromanza. Nel veneziano, dove essa subentrò fra liquida e gutturale dopo il passaggio della tenue alla media [*algún*, n. loc. *Baselga* (Olivieri, *Toponom.* 188), *Folgaria* < *filicaretu, Olivieri, *Toponom.* 119],[1] il *k* conservato nel nesso *d'k* sembra incompatibile colle solite tendenze dialettali.[2] Contro la supposizione di *peca* < ped'ca parla poi la circostanza cui si alluse più sopra, cioè che

---

[1] Cfr. nella toponom. *Elži* < ilices, *Salži* < salices, *Colžé* < *culicetu, *Molžeo* < *Mollicetu. — Sulla sincope nel trivigiano e bellunese cfr. Salvioni, *Cavassico* II § 17 pag. 315 e il § 17 dell' illustraz. grammaticale dell' *Egloga* nell' *Arch. Glott. It.* XVI, 256.

[2] Per spiegare il *k* di *peca* vi sarebbero forse altre due combinazioni che non mi sembrano però punto probabili, cioè che *pedica* sia stato vocabolo popolare all' epoca quasi preromanza in cui il *d* veniva dileguato, mentre non era ancor compiuto il processo d' affievolimento del *k*, — supposizione inammissibile perchè i due processi risultano contemporanei (anzi l' affievolimento delle tenui fu raggiunto avanti la totale scomparsa del *d* latino interv. ridotto a una debolissima fricativa), oppure che per la scomparsa del *vd¹v* l' *i* postonico, divenuto in jato *j*, abbia mantenuto il *k*. Anche questa supposizione si dimostra insostenibile per la coevità di *ð* (da *vd¹v*) > *o* e *k* > *g*, poi perchè *ĕ* + *i̯* secondario nel veneto ha dato *ie* (ver. ant. *pieto*) e *j* + *t*, come si vide più sopra, *i̯d*, (*dj*).

pedica si continua per *pedega* in gran parte dei dialetti veneti, nel trentino (dove pedaneu dà *peagno, piagno, pigáñ*) e nel lombardo-ladino, dove il *d* interv. sarebbe dovuto scomparire. La scomparsa del *d* nel veron. *pèga* può esser di molto posteriore alla solita caduta del $d^1$: nulla vieta di ritenerla coeva a quella del $d^2$ in -aticu, natica, *erraticare ecc. Mi sfugge il motivo del *c* conservato nel vocabolo veneziano: per *pecǫ́lo* sarebbe forse lecito pensare ad un incrocio di *pégolo* con *picciolo* o con *appicare*; per *pèca* sarei tentato a proporre piuttostoche contaminazione di un plebeo *pèga* col **pedeca* delle classi più colte una ricostruzione italianeggiante simile a quella di *agua* in *akua* studiata di recente dal Bartoli.[1]

15. Anche in singoli sottodialetti veneti troviamo come nel piemontese-lombardo dei suoni che alla prima potrebbero lasciare il dubbio se si tratti di una riduzione della dentale o d' un' epentesi di iato: *ǧ* in *-aǧa* per -ad²a nel part. gravisano, notato dall' Ascoli (*Arch. Glott. It.* XIV, 331) e la riduzione almeno apparente di $d^2$ per *l* in certi esempi trivigiani-vicentini studiati dal Salvioni (*Arch. Glott. It.* XVI, 296 n.). Non potendo pur troppo confrontare nè l' esposizione del dialetto di Grado di Seb. Scaramuzza[2], nè i proverbi e canti lagunari pubblicati dal Caprin,[3] non sono in grado di vedere se quel *ǧ* fra le due vocali eguali sia come lo considera l' Ascoli soltanto epentesi di iato „imaginando che, tramontata la dentale, come la ragione storica voleva (cantata —*cantada*—*cantáa*), si rimediasse all' iato per l' epentesi di *j* onde poi *ǧ*". A *cantaja* s' oppongono gli esempi col suff. -ata > *à'*: *bailà', žbalinà', źornà', brigà'* ecc. (*Arch. Glott. It.* I, 430) e gli altri participi *componùa, fornìa, amào -àe -ài.* La necessità d' un elemento estirpatore dell' iato non fu sentita in altri casi in cui dopo il dileguo del $d^1$ venivano a contatto due vocali eguali o per lo meno molto simili: (*crée*—*creéva*), nè sarebbe impossibile ammettere che *-à'* < -ata nel suff., che è la solita forma lagunare, si risenta dell' influsso veneziano e dei parlari delle lagune. Convincente per la supposizione dell' Ascoli sarebbe la prova dell' instabilità di *ị* secondario o primario fra vocali; mancandomi il materiale, lascio ad altri una ricerca meno superficiale. Ma non posso d' altra parte dimenticare che con Grado siamo vicinissimi al friulano dove il *d* resta. Una risoluzione della dentale affievolita mediante la fricativa prepalatale qui non sorprenderebbe; la vicinanza delle due vocali colla minima elevazione linguale può aver appunto salvata e guidata su altre vie la dentale che stava per scomparire. Al di là del veneto (p. e. nel bolognese ed in più ampia misura nel romagnolo) la vocale *a* ebbe un' influenza ideologicamente simile a questa sulla dentale affievolita. Non voglio con ciò che accennare ad una

---

[1] *Alle fonti del neolatino,* nella Miscellanea Hortis, 894.
[2] *Italicae res,* Vicenza 1896.
[3] *Le lagune di Grado,* Trieste 1890.

pura possibilità; se alcuno, dodici anni dopo il nobile appello dell' Ascoli s' accingerà a darci una monografia del dialetto di Grado potrà, non dimenticando questo problema, fare un po' più di luce sulle condizioni d' affinità del gravisano coll' attiguo friulano.

Il secondo caso, la presenza d' un *l* anorganico, fu spiegata giustamente dal Salvioni pure come un' epentesi. Gli esempi serpeggiano pel veneto orientale di terraferma senza aver una sede fissa: *colègo* (trev.) pelle, cotenna, che ha la trasposizione d' accento del ven. *coègo*, *milóni* (trev.) biche, cioè **meoni* da meta, *cavelagna* (vicent.) ven. *caveagna, solagno* (vicent.) 'sedagno'. Siccome un *l* irrazionale è nella stessa regione non di raro un elemento estirpatore dell' iato come il Salvioni dimostrò nella stessa nota, e sui confini orientali del veneto anche l' *l* interv. ha una pronunzia 'quasi evanescente', l' egregio professore avrà ragione nell' ammettere uno scambio irrazionale sia fra i due suoni evanescenti, sia nell' iato prodotto dalla caduta degli stessi in vocaboli che non erano nella coscienza popolare. Questi esempi andranno quindi separati risolutamente da altre parole d' origine impopolare nelle quali il *d* avanti *j* e *i*, conservatosi fino ad un' epoca posteriore al dileguo della tenue dentale, si mutò in *l*, specialmente nel dialetto padovano: (Ruzzante) *comelità* comodità, *comielia, remielio, armiliare* rimediare, *Zilio* Egidio, *invilinsi*,[1] (venez.) *Zilio*,[2] *staliera, vertulioso*, (trev.) *straliòl* [cfr. nel vicent. il caso opposto *sidia* ciglio][3]), (bellun.) *fistili* fastidio e *Zilli* Egidio assieme a *remieri* rimedio nel Cavassico, (ver. ant. *invilia*, Catar. 79). Il fonema è parallelo a quello del noto *r* francese in risposta d' un *di* in *homecire, gramaire, artimaire, fire* ecc. e si spiega dalla riduzione anzitutto quantitativa del *d*, che, scaduto alla fricativa, non si assimilò interamente all' *i̯* ma conservò, pure ridotto a liquida, il suo carattere di suono apicale, aggiungendovi una debole articolazione bilaterale.

Un fenomeno simile e che ricorda davvicino la tendenza di certi parlari cadorini a portar il *đ* ad *r* troviamo nella riduzione bellunese di ˈticu per ˈ*rego* cui si congiunge l' elaborazione di -aticu in *-asego* dei dialetti delle prealpi venete e del rustico trivigiano: -aticu > *-arego, olárega, selvárego, companárego* ecc., *marzásego, compánasego, selvásego*.[4] Qui potrebbe trattarsi di un' evoluzione di ˈticu per ˈ*dəgu* a *d'go*, dove, subentrata posteriormente una vocale epentetica fra le due medie romanze e rivenuto il *d* in posizione intervocalica (dopo che il $^{v}d^{2v}$ era ormai ben progredito sulla via del dileguo), esso non potè associarsi al solito $^{v}d^{2v}$, ma ebbe uno sviluppo più lento ed incompleto.

Come il $^{v}d^{2v}$ padovano non potè scomparire negli esempi qui studiati ma venne ad arrestarsi alla liquida, così nel $d^{2}$, chiamia-

---

[1] Wendriner, *Pad. Mund.* 36.
[2] Ascoli, *Arch. Glott. It.* III, 284.
[3] Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 328.
[4] Salvioni, *Kr. Jahresbericht* IV, 1, 168; gli esempi con *s* ricorrono anche nelle rime del Cavassico, II, 323.

molo posteriore, di -ticu s' ebbe sviluppo a đ e di qui o a *r* o a *ž*. Una conferma di *ˊ-d'gu* < ˊ-ticu trovo nella risoluzione di -aticu nella toponom. in *-ègo* ed *-ago*. Di fronte al primo risultato (che è lo sviluppo normale di *-aigo*, *-aego*) il secondo si spiega 'senza sforzi' da *adgu* > *ago*.[1]

**16.** Avanti abbandonare il veneto mi sia permesso un cenno sull' epoca in cui probabilmente s' effettuò lo scadimento completo del *t* lat. intervocalico. Le prime tracce della scomparsa del $^{v}d^{2v}$ seguono a poco più d' un secolo e mezzo di distanza quelle del dileguo di $d^1$, documentabili nel *travice* per *traduce* nell' edictum Rothari e in *Trientum* da anteriore *Tridentum* nel capitolare del 825, verso la metà del secolo X. L' Olivieri porta *Proneo* < Petroneu mod. *Progno* (Ver.) già per il 947 e 994 (*Topon.* pag. 176) e *Muleseo* (*mollicetu), mod. *Moisè* (di nuovo nel ver.) 1039, 1090 ecc. (pag. 149). Nel *Codex diplom. pad.* del Gloria il più vecchio esempio che m' è accaduto di trovare è stato *Crea* < creta 954 (I, pag. 63), cui si potrà forse aggiungere *Festumbas* che corrisponde al mod. *Fostombò* 950 (I, doc. 40); seguono *Contrà* contrada 1026 e 1047 (I, pag. 185) e a Verona 1079 (I, pag. 283), *Pavi* < Patavi 1027 (I, pag. 156), *Pre* < Prete 1047 (I, pag. 185). La scomparsa su tutta la pianura veneta occidentale sembra generale negli ultimi decenni del secolo XII e nel principio del XIII; siccome il materiale toponom. sul quale mi baso è quello portato dall' Olivieri, nella cui raccolta i nomi storici anteriori al 1200 sono relativamente scarsi, questa costatazione non può però valere come terminus ad quem. È notevole in ogni caso che anche il codice diplom. padovano mostri ampio uso della scomparsa del $^{v}d^{v}$ secondario appunto dal secolo XII in poi. Qui alcuni esempi racimolati dalla raccolta dell' Olivieri: *Coezolo* < *cutica sec. XIII (pag. 118), *Viïxeo* 1209, *Viexio* 1225 (pag. 131) < vitex, *Viareçi* 1202 < vite (pag. 131), *Coegnari* 1227 < cotoneu (pag. 118), *Noueero* 1210 < nepita (ma nel sec. XI ancor *Novederiu*, pag. 123), *Graizada* 1189, *Graiçara* 1213 < crate (pag. 191), *Cómpeo* < compitu 1215 (pag. 191), *Semea* 1213 < semita (pag. 199), *Gomeone* 1195 < cubitu (pag. 192), *Monsmeado* 1227 < metatu (pag. 195), *Prea ponsaora* 1224 < *pausatoria (pag. 197), *Sturpeo* 1217 < struppu, *Corneo* sec. XIII (117). Ai casi di dileguo del $d^2$ si aggiungono quelli in cui $d^1$ era rimasto sia per vecchia sincope, poi superata, sia perchè preceduto da un dittongo che, come dimostra *Glugia* < Claudia 912 (*Cod. dipl. pad.* I, 41), alla fine del secolo nono s' era ormai monottongato anche nel veneto-padovano come p. e. nel

---

[1] Con un certo sforzo, dice l' Olivieri, che non ne sembra molto persuaso (*Toponomastica* 64), si potrebbe però spiegare da *-aigo* anche *-ago*. Non so però fino a qual punto tale spiegazione sia compatibile colla contrazione veneto-padovana delle vocali in iato. Il divario fra la topon. che è consequente nella sincope e le condizioni presenti di certi sottodialetti nei quali la vocale postonica fu restituita è un fatto che meriterebbe d' essere studiato a parte. Io vorrei cercarne il motivo nell' influenza del padovano e veneziano.

novarese, cfr. p. e. *Oppeano* Isola Scala nel sec. XIII, ma *Opdano* 895, *Opedano* 969 (Olivieri, *Topon.* 150). Non so se sia un puro caso che i nomi locali con $^{v}tr$, $^{v}dr$ presentano nel materiale dell' Olivieri e nel *Cod. dipl. pad.* caduta della dentale soltanto in un' epoca più tarda: a Merlara (Pad.) abbiamo *vedre* in *Flumenvedre* nel 955 (*Cod. dipl. pad.* I, 65), a Venezia *Metranu continua con *Midrano* nel 1152 (*Cod. dipl. pad.* II, 407 mod. *Mirano*), nel veron. abbiamo *Madregnago* nel sec. XIII (Olivieri 86), nel padov. (Vigonza) *Pedraga* 1028, mod. *Peraga* (Ol. 90); bisogna rimontare fino al trecento per aver il primo esempio di tr > *r*: *Terapero* 1224 (Ol. 90), *Auarola* (*aqua-*) 1296 (Ol. 133). Ma con quest' ultima data arriviamo quasi precisamente all' anno della cronica degli imperatori (1300) che ci dimostra chiaramente come la scomparsa delle dentali (interv. e avanti *r*) sia un fatto riconosciuto dalla lingua aulica veneziana dal primo suo nascere. Le oscillazioni non rispecchieranno qui la lotta per l' introduzione del nuovo fonema nel veneziano letterario, ma le eterne vicissitudini del conflitto d' una dizione letteraria, arcaica e a modo suo latineggiante col dialetto vivo e indomabile delle masse. E qui potrà sembrare inutile il ricordare come secondo la nota affermazione dantesca già nel trecento (ma probabilmente anche un paio di secoli prima) fosse in moda nel padovano la contrazione delle vocali in iato secondario prodotto dalla caduta del *t* intervocalico.

17. Il gruppo emiliano mostra condizioni eguali o molto simili a quelle del lombardo orientale e per conseguenza meno progredite di quelle del veneto e del ligure-piemontese: la tenue scende alla media che in esito si svolge alla sorda e regionalmente può sparire in questo caso nelle parlate moderne. Oscillazioni troviamo solo sul confine. Ma, mentre questi dialetti si allacciano nel mantenimento del $^{v}d^{2v}$ al lombardo orientale ed ai dialetti alpini, la parte più orientale, il romagnolo, che sta in diretta congiunzione col gruppo centrale, si collega al toscano nella conservazione almeno apparente di $^{v}d^{1v}$, fonema che ora per la prima volta constatiamo nel tratto fin qui studiato, fatta eccezione per il friulano dove il $^{v}d^{v} = {}^{v}d^{1v}$ fu ristabilito per processi analogici. Dal toscano l' emiliano si stacca invece risolutamente per il $^{v}t^{v}$ > $^{v}d^{v}$ che, come si vedrà più avanti, varca in alcuni punti lo spartiacque dell' Appennino.

Nell' antico pavese le condizioni linguistiche sono quelle dell' alessandrino le cui tendenze questo dialetto condivise per tutto il medio evo, sia nella soppressione del $\bar{g}$, sia nell' elaborazione del $d^{2}$ a *g*. Nel dialetto cittadino odierno questa vecchia corrente occidentale fu ben corretta dal nuovo strato idiomatico; nel contado restarono però alcuni esempi di cui si fece cenno più sopra e che furono studiati diligentemente dal Salvioni nella sua profonda ricerca sull' *antico dialetto pavese* (pag. 7—10 dell' estratto). Ai quattro vocaboli cittadineschi con *g* epentetica che dobbiamo di nuovo al Salvioni: *mega*, *argüss*, *üsghei* e *bagá* non so aggiungere da uno

spoglio del „dizionario domestico pavese-italiano“ che *nià, miöla* e *cöva*, i quali continuano una differenza importantissima nell' elaborazione della media e della tenue che ricorre in tutta la vecchia letteratura pavese e dimostra come sia necessario distinguere anche qui fra il *ᵛdᵛ* e il *ᵛtᵛ* latino. A -atu > *à* in *prà, bugà* (contro latu > *lo*) s' oppone la costanza del *ᵛd¹ᵛ* in esito romanzo: *spüd, brœud, nœud, rüd* (forse attratti dagli altri esempi con *ᵛd²ᵛ*), *asëd, ciod, dad, red, vid, trid*, mentre il dialetto di Voghera distingue più chiaramente fra i risultati di *d* e *t* in esito e dà *ni* e *nö* contro *ręd* < rete, *nvud* e *fräd, ręd* < rigidu, *did*. Più consequente è (sempre sul confine lombardo) la scomparsa della media dentale primaria e secondaria in esito romanzo nelle desinenze verbali -*ato*, -*ate*, -*ita*[1] a Piacenza (Gorra, *Zeitschr.* XIV, 152). Qui troviamo per la caduta di *ᵛd¹ᵛ* oltre gli esempi pavesi *piöcc* e *malëtt* cui si aggiungono a Parma (Gorra, *Zeitschr.* XVI, 375) *raviža* (che mantiene la dentale nella limotrofa parlata lombarda di Cremona, dove attenderemmo appunto la scomparsa) e *trávsa* penzolo. Nel mantovano abbiamo condizioni speciali che farebbero pensare sulle prime ad influsso veneto, sia per il dileguo del *ᵛd¹ᵛ* in proporzioni ben maggiori di quelle che incontriamo nel restante del gruppo, sia per l' espuntazione moderna e incondizionata della dentale in esito, sia infine per la scomparsa sporadica del *ᵛd²ᵛ* intervocalico. Eppure l' influsso veneto che non sarà mancato certamente in singoli casi non sembra aver turbato profondamente lo sviluppo autoctono del dialetto nemmeno nel trattamento della dentale. Abbiamo quindi *mo, spe, da, ciò, nu, cru, ni, spu* (e *spud* con *d* sostenuto da *spudar*), *scu, re, se, asé*, -*atu* > *á*, mentre l' antico dialetto preferiva mantenere la dentale [cfr. Salvioni, *Rendiconti r. ist. lomb.* XXXV, 964]. Questa serie continua, in quanto alla dentale precedeva un dittongo (da *a, ē, ō*) anche al sud del Po; *ni* è spiegabile o supponendo dileguo d' un *d* primario come in *nu, cru* o analogia del solito *ñiál*, nel qual caso *nu* e *cru* sarebbero rifatti sul femminile. Generale è il dileguo

[1] Con desinenze verbali s' intenderanno col Gorra la 2ª plur. indic.: *ăndę́, sĭnti* e il part.; se usciamo da questi limiti e da -ata > *á* : *strá, ghiá* pungolo < *aculeata (Gorra, *op. cit.* pag. 135), il *d* finale ricorre frequente forse più per motivi radiofonici che per una tendenza del dialetto. Dal Foresti (*Vocabolario piacentino*) ho: *rid, rod, vëd, crëd* (1. pers. sing. pres. e inf.) che saranno ricalcati sull' infinito regolare **ridar* ecc. in cui la scomparsa dell' *r* è analogica: cfr. *ess* essere), *bròd* (che per l' *ǫ* non può essere indigeno), *did, mnud, vlud,* (*ręd* nello studio del Gorra che nel Foresti suona *reda* e potrà aver di qui la dentale), *sęd* (pure dal Gorra e mancante nel Foresti) che sorprende allato a *se, asé*. Per $d^2 = g$, *v* trovo *segla*, plur. *segal* setola che sembra più popolare di *sevôla* ‚termine di stamperia; spazzola di setola per setolare i caratteri‘, vocabolo che, come si deriva dall' accento, presuppone una base **seola* non conforme alle tendenze dialettali piacentine. Il *g* di *segla* avrà però tutt' altra ragione del *g* pavese ant.; esso sembra ripetersi da anteriore *sedla* per influsso della liquida. Un secondo caso eguale è *růglà* rotolare, donde *růglōn* rullo da trebbiare e *růgal* rullo. Un terzo simile è *sagůl* satollo, se, come mi par probabile, si potrà partire da un vecchio **saglá* soppiantato da *sagůlà* (rifatto quest' ultimo su *sagůl*).

del *d*[1] rimasto intervocalico, quando non precedè un dittongo preromanzo: *gniál*, *co(v)a*, *nua*, *crua*, *mióla*, *pjœčć*, *grezár*, *malett* cui s' oppongono il solito *sudàr* (che è comune anche al basso bresciano e al bergamasco della pianura), *padúm* palude che è irregolare anche per altre ragioni, *pdagn*, *pdón* che non è del vecchio fondo idiomatico per motivi lessicali[1] e *radsèll* venuto forse dal cremonese. Illusoria è la caduta di *ᵛd²ᵛ*: per *rigolàr* sarà necessario risalire al solito *riglàr*, *crea* è d' importazione anche nel bergamasco, trevigliese e bresciano, *mnuaja* potrà spiegarsi dall' influsso di *mnù*, *fraja* è notoriamente veneto e dall' oriente verrà pur *bèola*; *seia* potrebbe ridare il veneto occidentale *šéǧa*, regolare da *set'la*. Condizioni spiccatamente emiliane e in generale più floride nel mantovano che nelle varietà emiliane fin qui esaminate[2] mostrano i proparossitoni con *ᵛd¹·²ᵛ* conservato: *úmad*, *zérbad*, *tévad*, *dsévad*, *sbiávad* e il fem. *lampda* < lampada col *d* di *sozzda* (di qui con metatesi *sodza*) < *soccitas. Sulla destra del Po, al confine settentrionale reggiano troviamo di nuovo caduta del *d*[1], in quanto esso rimase intervocalico e non seguiva ad un dittongo preromanzo, e scomparsa evidentemente non troppo antica del *d*, *t* in esito, quando precedè un dittongo romanzo. Dall' ottimo studio del Malagoli sul novellarese[3] derivo gli esempi seguenti: *piǭč*, *fe*, *pe* (anche plur.), *nijolín* e *ni* nido, *kova* contro i soliti *nūda*, *krūda* e *veder*, *kreder* ecc. da anteriori *vedr̥*, *kredr̥* e *tsévd* < *dissipidu, *téved* da *tsév'd̥*, *tev'd̥*, poi -atu, -atis, -ati, -atem > *ę́* (-ata > *ę́da*), -itu, -iti, -itis e -etis > *í* (e con questo caso andrà *dī* < dejidu), -ete > *ẹ̄i̯*, *ažẹ̄i̯*, *sẹ̄i̯*; *anvǭ* nipote, *adrẹ̄* dietro, *lē* lato. Forse per analogia al participio di 1ª con. *ītu* e *ūtu* si svolsero a *í*, *ú*, mentre *mẹ̄d* miete si risente al pari di *kred*, *ved*, *sed* dell' influsso degli infinitivi proparossitoni e *mūd* muto, *spud* sputo, *nǭd* nuoto ecc. devono la dentale ad analogia delle forme in cui il *ᵛdᵛ* in posizione interna doveva venir conservato; *skud* non sarà di sviluppo pienamente popolare, *amǭt* ammodo deve risentirsi dell' unione

---

[1] Ormai nel trevigliese, come derivo dal vocabolario del Facchetti, nel cremasco, cremonese, piacentino, parmigiano, reggiano, mantovano, mirandolese, modenese e novellarese (tracce non mancano neppure nel bolognese) in luogo di *piede* subentra il derivato ‚*pediccino*' > *pzein*: p. e. piacent. *pza* pedata, *pzon* piedone, novellar. *pzęda* calcio, *pzagęda* ecc. Interessante, che questo diminutivo che s' estende al sud anche a dialetti toscani (lucch. *pedizzoro*) trovi al nord una continuazione nel „pedinino" veneto-mantovano. Cfr. Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 376.

[2] Ma a Parma (Piagnoli, *Fonetica parmigiana* § 105) trovo *tęved*, *dseved*, *cǫmed*, *lumed*; a Piacenza contro *mǫrbi* portato dal Gorra e *sǫli* che per l' *ǫ* non sembra popolare (ma l' Appennino piac. ha giustamente *söli*) *tęvad*, *tsęvad* = *gůmad* gomito, *gravda*, *lāmbda* e i due esempi d'evoluzione impopolare *comod* e *ümid*.

[3] *Arch. Glott. It.* XVII, 29—146. In una nota a pag. 55 il Malagoli, che ci promette di trattare più avanti il problema delle dentali, asserisce giustamente che la causa della scomparsa della dentale in esito è da attribuirsi al dittongo precedente. [Il secondo fascicolo dell' *Arch. Glott. It.* XVII venne pubblicato alcuni mesi dopo che il mio manoscritto fu spedito allo stampatore. Il M. tratta delle dentali ai §§ 230—233, 251, 252, 313 e 313b.]

colla preposizione *de* '*a modo di*' in un' unione ben vecchia: in *vōd* vuoto sarà ammissibile l' azione del verbo e in *fred* freddo si dovrà partire dal frĭgdu che servì di base anche all' evoluzione toscana, come dimostra la vocale che presenta l' evoluzione di *ĭ* in sillaba chiusa. Condizioni molto simili troviamo nel mirandolese[1] in cui -atu dà *à*, -etis > *î* (e di nuovo *dî!*), -etem > *ée*; *asée, sée*, -itu > *-í*; *nvó, adrè* ma *scud, nud, crud* (questi due ultimi probabilmente analogici), *ved, cred* (rifatti dall' infinitivo) e il solito *sud*, poi i proparossitoni *mòrbad, tsevad, lamda*. Per *d* > ø intervocalico abbiamo anche qui *co(v)a, raís, piòč, nî, pe, gnal* cui s' aggiungono *muròini* emorroidi, *tros* ,tralcio' fusto, contro *nuda, cruda* rifatti sul maschile e contro *dd* nei proparossitoni: *créddar, véddar, riddar*. Col mirandolese combina anche il modenese, dove mi sia permesso citare un esempio di *d* irrazionale in *rudea* > ervilia studiato nel suo vocalismo da ultimo dal Bertoni (*Dial. di Modena* 31).

18. Nel bolognese e romagnolo in cui, come dimostrano per Ravenna i numerosi esempi di *d* < $^{v}t^{v}$ del primo volume dei *monumenti ravennati* del Fantuzzi, lo scadimento della tenue intervocalica alla media è ben vecchio, continuano le medesime tendenze. È notevole però come gli esempi di caduta del *d*[1] intervocalico vadano sempre più diminuendo, mancando in quest' ultimo sottogruppo pressochè interamente esempi sicuri del dileguo. Al ferrarese *cova* coda corrisponde il bolognese *cô* dove, caduto il *d*, la vocale finale in iato venne soppressa, ma a coda difficilmente si allaccia il faentino *gô*, che ha il significato di ,ventresca, carne floscia'[2]. Il *cô* (e *scuvatlær* scodinzolare, *guvânna* equiseto) di Bologna pare escludere che si tratti della scomparsa di gran lunga posteriore di *d*² fra due *a* (risp. a Faenza avanti *a* atona finale), perchè la scomparsa della dentale in *cô* è anteriore alla dittongazione di *ō* > $\overset{a}{o}u$. Caduta ben vecchia della dentale in posizione intervoc. troviamo pure in pede > regg. *pe*, bol. *pä*, rom. *pè*, dove la vocale si presenta quale risultato d' un antico iato; contro la supposizione d' una „sincope in fonetica proposizionale" che il Malagoli ritiene possibile per il reggiano (§ 55) parlano la differenza fra la vocale in *piede* e in *dietro* nell' em. e romagn. e il plur. *pi* nel romagn. e bolognese. Difficilmente vecchia sarà invece la caduta del *d* nel bol. *brâja* che ha come forma laterale *braina* (bol. ant. *brayda* e *brayna*); il trattamento della vocale che ebbe l' evoluzione di *a* in sillaba chiusa parla chiaro. O l' *j* di *braja* è derivato da assimilazione della dentale all' *i̯*, o il *d*¹ scadde come il *d* secondario in contatto coll' *a* atona. Pur troppo la lista degli esempi s' assottiglia di nuovo, subentrando nel ferrarese in pedica

[1] Meschieri, *Vocabol. mirand.* Bologna, 1873.

[2] Per questo ravvicinamento, dove non sfuggirà al lettore l' assimilazione quantitativa fra le due cons. anche nel bol. *guvânna*, mi sembra assolutamente indifferente il trovare *coda* nel solito significato anche nel Morri. Per l' etimologia del faentino *gô* sarà da ricordare il *sgueggn* floscio dell' Ungarelli.

l' elaborazione in *pèca* (*a pèca* = a piè fermo) che continua per le lagune a Venezia e ricorrendo in luogo del settentrionale medulla quel *merulla (*mròla*) che c' è ormai nel novellarese (*marola*) e che avremo spesso occasione di rintracciare nei dialetti centrali. Come il *nî* del tratto occidentale potrebbe risentirsi dei derivati *nijolín* e *gnal*, così risalgono certamente a *nid* i derivati del tratto orientale p. e. *nidà* nidiata, *snidàr* snidare. L' eguale trattamento delle dentali in esito, dove $^{v}d^{1}$ converge con $^{v}d^{2}$ per motivi secondari (analogici o flessionali), conduce alle solite ricostruzioni secondo $^{v}d^{2v}$ in nuda, cruda; per vedo, credo, rido continua l' analogia dell' infinito proparossitono tanto più evidente in quanto il raddoppiamento della dentale e l' elaborazione della vocale tonica si staccano chiaramente dallo sviluppo normale. Radice > *radís* si tradisce al primo esame per un rifacimento da anteriore **raís*, attenderemmo altrimenti **rdis* o **ardís*, e *raise* troviamo difatti nelle antiche poesie popolari bolognesi (Monaci, *Crest.* 291). Contro *cova* sta fer. *pdòcc*, bol. *bdòcc* che potrebbe essere l' elaborazione indigena della forma toscana. Nè potrà infine sorprendere il *d* di *dieci* non solo in *onǵ* undici ma anche in *doǵ*, *treǵ*, *seǵ* del bolognese (*onds*, *dods* ecc. del romagnolo). Più al sud, nel faentino, cessa almeno apparentemente l' ultimo esempio; a *cova* corrisponde qui *coda*, dove $^{v}d^{1v}$ ebbe il medesimo trattamento di $d^{2}$ in *greda* creta, *seda*, *meda*, *nvöda*; rimane ancora l' incerto *pè*. Dal faentino, forlivese, cesenate in giù troviamo conservata la media dentale come in buona parte del marchigiano e nel toscano: per questo riguardo abbiamo ormai abbandonato interamente le condizioni idiomatiche dell' alta Italia.[1]

**19.** Notevole anche in parte del tratto orientale il raddoppiamento di $^{v}d^{1,2}$ quando esso segua immediatamente alla tonica nei proparossitoni, fatto che abbiamo constatato già nel mirandolese e modenese e con cui combinano anche p'r, v'r > *vv'r*. Se la trascrizione del vocabolario del Ferri è sufficentemente esatta, l' evoluzione manca nella parte più settentrionale del gruppo, nel ferrarese, ma continua per Bologna ad Imola, mentre al sud già il faentino, secondo il Morri, sembra non conoscere il raddoppiamento che non trovo (per *d*) neppur nella parte più settentrionale delle Marche. Esso è ben vegeto nell' Appennino bolognese, come risulta dal recentissimo lavoro dello Zanardelli[2], ritorna al di là dello spartiacque toscano nella colonia emiliana di Gombitelli con delle irradiazioni interessanti e ricomincia all' oriente del fiorentino nel sottogruppo aretino. Il motivo fisiologico dell' allungamento sembra risiedere nel contatto

[1] Fra gli esempi di *d* scaduto non posso annoverare il *tmiosa* (timida) del *Pulon matt* I, $32_5$, $53_{13}$ che non trovo sotto nessuna veste nei vocabolari emiliani, romagnoli e metauresi e mi pare una formazione cervellotica dell' autore la quale sta del resto in opposizione alle tendenze dialettali del cesenate che conserva il *d* latino.

[2] *Saggi folklorici in dialetto di Badi, con glossario.* Bologna 1911. — Mi spiace di non poter consultare per l' Appennino modenese i *Dialetti* del Pullè in *Appennino Modenese*, Rocca S. Casciano 1895.

della media primaria e secondaria colla liquida sillabica seguente. Sulla possibile relazione fra questo fonema e trattamenti in parte simili delle tenui latine nei proparossitoni nel toscano dovrò ritornare più avanti. Importante è il fatto che la media latina fu qui conservata, il che sembra parlare per una sincope ben vecchia dell' *e* postonica avanti la liquida iniziale della sillaba d' uscita del proparossitono (quindi p. e. credere > *credre* in un periodo quasi „preitaliano“ nel quale il $d^1$ non era ancora scomparso). Ad egual risultato ci porta lo studio della vocale tonica che mostra sviluppo della stessa come in sillaba chiusa (p. e. contro ē, ĭ > *ḁ̊i̯* in sillaba aperta *å* come in sillaba chiusa in *krådder* = *arzåvver*, *påvver*, *żanåvver* = *vådva*, contro ū > *u*, — *o* nell' antipenultima: *novvla* nuvola, *sovver* sughero, *ovver* < *ubere, contro ī > *i*, — *e* in *redder* ridere). Egualmente anteriore al dileguo del *d* nella finale dello sdrucciolo è (come nel lombardo orientale) la sincope della postonica in *tepidu*, **dissipidu*, *morbidu* ecc. cui si accennò ripetutamente più sopra; forse a questa categoria appartiene bol. *cänd* < candidu (anche mod., mirand. e romagn.), mentre bol. *râta* < rapida erta che è anche venez., ver., mant., mirand. e romagn. (*rat* 'rapido' anche berg., bresc. e comasco) o risale ad una sincope lat. volg. (confr. per quanto posson valere tosc. *ratto*, vallone *rate* — ma qui la vocale finale fa sembrare ben poco probabile questa supposizione, se essa non è dovuta alla forma laterale *rade*!) oppure la ragione del *p* non passato alla media andrà ricercata nella differenza fra *a* finale più conservativo e le altre vocali d' esito romanzo.

**20.** Il $d^2$ rimane in posizione intervocalica naturalmente anche nella parte orientale del gruppo: il dileguo è raro e tolta, per dir col Mussafia, l' elaborazione della sillaba finale $d^2a$, evidentemente eccezionale. Il bol. *grella* e *grellja* che il Gaudenzi (pag. 40) vorrebbe da *cra(t)ella* significa 'persiana' ed è come il faentino *greglia* un rifacimento di 'griglia'; il bol. *buvinèl* imbuto non può venir spiegato colla semplice aferesi della dentale e con *v* epentetico svoltosi dall' *u* precedente (come negli agg. in -uus > *uv* secondo quanto sembra ammettere il Gorra, *Epentesi* 572), ma vi si avrà incrocio con *bävver*. — Interessante nel bolognese, nell' imolano, nel faentino e almeno in proporzioni più modeste nel dialetto di Cesena e Ravenna, quindi proprio fino al confine marchigiano[1] è la scomparsa del $d^2$ intervocalico avanti l' *a* atona finale

[1] Nel *Pulon matt* (dial. cesenate) pubblicato con non pochi errori dal Bagli (Bologna, 1887) troviamo *-ata* nel part. (e come suffisso) ridatto senza alcuna consequenza (nella scelta fra le due forme ha influito moltissimo la necessità metrica) per *-ada*, *-eda* ed *-a*, *-e*. Nel participio *-uta* può scadere ad *u*: II, $17_{,3}$, IV, $8_{,6}$, $14_{,6}$, $15_{,8}$; per *-ita* non ho esempi. Il dott. Schürr, che prepara un lavoro sul romagnolo meridionale mi favorisce l' indicazione che nel moderno cesenate, specialmente nel contado, l' *ę* da -ata è ben vegeto (anche *strada* > *strè*, ma nel Pulon *stra* I, $39_{,7}$ contro plur. *strad* III, $42_{,2,\,4}$); nel contado ravennate vi dovrebbe corrispondere *-ęa*. Su questo caso, importante per la presenza dell' *a* finale e che potrebbe forse rispecchiare una

che trova una restrizione nel maggior numero dei casi nell' analogia flessionale e presenta serie difficoltà appunto per il carattere e la scarsezza degli esempi. Il Mussafia (*Romagn. Mund.* § 192) notava giustamente: „nel suff. -ata, -ita abbiamo come risultato *ê, î* : *garnê, snarbê* (nerbata), *frî* ferita. Si confronti con questi esempi anche *prë* per *prëda*, dove cade la sillaba finale *da*." Per la soppressione d' un' intera sillaba non saprei trovare una spiegazione fonetica. Supponendo invece, che la dentale in immediato contatto colla vocale *a* (la quale ha un' elevazione linguale minima) sia scomparsa per assimilazione (riduzione e soppressione dell' elevazione linguale della media lene) al suono seguente, cessa ogni difficoltà, perchè l' *a* atono venuto in iato seriore colla vocale tonica doveva necessariamente sparire: cfr. uva > *û*, *alsî* liscivia, *stû* stufa, *pû* < pupa, *vî* via.[1] Che d' altronde il *d* mostri nel romagnolo una facilità del tutto particolare ad assimilarsi all' articolazione del suono seguente risulta dalla palatalizzazione di *di̯* romanzo in *ǵ*: cfr. *merigiana* meridiana, *cugitór* coadiutore, *ugenza* udienza, *gvergia* guardia,[2] imol. *burgion* bordiglione, *fastigi*, *bangera* bandiera, *custogia* portati dal vocab. del Mattioli. Nel fem. del part. al mantenimento del *d* nel faentino, che qui si stacca p. e. dal cesenate e dal bolognese e in generale dal romagnolo, avranno contribuito motivi flessionali, giacchè negli altri casi, sia nel suff. -ata (dove però in molti neologismi si conserva la dentale), sia in *strê* strada la scomparsa del $^{v}d^{2v}$ è normale. *Grêda* grata pare risentirsi della dentale conservata in *gardèlla*, *gardézz*, *gardizzen*; *spêda* non apparterrà al vecchio fondo linguistico, ricorrendo in egual forma anche nel bolognese che è più radicale del romagnolo nella soppressione del $d^2$ fra due *a*; inconcludenti di fronte a *prë* possono sembrare *meda* (col *d* di *mdè* accatastare?) e gli altri casi di -ēta > *-eda* (*greda* creta, *seda*—*muneda* non è 'regolare' per l' *u* protonico!), essendo l' *e* tonico nel faentino e in generale nel romagnolo sicuramente succedaneo d' un dittongo discendente **-e̯ida*,[3] sicchè la dentale non si trovava nella solita posizione intervocalica. Egualmente di poco valore è *muda* che come termine di caccia è d' importazione anche nel romagnolo e come

contaminazione del romagnolo settentrionale col ferrarese, sarebbe interessante aver ragguagli più precisi. I testi metrici del Biondelli (*Saggio* 364—374) non danno per Forlì, Lugo e Fusignano (contado di Ravenna) che *-äda, -eda*.

[1] Che l' apocope abbia avuto luogo in epoca recente lo dimostra la persistenza dell' *û* ed *î* che in esito anteriore si svolsero ad *ô*, *ê*.

[2] Mussafia, *Romagnolische Mundart*, 148. Con questi esempi andranno anche *anvilia* del cesenate *Pulon matt* I, $47_{,4}$; II, $16_{,3,7}$ (cfr. Morri *invigia*) e *armliè* rimediato IV, $8_{,7}$. Nella scrittura che, a quanto credo, ricorre in tal caso solo in questo testo e che può venir letta *ǵ* per l' equazione $l + j = ǵ$ non vorrei vedere una fase anteriore del moderno *ǵ* (che pure non riuscirebbe nuova al lettore). Forse è soltanto una preziosità di scrittura del *Pulon*, ma non si dimentichi però la formazione dotta del bergam. ustico e del trent. occid. *invélia*, nella quale $d + i > l + i$ corrisponde p. e. al tosc. *cèlia* < accedia e si cfr. pag. 134.

[3] Non giova qui richiamarsi a coda > *gô*; al contrario l' espulsione di $d^1$ si manifesta anteriore ad ō > *óu̯*, quindi molto anteriore a $^{voc.}d^{2}{}^{voc.}$ > *o*.

deverbale può risentirsi del verbo. Ma una seria difficoltà si presenta in *rôda* col *d* fisso, mentre attenderemo secondo la supposizione avvanzata più sopra il semplice monosillabo. Sarà lecito pensare all' influsso del plurale, in cui il *d* doveva rimanere? In nessun caso poi si dovrà dimenticare che il bolognese presenta delle condizioni simili ma non interamente eguali alle faentine. Benchè più conseguente di questo dialetto nella soppressione del *d*² nel nesso *ata* che suona *œ* non solo in *strœ* ma anche regolarmente nel suff. (*ramœ́*, *ruccœ́*, *asnœ́*, *čtœ* 'testata' [1] ecc.) e nel fem. del participio, il bolognese dà pure *prêda* = *rôda* e, quantunque l' importazione dei due vocaboli dal settentrione non sia esclusa, pure il vocalismo non tradisce nè tracce d' anteriore iato, nè indizi di sviluppo altrimenti irregolare. Abbiamo anche qui influsso dei rispettivi plurali, o la scomparsa della dentale è condizionata nel bolognese dalla presenza di due *a*, di modo che questo dialetto presenta una notevole restrizione rispetto al faentino? E quale sarebbe il motivo fisiologico di questa tendenza, data la divisione sillabica recisa del nostro sistema? Al sud il cesenate moderno che nel verbo estende analogicamente l' eguaglianza del participio maschile e fem. sing. di prima coniugazione a quello delle altre classi verbali non conosce, a quanto mi si riferisce, soppressione della dentale in p e t r a d' accordo col dialetto di Ravenna, ma nel *Pulón matt* ritorna però la differenza fra *pre* III 1, 5 pietra e il plur. *pred* III 1, 7. La restrizione che si sarebbe tentati di fare per il bolognese può essere dunque in realtà illusoria. Senza allungarmi di più su questa evoluzione speciale, sulla quale mi basta aver richiamato l' attenzione di chi, avendo un numero maggiore d' esempi e cognizioni migliori del romagnolo, potrà chiarire del tutto la questione, mi sia lecito di constatare come il progressivo allenimento della tenue latina accenni (indipendentemente e lontano dai due centri di soppressione delle medie secondarie, il piemontese e il veneziano), alla tendenza latente anche in dialetti in tal riguardo meno evoluzionisti a sopprimere la dentale intervocalica in circostanze atte a promuovere od accelerare il dileguo. Il fonema ricorda davvicino la tendenza di certi dialetti ladini ad assimilare la dentale all' *u* finale.

**20.** In esito romanzo il *d*² viene soppresso anche nel bolognese e faentino. Questa tendenza è posteriore allo sviluppo dei dittonghi *éi*, *óu* dopo i quali il *d* rimase come dopo consonante. Non sfuggerà il parallelismo notevole ed importante di *-eda* (invece di -**ê* da

---

[1] Nel bolognese -ada > *a* (donde *á*) è anteriore al sec. XIV, come dimostra il n. loc. *Stra maore* 1377 nei documenti del Gaudenzi. Gli antichi testi portati dallo stesso autore rispecchiano però malamente l' antica parlata bolognese: essi rifanno in diverso grado la lingua aulica che si propagava dalla scuola, talvolta senza punto attenersi al modello del dialetto cittadino (pag. 132 sg.). Sarà p. e. ben difficilmente indigeno il *murauri* che si legge costantemente nel „libro delle riformagioni" (1302) che si potrebbe ascrivere a un notaio veneto, pavese o milanese.

-eta) col bol. *anvåud* nipote, *våud* voto, *råid* rete, *såid*, -etu > *åid* (anche nei n. loc.) ecc. contro -atu, -ate, -atis > *á*, -itu, ite > *é*, -uto > *ó*; faent. *nvöd, rëd, sëd, ëd,* ma *-ê, -î, -û.* Ritornano le solite eccezioni in parte già studiate nell' emiliano occidentale; *al sûd, al spûd, al mêd* poi bol. *estâd* (ma ferr. *istá* e faent. *instä*) su cui avrà influito probabilmente il toscano e *ažá* aceto,[1] irregolare in quasi tutto l' emiliano.

## II. I dialetti dell' Appennino.

1. Al sud del gruppo emiliano le Marche presentano una rapida transizione dal tipo settentrionale al meridionale. Nel breve tratto fra l' Esino e il Tronto s' incrociano diverse tendenze non sempre chiaramente delineate che tradiscono importanti sovrapposizioni idiomatiche e non possono per ora venir rilevate che sommariamente ad onta degli studi diligenti del Crocioni[2] e del Neumann-Spallart.[3] L' Ascoli[4] accennava già nel 1882 a un' „irruzione d' italianità"; se sotto questo termine è lecito intendere influssi toscani, nel nostro caso giova ricordare due cose. Al sud del Metauro, sul confine eugubino, Piòbbico, Acqualagna, Cagli e Frontone mostrano, come potei rilevare personalmente nella primavera 1910, nel trattamento delle dentali condizioni essenzialmente simili a quelle del gruppo eugubino-aretino. Il bacino dell' alto Metauro tradisce poi secondo il vocabolario del Conti incertezze del tutto particolari e in contrasto coi dialetti marchigiani più meridionali, predominando in esso la trascrizione colla tenue.[5] Vedremo

---

[1] *Azà* aceto a pag. 25 del vocab. dell' Ungarelli è un errore di stampa.

[2] *Il dialetto di Arcevia,* Roma 1906; *Lo studio sul dialetto march. di A. Neumann-Spallart* (*Studi Romanzi* vol. III).

[3] *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche* in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVIII, *Weitere Beiträge* nel suppl. 11. della stessa rivista.

[4] *Arch. Glott. It.* VIII, 127.

[5] Mi sia lecito aprir qui una parentesi e studiar la sorte delle dentali negli esempi del vocabolario di E. Conti. Il Malagoli osservava non molto fa che ‚la digradazione della mediana sorda a sonora, che nell' emiliano è regola, è rara nella valle del Metauro, dove, come apparisce dal vocab. del Conti, la conservazione è la norma' (Le Marche IX n. ser. IV, 239). Ora il termine metaurese può apparire anzitutto un po' troppo ampio, in quantochè il voc. del Conti ridà specialmente la parlata delle valli superiori del Metauro, del Candigliano e del Foglia (più vicine al sottogruppo toscano d'Arezzo e all' umbrotoscaneggiante di Gubbio), ma non quella delle valli basse, giacchè Pesaro, Fano, Montecchio, Cartoceto, Mondavio, Corinaldo e Senigallia mostrano il digradamento normale. L' unità linguistica dell' alto metaurese coll' attiguo eugubino-aretino risulta evidentissima per la coincidenza del lessico e nel caso nostro anche per la comunanza delle eccezioni. Proprio all' eugub. e al metaur. è il digradamento in *streda* — contro *stratè* distendere il grano sull' aja — *códica, misídia* (term. di gioco: una partita alle carte a quattro) contro *mistichè* — Gubbio *ărmẹṣtəkẹ̄* — (e a Scheggia, presso Gubbio, sul confine marchigiano e Cantiano *miṣtekē*), *paidlr, ánnẹd* andito (con assimilazione ben vecchia, forse sotto l' influsso della numerosa classe degli esempi in *'idu*; Gubbio *ánnəde*), in *guadrín* quattrino, *maisteda* tabernacolo (Gubbio *maṣtadúčča*, ma ormai a Burano *maṣtẹda*). A conto di prestito marchigiano-romagnolo

più avanti come tutto il tratto occidentale manifesti almeno nel consonantismo un' „irruzione“ umbra, mentre nel tratto meridionale l' abruzzese sconfina al nord del Tronto e s' estende lungo il mare fino alle rive del Chienti. Ciò premesso, non sembrerà strano l' incrociarsi di tendenze in parte eterogenee nelle Marche anche nel trattamento della dentale.

2. Il confine meridionale di $^{v}d^{v}$ < $^{v}t^{v}$ non si può determinare con precisione, come nelle Marche non si può stabilire in generale, almeno per ora, un confine chiaramente delineato per la riduzione delle tenui intervocaliche. Nel *Grndr.* I², 708 il Maestro dice: „*t* fra vocali resta (= si estende dal sud) fino ad Ancona e Pesaro.“ Ma al sud di Pesaro Fano e Senigallia danno per regola la media; per Ancona il Crocioni nota la digradazione della gutturale e „raramente, della dentale“. A Jesi, sull' Esino, lo stesso autore nota *stado*, *nado*, *dedo*, *acedo*, *éde* avete, *dide* dite, *veridà*, *udo* avuto, *salvadigo* e la recentissima esposizione di R. Gatti (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXIV, 679) conferma la notizia del Crocioni con un bel numero d'esempi; al sud d' Ancona troviamo del resto $^{v}t^{v}$ > *d* nel recanatese,[1] nella parlata di Montelupone e di Macerata[2] fra il Potenza e il Chienti. Risalendo la montagna, E. Raffaelli[3] osservava a proposito di Cingoli che „facilmente si lascia la *t* nei participi pass.“ ed egual caso troviamo su tutta la zona da Cingoli, S. Severino a

---

dovremo mettere *svoidè* e *svoid* vuoto (però anche a Scheggia *ẓgǫịdę́*), *madón* (che nell' eug. suona *mătǭnə*) e forse *rugwelè* rotolare dal già studiato *ruglè* < *rudlè*. Anche nel conservamento della media dentale abbiamo influsso occidentale, e pur qui combinano nella scomparsa eccezionale del *d* *ráica* (eug. anche *rálka*) e *checanottolo* spazzanido (*caccantolo* anche ad Arcevia), come ritorna pure lo stesso trattamento della postonica in *fráid* (Gubbio *fraido*). Pur troppo non ho raccolto nell' eug. i riflessi di rubidu e rapidu che andrebbero confrontati coi metauresi *grugǵ* ruvido e *ragǵ* rapido nei quali abbiamo scomparsa probabilmente non recente del *d* nella finale del proparossitono e anteriore passaggio della tenue iniziale della prima sillaba postonica alla media. Un ultimo punto di contatto trovo nella tenue conservata avanti *r* anche nei casi in cui il fiorentino e l' italiano la sostituiscono con *d*: *matregè*, *matrella*, *matriće*, *pétria* imbuto (*tr* è conservato anche ad Arcevia, ma ormai non più a Jesi), e anche qui concordano nella stessa eccezione *mẹdre*, *pẹdre* e *lẹdre* e le eguali forme eugubine. Una divergenza che sui confini romagnoli non sorprende e può avere una causa nella scomparsa dell' *r* in esito secondario è la mancanza del raddoppiamento della media nei proparossitoni il quale nel metaur. sembra ristretto a neologismi: *meddich*, *raddica*, forma laterale di *ráica*, contro *séda* sedere, *véda*, *rèda*, *ròda*, *rida*. Per troppo non trovo nel vocab. del Conti il riflesso di *dodici*; a Cagli ho sentito *dǫ́dịć*. Più al sud, dove le vocali d' esito rimangono, il raddoppiamento ritorna, almeno nel tratto che si risente dell' eug. e umbro occidentale e forse ben più in là (Neumann-Spallart, *Zur Charakteristik* 39, Crocioni *Arcevia* 63, 90, 143, 146, Gatti, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXIV, 681) in proporzioni che andrebbero studiate più profondamente.

[1] Cfr. per esempi L. Zdekauer, *L' archivio del comune di Recanati*, Fano, 1905.

[2] Per Macerata porta esempi del vecchio dialetto L. Coldini-Baldeschi *Docum. volg. maceratesi sec. XIII—XV*, Firenze, 1899.

[3] In Papanti, *I parlari* 255.

Camerino e Muccia (Papanti, *I parlari* 200); la base di *magnàu, vinua, respettao, renui* ecc. è **magnadu* . . . dove il *d* venne soppresso sotto l' influsso del vicino umbro. I vecchi documenti marchigiani abbondano di $d < {}^vt^v$, come risulta ormai dagli esempi portati dal Neumann-Spallart[1] e il digradamento si manifesta come nei dialetti moderni non solo nella classe delle dentali, ma anche in quella delle labiali e gutturali. Anzi, mentre il ${}^vt^v > d$ sembra arrestarsi al Chienti, — giacchè nelle poesie in dialetto di Fermo del Bernetti[2], nei sonetti del Tamanti[3] (nella parlata di S. Benedetto del Tronto) troviamo ${}^vt^v$ come nei sonetti ascolani del Nardini[4], — abbiamo ${}^vk^v > g$ su tutto il territorio, ${}^vp^v > v$ press' a poco nelle proporzioni di ${}^vt^v > d$, ma al sud del Chienti l' importante affievolimento della forte alla lene in ${}^vp^v > b$[5]. Qui per la prima volta ci troviamo di fronte a processi d' indole meridionale. Sulla destra del Chienti comincia il sottogruppo ascolano che l' Ascoli faceva a ragione „dipendere dal sistema abruzzese".[6] In esso la tenue, almeno nella parte settentrionale dell' Abruzzo, rappresentata dalla varietà teramana, è scaduta alla lene sorda che si distingue dalla media soltanto per la mancanza di sonorità. A questo stato fonetico corrisponde esattamente la riduzione di ${}^vp^v$ a *b* che è soltanto quantitativa rispetto l' articolazione labiale. Nè mi sorprende il non trovar trascritto il *d* „lene sordo" col segno della media, anzitutto perchè il *d*, come il *v* e il *g*, rappresenta convenzionalmente la sonora,[7] poi perchè nell' ascolano il *d* latino è passato alla fricativa dentale *đ*, quindi a un suono del tutto diverso dal risultato di ${}^vt^v$. Risalendo l' Appennino (a settentrione del tratto ascolano) troviamo egualmente una lenizione nell' energia delle tenui (senza l' evoluzione settentrionale della sorda in sonora) verso il confine umbro a Serravalle e Muccia nel bacino dell' alto Chienti, a Sefro, Fiuminata e Castelraimondo in quello del Potenza, a Esanatoglia e Matelica sull' Esino. Siccome il fonema è umbro, come è umbra la soppressione del ${}^vd^v$ che ritorna anche

---

[1] *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVIII, 31. Non sorprende che i vecchi testi della parte più meridionale delle Marche (prov. d' Ascoli) come l' inventario in antico volgare piceno del 1420 pubblicato dal Monaci nella Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni, Roma, 1908 e l' antichissimo ritmo di S. Alessio (*Rendiconti R. Acc. Lincei* XVI, 103—132) che il Monaci localizza a S. Vittorio in Matenano nella diocesi di Fermo, mostrino le tenui intervocaliche di regola conservate. In quest' ultima il Monaci rileva *atiutu* aiuto 83 che in fondo potrebbe parlare per una distinzione non ben sentita fra i due suoni. — Sul carattere piuttosto marchigiano che sabino di questo importantissimo documento cfr. dopo quanto scrisse da par suo il Monaci anche Malagoli, *Dialettologia marchigiana* (Le Marche N. S. IX) 243—245.

[2] *Scherzi poetici in dialetto villeresco fermano*, Fermo 1858.

[3] *Duecento sonetti in dialetto fermano*, S. Benedetto del Tronto, 1890.

[4] *Sonetti popolari ascolani*, Ascoli 1903.

[5] Neumann-Spallart, *Weitere Beiträge* 46.

[6] Ascoli, *Arch. Glott. It.* VIII, 120.

[7] Naturalmente anche nei nessi cons.: nt > *nd*, nc > *ng*, mp > *mb*, lt > *dd* o *rd*, lc > *lg*, lp > *rb*, rc > *rg*.

su questo tratto di confine, mentre il restante del Maceratese dà la media quale risultato della tenue interv. latina, in questo trattamento vedremo una sovrapposizione di fonema umbro a una base marchigiana.

3. Sulla media latina mi mancano rassegnamenti sufficenti. Nel tratto occidentale dal confine umbro fino ad Arcevia, Cupra Montana, Cingoli, S. Severino, Camerino, Muccia e Visso la media interv. scompare, e si potrà pensare ad influsso umbro. Dal toscano sembra invece estendersi lungo il corso del Metauro un filone che conserva il $^vd^v$, e le eccezioni a questa tendenza sono poco numerose nel vocabolario metaurese del Conti. Al sud del Chienti il $^vd^v$ passa a $^v\bar{d}^v$ e di qui in singoli esempi a *r*, specialmente quando segua un *i̯* semivocalico — nel tratto fra il Chienti e il Tronto tale evoluzione ricorre anche in posizione iniziale. Con questa risoluzione della media siamo ormai al limite settentrionale d' un filone che si estende attraverso l' aquilano e l' alatrino (a sud dell' umbro) al napolitano, campobassese e a tutta la parte occidentale della bassa Italia. Nell' angolo estremo sud-est delle Marche (a mezzogiorno dell' Aso), a Grottamare, Acquaviva, Cupramarittima, Montelparo, Offida e Monsampolo, quindi sul territorio della riduzione abruzzese delle vocali atone, troviamo infine avanti vocale ridotta la sorda lene (trascritta con *ṭ*), sicchè in sillaba atona la tenue e la media convergono qui come nella parte più settentrionale del marchigiano con processo interamente diverso a un risultato unico che nei due casi è però del tutto differente. Mentre lì la media, a quanto pare, rimane conservata come nel romagnolo in sillaba atona e la tenue scade non solo rispetto all' energia d' articolazione linguale ma anche rispetto alla sonorità, perchè la chiusura perfetta delle corde vocali ha fatto luogo a quel rilasciamento delle stesse che ne permette la vibrazione ($\varepsilon 0 > \varepsilon 1$), qui troviamo invece non solo un decadimento dell' energia d' articolazione linguale, ma si sarebbe portati a supporre per tutti due i suoni (o al meno per la media, se v' è veramente una differenza d' articolazione fra gli originari $^vt^v$ e $^vd^v$) un rilasciamento nell' articolazione delle corde vocali ancora maggiore ($\varepsilon 0 > > \varepsilon 2$, eventualmente $\varepsilon 3$). Venendo queste a trovarsi troppo distanti l' una dall' altra per poter vibrare, ne va necessariamente perduta quella sonorità che la tenue latina aveva qui raggiunta probabilmente avanti che la riduzione delle vocali atone avesse determinato questo nuovo scadimento quantitativo. La differenza essenziale fra la parte settentrionale e meridionale del marchigiano sta nel diverso trattamento della tenue avanti la vocale tonica, dove essa „rimane", sia pure colla pronunzia „lene". Sul carattere sordo o sonoro della stessa ($\varepsilon 0$, o $\varepsilon 2$, eventualmente $\varepsilon 3$?), che è il pernio della questione, manca qui, e pur troppo su tutto il territorio italiano meridionale una ricerca fonetica che permetta d' avanzare la domanda se esso rappresenti una riduzione dell' articolazione laringale maggiore di quella constatata nella media dell' Italia

settentrionale o se essa mostri condizioni latine meglio conservate. Ma il problema ci porta involontariamente alle condizioni dei dialetti meridionali. E meridionale è, s' intende, il „passaggio" della „media" alla „tenue" che segna qui il confine settentrionale d' un filone compatto il quale si estende per l' Abruzzo e le Puglie lungo l' Adriatico e determina una delle diversità linguistiche più cospicue del gruppo orientale-meridionale di fronte al sistema napolitano. Esso allunga qui sul vecchio fondo idiomatico italiano settentrionale le sue ultime propaggini al pari dell' umbro (${}^{v}t^{v} > \overset{t}{d}$ sordo lene, ${}^{v}d^{v} > \emptyset$) e dell' aquilano-napolitano (${}^{v}t^{v} > \overset{t}{d}$ sordo lene, ${}^{v}d^{v} >$ *đ*, $\dot{r}$). Con questi incontri convergenti da sì ampie regioni in angusto territorio, con queste ripetute sovrapposizioni, attraverso le quali è difficile riconoscere l' antico substrato dialettale, abbandoniamo recisamente il sistema fonetico dell' Italia settentrionale. Come anello di congiunzione col toscano abbiamo la media dentale interv. conservata (o al meno non soppressa) del gruppo emiliano-marchigiano.

4. Mentre il marchigiano si presenta come territorio di transizione, il toscano mostra, tolta qualche oscillazione sul confine, tratti apertamente centrali. In complesso il trattamento delle dentali è in Toscana, prescindendo da certe variazioni di singoli sottogruppi, quello della lingua letteraria; il tipo linguisticamente più puro non è però questa volta il fiorentino, in cui la dentale sembra risentirsi (nella parlata moderna) di differenze, sia pure d' ordine secondario, fra posizione pro e postonica.

Condizioni settentrionali troviamo lungo il confine. La parte della provincia di Firenze che giace sul versante romagnolo (sistema fluviale del Santerno, Montone e Savio) dà, a quanto posso giudicare dalla versione del Papanti, per Firenzuola, Marradi, Modigliano, Palazzuolo e Rocca S. Casciano la media per la tenue. All' occidente la val di Magra continua pure il trattamento emiliano del vicino Borgotaro con ${}^{v}t^{v} > d$ che si dilegua in esito nelle terminazioni verbali e con ${}^{v}d^{1v}$ che viene tanto più facilmente soppresso quanto più risaliamo la montagna.[1] Colla val Magra va Gombitelli sul

[1] Lo studio di G. Bottiglioni sui dialetti dalla Magra al Frigido (*R. D. r.* III, 77—143) che mi giunge mentre correggo le bozze mi permette di dar qui indicazioni più precise. Il limite meridionale della zona compatta della lenizione „settentrionale" è Sarzana-Fosdinovo. Nel Carrarese il Bottiglioni trova come regola generale il ${}^{v}t^{v}$, quantunque gli esempi di ${}^{v}t^{v} > {}^{v}d^{v}$ sieno numerosissimi. Un po' più al sud il dialetto di Massa e dei dintorni (Mirteto, Lavacchio, Canevara, Bérgiola Maggiore) ridà la media; a Bérgiola Foscalina, sul confine carrarese, troviamo un suono „fra *-t-* e *-d-*" che dovrà venir messo in relazione col *dd* versiliese. Il limite di questo ${}^{v}d^{v}$, il cui centro è Massa e la cui estensione verso il sud non è controllabile sul materiale del B. che s' arresta al Frigido, non combina con quello del ${}^{v}g^{v} < {}^{v}k^{v}$ che attraverso Nicola, Fontia e Seravalle raggiunge la linea Sarzana-Fosdinovo. Esso coincide invece perfettamente col confine della lenizione di Massa di ${}^{v}p^{v} > {}^{v}b^{v}$. Il trovare *b* in luogo di *v* ci avverte che con Massa abbiamo già varcato il

limite estremo della Versilia, dove le condizioni del versil. si sovrappongono in parte a quelle originali. Notevole il raddoppiamento di $^v d^v$ postonico nei proparossitoni[1] come p. e. nel bolognese, quindi *malurę*, (come *sęda*, *špudę* ecc.), ma *akkúldena*, *súddežę*, *fráddešę*, *krędderę*, *mèddegę*, raddoppiamento che non corrisponde giustamente a quello del vers. (che ricorre anche nei parossitoni) ma che sta però, come vedremo più sotto, in relazione molto stretta con questo.

5. Col sottogruppo versiliese comincia un fonema proprio a certe varietà di confine toscano-settentrionali e sconosciuto in certo senso al vero toscano, cioè il trattamento del tutto diverso della dentale tenue prima e dopo l' accento. Una divergenza notevole fra l' elaborazione pro e postonica troviamo, come già si disse più sopra, anche nel fiorentino; la tendenza di quest' ultimo a portare il $^v t^v$ dopo l' accento a *h* non è però identificabile con quella del versiliese. In questo dialetto il $^v t^v$ latino postonico si risolve a *dd* che il Pieri[2] spiega come „un suono che è fra la tenue e la media ma più vicino a questa, e che si profferisce molto vibrato pur non raggiungendo la doppia con cui si potrebbe trascrivere". Egual risultato troviamo nel dialetto di Sillano[3] (nell' estrema valle del Serchio), dove nelle molte eccezioni si palesa l' influsso settentrionale che risulta ancor più evidente per Brancoli, Ombreglio ed altri paesetti dell' Appennino settentrionale,[4] nei quali al $^v dd^v$ postonico si sostituì la semplice media.[5] Allo sviluppo in $^v dd^v$ si „sottrae" per ragioni che esamineremo più sotto (al $^v t^v$, apparentemente conservato si aggiunge regionalmente il solito $^v t^v < {}^v d^v$) la tenue al principio della sillaba finale dello sdrucciolo: *súbbətə*, *sábbətə*, *féjətə*. Mettere tale evoluzione alla 'sonora vibrata' a conto di tendenze ultraappennine è impossibile, non solo perchè al *dd* postonico corrisponde esattamente la tenue protonica, quindi *diddə* dito, *vidda*, *mędda*, *rǫdda*, *pəpidda*, *rudda* ecc. a Sillano contro *lətammə*, *natal*, *bətǫllə*, *vitęll* ecc. ma anche perchè al *p* protonico (*nəpǫddə*, *lupín*, *kapír*, *nipotęlla* nepitella ecc.) corrisponde nella postonica non il settentrionale *v* ma *b*: *abba* ape, *rabba*, *pębbə*, *šębba* siepe, *tǫbbə* topo ecc.[6] Appunto

---

confine della lenizione settentrionale e che ci troviamo di fronte ad una delle manifestazioni della lenizione appenninica. — Per il dileguo di $^v d^v$ il B. dà (pag. 100): *piǫćo*, *pę*, *fę*, *ravíṣa*, *kụázo*.

[1] Pur troppo mi mancano esempi per $d^2$.

[2] *Ztschr. f. rom. Phil.* XXVIII, 168.

[3] Pieri, *Arch. Glott. It.* XIII, 337.

[4] Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 122 n. 3, Nieri, *Vocab. lucchese* XII e Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 409 n. Il Pieri parla di riduzione costante del $^v t^v$ nei participi, ma la toponomastica mostra tracce visibili della riduzione anche al di là della classe verbale: *Prade*, *Predola*, *Perdina*, *Piadola* (confr. *Arch. Glott. It.* XIV, 431).

[5] Ma a Gombitelli, sul limite estremo della Versilia, abbiamo le condizioni settentrionali dell' Appennino emiliano, quindi costante digradamento delle tenui interv. alle medie sonore, senza riguardo all' accento.

[6] Egualmente si risolve a *ǵǵ* nella postonica il *č* che resta *ć* nella protonica: *paǵǵa* pace, *vǫǵǵa* voce, *pęǵǵa* pece ecc. contro *aćęddə* aceto, *dićęmbr*, *pulə́ćin* ecc.

questa corrispondenza del *b* al *p* dimostra che anche nell' angolo più settentrionale della Toscana l' evoluzione della tenue $^{v}t^{v}$ alla media $^{v}d^{v}$ cominciò colla diminuzione dell' energia dell' articolazione dentale, (rispettivamente labiale), mentre il processo di sonorità si svolse secondariamente[1] e fu determinato non da irradiazione settentrionale, ma da una tendenza peculiare di questo sottodialetto. Alle condizioni della tenue postonica corrisponde il trattamento della tenue avanti liquida soltanto fino a un certo grado; eguale screzio, determinato dall' assimilazione di sonorità della liquida, si ripete, come si vedrà più sotto, in tutto il toscano. Troviamo dunque anche qui parificate nel loro sviluppo le medie e le tenui avanti *r*: così a Sillano: *padr, madra, vedr*; *ajr, lajrema, sajraštía*; *kabbra, vibbra, ǵinébbr* = *la jranéǵǵa* la grandine, *pijr* pigro, *tijra* tigre; *kwadr, kudriñǫl* codione (per *b* + *r* non trovo esempi nell' esposizione bella, ma forse troppo parca del Pieri).

6. Per la genesi di $'^{v}t^{v} > '^{v}dd^{v}$ è necessario non dimenticare una tendenza speciale di queste parlate. Dopo l' accento, quindi in contatto con vocale atona, raddoppiano non solo le tenui ridotte ma anche *f*: *réffə, tǫffə* < *tufer ghiova, *štęffən*, *m*: *famma* fame, *lətammə, lummə, tejammə* ecc. e *n*: *zośenna* susina, *kunna, kaddęnna* vale a dire tutte le consonanti (ad eccezione delle liquide apicali *l* ed *r*) che nel dialetto non erano passate a spiranti.[2] Per le condizioni speciali in cui il raddoppiamento ha luogo è evidente che il motivo non può risiedere che in un' assimilazione, e siccome la divisione sillabica impedisce di pensare ad un influsso della tonica, così sarà necessario cercare il motivo del fonema naturalmente nella sillaba atona. Qui nella deficenza generale d' energia dell' atona che si manifesta evidentemente nella riduzione di *e* ed *o* ad *ə* e, tranne in esito, di *ī* ad *ə* la vocale debilissima non si stacca repentinamente e risolutamente dalla consonante antecedente, come ciò succede nella tonica, ma si fonde, immedesimandosi, in parte colla consonante che la precede. È in certo senso un gradino che ci porta alla riduzione totale della vocale attraverso la consonante sillabica, dunque alle condizioni emiliane e, fino ad un certo grado, settentrionali in generale. Nella fusione della vocale colla consonante antecedente vedremo la giustificazione dell' allungamento di quest' ultima e per le tenui anche il motivo del passaggio alle rispettive sonore: un' assimilazione di sonorità della vocale. Anzi l' allungamento

---

[1] Cfr. *ruddə* rutto, e *trudda* trotta, evidentemente d' importazione.

[2] A spiranti decaddero anche le medie intervoc.: *piaja, štreja, fijura* — *nidə, dǫdəćə, pidǫkkje* ecc. p. e. a Sillano. Anche qui, dove le tenui tradiscono una lenizione più forte che nel toscano, rimane sempre la stessa differenza quantitativa fra la tenue e la media che troviamo nei dialetti settentrionali, dove $^{v}t^{v} > d$, come $^{v}d^{v} > o$. Tale parallelismo che non sorprende punto, giacchè i due processi sono emanazioni sincrone e parallele della stessa tendenza linguistica, ritorna evidentissimo anche altrove nei dialetti centrali, così p. e. nel tratto umbro-aretino.

della consonante doveva portare necessariamente in tali condizioni la tenue ridotta ad una sonora o (sit venia verbo!) ad una *sonorizzata*, per voler esser più precisi. Nella descrizione delle nuove medie allungate postoniche del versiliese il Pieri accenna chiaramente a un suono „molto vibrato" che le distingue p. e. dalle solite medie posconsonantiche e iniziali. Siccome anche nel toscano la pronunzia delle tenui intervoc. è lene, il „vibrato" del Pieri non può riferirsi all' energia di tutta la pronunzia, tanto più che l' osservazione che „il suono è più vicino alla media che alla tenue" mostra chiaramente come la chiusura linguale, almeno nel momento più lungo dell' articolazione, debba essere non troppo energica. La giustificazione del „vibrato" va cercata piuttosto in una decomposizione della consonante in due fasi: quella sorda iniziale e quella sonora del momento di passaggio dalla consonante alla vocale, prodotta, come già si vide, da un' anticipazione della sonorità di quest' ultima. Se questa „sonorizzazione" del secondo momento che, date le condizioni dell' atona, probabilmente è di maggior durata del momento iniziale, non è ancor estesa a tutto il suono, avremo una graduale regressione della tenue iniziale alla media finale, la quale potrebbe andar forse trascritta con $\widehat{{}^{t}d}$. I connotati del Pieri e la genesi di queste medie sonorizzate fanno pensare ai suoni che il Sievers[1] indica coll' intraducibile „Lösungslaut" e la cui caratteristica è appunto la sostituzione dello scioglimento graduale della chiusura linguale all' esplosione originale, quindi il passaggio nel corso dell' articolazione del suono dalla sorda iniziale alla sonora finale. Il punto culminante della tensione sta in queste consonanti non nel momento finale, giacchè manca l' esplosione, ma in quell' attimo di pausa che precede il principio dello scioglimento graduale; con ciò combina appunto quel laconico „vibrato" che spero non aver interpretato troppo liberamente. Tale evoluzione è, come vedremo più sotto, intimamente toscana; se essa ricorre soltanto qui nella sillaba finale degli ossitoni, è perchè il vero toscano non conosce in tali circostanze una riduzione vocalica tale da implicare la vocalizzazione e la conseguente sonorizzazione della consonante come questi dialetti di confine. Ma dove la riduzione vocalica subentra, cioè nella prima postonica dello sdrucciolo,

---

[1] *Grundzüge der Phonetik*[5] 143 § 370. Non è nella natura di questa ricerca approfondire tale problema; a me basta averne indicato la genesi ed i caratteri generali per stabilirne le probabili relazioni con altri e più importanti fonemi toscani. Non credo del resto che dalla descrizione del Pieri sia lecito ricavar di più. — Ma diverse domande s' affacciano involontariamente. Il *dd* di Sillano è 'vibrato' allo stesso modo del *dd* versiliese? In quest' ultimo abbiamo un suono solo o due, sia pure molto simili, ma fusi soltanto parzialmente, diversi p. e. nell' energia d' articolazione? O l' unica differenza consiste semplicemente nella posizione delle corde vocali? Anche un esame semplice ma sicuro dell' impressione acustica del *dd* pronunziato sotto voce, potrebbe chiarire le condizioni di sonorità di questo suono interessante. Per giudicare dello stesso sarà bene aver presente l' acuta osservazione sulla teoria delle esplosive formulata dal Herzog nelle *Neuere Sprachen* XIII, 47—52.

anche il toscano, e con lui l' italiano letterario cambia la tenue nella rispettiva media.

7. Nel restante del gruppo alla vera tenue subentra non solo la rispettiva lene, ma la mancanza d' energia d' articolazione porta a un rilasciamento notevole dell' esplosione. Questa è debolissima non soltanto nella classe delle dentali ma anche nelle altre tenui latine ed accenna dovunque per lo meno a una predisposizione alla stretta orale, quindi alla fricativa. Per Lucca e Pisa mancano rassegnamenti sicuri, ma ormai nel pistoiese cominciano il *þ* e *δ*[1] nei quali in luogo d' una vera esplosione subentra la soluzione mediante la stretta orale. Questi suoni s' estendono anche al tratto fiorentino e senese e trovano una continuazione nella tenue quantitativamente ancor più ridotta dei dialetti umbri, nella quale però l' elemento fricativo — uno dei possibili risultati della lenizione — non è così rimarcabile come in singoli dialetti toscani. Come modello d' un' articolazione ridotta del $^v t^v$ mi sia lecito ricordare la descrizione del $^v t^v$ senese interv. data da Josselyn.[2] „Le *t* dans cette prononciation est une variété bien distincte des autres, et au lieu d' une dentale nous montre une articulation prépalatale, où la pointe de la langue touche le palais en arrière des alvéoles. Ceci forme une nuance assez sensible dans la prononciation et la fait ressembler à celle des Anglais plutôt que à celle des Français. La ressemblance est plus sensible dans le cas de *ti*, cette articulation reculant encore. La particularité de l'articulation de la voyelle est aussi remarquable.“ L' articolazione della media corrisponde perfettamente a quella della tenue: anche qui lo stesso rilasciamento, lo stesso adattamento dell' articolazione della dentale alla vocale seguente, e, come naturale conseguenza della diminuzione d' energia, l' aumento della superficie dell' articolazione linguale. In questo riguardo lo sviluppo delle dentali non è, ben inteso, che un episodio corrispondente a quella elaborazione per cui il $^v k^v$ e il $^v g^v$ si risolvono (in questo caso non solo nel pistoiese, fiorentino e senese ma anche nel pisano e lucchese) alle rispettive fricative, nelle quali il degradamento dell' energia e il conseguente allargamento della stretta orale può portare all' assimilazione totale del suono che si trova nel loro immediato contatto. Le corrispondenti labiali $^v p^v$ e $^v b^v$ mostrano anche esse in posizione intervocalica la tendenza a una pronunzia fricativa che per il senese risulta evidente dalla descrizione del Josselyn[3] ma che pur troppo non fu ancora sufficentemente studiata nel restante del gruppo, forse perchè, data la diversità della chiusura nella serie labiale in confronto alla dentale e gutturale, la differenza acustica fra la solita esplosiva e la fricativa è effettivamente minore di quella che caratterizza le altre serie. Il fenomeno si ripete con

[1] Descritto dal Rollin, *Zft. f. rom. Phil.* XX, 117.
[2] *Étude sur la phonétique italienne*, Paris, 1900, pag. 37.
[3] *Op. cit.*, pag. 34.

leggere mutazioni anche al di là delle consonanti esplosive: nell' ordine delle rattratte vi corrispondono $^v\check{c}^v > \check{s}$ e $^v\check{g}^v > \check{z}$.

8. Questo, sulle generali, il substrato toscano, determinato dallo scadimento d' energia della pronunzia linguale e costituente la base d' articolazione del dialetto. Ormai dal suesposto sarà facile comprendere che anche qui, come abbiamo visto in altri luoghi nell' Italia settentrionale e nel toscano di confine, la vocale seguente potè esercitare un influsso sulla pronunzia della dentale antecedente in modo da trasportarla interamente ad altro genere d' articolazione. Il caso ritorna proprio nella culla dell' italiano, nel fiorentino, dove esso stabilì una divergenza notevole, ma probabilmente non vecchia, fra la sorte del $^v t^v$ protonico e postonico. Mentre il primo resta dentale, il secondo passa alla fricativa mediopalatale e gutturale. Il fenomeno s' estende da Prato e Montale, dove esso può sembrare d' irradiazione fiorentina, a Firenze e dintorni — dove nella parlata campagnola il *h̄* si assimila totalmente (quindi apparentemente scompare) alla vocale atona seguente.[1] Risalendo il corso del Sieve, esso raggiunge ad oriente il confine aretino e si espande per le convalli d' Evola, d' Elsa, di Pesa e di Greve e per le montagne di Chianti a sud fino al sottogruppo senese. Su questo tratto dovrebbero quindi combinare dopo l' accento (negli ossitoni) i risultati di $^v t^v$ e $^v k^v$. La tendenza a sostituire alla dentale la corrispondente gutturale varca del resto i confini del fiorentino in casi in cui la vicinanza d' un *į* poteva favorire tale evoluzione. Nel plur. dei sost. e part. in *-to* troviamo *kje* nell' aretino, nel pianigiano e cortonese, come sappiamo già dall' Ascoli[2] e dal Caix;[3] — per spiegare il fonema è necessario partire da quello sdoppiamento dell' *ī* finale che ricorre sui confini umbri (e settentrionali) ed è prodotto da notevoli incroci. Il fenomeno è quindi identico a quello che troviamo nel fiorentino *volenchieri*, nel pistoiese *chienire*, *manchienere* e *mischieri* mestieri, nel lucchese *chieggere* < tegere e *chietto* tetto (versil. *tietto*) e nei comuni toscani *chiepido* (rispettivamente *kję́bbįto*) e *bęskja*. Al *tī* > *tjĭ* > *kje* aretino si aggiunge sul confine emiliano il *-kjə* di Gombitelli[4] e Sillano[5] (*tukkjə*, *čẹrkjə*, *dẹnkjə*, *vinkjə* venti, *tẹkkjə* tetto ecc.). Del resto troviamo anche a Pistoia casi di tī > *kī*: *denanchi*, *schinco* stinco,[6]

---

[1] Il Rollin parla in una dotta e importantissima recensione della dissertazione già citata del Brunner sul pistoiese (*Zft. f. rom. Phil.* XX, 117) d' un' assimilazione alle atone *a*, *o*, *u*, ricordando come la risoluzione gutturale abbia luogo specialmente nel participio *-ato*, ma dimentica gli esempi di -ate, -ete > *-ahe*, *-ehe* documentati da casi come *vedeche*, *sieche*, *aspettache*, *dareche*, *pedache*, *veniche*, *voleche*, *diche* portati dal Fanfani nel *Voc. dell' uso tosc.*, o da *sieche*, *sonache*, *nottache*, *giulebbache* allegati dal Brunner, *Phonology* 47.

[2] *Arch. Glott. It.* XIII, 338.

[3] *Saggio*, 128.

[4] Pieri, *Arch. Glott. It.* XIII, 318.

[5] Pieri, *Arch. Glott. It.* XIII, 334 seg.

[6] Secondo il Rollin *scatola* passò nel pistoiese a *stiatola*: come fase intermedia vien dato *schiatola* e il processo è paragonato a *scoccò* > *schioccò*

e a un' equivalenza di *ti* e *ki* riporta la elaborazione lucchese-pistoiese-fiorentina di *kj* a *tj* in *fistio, stianto, stiaffo, stiaccio, stiappa, stiena, stioccare, stiezza, rastiare, stiummja* schiuma, *mostione* moscione[1] ecc., dove il *t* ridà un suono più propriamente prepalatale o postalveolare che realmente dentale.[2]

9. Il passaggio di *t* lene alla fricativa gutturale avanti la vocale atona finale si allaccia ideologicamente alla consonante sonorizzata del versiliese almeno nella tendenza a una riduzione della tenue più pronunziata che altrove in contatto colla vocale atona. Ma condizioni originariamente ed essenzialmente eguali allo sviluppo del versiliese troviamo nelle stesse circostanze fonetiche, avanti vocale atona effettivamente ridotta nella penultima dello sdrucciolo.[3] Il fiorentino (e con lui l' italiano letterario e il senese) danno in tal caso, come è noto dal *Grundr.* I², 676, la semplice media: *fegato, segale, spigola, pegola*, fior. *gnèbita*, [lucc. *tiebbito*], *voito, piaito, faito* lucc. a. (Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 442), *maina* (se da macina[4]), tosc. *piòdola* (e di qui regionalmente *piòlola* piota), *redina, prèdola* sgabello, ma da una parte (all' estremo occidente) Gombitelli[5] mostra la cons. sonora raddoppiata che ritorna naturalmente anche a Sillano e che si ripete nell' elaborazione del *p*

---

> *stioccò* (nella recensione citata, pag. 115). La seconda supposizione è evidentemente erronea, giacchè *schioccò* non deriva da *scoccò* ma da una forma parallela; *schiatola* non è nel Fanfani. In *stiatola* v' è forse un avvicinamento ad altro vocabolo (*stiaccio* = schiacciato, compresso?) — ad uno sviluppo puramente fonetico non posso credere in mancanza d' altri esempi.

[1] Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 457.

[2] Un' osservazione importante dobbiamo di nuovo alla ricerca di Josselyn pag. 37 seg. Mentre negli altri soggetti (romani e siciliani) la pronuncia del *t* avanti *a* non differisce in generale da quella di *t* avanti altre vocali medie e velari, *in bocca senese, umbra ed emiliana* „l' articulation de *ta* est tellement relâchée, qu' elle couvre presque autant de la surface du palais que celle de *ti*. Cela acuse une tendance vers la mouillure, qui est surtout indiquée dans B (soggetto di Tredozio d' Emilia!).“ Nell' ampliamento della superficie d' articolazione, estesa dal contatto alveolare a gran parte del palato, risiede appunto la possibilità del passaggio di *t* a *k* nel fiorentino. — Peccato che il Josselyn abbia studiata la pronunzia fiorentina su un „acteur, qui a une prononciation étudiée. Il évite les tendences locales“ (pag. 6).

[3] Una prova della riduzione del tutto speciale dell' atona postonica dello sdrucciolo avremo più sotto nel trattamento della media che segue immediatamente la postonica. Rinunzio qui ad ulteriori indizi sul carattere delle vocali ridotte su cui mi sarà forse dato di ritornare più tardi in altro lavoro, limitandomi ad un' osservazione fatta a S. Sepolcro e che credo abbia valore generale almeno nel tratto castellano ed eugubino e che ripetei a Prato e Antignano (presso Livorno) collo stesso risultato. Se (teoreticamente) immaginiamo col *Lehrbuch* dell' Jespersen (§ 226—231) quattro gradi d' energia relativa e segnamo con 4 quella d' una sillaba tonica normale, in un parossitono come *lieto* avremo un rapporto press' a poco come 4 : 2, in uno sdrucciolo come *ăbĭtŏ* 4 : 1 : 2 o forse 4 : 1 : 3.

[4] Di nuovo secondo il Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 453, ma potrebbe aver ragione il Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 121 che suppone uno sviluppo da *mákina* > *máhina*.

[5] Pieri, *Arch. Glott. It.* XIII, 321.

perfino a Lucca: *niebbita*, *tiebbito*, e dall' altra (all' estremo oriente) nel contado aretino, nel pianigiano ed alto tiberino, dialetti che altrimenti conservano la tenue, ritorna la doppia sonorizzata, come ebbi occasione di rilevare personalmente[1]: *spǒ́|ddăka*, *kọ́|ddăka* (mancano entrambi gli esempi al fiorentino) e perfino *-ǻ|ddǫ̆kọ* dove al trattamento del *t* corrisponde perfettamente quello del *d*: *mjé|ddǫ̆kǫ̆*, *prḗ|ddăka*, *djǘ|ddǫ̆kọ*, *sǘ|ddǫ̆ćọ*; *njé|bbḙ̆ta*, *tjé|bbḙ̆tọ* = *sǘ|bbḙ̆tọ*; *fḗggḙ̆tọ*, *wẹ́|ggwəla* eccola, *pjé|ggwəra*, *wjé|ggwəlọ*, *ćărĕfí|ggwəla*, *fjá|ggwəla* = *prjé|ggwəla* pergola, *rḗ|ggwəla* ecc. La semplice media dei dialetti toscani più puri mi sembra essere una succedanea della media allungata che, come dimostrò da ultimo il Parodi,[2] non è conforme in tale posizione all' indole del vero toscano e dovè quindi venire ridotta.

**10.** Un altro caso di riduzione alla dentale sonora che dimostra una propensività del toscano ad abbandonare sotto condizioni speciali la sorda si presenta nella strana dissimilazione di $^{v}t^{v}$—$^{v}t^{v}$ in *t*—*d* che sembra un tratto specifico del fiorentino (e senese) di fronte al pisano-lucchese e ritorna, come dimostrò già il Flechia,[3] nella toponomastica in casi come *Certaldo*, *Montaldo* < Cerretoalto, Montealto. A Firenze quindi -táto > *-tado* e originariamente -tate > *tade*, *stádico* (dove il *d* ottempera anche alla tendenza del proparossitono) *stadera* ed altri esempi che ritroveremo nella lista dei casi di „d" per t della lingua comune, — nel pisano-lucchese invece *retato*, *nostrato* > nostrate, *contato*, [*morte*] *fatata* morte naturale, *parentato*, *metato*,[4] *statico*, *mortatella*. Se il lucchese *dato* dado non è un indice di ricostruzioni analogiche nel pisano-lucchese determinate dall' influsso del solito -ato, nella forma fiorentina ed italiana *dado* avremo un caso simile alla dissimilazione di *t*—*t* in *t*—*d*, un' assimilazione alla media iniziale. Non so se il senese *fadiga*, dove il *g* per *k* è regolare nella postonica finale del parossitono, appartenga a questa classe, ricorrendo la sonora dentale anche nel lucchese.[5]

---

[1] Per il raddoppiamento aretino troviamo molti esempi (tolti da testi dialettali cittadini e contadineschi) nelle *Note sul dial. aretino* del Pieri. La mia osservazione personale s' estende al tratto aretino meridionale (Castiglione e Cortona) e orientale (alto Tevere) e a tutto il territorio eugubino. Alle volte mi parve sentire una distinzione di sonorità fra i risultati della media e della tenue (Anghiaro e Castiglion Fiorentino), ma, avendo cominciato qui le prime ricerche e non essendo stato preparato al fenomeno, potrebbe darsi che l' incertezza nei miei appunti fosse piuttosto determinata da autosuggestione che da reali variazioni fonetiche.

[2] In un profondo studio sul raddoppiamento delle cons. post. negli sdruccioli italiani nelle *Mélanges Chabaneau*.

[3] *Arch. Glott. Ital.* II, 319.

[4] Seccatoio delle castagne. Ricorre pure nella toponomastica lucchese cfr. Pieri, *Arch. Glott. It.* Suppl. V, 183. Cfr. anche Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 456.

[5] Però a Lucca *tiridera* e *tordelli* (antico *tordellecti*) come porta il Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 124 n., esempi che posson far sorgere il dubbio che il *-tato* sia ricostruito secondo i casi in *-ato*. Siccome parte della montagna

11. Simile al risultato di questa dissimilazione, che per lo sviluppo speciale delle altre tenui non ricorre di regola all' infuori della classe delle dentali, è quello provocato dall' influsso della liquida sonora *r* sulla sorda in contatto immediato; al *dr* primario e secondario sembra poi succedere in generale nel dialetto rusticale fiorentino entro limiti che per mancanza d' esempi non so delineare, poi in modo speciale nel senese e lucchese *rr*, donde secondo tendenze regionali il semplice *r*. Tracce di quest' assimilazione compariscono un po' dappertutto nel toscano, anche sulla montagna fiorentina, in vocaboli d' origine contadinesca. La limitazione fin qui accettata, secondo la quale il passaggio di $^{v}tr$ a $^{v}dr$ nell' italiano e nel fiorentino viene fatto dipendere dalla presenza d' un *a*, non può avere un substrato fonetico, giacchè la divisione sillabica impedisce supporre che la differente elevazione della vocale tonica abbia potuto esercitare un influsso sulla dentale appartenente alla sillaba seguente; nei casi in cui il $^{v}tr$ è conservato si tratterà piuttosto di singoli eslegi che hanno un motivo nel non essere il rispettivo vocabolo, per quanto recepito dal fiorentino moderno, di sviluppo popolare. A *pietra* corrispondono il nome loc. *Pierle* (*Val di P.*) in Val Tiberina e *piera* nel vecchio senese; nella toponomastica non mancano poi tracce della metatesi settentrionale *preta* [1], che è anche voce pistoiese rusticale (Brunner 69), fiorentina rusticale (*Tancia* 895) e umbra antica; col toscano siamo del resto nel dominio di *ciottolo* e *cotano*.[2] All' umbro e romanesco *Pietro* corrisponde qui il semplice *Piero*, all' ital. *dietro* il toscano oppone *dreto* e il contad. *arièto*, anche qui d' accordo nella metatesi coll' alta Italia, al dotto *tetro* la toponom. toscana contrappone *tręto* (*Valtreta*) che però difficilmente ritornerà nel sost. *tretta* 'accoramento' del senese,[3] all' it. *vetro* il senese risponde con *vero* e il fiorentino con *vreto* (*vetro* è del resto termine d' industria e, almeno nell' aretino ed eugubino, è sostituito da *cristallo*) e *dr* troviamo poi nel fiorentino ed italiano letterario *poledro* per il quale le altre forme romanze (e fra queste, per restar nel toscano e nei dialetti vicini, l' aretino *poltracchio* e l' umbro a. *poltrello* [Galli, *Laudi* P $58_{10}$, V $83_{10}$] colla vecchia sincope del cat., spagn. e port. *poltro*) richiedono il noto *pullĭter—*pullĭtru,[4] mentre il senese dà anche in questo caso

lucchese dà nelle condizioni studiate più sopra *d* per *t*, il *t* in *-tato* potrebbe esser dovuto alla tendenza purista della città e della pianura d' evitare la media che doveva sembrare non toscana. Interessante che il n. loc. del suburbio lucchese *Vicostrata* comparisca nel Barsocchini (*Mem.* V, 3, 263) come *Vicostrada* nel 955.

[1] Pieri, *Suppl.* V, 159.

[2] cfr. anche i derivati di *cotulu: lucc. *cotrozzo*, pis. *catrozzo* e il tosc. comune *cotrozzolo* Pieri XII, 129. Caix, *Studi* 103.

[3] *tretta* sembra essere il risultato di *trepida*, cfr. *Uso* 999: „*tretta* racchiude sempre un' idea di paura, e finisce presto, perchè la certezza del contrario la cambia tosto in letizia".

[4] Nel Gierach, *Synkope* ecc. 157 trovo pur sempre **pulliter* e *poledrus*, ma la seconda forma, data senza asterisco, sarà da intendersi come presa dal latino dell' epoca merovingica e carolingica: cfr. Jud, *Arch. f. d. Stud. neuer.*

regolarmente *pullero, pollero*. Dalla toponomastica potremo aggiungere *Vidracco* < *Veturiacu (Pieri, *Arch. Glott. It.-Suppl.* V, 28). Dubbio può essere il *cedrone* citrullo di Livorno, che potrebbe risalire direttamente (o almeno risentirsi) di *cedro* e forse può parere non ben sicuro il lucc. *palperella,* quantunque la giusta asserzione del Salvioni „che delle forme con *br* nessuna è popolare“ [1] e il fatto che nel lucc. il *br* non si risolve mai per *r* facciano pensare a una base *palpedra* da *palpetra in cui (nei dialetti centrali) subentrò secondariamente e per influsso analogico delle due labiali la labiale sonora in luogo della sonora dentale. — *-dr* troviamo in fine in due esempi che hanno valore ben limitato: sen. a. *cadredale* cattedrale e *cadrera* con epentesi di *r* < cathedra. Le incertezze notate nell' elaborazione di *tr* dopo *e* cessano, quando preceda vocale velare: botru > *borro* e contad. *porraccia* „luogo pantanoso“ che non sarà possibile staccare da pŭtre; ai due esempi vorrei aggiungere *burro* che non mi sembra dover essere un prestito francese. Venendo questi tre vocaboli dal contado, in essi ebbe luogo l' assimilazione completa della dentale alla liquida: il doppio *r* (non scempiato) permette di localizzare gli stessi a un territorio che non è nè il lucchese-pisano-pistoiese, nè il senese in cui il doppio *rr* venne ridotto [2] — territorio che è quindi da cercare nei dintorni di Firenze.[3] In conformità all' italiano sono poi *ladri* „termine di gioco“ (*lari* a Lucca, Pisa, Livorno e Siena), *madre, madraccia, madronagghia* (appartiene a questa famiglia il sen. *marrano* „grasso, fatticcio, detto dei bambini“ *Uso* 569?), *mandrice* allato al montal. *mantrice* per mantice, *padronato, quadrino* (*quarino* a Lucca, donde *quaino* a Livorno e Pisa „quattrino“, esempio non ben chiaro, in quanto al *tt* originario ben difficilmente corrisponderà per puro processo fonetico un *d*, e in quanto *r* < rr potè venire soppresso), *incaracchiato* „imbrogliato da' debiti“ e *incadracchiato* quasi „ingraticolato“, mentre l' *incatricchiato* che l' *Uso* 483 dà per pistoiese „dicesi de' capelli arruffatti e confusi e annodati fra loro“ mostra un' assimilazione posteriore alla sorda della sillaba precedente e seguente. Non dovremo poi dimenticare i n. loc. *Parezzana* < patritiana, *Veladro* in Garfagnana e *Madrigale* nell' immediato contado di Lucca, *Madriceto* (Bagni di Lucca; Pieri,

---

*Sprachen u. Lit.* CXX. Il Körting, sempre consequente nel trasmettere tradizionalmente i propri errori d' edizione in edizione, continua a ristampare **polĕdrus.*

[1] *Arch. Glott. It.* XVI, 373. Riguardo a palpetra mi sia permesso richiamare l' attenzione del lettore al seguente passo di Carisio 105, 14 (cfr. Funaioli, *Grammaticae romanae fragmenta* I, 193): *palpetras* per *t* Varro ad Ciceronem, XIII, dixit; sed Fabianus, de animalibus, primo *palpebras* per *b*. Alii dicunt *palpetras* genas, *palpebras* autem ipsos pilos. Cfr. poi S. Brandt, *Wiener Studien* XIII (1891) 260 seg.

[2] Ma però sen. antico *quarro*; — lucch. moderno *fero, guera, tera, tore, accorere* (Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 119), cui si collegano i pisani ant. *tore, tera, coreggiere, soccorere* II, 148 e l' *r* regolare da *rr* nel pistoiese Brunner, *op. cit.* 69.

[3] Non è necessario accennare al fatto che *nutrire* non è d' origine toscana; qui abbiamo *allevare* e regionalmente *redare.*

*Suppl.* V, 94). A questa serie potrebbe forse appartenere *le lari* „l' estrema sommità delle montagne, d' onde si partono le acque e scendono per gli opposti fianchi di esse" (*Uso* 517), quallora fosse giusta la derivazione da latera che nella forma *le latore* ricorre nelle ricette fiorentine 1290, 1293.[1] All' evoluzione ulteriore di ${}^{v}d^{2}r$ partecipa naturalmente anche ${}^{v}d^{1}r$: cfr. *Quaroggio* < quadruviu nella toponomastica della valle del Serchio.[2]

Come era da attendersi, anche le altre tenui avanti *r* combinano colle dentali nel processo di sonorità, quantunque l' evoluzione posteriore sia naturalmente diversa. -kr- > *gr* è la risoluzione notoriamente propria dell' italiano letterario e del fiorentino cittadinesco[3]: *magro, agro, lagrima, sagramento, allegro, segreto* (donde p.e. *saramento* e *seramento, sarificio* nel senese); *pr* scende regolarmente a *br*[4]: *abrile, ginebro* a Pistoia e Siena, *gabra* e *gabrina* sulla montagna lucchese e *Gabrío* Caprivo, n.loc. lucchese,[5] *Librafatta* n.loc. da *Ripafratta* (anche *Libbrafatta* nel lucch. ant.), apricu > *(a)brico, (a)bricchio* nella toponom. lucchese[6], sen. ant. *cóbrare* coprire.[7] Vediamo quindi le tenui toscane disposte ad assumere la sonorità sotto l' influsso delle sonore vicine — un esponente che parla per la propensività del centro linguistico italiano, esplicantesi ben inteso entro limiti angusti e in parte corretta da altre tendenze fonetiche, ad abbandonare anche la tenue lene.

**12.** Sia qui permesso uno sguardo alle condizioni di lenizione del toscano antico. I documenti latini mostrano fino al principio dell' epoca carolingica un divario abbastanza sensibile fra il trattamento delle tenui intervocaliche nel toscano settentrionale e meridionale. Nelle vecchie carte lucchesi edite dal Barsocchini nelle monumentali *Memorie e doc. per servire alla storia di Lucca,* donde sarebbe

---

[1] Con gli esempi di *tr* > *dr* > *rr* manderemo anche *quarta* (*parte*) con metatesi dell' *r*: *quatra* > *quarra* „la quarta parte dello staio" *Uso* 787, *quaro* e *quarro* nel senese ant. (Hirsch, *Zft.* IX, 560).

[2] Pieri, *op. cit.* 188.

[3] *It. Gram.* 137.

[4] Il *pr* in *capra* potrebbe aver la sua origine nell' incontro colla forma *crapa* aretina, pianigiana, umbro (settentrionale) e (almeno parzialmente) senese. — Che p.e. nel pistoiese il *br* sia ben sentito come dialettale di fronte al letterario *pr* risulta dal caso inverso *ottopre* portato dalla „pratica della grammatica per le scuole elementari, proposta da un Pistoiese", Pistoia, 1887 pag. 11. Strano che supra ritorni nella doppia forma di *sovra* e *sopra* nell' *Uso* assieme all' accorciato *sor.* — *Apro, aprire, copro, coprire* possono avere il *p* del part. *aperto, coperto* e risentirsi nell' elaborazione di *p' r* della differenza della sincope prima e dopo l' accento. — L' avere gli esempi surriferiti *br* invece di *bbr*, che è la risposta di Firenze al *br* latino, dipende dalla solita riduzione regionale delle doppie.

[5] Pieri, *op. cit.* 119.

[6] Pieri, *op. cit.* 119.

[7] A *leppa* corrisponde nel lucchese *lebbra* che sarà, se ha ragione il Salvioni (*Arch. Glott. It.* XVI, 410), derivato dal dimin. **lebbora.* Il *bb* è però il risultato regolare di *p* nel proparossitono (cfr. *niebbita, tiebbito*), sicchè l' esempio non riesce convincente.

facile ricavare una bella messe linguistica, gli esempi di sonorizzazione della tenue sono evidentemente termini curiali importati da notai e preti lombardi dalla pianura padana; essi vanno diminuendo sensibilmente ormai verso la metà del sec. VIII per cessare quasi interamente colla caduta della dominazione longobarda. Da uno spoglio di documenti lucchesi in massima parte privati del vol. V/2 del Barsocchini, riferentisi al periodo 700 (con quest' anno cominciano i primi documenti) — 800 (pag. 1—166) non ho per $^{v}t^{v}$ > *d* che *iudegati* 716 (pag. 6) del notaio Ebregausus cui scappa scritto nella stessa carta *sancti Angrei* per il solito *Andree*, l' insignificante *negudianti* 742 (pag. 20) 'negoziante' del notaio Teutpert e il rifacimento curiale della *lex Falcidia* in *Falcitia* 780 (pag. 104).[1] Per $^{v}k^{v}$ > *g* non trovo, oltre al solito *eglesiae* 700 (pag. 4), *heglesiae* 716 (pag. 5) e *dubla* 736 (pag. 13), altro che esempi di *kr* > *gr* che combinano coll' indole presente del dialetto: *sagrosanto* 700 (pag. 4), *sagramentum* 716 (pag. 6), *sigritario* 771 (pag. 74) con cui manderemo l' esempio di scrittura inversa: *intecro* 761 (pag. 44) e, nell' ordine delle dentali, *Atriani* 740 (pag. 18 — notaio Teutpert), se per Hadriani[2]. Inconcludenti, perchè provocati da cause speciali, sono i casi di sonorizzazione della gutturale: *gunsobrino* 740 (pag. 18), *oblico me* 765 (pag. 55) e *congrecata* 746 (pag. 28). Nella toponomastica il *t* è conservato: *Farnita* 798, *Farneta* 768, *Isclito* 760, *Salicete* 740, *Olivete* 758, 768 ecc., *Lunata* 767, 774, *Viturio* 798 e *Biturio* 793, *Monaciaticho* 776, *Paterno* 770, 777, 779, *Miniati* 783, *Veteriano* 773, *Gurgite* 773 ecc. e uno spoglio dei nomi lucchesi trattati dal Pieri nella sua nota toponomastica mi persuade che anche in quest' angolo più esposto del toscano il passaggio alla media dentale non varcò mai i limiti dell' evoluzione studiata nei dialetti vivi.[3] Come nel lucchese, così rimane la tenue in generale nel toscano settentrionale nei documenti del Brunetti (*Cod. dipl. tosc.*).[4] Se la mia osservazione è giusta, singoli casi di $^{v}t^{v}$ > $^{v}d^{v}$ sembrano limitati al tratto di confine aretino-senese. Importante pel caso nostro è una lunga carta aretina del 715 risguardante le chiese rurali appartenenti all' episcopato aretino ma

[1] Non casi di scrittura inversa, ma semplici esempi d' adattamento del germ. *-ad* al latino -atus sono i singoli casi di *-atus* nei nomi di persona germanici. Di questo scambio di suffisso, dovuto alla somiglianza fonetica delle due terminazioni, resta traccia anche nella toponomastica lucchese: *Monsagrati*, ant. *Montesigradi* che il Pieri (*Arch. Glott. It.-Suppl.* V, 75) connette giustamente a *Sicherad* e fa dipendere da un avvicinamento popolare a *sagrato*.

[2] Se non si tratta di *Aterius*; cfr. nella top. tosc. *Aterrano* e Ateriatica > *Atriatia* (919).

[3] Per lo studio del confine storico e presente della sonorizzazione della tenue interv. sulla montagna lucchese rende ottimi servizi l' indice fonetico della toponomastica del Pieri §§ 62—70. Pur troppo non vi figura il $^{v}t^{v}$ che degrada anch' esso come le altre tenui in singoli sottodialetti, cfr. p. e. pratu 100.

[4] Firenze 1808—33; per la descrizione cfr. Bianchi, *Arch. Glott. It.* IX, 369.

site nel territorio senese, ora ristampata nei documenti del Pasqui[1] e su cui fissò l' attenzione dei lettori dell' Archivio il Bianchi.[2] Mentre i vescovi toscani che parteciparono al sinodo dello stesso anno[3] impiegano nei medesimi esempi costantemente la tenue, nell' interrogatorio in parola i popolani e i preti del territorio senese e chianigiano continuano a deporre quasi senza eccezione ed in opposizione ai Toscani settentrionali *oradorius* e *Aredine.* Ai due esempi s' aggiunge il *madodinos* del vecchio prete Ursus di S. Felice di Chiusi. La distinzione ben pronunziata fra la dizione toscana settentrionale e quella senese impedisce di mettere questi e simili esempi delle altre tenui sonorizzate a conto del notaio lombardo Guntheram, come proponeva il Bianchi; non si comprenderebbe del resto come in uno strumento sì lungo l' eventuale propensività alle medie del messo di Liutprando si esplicasse soltanto sporadicamente ed entro i limiti cui si accennò più sopra. Notevole in ogni caso che i documenti propriamente aretini si astengano dal ridare la tenue colla media anche nelle scritture che rigurgitano di volgarismi quali l' atto di vendita di Ursone 885 e una carta preziosa per il romanista del 936. Nella stessa raccolta ricorrono però due forme notevoli (in un documento del 865, Pasqui I, 56): *arcicangelarius* 865 e *altergationes* le quali rispecchiano un fonema che, stando all' estensione geografica presente, sembra piuttosto umbro che toscano, ma però una volta non era sconosciuto al senese, cfr. sen. *mardola* per *martora* e le scritture inverse *intenta* per *intenda*, *quanto* per *quando*, *venticare*, *acorto* accordo, *ango* anche, *stergo* e di nuovo *ritenca*, *spranca*, *larco*, *lunchesso.* In questo dialetto troviamo nei vecchi testi in perfetta corrispondenza con nt > *nd* anche nd > *nn*: *banno, esbannire*, *calenne*, *fonamento* e *-anno* < -ando, *-enno* < -endo nel gerundio e tale riduzione, come pure la frequenza con cui la tenue viene ridata colla media in testi senesi fa pensare allo scadimento d' articolazione dell' umbro, più marcato, come vedremo più avanti, che nel toscano e reso dai vecchi documenti ben di spesso colla media. La divergenza fra il toscano settentrionale e meridionale cui per ora, mancando uno studio sui moderni parlari maremmani e rustico senesi non posso che additare, basandomi soltanto su scarso materiale storico, deriverebbe quindi da antiche comunanze del toscano meridionale e dell' umbro, che dovrebbero venir studiate ben più davvicino nell' interesse della dialettologia italiana.

13. Alla riduzione d' energia della dentale tenue corrisponde naturalmente un simile scadimento della sonora. A Sillano, dove il $^{v}l^{v}$ in sillaba atona finale diventa *dd*, alla media subentra la fricativa *đ*, senza riguardo a posizione pro e postonica

---

[1] *Documenti per la storia della città d' Arezzo*, Firenze 1899, vol. I. pag. 13 seg.

[2] *Arch. Glott. It.* IX, 372 n.

[3] Pasqui I, 19 seg.

e il *d* sembra essere una fricativa più o meno marcata in tutta la Toscana, tolto forse, come si osservò più sopra, il tratto pisano-lucchese. Ma uno scadimento totale come lo troviamo p. e. nell' umbro e che nel *Grundr.* I², 677 è dato, credo non a ragione, come normale per l' italiano letterario non corrisponde alle tendenze del toscano. Certamente può sembrare a prima vista strano che alla scomparsa del *v* intervocalico e a quella più saltuaria del $^{v}g^{v}$ non corrisponda la caduta del *d*. Ma il *v* era più vicino d' un grado alla scomparsa che le sonore $^{v}g^{v}$, $^{v}d^{v}$, non essendo esso un' esplosiva ma ormai originariamente una fricativa, e la soppressione del $^{v}g^{v}$ è del resto legata a condizioni speciali di assimilazione, nelle quali il maggior numero dei dialetti toscani sopprime anche la relativa tenue, così in vicinanza di vocale lab.: tosc. *fraola*, *fraore*, *fiura*, *avosto*, *dova*, *giovo*, *giovatico*, *rovistico*, lucch. *foare*, *mannvoldo*, *per la vola*, *Campofrevoso*, *sparavello* (che presuppone, come osserva giustamente il Salvioni, un **sparavo*), *tieula*, *stieula*, *fraula*, pisano *fiura*, *dovana*, *ovanno* uguanno, pist. *tevoli*, da confrontarsi coi lucchesi *caúme*, *laúna*, *Montaúto*, tosc. *auzzare*, sen. *períolo*, *ridíolo*, *amío*, *aúto* e *auzzo*. La tendenza all' assimilazione del $^{v}g^{v}$ trova poi una facile spiegazione nella diversità dell' articolazione gutturale rispetto a quella posdentale. — Eccezioni alla norma del „mantenimento del $^{v}d^{v}$" non mancano. Alla serie: *gòde*, *bjòda*, *scèda*, *rédo*, *sid(r)o*; *rédola*, *grádole* lastricato avanti la chiesa, *códolo* ‚quella parte più sottile d' una lama di coltello in asta che si ferma nel manico', *mòdano*, *ancúdine*, *súdicio*, *pidocchio*, *radichiella*, *pidinzuolo*, *pedignone* gelone ai piedi, *medagghia*, *padule*, *lodracchio* ecc. si oppongono *aescare*, *aocchiare*, *aoliato*, *aoncare*, *augnare* e il pist. ant. *aintendere*. Il motivo della mancanza del *d* in questi ultimi esempi va cercato evidentemente nell' estensione del tipo *a* da *ad* avanti consonante, favorito dalla circostanza che l' iato nel toscano è comune in causa della caduta di *v* e *g* specialmente in sillaba protonica. Con questi casi potranno andare i lucchesi *'ato* < dato, *'itto* < detto, *'i* < di in strette unioni sintattiche: *la figliòla 'i Piero*, *te l'ho' itto*[1] ecc.; eguale fenomeno troviamo nel pistoiese e montalese. — Nel lucchese ant. peditu dà *peto* su cui il Salvioni s' esprime[2]: „se non è il francese *pet* non si può spiegare da peditu[3] che attraverso **peito*, *petido*". Ma non credo che sia lecito aggiungere quest' esempio agli altri col *d* soppresso per differenti motivi, anzitutto perchè il moderno lucchese (e con questo sottodialetto combina tutto il gruppo toscano) dà *pẹtto* cui corrispondono bellamente *assettare* < *adseditare porre a sedere e *retta* < reditu 'prezzo d' affitto' (*Uso* 810) con d—'t

---

[1] Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 123. Il Salvioni (*Arch. Glott. It.* XVI, 410) vede invece nell' *i* un accorciamento di proclisi e risale per i verbi a una forma imperativa che, a mio giudizio, non dà però una chiara ragione della scomparsa.

[2] *loc. cit.* pag. 460.

[3] Vedi le forme it. centrali e meridionali portate nell' indice e che risalgono alla base proparossitona.

= tt come t—d in *netto*; *peto* rappresenta uno dei non pochi casi di riduzione della geminata alla consonante semplice in bocca contadinesca. — Una spiegazione a parte trova nell' uso di titolo il tosc. ant. *monna* (sen. ant. anche *man'*[1]) che va considerato secondo la *Rom. Gram.* I, 634. Mattasalà di Spinello oscilla anche nell' uso proclitico fra *monna* e *madonna*, mentre adopera sempre quest' ultima come forma assoluta. D' importazione francese o provenzale sono i toscani ant. *traitore*, *traitoncello* e prestito provenzale è pure il lucch. ant. *giugiamento*, su cui s' espresse giustamente il Salvioni.[2] Ultimo esempio a me noto è *sba(v)igliare* (Firenze, Pistoia, Lucca e Livorno, *sbaigghià* montalese e chiant.), se è l' etimo *badare; in questo caso non esiterei a vedervi derivazione dal fr. *bâiller*.[3]

14. Un motivo tutto a parte e certamente sintattico hanno poi i casi in cui *d* primario (e secondario, prodotto dalla dissimilazione fiorentina di *t — t* > *t — d*) „si dilegua avanti *e* finale", come s' esprime il *Grundriss* I², 676: *fe* allato a *fede*, *piè*, -tate > *tade* > *tà*. A un influsso dell' *e* d' uscita non è lecito pensare, non tanto perchè il *d* resta in *siede*, *ride*, *vede*, *rode*, *crede*, nei quali la dentale potrebbe essere dovuta all' analogia flessionale, quanto perchè non esiste secondo me un motivo fonetico speciale per un' influenza così rimarcabile d' una vocale d' elevazione linguale media e d' articolazione mediopalatale sul *d* antecedente. Con ciò combina il fatto che il *d* secondario avanti *e* tonico e atono resta: *stadera*, *mortadella*, *budello*, *buderazzo*, *badessa*, *predella*, *gradella*, *podere* ecc. Io credo che abbia ragione il Parodi[4] a vedervi un caso di fonologia sintattica in quanto il *de* del genitivo, quasi immancabile dopo i sostantivi in -tate, condusse a un troncamento almeno apparente della sillaba *de* quindi: *la cittade di Roma* > *la cittaddi Roma* > *la città ddi Roma*, *appiede dell' albero* > *appiè ddell' albero*, *a ffede di dio* > *affe ddi dio*. Dal Parodi si potrà dissentire solo in quanto l' illustre romanista ammette senz' altro una sincope dell' intera sillaba (paragonabile al troncamento di sillabe ripetentisi in vocaboli impopolari quali *idolatria*, *calendimaggio*), partendo da una divisione *appie—dedell' albero*, divisione che psicologicamente deve sorprendere e in unioni come *cittade di Roma* o

---

[1] Hirsch, *Zeitschr. f. rom. Phil.* IX, 561.

[2] *Arch. Glott. It.* XVI, 446.

[3] Altrimenti il *d* di *sbadigliare* (che è pure dell' uso toscano) non presenta serie difficoltà: cfr. *padiglione*, *ladico*, *vidanda*, *ridecco*, *ciascheduno* (ma vedi qui la spiegazione del Parodi, *Tristano* CLII che vi scorge un '*et*' e *chieduno* di M. Spinello, 28) *taliduni*, *tantiduni* (Gorra, *Studi fil. rom.* IV, 591).

[4] *Il Tristano riccardiano* CLII. Per la supposizione d' un' evoluzione fonetico-sintattica parla la divergenza fra *piè* e *piede*, *fè* e *fede* nel vecchio toscano, che si rispecchia in parte negli esempi del *Voc. dell' uso toscano* del Fanfani 717 seg. 379. Il toscano ricorre costantemente alla forma intera, quando il vocabolo viene adoperato in forma assoluta. '*A pie*' nel significato 'di presso' si potrebbe in ogni modo confrontare per la caduta della sillaba finale col settentrionale *ca* casa. Cfr. del resto Schuchardt, *Romania* III, 15 ed Ascoli, *Arch. Glott. It.* IV, 174, n. 2.

a *fede di dio* riesce quasi incomprensibile. Forse sarà più semplice il prender le mosse dalla caduta dell' *e* finale atono fra due consonanti eguali in stretta unione sintattica, dalla quale risultava il raddoppiamento del *d* dell' articolo che poteva venir scambiato con quello che subentra secondo una nota legge fonetica del toscano dopo ossitoni e doveva in tal caso condurre necessariamente alla divisione *città ddi* ecc. Per la caduta dell' *e* finale basterà un richiamo al § 108 dell' *It. Gramm.*

15. Neppure la risoluzione *d* per *r* è toscana. Il tosc. ant. *marunna*[1] è prestito meridionale come si capisce dall' *u*; *mirolla* che troviamo nel Dittamondo (e anche nel umbro ant., p. e. in Jacopone: *merollo*) e che ricorre nell' aretino, lucc., sen. e pistoiese e produce nel contado lucchese, incontrandosi col settentrionale *migolla*, l' ibrido *migrolla*, è proprio anche del marchigiano, in parte dell' emiliano, dell' umbro-romanesco, del sardo e corso. Siccome medulla suona *merilas* nell' osco, non è improbabile che il medulla del lat. urbano sia un „fenomeno inverso", un rifacimento da un anteriore *merulla che per avvicinamento a mediu mutò la *r* che poteva sembrare rusticale nel periodo postplautino (Plauto scrive „all' umbra" monerula per monedula) nella dentale. Mentre la forma suburbana rimase nei dialetti italiani centrali, la forma cittadina s' estese sul mondo latino.[2] In *scuriscio*[3] scudiscio avremo contaminazione con *scuria*, *scuriata*. Quanto poi al vers. *schiera*, il Pieri ha torto a crederlo fonetica evoluzione di schĕda.[4] Il toscano non conosce che *sceda*[5] o *scedra* (aretino, lucch., pisano); lo *skj* dell' equivalente vers. non si può spiegare che da **sced'la*, **scleda* donde, sia con nuova derivazione del diminutivo **scledula* > **scledra* o con sovrapposizione di *scedra*, venne regolarmente *skjera* (*dr* > *r*). Del lucc. ant. *arunarsi* diede la giusta spiegazione il Salvioni (*Arch. Glott. It.* XVI, 430) che ammette „*adunarsi* disposato a *raunarsi*".[6] L' oscillazione (che sembra individuale) potè esser provocata dall' aver *raunare* quale forma parallela *ragunare*, come *aunare* il regolare *adunare*, quindi il lucchese opponeva all' iato di *au* doppioni con

[1] *Giorn. stor. lett. ital.* XVI, 382 n.

[2] Cfr. A. Ernoult, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris, 1909, pag. 199 e la recensione del Maestro nell' *Arch. f. neuere Sprachen* CXXIV, 381. Con ciò non intendo affermare che il toscano *mirolla* sia la continuazione legittima in bocca toscana d' un lat. volg. **merulla*: la forma *migrolla* indica chiaramente che nella Toscana vi fu lotta fra due evoluzioni, l' una proveniente dalla pianura del Po, l' altra forse non autoctona ma d' importazione meridionale. L' *i* per *e* protonico non sembra corrispondere in quest' esempio alle tendenze del senese, lucchese ed aretino. A contaminazione con *mark* che Zauner (*Namen der Körperteile* in *Rom. Forsch.* XIII, 350) proponeva, non senza sollevar dubbi, non vorrei credere, perchè i dialetti dell' Italia settentrionale non conoscono l' *r* in questo esempio.

[3] *Arch. Glott. It.* XVI, 456. Contaminazione di *scudiscio* con *sferza* abbiamo invece nel lucch. *squerza*, montal. *scuèrza*.

[4] *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVIII, 456.

[5] Fanfani, *Uso* 872.

[6] *Arch. Glott. It.* XVI, 430.

*d* e *g*. L' incertezza nell' elaborazione condusse con ciò alla terza combinazione per estirpare l' iato, alla metatesi dell' *r* iniziale che, rimanendo inalterato il significato, poteva sussistere facoltativamente in principio di parola. Pisano ant. è *proviritore*, documentato, a quanto credo, una volta sola nel memoriale del Portoveneri.[1] Se non è un errore di grafia, giacchè il lucc. ant. ha *provedere* per „visitare, sorvegliare“,[2] non sarà difficile vedervi l' influsso di *rettore*. Alla nostra serie difficilmente apparterrà il vers. *agghiarito* ad onta del tosc. *agghiadato* nel quale il *d* è succedaneo di *dj*; in *ri* < *rii* vedo l' alternarsi fra *rj* > *i* e *r* che in quest' angolo del toscano non sorprende. Resta con ciò un vocabolo nel quale non mi riesce di giustificare nè la dentale, nè la liquida: *cotesto*, *codesto* che nel pis., fior. rusticale e sen. suona *coresto*.

Nemmeno la riduzione di *d* in *l* di cui v' ha qualche esempio sembra esser toscana. Il pist. *olorare* e il fior. *olore* sono notoriamente dipendenti da incrocio di odore + olere; il garfagn. *pjòlòla* è il risultato d' assimilazione da *piòdola*, piota, o forse ancora da *plodula*; per spiegar *tralce*, in quanto il vocabolo ricorre nei dialetti toscani (cfr. però *trámice* a Lucca) basterà proseguire sulla via tracciata dal Salvioni[3] e dall' Horning[4] e ammettere importazione dall' it. sett. *trauce*, donde au > *al* come in *salma*, *calma*, *palmento* ecc. — Altri due esempi sono evidentemente di formazione non popolare: lucc. *felucia* fiducia e vers. *còlice* (cfr. aret. *còtocio*). Entrambi sono limitatissimi, perchè sconosciuti al Nieri che anzi, registrando il primo sull' autorità del Pieri[5] il quale lo localizza alle parlate montanine, aggiunge di non averlo mai sentito e vi oppone *feducia* d' uso a Lucca e Livorno. Nel primo può aver avuto luogo un incrocio con *fedele*, per il secondo non so fino a qual punto sia lecito pensare a *libro* o *leggere*; evidente è in ogni modo che vi si ebbe evoluzione anormale con sostituzione arbitraria dell' *l* a *d* in termine dotto. Resterebbe, secondo il Pieri,[5] ancora il lucc. *schilone* „schidone, schidione“ che io non oso avvicinare nè a *speut*, nè a *schidia*: ignorando l' etimo non so in che relazione sia l' *l* della forma lucchese col *d* e *dį* del vocabolo italiano, nè se in questo la dentale sia terziaria o la continuazione etimologica d' una dentale.

**16.** Interessante è il passaggio della sonora alla sorda nella sillaba finale degli sdruccioli che ricorda entro modesti limiti e senza continuità geografica un processo che si ripete nei dialetti meridionali. Lo troviamo nella Versilia, nella Garfagnana, nella valle del Serchio, nel lucchese, e qui, secondo il Nieri, piuttosto nel contado che in città, nel livornese, in minor misura nel pisano; esso si estende in un pajo d' esempi al pistoiese, manca invece al fiorentino, aretino, e senese: lucch. *lápita*, *Lúcita*, *súggito*, *djáccito*,

[1] Pieri, *Arch. Glott. It.* XII, 151.
[2] Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 463.
[3] *Nuove Postille* 27 seg.
[4] *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXIV, 557.
[5] *Arch. Glott. It.* XII, 123.

*pácito, tímito* e *timitarsi, múcito, friggito* e in nuove formazioni col suff. *-ito*: *fréddito, nífito* (*niffo* = grugno) ingrugnito, nella toponom. *Tòrrite* e *Ríputo*[1], poi (in egual posizione rispetto all' accento iniziale) nell' intertonica: *timitoso, aspitello* „serpentello" da **áspite*?, *recitiva*. Nel livorn. *tòmito* rigonfiamento del vestito, evidentemente impopolare, il *t* si potrebbe mettere a conto d' assimilazione all' iniziale[2]. Nel pisano il *d* > *t* ricorre specialmente in neologismi, *òssito, líquito, velocípete, trucitare*, così nel pist. *ácito, múcito, timitóso* rifatto su *tímito* che potrebbe forse aver anche lui una ragione a parte nell' assimilazione al *t* iniziale. Il territorio su cui s' estende questo fonema si congiunge a settentrione colla zona su cui $^vt^v$ passa a $^vd^v$, anzi il centro d' espansione è proprio da cercarsi ai confini di questa, sulla montagna lucchese, dove troviamo il $^vd^v$ > $^vt^v$ sporadicamente anche nell' intertonica dopo l' accento secondario: *pitignone* gelone ai piedi, *piticello* „insetto che si genera nella farina stantia" da „piede" (forse anche qui per assimilazione alla sorda?) e nella Garfagnana, dove il *t* ricorre non soltanto nella sillaba finale dello sdrucciolo ma pure nell' intertonica in due vocaboli d' importazione: *scètera* „quaderno da scrivere" e *megétima* „mezzedima". Fino a qual punto si tratti d' una tendenza studiata del contado ad evitar la media che poteva sembrar rusticale per avvicinarsi al tipo cittadino, non saprei stabilire; ad essa si sarebbe tentati di ascrivere quasi senza dubitare i due ultimi esempi. Ma negli altri è troppo chiaro che si tratta d' un' evoluzione fonetica dipendente dalla posizione della dentale rispetto alla sillaba tonica. Non sò neppure fino a qual grado il $^vt^v$ rispecchi una vera e propria tenue sorda: potrebbe essere (e a me sembra probabile) che esso indichi soltanto la mancanza iniziale di sonorità della media. Se questo *t* secondario sarà invece anche quantitativamente eguale al *t* primario, l' unica spiegazione fonetica possibile sarà l' ammettere come fase intermedia la media semi-sorda[3], nella quale la sonorità, originariamente propria a tutto il suono, venne ridotta al momento di passaggio della media alla vocale seguente. Dalla media semi-sorda alla lene interamente sorda che si presenta come una continuazione nello scadimento di sonorità del *d*, il processo graduale fonetico è minimo; la sonorità, ristretta nella prima fase alla seconda parte della consonante, verrebbe nella seconda fase a mancare anche al momento di passaggio dalla consonante alla vocale in seguito ad un processo di assimilazione progressiva. Fisiologicamente il motivo impellente è simile a quello studiato nel passaggio di *t* a *dd*, *þ* e *h*, *d*: la riduzione dell' energia della sillaba seguente la tonica, questa volta però non rispetto la sillaba accentuata ma rispetto la finale. L' energia d' espirazione non decade gradatamente dalla terz' ultima

---

[1] Pieri, *Arch. Glott. It.-Suppl.* V, 133, 136.

[2] Pieri, *Arch. Glott. It.* XV, 219.

[3] Sievers, *Grundzüge*[5] § 513 che definisce questi suoni secondo Sweet (*half-voiced stops, stops*, quindi con *voiced glide*) come *Mediae mit stimmhaftem Absatz*.

all' ultima sillaba: essa raggiunge il minimo alla fine della seconda per ricominciare, meno spiccatamente, al principio della finale. Per esprimermi graficamente: non abbiamo nella pronunzia dell' Italia centrale e meridionale chiebbito ma chiebbi|to, anzi più precisamente chiebbi|to. La consonante iniziale dell' ultima sillaba viene iniziata col minimo d'energia, quindi comincia col minimo di sonorità. La domanda perchè resti in questo caso il *d* nel pistoiese, nel fiorentino e nel senese, si risolve con un' osservazione fatta più sopra: col pistoiese comincia a sostituirsi all' esplosiva l' aspirata che ricorre colle modificazioni studiate anteriormente nel restante del gruppo e in essa il momento di passaggio dalla conson. alla vocale predomina naturalmente anche in questo caso, sicchè il momento iniziale di atonia viene superato e soppresso. Una ricostruzione quindi o alcunchè di simile.

Ed ora tiriamo un po' di somma. Nella culla stessa della lingua italiana la media e la tenue dentale latina non si sono conservate inalterate attraverso i secoli; un processo delicato e complicato di riduzioni svariate, in parte di sovrapposizioni e di ricostruzioni ha portato a due suoni che soltanto in bocca d' un colto toscano possono essere o sembrare tenue e media senza esserlo sempre state o esserlo anche presentemente nella forma più giusta in bocca del contadino fiorentino, — un processo che ci spiega la divergenza dall' elaborazione della serie gutturale e labiale.

17. Nel sottogruppo umbro-aretino il trattamento delle dentali è ancora il toscano: dal fiorentino diverge per la mancanza di $'\,{}^{v}t^{v} > h$ e per la presenza della sorda avanti *r*. Comune col fiorentino è la dissimilazione *t—t* > *t—d*: -tatu > *-tędo*, *štręda*, *kontręda*, *maštadućća* immagine sacra esposta all' esterno d' una casa, ecc. non che il persistere della sonora nella sillaba finale dello sdrucciolo. Il confine del ${}^{v}d^{v}$ conservato, che forma uno dei contrassegni più spiccati dell' umbro-aretino, raggiunge al sud la linea Foligno—Bettona (ca 12 km al sud d' Assisi)—Torgiano—Trasimeno con alcune oscillazioni di confine. A Gualdo Tadino e Nocera Umbra con Valtopina la tenue latina è sostituita, come più al sud a Foligno e Trevi dalla lene sorda che è la riduzione umbra delle tenui, mentre il *d* resta press' a poco come nell' eugubino da Foligno in su.[1] Ad oriente del tratto eugubino, al di là del con-

[1] Nelle vicinanze di Gualdo v' è una località *Taíno*, identificabile, come mi dice l' amico dott. R. Guerrieri di Gualdo, col vecchio *Tadino* (confr. la sua *Storia di Gualdo Tadino*, Foligno, 1900, pag. 23). Vi vedremo un esempio prezioso di fonema umbro ora superato? Le condizioni già viste di Arcevia e Fabriano nelle Marche riuscirebbero evidenti, quando il *d* fosse dimostrato d' importazione toscana nella valle del Topino. Ma dell' esempio non è lecito fidarsi. *Tadinum* è la traduzione latina del nome umbro a cui sulle tavole eugubine corrisponde *Tarsinatem*. La base è quindi col noto *ř* e Procopio ha *Taginum*. Siccome Tadino fu distrutta appunto a quest' epoca da Totila (552), le forme con *d* che ricominciano con Gregorio Magno mi fanno l' impressione di essere classicheggianti.

fine marchigiano, Frontone, Cagli e Acqualagna continuano le condizioni di Gubbio, Pascilupo e Burano, ma qui non ho sentito la solita differenza d' energia fra il *t* dopo cons. e intervocalico il quale ricorda acusticamente il nostro *t* (tenue sorda) dell' Italia settentrionale. La pronunzia eugubina e perugina del *t* interv. fa l' impressione d' una palatalizzazione incipiente: l' articolazione è non solo apicale ma in parte dorsale, di modo che la superficie d' articolazione è relativamente estesa. La chiusura orale non è perfetta nè nella consonante semplice, nè nella doppia: la differente elevazione linguale della vocale seguente influisce poi sensibilmente sull' ampiezza della superficie d' articolazione, il cui limite esterno varia da alveolare a quasi interdentale. Ciò non ostante il ${}^{v}t^{v}$ umbro-aretino non presenta che la prima fase di quella lenizione che è propria allo schietto umbro di Foligno o d' Amelia, conservando più spiccatamente il carattere di consonante sorda; se poi in tutti due i gruppi dialettali l' occlusione non viene esplosa ma sciolta, lo scioglimento eugubino non è certamente così sensibile come quello umbro. Fra i due suoni intercede in ogni modo una differenza puramente quantitativa che basta d' altronde ad impedire quella confusione fra la media e la tenue interv. che troviamo nell' umbro nei casi in cui la prima per motivi speciali veniva sottratta al dileguo. Sulle generali l' umbro-aretino si mostra dunque in fatto di lenizione delle intervocaliche più conservativo dell' umbro; alla differenza fra le tenui lenite dei due gruppi corrisponde nel primo il $d^1$ conservato sì, ma molto ridotto, anzi in singoli luoghi, come nell' alta valle del Chiascio, portato a un suono appena sensibile, di ampia superficie d' articolazione e proclive in vicinanza di *i* ad identificarsi (in causa della riduzione laterale della chiusura — o forse della stretta — posdentale-prepalatale) con un *l* tendente a vocalizzarsi, mentre l' umbro è arrivato alla soppressione completa della media dentale latina. Graficamente si potrà esprimere la proporzione: ${}^{v}T^{v}$ lat.: *t* eug.: $\overset{d}{t}$ umbro = ${}^{v}D^{v}$ lat.: *d* eug.: $\emptyset$ umbro.

Nell' umbro *nd* passa a *nn* e tale assimilazione (che manca nella Val di Chiana aretina e nella parte superiore di Val di Tevere) ricorre anche su gran parte dell' eug. e del perug. (*mọnno*, *kwanno*, *frọ́nna*, *vẹ́nnẹ* vendere, *quĩnnẹćẹ*, *ọ̃nnẹćẹ*, *špẹnnẹkąssẹ* penzolare, *fonẹ́llo* parete di mattoni, ecc.). Nel trattamento delle dentali si mostra un parallelismo perfetto fra l' eugub.-perugino e l' umbro, sia nel rendere la tenue latina colla sorda avanti *r*: eug. *pẹtria* imbuto, *patrẹ̃ñño*, *mẹl dẹ matróna*, *šma[š]trãssẹ*, *nẹtra* anitra, *poltrãććo* poledro, *ũtrja* utero, sia nel corrispondere alla sonora eugubina nella terz' ultima dei proparossitoni la caduta del ${}^{v}d^{v}$ nell' umbro: eug. *tiẽbbẹdo*, *trũbbẹdo* (e *tũrbẹlo*; cfr. umbro anche *troffia* fem.), *ránćẹdo*, *škọ̃mmẹdo*, *trọ̃ǵǵẹdo* (ma perug. *tọrğo*), *mọ́rbẹdo* — umbro: *fracio*, *mucio*, *rancio*, *torgio*, *trubio*, *scòmio*, *gravia*. Ciò fa sorgere il sospetto che la fase presente sia determinata da incrocio di condizioni umbre col toscano oppure rappresenti una evoluzione più arretrata del con-

sonantismo umbro che qui, sotto l' influsso aretino, venne per così dire arrestato. Al difficile problema non si può rispondere colla sola ricerca delle vicende delle medie latine ma con un esame severo ed esatto di tutti gli elementi dialettali. Mi limito perciò alla pura osservazione che i vecchi documenti di questa regione ridanno con leggere modificazioni le condizioni di trattamento delle consonanti del moderno eugubino. Siccome però la scomparsa del $^{v}d^{v}$ umbro sembra essere un fonema abbastanza recente (non ne trovo traccia nei pochi documenti medievali dell' Umbria meridionale a me accessibili),[1] non può sorprendere il non trovarne traccia storica nel tratto umbro-aretino nè nella cronica di Guerriero di San Silvestro (Gubbio) o nel laudario e bestiario eugubini editi dal Mazzatinti, nè nelle cronache e storie di Perugia pubblicate da Bonaini-Fabretti e Polidori. Per il dileguo della media latina nel moderno dialetto non ho che un paio d' esempi che hanno varcato il confine: *ráica* e *ralca* radice, *kakañǫččo* (se non si deve partire da „cacanidioccio" il più piccolo della covata) e *nikkjo* piccino (qui „nido" *kǫa*).[2]

**18.** Al sud della linea tracciata più sopra, la riduzione delle tenui intervocaliche è più pronunziata che sul tratto eugubino. A Foligno e Trevi la tenue interv. scade a un suono intermedio fra la tenue e la media che non ha nè l' energia, nè la completa afonia della tenue iniziale dei dialetti gallo-italici e veneti; dalla vera sonora, che l' umbro conosce solamente in nessi primari e secondari con una liquida, il $\frac{d}{t}$, (risp. $\frac{g}{k}$ e $\frac{b}{p}$) si distingue per un

---

[1] Queste righe erano già scritte da più mesi, quando comparve l' edizione delle *Laudi inedite* dei disciplinati umbri (Bergamo, 1910; *Bibl. stor. lett. it.* X) del Galli nella quale trovo pienamente confermata la mia asserzione. L' unico *solomite* sodomiti di V $1_{313}$ avrà una ragione speciale e individuale. Dal sing. *pie'* si svolge il plur. *piete* (su cui si riforma il nuovo sing. *pieio*) e *piene*; all' accorciato *siè* siede risale la 2a pers. *sieje* siedi, oppure i due esempi vengono dall' umbro meridionale. Dal Galli mi spiace dissentire nel suo giudizio che „le postoniche sorde (nelle *Laudi*) si fanno sonore". Ciò è vero in quanto in generale l' umbro antico mostra una propensività notoriamente maggiore di quella del vecchio toscano ad accettare in singoli casi la media. Nelle *Laudi* abbiamo costantemente -tate > *-tade* alla toscana (ma il cod. angelico 2216 dà sempre *-tata*) e con oscillazioni *-tore* e *-dore*. *Òspedo -a* ospite P $104_{175}$, V $1_{181}$, P $58_{76}$ è attratto nell' analogia dei numerosi *'edo* < *'ido* e può essere un esponente prezioso per la pronunzia non ben determinata del $^{v}d^{v}$ nell' ultima sillaba dello sdrucciolo. Nulla può dimostrare *fiada* volta P $123_{2}$ (che comparisce in V $122_{21}$ come *fiava*) ed è trasparentissimo gallicismo (per il *v* confr. il già citato *ringavagnare* e gli esempi del Gorra (*Studi fil. rom.* VI, 573).

[2] I pochi casi di *t* > *d* o sono importati dalla lingua letteraria o dal settentrione. — *Ṛ́ędǫla* redini è irregolare per la vocale postonica e per la mancanza di raddoppiamento; la forma indigena è *brẹjja*; *kadrẹga* non è autoctono e non fa che supplir *siêda* (cfr. del resto *grẹga* a Passignano); a *škudęlla* si contrappone *škuto*: l' equivalente di scodella è qui *pǫñę́ta*; *gridę́* significa solamente „sgridare", — per „gridare": *bočę́*; *paidí, podę́re, fiada* sono notoriamente transappenini.

momento d' afonia iniziale che si risolve immediatamente, appena, o forse prima che alla chiusura non energica succeda lo scioglimento — momento che nei nessi di liquida + tenue latina viene a mancare, prolungandosi alla seconda consonante la sonorità della precedente. Eguale impressione ebbi a Perugia della pronunzia di persona d' Amelia (ad occidente di Terni), ma non so se questa rispecchi fedelmente le condizioni fonetiche del dialetto amerino. Pur troppo i vocabolarietti umbri del Trabalza[1] e di E. Rosa,[2] dai quali risulta evidente la scomparsa di $^{v}d^{v}$, non permettono di arrivare a conclusioni sicure sulla natura delle consonanti corrispondenti alle tenui interv. latine; noto però che la digradazione alla media nei vecchi documenti umbri è molto più frequente che p. e. nei testi romani o della Toscana settentrionale. — Per l' Umbria meridionale ho qualche accenno indiretto alla lenizione delle tenui interv., ma sono delle indicazioni tutt' altro che esplicite o superiori ad ogni dubbio. Nella fonetica reatina del Campanelli[3] trovo: „se l' influenza letteraria fa ostacolo alla caduta della media, questa si rafforza in varie maniere: *b* e *v* diventano *bb*, *ǵ* palatina *ǵǵ*, *g* gutturale *c*, *d* diventa *t*.“ L' evoluzione di *v* e *ǵ* è parallela; le due spiranti (e tale è anche il risultato di $ǵ^{e, i}$ lat. che qui dà *j*) vengono portate a un suono che il C. trascrive colla doppia, ma che, visto il passaggio di *j* > *ǵǵ*, sarà realmente la rispettiva schiacciata sonora.[4] Ciò potrebbe significare che il processo fonetico consiste in primo luogo nell' aumento d' energia d' articolazione piuttosto che nel passaggio dalla sonora alla sorda che nelle esplosive può essere quindi un tratto del tutto secondario. Ma, sia che il segno *ć*, *t* indichi soltanto la forte, senza riguardo alla sonorità, sia che esso rappresenti veramente la sorda, il che mi sembra più probabile, perchè altrimenti attenderemmo un' espressione grafica corrispondente a *ǵǵ* e *bb*, quindi *gg* e *dd*, sarà notevole in ogni modo il fatto che la media italiana viene identificata colla tenue, non colla media umbra, dal che è lecito supporre che il $^{v}t^{v}$ e il $^{v}k^{v}$ anche dell' umbro meridionale sieno più vicini ai $^{v}g^{v}$, $^{v}d^{v}$ italiani, di quello che non sieno le medie umbre primarie e secondarie dopo liquida, col cui segno essi sarebbero stati altrimenti trascritti. Arriviamo con ciò di nuovo al concetto delle tenui ridotte a „suono intermedio fra la tenue e la media“ che troviamo espresso abbastanza esplicitamente in monografie su dialetti dei confini meridionali umbri. L' aquilano porta il *d*, quando questo si sottrae alla caduta,

[1] Ciro Trabalza, *Frutti del lavoro* III, *Saggio di vocabolario umbro-italiano*, Foligno, 1908.

[2] Edilberto Rosa, *Dizionarietto della campagna Amerina*, Narni 1907. Mi manca pur troppo Norreri, *Avviamento allo studio dell' italiano nel comune di Castel Madama*, Perugia 1905.

[3] *Fonetica del dialetto reatino*, Torino 1896, pag 109.

[4] Anche *vv* da *dv* vien portato a *bb*: *abbelà* coprire, *abbïà*, *abbísu*, *rabbutinà* avvolgere, *abbordà*. Neppure in questo caso si tratterà d' una vera doppia nel senso dell' allungata toscana, giacchè qui come nel sublacese „la geminazione è appena sensibile“.

a un suono, come vedremo più sotto, palatalizzato ma che in ogni modo, a detta del Rossi-Casé[1], „sta fra *d* e *t*" e una nota a pag. 79 ci avverte che „il popolo, quando vuole parlar bene, dice *cota* coda (dial. *coa*), *nitu* nido (dial. *niu*), arrivando persino a scrivere sulle insegne delle taverne *vino cruto*." E se in queste due testimonianze non si vuol riconoscere altro che degli espliciti esponenti d' un avversione speciale per le medie dell' umbro, dalla parlata di Subiaco, un po' al di là del confine umbro, ma chiaramente appartenente a questo gruppo per la soppressione delle medie interv. (fonema sconosciuto al romanesco), abbiamo ripetutamente testimoniata la tendenza a sonorizzarsi delle tenui, fatto su cui a ragione insiste più volte l' accurato espositore di questa parlata A. Lindstrom.[2] Ma però un po' più a mezzogiorno di Subiaco, sul territorio dei monti Lepini tale tendenza si ripete ancor più marcatamente; può rimanere quindi pur sempre un leggero sospetto che la lenizione sublacese derivi da infiltrazione.

19. La media dentale latina segue qui la sorte delle altre medie: intervocalica (e in principio di vocabolo quando preceda particella oppure parola che esce in vocale in stretto nesso sintattico) si dilegua: *pecone* tronco, *picillo* bitorzolo, *peacchia* orma, *piagnòla* pedana, *rappeà* > *re-ad-pedare ricominciare, *fae, scruegghie* non cottoie, *benitto* benedetto, *fraciato* infracidito, *biente, peocchio, suóre, reacciòla* il parto del bestiame, *nicchio*; *méttese a scenta* a sedere, *réa* reda, *broa* e *brou, rao, vao* apertura della siepe, *cruo, nio, creo, veo, coa, pèe, rie* ride; *ràica, mèico, prèica, dóece*.[3] Egual sorte tocca al $^{v}d^{v}$ ital. di *buello* trombina, *paella, aggrià, scuella, paí, spaa, strae*. Incertezze regionali fra la soppressione regolare e la ristaurazione col $\frac{d}{t}$ ricorrono specialmente sul confine: *[v]ée* ma a Rieti *edé*, sub. *veté, chiúe* ma sub. *juti* chiudi, *mèico* ma sub. *métiku, fée* ma sub. *fęta* anello matrimomale.[4] Per la cronologia relativa dello scadimento della media poco valgono naturalmente i vecchi casi di sincope: *assettà* sedere, *ardo* arido, *ordo*.[5] — Il territorio di $d > o$ s' estende anche al di là dell' Umbria; come s' è visto più sopra, esso varca il confine marchigiano fra Arcevia e Visso, quindi in tutto il senso della lunghezza dell' Umbria da Gubbio a Norcia, arrivando alla linea Arcevia, Matelica, Camerino, Muccia e Visso e provocando ancor più ad occidente dei compromessi speciali, — al sud quello

---

[1] *Il dialetto aquilano*, pag. 57 e n. 2.

[2] *Il vernacolo di Subiaco* in *Studi Romanzi* V, pag. 238.

[3] In ritardo m' arriva da Norcia una testimonianza importante per l' umbro meridionale. Il mio amico H. Maver che sta attendendo ad un lavoro sul norcino, trovò anche qui le tenui interv. ridotte a sonore o sonorizzate. Si noti che il risultato di $^{v}p^{v}$ è anche a Norcia, come nell' umbro settentrionale *b*, o $\frac{b}{p}$, non *v* come nel gallo-italico.

[4] Per $d > o$ nell' ultima degli sdruccioli cfr. pag. 167.

[5] Ascoli, *Arch. Glott. It.* II, 447.

abruzzese, occupando la metà settentrionale della provincia aquilana, dove raggiunge ad Avezzano-Canistro[1] l' estremo punto meridionale, — a sud-ovest quello romano tra Montorio e Orvinio di dove s' espande al sublacese e ai parlari del corso superiore dell' Aniene.

20. Il territorio su cui $^{v}d^{1v}$ scade completamente è circondato da tutte le parti dalla zona centrale e meridionale che o modifica la dentale sonora ridotta senza portarla al dileguo, o la conserva, almeno apparentemente, come il romanesco. In questo gruppo la presenza del $^{v}d^{v}$ di fronte al *r* meridionale è un tratto assolutamente caratteristico. Pur troppo, mancando ogni indicazione fonetica, m' è impossibile precisare il carattere del suono, il che sarebbe tanto più interessante, in quanto nella parte meridionale del Lazio la tenue e la media accennano ad una tendenza d' unificarsi in un suono, il cui segno grafico varia tra *t* e *d* secondo i sottodialetti e ancor più secondo i raccoglitori. Tale tendenza non comparisce nè nel romanesco del Belli, nè, a quanto credo, nel dialetto dell' Urbe; non ne trovo del resto traccia nelle raccolte di canzoni popolari del Lazio settentrionale, fatta eccezione per parlari dei dintorni del lago di Bolsena, quindi in tutta prossimità ai confini umbri. Se uno studio esatto sul romanesco settentrionale (pur troppo il nobile appello dell' Ascoli, lanciato 25 anni fa, è rimasto fin' ora senza frutto!) confermerà una differenza acustica fra la tenue e la media intervocalica più spiccata che nei parlari del romanesco meridionale, non sarà azzardato di parlare d' un adattamento al tipo toscano; la differenza fra i dialetti al sud e al nord del Tevere si limita però in ogni caso al grado di riduzione della tenue, mentre il carattere del $^{v}d^{v}$ sembra esser dovunque se non eguale, almeno simile. Questo trattamento del *d* stacca del resto tutto il romanesco dai dialetti circostanti e lo collega al toscano, col quale condivide la stessa divergenza nell' evoluzione delle due medie gutturali e dentali di cui la prima propende, come si vide, al dileguo, mentre la seconda rimane.

21. Ben chiara risulta la riduzione della tenue nel romanesco meridionale da Valmontone e Labico fino al confine campano, sui monti Lepini (Segni, Montelanico, Cori, Carpineto e Norma), dove, secondo i rilievi del Crocioni, al $^{v}t^{v}$ corrisponde direttamente un $^{v}d^{v}$. Per il dialetto di Velletri, di Sezze, per certi parlari ciociareschi e per il tiburtino, quindi all' ingiro dei monti Lepini,[2] lo stesso autore scrive invece $^{v}t^{v}$ anche per la media latina, pur troppo senza spiegare il valore del segno. Evidente è in ogni modo, sia perchè

[1] Crocioni, *Il dialetto di Canistro* (Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci) 443. Qui il dileguo della media è ormai più raro. — Nel norcino la caduta del $^{v}d^{v}$ sembra essere un po' intermittente nella parlata moderna, ma sia nel *Tito* di B. Lalli, sia nei sonetti del Laurenzi-Forti, il dileguo risulta normale.

[2] *Il dialetto di Velletri* negli *Studi romanzi* V, 58, 59.

l' Ive[1] impiega in molti casi la media, dove il Crocioni ci dà la „tenue", sia per l' incertezza con cui nell' esposizione della parlata velletrana di quest' ultimo si frammischiano le scritture *d* e *t*[2], che il segno *t* non può che tutt' al più indicare la lene, meno sonora del solito *d* toscano. Ma anche nella Sabina (Monterotondo sul Tevere, a 23 km da Roma), quindi un po' più a settentrione del tratto su cui il Crocioni trovò $^{v}d^{v}$ da $^{v}t^{v}$, si ripete la riduzione della tenue alla media che risulta dalla trascrizione di *g* per *k* del Zanazzo[3] (p. e. *cego* 1396, *rìsigo* 1399, *logo* 1392, *ortiga* 1394, *guasi* 1415, *grulla* 1431 crolla, *grudele* 1467 crudele pag. 326—334). Insomma, in posizione intervocalica le tenui latine sono scadute in modo tale o da confondersi realmente colle medie o al meno da legittimare la trascrizione della consonante con un unico segno (o *t*, *d* = *t* o *t*, *d* = *d*) che, non corrispondendo giustamente nè alla tenue, nè alla media, varia secondo l' individualità del raccoglitore

22. Ancor più spiccata è la riduzione del *t* in unione con la liquida in singoli sottodialetti di questa regione. Per Cori (non lungi da Velletri ai piedi dei monti Lepini) il Crocioni ci assicura nei suoi *Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni* (pag. 6) della „caduta del *t* pressochè costante" avanti *r* e porta gli esempi *pàrime* padre mio, *peróne* sporgenza verticale, scheggiata di monte ed *aro* altro, e dallo studio dello stesso autore citato più sopra (pag. 171) aggiungo *pẹria* imbuto, *Peruño* < Petroneu ed *apperonasse* appoggiarsi a pietre. Anche qui, come nel contado fiorentino, sarà necessario risalire a *dr* dove, nel nostro caso, alla lenizione avanti liquida corrisponde, come già si vide, direttamente la sonora intervocalica. Egual rapporto fra $^{v}t^{v} > {}^{v}d^{v}$ e tr > *r* ritorna a Sezze, all' altra estremità dei monti Lepini dove il Cr. registra *párimo*, *aro* e *kariñi* quattrini, forma che troveremo ben molto più a sud, e a Montelanico da cui lo stesso autore porta „*Pruni, pàreto, màrema* ecc." Per Velletri stessa ricavo dall' indice assieme a forme con *dr* (che sembrano costanti a Zagarolo) singoli esempi con tr > *r*: *pirǫ́ća* petruzza ed *aro*[4], e sul confine umbro, a

---

[1] *Canti popolari Velletrani*, Roma, Lœscher, 1907. Cfr. p. e. *velludino, tarmadella* e per le due altre classi *craba* e il *c(a)* iniziale passato a *g(a)* in casi come *gottone, gardine, garzolari*, [*gona* < εἰκῶνα], *garzoni*, *sagrare* che prendo dall' indice.

[2] Cfr. *accredere, àffido, ràdica, kodẹtta* esca, *spẹdo, glocidare*, (*padire*), *pẹ́deka* „terreno in basso" *pẹ́dine* < *pedulu boccino, *pideto*, *rẹ́dina* viottolo [e *rẹna!*], *rẹdo, trúvido, troppẹ́di* contro *vato, sẹte, bẹte.* piede (e *pẹde*), *prẹtica, kọ́mmito, vetẹ́* e *itẹ́* (anche *idẹ́*), *pituọ́ćo*, *Matalẹ́na* (di estesa regione!), *annuto*, (ma *nodo* e *nọdro* da **nọ́dera*!), *requẹte* richiedere, *trẹ́pito* „trepido" tralcio, *ratíno* gradino.

[3] *Canti popolari romani*, Torino, 1910.

[4] I due casi non sono identici, come risulta anche dalla maggiore estensione del secondo esempio che comparisce come *aru* (Lindstrom, *op. cit.* § 128) a Subiaco, dove *tr* scade soltanto a *dr*. Vorrei addossare la responsabilità di tale trattamento almeno in parte alla liquida precedente che, quando si sviluppa ad *r* avanti consonante, implica la sonorità della tenue seguente: cfr. Velletri

Subiaco, dove il $^v t^v$, secondo la testimonianza del Lindstrom, tende a sonorizzarsi, abbiamo nello sviluppo di *tr* fuse le due tendenze di portare il nesso o a *dr* o al semplice *r*, riduzione che sembra dunque pressochè generale nel romanesco inferiore. Un' ultima traccia della riduzione di *tr* a *dr* troviamo forse un po' più al sud, nell' alatrino *prẹda*[1], così trascritto dal Ceci, che altrimenti ridà con ininterrotta costanza $^v t^v$ col segno della tenue; ma qui, coi dialetti della Ciociaria, abbiamo già varcati i confini dialettali del romanesco, al sud del quale al $^v t^v$ meglio conservato corrisponde il *t* nel nesso *tr* (cfr. ad Arpino *cẹtrúnẹ*, *pẹtrúnẹ*, *pẹllítrẹ*, *pẹllẹtrọ́nẹ*).

Un caso simile di riduzione della tenue originaria in vicinanza d' una continua (riduzione che giustifica ed illustra l' equazione $d^1 = t^1$) troviamo nei dialetti lepini nel trattamento di *nt*. Mentre in generale nd[1] > *nn* e nt > *nd*, a Sezze e Zagarolo abbiamo passaggio di *nt* in *nn* (*quannu*, *tannu*, *moménnu*, *tamannu*, *spénna*) e l' *nn*, benchè d' irradiazione, ha pure preso buon piede a Velletri. Anzi, a Sezze, dove riesce importante il passaggio di *ti* a *ki* quale spia d' una tendenza palatale delle dentali (*daki*, *saluki*, *stikki* stetti, *parlaski* ecc., troviamo *sanki* allato a *sando*, *tanki* allato a *tanno*, *finki*, *monki* come *morki* allato a *mọrdo*, *arki* (e *in alki* in alto) allato ad *ardo* (alto, molto) ecc., dove è necessario partire da una base *nd* < nt, *rd* < lt. Anche qui il risultato della media in gruppo con continua combina dunque con quello della tenue, cfr. *kánkido* candido, che però quale vocabolo d' origine chiesastica ha valore limitato. E come nel sublacese secondo la giusta osservazione del Lindstrom (*o. c.* 255) „il *d* in forme italianeggianti acquista il valore di *t* col solito suono intermedio", così troviamo in questo nesso in vocaboli italianeggianti sia per la confusione subentrata fra *nd*[1] e *nd*[2],[2] sia forse semplicemente per la lenizione troppo avvanzata del *d*[2], casi inversi di *nt* per *nd*, che non devono essere necessariamente dei tentativi di rifar sorda la sonora 'per parlar bene', ma in cui il *t* può corrispondere semplicemente al *d* toscano, cnfr. p. e. il *scéntico* di Velletri (accanto al pop. *síñiko*) o a *krantezze*, *deprufunto*, *sinticu* e simili di Subiaco. Certo che anche fuori del Lazio, p. e. nell' umbro e nell' aquilano, dove il fenomeno

---

*ardo*, *ardáre*, *mọrdo*, *nźurdo*, *sepordura* ecc. (Crocioni, *op. cit.* § 52). Si ebbe quindi *ardro*, forse indipendentemente dalla serie *padre* ecc., il che spiegherebbe *aru* da < *arru allato a *padre* nel sublacese. Dove *alt* > *aut* e di qui *at*, altru combina con patre, latro: cfr. *autro* a Capranica-Prenestina (Zanazzo No. 1053), *atro* e *antro* (Nr. 1537) a Marino e Rocca di Papa, *atro* a Frosinone (No. 1224) ed Albano Laziale (No. 953, 954).

[1] Ma in unione secondaria *Citavetra* „nome di parte della città d' Alatri" Ceci, *Arch. Glott. It.* X, 175. Fra sonora, rispettivamente nasale ed *r* abbiamo *d*, sicchè il *d* di *prẹda* ha il suo motivo nella posizione intervocalica: cfr. *lażdrẹjja* la strega contro *strẹ́ñẹ*, *strittẹ*, *dẹndrẹ*, *kọndra*. Anche qui come nei dialetti meridionali ed umbro-romaneschi *rt* dà *rd*: *spirdẹ*, *merdẹ*; cfr. del resto il § 27.

[2] Vedi a Tivoli *monto* per *mondo* (Zanazzo No. 1543).

è più controllabile, il tentativo di nobilitar la pronunzia coll' introdurre la sorda si ripete quasi costantemente.[1] In un caso la sonora è costantemente e chiaramente diversa dalla sorda: nel raddoppiamento, dove essa rimane anche nei dialetti che portano ${}^{v}d^{v}$ o alla spirante o a *r* o la identificano con la tenue.

**23.** Strano che proprio qui, dove la tenue presenta tracce visibilissime di lenizione e dove la tendenza a risolvere il *d* in *l* avanti *i*, che si rispecchia forse anche nella toponomastica (cfr. *Licenza* < Digentia)[2], può sembrare un preludio all'evoluzione *d* > *r* dei dialetti meridionali (essa ricorre in testi romani dal secolo X), il *d* venga conservato, anzi portato alle volte al solito „suono intermedio". Coll' umbro va nell' espuntazione del ${}^{v}d^{v}$ il sublacese; *d* rimane naturalmente nei dialetti lepini nei quali anche la tenue converge alla media, ma oscillazioni ragguardevoli fra *d* e *t* troviamo nel velletrano e un po' più a settentrione nei monti laziali cfr. *crete* crede, *cote*, *gote* 1520, 1522 a Rocca di Papa nella raccolta di G. Zanazzo. Per l' uso di *t* < *d* che nell' abr. e pugliese è legato a condizioni speciali non mi sembra possibile stabilire una regola; forse l' uso del „suono intermedio" è limitato in questo caso alla dizione di classi speciali. Anche qui manca dunque il parallelismo fra lo sviluppo di *d* e delle altre medie latine soggette pure nel romanesco o al dileguo completo o al passaggio alle fricative debolissime *i̯* e *w̑* (mentre esso, essendo caduta anche la media dentale, è praticamente raggiunto nell' umbro), come manca in tutta l' Italia meridionale e, più a settentrione, nella Toscana.

**24.** La spirante si presenta delineata ormai chiaramente nell' angolo sud-est del Lazio, nell' Alatrino, dandoci il Ceci[3] per

---

[1] Il prof. Salvioni, che, valendosi di testi folkloristici pubblicati nella *Riv. Tr. Pop.* I, 534—5 accennò per primo al *'nki* < *nti* di Sezze (*Jahresber.* VII, 1, 121, dove vien riportato un bel parallelo: *peghi* piedi, col quale manderemo *ghiavelo* diavolo, ben esteso nei dialetti laziali), ritiene il fenomeno anteriore a *nt* > *nd*. Per il marchigiano l' *nki* è notoriamente anteriore al sec. XIII, ricorrendo ormai nella canzone del Castra (Monaci, *Crest.* 493, cfr. per il fossombr. ant. Crocioni nel vol. nuziale Hermann-Hausmann), ma per Sezze non so se sia lecito risalire sì addietro. In ogni caso anche l' *nd* < nt è ben vecchio. D' altronde la limitatezza del fonema di Sezze richiede che si risalga alla base comune laziale che è *nd*.

[2] Ma cfr. l' osservazione del Maestro: *Grndr.* $1^2$, 448.

[3] Che tale sia l' *ř* da *d* napolitano risulta dalla preziosa indicazione dello Schuchardt, *Rom.* III, 26 che definisce l' *r* < *d* „fricativa dentale sonora". Sulla formazione dell' *ř* spirante vedi il bel capitolo di Jespersen, *Lehrb. d. Phon.* § 35. — Mi sia lecito qui ricordare due ragguagli importanti per l' *ř* siciliano „molle, soave". Per il caltagironese il Cremona (*Fonetica*, 8) spiega l' *ř* come „tendente a vocalizzarsi" e appartenente alla serie gutturale come risulta dallo specchietto. Vi vedremo la sostituzione secondaria dell' *ř* sonoro dentale, se il Cremona non è stato portato a creder gutturale questo *ř* semplicemente per la mancanza d' articolazione della punta della lingua, nel qual caso si tratterà della varietà di *ř* ridotta che nel sistema di Jespersen potrebbe andar trascritta con $\alpha\,3^b$(?), $\beta\,{}_{''}\,\gamma^i$, $\delta\,0$, $\varepsilon\,1$ (*Lehrbuch* § 139). Più esauriente

*a* la trascrizione *đ* che, rimasta interrotta la bella ricerca, non potè venir descritta come era l'intento dell' autore. Però ormai il cenno „che per *đ* si trascrive un' interdentale da porsi accanto allo *th* sonoro degli Inglesi" sembra escludere che il *đ* rappresenti una fricativa sonora interdentale. La descrizione si completa in un senso con quella del *đ* aquilano del Rossi-Casé „o iniziale o mediano il *d*, se non scompare, passa al suono del *δ* greco moderno, suono che sta fra *d* e *t* e che nell' alfabeto dell' Ascoli è rappresentato da *đ*", e con quella del *đ* di Campobasso del D'Ovidio „articolato al modo greco moderno". Tale spirante che ricorre soltanto per la media latina e forma quindi una differenza notevole fra i risultati di questa e della tenue sembra preludiare a settentrione alla nota soluzione di *d* per *ř* che è caratteristica del gruppo napolitano, del siciliano e in generale della parte occidentale del nostro Mezzogiorno. Il passaggio fonetico di *d* per *đ* a *ř* è a fino a un certo punto parallelo a quello che deve essere subentrato nell' Italia settentrionale e nell' Umbria, dove portò alla soppressione della media latina, e fu determinato dalla crescente diminuzione d' energia nell' articolazione linguale. Ridotta al minimo l' elevazione apicale della lingua e perciò allargata la fessura fra gli alveoli e questa, non resta che ritirare leggermente la stessa, di modo che la „stretta" orale venga trasportata leggermente verso il palato, e la conseguenza ne sarà la formazione dei due canali laterali fra l' orlo della lingua e i canini e premolari, passando dai quali l' aria emessa produce appunto il suono di *ř* spirante. L' affinità tra *đ* ed *ř* è tale che i due suoni s' alternano a vicenda anche nella stessa parlata [1]. Così trovo nel Parodi alcuni esempi con *đ* per l' arpinate [2], il che del resto può trovare una spiegazione nella vicinanza del romano-alatrino e sarà quindi

---

è la descrizione dello Schneegans (*Laut u. Lautentwicklung des siz. Dial.* § 23) „l' *r* dolce è un *r* alveolare vibrato simile all' *r* ingl. iniziale. L' orlo della lingua è alzato meno elasticamente (che nell' *r* alveolare), sicchè la vibrazione è meno forte. Prolungando il suono ne deriva uno molto simile all' *j* franc. di *jour*." Anche qui, la riduzione dell' articolazione della punta della lingua fa pensare allo stesso *r* di Jespersen di cui si parlò più sopra. Interessante, che nelle due indicazioni fonetiche manchi ogni accenno alla fricativa, non essendo il confronto con *r* inglese iniziale sufficente per lasciar conchiudere alla forma spirante dell' *r* (cfr. Jespersen, *Lehrbuch* § 35, Viëtor, *Elemente* § 94, Sweet, *Handbook* 37). A questa farebbe invece pensare l' eguaglianza dell' *r* prolungato con *ž* notata dallo Schneegans. In ogni caso, se l' *r* < *d* nel siciliano non è più spirante, sta però un fatto importante a dimostrarne la sua esistenza per il passato, il passaggio di *tr* a *tć* e *tčř*. Il nuovo *ř* da *d* viene nel siciliano generalmente identificato coll' *r* „dolcissimo" intervocalico, con quello derivante da *gr* (Schneegans 140) e nel caltagironese con *r* da *l* (Cremona 40) e una bella conferma ne troveremo in *tríinu* triduo e *tránu* traditore „da *tráiru* sotto l' influenza di *trariri*" come leggo nelle preziose *Spigolature siciliane* del Salvioni (Nr. 197), dove avremo un esempio analogo ai numerosi *ni* < *ri* di cui parla il Cremona 51.

[1] Confronta le oscillazioni fra i due suoni nelle Marche meridionali.

[2] *Arch. Glott. It.* XIII, 299—309.

da giudicarsi come l' incertezza fra *d*, *đ*, *ř* di singoli dialetti sulmonesi nella valle superiore del Sangro. Ma, quello che più importa, è la notevole distinzione fra il *đ* più urbano e l' *ř* più plebeo che si riscontra nelle città del Napolitano, della Basilicata e della Calabria e (sul versante orientale dell' Appennino) a Campobasso. A Napoli l' *ř* è del popolino, e per questo ha trovato àdito nei vocabolari del Puoti e del D' Ambra soltanto in alcuni vocaboli d' origine più plebea o in parole nelle quali l' ignoranza dell' etimo poteva far supporre un *r* legittimo e introdurlo quindi di trafugo coll' *r* plebeo nella letteratura dialettale, mentre il Caso, anche in questo più popolare, ha continui doppioni con *d* e *r*. Anzi l' incertezza fra i due suoni, notata pure dal D' Ambra[1], porta a false ricostruzioni come *dómpere* rompere, *decriare* ricreare, *dionizio* „regolizia“ *ped' uno, ped' esse* per uno ecc. Egualmente „del popolino“ è l' *r* < *d* di Taranto[2], di Catanzaro, (qui sembra predominare il *đ*) e di Campobasso, dove, secondo il D' Ovidio, „il d . . . scade sempre, al modo greco-moderno, in *đ* e nelle bocche più plebee passa in *r*“. La risoluzione di *d* per *ř* ricorre in posizione intervocalica, quindi su questo territorio anche in principio di parola quando preceda vocabolo terminante in vocale ed è naturalmente indipendente dalla posizione pro o postonica. Soltanto nella sillaba finale dei proparossitoni troviamo in tutta l' Italia meridionale come nel lucchese e pisano (dopo un interruzione causata dalla scomparsa del *ᵛdᵛ* nell' umbro e dal *ᵛdᵛ* conservato nel romanesco) costantemente *d* > *t*. Quindi p. e. nap.[3] *riébbito, récemo* decimo, *ricere* dire, *riéce, reta* dita, *renucchio* ginocchio, *renare, riune* digiuno, *refferenza* differenza ecc.,[4] *smeraglia* medaglia, *surore, maronna*, [*merullo*], *abbarare, scarere, mmerésemo* medesimo, *cruruogno* crudele, *muriello* modello, *brururo, dicerotto* diciotto, *parula* „padule“ giardino, *perocchio, juricio, gioverí, peragna* < pedanea base, *ferare* fidare, *pummarola* pomodoro, *quaccheruno* qualcheduno, *trarire, cincurenza* *quinquedentia forcone, *pariare* da anteriore „padire“, digerire, *marama* modista (che dimosterebbe come il passaggio di *d* a *r* sia ancor ben vegeto); *custore, grare* scalini, *mòro, fere, annuro* nudo, [*orio, mmiria* invidia, *micirio* omicidio, *sturio*], *pere* piede, *soro, scurere* excludere, *rírere, rúrece* dodici, *sírece* sedici, *vérula* vedova, *núreco* nodo, *prèreca, rárecа* radice, *píreto, còrola* codione, *crèreto, mièreco, càvere* caldo. Per Arpino raccolgo i seguenti esempi dal vocalismo del Parodi[4] che giovano a completar la serie e mancano, o non trovo, nel vocabolario del Caso: *karí* cadere, *warañá* guadagnare, *kọrẹ* godo, *kọra, kjurẹ* chiodo (nap. *chiuovo*), *skurẹ* scudo (che il nap. porta — o regolarmente da *scutu* o come elaborazione letteraria

[1] *Vocab.* pag. 305 „nella pronunzia corotta il *d* è mutato frequentissimamente coll' *r*, onde si ode *rito, rota*, per *dito, dota* come s' ha a scrivere e dire“.

[2] De Noto, *Appunti di fon.* pag. 37.

[3] Wentrup, *Beiträge zur Kenntnis der neap. Mundart*, 14.

[4] *Arch. Glott. It.* XIII, 298—308.

del toscano *scudo* a *scute*. Numero ancor maggior d' esempi per $^vd^v > r$ pro- e postonico si può ricavare dai testi rurali della Campania meridionale (S. Valentino e Teggiano) forniti dall' *Archivio* del Pitrè VI, 173 seg.[1] Invece nei proparossitoni ˈidu dà sempre *ˈeto*: *úmmeto*, *ránceto*, *vísceto*, *gráveta*, *nzípeto*, *spálleto*, *fúceto*, *tépeto*, *stúpeto*, *ncòmmeto*, *áceto*, *fráceto*, *múceto*, *mòrbeto*, *lámmeto* amido,[2] *límpeto*, *sprúceto* ispido (sporco + sucido[3]), *Prízeta* Brigida, *pòrfeto*, *lápeta* petruzza, *píseta* vaso di bosso, *pirámmeta* piramide, *maruòieto* emorroide, *trébbeto* tripode, *áspete* aspide. — Nei pochi casi in cui troviamo eccezionalmente *t* per $^vd^v$ v' ha un motivo speciale: *catàvero* si risente di *catalietto* e *catafarco*, in *gratitútene* e *abitútene* v' è assimilazione alla sorda precedente. Nè ci stupirà, dopo quanto abbiamo visto nell' umbro, che il *d* (da *t*) in parole importate recentemente dalla lingua letteraria venga reso colla sorda, una circostanza che, quando non s' abbia altro dato fonetico o lessicale, non permette di distinguere se un vocabolo col „t" nell' italiano meridionale sia, quando il corrispondente letterario abbia *d*, d' evoluzione autoctona o un semplice rifacimento. La serie che il Pieri porta per spiegare l' evoluzione delle tenui italiane nel siciliano[4] e cui si potrebbero aggiungere per il napolitano: *spito*, *scuto*, *spata*, *strata*, *contrata*, *costata*, *scurriata*, *rosata*, *grata*, *catreta* cattedra, *spetale*, *batessa*, *statela* stadera non ha quindi che un valore relativo.

25. Finchè i dialetti meridionali non saranno studiati più profondamente e dettagliatamente, è impossibile accingersi a tracciare il confine di $^vd^v > r$; una cosa risulta però evidente cioè che il centro d' irradiazione è il napoletano. A settentrione della Campania la parte occidentale del Molise con Campobasso e Isernia e probabilmente parte del sulmonese[5] danno alternativamente *đ* e *ř* — quest' ul-

[1] L' epoca relativamente recente di *đ* > *r* (vedi in riguardo al *ř* siciliano il § 26) risulta dimostrata anche dall' assenza totale del fenomeno nei testi antichi, non solo nel Codex Cavensis che, come vedremo più avanti, sopprime il *g* intervocalico, ma anche nei documenti letterari volgari (Ritmo Cassinese (sec. XII?), Statuti discipl. Maddaloni, *Monaci*, *Crestom.* 138 (sec. XIII), Regimen Sanitatis, *Mussafia, Mitteilungen aus rom. Handsch. I*, Bagni di Pozzuoli, *Percopo*, *Arch. stor. prov. napoletane XI* (sec. XIV); la descrizione di Napoli di Loyse de Rosa (sec. XV?). Nei Bagni trovo soltanto *corardore* „codardia" 458, dove l' influsso di *cor* cuore è evidente. — Dal de Rosa il Savj-Lopez (*Appunti di napoletano antico* in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXX, 47) porta alcuni esempi che dovrebbero dimostrare la caduta di $^vd^v$. Ma *creo*, *veo* sono da giudicarsi come il *vejo* dell' umbro ant., *vao*, *vaa* mostrano nel nap. scomparsa non del *d* ma del *g*, *Serapia* è la forma derivata dal nominativo, *Corrao* (contro *Corradino*) è uno spagnolismo. Una traccia indiretta e molto malsicura di *d* = *r* nel sec. XVII si potrebbe forse trovare in *defreggerio* nella *Tiorba* di Fr. Balzano I, 28 e *defreddare* nella *Rosa* di G. C. Cortese V, 10 (anche nella *Gierusalemme* di G. Fasano XIX, 66), ma credo v' abbia influito il prefisso *de*; in ogni caso sarebbe lecito pensare a dissimilazione prodotta dal *r* seguente.

[2] Di qui il *t* anche in *lammatáro*, venditore d' amido.

[3] Schuchardt, *Rom. Etymol.* I, 46.

[4] *Studi romanzi* IV, 185 seg.

[5] Qui sarà necessario porre per ora un punto di domanda. Nella traduzione sulmonese della parabola (Papanti 66) trovo *d-un paese rit la Vuascugna*.

timo in bocca più plebea. Non dissimile deve essere la condizione dei dialetti irpini, portando il vocabolario del Nittoli[1], cui è fondamento il dialetto di Teora (sull' Ofanto, vicino al confine della Basilicata) assieme a voci col *d* conservato non solo *rάreca* (e *rarecà* radicare), *rire*, *rare*, *raratora* radimadia, *Rerentore* nei quali l' evoluzione a *r* potrebbe esser stata facilitata dal *r* iniziale, ma anche *rito* (e *ídito*) dito, *rúrece* dodici, *peróccola* vincastro, *smeraglia* e *moraglia* medaglia, *cincorenza* ecc. Caratteristica è qui la scomparsa del *d* avanti *i*, *j* in *crèito* credito, *mmeruojelle* emorroidi che ha forse (data la posizione geografica del dialetto) un riscontro in bl > *j*. Sulla natura del *d* il Nittoli non diede indicazione diretta: siccome nella prefazione egli nota che „il doppio *d* che entra nelle sillabe finali di molte parole [da *ll*] si pronunzia con suono dolce tra il *d* e l' *r*" è chiaro che egli distingue fra i due suoni. — A mezzogiorno il *ř* s' estende, attraverso incertezze che meriterebbero venir esaminate per bene sulla scorta d' un buon materiale fonetico, a tutta la Basilicata[2] e alla parte occidentale delle Puglie lungo il golfo di Taranto[3] fino ai pressi di Capo di Leuca, dove Maglie, secondo l' esposizione del Panareo[4], dà ancora degli esempi di $^{v}d^{v}$ > *r*[5]. A sud-ovest il fonema continua nel

---

È irradiazione d' un vocabolo napoletano o un' inesattezza come tante altre del Papanti o rispecchia condizioni „occidentali del dialetto urbano?" Ho però motivo di credere che il *d* > *r* sia proprio della parlata di Sulmona. Nei pochissimi esempi che derivo dalla *Mitteilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft in Böhmen* di quell' acuto osservatore che è il prof. Rolin, non trovo neppure un solo caso di *d* > *r* nè a Navelli, nè a Bugnara. Però in una nota a pag. 17 leggo che *d* passa a *r* „mit einem einzigen Zungenanschlag" nel sulmonese e „in altri dialetti."

[1] *Vocabolario di varî dialetti del Sannio in rapporto colla lingua italiana*. Napoli 1875.

[2] Dai testi del Papanti e dai canti popolari della Basilicata, materiale molto malsicuro, si sarebbe portati a credere che la tendenza di svolgere il *d* a *r* aumenti in proporzione della vicinanza alla Campania. Ben chiaro risulta *ř* per Spinoso, Saponara di Grumento e Moliterno.

[3] Per Taranto cfr. De Noto, *Appunti di fon. sul dial. di Taranto*, 1897. Per ulteriori esempi mi valsi del vocabolario del De Vincentiis, Taranto, 1872. Anche qui siamo press' a poco alle medesime condizioni di Napoli, giacchè *r* è precipuamente plebeo e rusticale. Di qui diversi doppioni come *nudo* e *nuro*, *pere*, *lamprera*, *rárica*, *pírito*, *dúrici*, *trírece*, *rírere*, *crérere*, *azzírersi* sedersi; *mirodda*, *sumuragghia* (Salvioni, *Studi rom.* VI, 58), *vuaréscere* godere, *arénzia* udienza. Poco rappresentato è *ř* < *d* in posizione iniziale, però *rera* < *daeda, *riscitarsi* svegliarsi, *ruana* dogana. Dove non subentra *d* > *ř*, la dentale viene „rafforzata" a *t* in ogni posizione alla calabrese. Per il valore di questo *t* giovi osservare che il De Vincentiis lo trascrive quasi costantemente con *d*, il De Noto invece con *t*.

[4] *Fonetica del dial. di Maglie*, 1903, § 163.

[5] Un' ultima propaggine troveremo nelle condizioni di Cerignola (nella Capitanata), dove il fonema abr.-pugl. di *dẹ* > *tẹ* non subentra in *rọírẹ* ridere, *rẹírẹ* erede evidentemente per influsso dell' *r* iniziale. Cfr. Zingarelli, *Arch. glott. it.* XV, 229. Importante è *pélẹtẹ* < peditu in cui la *l* presuppone un anteriore *r* e la risoluzione transappennina non trova un appoggio nella presenza d' un altro *r*. Il caso opposto di dissimilazione di *r*—*r* in *r*—*d* ricorre nella vicina Molfetta: *preddjete* prurito.

cosentino fino ad Acri e Gerace che (assieme al catanzarese e reggiano) non sembrano conoscere più il passaggio ad *ř*[1]. In Sicilia la provincia di Messina resta a *d* iniziale e intervocalico „pronunziato debolmente, con appoggiatura appena sensibile della lingua agli incisivi superiori“ — una fase che nella lenizione della sonora è vicinissima al *ř*; *ř* dà invece tutto il restante dell' isola con eccezione dell' estrema parte occidentale, la provincia di Trapani, dove ritorna il *d* „molto lene“ del messinese[2]. Osservazione merita il fatto che il caltagironese[3] e altri dialetti nell' interno dell' isola i quali rendono il *d* intervocalico con *ř* rimangono al *d* lene in posizione iniziale.

26. Importante per lo sviluppo di ${}^{v}d^{v} > r$ è il trattamento della dentale nei dialetti gallo-italici[4] della Sicilia. Dopo l' ultimo lavoro del De Gregorio non potrebbe più sembrare ragionevole cercare in uno dei dialetti gallo-italici dell' isola la chiara impronta d' un dialetto speciale della valle del Po. D' altronde è giustissima l' osservazione dello stesso autore che „dove prevaleva un dato elemento etnico, vuoi lombardo, vuoi piemontese o emiliano, lì anche dovette prevalere l' elemento linguistico corrispondente“ (pag. 124 seg.). Nel caso nostro tale prevalenza non si mostra però ben decisa nè nello sviluppo della sorda, nè in quella della sonora, ad onta di singole differenze fra il sanfratellano e il piazzese —aidonese.

Sorprende qui non tanto il fatto che la sorda è rimasta in generale allo stato di sonora più o meno affievolita, quanto la persistenza della media dentale latina la quale condivide in generale le sorti della tenue interv. in opposizione ai risultati di quasi tutta la pianura del Po e dei dialetti alpini, mentre solo nell' emiliano cominciano esigue tracce della persistenza del ${}^{v}d^{v}$. Le condizioni generali sembrano essere: ${}^{v}t^{v}$, ${}^{v}d^{v} > r$ nel sanfratellano, *đ* e scomparsa nel piazzese, *d* nel nicosiano. Dico generali, perchè oscillazioni non mancano. Nel piazzese troviamo secondo il De Gregorio (*Arch. Glott. It.* VIII, 314 n.) *ǵurnada* (e costantemente -ata > *ada*), *miéđ* mietere, — *salué*, *špué*, *'mpiraor*; come esempi del trattamento di ${}^{v}d^{1v}$ ho *ođor*, *dođiž*, *trеđiž*. Ma gli esempi con *đ* < ${}^{v}d^{v}$ sono casi in cui anche nei dialetti del settentrione troviamo *d* conservato, sentendosi nei due ultimi la composizione con *dieci* e

[1] Cfr. Scerbo, *Il dial. calabro*, 1886 e Gentili, *Fonetica del dial. cosentino*, 1897. Mi furono purtroppo inaccessibili i due vocabolari dell' Accattatis e del De Cristo. — Anche Catanzaro ha però un qualche esempio di $d > r$: *píritu*, *jíritu* < digitu > *giditu, *smerajja*.

[2] Cfr. Schneegans, *Laute und Lautentwicklung des siz. Dialektes*, 113.

[3] Cremona, *Fonetica del Caltagironese*, 69.

[4] Mi valgo qui specialmente dei materiali del De Gregorio e del Morosi, *Arch. Glott. It.* VIII, 314, 417 e della bella ricerca storico-glottologica del primo *Il dialetto Sanfratellano* negli *Studi glottologici* V, 54—125 cui rimando anche per la letteratura sul soggetto. Su Nicosia vedi l' esposizione del consonantismo di M. La Via negli *Studi glottologici italiani II*.

mostrando il primo in generale un *d* irregolare anche nei parlari in cui viene soppressa la media dentale secondaria. In generale le due dentali „giungono poi a sparire a Piazza", come dice il De Gregorio (*Studi glott. it.* V, 89). D' altronde non mancano tracce di dileguo di $^v d^{1v}$ anche nel sanfratellano: cfr. *pe-piéi, fo, ni, nu, cru* (*voi, vo* vedi, vede) e l' importante *cauva*, cui il Morosi aggiunge *bruo* e *piuoǵ* pidocchio e, „se è ben raro a Nicosia il dileguo della sillaba finale in *-de, -do* . . . che si riscontra anche nel piazzese . . . si potrebbe credere che Nicosia abbia aggiunto la sillaba o la vocale finale (*fedu, nidu, nodu, crodu*) per influenza del siciliano"[1]. Una conferma della supposizione del De Gregorio vorrei vedere appunto nell' *o* di *crodu* crudu che non mi sembra esser spiegabile altrimenti che supponendo che la vocale si sia sviluppata in esito romanzo. Certamente la scomparsa della media in esito non potrebbe venir sfruttata come indizio di una tendenza generica all' espulsione del $^v d^v_2$, se non ci fossero i due risultati di coda e peduclu che parlan chiaro, giacchè anche la media secondaria venuta in esito scomparve nel sanfratellano, cfr. -atu > *äa*: *anäa* andato, *aräa* aratro, *šiea* fiato, *cuñiea* cognato; -etu, -ete > *ái*: *ažái* aceto, *canái, sái* sete; -itu > *í*: *f'ní* e *dí* dito; -utu > *ú*: *v'nú, menú*. In $d^1 > r$ vedo poi esempi di $^v d^{1v}$ conservato regionalmente sul tratto gallo-italico: *viráir* vedere, *cráirer, mer'žína* medicina e specialmente *nura, crura* che sembrano richiamarsi a condizioni settentrionali. In altri casi sarà lecito pensare invece ad influsso siciliano così in *smerēgja* medaglia che non può non risentirsi del sic. *smiragghia* o in *miruódda* (sic. *miruḍḍa*), *räriga* (sic. *ràrica*, confr. *räarga*, Morosi, *Arch. Glott. It.* VIII, 417) e *raríž*, 412 sempre nel sanfratellano.

Le condizioni originali del lombardo-siculo all' epoca delle immigrazioni dovevano essere: *d* per *t* intervocalico e in diversi casi anche *d* primario conservato, scomparsa regolare della media dent. latina e soppressione della dentale in esito romanzo, fatta eccezione per i proparossitoni, cfr. *säabar* sabato, *uóm'r* vomito, *tobb'r* tèpido. Probabilmente un caso a parte forma la colonia piazzese che anche qui come in molti altri fonemi s' apparta recisamente dal sanfratellano-novarese. In essa il completo affievolimento della tenue intervocalica sembra essere anteriore alla venuta nell' isola dei rispettivi Galloitalici, cfr. piazz. *magóngh* mattone, in cui il *g* si accorda, come ben vide il Salvioni, alla voce di buona parte dell' alta Italia[2]. Se quindi nel sanfratellano il $^v d^{2v}$ si svolse

[1] De Gregorio, *Studi glottologici it.* V, 79.

[2] *Note varie sulle parlate lombardo-sicule* nelle *Memorie del R. Istituto lomb. di scienze e lettere* XXI, no. 96. La soluzione di *vtv* per *g* nel piazzese e la possibilità che qui lo scadimento della tenue rappresenti un tratto fonetico anteriore all' immigrazione sorprendono tanto più, quando si pensi che Piazza risale specialmente alla colonia piacentina la quale (venuta in Sicilia sotto la condotta di Uberto Mostacciolo) trovò Piazza, già sede di immigrati gallo-italici, „quasi allora deserta" (De Gregorio, *Studi glottol. it.* V, 123). Il limite

ad $\check{r}$, mentre tale evoluzione è sconosciuta al gallo-italico[1], non v'ha dubbio che qui s'abbia un fonema d'origine siciliana, e l'accatto dai dialetti circostanti

---

orientale di *vtv* > *g* passa ora almeno più ad occidente del piacentino: esso arriva al presente col vogherese e pavese appunto al confine occ. piacentino (cfr. II, 9), mentre nel piac. moderno trovo soltanto *dl* > *gl* > *gal* (II, 16). Dal piacentino moderno il piazzese dissente, almeno in parte, pure per la soppressione di $vd^2v$ in esito romanzo: a Piacenza abbiamo contro *-ud*, *-id*, *-ẹd* i due unici *se* e *azé*. O quello spostamento idiomatico che si notò per il pavese e determina per questa parlata una differenza ben sentita fra il tipo medievale e il moderno si ripercosse anche all' oriente del confine pavese, oppure subentrò nel piazzese un livellamento fra la parlata dei nuovi e degli anteriori coloni rispettivamente fra quella del nucleo principale piacentino e quella dei coloni lombardi che (secondo Scasso Borello) s' unirono ai Piacentini. — Importante per la colonizzazione ‚lombarda' è il fatto del $d^2$ intervocalico non ancora soppresso. L' epoca dell' immigrazione va dal 1038 (ammesso che la colonia di Ardoino abbia potuto avere un' influsso sul dialetto dei coloni venuti all' epoca normanna), altrimenti dal 1061 al 1237. Ora la Lombardia, o per precisar meglio, e restare un momento più vicini al vecchio concetto geografico medievale, non soltanto il piemontese, il novarese-vercellese ma anche il milanese-pavese aveva indubbiamente raggiunto il dileguo del $d^2$ ormai avanti i primi decenni del dugento. Se la colonia di varie genti di ‚Lombardia' venuta in Sicilia nell' aprile del 1237 sotto la scorta di Odone di Camerana si fosse recrutata dalla pianura all' ovest dell' Adda e non dalle Prealpi o dal tratto bergamasco-bresciano o dalla Cispadana, essa non avrebbe potuto portar con sè traccia della media secondaria in altra misura di quella ben ridotta del moderno lombardo occidentale. Se d' altra parte troviamo il dileguo della dentale tenue proprio a Piazza Armerina ed Aidone, dove l' ultima e più forte colonizzazione fu quella piacentina verso la metà del sec. XIII, se questo dileguo non è d' evoluzione posteriore, quasi una specie di continuazione autoctona, un prolungamento facilmente comprensibile d' un dirizzone già ben delineato (e contro tal supposizione parla appunto il già studiato *magongh*), il dilemma formulato più sopra diventa sempre più importante, giacchè, mentre l' incertezza fra la scomparsa totale e la riduzione a *đ* accenna nel piazzese ad un incrocio di due correnti ben diverse, la possibilità che la scomparsa sia da addossarsi alla colonia piacentina, cui vorremmo ascrivere il fonema per ragioni storiche, può sussistere soltanto, quando s' ammetta che il sanfratellano non si risenta in questo riguardo di coloni piacentini. Ora il De Gregorio arriva alla conclusione che appunto il sanfratellano è quello fra i dialetti gallo-siculi che ha più sicuri e più numerosi punti di contatto coll' emiliano, e anche nel nostro caso la presenza storica di un *d* < *vtv* che viene postulata dall' ulteriore sviluppo ad *r* può dar ragione all' indefesso campione della dialettologia siciliana. Identificando l' antico piacentino (o almeno parte dello stesso) nel trattamento delle dentali col vicino pavese — il che non può esser per ora che una semplice supposizione — sarà necessario restringere l' emiliano, cui si riferisce il De Gregorio, alla parte posta all' oriente dell' Arda.

Da tutti questi „se" che non stanno in questa nota per colpa mia, ma dimostrano come l' intricatissimo problema sia ancora ben lontano da una soluzione scientificamente indiscutibile emerge per il trattamento delle dentali un fatto linguistico che per Nicosia, Novara e S. Fratello mi pare in ogni modo accertato: la presenza di $d^2$ dimostra come il gallo-italico di queste oasi non si lasci congiungere col piemontese-pavese-milanese ma o coll' emiliano, o col lombardo orientale, o co dialetti delle Prealpi.

[1] Come mai il De Gregorio (*Studi glottologici it.* V, 89) può dire che „il fenomeno di *r* da *d* intervocalico potrebbe esser stato il riflesso che presentava il sanfr. quando fu importato in Sicilia"?

costituisce un terminus a quo per il sic. *d* > *ř* che risulta quindi posteriore alla prima metà del secolo XIII. La base comune del gallo-italico e del vecchio siciliano dovè essere la media lenita, colla differenza che nel sic. essa era la soluzione di *ᵛdᵛ* latino, nel gallo-italico invece quella di *ᵛtᵛ* latino, rispettivamente di *ᵛdᵛ*, quando questo non fu anteriormente soppresso. La limitazione di $d^2$ > *r* nel sanfr. alla dentale intervocalica e non all' iniziale dimostra appunto come s' abbia a partire non semplicemente dalla sonora, ma dalla sonora lenita. — *d* > *r* fu in ogni modo generalizzato. Il gallo-italico aveva soppresso il $d^{2,1}$ venuto in esito romanzo, come si vide più sopra: restava la dentale soltanto nei proparossitoni come *säᵃbar*, *uóm'r*, *tobb'r* e nella flessione verbale p. e. *salurér* > *salúr*, *invirér* < *invír*. Fra questa dentale e il $d^2$ intervocalico intercede (dal momento in cui l' atona finale scomparve interamente) una differenza sensibile nella sonorità: anche in questo caso la dentale ridotta venne identificata non colla tenue ma con la media del vecchio siciliano. Forse il processo non è strettamente fonetico; nei verbi può aver influito l' analogia flessionale, dal fem. può dipendere la *r* di *tobb'r*, come quella di *uóm'r* gomito può risalire alla forma del plurale; resta *säᵃbar* in cui l' *r* potrebbe venir spiegato dal sentimento dell' equazione sanfr. *r* = sic. *t* (sanfr. *vaur*: sic. *vutu* = sanfr. *säᵃbar*: sic. *sabbatu*). Per finire questo capitolo mi sia lecita una considerazione che del resto è più che ovvia: dal fatto che nel sanfr. il *d* da *ᵛtᵛ* venne portato ad *r* come il *ᵛd¹ᵛ* siciliano deriva chiaramente che la risoluzione del *ᵛtᵛ* latino dei Galloitalici dovè esser stata ben diversa da quella del *ᵛtᵛ* siciliano col quale non venne identificata e che presentemente secondo l' autorevole deposizione dello Schneegans[1] mostra pure una lenizione notevole.

27. Fermiamoci ancora un momento sullo sviluppo della media dentale nei dialetti meridionali. La tendenza alla fricativa *ř* ne distingue il trattamento nel gruppo qui studiato da quello nell' abruzzese e pugliese. Anch' essa, considerata nel suo sviluppo complessivo, non è che una degenerazione posteriore provocata dall' affievolimento progressivo dell' energia d' articolazione. Il *đ* e l' *ř*, *r* sono evoluzioni meno progredite della scomparsa totale della dentale media nell' umbro. — Ancora più arretrato è lo sviluppo di *ᵛdᵛ* nei dialetti del versante orientale dell' Apennino, dove ritornano nel trattamento della media dentale condizioni simili a quelle riscontrate sui confini marchigiani. Troviamo qui trascritta costantemente con *d* la media latina avanti la vocale tonica, mentre avanti vocale atona, quindi non solamente nella finale dello sdrucciolo, compare per *d* la grafia *t*. Questo *t* sembra esserci un po' da per tutto, quantunque non riconosciuto da singoli dialettologi. Dallo spoglio degli esempi

[1] *Laute und Lautentwicklung* 108, § 17a.

forniti dal prezioso vocabolario del Finamore[1] si potrebbe dedurre che il confine settentrionale del $^{v}t^{v}$ cominci appena al sud del Pesaro e manchi quindi alla provincia di Teramo. I tre punti più al nord sarebbero Ortona, Palena (sul confine sulmonese) e Vasto. Ma il Savini[2] nella sua esposizione del dialetto teramano distingue costantemente fra *d* avanti la tonica e *t* avanti le voc. atone, p. e. *nà pędinę* andar in fretta, *bledendę* bidente, *cadetiččę* cascaticcio (sotto l' influsso di *cadé*), *mędajję*, *hudé* godere, *sudá*, *arsędé* appollaiarsi ecc. — *nutę*, *ritę*, *cotę*, *mèteęchę*, *ficćtęlę* < ficedula, *fòtęrę*, *appętęcà* camminare a passo e osservazioni mie personali su due persone di Teramo, di cui una analfabeta, combinano col Savini nella necessità di distinguere fra i due risultati di *d* latino che sono certamente tutti due medie leni ma sonora la prima, in contatto colla tonica, sorda la seconda in vicinanza della vocale ridotta.[3] E mentre il de Lollis, che anche per Teramo non distingue fra i due risultati di *d* scrive sempre *d* anche per la parlata di Chieti,[4] ai confini settentrionali della provincia teramana, il Neumann-Spallart[5] trova esempi di *d* > *t* avanti l' *ę* finale perfino sulla sinistra del Tronto da Grottamare a Monsampolo. Qui, dove cominciano le prime tracce dell' abruzzese, troveremo il vero confine del *d* sordo in lotta col *đ* e *r*[6] del basso marchigiano. Ad occidente abbiamo visto come nell' aquilano il *d*, quando non scade, assuma un suono intermedio fra *d* e *t* che è però diverso dal *d* sordo abruzzese. A sud dell' aquilano, nel sulmonese troviamo la distinzione fra *d* e *t* come nel teramano,[7] mentre sul territorio dove restano ancora le vocali atone non ridotte, a nord-est del lago Fucino, il *t* per *d* è prodotto da irradiazione e ha per ciò sostituito mecanicamente ogni *d* perfino in posizione iniziale:[8] *te* di, *titu* dito, *tòppu* dopo,

---

[1] *Voc. dell' uso abr.*² cfr. specialmente pag. 14 e gli esempi nelle tavole comparative pag. 30—52. — Cogli esempi di *d* protonico conservato vorrei mandare anche *'ngrascedì* ingrassare e *'ingrejedì* ingrinzare nei quali vedo delle formazioni verbali da aggettivi divenuti proparossitoni in *´*idu.

[2] *Grammatica e lessico del dialetto di Teramo*, Torino, 1881.

[3] Non mi sono accorto che fra la media sorda e la sonora interceda differenza di energia, tutte due sono leni.

[4] *Dell' influsso dell' -i e del -j postonico sulla vocale accentuata in qualche dialetto abruzzese* nell' *Arch. Glott. Ital.* XII; noto che per Chieti il Rolin dà nelle solite condizioni *t*.

[5] Nei già citati „*Weitere Beiträge*".

[6] Evoluzione del *d* ad *r* condizionata dalla vicinanza d' un altro *r* trovo secondo il voc. del Finamore nelle immediate vicinanze di Lanciano (fra Chieti e Vasto) ad Orsogna (*rire* ridere) e a Castelfrentano (*rare* radere). Pur troppo non ho mezzi per studiare l' estensione di *d* < *r* in tale vicinanza fonetica; rimarco però che in eguali condizioni trovo *roire* ridere e *reire* erede nell' esposizione del dialetto pugliese di Cerignola dello Zingarelli (*Arch. Glott. It.* XV, 229).

[7] Ma per S. Pelino (Avezzano) il Finamore scrive *d*, e la media dentale scompare o viene assimilata alla tonica in *cova* coda, il che ci riporta a certe condizioni dell' aquilano (Rossi-Casè 156).

[8] Rispetto alla posizione iniziale resta però una difficoltà. Per *d* > *t* iniziale nell' abr. il Finamore non registra che l' importato *talefine* „delfino — grosso e largo pancone su cui è impiantato il frantojo", vocabolo dato come

*sètia* sedia, *nutu* nudo. Completando le notizie su *d* > *t* coi pochi ma sicuri esempi forniti dal Rolin[1], ne risulta la presenza della sorda nel sulmonese (Navelli, Bugnara, Sulmona) e in tutta la provincia di Chieti. Pur troppo non riesco a capire le incertezze frequenti nel vocabolario del Finamore (2ª ed.), di cui non ho per controllo, questa volta necessario, la prima edizione che si basa sul dialetto di Gessopalena. Ma siccome nella seconda edizione la parte grammaticale si riferisce alla parlata di Lanciano ed il Finamore ci porta al § 49 gli esempi: *cate, fucetele, 'ngutene, péte, pètete, rétene* (aggiungi: *féteche* fegato, *cerúteche* chirurgo), l' evoluzione di *d* a *t* risulta qui sicura. Notevole è poi l' accordo col teramano a svolgere *d* a *t* anche nella penultima dello sdrucciolo, mentre nel vocabolario stesso compariscono doppie forme come *pèdene* e *pètene* pènero, *pédete* e *pétete* peto, *pedecóne* e *petecóne* pedale, *pédeche* e *péteche* pastoja; siccome al *d* conservato in questo caso s' aggiunge il *d* avanti la finale ridotta (*pede* e *pete*, *nude* e *nute*, *vade* e *vate* ecc.) senza nessuna indicazione della provenienza, così penso si tratti o di condizioni speciali di Gessopalena (cfr. Avvertenza 2 d) o di oscillazioni lancianesi. Non sfuggirà poi al lettore che il voc. abr. non conosce che forme con *d* nell' intertonica: *sedetore*[2] bastone del pollajo, *pedecagne* radici del monte, *pedemende* fondamento, *sedeticce* sapore di cosa stantia ecc., mentre i pochi casi con *t* avanti la vocale tonica (come *cetégne* acidino, *timetóse* pauroso) si risentono dei proparossitoni *ácete, témete*. Avanti vocale atona non ridotta ad *e* il *d* rimane: cfr. *mbedeccià* < *impedicare „incassare un oggetto in un bocciòlo metallico", *sgadijà* tagliare a sghembo „sgheronare", con cui manderemo *víduve* che non ha a fianco forme con *t*.[3] Mentre poi il

---

eccezione anche dal Savini (o. c. 52, § 113), *talfine* (antico *dalfino* anno 1078) ritorna a Bari secondo il Niti pag. 13, § 46; a Taranto invece *delfine* (De Vincentiis 204). Ma nel vocabolario pur troppo incompleto di L. Anelli (*Vocabolario vastese*, Vasto, 1901, pag. 121) trovo alla lettera *d* „*d* si muta facilmente in *t* . . . quando iniziale: *talifëine* delfino, *tapú* dappoi, *trascùrze* discorso, *tunzelle* donzella". Se gli esempi non sono che questi, nessuno vorrà pensare a una continuità del *t* iniziale delle parlate a n.-est del Fucino, nelle quali il *t* della trascrizione potrebbe significare un suono intermedio fra *t* e *d*. — *Trascórre* e *trascórze* sono anche nel Finamore (304) e vengon registrati nel lessico molfettese di R. Scardigno (145), in quello tarantino del De Vicentiis (205) e in quello napolitano del Caso (298); è chiaro che il vocabolo non si allaccia direttamente al solito *discorso*. *Tunzelle*, che non trovo altrove, è un rifacimento di parola d' accatto; resta quindi l' unico *tapú* che contrasta cogli abr. *dópe*, *dòppe*, *dapò* del Finamore, col teram. *dapù* e col molf. *doppe* ed è anche nel vastese una forma laterale di *dapù* (cfr. Anelli pag. 122) e *doppe*; il *t* < *d* potè esser provocato da assimilazione alla sorda interna. Un' assimilazione non dissimile troviamo nel teram. *Turdèhe* Dorotea e nel bar. *T(a)rattẹ́*.

[1] *Mitteilung* XIV *der Gesellschaft z. Förderung dtschr. Wissenschaft*, Prag 1901.

[2] Naturalmente resta come il *d* primario anche il *d* secondario in prestiti toscani e nei soliti eslegi avanti la tonica: *vedelle* budello, *sgredà* annunziare i matrimoni, *spedale* ma *ratelle* gradella.

[3] Segnalo già qui certe oscillazioni nel trattamento di *t* a Vasto. Affilare suona qui *accudà* e nel Finamore trovo *códe* per *cote*. Il vast. *caute* è

campobassese presenta in certi riguardi sovrapposizione napolitana a condizioni abruzzesi (qui il ${}^vd^v$ passa sporadicamente a *t*, ma sempre soltanto in contatto con vocale ridotta — in questo caso però in ogni posizione p. e. *'ngútẹnẹ, fẹcétẹra*), la costa adriatica continua a darci ${}^vd^v > t$ nelle solite condizioni (Vasto, Termoli, S. Nicandro) e di qui il *t* si protende per il foggiano alla pianura pugliese.[1] Così troviamo p. e. a Molfetta secondo il vocabolario di R. Scardigno[2] ben distinte le due serie: *abbedaje* ubbidire, *pedúchele* calcole del telaio, *pedocchie*, *medudde* midollo, [*creddóuene* cordoncino, *accreddà* accordare, *treddéjere* tordina, *streddaje* stordire[3]], *chedájene* codino, *sedà* sudare, *chembedà* confidare, *credívele* di difficile cottura (da crūdu) ma *créjete* credere, *mòuete* modo, *bròuete* brodo, *vate* < vadu callaja, *nete* nido, *grate* gradino, *cráuete* crudo, *còuete* coda *féjete* fede contro *fedasse*, *gràjete* grido contro *gredà* ecc. poi, come nell' abr., dr > *tr*: *cadre* quadro, *fetrà* foderare. Egualmente a Bari secondo gli esempi che derivo dal Nitti di Vito:[4] *kredíte*, *vẹdéssẹne*, *pẹdamẹnte* fondamenta, *ladate* lodato, *Tjadọre* ecc., ma *Rọte* Erode, *aččite* uccidere, *gọte* gode, *rẹte* erede, *latre* ecc. A Taranto stessa, quando il *d* non si cambi in *ř* (qui siamo ormai al confine) troviamo *d—t* come „Ablaut" nella coniugazione, quindi *witẹ, wetẹ — wẹdímẹ, kritẹ, kretẹ — krẹdímẹ*.[5] Una leggera differenza (che non può non esser significativa) passa fra l' „indurimento" abruzzese e quello pugliese: mentre nel primo per la maggiore riduzione di sonorità della vocale non accentuata il passaggio di ${}^vd^v > t$ s' estende a ogni *d* in vicinanza dell' atona (tolto il *d* dell' intertonica), nel secondo che distingue fra vocali finali „mute"[6] e le altre atone semiri-

naturalmente inconcludente, potendo il *t* stare anche per un *d*: si tratterà d' un prestito o direttamente settentrionale o di vocabolo importato da territorio su cui la tenue era ridotta in modo da poter venir identificata nell'Abruzzo col *d* indigeno? Altro motivo deve avere l' abr. *preidde* [*preddẹ* a Teramo (Salvini) ed a Vasto (Anelli)] il cui *dd* sembra risalire ad anteriore *v't*— sarà questo anche il caso di *ddáte* età del contado vastese? In *Caddáne* (vastese) Gaetano e *vuddà* (vast.) vuotare (abr. *vutà, vuïtà, sbuïtà*) abbiamo assimilazione del *t* a *j* precedente con un procedimento che ricorda il vast. lt > *dd*. (Sull' abr. *dódde*, vast. *dádde* cfr. § 27).

[1] Per il foggiano occidentale racimolo i pochi esempi dal „*vocalismo del dialetto di Troja*" di G. Ziccardi (*Studi glott. it.* IV, 173—180), per il foggiano meridionale dall' esposizione del dialetto di Cerignola di M. Zingarelli, *Arch. Glott. It.* XV, 229. — Il diverso trattamento del *d* avanti e dopo la tonica porta a diversità anche nel consonantismo fra voci rizotoniche e arizotoniche p.e. Teramo *vedè—vẹtẹ, sudà—sútẹ*, Vasto *appidà—appetẹ, avvidà—váite, accudà—accautẹ, acceite—accidaime*, Foggia *vetẹ—vedimẹ* ecc.

[2] *Lessico dialettale molfettese-italiano*, Molfetta, 1903.

[3] Nel caso della metatesi e in generale quando per lo sviluppo di vocale secondaria venga svolto un nesso consonantico, la seconda consonante viene „raddoppiata" come altrove nei dialetti meridionali. Cfr. p.e. per la tenue dentale *abbrettaje* abortire. Interessante *spreddauese* spiritoso col *d* secondario di *spirde*.

[4] *Il dialetto di Bari*, Milano, 1896. Mi manca pur troppo la *fonologia del dialetto barese* di G. Abbatescianni, Bari, 1896.

[5] Cfr. Subak, *Das Verbum in der Mundart v. Tarent*, 1897.

[6] Cfr. Nitti de Vito pag. 1 n. 1. Sulle vocali ridotte nell' abruzzese cfr. Rolin o.c. 21 n. 26.

dotte, troviamo *t* soltanto avanti la vocale muta finale, quindi $^{v}d^{v}$ conservato anche nella penultima dello sdrucciolo e in posizione protonica, p. e. a Molfetta *péjete* piede ma *pedecájene* peduncolo, *mbedacà* aggrovigliare, *séjete* siede ma *sedetàuere* inquilino, *vídele* vedova, *bedeuájene* < *bad-? sciocco, *attedejà* nauseare,[1] a Bari *sętə* siedo ma *sędętura* inquilino, *vetə* vedo ma *védęnə* come *vędéssęnə*, *nitə* nido ma plur. *neddęrə*, *nute—noddęrə*, *faćeddęwə* < ficedula, *feddękə*.

28. Dagli esempi suesposti risultano rispetto all' „indurimento" del *d* due leggi: 1. Il passaggio di $^{v}d^{v}$ in *t* non è un cambiamento della media alla tenue ma della sonora alla sorda: esso è determinato dalla riduzione di sonorità della vocale seguente. La vocale atona è ridotta in generale ad un suono evanescente; in certi dialetti abruzzesi essa è direttamente scomparsa, come si deriva dalla trascrizione del Rolin, o limitata a un semplice *Absatz* della consonante antecedente divenuta sillabica. La nota caratteristica di queste vocali non è, come crede il Goidanich,[2] „un anticipato ritorno delle corde vocali allo stato d' inerzia" ma piuttosto lo stato continuo di semiinerzia delle corde vocali non abbastanza tese o avvicinate per produrre il fenomeno della sonorità: la loro posizione è o ε 2, o ε 3 nel sistema analfabetico di Jespersen,[3] — *Hauchenge* o *Blaseöffnung* come direbbe il Techmer. È chiaro che quanto più evanescente è la vocale, tanto più il grado di semisonorità o sordità si trasmette al passaggio (*Abglitt*) della consonante sillabica che assume quindi in sè il carattere della vocale tendente a scomparire.[4] In somma si ripete qui con poca variazione e in evoluzione più modesta quanto abbiamo studiato nell' Italia settentrionale: la sonora venuta in esito romanzo, pur mantenendo il carattere di lene, passa alla corrispondente sorda. Essendo quindi il passaggio della sonora alla semisorda causato dalla riduzione della vocale atona ne deriva che: 2. il passaggio di *d* in *t* non consiste in un aumento d' energia d' articolazione nel senso d' una sostituzione della forte alla lene, anzi si verifica forse il caso contrario che la rilasciatezza nella pronunzia della vocale evanescente implica un affievolimento anche nell' articolazione linguale della media precedente. Se ciò subentra (e, mancando un' osservazione precisa, non si può per intanto

---

[1] Condizioni simili alle abruzzesi troviamo forse anche a Cerignola: cfr. *Arch. Glott. It.* XV, 229 *'ngútęnę, kretęnę* 85 cui s' oppone però *pelętę* < peditu: gli esempi son troppo scarsi per permettere di giungere a un risultato. Ma un po' più a n.-ov., a Troja, troviamo *t* avanti all' atona più ridotta ę, mentre lo Ziccardi scrive costantemente *d* avanti l' *e* semiridotto. Abbiamo qui le due solite serie: *vetę, krītę, nītę, scunfītę* < exconfido, *nūtę, krūtę, sūtę*; *trúvətę* e *krédətę, médəkę, vídəvę, núdəkę, prédəkę* ecc.

[2] *Arch. Glott. It.* XVII, Introduzione, pag. XXV.

[3] Cfr. l' osservazione personale di quest' autore nel *Lehrbuch der Phon.* § 87.

[4] Si noti la costanza del *t* avanti *r* in unione primaria derivata dal carattere sillabico (quindi semisonoro) del r: *lat'rę* e si confr. tale tendenza col caso opposto *spir'dę, abbal'dę, ver'datiérę*.

accennare che alla probabilità fisiologica, in quanto la rilasciatezza nell' espirazione sembra produrre quasi di necessità una diminuzione dell' energia solita dell' articolazione orale) i risultati di –́ ⏑ *du* nel toscano, napolitano e siciliano coincidono soltanto secondariamente con quelli di *d* + voc. ridotta nell' abr.-pugliese. Nel primo caso la mancanza di sonorità è prodotta dalla mancanza d' energia con cui viene iniziata la sillaba finale dello sdrucciolo, nel secondo la mancanza di sonorità porta alla diminuzione d' energia. Siccome –́ ⏑ *du* in –́ ⏑ *tu* è proprio a quasi tutta l' Italia meridionale, l' eguaglianza dei risultati:

lat. –́ ⏑ du < nap. –́ ⏑ *tẹ̊*[1] sic. –́ ⏑ *tu*
abr. –́ ⏑ *tə*

potrebbe derivare dalla causa comune, dalla mancanza iniziale d' energia sillabica, nel qual caso l' abr. –́ ⏑ *tə* formerebbe un caso a parte dagli altri *də* > *tə* e ne sarebbe in certo senso un precursore.[2] Essendo derivato il $^{v}d^{v} > t$ da condizioni inerenti alla vocale atona, sarà lecito dedurre un terzo corollario, cioè che 3. *il passaggio di* $^{v}d^{v}$ *in* $t$ *è posteriore all' affievolimento completo delle vocali atone nell' abruzzese, delle atone finali nel pugliese.*[3] Ne deriva quindi un' antica unità per tutta l' Italia centrale e meridionale determinata da un base con *d* sonoro e lene che venne elaborato diversamente (ma sempre sulla via dell' affievolimento) dai diversi gruppi dialettali. Dove la sonorità potè venir sostenuta dalla vocale seguente, l' elaborazione si svolse verso la diminuzione d' energia linguale che portò a *đ* e raggiunse il suo massimo nella scomparsa umbra; dove la sonorità venne a mancare nella vocale atona, l' affievolimento si compì in questo senso, facendo scadere la sonora a semisonora e sorda. Infine dopo il suesposto sarà lecito formulare una quarta conclusione, cioè che 4. *il passaggio di* $^{v}d^{v}$ *in* $t$ *sia nel gruppo abruzzese-pugliese, sia in tutta l' Italia meridionale nella sillaba finale dello sdrucciolo non sta in relazione diretta coll' accento tonico,* non è quindi determinato direttamente dal trovarsi in posizione pro- o postonica.

29. E la tenue latina? Saldissima e tenace la dice il Rossi-Casè per l' aquilano, tenacissima il D' Ovidio per il campobassese. Ma nel primo caso la tenacità sarà relativa al suono intermedio fra *d* e *t* della media, per il secondo l' Ascoli (*Arch. Glott. It.* IV, 170 n. 2) faceva delle riserve e vi scerneva „dei ricorsi, o

[1] La riduzione dell' atona finale *e*, *ĭ*, *o*, *ŭ* a *ə* nel napolitano è quindi posteriore al cambiamento di $vdv$ in $t$.

[2] Sarà appena necessario ricordare che il *t* per *d* nell' ultima del proparossitono ricorre anche in sottodialetti abruzzesi in cui il *d* resta altrimenti sonoro o si svolge a *đ*, *r*.

[3] Per mancanza di testi non sono in grado di documentare l' epoca di $vdv < t$ nell' abruzzese; nei vecchi testi (p. e. nella *legenna de sancto Tomascio*) non ne trovo traccia, mentre vi trovo $d < t$ nel proparossitono, come nella cronaca Aquilana di Buccio di Ranallo.

doppie alterazioni, per le quali si ritorna alla *figura* primiera". Con saggia prudenza il Maestro notava nel *Grndr.* I², 698 rispetto ai dialetti meridionali che la supposizione della tenacità delle tenui si basa sulla scrittura dei testi. Questa, specialmente sul territorio in cui la media sorda viene regolarmente trascritta con la tenue, può avere diversi significati, il che, data l' assoluta insufficenza dello studio fonetico nel gruppo meridionale, non permette per ora di giungere a dati sicuri. Non mancano però tracce evidenti d' una riduzione della tenue. Per la Sicilia la pronuncia *lene* viene accertata dall' osservazione dello Schneegans[1] che si esprime in proposito in modo da non lasciar sussistere dubbio. A settentrione del napoletano abbiamo già visto come Velletri e Subiaco diano egualmente un suono intermedio fra la media e la tenue e come dialetti della Ciociaria risolvano direttamente la tenue colla media. Per Teramo ho notato l' articolazione *lene* delle tenui: fra il *d* di *krẹdištᵊ* e il *t* interv. di *štatírᵊ* stadiera non intercede altra differenza che la sonorità come fra il *d* in *sandᵊ* e il *t* di *fātᵊ* fata, mentre fra il *t* di *fẹ́tẹkᵊ* e il *d* di *mítẹkᵊ*, dove la mancanza di sonorità ha portato la sonora alla sorda o semisorda, non mi sono accorto d' alcuna diversità acustica[2]. Ma ben altri indizi per lo scadimento della tenue troviamo sporadicamente in più parti del tratto meridionale. Nel Sydrac otrantino il De Bartholomaeis nota il digradamento costante delle tenui: *si gativa cosa*, *salvatighe*, *luogo*; *vetada*, *avedare*[3] e confronta il fenomeno con *vestuda* vestita nel dialetto moderno d' Aradeo nella versione del Papanti (*I parlari*, 476). Per il napoletano abbiamo documentato egual fenomeno nella serie delle gutturali dal secolo IX in poi nel *Codex diplomaticus cavensis* di cui diede di nuovo un sucoso spoglio il De Bartholomaeis:[4] *gubitu* 826, *gubita* 849, 905, 907, *lagu* 990, 1002, 1041, *bigariatione* 905, *monaghi* 980, *Nigola* 980, *Migaelis* 972; *plagare* 1063, se non va staccato dal *placarie* 880 (lessico, pag. 352) e deriva da plaga, dimostrerebbe che il c rappresenti in quest' ultimo una scrittura inversa. Per le dentali avrei, per quanto può valere, nt > *nd* in *sandi Nicolai* 1045 da confrontarsi con nd > *nn* di *bennere* < vendere 826. La restrizione del digradamento delle tenui alle sole guttu-

---

[1] *Laute u. Lautentwicklung* pag. 68: „il *p* (messinese) non è la vera sorda muta ma viene pronunziato con articolazione labiale *debole*. In Messina udii di spesso un *b* per *p*." Pag. 86 „il *k* è un suono più dolce del *k* tedesco e sta fra *c* e *g*; i testi lo trascrivono con *c*". Pag. 108 „il *t* iniziale e intervocalico resta, ma viene pronunziato con articolazione debole. Di qui risulta che la differenza tra *d* e *t* è molto piccola: *ardita* suona in bocca del Messinese *addida*, *fete* in uno dei miei testi *fede*, e ad una domanda più precisa mi fu risposto che tutte due le pronunzie sono giuste".

[2] Importante è la grafia *spidẹ* spiedi = *pidẹ* piedi del De Lollis, *Arch. Glott. It.* XII, 6, giacchè *spito* compare costantemente colla tenue in tutta l' Italia meridionale.

[3] *Arch. Glott. It.* XV, 43.

[4] *Arch. Glott. It.* XV, specialmente pag. 263.

rali riesce comprensibile, quando si pensi che nelle labiali il *b* rappresenta un suono intermedio fra *b* e *w* e non doveva quindi adattarsi alla trascrizione della lene e nelle dentali il *d* interv. poteva esprimere ormai uno dei gradi d' affievolimento che portarono al moderno *ř*. Importante è l' oscillazione fra *d* e *t* nel nesso ntr: *mandrella* 995 — *mantrelle* 1064, *centre* 986 κέντρον chiodo — *cendre* 1029 (cfr. p. e. *cendrę* Cerignola), dove la semplice differenza di sonorità potè originare confusione nella grafia. Per il *t* germanico passato a *d* ho *predula* 1058, abr. *prétęlə* tavola da lavandaia (dall' a. ted. *pret*), ma potrebbe trattarsi dello scadimento nella prima sillaba atona dello sdrucciolo di cui si farà parola più avanti[1]. — Circa le condizioni dialettali odierne è importantissima la risoluzione di *t* per *r* che presuppone necessariamente la media nella parlata di Potenza, cui rese attenti non molto fa il Subak. Ma gli esempi portati non sono tutti egualmente convincenti e sarà necessario procurarsi indicazioni più precise su questa parlata[2]. A Bisignano e Corigliano (Calabria citeriore) trovo in testi pubblicati nell' *Archivio p. le trad. pop.* del Pitrè non solo *quarrini* quattrini IV, 395 e *parratella* > *patratella parentado III, 405 ma anche *arriedi* di dietro e *dispidà* III, 393. A Cerignola abbiamo in singoli casi *nt* = *nd* = *nn*: *mannọilę* mantile e *mánęcę* mantice in cui nn > *n* nella prima postonica del proparossitono è regolare: cfr. *pọdęcę* da ant. *pọddęcę* pulce, *quínęcę*, *gránęlę*, *ẹ́nęcę*. Si ripete qui dunque in certo senso il caso inverso di nd > *nt* in vocaboli italianeggianti che il Lindstrom notava a Subiaco (nt: *linterna*, *abbeente* ecc. con „*t* che suona quasi *d*"; nd: *janna* e scempiamento nelle sdrucciole: *énece* ecc., ma *nd* > *nt* in *síntiku*, *antuinà*, *krantęzze* ecc.)[3]. Gli indizi di scadimento qui racimolati da diversi

---

[1] Al *puteda* del Cod. Cav. corrisponde, come nota il De Bartholomaeis, 353 *pudida* negli Annales Cavenses M. G. H. scr. 193, ma la presenza del *d* nella sillaba finale può aver causato, quando non si tratti d' un errore paleografico, un' assimilazione.

[2] *Krit. Jahresbericht rom. Phil.* X, 124. — La soluzione di *d* per *r* sembra dunque essere d' importazione. Non dò per ora peso al *d* di *'mmidéję* (Cerignola, *Arch. Glott. It.* XV, 89) invitare contro il *t* delle rizotoniche (*'mmọitę* invito), giacchè vi vedo un caso d' analogia secondo la classe dei verbi con la media dentale che avanti l' atona finale passava a *t*.

[3] Non sarà poi da sorpassare del tutto il fatto che nei dialetti meridionali la tenue venuta in contatto secondario colla liquida si svolge alla sonora, mentre essa resta intatta nel nesso primario, assimilazione che lascia intravvedere una propensività della sorda ridotta ad assumere la sonorità. Qui basti un rapido sguardo al nesso r't: abr. *pertecare, pertóse* (e *bertuse* pertugio), *le pártere* le pudende, *forte*, *artéteche* cutrettola, *scerte* e *çerte* < scrtu „quantità di agli o cipolle legate assieme pei gambi" (e *ngertà* formare una resta di cipolle, *nzertà* innestare), *martavelle* bertuello, *mbertecate* impalato, *murtarelle* „fossetta per metterci semi", *ndartajá*, *'ndurtà* „intortare" mettere a rinvenire le botti, *chiorte* „torta" vermena verde per legar fastelli ecc. ma *spirde* spirito (*spirdogne* di voce stridula da spiritato, *mèrde* merita, *purdesénnele* prezzemolo (forma laterale a *petresínele*) cui aggiungo per il campobassese (*Arch. Glott. It.* IV, 173) *fejurdę* figúrati contro *rt* primario ben saldo qui come dovunque. *Spirde* e *fęgurde* ritornano nel dialetto di Cerignola,

punti dell' Italia meridionale potranno venir facilmente aumentati da chi, stando sul posto, avrà a sua disposizione più materiale di me, cui molti testi sono inaccessibili.

30. Mi permetto di fissare qui l' attenzione del lettore su un digradamento in certi dialetti pugliesi che ricorda davvicino condizioni già note del toscano e sta in relazione diretta colla lenizione della tenue intervocalica. A Bari troviamo: *vúddękə* gombito con metatesi reciproca da *kubbęlə*, *fe̠ddękə* fegato, *marīlə* plur. *mare̠ddęrə*, *nīlə* plur. *ne̠ddęrə* ecc. come *rękúbęlə* rifugio, *krępə* ma *kré̠bękə* (1ª pers.) e *kri̠bęnə*, *kapə* plur. *kabbęrə* o come *fuękə* plur. *fo̠ggęrə*, *lękə* plur. *lǫggęrə*, *šękə* < jocu plur. *šo̠ggęrə*, *srǫ́ggęmə* di fronte a *srǫkə* suocera, *pe̠ggęrə* e *pe̠g'rə*, *se̠ggęwə* secolo, *ćíǵǵęrə*, *lúddęmə* ultimo, esempi che dimostrano come la tenue sia passata nella penultima dei parossitoni alla lene sonora o semisonora allungata[1]. Certo, la sonorità è anche qui, come nei casi analoghi del toscano, un prodotto secondario dell' allungamento; la corrispondenza del risultato finale della tenue e media nella postonica dello sdrucciolo non può dimostrare che la tenue (la quale dopo l' accento presenta quindi nel barese eguale trattamento della media) sia scesa alla media sonora per ritornare in altri casi apparentemente tenue in seguito al continuo rilasciamento dell' articolazione laringale ($\varepsilon 0 > \varepsilon 1 > \varepsilon 2, 3$): a quest' eguaglianza di $d^1$, $d^2$ s' oppongono recisamente i diversi risultati di *d* e *t* nel napolitano-siciliano. Sarà però lecito di dedurre da *t* > *dd* la propensività al passaggio della sorda alla sonora, quando una spinta esterna, anche minimale ne faciliti l' evoluzione.

31. Avanti abbandonare definitivamente i dialetti meridionali mi sia permesso un confronto sommario fra il trattamento della dentale media e quello delle altre medie in questo gruppo dialettale. Il fatto più cospicuo è che, mentre l' evoluzione del $^v d^v$ latino si presenta sui due fianchi dell' Appennino molto diversa, nella serie delle labiali e gutturali troviamo un unico filone che porta (o tende a portare) il *g* e il *v* < $^b_v$ al dileguo. La distinzione fra sillaba atona e tonica che abbiamo notata per *d* nel tratto orientale viene qui a cessare interamente: soltanto in neologismi come abr. *síkęrə*

come rilevo dall' esposizione dello Zingarelli che pur troppo sorpassa del tutto simili fenomeni, *sor'də* ‚tua sorella' e *spir'də* trovo nel barese, *só̠rdęta* con doppio pronome suffisso da *so̠rę* nell' arpinate, *spirdu* nei dialetti laziali, *erdate* verità nel leccese. Nella parte più meridionale delle Puglie il n. loc. *Nardò* da *Νερητόν* (cfr. Ribezzo, *Reliquie italiche* 9, n.) dipende dalla stessa tendenza.

[1] Forse a questo fonema risale anche *ífara* 'vipera' portato dal Panareo per Maglie pag. 32 che presuppone una fase intermedia con *w* $^v$*jíwara*. Ad un influsso della forma dell' „allegro" che il Ribezzo (*Reliquie italiche* 21 n.) ritiene possibile s'oppone il fatto che la forma antica dell' „allegro" suona pur sempre *ípra*.

o pugl. *rīkę* troviamo sostituito al *g* toscano, cui manca nel meridionale una corrispondente media, naturalmente la sorda [cfr. i sic. *'mpicari* < catal. apegar, *spicari* < catal. despegar, *surrucata* < catal. sotragada, Schneegans, o. c. 100]. — Sul territorio in cui *d* passa sotto le condizioni già viste a *t* abbiamo sulle generali il seguente trattamento di $^vg^v$ e $^vv^v$:

*α*) abr. *g* > *h* in vicinanza di vocale palatale e non arrotondata: *frahe* fragranza, *pjahe*, *fahe* faggio, *mahe* mago, *ddrahe* drago, *láhene* laganum (e dim. *lahanelle*), *réhule*, *préhule* pergola, *prehadórie* purgatorio, *fehure*, *grehujjà* gorgogliare, *annehà*; g > *v* in vicinanza di vocale gutturale e arrotondata: *pruve* purgante, *bavonže* bigoncia, *jove* giogo, *dove* doga, *brevogne* vergogna. Non mancano però vicariati più o meno regionali fra le due fricative cfr. *prévule* e *révele* allato a *préhule*, *réhule* e *tuhuriu*; *g* > j dopo *i*: *rijale*, *tijane*, *rijèlle* règolo, *castijà* castigare, *fatije*, *arijalà* ecc.

Simili condizioni troviamo per $^vv^v$ che vien però ridato colla fricativa sonora labiale dopo e avanti *a* tonico: *nave*, *chiave*, *cavalle*, *cavà* e passa per assimilazione alla sorda iniziale ad *f* in *fafe* fava [cfr. l' abr. *fafajana* a fianco di *faviana*; Salvioni, *Spigolature siciliane* 171 e n., Ribezzo, *Reliquie italiche* 21, negli *Atti r. Acc. arch. lett. e belle arti*, *Napoli* N. S. I, 169], e *fafe* forma laterale a *fahe*, *fave* faggio a Palena, Finamore, *Voc.*[2], 185. Invece v > *h* in vicinanza di vocale velare: *pahone*, *fahone*, *fahore*, *fahugne*, *pahure*, *ruhe* rovo, *nehe* neo, forma laterale di *neve*, ma talvolta v > *v* ed *u̯* in vicinanza di u [Finamore, *Voc.*[2] 15: „se però il *v* a contatto di vocale ha sempre suono rimesso, vicino ad *u* consuona alcune volte con questo"] *ciuuétte*, *giuuenette*, *carnuuale*, *cruuelle* crivello, *lu-uere* citati dal Finamore e con completa assimilazione: *nèule* < nebula cialda (e dim. *naulucce*), *ndraudà* intorbidare, ma *cuvicchie* < cubiculu colla strana forma laterale *cuficchie*, *neve* neo, *seve* sego; v > *j* dopo *i* ho soltanto in rivu > *rije*.

*β*) Riduzione di *g* e *v* alle due fricative prepalatali *j* e lab. *w* oppure facoltativamente dileguo abbiamo nel campobassese per cui rimando al D' Ovidio §§ 110, 117, 152, 153, 167.

*γ*) Nel pugliese settentrionale si presentano condizioni originali, in quanto in bocca contadinesca e plebea il *v* sia da *v* (*b*) sia da *g* passa alla spirante labiodentale, quindi *ufę* uva, *ne̯i̯fę*, *núe̯fę*, *sǫi̯fę* sevo, *čůfę* giogo. Resta nel dialetto di Cerignola oltre alle due spiranti *v* (rispettivamente *f*) e *j* ancora il *h* dell' abr. col quale lo Zingarelli trascrive p. e. *rahosię* aragosta, *chjahe* < plaga, mentre nel dialetto di Foggia lo Ziccardi impiega per *v*, *g* interv. soltanto *w* e *j*, limitando il *h* all' unico *jūhę* giogo e a vr, gr > *hr*: *hrǫ́ję* grue, *hranę* grande, *hrameñę*, *nihrę* (e *nivrę*), *hrītę* vetro. A Cerignola *j* e *v* s' assimilano in larga misura alle vocali estreme vicine: cfr. *sbrę̄uñätę* svergognato, *prę̄ulǫ́itę* pergolato, *tiane̱ddę* τήγανον, *prialǫ́rę̄ję*, *truä* trovare, *faüñę* e i ridotti *luä* levare, *arraugghjä* „arrivogliare", *sruizzę̄ję* servizzo, *arruá* arrivare.

δ) Nel tarentino abbiamo press' a poco le condizioni di Cerignola con spiccato predominio di *v*, *g* > *j* che si assimila all' *i* protonico avanti *a*: *tianę*, *rialę*, *ubbriatę*, *priatorję* [cfr. De Noto o. c. §§ 134, 181].

ε) Nel leccese le due fricative vengono assimilate interamente alle vocali vicine, come derivo dagli esempi raccolti dal Morosi: *chiae*, *deacu* < devacuo, *caatúru* 'cavatojo', *lau* lavo, *ntraulíšu* 'intorboleggio' *lea* leva, *níe* neve, *níu* neo, *euta* bevuta, *šéncu* giovenco, *pruébbiu* proverbio, *aítiu* voi avete, *prei* provi, *elénu* veleno, *indu* vendo, *astimu* bestemmio ecc.; *tianu* tegame, *castiare*, *réula* regola, *ráula* graccola, *fráula*, *riénu* da anteriore **ríenu* < origanum, *fau*, *šuu* giogo, *reúmu* rimugino, *arrofalu* ecc. Unico caso di *j* (che deve avere la sua ragione speciale) è *tuja* doga. Identiche condizioni ritornano in tutto il pugliese meridionale, dove è notevole l' inserzione di un *v* irrazionale fra due vocali arrotondate e velari nella parlata di Brindisi (cfr. Morosi, *Arch. glott. it.* IV, 142 n⁰ 62).

Avanti *r* troviamo poi anche in questa regione o passaggio a fricativa del *g* variabile (e anzi molto incerto) fra la fricativa prepalatale e quella labiale o completo dileguo causato dall' assimilazione alla vocale precedente. Nell' abr. nigru dà (secondo il Finamore, *Voc.*², 36) *nere* a Lanciano, Ortona e Gessopalena, *néïre* ad Ari e Palena, *náïre* a Gessopalena e Vasto, *nare* ad Atessa, *nóïre* a Paglieta: la vocale combina perfettamente collo sviluppo di *ẹ* in piru, piper, nive, siti ecc., vale a dire del *g* assorbito dalla vocale palatale non resta traccia alcuna come non ne resta nell' aquilano, nei dialetti laziali e nel napolitano in pieno parallelismo con la soppressione del *g* (per sintassi fonetica) nel nesso iniziale *gr* [pigru > *pícre* è un prestito dall' it. letterario, flagrare mi sembra che manchi nell' abr.]. Ma poco più a sud dell' abr. troviamo a Troja la doppia forma *nivrę* e *nihrę* di cui l' ultima combina col solito trattamento del *gr* iniziale cfr. p.e. *hrǫję* gru, *hramęñę* gramigna, *hrâne* grano, mentre il *nírǫvę* di Cerignola ci riporta a *vr* e tale risoluzione ritorna nel *gnúrę* di Bari e Tarento e nei leccesi *njuru* e *níuru*. Non molto diversa è la sorte di *gn* in cui il *g* oscilla alla solita fra *w* e *j*;[1] qui sarà bene ricordare che nell' abr. il *g* sparito

[1] Dopo la ricerca di Cl. Merlo, *Degli esiti di lat. -gn- nei dialetti dell' Italia centro-meridionale* (*Memorie r. acc. scienze Torino*, serie II, vol. LVIII) non è più il caso di parlare nè d' uno sviluppo gn > *mn* (se non quando s' intenda quest' ultimo come svoltosi da *vən* con la solita assimilazione nel dialetto di Cerignola), nè di *gn* > *ng* che ricorre in molti parlari e per motivi speciali nei risultati di signu. Mi sia lecito di soffermarmi qui un momento sulla divisione geografica di *vn* e *jn* che non è precisamente tale quale la vorrebbe il M. — L' abruzzese e il napoletano non conoscono (d' accordo coi dialetti centrali) che uno sviluppo nel senso della fricativa prepalatale; i dialetti della Puglia e della Calabria svolgono *gn* ad *un*, *uən* avanti *u* finale in agnu, lignu, signu — ad *jn*, rispettivamente *jən* avanti *a* finale in praegna; eccezione forma pugnu in cui il *g* si svolse in tutto il mezzogiorno ad *j* per dissimilazione dalla vocale tematica. Ciò potrebbe trovare una conferma nella

senza lasciar traccia visibile in *praegna,* rimase come *j* in pugnu, lĭgna e in parte in signu: Lanciano *póneje,* Palena *puéjne,* Ortona *punïe,* Vasto *pùonïe* e agnu: S. Eufemia *ájene,* Sulmona *áino,* Messa e Paglieta *ẽïne.*

32. Di fronte a tale varietà di sviluppo, nel quale non è difficile riconoscere la tendenza apparente alla soppressione delle fricative tanto più marcata quanto più avanziamo verso mezzogiorno, sorge spontaneamente il problema, se le fricative svoltesi da *v, g* intervocalici segnino qui soltanto una tappa nel processo di lenizione che portò in altri dialetti meridionali al dileguo o se esse siano piuttosto una rifioritura terziaria, determinata da un' esagerazione della pronunzia della vocale più alta, quando la differenza dell' altezza d' articolazione (e rotondità labiale) fra le due vocali varchi certi limiti.[1] A me mancano dati suffi-

distinzione notata dalla *It. Gramm.* 137, § 240 fra *gr > ur*: *niuru, čauru* e (protonico) avanti *i, e gr > jr > r* in *pillirinu, lirizza* (*arestu*), che non è soltanto propria del siciliano, ma s' estende al calabrese e pugliese (*nīrə* ritorna nel napoletano, nell' arpinate e nei dialetti centrali come nei rispettivi dialetti sull' altro versante dell' Appennino). Nei dialetti più meridionali la tendenza generale del *g* avanti *n, r* a passare alla semivocale prepalatale venne per regola alterata da un' assimilazione alla vocale arrotondata finale e il *g* fu portato al suo equivalente labiodentale. Sul processo di sostituzione d' una stretta labiodentale ad una posdentale o prepalatale non sarà più necessario ritornare dopo quanto si vide sullo sviluppo diverso di *-đi* e *-đu* in certi dialetti alpini. Fino a qual punto abbia potuto influire sulla sostituzione di *u̧* a *i̧* la diversità di *n, r* secondo l' unione con vocali estreme velari e palatali, non m' è per ora possibile stabilire, mancando una descrizione fonetica dei dialetti meridionali. — Importante per studiare l' epoca del fenomeno (specialmente nei dialetti in cui il *g* avanti *r, n* sparì in molti casi senza lasciar traccia) è il fatto esemplificato dal M. per il dialetto di Molfetta, ma che va esteso anche a tutto il gruppo meridionale (è del resto noto da molto tempo) cioè che il trattamento della tonica avanti *gr, gn* è quello della vocale in sillaba chiusa, cfr. per l' abr. *ájənə* non *ẹ̀jənə,* o *préne* a Lanciano, *prèïne* a Palena, *prôïne* a Paglieta, *práina* ad Agnone, *préna* a Campobasso in bel parallelismo collo sviluppo di *ĕ* in sillaba chiusa [Che non si abbia a supporre una base *prẹgna* risulta dalla divergenza tra i risultati di **prĕgna* e **lẹgna*]. Certamente, se signu dà a Palena *suèïne,* a Paglieta *soñe* (come ben vide il M. da anteriore *sóïne*), il trattamento di *i̧* combina col solito di *ẹ* in sillaba aperta sotto influsso metafonico, come combina quello di *ẹ* in *lịgna* col solito di *ẹ* in sillaba aperta quando la vocale finale sia *a*; ma data la presenza del *i̧* in epoca anteriore al passaggio di *ie* in *ue* (che deve esser recentissimo) non si poteva attendere da un anteriore **siéine = *piéire* a Palena altro che un moderno *suéïne = puéïre.* Ne derivo da ciò che lo sviluppo di un *ə* epentetico, donde nuovi proparossitoni nei dialetti che svolgono *gr, gn* a *iər, iən* (risp. *vər, vən* più al sud) è un fatto modernissimo (e in ciò condivido le idee, non nuove almeno per me, come scolaro di M.-L., della poscritta del M.), mentre l' ultima fase della lenizione del *g* avanti *r, n* è probabilmente anteriore alla bizzarra e modernissima dissimilazione delle vocali componenti i dittonghi e trittonghi abruzzesi.

[1] Non si tratterebbe quindi d' altro che d' una dissimilazione secondaria prodotta dalla divisione sillabica e che si contrappone dunque a quell' assimilazione che subentra fra due vocali di diversa altezza d' articolazione unite in dittongo. Teoreticamente avremo l' evoluzione seguente: 1. in á|ẹ > á|i̯ẹ la differenza d' elevazione linguale fra *a* (articolazione dorsale nulla o minima

centi per risolvere il dilemma che qui ci interessa soltanto indirettamente; mentre da un lato non si può dar troppo peso alla fricativa conservata regionalmente meglio avanti *n* ed *r* che in posizione già originariamente intervocalica, non dovremo dall' altro dimenticare che i dialetti meridionali in cui non resta traccia di $^v v^v$ e $^v g^v$ sopprimono non solo la semivocale paragogica, ma assimilano in ben forte misura la semiconsonante alla vocale omorganica cfr. p. e. a Taranto di fronte a *lióna* ligna, *aūo* agnu e *pūne* pugnu gli esempi d' assimilazione *canato* cognato, *prīno-prena* praegn$^u_a$ e *u* + *u̯* sec. > *ū* in *puzo* polso, *cutra* coltre ecc. Quello che importa si è che l' unità dei dialetti meridionali nel trattamento di *v* (*b*) e *g* non è punto rotta dall' Appennino; dipenderà dalla soluzione del quesito qui formulato come si abbia ad immaginare l' assorbimento completo di *v* e *g* intervocalici in singoli dialetti del tratto occidentale.

33. Nel territorio su cui $^v d^v$ venne portato sotto certe condizioni a *t*, la dentale percorre dunque un processo d' evoluzione diverso da quello secondo cui si svolsero le altre medie interv. latine. Che il motivo della diversa elaborazione del $^v d^v$ sia da cercarsi nelle condizioni d' articolazione della media dentale è un fatto che mi avvenne di rimarcare altra volta in questa ricerca. Ricordiamo qui soltanto che nella scomparsa d' un *v* preromanzo abbiamo la degradazione d' un suono pronunziato originariamente, quando le altre medie non erano ancor delle fricative ben delineate, non con chiusura ma con semplice stretta labiale e quindi per la diversità d' energia d' articolazione ormai d' un grado più vicino al dileguo della media. Dove il $^v b^v$ restava nella base del dialetto, esso non venne soppresso, ma si svolse alla spirante sul territorio nel quale $^v d^v$ > *ḍ* > *r* (cfr. *br* > *vr* nap., basil., tarent., calabr., sicil.), rimase o venne portato alla sorda o alla sonora forte *bb* nel gruppo abruzzese-pugliese: esso ebbe quindi vicende parallele a quelle della media dentale latina. E non può neppure sorprendere il vedere come $^v g^v$ combini nella sua evoluzione con $^v v^v$ e non con $^v d^v$. Se dagli identici risultati è lecito inferire a parità di cause, il postulato non può suonare che: alla media gutturale latina dovè succedere anche nell' Italia meridionale la fricativa in un' epoca in cui α) il $^v v^v$ non era ancora scaduto, β) in cui il $^v d^v$ era ancora

γ 7, 8) ed *e* (un po' superiore alla media γ 3, 5) viene esagerata al momento iniziale del suono d' articolazione superiore, di modo che l' elevazione raggiunge per un istante direttamente quella della fricativa (γ 2) o almeno quella dell' *i* (γ 3); 2. in o|e > o$^w$|e, dove l' *e* ha l' apertura labiale normale (α 6), la stretta „medio"-labiale dell' *o* (α 3, 5) viene portata per un momento alla fricativa omorganica (α 2); 3. in a|i > ái, a|u > áu (ma qui l' epentesi del *w̑* non è rara nei dialetti meridionali), i|a > ía, u|a > úa avremo quali fasi intermedie *a*|*i̯i*, *a*|*w̑u*, *ii̯*|*a*, *uw̑*|*a* con assorbimento della fricativa nella vocale corrispondente, cedendo la prima quel più d'elevazione che la distingue dalle vocali estreme (*i* = γ 3, *u* = α 3). Il motivo di questa esagerazione fonetica mi sembra determinato piuttosto da processi psicologici che da vera necessità fisiologica.

acusticamente più vicino alla media che alla spirante nel gruppo siculo-napolitano. Quest' evoluzione non può essere neppur qui determinata da una propensione generale di tutte le gutturali a passare alle fricative, perchè da nessuna parte dell' Italia meridionale risulta una simile tendenza per la tenue gutturale che si svolge parallelamente a *p* e *t*. Il motivo va piuttosto cercato nella diversa condizione d' articolazione del *g* e del *d*. Il passaggio dalla media lene alla fricativa riesce, a pari condizioni di rilasciamento dell' energia muscolare, più facile in suono dorsale che in uno apicale, sia perchè nel primo la superficie di chiusura è più ampia e meno omogenea, quindi una chiusura lene offre minore resistenza alla corrente d' aria emessa nella pronunzia sonora, sia perchè la risonanza muscolare su una linea dorso-linguale è meno resistente ad eguale impulso d' energia che sul tratto apicale della lingua, dove convergono i fasci muscolari. Ammesso quindi che (per quel continuo scadimento d' energia che abbiamo avuto ripetutamente occasione di osservare anche nei dialetti meridionali) fosse stato raggiunto precisamente quel punto che bastava per far succedere all' esplosiva gutturale lene sonora la fricativa omorganica, in questo momento l' energia d' articolazione doveva esser ancor sufficente a sostenere l' esplosiva lene sonora dentale. Continuando il processo dello scadimento nel gruppo sic.-nap., in epoca posteriore il *d* potè svolgersi alla fricativa *đ* e *ř* e di qui passare all' amorfo *r*. Cronologicamente fra il nap. $^{v}d^{v}$ > *đ* e l' abr. $^{v}d^{v}$ > *t* intercede la riduzione delle vocali atone in quest' ultimo gruppo, la quale portò nella maggioranza dei casi alla perdita della sonorità delle medie. La tendenza all' affievolimento, che nell' abr.-pugliese si delinea chiaramente nel trattamento delle sillabe atone, si manifestò rispetto alla sola media ancor sussistente nell' unico senso possibile — nella riduzione della tensione delle corde vocali, mentre venne a mancare la premessa per persistere nella riduzione dell' articolazione linguale. Il passaggio dall' esplosiva alla fricativa non è esclusivamente nè geneticamente un passaggio quantitativo — esso è in primo luogo qualitativo, come evoluzione d' un suono momentaneo ad uno continuo. Il processo di degenerazione comincia, come ebbi occasione di notare altrove, nell' „*Abglitt*", nella seconda fase della consonante, giacchè qui l' esplosione si risolve in un processo graduale d' apertura attraverso una stretta orale.[1] Fisiologicamente esso è determinato da un' anticipazione (vorrei quasi dire infiltrazione) della vocale seguente. Ma perchè ciò possa succedere è necessario: I. non solo che la *vocale* abbia sufficente sonorità da formare chiaramente il punto culminante della sillaba, ma che essa possegga pure sufficente energia per influire sulla consonante antecedente, II. che la *sillaba*, per quanto atona, abbia una lunghezza (durata) sufficente da permettere uno spostamento nella lunghezza relativa dei suoni componenti.

[1] Confr. anche le osservazioni analoghe ai §§ I, 25, II, 6 a pag. 54, 151.

La diminuzione d' energia sillabica determina invece diminuzione della d u r a t a della stessa, diminuzione d' energia e di sonorità nel suo elemento più sonoro e più caratteristico — nella v o c a l e. Manca quindi per il *d* in sillaba atona la condizione impellente a uno spostamento qualitativo, il che combina coll' esperienza empirica che in una sillaba ridotta non v' ha altra evoluzione fonetica dei suoi componenti che nel senso d' uno scadimento dinamico o eventualmente d' un' assimilazione dei due elementi consonantici, quando la vocale che originariamente li divideva sia stata assorbita da uno d' essi. Nel caso nostro l' unica evoluzione del $^{v}d^{v}$ è quella che incombeva a tutta la sillaba atona: r i d u z i o n e d i n a m i c a d e l l' a r t i c o l a z i o n e d e l l e c o r d e v o c a l i.

34. Per il gruppo abr. resta ancora una difficoltà: se nell' atona il passaggio di $^{v}d^{v}$ a *t* trova una spiegazione nel processo qui illustrato, come mai troviamo $^{v}d^{v}$ (generalmente) e non *đ* nella sillaba tonica? Non so fino a qual punto la mancanza della fricativa nelle sillabe ridotte e la media salda dopo consonante (qui ai casi preromanzi s' aggiungono l t > *ld* e n t > *nd*) abbiano potuto influire al mantenimento del *d* avanti vocale accentuata, ma vorrei cercare una causa della mancata evoluzione in condizioni inerenti alla sillaba tonica. Devo qui accennare di sfuggita per mancanza di spazio a un problema importantissimo per il gruppo abr.-pugliese: alla dittongazione delle vocali nella sillaba tonica, in quanto essa forma il secondo punto divergente dal sistema siculo-napolitano ed è determinata dalla concentrazione d' energia e dal conseguente allungamento della sillaba accentuata — fenomeni che vanno considerati come paralleli all' affievolimento delle atone. Anche presentemente alcuni sottodialetti abr. e pugl. accentuano il secondo elemento del dittongo e quest' evoluzione dell' accento musicale, originariamente bipartito quasi egualmente sulle due vocali eguali (p.e. ē > *íé* o *íè*) deve esser stata in principio propria di tutto il gruppo, altrimenti non riesce comprensibile come la prima delle due vocali che ora porta l' accento in diversi sottodialetti, sia potuta andar soggetta a tali e tanti mutamenti che in una vocale tonica e piena non trovano spiegazione fonetica. Se la base da cui dobbiamo partire è quindi un dittongo discendente, alla dentale seguiva anche in sillaba tonica un suono di passaggio che non poteva aver sulla stessa quell' azione che io vorrei attendere, data la tendenza già studiata, dalla vocale accentuata. Oppure l' energia della vocale tonica, che nell' abruzzese deve esser più forte che sull' altro versante dell' Appennino per il dislivello fra sillaba accentuata ed atona si comunicò alla consonante antecedente, sorreggendola e confermandola nel suo carattere di media che nei dialetti vicini andò perduto. Uno studio severo ed esatto, condotto su base esperimentale e diretto a cercare le relazioni dinamiche nell' abruzzese fra i suoni componenti una sillaba e fra sillaba tonica e quella ridotta potrà far luce sull' intricata questione che oggi può venir studiata soltanto mediante supposizioni,

senza trovare nella descrizione fonetica quella conferma dei fatti che è necessaria per accertare positivamente una deduzione scientifica.

35. Certo mi pare in ogni caso che l' evoluzione particolare dell' abr.-pugl. è un tratto secondario, il quale distrugge un parallelismo preesistente in tutto il sistema dialettale meridionale all' evoluzione di $^{v}d^{v}$ a *t* nel gruppo orientale e ad *ř* in quello occidentale. Mi sembra infatti escluso che nell' evoluzione $^{v}d^{v} >$ *ř* sia a vedere un tratto „etnico“ preromanzo. L' ultimo tentativo di riallacciare l' *ř* nap.-sic. all' umbro ant. *ř* $>$ *d*[1] venne fatto dall' amico Neumann v. Spallart[2] che, come si disse più sopra, trovò nel marchigiano meridionale evoluzione del *d* interv. ed iniziale a *đ*, sporadicamente a *r*. Ma ormai l' estensione geografica parla contro tale supposizione. Il paleoitalico *ř* $<$ $^{v}d^{v}$ è limitato all' umbro settentrionale: esso ricorre nelle *tabulae iguvinae* e nelle due iscrizioni di *Ameria* (290) e di *Tuder* (292), ma sulla lettura *ř* nelle due ultime il Planta ha dei dubbi che sembrano ben fondati. Nel dialetto peligno dell' iscrizione di Herentas troviamo quattro volte il segno *Đ* che, quallora non rappresenti un *t*, come non è improbabile, andrà trascritto con *đ* ed indicherà una fricativa sonora simile, ma difficilmente identica al *ř* dell' umbro settentrionale. Il territorio dell' antico *ř* resta quindi, come notava ormai la prima edizione dell' *Einführung* (§ 190), a settentrione della zona odierna di *ř* $<$ $^{v}d^{v}$ che trova nell' ascolano il suo limite settentrionale. L' osco, il quale geograficamente si presterebbe meglio dell' umbro antico a una continuità preromanza del moderno *ř*, ignora completamente questo fonema che è un' evoluzione posteriore e caratteristica dell' iguvino. Ma neppure supponendo una corrispondenza geografica dell' antico *ř* umbro settentrionale col moderno *ř*, il *đ*, *r* moderno sembra poter risalire all' antico *ř*: il *đ* moderno resta a testimonianza della nuova evoluzione romanza. Un *r* preromanzo si sarebbe svolto come *r* latino; una spirante *ř*, quallora non si fosse risolta ad *s*, sarebbe stata trattata come le altre spiranti, il che non ebbe luogo. Parole d' indole popolare e d' origine germanica, importate quindi dopo l' adattamento umbro del *d* latino ad *ř* indigeno, avrebbero dovuto mantenere il $^{v}d^{v}$; la dentale germanica fu invece trattata come la latina. Il *d* venuto per sincope romanza in contatto con altra consonante rimane inalterato — segno evidente che la base da cui dobbiamo partire è la esplosiva media latina. D' altronde per l' iguvino romanizzato non v' era la necessità fisiologica di adattare il *d* latino al proprio sistema

---

[1] Per questa evoluzione cfr. specialmente la *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* di R. v. Planta §§ 196—200 e l' *Elementarbuch der osk.-umb. Dialekte* di Buck-Prokosch § 108.

[2] *Weitere Beiträge* 43. Quanto scrisse posteriormente l' Ernout, (*Les éléments dialectaux*, 199) sulla possibilità di ricondurre l' *r* napoletano all' *ř* umbro, non esce dai limiti d' una vaghissima ipotesi che non giova punto a sciogliere in qualsiasi modo il problema del preromanzo.

fonetico, possedendo anche l' umbro settentrionale l' esplosiva media dentale in posizione iniziale e avanti, rispettivamente dopo consonante. Manca poi ogni motivo all' espansione posteriore dell' antico *ř* umbro verso sud e non ne portano esempi i volumi IV, IX, X e XI del C. I. L.[1] Colla romanizzazione questo tratto paleoitalico che ormai per la sua limitatezza geografica con poteva reggere andò perduto, e a ragione le moderne ricerche dirette all' esumazione di reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nelle moderne parlate meridionali mantengono sull' „umbricità" del d > *đ*, *r* un silenzio eloquente.[2]

Ad un' altra possibilità accennava l' *Ital. Gram.* § 177: „Wandel von *d* zu *đ* oder *r* hat vielleicht in der griechischen Artikulation des *d* seinen Grund." Se la pronunzia spirante del δ sia stata generale o meno nei dialetti della Magnagrecia è un quesito non ancora del tutto risolto:[3] la trascrizione di δ con ζ sembra sconosciuta al dorico di Taranto ed Eraclea,[4] ma la mancanza d' espressione grafica per *đ* non può esser un dato sufficente per negarne l' evoluzione nella parlata viva, tanto più che esempi di ζ per δ ricorrono p. e. nel dorico di Rodi. Probabile risulta la pronunzia *đ* per le colonie eleiche, argive e ionie;[5] documentata la troviamo per la parlata fochea di Segeste in Sicilia.[6] Si capisce quindi che alla possibilità della perdurazione dell' articolazione ellenica del δ = *đ* nei dialetti odierni della bassa Italia non si possano opporre che considerazioni d' ordine generale e alcune riflessioni restando nel campo romanzo. Geograficamente stupisce che manchi il *đ* in quella parte della Magnagrecia, dove l' ellenismo lasciò tracce più profonde, nell' Apulia. Storicamente manca ogni modo di riallacciare *r*, *đ* moderno a un suono simile preromanzo, non essendovi, come dissi più sopra, nè potendo esserci, finchè il suono restava quello di δ, traccia alcuna nei documenti meridionali e nel vastissimo materiale epigrafico. Foneticamente l' evoluzione greca sembra esser diversa dall' it. meridionale: il *đ* = δ nei dialetti neogreci è ben sodo e si conservò generalmente inalterato per più di due millenni, mentre il *đ* meridionale è scaduto o sta per scadere a *r*, con un' evoluzione simile a quella con cui l' umbro e i dialetti della pianura padana sono arrivati da più secoli alla soppressione totale della dentale media latina. Sarebbe poi l' unico caso in cui il greco ha esercitato un' azione fonetica regionale sul preromanzo; le reliquie possibili di elementi prelatini siamo soliti a cercarle nell' osco-umbro, non altrove, tanto più che colla colonizzazione romana e forse ancor

---

[1] Cfr. per la mancanza d' esempi anche E. C. Wick, *La fonetica delle iscrizioni parietali pompeiane* (Atti r. Accad. Arch. e Lett. Napoli XXIII, 1905).

[2] P.e. Fr. Ribezzo, *Reliquie italiche nei dialetti dell' Italia meridionale* (Atti r. Accad. Arch. e Lett. Napoli N. S. I, 1908).

[3] Cfr. G. Meyer, *Griech. Gramm.*[3] § 195.

[4] R. Meister, *De dialecto Heracliensium italicorum.*

[5] R. Meister, *Griech. Dialekte* II, 52, 105 seg., 253.

[6] R. Meister in *Philologus* N. S. III, 609 seg.

prima, almeno in parte, l' osco penetrò coi coloni dedotti dalle città vicine italiche alleate per tutta l' Apuglia e la Calabria.[1] Stando nel campo romanzo valgono anche per questo caso le considerazioni già fatte rispetto alla derivazione del *r* dal *ř* umbro che si possono riassumere: l' evoluzione del *d* intervocalico nei dialetti meridionali fa presupporre l' esplosiva media preromanza e romanza. Il passaggio della media alla fricativa non è che un episodio d' una tendenza romanza più o meno sentita e più o meno radicale; non v' è quindi la necessità di supporre un motivo speciale per l' evoluzione del *d* nell' Italia meridionale. Il passaggio moderno e non ancor completo a *r*, che non troverebbe nessuna giustificazione nella pronunzia greca, ritorna in altri dialetti romanzi sempre alla periferia di zone che procedono più lentamente delle aree vicine all' espulsione della media originaria e si fermarono per lungo tempo alla fricativa dentale: nel sardo di Cagliari, dove troviamo un suono intermedio fra *đ* e *r*[2] che lo Spano (*Voc.*) trascrive ora con *d* ora con *r*, nel bergamasco di Val Calepio, nell' agordino di Val di Zoldo, nel catalano d' Alghero[3] e, non molto lontano dal confine italiano, nel dialetto di Marsiglia.

## Le esplosive dentali intervocaliche nell' italiano letterario.

**1.** Dopo il notissimo articolo del Pieri [*Arch. Glott. It.* XV, 369—389] sui riflessi italiani delle esplosive sorde tra vocali e la critica vigorosa del Maestro [*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 368—372][4] cui

---

[1] Mommsen, *Unteritalische Dialekte* 103, Ribezzo, *Reliquie* 153.

[2] Wagner, *Südsard. Mundarten* § 94 e pag. 36, n. 2ª.

[3] Guarnerio, *Arch. Glott. Ital.* IX, 345 seg.

[4] Il Pieri aggiunse nuove spiegazioni e nuovi esempi negli *Studi romanzi* IV, 167—187. Qui una breve osservazione riguardo al metodo. L' egregio autore esagera non di raro nel peso che egli dà all' origine greca di singoli vocaboli in cui alla tenue greca corrisponde la media latina. In prestiti dell' epoca latina possiamo partire da una base colla media solo nel caso che tutti i risultati romanzi la esigano. È questo un criterio che il Pieri in generale non segue e per ciò non sara lecito condividere alcune spiegazioni che ci vengono date nell' istruttivo lavoro. Restando nell' ambito delle dentali, non credo che appartengano alla stessa categoria dei seriori grecismi *badía* e *badessa* i seguenti casi: *biedone* amaranthus blitum (cat. *blet*, spagn. *bledo*, port. *bredo*, it. *bieta* spiegato qui dal τ (greco > lat. volg. *d*) di βλίτον, ma dichiarato dal Pieri stesso *Arch. Glott. It.* XV, 462 con molta maggior ragione prestito dall' it. sett.; in *padella* da *patella* (ricondotta anzicchè a *patera* a *patina* < πατάνη!) la spiegazione τ > lat. v. *d* non va nè per lo spagn. *padilla* (*paíla* è dialettale o vecchio prestito francese), nè per il pisano *patella* (il *t* del rom. *batella* potrebbe essere il risultato di una metatesi di grado). Contro *stadera* (col *d* per la nota dissimilazione) stanno il tosc. *statera* e l' eng. *štadaira*, contro *cata* > *cata-* con τ > lat. v. *d* il tosc. *catuno* (*Tavola di Ricc. Jacopi* XXVII, 2), il rum. *cetî*, il lad. *s-cadin*, lo spagn., cat. e port. *cada*, contro **scudum* = σχῦτος il rum. *scut*, il prov. e cat. *escut(s)* lo spagn. e port. *escudo*. Più probabilità di esser latino volg. ha *spada* σπάθη, ma i dialetti che sopprimono *d*[1] (it. sett. e ladino, it. centr.) conservano pur qui la dentale. Si veda in proposito

rimando per la letteratura sul soggetto non è più lecito ammettere che l' accento stia in relazione col digradamento della dentale. Nella lingua letteraria restano per $d < {}^{v}t^{v}$ gli esempi: **strada*, **contrada*, **guastada*, **costada*, °*spada*, *rugiada*, °*scuriada*, *peverada*, *masnada*, °*grada*, *alluda*, °*grado*, °*dado*, *scudo*, *spiede*, *congedo*, *lido*; **stadera*, -tato > **tado* (**parentado*, **contado*), °*vescovado*, °*moscado*, *budello*, °*padella* [vedi *padelaio* in Spinello 46, 57, 43], *quaderno*, *mudare*, *scodella*, *badile*, °*bidollo*, °*ladino*, *predella*, *badessa*, *badia*, *spedale*, °*cadauno*, °*gradella*, *paladino*, °*madiere*, °*podere*, *gridare*; **mercadante*, **podestà*, **metadella*, **mortadella*, arc. **pastadella*, **codesto* (colla dentale secondaria).[1] Agli esempi segnati con ° il toscano oppone, come abbiamo visto, forme colla tenue, in quelli indicati con * ebbe luogo la dissimilazione fiorentina di *t-d*. D' origine evidentemente francese sono *paladino*, *congedo*, *spiede* (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXIV, 68) e, secondo il Pieri, *madiere* che potrebbe esser venuto invece dal veneziano antico; di provenienza lombarda ant. sono i due nomi di armi *spada* (M.-L.; confr. il prov. *espaza*) e *scudo* (Spinello *isqudario* 64),[2] poi *masnada* e forse *alluda* (Pieri); veneziano è probabilmente *lido*; emiliano *podere* (M.-L., *Zeitschr. f rom. Phil.* XXIII, 477); di nuovo provenzale *rugiada*, *mudare*. A *lido* il toscano antico opponeva *lito* (Ascoli, *Arch. Glott. It.* X, 86 n.), per *quaderno* il toscano dice *scèdra* (*quaderno* ‚libro maestro' è nella *tavola di Riccomano Jacopi* 32 § 4; il vocabolo non va staccato dal prov. *cazern* che sembra postulare esso pure una base con *-d-*, dovuta forse a incrocio con *quadru*, *quadratu*?). Probabilmente non è dell' antico fondo toscano neppur

---

Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVI, 115. *Stradiotto* στρατιώτης è un prestito posteriore a $ti > t'j$ e il vocabolo è venuto, come il Pieri sa, per trafila veneta: dato t-t > *t-d* la forma non sorprenderebbe del resto neppure in bocca toscana. E veneto o lombardo è senza dubbio *carrega* καθέδρα (*carriega* in Franc. da Barberino), come è un crudo francesismo l' it. ant. *cajera*, *ciaiera*. Nell' ordine delle dentali non abbiamo quindi guadagnato un sol esempio colla spiegazione τ = lat. v. *d*.

[1] Fra gli esempi di $^{v}t^{v} > d$ non assumo *medaglia* che in tutte le lingue romanze, per quanto il vocabolo è popolare, mostra il risultato di $^{v}d^{v}$ preromanzo, ritenendo col Herzog, che l' etimo non sia *metallea, ma **medialia* con perdita del primo *i̯* per dissimilazione. La forma con *d* è nella *Tavola di Ricc. Jacopi* 31. Per un' altra spiegazione del *d* vedi Gröber, *Arch. lat. Lex.* III, 209.

[2] Fino ad un certo punto corrobora la supposizione che questo vocabolo non appartenga al vecchio strato idiomatico toscano la forma senese *scúdio* in cui l' *i* deve esser dovuto ad una ricostruzione corrispondente ad una tendenza peculiare a tale dialetto. Flechia, che credo sia stato il primo a studiar dettagliatamente la metatesi di *i̯* nel senese (*Arch. Glott. It.* III, 370), porta *scudio* assieme alla serie *santio*, *contio*, *pretie*, *ontia*, *guatio*; *bontià*, *metià*, *etià*, *santià*, nella quale al nesso senese *ti̯* da *i̯t* corrisponde nel fiorentino e nell' ant. toscano settentrionale un semplice *t*. Ora, come probabilmente *metià* ed *etià* risalgono a un *meità*, *eità* di cui non mancan tracce nel vecchio toscano (cfr. Parodi, *Rom.* XVIII, 597—8 e Pieri, *St. rom.* V, 177 e n.) e di qui vennero attratte nella serie coll' *i̯* metatetico, così secondo lo schema fior. *to* = sen. *tio* venne ricostruito da *scudo* il senese *scudio*. Una tale ricostruzione puramente analogica non mi sembra concepibile altro che in vocabolo importato. Vedi del resto il romanesco ant. *scruto*.

*strada* — qui il *d* non farebbe del resto difficoltà — giacchè il pist., montal. (Nerucci 252) e il lucchese (Nieri 176) dicono *ruga*; a *grado* si oppone il vecchio fiorentino *grato* usato da Dante (*Par.* IV, 101; XXI, 22 e nelle rime) e comune all' antica poesia toscana[1]; *badia* e *badessa* sono due vocaboli greci e, almeno per lungo tempo, impopolari che mostrano *d* anche nel prov., nello spagn. e port. e vanno (rispetto alla media) con *vescovo*[2], mentre *abbate*, „che ha del semidotto, poteva esser tenuto fermo da *frate*, suo confratello" (spagn. *abad*—*fray*). In *scodella* e *scudella* che è la forma it. ant. e toscana (*iscudele* in M. Spinello 71) e l' odierna lucchese potremmo vedere l' influsso di *scudo* (Gröber, *Arch. lat. Lex.* V, 462, Pieri, *Studi rom.* IV, 181) ma, siccome *scudella* non lasciò tracce nella toponomastica toscana e vien sostituita nell' uso toscano da *catino* e *conchina*, sarà lecito pensare a prestito dall' Italia settentrionale. E di qui proverrà anche *peverada*, se piper mantiene il suo *p* interv. nella toponomastica (Pieri, *Arch. Glott. It., Suppl.* V, 98) nel lucch. *pépora* e nel toscano *pepolino* (*pepe* anche in M. Spinello 32). Sulla buona via per giudicare il *d* di *budello* ha messo il Pieri (*Studi rom.* IV, 178) richiamando al tema *būdd* del Parodi (*Arch. Glott. It.* XV, 74) almeno in quanto per spiegare il *d* — e assieme a questo anche l' *u* protonico (cfr. *E. W.* 1230) — vede la necessità di risalire a un incrocio con questo tema non ancor sufficentemente chiarito e cui appartiene p. e. anche il lucch. *buderazzo* „ventre" (Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 434); la giusta evoluzione da botulu ci vien data dal lucch. *bòtoro* (Nieri, *Voc.* 35). *Predèlla* è ben difficilmente toscano, sul *a* potrebbero in ogni modo aver influito *prédola* e i composti *arcaprédola*, *arciprédola* dove il *d* nel proparossitono è regolare. In *spedale* l' *e* protonico fa pensare ad origine settentrionale (M.-L., *Zeitschr. f. rom. Phil.* XV, 370). Resta *badile* sulla cui toscanità non oso esprimermi. Coll' articolo del Maestro *Zur Geschichte der Dreschgeräte* s' è visto come cogli arnesi rusticali anche i nomi degli stessi derivino da centri determinati. Il *d* farebbe credere nel caso nostro a un' importazione dal settentrione [Vedi del resto il tosc. *batacchio*, se qui non v' è infissione di *battere*]. Ricordo soltanto che mentre il toscano ha *[s]palare* „buttare colla pala" non trovo nè nel Fanfani, nè nel Nieri, nè nel Nerucci il corrispondente *[s]badilare* che è vègeto nell' Italia settentrionale. — Nella classe dei verbi nei quali la dentale viene a trovarsi alternativamente avanti e dopo l' accento sorprende *gridare* più degli arcaici *mescidare* e *strepidare*. In *grido* il *d* potrà spiegarsi dall' influsso di *strido* che dal lato morfologico si congiunge strettamente ad esso [Wiese, *Elementarbuch*, 103] e di qui si ripeterà nel verbo la media. Il *mescidare* di Fr. da Barberino è un prestito dal settentrione, il toscano ha *mestare* e *mesta*, imbroglio, intrigo. *Strepidare*, se è toscano, (del che dubito, perchè il senese dice *sterpire* e il vocabolo

[1] Caix, *Studi* 155 seg., Parodi, *Bull. Soc. Dant. ital.* N. S. III, 97.
[2] Vedi però su *vescovo* Bianchi, *Arch. Glott. It.* XIII, 209.

manca nei soliti dizionari toscani) si risente di *gridare*.[1] — Ben difficilmente apparterrà al vecchio fondo toscano *rèdina*,[2] per la mancanza del dittongo [*tiepido*, *Pievora* (nella toponom. toscana) *lievito*, *Fiesole*, *Pontriemoli*, *postierla*, tosc. *niebbita*, *ghiecolo* culla (Salvioni, *Arch. Glott. It.* XV, 446), *liepre* montalese (*Liegora* nella toponom.), *Diecimo*, *Viepori*, *Liesina*, *Sierli*]; il Maestro lo mette a paio col nostro *cavezza* dell' Italia settentrionale (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 370), e per importazione parla anche la storpiatura del lucchese ant. *ledra*; il termine autoctono sarà *briglia* da cui il lucch. fa un diminutivo *brigliòlo* nottolino, Nieri, *Voc.* 37). In *stádico*, che trovo per la prima volta in G. Villani, il *d* può esser giustificato anche secondo la nota legge di dissimilazione, mentre *statico*, di giusto sviluppo lucchese, ha potuto prender radice anche a Firenze per la serie degli esempi in *-atico*. Di Mutina > *Mòdena* non occorre parlare. — In sillaba finale nei proparossitoni il ${}^{v}t^{v}$ rimane: *sémita*, *trámite* [ambedue ricorrono anche nella toponom. toscana (Pieri, *Arch. Glott. It. Suppl.* V, 168); lucc. *semitola*], *cómpito* < computu [e *cómpito* < compĭtu trebbio nella toponom. toscana, Pieri, *Arch. Glott. It. Suppl.* V, 178], *fègato*, *niebbita*, *gomito*, *sabato*, *subito*, *abito*, *vòmito*, *piato*, *vuoto*, *dito*, *fate*, *dite*, it. ant. *coto* < cogito, nella toponom. toscana bucita > *Bu(i)ta* (Pieri, *Arch. Glott. It. Suppl.* V, 141). Un' eccezione soltanto apparente è l' impopolare *sòccida* < societas cui il tosc. antico opponeva, come risulta dagli esempi del Tommaseo-Bellini (IV, 1, 942), la forma con *t* saldo *sòccita*.

2. Non è chiaro il trattamento di *d* nell' ultima sillaba dello sdrucciolo. L' italiano antico continuava la tendenza lat. volg. alla soppressione dell' atona postonica nei soliti casi, quindi non solo *caldo*, *soldo*, *verde*, *lardo*, *lordo* ma anche *S. Fiordo* Floridu (a Lucca e a Città di Castello), del pari non solo *freddo* ma *reddo* e trepida *cu*]*tretta*, rapidu *ratto*, *exsapidu *sciatto*, putidu *putto* (sen. = aceto infortito), [limpidus > *lindo*?], *nétto*, [ir., nap. *turdo* < turbidu (Schuchardt, *Rom. Etym.* II, 62), gen. *muttu* se direttamente da mutidu come propone lo Schuchardt (*Rom. Etym.* I, 20)]. Mancata in alcuni esempi questa soppressione, il *d* rimasto intervocalico ebbe elaborazione diversa che merita un esame particolare:

*a*) rimane nella numerosa serie: *viscido*, *fracido*, *lucido*, *acido*, *alido*, *pallido*, *valido*, *sòlido*, *òrrido*, *ripido*, *lèpido*, *scipido*, *sapido*, *mòrbido* (tosc. *mòrvido*), *limpido*, *lampada*, *lapide*, *tripede*, *ruvido*, *gravido*, *rabido*, *torbido*, *tiepido*, *commodo* (tosc. *còmido*);

---

[1] Nella critica al Pieri il Maestro propone per *badessa*, *badia*, *badile*, *bidollo*, *budella* assimilazione alla media iniziale. Ma allora restano non spiegati *butiro*, *bitume*, *vitello*, *gratella*, *bottega*, *bitòzzo* (Pieri, *Arch. Glott. It.* XV, 377); *bòtoro*, *boto*, *bieta*, *biuta*; — *vieto*, *vet(r)ice*, *vite*; — *greto*, *gòta*.

[2] Qui il ${}^{v}d^{v}$ nella penultima dello sdrucciolo (vedi *prédola*, *stádico* e *piòdola*) corrisponde a una tendenza toscana; cfr. II, § 9, pag. 154.

β) „scompare“ in *marcio*, *rancio*[1];

γ) secondo il Flechia (*Arch. Glott. It.* II, 325) si avrebbe avuto in *lazzo* acidu, *sozzo*, *muzzo*[2] una metatesi reciproca, donde **adiciu*, **sudiciu*, **mudiciu*;

δ) passa apparentemente a *l* „per l' influsso della precedente labiale“[3] in *trèspolo*, *tréfolo* < trifidu (lucc. *trefina*, aret. *tréfano* treccia), nel friul. *fumul*, nel nap. e ven. *tiepolo*, nel veron. *cóspelo*, nei ven. *témolo*, *tórbolo* e nel nap. *vapolo*.

Alla prima serie con *d* conservato corrisponde nel lucchese, pistoiese e pisano e in tutta l' Italia meridionale *t*, mentre nei dialetti settentrionali il *d* scomparisce regolarmente.

3. Sulla seconda serie è necessaria una considerazione. Lo sviluppo della palatale in *marcio*, *rancio* potrebbe dimostrare che la caduta del *d* è posteriore al trattamento eguale di *ki̯* e *ti̯* (*calza alzaia*, *lonza*, *Enza* < Incia, *-onzolo* < unceu) di modo che il *k* si svolse non nel nesso $^{cons.}$*ki̯*$^{voc.}$, ma $^{cons.}$*ki*. Data l' epoca in ogni modo relativamente recente della scomparsa del *d*, il *č* non soprenderebbe. Ma ben difficilmente si potrà concedere che questi due esempi che hanno nel rimanente una forma conciliabile con l' evoluzione toscana possano provare la caduta del *d*. Anzitutto per qual motivo fonetico la palatale del tema poteva influire sullo sviluppo del *d*? Su *acido* e *lucido* non sorse a mio credere mai dubbio circa l' evoluzione popolare, almeno dall' epoca in cui eventualmente anche *'č'd* venne ridotto a **i̯d* in poi. E forse non basterà neppure il toscano *bísciolo* (*Voc. uso tosc.* 153) a infirmare *víscido* che è sorretto dalle forme regolari del sardo e dei dialetti meridionali [Schuchardt, *Rom. Etym.* I, 18, 19]. Un esame dei due vocaboli fa crescere il sospetto a certezza. Il toscano ha oltre *rancio* anche *ráncico*, importato dal di là dell' Appennino (gombit. *rántšegẹ*) dall' emiliano (*ranzagh*) che continua per Mantova e Ferrara il *ránçek* rusticale trentino e il veneto *ránzego* il quale (per la vocale tonica, giacchè all' *â* bajuvaro corrisponde *ǫ* nel trentino!) non sarà forse il tedesco *ranzig* come proponeva lo Schuchardt (*Rom. Etym.* I, 40),

---

[1] Non apparterrà qui *moscio* che corrisponde perfettamente a musteu e ripete il meridionale *musciu* assieme al ladino *muosch*, friul. *muess*, frc. a. e prov. *mois*; non oso poi seguire il Puşcariu (*Lat. ti̯ und ki̯* 122) nell' equazione puti[d]a > *puzza* che ritengo deverbale da *puzzare* (Vedi *Miscell. Ascoli* 84 e Salvioni, *Arch. Glott. It.* XVI, 464).

[2] Dagli esempi del Flechia è da cancellare *frazzo* < fracidu che non esiste. Soltanto il Petrocchi I, 976 porta fra i termini fuor d' uso *frazzo* che egli denota come vocabolo pistoiese ed è preso e trascritto male dal Nerucci, *Voc. Mont.* 79 dove trovo „*frazo* frazione, resticciuolo, p.e. *frazi di macinato* la semola“ (Vedi anche Fanfani *Voc. uso tosc.* 404). — *Frazo* risalirà quindi, secondo che avremo *ż* o *z* a *fragiu (Caix, *Studi* 325) o a fractio. Nel pistoiese trovo invece *frazio* „odore spiacevole specialmente di cose mangereccie per esser guastate“ che potrebbe essere un fracidu venuto dal di là dell' Appennino.

[3] *It. Gram.* § 213 e *Grndr.* I², 677; confr. la bella descrizione del processo fonetico che ne fece l' Ascoli, *Arch. Glott. It.* II, 408.

ma in ogni modo un incontro di *rancido* col vocabolo tedesco. Ora, come è d' importazione *ráncico*, potrebbe esserlo *rancio*, venuto dalla Francia per il Piemonte, la Lombardia e la parte occidentale dell' Emilia, dove al *rans*, *ransc*, *ranz* dovrebbero corrispondere risultati in *-çi*. Dove *rancidu* è di sviluppo popolare troviamo il *d* conservato (emiliano orientale e romagnolo, sardo) o *d* > *t* come nell' abruzzese *rángetę*, nap. *ránceto*, sic. *ráncitu*. Il *ráncido* della Toscana meridionale potrebbe quindi segnare il punto più avvanzato all' occidente degli Appennini del territorio su cui l' etimo latino si svolse regolarmente. Per questo motivo non sarà necessario pensare ad un influsso di *rancire* che spiegherebbe in caso di bisogno *rancio*. Quanto a *marcio* basterà uno sguardo alle voci corrispondenti nel sardo (*marciu*) e nei dialetti italiani (sic. *marzu*, nap. *marcio*, emil. *marz*, ven. *março*, lomb. *mars(c)*, gen. *marso*) per convincerci della necessità di risalire a **marceu* rifatto probabilmente non già su *marcēre—márcidu* forse secondo *floreu—florere—floridu* o *rubeu—rubere—rubidu*[1], ma sul deverbale *marcea*. La supposizione diventa più probabile, quando si pensi che marcidu nel romanzo vive per il solo rumeno *mărced*: il frc. ha *fané*, il provenzale e il cal. *marcít*, quindi la forma participiale che nello spagnolo si sovrappose all' antico *marcido*, provocando quel *marchito* che diede il verbo *marchitar* (e di origine neospagnola è il sardo meridionale *marcittai*) e che lo Schuchardt, a mio credere non ben a ragione, derivava dall' incrocio con *-ittus (*Rom. Etym.* I, 38).

4. La terza classe, rappresentata dagli isolati *sozzo*, *lazzo*, *muzzo* e spiegata dal Flechia colla nota teoria sulla metatesi, va risolutamente staccata dagli esempi in ' idu. I tre vocaboli sono degli eslegi per i quali non è stata ancora trovata una soluzione sodisfacente ma che non hanno in ogni modo nulla di comune coi proparossitoni di cui ora ci occupiamo. Anzi tutto accetteremo la correzione del D' Ovidio della pronunzia *źź* che il Flechia estendeva da *sóźźo* agli altri esempi, dandovi gran peso per avvicinare i tre casi a *dóźźina* che una volta passava per voce prettamente italiana. Ora che collo Schuchardt e col D' Ovidio si riconosce in *dóźźina* un chiaro gallicismo [cfr. *pancia*, *sorcio*, *doci* (lucchese ant.) e *fancello*] tutto l' edificio crolla miseramente. Il D' Ovidio[2] dimostrò invece che la vecchia forma toscana era

[1] Vedi l' arguta osservazione dello Schuchardt (*Rom. Etym.* I, 36).

[2] Su *sozzo* cfr. specialmente i dotti articoli di F. d' Ovidio nella *Nuova Antologia* 15 febbr. 1893, nella *Raccolta di studi critici ded. ad A. D'Ancona* 617—635 e nel recente manuale *Versificazione italiana e arte poetica medicevale* Milano, 1910 (specialmente 127—136) e la nota dell' Ascoli, *Arch. glott. it.* XIII, 298. Sia detto ormai qui che *sozzo* non ha a che fare col seriore e dotto *súdicio* che, per restar nell' italiano, ricorda la metatesi che abbiamo in qualche dialetto settentrionale in vocaboli importati dopo la scomparsa del *vdv*[1]: mil. *ledeg* < liquidu, gen. *rüdegu* < rugidu, ven. ant. *tordizo* < turgidu (Novati, *Navigatio Scti Brandani*, 108). Non mi sembra improbabile che per la metatesi in *súdicio*, *frádicio* abbiamo a partire dai rispettivi verbi *sucidare*, *fracidare* > *sudiciare*, *fradiciare*.

*sozzo* e che così suona il vocabolo nell' Italia centrale ed a Siena. Nel siciliano abbiamo una tenue traccia di *źź*, essendo il nesso sonoro in *suźźu*, ma essa non varrà ad infirmare lo *zz* originariamente sordo del toscano, non essendo esclusa l' importazione recente del vocabolo. Troviamo invece *suzzu* nel calabrese, napoletano ed arpinate, e (per quel poco che vale per il caso nostro) nell' abr. *zẹzzẹ*. Così pure sembra esser sordo lo *zz* del secondo esempio, *lazzo*[1], a quanto risulta dalle ricerche metriche del D' Ovidio, che trova *zz* sordo ormai nel *lazzo* di Jacopone; secondo l' autorità della Crusca e del Petrocchi tale è la pronunzia odierna toscana. Non esistendo in rima e non ricorrendo nella lingua e nei dialetti moderni il terzo esempio, è impossibile appurarne la pronunzia.

Veniamo ora ai singoli eslegi. *Muzzo* non è e non fu mai d' uso comune; lo dobbiamo al Tommaseo che lo esumò da un paio di testi culinari e di medicina, nei quali sembra avere il significato di 'dolciastro' e 'di sapore indefinibile' che non trovo sufficentemente espresso nei derivati da *mŭst-* e tanto meno in quelle da **mŭceu*. In nessun caso, sia per la riduzione di *cį* a *zz*, sia per l' *u* che nell' it. *múscito*, *múcito* riesce spiegabile soltanto ammettendo importazione dal mezzogiorno, potremo vedere in *muzzo* il legittimo continuatore toscano di mucidu anche quando si prescinda dal trattamento irrazionale di -idu. Dal limite strettamente negativo della ricerca non so uscire: bisognerebbe proprio „indagare sull' estensione di quest' aggettivo nel tempo e nello spazio" come propone il D' Ovidio, ma a me non riesce di trovar nulla. Osservo soltanto che per ora il significato di *muscio* impedisce di pensare a un *mūceu, e che il risultato non è quello che attenderemo nel toscano dal nesso *cį*.

Un problema non meno difficile ci presenta *lazzo*. La vecchia etimologia del Castelvetro che vi vedeva un *acido* con l' articolo concresciuto non sodisfa più nessuno: indipendentemente l' uno dall' altro la rigettarono, non è molto, il D' Ovidio (*Versificazione* 128 e n.) e il Maestro (*E. W.* n. 105). Anzi il primo cercò una soluzione avvicinando a *lazzo* il nome di pianta *lazzeruola*. In quest' ultima la terminazione *-eruolo* sarebbe stata sentita come una delle solite forme diminutive sicchè „era quindi facile estrarne un positivo *lazzo*.[2] *Lazzeruolo*, aggettivamente usato, e *lazzetto*, sembrerebbero le tappe intermedie tra *lazzeruolo* sostantivo e *lazzo* aggettivo; sebbene ciò non possa affermarsi risolutamente di *lazzetto*, non sapendosi abbastanza circa l' età e la diffusione di esso." Però nell' ingegnoso ravvicinamento vi sono alcuni punti oscuri e poco sicuri. *Laźźeruolo*, riferito al frutto, può essere usato aggettiva-

---

[1] Vedi sulla sorda in *lazzo* anche il dizionario del Tommaseo-Bellini II, parte I, 970.

[2] Veramente sarebbe più probabile che vi sentisse un diminutivo in *-uolo* di *laźźero*: cfr. oltre il sen. *laźźaro* e le due forme romanesche che sembrano connettersi strettamente a quest' ultimo, anche la sostituzione lombardo-emiliana di *-ino* ad *-uolo*.

mento, non solo nel toscano ma anche, anzi principalmente, nell' Italia settentrionale in unione con pomo cfr. *pom lażżarein* nel piacentino (For.), *pom lażarjòl* nel veneto (Paoletti) e *pom lażaròl* a Trento (Ricci), quantunque l' uso predominante e unico su estesa regione sia d' adoperare *lażżeruolo* come sostantivo. Nel toscano e nell' italiano centrale c' è anzi un altro gradino. *Fico lażżaro* trovo nel *Voc. Uso Tosc.* in cui l' aggettivo viene spiegato dal Fanfani troppo laconicamente come „agg. aggiunto di una sorta di fichi", e tale quale lo riportano la Crusca, il Tommaseo ed il Petrocchi.[1] Osservo qui di sfuggita che questo agg. manca nei vocabolari del Nerucci e del Nieri e l' *a* della postonica farebbe ritenere il vocabolo per senese. Più al sud trovo *jàzzoła* nel velletrano e *làzzuja* pruno selvatico nel sublacese, tutti e due rifatti da un **lazzola* che potrebbe essere tanto una formazione posteriore da **lazzo*, quanto un adattamento d' un toscano **lażżara* con assimilazione delle due liquide, che nella voce velletrana sembra continuare in altro senso ($ł$-$ł$ > $j$ > $ł$). Non qui apparterrà invece il *lażżaritle* di Ortona „peperoni piccoli e piccanti" che fa l' impressione d' una forma scherzosa. Ma di *lazzetto*, se non ho cercato male, non v' ha traccia nei lessici dialettali, nè nella Crusca e nel Tommaseo, e, quel che è peggio, non trovo da nessuna parte un *lazzo* sostantivo, nome di pianta, la cui presenza è imperiosamente richiesta, se si vuole aderire alla spiegazione arguta ma complicatissima del D'Ovidio. E sì che *lazzeruolo* va per tutta l' Italia dalla Sicilia alle Alpi! Ma v' ha di più; il *lazzo* di Jacopone ha, come si disse, *zz* sordo e la conclusione più verosimile che ne potremo derivare è che la pronunzia collo *zz* sordo del toscano si colleghi strettamente all' antica. Certamente, siccome il Petrocchi lo qualifica per termine letterario, nulla vieta di credere col D'Ovidio che resti la possibilità che la tradizione della genuina pronunzia si sia spezzata. Ma, esaminando davvicino i due vocaboli, mi pare che la possibilità si riduca a poca cosa. *Lażżeruolo-a* ha *żż* sonoro anche in bocca toscana come *làżżaro*, e le forme colla sonora sono estese non solo all' alta Italia (*lażarín* Milano, Brescia, Verona, *läżäréi* Pavia, *laśarola* Piemonte, *lażarein* e *lażaren* Emilia, *lażaròl* faentino) ma anche a singoli dialetti centrali e meridionali: *läżżarola* a Gubbio, *lażżarôlę* a Teramo e, dalla trascrizione del De Vincentiis dovrei supporre la sonora anche per il dialetto tarentino. Il che vuol dire che la divergenza fra l' aggettivo riferentesi alle qualità della pianta e il nome di questa è non solo completa, ma più volte secolare. Che se tale divergenza riesce incomprensibile quando

---

[1] Oltre a *lażżaro* esiste, ma evidentemente non nel dialetto fiorentino, la forma più italianizzata *lażżero*. Del pari oscilla la forma letteraria fra *[l]ażżeruolo -a* e *[l]ażżarola*. Le voci senza *l*, per le quali sarà forse opportuno risalire a una falsa divisione di parola nel fem., sono le più rare e fuor d' uso; le prime tracce di *azzeruolo* risalgono al trattato d' agricultura del Palladio e al ricettario fiorentino del 1567; cfr. per esempi i voc. della Crusca e del Tommaseo.

s' accetti la spiegazione del D'Ovidio, questa sembra per altri motivi non molto probabile. *Lazzeruolo* riproduce l' etimo arabo *alžarôra*, come dice a ragione il D'Ovidio, però non direttamente, ma per tramite dello spagnolo *acerola*. All' arabo potrebbe riallacciarsi il sic. *azzalóra* che non ha continuità alcuna nel centro e nel mezzogiorno, e il cui *zz* può aver influito sullo sviluppo eslege di *àzzaru*, acero — ma è del pari possibile che si tratti invece anche qui d' un prestito specifico del siciliano dallo spagnolo. Nello spagnolo-portoghese (in tutti i dialetti della penisola iberica), manca come nel siciliano l' *l* prostetico dell' italiano, come è facile a rilevare dal gloss. et. di Eguilaz y Yanguas e, varcati i Pirenei, il vocabolo si diffuse, sempre nella forma senza *l* a gran parte della Francia (cfr. Rolland, *Flore pop.* V, 165 '*crataegus azarolus*'), dove fra il nome della pianta e del frutto s' introdusse una differenziazione per mezzo del suff. -ariu (cfr. *azarolér* Pyr.-Orientales, *azeroulier* nizz., prov., linguadoc., *argerouyé* Gard ecc. contro *azérólo* (fem.) che sembra un po' più esteso; vedi *azéròlo* Aude, *argirolo* Arles) e dove s'ebbe regionalmente un incrocio con altri temi (cfr. *rougeyra* Gard, *cérizoulié* Var.). Ma, al di qua delle Alpi, cominciano gli esempi senza eccezione alcuna tutti coll' articolo concresciuto che si oppongono alla forma laterale, scientifica e meno usata di *lažžeruolo*, '*ažžeruolo*'. Il che vuol dire che in Italia il prestito con *l* prefisso ebbe luogo indipendentemente dalla forma siciliana e che potremo calcolare con una certa probabilità su di un' espansione da un luogo solo che in vista del *lažžeruolo* del toscano e dei dialetti meridionali potrebbe andar cercato nell' Italia superiore. Quello però che fa più pel caso nostro è, come ci insegnano i dialetti settentrionali al pari dell' abr. e tarentino (e al di là delle Alpi dei francesi), che il prestito dallo spagnolo dovè aver avuto luogo in epoca recente, destando il vocabolo dovunque l' impressione di un chiarissimo neologismo. Le citazioni della Crusca e del Tommaseo ci portano appena al cinquecento, mentre *lazzo* è documentato dal dugento in poi. La soluzione cui avvia il D'Ovidio non mi par quindi scevra di pericoli e, per ora, non m' azzardo di arrischiarmi su tal via, tanto più che mi sembra veder un modo più diretto d' affrontar il problema. Ammesso che *lazzo* sia di sviluppo regolare, l' unico etimo possibile è *lacteu il cui significato di lattiginoso potrebbe convenire al frutto acerbo (cfr. abr. *lattaróle* '*lattajolo*' specie di fico). Al Salvioni (*Arch. Glott. It.* XVI, 450 sg.) riuscì di scoprire nel versiliese, lunese e pisano un' *erba lazza* (euphorbia characias) che risale certamente a *lacteu e nomi di pianta che mettan capo a lacte sono tutt' altro che rari. Per non parlare di notissimi casi transalpini, quali fr. *laiteron* sulla cui estensione si potranno consultare la tav. 747 dell' *Atl. ling.* del Gilliéron e Rolland, *Flore pop.* VII, 160 sg. e di nostrani che sembrano d' estensione piuttosto limitata quali i milanesi *lacción* lamium maculatum, *lacciaròn* cardo latteo, *lacciarell* chondrilla juncea o il parmig. *lattonázz* agaricus lorinosus o il ven. *latesiòl* cicerbita o i

veron. *latuci* una varietà dell' euphorbia, *latesín* e *latusòl* due specie del sonchus, basti ricordare l' *erba lattaria* comune al toscano e all' italiano transapp. dove le due forme *lattarola* e *lattèra* (risp. *laccera*) e *latarina* sono diffusissime.[1]

Il terzo esempio, *sozzo*, non è toscano per diverse ragioni, anzitutto, perchè, anche quando si prescinda dalla scomparsa del *d*, la risoluzione di un *ci̯* per *zz* non combina colla solita evoluzione toscana, poi perchè la sonorità dello *źź* nel moderno fiorentino di fronte all' afonia del nesso *zz* nel vecchio fiorentino sembra documentare appunto (perchè „la vecchia tradizione della genuina pronunzia s' è spezzata") che il vocabolo, almeno per un dato tempo, scomparve dalla coscienza popolare. Più al sud abbiamo visto *źź* nel siciliano; e in generale anche a mezzogiorno del toscano -(*c*)*ci̯u* > *zz* è eslege. Ad un importazione pensa anche il D' Ovidio, e siccome egli parla di „altri territori italiani", volgeremo lo sguardo anche questa volta all' Italia settentrionale, dove il venez. *šọço* (trent. *sọç* e *çọç*) e il genovese ant. *sozo*, invocati in altro scritto dal D'Ovidio, farebbero appunto al caso nostro.[2] E per un *sozzo* dell' alta Italia che, come vedremo dimostrato dai legittimi risultati di sūcidu, non può risalire direttamente ad un proparossitono latino in *-́idus*, l' etimo *sŭcceu da *sŭccu proposto dal D'Ovidio calzerebbe, per quanto concerne lo sviluppo fonetico, perfettamente. Però anche quando si faccia astrazione dalla vocale, che ha una ragione speciale e dal doppio *c*, un *sŭcceu inventato apposta per la Lombardia e sconosciuto agli altri dialetti romanzi, anzi nell' Italia settentrionale stessa tutt' altro che vegeto, non può non sorprendere, specialmente quando si pensi che appunto qui in epoca ben vecchia (cioè anteriore alla soppressione del *ᵛdᵛ* nei proparossitoni) non sembra aver avuto luogo uno scambio fra i due suffissi *-*ius* e -*idus*. Preferisco quindi, dal momento che anche per l' Italia media e meridionale è necessario supporre un prestito, partire addirittura dal provenzale, dove l' ant. *sotz* e il mod. *sous* danno il risultato esatto del latino *sūcidu. Resta la difficoltà della vocale che il D' Ovidio spiega da *sŭccidu,[3] supponendo in *sŭccus*, *sŭccidus* quell' abbreviamento della vocale che troviamo in certi doppioni latini in cui per diverse ragioni alla vocale lunga, quando segua consonante semplice, s' oppone la vocale breve avanti la geminata cfr. p. e. *mŭccus*

[1] Dal latte che secernono prendono di spesso il loro nome rappresentanti della famiglia dell' euphorbia Cyparissias, della chondrilla juncea, del sonchus oleraceus e del chelidonium majus.

[2] Ma nel ferr., bol. ed em. *sozzo* suona *sojj* che come agg. significa „infangato", come sost. „scolatura del concime". Io non so spiegare la forma che ammettendo contaminazione con *loja*, venuto o della Toscana, o da Venezia. Un tale ibridismo non è atto a far supporre che *sozzo* sia nella Cispadana di sviluppo popolare; non si dimentichi però che su questa regione (tolto Ferrara che è sul confine) non v' ha traccia di *loja*: il vocabolo per 'fango' risale qui come nel milanese, comasco, bergam., bresc., veronese e metaurese a *luteu > *lazz, lazza*.

[3] *Versificazione italiana*, 127.

— *mūcus* e *mŭccidus*, *bŭcca* — *būca*, *cŭppa* — *cūpa*, *Jŭppiter* — *Jūpiter*, *pŭppa* — *pūpa*, *stŭppa* — *stūpa*, *gŭtturnium* — *cūturnium*, *glŭttus* — *glūtus*, *lĭttera* — *lītera*. Ora, fin tanto che non s' è trovata la ragione di tal fenomeno[1], non è prudente uscire dal riserbo che insegnava ormai la prima edizione dell' *Einführung* (pag. 134; — nella IIª ed. pag. 151) e discutere sulla possibilità d' un *sūcus* = *sŭccus*. Se ha ragione il Vendryes, il raddoppiamento sarebbe subentrato fra vocali differenti, quindi in sūcidus > *succidus* o in sūci > *succi*, donde si sarebbe generalizzato al nom. sing. Osservo però tre cose riguardo al nostro vocabolo. Anzitutto che il composto suona regolarmente *exsūcus* : *exsūcĭdus* : *exsūcare* senza oscillazioni di sorta. Poi che il romanzo, il quale dei doppioni latini preferisce quelli con vocale accorciata e geminazione della consonante, non ci dà altro che derivati da *sūcus*; per *sucidu* s' ha invece una doppia serie rispetto alla lunghezza della vocale, senza che risulti però traccia visibile di geminazione latina; i casi coll' *ū* conserv. presentano un significato più vicino a quello della base latina, mentre l' *ŭ* sembra caratteristico degli agg. il cui significato è quello di „sporco". In fine nè *succus*, nè *succidus* vengono più accettati dalla critica moderna, giacchè il doppio *cc* par proprio una grafia corrotta e posteriore, determinata forse da un falso sentimento etimologico o dalla mancanza di esempi di *c* semplice nel nesso *suc*^voc.^ nella latinità classica.[2] Il *succidus* che leggo nel Forcellini attribuito a Marziale ed Apuleio è corretto in *sūcidus* nelle edizioni teubneriane (*sucida vellera*, Marz. $XI_{27}$, *solum sucidum*, Apul. *Apol.* XXIV) che non registrano la forma con la geminata neppure nell' apparato critico, e il romanista non può che approvare senza riserve la lettura *sūcida*, giacchè il romanzo continua il class. *lana sūcida* nel frc. *laine surge*, nel lomb. e vicent. *lana süśia*, trent. *lana ṣüža*, berg. *lana dal šöže*, mant. ant. *lana suzia*.[3] Molta più probabilità mi sembra avere la teoria del Maestro che vede nei derivati da **sŭcidu* nel significato di „sporco" (del prov.-ital. e dello spagnolo[4]) una vecchia contaminazione con

---

[1] Non ci conforta sicuro a ben sperare il seguente passo del Niedermann (*Histor. Lautlehre* § 56) „es liegt hier ein äufserst subtiles und kompliziertes Problem vor, das zweifellos noch lange auf seine Lösung warten wird". Cfr. in proposito specialmente Brugmann, *Grdr.* I², 801, Lindsay, *The Lat. Language* II, § 130, Stolz, *Hist. Gramm.* I, 223, Seelmann, *Die Aussprache d. Lat.* 125—132, Sommer, *Idg. Forsch.* XI, 209, Vendryes, *Recherches sur l'hist. et les effets de l'intensité initiale*, Paris 1902, §§ 135—147.

[2] Cfr. in proposito l' osservazione del Walde, *Lat. etym. Wb.* 607 sulla grafia *succerda* per *sucerda*.

[3] Sarà superfluo ricordare che da queste forme vanno staccate le voci romanze che significano „fuliggine" e risalgono a quel sūgia che il Maestro portò dal *Corpus gloss.* (*Kr. Jahresbericht* II, 69) e culminano nel francese *suie* e nel lomb. *šüga*. Vedi su quest' ultime anche gli articoli del Salvioni (*Zft. f. rom. Phil.* XXIII, 530 ed *Arch. Glott. It.* XVI, 369 seg.) e di G. Paris (*Romania* XXIX, 136).

[4] In quest' ultimo abbiamo *suez*, *sohez* da **sudicius* come propose il Maestro già nella *Zft. f. rom. Phil.* VIII, 216 seg. (cfr. Schuchardt, *Rom.*

*sŭem* o almeno un avvicinamento ai composti *sŭcerda, sŭcula, sŭilla* ed agli agg. *sŭculu, sŭinu* e *sŭillu,* dei quali l' ultimo s' è conservato nel romanzo.

5. Il cambiamento di *d* in *l* nei proparossitoni dell' ultima classe è un fatto in cui non vorrei vedere in generale nè il risultato d' uno scambio meccanico di suffisso, nè un processo esclusivamente d' ordine fonetico, ma l' incrocio di queste due tendenze come, se non sfraintendo, ammise già lo Schuchardt (*Rom. Etym.* I, 38 seg.). Sullo sviluppo fonetico di *'olo* per *'ido* l' Ascoli (*Arch. Glott. It.* II, 408) scrisse, basandosi sul venez. '*cospelo*', le righe seguenti, mirabili per chiarezza e precisione: „l' *e* (tosc. *i*) atona mediana, che lo sdrucciolo ha nella fase anteriore, si riduce a vocal labiale per effetto della consonante labiale a cui succede, e insieme si riduce a continua dentale (*l*) l' esplosiva dentale della seconda sillaba postonica (*d*), il cui proferimento si viene rallentando per la lontananza dell' accento". Forse l' ultima osservazione dovrà venir ristretta. Dagli esempi portati al § 2 è facile rilevare, oltre l' intermittenza del fenomeno, anche la circostanza che il maggior numero di essi risale o al veneziano o al napoletano: nel primo caso si attenderebbe il dileguo, nel secondo il passaggio alla sorda ridotta. La tendenza a passar alla liquida non è quindi imputabile alla posizione della dentale rispetto l' accento, ma esclusivamente all' azione combinata della pronunzia velare della vocale antecedente e seguente che assimilano l' apicale intermedia, riducendo l' elevazione linguale della stessa in vocaboli non interamente popolari. Un caso simile sarebbe nell' ordine dei temi in labiale il tosc. *lampana* e, abbandonando le esplosive, il vicariato fra *n* ed *r, l* in singoli proparossitoni italiani: *cotano* cotulu, *modano* modulu, *totano* tutilu, *dattero* dactylu, *cécero* (it. ant. *cécino*) cicinu, *garofano, trampani* (Kö[2] 9675) e *crètano* allato a *crètamo* κρῆθμος. Ma sono esempi che valgon poco: nel primo e terzo abbiamo *ǫ́* in vece di *ọ́*, nel secondo *ọ́* invece del dittongo; sono indubbiamente rifatti sugli sdruccioli in *'ero* i due esempi con l > *r*, mentre i dialetti toscani continuano *dàttolo* e *céceno*, e vengono infine ripetuti su *'inu* > *'ano* i tre ultimi, anch' essi più regolari nei dialetti toscani e centrali. Tanto più improbabile dovrà sembrare a priori una simile evoluzione all' infuori delle sonanti, quando si voglia ammettere semplicemente uno sviluppo fonetico.

Non dovremo neppure dimenticare che il vicariato di *'olo* per *'ido* ricorre in singoli casi anche quando il tema del vocabolo non esca in labiale. Nell' aretino abbiamo *brénsolo* per *brindisi*, nell' it. *bússolo* (se da pyxida) e nei dialetti meridionali i due esempi portati dalla *Rom. Gram.* II, § 358 tar. *kurifietula* *culifoetida e

---

*Etym.* I, 34). — Che *sohez* derivi da un sub + fece „aggettivato come è sostantivato *socolor* sub + colore, pretesto" come crede il D'Ovidio (*Versificazione* 132) mi sembra assolutamente insostenibile.

*kulinnčula* *culilucida (sic. *kululúčira*) che vengono lì spiegati con scambio dei due suffissi. In generale quest' evoluzione è saltuaria: essa colpisce singoli eslegi che sarà bene studiare separatamente, non presentando questi, almeno nel medesimo grado, le stesse condizioni promotrici ed essendo subentrata l' evoluzione in tempi e in luoghi diversi.

Anzitutto *bussolo* (*bòssolo*) e *lampana* sono due casi a parte. Per il primo sarebbe possibile partire da *bŭxu* πύξος col diminutivo -ulu come da **buxa* < πυξίς (a. ted. ant. *buhsa*, prov. *boissa*, frc. *boisse*) + ellu deriverebbe secondo il Clausen (*Rom. Forsch.* XV, 835) il frc. ant. *buissel*, ma probabilmente la spiegazione della *l* — e così di *n* in *lampana* — andrà cercata col Clausen (l. c.) nel trattamento di δ in alcuni vocaboli greci importati posteriormente e forse dialettalmente nel romanzo. Mi sia permessa qui una breve divagazione. Ἀπόδειξις (G. Paris, *Rom.* X, 620) diede l' it. *pólizza*, donde fr. *police*, cat. *polissa*, sp. *póliza* (*E. Wb.* 528), σμυρίδος nel lat. vol. *smyrida* (rum. *smiridă*), ma it. *smeriglio*, fr. *émeri*, spagn. port. *esmeril*, σινωπίδα nel lat. vol. *sinopida* (sard. *sinobida*), mentre le forme romanze sembrano partire da una base *sinopla*: it. *senopia* (*sinopia*), frc. *sinople*, spagn. *sinoble*, πηδώτης it. *pilota*, fr. *pilote*. Che queste forme non siano l. volg. ma di importazione romanza e che si siano propagate probabilmente da una lingua romanza alle sorelle, è evidente dal fatto che nessuno degli esempi si svolse regolarmente dalla base latina volg. che si sarebbe tentati di supporre. Forse l' Italia avrà servito per la sua posizione geografica di congiunzione fra il greco medio e il romanzo occidentale. Come a σμυρίδος — *smyrida* corrisponde *smeriglio*, così al gr. πυξίδα — lat. *buxida* potrebbe corrispondere in un prestito seriore *bussola*. Simile caso ci si presenta nei derivati da λαμπάς. Il rumeno *lampă*, l' it. e prov. *lampa* e il frc. *lampe* risalgono a un lat. volg. **lampa*, derivato secondo una legge ben nota dal nominativo greco, l' it. *lámpana* e lo spagn. *lampara* richiedono la forma dell' accusativo del greco medio (partirebbero quindi da una base **lampala* in cui il secondo *l* passò per dissimilazione ad altra liquida, mentre al lat. *lampade* risalgono l' it. sett. *lampia* e il prov. *lampeza*). Al medesimo ordine di fonemi si annodano i due casi inversi in cui al greco λ corrisponde nell' italiano *d*: *ámido* e *sèdano*. Il greco ἄμυλον diede in lat. *amŏlum* (O. Weise, *Die griech. Wörter im Lateinischen*, Lipsia 1882, pag. 35, 36) e *amŭlum*; l' *i* del vocabolo italiano sta a dimostrare che *ámido* penetrò ben tardi nella nostra lingua, anzi la mancanza dei legittimi riflessi della voce nei dialetti fa proprio ritenere questa parola per impopolare. Del pari non può essere lat. volg. il nostro *sèdano* (*Arch. Glott. It.* XIII, 222 e XIV, 130), non solo per il *d*, ma neppure per la vocale postonica; i dialetti danno concordemente forme che risalgono a *selinon* e combinano coi risultati di *petroselinu* (*C. Gl. L.* III, 577): *petrosémolo*, *prezzemolo*, *pitursello* ecc. (Caix, *Studi* 453). — Dopo questa breve deviazione veniamo agli esempi in *-olo* che dovrebbero risalire a

*'idu.* — Difficile è il veron. ant. *cospelo* del „Beitrag" (puntale del fodero della spada) che l' Ascoli (*Arch. Glott. It.* II, 408) ragguaglia al ven. *cóspedo* (m.) punta di ferro < cŭspide. Ma *cóspedo* non è regolare nè per il cambiamento di genere, nè per il *d* conservato e, trattandosi di un termine d' architettura[1] introdotto dal rinascimento, sarà lecito dubitare che il veron. ant. *cospelo* si rannodi direttamente a cuspide. Il Mussafia (*Beitrag* 47) esita a vedervi uno sdrucciolo, quantunque il glossario *B* dia 'ulo > *'elo* come altri antichi testi veneti e, mancando il termine nei vocabolari veronesi dell' Angeli e del Bolognini-Patuzzi, non si potrà ammettere con assoluta sicurezza la lezione *cóspelo* che propone l' Ascoli. In ogni caso si dovrà risalire al *cŭspus* delle glosse II, $119_{30}$ *ξύλινον σανδάλιον*[2] che nel significato di „scarpa di legno, generalmente provvista sul davanti di una punta di ferro" vive tutt' ora nel trentino, ladino, nel camuno e romagnolo[3], donde il diminutivo in *-èllu* o *'ulu* nel senso originario di punta ferrata. — Scarteremo poi l' equazione napol. *vapolo* (rosso d' uovo) vapidu posta dall' Ascoli (*Arch. Glott. It.* VII, 500) e accettata dalla *It. Gram.* 125 e dal Gorra (*Studi di fil. rom.* VI, 576) e staremo col Salvioni che deriva la voce napoletana da *vapulu[4]. Vedremo poi col Maestro[5] nel ven. *torbol* (friul. *torgol*, lomb. *torber*, *tolbor*, aret. *túrbelo*, nap. *trúvolo*, calabr. *trúvule*, tar. *tórvole*, sicil. *trúbbulu*, alb. *trubul*, sardo *trullu*, cat. *torbol*) un *turbulu (e *turbulentus* è latino classico) preromanzo che ci diede *turbulare coi suoi numerosi derivati dal rumeno al portoghese[6] e di qui secondo **turbulus-a-um* < **turbulare* e *turbidus-a-um* < *turbidare* un agg. *turbus-a-um < *turbare* che vive nell' it. *torbo*, *torvo* e nell' em. *torb*[7]. Il ven. *temolo* (Gorra l. c.), se da timidu, sorprende, non trovandosi nel romanzo riflessi regolari di tal base; vi si avrà piuttosto a vedere un' incrocio di *tremolo* col tema „*tem-*" di *temere*, *téma*. E se poi si ammette che *temolo* stia per la vocale a un *tĭmidu* svolto nel veneziano in modo semipopolare, basterà ricordare che a *tĭmidus—timor* corrisponde la serie *tremidus—tremor—tremulu.* — Il friul. *fumul* „color di fumo" vien derivato dall' Ascoli (*Arch. Glott. It.* II, 408) e dal Maestro (*Grndr.* I², 677) da fumidu, di cui il Kö² 4042 non porta altri risultati romanzi. Ma nell' it. abbiamo *fumolento* e il friul. dà

[1] Boerio: *cóspedo* voce conosciuta dagli architetti e già usata dal Palladio, puntazza; quella punta di ferro con certe lamine stiacciate colle quali si arma l' estremità de' pali che si piantano nel terreno per fondamenta.

[2] Il Thesaurus III, $1552_{24}$ porta al derivato *cuspator* la notizia *κουσπάτορες φυλακισταί, κούσπους γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς ξυλοπέδας καλοῦσι.* Confr. anche Du Cange II, 723.

[3] Schneller, *Die roman. Volksmund. i. Südtirol* I, 135.

[4] *Postille* 23, cfr. però *R. r. Ist. Lomb.* Serie II, vol. XL, 1123.

[5] *Zeitschrift f. österr. Gymn.* 1891, pag. 777. Da *turbidu* con scambio di suffisso partono l' Ascoli, *Arch. Glott. It.* II, 408 e il Gorra (*l. c.* 576).

[6] Schuchardt, *Rom. Etym.* II, 60, 61.

[7] Turbidu (e il relativo verbo) vivono nel lomb. *torbi*, mod. (fem.) *torbda*, parm. *stroped*, [abrz. *tròvətə* e sic. *torbitu* sono importati].

anche *fumulàr* cappa del camino, e la voce ital. sta a *fumidus* come *fœtulentu* a *fœtidu*, *luculentu* a *lucidu*, *rorulentu* a *roridu*, *turbulentu* a *turbidu*; arriviamo insomma al suffisso *-ulentus* che, come dimostrò argutamente lo Schuchardt[1], segna il passaggio delle funzioni del suff. *-idu* a *-ulu*. E non sarà da trascurare, specialmente considerato l' isolamento di *fumul* nel romanzo, il friul. *fumulàr*. O quest' ultimo, e non mi sembra probabile, è una derivazione in certo riguardo regolare col suff. *-ale* e allora risulta provata indubbiamente l' esistenza di un (sost.) **fumulus* che corrisponderebbe nel suffisso a *foculus*, oppure *fumulàr* è rifatto sul veneto *fogolár*[2] e allora *fúmul* proviene direttamente da esso. — Sulla derivazione del nap. *tiepolo* (Wentrup, *Beiträge* 15) dall' [*aqua*] *tepula*[3] di Frontino lo Schuchardt mostra un prudente riserbo tanto più giustificato in quanto che in un tepulu l. volg. l' *u* post. sarebbe dovuto sparire e il romanzo non conosce in generale altre forme che postulino sicuramente questa base. Flechia (*Arch. Glott. It.* IX, 198) e Nigra (*Arch. Glott. It.* XV, 108) derivano da *tepulu > **teplu*, e di qui con metatesi **tlepu*, il canav., piem. *ćepp*, valses. *ćrëpp* (Torelli, *Diz.* 112), vallanz. *chioepp* e il friulano *clipp*. Ma, a parte per intanto il friulano, occorre per queste voci piemontesi risalire a tal base? Il *ć* iniziale è il prodotto di *ti̯*, si pensi al *ćivi* del Lago Maggiore, vocabolo che per l' effetto metafonico di **ĭĕ > i* e per l' *i* d' uscita non può derivare che da tepidu. Certo che le forme piemontesi (che non sono del resto estese a tutto questo dialetto, perchè il torin. dà *tebi*, il casal. *tübi*, il valdugg., castellin., saluzz. danna *tẹbi*) a prima vista sorprendono, nè gioverà addurre il mondov. *tẹpi* come normale, perchè la caduta del *d* è anche nel Piemonte naturalmente posteriore a p > *b* (dovremo quindi partire anche qui da una base **tebiu* non **tepiu*); il mond. *tẹpi* ha a fianco l' allotropo *ćẹp* donde ritrae la vocale aperta e forse la tenue. Del resto le forme piemontesi e la friulana vengono congiunte attraverso le Alpi da singole voci ladine come *tíef* a Tiefenkasten e Bivio-Stalla, *tíf* a Sursées, *tèf* nell' alta Engadina e a Remüs, *tχeo* nel badioto, *tiep* nel livinallunghese, *tχēf* a Primiero, voci nelle quali, tolta l' ultima che è di paese veneto, il passaggio di un eventuale *tl* a *ti̯* è inamissibile. E non saprei neppur spiegare in generale il trattamento della *ĕ* nelle forme ladine e in certe lombarde da una base tepulu > *tlepu, perchè il dittongo originario *íe* corrisponde all' evoluzione di *ĕ* lat. volg. in sillaba libera sotto influsso metafonico. Quanto al *clipp* friulano il Gartner[4] ci vede „eine gut gemeinte vom venedischen Kopfe ersonnene Friaulisierung (vgl. frl. *klaf*, ven.

---

[1] *Rom. Etym.* I, 39. Con ciò vengono bellamente spiegate le basi -**foetula* e -**luciula* del tarentino.

[2] Il vero dialetto dice *lars* „alari“, ma *fogolár* è ora d' uso generale specialmente nella pianura friulana.

[3] Su questo nome locale vedi Meyer-Lübke, *Zft.* XXIV, 140 n.

[4] *Rrom. Gram.* 11. Per *tepidu* nel latino vedi il paradigma del Gartner *Rrom. Gram.* § 200, pag. 186, 187.

*tχave)*", ma sarebbe forse più giusto il dire che il veneto (di terra ferma) *tievio* passò in bocca friulana (qui fovea diede *foiba*) a *tieip* donde, secondo lo schema portato dalla Rrom. Gram., a *tlip*, *klip*[1]. Egual fonema di evoluzione dell' importato dittongo in tepidu [*tjè*] a *tla* troviamo nella carta tiède (fem.) dall' *Atlas linguistique* 1302 a Cantal (*klapa* 709) e Ardèche (*klapeta* 825) da confrontarsi con *kiəpeto* (H.-Loire 817) che ci mostra una fase intermedia. Ho citato foiba da fovea, e col Salvioni[2] io scorgo lì la chiave del problema. Sul territorio in cui abbiamo forme che risalgono a **teviu* > **teiv*, v' hanno tracce di fonema simile nell' ordine delle labiali iotacizzate. La differenza nell' evoluzione posteriore di **teviu* nel ladino corrisponde abbastanza bene, anche come estensione territoriale al criterio suesposto[3]. Insisto sull' abbastanza perchè tepidu non è autoctono nè nel genovese (*téiviu* Parodi, *Arch. Glott. It.* XIII, 111 e *tepidu* che è l' unica forma data dal Casaccia), nè nel lombardo (*teved*), nè al di là delle Alpi su gran parte del territorio provenzale-orientale; è quindi inevitabile qualche incertezza specialmente sui confini.

Dopo questa rapida scorsa ritorniamo al nap. *tièpolo*. Nel dialetto abruzzese *tépete*, *tjépete*, *típete* sembrano essere regolari, ma al di qua dell' Appennino l' infiltrazione del toscano è evidente nell' alatr. *tępide* e nel nap. *tèpeto* (Caso, *Dizionarietto* 294). Ricorre invece la derivazione da *tepidulu* nell' abr. *tupéjje*, Molise *tepiglie* (Schuchardt, *Rom. Etym.* I, 39, egual voce trova la *It. Gram.* § 213 in Rusio) e a queste forme si attaccherà in qualche modo il velletr. antico *topèllo* (Crocioni, *St. rom.* V, 86) che, se non è un rifacimento letterario,[4] come si sarebbe tentati di ammettere, sarà un derivato di tepidulu con caduta posteriore dell' *u* postonico. E con *topèllo* manderemo il napoletano *topiello* (D' Ambra, *Vocab.* 378) che contende nell' uso vivo del dialetto il posto al già citato *tèpeto*. Nei due vocabolari manca invece *tièpolo*[5] che il Wentrup ha dal

---

[1] Mi sembra che l'Ettmayer, *Lombard.-latin.* 530, 532 consideri *klip* come evoluzione del tutto regolare e dal lato dello sviluppo della tonica e del passaggio di *tiei* a *t'ji* ha certamente ragione. Ma l' evoluzione ulteriore di *t'j* a *kl* non riesce probabile in un vocabolo di elaborazione interamente popolare. Resta poi il fatto che il fem. suona *klipe* (Pirona 67), mentre fovea dà *foibe*; abbiamo quindi un fem. analogico, il che non è certamente un esponente di uno sviluppo prettamente indigeno.

[2] *Arch. Glott. It.* IX, 197 n.

[3] Per il piemontese settentrionale e il vallanz. ho *fopa* che ritorna nel sopra-e sottosilvano (Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 414 n.), nell' engad. (Walberg, *Celerina-Cresta* § 229) e nel blen. *fop* m. (Salvioni, *Postille* 10). Il coincidere dell' evoluzione di *vį* secondario con quello di *vį* primario dipende dal fatto che le labiali sono meno suscettibili a influsso di *į* che potè rimanere inalterato molto tempo. Sul motivo fisiologico di *vį* > *pj* > *ip* vedi Ettmayer, *Lomb.-lad.* 467 n. Forse il berg. *teped* fu causato dall' incontro di **tep* col lomb. occ. *tébed*.

[4] Confr. la nota pag. 29 *op. cit.* del Crocioni.

[5] Lo Schuchardt, *op. cit.* I, 39, fa risalire ad influsso di un anteriore **tepulus* le forme valloni *tène*, *tiène* (ant. *t(i)èvene*) richiedenti, come vedeva ormai

Puoti, nè ho a disposizione l' Andreoli (*Dizionario napoletano-italiano*, 1887) per vedere se esso porti il vocabolo. Ma chi pensi al significato della mancanza d' una parola nei dizionari del D' Ambra e del Caso, e viceversa ai vocaboli non veramente popolari che porta talvolta il Puoti (confr. Wentrup 6 e Caso 3, 4) si guarderà dall' attribuire a *tièpolo* un' inportanza fuor di luogo. Non sarà trascurarsi quindi la possibilità che *tiepolo* sia una ricostruzione dall' autoctono *topiello*.

L' equazione *brenselo*, **brensedo*, *brindisi* sta nel lavoro giovanile del Pieri (*Note sul dialetto aretino* 10) soltanto per spiegare l' attinenza di *brénselo* all' it. *brindisi*. Il „cambiamento del *d* in *l*" non è che un fatto analogico. Siccome nell' aretino *'ulu* dà *'elo* e in generale l' atona avanti *lo* è *e*, il solitario **brensedo* venne attratto dai numerosi esempi in *-elo* tanto più facilmente, in quanto che, come voce importata, era più esposto all' influsso d' una tendenza assimilatrice. Con ciò siamo arrivati ai due ultimi *tréfolo* e *trèspolo*. *Tréfolo* che, secondo il Petrocchi II, 1159 è antiquato, significa „filo attorto che compone la fune"; vi si avrà quella vecchia contaminazione con filum che ricorre ormai nella glossa già nota al Du Cange VIII, 182 τρίλινον· κόμος τις γυναικός *trifilum gemmarum*. Resta ancora *tréspolo* il cui *l* il Mussafia spiegava a ragione dall' influsso della terminazione *'olo*.[1] Sia qui lecito ricor-

---

il Godefroy „tiède" e Scheler (*Ch. Grandgagnage*, *Diction. étym. langue Wall.* II, 422 n.) una base *tepinu. Ma come spiegare il passaggio di *'ulus* in *'inu*? Forse il cimr. *twym* che non sfuggì all' acuto sguardo dell' Aut. potrebbe darci la chiave del problema, ma non saprei trovare una ragione per lo sviluppo della vocale dalla base celtica da cui il Fick II⁴ deriva la forma cimrica. Anche in questo caso però non si comprende la necessità di ammettere una fase intermedia *tepulu che, ove si prescinda eventualmente da *tepinu, non spiega punto le forme valloni. Stando al Horning (*Zur Kunde des Neuwallonischen*, *Zft. f. rom. Phil.* IX, 493) *-p'lu* non poteva dare nel vall. che *pə* (*dǫpə*), un *-b'lu* > **o* > *o* (*trül* < fr. *truble*, *sta* < stabulu) o *f* (*-ǭf* < -abile), oppure si doveva avere *'pulu* > *'uulu* > *'lə* (diabulu > *dialə*). In ogni caso non è questa la sola irregolarità che troviamo in *t(i)ènə*: all' *ĕ* di sillaba libera corrisponde nel vall. *i*: come lepore dà *līf*, così da *tepidu* attenderemmo **tīf*, forma che troviamo regolarmente nella H.-Saône e Doubs. Dalla carta dell' *Atlas ling.* 1302 risulta dimostrato quello che l' Horning (*Zft. f. rom. Phil.* XV, 495) aveva rilevato, basandosi sul trattamento dell' atona negli sdruccioli francesi, cioè „dafs einst im ganzen Osten das francische *tiède* unbekannt war". La forma centrale francese penetrò all' oriente staccando i dipart. di *Oise*, *Somme* e *Aisne* da *Meurthe*, *Vosges*, *H.-Marne*, *H.-Saône*, *Côte-d'-Or*, *Saône-et-Loire* e *Jura* che per tiepido adoperano (almeno in „acqua tiepida") *dūç*. Nè dimenticheremo che *t(i)èn* è del resto limitato a piccola parte del vallone sul confine linguistico: secondo l' *Atlas* troviamo questa voce a Waremme, Sclayn, Anseremme, Beaufays, Bomal-les-Durbuy, Grupont, Dolhain e Malmédy (vedi per l' ultimo dialetto Niederländer, *Zft.* XXIV, 258) e secondo l' Horning (*Zft.* XV, 495) a Liège e Ougrée p. Serang.; in una voce importata la sostituzione d' un suono non può sorprendere. Nell' *Atlas* non trovo la voce *tẹvlọ* che Zéliqzon (*Lothr. Mundarten* 105) dà per lorenese: in ogni modo non sarà impossibile vedervi una ricostruzione sul lor. ant. *teivelet* < *teive* + dimin. -ellittu.

[1] *Beitrag* 116.

dare che *tréspolo*, portato dal Fanfani[1] è limitato al toscano settentrionale, giacchè la forma senese è *tréspide* che continua l' antico *trespides* portato dal Du Cange VIII, 169 da un atto notarile senese del 1284. Interessante mi sembra l' estensione dei possibili derivati di *trespes-idis il cui *s* risale chiaramente ad una vecchia unione del numerale con pede rifatta sul modello di tripes-ĕdis. Le forme „con *s*" appartengono in generale all' Italia superiore: *trespio* dà il Boerio per il veneziano come antiquato, *tréspet* danno il comasco e (in „senso figurato") il milanese, *trespi* il piemontese secondo il Sant' Albino, ma sarà notevole che il vocabolario valsesiano del Torelli ignori il vocabolo. La Cispadana non offre, se ben osservo, che equivalenti di *treppiedi*: pav., piac., parm., regg., mod., mirand. *tripé*, ferr. *tripiè*, bol. e romagn. *tripí*, e simili forme predominano anche nella Traspadana: friul. *trepîs*, ven. *trepiè*, trent. *trampè*, berg., cremon., trev., mil. *tripé*, interrompendo nel lombardo quell' unità geografica che forse congiungeva il Piemonte alla Venezia[2]. Sul confine abbiamo ricostruzioni interessanti. Il veronese ant. e il trentino rusticale hanno *tresp* che sarà non una forma del nominativo ma un singolare rifatto sull' originario *trespi*; il bresciano presenta in *tréspec* uno scambio di terminazione, mentre il parm. dà assieme a *tripè* anche *tripèll* che originariamente sarà stato un diminutivo non rintracciabile in altra parte dell' Italia settentrionale. Al sud dell' Appennino derivati da *trespide sono ancor più rari; oltre le forme toscane non conosco che l' umbro *trespice* che fa sorger dubbi sull' evoluzione popolare del vocabolo. Il sicil. *tréspitu* portato dal *Beitrag* non può esser autoctono ed è accerchiato da *trippódu* (cfr. il calabr. *tripuodi*) e *trippédi*; egualmente solitario ed eslege è l' abr. *trespéde* di Civitella Alfadena. Nel gruppo centrale e meridionale abbiamo o derivati da trĕpede (p. e. irpin. *trébbete* e nap. *tréppete*) o formazioni sul tipo *treppiedi* come il laziale *treppéje* e *tropp(i)édi*, il nap. *treppiere*, il molf. *treppéjete*. Nel sardo trovo oltre il logud. *tríbide*, settentr. *tripiti* e campid. *trébini* (spiegato quest' ultimo dalla Rom. Gram. II, § 16 da un cambiamento flessionale in tripes—*trĭpinis) forme con *s* iniziale (log. *istrípides*, gall. *strípiti*) le quali presentano secondo la spiegazione del Salvioni[3] metatesi di *s* e risalgono a un tipo flessionale *trespes -itis che si adatterebbe del resto, visto il lomb. *trespet*, meglio d' un *trespide anche alle condizioni della

[1] *Vocab. uso toscano* 998. Sugli oggetti domestici indicati con tal nome cfr. il vocab. metodico-italiano di Stefano Palma, Milano, 1870, parte I, pag. 41, 48. Secondo il voc. del Tommaseo IV, 1590 *trespolo* comparirebbe nella lingua letteraria soltanto dal Berni in poi.

[2] Il mil. *trespet* sembra per motivi fonetici d' origine alpina: il lomb. orientale non ha traccia di *trespide*, tolto il bresciano. Al di là delle Alpi continuano formazioni analoghe a *treppiede*: nel Mistral II, 1043 trovo *tresped*, *treiped*, *trespes*, nel Lévy 372 *trepę*, nel cat. *trespeus*.

[3] *Note di lingua Sarda* nei *Rendiconti r. ist. lomb. di scienze e lettere*, Serie II, vol. XLII, pag. 824 seg.

Cisalpina[1]. Si tratta quindi d' un vocabolo la cui area d' espansione arriva appena all' Italia centrale e che nei dialetti moderni vien sopraffatto anche nell' Italia settentrionale dal rigoglioso *treppiede*; anzi, se l' osservazione del Salvioni portasse a congiungere la base sarda a quella delle forme italiane con *s*, dovremmo o separare le voci settentrionali dal sen. *trespide*, o questo mostrerebbe una contaminazione con *treppiedi* che aggiunta al toscano sett. *trespolo* e all' umbro *trespice* indicherebbe ancor più chiaramente come il vocabolo sia venuto in Toscana da settentrione. La storia del vocabolo andrà studiata ulteriormente assieme alle vicende dell' oggetto da esso indicato, ma i pochi cenni qui racimolati dai dialetti moderni basteranno a far comprendere come il cambiamento di *d* in *l* anche in questo proparossitono non sia normale, ma abbia il suo motivo nelle vicende individuali del vocabolo.

---

[1] In che relazione sta col nostro vocabolo il lat.-gallico tripetia (o *tripeccia* Georges II, 295) di Sulpicio Severo: *quas nos rustici Galli* tripetias, *vos scholastici*, *aut certe tu qui de Graecia venis*, tripodas *nuncupatis*? [*Dial.* 2, 1, 4 Halm].

Pasqua 1911.

# Indici.

## I. Vocaboli dialettali italiani.[1]



[1] I numeri in *corsivo* richiamano alle pag. in cui viene trattato il vocabolo della lingua letteraria. L' ordine dei vocaboli dialettali combina con quello secondo cui furono trattati nel testo i dialetti. Le abbreviazioni nell' indicazione dei dialetti sono le solite e corrispondono in molti casi a quelle del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* (qui citato con *E. W.*). Eccone un elenco in cui mancano alcune abbreviazioni che non hanno bisogno di alcuna spiegazione:

agord(ino)
al(atrino)
amp(ezzano)
an(auniese)
arp(inate)
ast(igiano)
bad(ioto)
bar(ese)
bell(unese)
biell(ese)
breg(aglioto)
cad(orino)
carn(ico)
castell(inaldese)
cat(anzarese)
celer(inese)
cerign(olese)
cesen(ate)
com(asco)
comel(icano)
crem(onese)
dis(entino)
eng(adinese)
eng(ubino)
faent(ino)
gard(enese)
grav(isano)
irp(inate)
istr(iano)
lad(ino)
lan(cianese)
lev(antino)
livinal(longhese)
liv(ornese)
mant(ovano)
ment(onese)
met(aurese)
mir(andolese)
molf(ettese)
mon(asterino)
novell(arese)
pav(ano)
piac(entino)
piazz(ese)
pist(oiese)
pol(esano)
posch(iavino)
rover(etano)
sanfr(atellano)
sopras(ilvano)
sottos(ilvano)
sulm(onese)
tar(entino)
ter(amano)
tic(inese)
trent(ino)
trev(igliese)
triv(igiano)
valdost(ano)
valses(iano)
vals(oanino)
valsug(anoto)
valt(ellinese)
vast(ese)
vell(etrano)
vers(iliese)
zold(ano)

nodo *nuf* dis. 62, 77, 95, *nuf* sottos. 78, *nuf* eng. 63, 78, *núat* celer. 64, *nęuf* Erto 66, *nu* monferr. 112, *nœud* pavese 137, *nö* Voghera 137, *nǫdo* e *nǫdro* vell. 172, *núreco* napol. 176, *nutə* bar. 186.

nota *nouda* „marchio del bestiame" eng. 63, *nógda* celer. 63, *nöda* berg. 102.

nudo *nlu* dis. 62, 78, 94, *dęžnú* gard. 65 e Colle Sta Lucia 105 n. 2, *dežnūf* fass. 78, *nüd* berg. 102 e n. 2, *nu* bell. 105, agord. 106, *nudo* Piave 105 n. 2, *nü* piem. 111, monferr. 112, *nüu* genov. 113, *nu* mantov. 137, *nude* e *nute* abr. 184, *nuro* tarant. 178 n. 3, *nu* sanfrat. 180; — fem.: *nluə* dis. 78, *dęžnu(d)æ* gard. 64, *dežnúa* Colle Sta Lucia 105 n. 2, *belanuda* Erto 66, *nude* friul. 65, *nuda* Piave 105 n. 2 e agord. 106, *nüa* piem. 111, *nua* mantov. 138, *nūda* novell. 138.

nuotare *noàr* rover. 103, *noàrn* Luserna 104, *noàr* venez. 129.

nuovo *nę̄jfə* pugl. 191.

nutrire *norí* ment. 115, Nizza 116; — deriv.: *norigàr* venez. 130; — *nodrúm* „allevatura" milan. 119.

nuvola *novvla* bologn. 141.

oblata *bəladə* „ostia" dis. 62.

oratorio *oradorius* sen. ant. 160.

oreola *aurédule* friul. 69.

orrido *ordo* umbro 170.

ortica *urtía* piemont. 126.

ospite *òspedo -a*, umbro ant. 168 n. 1.

ottobre *ottopre* pist. 158.

padella *199 n. 3*, *200*; *pagèlle* friul. 65, *padèla* com. 101, rov. 103, *paéla* Levico 103, *peila* piemont. 112, *padela* torin. 112, *pajela* castell. 112, *padella*, *pajella* e *paella* mil. 114, 122, *patella* pis. 199 n. 3, *paella* umbro 170, *batella* roman. 199 n. 3.

padiglione *pavaión* piem. 111.

padre *pare* castell. 117, *pwá* genov. 114, 115, *pāri* Chieri 116, *pader* lomb. 119, *pare* venez. 130, *pedre* met. 145 n., *padr* Sillano 150, *pędrə* eng. 145 n.

padrino *pairín* ment. 115.

*patrat-ella *parratella* calabr. 189.

paese *paíse* genov. 115.

paladino *200*.

pallido *202*; *pállito* lucch. 164, *spálleto* napol. 177.

palpebra *palperella* lucch. 157.

palude *pəliu* dis. 78, *palüd* eng. 64, *palýkt* celer. 64, *palúk* gard. 65, *palú* livinal. 65 e Colle Sta Lucia 105 n. 2, *palúf* fass. 65, 78, *parú* ampezz. 105 n. 2, *palúk* Erto 66, *palúd* friul. 65, *palút* Muggia 66, *padül* e *pavü* Arbedo 101 n., *palüf* berg. 102 e n. 2, *palúe* agord. 106 n., *palü* piem. 111, *padúm* mant. 138, *parula* „giardino" nap. 176.

paradiso „soffitto" *părăvīs* gard. 64.

parentado *200*; *parentato* lucc., pis. 155.

parete *paraid* eng. ant. 63, 84, *paráĭt* celer. 63, *parā́i̯* gard. 64, *parí* istr. 66, *parē̄* agord. 106.

patire „digerire" *paír*, *paidír* berg. e bresc. 102, trent. 103, *paírn* Luserna 104, *paír* bell. 105, venez. 129, *paidír* met. 144 n. 5, *paí* umbro 170, *padíre* vell. 172 n. 2, *pariare* napol. 176.

pavido *paví* eng. 63, *śpęvə* gard. 64, *śpavio* agord. 106; — fem.: *pavgia* eng. 63.

peccato *pchô* eng. 63, *ptçǫ* celer. 63, *piggè* Livigno 84, *pitčé* comel. 110.

peccatrice *peccarixe* genov. ant. 115.

pecora *pjéggwəra* aret. 155, *péggçrə* bar. 190.

pedaggio *piagi* piem. 111.

pedaneu *pión* dis. 62, *piaunch* eng. 63, *pjœntç* celer. 63, *piagn* tic. 101, *pedàgn* Arbedo 101 n., *piana* com. 101, [*pejégnus* bormiese ant. 101] [*piana* berg. 102], [*pianà* pedata,

## II. Nomi locali italiani.

## III. Vocaboli latini.[1]



[1] Questo e i due indici seguenti si riferiscono soltanto al materiale linguistico studiato nell' introduzione.

## IV. Vocaboli celtici.

## V. Vocaboli germanici.

## Correzioni ed aggiunte.

---

Pag. 1 r. 13 (dal basso) incrocci *corr.* incroci.

Pag. 7 r. 28 allenimento *corr.* lenizione.

Pag. 9 r. 1 della nota: Terentiano *corr.* Terenziano.

Pag. 19 r. 8 Dell' iscrizione lusitana *C. I. L.* II, 462 s' occupò contemporaneamente a me e giungendo alle stesse conclusioni il Maestro nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXV (1911), 244.

Pag. 19 n. 2: 730 *corr.* 731.

Pag. 22 La dott. E. Richter ha la gentilezza di rendermi attento a un tridicum d' un' iscrizione pompeiana *C. I. L.* IV, 5380 che starebbe per *triticum*. Ma la lezione non è sicura, giacchè il Sogliani, *Notizie degli scavi* 1880, pag. 396 non riesce che a leggere . . *dicum*. L' iscrizione non ha altre tracce di lenizione, cfr. *servato*, *patella*, *botellum*, *domatori*, *cepas*.

Pag. 29 r. 5 allenita *corr.* lenita.

Pag. 37 r. 4 (dal basso) intervocalico non ancora *corr.* int. non era ancora.

Pag. 45 r. 2 l' allenimento *corr.* la lenizione.

Pag. 55 r. 14 territoriale *corr.* continentale.

Pag. 61 r. 20 costatazione *corr.* esposizione.

Pag. 62 r. 9 sarà meglio cancellare *pẹdə* dalla lista degli esempi di *vtv* latino, giacchè l' etimo proposto dal compianto Huonder, *Rom. Forsch.* XI, 463 e da me accettato non mi sembra sicuro. M' era sfuggito il dubbio espresso da Walberg, *Celerina-Cresta* 17 n. 6 d' un possibile riallacciamento del vocabolo al ted.-svizz. *beit* (Staub und Tobler IV, 1846) che ha il medesimo significato. Il non esser registrato dall' *Id.* nessun esempio con la cons. iniz. sorda non dovrebbe presentar maggior difficoltà dello sviluppo della vocale tonica.

Pag. 63 r. 5 e 8 (dal basso) engl. *corr.* eng.

Pag. 65 γ r. 5 *dudièse* corr. *pudièse*.

Pag. 65 γ r. 9 *faedis* corr. *faedis*.

Pag. 69 r. 23 l' etimologia del ven. *go* che vedo ora accettata anche dal Salvioni, *Rendiconti r. ist. lomb.* S. II, vol. XLIV, 790 n. 2 presenta delle difficoltà molto gravi. Che non sia meglio partire da *gadus* *γάδος*? Anche in questo caso il *d* friul. non può esser originale per la vocale *u* $<$ a + u.

Pag. 71 r. 22 *sabbato* corr. *sabato*.

Pag. 80 r. 13 Prima procedere *corr.* Prima di pr.

Pag. 83 r. 12 sopresso *corr.* soppreso.

Pag. 101 r. 3 *marüu* va spiegato colla metatesi reciproca; cfr. p. e. il berg. *marüdà* (pag. 102).

Pag. 102 r. 10 *gnal* vignale *corr. gnal* novo barlaccio.

Pag. 103 § 5 r. 1 si presenta la, appena *corr.* s. presenta, appena.

Pag. 112 r. 21 *sívula* corr. *sívura.*

Pag. 118 r. 1 *püré* corr. *pürí.*

Pag. 130 r. 16 La n. 1 si riferisce agli esempi di *tr*; le note 2 e 3 vanno riportate ai richiami 1 e 2.

Pag. 130 r. 25 ci offre *corr.* ci si offre.

Pag. 135 r. 26 E notevole *corr.* È notevole.

Pag. 142 n. 2 r. 7 ustico *corr.* rustico.

Pag. 143 § 20. *corr.* 21.

Pag. 187 seg. § 29 Nel nuovo lavoro del Salvioni (*Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d' Italia*, Milano, 1912) che mi giunge pur troppo soltanto dopo la stampa degli indici, trovo una bella conferma della lenizione nel gruppo meridionale. Sulla sorte del *vdv* vedi specialmente pag. 22 seg., su quella del *vtv* pag. 10 seg. Senza voler ritornare su importanti casi di *vtv* > *vdv* in singoli esempi che guizzano per tutto l' Appennino, basti qui ricordare come al Salvioni sia riuscito di documentare regionalmente per la Basilicata la media, o risultati della media (per la tenue interv. ridotta) a Tito (*pudesse, fasciuda, venuda, conguistada* ecc.) da una traduzione nel Papanti che m' era pur troppo sfuggita. Lo sviluppo potentino di vtv ad *r* (pag. 189) cui io accennavo dubitando, perchè il materiale d' osservazione del Subak era troppo ridotto, risulta ora dimostrato dagli esempi che il Salvioni deriva dalle poesie di Raff. Danzi: *prévere* prete, *puría* poteva, *puriett* potei, *cuntarore* contatore, *cittarino* cittadino, *cecare* „accecato" cieco, *frittara* frittata, *giurnara* giornata, *nara* nata, *asciura* uscita, *rumanure* rimasti, *sire* siete, *savire* sapete, *currire* correte.

1. marzo 1912. Carlo Battisti.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. d. S.



# BEIHEFTE

ZUR

## ZEITSCHRIFT

FÜR

# ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

DR. GUSTAV GRÖBER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG I. E.

---

## XXIX. HEFT

LEO SPITZER, DIE WORTBILDUNG ALS STILISTISCHES MITTEL
EXEMPLIFIZIERT AN RABELAIS

---

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1910

# DIE WORTBILDUNG ALS STILISTISCHES MITTEL

## EXEMPLIFIZIERT AN RABELAIS

NEBST EINEM ANHANG
ÜBER DIE WORTBILDUNG BEI BALZAC IN SEINEN
„CONTES DROLATIQUES“

VON

LEO SPITZER

*. . . the Poet is the Namer or Language-maker*

EMERSON

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1910



## Die Wortbildung als stilistisches Mittel.

Unter Stil verstehen wir die planvolle Verwendung der durch die Sprache gelieferten Materialien. Darüber sind sich alle Lehrbücher der Stilistik einig. Unter diesen Materialien werden nun inbegriffen: die Wörter, die Phrasen, die Satzgebilde (weniger die Flexionsformen, obwohl auch diese je nach dem Grade ihrer mehr oder weniger häufigen Verwendung, der Buchmäfsigkeit oder Volkstümlichkeit, oder des ihnen mehr oder weniger anhaftenden archaistischen Charakters[1] stilistischen Effekt ausüben können; Bally, Précis de stilistique, unterwirft auch Geste und Tonfall der Stilistik) und so erscheinen Lexikologie, Phraseologie und Syntax als Satelliten der Stilistik. Die dem Stil zur Verfügung stehenden Elemente der Sprache können in der vom Gebrauch konsakrierten Form unverändert übernommen oder vom „Stilisten" umgearbeitet, weiter im Bild gesprochen, die Materialien roh oder behauen zum Bau verarbeitet werden: je nach dem Ausmafs des schöpferischen Willens des die Sprache Bearbeitenden, der entweder reproduktiv, sprachverwertend, oder produktiv, sprachumschaffend wirken kann. Man hat bisher zwar die stilistisch-sprachumschaffende Tätigkeit der Schriftsteller und Dichter aller Zeiten und Völker in Bezug auf ihr Lexikon (sowohl der Wörter wie der Redensarten) und ihre Syntax betrachtet, aber noch nicht die Wortbildung als stilistisches Mittel analysiert. Man ging immer vom Wort als gegebener Einheit, als gegebenen Lautkomplex aus, ohne zu betonen, dafs in den „kühnen Neubildungen", wie das Cliché lautet, eine stilistische Leistung des Schriftstellers liegt, der den in der Sprache schlummernden Zeugungskräften neue, kritisch unanfechtbare Formationen hervorbringen half. Man findet zwar Neubildungen aus Schriftstellern in grammatischen Werken zitiert (so bei Darmesteter, de la création actuelle des mots nouveaux dans la langue française, Paris 1877), aber nur um die Frage der Vitalität gewisser Suffixe und Präfixe, nicht die nach dem stilistischen Wert der Neubildungen zu erörtern: die Schriftsteller werden — in grammatischen Werken mit Recht! — um der Suffixe und Präfixe, nicht diese um der Schriftsteller willen angeführt, die Neubildungen sollen linguistische

[1] Vgl. im Dtsch. ‚ward' neben ‚wurde', ‚dem König' neben ‚dem Könige'.

Dokumente, nicht literarische Kriterien liefern. Vom Standpunkte seines Werks („cette longue et minutieuse statistique“) hatte D. ganz recht, S. 212 die Neubildung „humanitarisme“ aus Balzac zwischen Bildungen wie germanisme, idéographisme, ignorantisme unterzubringen: es handelt sich ja hier nur darum, die Lebendigkeit des Suffixes -ismus zu demonstrieren. Wie verlockend ist es nun aber, der stilistischen Wirkung der Neubildung nachzugehen: die défunte philanthropie ist vieux jeu geworden, man mufs sich nun nach einem möglichst gelehrt tönenden und möglichst wenig gemeinverständlichen Namen umsehen: humanitarisme ist der als Religion ausgeschriene ‚Humanitätsschwindel‘; mit weniger Pomp und mehr Unehrerbietigkeit nennnt ihn Musset (DMN, S. 99):[1] humanitairerie.

Dafs die stilistische Analyse der Wortbildung bisher unterlassen wurde, liegt an dem Mangel an historischer Kontinuität in der Anwendung dieses Kunstmittels: gewisse Perioden und Literaturgattungen gebrauchen es, andere nicht. Für das Altfranzösische müssen wir auf eine solche Darstellung überhaupt verzichten, da wir einer nur einmal belegten Neubildung den Grad des Überraschenden, vom Gewöhnlichen Abweichenden, das, wie wir später sehen werden, zum Wesen der stilistischen Wirkung gehört, nicht ansehen können und die geringe Zahl der Belege nur auf einem Zufall der Überlieferung beruhen mag. Erst mit dem Moment, wo die Sprache, dem Massengrab der Lexika und Texte entstiegen, zur lebenden wird, kann die stilistische Untersuchung einsetzen; sie wird am feinsten und zuverlässigsten an zeitgenössischen Schriftstellern ausfallen: für alle sprachvergewaltigende Akrobatik eines „geistreichelnden“ Journalisten sind wir, seine kopfschüttelnden Leser, die berufensten Richter: dasselbe Zeitungsblatt wird vielleicht von der nächsten Generation als linguistisches Dokument kritiklos hingenommen werden.

Die Neubildung erscheint, wie der Witz, unaufhörlich im gewöhnlichen Leben, die Aufnahme in die Literatur hängt von deren mehr oder weniger konservativ-aristokratischem Charakter ab: Perioden der Neuerungsucht kultivieren sie (die Renaissance, die Romantik, die Plejade nur in ihrer Nachahmung der griechischen Epitheta, sonst infolge ihrer klassizistischen Tendenzen wenig), der Klassizismus verbannt sie (über die Geschichte der Neubildung im Frz. siehe DMN). Bei einzelnen Dichtern variiert sie je nach den Etappen ihrer künstlerisch-literarischen Entwicklung: Goethes mehr leidenschaftlichen Jugendwerke weisen recht viele Kühnheiten der Wortgestaltung auf, der reife Dichter der Iphigenie meidet sie, für den alten Goethe ist die Neubildung ein willkommenes Kunstmittel zur Verschleierung von Gedanken, die er nicht bar und blofs in die Welt schicken will. Selbstverständlich fällt der Unterschied der Gattungen, ob ernst oder heiter, Vers oder Prosa, Gefühls- oder Verstandesliteratur etc. für Anwendung oder Nicht-Anwendung in Betracht.

---

[1] DMN = Darmesteter, Mots nouveaux.

Wie schon aus dem oben gewählten Beispiel hervorgeht, will ich die Neubildung nicht insoweit betrachten, als sie die Sprache einst um neue Wörter bereichert hat (historische Wortbildungslehre, z. B. im 2. Teil Meyer-Lübke's romanischer Grammatik) oder noch stündlich bereichert (Darmesteter), sondern, insofern sie durch äufsere Situation und grammatische Umgebung im Satz hervorgerufen ist, d. h. als Augenblicksbildung, die ein Zufall gebar und nur ein Zufall in die Gemeinsprache übergehen läfst. Die Neubildung wird so nicht etwas Isoliertes wie in den Wörterbüchern oder etwas Symptomatisch-Typisches wie in den grammatischen Werken, sondern ein Produkt des (gesprochenen oder auch nur gedachten) Satzes und damit auch die Wortbildung den Prinzipien Wundts (S. 560 ff.) untergeordnet, der den Satz als die Gesamtvorstellung zur primären Vorstellungseinheit dem Wort, der Einzelvorstellung, gegenüber erhebt und daher den Wörtern gegenseitige Beeinflussungskraft und Beeinflufsbarkeit zugesteht: (S. 563 ff.) „In dem Moment, wo ich einen Satz beginne, steht das Ganze desselben bereits als eine Gesamtvorstellung in meinem Bewufstsein... Übrigens ist die alltägliche Erfahrung, dafs der Redende einen zusammengesetzten Satz richtig von Anfang bis zu Ende durchführen kann, ohne vorher über ihn reflektiert zu haben, offenbar nur aus diesem Verhältnis erklärlich. Diese Tatsache würde absolut unverständlich sein, wenn wir mosaikartig aus einzelnen zuerst isolierten Wortgebilden den Satz zusammenfügen müfsten.“ Bei diesem „richtig“ setzte nun Meringer ein und zeigte (Versprechen und Verlesen, eine psychologisch-linguistische Studie von Dr. Rud. Meringer und Dr. Karl Mayer, Stuttgart 1895), wie oft in der Sprache des täglichen Lebens sprachliche oder gedankliche Umgebung den richtigen Ablauf der Rede modifiziert; die Sprechfehler umfassen vor allem Wörter, Phrasen, Sätze, ich stelle hier aus Meringers Buch die für uns in Betracht kommenden falschen oder neuen Wortbildungen zusammen.

S. 18 (Vertauschung): „musikatorisch-deklamatalisch“ sagte nach Prof. Weidls Beobachtung eine Schauspielerin für „musikalisch-deklamatorisch“, verwechselte also die Silben „-alisch“ und -„torisch“, behielt aber das t von „deklamatorisch“ auch im Sprechfehler bei.

S. 19 (Vertauschung): „Antimägrin“ für „Antimägrinin„ (May. ref.). Der Sprecher, ein Arzt, wollte sagen „Antimägrinin“, brach aber bei „Antimägrin“ ab wegen der Ähnlichkeit des neuen Wortes mit Bildungen wie Antipyrin u. dgl.

S. 30 (Antizipation): „Es ist blofs eine Funktion der Geschnelligkeit . . . Schnelligkeit, dieses Gefühl“ (Mc.).

„einen auf . . . einfachen Aufschnitt“ (Von.) — Gleich darauf sagte Von. „. . . einen einfachen Einschnitt“ für „Aufschnitt“, also Nachklang.

S. 31 (Antizipation): „den spätrigen . . . spätern Beobachtern übrig blieb“ (May. ref.).

„wenn's nicht bald aufregnet zu regnen" (Dr. von Bönicke). Nicht korrigiert für „aufhört zu regnen".

„dafs spätere Anträge ... Vorträge angemeldet werden" (Hoffm.).

„die Sympather, ... die Japaner sind mir viel sympathischer" (Mayer).

S. 32 (Antizipation): „meiner Unterleitung ... Oberleitung unterstellt" (Dir. Prestion).

„als distinguenter ... distinguierter Fremder" (Mu.). Eigentlich müfste Mu. „distinguemder" gesagt haben. Korrigiert nach anderen Fremdworten von der Form lateinischer Partizipia Praesentis.

S. 32 (Antizipation): „Sie haben ja keine Ansicht ... Ahnung, ich habe ja selbst gesehen" (Me.). Der Fall ist lehrreich. Ich antizipierte von „gesehen" die Verbalwurzel und bildete für Ahnung eine hier ganz unpassende Ansicht.

S. 33 (Antizipation): „mufs in die Handnehmung ... nehmen, weil die Behandlung ..." (Mc.).

„das ist integranter" ... begann E. von Lieben, wollte aber sagen „das ist interessanter als die Integralrechnung".

„die tetanisch gesteigerte Erregbarkeit ... die mechanisch gesteigerte Erregbarkeit bei Tetanie" (May. ref.).

S. 34 (Antizipation): „wenn du noch längerst" für „länger zögerst" (Bu.).

In der Wiener Zeitung" vom 17. 5. 1894 stand im Feuilleton „Bunterlei" für „Buntes Allerlei".[1]

S. 39 (Antizipation): „Gespielereien gekauft" für „Spielereien" (Me.).

S. 46 (Nachklänge): „Ich fordere Sie auf, auf das Wohl unseres Chefs aufzustofsen" für „anzustofsen" (May. und Lor. ref.).

S. 47 (Nachklänge): „und in der Enthaltsamkeit ent ... erziehen" (Mu.).

„einfacher ist die Eindrucksweise" (Me.) für „Ausdrucksweise".

„Enttäuschungen entlebt ... erlebt" (Mu.).

S. 63 (Kontaminationen): „Assimilisation", sagt R. Much, ohne zu korrigieren. Wörter wie „Zivilisation" spielen herein.

„überstaunt" kontam. aus „überrascht" und „erstaunt" (May. ref.).

„durchriebene" kontam. aus „durchtriebene" und „geriebene" (May. ref.).

S. 64 (Kontamination): Ein Kellner machte aus dem Namen „Murko" nach „Meringer" einen „Muringer", eine klare Konta-

---

[1] Dieser Fall ist wohl nicht als Sprechfehler zu betrachten und etwa mit dem einige Zeilen später zitierten „Allerleut" für „allerlei Leute" auf eine Stufe zu stellen, sondern (in einem gewifs mit Überlegung abgefafsten schriftlich fixierten Elaborat!) als bewufste (und ja auch wirksame) Neubildung nach Analogie von allerlei, mancherlei, vielerlei, solcherlei. Das Versehen Meringers ist jedoch lehrreich: es zeigt, wie subtil die Grenze zwischen unabsichtlicher Augenblicksbildung und deren künstlicher Verwertung ist, vgl. unten ‚ängsterlich'.

mination, die durch die Laute M—r erleichtert wurde. So sind wohl auch die Suffixübertragungen entstanden. Kluge, Nom. Stammbildungslehre S. 10.

Bei uns heifst es im Dialekt immer ‚Dokter‘, ‚Professer‘, wie Schneider, Tischler, Schuster.

S. 75 (Substitution): „wenn eine Lawine ins Geröll kommt“ statt „ins Rollen“.[1]

„ängsterlich“ für „ängstlich“ hörte ich von Hofrat Bühler und hielt es für Versprechen. Bühler klärt mich auf, dafs es ein Witzwort sei. Es gehört in diesen Zusammenhang und ist gebildet nach bitterlich, säuerlich, hinderlich.[2]

S. 78 (Substitution): „Muskelaffektation“ für „Muskelaffektion“.

S. 140 (Silbenstolpern bei Kranken): Tyrannerei, Weltverbessererer. Dafs dieses ‚Silbenstolpern‘ mit den ‚Nachklängen‘ bei Gesunden Ähnlichkeit hat, braucht kaum erwähnt zu werden. Kraemer hat den Lesefehler „Tyrannerei“ bei Gesunden beobachtet. Ich denke an Beeinflussung durch die namentlich dialektisch sehr häufigen Bildungen auf „-erei“: Schweinerei, Zauderei, Schreiberei, Balgerei usw.

In diesen Beispielen lassen sich vom stilistischen Standpunkt zwei Kategorien unterscheiden:

A. Augenblicksbildungen unter Einflufs der umgebenden Elemente (Antizipation, Nachklang, Vertauschung);

B. Augenblicksbildungen unter Einflufs der Wortbildungstypen, die der Sprache eigen sind, auch wenn sie nicht im Satz vorkommen (Kontamination, Substitution).

Nach dieser Einteilung würden Beispiele wie ‚Antimägrin‘. ‚distinguenter Fremder‘, ‚Ansicht‘ eine Mittelstufe zwischen beiden Klassen einnehmen, insofern ein der Sprache eigenes, produktives Endungs- oder Bildungsschema — und zwar ein nicht schon im Satz selbst durch ein Beispiel vertretenes — seinen Systemzwang auf eine durch Antizipation im Entstehen begriffene Falschbildung wirken liefs.

Könnten nun irgendwelche von diesen unabsichtlichen Augenblicksbildungen, falls absichtlich verwendet, einen stilistischen Eindruck machen und welchen?

„musikatorisch-deklamatalisch“ wäre eine famose Karikatur im Munde einer jungen Schauspiel-Elevin, die eine flammende Kunstbegeisterung mit nicht ganz tadelloser Schulbildung vereint.

---

[1] Vielleicht besser: statt „ins Gerolle“ und nun kontaminiert sich dem Slowenen Murko die umlautende und umlautlose Form.

[2] Dieses Beispiel unterscheidet sich nicht von den oben erwähnten „Assimilisation“ und „Muringer“ und gehört mit diesen zusammen in eine Kategorie. Meringer selbst fafst, wie wir sahen, die Suffixübertragung als Kontamination mit Sinn- oder Lautverwandtem auf.

„Antimägrin“ wäre eine vorzügliche Entstellung eines allzu langen und gelehrten terminus technicus der Mediziner.

„spätrig“ hört sich fast wie ein Wiener Dialektwort an und könnte nach obig, hiesig, bes. vorig gebildet sein.

„Handnehmung“ wäre als Parodie des Gerichtsstils denkbar.

„längern“ für „zögern“ kann ästhetisches Wohlbehagen an der gelungenen Bildung, die nur durch einen Zufall nicht von der Sprache selbst geschaffen wurde, erwecken, ebenso „Bunterlei“.

„Weltverbessererer“ erscheint als eine Selbstparodie der Sprache, die das Zusammentreffen zweier -er- hintereinander durch Chargierung (Anfügung eines dritten -er-) ironisiert.[1] Ebenso sind „ängsterlich“, „Tyrannerei“ parodistische Analogiebildungen.

Alle anderen Beispiele scheinen mir entweder durch das Nachdenken, das erforderlich ist, um die Augenblicksbildungen linguistisch[2] oder psychologisch zu erklären, oder durch das wenig Originelle, Überraschende des Resultats kaum stilistisch wirksam. Damit gewinnen wir die Grundbedingungen für stilistische Wirkung der Neubildung: diese mufs momentan überraschend, doch momentan einleuchtend sein: ‚Geschnelligkeit‘ überrascht zwar, doch leuchtet nicht ein, da das kollektive ‚ge-‘ nicht zur Ableitung von Adjektivabstrakten dient, ebenso ‚Gespielerei‘ wegen des doppelten Ausdrucks der Kollektividee; ‚integrant‘, ‚tetuanisch‘ leuchten ein, doch überraschen nicht, da wir von vornherein der Neubildung bei wissenschaftlicher Nomenklatur alle Freiheit zugestehen.

In allen Beispielen haben wir es mit Neubildung zu tun, wenn auch ‚Einschnitt‘, ‚Anträge‘, ‚Unterleitung‘, ‚Ansicht‘, ‚aufzustofsen‘ keine originellen Resultate sind: ein Schöpfungsakt ist da, nur allerdings ein ganz anderer als der, der der deutschen Sprache das Wort ‚Einschnitt‘ schenkte: nicht aus ‚einschneiden‘ — ‚Einschnitt‘ wie schneiden — Schnitt, sondern: eine Art psychischer Addition. Für die stilistische Wirkung entfalten solche Beispiele, sofern nicht die in der Sprache vorhandene Bildung im Zusammenhang des Satzes einen komischen Nebensinn gewinnt: wie in ‚aufzustofsen‘, das direkt wie ein absichtlicher Witz klingt (Freud setzt auch, Psychop. d. Allt., hintangehaltene Oppositionsstimmung gegen die feierliche Situation im Unbewufsten an), ebenso ‚Geröll‘, ‚Muskelaffektation‘. Damit sind wir im Wortspiel. Wie leicht aus der Versprechung der komische Nebensinn herzustellen ist, er-

[1] Ich hörte jemand sagen: „Jetzt hängt das Bild schief“. Es wurde nun schlecht gerichtet. Die betreffende Person setzte hinzu: „Jetzt hängt es noch schieferer“. Es war, als ob das doppelte — er — eine doppelte Komparation hätte andeuten sollen; schief — schiefer — schieferer (= noch schiefer).

[2] Man beachte, dafs ich „längerst“ als an und für sich plausible und komische Bildung anführte und nicht in dem Zusammenhang des Satzes, indem es entstanden: = länger + Zögern ebenso „Handnehmung“. Das Resultat, nicht die Entstehungsweise wirkt komisch. In dem Beispiele ‚Antimägrin‘ mufste ich eine Situation erst erdichten, in der das neue Vokabel wirken würde.

kannte ich aus einem selbstgehörten Sprechfehler. Ein Militär erzählte: ‚Dieser Entziehung bin ich frühzeitig entzogen worden' (‚Entziehung' statt ‚Erziehung'), also fast genau der oben von Meringer bemerkte Antizipationsfehler. Niemand in der Gesellschaft lachte, die Versprechung war überhaupt nicht bemerkt worden (vgl. Meringers Bemerkung, „dafs der Hörer ganz ähnlich daran ist wie der Sprecher und wohl aus derselben Ursache überhört, aus der der andere sich verspricht"). Eine leichte Appretur der Versprechung, also ein Willensakt des Sprechenden, hätte genügt, um die ganze Gesellschaft zum Lachen zu bringen: „Ich bin dem Einflufs des väterlichen Hauses frühzeitig entzogen worden. Das war meine — Entziehung."

Erfordernisse der stilistischen Wirkung einer Neubildung sind also 1. Plausibilität. Die frz. Argotbildungen auf -mar, -muche, -anche, weil nicht aus Tendenzen der Sprache erwachsen, können nur einen kuriosen Eindruck, ein Unbehagen über das Irrationnelle der Bildung hervorrufen. 2. Neuheit und Jugend der Bildung. 3. Neubildungen werden umso üppiger spriefsen, je entwickelter das etymologische, speziell sprachbildende Bewufstsein in der Zeit, Nation oder dem schaffenden Individuum entwickelt ist. Im Volksbewufstsein mufs jene Abstraktionstätigkeit lebendig sein, die einem Lautkomplex den Ausdruck eines bestimmten Gattungsbegriffes zuweist und nun stets neue Individualbegriffe in diesen Rahmen spannt. Nun besteht zwar im naiven Volksbewufstsein diese fortzeugende Kraft der heimischen Bildungstypen (sogar der fremden! eine Erscheinung, die in der übrigen Flexionslehre viel seltener anzutreffen ist: man abstrahiert von mehreren als Ganzes importierten Fremdwörtern die Endung und überträgt sie auf einheimische Stämme), doch zeigen die Beispiele des lateinkundigen Rabelais und des rabelaiskundigen Balzac, die wir im folgenden eben aus diesem Grunde behandeln, wie sehr Kenntnis der sprachbildenden Faktoren dem Wuchern der Neubildung zu Hilfe kommt. Man beachte die völlig mathematisch-syllogistische Form, mit der Nestor Roqueplan die Neubildung „Parisine" für „le principe essentiel de l'esprit parisien" rechtfertigt (zitiert bei DMN S. 195):

On dit: strychnine, quinine, nicotine, aniline . . .
Je dis: Parisine.

Der Gedankengang des Verfassers ist: wenn die Endung -ine in so und so vielen Fällen zur Bezeichnung der ‚Essenz' dient, so wende ich es einmal für die ‚Essenz' des pariserischen Geistes an. Der Witz liegt grade in der Unterdrückung des Tertium comparationis ‚Essenz', das doppelsinnig, einmal konkret, einmal abstrakt genommen ist, anderteils darin, dafs implizite über diese ‚Essenz' ein Werturteil abgegeben wird, indem sie auf einer Stufe mit Wanzenmitteln etc. erscheint.[1] Rabelais, der abstracteur de

[1] Man denkt unwillkürlich an eine Art Axiom, wie wir solche von der Mathematik her kennen: wenn die Endungen gleich sind, müssen es auch die Stämme sein.

quintessence, hätte keine originellere Essenz ersinnen können. Vollends die création latine et grecque im Nfz., der D. den 2. Teil seines Werkes widmet, hat nur gelehrten Bestrebungen, jenem pédantisme inconscient, wie D. sagt (S. 273: c'est une cause artificielle, créée par l'écrivain et l'orateur, et qu'il dépend d'eux de supprimer) derer, die nur „anders" schreiben wollen, ihre gegenwärtige Ausdehnung zu verdanken. 4. Die Neubildung ist nur wirksam, wenn die Sprache einen abgeschlossenen Besitzstand an Ableitungen hat, der nicht, ohne dafs es eben als Neuerung empfunden wird, vermehrt werden kann. Z. B. die Diminutivbildung kann dort, wo sie fakultativ ist, nicht als Neubildung angesehen werden: im Frz. würden viele Neubildungen auf -et als Neubildungen gelten, die im Italienischen, auch wenn vielleicht zufällig nie vorher gebildet, nichts Überraschendes hätten. Punkt 3 und 4 stehen zueinander in Beziehung: der abgeschlossene Besitzstand der Sprache ist der Reliefhintergrund, von dem sich die kühnsten Neugestalten abheben können. Grade die Beschränkung, die sich die Sprache auferlegt hat, indem sie launisch jene Bildung schuf, diese nicht, fördert die Freiheit des Neubildners, indem sie ihn auf die Proportionsbildungen hinweist, die sie selbst durchzuführen unterlassen hat. Dieses Stehenbleiben auf halbem Weg, das Schaffen von Ableitungsschemen, die in praxi nicht auf alle Stämme angewendet werden, unterscheiden die Wortbildungslehre von der Flexionslehre im engeren Sinn, daher auch auf letzterem Gebiet für den Stil wenig zu holen ist. Die Tätigkeit des Neubildners ist also eine nach logischen Gesichtspunkten ausgleichende. Die Augenblicksbildung ist oft nur Vorläuferin der Bildungen, die im Lauf der Zeit gäng und gäbe sein werden, die stilistische Wirkung (welcher Art diese ist, werden wir später sehen) liegt nur im Ungewohnten; z. B. im Englischen ist es möglich, fast jedes Substantiv auch als Verb zu verwenden, Byron sagt nun (The Waltz, Vorrede); and there up she got and her mother and sister and away they went and *round-abouted* it till supper time. roundabouted = ,sie carrousselierte' (round-about = Carroussel). Die Verwendung von round-about als Verb ist schliefslich nicht auffälliger als to post, to cock, die wörtlich ins Deutsche übersetzt ,posten', ,hahnen' lauten müfsten.[1]

Nachdem wir aus Mehringers für stilistische Wirkung in Betracht kommenden Beispielen die Erfordernisse stilistischer Wirkung gelernt, können wir unter den Neubildungen eine Sonderung in 2 Kategorien vornehmen:

---

[1] Ein von mir selbst gehörtes Beispiel: A: ,In meinen Adern rollt kein gräfliches Blut' — B: ,In denen von C hat auch kein baronisches gerollt und doch . . .' Um wirkungsvoll zu replizieren, wollte B dieselbe syntaktische Form, die A gewählt hatte, in seiner Entgegnung beibehalten, bemerkte aber plötzlich, dafs zu ,Baron' (das im Dtsch. seinen fremden Charakter darin noch verrät) keine Ableitung wie zu ,Graf' — ,gräflich' existiert und wählte mit instinktivem Gefühl bemerkenswerterweise nicht die Ableitung auf ,-lich', da ,-isch' heute produktiver ist.

A. Bildungen, die eine Person oder Situation charakterisieren, d. h. die ihren Effekt von einem hinzutretenden geistigen Element[1] beziehen, deren Wirkung also von der Situation in der Aufsenwelt abhängt (,musikatorisch-deklamatalisch' etc.).

B. Bildungen, in denen die Sprache sozusagen sich selbst parodiert, die Wirkung also in der Sprache selbst, nicht in der dargestellten Situation liegt. Unser Wohlgefallen gilt nicht der trefflichen Darstellung des äufseren Objekts, sondern nur der sprachlichen Bildung (,Weltverbessererer', ,Tyrannerei'); diese Bildungen geben der Sprache einen zersetzenden Zug zur Selbstironie, denselben, der dem Humor eigen ist. Es bedeutet keinen Zufall, wenn die Kategorie A mehr vom Kritiker und Satiriker, die Kategorie B mehr vom Humoristen und Komiker angewendet wird.

Der Kürze halber nenne ich Gruppe A Situationsbildungen, Gruppe B reine Augenblicksbildungen.

Diese Einteilung trifft auch mit den zwei grofsen Kategorien, in die die Komik zerfällt: Gedanken- und Wortkomik zusammen. So spricht auch Freud, Der Witz und seine Beziehung zum Unbewufsten, Leipzig u. Wien 1895, von ,Tendenzen des Witzes' und ,Technik des Witzes'.

Man wird sich nun wundern, dafs ich Komik und Neubildung auf eine Stufe stelle. Ich möchte daher eher statt „Neubildung" „Augenblicksbildung" und so die Fälle ausscheiden, wo die Entwicklung verschiedener Technik und überhaupt kulturgeschichtliche Faktoren eine „Neubildung" nötig gemacht haben, eine Sonderung, die D. in einem Werk über Vitalität der Bildungstypen beiseite lassen durfte.

Ich behaupte nun: jede Augenblicksbildung an sich wirkt komisch.

Man wird jedenfalls zugeben, dafs jede Neubildung den Charakter des Unrealen[2] hat. Dieses Unreale, daher für uns im

---

[1] Fast jedes Wort kann durch eine entsprechende Situation zum Opfer einer Neubildung werden: Ein junger Mann schrieb an ein Mädchen, das er liebte: ,Das tue ich „justament" (wienerisch = ,gerade') nicht'. Sie antwortete: ,O mein Justamenter'. ,Justamenter' ist an und für sich ebenso wenig wie die Versprechung ,Sympather', durch die Situation ein ebenso gerechtfertigter redender Name wie etwa ,dasomirgott'.

[2] Beispiel der vagen Wirkung einer Neubildung: Henri de Régnier, Les jeux rustiques et divins, in dem Gedicht ,Apostrophe funéraire':

> O toi qui sais le soir et qui bus aux fontaines
> Parle-moi, Ombre grave, et dis-mois, *Psychéenne*,
> Sous quel destin, silencieuse, tu te courbes.

Diese Apostrophe richtet sich an eine Frauengestalt, die bald ,ma Soeur', bald ,passante', angesprochen wird. Wer gemeint ist, ob eine wirkliche Schwester, ob der Geist des Dichters, wird in absichtliches Dunkel gehüllt: nur soviel ist klar, dafs die Angesprochene das Leben kennen gelernt hat (qui bus aux fontaines). Vielleicht hat sie wie Psyche dem Eros ins Gesicht geblickt?

Die Bildung Psychéenne, die an so auffälliger Stelle steht (am Ende des

ersten Augenblick Schwerfafsliche, bereitet uns Unlust. Dies weifs auch der Sprecher oder Schriftsteller, der eine Neubildung gebrauchen will und er „pointiert" im Sprechen oder setzt „Anführungszeichen" im Druck, was nichts anderes als eine Entschuldigung vor dem Hörer, resp. Leser ist: ‚Bitte, verurteile die folgende Neubildung nicht. Ich will kein neues Wort in die Sprache einführen, dieses Wort, mit dem ich dir nun Ungelegenheit bereiten werde, brauche ich nur für diese eine Gelegenheit — und einmal ist ja keinmal.'[1] War also unser erstes Empfinden bei Hören, resp. Lesen der Neubildung das der Auflehnung gegen die unbequeme Neuerung, so fragt die nächste Überlegung: Hat dieses unreale Gebilde irgend eine Berechtigung? Ist nun der Zusammenhang ein ernsthafter, vielleicht gar erhabener[2] oder die Neubildung durch irgendwelche Forderungen, die die Welt der Dinge[3] an die

---

Gedichts!), dafs sie die Lösung zu enthalten scheint, ist in Wirklichkeit etwas ganz Vages, dem wir vielfache Deutungen unterschieben können.

[1] Oft dient das Anführungszeichen im Gegenteil dazu, die Neubildung recht in den Mittelpunkt unserer Aufmerksamkeit zu rücken, die Leistung des Schriftstellers möglichst herauszustreichen, auf die Neuheit der Bildung gerade hinzuweisen.

[2] Beispiele der Wirkung der Neubildung in einer erhabenen Szene: Byron, Manfred, Act. II, Scene IV.

| | |
|---|---|
| Nemesis: | What wouldst thou? |
| Manfred: | Thou canst not reply to me. |
| | Call up the dead — my question is for them. |
| Nemesis: | Great Arimanes, doth thy will avouch |
| | The wishes of this mortal? |
| Arimanes: | Yea. |
| Nemesis: | Whom wouldst thou |
| | *Uncharnel?* |
| Manfred: | One without a tomb; call up |
| | Astarte. |

‘uncharnel‘ (charnel-house = Beinhaus) Neubildung = aus dem Beinhaus ziehen, (= redeem from the worm, wie es später heifst). Manfred verlangt etwas Übernatürliches, nicht im Bereich des Menschen Liegendes: das Erscheinen der toten Geliebten. Nemesis führt ihn gewissermafsen das Unerhörte seines Wunsches durch die unerhörte Wortbildung vor Augen. Es ist, als ob sie sagen wollte: ‚Weifst du, was es heifst, fürwitziger Tor, den Toten aus dem Beinhaus zu ziehen?‘ Man beachte die metrische Isolierung dieses gespenstigen Wortes, das an dieselbe Versstelle gesetzt ist wie der geheimnisvolle Name: Astarte.

Sind wir vom Ernst des Zusammenhangs nicht innerlich mitergriffen, so tritt sofort komische Wirkung ein, man vergl. die Wirkung des gewifs ernst gemeinten Satzes aus einem symbolistischen Traité du verbe (zitiert bei J. Lemaître, Les contemporains, 4. série, S. 68): par son (sc. des Dichters) unique vouloir *esseulées*, hors de mille *s'étrangeront* là quelques ramures vertes.

Die komische Wirkung einer, wenn auch durchaus korrekten, aber unnützen Bildung sieht man aus einer Stelle bei De Amicis, La vita militare, in dem Abschnitt: A vent' anni: Hai visto, demandava uno al suo (come dire „vis-à-vis"? Un toscaneggiante mi propose „dirimpettaio", *ma io gli diedi un lattone sulla tuba*).

[3] Dasselbe ‚humanitarisme‘ das in einem Roman uns zum Lachen reizte, würde uns in einem sozialpsychologischen Werk nicht im geringsten komisch

Sprache stellt, notwendig, d. h. vergessen wir die Neubildung, weil wichtigere Faktoren, das Inhaltliche des mit der Neubildung Bezeichneten uns von der sprachlichen Gestaltung ablenken, so kommt das Lachen nicht auf, mit dem wir auf das Unreal-Unplausible der sprachlichen Neuerung reagiert hätten. Wir kommen so zu dem Satz: Jede Augenblicksbildung, sofern sie nicht notwendig ist oder solange sie von uns nicht als solche erkannt ist (die Menschen „verhöhnen, was sie nicht fassen"!), wirkt komisch. Komik entsteht aber nach Freud durch „Ersparnis an Vorstellungsaufwand"; von der körperlichen Bewegung für seine Deduktion ausgehend, fragt er sich S. 164: „Auf welche Weise gelangen wir aber zum Lachen, wenn wir die Bewegungen eines anderen als übermäfsig und unzweckmäfsig erkannt haben? Auf dem Wege der Vergleichung, meine ich, zwischen der am andern beobachteten Bewegung und jener, die ich selbst an ihrer statt ausgeführt hätte. Die beiden Verglichenen müssen natürlich auf gleiches Mafs gesetzt werden, und dieses Mafs ist mein, mit der Vorstellung der Bewegung in dem einen wie im anderen Falle verbundener, Innervationsaufwand". Ebenso vergleichen wir bei einer Neubildung, die wir als „übermäfsig und unzweckmäfsig" erkennen, nach unserer stilistischen Erfahrung, wie wir gesprochen hätten — und die überflüssige Neubildung hat das Lachen, das Lachen unserer Überlegenheit, gegen sich.

Wir können nun weitergehen und sagen: Jede Neubildung — die natürlich zuerst einmal eine Augenblicksbildung gewesen sein mufs — hat zuerst eine komische Färbung besessen, die sie erst langsam abgestreift hat. In dem Mafse, als sie gewöhnlicher ward, allgemeiner gebraucht worden ist, hat sie ihr Hanswurstkostüm an das durchschnittsbürgerliche angeglichen. Als Beweis diene eine Stelle aus den Remarques de Vaugelas (zitiert DMN S. 13). Il n'est jamais permis de faire de nouveaux mots, non obstant cet oracle latin: Licuit semperque licebit | signatum praesente nota[1] producere verbum, parceque cela est bon en la langue latine et plus encore en la grecque, mais non pas en la nôtre, où jamais cette hardiesse n'a réussi à qui que ce soit, au moins en écrivant; car en parlant on sait bien qu'il y a de certains *mots que l'on peut former sur le champ*, comme brusqueté, inaction, impolitesse et d'ordinaire les verbaux qui se terminent en ‚-ent' comme criement, pleurement, ronflement et *encore n'est-ce qu'en raillerie.*

Die hervorgehobenen Stellen kann man durch ein Gleichheitszeichen verbinden: Augenblicksbildung = Scherzbildung.

---

vorgekommen sein; vgl. z. B. in Zieglers Geschichte der Pädagogik den ernstgemeinten Satz (S. 64): „an die Stelle des freien menschlichen Willen tritt die schlechthinige Abhängigkeit des religiösen Menschen von seinem Gott.".

[1] Horazens Neubildungen, die den „Aktualitätsstempel" tragen, sind identisch mit den obenerwähnten kulturbedingten Bildungen; Vaugelas überhorazt Horaz.

Empfinden wir heute noch den geringsten komischen Beigeschmack an brusqueté,[1] inaction, impolitesse? Die komische Wirkung einer Wortbildung ist deren Augenblickscharakter proportional: Ich erinnere mich, die Bildung „Frechling“, als ich sie zum ersten Male in meinem Leben aus dem Munde eines Gymnasialprofessors dem und jenem ungezogenen Studentlein beilegen hörte, als komisch empfunden zu haben, während sie für mein jetziges Empfinden vollkommen farblos, indifferent ist: sie hat für mich ihren ephemeren Zufallscharakter verloren.

Ein Wort klingt neu, ergo komisch, solange noch der Dualismus von Stamm und Endung, resp. Präfix, gefühlt wird; verwachsen die Kompositionselemente im Volksbewufssein zur Einheit, verliert sich die komische Nuance. Wie wäre sonst z. B. zu verstehen, dafs Wörter wie chicard, veinard trotz der ausgesprochen depretiativen Färbung des Suffixes -ard eine Nuance des Bewunderns erhalten. DMN S. 90 meint: Les suffixes les mieux caractérisés ont souvent cette mobilité de signification, cette extension irrégulière qui répond à l'instabilité de l'imagination populaire. Ich glaube, der Bedeutungswandel liegt nicht im Suffix, sondern, dadurch dafs Suffix und Stamm sich zu einer begrifflichen Einheit zusammenschlossen, im Wort als Ganzem: nicht -ard hat seine Bedeutung verändert, sondern veinard, chicard (die ebenso wenig als Ableitungen von veine, chic empfunden werden wie etwa deutsch ‚lebhaft‘ zu leben, während ‚lebsam‘ wegen seiner gröfseren Seltenheit als Ableitung von ‚leben‘ empfunden wird): ‚Glückspilz‘, ‚Modenarr‘ — ‚Glückskerl‘, ‚fescher Kerl‘ (‚Kerl‘ gibt jenes Balanzieren zwischen Tadel und Bewunderung wieder) — ‚Glückskind‘ ‚famos, prächtig‘.

Voraussetzung zu komischer Wirkung der Neubildung ist also deren Jugend. Damit ist nicht gesagt, dafs eine dem gewöhnlichen Sprachgebrauch einverleibte Augenblicksbildung ihren komischen Wert verlieren müsse. Durch den eben berührten Prozefs der Begriffsvereinheitlichung bleibt der Neubildung als Ganzem ihr komischer Wert: sie wird ein komisches Wort, hört auf, eine komische Wortbildung zu sein: pendard heifst heute ‚Galgenstrick‘ (mit humoristischer Färbung), ohne dafs man mehr an pendre denkt. Natürlich sind Wörter, die in bestimmten markanten historischen Situationen geschaffen wurden, auf immer verurteilt, eine begriffliche Zweiheit zu bleiben, ihren improvisatorischen Charakter zu behalten. Den Unterschied zwischen komischen Wörtern und komischen Bildungen hat Jaberg,[2] Über pejorative Bedeutungs-

---

[1] Man könnte höchstens bei brusqueté Zweifeln: Ich führe daher eine beweisende Stelle aus Coppée, Toute une jeunesse, an: Les frères portant le brassard s'étaient agenouillés autour du cadavre et priaient tout-bas. L'aide-major remarqua seulement alors Amédée Violette, immobile dans un coin de la chambre. Que faites-vous ici, vous? — lui dit-il avec *brusqueté*. — Je suis l'ami de ce pauvre officier, répondit Amédée en montrant Maurice évanoni.

[2] Die Stelle ist die einzige mir bekannte, wo ein Romanist sich über komische Wortbildung geäufsert hat. Gelegentlich der Besprechung einer

entwicklung im Französischen, Zeitschr. 25. Bd., hervorgehoben. Er scheidet Fälle wie subtiliser quelque chose ‚etwas geschickt entwenden', wo das ganze Wort eine Begriffsverschlechterung durchmachte, von solchen wie antipather[1] quelqu'un = ‚jemand verabscheuen', wo das Pejorative in der Bildung liegt: „Der komische Effekt beruht auf der Art der Wortbildung. Eine Qualitätsverschlechterung können wir nur im Vergleich mit ‚Antipathie' konstatieren."

Die von Mehringer registrierten unabsichtlichen Neubildungen zeigten, wie unser Sprechen in gewissen vorgelagerten Geleisen rollt, wie es aber nur eines kleinen Versehens bedarf, damit unsere Worte in ein anderes, momentan bequemeres geraten und auf ihm weiterschleifen — die Rolle des nachlässigen Wechselstellers spielt hier der für einen Moment achtlose, sonst aber jeden Satz auf seine grammatische Tadellosigkeit hin prüfende, kontrollierende, kritische Verstand: unwillkürliches Streben nach Erleichterung der Diktion von der korrektheitfordernden Grammatik ist die Triebfeder der Versprechung — wird diese Erleichterung absichtlich gesucht, haben wir komische Schöpfungen vor uns (vgl. Freud). Mehringer hat wiederholt die Verwertung der von ihm beobachteten Sprechfehler zu komischen Zwecken bei Shakespeare, Nestroy, in den deutschen Puppenspielen nachgewiesen (vgl. oben ängsterlich) — und von der andern Seite her hat Freud die Analogie der Witztechnik mit der Traumarbeit beleuchtet (vgl. das Beispiel [S. 19] des im Traum fabrizierten Wortes „Autodidasker" = Autodidakt + Lasker, das ebensogut eine Versprechung und eine komische Bildung sein könnte). Linguist und Psychologe, von ganz verschiedenen Punkten ausgehend, haben einander unvermutet getroffen.

Ich gebe im folgenden einige in Gesellschaft selbstgehörte absichtliche Augenblicksbildungen. Da es mir nicht darauf ankommt, wie Freud den Begriff des Witzes, der Komik etc. aus den Beispielen zu abstrahieren, sondern die stilistische Wirkung der Neubildung in dem Zusammenhang und der Situation, in der sie geschaffen wurde, nachzufühlen, wähle ich meine Beispiele alla rinfusa, wie ich sie einen Sommermonat hindurch belauschte, schon um von der Mannigfaltigkeit, ja Unerschöpfbarkeit der möglichen Fälle einen Begriff zu geben.

Zunächst Bildungen, die ebenso Versprechungen sein könnten:

In meiner Familie kursiert ein Sprichwort: ‚Alt-eisig wird tänzerig' für eine jungtuende alte Person. Soll das heifsen: ‚Altes Eisen' oder ‚Alt-eisig' (das Eis des Alters!) ist tanzlustig? Im ersteren Fall wäre ‚eisig' eine Assimilation von ‚Eisen' an die

---

Dissertation registriert er einige komische Bildungen und Bildungstypen aus dem Dict. gén., ohne sich auf Gesetze und Bedingungen komischer Bildungen einzulassen.

[1] Vgl. die Versprechung ‚Sympather'.

Endung von ‚tänzerig' (vgl. die Versprechung ‚spätrig'), zum Zweck der Herstellung des bei Sprichwörtern erwünschten Reimes. Jedesfalls aber ist ‚tänzerig' Neubildung.

‚Da war ein Gered, ein Gerenn, ein Getu, ein Gemach —'. Die Sprecherin wollte das viele Aufhebens charakterisieren, das zur Bewirtung eines Gastes irgendwo inszeniert wurde. ‚Gerede' ist schriftdeutsch, ‚Gerenn' mindestens dialektisch vorhanden, ‚Getu' und ‚Gemach', Neubildungen, zu denen die Sprecherin in ihrer Ohnmacht griff, als sie von der Sprache fertige Wörter zur Verdolmetschung ihrer Eindrücke verlangte, aber momentan nicht fand. Natürlich war es ihr am bequemsten, in dem einmal angeschlagenen Typus der Substantiva mit ‚Ge-' weiterzufahren. Die Neubildung ist hier ein provisorisches Auskunftsmittel, bei schriftlicher Fixierung wäre sie nicht zustande gekommen. Man wird fragen, wieso es der affektisch erregten Sprecherin bequemer sein konnte, eine Neubildung zu schaffen.

Ganz ähnlich: ‚Man hat ihn einen Wucherer, einen Schundian, einen Schmutzian geheifsen. ‚Schundian' Neubildung (vgl. ‚er hat sich schundig benommen' = ‚mesquin'), und zwar in der Endung dem folgenden Wort, dem im Wiener Dialekt geläufigen ‚Schmutzian', angebildet (das also schon im Bewufstsein vorhanden sein mufste, als das vorhergehende gebildet wurde), eine Art regressiver Analogie in der Wortbildung.

Ein Beispiel progressiver Analogie: Eine gerade italienisch lernende Österreicherin fragt nach einem Schiffskapitän und einer Engländerin, Miss Potter mit Namen, mit folgenden Worten: ‚Wo ist der capitano und Miss Potter-ano?' Die hybride anglo-italienische Form, die Ableitung von einem Eigennamen sowie von einem zweigliedrigen syntaktischen Gebilde, ferner das falsche Geschlecht der Neubildung, flöfste der Sprecherin nicht die geringsten Skrupel ein. Es kam auch nicht einmal ein origineller Nebensinn oder eine Sinnesmodifikation durch das Suffix in Betracht: die Freude an sprachlicher Verunstaltung ist sich Selbstzweck.[1]

Jemand hielt eine Tirade gegen die modernen Ärzte: ‚Das

[1] Ein merkwürdiges Phänomen! Wir empfinden zuweilen das Bedürfnis, altgewohnte Wörter mit Absicht sinnlos zu verunstalten. Es ist, als ob uns manchmal das Gewand der Sprache zu trivial, eng würde und wir es sprengen möchten — wir begrüfsen dann die sinnloseste Neuerung als etwas Originelles. Da ist beispielsweise das Sprechen eines Wortes nach der Orthographie, die man beim Schreiben beobachtet: So hörte ich: ‚Beúschel' (mit Diärese) statt der bekannten Wiener Speise ‚Beuschel', ‚Sauze' (mit au und z) statt ‚Sauce' (hier mag auch absichtliches Falschsprechen eines Fremdwortes vorliegen!), ‚nezkisch' statt ‚neckisch'. Oder die Aussprache eines Wortes, als ob es fremdsprachig wäre: ‚colóssl' (englische Aussprache) statt ‚kolossal'. Oder die Einmischung irgend eines lautlich anklingenden, gar nicht in den Satzsinn passenden Wortes, die niedrigste Form des Wortspiels: ‚Seid ihr alle versemmelt' statt ‚versammelt' (nach Semmel), ‚Bist du befriedricht' statt ‚befriedigt' (könnte ursprünglich eine Versprechung gewesen sein: bef*r*iedri*ch*t mit nachklingendem *r*), ‚Du Unglückselchter' statt ‚unglückseliger' (nach: ‚Geselchtes').

ist die Methode dieser Herren: sie analysieren, sie mikroskopieren, sie diagnostizieren', während nach der Ansicht des Sprechers die Natur die beste Heilerin ist. Es kam in diesem Fall zwar zu keiner Neubildung, immerhin war aber die Wortwahl bestimmt durch die Anwendung desselben Suffixes -ieren, das gewissermafsen die Gelahrtheit der Ärzte durch das Gelahrte seines Gefühlswertes ironisieren sollte.

Ein Fall der Substitution oder Kontamination: Man sprach von der Vielweiberei der Mormonen. ‚Ach hören Sie auf mit Ihren Weibereigeschichten', sagte eine Engländerin. (Weibereigeschichten = Weibergeschichten + Vielweiberei). Sie selbst empfand das Komische der Bildung nicht. Zur bewufsten stilistischen Anwendung der Neubildung gehört eben der fixe Stand, den eine Sprache erreicht haben mufs: der Ausländer ist meistenteils noch nicht soweit in die Sprache eingedrungen, dafs sie für ihn nichts Fluktuierendes mehr ist. Er lernt die Sprache gewissermafsen logisch-etymologisch und kümmert sich nicht um die launischen Bedeutungsdifferenzierungen, die die Sprache vornahm. Jene Engländerin konnte nicht begreifen, dafs es wenigstens ‚Kappendecke',[1] nicht ‚Kappendeckel' heifse. Für den Ausländer ist das Suffix ein abstrakter Begriff, er fühlt den Dualismus zwischen Stamm und Endung, wo er für den Einheimischen längst verwischt ist. Jene Engländerin sagte flirtend zu einem Offizier, der die Schönheit der Amerikanerinnen nicht genug preisen konnte: ‚Sie lieben überhaupt alle -innen und -essen'. Diese Abstraktion der Bedeutung eines Suffixes aus verschiedenen empirisch gesammelten Beispielen und dessen Verselbständigung zum Begriffsträger (-innen = ‚Frauen') erinnert an die Bildung des it. accio, acciaccio ‚garstig' oder it. anta : esser agli anta = 40 Jahre alt sein, aver passato due anta = 50 Jahre alt sein, ferner frz. ana = ‚Anekdotensammlung'. Das ‚-essen' wohl abstrahiert aus engl. duchess, princess, countess, heiress, mistress, da im Deutschen das Suffix als Personalbezeichnung viel seltener ist (nur: Baronesse, Komtesse). In das Kapitel der Wortbildungen durch Ausländer gehört auch das Wort ‚Champagnaden', das eine österreichische Dame auf Gelage, wo tüchtig champagnisiert wurde, anwandte: einem als fremd empfundenen Wort, ‚Champagner' wird ein für das Französische als charakteristisch empfundenes Suffix angehängt, also eine Bildung, wie sie „vielleicht" im Frz. lauten könnte (vgl. Balleteuse, Blamage).

Wir sind nun schon weit von den Versprechungen entfernt. Ebenso die folgenden Beispiele:

Man sagte einer Dame, sie verstehe sehr viel von Geschäften. Sie antwortete darauf scherzend: ‚Ja, ich werde nächstens als Agenterin reisen'. Hier lag das bestehende Wort ‚Agentin' näher, sie aber wählte wohl bewufst (nach dem Muster Malerin, Dichterin, Näherin) die Neubildung, um das Unreale, Fiktive, nur

[1] Sie meinte eine ‚Deckenkappe'.

in der Phantasie Existierende der Möglichkeit, sich wirklich geschäftlich zu betätigen, zu charakterisieren.

Eine Dame sagte: ‚Ich habe kein Talent zur Gattin'. Da kam ein Bäckermädchen des Weges und eine andere Dame rief aus: ‚Da kommt die Bäckin!' Dies war nun keine mundartliche Bildung (Bäck im wienerischen Fem. Bäckin) — die Dame war eine Norddeutsche — sondern bloſser Nachklang des in von ‚Gattin', mit dem Bewuſstsein jedoch, daſs das Bäckermädchen nicht die Bäckerin sei. Also gewissermaſsen ein Widerspiel zu ‚Agenterin': in beiden Fällen bewuſstes Ausweichen vor der geläufigen Bildung behufs Betonung des nichtwirklichen Charakters des Bezeichneten, das eine Mal zur -erin-Bildung, weil -in geläufig ist, das andere Mal zur -in-Bildung, weil -erin geläufig ist.

Jemand nannte Courtisanen ‚Geliebtinnen', wohl um auszudrücken, daſs die Beschäftigung dieser Wesen darin bestehe, Geliebte zu sein, so wie die der Näherin im Nähen, der Malerin im Malen etc.

Ein junger Mann trat in ein mit Photographien der Berliner Opernsängerin Hidler geschmücktes Zimmer und sagte: ‚Hier hidlert's' (nach ‚es flimmert', ‚es schimmert'). In dieselbe Kategorie der Ableitung von Eigennamen gehört: ‚er wagnerlt', ‚er heinelt' (vgl. Musset le déhugotisé). Hier liegt der Stileffekt in der Kühnheit, mit der ein sprachlich isoliertes Wort, wie es ein Eigenname ist, als gewöhnliches Appellativ behandelt und dem allgemeinen Ableitungssystem untergeordnet wird. Wieder schafft der Neubildner das, was die Sprache zu schaffen unterlassen hat.

Ähnliche Verbalneubildung: A (beim Kartenspiel): ‚Ich werde einen Untern aufnehmen' — B: ‚Bei mir untert sich nichts' (= ‚gibt es keinen Untern' [vgl. ‚längern' = länger zögern], nach ‚es tut sich nichts').

Eine Mutter zu ihrem Sohn: ‚Spar dir dein Gelderl zusammen'. Vgl. das oben über fakultative Diminutivbildung Bemerkte. Stilistisch wirksamer als ‚dein weniges Geld, dein armseliges Geld'.[1]

Eine Dame sagte zu einer andern: ‚Du siehst famos aus, wenigstens — gesichtlich'. Das Wort ‚gesichtlich' sprach sie gleichsam unter Anführungszeichen.[2] Die Neubildung war absolut nicht nötig, ‚im Gesicht' hätte dasselbe ausgedrückt. Die Augenblicksbildung entsprang einer spielerischen Freude, etwas Gewöhnlices stilistisch aufzuputzen, aufzufrischen, origineller zu machen.

---

[1] Vgl. den stilistischen Effekt der Häufung von Diminutiven in Heines Buch „Le Grand": (Clausen) „der Sänger der Korallenlippen, Schwanenhälse, hüpfenden Schneekugelchen, Dingelchen, Wädchen, Mimilichen, Küſschen und Assessorchen", Heine erwähnt ferner im selben Zusammenhang „Taschenbordellchen", „ein ganz besonderes Extra-Schüsselchen mit einem Selleriegemüschen."

[2] Ähnliches Beispiel: Ein Mädchen sagt zu ihrem Vater: „Ich komme gleich, ich will mir nur das Gesicht waschen". Der Vater: „Warum bist so gewäschig?". Unnütze Bildung nach ‚geschwätzig'.

Diese Neigung ist bei manchen Menschen besonders entwickelt, sie tritt nicht so sehr im gewöhnlichen Leben als in Gesellschaft, auf dem Theater (als Extempore) etc. hervor, also bei den Anlässen, wo man sich gehen läfst, wo man nur reden, nicht etwas sagen will. Die komische Augenblicksbildung ist ein „Luxus". Sie empfiehlt sich vor allem durch die minimale Geistesanstrengung, die genügt, um einen relativ originellen Effekt zu erzielen: ist einmal ein Wortbildungsschema gefunden, so erzeugen sich neue Exemplare mechanisch (vgl. die Witz- und Wortspielschemen). Sie ist dem Wortspiel und dem Witz untergeordnet, insofern sie nicht in die alten Worte einen neuen Sinn hineinlegt, sondern neue, überflüssige Worte ohne Modifikation des Sinns prägt.

Die Beispiele, die jedermann aus seiner Erfahrung beliebig vermehren mag, sollen zeigen, nicht etwa dafs täglich Neubildungen in der Umgangssprache angewendet werden, was keiner Belege bedarf, sondern dafs Neubildungen nach ganz bestimmten stilistischen Absichten gebraucht werden, und nur diesen zuliebe. Also nur der bewufste, mit der Sprache schaltende Wille unterscheidet diese Augenblicksbildungen von den Sprechfehlern: ‚Weltverbessererer' und ‚Agenterin', vom linguistischen Standpunkt und als Sprachprodukte betrachtet, gleichen einander auf ein Haar, nur die Absicht, die diese schuf, unterscheidet sie von jener.

Viele absichtliche Neubildungen wollen, um mit Shakespeare zu reden, einen 'Defektiv-Effekt' hervorbringen: ihr Effekt liegt in dem Defekt. Der Sprecher bildet oft ein Wort, von dem er ganz gut weifs, dafs es unnütz oder falsch gebildet ist, das er aber irgend einem imaginären Tölpel oder der Sprache Unmächtigen in den Mund zu legen oder nachahmend zu parodieren scheint. Im Gesichtsausdruck und Tonfall jener Dame, die das „gesichtlich" fabrizierte, schien der unterdrückte parenthetische Satz zu liegen: ‚So könnte jemand sagen, der rasend dumm ist, aber sehr geistreich sein möchte'. So werden auch auf der Bühne sehr geistreich angelegten Charakteren die dümmsten Versprechungen und Wortbildungen in den Mund gelegt, die eher wie Zitate klingen. Es ist dies vielleicht ein Überrest des Kindes im Menschen;[1] freuen sich doch Kinder stundenlang am sinnlosen Lallen falsch gebildeter Wörter.[2] Wir kommen so zu dem Abschnitt bei Freud: „Das Infantile der Komik". Was er als Psychogenese der Komik im allgemeinen aufstellt, läfst sich für die komische Wortbildung natürlich spezialisieren. Ich gebe Freud's Gedankengang auszugsweise wieder. Zuerst ein Zitat aus Bergson, Le rire: Peut-être même devrions-nous remonter . . . à nos souvenirs les plus anciens,

---

[1] Ein Analogon zur komisch-sinnlosen Wortbildung ist die sinnlose Lautverdrehung: ich hörte eine sehr geistreiche Dame den Namen einer Bekannten, Laura Bauer, zu Laura Baura verdrehen (sieht wieder wie eine Versprechung aus!).

[2] So hörte ich 2 Kinder, die ihren Grofsvater sehr liebten, sich als „verenkelte Kinder" statt „Enkelkinder" bezeichnen.

chercher dans les jeux qui amusaient l'enfant, la première ébauche des combinaisons qui font rire l'homme... Trop souvent surtout nous méconnaissons ce qu'il y a encore d'enfantin, pour ainsi dire, dans la plupart de nos émotions joyeuses. Im Verfolg dieser Ansicht nimmt Freud als Vorstufen des Witzes und der Komik die Stadien: Spiel — Scherz an. Das Spiel tritt nach ihm (S. 108 ff.) „beim Kinde auf, während es Worte verwenden und Gedanken aneinander fügen lernt. Dieses Spiel folgt wahrscheinlich einem der Triebe, welche das Kind zur Übung seiner Fähigkeiten nötigen (Groos); es stöfst dabei auf Lustwirkungen, die sich aus Wiederholung des Ähnlichen, aus dem Wiederfinden des Bekannten, dem Gleichklang usw. ergeben und sich als unvermutete Ersparungen an psychischem Aufwand erklären. Es ist nicht zu verwundern, dafs diese Lusteffekte das Kind zur Pflege des Spiels antreiben und es veranlassen, dieselben ohne Rücksicht auf die Bedeutung der Worte und den Zusammenhang der Sätze fortzusetzen. Spiel mit Worten und Gedanken, motiviert durch gewisse Lusteffekte der Ersparung, wäre also die erste Vorstufe des Witzes". Mit dem Erstarken der Kritik hat nun das Spiel ein Ende. „Damit setzt die zweite Vorstufe des Witzes ein, der Scherz. Es gilt nun den Lustgewinn des Spieles durchzusetzen und dabei doch den Einspruch der Kritik, der das Lustgefühl nicht aufkommen liefse, zum Schweigen zu bringen. Zu diesem Ziele führt nun ein einziger Weg. Die sinnlose Zusammenstellung von Worten oder die widersinnige Anreihung von Gedanken mufs doch einen Sinn haben... Alle technischen Mittel des Witzes, finden hier bereits, beim Scherz, Verwendung, auch trifft der Sprachgebrauch zwischen Scherz und Witz keine konsequente Unterscheidung. Was den Scherz vom Witz unterscheidet, ist, dafs der Sinn des der Kritik entzogenen Satzes kein wertvoller, kein neuer oder auch nur guter zu sein braucht, es mufs sich eben nur so sagen lassen, wenngleich es ungebräuchlich, überflüssig, nutzlos ist, es so zu sagen... Der Scherz stellt noch die Tendenz voran, uns Vergnügen zu bereiten, und begnügt sich damit, dafs seine Aussage nicht unsinnig oder völlig gehaltlos erscheine. Wenn diese Aussage selbst eine gehalt- und wertvolle ist, wandelt sich der Scherz zum Witz. Ein Gedanke, der unseres Interesses würdig gewesen wäre, auch in schlichtester Form ausgedrückt, ist nun in eine Form gekleidet, die an und für sich Wohlgefallen erregen mufs."

An den obzitierten Beispielen selbstgehörter komischer Wortbildung haben wir Belege für alle 3 Typen:

I. Spielbildungen: Miss Potter-ano
II. Scherzbildungen: Gelderl
III. Witzbildungen: Geliebtinnen.

Ich sollte nun von den absichtlichen Augenblicksbildungen der Konversation zu denen der Literatur übergehen, betrachte aber als Übergang einen Improvisator, der seine gesprochenen Extempores

nachträglich schriftlich fixierte — also keinen eigentlichen Schriftsteller, sondern eine Art modernen Vertreter der Commedia dell' arte, einen modernen Bruzzante-Nestroy. (Ich benütze das Nestroy-Lexikon am Schlufs der Ausgabe von Ludwig Gottsleben, 1892.)

‚Hingegen hat man als Gatte oft eine engelschöne Frau und momentan gefällt ein'm a Andere besser, die nicht viel hübscher ist als ein Aff. Das sind die psychologischen Quadrillierungen, die das Unterfutter unseres Charakters bilden'. (Das Mädl aus der Vorstadt, I, 11.) Um die Kühnheit des Bildes von einer Quadrille zu mäfsigen, ist das Suffix -ierung gewählt, das das Bild in vageren Umrissen erscheinen läfst: Quadrillierung = Bildung von Quadrillen, vgl. Reglementierung zu Reglement (der deverbale Charakter des -ierung verschiebt die Aufmerksamkeit von dem Resultat [der Quadrille, dem Reglement] auf die Tätigkeit, die zu jenem führte!).

‚So, jetzt stehn wir da, wie die spanischen Eroberer in Amerika, die die Schiffe hinter sich verbrannt haben. Kein Rückweg. Vorwärts heifst's. Wir sind zwei Ferdinand Cortezer, Herz und Geldkasten unserer Auserkorenen sind das Mexiko, was wir erobern sollen'. (Liebesgeschichten und Heiratssachen, I, 9.) Vgl. das oben über ‚hier hidlert's' Bemerkte. Man beachte, dafs wir es mit einem Vergleich zu tun haben: in der Fiktion des Vergleichs ist die unplausible Pluralbildung am Platze: Es kann nicht zwei Ferdinand Cortez geben, daher ist auch ein Plural undenkbar. Soll man statt Motion des Eigennamens vielleicht Suffixangleichung an die dialektischen Völkernamen: Chineser, Japaneser annehmen? (‚Chineser' im Wienerischen = ‚verduzter Mensch', ‚Patzer'.)

‚in der so vielfältig und zugleich so einfältig angeverselten Landnatur'. (Der Zerrissene, II, 8). Realistische Spezialisierung von ‚angedichtet' durch das mundartliche ‚Versel'. Die Beziehung von Realistik zur Komik erörtert Jean Paul, Vorschule der Ästhetik. Ähnlich hörte ich gelegentlich der Zeppelin'schen Erfolge eine Deutsche der schon mehrfach erwähnten Engländerin drohen: ‚Jetzt wird England von Deutschland erflogen'. Substitution des Begriffes ‚fliegen' in ‚erobern' (erfliegen = durch Fliegen erobern, vgl. längern).

‚der Ehestand hingegen is als wie eine Landpartie, wo man sich eine Menge vornimmt, wie unendlich man sich unterhalten will, da wird meistens nix d'raus — allerhand Verdrufs und ein schlecht's Wetter sind, so wie das landpartieliche, auch das ehständliche Fazit' (Unverhofft I, 2). Um das trocken geschäftliche Bilanzieren einer so ernsten Institution wie die Ehe ist, auch im Stil zum Ausdruck zu bringen, statt ‚das Fazit des Ehestands' die Neubildung ‚eheständlich' nach ‚standesamtlich', ‚kontraktlich'. Um nun den vollkommenen Parallelismus von Ehe und Landpartie (das ist ja die Thesis, die Nestroy beweisen will; man beachte wieder den fiktiven Charakter des Inhalts, der die Neubildung hervorruft!) zu charakterisieren, verbindet er die beiden Begriffe durch dasselbe

Suffix und stellt das Kuriosum ‚landpartielich‘ möglichst nahe dem ‚eheständlich‘.[1] Also

I. charakterisierende Augenblicksbildung: eheständlich

II. Analogiebildung[2] nach dieser zum Zweck der Unifizierung (ich gebrauche dieses Wort in etwas anderem Sinn als Freud): landpartielich.

‚Der Maler ist um 2000 Jahre zu spät auf die Welt gekommen. Als oraklischer Mitarbeiter bei der klassischen Betrugsanstalt in Delphi hätt' er Grofsartiges geleistet‘ (Unverhofft, II, 16). Hier soll eine klassische Reminiszenz in grober Weise trivialisiert werden: das ehrwürdige Orakel von Delphi wird zu einer ‚klassischen Betrugsanstalt‘, (Travestie), ‚der geheime Mitarbeiter vielleicht eines modernen Schundblattes‘ zum ‚oraklischen Mitarbeiter‘ (Parodie): dementsprechend hängt man einfach an das Fremdwort die deutsche Endung an, wohl auch aus dem Bedürfnis, den Stamm ‚Orakel‘ zu bringen, um die Bezeichnung ‚klassische Betrugsanstalt in Delphi‘ gemeinverständlich zu machen. ‚Oraklischer Mitarbeiter‘ kann übersetzt werden: ‚geheimer Mitarbeiter bei den Orakeln‘. Zugleich klingt aber das Wort ‚oraklisch‘ — oraklisch, orakelhaft, geheimnisvoll, wie der Zusammenhang es braucht: es soll ganz vag den Stimmungston anschlagen, der im Hörer eine Menge akzessorischer Erinnerungen (der Feierlichkeit und Betrügerei in ununterscheidbarer Mischung) weckt. Also Neubildung zum Zweck der Verschleierung.

‚drum kommt auch eine grofse Seele langmächtig mit einem Schnupftüchel aus; dagegen brauchen die kleinen, guten Ordinari-Seelerln a Dutzend Fazinetteln[3] in einer Komödie‘ (Talisman,

---

[1] Die Lust am Parallelismus ist stärker als der geistige Aufwand, der zur Schaffung einer Neubildung gehört. Vgl. folgendes Beispiel: Ein Vater su seinem Sohn: 'Du bist immer müde — bald bist du arbeitsmüde, bald wieder *lumpomüde*'. *lumpomüde* = ‚müde vom Lumpen‘. Um den Parallelismus mit ‚arbeitsmüde‘ herzustellen, scheute der Mann (der gar nicht sprachlich gebildet ist) nicht eine gänzlich undeutsche Bildung (offenbar nach dem Muster von franko-italienisch, austro-ungarisch).

Vgl. Heine, Buch Le Grand „Mais est-ce que vous verrez plus clair alors?“ — Augenscheinlichement, „Madame“. Weil die Frage französisch war, wird mit einer frankodeutschen Bildung geantwortet.

[2] Besonders geeignet bei Repliken, in denen Partner B auf eine Bildung $x$ des A mit einer Neubildung $x'$ antwortet, z. B. im Avocat Pathelin (V. 54—56):

Pathelin: Il n'y a nul qui se congnoisse si hault en advocacion.
Guillemette: M'aist Dieu, mais en *trompacion*,

wo Herzog in den Vorlesungen über mfrz. Texte (Wintersemester 1909/10) mit ‚Advocatie — ‚Betrug*ie*‘ übersetzte und trompacion als gelehrt klingen sollende Augenblicksbildung erkannte, mit Rücksicht darauf, dafs die Lexika nur unsere Stelle als einzigen Beleg für trompacion anführen.

[3] An das importierte Wort fazzoletto wird die mundartliche Endung (vgl. Schnupftüch*el*) noch angehängt. Es entsteht dadurch die Komik, die stets die Folge von Sprachmischung ist. Umgekehrt (Anhängung eines ausländischen Suffixes an ein einheimisches Wort, mit komischer Nuance): wien.

II, 24). Bei ‚Seelerln‘ vgl. das zu ‚Gelderl‘ Bemerkte. Hier besonders wirksam, da der abstrakte Begriff ‚Seele‘ als etwas Erhabenes eigentlich der Verkleinerung nicht fähig ist und durch die Verkleinerung eben ins Sinnliche, Materielle herabgezogen wird, was ja im Sinn des Kontextes ist (vgl. den Titel eines jüngst erschienenen deutschen Romanes „Seelchen“, in welcher Bildung allerdings eher das Zarte, Gebrechliche der Seele als deren Gewöhnlichkeit zum Ausdruck kommt). Die Neubildung wird sehr vorsichtig vorbereitet:

‚eine grofse Seele‘,
aber: ‚die kleinen, guten, Ordinari — Seelerln’.

Die stilistische Wirkung würde vollkommen gefährdet sein, wollte man die Satzfolge umkehren: ‚die kleinen, guten O. — Seelerln brauchen . . ., eine grofse Seele kommt . . .‘. Die Neubildung würde nur verblüffen und befremden, nicht entzücken. Wir lernen aus diesem Beispiel, wie vorsichtig der Autor den Leser mit einer Situation vertraut machen, ihm alle Zweifel über das Inhaltliche aus dem Wege räumen mufs, um ihn für die Neubildung empfänglich zu machen, fast könnte man sagen: um ihn mit der Neubildung zu versöhnen.

‚und selbst die anständigsten Ertrinkenden erlauben sich Strohhalmanklammerungsversuche‘ (Mein Freund, II, 12). Neigung zu langen zusammengesetzten Wörtern, die eben durch ihre Schwersprechbarkeit (vgl. bei Mehringer: ‚Vormitternachtsnachtwächter‘) zur Bewunderung der Zungenvolubilität des Rezitators, der sie virtuos vom Stapel läfst, hinreifsen sollen. Solche Wortmonstra enstehen unwillkürlich in der Sprache der Zeitungen, des Arbeitslebens, ohne dafs man sich deren Komik bewufst ist: so las ich auf einem Wiener Friedhof ‚bürgerl. Rauchfangkehrermeisterswitwe‘. Der komische Effekt der Nestroy’schen Bildung besteht in dem Zusammenfügen von der gewöhnlichen Sprache fremden Elementen, die nie im gewöhnlichen Leben sich hätten verbinden können; die andere Möglichkeit der komischen Ausnützung der langen Zusammensetzung hat das bekannte ‚Hottentottenpotentatenadjutantentantenattentäter‘ durch lautliche Verkomplizierung beschritten. Schon Horaz warnte vor den sesquipedalia verba, durch das Wort selbst sie parodierend. Und Nestroy sagt: ‚Wie verschwenderisch er mit

---

‚Kram*uri*‘, vielleicht nach ‚Remas*uri*‘ (dies selbst = remasura ‚Überbleibsel‘ — ‚Aufhebens‘, ‚*Plackereien‘), oder ‚Kram*age*‘, ‚Kram*anzen*‘, ‚Stink*adores*‘ (schlechte Zigarre, stinken + dem als spanisch bekannten — adores in Salvadores etc., vgl. Blamage), ‚Nebichant‘ (= ‚armer Teufel’) von dem jüdisch-deutschen ‚nebich‘.

Davon sind volksetymologische Fälle zu scheiden, wo in ein entlehntes fremdes Wort ein deutsches hineingedeutet wird, wie ‚Schlamastik‘ (neben ‚Schlamast‘) nach Schuchardt Zeitschr. XXXI, 8 = Grammatik + Schlamm.

* Oder = it. rimasugli, piem. remasui, mit dem wienerischen Hiatus-r wie in ‚das tur i net‘ = ‚das tu ich nicht‘?

20 erhabenen Worten das sagt, was man mit einer Silbe sagen kann. Der Mensch hat offenbare Anlage zum Literaten!' (Talisman II, 17).

,Wer war Ihr Vater? — Er war schülerischer Meister'. Das Adjektiv ist eine groteske Negierung des Substantivs, dem es beigelegt ist. Das Suffix -isch (bewufstes Ausweichen vor dem vorhandenen ,schülerhaft', vgl. Agenterin) gibt wieder die unreale Färbung. Auch hier (wie bei ,oraklisch') soll der Begriff ,Schüler' nur „angeschlagen" werden: es ist nicht auszumachen, in welcher genaueren Beziehung der Begriff ,Schüler' zu dem Begriff ,Meister' steht: ein Zug der populären Wortbildung, die sich deutliche Präzisierung erspart.

,Heute werde ichs einmal probieren, ob ichs nicht dahin bringen kann, auf beiden Ohren zugleich zu schlafen. Eine von den 12 schlafenden Jungfrauen soll das können haben; wenn es mir gelingt, die verloren gegangene Kunst wieder aufzufinden, dann nehme ich ein Privilegium darauf, und jeder Siebenschläfer mufs mir 5% von seinem Schlaf als Tantième geben, nachher wirds eine **Schlaferei** werden' (Unverhofft, I, 3). In diesem Passus soll das Wort „Schlaf", besser gesagt der Stamm ,Schlaf' — Schlaf scheint das Lebensbedürfnis, Lebenselement, ja das Leben des Sprechers zu sein — möglichst oft uns zu Gehör gebracht werden. Die Augenblicksbildung am Schlufs ist gleichsam ein Refrain, das Schlufssätzchen mufs in pointierender, gleichsam resümierender Weise gesprochen werden. Die Neubildung ist sozusagen rhythmischen Motiven entsprungen. Allerdings ist die Kühnheit der Bildung für das Wienerische relativ gering, da in dieser Mundart das Suffix -erei die Funktion eines depretiativen nomen actionis hat: das Schlafen — die Schlaferei = das schlechte Schlafen, das lange, ungezogene, entsetzliche etc. Schlafen, vgl. ,Von nun an ist's aus mit der Aufseherei' (= mit dem „Aufseher sein"), (schlimme Buben I, 15). Die Häufung eines und desselben Wortstammes (ein Typus, der uns bei Rabelais noch oft begegnen wird) ist nicht nur wie im obigen Beispiel blofs an und für sich komisch, sondern kann wenn derselbe Stamm in verschiedenen Ableitungen verschiedene Sinnesvariationen angenommen hat, zum Wortspiel werden wie im folgenden Beispiel: ,Da hab ich mich also unlängst erschiefsen wollen, und derweil ich so im Schufs ein Testament aufsetze zugunsten meiner Freunde, ist mir der Schufs zum Erschiefsen vergangen' (Der Zerrissene I, 9). Das erste ,Schufs' = Schnelligkeit (vgl. dial. schusselig = ,voreilig'), das zweite = ,Lust', ,Entrain'. Die Definition des Wortspiels lautet (vgl. Tobler VB II, Verblümter Ausdruck und Wortspiel in altfranzösischer Rede): Gleichklang bei verschiedenem Sinn. Das ästhetische Vergnügen besteht hier in dem Konflikt zwischen unserm Ohr, das sich der verführerischen Lautgleichheit hingeben möchte, und dem Verstand, der den Sinn des Satzes erfassen will.[1]

[1] Das Wortspiel fällt aufser den Rahmen einer Arbeit über komische Wortbildung, sowie diese nicht in dem Bereich von Toblers Arbeit liegt.

Zwirn (diktiert): Questo Mopperl ... un Signore. (zu Camilla) Was für einen Charakter hat er gehabt? — Camilla: Je nun, wie alle Mopperln. — Zwirn (nachdenkend): Aha! (diktiert) Carattere ... *calfacteristico.* (Zu Camilla) Wie alt? — Camilla: 3 Jahre. — Zwirn: Drei Jahre ... Wie heifst denn das? (Diktiert) Tre cento anni vecchio. (Lumpazivagabundus II, 16). Hier will einer, der „vier Wochen in Triest gearbeitet hat", durch eine Annonce in italienischer Sprache den Verlust eines Hündchens anzeigen. Es wird nun die harmlos-dreiste Art ironisiert, mit der der Wiener sein heimisches Idiom in eine fremde Sprache, von der er „keine

---

Tobler führt von komischen Neubildungen nur jene Fälle an, „deren Besonderheit darin liegt, dafs ein vorhandenes Wort mit Recht oder nicht als Kompositum aufgefafst und sein einer Bestandteil zum Scherze mit einem andern vertauscht wird, durch dessen Einführung der Sprechende für seinen Gedanken einen angemesseneren Ausdruck gefunden zu haben sich den Schein gibt als ihn das übliche Wort ihm geboten haben würde", also Beispiele wie senza dirci addio nì addiavolo oder paradouze statt paradis.

In manchen Fällen sieht es so aus, als ob das Wortspiel von der Wortbildung nicht zu trennen wäre. Es wird nämlich ein doppelsinnig verwendetes Wort scheinbar in neue, seiner ursprünglichen Etymologie fremde Bestandteile zerlegt, z. B. ‚Ein spanischer Grand ist er, sagt der Schwager, — ich weifs nicht, wie man einen grandigen Spanier anredet‘ (Nestroy, Liebesgeschichten und Heiratssachen, II, 8). Nun wird aber nicht wirklich ‚grandig‘ (wien. = mürrisch) zerlegt in Grand (= sp. grande) und ig, sondern an das fertige Wort ‚grandig‘ klingt sp. grande zufällig an. Wenn Tobler den Ausdruck „scherzhafte Etymologie" für Beispiele wie Rutebeufs ‚por ce que li argens art gens‘ anwendet, so ist das nur ein ihm, dem Grammatiker, natürliches Bild. Das Volk hört nur den sinnfälligen Gleichklang, ohne an den etymologischen Zusammenhang so disparater Begriffe zu denken. Demgemäfs müfste bei Toblers Beispielen zwischen wirklichen scherzhaften Etymologien wie Rutebeuf — rude bœuf, mujer — mudanza und blofsen auf den Gleichklang basierenden Wortspielen geschieden werden.

Auch die Witzbildungen ‚millionnärrisch‘, ‚Famillionär‘ aus Heine, die Freud zum Ausgangspunkt seiner Untersuchungen über den Witz macht, gehören nicht hieher. Dies sind Wortentstellungen, nicht Wortbildungen: während diese ein Wort in ein bestehendes System einreihen, wird durch jene ein Wort in ein zweites eingeschaltet. Die Wortstellung hat etwas viel mehr Ephemeres, Willkürliches, an die Zufälligkeit des Wortes, in das sie ein anderes hineindeutet und zu dem sie dieses ergänzen will, Gebundenes als die nach Typen, nicht Einzelfällen verfahrende Wortbildung. ‚Famillionnär‘ ist ein Gegenstück zu ‚paradouze‘: hier wird ein einfaches Wort als Kompositum aufgefafst und ein anderes zu einem der Kompositionselemente in Beziehung stehendes Wort hineingedeutet, sodafs die entstehende Bildung sinnlos wird; dort wird ein einfaches Wort zu einem Kompositum ergänzt, sodafs die entstehende Bildung einen neuen Sinn bekommt. Auch im Fall ‚Famillionnär‘ begegnen sich Freud und Mehringer; er steht mit dem Beispiel S. 182 bei Mehringer auf einer Stufe: „Ich will sagen ‚Wie ich zusagen Gelegenheit hatte‘ sage aber ‚wie ich zu sagenheit hatte‘. Man überspringt eine oder mehrere Silben und fährt hinter der nächsten gleichen (oder ähnlichen) fort. Indem ich ‚sagen‘ spreche, glaube ich schon bei ‚Gelegen—‘ zu sein und fahre dann ‚—heit‘ fort." ‚sagenheit‘ ist sinnlos, kommt aber ein Sinn hinzu, so haben wir ‚famillionnär‘ = ‚so familiär, wie ein Millionnär eben sein kann‘ in Freuds Übersetzung, der dieses ‚Mischwort‘ als eine „Verdichtung mit Ersatzbildung" analysiert. Ähnlich zu fassen: ‚Schulbüberei‘ (Nestroy, Die schlimmen Buben I, 5) = Schulbub + Büberei, nur dafs hier nicht nur ein Lautkomplex, sondern ein Stamm beiden Worten gemeinsam ist.

Ahnung" hat, überträgt: es entsteht so ein modernes „maccaronisches" Italienisch[1] mit der der Sprachmischung anhaftenden Komik. Durch „Charakter" wird in Zwirn sofort die Ableitung „characteristico" angeregt, folglich bildet er zu Calfacter: (calfactor mit der von Mehringer oben erwähnten dialekt. Endung -er) calfacteristico. Der Fall ist von ‚famillionnär' wesentlich verschieden, insofern hier keine ‚Verdichtung' zweier Wörter, sondern Analogiebildung nach einem vorhandenen eingetreten ist. Die Neubildung ist hier bewufste Falschbildung. Ähnlich in einem von mir gehörten Beispiel: Das Aussehen einer „ollen" Berliner Schullehrerin (solche nennt man dort „Spinatwachteln") wurde von einer italienisch sprechenden Berlinerin: spiacevole, anzi spinacevole genannt. In diesem Beispiel sind wir nahe dem völligen Gleichklang — dem Wortspiel.

‚Lafst mich aus, die Natur kränkelt auch an einer unerträglichen Stereotypität'. ‚Stereotypität' (vgl. humanitarisme) kann komisch oder ernst sein je nach dem Zusammenhang, im Mund des blasierten Stubenhockers, der von der Natur Originalität verlangt, jedesfalls das erstere.

‚Ich frag, warum tragt der Stromberg Goldstickerei aufm Frack, während er Eisenschmiederei um die Pantalons verdient?' (Höllenangst I, 9). ‚Eisenschmiederei um die Pantalons' ist zuerst für den Hörer sinnlos, dann im Parallelismus mit der Goldstickerei denkt man irgend einen phantastischen Hosenschmuck, Brasselets an den Füfsen od. dgl., schliefslich kommt man auf den Gedanken, den die Neubildung verschleiern sollte: ‚Er verdient, ins Eisen geschmiedet zu werden'. Zugleich war hier die Tendenz mafsgebend, lautliche Analogie bei syntaktischer oder begrifflicher Parallelität herzustellen. Wir haben das Schema: Der Stromberg

| | | |
|---|---|---|
| tragt | aufm Frack | Goldstickerei |
| verdient | um die Pantalons | $x$ (ins Eisen geschmiedet zu werden) |
| | | folglich: Eisenschmiederei |

Wir sehen also ein erneutes Auftreten des aus der lateinischen Prosarede bekannten Kursus, des gereimten Satzschlusses in der Prosa, ein diesmal vom Volke naiv, aber in bestimmter stilistischer Absicht verwendetes Kunstmittel. Hier erscheint die Neubildung nicht so sehr als Selbstzweck, sondern im Dienst des — wenn auch plump, gewaltsam und in einer die Sprache vergewaltigenden Weise herbeigeführten — Reimes.

---

[1] Das tre anni vecchio verhält sich zu calfacteristico wie das Küchenlatein zum maccaronischen Latein, siehe Schneegans, Geschichte der grotesken Satire, Strafsburg 1894, S. 121: „das Küchenlatein ist aber darin vom maccaronischen verschieden, dafs es ganz wörtlich dem Buchstaben, aber nicht dem Sinne nach aus der Muttersprache ins Latein übersetzt, während das maccaronische syntaktisch gutes Latein schreibt, aber ohne weiteres aus der Muttersprache Wörter herübernimmt, welche es mit lateinischen Endungen versieht."

Nachdem in den ‚schlimmen Buben' (I, 9) eine Reihe von Burschen, vom Lehrer aufgerufen, „hier!" gesagt haben, ruft Peter auch für Abwesende ‚hier', Wampel protestiert aber: ‚Ein anderer hat für ihn gehiert — wer wars' — Stanislaus; ‚Der Petersil hat „hier" gesagt'. ‚gehiert' wie ‚längerst' = ‚hier gerufen' oder Proportionsbildung nach miau : miauen und anderen onomotopoetischen Gruppen.

Von Nestroy, dem genialen Mätzchenmacher, gehe ich zu einem literarisch soignierteren Text, Heines „Florentinische Nächte" über. Ich wähle absichtlich einen Text, in dem Heine nicht allen sprachlichen Schabernack über uns ausschüttet, alle „Flöhe des Geistes", wie er seine Witze einmal nennt, sondern ein Stück, wo Heines Causeurtalent ruhiger fliefst: angesichts einer Sterbenden dämmt er wohl seine ‚Suada' ein. Ich fand auf 40 Seiten 12—15 komische Bildungen (dies ist für die Statistik moderner, deutscher, erzählender Prosarede bemerkenswert!).

‚Ich sehe ihn noch immer, den guten Bellini, wie er endlich erschöpft von den vielen Bellinismen, die er geschwatzt, sich auf einen Sessel niederliefs'. ‚Bellinismen' = ‚Reden, wie nur Bellini sie schwatzen konnte'

‚die melodischen Qualnisse dieses Spiels' (sc. Paganini's). ‚Qualen' wäre zu ernsthaft gewesen, ‚Qualnis' ist etwas unbestimmter und etwas parodistisch, wie Paganinis Spiel selber einen grotesken Schmerz ausdrückte. Zaubert doch seine Musik ‚Ungetüme von fabelhafter Häfslichkeit, Krokodile mit Fledermausflügeln, Schlangen mit Hirschgeweihen, Affen bemützt mit Trichtermuscheln' vor. Der Typus ‚bekleidet' ist in ‚bemützt' spezifiziert, vgl. ‚zum Glück war die Pause nicht grofs, sonst hätte mich der musikalische Pelzhändler in ein langes Kunstgespräch eingemufft'. ‚Eingemufft' hat eine ziemlich komplizierte Entstehungsgeschichte: am Platz wäre ‚verwickelt' gewesen, von ‚verwickelt' gelangte H. zu ‚eingewickelt' und von da durch realistische Spezifizierung ‚eingemufft', weil sein Partner gerade ein Pelzhändler war. Der letztere Zug entspringt einem Bedürfnis, Kausalbeziehungen zu suchen, wo solche nicht vorhanden sind. Ähnlich spricht Nestroy in einem bei Meringer zitierten Beispiel von einem ‚paruckerten Einfall eines Friseurs'. Das beabsichtigte ‚verrückt' (dialektisch ‚varruckt'; oder soll ‚barock' vorliegen?) kontaminiert sich mit der Vorstellung des Perücken- (dialektisch: Parucken)machers.

‚Dieser Tanz hatte weder etwas Mittelalterliches noch etwas Venezianisches noch etwas Bucklichtes noch etwas Ma*kabrisch*es'. Schema: weder etwas Mittelalter*liches* noch etwas Venezian*isches*

noch etwas Buck*lichtes* noch etwas: $x$ (danse macabre).
folglich: Makabr*isches*.
So sind gewissermafsen gekreuzte Reime entstanden.

Schon ‚Bucklichtes' ist dem Drang nach Analogie entsprungen: denn ‚der Tanz hatte etwas Bucklichtes' läfst sich kaum sagen.

‚. . . sah ich den armen Genueser in seiner gewöhnlichen Gestalt seine gewöhnlichen Komplimente schneiden, während das Publikum aufs entzückteste applaudierte‘: ein Fall, wo die Flexionslehre im engeren Sinn für die stilistische Wirkung in Betracht kommt: Superlativbildung bei einem Partizip, das ohnehin schon einen hohen Grad ausdrückt! Auch hier hat die Sprache ein Schema geschaffen, das sie selbst nicht auf alle Wörter anwendet: dies überläfst sie dem Neubildner. ‚aufs entzückteste applaudieren‘ hat eine etwas spöttische Nuance: es malt das affektierte Pseudo-Entzücken dieses Banausenpublikums, dessen Repräsentant der musikalische Pelzhändler ist.

Wortmonstra wie ‚Götterflitterkram‘, Bildungen wie ‚entgeistet‘, ‚zerquirlen‘ bedürfen keiner ausführlicheren Besprechung.

Ich habe obige Beispiele aus modernen Autoren gegeben, um zu zeigen, dafs die komische Wortbildung, wie wir sie bei Rabelais finden, nicht etwas Literarisch-Totes ist, wie etwa der Preziösen- oder Troubadourstil, sondern heute nach denselben Schemen wirkt wie damals. Wo die rabelaisische Dichtung besteht, hat sie den rabelaisischen Stil bewahrt. Es ist bezeichnend, dafs der jüngste deutsche Übersetzer Rabelais' Dr. Owlglass[1] (‚Gargantua‘, verdeutscht von Engelbert Hegaur und Dr. Owlglass, München 1906) Mitarbeiter des „Simplizissimus“ ist, der an Fixfingerigkeit in der Wortbildung hinter Rabelais nicht zurücksteht. Ich wählte deutsche Autoren und zuerst den mir wegen seines Dialekts zunächstliegenden

[1] Eine zum Teil sehr mangelhafte Übersetzung. Sie deutet in Rabelais Grimmelshausen hinein. Statt der gallischen „gaminerie“ tobt sich vor uns ein teutschtümelnder Landsknechthumor aus. Rabelais ist trotz allem und allem graziös. Ich gebe als Probe nebeneinander die Verse an die Leser (an der Spitze des 1. Buches) im Original und in der Übersetzung (die abstrakte, ruhig-erhabene Diktion R.'s wird durch eine nervöse, kraftmeiernde Realistik ersetzt!).

Amis lecteurs qui ce livre lisez,
Despouillez vous de toute affection;
Et le lisant, ne vous scandalisez;
Il ne contient mal ny infection.
Vray est qu'icy peu de perfection
Vous apprendrez sinon en cas de rire:
Autre argument ne peut mon cœur [elire:
Voyant le dueil qui vous mine et [consomme,
Mieuls est de ris que de larmes escrire
Pourceque rire est le propre de [l'homme.

Dér du pilgerst[1] durch dies Buch,
Freund, bleibe kühl bis an den Nabel.[2]
Echauffier dich nicht und such
Drin nicht Gift noch Pest nach Babel.[3]
Taugt es was, bei Petri Sabel,
Ei so taugt's zum Lachen lernen
. . . Grausam[4] unter stillen Sternen
Würgt das Leben dich kaput![5]
Heulst du?[6] Lafs dich nicht entkernen[7]
Lachen ist dein Menschengut.

1 ‚pilgern‘ zu gesucht! 2 ‚Nabel‘ Trivialisierung des abstrakten Ausdrucks des Originals 3 Die gesuchten Reime Nabel—Babel—Sabel (letzteres eine arge cheville!) nicht im Sinne des Originals. 4 „grausam unter stillen Sternen“ ist eine Floskel modern-symbolischer Lyrik. 5 „kaput“ trivial, ebenso 6 „heulst du“. 7 „entkernen“ gesucht und nicht im Original.

Nestroy, um an der Muttersprache das Gefühl zu schärfen, wann der stilistische Effekt bei einer Neubildung beginnt und in welcher Weise er wirkt.

Im Folgenden soll dargestellt werden

I. die Augenblicksbildung bei Rabelais

II. die Augenblicksbildung in Balzacs „Contes drôlatiques“, also einer modernen Nachahmung des rabelaisischen Stils, einem modernen Rabelais-Pastiche

III. die Augenblicksbildung bei Balzac in anderen Werken, sofern sie Einflüsse Rabelais verrät.

I. Es stellt sich die Frage: In wiefern ist Rabelais' Wortbildung der Ausdruck seines Stils?

Folgen wir genau den Definitionen von Schneegans und fragen wir uns, ob und wie sich seine Theorien auf die Wortbildung anwenden lassen!

S. 19. „Darin sind sie aber fast alle einig, dafs das Lächerliche auf einem Kontrast zwischen einem Lust- und Unlustgefühl beruhe“. S. 20. „‚Ein angenehmes Gefühl‘, sagt Hecker S. 17 ff., ‚entsteht dadurch, dafs eine neue Vorstellung schnell und ungestört mit einer anderen, eben im Bewufstsein vorhandenen oder einer aus dem gesamten Vorstellungskomplex durch jene geweckten Vorstellung in Verbindung tritt und auf diese Weise leicht assimiliert wird‘“. S. 21. „Steht nun eine Vorstellung oder ein Vorstellungskomplex mit diesen Normen in Widerspruch, so ist die Assimilation dadurch erschwert und es entsteht ein unangenehmes Gefühl, während umgekehrt in Folge leichter Assimilation bei der Übereinstimmung ein angenehmes Gefühl entsteht“.

Übertragen wir diese Gedanken auf die Wortableitung! Worin besteht bei dieser das Lustgefühl, worin das Unlustgefühl? Dieses in dem, was wir oben „das Überraschende“, jenes in dem, was wir „das Plausible“ genannt haben. Da die Normen der Sprache übertreten sind, kann die Assimilation des neuen Begriffs, den die Neubildung ausdrücken soll, nicht „schnell und ungestört“ erfolgen — Überraschung, Unlustgefühl. Im nächsten Augenblick sehen wir ein, dafs die Neubildung nicht so ungeheuerlich ist wie sie aussah, wir assimilieren den Begriff — er ist uns plausibel, Lustgefühl.

Das Lächerliche kann sich nun nach Schneegans in 3 Formen darstellen: als das Possenhafte, das Burleske und das Groteske. Beispiel für das Possenhafte: eine altvenezianische Posse, wo Harlekin einem Stotterer, der ein Wort trotz aller Anstrengung nicht herausbringen kann, den Kopf in den Bauch rennt, wodurch das Wort aus seinem Munde „fliegt“. Beispiel für das Burleske: der „Virgile travesti“ Scarron's, für das Groteske die Äufserung Rabelais', dafs selbst der Schatten eines Klosterturmes fruchtbar sei oder seine Anekdote von den zwei kleinen Mädchen, die ein Kerl, die eine vorn, die andere hinten, in Säcken einherträgt: dieser Skeptiker

getraut sich nur für die Jungferschaft des vorderen Mädchens, das er fortwährend unter den Augen hatte, zu bürgen.

Wir können nun bei R. Beispiele für possenhafte, burleske und groteske Wortbildungen finden.

Possenhaft: chascun va à sa chascunière (I, 94).[1] Ich setze die Sätze, in denen Schneegans obiges Possenbeispiel analysiert, hieher und substituiere zwischen den Zeilen an Stelle dessen, was sich auf die Possensituation bezieht, das Analoge für die Possenbildung. Ist diese Substitution ohne Gewaltsamkeiten möglich, so paſst offenbar die Bezeichnung ‚possenhaft‘ auf unser Beispiel.

„Im ersten Moment befremdet uns im höchsten Maſse die sonderbare Heilung des Stotterers. Das Vorgehen Harlekins, der
[Wortbildung] [Die Bildung einer Ableitung einer
dem armen Mann gegen den Bauch rennt ist geradezu zweck-
Bezeichnung der Behausung von chacun]
widrig, dumm, albern, es widerspricht den elementarsten Kenntnissen, zu glauben, daſs man durch einen Stoſs auf den Bauch einem
[aus einem Indefinit-Pronomen einen konkreten Begriff durch Ableitung gewinnen
Stotterer helfen könne. Da also diese neue Art von Heilung zu
zu wollen] [Bildung]
den in unserem Bewuſstsein vorhandenen Vorstellungen von Heilungen
[Bildungen]
sich durchaus nicht assimilieren kann, entsteht in uns zuerst ein Unlustgefühl. Dasselbe tritt aber sofort mit einem Lustgefühl in Konflikt. Bei aller Sonderbarkeit der Heilung ist der Stotterer
[Bildung] [ist chascunière
doch von seinem Übel befreit. Es ist im Grunde ein kluger Einfall
ein bequemes Wort für ‚Behausung eines jeden‘[2]]
von Harlekin gewesen. Jeder gelungene Streich erweckt aber in
[Rabelais]
uns ein Lustgefühl, denn jede neue Erfahrung einer Überwindung von Schwierigkeiten bereichert unser Wissen, in anderen Worten assimiliert sich zu den zahlreichen in unserem Bewuſstsein schon vorhandenen Vorstellungen ähnlicher Erfahrungen. Endlich geht der Streich hier von einer Person aus, von der wir derartig glücklich
[die Neubildung]
durchgeführte Streiche gewohnt sind. Ist uns doch der Harlekin
[Wortkünste] [Rabelais]
als Schlauberger und Tausendsassa, der nie in Verlegenheit gerät und
[Witzbold]
sich überall zu helfen weiſs, bekannt. So assimiliert sich denn die
[überall ein Wortspiel anzubringen weiſs]
Vorstellung dieses neuen Harlekinstreiches sofort zu den in unserem Bewuſstsein schon vorhandenen Vorstellungen anderer ähnlicher. Diese verschiedenen Assimilationen veranlassen in uns ein viel stärkeres Lustgefühl als das vorhin angegebene, aus einer einzigen

---

[1] Ich zitiere nach der zweibändigen (I, II) Ausgabe von Burgaud des Marets und Rathéry, 2. Aufl., Paris 1870, und zwar zum bequemeren Auffinden der Stellen nach Seiten.

[2] Das Suffix ist gewählt nach tanière, chaumière, rabouillère I, 98, grenouillère, vgl. II, 363 entrans en leur Tapinaudière (sc. der Chats fourrés). chascunière kommt noch I, 391 vor.

Quelle hervorgehende Unlustgefühl; deshalb ist das durch Zusammenprallen beider Gefühle entstehende Lachen ungemein stark. Zugleich ist es ganz harmloser Natur, da in der Quelle desselben die vom häfslichen Egoismus ganz freie Freude über den gelungenen Streich eines andern mafsgebend ist."

[Wortbildungseffekt]

Man wird aus dem Vergleich des Textes und der Interlinearversion den Eindruck empfangen haben, dafs sich die psychischen Vorgänge beim Auffassen der possenhaften Situation und der possenhaften Wortbildung genau decken und wird mir bei den folgenden Beispielen das wörtliche Anführen Schneegans' erlassen. Kurz resümiert sind die Charakteristika der possenhaften Augenblicksbildungen: sie sind an sich unnötig und sinnlos und erregen ein harmloses Lachen. Sie fallen mit den oben erwähnten Spiel- und Scherzbildungen zusammen und mit den Witzbildungen, sofern sie tendenzlos sind.

Das Burleske freut sich am Herabziehen eines Ideals: unser Lachen ist eine Reaktion gegen zu lang ertragene erhabene Gefühle, Krieg führt es auf ewig mit dem Schönen, es entspringt der zerstörend-hämischen Freude des geistigen Nihilismus. Es ist eine Untergattung der tendenziösen Komik. Als burleske Wortbildung führe ich eine Bildung aus R. an, die in die Shäre Scarrons (es ist die ‚offenbachantische', wie wir heute sagen können) pafst: II, 30 spricht Juppiter: ‚Nous y aurons du passetemps beaucoup (bei irgend welchen Unruhen auf Erden). Je y voy un inconvenient. C'est que nous avons petite munition de fouldres, depuis le temps que vous autres *Condieux* par mon outroy particulier en jettiez sans espargne, pour vos esbatz, sus Antioche la nenfve . . . Donnez y ordre, filz Vulcan: esveillez vos endormiz Cyclopes, Asteropes, Brontes, Arges, Polypheme, Steropes, Pyraemon: mettez les en besoigne: et les faites boire d'autant. A gens de feu ne fault vin espargner'. In einer durchaus burlesken (‚burlesk' genau im Sinn Scarron's) Situation erwächst die burleske Bildung ‚Condieux' nach concitoyen etc.: menschliche Bezeichnungen werden auf die Götter übertragen, resp. in Analogie zu menschlichen neue für die Götter geprägt.

Das Burleske hat zwei Mittel, ‚das Erhabene in den Staub zu ziehen': Travestie und Parodie. Der Kontrast zwischen Inhalt und Form hat in der Wortbildung seine Analogie in dem Kontrast zwischen Stamm und Endung: der Stamm kann ‚erhabenen' Inhalts sein, die Endung pejorativen Beigeschmack haben oder umgekehrt. Man nehme zwei Beispiele wie torcheculatif und sorbonagre. I, 135: ‚Il n'est, dist Gargantua, point besoing torcher le cul sinon qu'il y ait ordure. Ordure n'y peut estre si on n'a chié: chier donc nous fault davant que le cul torcher. Oh, dist Grandgousier, que tu as bon sens, petit garsonnet! Ces premiers jours, je te feray passer docteur en Sorbone, par Dieu, car tu as de raison plus que d'aage. Or poursuis ce propos *torcheculatif*.' Wieder wächst

aus der burlesken Situation die burleske Wortbildung. Das Riesenbaby hat in der Form des Kettenschlusses über naturalia turpia raisonniert („wenn A ist, ist B; wenn B ist, ist C; wenn C ist, ist D . . ."), die scholastische Schlufsform auf eine gemeine Materie übertragen[1] — gemeiner Inhalt in erhabener Form — Parodie. Ganz entsprechend die Augenblicksbildung torche*culatif*, in diesem Zusammenhang (G. soll wegen seines „spekulativen" Geistes zum Doktor der Sorbonne gemacht werden) gewifs nach spé*culatif* gebildet[2] (Typus ‚famillionnär'). Es ist der Wortausgang des erhabenen Wortes ‚speculatif' an das gemeine Wort ‚torchecul' angehängt — ‚gemeiner' Stamm mit ‚erhabener' Endung — Parodie.

Das Beispiel sorbonagre[3] (= Sorbonne + ὄναγρος ‚Waldesel') zeigt umgekehrt ein ernstes Wort (Sorbone) mit deteriorierendem Wortausgang — Travestie.

Lesen wir nun von der vielköpfigen Wortfamilie der (I, 417) maraulx de sophistes, sorbillaus, sorbonagres, sorbonigenes, sorbonicoles, sorboniformes, sorbonicques, niborcisaus, sorbonisaus, saniborsans, so packt uns ein Grausen vor dieser hydra-artig zahlreichen und scheufslichen Wort-Brut. Hier können wir ohne jede Substitution Schneegans Worte zur Charakteristik der obigen grotesken Situationen auf diese grotesken Bildungnn übertragen. „Das erste

---

[1] Ähnliche Parodie des Syllogismus: I, 95: Le fondement luy eschappoit une après dinee, le troisieme jour de fevrier, par trop avoir mangé de gaudebillaux. [Gaudebillaux erklärt Klett, Lexikographische Beiträge zu R.'s Gargantua, Dissertation, Bühl 1890 (eine blofs aus Lexiken kompilierende Arbeit! Obwohl der Verfasser sich berühmt, eigens eine Reise nach R.'s Heimat gemacht zu haben, ist er dem so verlockenden Thema, dialektische Einflüsse der Touraine in R.'s Wortschatz nachzuweisen, in keiner Weise nahegetreten) aus godiveau und bille! Im Moment, wo wir die von ihm selbst aus der Vendée belegte Form godebeilla haben, müssen wir einen Typus godiv-icula annehmen]. Der Esel wird II, 349 pensant en soy mesme et *syllogisant* dargestellt: Il dit bien: *aussy* n'est ce mon estat suivre les cours des grands seigneurs. Gaudebillaux sont grasses tripes de coireaux. Coireaux sont bœufs engressés à la creche et près guimaux. Près guimaux sont qui portent herbe deux fois l'an. (Kettenschlufs). I, 30 L'intention du fondateur de ce microcosme est y entretenir l'ami . . . et la vie. La vie consiste en sang. Sang est le siege de la vie. Pourtant un seul labeur peine ce monde: c'est forger sang continuellement.

[2] nach specul*atif*
torchecul*atif*

da die Endungen gleich sind, sind offenbar auch die Stämme gleich (vgl. Parisine): daher speculation = torchecul, ein Werturteil, dafs gewifs im Sinn Rabelais ist.

Für den Hörer der Bildung „torcheculatif" ist momentan das Urbild „speculativ" mitgegeben, ohne dafs dieses vom Autor in Erinnerung gerufen werden mufs. Der Lusteffekt solcher Bildungen besteht oft gerade im Suchen des Originals. So sagte Meyer-Lübke in einer Vorlesung: ‚Die Gallier in Frankreich verhielten sich zu den Römern vielleicht so wie die Böhmen zu den Deutschen. Wir können also annehmen, dafs die Gallier *gelatinakelt* haben." Das Aufsuchen des Originals „böhmakeln" bereitete einen grofsen Lusteffekt.

[3] Ich wählte absichtlich behufs leichter Verständlichkeit Wortentstellungen, nicht Wortbildungen.

Gefühl, das uns bei der Lektüre solcher Beispiele überkommt, spricht sich in den Worten aus: Das sind Unmöglichkeiten, ungeheuerliche Unmöglichkeiten! . . . Die Vorstellung dieser Unmöglichkeiten erzeugt, da sie sich zu keiner in unserem Bewufstsein schlummernden Vorstellung assimilieren kann, ein Unlustgefühl, und dieses Unlustgefühl wird bei denen, welche nicht wissen, was Rabelais mit diesen Beispielen bezweckt, vorherrschend bleiben. Ganz anders bei uns, die wir wissen, unter welchen Verhältnissen Rabelais schreibt und in welchem Zusammenhange diese Beispiele [diese Bildungen erzählt werden. Zwar wird auch bei uns das durch die Un- aufgezählt] möglichkeit erzeugte Unlustgefühl auftreten. Aber es wird auch sofort mit einem mächtigen Lustgefühl zusammenstofsen." Der Geschichtskundige erkennt in obigen sonderbaren Bildungen die mannigfaltigen äufseren Gestalten, in denen eine im 16. Jh. alles überwuchernde Geistesströmung hervortritt: die Scholastik, wie sie von der Sorbonne gepflegt wird. Das Gewimmel gespensterhaft-komischer Wortbildungen hatte als Original in der Aufsenwelt das Gewimmel der Individuen, die dieser Weltanschauung huldigten. Die groteske Wortbildung steht im Dienste der grotesken Situation. Das Groteske ruft ein „kolossales, zugleich joviales und höhnendes Lachen" hervor. Die Übertreibung ist seine Signatur. So gehören denn alle Wortmonstra, die sonst in der Sprache keine Analogie haben, hieher. Die Liste der verschiedenen Deformationen, die an dem einen Wort „sorbonien" vorgenommen werden, gleicht in Bezug auf die Handhabung der Übertreibungstechnik, der Karikaturengalerie, die Schneegans S. 41 ff. vorführt: so wie er dort zeigt, wie von Gravure zu Gravure die Nase Napoleons III. immer mehr wächst und wächst, bis der ganze Körper vor dieser Nase zusammenschrumpft, ja in dieser selbst die tollste Karikatur ihre Orgien feiert, so wird jenes eine Wort in der Liste förmlich zu Tode gehetzt, als alle Mittel der Wortbildung erschöpft sind, greift R. zur Wortentstellung, zur Metathese etc. Das Groteske liegt nicht nur in dem gruppenweisen Auftreten der Augenblicksbildung, sondern in der Unförmigkeit der einzelnen Bildungen.

Schneegans erklärt den Stil Rabelais' als „grotesken", Morff in seiner Darstellung der frz. Literatur des 16. Jh. nimmt das burleske und das groteske Element als Stilcharakteristika, ich möchte auch das Possenhafte hinzunehmen (Beispiel für das Burleske die oben angeführte Rede Juppiters, Panurge's Einfälle sind gröfstenteils Possenmätzchen). In seiner Wortbildung mindestens sind alle drei Elemente vertreten, am stärksten die possenhafte, als die „geist"-loseste, nächstliegende. Die Scheidung kann natürlich nicht an jedem Beispiel durchgeführt werden, da es oft eine Sache des persönlichen Geschmackes ist, ob man in einer Bildung mehr das Monströse, das Satirische oder die Lust an possenhafter Verunstaltung sehen will. In Bezug auf meine frühere Unterscheidung (vom Standpunkt der Wortbildungslehre) zwischen reinen Augen-

blicksbildungen und Situationsbildungen verhält sich die jetzige Unterscheidung (vom Standpunkt des künstlerischen Stils aus) so, dafs die possenhaften Bildungen sich mit den reinen Augenblicks-blicksbildungen, die burlesken und grotesken mit den Situationsbildungen decken, doch auch hier darf man keine strenge Übereinstimmung verlangen.

Ich behandle nun die Wortbildung bei Rabelais, nach gewissen Stiltendenzen geordnet.

Die Tendenz der gleichklingenden Wortausgänge und Wortanfänge. Die Gleichheit der Suffixe möchte ich als „Suffixreim", die der Präfixe als „Präfix-Anapher" bezeichnen. Fragen wir uns nach den Entstehungsquellen der Suffixreihen. Sie zerfallen in allgemein-stilistische und für Rabelais im besonderen in Betracht kommende.

A) Allgemein-stilistische. 1. Die Synonymenaufzählungen. Um einen Begriff möglichst deutlich zu machen, pflegt man ihn in mehrere Synonymen zu zerfällen: jedes Synonymum steuert eine neue Fassette zur Idee bei: bei R. ist diese Neigung zur Synonymenaufzählurg entsprechend seiner drastisch-plastischen Schreibweise sehr ausgebildet. Nur einige wenige Beispiele statt Hunderten ähnlicher:

I, 115: joye, plaisir, délices et resjouissauce
119: joye, soulas et liesse
120: joye, liesse, soulas, plaisir et délectation
114: la nuit n'est elle funeste, triste et melancholieuse
240: les opprobres, injures et maledictions du monde.

Besonders die 3 ersten Beispiele sind lehrreich: sie zeigen, wie R. den Begriff der ‚Freude' (das Lebensideal des Pantagruelisten ist: Vivez joyeux!), der ihm so wert ist, bei verschiedenen Gelegenheiten verschieden zu spezifizieren weifs. In allen 2-, 3- und mehrgliedrigen Synonymenreihen stellt sich von selbst das rhythmische Bedürfnis ein, an den Schlufs der Reihe ein volltönendes Wort zu stellen (meist ein metrisch weibliches!). Von dieser Rhythmisierung der Synonymenfolge zum Reim ist nur ein Schritt: R., linguistisch hochgebildet, brauchte sich nur der abstrakten Wertigkeit der Suffixe bewufst zu werden — und er gab den verschiedenen Synonymen, in die er Einen Begriff zerfällt, eben um deren geistige Einheit zu markieren, Eine Endung. Das Suffix ist eine Art Umklammerungsmittel.[1] Der Begriff der Freude nun durch gereimte Synonyma wiedergegeben:

---

[1] R. kennt auch andere Methoden der „Umklammerung" von Synonymen: I, 110 les plaisans entrelaz d'orfevierie, garnis de *fins* diamans, *fins* rubis, fines turquoises, fines esmerandes et unions persicques. Übergeordneter Begriff: l. pl. entrelaz d'o., die speziellen Beispiele durch das jedesmal wiederholte, gleiche Adjektiv zusammengefafst, dabei Alternieren der männlichen und weiblichen Formen, Abschlufs durch eine ‚Waise' (unions persiques ohne fins!). Bezeichnend, dafs auch das „de" nicht wiederholt wird, um nicht die Zusammengehörigkeit der Einzelbegriffe zu zerreifsen.

II, 18 paradis de salubrité, amenité, serenité, commodité, delices

Reimstellung: aaaa x
(x = ,Waise')

I, 77 jugez trop facilement n'estre an dedans traicté que mocqu*eries*, folat*eries* et ment*eries* joyeuses. Reimstellung (aaa) b. Die Klammer deutet an, dafs das Adjektiv (b) begrifflich zu allen drei Substantiven gehört. Man beobachte die Angleichung des Ausgangs von folaterie an menterie statt fola*tre*rie (oder Dissimilation gegen das 2. r, vgl. rustrie I, 346 statt rustrerie), vgl. B[1] I, 82: fertile en folasteries et petites coquasseries

I, 638 Vray Dieu, comment il m'a perfumé de fascherie, de diablerie, de charme et de sorcellerie. aaxa

I, 546 commodes en dureté, incisure, frizure, pollissure, grandeur, couleur, odeur, vertu et faculté. abbbccc x + a.

Besonders in Schimpftiraden: Et ceulx qui voudroient maintenir que si (dafs es irgendwo und irgendwann ein so herrliches Buch gebe wie das R.'s), reputez les abus*eurs*, prédestinat*eurs*, impost*eurs* et séduct*eurs*. Die Prédestinateurs (= ,solche, die die Prädesti-

---

Anapher und Suffixreim I, 110: *tousj*ours galante, succulente, resudante, *tousj*ours verdoyante, *tousj*ours fleurissante, *tousjours* fructifiante, pleine d'humeurs, plein de fruitz, pleine de toutes délices.

I, 162 et desjeunoit ... *belles* tripes frites, *belles* carbonnades, *beaux* jambons, *belles* cabirotades et force soupes de prime (force ,Waise').

I, 165 l'on desployoit *force* chartes, *force* dés et renfort de tablier (renfort ,Waise')

I, 234 quand il fut venu, *mille* caresses, *mille* embrassemens, *mille* bons jours furent donnés.

I, 192 (Frere Jean des Entommunes) ... *beau* despecheur d'heures, *beau* desbrideur de messes, *beau* descrotteur de vigiles.

II, 166 Les aliments desquels il se paist (sc. Quaresmeprenant) sont aubers *salés*, casquets, morrions *salés* et salades *salées*. Umklammerung durch ein Adjektiv, das wegen des Doppelsinns, den es in salade (1. ,Salat' = salata, 2. ,Helm' = caelata) hervorruft, gewählt ist: Quaresmeprenant kann ebensogut gesalzenen Salat wie gesalzene Helme verspeisen, da er aubers etc. salés verspeist hat.

II, 438 *testes* de moutons, *testes* de veau, *testes* de bedonaux, das 3. Glied überflüssig, da identisch mit dem 2. und nur zur Verlängerung der Aufzählung und Herstellung des Reimes mit 2 hergesetzt (sofern die Lesart richtig ist, vgl. Anmerk. d. Herausg. 4).

Als anaphorisch ist das Possessivum wohl I, 525 zu betrachten: *mes* candidatz, *mes* parasites, *mes* salueurs, *mes* diseurs de bonjours, *mes* orateurs perpétuelz. Tobler stellt mes salueurs, mes diseurs de bonjours mit mon traïtor, lor bienveillans auf eine Stufe (VB II, 71). Doch kommt hier aufserdem vielleicht noch die Analogie des vorhergehenden ,mes candidatz, mes parasites' hinzu; ferner parodiert Panurge die antike Einrichtung der Klienten und Parasiten und meint: die Alten hatten Parasiten, Grüfser, Gutentagsager; m e i n e P., m e i n e Grüfser, m e i n e Gutentagsager sind die Engel und Cherubim des Theaters.

[1] = Balzac, Contes drôlatiques, in 2 (I, II) Bden. nach der Ausgabe Paris, Calmann Levy (Jahreszahl nicht angegeben).

nationslehre lehren') werden den abuseurs etc. gleichgestellt.[1] Wie so oft ist das Suffix das „Ist gleich"-Zeichen. Die possenhafte Bildung ist hier der Träger eines kräftigen satirisch-polemischen Gedankens: der Erbauer der Abtei von Thélème macht einen Ausfall gegen den finsteren Calvin: der die Devise ‚Fais ce que voudras' gesprochen, kann sich mit der Prädestinationslehre nicht abfinden, vgl. sowohl für den Inhalt als für den Suffixreim II, 181: les Mani*acles* Pistolets, les Demoni*acles* Calvins, imposteurs de Genève. Demonia*cle* statt démonia*que* vgl. θηρίακον — tria*cle* (Endung -ιακός mit der lt. Endung -acle in tabernacle, cenacle verwechselt)

II, 526 cagotz, caffars, | botin*eurs*,[2] port*eurs* de rogatons, abbreviat*eurs*, script*eurs* | copistes, bullistes | dataires, chiquaneurs,

---

[1] Sowie unter Schimpfwörter die Bezeichnung der Anhänger einer bestimmten Lehre, so schmuggelt der Schalk R. anderswo in Listen wirklich existierender Ämter plötzlich und an ganz unauffälliger Stelle ein Schimpfwort ein. So I, 714: les sergens, huissiers, apparit*eurs*, chiquaneurs, procur*eurs*, commissaires, avocatz, enquesteurs, tabellions, notaires, grephiens et juges pédanés. Zwischen den in gravitätischer Prozession einherziehenden appariteurs und procureurs schreiten die grotesken ‚chiquaneurs', durch das Mäntelchen des gleichen Suffixes -eur gedeckt und bei oberflächlichem Zusehen sich nicht von ihrer ernsten Umgebung unterscheidend.

II, 468 ornés de raisins de 500 couleurs diverses et 500 diverses formes non naturelles, mains ainsi composées par art d'agriculture, jaunes, bleus ||, tanés, azurés ||, blancs, noirs, verds ||, violets, riolés, piolés ||, longs, ronds || triangles, carrés || *couillonnés*, couronnés, barbus, cabus, herbus ||. Man beachte, wie die von mir in Doppelstriche eingeschlossenen Wörtergruppen entweder begrifflich oder durch Binnenreim verbunden sind, besonders wie das couillonnés zwischen carrés und couronnés, durch Suffixreim verdeckt, in die ernste Aufzählung einen komischen Ton bringt.

Ähnlich II, 527: bourreaux, meurtriers, adventuriers, brigans, sergens, recors de tesmoings, gens de guet, mortepayes, arracheurs de dents, *couppeurs de couilles*, barberotz.

[2] Über botineurs siehe Anm. 4 d. Herausg. — patepelues: patte pelue ‚behaarte Tatze', ainsi dit parcequ'une pate poilue est douce au toucher (Littre) (vgl. it. avere il cuore con tanto di pelo = ‚hartherzig sein', carità, pietà pelosa = ‚berechnete Nächstenliebe'), von da die Bedeutung ‚Scheinheiliger'. Über den Übergang vom Substantiv (juxtaposé par synecdoque) zum Adjektiv pattepelu, -e, siehe Darmesteter, De la formation des mots composés en français, Bibliothèque de l'école des Hautes Études, Paris 1894 (im Folgenden als DMC bezeichnet), S. 60, 61. Die wörtliche Bedeutung oder mindestens die Erinnerung an das ‚Zottige' scheint durchzuschimmern I, 546, wo der von Juppiter in einen Wolf verwandelte Lycaon als patepelu bezeichnet wird. — Torticolliz = it. torti colli (far il collo torto ‚ein Heuchler sein', collotorto ‚Betbruder' ‚Augenverdreher'. Vgl. torcoulx (I, 181) = tord-cou. Mistral gibt für ‚Heuchler': penjo-còu, còu-tort, cap-bas. Vgl. DMC S. 270. Die zu Grunde liegende Vorstellung noch sichtbar I, 468: Panurge setzt den Kopf und den Hals des toten Epistemon zusammen, et les affusta justement vene contre vene, nerf contre nerf, spondyle contre spondyle, afin qu'il ne fust torty colly (car telles gens il haissoit de mort). torty colly, in eigentlicher (‚verdrehten Halses') und übertragener Bedeutung (‚Heuchler'), beginnt zu erstarren (il sing. mit plur. torty colly verbunden! ferner Schreibung mit y!). I, 380 ist es nur ein sinnloses Satzfüllsel wie das vorhergehende tarabin tarabas (in der Rede des Humevesne): et puis l'on ne fait que rebecques torty collì fleuretant le dormir d'après diner. Ein Buchtitel der Bibliothek von St. Victor verewigt die patte pelus und die torticolli: de Origine patepelutarum et torticollorum

caputions, moines, | herm*ites*, hypoc*rites*, chattem*ites*, | sanctorons, patepelues, torticolliz, barbouilleurs de papier, prelinguans, esperruquetz, clercz de greffes, | dominotiers, maminotiers, patenostriers | chaffoureurs de parchemins, notaires, raminagrobis, portecolles, promoteurs. Hier haben wir neben Suffixreim auch wirklichen Reim: hermites, hypocrites, chattemites

II, 529 pipeurs, trompeurs, affineurs, thiracleurs || larrons meusniers, batteurs de paré, maistres es ars, decrétistes, | crocheteurs, harpailleurs, rimasseurs, basteleurs, joueurs de passe passe, enchanteurs, vielleurs, oblieurs, | poetes, escorcheurs de latin, faiseurs de rebus, | papetiers, cartiers | bagnatins, escumeurs de mer. Harpailleurs fügt zu crocheteurs, cartiers zu papetiers nichts Neues und ist nur der Suffixgleichheit wegen gesetzt.

I, 698 mandataire, capussionnaire, titulaire.

I, 349 les Petarrades des bullistes, copistes, scripteurs, abreviateurs, referendaires et dataires. Schema: bullistes copistes | (I) scripteurs, abréviateurs (II) | referendaires et dataires (III).

I, 488 un grand tas de sarrabovites, cagotz, escargotz, hypocrites, caffards, frappards, botineurs et autres telles sectes de gens. Reimstellung abbacc + x. (x ‚Waise‘)

I, 527 brigans, assassineurs, empoisonneurs, malfaisans, malpensans, malveillans, haine portans un chascun contre tous.

| Reimstellung: | | |
|---|---|---|
| | a | $\alpha$ bezeichnet anaphorischen Präfix- |
| | b | Gleichklang, a, b Endreim. Lehr- |
| | b | reich ist die Wortstellung des letzten |
| | a | Gliedes: da bei der Stellung *portans |
| | $\alpha$ . . . a | haine u. ch. c. t. der Ton auf haine |
| | $\alpha$ . . . a | gelegen wäre, so stellt R.: haine |
| | $\alpha$ . . . a | portáns, wodurch der Reim auf |

---

ritibus lib. VII. Stendhal, Chartreuse de Parme, V, legt einem am Comersee wirkenden Kanonikus die Worte in den Mund: ‚voici la dénonciation de cet infame „col-torto“ (hypocrite)‘. Es ist interessant zu sehen, wie dasselbe Wort von zwei glühenden Hassern der Hypocrisie zu verschiedenen Zeiten und in verschiedener Form aus Italien importiert wird. — Portecolle entweder Entstellung aus torticolli (vgl. die später zu besprechende Wortgruppe: articulant, monorticulant, *torticulant*) oder it. *porta-colli (collo = ‚Kolli‘); die Schreibung col*le* und die Nachstellung des Substantivs verbietet an colporter zu denken. — prelinguans siehe Klett, unter dem wohl damit identischen Brelinguandus. Die Deutung aus *prae. + linguare hätte ihre Stütze an II, 403: pregustes. Da Brelinguandus neben Billonis steht (das Klett von billon = ‚schlechte Münze‘ deutet, also wohl ‚Falschmünzer‘ oder ‚Spieler mit falschen Münzen‘), könnte man an brelan (= dtsch. ‚Bretling‘, sofern die Deutung richtig; allerdings haben wir bei R. die Ableitung brelandier; wie hareng — haren*d*ière?) denken. — Was ist santorons? Moland übersetzt ‚dévots aux saints‘. Littré zitiert das R.-Beispiel nebst einem anderen aus Leloyer unter Santon, übersetzt ‚sorte de moine mehométan (?), sale et négligé‘ und leitet es von sp. santón = hypocrite ab.

a + x -ans zur Geltung kommt und das reimlose Stück ‚un chascun contre tous' dann einen vollen Abschlufs bildet.

I, 673 des faiseurs de friscades, composeurs de joncades, agenseurs de feuillades et rafraichisseurs de vin. Die syntaktisch homologen Elemente sind gereimt:

ab, ab, ab, a x.

II, 1 beuveurs tres illustres et vous goutteurs tres precieux, im Prolog zum 4. Buch. goutteurs nicht etwa ‚Koster', sondern ‚Gichtbrüchige', wie aus den Prologen zum 1. Buch: beuveurs tres illustres et vous *verolés* tres precieux und zum 3. Buch: beuveurs tres illustres et vous goutt*eux* tres precieux hervorgeht. In II, 1 ist die Gleichheit der Endungen auch in der Schreibung durchgeführt, da ja in der damaligen Aussprache -eur und -eux[1] ohnehin in -ö zusammenfielen (so ist vielleicht der Doppelsinn ‚Koster' — ‚Gichtbrüchiger' beabsichtigt?).

II, 528 beuveurs, enlumineurs de museaux. Hier ist das 2. Glied nur Umschreibung des 1.

Adjektiva mit gleichen Suffixen: I, 408 . . . selon qu'elles

---

[1] Verwechslungen von -eur mit -eux bei R.

-eux statt -eur: copieux, gobregeux (I, 185) = copieur, gobergeur, tousseux, resveux, humeux; trop ditieux I, 185, II, 336 hat damit nichts zu tun; = trop d'iceulx, vgl. Nietzsche's, „die Allzuvielen"

-eur statt -eux: un cheval chastoilleur à la pointe

-eux hat neben sich die dialektische Variante -ous (brenous, merdous, ordous siehe S. 43; I, 624 Maistre Hordoux, ein Küchenchef, ebenda auch Brenons, I, 232 la fouillouse = la bourse; I, 286 Grecs ou Latins, plus à craindre que loups; ny vous *galoux*, verolés jusqu'à l'ous), auch -ou geschrieben? (vgl. voyou aus voyeux, vielleicht Einflufs von Wörtern wie Marcou, matou, grigou?); II, 4 Goîtrou als Papageiname: avoit un gay en délices à cause de son babil, par lequel tous les survenaus invitoit à boire, jamais ne chantoit que de boire et le nommoit son Goîtrou, II, 209 der Name Porcausou. Hier handelt es sich wohl eher um Nachahmung der Namen auf -ou = -olf: Goître, Pour Cause + ou.

Nun wird auch -eur mit -ous verwechselt: II, 90 des procultous et Chicanous auf der Insel Procuration. Die Herausg. erklären procultous als Umgestaltung von procureur: ‚qui foule tout le monde au pied'. Sie scheinen pro-cul-tous abzuteilen, was bei R. ja möglich wäre, vgl. janspillhommes für gentilhommes, serrargent für sergent. Doch die Nebenform proculteurs (I, 577 j'en demande à messieurs les clercs, à messieurs les présidents, conseillers, avocatz, *proculteurs* et autres glossateurs de la venerable rubrique) zeigt, dafs von einem -eur-Suffix auszugehen ist. Das letzte Glied der Aufzählung: glossateurs de la venerable rubrique weist auf scherzhafte Einmischung von culte in procurateur und bei ‚culte' ist bei R. stets das Verbum ‚culeter' mitzudenken. Ebenso finden wir neben Chicanous die Form Chicaneurs (I, 714) und Ableitungen II, 110 Chicanou*r*ois, 112 deux vieilles Chicanou*res*.

estoient bien infames, detest*ables* et abomin*ables*. Car d'autant qu'elles estoint plus horribles et execr*ables* . . .

II, 321 ceste hideuse, morveuse, catarrheuse, vermoulue, cagotaille. Reimstellung: (aaab)c.

II, 322 rhetorique armoisine, cramoisine, schon mehr Reim.

Häufung von Dimuntiven: I, 741 les feuilles aspr*ettes* comme l'orcan*ette*, dur*ettes*, hier zog orcanette die beiden anderen nach.

II, 247 les filles pucelles . . . saffr*ettes*,[1] blondel*ettes*, douc*ettes*, eine Stelle, die wir in in irgend einer Bergerie der Pléiade zu finden nicht überrascht wären. Im 5. Buch II, 409 ist diese Stelle nachgeahmt — und wie stets bei Nachahmungen — verlängert: Un autre vis accompagné de femmes en grand nombre par deux bandes. L'une estoit de jeunes fill*ettes*, saffr*ettes*, tendr*ettes*, blon*delettes* (im Druck: blondettes), gracieuses et de bonne volonté, l'autre de vieilles édent*ées*, chassieuses, rid*ées*, basa*nées*, cadavereuses.

Reimstellung: a a a a *b* + x
c b c c *b*.

Häufig von Verbalableitungen. Zu der eben angeführten Stelle kommen noch: I, 135 notez que les chappeaux, les uns sont ras, les autres à poil, les autres veloutés, les autres tafetassés, les autres satinizés. Zuerst Asymmetrie: ras, à poil, veloutés, dann Analogie nach veloutés: tafetassés, satinizés.

II, 257 bruslez, tena*illez*, cisa*illez*, empallez, espeaultrez, demembrez, exenterez, descoppez, fricassez, grislez, transonnez, crucifiez, bouilliz, escarbouillez, escartelez, debezillez, dechinguandez, carbonnadez ces meschaus. Wieder eine groteske Wortserie, deren Grofsartigkeit uns erst bewufster wird, wenn wir den historischen Hintergrund berücksichtigen: die raffinierte Folter-Technik, deren sich der religiöse Fanatismus bediente. carbonnadez Analogie nach fricassez, grislez, exenterez (= ,reifset die Eingeweide heraus').

II, 348 Das Pferd spricht zum Esel: Mais n'estre autrement torchonné, estrillé, phaleré, et alimenté que je te voy, cela me semble un peu tyrannique, et hors les metes de raison. Tu es tout herissonné, tout hallebrené,[2] tout lanterné et ne manges que

---

[1] Godefroy gibt bei safret ,frétillant, lascif, égrillard' an. Unsere Stelle (filles *pucelles* . . . saffrettes) spricht gegen diese Bedeutung. Wir werden eher mit den Herausgebern ,friand, savoureux' übersetzen (vgl. die bei Godefroy angeführten Stellen: un tainct vermeil, une mine *secrette*, elle est saffrette, ferner: fruits saffretz), womit wir uns nicht allzu sehr von der Etymologie (sapidus) entfernen. Auch die bei Körting angegebene Bedeutung ,gefräfsig' ist nicht zutreffend. Über saffre siehe Schuchardt, Rom. Etym. I, S. 17. Unsere Stelle entkräftet übrigens die Beweiskraft von Schuchardts ältesten Beleg für sapidus =, weise': die sapidae puellae des Bischofs Avitus können ebensowohl ,keusche' als ,reizende, liebliche' Mädchen sein!

[2] halebrener bedeutet nach Godefroy aller à la chasse de l'albran (albran siehe Körting 4461, = ,junge, wilde Ente', erhalten z. B. lyonnes. albrande = salamandre, siehe Puitspelu). Bei R. scheint halebrené die Betg. ,schmutzig' zu haben. Moland: conchié, malheureux, échiné. ,Von der Jagd beschmutzt'

joncs, espines et durs chardons. Im letzten Satz entspricht der Dreiheit der Verba eine Dreiheit der Substantiva, ohne dafs der Sinn es irgendwie fordern würde.

II, 493 et dedans y apparoissoit la lune, en figure et mouvement telle qu'elle est au ciel, pleine, silente, croissante on decroissante. Das ‚silente' das die Aufzählung der Mondphasen unterbricht, nur wegen des Gleichklangs mit den 2 folgenden Gliedern. Gilt es, zwischen sinnverbundenen und lautverbundenen Gliedern zu wählen, so siegt bei R. das Prinzip der Lautähnlichkeit.

Adverbien auf -ment: I, 272 Au cas que les autres roys et empereurs . . . l'eussent miserablement traicté, durement emprisonné et ranconné extremement, il le traicta courtoisement, amiablement. Die Umkehrung der Reihenfolge von Verb und Adverb bei dem 3. Glied: ranconné extremement, ferner die Gegenüberstellung von drei Adverbien mit je einem Verb und zwei Adverbien mit Einem Verb ist stilistisch beabsichtigt.

I, 405 si Panurge n'eust fait esvanouir à chascune fois 5 on 6 grands blancs, visiblement, apertement, manifestement. Es soll betont werden, wie allen Menschen sichtbar es war, wie Panurge die Geldstücke unsichtbar werden liefs.

508 beuverent franchement, librement, hardiment.

Oft geht der Suffixreim in das Wortspiel über, indem der Gleichklang sich auf den Stamm ausdehnt. II, 107 Appelez vous cecy fiansailles? — Je les appelle fiantailles de merde, das auf

---

‚beschmutzt'? Besser wohl durch Anklang an bran, von dem eine Ableitung embrené existiert: que sa chemise estoit toute foireuse et embrenée II, 309, embrenée paillardise II, 447; hallebrené und breneux nebeneinander II, 191 par laquelle (sc. la dénonciation du concile de Chesil) aussi fut Quaresmeprenant déclaré *breneux*, *hallebrené* et stockfisé, wo die Herausgeber wohl unrichtig mit déplumé übersetzen. (Der appetitliche Quaresmeprenant besitzt auch la forteresse de Cacques et le chasteau de Sallouoir!). Vollzogen ist die Volksetymologie, die den Bedeutungswandel von hallebrener veranlafste in *salle*brenaux (II, 390), wo auch der erste Teil des Wortes mit ‚schmutzig' in Zusammenhang gebracht wurde.

Eine ähnliche Einmischung des Wortes bren scheint in chiabrener vorzuliegen, wenn auch hier das Etymon unklar ist. I, 348 unter den Büchertiteln: le Chiabrena des pucelles, gleich darauf: le Cul pelé des vefves, I, 548 nochmal derselbe Buchtitel, II, 83: Corpe di galline, respondit frere Jean, j'en sçay mieux l'usage et ceremonie que de tant chiabrener avec ses femmes. Mag*ny* mag*na*, chiabrin*a*, reverence, double, reprinse, l'accolade, la fressurade, baise la main de vostre mercy, de vostre majest*a*, vous soyez le bien venu tarabin tara*bas*. *Bren* c'est merde à Rouen. Tant *chiasser* et ureniller. In dieser Stelle, wo es auf eine Verhöhnung der überflüssigen Zeremonien, besonders der vom Ausland importierten, anzukommen scheint (corpe de galline, vostre majestà, chiasser [wahrscheinlich Doppelsinn = 1. it. chiasso Lärm 2. chi-asser, ebenso vreniller siehe Anm. d. Herausg.] sind italienisch, baise la main de vostre mercy spanisch; die hervorgehobenen Reime wohl zur Verhöhnung des Fremdwortes chiabrena), wird Betonung auf der letzten Silbe gesichert. Ist dies ein provenz. Infinitiv auf -á etwa vom Typus *caprinare, *capronare, vgl. nprov. cabrandejá (Mistral) = ‚folâtrer, se dissiper en parlant de jeunes filles', mit dem sich die Bedeutung an unserer Stelle ‚kokettieren, Süfsholz raspeln, Komplimente machen' vergleichen läfst? Jedenfalls scheint R. das Wort scherzhaft in chier + bren zu zerlegen.

einer Stufe steht mit dem in ähnlicher refrainartiger Verwendung auftretenden Wortspiel: II, 106 Appelez vous cela jeu de jeunesse? — Par Dieu, jeu n'est ce.

2. Syntaktisch homologe Stücke bekommen gleiche Endung; und ähnliche Fälle:

I, 668 Coqu*age* est naturellement des apenn*aiges* du ma*riage*. Reim in der Sentenz[1] (vgl. ‚Alt eisig wird tänzerig').

I, 129 voulez vous une aub*elière*? Qu'est ce? dirent ils. Ce sont, respondit il, cinq estroncs pour vous faire une muselière. Über aubelière siehe Anm. d. Herausg. sowie Klett. Die sinnlose Neubildung[2] nimmt die Endung des im Satz vorhandenen muselière an, umsomehr als auch in étrivière, mentonnière Bezeichnungen von Riemen, durch -ière-Bildungen ausgedrückt, vorlagen.

II, 64 o le vaillant achateur de moutons! vraiment vous portez le minois non mie d'un achapteur de moutous mais bien d'un coupeur de bourses. Regressive Assimilation: der Gedanke ‚was, der sollte die Absicht haben, Lämmer zu kaufen?' assimiliert sich in der syntaktischen Fügung dem schon bei Beginn des Satzes im Sinn schwebenden Ausruf ‚der Beutelschneider!'

II, 321 Philoxenus et Gnatho Sicilien, anciens architectes de leur monachale et ventrale volupté (gehört vielleicht auch unter Punkt 1). monachal ist wohl identisch mit der Analogiebildung ventral, da diese Gourmands aus Plutarchs Zeit mit der christlichen Hierarchie nur das reichliche Essen gemeinsam haben dürften.

II, 493 sus la premiere (sc. pierre) de saphir estoit ... en plomb elutian (= ‚purifié', von eluere) bien precieux l'image de Saturne ... ayant aux pieds une grue d'or artificiellemnt esmaillée, ... sus la seconde de Hyacinthe ... estoit Jupiter en estain J o v e t i a n, sus la poitrine un aigle d'or esmaillé. Der Parallelismus zu plomb elutian erfordert bei estain ein Adjektiv, das nun R. von ‚Jupiter' mit der Endung -tian von elutian bildet.

3. Analogie des Suffixes: II, 67 Dindenault sagt: de la peau (sc. de ces moutons) seront faits les beaux marrocins, les quelz on vendra pour marroquins Tur*quins* ou de Montelimard ou de Espagne pour le pire. Bei diesen ‚marroquins Turquins' erinnern wir uns an den ‚Parisien de Genève' J. J. Rousseau. Bei R. kommt noch der lautliche Gleichklang zur Inkompatibilität der Begriffe hinzu. Diese glänzende Ironie gewährt uns einen Einblick

---

[1] Vgl. noch die bei Merlo, Nomi romanzi delle stagioni e dei mesi S. 235 angeführte nur in Sprichwörtern und im Reim vorkommende Ableitung aprilante von aprile, z. B. terzo aprilante quaranta di durante.

[2] Man wird bemerken, dafs ich im vorliegenden Abschnitt Häufung eines Suffixes von Neubildung nicht trenne. Doch führt jene zu dieser und es ist unendlich schwer, bei dem mangelnden lexikalischen Material zu konstatieren, wo die Neubildung anfängt. Liegt auch bei den Fällen des Suffixreims nicht immer gerade W o r t b i l d u n g vor, so doch bewufste stilistische Verwendung der Wortbildungs-Typen.

in das Wesen des Reimes, der lautlich verklammert, was oft gedanklich in kontradiktorischem Gegenstand steht.

I, 349 Badinatorium Sorboniform*ium* statt Sorboniforme, nach Badinatorium.

II, 539 unes Grammaires historicques et *meteoricques*, das zweite Epitheton wegen seines ‚hypernephelistischen' Beigeschmacks und des Suffixgleichklangs mit historicques gesetzt.

B) Für Rabelais im besonderen in Betracht kommende Faktoren:

1. Die Tendenz zur Liste. Über diese als Ausdrucksmittel des grotesken Stils, der Übertreibung ins Mafslose siehe S. 258 ff. bei Schneegans. Ferner Jean Paul, Vorschule der Ästhetik, III, § 35: „Ferner gehört zur humoristischen Sinnlichkeit (Jean Paul betont das bei der Komik im Gegensatz zur erhabenen Dichtung mafsgebende Moment der Sinnlichkeit!) die Paraphrase oder die Zerfällung des Subjekts und Prädikats, welche oft ins Endlose gehen kann und welche Sternen am leichtesten nachgeäfft wird, der sie wieder am leichtesten Rabelais nachgeahmt. Wenn z. B. Rabelais sagen will, dafs Gargantua spielte, so fängt er an: La jouoit au flux, à la prime, à la vole, à la pile, à la pille, à la triumphe, à la Picardie, au cent etc. etc." Aufser dem Grotesken und dem Realistischen möchte ich noch die in aller volkstümlichen Literatur und volkstümlichen Rede sich bekundende Neigung zum bequemen Erstarren im einmal gefundenen Typus, im Schema heranziehen, wie sie z. B. in gewissen Witzschemen, in den „Schnadahüpfln" sich äufsert. Grade dieses Motiv erklärt auch das Auftreten des Suffixreims in der Liste.[1]

Ich hebe in der Couillon-Litanei I, 640 die Bildungen hervor, die nicht auf flexivischem Reim oder einfacher Anfügung der Partizipialendung -é an beliebige Wörter beruhen. Entweder sind die Fachausdrücke einer Technik, oder Berufs- oder Begriffssphäre [Couillon d'alidada, d'algamala, d'algebra; C. magistral, claustral, monachal; C. madré, relavé, de stuc; C. fulminant, tonnant, estincelant] oder nur lautlich gleichklingende Wörter zusammengestellt [C. suspensable, secourable, agreable, memorable, notable, palpable]. Die Tendenz zur Liste bringt es nun mit sich, dafs R. in dem einmal

[1] Auch das moderne Schriftfranzösisch liebt Synonymenlisten, aber es geht dem Reim möglich weit aus dem Wege und bemüht sich, gerade durch Asymmetrie der Glieder die Wortserie stilistisch zu variieren. Weniger als den Reim meidet sie in der Synonymreihe das Wortspiel oder die Allitteration. Einige aufs Geradewohl gewählte Beispiele aus einem Artikel H. Lavedan's (L'Illustration, 10. Juli 1909):

> on voudrait les embrasser toutes à la fois, s'y enfouir, y dormir, y mourir.
>
> (un arbre) mutilé, démembré, squelette, la corde passée au cou comme un supplicié.
>
> seuls, les oiseaux *v*ont, *v*iennent, *v*olettent et chantent, traversant l'air, sautillant dans l'herbe, s'élançant du tremplin d'une branche à l'autre.

angewendeten Wortbildungsschema mechanisch fortfährt, ohne dafs den Neubildungen irgend ein plausibler Sinn entspräche. In der Reihe C. poudrebif, brandif, positif, gerondif, genitif, actif sind wenigstens die grammatischen Term. tech. auf -if obszön zu verstehen, C. brandif = Couillon qu'on brandit comme un glaive (vgl. den bei Rabelais geläufigen Vergleich der couillons mit dem braquemart, vgl. Moland, Glossar: bracquemart ‚courte épée. Est pris souvent dans un sens érotique', bragmard ‚jouer du bragmard, erotice'. Wohl mit Absicht hat R. den Sprecher der theologischen Fakultät, der in seiner abstrusen Rede sehr irdische Bedürfnisse verrät, mit dem redenden Namen „Janotus de Bragmardo" benannt). Was ist aber C. poudrebif? Ein anderer Fall von Suffixübertragung in dieser Liste: C. crotesque, arabesque, asseré, C. troussé à la lev*resque* (levresque progressive Wirkung des crotesque, arabesque), C. *masculinant* vor C. roussinant, refait (eingeschaltete ‚Waise' wie asseré!) fulminant, C. *aromatisant* vor C. diaspermatisant statt des näherliegenden aromatique, das geichfalls in diesem Zusammenhang sinnlos wäre.

In der Liste, in der die Glieder des Quaresmeprenant einzeln und pedantisch mit allem Unmöglichen verglichen werden II, 173 les cuisses comme un crenequin, les anches comme un vibrequin. Wenn schon nicht linguistische Erwägungen, so würde diese Zusammenstellung zweier gleichgebauter, als Fremdwörter damals noch empfundener Wörter für Thomas' Ableitung vibrequin — wimpelkin (vgl. cranequin — kränekin) gegenüber der Dietzschen aus wielboorken oder der Darmesteters MC S. 175 vire + brecquin sprechen.

I, 583 fiantoient aux fiantoirs, pissoient aux pissoirs, crachoient aux crachoirs, toussoient aux *toussoirs*, resvoient aux *resvoirs*. Was ist ein toussoir (‚ein Spucknapf für Hustende'?) oder gar ein resvoir (‚ein Traumapparat'?). Durch den oben berührten Prozefs der Gleichsetzung der Begriffe bei gleichen Suffix (vgl. Parisine) wird resver in derb burlesker Weise dem fianter, cracher, pisser, tousser gleichgesetzt. Ein glänzendes Beispiel für den Zusammenhang des Komischen mit dem Unrealen. Ähnlich II, 389 in einem zweifellos unauthentischen Kapitel: sans tout interlo*cutoire* ny *decrotoire*.

2. Die maccaronische Dichtung, auf der R. fufst, hat die lateinischen Flexionsendungen übernommen; in den Endungen, die sie einheimischen Wörtern anhängt, liegt eben ihr Effekt, während die romanischen Sprachen und besonders das Französische sie bis auf wenige verloren haben. Im Lateinischen und daher auch im maccaronischen Latein war eine Synonymenliste schon von vornherein durch Endungsgleichklang verbunden (-os, -is, -orum, -ibus etc.). Diesen lat. Endungen hatte das Frz.[1] nur Suffixe an die Seite zu setzen.

---

[1] Übrigens hat R. den flexivischen Reim, wo er nur konnte, angebracht und alle endungsbetonten Formen des Frz. (also vor allem beim Verb die Part. -ant, -é, das Impf. auf -oit) weidlich ausgenutzt.

Einige Beispiele aus Schneegans:

S. 129 sic vadunt, veniunt, cridant ridentque ruentes; einem solchen -nt kann der Franzose nur durch -oyer oder dgl. nahekommen.

S. 153 zelosissimo, hypocrisissimo, cucullatissimo, jesuitissimo, mulierosissimo, meretricolatissimo, asottissimo, asopissimo, apitiissimo, sacrae scolasticae Cacologiae Baccalario.

S. 131 Inferior lectum, tabulam crotamque cusinam Possidet. Diesem -m entspricht etwa ein frz. -et.

(Vgl. R. I, 547 summum bonum in braguibus et braguetis.)

3. Der in dem 15. und 16. Jh. so beliebte Binnenreim, der sich nun auch der Wortlisten bemächtigte. Tobler, Vom französischen Versbau alter und neuer Zeit, Leipzig 1903, sagt von ihm: „Wenn er sich . . . in strophischen Gedichten immer an entsprechenden Stellen oder in zwar lyrischen, aber nicht strophischen wiederholentlich und unter gleichen Verhältnissen zeigt, so ist er natürlich beabsichtigt. Dagegen kann hier bisweilen fraglich sein,

---

I, 162 puis fiantoit, pissoit, rendoit sa garge, rotoit, petoit, baisloit, crachoit, toussoit, sangloutoit, et esternuoit et se morvoit en archidiacre; das Imposanteste ist aber die von Schneegans zitierte, eine halbe Seite einnehmende Serie der Impf. auf -oit (I, 502), um den einfachen Satz zu variieren: Diogene tormentoit son tonneau und das nutzlose Hin und Her dieses geschäftigen Nichtstuns durch die Vielfalt der Ausdrücke zu charakterisieren.

I, 170 apres avoir bien joué, sassé, passé et beluté temps, wo eigentlich passé temps allein gerechtfertigt, sassé durch den Reim mit passé, beluté durch begriffliche Analogie mit sassé herbeigeführt ist.

I, 489 non tant pour passer temps joyeusement que pour nuire à quelqu'un meschantement, savoir est articulant, monorticulant, torticulant, culletant, couilletant, et diabliculant, c' est à dire, calumniant. Ce que faisans . . . (das Beispiel wird uns unter den grotesken Bildungen noch beschäftigen). Das metrische Bild ist hier:

joyeusement meschantement

-ant -ant . . . . . . . . . . . . ant || —ant

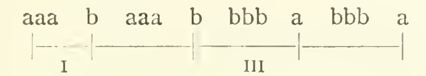
Besonders liebt R. reiche Flexions-Reime mit einer stark ins Ohr fallenden Konsonanz: I, 281: marmiteux bours*ouflés* . . . cafars empant*ouflés*, gueux mit*ouflés*, frappars escorni*fflés*, be*fflés*, en*flés*. Man kann geradezu sagen: für R. ist die Lautverbindung ‚fl' der onomatopoetische Gefühlsausdruck für das Verlogene, Heuchlerische, Geschwollene, Hochtrabende, vgl. I, 141 car leur savoir (sc. der scholastischen Erzieher Gargantues) n'estoit que *besterie* et leur sapience n'estoit que *moufles* (vgl. Anm. d. Herausg.), I, 380 in dem Gefasel Humevesnes: il n'y eut rien meilleur à soy garder des Cannibales que prendre une liasse d'oignons liée de 300 avez Mariatz . . . et bien luter et calciner ses *pantoufles mouflin mouflard*, avec belle sauce de raballe, et soy mucer en quelque petit trou de taulpe sauvant tousjours les lardons.

Ähnlich onomatopoetische Wirkung der Lautgruppe fr: I, 687 toutes mes *ph*renes, meta*ph*renes et dia*ph*ragmes sont suspenduz et tenduz pour *incornifistibuler* en la gibbessiere de mon entendement ce que dites et respondez, bombastische Amplifikation des Satzes: ‚Je suis toute oreille'.

ob Binnenreim innerhalb eines längeren Verses oder Endreim am Schlusse kürzerer Verse vorliege.“ Dies trifft auch bei R. zu: obige Reimreihen sind zwar wie in fortlaufender Prosarede geschrieben, stehen aber auf einer Stufe mit den folgenden in Gedichtform geschriebenen Beispielen (I, 134):

| | | | |
|---|---|---|---|
| Chiart | Ton lard | Hordous, | Si tóus |
| Foirart | Chappart | Merdous, | Tes trous |
| Petart | S'espart | Esgous,[1] | Esclous |
| Brenous | Sus nous. | Le feu de St. Antoine t'ard, | Tu ne torche avant ton depart. |

Dieses „Gedicht“ (!) ist eigentlich nur ein rhythmisch abgeteilter Satz mit Binnenreimen:




Teil I und III enthalten je 3 Wörtern gleichen Suffixes.

Dies ist, abgesehen vom Inhaltlichen, auch formell nicht Dichtung, insoforn die Wörter nicht das Primäre sind, das sich wie durch Zufall zum Reim fügt, sondern die Wortwahl vom Reimbedürfnis diktiert wird. Man sieht das aus Stellen wie I, 447 (diesmal Prosa!): 150 000 putains belles comme deesses. — dont les aucunes sont Amazones, les autres Lyonnoises, les autres Parisiennes, Tourangelles, Ange*vines*, Poite*vines*, Normandes, Allemandes (die Erinnerung an die Tourangelles brachte die lokalbenachbarten Angevines, Poitevines mit; da hier 2 reimende Glieder sich gefunden hatten, wurden noch 2 reimende angefügt u. zw. gerade Normande, Allemande nur wegen des Suffixes -ande) oder I, 452:

Car l'inventoire
D'un defensoire
En la chaleur
Ce n'est qu'à boire
Droit et net, voire,
E du meilleur.

Der Satz: ‚Das beste Mittel gegen die Hitze ist Trinken‘ wird künstlich ausgeweitet und ausgespreitzt, um die nötigen Reime hervorzubringen. L'inventoire, im Zusammenhang überhaupt überflüssig, ist eine arge Vergewaltigung für invention, défensoire ebenso für défense;

ähnlich I, 285: Vostre salaire est au patibulaire
Allez y braire — (statt gibet, potence das lateinische patibulum mit der für den Reim nötigen Endung).

[1] Esgous, meint Klett, wäre Adjektivum esgoutter. Diese Erklärung ist wohl ein Mifsverständnis einer Angabe Molands, der im Glossar mit „dégouttant“ übersetzt. Wahrscheinlich ist esgous nichts anderes als aiguous (aigue = aqua), das s nur graphisch wie esgue = equa.

Wer je französische Schnellsprech-Couplets gehört hat, wird an sie von diesen R.-Versen erinnert werden: es handelt sich nur um eine verwirrende Wortmenge, die auf einem Orgelton, der Reimsilbe ruht. — Oft geht der Suffixreim selbst in den Prosastücken in den wirklichen Reim über[1] (Fälle zitiert bei Stapfer, Rabelais, Paris 1889, S. 478, z. B.: aux petits questeurs voustés, aux petits prescheurs bottés, aux petits confesseurs crottés). Stapfer sagt: Rabelais avait senti le charme mysterieux des assonances, que les grands écrivains, prosateurs comme poètes, ont toujours employées d'instinct, mais que Boileau et Flaubert, peu intelligemment, bannissaient en doctrine l'un des vers, l'autre de la prose. Ohne die Einwirkung der Dichtung würden wir die kunstvolle Reimverschlingung[2] der Suffixe nicht begreifen können. Wir haben zwar

---

[1] R. liebt Suffixreime relativ mehr als blofsen Gleichklang der Endungen ohne funktionelle Gleichheit. Fälle wie I, 81 l'odeur du vin oh combien plus est priant, riant, pliant que d'huile,* an denen sich seine Nachfolger, so besonders Fischart, ergötzten, sind bei ihm noch nicht so häufig. Jean Paul nennt diese Prosareime „Assonanzen" oder „Wandnachbarreime".

Ein mit dem Reim, dem Beibehalten des Wortauslautes, verwandtes Spiel ist das Vokalablauten innerhalb beibehaltener Konsonanten

I, 85 (un) gros gras grand gris joly petit, moisy livret. Alliteration; petit mit grand vereinigt dieser zuliebe!

I, 313 en sorte qu'ilz l'avoient (sc. le laboureur de nature) merveilleusement long, grand, gras, gros, vert et arresté, II, 78 une grosse grasse courte guarse

II, 475 Passons donc, dist Panurge ... Boutons, boutons, passons outre ... boutons, boutons, p*a*ssons, p*ou*ssons p*i*ssons. Poussons hervorgerufen durch Kontamination von b*ou*tons und *pass*ons; darauf, um die Vokalreihe zu erschöpfen, das völlig sinnlose p*i*ssons, das allerdings gerade durch das sinnlose Herbeiziehen eines gesellschaftlich verpönten Begriffes (Reaktion der Unterdrückung, vgl. Freud) komisch wirkt.** Blofse Alliteration II, 498: long ordre de flacons, bouraches, bouteilles, *f*ioles, *f*errières, *ba*rils, *ba*rreaux, pots, pintes.

[2] Ein Alternieren männlicher und weiblicher Wörter findet sich II, 97: la poultre effreyée se mit au trot, à petz, à bonds et au gualot; à ruades, fressurades***, doubles pedales et petarrades. Zuerst ces crépitations de monosyllabes, wie Stapfer sie nennt (Beispiele S. 478) und die Jean Paul bei den englischen Humoristen rühmt (Vorsch. d. Ästh., VII, § 35: „... so gewinnt diese komische Sinnlichkeit durch die zusammendrängende Einsilbigkeit in der englischen Sprache"), dann weibliche Suffixreihen. Man sieht förmlich zwei verschiedene Bewegungsweisen der Stute: zuerst stampft sie mit den Hufen auf den Boden, dann fliegt sie in rasender Eile dahin.

* Die Stelle ist nachgeahmt II, 322 (5. Buch; also Beweis für dessen Unauthentizität, da es unplausibel wäre, wenn R. dieses und noch viele andere Stilmittel im 5. Buch, sich selbst nachahmend, rekapituliert hätte!): nectar divin, vin precieux, *friant, priant,* muscadet, delicieux, delicat (beachte auch das R. geläufige Wortspiel divin — vin).

** Auch dieses Stilmittel ist der Reimtechnik entnommen, vgl. die altprovenz. Strophe (zitiert bei Levy, III, S. 430: Dire puesc be per cert que no soy *fals,* Pero be soy mal e torbatz e *fels* D'Amor que'm te pres e liat ab *fils* D'aur e d'argen, ab que rete sos *fols.*

*** fressurades hat sonst den Sinn von ‚embrassade, vive caresse; du mot „fressure" entrailles, coeur et foie' (Moland), vgl. die oben bei Gelegenheit von chiabrena zitierte Stelle. Hier scheint es eher „Stöfse" zu bedeuten.

auch an einem Beispiel aus Heine ein Reimschema feststellen können, immerhin ein ziemlich einfaches und bei einem nur viergliedrigen Ausdruck; dafs in mündlicher Sprache und unbewufst dergleichen vorkommen könnte, ist vollends ausgeschlossen.

4. Der geschärfte Blick des Linguisten, der die Bedeutung der Suffixe kennt.

II, 391 Mais nous fut dit qu'ils estoient invités aux *crevailles* de l'hoste et y alloient en diligence comme proches parens et alliés. N'entendans ce jargon et estimans qu'en iceluy pays le festin on nommast crevailles comme de ça nous appelons affiançailles, espousailles, relevailles, tondailles, mestivailles, fusmes advertis que l'hoste ... ayant ja par dix ans peté graisse en abondance, estoit venu en ses crevailles, et selon l'usage du pays, finoit ses jours en crevant. R. (oder der Verfasser des 5. Buches) geht hier wie der moderne Sprachhistoriker vor: die Beispielsammlung ist ebenso so reichhaltig wie die, die Meyer-Lübke, Rom. Gr. II, S. 482 unter -alia -aille zur Bezeichnung von Festen oder markanten Zeitpunkten des Jahres gibt: dieser führt espousailles, fiançailles, acordailles, relevaille, començailles an.

II, 529 in der Liste der vom Stern er Venus Begünstigten: chambrieres d'hostellerie, nomina mulierum desinentia in ‚iere', ut lingiere, advocatiere,[1] taverniere, buandiere, frippiere. Die Liste geht einfach aus den Enumerationen des Grammatikers hervor (vgl. Parisine).

Präfix-Anapher, eine Erscheinung, die im modernen Stil ebenso, nur nicht ebenso häufig vorkommt, besonders bei zweigliedrigen Ausdrücken. Sowie der Suffixreim dem Reim nähert sie sich der Allitteration. Ihre Wirkung ist eine rhetorische, keine komische.

I, 444 les fit refraichir et repaître.

444 que fusse descouvert et décelé (schon Allitteration, des — de).

524 je me reputois auguste, reverend et redoutable (Allitteration rē — rĕ).

526 une connexion et colligeance des cieux et terre (Allitteration co — co).

581 quand j'ai bien desjeuné et mon stomac est bien à point affené et agrené = ‚garni de foin et de graine'. Das Präfix umklammert foin und grain sowie das zur Interpretation nötige ‚garni de'.

---

[1] Wieder eine imaginäre Berufsbezeichnung geschmuggelt unter wirklich existierende (vgl. oben predestinateur, chiquaneur): zu weiblichen Advokaten hat es bei uns nicht einmal noch die Zeit des Frauenstudiums gebracht! Von advocat findet sich afz. das Fem. advocate nur im Sinn von ‚Fürsprecherin', siehe fünf Beispiele bei Godefroy, wovon vier auf die Jungfrau Maria sich beziehen.

587 je les nomme présages, car divinement elles prévoient et prédisent certainement toutes choses advenir. Pedantisches Insistieren auf dem Begriff des Vorhersagens, noch unterstützt durch die chiastisch gestellten Adverbia.

513 vous revoquerai en recordation de ce qu'ont dit vos peres.

744 celui qui premier les inventa, cogneut, montra, cultiva, apprivoisa et appropria.

II, 10 la face du medecin ... *mal* plaisant, *m*alcontent contriste le *ma*lade: aab b a.

Ebenso II, 312 maladvisé, malentendu, malentendant. Hier 3 verschiedene Wörter ohne geringste Sinnesnuance, bei den letzten zwei nur Abwandlung Eines Verbs.

62 par consentement et convenance des elements.

75 jamais homme ne me fit plaisir sans recompense ou recognoissance pour le moins.

187 *dess*emeloit les bottes sans les endommager, *deff*oussoit les barbutes sans rien gaster, tournoit les feuillets du breviere de frere Jean l'un apres l'autre sans rien *des*sirer. Hier wieder rhythmische Motive:

*des* ——————————
*des* ——————————
——————————
des

das Beispiel beau despecheur d'heures etc. (I, 192) gehört ebenfalls hieher (s. S. 33 Anm.).

190 pour *con*temperer et amodier les conditions controverses (Allitteration).

212 rien n'avoient mesfait ne mesdit.

241 de consfesser (sic!) tres bien nous consentons. Neben dem Wortspiel Anapher.

272 contre luy conspira et conjura.

364 l'enorme, indicible, incroyable, inestimable mechanceté. Hier eine Klimax der Sprechdauer und folglich auch Eindrucksschwere der einzelnen, gleich anlautenden Wörter. Nehmen wir z. B. für enorme 2 Moren an, so hätte indicible deren 3, incroyable wegen der Diphthongs vielleicht $3^1/_4$, inestimable 4. Dieselbe majestätische Wirkung spüren wir in einem Vers aus Byron's Bride of Abydos: But yet the line of Carasman Unchanged, unchangeable hath stood. Ist also hier ein Rallentando wahrzunehmen, so finden wir meistenteils ein Accelerando, indem der Dichter (und demgemäfs der Rezitator) erst allmählich in „Rage" gerät und die anaphorischen Bildungen gleichsam multipliziert: I, 194 es uns escarbouilloit la cervelle, es autres rompoit bras et jambes, es autres *des*lochoit les spondyles du coul, es autres *de*molloit les reins, avalloit le nez, poschoit les yeux, fendoit les mandibules, descroulloit les omoplates, sphaceloit les greves, *des*gondoit les ischies, *de*bezilloit les faucilles. Hier wie in anderen Fällen des Gleichklangs von Wortanfang und

-ausgang unklar, ob die Tendenz, diesen herzustellen, oder die Tendenz zur Liste das Primäre ist.

409 il refondoit les vieilles, les faisant ainsi rejeunir.

410 fut pour icelle reteint et rejeuni.

438 Au dimanche se pelaudans l'un l'autre, au lundy s'entrenazardans, au mardy s'entre esgratignans, au mecredy s'entremouchans, au jeudy s'entretirans les vers du nez, au vendredy s'entrechatouillans, au samedy s'entrefouettans. Während in den von Ebeling, Auberee, Anm. zu V. 430 aufgezählten Fällen, wo bei den mit entre gebildeten reziproken Verben entre beim zweiten wegbleiben kann (z. B. Mout se sont entrechapingnié, batu et feru et sachié), alle Verba mit entre Eine einmalige reziproke Handlung, die aus verschiedenen Einzel-Handlungen zusammengesetzt sein mag, ausdrücken, soll hier das Wiederholen derselben stets gleich nutzlosen, wenn auch jeden Tag in anderer Form erscheinenden Tätigkeit an allen 6 Wochentagen charakterisiert werden: die Sonderstellung des Sonntags in der Woche ist sprachlich dadurch ausgedrückt, dafs keine entre-Bildung, sondern ein Verbum simplex mit l'un l'autre gewählt ist.

439 a ceste heure recognoy je que sommes en terre anctictone (= griech. ἀντίχθων) et antipode à Germanie. Là on desmolit les monasteres et defroque l'on les moines, icy on les erige à rebours et contrepoil.

Die *Figura etymologica* mufs ich auch unter die Wortbildung einbegreifen, da sie, wie ihr Name schon sagt, einem Gefühl für Wortableitung und Wortzusammengehörigkeit entspringt, mag sie auch meistens keine neuen Resultate schaffen. Meyer-Lübke in seinen Vorlesungen über frz. Syntax (Wintersemester 1908/9) stellte diese Figur als an der Grenze zwischen Syntax und Stilistik stehend dar und empfahl eine Untersuchung verschiedener Texte, welcher Anteil an der fig. etym. jener, wie viel dieser zukommt. M.-L. erklärt diese Erscheinung aus einer geistigen Trägheit, die im Verlauf der Rede, statt ein neues Wort einzuführen, das zum vollständigen Ausdruck oder Fortschritt des Gedankens notwendig wäre, lieber den schon einmal gebrauchten Stamm wiederholt und den Gedankenfortschritt eher durch eine zu diesem wiederholten Stamme gesetzte Nebenbestimmung markiert. Danach ist also die Fig. etym. derselben Quelle entflossen, die wir oben für viele unwillkürliche Augenblicksbildungen annahmen. Ein selbstgehörtes Beispiel: Ein Tisch-Gong sollte geschlagen werden. Um sich die nähere Bezeichnung dieses exotischen Instruments zu ersparen, sagte die Hausfrau zu ihrem Sohn: ‚Schwinge den Schwengel!' Das Vokabel ‚Schwengel' ist in unserer Mundart keineswegs volkstümlich — und doch wählte sie es wegen der Bequemlichkeit, die die Stammwiederholung bot. So weit wäre die Fig. etym. eine syntaktische Erscheinung. Nun ist aber mit der Stammwiederholung sofort der ästhetische Eindruck, den das Ohr empfängt, mitgegeben:

‚Schwinge den Schwengel‘ ist der einfachste Typus der Allitteration (sowie der flexivische Reim der einfachste Typus des Reimes war), es hat eine lautmalende Wirkung, die ebenso stark ist, wie etwa die Worte der deutschen Hamlet-Übersetzung: „Schwört auf mein Schwert“, der Satz könnte in einer Dichtung am Platz sein, in der Langsamkeit (auch Langweile), Schwere, Feierlichkeit gemalt werden soll;[1] die Stammwiederholung hat etwas Eindringliches, das Ohr Bezwingendes. Mit der bewufsten Ausnutzung der euphonischen Wirkung erreichen wir stilistische Wirkung, die Fig. etym. ist ein Stilmittel. Es ist nun fast unmöglich, zu scheiden, wo die Sprache nur ihrer Bequemlichkeit nachgab, wo sie stilistisch bewufst schuf. Z. B. folgende Stellen aus portugiesischen Volksliedern (Ausgabe von Hartung, I. Band) lassen dies unmöglich erkennen:

S. 13 Ao doce remar dos remos A menina adormia.
16 Mas o mais velho de todos Outras fallas lhe fallare.
47 O caçador fica a caza.
48 Sete fadas me fadaram.
50 sete bruxas me bruxaram.
72 morrer morte de valente.
102 el rey sonhava un sonho.
169 tenho para lhe contar | um conto de maravilha.
183 com as rezas que eu lhe rezo.
204 usança de maus villões | nunca a eu soubeira usar.
216 cantou um lindo cantar.
235 cantares que ella cantara | ouvidos que a sogra ouvia.
257 passava um caçador | a caçar caça real.
259 vin andar tres cegadores | fazendo sua cegada.
261 eu son filho de um porqueiro | o meu pae porcos guardava.

Ich nehme, wie aus dieser Liste zu ersehen ist, nicht nur die Fälle von Verb + gleichstammigen Objekt (morrer morte de valente)[2]

[1] In der Situation, in der der Satz gesprochen wurde, erregte er Heiterkeit, weil eben keine erhabene Wirkung geplant sein konnte und diese Ausdrucksweise als unnütz erschien (vgl. das gelegentlich der Neubildung S. 9 ff. Bemerkte). So kann auch ein Satz wie „Ich schwitze Angstschweifs“ bei Nestroy (die schlimmen Buben) nur komisch wirken.

[2] Man pflegt auch als Bedingung der fig. etym. die Hinzufügung eines Adjektivs oder einer anderen attributiven Bestimmung zum Objekt aufzustellen. Manche der portug. Beispiele widersprechen dieser Definition. Allerdings kennen die frz. und dtsche. Schriftsprache Beispiele wie ‚as rezas que eu lhe rezo‘ kaum und, wo solche sich zeigen, ist mindestens gedanklich eine nähere Bestimmung vorhanden, eines der beiden die Figur bildenden Elemente ist prägnant, das Verbum in einem Satz wie: il faut vivre la vie = man mufs das Leben wirklich leben (hier ist vivre betont!), das Objekt in: aimer d'amour = mit wirklicher Liebe lieben, vgl. Stendhal, Chartreuse de Parme, XIII: Fabrice, der das Gefühl der Liebe nicht kennt, sagt: Il suffit de proférer un mensonge, il suffit de dire à une femme charmante et peut-être unique au monde, et pour laquelle j'ai *l'amitié* la plus passionnée: Je t'aime, moi qui ne sais pas ce que c'est *qu'aimer d'amour*.

Coppée, Toute une jeunesse: j'ai été plus d'une fois aimé d'amour, aimé

unter die Figura etym. auf, wie es der traditonnelle Sinn dieser viel zu weiten Bezeichnung will, sondern reihe jede Stammwiederholung innerhalb eines Satzes in die gleiche Kategorie ein. In obigen Beispielen ist oft eine lautmalende Wirkung erreicht (ob beabsichtigt?): ao doce remar dos remos, canton um lindo cantar; oft sieht die fig. etym. wie ein bequemes Auskunftsmittel aus: as rezas que rezo; manchmal hilft sie 2 rhythmisch zusammengehörige Verse verbinden[1] (cegadores fazendo sua cegada; porqueiro—porco), sie entspricht auch der naiven Stilisierung des Lebens, wie das Volk sie liebt: was können fadas anderes tun als fadar, bruxas als bruxar, der cazador als cazar?

Ich stelle aus der Fülle der sich bei R. darbietenden Beispiele das folgende wegen seiner Einfachheit und Schönheit an die Spitze: II, 477 gens vivans vie mortelle. Eine Fig. etym. im traditionnellen Sinn. Das begriffsschwere Adjektiv zerstört, verneint begrifflich das Substantiv, zu dem es gehört: ‚ein Leben lebend, über dem der Tod schwebt'.[2]

Die Stammwiederholung kommt R.'s Freude an Gleichklängen entgegen. Die fig. etym. besteht im Aneinanderrreihen gleicher Stämme, sowie der Suffixreim und die Präfix-Anapher im Aneinanderreihen gleicher Endungen und Präfixe bestand.

---

*pour de bon*, aimé pour moi-même. Diese Zusammenstellung von ‚Liebe' und ‚Lieben' begegnet auch in anderen romanischen Sprachen:

Cente novelle antiche, LX qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore,
daneben XXXIII due nobili Cavalieri s'amarono di *grande* amore,
ebenso LXV molto si rallegrò di *grande* allegrezza, hier neben molto und grande all. fig. etym. zur möglichsten Verstärkung.

[1] Die portug. Liederdichtung erreicht dieselbe Verklammerung zweier Verse, von denen der zweite so zur Folie des ersten wird, auch durch Wiederholen desselben Wortes in verschiedener Flexionsform

I, 267 muito lhe quer Dom João
muito demais lhe queria.
118 responde agora a donzella,
que bem que lhe respondia,

oder durch unverändertes Wiederholen des Wortes:

I, 268 tudo é cuberto de preto
mais preto que ser podia.

[2] Ähnliche Beispiele, wo das Adjektiv das Gegenteil seines Substantivs prädiziert:

I, 371 sottes et desraisonnables raisons et ineptes opinions
414 puits inépuisable (sc. Heraclits)
534 si figurez un affronteur effronté et importum emprunteur. Chiasmus der Wortstellung. Im 2. Teil sowie im ersten in der Anm. angeführten Beispiel nur lautlicher Anklang.
II, 212 ce cervelat écervelé, diesmal nicht nur fig. etym., sondern auch Wortspiel, dasselbe im 5. Buch nachgeahmt:
II, 562 écervelée et extraite de cervelle comme Pallas, wo écervelé jedoch ganz anders interpretiert wird: nicht ‚enthirnt' (= ‚dumm'), sondern ‚aus dem Hirn geboren' (vgl. 561 Jupiter pere capital Minervas).

Da haben wir zuerst eine Gruppe, die ich „Epanalepse“ überschreiben möchte: ein 2. Satz fafst in einer Substantivbildung vom Verbum des 1. Satzes diesen zusammen. Hier mag der pedantische Rechtsstil vorbildlich gewesen sein, der in jedem Satz stets alle Umstände, die ganze Situation zusammenfassen mufs und daher alles Vorhergegangene immer wieder rekapituliert (vgl. das bei R. häufige ledit, le susdit x):

I, 109 et n'estoit *froncée* (sc. la chemise); car la *fronceure* des chemises n'a esté inventée sinon depuis que . . .

110 et furent *deschiquetées* (sc. ses chausses) . . . Et floquoit par dedans la *deschiqueteure*.

401 et portoit ordinairement un *fouet* sous ea robe duquel il *fouettoit* sans remission les pages.

466 un *fauscheur* qui de sa *faux* . . . abatoit l'herbe d'un pré.

567 c'est *songes*. Car en *songeant* . . .

627 la montaigne d'Horace, laquelle *crioit et lamentoit* enormement comme femme en travail d'enfant. A son *cry et lamentation* accourut tout le voisinage.[1]

II, 236 Car il a couilles le pere saint, nous le trouvons par nos belles *Decretales*, autrement ne seroit il pape. De sorte qu'en subtile philosophie *decretaline* ceste consequence est necessaire: Il est pape, il a donc couillons. Das Beispiel gehört auch unter die parodistische Ableitung von Eigennamen (siehe unten).

502 pierres phengites et *speculaires* par la solide *speculance* desquelles sans fenestre ne autre ouverture estoit receu lumiere du ciel.

Epanalepse durch „Satznamen“: I, 240 ils *mangent la merde* du Monde, c'est à dire les péchés, et comme *maschemerdes* l'on les rejette en leurs retraits, umgekehrt Zerlegung des Satznamens: I, 488 si pour *passetemps* joyeux les lisez comme *passant temps* les escrivoit (fällt unter die von Ebeling behandelte Asymmetrie).

Sowie die Präfix-Anapher ist die Fig. etym. ein rhetorisches Kunstmittel, man findet sie gerade an ernstgemeinten Stellen, dort wo R. nicht seine ‚faconde‘, sondern ‚eloquence‘ zeigen will, so in einem pathetischen Passus des Briefes Pantagruels an seinen Vater: II, 58 force m'est (ce que par le passé m'estoit voluntaire) premièrement louer le benoist *Servateur*, lequel, par sa divine bonté,

---

[1] Noch weitere Beispiele:

I, 211 avec icelles (sc. dents) nous n'avangeront que trop à *manger* nos munitions. Nous, dist Picrochole, n'aurons que trop *mangeailles*.

322 adonc la terre fut tant eschauffée qu'il luy vint une *sueur* enorme, dont elle *sua* toute la mer

387 tes petits beuvreaux de Paris qui ne beuvent en plus qu'an pinson, ebenso

I, 170 et voluntiers convioit quelques beuveurs de ces voisins, avec lesquels beuvant d'autant . . .

388 il tire la broche où j'estois embroché.

Die Epanalepse findet sich auch durch Verbalformen ausgedrückt: I, 605 il baisla assez longuement et en *baislant* faisoit hors la bouche.

vous *conserve* en ce long teneur de santé parfaite, vgl. II, 303 notre createur, *servateur*, *conservateur*.[1] Wie sehr die Figur eine Stilgewohnheit R.'s ist, sieht man aus Stellen, wo er eine Stelle aus einem antiken Schriftsteller benutzt und die Figur einführt: Plinius sagt: comitemque aeris alieni et litis miseriam esse, R. zerlegt diesen Satz in 2 parallele Teile: I, 160 disant *misere* estre compagne de proces et gens plaidoyans miserables.[2]

Nun einige Beispiele überflüssiger Anwendung: I, 468 après les oignit de je ne sçay quel oignement, I, 162 se peignoit du peigne de l'Alemant, c. à. d. des 4 doigts et du pouce, I, 595 le oyant jargonner en son jargon pueril.

642 carillonne à doubles carillons de couillons. Hier die Figur zum Zweck der Verdeutlichung des Bildes foutre = carillonner, zugleich lautlicher Anklang von carillon an couillon, ebenso II, 160: Pindarus apertement dit es deesses Hamadryades plus de fil, c'est à dire, plus de vie n'estre *fillé* de la quenouille et *fillasse* des destinées, hier jedoch ein unkünstlerisches Sich-Ausschwelgen im Erklären der Metapher von dem ‚Schicksalsfaden'.

II, 321 par si*gne* en silence si*gni*fians, vgl. I, 388: signification des signes.

553 nous sommes icy bien *pippés à pleines pippes*, mal équipés, il y a par Dieu de la *pipperie*, *fripperie* et *ripperie* tant et plus en ce manoir. Übergang aus der Fig. etym. in den Prosareim.

486 *s'escrimer* de son baston à la vieille *escrime*.

512 si par cas assez bien croyable | advient que dame Proserpine | fust *espinée* de *l'espine* | qui est en ta braye chachée. Vgl. carillonner; hier aufserdem Reimbedürfnis mafsgebend.

Substantiv mit von ihm abgeleitetem Adjektiv oder Partizipium: I, 539 je ne l'ay demandé sans *cause bien causée* ne sans raison bien resonnantes (Wortspiel im 2. Glied zwischen resonner und raisonner).

II, 343 *force forcée* vous retiendra, vgl. roustisseries routissantes II, 87, II, 450 les beuveurs beuvars, I, 535 tous les peteurs du monde petans disent, I, 691 en maintien d'un resveur ravassant, wo vielleicht der Zusammenhang von resveur mit ravasser nicht mehr bewufst ist.

Verbum mit von ihm abgeleiteten Substantiv ohne Bedeutung: I, 583 *toussoient* aux *toussoirs*, *resvoient* aux *resvoirs* gehört hieher.

---

[1] Parodistisch ausgenutzt ist das Solenne der Figur I, 526: il n'y pluyra pluye, n'y luira lumiere, n'y ventera vent (wenn es keine Schulden mehr gibt, meint Panurge). In der sich zu apokalyptischen Visionen ausweitenden Dissertation über die Schulden, in deren Bestehen ein welterhaltendes Prinzip, in deren Abschaffung der Keim der Weltzerstörung liegt, wie P. meint, ist der Ton der biblischen Prophezeiung am Platze.

[2] Ähnlicher Parallelismus II, 282 voyant Pentagruel ceste villenaille de *sacrificateurs* et multiplicité de leurs *sacrifices*.

II, 160 je *pensois* en *pensarois.*[1] Um diese sonderbare Bildung zu erklären, müssen wir an I, 105 anknüpfen: Gargantua kaum geboren, schreit: A boire, à boire, à boire! comme invitant tout le monde à boire, si bien qu'il fut ouy de tout le pays de

[1] Hier geradezu grammatisch-pedantische Stammesvariation. Diese Tendenz tritt noch mehr hervor, wo einfach eine flektierte Verbalform mit dem Gerundium desselben Verbs verbunden wird, ohne dafs die Bedeutung des Satzes irgendwie verändert würde: es soll Ein Stamm buchstäblich „abgewandelt" werden; II, 160 j'ai assez belle entendouoire, voire.

je vous *demande en demandant* (einige Zeilen vor dem penser en pensarois) dieselbe Wendung II, 316.

II, 294 Ponocrates *resvant resvoit,* se chatouilloit pour se faire rire.

Also meist zum Ausdruck einer unnützen Tätigkeit, eines geschäftigen Müfsiggangs. Vielleicht schwebt hier irgend eine Rechtsformel vor, die parodiert wird.

Eine andere Art des grammatischen Abwandelns: Participia verschiedener Zeiten, aber Eines Verbs, ohne Sinnesdifferenz, aneinandergereiht:

II, 312 mal advisé, mal entendu, mal entendant

365 le mal par iceux advenu, advenant et advenir ne recordent. Das Schema ‚vergangen — gegenwärtig — zukünftig' wird durch die Tempora Eines Verbs ausgefüllt.

Dasselbe Motiv der „Abwandlung" (nur hier zweier Stämme) liegt den von Gottlieb Schwarz (Rabelais und Fischart, Zürcher Dissertation, Winterthur 1885) S. 19 so genannten ‚Kreuzfiguren' zu Grunde. Diese haben eine Berechtigung, wo die Umkehrung der syntaktischen Beziehungen einen Sinn gibt. So II, 78: un autre salua une sienne alliée disant: Bon di, ma coignée. Elle respondit: Et à vous, mon manche. — Ventre beuf, s'escria Carpalim commant *ceste cognée est emmanchée.* Comment *ce manche est encogné.*

Oder I, 157 sie weinen vor Lachen, en quoi par eux estoit *Democrite heraclitizant et Heraclite democritizant* representé. Den närrischen Gegensatz zwischen Weinen und Lachen verschärft und übertreibt R., wie es seine Art ist: das Lachen gleicht an Intensität dem des Demokrit, das Trauern dem des Heraklit. Dadurch, dafs nun Lachen und Weinen sich mischen, so sieht es so aus, als ob der Philosoph der Traurigkeit (ob dies Heraklit wirklich ist, müssen wir dahingestellt sein lassen!) lache, der der Lustigkeit weine, jeder tue, was der andere eigentlich zu tun hätte (dieses ‚tun was der andere zu tun hätte' drückt das Suffix -izer aus), sodafs hier die Kreuzfigur vollständig am Platz ist.*

Den Anschein einer spitzfindigen Frage gibt sich I, 98 unter den Propos des beuveurs: mouillez vous pour seicher ou vous seichez pour mouiller?

Die Kreuzfigur in ernstem Sinn: I, 259 c'est, dist Gargantua, ce que dit Platon lib. V de Republ. que lors les republiques seroient heureuses quand les roys philosopheroient ou les philosophes regneroient, I, 273: les pria sur ce deliberer, en façon que le monde y eust exemple, comme avoit ja eu nom de *gracieuseté honneste,* aussi en eux de *honesteté gracieuse.*

Nun aber die Kreuzfigur als sinnloses Schema (bei Stapfer zitiert): corybantioit dormant, dormoit corybantiant; mordoit en viant, rioit en mordant; rien ne mangeoit jeunant, jeunoit rien ne mangeant. Dazu

I, 160 la nouvelle mariée pleurante rioit, riante pleuroit

I, 504 Eschylus . . . beuvant escrivoit, escrivant buvoit.

* Aus diesem Rollentausch, den die beiden Philosophen mitmachen müssen, erklärt sich die bei Stapfer S. 458 zitierte Stelle: Je croy que je suis descendu au puiz tenebreux auquel disoit Heraclitus estre verité cachée. Stapfer bezeichnet dies mit Recht als gewollten Irrtum: „C'est Démocrite qui parle ainsi et R. ne l'ignore pas comme on peut le voir dans son épître dédicatoire à Aimery Bouchard" — in Erinnerung an obige Stelle liefs R. einmal wirklich „Heraclite democritizer".

Beusse et Bibarois. Im Moment, wo R. die Beziehung von bibere zu Vivarois einstellte, fand sich leicht die Proportion: bibere : Bibarois = penser : x, x = pens*arois*. Durch die Endung -ois wird der Eindruck erweckt, als ob ,penser' irgend eine besondere Sprache, irgend ein Patois wäre.

II, 272 (5. Buch): Dieu vous le rendra en son grand *rendoir*, statt en sa grande grâce, gebildet nach dem Muster von entonnoir etc., als ob Gott ein eigenes ,Vergeltungs-Füllhorn' hätte.

Wie wenig es auf den Sinn, wieviel dagegen auf das blofse „cliquetis de sons", wie Stapfer sich ausdrückt, ankommt, zeigt die Sturmszene II, 135 Je me donne à tous les diables, dist frere Jean . . ., si je descends là, je te monsteroy par evidence que tes couillons pendent au cul d'un veau *coquart*, *cornart*, *escorné*. Mgnan, mgnan, mgnan. Viens icy nons aider, grand veau pleurard. ,Feiges Kalb' will frere Jean den Panurge schimpfen: escorné wäre genügend gewesen (escorné = ,niedergestimmt', ,mutlos', vgl. I, 406). Coquard, cornard[1] sind nach rein lautlichen Kriterien (des Suffixreims und der Stammwiederholung) gewählt und stehen fast auf einer Stufe mit den vielen Onomatopöien des Kapitels. Oder sollte eine Anspielung auf das zukünftige Eheschicksal Panurges beabsichtigt sein?

Zusammenstellung von Simplex und Diminutiven: II, 114 Bringuenarilles, le grant geant, avoit toutes les *paeles*, *paelons*, chaudrons, coquasses, lichefretes et marmites du pays avalé!

I, 547 summum bonum in braguibus et braguetis.

II, 279 ff. zur Ausfüllung von Listen: lievres, levreaux; perdrix, perdriaux; faisans, faisandeaux; pans, panneaux; ciguoignes, cigoineaux; becasses, becassins; . . . coqs, poules et poulletz d'Inde; ramiers, ramerots; . . . lappins, lappereaux; cailles, cailletaux; pigeons, pigeonnaux; herons, heronneaux; outardes, otardeaux; . . . oyes, oysons.

II, 283 barbeaulx, barbillous; menilles, menilletz, lamproyes — (der Strich drückt aus, dafs die Diminutivbildung nicht unmittelbar

---

Hier überall Chiasmus. rien ne mangeoit jeunant steht auf einer Stufe mit dem oben erwähnten: demande en demandant.

I, 98 ce m'est éternité de beuverie et beuverie d'éternité.

Bei Stapfer zitiert: les uns mourroient sans parler, les auttres parloient sans mourir, les uns mouroient en parlant, les aultres parloient en mourant (XXVII, 383. Kapitel), wo das letzte, sinnlose Glied durch „Systemzwang" hervorgebracht ist.

Ein Fall von Kreuzfigur, der auch unter die Wortbildung fällt (vgl. Democrite heraclitizant): II, 203 . . . Mellusine . . . avoit corps feminin jusques aux boursaritz et que le reste en bas estoit Andouille serpentine ou bien serpent Andouillique. Wohl Parodie der scholastischen Methode, die überall fragt, welcher Begriff das genus proximum, welcher die differentia specifica ist.

[1] Eine ähnliche Zusammenstellung von corne und escorné: II, 532 Aries ascendant de sa busche ne trebusche et n'est de sa corne escorné.

auf das Simplex folgt) — lampreons, carpe — carpions, carpeaulx, . . . saumons, saumonneaux; anguilles, anguillets; brochetz — brochetons, umbres — umbrettes.

Ein merkwürdiger Fall von Abwandlung II, 86 ein Buchtitel: Chautcouillonis de magistronostrandorum magistronostratoriumque beuvetis, in schlichtem Deutsch = „über die Gelage unserer Lehrer", von einem unmöglichen Verb *magistronostrare = iurare in verba magistri (vgl. später das Adverb magistronostralement) zwei unmögliche Partizipialformen.

Wie der Reim über den Sinn hinweg im Satz Bezüge herstellt, so kann dies auch die Fig. etym., die, historisch zusammenhängende, aber faktisch im Sprachgebrauch längst voneinander getrennte Wörter zusammenkuppelnd, uns aufhorchen und des etymologischen Zusammenhangs bewufst werden läfst[1] — wir kommen so zum Wortspiel. Meist ergibt sich ja (siehe Freud) der Doppelsinn des Wortspiels durch das „Wörtlichnehmen", d. h. durch den Gegensatz zwischen historischer und gegenwärtiger Bedeutung. Es ist nun schwer, bei einem weitentrückter Vergangenheit angehörendem Literaturwerk zu unterscheiden, was Fig. etym., was Wortspiel ist: die fig. etym. von heute kann einmal Wortspiel werden. Zwar, wenn R. I, 551 sagt: estant en estat tel que je suis, ist es klar, dafs die Wendung estant en estat für den Romanisten eine fig. etym. bedeutet, für R. aber nicht, da im 16. Jh. der Zusammenhang von estant (das für den Franzosen Partizipium von estre, nicht von stare ist) mit estat nicht bewufst war — also ein Wortspiel, durchaus vom äufserlichen Gleichklang diktiert.

Aber schon in diesem Beispiel wäre es möglich, dafs R. bei seinem linguistischen Wissen die Etymologie von estant gekannt hat! Immerhin bleibt dahingestellt, ob sie im Moment des Schreibens bewufst war. Ebenso schwer wird die Unterscheidung in folgenden Fällen:

I, 380 une liasse d'oignons liée de 300 avez Mariatz.[2]
384 laquelle sentence prononcée, les deux parties departirent.
620 s'il est damné, à son dam!
631 c'est . . . fable trop fabuleuse.
673 desista de sa sollicitation par nouvelle sollicitude.
726 c'est droit visé à ma visière.

II, 156 Iceux . . . fit en l'hippodrome du serrail resserrer.
157 pronostic certain et veridique prediction.
286 Pain avec ses apennaiges.

[1] Im Gegensatz zum Suffixreim, der die Neubildung unterstützte, ist die Fig. etym. ein sprachdekomponierendes Element.

[2] Das naveaux neuerer Ausgaben an dieser Stelle statt avez erklärt sich vielleicht aus irgend einer dummen Entstellung aus aves Marias.

327 aorist issu de preterit tres imparfait des Grecs et Latins, en temps garré et bigarré receu.[1]

469 pour signifier qu'elle n'estoit de la race et nature des autres qui ont tout à rebours *la lune* en teste et par consequent le cerveau toujours *lunatique*. Entschieden schon Wortspiel.

532 si Aries de sa busche ascendant ne trebusche.

Das was diese Beispiele zu Wortspielen macht, ist der neue Sinn, der in einem der gleichstämmigen Elemente liegt. serrail — resserrer steht nicht auf einer Stufe mit fouetter — fouet, weil serrail nicht ‚Einsperrungsort', sondern ‚Harem' bedeutet.

Nun einige Fälle, wo neben ein französisches Wort dessen latinisierende Doublette gestellt wird:

I, 93 veu que les bestes sus leurs ventrées n'endurent jamais le masle masculant.

571 nous a souvent dit les escrits de ces hermites *jeuneurs* autant estre fades, *jejunes* et de mauvaise salive comme estoient leurs corps. R., wenn er um ein Synonymum verlegen ist (er brauchte hier ein Adjektiv = ‚nüchtern', das Französische hat ein solches aber nicht wie das Deutsche, oder wie sp. ayuno it. digiuno, sondern nur den präpositionalen Ausdruck à jeun), wählt das entsprechende lat. Wort (damit wird auch das Gewagte der Anwendung des Ausdrucks „nüchtern" auf Schriften, die im Französischen nicht ohne weiteres möglich ist wie im Deutschen, gemildert).

Verschiedene Komposita Eines Simplex, wo eine Gedankenschattierung beabsichtigt ist, wo ein gedanklicher Gegensatz in frappierender, auch äufserlich den Gegensatz markierender Form gekennzeichnet werden soll. Stapfer drückt dies so aus (S. 478): „le balancement symmétrique de la phrase appelle certains mots et certains sons[2] comme la contre-partie nécessaire d'autres sons

---

[1] Die Stelle ist nicht sicher, vgl. Anm. d. Herausg. Stimmt die Angabe der Herausgeber, garré bedeute in Berry ‚bariolé', so ist bei einer künftigen Etymologie von bigarrer (= bis + x) von jener Form auszugehen. Vgl. I, 613: un tas de villaines, immondes et pestilentes bestes, noires, *guarres*, fauves, blanches, *cendrées*, *grivolées* (in Anm. guarres = ‚de deux couleurs, bigarré').

[2] certains sons nicht weniger als certains mots! Kurz vorher (I, 502) findet sich Binnenreim bei syntaktisch entsprechenden Teilen des Satzes:

je pareillement quoi que sois hors d'effroy
ne suis toutesfois hors d'esmoy

Ein Beispiel für syntaktischen Parallelismus ohne Reim oder Fig. etym. I, 260 mieulx est il fait soy contenir en sa maison, royallement la gouvernant, que insulter en la mienne, hostilement la pillant.

Vgl. die Reichenauer Glossen (Dietz, S. 32): zu solveris disligaveris: quodcumque ligaveris super terram, erit legatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis. „solvere ist dem frz. Gebiete wohlbekannt und zwar auch in seiner hier vorliegenden, uneigentlichen Bedichtung. ... Aber, von der Vergebung der Sünden gebraucht, rief ligare den Gegensatz disligare (im Latein nicht gebräuchlich) hervor, es ward für

et d'autres mots: ‚Considerant, par tout ce tres noble royaume de France, deça dela les monts, un chascun aujourd'hui soy instantement exercer et travailler, part à la fortification de sa patrie et la défendre, part au repoulsement des ennemis et les offendre (III, Prologue)'". Ich würde das Beispiel schematisch so darstellen:

exercer et travailler { part —————— et — defendre
part —————— et — offendre.

Ähnliche Beispiele: I, 545 Der Mensch ist animant nè a jouissance miri*fique* de tous fruictz et plantes vegetables, animant nè à domination paci*fique* sus toutes bestes. Mirifiques sinnlos und nur durch den Parallelismus mit pacifique hervorgerufen.

II, 481 à *deshonneur* et ignominie leur revient, non *à honneur* et prouesse (hier eig. Kompositum-Simplex). Die aus den Epen und der naiven Dichtung aller Völker bekannte negativ gewendete Wiederholung des schon einmal positiv ausgesprochenen Satzes; eine konzisere, stilistisch ökonomischere Dichtung vermeidet solch restlose Ausführung des Gedankens, die dem Leser alle Gedankenarbeit vorwegnimmt.

Parodie scholastischer Distinktionen: I, 705 de quoy vous servent les escritures et autres procédures contenues dedans les sacs? Comme à vous autres, Messieurs, respondit Bridoye, elles me servent de trois choses *ex*quises, *re*quises et autentiques. Weil er 3 Zwecke anführt, zu denen er die „paperasse" benutzt, mufs er auch 3 Adjektiva hinzusetzen, die völlig sinnlos sind, aber eine feine Distinktion zu enthalten scheinen. Im selben Kapitel (702): ayant bien veu, reveu, | leu, releu, | paperassé et feuilleté | les complainctes, adjournemens, comparitions, commissions, informations, avant procédés, productions, allegations, | entenditz, contreditz, | requestes, enquestes, | repliques, dupliques, tripliques, | escritures, reproches, griefs, salvations, recollements, | confrontation, acarations, | libelles, apostoles, | lettres royaux, | compolsoire, declinatoires, anticipatoires, | evocations, envoys, renvoys, conclusions, | fins de non proceder, apoinctements, reliefs, confessions, exploictz et autres belles dragées et epiceries d'une part et d'autre comme doibt faire le bon juge. Innerhalb der Aufzählung lassen sich Gruppen unterscheiden (sie sind durch senkrechte Striche angedeutet): Präfix-Anapher, Suffixreim, Komposita Eines Simplex, begriffliche Gegensätze (conclusions, fins de non proceder), Hinzufügung einer parodistischen Bildung als Folie des vorhergehenden oder folgenden Wortes: entenditz nach contreditz?, acaration = (gräzisiert) confrontation, ebenso apostole = lettre (vgl. exenterez S. 37).

I, 658 si par vous n'est mon double *dissolu*, je le tiens pour *insoluble* comme sont *Insolubilia* de Alliaco (Panurge will wissen, ob er heiraten soll oder nicht).

---

diesen Fall üblich zu sagen: liar et desliar, frz. lier et délier". Also schon in dieser Zeit stilistisches Ausweichen vor dem Gebräuchlichen, um den Parallelismus zu markieren!

Wir haben schon in manchen der angeführten Beispiele für fig. etym. Neubildungen gefunden (so besonders unter den Diminutivbildungen), ohne dafs wir hier wie anderswo die Grenze scharf ziehen konnten. Nun Fälle entschiedener Neubildung, hervorgerufen durch fig. etym.:

I, 406 mais voulez vous venir gaigner les *pardons*, dist. il. Et par ma foy, je lui responds: je ne suis pas grand *pardonneur* en ce monde icy, je ne sçay si je le seray en l'autre. Die Übersetzung der Herausg. je n. s. p. gr. pardonneur = ,je ne cours pas après les pardons' ist offenbar falsch. pardonneur = ,Vergeber'. Der Gedanke ist: ,ich vergebe wenig auf dieser Welt, so wird mir auch im Jenseits wenig vergeben werden, es hat also keinen Sinn, wenn ich mich viel um die himmlische Vergebung bemühe' (Ironiserung des Satzes aus dem Vaterunser).

706 (Rede Bridoyes) y entrant par permission *pécuniaire* de l'huissier comme vous autres Messieurs savez que *pecuniae* obediunt omnia. permission pécuniaire sieht aber juristisch aus, ist aber nichts als Bestechung.

II, 5 Goitrou les *invitoit* à boire comme de coustume, adjoustant à la fin d'un chascun *invitatoire*. Die Falschbildung invitatoire statt invitation wohl absichtlich (vgl. Agenterin) und vielleicht wegen des Binnenreims mit *boire*.

II, 130 le diable de fol marin est cause de la *tempeste* et il seul ne aide à la chorme. Par Dieu, si je vais là, je vous chastieray en diable *tempestatif*.

323 allez vous *pendre* et vous mesmes choisissez arbre pour *pendages*. Man beachte den Plural: ,für die Hängung jedes einzelnen', ,für die verschiedenen Hängungen'.

84 Icelles . . . deguiserent les pages de l'assemblée et les habillerent en damoiselles . . . les pages *endamoisellés* . . . Epanalepse.

434 ainsi avoient ils les ventres *carrelés* et estoient les *carreleurs* de ventre en grande réputation parmi eux. Hier hat nicht wie bisher die Erfindung des Dichters ihren sprachlichen Ausdruck gewählt, sondern hier beeinflufste die sprachliche Gestaltung die Erfindung: diese carreleurs de ventre wären nie entstanden, wenn R. nicht das Bedürfnis gehabt hätte, fig. etym. herzustellen. Carreleurs de ventre — wir denken jener Augenblicksämter, wie sie Andersen in seinen Märchen liebt.[1] Nur ist die psychologische Quelle der

[1] Hausmärchen, Die Glocke: „Der Kaiser des Landes liefs verkünden, dafs er dem, der ergründen könne, woher der Ton komme, den Titel eines Weltglöckners geben wolle."

Die Schneekönigin: „. . . fragte die Prinzessin: Oder wollt Ihr feste Anstellung als Hofkrähe?"
Kinderschnickschnack: „ich bin ein Kammerkind, sagte sie."

Vgl. Heine, Buch Legrand „unlängst sitze ich an der Tafel mit einer ganzen Menagerie von Grafen, Prinzen, Prinzessinnen, Kammerherren, Hofmarschallinnen, Hofschenken, Oberhofmeisterinnen, Hofsilberbewahrerinnen, Hofjäger-

Erfindung bei beiden eine verschiedene: bei Andersen bewufste Satire in den für Erwachsene bestimmten, ganz und gar unnaiven Märchen, bei Rabelais heitere, vom Sprachlichen ausgehende Possenkomik. Ähnlich I, 672: il vit lamentablement *le bourgeon perdu* par les *gelées*, bruines, frimatz, verglatz, froidures, *gresles* et calamités advenues par les festes des saints ... et entra en ceste opinion que les saints susdits estoient saints *gresleurs*, *geleurs* et *gasteurs de bourgeons*. Anstatt ganz gewöhnlich zu sagen: ‚er sah, dafs es an den Festen der Heiligen fror ... und schrieb dies folglich den Heiligen selbst zu', Neubildung: ‚und glaubte, dafs obige Heilige heilige Hagler, Frierer und Knospenverderber seien'. In denselben Zusammenhang gehört jene grofse Kategorie erfundener, redender Namen, die nicht in satirischer Absicht, sondern ohne Bedürfnis, aus momentaner Possenlaune, aus dem Satz heraus geschaffen sind, also Beispiele wie: Riflandouille rifloit andouilles et Tailleboudin tailloit boudins oder I, 109 lors commença le monde attacher les chausses au pourpoint et non le pourpoint aux chausses; car c'est chose contre nature comme amplement a déclaré Ockam sus les exponibles de *M. Haultechaussade*.

Der Einflufs sprachlicher Tendenzen (speziell der Figura etym.) auf die Erfindung tritt am markantesten in folgendem Beispiel hervor: II, 429: Kapitel 26 des 5. Buches ist betitelt: ‚Comment nous descendimes en l'isle d'Odes, en laquelle les chemins cheminent und beginnt mit den Worten: Avoir par deux jours navigué, s'offrit à nostre veue l'isle d'Odes, en laquelle vismes une chose memorable. Les chemins sont animaux, si vraye est la sentence d'Aristote les (l. : le) disant argument invincible d'un animant, si se meut de soy mesme. Car les chemins cheminent comme animaux. Et sont les uns chemins errans, à la semblance des planettes, autres chemins passans, chemins croisans, chemins traversans. Et vis que les voyagiers souvent es habitans du pays demandoient: Où va ce chemin? et cestuy ci? On leur respondoit, entre midy et Ferrolles, à la paroisse, à la ville, à la rivière. Puis guidans au chemin opportun, sans autrement se peiner ou fatiguer, se trouvoient au lieu destiné: comme vous voyez advenir à ceux qui de Lyon en Avignon et Arles se mettent en bateau sur le Rhone.

So wie dies Kapitel dasteht, ist es etwas ganz ungeheuerlich Phantastisches. Und doch klärt sich die Entstehungsweise desselben vollkommen auf, wenn wir uns den Entstehungsprozefs im Dichter vergegenwärtigen. ‚Wohin führt dieser Weg?' heifst auf Frz. ‚où va ce chemin?' Dies sagt man täglich, ohne sich bei dieser Ausdrucksweise viel zu denken. Nun kommt einmal ein Komiker, der

---

meisterinnen, und wie diese vornehmen Domestiken noch aufserdem heifsen mögen:"

> „es gab jetzt dort Hofschneider, Hofschuster, Hofwanzenvertilgerinnen, Hofschnapsladen, die ganze Stadt schien ein Hoflazarett für Hofgeisteskranke".

zugleich ein Sprachbeobachter ist, und sagt: ,ein Weg kann doch nicht gehen. Er hat doch keine Füfse.' Dies wäre etwa die Etappe Rutebeufs, wenn er sagt (zitiert bei Tobler a. a. O.): coment apele l'en l'aive? — L'en ne l'apele pas, qu'ele vient bien sanz apeler. Wir hätten nun ein Wortspiel, beruhend auf dem Wörtlichfassen einer figürlichen Wendung oder, wie ich es oben formulierte, auf dem Gegensatz der historischen und aktuellen Bedeutung einer Phrase. Der Verfasser des 5. Buches begnügt sich nun nicht mit dem Wortspiel, sondern fragt sich: ,Wie wäre es, wenn man einmal wirklich ,gehende' Wege darstellte?' und nun öffnet er seiner grotesken Phantasie alle Schleusen. Vor allem verwischt er den Anlafs zu seiner Vision: die Phrase ,Où va ce chemin?' (er bringt diesen Satz zwar, aber spät und wie unabsichtlich, zu einer Zeit, da wir schon mit der Vorstellung der ,gehenden Wege' bekannt sind und dieses: Où va ce chemin nur als eine zufällige Übereinstimmung der frz. Sprache mit dieser grotesken Vorstellung auffassen können) und ersetzt das Verb ,aller' in ,les chemins vont' durch cheminer, um die bei ihm so beliebte fig. etym. anzubringen: les chemins cheminent. Von diesem Moment an gibt es kein Zurück zu der figürlichen Bedeutung von ,les chemins vont': dies war noch zweideutig, les chemins cheminent ist eindeutig (vgl. im Deutschen etwa ,die Wege gehen —' neben ,die Wege wandeln', allerdings im Deutschen fig. etym. unmöglich). Nun sucht er eine Märchenlokalität, wo es ,wandelnde Wege' geben könnte: er übersetzt einfach ,Weg' ins Griechische als in die damals noch nicht allgemein zugängliche, drum geheimnisvolle Sprache: isle d'Odes = ὁδός, verdreht ein paar Zitate aus alten Griechen, durch die ,wandelnde Wege' angeblich prophezeit werden. Ferner sieht er sich in der Aufsenwelt um eine reale Analogie in der Aufsenwelt um und findet: die Flüsse, die ja eigentlich nichts als gehende Wege sind. Wenn Pascal die Flüsse als „des chemins qui marchent" definiert, so dürfte er (falls er nicht etwa R. gelesen hat) nur vom Bild der Aufsenwelt, nicht von sprachlichen Motiven ausgegangen sein (daher auch das Verb ,marcher', nicht ,cheminer'). Bei R. ist hier die Quelle der grotesken Erfindung das Wörtlichnehmen einer dem Logiker auffallenden Phrase. Derselbe technische Kniff kommt in unserem Kapitel noch einmal vor: von einem batteur de chemins wird gesagt, er habe battu un chemin et luy avoit rompu une coste (vgl. ferner Kap. 17 des 5. Buches: Comme nous passames Outre, wo outre nicht als Adverb, sondern als Akkusativobjekt und Bezeichnung eines Landes aufgefafst wird, vgl. passer Condemnation; solche aus dem Satz geborenen Allegorien kommen nur im 5. Buch vor!). Die Fig. etym. gibt der Erfindung einen Anschein von Logik: was sollen chemins anderes tun als cheminer? Für die Einteilung in chemins traversants etc. mag das Wörtlichfassen der für den die aktuelle Sprache logisch Betrachtenden sonderbaren Verwendung des Partizipiums in chemin bien roullant, ville traversante etc. mafsgebend gewesen sein. Vielleicht liegt auch eine literarische An-

spielung auf die im 16. Jh. so gebräuchlichen und viel variierten Buchtitel wie: le traverseur des voies perilleuses de la vie etc. vor. Zu den Quellen, die zu seiner Erfindung die Grammatik, die Aufsenwelt, die alte Literatur, die zeitgenössische Literatur und vor allem die groteske Phantasie bot, kommt nun noch das rabelaisische Schlaraffenmotiv: wie schön wäre es, wenn man sich von selbst, „automatisch"[1] fortbewegen und an sein Ziel gelangen könnte. Die Erfindung lebender Wege erinnert an die der lebenden Krücken des Hephaistos bei Homers (sowie das passer outre etc. an das Wörtlichfassen des *οὐδείς* in der Odyssee). Die Meisterschaft des Autors besteht nun aber darin, dafs er uns seine Vision nicht genetisch entwickelt (wie ich sie, in die literarische Werkstätte blickend, dargestellt habe), sondern als fertigen, ausgearbeiteten, frappierenden, grotesk-kuriosen Organismus vor Augen treten läfst. Ich habe länger bei diesem Beispiel verweilt, um den Teil, den sprachliche Motive an der grotesken Erfindung haben, darzulegen. Den Einflufs der grotesken Erfindung auf die sprachliche Gestaltung habe ich bei Anführung der Schneegans'schen Dreiteilung des Komischen besprochen.

Die fig. etym. feiert ihre Orgien in jenen Variationen eines Stammes, der innerhalb eines Satzes endlos wiederholt und durch verschiedene Endungen verballhornt wird. Wir haben schon das Beispiel I, 489 gesehen: articulant, monorticulant, torticulant, culletant, couilletant et diabliculant, c'est à dire calumniant, wo Ein Wort ‚articulant' (wahrscheinlich wegen seiner Schwersprechbarkeit gewählt, die das Komplizierte der Raisonnements der Scheinheiligen malen soll) lautlich variiert wird: zuerst Einmischung von *μόνος* (Monotheismus etc.) und orteil (offenbar kennt R. den Zusammenhang von lat. articulus mit frz. orteil), dann -ort zu tort- (‚Verdrehen'), in *torticulant* sah der Schalk wieder den cul, daher culletant und daran anschliefsend couilletant und *diabliculant*, nun durch die Kenntnis des Zusammenhangs von *διάβολος* mit *διαβάλλω*[2] ‚verleumden': calumniant. Erscheint hier auf diese Weise articuler als Synonymum von culleter, so tritt I, 509 offenbar in bewufstem

---

[1] R. kennt das Wort schon und zwar in seiner modernen Bedeutung; aber für ihn: ist automatischer Betrieb noch ‚Zukunftsmusik': Gargantua und seine Leute (!) bastissoient plusieurs engins automates, c'est à dire *soy mouvens eux mesmes*, der erste Beleg des Wortes im Französischen (vgl. encyclopédie). Die Definition des Automaten stimmt genau mit der der „Wege" in unserem Buch, die als animaux (= Lebewesen) bezeichnet werden: les chemins sont animaux, si vraye est la sentence d'Aristote le disant argument invincible d'un animant *si se muet de soy mesme*.

[2] Eines der Lieblings-Wortspiele R.'s:

I, 84 les diables (ce sont les calomniateurs et caffars).
I, 558 le Calumniateur ennemy.
II, 8 si par ces termes entendez les calumniateurs des mes escrits, plus aptement les pourrez vous nommes diables. Car en Grec calumnie est dite diabole.
II, 12 ces calumniateurs diaboliques.

Selbstzitat articuler für culleter direkt ein: venez vous icy, *culletans*, *articuler* (statt articulaus culleter?) mon vin et compisser mon tonneau.

„De l'immense clavier de mots et de sons que la main de R. embrasse et parcourt avec une incomparable maestria, monte à sa tête comme une fumée capiteuse, qui le grise positivement. Il y a des moments où il ne sait plus ce qu'il dit: ‚Je feray ce que fit Renaud de Montauban sus ses derniers jours: je serviray les massons, je mettrai bouillir pour les massons, et, le past terminé, au son de ma musette, mesureray la musarderie des musars' (Stapfer, S. 459). Der letzte Satz sollte den Gedanken ausdrücken: je vais m'amuser à jouer la musette. Das zufällige Zusammentreffen derselben Stammkonsonanten m—s in zwei Wörtern so verschiedener Bedeutung (obwohl historisch zusammengehörig!) frappierte R.'s Ohr und er suchte noch ein anderes Wort mit m—s im Stamm und fand: mesurer. Dieser Satz ist also nicht so sehr Variation eines Stammes als eines Phonemes und gehört unter das Wortspiel. Ebenso I, 129 Der maistre d'hotel Painensac sagt: O petit mignon, tu nous a baillé foin en corne. Je te verray quelquejour *pape* — je l'entends, dit il (sc. Gargantua) ainsy. Mais lors vous serez *papillon* et ce gentil *papegay* (sc. le fourrier) sera un papelard tout fait. Owlglass: „aber dann werdet ihr ein Dompfaff oder Gimpel und dieser Papagei ein Pappelgei". Wieder stellt R. eine Wortfamilie aus historisch nicht zusammengehörigen Wörtern her: pape, papillon, papegay, papelard. papillon 1. Anklang an pape = ‚Päpstlein', 2. ‚Schmetterling':[1] Grandgousier ist ja König der Parpaillons (Gargantua I, 123 couroit voluntiers apres les parpaillons desquelz son pere tenoit l'empire); papegay auf den Stallmeister, der gar nichts nachspricht, sondern im Gegenteil zuerst herausgefunden hat, dafs Gargantua ihn nasführt, ist sinnlos in der eigentlichen Bedeutung: R. zerlegt offenbar scherzhaft in pape + gay ‚lustiger Pfaff'[2] oder ‚Pappelgei' (pape Imperativ[3]

---

[1] Balzac I, 14 hat ein Adjektiv parpaillot: quoique coustumiere des parpaillotes devotions (= ‚flüchtig'?) des Gens d'eglise, elle feut bien contente pour ce qu'elle s'astoyt affolée nuitamment du paoure petit, qui, toute la journée, lui avoyt frotté dans le cueur. parpaillot sonst = ‚calvinistisch' (s. Sachs-Vill.).

[2] Diese volksetymologische Entstellung würde an it. parrocchetto statt *perrocchetto und frz. moineau statt moisnel erinnern, vgl. I, 730: Il dit à na femme: Guare moine l'est un moineau qu'elle aura en délices comme avoit la Lesbie De Catulle. Ein Wortspiel kann der Vorläufer einer bleibenden volksetymologischen Entstellung sein.

[3] Vom Verbum paper.* Vgl. papelard. Darmestater, dem Littré folgt (vgl. besonders Études et glanures, S. 47), gibt die richtige Erklärung des Wortes papelart: ‚semble composé de paper (= manger) et lard', als Beleg

* Die Bedeutung ‚manger sans appétit, manger lentement et saus goût', die Godefroy im Anschlufs an Cotgrave angibt, die auch im Ggs. zu it. pappare steht, ist durch keine der bei God. angeführten Stellen gerechtfertigt, im Gegenteil weisen die mundartlichen, modernen Bedeutungen, die er angibt, ferner das Beispiel: *Dusc a tierz jour*, par mon comment, Porres vous *bien* paper o moi auf ‚behaglich essen'.

,pappele lustig'). Dieselben Wörter: papegay (mit derselben scherzhaften Interpretation pape + gay) und papillon finden sich II, 302 vereinigt: je ne suis plus fasché, dist Panurge . . . Je suis gay comme un papegay, joyeux comme un esmerillon (vgl. nfrz. émerillonné — lustig, aufgeräumt), alaigre comme un papillon; papegay mit dem Vogel gay zusammengestellt II, 272: les corbeaulx, les gays, les papegays, les estourneaulx. Mit diesen Beispielen sind wir schon in die Wortentstellung hinein- und über den Rahmen der vorliegenden Untersuchung hinausgeraten.

I, 192 von Jean des Entommeures wird nach Aufzählung von 15 Eigenschaften resümierend gesagt: pour tout dire, un vray *moine* si onques en fut, depuis que le monde *moinant moina* de *moinerie.* Scherzhaftes Flektieren des Stammes ,moine', als dessen Idealtypus Jean hingestellt werden soll, offenbar Parodie der

bringt er: Tel fait devant le papelard qui par derriere pape l'art (G. de Coincy). Ein Sammelsurium von Unsinn findet man bei Körting: er verwirft zwar mit Recht Génins Etymologie: ,ein Mensch, der sich pfaffenhaft fromm (papa) anstellt, heimlich aber Speck (laridum) ifst', aber seiner Ableitung: *papeler (= volkstümlich dtsch. ,papeln', das nach Körting ,plappern, schwatzen' heifst) oder von pape („päpsteln") + art kann man denselben Nachruf widmen, den er Génins Vorschlag nachschickt: „Das ist ein schlechter Witz, aber keine Ableitung". Nun heifst überdies dial. deutsches ,pappeln' gar nicht ,schwatzen', sondern ,reichlich und behaglich essen' (meist von Kindern gebraucht) und ist offenbar Entlehnung aus dem Romanischen. Vgl. ,das Papperl' = Milchbrei = it. pappa, „der Kasch" = Milchbrei = it. cacio, „mantschen" = ,etwas schnalzend kauen' = mâcher oder manger. Es heifst, R. auf den Leim gehen, wenn man Zusammenhang v. papelard mit pape ,Papst' annimmt. Der Fehler der Etymologie liegt darin, dafs Körting von der Bedeutung ,Scheinheiliger, Frömmler' ausging und nur die frz. Form mit Einem p in Betracht zog. It. p*app*alardo heifst jedoch (nebst ,Heuchler, Frömmler') ,Fresser, Schlemmer, Vielfrass' (Michaelis) und hat neben sich analoge Bildungen wie pappaececi, pappafico, pappagorgia, pappalasagne, pappalecco* vom it. Verb pappare ,gierig essen, fressen, schlingen, prassen, schlemmen' dieses von pappa ,Semmelbrei'. Pappalardo ist also einer der Speck ifst: natürlich zur Zeit, wo es verboten ist, also in der Fastenzeit (vgl. die Marot-Anekdote: il a mangé du lard!), vgl. II, 166: vray est que c'est (sc. Quaresmeprenant) le plus industrieux faiseur de lardoueres et brochetter qui soit en 40 royaumes. Il y a environ six ans que, *passant par Tapinois*, j'en emportay une grosse et la donnay aux bouchiers de Quande. Ilz les estimerent beaucoup et non sans cause. Je vous en monstreray à nostre retour deux attachées sus le grand portail, vgl. dazu Anm. 10 d. Herausg. Von ,Speckfresser während der Fastenzeit' ist der Übergang zu ,Scheinheiliger, Frömmler' gegeben. Auffallend ist, dafs papelard im Frz. (papefigue ist von R. eingeführter Italianismus, siehe unten) vereinzelt steht (vgl. dagegen obige Liste ital. pappa-Ableitungen), jedoch zu früh vorkommt (DMC S. 213 belegt es schon Rde Ren., Rustebeuf), um an Entlehnung denken zu lassen. Bei Balzac I, 82 hat das Verb papelarder nicht die gewöhnlich Betg. ,den Scheinheiligen spielen', sondern ,verhätscheln, schöntun': la belle fille estoyt aimée, soir et matin, par le Roy . . . pour ce qu'elle avoyt des manieres especialles et gentes en amour se conoissant aussy bien à allumer le feu qu'à l'estaindre, meshuy rabbrouant le roy, demain le *papelardant*, I, 12 celle qui mieulx s'entendoit à papelarder les cardinaulx, à guallantiser les plus rudes souldars.

* Tommaseo-Rigutini gibt noch: pappastronzi, papastricoli, pappamillesimi, und das seine Entstehung noch deutlich zeigende pappa le fave.

scholastischen Redeweise (vgl. in der Rede des Janotus de Bragmardo I, 154 Omnis clocha clochabilis in clocherio clochando, clochans clochativo, clochare facit clochabiliter clochantes). Ähnlich II, 86: C'est dist Epistemon, naïfvement parlé en moine. Je dis moine moinant, je ne dis pas moine moiné. Hier vielleicht Anspielung auf mener ‚führen', moine menants, menés (so die Herausg.); aufserdem führt er sie in die Küche. Aber zu R.'s Zeit sind die verallgemeinerten stammbetonten Formen nicht mehr gebräuchlich. Nachahmung dieser Stelle im 5. Buch: II, 445 (Anm. 4): mais si une foys je suis marié à mon souhait, je feray encores une nouvelle moynerie. Je n'entends mie de moines moinez; ils sont moines moinauts et je les nourriray.

I, 396 un bon *esmoucheur*, qui en *esmouchant* continuellement, *esmouche* de son *mouchet*, par *mouches* jamais *esmouché* ne sera. (Hier ist mouche in die Wortfamilie moucher hineingebracht.) Der Löwe schärft dem Fuchs ein, der gestürzten Holzhauerin mit dem Schwanz zwischen die Beine zu fahren, da, als er, der Löwe, einmal stürzte, ein Tischler ihm einen ähnlichen Dienst tat: nämlich ‚esmoucher' die Wunde mit ‚mousse', ‚afin que les mouches n'y prennent'. Das zufällige lautliche Zusammentreffen von moucher, mouche und mousse begeistert R. zu obiger unsinniger Sentenz. Sie ist der Höhepunkt einer Klimax: genau zwanzigmal hat vorher der Löwe sein Rezept ‚Esmouche' dem Fuchs immer wieder eingeschärft[1] und da dieses Wort eine obszöne Nebenbedeutung hat,

[1] Die sinnlose, endlose Wiederholung eines und desselben Wortes gehört auch zu den übermütigen Sprachkunststücken R.'s: II, 31 das Wort oder mindestens der Stamm von coignée (das in der Erzählung des Prologs zum 4. Buch doppelsinnig ist: je notay, sagt Priapus, que ceste diction ‚coignée' est equivoque à plusieurs choses. Elle signifie un certain instrument par le service duquel est fendu et coupé le bois; signifie aussy, au moins jadis signifioit, la femelle bien à poinet et souvent gimbretilletolletée. Et vis que tout bon compagnon appelloit sa garse fille de joje: Ma *coignée*. Car avec cestuy ferrement, cela disait exhibant son *coignoir* dodrental, ilz leur *coignent* si fierement; vgl. das esmoucher) wird 35 mal hintereinander wiederholt. II, 41 rufen die Ritter: Ma coignée, ma coignée, Jupiter, ma coignée deçà, ma coignée delà, ma coignée hohohoho! Jupiter, ma coignée! *L'air tout autour retentissoit aux cris et hurlemens da ces perdans de coignées.* In diesem letzten Satz formuliert R. selbst die Absicht, die er mit der Wiederholung desselben Wortes erreichen will.

II, 219. Aussi toute maladie naist et procede de ventosité, comme deduit Hippocrates lib. de flatibus. Mais la plus epidemiale est la cholique venteuse. Pour y remedier usent de ventoses* amples et y rendent fortes ventosités. Und so wird noch 30 mal in demselben Kapitel (über die Insel Ruach = Windinsel, hebräisch) der Stamm vent gebracht, damit wir auch gewifs die Bedeutung der Winde für diese seltsame Insel verstehen.

II, 316 (Prolog zum 5. Buch) wird gefragt, ob die Welt töricht (fou, fat) oder weise (sage) sei, und das Wort fat 9 mal, fou-folie 5 mal, sage-sagesse 10 mal gebraucht.

II, 437 Sus mon honneur, ce sont quelques *fines* gens: je dis *fins* à dorer, *fins* comme une dague de plomb, *fins* non *affinés*, mais *affinans*, passés par

* Die Stelle ist ein Beleg für die Erklärung des lautlich unkorrekten Charakters von ventouse als Latinismus.

die den Schlüssel zur ganzen Erzählung gibt, so handelt es sich darum, diesen Stamm möglichst oft zu wiederholen. Zum Schlufs wird natürlich der Fuchs für sein wackeres ‚esmoucher‘ zum ‚esmoucheur‘ gemacht.

I, 416 là vis des pastés en paste, chose assez rare, et les pastés en paste estoient pastés en pot.

I, 563 il belina pour un jour la tierce partie du monde ... pour cestuy belinaige les Ammonieus le faisoient portraire en figure de belier belinant, belier cornu.

I, 575 Adone, dist Panurge, j'en suis bien chez Guillot le songeur. J'ai songé tant et plus, mais je n'y entends note, exceptez que, par mes songeries, j'avois une femme. Die beiden letzten Beispiele weitgetriebene Epanalepsen.

I, 720 dit oultre que serez la cornemuse de Buzançay, c'est à dire bien *corné*, *cornard* et *cornu* (vgl. das schon erwähnte II, 135 veau coquart, cornart, escorné). Die Bestimmtheit der Prophezeiung wird durch die Dreigestalt des die Prophezeiung andeutenden Stammes erhöht. Diese echt grotesken Bildungen und Stammvervielfältigungen sind im Gebiet der Dichtung genau dasselbe, was die Karikatur in der Malerei ist: diese übertreibt durch Vergröfserung, jene durch Vervielfältigung. Der Napoleon, der nur Nase ist, hat seine Parallele in diesen Bildungen, die Panurge als nichts als Gehörnten, den Fuchs als nichts anderes als esmoucheur, den belier als nichts anderes als belinant erscheinen lassen. II, 475: je ne crains que leurs cornes (sc. der Teufel). Mais l'idée des cornes que Panurge marié portera, m'en garantira entierement. Je le voy là, en esprit prophetique, un autre Actaeon *cornant*, *cornu*, *cornancul*. Später spricht Panurge davon, dafs er frere Jean *cornifere*, *cornipetant* machen wolle. Die ganz aus der Luft gegriffene Bildung cornancul (= corne en cul, vgl. die Wendung: vous serez coquu jusques au cul, ferner I, 488 rompit quatre dents à Lucifer et une corne au cul) zieht das cornipetant nach sich. ‚Cornes‘ sind die Angst, die Angst κατ᾽ ἐξοχήν des Panurge: die spätern Bücher des Pantagruel sind nur von seinen Heiratsgedanken und Heiratsängsten erfüllt: was Wunders, wenn der Begriff ‚Hörner‘ in allen möglichen abenteuerlichen Spukgestalten auftritt.

I, 730 par elle (sc. l'herbe Pantagruelion) sont *b*ottes, bottines, *b*ottasses, *b*ouseaux, *b*rodequins, souliers, escapins, pantoufles, sabates, mises et en forme et en usage.

II, 106 Ich gebe die Stelle mit der Interpretation Stapfers (S. 454): Une suite de terminaisons différentes ajoutées à un radical connu donne à l'oreille la sensation de certaines nuances

---

estamine *fine*. C'est *finesse*, dist frere Jean, est extraicte d'occulte philosophie, et n'y entends au diable rien. D'autant, respondit Pantagruel, est-elle plus redoutable que l'on n'y entend rien. Car *finesse* entendue, *finesse* prevenue, *finesse* descouverte perd de *finesse* et l'essence et le nom. Stammvariation, Listen, spitzfindige Distinktionen (affinés-affinans, vgl. moinés-moinants).

importantes dans le sens du même mot: ‚Estes-vous des frappins, des frappeurs ou des frappars?‘ demandent aux chicanous les gens du seigneur de Basché et il semble bien, comme l'a senti Le Duchat, qu'il y ait là trois degrés dans la ‚frapperie‘: les petits coups frappés en in, les moyens en eur, et les grands en ar.

II, 297 Ces *hypocrites*, hermites, marmiteux[1] icy sont ils vierges ou mariés? — En tireroit on *hypocriticquement* le petit traict *hypocriticque*?

II, 319 un tas de livres qui sembloient *florides*, *florulens*, *floris* comme beaux papillons, mais au vrai estoient ennuyeux, fascheux, dangereux, espineux et tenebreux (beachte den Suffixreim!). Das ist äufserliche Nachahmung (5. Buch!), nicht echter Rabelais: die Ableitungen floridus, florulentus, floritus sind durchwegs lateinisch, nicht französisch, abgesehen davon, dafs keine Veranlassung vorhanden ist, in einem so dürren und unanschaulichen Vergleich: ‚Bücher blühend wie Schmetterlinge‘ das Adjektiv zu zerfällen.

Mit der Stammvariation verwandt, aber dadurch von ihr unterschieden, dafs die Ableitungen von Einem Stamm sich nicht nur in Einem Satze, sondern durch das ganze Werk R.'s zerstreut finden, ist die Bildung grotesker Wortfamilien, d. h. R. stellt eine Liste grotesker Bezeichnungen für eine Berufs- oder Ideensphäre zusammen, die er dann mehr oder weniger verändert, bald vollständig, bald mit reduzierter Gliederzahl, unermüdlich wiederholt. Jeder Komiker, der in die Breite wirken will, mufs sich gewisse stereotype Wendungen schaffen, die eben durch ihre Stereotypität wirken, an denen man ihn erkennt, die ihn von andern Komikern unterscheiden. Besonders in einem langatmigen Werk wie dem R.'s, das man nicht in einem Zug auslesen kann, ist ein gewisser Vorrat an stereotypen Epitheten dem Leser, der mit ihnen schon bekannt ist und nach originellen Partien sie als Erholung, oder, wenn er irgend eine Partie herausgreift, als Anknüpfungspunkt begrüfst, willkommen. R. verspottet das Mittelalter, er verspottet, wie Schneegans ausgeführt hat, das Mittelalter in den einzelnen Gesellschaftsklassen, Ständen in ihren vielgestaltigen Vertretern — so ist es selbverständlich, dafs bei R. die stereotypen Worte in Masse, in Listen, als Wortfamilie erscheinen. Die satirische Erbitterung liefs R. diese lästigen ‚representative men‘ des Mittelalters überall, wo er sie im Leben fand, beobachten und diese Erscheinungen Typen unterordnen, deren Modifikationen aufserordentlich zahlreich sind — seine Sprachgewalt liefs ihn für jeden Typus einen signifikativen sprachlichen Ausdruck finden: eine Wortfamilie, mag diese

[1] Bei R. kommt marmiteux sowohl in der afz. Bdtg. ‚scheinheilig‘ vor als in der von marmite ‚Pfanne‘ beeinflufsten ‚gefräfsig‘, vgl. die Buchtitel I, 348 les Marmit*ous* de Olcam à simple tonsure, la Barbottine des marmiteux. Vgl. die Entwicklung von papelard.

nun durch Anhängung verschiedener Suffixe an Einen Stamm oder durch Hineindeuten Eines Stammes in verschiedene Wörter, also durch Neubildung oder Wortspiel, entstanden sein.

Von der Familie *pape* sprachen wir schon. In allem und jedem sieht R. pape; der Papst Nicolas, pape tiers, mufs als papetier in der Unterwelt schmachten. — Dem Vater Gargantuas, der mit den theologischen Studien seines Sohnes unzufrieden ist, gibt Don Philippe des Marais, viceroy de *Papeligosse*, den Rat: que mieuls luy vaudroit rien n'apprendre que telz livres, sous telz precepteurs, apprendre. Moland erklärt im Glossar: ‚Papeligosse où l'on se gosse du pape comme celui de Papefiguière'. Das -li- wäre dann ein Einschiebsel zur Verlängerung des Wortes, wie wir solche später noch besprechen werden. Oder Papeligosse (= Pape + li-Einschiebsel + gosse[1] ‚Frifs, Schwelge') wäre ein bedeutungsvoller Hinweis auf eine nützlichere Beschäftigung als zu lernen? Pappe (Imp.) neben poupon, poupart belegt God. sehr oft. — Im 4. Buch haben wir den Kampf der papimanes mit den papefigues. Papimanie in der Bedeutung ‚Seligkeit wie sie der Papst mir verheifsen kann' findet sich schon I, 510: Hors d'icy, caphards, de par le diable, hay! Estes vous encores là? Je renonce ma part de *papimanie,* si je vous happe! Was ist aber *papefigue*? Ins Fz. hat es R. erst eingeführt, it. papafico heifst 1. ‚Flaggenstock', 2. ‚Regenkappe, Capuchon, Taucherhelm'. In der ersten Bedeutung finden wir auch fz. papefils, parfi etc. siehe God. (auch bei R. II, 299). Die Bedeutung des ital. Wortes gibt uns also keinen Anhaltspunkt. Dafs wir es jedoch mit einem ital. Lehnwort zu tun haben, geht aus R. selbst hervor. Er erklärt zwar II, 225 Furent faits (sc. les Gaillardetz) esclaves et tributaires (sc. des Papimanes) et leurs fut imposé nom de Papefigues *parce qu'au portraict papal avoient fait la figue*, doch erklärt er diesen Ausdruck aus einer Strafe, die Friedrich Barbarossa den Mailändern auferlegt hatte, nämlich eine Feige mit dem Munde aus den Schamteilen einer Mauleselin zu ziehen: Iceux avoir à belles dents tiré la figue, la monstroyent au Boye (man sieht auch aus diesem Wort, das R. wie so oft unübersetzt aus der fremdsprachlichen Quelle, die ihm gerade vorlag, übernahm, dafs er aus ital. Quelle schöpft) apertement disans: Ecco lo fico.[2] Wahrscheinlich wurden in jener ital.

---

[1] von gosser, gausser.

[2] Die Erzählung sieht wie ein volkstümlicher, scherzhafter Erklärungsversuch der obszönen Nebenbedeutung von ficus im Rom. aus, vgl. II, 350 im Munde des Esels: par la figue . . . laquelle un de nos ancestres mangeant, mourut Philemon à force de rire. figue 1. Feige, 2. nature de la femme vgl. familiär-dtsch. ‚Fick' = coitus, it. fica = vulva. Über die Redensart faire la figue sagt Dict. gén.: ‚alusion obscène à la ressemblance qui existe entre une figue entr'ouverte et la vulve'. Mistral zitiert den Ausruf per ma figo = ‚par ma foy, en style burlesque'. Ist vielleicht die fz. Interjektion des Tadels und der Verachtung ‚fi' = ficus? Vgl. foin! = norddtsch. ‚Kuchen!' süddtsch. „Schmarren!" (Oder Verunstaltung von foi?) bes. saint foin neben papefigue S. 67. Vgl. noch S. 90.

Quelle die also bestraften Mailänder höhnisch pappafichi ‚Feigenlecker‘ genannt, welchen Ausdruck R. für seine Zwecke in pape + figue ‚dem Papst eine Feige‘ zerlegt. Oder R. kannte das it. Wort pappafico[1] und auch dessen französische Entsprechung als Term. techn. und brachte damit eine Geschichte, die er irgendwo gelesen hatte, in einen abenteuerlichen Zusammenhang? Das Wort papefigue kommt schon vorher II, 172 in der Aufzählung der Glieder Quaresmeprenants vor: l'urine comme une papefigue. Auch hier scheint die Zerlegung in pape (vgl. die anderen Glieder, die mit irgendwelchen liturgischen Geräten oder sonstigen der Kirche entlehnten Begriffen verglichen werden: le coeur comme une chasuble, le mesantere comme une mitre abbatiale, le boyau cullier comme un bourrabaquin monachal, l'imagination comme un carillonnement de cloches, l'entendement comme un breviaire dessiré, le gésier comme six boteaux de saint foin) + figue (‚Feige, die dem Papst gemacht wird‘, vgl. die vorhergehenden: les esprits animaulx comme grands coups de poing, les esprits vitaulx comme longues chiquenauldes, le sang bouillant comme nazardes multiplices) vorzuschweben.

Über die Wortfamilie ‚*Sorbonne*‘ äufsert Stapfer S. 461: Les kyrielles d'adjectifs qui de cette plume en liesse à propos d'une personne ou d'une chose, jaillissent soudain comme une onde impétueuse, ne sont pas toujours de froides litanies. Quelle verve de mépris et de fureur comique dans les *formes variées de l'éternel ennemi*, les marauds sophistes de Sorbonne, „*sorbillans*, *sorbonagres*, *sorbonigenes*, *sorbonicoles*, *sorboniformes*, *sorboniseques*, *niborcisans*, *sorbonisans*, *saniborsans*“, détestables „cagots, escargotz et matagotz“, dont tout le passetemps est d'„articuler, monorticuler, torticuler, culleter, couilleter, diabliculer, c'est à dire calumnier“. Sehr fein fühlt Stapfer das Künstlerische dieser eine Zeiterscheinung in ihren verschiedensten Vertretern geifselnden Wortfamilie und die persönliche Ergriffenheit des Dichters; die verschiedenen Glieder der Serie scheinen durch die Mannigfaltigkeit ihrer Bildung mehr Typen darzustellen als in Wirklichkeit vorhanden sind: und doch sind sorbonigenes, sorbonicoles, sorboniformes, sorboniseques nichts anderes als: Sorbonniens. Über sorbonagre siehe S. 30. In die anderen Bildungen hat sich vielleicht ital. sobbillare, exorciser, sanus + borsa (?) eingemengt. Vgl. ferner S. 632 der Moland-Ausgabe: La chresme philosophale des questions encyclopédiques de Pantagruel lesquelles seront disputées *sorbonicolificabilitudinissimement* es escoles de decret. Dieses Musterwort ist gleichsam eine Additionsform; verschiedene Suffixe sind, ohne Rücksicht auf ihre Funktion, nebeneinandergestellt: sorbonicole + ficus + -abilis + -itudinem + -issimus + -ment, vgl. I, 349 Badinatorium *Sorboniformium* Ähnlich dem papetier — pape tiers spricht er vom punais lac de Sorbone dont parle Strabon (statt Serbone).

[1] Ähnliche volksetymologische Einmischung von pappa hat das Ital. in pappagallo aus dem arab. babhagá und pappastronzolo für raperonzolo vollzogen.

Die Familie *cagots, escargots et matagots* umfaſst noch viele andere etymologisch nicht zusammengehörige Glieder, die alle auf -got endigen, so daſs es den Anschein gewinnt, als ob sie von verschiedenen Stämmen mit Einem Suffix gebildet wären.

I, 281 cy n'entrez pas, hipocrites, *bigotz*,
vieux *matagotz*, marmiteux boursouflés,
torcoulx, badaux plus que n'estoient les *Gotz*,
ny *Ostrogotz* precurseurs des *magotz*:
haires, *cagotz*, cafars empantouflés.

So ungewiſs bislang die Etymologie von bigot und cagot[1] ist, für R. steht die Erklärung fest, wie sie noch Littré gibt: ‚got en langue germanique signifioit Dieu: et de là nous tirons le mot de *bigot et cagot* pour denoter ceux qui avec une trop grande superstition s'adonnent au service de Dieu. Für R. bilden cagot und bigot Eine Familie und hängen mit Goth = ‚gotisch' oder ‚Gott' zusammen, vgl. auſser unserem Beispiel: II, 321 peu de reliques restent de capharderie et siecle Gottis, wo es zweifelhaft ist, ob wir mit den Herausgebern an ‚gothique' oder an Ableitung von ‚Gott' denken sollen. Die Erklärung Wedgwoods (Körting 1381) bigot = Visigotus, so abenteuerlich vom romanistischen, ist korrekt vom rabelaisischen Standpunkt aus.[2] Ebenso ist die Erklärung der

[1] Zu bigot bemerkt Darmesteter, Dict. gén.: ‚Origine incertaine, employé dès le XII. siècle (Wace, Rou . . .) comme terme vague d'injure ‚signifie souvent hypocrite aux XV. et XVI. siècles'. Diese plötzliche Spezialisierung der Bdtg. im 15./16. Jh. erklärt sich offenbar daraus, daſs bigot als dtsch. bî got gefaſst wurde, das man von deutschen Landsknechten als Fluch hören konnte.*) Damals mag vielleicht die bei Körting und Littré reportierte Anekdote von der Entstehung des Wortes entstanden sein. Bei R. I, 381 ist das Wort ‚bigot' (so geschrieben) Deutschen als Fluch in den Mund gelegt: Mais le grand diable y eut envie et mit les Allemans par le derriere qui firent diables de humer: Her tringue, das ist cotz frelorum *bigot* paupera guerra fuit. Moland bemerkt: ‚allemand corrompu: tout est perdu (verloren), *par Dieu*. Panurge, der Polyglotte, der selbst während des Sturmes seine Sprachkenntnisse — trotz seiner Feigheit — nicht vergiſst, ruft: Tout est frelore, *bigoth* (frelore belegt Stapfer aus dem avocat Pathelin).

[2] Auch Mistral scheint an dieser Etymologie festzuhalten: er verzeichnet unter bigot die Bdtg. ‚habitant de la plaine en Poitou', erwähnt das Vorkommen als Familienname und übersetzt im Zitat: ‚Bigot e Proensal vengon essem' „bigot" mit „Visigoths". — Als redenden Namen (offenbar in Anlehnung an den im Süden verbreiteten Namen Bigot!) findet sich bigot R. II, 469: Je, dist frere Jean, ne suis point clerc, dont me desplait; mais je trouve dedans mon breviaire qu'en la revelation . . . c'estoit comme m'a exposé *Bigot*, pour signifier . . .

* Bei R. findet sich noch verschiedenes der Sprache der Landsknechte Entlehnte: *tringue* = trinque s. Anm. 1, ‚Trinch' ist der Rätselspruch der Bacbuc, das Wort *brinde* (das nach Moland vase à anse, propre à mettre du vin bedeutet), nfz. Bdtg. wie It. brindisi: ‚Toast' = bring dirs, I, 508 je ne suis de ces importuns *lifrelofres* (Bezeichnung der Deutschen, vgl. engl. loafer = ‚Landstreicher') qui, par force, par outrage et violence contraignent les Lans et compagnons *trinquer*, voire *carous et alluz* qui pis est (= garaus und all-aus), nfz. carousse, engl. to carouse, *hondrespondres* = Hundertpfünder, Bezeichnung für die Deutschen, was ist *lansbregots* unter den Gerichten des Messer Gaster? ‚Lanzenbrecher'?

Herausgeber *matagotz*[1] ,peut-être de mater ou matar (esp.) et Goths, dompteurs et destructeurs de Goths, hommes acharnés contre ceux qui n'ont pas la même religion qu'eux' vielleicht richtig für R., der nach dem Muster von sp. matamoro gewifs matagoth = mata + goth auffassen konnte (vgl. I, 651 matafaim als Bezeichnung eines Kuchens, s. Anm. d. Herausg.; unter den Kochnamen den Namen Matatruys = mata + truie, vgl. zu dieser letzten hybriden, spanisch-frz. Bildung das ebenda sich findende Sacabribes). Vgl. den Namen Hugo de Mathafelone bei DMC und Matefelon als Wortspiel verwendet (Tobler a. a. O. S. 199). Immerhin wäre es auffällig, dafs R. die Gotentöter aus seiner Abtei Telema verbannen möchte. Die *magotz*, die zu Nachfahren der Ostgoten gemacht werden, sind natürlich identisch mit jenen Affen, mit denen man im fz. gern häfsliche Menschen vergleicht: (Sachs-Vill.) il est laid comme un magot. *cagot*[2] erscheint bei R. gewöhnlich neben caphart, als ob wir es wirklich mit dem von DMC angenommenen, von Nigra AG. XIV, 272 ff. als qual- erklärten Pejorativ-Präfix ca- zu tun hätten. D ist auch geneigt, cagot so zu erklären (unmittelbar vor cagot zitiert er cajoler!). Zu den in obiger Aufschrift der Abtei Telema genannten -got-Wörtern kommen noch die *escargotz*: I, 481 sarrabovites, cagotz, escargotz, hypocrites, caffars, frappars, bottineurs.[3] II, 7 Nach Aufzählung der

[1] Spanisch kann die Bildung nicht sein, da in Spanien die Goten nicht als Barbaren gelten, sondern als die Ahnen der Spanier in hohem Ansehen stehen. Sp. godo ,von hohem Adel'. Nach Sachs-Villatte ist matagot 1. schnurriger Kerl, origineller Kauz, 2. Stofsschale an der Raa, in dieser nautischen Bedeutung mit der Nebenform matégau. Bei R. II, 285 ainsi Gaster renvoyoit ces Matagots (Pantagruel und seine Gefährten) à sa selle percée voir, considérer, philosopher et contempler quelle divinité ilz trouvoient en sa matiere fecale (sie wollten Gaster nämlich als Gott verehren). Also = ,Kerle', vielleicht mit Anklang an ,Gott'? II, 384 ist ,crucifix' in verschiedenen Ausgaben durch matagot ersetzt worden. Also matagot = ,Gottestöter'? Was ist ferner das I, 340 in der Anm. erwähnte Buch ,Matago de Matagonibus' und wie verhält sich dieses seltsame Wort zu matagot? Godefroy erklärt matagot aus dem Eigennamen Matthieu Got, einem Rebellenführer aus dem Perche (15. Jahrhundert), der nach seiner Unterwerfung in effigie viel verspottet worden ist, noch heute heifst matagot im Perche ,Puppe'. Wo matagot bei God. ,Affe' bedeutet, liegt Verwechslung mit magot vor. Die Bedeutung 2 bei Sachs hat offenbar nichts mit unserem Wort zu tun. Die bei Mistral erwähnte = ,chat sorcier qui enrichit ceux qui prennent soin de lui, selon une croyance populaire, follet, lutin' sei hier verzeichnet.

[2] Über cagot zuletzt Schuchardt, Zeitschr. XXXI, 658 Anm. = *cacottus, *caccosus von cacare. „cagot ist im Baskischen agot, worin man dann die Goten entdeckt hat". Als Beleg dafür könnte man sp. cagón ,Scheifskerl' (Tolhausen) zitieren. Darmesteter, Dict. gén., zitiert II, 229 (der Teufel hatte gehofft vom Bauern das Korn zu bekommen, pour d'iceluy tenter les gens souffreteux, Cagotz, ou avares) als Beleg für die Bdtg. ,misérable'. Wir hätten dann bei cagot eine ähnliche Bedeutungs-Entwicklung wie bei ladre anzunehmen:
cagot, ladre } aussätzig — arm, elend — armutheuchelnd < heuchlerisch scheinheilig, (cagot) / geizig (ladre)

[3] Die grofsen Stiefel werden stets als Charakteristikum der Mönche erwähnt: II, 433 ils (les freres Fredons) portoient souliers ronds comme bassins . . . le clair lucifer commençoit apparoistre sus terre, ils *s'entrebottoient* et esperonnoient l'un l'autre par charité. Ainsy *bottés* et esperonnés dormoient ou

cafars, cagotz, matagotz, botineurs, papelardz, *burgoz*,[1] patepelues, porteurs de rogatons, chattemites sagt R.: Ce sont noms horrifiques, *seulement oyant leur son*. A la prononciation desquelz j'ay veu les cheveulx dresser en teste de vostre noble ambassadeur. Je n'y ay entendu que le haut allemand, et ne scay quelle sorte de bestes comprenez en ces denominatio. Ayant fait diligente recherche par diverses contrées n'ay trouvé homme qui les advouast, qui ainsy tolerast estre nommé on designé. Je presuppose que c'estoit quelque espece monstrueuse de animaux barbares, ou temps des hautz bonnetz: maintenant est deperie en nature comme toutes choses sublunaires ont leur fin et periode.

II, 181 erscheinen als Kinder der Antiphysie: les *Matagotz*, *Cagotz* et Papelards, . . . Briffaulx, Caphars, Chattemites, Cannibales et autres monstres difformes et contrefaits en despit de nature.

I, 380 Bezeichnungen verschiedener Teufel des Feuers: *Grilgoth*, Astaroth, Rapalus et Gribouillis. Grilgoth = griller + Gott, sonderbar hybride Bildung.

Was sind die unter den Speisen der dames lanternes II, 462 verzeichneten bubagotz?

I, 531 wird languedoc zu lange goth entstellt, ebenso II, 218 une grosse botte de ce bon vin de Languegot.

In alle diese Wörter scheint R. ,Gott' oder ,Gothen' hineinzudeuten. Unter den paroles gelées, die Pantagruel auf das Deck des Schiffes wirft, finden wir: hin hin hin hin his ticque torchelorgne bretledin bretledac frr frrr frrr, bonbonbonbonbonbonbonbon tram trac trr trr trrr trrrrr Ou ou ou ou ou ououououou: *goth magoth* et ne scay quelz autres mots *barbares*[2] et disoient que

ronfloient pour les moins — . . . midy donc sonnant, ils s'esveilloient et *desbottoient* . . . leurs *bottes* et esperons mis sur un rastelier, ils descendoient aux cloistres . . . le soleil soy couchant en l'ocean, ils *bottoient* et esperonnoient l'un l'autre comme devant, II, 446 ceste vilaine *savate* de Fredon, I, 343 ff. les *Houseaux*, alias les *bottes* de patience, la *Savate* d'humilité, *Pantoufla* decretorum (Anspielung auf den päpstlichen Pantoffel), cafars *empantouflés* I, 284.

[1] burgotz kommen I, 620 vor: par leurs tables, tant des burgots, lays et briffaulx que des prestres et des clercs. Moland: ,moines vestus de bures', wir hätten dann Hineindeutung des Wortausganges -got wie in matagot, cagot, bijot, magot etc.: bure + got. Aus unserer Stelle scheint hervorzugehen, dafs die burgotz wie die briffaulx (über diese siehe Moland) Laienbrüder waren. Godefroy belegt für burgault (auch eine Form: brugault) nebst unseren R-Beispielen zwei Stellen aus Greban und gibt die Bdtg. ,stupide, violent, brutal' an. Über den Bedeutungsübergang burgot, ,Muschel'—,Dummkopf', vgl. Sainéan Zeitschr. XXXI, S. 255. El. Richter, Wortsippe bur(d) setzt norm. burgaut ,Wüstling' = spätlat. burgator (engl. burgler) S. 78, das burgaut bei Greban = ,Stockträger'—,Bauerntölpel' S. 55.

[2] Die Identifikation von ,gotisch' mit ,barbarisch' und beider mit ,deutsch' sehr oft bei R: I, 371 ilz n'avoient cognoissance de langue ny grecque ny latine, mais seulement de *gothique et barbare* I, 355 le temps estoit encores tenebreux et sentant l'infelicité et calamité des Gothz, qui avoient mis à destruction toute bonne litterature.

II, 27 en ce coing sont les Saxons, Estrelins, *Ostrogotz et Alemans*, peuple jadis invincible, maintenant aber keids (unverständlich!).

bei Schneegans S. 208 im Briefe: e densa illa gothici temporis caligine.

c'estoient vocables du hourt et hannissement des chevaulx à l'heure qu'on chocque. magot wird also hier (vgl. oben bigot) gedeutet = ,mei Gott!' Die Zusammenstellung von Gotz und Magotz kommt übrigens schon in der dem Gargantua zugrunde liegenden vorrabelaisischen Chronik vor (zwei Riesenvölker heifsen so, Schneegans S. 178).

Während also dieses rabelaisische Suffix *-got nicht produktiv war, finden wir ein mit diesem -got homo- und synonymes -gaut II, 331 für die Vögel der isle sonnante: les masles il nommoit *Clergaux*, *Monagaux*, *Prestregaux*, *Abbegaux*, *Evesgaux*, *Cardingaux* et *Papegaut*, qui est unique en son espece. Les femelles[1] il nommoit *Clergesses*, *Monagesses*, *Prestregesses*, *Abbejesses*, *Evesquegesses*, *Cardingesses*, *Papegesses*. Man beachte, dafs es Einen Papegaut, aber mehrere Papegesses gibt. Von dem obersten Vogel der Christenheit, dem *Pape gaut*, wird das imaginäre Suffix -gaut auf alle anderen kirchlichen Würdenträger übertragen.[2] Auch hier wirkte die sprachliche Gestaltung auf die groteske Erfindung, nicht umgekehrt. Den sprachlichen Zwitterformen (z. B. Cardingaux = cardinal + Suffix von papegault) entsprechen die grotesken Zwittergebilde, die sie bezeichnen sollen: Gebilde, halb Geistliche halb Vögel — die Vereinigung eines menschlichen Oberleibes mit dem Rumpf eines Vogels ist ja ein beliebter Karikaturtypus. Wo der Stamm auf Guttural ausgeht, läfst R. Haplologie eintreten. Wie bewufst er diese handhabt, sieht man aus II, 209: Gaillardon, par syncope, natif pres de Rambouillet. Le nom du docteur culinaire estoit Gaillartlardon. *Ainsy dictes vous idolatre pour idololatre.* Das fem. -gesse ist ganz willkürlich von -gaux gebildet; abbejesse,[3]

[1] Die Motion der grotesken Eigenschöpfungen ist besonders im 5. Buch stark entwickelt (sonst höchstens I, 351 Ingeniositas invocandi diabolos et *diabolas*): Auf der Insel Chaneph (II, 297) sind die Einwohner hypocrites, hydropiques, patenostriers, chattemites, cagotz, hermites. Nun fragt sofort einer: les hypocrites, hermites, marmiteux icy sont ilz vierges ou mariés? *Y a il du feminin genre?* ... Oui dea, respondit Xenomanes. Là sont belles et joyeuses *hypocritesses*, *chattemitesses*, *hermitesses*, femmes de grande religion. Et y a copie de petits *hypocritillons*, *chattemitillons*, *hermitillons*. Hier ist die Motion etwas pedantisch und hat bei weitem nicht den Witzwert der papegesses etc., weil bei den kirchlichen Würdenträgern, die Zölibatäre sein sollten, ein Femininum prinzipiell ausgeschlossen ist. II, 366 ff. werden neben den Chats fourrés auch *Chattes fourrées* und *Chatefourrillons* (statt *chatillons fourrés) beigegeben. II, 442 die Geliebten der freres Fredons werden als ces mastines cy *fredonniques* bezeichnet und neben dem benoist saint Fredon die benoiste et digne vierge sainte *Fredonne* angerufen.

[2] Über die Cardingaulx siehe II, 353, Anm. 7. Zu den obzitierten Masculinen kommt noch *Capucingaux* II, 335.

[3] II, 351 *une abbegesse à blanc plumaige* et laquelle mieux voudrois chevaucher que mener en main. Et si les autres sont dams oiseaux, elle me semble dame oiselle. Diese abbegesse à blanc plumaige erinnert an die weifse ,merlesse' in der Histoire d'un merle blanc von Alfred de Musset, der sich an die Stelle wohl erinnert haben mag, da er ja R. nicht nur kannte, sondern schätzte (vgl. das Gedicht ,à Rabelais').

Voltaire verwendet in „la Mule du pape" Papegots für die Anhänger des Papstes, was, wie Littré bemerkt, nicht R. entspricht, der dafür ,papimanes' sagt.

obwohl abbesse vorlag, weil nicht eine Äbtissin, sondern die Geliebte eines Abtes bezeichnet werden sollte (vgl. Agenterin, Bäckin). Matt ist Schneegans' Übersetzung mit ‚-ling': Bischlinge, Kardinlinge, Priesterlinge, Paplinge, indem so nicht die Entstehungsweise des Suffixes verständlich wird. Besser wäre -gei von ‚Pappelgei'. Die beiden ‚Suffixe' -got und -gault verwechselt R. II, 335, wo er cagaulx für cagots schreibt, und II, 341 une magnifique espece de gots (im Manuskript steht: de gaux ou de gotz), oiseaux, de proye terribles (gemeint sind die Ritter des Hosenbandordens, des St. Michaels-Ordens und des Ordens des goldenen Vliefses), wo das Suffix allein als sinntragendes Appellativum auftritt (vgl. ‚die -innen und -essen').

Familie der *Decretalistes*: II, 257 ces meschans heretiques *Decretalifuges*, *Decretalicides*, pires qu'homicides, pires que parricides, *decretalictones* du diable. Aufserdem gibt es *Decretalipotens* (nach omnipotens sowie Decretalicide nach den gleich darauf angeführten homicide, passicide), ferner 260 nostre bon Dieu *Decretaliarche*.

Familie der *Teufel*: II, 370 *Diables*, s'escria frere Jean, *archidiable*, *protodiable*, *pantodiable*, tu donc veux marier les moines? Der Teufel genügt Jean des Entommeures zum Fluchen nicht, er konstruiert eine ganze Teufelshierarchie (nach archidiable: protodiable; pantodiable = ‚alles verleumdend', als Zusammensetzung von ‚Teufel' sinnlos), die der mittelalterlichen Theologie oder, wie Rabelais sagt, *Diabologie* nicht widerspricht.

Die *Lardon*-Familie in der Liste der Köche II, 209. Ich ordne die Glieder nach ihrer Bildungsweise. 1. Lardon, Lardonnet.

2. Typus rougegorge (juxtaposition par synecdoque, siehe DMC): Graslardon, Rond lardon,[1] Roiddelardon, Bellardon, Neuflardon, Aigrelardon (sinnlos, beachte die ungebräuchliche Wortstellung), Gaillartlardon (mit seiner S. 71 zitierten Interpretation).

3. Imperativ + Obj. Croquelardon (vgl. in der Bibliothek von St. Victor Buchtitel: de croquendis lardonibus libri tres), Tirelardon, Sauvelardon, Frizelardon, Lacelardon, Grattelardon, Marchelardon (sinnlos: ‚der den Speck davongehen macht?'), Maschelardon, Bastelardon (von bastir?), Mouschelardon (in diesen Bildungen tritt oft das Bestreben zu Tage, unzusammengehörige Verba und Objekte zusammenzufügen, vgl. fottivento, hurtebise, gobe-la-lune), Guignelardon (‚der nach dem Speck lugt'). Also im allgemeinen die Idee, dafs der Koch den Speck nicht zubereitet, sondern selbst ifst!

4. Gelehrte Bildungen, meist sinnlos: Archilardon, Antilardon, Myrelardon (μύριος oder mille?[2]).

---

[1] Dieselbe Schreibung in Rouge museau II, 111 n. le villain jambe torte I, 562 (Vulkan, vielleicht Nachbildung eines homerischen Epithetons).

[2] Vgl. I, 689 Mirelingues, pays où l'on parle *mille* langues, aber myriandre = qui contient 10.000 hommes. Die Bildung Mirelingues nicht = mira lingua, wie die Herausg. meinen, sondern nach der bei R. so oft vorkommenden Landschaft Mirevaulx, *Mire*baloys gebildet.

5. Sinnlose Zusammenstellung von Substantiven: Astolardon, Billelardon, Trappelardon, Vezelardon (veze = cornemuse) Poiselardon (= pois et lardon, vgl. I, 346 des pois au lard, cum commento, diese Stelle im 5. Buche nachgeahmt und erweitert. II, 438: *beaus* poix au lard, avec *ample* comment *et glose interlineare*).

6. Guilevardon steht nur wegen des gleichen Wortausgangs hier, offenbar Verballhornung (‚guile' = List?) des damals schon unbekannten afr. culvert.

Ich habe diese Analyse der Namensliste vorgenommen, um an einem typischen Beispiele die Vielfältigkeit der sprachlichen Mittel darzulegen, die R. bei der Rekrutierung seiner Listen, anderseits bei der Wahl der redenden Namen zur Anwendung bringt.

Die *Vit*-Familie in derselben Liste der Köche. (II, 210) Vitet, Vitault, Vitvain . . . Vitneuf . . . Vitvieulx, Vitvelu, dazwischen Jol*iv*et, Vistempenard, Victorien, wo überall die Silbe vi- oder mindestens -iv- vorkommt. Ausgangspunkt das als Eigenname häufige Vitet.

Die *corne*-Familie führt Stapfer an (S. 461). Et quelle averse de gais synonymes pour l'épithète homérique de Panurge ‚portecornes': corné, cornard, cornu, cornant, cornancul, cornigere, cornipetant.

Die üppigste exotische Vegetation entfalten aber die Worte couille und braguette. In einer Statistik, in der die einzelnen Wörter auf die Häufigkeit ihres Vorkommens bei R. geprüft würden, würden diese beiden gewifs den ersten Platz einnehmen. Dem Papste werden statt des Pantoffels die couilles geküfst, denn: il n'y a pape s'il n'y a couilles. „Panurge wirft dem Frere Jean 153 und Frere Jean dem Panurge 150 Schmeichelnamen an den Kopf, lauter Epitheta zu dem Worte couillon", wie Schneegans sagt; die Koseworte, die die Gouvernanten des kleinen Gargantua für den laborator naturae des Kindes, der ausführlich beschrieben wird (mit Dimensionsangabe!), finden, nehmen einen Absatz ein. Couille, braguette sind für R. Verlegenheitswörter wie dem Spanier sein nicht weniger anstöfsiges: hodido! carrajo! carramba! cuño! dem modernen Franzosen sein: ce chose, ce machin, dem Italiener sein: coso, dem Ungarn sein berühmtes izzé. Bezeichnenderweise findet Gargantua eine Filzlaus *auprès de ses genitoires*. Im 3. Buch gibt es zwei Kapitel, die den erhabenen Themen gewidmet sind: Comment Panurge avoit la pusse en l'oreille et desista porter sa magnifique braguette, und: Comment la braguette est premiere piece de harnois entre gens de guerre. In der Bibliothek von St. Victor finden sich folgende merkwürdige Buchtitel: *Bragueta* juris, Lourdaudus de vita et honestate *Braguardorum*, La *couille* barrine des preux, Le *couillage* des promoteurs, *Chaultcouillonis*[1] (siehe S. 54). Bei

[1] Zu diesem Namen vgl. I, 662 den Namen Cauldaureil, ferner I, 196: le vieux bonhomme Grandgousier, son pere, qui, apres souper, se chauffe les couilles à un beau, clair et grand feu. Also Chautcouillon, ‚einer, der es sich gut gehen läfst', ebenso 342: les guenaulx de St. Innocent se chauffoient le cul.

dieser Beliebtheit der Begriffe ist es kein Wunder, wenn wir alle möglichen Ableitungen finden. Moland zählt sie im Glossar auf: couillart, couillane, couillaud, couilletant,[1] couillette, couillonnas,[2] couillonnés, couillonniformes, couillonniques, couillonniquement, couilles.

Couille-Ableitungen als Zärtlichkeitsausdruck: I, 244 mon petit couillaust.

I, 612 Je le veux, respondit frere Jean, bien voluntiers, pour l'amour de toy, *couillette.* Car je t'aime du bon du foye.

I, 655 als Schimpfwort: Tes fievres quartaines, *couillu.* Tu ferois pis que les geans. Vien ca, *couillard.* Diese Verwendung ist bei R. seltener als die in freundlichem Sinne.[3] In der Fou-Litanei findet sich F. *couillaust, braguard, mentulé* (I, 698).

Couille-Ableitungen als Satzfüllsel, ohne besonderen Sinn: II, 28 Juppiter weifs nicht, ob Galland oder Ramus Recht hat. J'en suis en grande perplexité. Et n'ay encores resolu quelle part je doibve encliner. Tous deux me semblent autrement bons compagnons *et bien couillus* (!) . . . Der um Rat gefragte Priapus erzählt die bei Pausanias berichtete Sage, wie Juppiter zwischen einem Hund, der alles fing, und einem Fuchs, der nie sich fangen liefs, dadurch entschied, dafs er sie beide versteinerte. Priapus vergiefst dabei seine Rolle nicht: ce fut l'Année des *couilles* molles, près Teumesse, entre Thebes et Chalcide. Er schlägt vor, die Häupter der 3 verschiedenen Sekten zu versteinern, lesquelles vivantes allumoient *couillonniquement* le feu de faction, simulte, sectes *couillonniques* et partialité entre les ocieux escoliers. A perpetuelle memoire que ces petites philauties *couillonniformes* plus tost davant vous contemnées furent que condamnées. J' ay dit. Diese Stelle gestattet einen Einblick in die Art, wie R. eine klassische Quelle

---

[1] couilletant gewöhnlich neben culletant.

[2] Das sonst im Frz. (aufser in bourras, plâtras; bei R. I, 154 paperat neben sonst vorkommenden paperasse, ferner le pissat gehören wohl unter -as?) fehlende Suffix -aceus, und zwar als Personenbezeichnung, ein zweites Beispiel der Name Homenaz II, 237, der in seiner Stammgestaltung deutlich (frz. *hommasse*) auf prov. Entlehnung deutet (R. scheint die Grundbedtg. ‚grofser Mensch' zu kennen, vgl.: ceux qui voient le pape, deviennent ilz ainsi grans comme celuy cy qui nous menasse?, Wortspiel Homenaz — menasse). Couillonnatz könnte auch prov. part. pf. pass. sein sowie: retaillatz — Eunuchen; Saint Jean decollatz I, 673.

syrop vignolat, I, 570 Aurore aus doigt rosatz (= ῥοδοδάκτυλος) scheinen ebenfalls auf -aceus zurückzugehen. (Ein prov. Name ist noch Nasdecabre II, 237, der die Augen tournoyt en la teste comme *chevre* qui avorte, ferner viele Eigennamen auf -ade).

[3] Im deutschen ‚Kujon' ist durchaus die pejorative Bedeutung verallgemeinert = ‚Menschenschinder', ‚jemand kujonieren' = ‚jemand chikanieren', Im Frz. existiert neben couillon die Doublette coïon (aus It. coglione Dict. gén.) mit der Bdtg. ‚homme mou, sans énergie' (vgl. it. coglione ‚Dummkopf, Tölpel').

verwertet (mag diese nun Pausanias selbst oder irgend eine lateinische Übersetzung sein): in diesem Satz ist alles lateinisch: die Redensart ‚das Feuer des Aufruhrs anfachen', das Wort simulte, die Wendung a perpetuelle memoire = in perpetuam memoriam, philautie (φιλαυτία, Anklang an filou?), die echt ciceronianische Wendung magis $^{\text{Verb}}$ quam $^{\text{Verb}}$, die Wortstellung contemnées furent, das Vocabel contemnere. R. gab aus eigenem nur das couillonnique, couillonniquement hinzu, das für den Sinn des Satzes überflüssig ist und nur zu grotesker Charakteristik des Sprechers (Priapus) dienen soll: der Gott der couilles mufs von seinem Attribut möglichst oft sprechen. Beide Tätigkeiten, die einfach übernehmende und die adoptierend-hinzufügende, finden sich nebeneinander in dem Satz, der Datum und Lokalität der Geschichte angibt: ce fut l'année des couilles molles[1] — das ist Rabelais; pres Teumesse, entre Thebes et Chalcide — das ist Pausanias. Die Herausgeber bemerken: Ainsi R. mêle toujours des détails minutieusement exacts à des faits controuvés. Ist einmal die Taste „couille" angeschlagen, so geht dies Wort R. nicht so leicht mehr aus dem Ohr: es erscheint gleich ein Mann, namens *Couillatris* qui demande sa coignée perdue. Dasselbe Suffix -atris (rätselhafter Herkunft) erscheint I, 623 le reverend pere en diable *Picatris*, recteur de la faculté diabologique nous disoit que naturellement les diables craignent la splendeur des espées aussy bien que la lueur du soleil. Also offenbar pix ‚Pech' pic + Suffix atris (pication bei R. ‚action d'enduire de poix' Moland). Dasselbe couillatris findet sich auch in den Kapiteln von Humevesne und Baisecul, wo, entsprechend dem Coq-à-l'âne-Stil, die Wörter ganz ohne Zusammenhang gesetzt sind: I, 376 poissons couillatris (Fische mit Hoden!) qui estoient lors neccessaires à entendre la construction des vieilles bottes. poissons couillatris ist ein Satzfüllsel wie etwa das 377 vorkommende: buée *brimballatoire*. Über das couillonnés II, 468 mitten unter Ephitheten, die die Farbe der Trauben angeben, ist S. 34 gesprochen worden.

Couille-Ableitungen zur Bezeichnung der Stärke: I, 370 et luy livrerent les sacs et pantarques entre ses mains, qui faisoient presque le fais de quatre gros asnes *couillars*. couillard bei asne ist übrigens eine Art ständiges Epitheton in der Art der homerischen, so auch I, 157. Eine Streitfrage, die die ‚officiers de la Quinte' plagt, dreht sich um den Schatten eines asne couillard. escoulleté daher = ‚schwach', so spricht R. II, 359 von verschiedenen Gröfsetypen unter den 20 Teufeln und zählt auf: les plus grands —, les moyens — . . ., les autres *escoulletéz*.

Warum heifst die Morgenglocke im Lussonnois *Frottecouille* (I, 459), wie R. angibt?

Einige Entstellungen: I, 394/5 couillevrine statt couleuvrine (nach dem couillard benannten Geschütz II, 208 vgl. pétarde), I, 623

[1] Über dieses Wortspiel siehe Anm. 1 d. Herausg., I, 208.

Frere C*ou*sc*ou*il[1] se tr*ou*sse jusqu'aux c*ou*illes (man beachte die vielen u-Laute dieses Satzes).

Unter den Köchen II, 211 kommt *Braguibus* vor, offenbar bragues + -ibus, vgl. nfz. rasibus, das schon bei R. vorkommt, einmal auch Doribus, Entstellung für Doré oder d'Orry. Diese lateinische Endung des Dativs, die durch den Schwund des flexivischen Dativs nicht in die romanischen Sprachen übergehen konnte, eignet sich infolge ihrer Auffälligkeit zu komischer Verzerrung von Namen, vgl. bei Molière: Gorgibus, Doribus.

II, 434 ils (sc. les freres Fredons) avoient la braguette de leurs chausses à forme de pantoufle et en portoient chascun deux, l'un devant l'autre derriere cousue, affirmans par ceste duplicité *braguatine*, quelques abscons et horrifiques mysteres estre duement representés. ‚duplicité braguatine' sieht so mysteriös aus wie in diesem Zusammenhang gewünscht wird.

Ein Freundesrat des Frere Jean an Panurge: I, 644 pourtant, fillol, maintiens tout ce bas et menu populaire *troglodyte*, *braguettodyte* en estat de labouraige sempiternel. Die Worte braguettodyte, troglodyte enthalten einen Vergleich, die Endung bildet das Gleichheitszeichen zwischen braguette und troglo- (vgl. S. 45 crevailles):

les troglodytes sont des êtres qui vivent dans des cavernes (τρῶγλος)
les couillons sont „des êtres qui vivent dans des braguettes"
(vgl. ce bas et menu populaire)

---

donc: les couillons sont des *braguettodytes*. Hybride, parodistische [Bildung.

Die *Pantagruel*-Familie. Wir haben schon Fälle der phantastischen Motion gesehen (abbegesse). Mit diesen hängen die Fälle zusammen, wo von einem Eigennamen Ableitungen gebildet werden. Eigennamen haben in der Sprache eine Sonderstellung und sind gegen Ableitungen am widerspenstigsten (vgl Cortezer): gerade diese Sonderstellung reizt den Komiker, mit rascher Hand pinselt er ihnen ein Suffixschwänzchen an. Dadurch verleiht R. einem imaginären Namen wie Pantagruel den Charakter des Realen, Stets-Dagewesenen. Der „Pantagruelisme"[2] sieht wirklich aus wie

---

[1] Zu dem Namen vgl. die Bemerkung Gerlands in Gröbers Grundrifs, Basken und Iberer S. 426: „Merkwürdig ist noch span. coscoja Stecheiche, bask. koskoia kurkulla dasselbe, koskoista koskolladia Ort, wo Stecheichen wachsen, *koskoillak Hoden* und koskoa Schädel" (Etymon das cusculium des Plinius). Vielleicht spielt bei der Namenwahl irgend eine Erinnerung an diese bask. Bdtg. mit. Aus obszönen Begriffen werden oft bei R. Namen für Mönche und Nonnen gebildet:

I, 538 Frere *Engainnant* (gaine = vagina), der in der Predigt erklärt, dafs er es lieber hat, depuceller 100 filles que biscoter une vefve.

598 Frere Artus *Culletant*.

603 soeur *Fessue* fut par le jeune briffault dam Roiddimet engroissée, ferner der Augenblicksheilige Saint Balletrou I, 448.

[2] Definitionen desselben: I, 507 une forme specifique et proprieté individuale, laquelle nos majeurs nommoient Pantagruelisme, moyennant laquelle

eine philosophische Strömung von der Tragweite des „Aristotelisme", des „Platonisme". Die Nachwelt gab allerdings R. recht: sie gebrauchte das Wort für eine heitere Lebensphilosophie. Zu der Tatsache, dafs durch Ableitungen von Eigennamen der Anschein erweckt wird, als ob diese letzteren schon Appellativa[1] geworden wären, vgl. ‚Bellinismen', ferner das Wort ‚Beylisme', das Beyle selbst für seine eigenen, eigentlich gar keine Philosophie bildenden Anschauungen prägte, sie selbst zu einer ‚Philosophie' erhebend, ohne das Verdict der Nachwelt abzuwarten. Aufser *Pantagruelisme* bildet R. noch: les *Pantagruelistes*, la grande chronique *Pantagrueline*, die man lesen soll, wie er sagt, *pantagruelisant*, c'est à dire beuvans à gre, *pantagruelique*, das Kraut *Pantagruelion*, dessen Namengebung und Beschreibung die letzten 4 Kapitel des 3. Buches gewidmet sind (es ist nichts anderes als der Hanf, seinen Namen hat es daher: car Pantagruel fut d'icelle inventeur: je ne dis pas quant à la plante, mais quant à un certain usage, es wird auch von ‚quelques Pantagruelistes modernes' zubereitet).

Die *Lanterne*-Familie. Schuchardt hat schon Zeitschr. XXVIII, 146) gelegentlich der Darstellung des Bedeutungsüberganges von falot 'Leuchtturm' — ‚launischer Kerl' (it. falotico) auf die parallele Entwicklung lanterne — ‚Alfanzereien' hingewiesen und das abgeleitete Verbum lanterner von dem aus ganz anderer Quelle stammenden lanterner ‚schlendern' (aus dem Dtsch., s. Zeitschr. XXVI, 584), das jedoch von dem ersteren in Form und Bedeutung modifiziert wird, getrennt. Um alle Quellen zu erschöpfen, aus denen diesem Worte noch andere Bedeutungen im afr. und besonders bei R. zuteil werden, müssen wir noch als drittes hinzufügen: lanterna = latrina, siehe Ducange unter lanterna, „hinc pudendum muliebre nostri Lanterne vocabant", „unde ‚lanterner' pro eiusmodi convicio aliquem lacessere". Für R. kommt noch in Betracht die Erinnerung an die Lanterne des Diogenes. Als fünftes müssen wir den Vergleich mit dem Laternenpfahl ins Auge fassen, lanterné = mager wie ein Laternenpfahl. Durch diese verschiedenen Quellen erhalten wir eine verwirrende Fülle von Bedeutungen für jedes einzelne Wort der Familie, so z. B. heifst lanterner 1. ‚dire des choses frivoles et ridicules' (Littré), 2. ‚être irrésolu, perdre le

---

jamais en mauvaise partie ne prendront choses quelquonques ilz cognoistront sourdre de bon, franc et loyal courage. Man beachte, wie R. den Pantagruelisme als etwas Uraltes, von den Ahnen Ererbtes darstellt.

II, 21 je suis, moyennant un peu de Pantagruelisme (vous entendez que c'est certaine gayeté d'esprit conficte en mespris des choses fortuites) sain et desgourt. Der gelehrte, orakelhafte Name für eine ganz gewöhnliche Sache: Lebensfreude. Wie wenig ‚philosophisch' R. dabei zu Mut ist (mag auch in seinen Worten eine tiefe Lebensphilosophie liegen!), zeigt der der Küche entlehnte Ausdruck ‚conficte en'.

[2] Une rabelaiserie ist ein ‚lustiger Streich, wie ihn ein R. ausgeführt hätte'. Der unbestimmte Artikel der Übersetzung veranschaulicht so recht den appellativischen Charakter des Eigennamens in der Ableitung.

temps' (Littré), 3. ,renvoyer à la ,lanterne' d'une femme' ,engrosser' (Godefroy). Im folgenden gebe ich ein nach verschiedenen Bedeutungen geordnetes Verzeichnis der in Betracht kommenden Stellen bei R.:

1. Laterne = Licht (der Wissenschaft). (Ähnlich sagte mir ein Spanier: Adelante con los faroles! = „heraus mit Ihrer Wissenschaft!".) II, 515 quand donc vos philosophes, Dieu guidant, accompaignant à quelque *claire lanterne*, se adonneront à soigneusement rechercher et investiger. II, 461 Bartole, lanterne de droit, ist eine komische Anpassung des Ausdrucks ,lumière de droit' an das Milieu der Dames Lanternes. I, 732 prendre quelques docte et utile Lanterne, laquelle leur seroit pour ce voyage ce que fut la Sibylle à Eneas.

2. Die Parodie dieser ,erhabenen' Bedeutung: unnütze Tätigkeit, Alfanzerei. II, 294: Xenomanes avec des jectz d'esmerillon rapetassoit une vieille lanterne, als Typus einer unnützen Tätigkeit. Lanternois nicht ,qui trompe, qui dupe' (God.), sondern ,unnützalbern-phantastisch'. I, 364 fragt Epistomon, der den baskisch sprechenden Panurge nicht versteht (lucus a non lucendo!): Parlez vous christian, mon amy, ou langage patelinois? Non c'est langage *lanternois* (vgl. trompacion—advocacion S. 20). I, 732 wird auch ein phantastisches pays de Lanternois erwähnt. Jemand äufsert: Seulement me desplaist que ne parle bon Lanternois. Je, respondit Panurge, le parleray pour vous tous, je l'entends comme le maternel, il m'est usité comme le vulgaire. Nachdem er einen Vierzeiler in unverständlichem Kauderwelsch vorgetragen, fährt er fort: C'est le courtisan langage Lanternois. Par le chemin je t'en feray un petit dictionnaire, lequel ne durera gueres plus d'une paire de souliers neufz. Tu l'auras plus tost appris que jour levant sentir. Ce que j'ay dit, translaté de Lanternois un vulgaire, chante ainsi. ,translater de Lanternois en vulgaire' Parodie der gewöhnlichen Wendung ,tr. de latin en vulg.'. Lanternois = baragouin (mit Anklang an latin?). Pantagruel schickt jemand 78000 beaux petits demis écus à la lanterne, d. h.: gar nichts (Parodie auf écus au soleil, ein anderes Mal ebenfalls parodistisch: écus à l'étoile poussinière).

I, 363 un sot Amphitryon, un niais Argus avec ses cent bezicles, un couart Acrisius, un lanternier Lycus de Thebes, un resveur Agenor. lanternier (vgl. Anm. 8) neben resveur, sot, niais = ,Grillenfänger'. I, 499 Foy de lanternier, als Ausruf Parodie des gebräuchlichen: Foy de gentilhomme.

Besonders vom Aberwissen, vom falschen Gelehrtentum, dies die Grundlage der Vision der ,îles des Lanternes' im 5. Buch, auch hier nur eine Weiterausführung der von R. angedeuteten Vergleiche. Verschiedene Ableitungen: II, 189 nauf Lanterniere; Lanternois, peuple Lanternier, II, 61 l'on y faisoit grands apprestz comme si l'on y deust profondement *lanterner* (das Adverb deutet auf Karrikierung der Gelehrsamkeit). Über II, 459 Demosthenes

y avoit jadis lanterné siehe Anm. 8 d. Herausg. Vgl. Goethe ,die Mutter hat gefackelt'.

Ferner von der Heuchelei: Quaresmeprenant wird bezeichnet (II, 166) als un grand avaleur de pois gris, un grand cacquerotier, grand preneur de taulpes,[1] un grand boteleur de foin, un demi geant à poil follet et double tonsure, extraict de *Lanternois*, bien grand *Lanternier*, confalonnier des Ichthyophages[2] . . . homme de bien, bon catholic et de grande devotion. Lanternier = ,cafard' (Herausg.). Man beachte, dafs dieses Lanternois ein ganz anderes ist als das der ersten Bücher: hier ein phantastisch-utopisches Land, dort das Land der Heuchelei und der Pseudogelehrsamkeit.

3. lanterne = nature de la femme: II, 470 Panurge le maria avec une vieille lanternière (vielleicht = nfr. lanterne = alte Hure[3]), II, 437 . . . freres Fredons se retiroient en leur refectoir et dessous les tables se mettoient à genoux, s'appuyans la poitrine et l'estomac chascun sus une *lanterne* (Le Duchat interpretiert: quelque soeur Claire), II, 459 les Lychnobiens qui sont peuples vivans de *lanternes* comme en nos pays les freres briffaux vivent de nonnains. (Lychnobii offenbare Parodie auf *κοινόβιοι*). Dieser Sinn liegt auch in dem Wortspiel falot et lanternes I, 732 vor, ebenso II, 459 la lanterne de la Rochelle doppelsinnig = 1. phare, 2. nature de la femme.

4. lanterné = dumm wie ein Laternenpfahl (vgl. it. laternuto, secco come una laterna, sp. farota ,Hopfenstange, grofse Weibsperson' [Tolhausen]). II, 348 tu es tout herissonné, tout hallebrené, tout *lanterné* (das Pferd spricht zum mageren Esel).

I, 649 Couillon hallebrené, Couillon *lanterné* (nach C. pendillant!). Godefroy übersetzt in diesen Fällen mit ,maigre, décharné'. Doch auch Littrés Übersetzung ,trompé, abusé' wäre möglich, dann allerdings lanterné von Bdtg. 2 abzuleiten.

Hierher gehört vielleicht auch II, 464 souvent en Lanternois perissoient les lanternes lanternées; oder fig. etym., vgl. S. 51.

Der Sinn von ,abusé' II, 295 Xenomanes comme tout *lanterné* à l'accoustrement de sa lanterne, demanda: Maniere de equilibrer et balancer la cornemuse de l'estomac de mode qu'elle ne penche plus d'un costé que d'autre. Oder lanterné = ,dünn' und der Gegensatz beabsichtigt: der dünne X. raisonniert über das Gleichgewicht eines dicken Bauches?

---

[1] taupe als Bild des Duckmäusers, so II, 31 le differend du clergé et de la *taulpeterie* de Landerousse, offenbar ein Kloster, I, 735 taulpetiers = Mönche.

[2] Ichthyophages = cafards, vgl. II, 335 aussy ne remonstra Aeditue qu'ils (sc. les Papimanes) ne vivoient que du poisson comme les herons et cormorans du monde et que c'estoit une quinte espece de cagaux imprimés nouvellement (vgl. papelard).

[3] Lanterne bei Rigaud, Dictionnaire d'argot: ,Lanterne, (Vieille) Femme galante qui a gagné ses invalides' Villatte, Parisismen: vieille lanterne ,ausgediente Hure'. Von dieser Bdtg. beeinflufst ist das auch im nfz. Argot fortlebende lanterner, vgl. Villatte: lanterner ,zögern, zaudern, nicht mehr recht können, impotent werden'. Vgl. Bdtg. 5.

II, 241 Decretales avons prou veu en papier, en parchemin *lanterné*, en velin, escrites à la main et imprimées en moulle. Godefroy übersetzt ‚transparent'. Bei der Laterne fiel als besonderes Merkmal die Durchsichtigkeit auf, vgl. den bei Littré unter falot zitierten Satz aus Beaumarchais: Un sot est un falot, la lumière passe à travers.

5. lanterner = zögern II, 470 Asdrubal estoit *lanternier*, vielleicht auch lanternier Lycus de Thebes = ‚säumig'. Ebenso Balzac: le resguarda dans le blanc du yeux et reprit *sans lanterner*.

Meist haben wir es an Einer Stelle mit mehreren Bedeutungen auf eimal zu tun, die nicht leicht zu entwirren sind; in fast allen zitierten Beispielen läfst sich ein Doppelsinn herausfinden.[1] Die Lanterne-Familie ist ein gutes Beispiel für die Art, wie R. aus verschiedenen Wörtern Eine Sippe schafft.

Ableitung von Eigennamen (vgl. die Pantagruel-Familie), wohl unter Einflufs des Lateinischen, das in dieser Beziehung Eigennamen fast wie Appellative behandelt. les *Gargantuistes*, les *Thelemites*, les *Salmigondins* oder *Salmigondinois*, les *Quintessenciaulx*, I, 415 Aristoteles le Quintessincial.

I, 622 te laisseront (nämlich den Frere Jean des Entommeures) tomber dans quelque mer, je ne scay où, bien loing comme tomba Icarus. Et sera par aprés nommée la mer *Entommerique* (nach: la mer Icarique).[2]

999 si raison estoit pourquoi jadis en Rome les Quirinales on nommoit la feste des folz, justement en France on pourroit instituer les *Triboulctinales* (vgl. crevailles). In diesen beiden Beispielen liegt ein Vorbild vor, das parodiert wird. Ähnlich I, 689 un huissier du parlement Mirelinguois en Mirelingues.

Sowie R. die peinlichste „Genauigkeit" in Bezug auf Mafs- und Zahlangaben bei den abstrusesten Gebilden seiner grotesken Phantasie bewahrt, so erlaubt er sich auch keine Formfehler: sowie

---

[1] Nachgeahmt bei Balzac, II, 269 lanterne = 1. Laterne, 2. con: Leufrois veit, quoy? ceste belle et divine lanterne qui brusle tant d'huile et esclaire le monde, lanterne aornée des plus magnifiques fanfreluches (ebenfalls doppelsinnig: 1. Funken, 2. erotische Bdtg.) et trez flambante . . . ceste lanterne est, vère, le soleil de l'amour . . . la Royne embobelina la lanterne de linges et enduicts coulourez.

[2] Ganz ähnlich I, 214: Vous (sc. Picrochole) passerez par l'estroict de Sibyle, et là erigerez deux colonnes plus magnifiques que celles d'Hercules, à perpetuelle memoire de vostre nom. Et sera nommé cestuy destroyct la mer *Picrocholine*. Die Parodie des antiken Legendenbrauches, für jeden Ortsnamen oder geograpbischen Begriff einen heros eponymos zu finden, bringt die parodistische Wortbildung mit sich.

Wie sehr dieser Typus der Ableitung von Eigennamen als rabelaisisches Stilmittel charakteristisch ist, geht aus einem Satz aus einem deutschen Aufsatz (Max Cornicelius, Romanische Einflüsse in Gottfried Kellers Dichtung, Festband für A. Tobler, 1905) hervor, in dem die blofse Erinnerung an R. eine Neubildung schuf: „und vielleicht ist die trouilloganische Antwort, die Keller einmal dem Theologen Keim in Zürich gab . . ., auch eine rabelaisische Reminiszenz".

etwa in Urkunden jemand als Tourangeau de Touraine, Mirebaloys de Miraval bezeichnet worden sein mag, so läſst er uns in keinem Zweifel darüber, daſs dieses parlement Mirelinguois wirklich das von Mirelingues gewesen ist.[1] Häufig bei R. die Ableitung Mirelangault als Name von Riesen.

II, 82 ces mal plaisans *Allianciers*. In diesem Fall (ebenso wie bei Lanternier) liegt der Witz darin, daſs die Ableitungen Bezeichnungen von entlegenen Volksstämmen zu sein scheinen, in Wirklichhaft scherzhafte Bezeichnungen gewisser, ganz gewöhnlicher Menschentypen sind: Die Allianciers sind angeblich nichts als ‚Bewohner der isle des Alliances'; da diese aber die ‚Insel der Wortspiele' ist, so entpuppen sich diese allianciers als nichts anderes als ‚Wortspielmacher'. Am besten deutsch wiederzugeben: ‚Leute aus Wortspielland'.

110 le peuple *Chicanourrois*, 193 le pays *Andouillois*, la generation *Andouillique*; la justice *Grippeminaudière*.

504ff. Diogenes sagt: ay pensé ne faire exercise inutile et importun, si je remuois mon tonneau *diogenic*. Diogenes betrachtet sich also selbst gewissermaſsen als eine historische Gröſse: er zitiert sich auch selber und gestattet gnädigst, daſs die sentences Pantagruelicques „diogenicques" genannt werden dürfen.

538 l'harmonie *Hermagorique*.

Zusammenhängend mit der Ableitung von Eigennamen ist die Kühnheit, mit der R. von fremden, noch nicht im Frz. eingebürgerten Wörtern Ableitungen bildet: Ein Lieblingsschimpfwort bei R. ist vietzdaze,[2] vgl. I, 81 escoutaz, vietzdazes, que le maulubec vous trousque. Davon in der Conillon-Litanei: *vietzdazé* = berné, in der Bibliothek von St. Victor le *vietzdazouer* des abbés (vgl. l'Accoud*oir* de Vieillesse, l'Ambouchoir des maistres es arts, Cullebutatorium confratriarum und die ebenfalls kühne Ableitung *callibistratorium* caffardie, von callibistris, I, 394 = nature de la femme). Das 5. Buch hat diesen Buchtitel aufgegriffen: vietzdazoir kommt zwar nicht vor, aber vietzdaze scheint dessen Bedeutung übernommen zu

---

[1] Vielleicht auch Parodie des alten epischen Stils: Frans de France, sp. Moros de la Morerie, vgl. Heine: Waschlapsky und Krapülinsky, Polen aus der Pollakei, V. Hugo, Légendes des siècles in dem Epen-Pastiche „Aymerillot": Romains de Rome.

[2] Vietzdaze nicht, wie die Herausg. meinen, = visage d'âne), sondern = ‚verge d'un asne' (lt. vectis, aprov. veit-z) Mistral: ‚terme injurieux et juron familier fort usité dans le Midi, nigaud, imbécile, drôle, animal, pleutre, qui manque à sa parole, v. cacho, coioun, vié-negre'. Mistral zitiert auch zwei Rabelais-Stellen: Que t'en semble, diz, grant vietdaze Priapus, ferner die Stelle I, 395, aber ungehörig verkürzt (sie lautet vollständig: il fauldroit tres bien les esmoucheter avec belles queues de renard (Umschreibung für foutre, vgl. die oben erwähnte Anekdote von Löwe und Fuchs) ou bon gros vietzdazes de Provence), ferner einen Beleg mit ‚vidases de Provence' aus Marot. In den bei R. vorkommenden Ableitungen hat vietdaze gewöhnlich die Bedeutung von ‚Lappalie', ‚Nichtigkeit', wie schon in den prov. Redensarten: acò vau pas 'n viedase, te donneray un viedase = ‚je te donnerai des nèfles, rien du tout'. Vgl. npr. coyonnado = ‚Bagatelle'.

haben: II, 395 Henry Cotiral, compagnon vieux, lequel à sa ceincture un grand vietzdaze portoit comme les femmes portent patenostres. Also vietzdaze 1. obszön 2. wird der Körperteil wie irgend eine Art Rosenkranz getragen.

Neubildung aus Bequemlichkeit, zur Verkürzung der Diktion. Die Neubildung erspart oft R. einen ganzen Satz (vgl. ‚oraklisch‘), besonders einen Vergleichssatz. Zu dieser Verwendung liefert die Sprache selbst Ansätze, so z. B. un rire glacial = un rire froid comme la glace: metaphorischer Gebrauch des Adjektivs, das den Stamm des comparatum enthält, das tertium comparationis unterdrückt. Doch ist die Sprache bei einer bestimmten Anzahl metaphorisch verwendbarer fertiger Adjektive stehen geblieben, in der Neubildung solcher Adjektive von beliebigen Substantiven her besteht R.' Kühnheit.

R. sagt zum Beispiel: la cuisse *herònnière* = ‚façonnée comme celle d'un héron‘. Man vergleiche die durch die Neubildung erreichte Kürze mit den entsprechenden Worten der Fabel Lafontaines:

> Un jour, *sur ses longs pieds*, allait je ne sais où
> Le héron au long bec, emmanché d'un long cou.

Das Deutsche hat hier (‚Reiherfüſse‘) die Möglichkeit, jedes beliebige comparatum zu jedem beliebigen comparandum als Bestimmungswort zu setzen, ohne daſs jedoch diese kurze und bequeme Fügung im geringsten dem ‚héronnière‘ des Fz. an Originalitätswert gleichkäme.

Ein Fall, der auch unter die Ableitung von Eigennamen einzureihen wäre: I, 254 Et comme vous voyez un asne, quand il a au cul *un oestre junonique* ou une mousche qui le poinct, courir ça et là sans voie ni chemin, jettant sa charge par terre, rompant son frein et renes, sans aucunement respirer ny prendre repos; et ne sait on qui le meut, car on ne voit rien qui le touche; sans avoir cause de fuir; tant seulement les poursuit une terreur panice, laquelle avoient conceue en leurs ames. DMN S. 173 zeigt an einer Stelle aus der Franciade, die unter offenkundigem Einfluſs Homers und Virgils steht, wie die Sprache Ronsards vollkommen französisch, ohne latinisierende Einflüsse ist, ‚französischer‘ als die Boileau's im ‚Lutrin‘ („N'est il pas piquant de voir que la muse de Boileau parle latin plus que celle de Ronsard?“). Wir könnten unsere R.-Stelle der aus Ronsard an die Seite setzen (ein durchaus homerischer Vergleich ist sozusagen „naturalisiert“, mit französischem Material, mit Beibehaltung der homerischen Anschaulichkeit, ja sogar der charakteristischen Parenthese, ausgeführt worden) — wenn nicht dieses „oistre Junonique“ wäre. Hier hat der Bildungsteufel — ein wahrhafter oistre Junonique! — R. im Nacken gesessen: dieser „asne quand il a au cul une mousche“ ist echter komisch-drastischer R., dieser „oistre Junonique“ eine geschmacklose Reminiszenz eines Schülers, der seinen Ovid oder Homer noch nicht vergessen hat. *Οἶστρος* wird tel quel aus der Vorlage über-

nommen (vgl. S. 66: Boye); oistre junonique = ,taon comme celui que Junon envoya après Jon.' (Neubildung, da junonique sonst = ,junonisch' von der Gestalt von Frauen). Dieses ,junonique' ist nicht nur ein Fremdkörper im Satz — das unkünstlerische „ou", das es mit ,une mousche qui le poinet' verbindet, macht dies noch auffälliger —, sondern eine Bildung nach lateinischer Syntax: Junon*ius* tabanus.

381 houseaux *coturniques* = ,hauts comme des coturnes'.

614 lesquelles (sc. un tas de villains, immondes et pestilentes bestes) laisser ne me vouloient à mon aise mourir; et, par fraudulentes pointures, gruppements *harpyiacques*, importunités *frelonniques*... me evocquoient dn doux pensement ouquel j'aquiesçois. Man vgl. mit der Kürze des Ausdrucks „gruppements harpyiacques" die Erklärung der Herausg., en me saisissant, m'accrochant comme des harpyes le feroient avec leurs griffes' und beachte, dafs der Gebrauch der Neubildung zur Ersparung eines Vergleichssatzes zuerst an fremdem Material auftritt; dem harpyacques ist dann frelonniques erst nachgebildet.

671 attendez que je vous donne à boire dedans cestuy hanap *Nestorien*, im Munde des mit antiken Zitaten vollgestopften Rondibilis. hanap Nestorien = ,so alt wie Nestor'; sollte diese Stelle bedeuten ,Napf, der einst dem Nestor gehörte', so gehörte sie unter die ebenfalls der lt. Syntax entlehnten, bei R. sehr häufigen Fälle des abgeleiteten Adjektivs statt des Substantivs im Genitiv (vgl. domus paterna = domus patris und bei R. die schon erwähnten: la justice Grippeminaudiere, l'harmonie Hermagorique, le tonneau Diogenic).

679 je luy appreste un clystere *barbarin* = ,à la façon de (lies: des) barbari' (Anm. d. Herausg.).

730 et comme si fust l'herbe sacre, *verbenique* et révérée des Manes et Lemures. verbenique = de la nature de la verveine.

II, 15 le minois du médecin chagrin, tetrique, reubarbatif, *Catonian*.

219 ma jambe *Oedipodique* = ,enflée comme celle d'Oedipe'. Der Reiz liegt hier in der metaphorischen Umschreibung eines gewöhnlichen Begriffes durch ein spezielles historisches Beispiel, die den Alten eigene Methode der Umschreibung, die dem Schriftsteller viel Gelehrsamkeit auszukramen Gelegenheit gibt und viel Gelehrsamkeit beim Leser voraussetzt.

Ebenso sa voix *stentorée*, dtsch. ,Stentorstimme', nfz. 'sa voix de Stentor', = lt. vox stentorea.

318 les sentences Scotines = ,obscures comme celles de Scot', zugleich Gleichklang mit griech. σκοτεινός = dunkel.

404 puis nous dist en paroles *byssines*, telles que vouloit Parisatis qu'on proferast parlant à Cyrus son fils, ou pour le moins de taffetas armoisi. Eigentlich ein nicht hiehergehöriger Fall, insofern ein grie-

chisches Wort als Ganzes[1] (βύσσινος = ,aus Byssus') komparativ verwendet ist. Allerdings macht es für das Frz., das nur ,byssus' kennt, den Eindruck einer komparativen Bildung.

Wir haben es hier mit einer dem Lt. entlehnten syntaktischen Funktion der Wortableitung zu tun, die eine bequeme Verkürzung des Ausdruckes gestattet. Sie wird vor allem an Fremdwörtern und Eigennamen angewendet, doch manchmal (heronniere, frelonnique) auf französisches Material übertragen.

Verkürzung anderer Sätze oder Satzteile durch Ableitung: I, 701 icelle court *biscentumvirale* = bis centum virorum[2] (das Parlament von Mirelingues).

564 *magistronostralement* = ,d'après les idées de *magistri nostri*'.

II, 97 si que la cervelle en tomba près la croix *Osaniere*. Die Glosse sagt: ,en poictevin, c'est la croix ailleurs dite Boisseliere: pres laquelle au dimanche des Rameaux l'on chante: Hosanna filio David, etc.' Vielleicht eine Redensart wie dtsch. ,alle Engel singen hören', dann wäre sie ein Beispiel für Verschleierung eines Begriffes durch Ableitung (vgl. ,oraklisch').

208 la neuf *Bourrabaquiniere* = ,le vaisseau qui avait pour enseigne un bourrabaquin' (Anm. d. Herausg.).

472 Die Kapitelüberschrift: Comme nous descendimes les degrés *tetradiques*, im Text: depuis descendimes un degré marbrin sous terre, là estoit un repos, tournans à gauche en descendimes deux autres, là estoit un pareil repos; puis trois à destour et repos pareil et quatre autres de mesme. Là, demanda Panurge: Est ce icy? Quants degrés, dist notre magnifique lanterne, avez compté? Un, respondit, deux, trois, quatre. Quants sont ce? demanda elle. Dix, respondit Pantagruel. Par, dist elle, mesme *tetrade Pythagorique* multipliez ce qu'avez resultant. Ce sont, dist Pantagruel, dix, vingt, trente, quarante. An diese ganze wunderbare Arithmetik denkt der Verfasser des Titels (ob nun der Verfasser des 5. Buches oder ein späterer Herausgeber) in unbestimmten Umrissen: er erinnert sich an das hervorstechendste Wort der Episode, die pompöse Umschreibung der Zahl 4 durch ,tetrade Pythagorique', ferner daran, dafs diese ,Lanternes'-Mathematik bei Gelegenhrit des Niedersteigens einer Treppe vorgetragen wird, und diese beiden Detailvorstellungen zusammenkuppelnd, bildet er ,degrés tetradiques', was richtig zu analysieren wäre: ,die 4 Stufen, bei deren Herabsteigen ein Wort von der Tetrade fiel'. Aber diese Analyse war dem Verfasser des Titels eine viel zu lange und beschwerliche Gedanken-

[1] Vgl. damit die Verwendung des Wortes decumane: I, 277 wird ein Truppenköiper, der sich durch besondere Heldentaten ausgezeichnet hat, la legion decumane genannt: nun aber: I, 697 fou decumane = dix fois fon, II, 411: escrevisses decumanes.

[2] Nach dem Muster einfach übernommener Latinismen wie II, 298 quand l'ombre est decempedale vgl. die Anm. d. Heiausg.: ,tombante sur le 10eme point en un quadrant', oder II, 341 sejour quatridien = ,sejour de 4 jours'.

arbeit, er griff zur bequemeren Neubildung, die für uns zwar vag, für ihn, der den Zusammenhang weifs, eindeutig ist.

Besonders bequem zur Verkürzung des Satzes sind Adverbialbildungen. R. liebt Phrasen wie chopiner theologalement (I, 243, 473), wo das Adverbium[1] einen Vergleich enthält: ‚Zechen wie ein Theologe', vgl. die andere Möglichkeit des kurz angedeuteten Vergleiches: I, 162 se morvoit en archidiacre = comme un arch. Das deutsche ‚theologisch trinken' hat wieder nicht den Effekt der frz. Entsprechung, da das Frz. nicht ohne weiteres Adverbia von jedem Adjektiv bilden kann. Nun verwendet R. aber das Adverbium nicht nur zur Verkürzung eines Vergleichs, sondern um (Typus ‚paruckert', ‚eingemufft') irgend einen Begriff, der im Satz schon vertreten ist oder im Geist vorschwebt, aber mit dem streng logischen Aufbau des Satzes nichts zu tun hat, in den Satz einzubeziehen.

I, 401 en (sc. mit Kot) gressa et oignit *théologalement* tout le treillis de Sorbonne, théologalement = copieusement (mit Bezug auf die theologische Fakultät).

I, 172 le purgea *canoniquement* avec elebore. Hier entweder wie theologalement = copieusement oder = ‚regelrecht', ‚nach den kanonischen Regeln'.

Von den mamelles der Gargamelle[2] wird erzählt, dafs sie 1402 pipes 9 potées de laict pour chascune fois geben (Fanfaronnerie und Pedanterie nebeneinander!): et a été la proposition déclarée *mammalement* scandaleuse, de pitoyables oreilles offensive et sentant de loing hérésie. Die Idee ‚extrêmement, foncièrement scandaleuse' kontaminiert sich mit dem im Zusammenhang vorschwebenden Begriff der „mamma" und es entsteht ‚mammalement' = ‚gründlich mit Bezug auf die mamma'.

Ebenso im Munde des Priapus: ces trois pierres . . . lesquelles vivantes allumoient *couillonniquement* le feu de faction, couillonniquement, um die Beziehung zum Sprecher herzustellen, oder = ‚verdammterweise'?

---

[1] Überhaupt ist das Adverbium bei R. im Satz oft ein überflüssiges Füllsel: z. B. chanter musicalement I, 475 könnte zur Not noch bedeuten ‚vielstimmig singen', da darauf folgt: à 4 ou 5 parties ou sus un theme, aber I, 179 ist musicalement nur mehr blofses Füllsel. II, 539 Protée omniforme, se faisant ciguale, et *musicalement* exerceant sa voix es jours caniculaires, hier vielleicht = ‚musikalisch' ‚mit vielem Talent'.

I, 140 pour ceste cause le disoit en ses reproches *ignominieusement* avoir oeuilz de chien et coeur de cerf.

Eine Bildung im selben Stil bei Mme de Sévigné: ‚Il (le coadjuteur) me pria de lui prêter mon portrait, c'est à dire le vôtre . . . je le refusai *rabutinement*', zitiert bei Littré, der ‚à la manière des Rabutins, en vrai Rabutin' erklärt. Das. auch Rabutinade, Rabutinage.

[2] Wieder dürfte hier die Lautähnlichkeit (Gargamelle—mamelle) die groteske Erfindung beeinflufst haben. Der Name Gargamelle selbst gegenüber Gallemelle der Chronik wohl in Angleichung an Gargantua umgestaltet. Nach Villatte, Parisismen, bedeutet gargamelle: ‚Schlund, Kehle', schon bei R I, 390: puis luy passay ma broche à travers la gargamelle. Vgl. sp. garganta und überhaupt den Stamm garg-.

Sehr oft werden Fremdwörter in Adverbialform eingeführt, oft ohne Sinn, nur zur Satzverlängerung: I, 375 in der Rede des Baisecul: que le greffier ne s'en leschast *orbiculairement* les doigts; sinon qu'on regardast *oculairement* vers la cheminée (wie kann man anders als mit den Augen schauen?), II, 538 utrum les ratepenades . . . pourroient *espionniticquement* (= en espionnant) descouvrir les visions morphiques, devidans *gyroniquement* (sinnlos) le fil du crespe merveilleux enveloppant les atilles des cerveaux mal calfretés.

Oft Adverbia mit lateinischer Bedeutung oder lateinischer Form:

I, 273 fut embrassé *socialement* = ,comme un compagnon'.

I, 338 in der Rede des escolier Limousin: queritans *hostiatement* leur stipe, hostiatement = ostiatim + ment (,von Tür zu Tür'). Haplologie. (Vgl. afrz. ensement, nfrz. viceversement.)

Fälle, wo das gewöhnliche Suffix absichtlich vermieden und durch ein ungewöhnliches, drum komisch wirkendes ersetzt wird (vgl. ,kolossiv'). Inventoire siehe S. 43, invitatoire S. 57.

I, 181 les hautelissiers, les tissotiers, les veloutiers, les horologiers, miralliers, imprimeurs, *organistes*, traicturiers et aultres telles sortes d'ouvriers. Organiste nicht ,Orgelspieler', sondern ,Organtin-Arbeiter' (vgl. telles sortes d'*ouvriers*). Gehört schon unter das Wortspiel.[1]

I, 216 ne tuerons nous pas tous ces chiens Turcs et *Mahumetistes*? -iste statt -an soll offenbar den Irrglauben andeuten. Die Bdtg. des Aberwissens, mag einerseits vom Wort sophiste, anderseits von der jeder als fremd empfundenen Endung anhaftenden spöttischen Nuance herstammen. Bezeichnenderweise bildet R. Gargantu*istes*, Pantagruel*istes*, anderseits, wo es sich am die Bewohner seines Idealstaates handelt, Thelem*ites*.

I. 338 verbocination *latiale* statt latine in der Rede des écolier limousin. Der escorcheur de latin konnte nicht besser gemalt werden als indem ,langue française' in seinem Munde zu: vernacule *gallique* (statt gaulois) wurde.

Ein Beispiel wie vin *hypocratique* statt hypocras fällt unter den Typus ,millionnärrisch'.

II, 453 les freres minimes *haraniers* enfumés = mangeurs de hareng enfumés. Falsches Suffix, da nicht ,Häringsverkäufer', sondern ,Häringesser' gemeint sind. Das Beispiel erinnert an die im Dtschen. geläufigen Scherzbildungen (Parodien der Geschäftssprache): ,der rote Weinhändler', ,der gemischte Warenhändler', ,enfumés' gehört zu dem in haraniers steckenden ,harang': ,Geräucherter Häring { -Esser'. Im Deutschen, wo das Adjektiv mit dem

---

[1] Ähnlich hörte ich einen Brettl-Sänger deklamieren: ,Ich war ein Jahr Statist und kenne das Bühnenleben in- und auswendig. Daher verstehe ich auch sehr viel von Statistik'.

Substantiv eng verbunden werden kann: ‚der } Rote-Wein { -Händler‘ = ‚der Rotwein-Händler‘, ist die Kühnheit bei weitem nicht so grofs wie im Frz., wo das Adjektiv an dem Suffix des Substantivs keinen Anteil hat und so wirklich auf das Substantivum als Ganzes bezogen werden mufs: haranier enfumé ist ein ‚Häringesser, der geräuchert ist‘. (Eine Ableitung wie *hareng-sorier ‚saurer Häring-Esser‘ wäre im Frz. allenfalls möglich, ist aber bei dem vokalischen Ausgang von enfumé undenkbar.) Im Deutschen entsteht der komische Nebensinn nur, wenn man absichtlich das Adjektiv zum Substantiv bezieht, im Frz. ist der Nebensinn von selbst gegeben. enfumés den Mönchen beigelegt, gibt auch einen ganz guten Sinn: vgl. I, 615 les pauvres diables de Capussins et Minimes? Ne sont ilz assez meshaignés, les pauvres diables? Ne sont ilz assez *enfumés* et perfumés de misere et calamité, les pauvres haires extraicts de ichthyophagie. Auch hier ein Bild von geräucherten Fischen auf Menschen übertragen: ‚durchräuchert von Unglück‘, II, 335/6 werden Vögel (qui ont le pennaige de *hareng soret*) biseaux enfumés (‚geräuchert‘ — ‚rauchfarben‘) genannt. Also freres enfumés entweder ‚arm‘ oder ‚grau‘? Denselben Weg wie in haraniers enfumés hat die Sprache in Bildungen ohne komischen Beigeschmack betreten, vgl. DMC S. 37 Beispiele wie conseiller général statt *conseil général-ier oder généralconseillier. Auch hier die Augenblicksbildung als Vorläuferin der Wortbildung.

Possenhafte Verlängerung eines Wortes durch Anhängen mehrerer Suffixe hintereinander (vgl. ‚schieferer‘), I, 633 il, de son costé, pauvre plus que ne fut Irus. Au demourant glorieux, oultrecuidé, intolerable plus que 17 diables, en un mot πτωχαλαζων, comme bien proprement *telle peautraille de belistrandiers*[1] nommoient les anciens. Die Suffixhäufung (in belistrandiers) ist nur eine besondere Erscheinungsform der Synonymenhäufung: die Synonymen bestehen hier eben in Suffixen. ‚Pauvre‘ und ‚oultrecuidé‘ hätten zur Übersetzung des griechischen Wortes ausgereicht, R. bildet peautraille de belistrandiers, wo die beiden Stämme und die Suffixe an beiden Stämmen denselben verächtlichen Begriff ‚Pack‘ wiederholen; dabei wird belistre zu belistrandier erweitert, etwa als ob wir sagen würden ‚Plattenbrudereier‘. Belistrandier (nach taillandier, lavandier, buandier gebildet)[2] ist der Ahne der modernen bei DMN S. 99 verzeichneten Bildungen wie dessinandier, battendier. Ebenfalls doppelter Suffix I, 349 la Bellistrandie des millesouldiers.

In der Rede des écolier limousin: *perforaminé* statt perforé, als Parodie der Latinismen der écorcheurs de latin.

---

[1] Vgl. zu dieser Synonymen-Verbindung I, 582: resveurs songears.

[2] Das Suffix -andier tritt bei R. gern bei willkürlich gebildeten Bezeichnungen von Gewerben, deren Komik in der Spezialisierung liegt: II, 210 nach Pastissandiere: Escargotandiere, Alloyandiere (von alloyau), Boudinandiere, also mit vollkommenem Vergessen der ursprünglichen Zusammensetzung aus -ande (mit kollektivem Sinn!) und -ier.

I, 148 (die Pariser) sont dits Parrhesiens en *grecisme*, c'est à dire fiers à parler. Zu Suffix -isme vgl. sp. morisma (allerdings dies nach marisma-maritima), einige Tänze werden bei R. Nicatisme, Calabrisme genannt.

II, 462 im Verzeichnis der Speisen der dames lanternes werden an die unmöglichsten Stämme Endungen angehängt, damit jene wie wirkliche Speisen aussehen: de la gendarmenoyre, des ondrepondredetz[1] (Endung nach farfadetz?), de la patissandrie, de la marmitandaille (in diesen beiden -and- zur Verlängerung, vgl. belistrandie), de la petaradine, des spopondrilloches, du merdignon, des tirepetadans (von tirepet ein Substantiv tirepetades, davon Verb tirepetader, davon Part. Präs. tirepetadans?), des tinctamarrois.

II, 372 heifst die Seelenwanderung, wie sie Pythagoras annimmt, nach einer Lesart metempsychose, nach der andern *metempsychosie*. Bei ohnehin schon langen Fremdwörtern stellt sich (ob nun schalkhaft gemeint oder unabsichtlich) sehr oft Verlängerung (neben der gewöhnlicheren Verkürzung) ein, ähnlich II, 476 un diamant Indique de la grosseur d'une febre *Aegyptiatique*, Aegyptiatique statt kürzerem aegyptiate oder aegyptique, vielleicht = aegyptiate + ique in Analogie nach ,Indique'.

Bei Übernahme eines fremden Wortes, das schon mit seinem (natürlich fremdsprachigen) Suffix versehen ist, fügt R. noch eine franz. Endung an (vgl. Fazzinetteln), II, 480 Zeus *Heracleotain* = *Ζεὺς Ἡρακληώτης*.[2] Dies ist überhaupt das Vorgehen im 16. Jh., vgl. z. B. Olivier Maillard, zitiert bei H. Étienne, Apologie pour Hérodote: De trois choses Dieu nous garde, de caetera de notaires, de qui pro quo d'apothicaires, et de bouquons de Lombards *frisquaires*. Das ital. bocconi freschi wurde nicht, wie wir heutzutage täten, entweder einfach italienisch zitiert oder ins Frz. übersetzt, sondern halb französiert: durch Anfügung der Endung -aire in Analogie an notaire, apothicaire, obwohl syntaktisch diesen Wörtern eigentlich lombards entspricht.

Umgekehrt wird auch beim ,Maccaronisieren' französischer Wötter an die franz. Wörter eine lateinische Endung gefügt, in der Bibliothek von St. Victor z. B.: *Vaurillonis* (= vaurien + onis, das -ill = ij wie in chambrillon), *fripponatorem*, wo doch *fripo (nach gulo, bucco etc.) näher gelegen hätte.

Einige Suffixe werden besonders gern zur Verlängerung benutzt (wie -ande): -erie in *brenasserie*, *fatrasserie*,[3] -iser[4] II, 203

---

[1] Zu hondrespondres Moland: Allemands, ceux qui pèsent 100 livres.

[2] Ebenso II, 387: les hieroglyph*iques* d'Egypte statt les hieroglyphes; soll das überflüssige Suffix das Abstruse dieser geheimnisvollen Schrift malen? II, 67 marroquins Turquins siehe oben: sie sind eben keine echten „türkischen" Stiefel!

[3] -erie (ebenso bei R. gebraucht wie das S. 22 besprochene wienerische -erei. Wo afz. or del humer, nfz. allons! humons! gesagt wird, sagt R. I, 230: Page à l'*humerie*. Crac crac crac. (nach beuverie, vgl. ,Schlaferei'), anstatt

les Bretons balladins dansans leur trioris *fredonnisés*. Das gelehrte Suffix soll die Nuance ‚garniert mit fredonnements' ausdrücken? Suffixhäufung neben Synonymenhäufung (balladins dansans, vgl. oben resveurs songeurs). I, 89 in den Fanfreluches antidotées: delibera *pariser* pour le pire (Moland: pariser = ‚appareiller, assortir, joindre'), II, 447/8 cagots tiennent leurs grands jours, foires, sessions, stations, perdonnances, confessions, fouettemens, *anathemisations* (statt einfacherem anathemes). I, 441 applause*ment* = lt. applausus + applaudissement (Kontamination), -aille in dem Namen *Merdaille* (vgl. oben peaultraille).

II, 348 tu es tout *herissonné*, tout hallebrené, tout lanterné. Hier soll wohl hérissonné mehr an das Tier hérisson erinnern als dies hérissé könnte, in welch letzterem dem Franzosen der Zusammenhang mit dem Tiernamen nicht mehr bewufst ist:

hérissé = ‚struppig'
hérissonné = ‚struppig wie ein Igel'.

Augenblicksbildungen zur Bezeichnungen von Augenblicksämtern (vgl. S. 57). Ich führe nur die Beispiele an, die nicht schon bei früheren Gelegenheiten besprochen wurden.

1. Nomina actoris auf -eur mit objektivem Genitiv: transporteur de nom, fagoteur de tabus, grabeleur de correction, *bai*lleurs de *bai*llivernes, cuideurs de vendanges (gehört unter die Beispiele wie gresleurs S. 57: I, 184 et souvent, *cuidans* peter, ilz se conchient, dont sont nommes les *cuideurs* de vendanges, vgl. Anm. 6 d. Herausg.). I, 242 avec bon vin nouveau voy vous là *composeur de petz*, R. bei seinem Synonymenreichtum, wo die Fäkalmaterie in Betracht kommt, hätte gewifs ein Verb finden können, er zieht die Substantivbildung und Neubildung vor. I, 469 in einer Liste: enfileur de paternostres, cureur de retraictz, esgousseur de febves, eschalleur de noix, boteleur

---

se fascher = encores que la douleur luy fust quelque peu en *fascherie*, I, 638 Vray Dieu comment il m'a perfumé de *fascherie et diablerie*,

I, 604 Je sçay assez que toute *moinerie* moins crainct les commandemans de Dieu transgresser que leurs statuts provinciaux, moinerie = tout ce qui est moine (vgl. ‚Aufseherei'), ein anderes Mal: c'estoit une vraye *briganderie* pour les juments,

II, 289 il inventoit lors art et moyen non de conserver ses rempars, bastions, murailles, et defenses de telles *canonneries* (statt canonnade). Alle diese Bildungen machen den Eindruck, als ob sie wirklich der damals gesprochenen Sprache angehört hätten. fascherie ist auch anderweitig belegt, für die anderen und deren Beurteilung müssen wir ein vollständiges afz. Wörterbuch abwarten.

[4] -iser Bildungen bei R: I, 108 luy mesmes (Gargantua) se bressoit en dodelinant de la teste, *monochordisant* des doigts et barytonant du cul. Ungeheure Verkürzung eines Vergleichssatzes durch die Neubildung: ‚bewegte die Finger, als ob er Monochord spielt', ebenso barytoner du cul = ‚sang mit dem cul wie ein Baryton', II, 241 curieusement espluchans et *inventorizans* vos péchés, nach thesaurizer, herborizer, von inventoire, bei Balzac stets die nicht hybride Form: inventorier, z. B. I, 274.

de foin,[1] escumeur de potz, des Parallelismus wegen: brasseur *de bière*, ramonneur *de cheminée*, rataconneur de bobelins, rastisseur de papier, crieur de petit pastés, gresseur de bottes, desgresseur de bonnetz, escumeur de marmites, preneur de ratz (viel komischer im Frz. als dtsch. ‚Rattenfänger'), le pape sixte gresseur de verole, fourbisseur de harnois, preneur de taupes. Auch weibliche Bildungen: revenderesse d' oignon, espouilleresse de belistres, racleresse de verdet (vgl. papegesse etc.).

I, 351 le Ravasseur des cas de conscience, le Ramoneur d'astrologie. Hier steht das Objekt in parodistischem Gegensatz zum nomen actoris; es ist dasselbe Prinzip, das die Wahl der übrigen Buchtitel bestimmt hat: ein konkreter Gegenstand, Beruf etc. des gewöhnlichen Lebens wird mit einem nicht dazu passenden theologischen, juridischen oder medizinischen, jedenfalls abstrakten Terminus technicus vereinigt: Bragueta juris, le Chaudron de magnanimité, des pois au lard cum commento.

II, 165 Quaresmeprenant ist u. a. grand avaleur de pois gris, un grand preneur de taulpes, un grand boteleur de foin . . . dictateur de Monstardois,[2] fouetteur de petirs enfants, calcineur de

---

[1] Boteleur de foin erscheint oft bei R. als Bezeichnung einer unnützen Tätigkeit. Vgl. die Redensart: année de foin, année de rien (il paraît que la saison pluvieuse, favorable au foin, nuit aux autres récoltes, Dict. gén.). Das Heu als das wertloseste Ernteprodukt erscheint als der Inbegriff des Nichtigen. Daher die bei R. so häufige Interjektion foin! (noch nfz.) in der Bdtg. des dtsch. ‚Kuchen', ‚Schmarren' (interjection qu'on ne fait aucun cas de qc.' Dict. gén.). Die Erklärung Littrés aus lt. phy, phu sowie die zitierte von Jaubert aus fouin ‚Marder' ist nicht plausibel. Ähnlich könnte man fz. fi ‚pfui' erklären als ficus (die Form fi afz. für eine Geschwulst, nfz. *fic*, für Feige ist *fica eingetreten; die masc. Form hätte sich also nur als Schimpfwort, das heifst als Erstarrungsprodukt, und in gelehrten Kreisen erhalten). Die Deutung aus phy, das bei Terenz ‚ei!' bedeutet (Interjektion des Erstaunens), wie sie bei Littré u. Dict. Gén. gegeben ist, ist jedesfalls abzuweisen. Das 1. Beispiel nach Dict. gén. stammt aus dem 12.—13. Jh.: honis soit qui de lui ne dit fi, ähnlich wie die ersten Beispiele für foin aus dem 16. Jh. dire foin de qc. zeigen. Man vgl. noch das bei God. zitierte, allerdings späte Beispiel: mais qui n'a argent aujourd'hui, chascun *en dit figue* pour luy. Ficus als etwas Wertloses, vgl. Tobler, der zu den Verstärkungen der Negation auch figue zählt, z. B. Ogier: com cil qui trestote sa vie ne preisot une belle fie. It. fico ‚quando si vede un tale fallire alla prova', far fico = ‚non riuscire' (Rig.-Bulle).

[2] Le Duchat erklärt Moustardois: weil in den Fastenspeisen Senf beigemischt war. Im allgemeinen werden bei R. nur sehr pikante, stark gewürzte Gerichte serviert, besonders sind die Mönche Liebhaber des Senfs: so die freres Fredons II, 437 de sorte qu'ils commençoient leur repas par fromaige et l'achevoient par moustarde et laictue comme tesmoigne Martial avoir esté l'usage des anciens. En fin on leur presentoit à chascún d'eux une platelée de moustarde et estoient servis de moustarde après diner . . . dimanche ils mangeoient boudins, andouilles, saucissons, fricandeaux, hastereaux, cailles: exceptez toujours le fromage d'entrée et moustarde pour l'issue . . . Au jeudy, potages de sept sortes et *moustarde eternelle* parmy; in der Bibliothek von St. Victor: le Moustardier de penitence (Anm. d. Herausg.: qui *moult tardent* à se repentir, also Wortspiel), ferner M. n. Rostocostojambedanesse, de moustarda post prandium servienda. Also dictateur de Moustardois vielleicht wie le Moustardier

cendres. Ferner: Vray est que c'est le plus industrieux faiseur de lardoueres et brochettes qui soit en quarante royaumes, wo wie bei composeur de petz die verbale Fügung näher gelegen hätte.

Ein *tesmoigneur setzt das abgeleitete Substantiv tesmoignerie II, 454 voraus: Ouy dire[1] tenant escole de *temoignerie*, im Manuskr. *tesmoignagerie* (Wortverlängerung durch Suffixe!), näher erklärt 457 entendismes que là de jeunesse ils apprenoient à estre temoins et en cestuy art profitoient si bien, que partans de lieu et retournés en leur province, vivoient honnestement du metier de *tesmoignerie*. Hier ist tesmoignerie nicht eine Bildung wie humerie, beuverie, sondern bezeichnet einen grotesken Beruf: ‚Zeugenschaftsablegerei'.

2. Eine kürzere Fügung, die Verbal- und Objektbegriff näher aneinanderrückt, hat das Frz. in den sogenannten Satznamen, den Zusammensetzungen Imperativ + Substantiv. So haben wir nebeneinander: escumeur de pots und escumepot. Letzterer Typus hat seine ursprüngliche Funktion des Spitznamens bis heute bewahrt. Die vollständige Liste der Satznamen bei R. zu geben, ist fast unmöglich: DMN S. 216 gibt ein Verzeichnis der Satznamen im Gargantua und der Stellen in den übrigen Teilen des Werkes, wo eine reiche Ausbeute zu finden ist. Ich hebe im Folgenden nur wegen ihrer Bildung oder Bedeutung interessante Beispiele hervor:

Fessepinte, Buchtitel im Prolog, vgl. im Kapitel Propos des beuveurs I, 97: fouette moy ce verre u. Anm. d. Her. dazu: ‚fouetter un verre, c'est lui frapper sur le fond après l'avoir vidé et en le renversant'. (Vgl. Shakespeare, Romeo and Julia, I, 2: come and crush a cup of wine.) Fouetter ist nun durch das drastischere ‚fesser' (sur le fond du verre, gleichsam auf die ‚fesses' des Glases!), verre durch das realistischere pinte ersetzt. Regis übersetzt: ‚Sturzbecher'. In diesen volkstümlichen Bildungen wird meist das gewöhnlichere, trivialere, drastischere Wort gebraucht, so in den bei DMC aus

---

de Penitence zu fassen: Satire auf die heuchlerische Bufsfertigkeit der Fastenzeit, die in Wirklichkeit sich es bei Speck, Käse und Senf gut schmecken läfst. Was R.'s Helden an Senf vertragen können, sieht man I, 163: ce pendant quatre de ses gens gettoient en la bouche, l'un après l'autre coutinuement, de la moustarde à pleines palerées. Ist bei dictateur de Moustardois, das neben fouetteur de petits enfants steht, vielleicht an moûtard ‚Kind mit schmutzigem Gesicht' zu denken?

[1] Bei der Gestalt des Ouy dire scheint ein Wortspiel die Anregung gewesen zu sein: oui-dire = 1. ouir dire, daher hat Ouy dire am ganzen Körper Ohren und erscheinen bei ihm alle Anekdotenerzähler, 2. ouy dire = Ja sagen, daher hat er eine siebengespaltene Zunge, die siebenerlei Sprachen auf einmal sprechen kann. Bei dem Zeugenschaftsablegen ‚par Ouy dire' (rendans leur termoignage de toutes choses à ceux qui plus donneroient par journée) scheint doppelter Sinn vorzuliegen: sie sprechen nach dem Hörensagen und sagen Ja dem, der sie am meisten zahlt. Dieses Wortspiel erklärt die nfz. (volksetymologische!) Schreibweise: oui-dire. Warum erklärt Dict. gén. (auch Littré) die nfz. Wendung aus dem Partiz. von ouir und nicht eher aus dem Inf. ouir mit verstummtem r, wo er selbst anführt, dafs im 15. u. 16. Jh. häufiger nach den Zeugnis Nicots und Furetières: par oui*r* dire gesagt wurde und der erste nfz. Beleg eben unsere R-Stelle ist, wo in: ‚par Ouy dire' ouy nicht Partizip sein kann?

Urkunden angeführten Namen für ‚Essen' fast nie manger, sondern mascher, mordre, oder dgl.: Guillelmus *mordens* naveriam, Robertus mordens anserem (‚die Gans anbeifsend', welcher Heifshunger!), Hugo *comedeus* rusticum allerdings, aber vielleicht das edlere Wort wegen der edleren Speise ironisch gewählt; *Runge* foie, *Mor* la char, Robert *Masque* pais, Aburtin maixe fer (vgl. ‚Eisenfresser'), Masquebignet etc. neben seltenerem: Grimaldus Mangemousche (wo *maschemousche aus lautlichen Gründen vermieden wurde), Menjuepois, Thomas mange mange (wo das kontinuierliche, unaufhörliche Essen betont werden soll), Menjuematin (wo *Maschematin nicht ‚Frühesser', sondern etwas Sinnloses: ‚der den Morgen frifst' bedeutet hätte). Öfter erscheint boire in Satznamen, doch auch hier humer: *Hume*brouet, vgl. den Namen *Hume*vesne bei R.. Der Masche-Typus ist bei R. sehr reichlich vertreten. Das Muster war hier der auch schon früher von D belegte Name *Maschefoin.*[1] So II, 375 Au temps passé on les (die Katzen) appeloit Maschefoins; mais las, ils n'en maschent plus (en auf das in Maschefoin enthaltene foin bezogen). Nous, de present, les nommous masche levreaulx, masche perdrix, masche becasses, masche faisans, masche poullets, masche chevreuils, masche connils, masche cochons; d'autres viandes ne sont alimentés. Bren, bran, dist frere Jean, l'année prochaine on les nommera: Masche estrons, masche foires, masche merdes. Die Neubildungen schreibt R. getrennt: masche | levreaulx etc., aber Maschefoin. Man beachte den Plural in masche | levreaulx, der durch diese Schreibung ermöglichst ist. Diese Schreibweise ist ganz im Sinne DMC S. 287, der — gemäfs seinem Feldzugsplan gegen den Bindestrich — portecigare, aber aide major schreiben möchte. Ähnlich schreibt R. I, 240 trouble festes.

Ein Pendant zu dieser Serie, wo das Verb gemeinsam ist, die Objekte variieren, ist II, 210, wo das Objekt gleich bleibt, die Verba wechseln: Accodepot, Hochepot, Brisepot, Gallepot,[2] Rincepot,

---

[1] Was ist Maschefoin? Godefroy trennt nach dem Vorbild von Leduchat maschef*a*in von maschefoin. Le Duchat übersetzt jenes ‚mangeur de ces glands que porte le hêtre qui sont les plus mangeables de tous en temps de famine', dieses leitet er von einem Maschefoin genannten Maire von Dijon her. Da es afz. keine Nebenform *fain neben faine gibt, so sind offenbar Maschef*a*in und -f*o*in identisch, beide nur dialektische Varianten eines Wortes masche + *foenum. Aufserdem ist unter: ce sont gros maschef*ains* fourrés offenbar Katzen gemeint wie in unserem Beispiel die chats fourrés. Nfz. chafouin = Kontamination chat fourré + *maschefoin?*

Was bedeutet nun Maschefoin? Die Herausg. bemerken zur Stelle I, 285 (cy n'entrez pas, maschefains praticiens | clercs, basauchiens, *mangeurs du populaire*): ‚gens insatiables, sobriquet donné autrefois aux gens de palais'. Die Beispiele bei Godefroy: ces maschefoins qui sont si gros, maschefoins qui vilipendez et desprisez povreté, maschefoins rongeurs de pauvres gens deuten alle auf nimmersatte Aussauger des Volkes. Ist vom Ochsen auszugehen, der (‚Heuochse' im Dtschen Entwicklung zu ‚dummes Tier', ‚dumm') im Fressen unersättlich ist?

[2] Vgl. Gualehaut: Regis übersetzt ‚Sausebraus', falsch Owlglass' Übersetzung: ‚Grindfellius', der es statt von galer ‚in Saus und Braus leben' von

wo Accodepot (‚Lümmle beim Topf') und Gallepot (‚Schwelge mit dem Topf') eine sonst bei diesen Bildungen unerhörte (vgl. Souff*lem*boyau in derselben Liste) und durch den Systemzwang der Liste herbeigeführte Auslassung der Präposition zeigen.

le comte de Mouillevent, Hurtebise, capitaine Engoulevent (Engoulevent ist auch der Name eines Vogels, siehe DMC) spiegeln das R. so hervorragend eigene ‚songer creux' wieder. In der Sammlung gutmütiger Widersinnigkeiten und auch Unflätigkeiten, die Gargantuas Jugendbeschäftigungen ausmachen (I, 124) finden sich auch an diese Namen erinnernde Wendungen: pissoit contre le soleil, se cachoit en l'eau pour la pluie.[1] Die beiden Bestandteile der Zusammensetzung stehen in parodistischem Gegensatz zu einander, nur ist die Vereinigung zweier Incompatibilia wie hurter und vent in Ein Wort wirksamer als in den Beispielen wie Ramoneur d'Astrologie etc.

Wir haben oben die Fig. etym. Riflandouille rifloit andouilles etc. erwähnt. Noch ein Beispiel für die Leichtigkeit, mit der vor unsern Augen der Satzname aus dem Satz entsteht: I, 194 Car les *porteguidons et portenseingnes* avoient mis leurs *guidons et enseignes* l'orée des murs.[2]

Über breschedents siehe DMC S. 156.

I, 349 le boutavent des Alchymistes. Statt boute-vent Blasebalg: bout-*avant* nach le comte Tir*a*vant I, 249, Pass*a*vant etc. Ebenfalls in der Bibliothek von St. Victor ein Werk pracelarissimi juris utriusque doctoris Maistre Pilloti Raquedenari. Raquedenare (auch Name eines feindlichen Königs in Gargantua; Schneegans übersetzt: ‚Batzenschnapper'), synonym mit Pilloti = Racle-argent, vgl. racle toretz I, 471 (s. Moland Glossar), Kochname II, 210

---

gale ‚Krätze' herleitet, wobei der zweite Bestandteil ganz sinnlos wäre. Vgl. I, 318 Guallehaut *lequel fut inventeur de flaccons*. Wenn wir mit Schuchardt, Zeitschr. XXIX, S. 330 ff. Identität von mfrz. galer mit it. gallare annehmen (die Schreibung Ga*ll*epot bekräftigt die Identifiziezung) und für dieses gallare die urspr. Bdtg. „‚obenauf sein', auch in der übertragenen Bedeutung: ‚sich gehoben, froh, stolz fühlen'" annehmen, dann hätten wir in Galehaut noch den Rest dieser Bdtg.: ‚Schwimme obenauf' — und wir könnten dazu das von Schuchardt angeführte Dante-Beispiel stellen: 'l'animo vostro in alto galla'.

[1] Ähnlich I, 656 Bridoye = bride -oye, vgl. oison bridé 'Dummkopf', ferner die dtsche. Redensart ‚den Vögeln Salz auf den Schwanz streuen' für eine unnütze Beschäftigung, unter den Beschäftigungen Gargantuas I, 124: ferroit les cigales.

Vgl. bei Balzac: brideur de phantaisies, siehe unten.

Bei R. Name Tappecoue = Tape + queue, vgl.

I, 100 les passeraux ne mangent sinon qu'on leur tappe les queues.
387 sinon qu'on leur tape la queue à la mode des passereaux.

[2] Ähnlich I, 730: lequel (un moineau) volera pour mousches et y passera son temps autant joyeusement que fit oncques Domitian le *croquemousche*. Der Satzname erspart einen ganzen Satz: anstatt eines schwerfälligen ‚wie es von Domitian heifst, dafs er zum Zeitvertreib oft Fliegen tötete' macht er einfach mit einer ganz offenbachisch anmutenden Frechheit Domitian zum ‚Fliegentöter'.

Raclenaveau, denare = it. danaro,[1] le Tirepet des Apollinaires (vorher gehen die Campi clysteriorum) vgl. les Tirepetadans S. 88, le Baisecul de Chirurgie, le Maschefain des advocatz sehen wie Werkzeugnamen aus, während sich hinter ihnen gemeine Beschimpfungen verstecken: man sollte den Apothekern tirer un pet, den Chirurgen baiser le cul, die Advokaten sind ‚Aussauger‘ (vgl. papefigue). Baisecul auch als Name des Gegners von Humevesne, ferner der Name des Schwertes von Gymnaste II, 212 si saque son espée Baise mon cul (wie ‚saque‘ Spaniolismus, so baisecul nach sp. besamanos, vgl. Matatatruis S. 69).

I, 313 et tant estoient bossus qu'on les appeloit montiferes comme porte montagnes. Dieses Beispiel zeigt so recht, wie R. mit vollem Bewufstsein der lateinischen Zusammensetzung mit Vokalschwächung im ersten Glied, die dem Fz. im Gegensatz zum It. und Sp. abhanden gekommen ist, die einheimischen Satznamen als Equivalent entgegenstellt, ähnlich I, 340 masche-rabe = raphanophagus, das bekannte Humanisten-Schimpfwort oder II, 118 l'asne sycophage in der nachrabelaisischen Glosse wiedergegeben durch maschefigue.

I, 702 Trincamelle. Die Herausg. erklären trinca—amella ‚Mandelzerhauer‘. Moland übersetzt: ‚fanfarons, fendeurs de naseaux‘. Sofern dieser letzte Ausdruck nicht bildlich zu nehmen ist, denkt er wahrscheinlich an sp. trinca—mella ‚Schartenhauer‘. Die Übersetzung ‚fendeur de naseaux‘ wäre die wörtliche für den Namen Bringuenarilles, einen Riesen II, 114, bringue = brechen? (siehe über bringuebaler, brimbaler sowie trinqueballer trimbaler DMC S. 225).

Sehr häufig ist der Satzname zur Bezeichnung von Spielen, wo das Spiel nach wirklich im Spiel vorkommenden imperativischen Wendungen benannt ist, siehe die Liste der Spiele Gargantuas, wo

---

[1] denare oft für ‚argent‘ bei R. I, 406 me doubtay bien qu'il (Panurge) n'avoit *denare*.

II, 524 d'autant que plus aiment la manche que le bras et la denare que la vie. (denare fem. wohl in Analogie an das auf das it. buona mancia ‚Trinkgeld‘ anspielende manche). Das ital. Wort, weil Italien als Land des Handels und der Banken bekannt war: II, 4 les Genevois (die Genueser) quand au matin avoir dedans leurs escriptoirs et cabinetz discouru, propensé et resolu, de qui et de quelz celuy jour ilz pourront tirer *denares*, . . . ilz sortent en place et s'entresaluant disent: Sanità et guadain, messer. Ils ne se contentent de santé. D'abondant ilz souhaitent gain, voire les escuz de Guadaigne. Die Umschreibung des Begriffes Geld häufig, wegen des Peinlichen, das im Gestehen der Geldverlegenheit liegt, entweder durch fremdsprachige Wörter wie im Dtschen. das slav. ‚penyazi‘ oder ‚Moneten‘, oder fz. guelte ‚Provision‘, avoir du quibus, z. B. Stendhal, Chartreuse de Parme: „As-tu du *quib*us?“ „Il ne comprenait pas le mot *quib*us. La geôlière, voyant ce mouvement, jugea que les eaux étaient basses“ (auch hier euphemistischer Ausdruck), oder durch Metaphern (vgl. studentisch ‚Moos‘, ‚Kies‘, ‚Schotter‘, offenbar von der Redensart aus: ‚er hat Geld wie Schotter‘ ebenso frz. galette) oder durch veraltete Münzarten: it. quattrini, sp. maravedies.

Rachedenare siehe unter Rachedenier bei Godefroy 3 Belege aus dem 16. Jh.

allerdings nicht immer zu entscheiden ist, wo wir wirklich zur Zeit R.'s gebräuchliche, wo von R. erfundene vor uns haben. Parodistische Übertragung der Bezeichnung des Spieles auf den venerischen Akt: jouer du serre-cropière, Erklärung s. Klett S. 69;

I, 241 ce que j'appelle moque Dieu et non oroison. moque Dieu wohl nach passetemps.

Wir finden bei R. nicht nur den Typus: Imperativ + Objekt, sondern auch die anderen Typen des Satznamens 1. Imp. + präpositionaler Ausdruck: *Chienlict* = chie en lict, *Soufflemboyau*, besonders viele unter den Spielen.

2. Imp. + Adv. I, 47 (Gargantua) les compissa si aigrement qu'il en noya 260 418 sens les femmes et les petits enfants. Quelque nombre d'eux evada ce *pissefort* à legiereté de jambes.

Das Spiel I, 167 à la boutte foyre scheint eine Französierung des it. buttafuori zu sein; bald darauf folgt: à la boutte hors.[1]

3. Imp. + Vokativ I, 434 ces *pissechiens* = ‚pissende Hunde', vgl. dtsch. Bähschaf, prov. cato-miaulo, ferner: Gripeminaud = ‚gripe, minaud!'

Unter den Liebesausdrücken der Gouvernante für die couilles Gargantuas: ma petite andouille vermeille, ma petite *couille bredouille*.

4. Zwei Imperative. Hier sei das zwar nicht von R. gebildete, aber bei ihm mehrmals vorkommende *promeconde* erwähnt II, 260 ce tres sacre thrésor de nostre mere sainte Eglise, duquel tu es protecteur, conservateur, promoconde, administrateur, dispensateur. Cotgraves Erklärung, der die Herausg. sich anschliefsen ‚„prome" *et* „conde" voulaient dire sommelier', ist unrichtig, richtig vielmehr die des alten Glossators: ‚despansier, celerier, guardian, *qui serre et distribue* le bien du seigneur.[2] Eine Bildung mit latein. Material (Imp. von promere und condere) nach romanischem Muster, die Vereinigung zweier Gegensätze wie in it. saliscendi, andirivieni.

I, 156 torchelorgne vgl. Anm. d. Herausg.

Die adjektivische Verwendung der Satznamen, wie sie die Plejade einführte, kennt R. noch nicht: wir haben die beiden Beispiele Aurore *aux doigts rozats* und le *vilain jambe torte* gesehen, wo R. homerische Epitheta hätte durch einen Satznamen wiedergeben können. Insofern ist Balzac etwas Unrabelaisisches untergelaufen, wenn er die Ratten, offenbar irgend ein Epitheton der

---

[1] Vielleicht hierher der Ortsname (?) II, 227 les nonnains de Petesec, die der Teufel ‚tenter du gaillard péché' will. Die Anschauung pet-de-nonnain auch in dem Pflanzennamen. Vgl. ferner II, 219 un pet virginal c'est ce que les Sanctimoniales appellent sonnet. Vgl. Mistral caco-se, cago-dur, allerdings in ganz anderer Bedeutung ‚ladre, vilain'.

[2] Die zwei nebeneinanderstehenden Imperative wurden mifsverstanden und ein Kompositum nach lt. Muster mit Bindevokal -i- -o- hergestellt II, 447 prom*o*conde (Imprimé = prom*i*conde).

Batrachomyomachie nachahmend, II, 27 als la gent *rouge-graine* bezeichnet.

Bei der Namengebung mufs auch die Verwendung des Diminutivs -et erwähnt werden.

I, 186 *Marquet*, grand bastonnier de la confrairie des fouaciers. Marquet wohl von marquer ,bezeichnen', ,durch Schläge ein Mal aufdrücken', vgl. il luy bailla de son fouet à travers les jambes si rudement que les noudz y apparaissoyent.

I, 203 *Gallet*, der Gesandte Grandgousiers an Pierochole. Owlglass übersetzt „Göckler", also wohl von gal ,Hahn' wegen seiner krähenden Stimme.

I, 348 (ein Buch) Magistri und *Fripesaulcetis*, also Genitiv zu einem Nom. Fripesaulcet.

capitaine *Tripet*, wohl von tripe = panse (vgl. tout pour la trippe = tout pour la panse, Moland).

II, 152 *Groignet* ist ein fallierter Schneider, ,der ein Gesicht macht'.

II, 209 unter den Köchen *Crespelet*, *Lardonnet*, *Beguinet*, *Vitet*, *Navelet*, neben Navelier, *Cochonnet*.

Vgl. Cotonnet in dem bekannten Brief Mussets als Sinnbild des in Baumwolle gewickelten Spiefsbürgers, nasetto bei Dante = ,Grofsnasiger'.

R. besitzt noch die fakultative Verkleinerung, die der französischen Schriftsprache abhanden gekommen ist. Hervorzuheben ist der in volkstümlicher Rede stets übliche und so auch bei R. besonders häufige doppelte Ausdruck der Verkleinerung, durch das Suffix und das Adjektiv petit, so z. B. sagt R. stets un petit bonhommet, wo das Neufz. entweder bonhommet oder un petit bonhomme sagen würde.[1] Eine scherzhafte Parodie dieser Ausdrucksweise ist I, 518 c'estoit le meilleur petit *et grand* bonhommet que onques ceignit espée. Es ist von Pantagruel die Rede: R., für den petit bonhommet nicht mehr diminutiven, sondern nur mehr kosenden Sinn (vgl. nfz. petite mère = ,Mütterchen'), besinnt sich plötzlich auf den eigentlichen Sinn der Wendung (,kleiner Kerl'), die auf einen Helden, auf dessen Leibe man Reisen unternehmen kann, nicht pafst und korrigiert sich: petit et grand bonhommet. Wir überraschen hier im stilistischen Ausdruck jenes für den grotesken Stil so charakteristische Vergessen und Sich-wieder-besinnen auf die Riesendimensionen, über das Schneegans S. 189 spricht.[2]

---

[1] I, 631 ähnlich: saboulaient sa femme à plaisir, laquelle estoit *assez bellastre*. Cotgrave übersetzt: reasonably fair, also bellastre nicht wie nfz. = ,schön*tuend*', sondern ,*ziemlich* schön'. Das ,ziemlich' ist doppelt ausgedrückt.

[2] Die lt. Diminutivsuffixe -icula und -ula legt R. in parodistischer Absicht dem Ecolier limousin in den Mund: *diecules* (,Täglein'), *meretricule* (lt.) quelque *minutule*, quelque missique precation de nos *sacrificules* (,Opferchen'), mes *precules* horaires, n'en discede le late *unguicule* = je n'en dévie de la

Relativ wenig, wenn wir an die S. 42 anläfslich des Suffixreims zitierte Stelle aus einem maccaronischen Werk denken, hat R. die gelehrte Superlativ- oder besser Elativbildung auf -issimus verwendet. Als Beispiel der Anhängung von -issimus an beliebige Wortkategorien findet sich nur das schon erwähnte sorbonicolificabilitudinissimement. Sonst nur schon im Lat. vorhandene Beispiele: I, 81 interpretez mes faicts et mes dits en la *perfectissime* partie, in der Rede des écolier limousin: es *penitissimes* recesses des pudendes de ces meretricules; *amicabilissime*, *libertissimement* (lt. Wörter), un *grandissime* clerc. I, 628 et si jamais fut vrai en l'art de medecine le dit du vieil Hippocrates de Lango „jugement difficile", il est en cestuy endroit *verissime*: absichtlich gelehrter Aufputz (Epistemon zitiert noch verschiedene alte Schriftsteller und zählt alle Orakelstätten des Altertums auf!) einer Frage, die einfach mit dem gesunden Menschenverstand zu lösen ist: ob Panurge heiraten soll oder nicht. II, 168 ce *reverendissime* Macrobe, also wieder bei einem gelehrten Zitat. Die Superlativbildung bei R. beschränkt sich also auf die Fälle, wo Gelehrsamkeit verspottet oder vorgetäuscht werden soll.[1]

Nun noch einige Beispiele parodistischer Neubildung, die in den bisherigen Kategorien keinen Platz fanden (vgl. torcheculatif).

Eine Speisenbezeichnung lautet *mouchenculade* (vgl. die Erzählung vom Esel, den eine mousche au cul sticht!), wohl doppelsinnig wie das Suffix -ade überhaupt, das bei R. einerseits Speisen meist prov. Ursprungs (aillade, joncade, anguillade, II, 209 cabirotade, carbonnade, fressurade), anderseits ‚Schläge' (I, 474 luy bailla l'anguillade, I, 510 à sanglades d'estrivieres, I, 617 fou de soubarbade) und oft beides bedeutet, so in anguillade, eschinade. Moucheneulade sieht also wie eine Speise aus, ist aber in Wirklichkeit die ‚Qual, die einem une mousche au cul bereitet'.

I, 171 et petits banquets parmy, collations et *arriere collations*, offenbar Parodie von ban et arriere ban.

---

largeur d'un ongle (unguicule scheint hier Genitiv zu latus zu sein: latus unguicu*lae*), *locule* = ‚Börse', escorier la *cuticule* (lt.) de nostre *vernacule* gallique, *facultaticule* = ‚Fähigkeitchen'. Die vielen Diminutive machen einen preziösen Eindruck. Bei DMN S. 192 sind einige moderne Neubildungen auf -cule zitiert: théatricule, tomisticule, principicule, connecticule. Sie haben alle eine spöttische Nuance, die wieder mit dem gelehrten Charakter des Suffixes zusammenhängt. Es ist bezeichnend, dafs das Fz., wo es ein pejoratives Diminutiv bilden will, nicht eine Neubildung auf -et schafft, sondern lieber ein ganz fremdes Suffix einführt. Ich füge ein bei Tobler aus anderem Anlafs zitiertes Beispiel (VB III, 179) aus Lavedan hinzu: les vipères en général ce n'est pas déjà si *folâtricule*, hier -icule an ein Adjektiv angehängt.

[1] Oft entlehnt R. seine Superlativbildungen direkt dem Griechischen: Der écolier limousin nennt den südfranz. Heiligen St. Martial agiotate = ἁγιώτατος, da R. la bouteille trismegiste I, 511, la trismegiste braguette I, 419, II, 289 ceste triscaciste et infernale machine gebraucht, überträgt er das tris — auch auf franz. Wörter: II, 462 de la *trismarmaille*.

I, 249 eau *Gringorienne* sieht wie eine Medizin aus, ist aber der von Papst Gregor dem Grofsen geliebte Weihrauch. Ähnlich I, 468: Panurge heilt Epistemon, dem der Kopf abgeschnitten werde, mit un peu d'un unguent qu'il appeloit *resuscitatif* = ,Auferstehungssalbe'. Die Verspottung der ganzen mittelalterlichen Wundergläubigkeit liegt in der Erfindung einer solchen Imaginärsalbe. Ebenso dürfte (ibidem) *diamerdis* nichts sein als eine gräzisierte Cochonnerie: *δια* + merde. Im 5. Buch II, 438 leur (der Freres Fredons) boivre estoit un *antifortunal*, ainsi appeloient je ne sais quel breuvage, ein ,Heilmittel gegen das Schicksal' (nach den Typus: Antipyrrhin etc.). Vgl. das Verb contrefortuner II, 434: ainsi contrefortunoient (= ,bravaient, méprisaient la fortune') comme gens aucunement ne se soucians des biens qui sont au monde. Deffians davantage fortune la diverse . . .

I, 602 beau bruit de cul*etis* nach Fällen wie hurtis, cliquetis, chaplis, froissis (diese sind I, 624 aufgezählt).

I, 645 J'aurai toujours belles chambrieres quand tu me viendras voir, dit Panurge à Frere Jean, et seray protecteur de leur *sororité*, Das zu erwartende ,virginité' wird, da es sich hier um soeurs handelt, zu sororité spezialisiert. Witzbildung. Ähnlich II, 9 leurs *Poiltronités* (gemeint sind die diables engiponnés de Sorbonne) nach: leurs Majestés.

I, 536 la cacqueroliere und la hannetoniere sind Regale, die Panurge in seinem Reiche Salmigondinois zustehen (nach den Bezeichnungen der Abgaben auf -iere), ähnlich I, 346 la profiterole des indulgences = ,der Profit, den der Ablafs einbringt', mit dem Suffix -erole (aus cacquerole, moucherolle, barcarolle, casserolle?).

I, 536 la momie de mon paillard et *empeté* corps, empeté statt embaumé, komische Substitution eines niedrigen Begriffes in das parasyntaktische Schema der Verbalableitung, besonders häufig im Deutschen (vgl. ,eingemufft'), und ebenso bei R., besonders bei Kleidungsstücken, so *debraguetter*, *empaletocqué* comme une Juppe (siehe Klett), *enjiponné*: 369 veau enjiponné, 638 diable engiponné, bei Balzac II, 60 elle engiponneroyt un saint, engiponner = afrz. enjôler ,unterwerfen' (von der koketten Frau), I, 263 . . . luy portait on . . . un gros panier *empantouflé* = ,eingewickelt wie in einen Pantoffel' (dadurch, dafs der vorbildliche Begriff enveloppé, dessen Spezialisierung empantouflé ist, sofort vorschwebt, wird enveloppé zum tertium comparationis), II, 84 *endamoisellés* = metamorphosé en demoiselle, II, 105 au records *embavieré* de maschoires = ,portant une bavette à la maschoire' (Herausg.).

II, 238 un de leurs *hypophetes*, degresseur et glossateur de leurs sainetes decretales. hypophetes eigentlich Wortspiel, Kontamination von hypocrites + prophetes, vgl. mateologicus Wortentstellung *ματαιος* + *θεόλογος*.

un commandeur *jambonnier* de St. Antoine kommt irgendwo bei R. pour faire sa queste *suille*, vgl. II, 139 ce grand mastin de

pasté *jambique* ou *Jambonique*,[1] ce m'est tout un. In der Sturmszene tobt R. seinen sprachlichen Übermut aus, ebenso bloſser Übermut II, 62: Panurge hat seine Brillen an und hört (!) infolgedessen besser als gewöhnlich; er wird von Dindenault angesprochen: oh *lunetier* de l'Antichrist, responds si tu es de Dieu (,Teufels-Brillenmensch'. Oder wirklich ,Brillenmacher' in der herkömmlichen Bedeutung dieser Ableitung?) Als Panurge nun irgend welche Groſstaten seiner braguette erwähnt, sagt Dindenault: Responds, o *belinier*[2, 3]) (andere Ausgabe: *braguetier*) de Mahumet, puisque tu es de tous les diables. Die erstere Lesart ist wohl die richtige, da darauf folgt: Je te donnerois, respondit le marchant, un coup d'espée sus cette oreille *lunetière* et te tuerois *comme un belier*. Vgl. I, 591 couille *beliniere* nach vorhergehendem couille de belin.

Groteske Urschöpfung. In sorbonificabilitudinissiment haben wir schon die Tendenz gesehen, ellenlange, schwersprechbare, sinnlose Wörter zu bilden. Schneegans führt deren S. 264 an und reiht sie mit Recht unter die Onomatopäien ein. Ich möchte sie „Monsterwörter" nennen und gebe hier eine vollständige Liste mit Analyse der Bestandteile, soweit dies möglich ist. Geoffroy Tory (s. Stapfer S. 433) brandmarkt diese damals allgemeine Manie: Pensez qu'ils ont une grande grace quand ils disent après boire qu'ils ont le cerveau tout *encornimatibulé et emberlucoqué*[4] d'un

[1] ,os jambonique' aus Th. Gautiers ,Capitaine Fracasse', das DNM S. 187 als neufranz. Neubildung zitiert, ist wohl aus R. entlehnt. Unter den Bildungen auf -ivus führt D S. 206 auch *quidditatif*, das er aus Gautiers Fracasse belegt, als Neologismus an. Balzac II, 228 ebenfalls: ce perpetuel miracle de chair et d'esperit meslez en conditions quidditatifves. Beide, Balzac gewiſs und vielleicht Gautier, haben das Wort aus R., bei dem es wiederum nicht Eigenbildung, sondern Entlehnung aus der Sprache der Scholastiker ist. Es ist auch nicht mit Klett als ,quid + doppeltes Suffix' zu fassen, sondern als -ivus-Ableitung von einem Substantiv quidditas, -atis (wie tempestatif zu tempestas), man vgl. die scholastische Bildung ens, entitas = ,das Seiende'. Der parodistische Beigeschmack haftet also nicht an der Bildung an sich, sondern an der geistigen Sphäre, die sie in Erinnerung bringt.

[2] beliner les femmes bei R. häufig für ,far l'atto'. Ähnlich masculiner, baudouiner, roussiner; so II, 350.

[3] ier-Bildungen bei R.: das Pseudonym für R. selbst: Alcofribas Nas*ier*, ferner II, 10 gringuenaudiers von gringuenaude = ordure, unter den Kochnamen II, 210 Salladier, Cressonadier, Cochonnier, Prezurier (?), Badiguoincier (von badigoince = ,Lippe'), Saffranier, Navelier, I, 185 Forgier (Owlglass: ,Schmidtlin') I, 342 le peuple de Paris maillotinier (siehe Anm. d. Her.), I, 469 verschiedene Ableitungen, von denen nicht immer zu entscheiden ist, ob sie Augenblicksbildungen sind oder nicht.

[4] Bei R. kommt das Wort vor
I, 106 n'emburelucoquez jamais vos esprits de ces vaines pensées
I, 384 emburelucoquées de guilvardons bien grabelées
I, 615 l'eglise Romaine quand elle se sent emburelicoquée d'erreur ou de heresie.

Das Wort, das neben anderen Nebenformen auch als emberloquer vorkommt, mag vielleicht mit *berluc zusammenhängen, vgl. avoir la berlue = ,geblendet sein, sich eine falsche Vorstellung von etwas machen' (S.-V.). Auf

tas de *mirelifiques*[1] et *triquedonaaines*, d'un tas de *gringuenaudes* et *guilleroches* qui les fatrouillent incessamment. Von diesen hat R. encornimatibulé durch eine andere Bildung (incornifistibulé) ersetzt, guilleroche kommt bei ihm nicht vor, die anderen dagegen sind sogar seine Lieblingswörter. Theoretisch dürfte R. wie in anderen Punkten (vgl. die Ausfälle gegen das Latinisieren, gegen das Spiel mit Homonymen) mit Tory eins gewesen sein — in praxi rifs die humoristische Verve ihn fort. In diesen Bildungen zeigt sich der Unband, die Zügellosigkeit des 16. Jahrhunderts, das nicht innerhalb der von der Sprache gegebenen Grenzen, ja nicht einmal innerhalb des von der Sprache gelieferten Wortmaterials einzudämmen ist, sondern, um einen adäquaten Ausdruck seines leiden-

---

die romanische Grundform zurückzugehen ist besser als auf fz. berlue, weil man sonst wie Littré einen vollkommen sinnlosen zweiten Bestandteil coque annehmen muss. Volksetymologische Einmischungen von bure, coque (die Idee des Einwickelns als Bild der rettungslosen Verbohrtheit in eine Idee wie in engiponné, empaletocqué) veränderten allerdings die Grundform. Noch weitere Verlängerung des Wortes durch Einschubsilben in dem von Littré verzeichneten Worte s'emberlificoter = s'embarasser.

[1] Der Wortanfang mireli- ist im Fz. produktiv geworden; er scheint irgend einem volkstümlichen Refrain seine Entstehung zu verdanken: mironton, mirontaine, bei R. mirelaridaine, unter den Spielen Gargantuas I, 169 mirelimoufle; mirliton neben mirelitot = ‚volkstümlicher Refrain' (S.-V.), dire du mirlirot ‚sich um etwas nicht kümmern, über etwas lachen' (S.-V.), Dieser Wortanfang wurde nun auf alle möglichen Wörter übertragen; aus mirifique wurde mirelifique, mirlicoton entstand aus sp. melocotón, mirliflore ‚jeune homme qui fait l'agréable, le merveilleux', das Littré als eine Einmischung von flor—fleur in mirifique, Francisque Michel (siehe Littré) als Umgestaltung von mille fleurs, das Bouquet, das die Stutzer getragen hätten, auffafst. Mirelingues, das ich oben anders erklärte, könnte nichts als dieser Refrain mireli- mit der Endung einer geographischen Bezeichnung sein.

Wie ist II, 210 der Kochname Myrelardon neben benachbarten Mirelangoy und Mirelangault zu fassen? Als Mira—lardum (‚Schau auf den Speck')? Sp. mirlifique ‚Geck, Laffe' ist wohl aus dem Frz. entlehnt, hat in der Bdtg. aber Beeinflussung der sp. Worte: mirlarse (von mirlo Amsel) ‚sich brüsten, den Wichtigen spielen, eine Amtsmiene annehmen', mirlamiento ‚feierlicher steifer Anstand, verstellter Ernst, angenommene Würde, wichtige Miene', mirlo selbst in übertrag. Bdtg. ‚steifes Wesen' erfahren.

Ein zuerst bei R. belegtes Wort, das in der späteren Literatur Glück gemacht hat, ist coquecigrue. I, 169 fut advisé par une vieille lourpidon que son royaume luy seroit rendu à la venue des coquecigrues, I, 376 quand on mangeoit sans desguaiuer coquecigrues à ventre déboutonné. Auch als Name eines Kochs kommt das Wort II, 211 vor. Littré nimmt eine Zusammensetzung mit coque an, der zweite Bestandteil ist ihm ebenso wenig klar wie in coquefague, coquefredouille, auf die er verweist. Da wir es mit phantastischen V ö g e l n zu tun haben, so liegt es näher, Zusammenhang mit coq und grue + Einschubsilbe -ci- anzunehmen. Auffällig sind zwei Stellen bei Balzac: II, 20 Point ne voulut *d'ung* Cocquesigrue (als Mafs!). Ferner begegnet der Name Cochegrue 98: capitaine Cochegrue hat einem Bruder Pillegrue, der so genannt wird: pour le railler sur son vrai nom qui estoit Cochegrue. Also Cochegrue Imperativ von cocher + grue (cocher = begatten [vom Hahn], grue = ‚Dummkopf' oder wörtliche Bedtg. ‚Kranich'), vgl. Namen wie Fottivento. Coquecigrue könnte ursprünglich ein Personenname mit scherzhafter Verlängerung durch Einschub sein, wie das maskuline Beispiel aus B. beweist.

schaftlichen Temperaments zu finden, zu der seit Jahrhunderten nicht mehr angewendeten Urschöpfung greifen mufs.

*rataconniculer* I, 93 in erotischem Sinn, indem con und cul aus dem Wort herausgehört werden. Die bei Schneegans S. 264 angeführte Übersetzung ‚überschwänzeln' ist farblos. Die Herleitung von cunniculus (Klett) ist unmöglich. rataconner = ‚rapetasser' (Moland), Entlehnung aus it. rattacconare ‚Schuhe flicken' (von taccone Schuhfleck, tacca Schuhabsatz), so erscheint I, 471 Romulus als rataconneur de bobelins (also ‚Schuhflicker'), ebenso wohl I, 384 mais en ce qu'il met sus au defendeur qu'il fut rataconneur, tyrophageux et goildronneur de momies. R. verlängert das Wort, um seinen Ursprung zu verwischen — es ist eigentlich noch eine vollkommen korrekte Worbildung mit gegebenem Sprachmaterial, die aber schon einen onomatopoetischen Charakter annimmt. Zur Bedeutungsverschiebung ‚herrichten' — ‚far l'atto' vgl. servir, arroyer in erotischem Sinn. Die Bedeutung ‚herrichten', die ich als Zwischenglied zwischen ‚ausbessern' und obszönen Bedeutung annehme, scheint bei Balzac II, 30 vorzuliegen: un sieur Evegault (eine Ratte) sorty d'un fromaige, où il (eine Maus) vivoit en abstinence, vieulx confesseur *rataconné* de haute gresse (= ‚mit Wissenschaft ausstaffiert') . . . ce estoyt un rat grave, à bedaine monastique, ayant estudié les authoritez ez science (lies: sciences!) en mangeant les parchemins Décrétaliformes et paperasses Clementines. rataconné auch wegen des Wortspiels mit rat gewählt.

*matagraboliser*: I, 154 il y a dix huit jours que je suis à matagraboliser ceste belle harangue, 615 toute l'antonomatic matagrabolisme de l'eglise romaine (auffällig das Femininum!), 639 je me sens tout matagrabolisé en mon esprit des propos de ce fol endiablé; damit zusammenhängend II, 370 un jour qu'ils estoient tous *philograbolisés* du cerveau, 293 nous restions tous pensifs, metagrabolisés, sesolfiés et faschés. Mit Recht erklärt Stapfer S. 453 die Worte aus grabeau „qui signifie examen et que les étudiants de la Suisse française emploient encore, je crois, dans ce sens" und erinnert an die Stelle: Remettons à vostre retour le grabeau et belutement de ces matieres (III, 16)[1] Moland übersetzt grabeler ‚examiner, éplucher, débrouiller". matagraboliser und

---

[1] Noch andere Stellen, wo grabeler ‚prüfen' bedeutet:

I, 159 la court n'a encores bien grabelé toutes les pieces
I, 371 le prierent vouloir le procès canabasser et grabeler
I, 384 embureloquées de guilvardons bien grabelés à rouelle
I, 400 grabeler les articles de la foy
I, 509 grabeleur de correction
II, 323 centonifiques botteleurs de matieres cent et cent fois grabelées.

Wir finden in diesen Beispielen drei konkrete Bilder für prüfen: beluter, canabasser (Moland: revoir, examiner avec soin, repasser un canevas) und grabeler. Noch ein Beleg für beluter: I, 79 allegories les quelles de luy (Homere) ont beluté . . . (‚herausinterpretiert').

Das Wort grabeler in lateinischer Vermummung im Buchtitel I, 348: de grabellationibus horarum canonicarum.

philogroboliser sind also nur gräzisierende Vermummungen eines frz. Wortes. Die ersten Silben sind: *μάταιος* (vgl. mateologien) oder *μετά* und *φίλο* (aus ‚Philosophie', ‚Philologie'). Man beachte auch die gräzisierende, den Akkusativ der Beziehung nachahmende Konstruktion: philograbolisé du cerveau. Vielleicht auch Anklang an Rabelais' eigenen Namen und an ‚Rabulistik', lt. rabula.

Oft haben wir es mit wirklichen „Streckformen" zu tun, wie sie Schröder in seinem berüchtigten Buche annahm. Ein gewöhnliches Wort wird durch Einschub einer Silbe verlängert, aus keinem anderen Grunde, als um eben ein langes Wort zu erzeugen. Diese Tendenz begegnet in allen Sprachen und besonders in den Dialekten bei onomatopoetischen oder ihnen nahestehenden Wörtern; besonders Fremdwörter, deren Gestalt in der Sprache, in die sie eindringen, infolge der Isolierung allen Verunstaltungen ausgesetzt sind, müssen sich diese Verlängerung durch Infixe gefallen lassen. Schuchardt XXXI, 11 wies auf einige Streckformen in den rom. Sprachen hin, so it. ciruffione statt ciuffone, ciarocca statt ciocca, ich möchte hinzufügen it. taraballare für traballare, fz. tarabuster statt trabuster (davon bei R. eine onomatopoetische Interjektion tarabin tarabas), it. scaracchiare neben scracchiare, also meist bei -r-, vgl. zum Ptg. Cornu Gr. Gr.[2] S. 997. Ich hörte Streckformen auch als Augenblicksbildungen der gewöhnlichen Umgangssprache: so ‚kunder*di*bunt' statt ‚kunterbunt': es lag wohl das stilistische Bestreben vor, durch Verunstaltung des Wortes für die Verwirrung diese selbst zu kennzeichnen. Die Einschubsilben enthalten meist den i-Vokal im Frz. und sehr oft die Silbe -li- (vielleicht von Beispielen wie cocque*li*cot, wo die Nachahmung des Hahnenschreis vorliegt, oder Refrains wie mirelimoufle): wir haben im Vorhergehenden schon die Beispiele Papeligosse, Cocquecigrue gesehen, auch embure*li*coqué zeigte dieses -li-, ferner -fi- in emberlificoter.

I, 93 d'abondant en ont chaffourré[1] leur *robidilardique* loy (die Juristen über die Legitimität eines 11 Monate nach dem Tode des Gatten geborenen Kindes). robidilardique Streckform für den Katzennamen Rodilardus, der II, 312 vorkommt. Das Bild der Katzen auf die Juristen übertragen wie in Chat fourré. Anklang an dérober (von dem Le Duchat das Wort ableitete) mag gleichfalls vorliegen.

Wieder liefert die Bibliothek von St. Victor „Reinkulturen" der Monsterbildung. I, 346 de bobelinandis glosse Accursiane bague-

[1] Über das Wort chaffourrer siehe DMC, der erklärt = mal fourrer, ‚même sens que cafouiller', nämlich ‚beschmutzen'. R. schreibt das Wort in verschiedenen Orthographien: chaffourer („pejoratives" ca, in cafouiller wohl cavus vorliegend) I, 123 toujours se vaultroit par les fanges, se mascaroit le nez, se chaffourroit le visage. Die Orthographie mit einem r wohl nach dem mit mascarer identischen maschourer. Ferner Buchtitel I, 346 le Chatfourré des procureurs, ‚das Geschmier d. Pr.', mit Einmischung des Bildes chat fourré. Den Witz, der in diesem Buchtitel liegt, hat das 5. Buch breit ausgeführt.

naudis repetitio *enucidiluculidissima.* Nebeneinanderstellung der Gelehrtenredensart: e nuci (,etwas e nuci demonstrieren') und des Resultats dieser Demonstrationen: diluculum = ,Finsternis', -idissima zur Verlängerung. In dem Einen Wort ist gewissermafsen ein ganzer Satz kondensiert: ,eine Demonstration e nuci, die aber doch nicht über das diluculum hinauskommt'. Doch ist solch scharfe Analyse gar nicht im Sinn R.', der nur die verschiedenen Begriffe in uns wachrufen will, ohne sie in eine syntaktische, ja auch nur logische Verknüpfung zu bringen.

M. n. *Rostocostejambedanesse*, de moustarda post prandium servienda. Hier könnte man die syntaktische Verknüpfung der Bestandteile sehr leicht durchführen: rôti de côte de jambe d'ânesse, wobei die Pedanterie der Spezialisierung und die Menge von Genetivobjekten ebenfalls komisch wirken würde. Die Vereinigung in Ein Wort geschah, um einen ellenlangen Namen zu schaffen. Der Bindevokal o- wie in austro-hongrois etc. (vgl. ,lumpomüde').

Le Faguenas des Espagnolz *supercoquelicantiqué* par Frai Inigo, anstatt zu sagen ,Der Gestank der Spanier, übertroffen von (oder: besonders bemerkbar bei) Fr. In.: super + coquin (oder coquelicot?) + dem Ausgang der durch den Wein berühmten spanischen Stadt Alicante (?).[1] I, 697 in der Fou-Litanei: fou de soubarbade (sp. Wort), fou *boursouflé* (!), fou *supercoquelicantieux.* Es ist bemerkenswert, dafs R. seine Monsterbildungen wiederholt anwendet (vgl. metagraboliser): sie gehören zu seinem Repertoire stereotyper Komikermätzchen. Alle bisherigen Monsterbildungen liefsen sich noch syntaktisch und etymologisch analysieren, supercocquelicantiqué bildet schon den Übergang zu blofsen Schallbildungen.

Anti|peri|cata|met|ana|par|benged|amphi|cribrationes *merdi*cantium
Häufung griechischer Präpositionen, unklar. latein. Wort
(statt medicantium).

la Niquenoque des questeurs, *cababezacée* par frere Serratis. Die Monsterbildung sieht aus wie ein in der Art der Be-Sprache verunstaltetes sp. cabeza, cabezazo, vgl. darse de cabezadas, vergeblich einer Sache nachspüren' ,c. par frere Serratis' hiefse also etwas wie ,ausgedacht im versperrten Kämmerlein'.

la Pelleterie des tirelupins (statt turlupins) extraicte de la botte fauve *incornifistibulée* en la somme angélique. Ebenso wie der ganze Buchtitel ist die groteske Wortbildung aus unzusammengehörigen Begriffen zusammengesetzt: es ruft irgend welche vage Erinnerungen an fistula, fibula, cornu wach (vgl. das incornimatibulé G. Tory's). R. gebraucht das Wort öfter im Sinn von ,faire entrer', ,introduire' (Moland), vgl. das obzitierte (I, 687) incornifistibuler en la gibessiere de son entendement ce que dictes et respondez,

---

[1] Wenn von Spanien die Rede ist, pflegt R. irgend ein spanisches Wort in den Satz einzuführen, sehr geschickt I, 214 Par le corbieu Espagne se rendra, car ce ne sont que *madourrés,* sinnlos I, 111 ces indalgos bourrachous, *marranisés* comme diable.

II, 405 *desincornifistibuler* l'espaule = die Schulter verrenken. Synonym damit *intronifiquer* (gewollter Anklang an tronar sp. = donnern, um den Bombast des Wortes zu steigern).

In den Kapiteln über Humevesne und Baisecul[1] I, 384 la court le condemne en trois verrassées de caillebottes assimentées, *prelorelitantées et gaudepisées* comme est la coustume du pays envers le dit defendeur, payables à la myaoust en mai. Wieder peinliches Festhalten an den überkommenen Rechtsformen trotz der grotesken Karikatur. prelorelitantées = prae + litanie, gaudepisées = chaudepisse?

I, 615 il mesdit des bons peres mendians cordeliers et jacobins qui sont les deux hemispheres de la Chrestienté et par la gyrognomonique *circumbilivagination* desquelz, comme par deux filopendoles coelivages, toute l'antonomatic matagrabolisme de l'eglise Romaine quand elle se sent emburelucoquée d'aucun baragouinage d'erreur ou de heresie, homocentricalement se tremousse. Hier findet sich förmlich eine Galerie exotischer Wortgebilde.[2] circumbilivagination soll einfach ‚das Kreisen' bezeichnen, das ohnehin schon in *gyro*gnomique ausgedrückt ist. Die Schwulstbildung erinnert irgendwie an circum, umbilicus, vagina. An anderer Stelle: c'est parlé cela, s'escria Panurge, galantement, sans circumbilivaginer autour du pot. Hier ein expressives Wort für ‚Umschweife'; sonst gebraucht R. für diesen dem Frz. fehlenden Begriff das latinisierende ambage.

In der Couillon-Litanei I, 649 ff. C. matagrabolisé, dann *tintalorie, badalorié*, engourd*ely* (wohl Verlängerung durch Einschub -el-). Zu den ersten vgl. tintaloyes als Speisen der dames Lanternes (I, 413), ferner den Kochnamen II, 211 Badelory, gleich darauf heifst es: Frere Jean avec son grand badelaire (= ‚sabre recourbé à la turque' Herausg.). Besteht ein Zusammenhang mit badelaire, so müfsten wir bei Couillon b. an einen obszönen Vergleich mit

---

[1] Diese drei Kapitel im Stile burchielleresco überraschen den modernen Leser vor allem durch ihre Länge, die unermüdliche Ausdauer im Unsinn: zu keiner anderen Zeit hätte man sich Zeit genommen, ein solches Wortgerassel aufzutürmen, nur um den Eindruck des Verrückten, des Sinnlosen zu machen. Eine Gerichtsverhandlung, wo Kläger, Angeklagter und Richter nur zusammenhanglose Satzfragmente und Rechtsformeln in endlosen Tiraden vortragen!

[2] Man vgl. mit dieser Stelle, die das Sinnlose zu komischer Wirkung verwendet, die ähnliche Stelle aus Nestroy, Lumpazivagabundus, III, 8: ‚Ich hab die Sach schon lang heraus. Das Astralfeuer des Sonnenzirkels ist in der goldenen Zahl des Urions von dem Sternbild des Planetensystems in das Universum der Parallaxe mittest des Fixstern-Quadranten in die Ellipse der Ekliptik; folglich mufs die Diagonale der Approximation der perpendikulären Zirkeln der nächste Komet die Welt zusammenstofsen. Diese Berechnung is so klar wie Schuhwix'. Nestroy jongliert nur mit gelehrten Wörtern, die zusammenhanglos zusammengestellt werden, R. prägt aufserdem noch ganz neue Wörter und zweitens: bei R. verbirgt sich hinter dem Wortgerassel ein tieferer Sinn: die Satire auf die cordeliers und jacobins.

einem Schwert annehmen (vgl. braquemarder) und badelorié wäre keine Phantasiebildung.

Wir sind damit zu den mannigfachen Phantasiebildungen zur Bezeichnung des Sexualaktes gekommen. R.' Helden leisten in diesem Punkte Gigantisches — seine Erzählungen erinnern an den „gab" des Olivier in der Karlsreise — R. hat etwas von einem „gabeor". Dies kommt natürlich auch sprachlich zum Ausdruck: zählt doch de l'Aulnaye 55 Synonyma auf, die R. für den Begriff ‚foutre' gebraucht! Ich bespreche hier nur die Monsterbildungen:

I, 408 *fretinfretailler* un beau coup, von freter ‚beladen' vgl. calfater in derselben Bedeutung. Bei Balzac findet sich das Verb in der Bdtg. ‚schwatzen' (offenbar von der Bdtg. ‚Ausschufs, Tand' des nfrz. fretin ans): I, 203 Ah mignonne, s'escria le bonhomme, pourquoi donques has tu tant fretinfretaillé.

Was ist *bubajaller*: Des lors les pauvres haires bubajalloient comme vieux mulets?

II, 31 la femme bien à poinct et souvent *gimbretiletolletée*.

62 Je te demande, dist Panurges si par consentement et convenence de tous les elements j'avois *sacsachebezevezinemassé* ta tant belle, tant advenante, tant prude femme de mode que le roide dieu des jardins Priapus, lequel icy habite en liberté, subjection forcluse de braguettes attachées, luy fut au corps demeuré, en tel desastre que jamais n'en sortiroit, éternellement y resteroit, sinon que tu le tirasses avec les dents, que ferois tu? Wir haben einen ganz kurzen, nur aus drei Wörtern bestehenden Hauptsatz, dem ein acht Zeilen langer Bedingungssatz mit untergeordneten Nebensätzen zweiten und dritten Grades vorausgeht, in welche alle möglichen verklausulierten Gedanken hineingestopft werden, um den Nebensatz möglichst schwerverständlich und vollklingend, den Hauptsatz recht kurz, und überraschend abgehackt zu machen: Panurge zwingt seinen Partner zu einer raschen Antwort auf eine Frage, die dieser nicht verstanden haben kann. Die Monsterbildung im Nebensatz ist als komplizierendes, retardierendes Element vollkommen am Platz. Dies ungeheuerliche Wort pafst auch zu der ungeheuerlichen Vorstellung des roide Dieu Priapus, den man mit Zähnen von seinem Opfer reifsen mufs. Die kompendiöse Bildung sac sache beze vezine massé leitet Schneegans von sac—sac, beze, vesiner und masser ab: sie soll also an so disparate Begriffe wie das Fang-Spiel, den Dudelsack, das Urinieren und das Massieren erinnern!

Auffällig ist in den meisten der Phantasiebildungen in obszöner Bedeutung die Reduplikation oder Zweiteiligkeit des Wortes: fretin fretailler, vielleicht ist das ‚fredondille' (I, 440: Frate fredon fredon, fredondille, où est la garce) nicht blofs ein Refrain, sondern erotisch, ferner fanfreluche (das mehr seinem Lautcharakter als seiner Bdtg. ‚Funken geben' [vgl. jedoch lanterner] die erotische Bdtg. verdankt) I, 436 Die Idee ‚zwei' auch in dem Ausdruck *bis*coter sa femme

(oder = ‚wie ein Biscuit kochen' — ‚gut kochen' — ‚gut bedienen'?).[1]

Nachdem wir die Monsterbildung 1. als stereotype Bildung 2. als Schwulstbildung 3. in Litaneien und in der Namengebung 4. zum Ausdruck des Erotischen gesehen, bleibt noch 5. die

---

[1] I, 259 et les moines, quelle chere font ilz? Le corps Dieu, ilz biscotent vos femmes.

408 autrement le diable ne les eust voulu biscoter.

436 à tous les passages où il biscoteroient leurs garces.

538 biscoter une vefve.

II, 447 les mariés plus ne biscotent leurs chambrieres.

Die Reduplikation mag sich aus dem Bilde des Reitens erklären, vgl. II, 351 une abbegesse à blanc plumaige, laquelle mieux voudrois *chevaucher* que mener en main, 442 comment ces mastines cy fredonniques devroient estre grosses et comment elles devroient *aller au trot*, ven qu'elles repaissent si bien et copieusement.

I, 430 Panurge flucht einer Dame, die seiner Liebeswerbung widersteht: je vous feray chevaucher aux chiens.

432 Car riens n'y quiers sinon qu'en vostre tour Vous me faciez de hait la combrecelle.

449 Coment, dist Epistemon, tout le monde chevauchera et je meneray l'asne?

Besonders Balzac kommt immer wieder auf dieses Bild zurück und variiert es in allen Nuancen:

I, 307 vous irez de bonne voulenté bien lascivement et à briser vostre chevaulcheur comme feroyt une hacquenée enraigée qui casse sa cropiere, piaffant, saultant et pétarradant.

II, 162 n'avoit que picorées d'amour, lichettes prinses à l'estroict, mievres lippées, n'osoit au plus *aller à l'amble* et voulait savoir le galop à sabots rabattus.

164 tout homme ha droict dans l'estendue du royaulme de deffaire sa femme et son amant s'il les surprend chevauchant. Ains nostre sire, qui est clément, argüe qu'il n'est licite de meurdrir le chevaulcheur et non la haquenée.

195 Madame qui le proclamoit bon chevaulcheur . . . Perrotte disoit que pour ung moyne il se tenoit plus royde à cheval que aulcun des gens d'armes.

260 et s'occupoit à douaner toutes les dames de Sicile, à ceste fin de placer son cheval en leurs escuyeries, luy varier son fourraige et cognoistre les fassons de chevaulchier de tout pays.

260 vous estes si belle à chevaulchier que le Roy vous chevauche nuit et jour.

Zu fretin fretailler wäre zu vergleichen II, 307 faisant cricquon cricquette d'une fasson magistrale et superlatifve.

Der Begriff ‚zwei' ferner in dem R.'schen Ausdruck faire la beste à deux dos, ebenso B II, 219 ceste belle dance à deux, hier also nicht das Hin und Her, sondern die zwei Partner ins Auge gefafst.

Foyklund, les changements de signification des expressions de droite et de gauche, zitiert S. 145:

faire dia hur haut = faire l'acte amoureux (à dia, à hur haut sind die Ausdrücke für Rechts und Links in der Fuhrmannssprache).

se dandiner — faire aller ses jambes de droite et de gauche dans un grand lit — comme une courtisane sur un saltimbanque (Vallés, Le Bachelier, S. 203). Dieses Beispiel in seiner Krassheit gibt die beste Erklärung des Bildes vom Reiten auf den erotischen Akt übertragen.

Monsterbildung zur onomatopoetischen Nachahmung von Schlägen II, 104 ff. in der Schilderung der Chiquanous:

desincornifistibuler l'espaule
tout esperruquancluze|lube louzerirelu du talon. Das Monsterwort ist stets grammatisch korrekt flektiert.
(esperruquet. perclus? Reduplikation
*morr*ambouze*vezen*gouzequoque*morgu*atas*sacbacguevezinemafresser* mon
(mourre Gesicht, Schnauze) galimafrer + fresser? oder masser + fresser
pauvre oeuil.

Kursiv gedruckt sind die Bestandteile, die etwas „bedeuten". Dies Wort erinnert an das sacsaquebezevezinemasser.

*more*ro*casse* bez*asse*vez*asse* grignelignocopapopondrillé tous les mem-
Reim vgl. spopondrilloches, effondriller?
bres *mord*ere *gripp*ipiotabiro *freluch*am*burelurecoquelure*in*timpanem*ens
gripper fanfrelucher emburelicoquer tympanum
sus les greves *tocpigne*mam*peni*lle*orifriz*onon*fresuré* les parties
,Kamm' penis orfrois?
honteuses
tout *mo*rquoquo*cassé* nach morfondre
tout les bras engoule|vezinemassé
Ausgang des sacsaquebezevezinemassé.

R. bildet für das Prügeln jedes einzelnen Körperteils einen eigenen Ausdruck, der aus asyntaktisch verbundenen Wörtern und Wortteilen besteht (die Wörter sind stets dieselben: veziner, masser, beze, mor-, fresser, casser) und durch Reduplikations- und Einschubsilben verlängert wird.

Gelehrte Bildung: Latinisierende Wortbildung. Ich gebe zuerst eine Liste lat. Wörter, die zur Komposition verwendet werden. -forme: cerveau caseiforme, ähnlich ventre piriforme bei Balzac, Père Joriot.

I, 156 des vers carminiformes, das sind Verse, die wie Gedichte aussehen, also keine Gedichte sind. Das Wort sieht selbst wie etwas kolossal Gelehrtes aus, ist aber in Wirklichkeit eine arge Verspottung.

338 bien est vériforme[1] im Munde des écolier limousin, ähnlich wie im vorhergehenden Beispiel vériforme = ,wahrheitsähnlich', also ,nicht wahr', das -forme bekommt so eine ursprünglich gar nicht in ihm gelegene negative Bedeutung. Die haarspalterische Wortklügelei des Gecken richtet ihn selbst. Er nennt sich ebenfalls nur veri*simile* amorabond ,wahrscheinlich ein Liebhaber'.

---

[1] Vgl. Cervantes, Don Quixote, II, 41: „,. . . porque en efecto, aunque tonto eres hombre *verídico*' — ,No soy verde, sino moreno' dijo Sancho", wo das gelehrte verídico von Sancho Panza als hochtrabend verspottet wird. Das Beispiel ist zitiert in einem die stilistische Wirkung gelehrter Bildungen besprechenden Aufsatz von Ake W:son Munthe, Observations sur les composés espagnols du type aliabierto, in Recueil de mémoires philologiques présenté à M. Gaston Paris, Stockholm 1889.

349 Badinatorium Sorboniformium = ,in der Art der Sorbonne'.

Nun Beispiele, wo die -forme-Ableitung blofse Verlängerung des Wortes oder Satzes bezweckt, ohne mehr die Bedeutung ,in der Art von' auszudrücken:

I, 571 car la faim estoit ou corps : pour à laquelle remedier, abaye l'estomac, la veue esblouit, les veines sugcent de la propre substance des membres *carniformes*. R. parodierte hier seinen sonst so geliebten Ärztejargon: membres carniformes ,fleischförmige Glieder' ist sinnlos und steht für membres charnus. Ähnlich 384 in der Entscheidung Panurges zwischen Baisecul und Humevesne: papegay *vermiforme*, wo das Adjektiv nur Satzverlängerung beabsichtigt.

II, 31 petites philauties *couillonniformes* statt einfacheren couillonniques.

-cole: *sorbonicole*, *Romicole*; je revere les *Olympicoles*, im Munde des écolier limonoin.

-gere: I, 409 *pardonigere* (nach vorhergehendem pardonaire), hybride Bildung.

Geläufiger als -gere ist R. -fique: I, 750, wo in der Vorlage R.' (Plinius über die Wollbäume von Tylos: Eiusdem insulae lanigeras arbores vocant gossampinos, siehe Anm. d. Herausg.) laniger steht, sagt R. lanifique: toutes les arbres *lanifiques* des Seres, les gossampins de Tyle, trotzdem er die Plinius-Stelle so getreu nachbildet, dafs er dem frz. arbor das Geschlecht des lat. arbor gibt. R. zieht die dem Lat. entlehnten -fique-Bildungen den ihnen entsprechenden -ible etc. -Bildungen vor, weil jene offenbar in der Sprache nocht nicht so eingewurzelt sind und daher mehr suggestive Kraft besitzen: so *terrifique* statt terrible: II, 278 l'on faisoit l'un contre l'autre terrificquement clicqueter. Hier Gleichklang des Lautnexus -icque- in terrif*icque*ment und *clicqueter*.

*horrifique* statt horrible: I, 79 R. verheifst, man würde in seinem Werk finden: doctrine plus abscense laquelle vous revelera de tres hauts sacremens et mysteres horrifiques. horrifique gibt hier die Nuance des komischen Grausens, horrible wäre wirklich ,grauenhaft'. horrifique könnten wir am besten im Deutschen mit ,schauderbar' wiedergeben (auch dieses mehr suggestiv als das gewöhnliche ,schauderhaft'). Dieses Wort ist so recht der Ausdruck des grotesken Stils; man könnte sich vorstellen, wie R. seinem Publikum — gleich dem Jongleur oder Charlatan des Mittelalters — horrifiques mysteres verheifst und an dem Bild des Erschreckens, das sich auf den Gesichtern seiner Zuhörer malt, mit humorvoller Zufriedenheit sich erlustigt. Ebenso I, 164 puis beuvoit un horrifique trait de vin blanc, I, 625 Mars brüllt, von Diomedes verwundet: en plus haut ton et horrifique esfroy als 10000 Männer (horrifique effroy: rr-f — ffr), II, 277 amples, larges et horrifiques maschoires bien endentelées, 309 le tonoirre de telles canonnades, lequel plus est horrifique par les chambres basses que par le tillas, 311 telle vezarde et peur si horrifique.

*deifique* statt divin: I, 313 cest nectareique, delicieux, precieux, celeste, joyeux, deifique liqueur qu'on nomme piot. deifique gibt (sowie horrifique, terrifique das parodistische Grausen) die Nuance des komischen oder übertriebenen Lobes. 518 le deifique manoir de raison, II, 416 saumates deifiques. Sonderbare Verwendung I, 405: en l'escole de Pythagoras taciturnité de cognoissance estoit symbole: et silence des Egyptiens recogneu estoit en louange deifique et sacrifioient les pontifes en Hieropolis au grand Dieu en silence, sans bruit faire ne mot soner. louange deifique nicht ‚göttlich machendes Lob', sondern = louange divin ‚Götterlob', deifique statt eines objektiven Genitiv: louange des Dieux, doch scheint dieser Gebrauch sehr singulär und kühn zu sein, da R. selbst sich bemüfsigt fühlt, den ersten Satz durch einen zweiten gleichen Inhalts, aber verschiedener Form zu erklären.

*mirifique* statt ‚merveilleux' II, 409 un autre, par engin mirifique, jettoit les maisons par les fenestres. mirifique zum Ausdruck des parodierten Wunderbaren.

*honorifique* statt honorable: I, 542 on me fera brusler en bust honorifique.

Die angeführten -fique-Bildungen haben bis heute ihren parodistischen Charakter behalten (im Gegensatz zu magnifique, spécifique, pacifique). Meist ist der Begriff der Tätigkeit in diesen Bildungen verblafst — wir haben in -fique ein blofses Adjektivsuffix = -idus, -ivus etc. Die ursprüngliche Bdtg. ist erhalten I, 321 chariot lucifique de Phaeton (‚lichtverbreitend'), statt des klass.-lat. lucifer (vgl. lanifique statt laniger), 509 ou nom et reverence des quatre fesses qui vous engendrerent et de la *vivifique* cheville qui pour lors les couploit (‚Leben zeugend'), 530 les saints . . . plus *miraclifiques* (‚wundertätig'), II, 323 *centonifiques* botteleurs de matieres *cent* et *cent* fois grabelées, Neubildung: ‚centones verfertigend'. Dagegen enthält die substantifique moelle, von der im Prolog zum Gargantua gesprochen wird, Substanz, sie erzeugt sie nicht: car en icelle bien autre goust trouverez et doctrine plus absconse. Hier ist also das -fique schon nicht mehr in der ursprünglichen Bdtg. angewendet, vollends in sorbonifique haben wir blofse Wortverlängerung.

Eine sonderbare Gebrauchsweise der Verba auf -fier II, 363 et se couvrent les testes (die Chats fourrés), aucuns de bonnets à quatre goutieres ou braguettes: autres de bonnets à revers, autres de mortiers, autres de caparassons *mortifiés*. Die Herausg. erklären ‚façonnés en forme de mortiers'. Vielleicht ist eher in dem bestehenden Wort mortifié = ‚gedemütigt, bufsfertig' (auf die Chats fourrés ja sehr passend!) der Anklang an mortier gesucht worden.

-ige Name *Marmitige* nach dem Muster von auriga (Parodie): ‚statt eines Wagens lenkt er die Pfaune'.

-fere *montifere* I, 313.

-fluus entlehnt II, 404 la suavité *melliflue* de vos discretes paroles, II, 257 ceste auriflue energie (eines Flusses).

-vagus I, 615 deux filopendoles coelivages.

-potens I, 338 entlehnt: le supernel astripotent (Rede des escolier limousin), II, 250 l'Escossois docteur *Decretalipotent*, Parodie von omnipotens, astripotens, Epitheten, die sonst nur Gott beigelegt werden. II, 277 leur dieu *ventripotent* (messer Gaster), vgl. 276: ilz tous tenoient Gaster pour leur grand Dieu, le adoroient comme dieu, luy sacrifioient *comme à leur Dieu omnipotent*, ne reconnoissoient autre dieu que lui, le servoient, aimoient sus toutes choses, honoroient comme leur Dieu, es folgen noch zwei Zitate aus antiken Schriftstellern, in denen von der Verehrung des Bauches gesprochen wird. Schon früher I, 313 heifst es: car les uns enfloient par le ventre et leur ventre leur devenoit bossu comme une grosse tonne, desquelz est escrit: Ventrem omnipotentem. Man sieht, wie vorsichtig R. seine parodistische Bildung ventripotent, die die erhabenste Eigenschaft des monotheistischen Gottes herabzerrt, vorbereitet.

-porte II, 358 ces arbres *ferrementiportes* auf der Insel der Ferrements. Hybride Bildung mit dem lat. Bindevokal. Ebenso II, 277 *magnigoules* Gastrolâtres, hier magnus (lateinisch!) + gola in halbfranzösische Form, da ou nicht eu), ebenso vielleicht I, 317 *Bolivorax* = boule + vorax?

Griechische Ableitung. -pete I, 346 les lunettes des *Romipetes*, II, 136 bons et beatz freres *Concilipetes*, II, 236 les *Uranopetes* decretales (Parodie auf διιπετής), II, 540 wird irgend eine subtile astronomische Frage aufgeworfen: ou grand interest et dommaiges des lifrelofres *jacobipetes* (Bdtg.?, die wie Jakob mit der Gottheit ringen, um ihr ihre Geheimnisse abzulauschen?). Bei diesen Bildungen mag auch Anklang an frz. peter vorliegen, vgl. die von Theologen stammenden Bücher zu St. Victor: ars honeste petandi in societate per M. Ortuinum, Tartaretus de modo cacandi.

-gene: I, 337 (écolier limousin) captons la benevolence de l'omnijuge, omniforme et *omnigene* sexe fiminin. Omnijuge = omnis + jugum oder omnis + juger. In letzterem Fall wäre es eine sonderbare Mischung der frz. korrekten Bildung juge-tout (vgl. das nach romanischem Muster mit lat. Material gebildete fac-totum, nach Beispielen wie fainéant, faitard) und der lat. omne judicans. Um die Allmacht des weiblichen Geschlechts zu charakterisieren, greift R. zu *3* Epitheten, die mit omni- beginnen (Parodie des omnipotens, omnipresens, omnisciens, das man Gott beilegt), um dessen Mannigfaltigkeit zu kennzeichnen, mufs er zu Bildungen, die verschiedenen Sprachen entlehnt sind, greifen: omnigene bedeutet genau dasselbe wie omniforme, nur ist eben der 2. Bestandteil des Worts ein griechischer.[1] Omnigene = omnis + γένος

[1] Wir bemerken eine stilistische Eigentümlichkeit R.': er stellt oft gleichbedeutende griechische und lateinische Wörter nebeneinander und erzielt dadurch eine gröfsere Zahl von Synonymen. Das Griechiche machte damals als die kürzer bekannte Sprache noch mehr Eindruck als das Lateinische und bot so die Möglichkeit der Steigerung des Effektes.

I, 338 im Mund des écolier limousin: je *revere latrialement*.

,von jeder Gestalt' oder omni + γενής, ,von überall her stammend'. Man beachte aber II, 190 les Saulcissons montigenes (Glosse: ,engendrés ez montagnes'), wodurch die 2. Deutung von omnigene zur wahrscheinlicheren erhoben wird. Dieses rabelaisische -gene ist gar nicht mit dem fälschlich in der Bedeutung ,producteur' in der modernen chemischen Nomenclatur gebräuchlichen identisch (vgl. darüber die Polemik DMN, S. 243, Anm. 1), sondern Französierung von γενής ,entstammend' in θεογενής, φιλογενής. II, 539: l'homogenée solidité du centre; homogenée = ὁμογενής halbfranzösiert.

-phage: les poissons ovatophages, les geans dorophages, avalleurs de frimars. dorophages = ,qui vivent de dons', Parodie von Bildungen wie Lotophages etc. R. wählt hier einen griechischen Typus der Namenbildung, der den Eindruck erzeugen soll, als ob wir es mit irgend welchem mythologischen Riesenvolk zu tun hätten, während in Wirklichkeit die dem Franzosen des 16. Jh. wohlbekannten bestechlichen Gerichtsbeamten gemeint sind (vgl. permission pecuniaire). Die griech. Bildung soll — wie bei den redenden Namen auch — im ersten Augenblick das Verständnis erschweren. Ferner ichthyophage, tyrophageux in den Reden des Humevesne und Baisecul mit überflüssiger Verlängerung durch das frz. Suffix, I, 157, II, 118, 130 l'asne sycophage in der wörtlichen Bdtg. des griech. Wortes ,Feigen fressend', les poissons scatophages ,kotfressend' (Entlehnung). Je nachdem ob R. dem Adjektiv mehr volkstümlich oder mehr gelehrte Färbung geben will, gebraucht er masche- oder -phage; vgl. mascherabe = raphanophagus I, 340.

-come I, 338/9 (écolier limousin) je gnave, opere, et par veles et rames je me enite de le locupleter de la redondance *latinicome*. latinicome nur zur Verlängerung, um seine Rede zu ,locupleter' und mit ,redondance' zu versehen. Offenbar von κομέω ,warten, pflegen' gebildet nach dem Muster des ebenfalls bei R. vorkommenden nausocome (= ,Spital'. Stapfer hält sich mit Recht über diesen unnützen Latinismus auf), craepalocome II, 278 (siehe Anm.).

-loge: unter den Speisen der dames Lanternes: croquignologe statt croquignole; bloſse Verlängerung.

-latre: Gastrolatre, ein Suffix, das noch heute produktiv ist.

Die zahlreichsten Blüten treibt -mantie in dem Kapitel des Her Trippa: Wie in so vielen Fällen besteht R.'s Arbeit in ermüdendem Spezialisieren: er zählt alle Dinge auf, aus denen der Kabalist weissagen könnte: I, 631 vous savez comment par art de astrologie, geomantie, chiromantie, metopomantie et *autres de pareille farine* il predit toutes choses futures. Und nun folgen in sich überstürzender

---

354 . . . seroit reduite à neant ceste tant magnifique *plasmature* en laquelle avoit esté l'homme *créé*.

384 des *lucifuges nucticoraces*.

II, 12 *calumniateurs diaboliques* siehe oben.

Hast toll-pedantische Aufzählungen von ,-mantien', wobei entweder ein Zitat aus einem alten Schriftsteller, das durch Verdrehung zu scherzhafter Rechtfertigung der Bildung benutzt wird, oder ein Witz, der die gelehrte Bildung satirisiert, beigefügt wird.[1]

-dyte: *braguettodyte* nach troglodyte, das I, 748 noch erklärt werden mufs: troglodyte et contrainct habiter es caves et lieus souterrains.

-mane: Xenomanes, truchement (auch hier die Übertreibung R.': ein ,Fremdenführer' mufs zu einem ,für Fremdes Rasenden' gemacht werden!).

-ctone: neben Decretalicide die hybride Bildung *Decretalictone* (vgl. omnigene neben omniforme), dieses -ctone ist ein anderes als das in antictone (siehe S. 47).

-phile astrophile II, 520.

-phore: ombrophore II, 520 nicht wie die Herausg. erklären: ,ceux qui ont étudie les pluies, qui rapportent tout aux pluies', sondern eher ,Regenbringer' im Gegensatz zu den anemophylaces (nicht ,ceux qui ont porté tout leur soin à l'étude du vent') = ,Regenverhüter'.

Hybride, griechisch-lateinische Bildungen sehr gewagter Natur:[2]

I, 505 nos passetemps *epicenaires* = ἐπι + coena + aire (parasyntaktisch) oder ἐπι + κοινή + arius, vgl. tout le monde soupoit . . . dont est dite la cene comme Coene, c'est à dire à commune.

615 *homocentricalement.*

*spodizateur*, *zelateur* = delator + ζηλώτης.

In manchen der obigen Beispiele ist die gelehrte Endung an einen lat. oder griech. Stamm, in manchen an den frz. angehängt: dies letztere tut R. in komischen Partien: z. B. I, 380 la fressure *boudinalle* tergiversa par les bourses des usuriers. In ernsten Partien ist R. nicht Weiterbilder des Frz., sondern des Lateinischen. Wie alle Humanisten stellt er gewifs seine latinisierende Tätigkeit höher als die in der Vulgärsprache. Er ist gewifs stolzer auf die Briefe Grandgousiers an Pantagruel, die „contion" Gargantuas, die Rede

[1] Die Bildungen auf -mancie finden ein modernes Analogon in Pierre Wolff's „L'âge d'aimer", I, 6: Geneviève (à Longecourt qui est en train d'embrasser les mains d'Andrée) Eh bien! . . . eh bien, Longecourt! — Longecourt: Je lui lis les lignes de la main. — Geneviève: Avec les lèvres? — Eh! bien, oui . . . C'est la *lévromancie*, c'est très connu.

[2] Vgl. Heine, Buch Legrand: „Grofse Hekatomben von Narren werde ich einschlachten. Jener grofse *Philoschnaps*, der wie einst Jupiter, in der Gestalt eines Ochsen um den Beifall Europas buhlt, liefert den Ochsenbraten". Das griechische Milieu bringt die Semigraeca-Bildung hervor.

Oder Sardou, Nos Intimes, Akt. I, Sz. 9, wo ein Doktor der Medizin die Stadien der Liebe analysiert und als letztes „le période philosophico-sensuel et *gaillardo-mystique*" nennt (vgl. „lumpomüde").

des Ulrich Gallet, Kapitel, die für uns Abschnitte aus Sallust und Cicero mit französischen Endungen sind, als auf die komische Gigantik der Panurge-Szenen. Rabelais ist der erste grofse frz. Schriftsteller, der der Flut der gelehrten Bildung die Schleusen öffnet. Auf ihn läfst sich schon die Bemerkung D' (MN, S. 273) anwenden: ... les écrivains par un pédantisme inconscient expriment sous les formes antiques des idées et notions que le peuple conçoit et connait, et pour lesquelles la parole française fournit des ressourrces d'expression. C'est une cause artificielle, créée par l'écrivain et l'orateur et qu'il dépend d'eux de supprimer.

Es seien nun die Bedingungen des Entstehens der gelehrten Bildung untersucht. Als Beispiel nehme ich die latinisierende Ableitung auf -in bei Tier-, Pflanzen- und Mineralbezeichnungen: *leonin*, mousches *bouvines* sind frz., ihren latinisierenden Charakter verraten aber: plume *anserine*, II, 91 rane *gyrine* (siehe Glosse; direkt aus Plinius übernommen, daher rane statt grenouille), 338 belles spatules *vervecines*, 334 la couille *leonine* wo die nichtfranz. Stammwörter, *cavalin*, *camelin*, wo die Lautgestalt der zwar im Frz. existierenden Stammwörter gelehrte Abstammung andeuten, ferner pierre *ardoizine*. Wir sehen hier bei R. das, was in der neufrz. Schriftsprache zur Regel geworden ist: soll von einem frz. Stamm eine neue Ableitung gebildet werden, so geht man meist auf den lateinischen Stamm der Wörter zurück (camelin neben chameau) oder führt gar ein lateinisches Synonym für das frz. Wort in die Ableitung ein (anserin neben oie). Ebenso: la lecture *matutinale*. R. würde sich hüten, (aufser in parodistischer Absicht) le matutin für ,der Morgen' zu gebrauchen. Im Augenblick, wo er jedoch eine Ableitung von matin braucht, geht er kapriziöser Weise auf die etymologische Grundform von frz. matin = lt. matutinum zurück, anstatt das gewöhnliche matinal zu gebrauchen; ähnlich I, 736 l'étoile matute = der Morgenstern. Gewöhnlich bringt eine von dem lt. Grundwort des frz. Wortes abgeleitete Adjektivbildung die reine Substantividee zum Ausdruck: matinal heifst ,früh aufstehend' ,früh', matute, matutinal = ,des Morgens'.

I, 145 science numérale (Mathematik) neben nombre
379 la froidure hybernale neben hiver
384 solstice estival neben esté
450 dicton victorial neben victoire
467 ceste desconfite gigantale neben géant
497 exercite numereux (statt armée nombreuse) neben nombre
II, 706 quelque affaire bursal neben bourse
130 diable tempestatif neben tempeste
151 la forest umbrageuse neben ombre
(hier Latinismus nur in der Schreibung!)
286 l'art fabrile neben maréchal (vgl. anserin)

344 regions aquillonnaires neben le Nord
487 chansons villatiques neben village
492 la circonference et rotondité neben rond
531 collations vespertines neben soir.

Nun ein Satz, wo neben dem volkstümlichen frz. Stamm die gelehrte Ableitung steht: II, 417: elle ne *maschoit* rien ... non que ses viandes ne requissent *mastication*, vgl. le masle masculant S. 55.

Da dieser Punkt bei D nicht berührt ist, so will ich einige moderne Beispiele zitieren, in denen im selben Satz neben dem frz. Wort dessen latinisierende Doublette in der Ableitung vorkommt oder überhaupt latinisierende Ableitung verwendet wird.

Jules Lemaître, Études contemporaines, 107 boiteux, ils plaisent justement parcequ'on les sent boiteuse ... un certain mode de *claudication*. Es gab kein Substantiv *boiterie oder *boiteuseté, so mufste die Sprache zu claudication greifen.

Faguet (zitiert in Jabergs Artikel über pejorat. Bdtgs.-Entwicklung): alors c'est (ein Theaterstück) tout de même un peu, je ne dirai pas inférieur, je ne dirai pas secondaire, mais enfin un peu *estival*: Jaberg will in der Bdtg. des estival die Degradierung sehen, die Fremdwörter im Volksmund durchmachen, und er stellt estival auf eine Stufe mit doctoral, magistral, in denen die Nebenvorstellung des Emphatischen, Geblähten zum Ausdruck kommt. Ich glaube, die humoristische Wirkung liegt nicht in der lateinischen Form des Wortes, sondern im unerwarteten Heranziehen der Vorstellung, die in dem Worte liegt. Das wird klar, wenn man den Satz ins Deutsche übersetzt: ‚das Theaterstück ist m. E. nicht gerade minderwertig, auch nicht zweiten Ranges — sondern ein bischen „sommerlich"'. Trotzdem wir im Deutschen keine fremdartige Ableitung haben, ist der Satz nicht weniger wirksam. Die versteckte Idee: ‚das Stück ist nicht besser und nicht schlechter als die Sommerstücke gewöhnlich sind' ist es, die uns lächeln macht. estival ist die frz. Entsprechung von dtsch. ‚sommerlich', da kein *étéien gebildet werden konnte, so mufs man eben auf lt. aestivalis zurückgehen. Der fremdartige Eindruck, den estival im Frz. macht, steigert höchstens die Kuriosität der Vorstellung und erspart das im Deutschen notwendige Anführungszeichen. Das estival Faguets steht genau auf eine Stufe mit dem solstice estival bei R., in welch letzterem gewifs keine komische Absicht liegt.

Aus einem symbolistischen Traité du Verbe (zitiert bei J. Lemaître, les Contemporains): la velléité dès lors inerte demeurait *muette* sans même la conscience de son *mutisme*.

Coppée, Toute une jeunesse, spricht von decolletierten alten Weibern und gebraucht den Ausdruck: ces *caducités* fardées; wir haben es hier mit einer doppelten Verhüllung des Inhalts durch die Form zu tun: 1. Umschreibung durch den abstrakten Ausdruck ‚Hinfälligkeiten' 2. Verhüllung durch ein gelehrt klingendes lateinisches Wort, allerdings hätte ‚Kaduzitäten' im Deutschen noch gelehrteren Anstrich als im Frz., wo caduque vorhanden ist.

Beispiele aus Balzacs Contes Drolatiques: I, 53 Bruyn estoit de nature si *ferrugineuse*, qu'il estoit mal aisé de venir à bout de luy. Hier ist Jabergs Erörterung über den parodistischen Beigeschmack gelehrter Bildungen am Platz: denn hier war rouilleux vorhanden (also im Gegensatz zu estival, das kein *étéien neben sich hatte) und wurde mit voller Absicht zugunsten des Latinismus vermieden.

I, 167 mit caducités fardées zu vergleichen ist: ces *charnosités* bombées ‚gewölbte Fleischlichkeiten'. charnosités halb frz., halb lateinisch.

II, 36 encore que bien rares soyent les *pélerins* d'haleine à suivre ta nauf en sa *pérégrination* sublime en l'océan des idées. Hier wird mit der etymologischen Gleichheit, aber Sinnesverschiedenheit von pélerin (‚Pilger') und pérégrination (‚Wanderschaft') gespielt, vgl. R.' masle masculant.

Es ist oft hervorgehoben worden, dafs R., wenn seine komische Verve für einen Augenblick pathetischem Ernst weicht, ein von dem des écolier limousin nicht allzu weit entferntes Französisch oder besser: Latein-Französisch schreibt. Besonders ist dies der Fall, wenn ihm ein lateinischer Text vorliegt: in solchen Fällen sucht R. mit aller Macht die Vokabeln seiner Vorlage irgendwie in seinem französischen Text anzubringen (wir haben ein schlagendes Beispiel in oestre Junonique gesehen), da aber diese lt. Vokabeln in der frz. Sprache nicht mehr existieren oder, falls sie existieren, durch Lautveränderungen unkenntlich geworden sind, so führt er sie in irgend einer Ableitung ein, die durch die frz. Endung naturalisiert wird — ein Schmuggelweg, auf dem bis auf den heutigen Tag unzählige gelehrte Wörter in die frz. Sprache eindringen.

I, 727 ainsi voyons nous de présent les précepteurs et les pédagogues esbranler les testes de leurs disciples . . . par *vellication* et erection des oreilles . . . Ce que de soy confesse Virgile en l'esbranlement de Apollo Cynthius. Die Stelle bezieht sich auf Vergils Verse: Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem *Vellit* et admonuit. Das Zeitwort vellere ist in die frz. Sprache nicht übergegangen (ein ‚je velle' wäre höchstens die Ausdrucksweise des écolier limousin, der il illucesce, je dilige et redame, je serve sagt), um aber den Stamm des Verbs doch zu bringen, greift er zu der lt. Ableitung vellicatio = frz. vellication, mufs jedoch dieses unverständliche Wort durch „et erection" erklären.

Ganz anders ist 727 aufzufassen: Ainsi escrit Tite Live que es bacchanales de Rome les hommes et femmes sembloient vaticiner, à cause de certain branslement *et jectication* du corps par eux contrefaite. Bei Livius heifst es: Viros veluti mente capta cum *jacticatione* fanatica corporis vaticinari. Hier haben wir wörtliche Übernahme der Wörter vaticiner und jectication, nicht Wortbildung, sondern Wortentlehnung. Da ich nicht wie DMN in mein Thema

beide einbegreife, so gehört diese nicht hierher. Das ‚jacticatio‘ des Originals erklärt R. wieder, indem er neben die Entlehnung das entsprechende frz. Vokabel setzt und die Synonymen durch ‚und‘ verbindet.[1]

II, 58 die Seneca-Stelle: effecisti ut viverem et morerer ingratus wird wiedergegeben durch: force me sera, vivant, mourant, estre ingrat reputé *par impotence de gratuité*. Die letzte adverbiale Bestimmung bedeutet ‚da es mir unmöglich ist, mich dankbar zu zeigen‘! Dieser Zusatz ist unnötig, schwerverständlich und schwülstig und schwächt so die Wirkung der lapidaren Sentenz, aufserdem ist gratuité nicht = gratitudo, sondern das Substantivabstraktum zu gratis ‚umsonst‘. Die Stelle zeigt, was wir schon bei oestre Junonique sahen, dafs R., wo ihm eine klassische Reminiszenz auftaucht, von selbst, unwillkürlich in die latinisierende Schreibweise verfällt, ohne dafs er immer in seiner direkten Vorlage eine Nötigung zur Neubildung vorfände.

143 Pareillement en Salluste, l'aide (dit M. Portius Cato) des dieux n'est impetrée par voeux *ocieux*, par lamentations *muliebres*. Direkte Übernahme lateinischer Wörter: muliebre kommt noch I, 295 vor: jamais ne feurent veues dames . . . plus doctes à la main, à l'aiguille, à tout acte muliebre honneste et libere. Das muliebre hilft einem faktischen Mangel des Frz. ab, das kein dem deutschen ‚weiblich‘ (z. B. in ‚weiblichen Handarbeiten‘) entsprechendes Adjektiv besitzt (féminin betont zu sehr den Sexus). Auch hier Wortentlehnung, nicht Wortbildung.

186 l'industrie des anciens François lesquels à tous estoient en l'art *sagittaire* preferés, nun folgt eine wörtliche Übersetzung aus Herodot, wo das Wort ‚flèche‘ für ‚Pfeil‘ angewendet wird, zum Schlufs aber der Satz: tous seront à perdition mis par la puissance et *sagettes* des Scythes. Las R. Herodot in lateinischer Übersetzung oder wendet er instinktiv im Moment, wo er sich an den Alten inspiriert, die gelehrte Form an?

190 lesquelles [die Andouilles] (comme disoit Dido aux compagnons d'Aeneas voulant prendre port en Carthage sous son sceu et licence) la malignité de leur ennemi et *vicinité* de ses

---

[1] Vgl. troglodyte et contrainct habiter es caves,

I, 501 ses livres et opistographes

I, 655 philautie et amour de soy, ähnlich

II, 22 quelques fiebres ephemeres de peu de durée, neben Beispielen mit dem zu erwartenden c'est à dire, ähnlich geht Fischart vor, wenn er ein aus R. entlehntes Wort verdeutschen will, siehe Schwarz a. a. O. S. 25, 29.

Bei lateinischen Wörtern das erklärende französische Wort mit et verbunden: II, 156 pour le regime *et tuition* de la province, das gelehrte Wort zur Verstärkung des gewöhnlichen französichen: II, 158 la presence, compaignie et *fruction* de telles insignes ames.

Einer der merkwürdigsten Fälle ist II, 343: ceste corne d'abondance et copie soll offenbar Wiedergabe von lt. cornucopia sein (an anderen Stellen I, 158: un cornucopie = cornu copiae, I, 110 une corne d'abondance): cornucopia wird zerfällt und zum ersten Bestandteil ein erklärendes Attribut gesetzt.

terres contraignoyent soy continuellement contregarder et veiller. Die klassische Reminiszenz bringt momentan die latinisierende Form mit sich.

199 rien ne profitoient ses engins (Alexanders des Grofsen vor Tyrus) et *molitions.* Tout estoit soudain demoli et remparé par les Tyriens. Eine an Plutarch sich anlehnende Stelle, mólition durch demolir hervorgerufen. Engins et molitions könnten zwei Bedeutungen haben, abstrakt: ‚Listen und Angriffe‘, konkret: ‚Belagerungsmaschinen und Schanzwerke‘. Auf die letztere Bdtg. weisen die beiden Verba des Nachsatzes: demoli (die Schanzwerke), remparé (die durch die Belagerungsmaschinen geschlagenen Breschen).

475 là estoit le lieu auquel convenoit favorer et par suppression de paroles et *taciturnité* de langues. Schwülstige Erklärung des lt. Ausdrucks favere lingua durch abstrakte Ausdrücke (vgl. impotence de gratuité).

In der latinisierenden Wortbildung ist das Künstlerisch-Schöpferische fast ausgeschaltet, es handelt sich um eine formelle Adaptation gelehrter lt. oder griech. Ausdrücke. Alle wissenschaftlichen Begriffe aus der Sprache der Gelehrten werden kurzweg mit frz. Endung versehen. Besonders viele medizinische Fachausdrücke werden übernommen: denn die Medizin war ja das Gebiet, das R. — nächst der Dichtung — am besten beherrschte. Hier tut R. das, was die Plejade ‚parler latin en français‘ nannte — er ist sich dessen auch ganz gut bewufst; Rondibilis unterbricht einmal plötzlich seinen Vortrag: Mais quoy? Je parle latin devant les clercs.[1] Die Pedanterie des Inhalts trifft mit der der Form zusammen: R. wird nicht einfach berichten ‚er wurde am Hinterkopf getroffen‘, der groteske Stil verlangt gröfsere Ausführlichkeit, R. sagt I, 186: l'atteinct par la joincture *coronale* de la teste, sus l'artere *crotaphique.* Wenn frere Jean, der gewifs von Medizin wenig versteht, dreinschlägt, so werden die Wirkungen der Schläge medizinisch analysiert: der Dichter hält gewissermafsen in einer Hand das Seziermesser, in der anderen die Feder: II, 104 im Kapitel, wo die S. 107 zitierten Onomatopöien zur Bezeichnung der Schläge vorkamen: à un des records fut le bras droit defendillé, à l'autre fut demanchée la mandibule superieure de mode qu'elle luy couvroit le menton à demy, avec *denudation* de la luette et perte insigne des dents *molares*, *masticatoires* et *canines.* Mit einer gewissen Wollust überschwemmt R. die Sprache mit gelehrten Ausdrücken und an solchen Stellen vereinigt sich die gutmütige Grausamkeit, die sich am Ausmalen fingierter Qualen gefällt, und die wissenschaftliche Ruhe des einen schweren als einen „schönen“ Fall betrachtenden Arztes mit der Virtuosität des Wortkünstlers,

[1] Dies erinnert an den Ausspruch des Grammatikers Dubois: Sed quo feror? Grammaticam latinam scribo non gallicam.

der zeigen will, dafs er alle termini technici beherrscht. Es genügt, auf diese Tendenz hingewiesen zu haben, die Beispiele sind zu zahlreich für eine Aufzählung. Auch aus der juristischen, theologischen und astronomischen Disziplin liefsen sich umfangreiche Listen latinisierender Bildungen beibringen.

Der übermäfsige Gebrauch des Latinismus führt zum selben Ziel wie die Monsterbildung: zur Unverständlichkeit. Als Vorstufe zu dieser mag ein Satz angesehen werden, der nur durch das Zusammentreffen vieler Latinismen, nicht das Abstruse der einzelnen Bildungen auffällt: II, 405 En ceste vostre *taciturnité* cognoy je que non seulement estes issu de l'escole Pythagorique; de laquelle prit racine en *successive propagation l'antiquité* de mes *progeniteurs*. Solche Redeweise nennt die Göttin Entelechie ,excentriquer mes pensées'. Nun kompletter ,Baragouin': I, 153 in der Rede des Janotus de Bragmardo: die Bordelaisen wollen die Glocken kaufen pour la substantifique qualité de la complexion elementaire qui est intronifiquée en la terrestreité de leur nature quidditatifve pour extraneizer les halots et les turbines sus nos vignes, wo die Herausg. übersetzen: ,à cause de la qualité substantielle des éléments complexes, inhérente à leur nature matérielle, pour chasser la grêle et les orages' (extraneizer vgl. mit dem s'étranger der Symbolisten S. 10, Anm.). Hier und in dem oben mit einer Nestroy-Stelle verglichenen Abschnitt (I, 615) finden sich beide Tendenzen, die zur Monsterbildung und zur gelehrten Bildung nebeneinander, beide Tendenzen dienen nur zu schwülstiger Verschleierung von Dingen, die man in schlichtem, vernunftgerechtem Französisch sagen könnte, so I, 501: beuveurs oultrés, tous vérolés, croustelevés,[1] *garnis de alteration inextinguible*[2] *et manducation insatiable*, absichtlich unverständliche Umschreibung der Begriffe ,stets hungrig und durstig', vgl. den Buchtitel I, 348 le barrage de manducté = ,Wie man dem Essen einhalt tut'. Ein ganz ähnliches Beispiel aus moderner Zeit (*ingurgiter* d'énormes quantités de viandes et boissons) bespricht Jaberg in obenerwähntem Aufsatz.

Manchmal flüchtet R. hinter die Unverständlichkeit der gelehrten Diktion, um derbe Schläge ungestraft auszuteilen. So findet sich in dem Galimatias der Rede des Panurge zur Entscheidung des Prozesses von Baisecul und Humevesne: les males vexations des lucifuges nycticoraces qui sont inquilinées au climat diarhomes d'un crucifix (andere Ausgaben: matagot) à cheval bandant une arbaleste aux reins, was ganz deutlich heifst: ,die bösen Quälereien det lichtscheuen Nachteulen, die im Gewaltbereich (*διὰ ῥώμης*, Anklang an ,Rom'; Anspielung auf die ecclesia *militans*!) eines Crucifixes wohnen, das zu Pferd sitzt und eine Armbrust um die

[1] Zu diesem Wort DMC S. 163, Verbalbildung vom Partizip aus wie nerfférir, foimentir. R. stellt wahrscheinlich einen ähnlichen Zusammenhang (scherzhaft) zwischen chats fourrés und chaffourrer her.

[2] I, 501 le tonneau inexpuisible fällt wegen der Latinisierung bei Beibehaltung der frz. Bdtg. des Wortes (épuiser = ,erschöpfen') auf.

Lenden gebunden hat‘. Hinter dem Galimatias verbirgt sich ein „geharnischtes Sonett“.

Der écolier limousin, écorcheur de latin, hängt an lt. Wörter frz. Endungen — er verhunzt (‚contrefait‘) so das Französische, Typus: *diecule* statt jour. Janotus de Bragmardo hängt an frz. Wörter lt. Endungen an und verhunzt — ‚contrefait‘ — so das Lateinische, Typus: clochas (makaronische Dichtung). R. pflegt die letztere besonders in den Büchertiteln der Bibliothek von St. Victor, unter denen auch als letzter und gewifs nicht geringster: Merlinus Coccaius de patria diabolorum figuriert.

R. hat der frz. Wortbildung keine neuen Wege gewiesen (wie etwa die Plejade), sondern alle in der frz. Sprache vorhandenen Bildungstypen ausgenutzt, dazu noch die Bildungsschemen des Lt. und Griech. verwertet — aber all dies im Dienste seiner Dichtung, nicht eines Programms; zu künstlerischen Zwecken, gelegentlich, als Stilist, nicht als Sprachneuerer. Die komplexe Natur des Humanisten, zu dessen Ideal der homo trilinguis gehört, befähigt ihn, alle Wortbildungsschemen auszunutzen und eine schillernde Mannigfaltigkeit zu erreichen, die vor und nach ihm nicht einmal erstrebt wurde. Er ist, was der Name seines Lieblings Panurge sagt, auch inbezug auf die Wortbildung: ein ‚Alles-Tuer‘. Im Dienst des Stils wagt er alles (ohne die Sprache zu vergewaltigen wie etwa Fischart, wenn auch nicht ohne Pedanterie); insofern eignet gerade R. sich zu einer Studie über die Wortbildung als stilistisches Mittel‘. Wir können auch in Bezug auf unser Thema die Worte Stapfers anwenden (S. 453): Nul, parmi ces oseurs (er meint die „grands fabricateurs de mots“ des 16. Jh.), ne fut plus hardi ni plus heureux que Rabelais. La nature de son œuvre, où tous les styles ont place, favorisait singulièrement des tentatives, qui, si elles ne réussissaient pas à enrichir la langue en général, accroissaient au moins le trésor particulier du burlesque et pouvaient toujours être mises sur le comte d’un simple dessin de plaisanter.

II. Balzac’s Contes drôlatiques. In diesen haben wir nicht eine Nachahmung R.’ in der Art der Fischart’schen, d. h. eine Fortsetzung, Erweiterung und Übertreibung rabelaisischer Stilgewohnheiten, sondern das Werk eines Archäologen, der die für die moderne Zeit tote rabelaisische Sprache erneuern möchte, ein Pastiche, das jedoch nicht irreführen und mystifizieren, sondern gerade umgekehrt zu prüfender, mit dem Original vergleichender Kritik anregen will. Als Werk eines Nichtphilologen stehen die Contes drôlatiques geradezu einzigartig da.[1] Die Frage stellt sich also für den Kritiker: 1. Ist es B. gelungen, echt rabelaisisch

[1] Schneegans erwähnt die Contes drôlatiques nur im Vorbeigehen, da sie ja kein Fortschritt in der Geschichte des Grotesken, sondern nur Nachahmung der Rabelais’schen Groteske sind.

korrektes Französisch zu schreiben? 2. welche modernen Elemente sind hinzugekommen? welche rabelaisischen Elemente hat er weggelassen? Die literarische Seite dieser 2. Frage hat Toldo in der *Revue des Rabelais'* et. (1905), „*Balzac et Rabelais*“, behandelt, indem er die Motive der einzelnen Erzählungen in grofsen Zügen nach ihrer Herkunft untersucht, die Punkt 1 analoge literarische Frage. (Ist es B. gelungen, echt rabelaisisch zu erfinden?) eine Frage, die vom Kritiker „Eingelebtsein“ in R. verlangt, ist nicht behandelt. Vollends der linguistische Teil ist gänzlich unbearbeitet. Im folgenden hebe ich aus der Fülle des linguistischen Materials nur das Kapitel der Wortbildung hervor. Wir finden bei B. blofs R. zitierende und reproduzierende und anderseits selbständig im Geist R.' erfundene Neubildungen. Ich ordne sie in dieselben Kategorien ein, die ich bei R. unterschieden habe. Gelegentlich werde ich auch Stilistisches, sofern es auch nicht gerade mit Wortbildung zu tun hat, streifen.

Gereimte Suffixreihen: I, 11 despendit es angelotz, gaignez avec force labeur, en perfume*ries*, baignades, estuv*eries* et aultres frip*eries*.

195 surveiller les compi*lations*, enfonçages et manipu*lations* secretes.

223 vendoyt des dorelo*teries*, dom*inoteries* et joyaux d'esglise. doreloteries bedeutet bei B. ‚Kostbarkeiten, Herrlichkeiten‘, vgl. I, 34 oyant les cloches en bransle, la procession, les pompes et doreloteries dudict mariage. Zu dominoteries vgl. bei R. les dominotiers (Verfertiger von dominos = camails).

252 au soubvenir des savour*euses*, graci*euses* et vigour*euses* mignardises.

299 ses valeur*eux*, glori*eux* et rudes braguards de rois.

306 les lesbin*eries*, chatonn*eries* et doulces estrainctes de la royne Isabella; les lesbineries nicht ‚lesbische Liebe‘, sondern ‚Courtisanenwesen‘, vgl. 310 la reine des Lesbines = ‚die falsche Courtisane‘.

310 confidences qui croissoyent en traistr*ise* et paillard*ise*. In den meisten der bisherigen Beispiele haben wir nur zwei reimende Suffixe, oft durch ein drittes, nicht reimendes getrennt. Also eine gewisse Mäfsigung gegenüber R., doch finden sich auch längere Suffixreihen:

I, 311 aulcunes courtizanes, clapotières, bourbeteuses, villotieres ni postiqueuses.

Reimstellung: x (der übergeordnete Begriff) ab ab.

316 luy bailler la pourpre soldatesque et courtisanesque[1] au lieu et place de la pompe ecclesiastique, II, 28, zwei Suffixreihen hintereinander, die eine zur Ausmalung der Koketterie der Maus, die zweite die Liebesbezeigungen der Spitzmaus schildernd.

---

[1] II, 46 ähnlich: mille patoys d'oultremer, arab*esque*, grec de l'empire latin, mor*esque*, arabesque statt arabe oder arabique wegen moresque.

elle l'enjiponna pour toujours par ses coquett*eries*, minaud*eries*, chatonn*eries*, lesbine*ries*, petits refus alleschans, resguards coulans,[1] chiabrenas de pucelle qui veult et qui n'ose, aiguillons d'amourettes, moitiez de caresses, jongleries preparatoires, fiertez de souriz qui sçait son prix, noises pour rire, rires pour noiser, vestilleries et autres gentilles traistrises féminines, gentilz devis engluans.

après bien des courbettes, coups de pattes, frosteries[2] de museau, gallantises de muzaraigne amoureux, froussements de sourcilz, sospirs, sérénades,[3] gousteries, soupers, disners du tas de bled et aultres badineries.

Diese beiden Beispiele zeigen eigentlich weniger den Suffixreim als die Neubildung in der Liste (frosteries, gousteries statt gouster). Ich setze sie aber noch aus einem anderen Grunde her: die subtile Detailbeobachtung des modernen französischen Literators ist hier in den grobkörnigen rabelaisischen Klitterstil gekleidet. Diese petits refus alleschans, resguards coulanz, moitiez de caresses (,halbe Zärtlichkeiten'), fiertez de souriz qui sçait son prix, die der Maus zugeteilt werden, sind sowohl inhaltlich durchaus dem modernen Grisettentum abgelauschte Züge als formell dem modernen fein facettierten Romancier-Stil entsprossene Wendungen. R. hätte nur jene vollsaftigen Wörter wie gallantises, gentillesses, mignardises, soupirs, minauderies aufgezählt — der moderne Romancier hätte in Sätzen das Verhalten der koketten Maus und der verliebten Spitzmaus entwickelt; Balzac übernimmt die bei R. übliche Form der Aufzählung statt der Erzählung, fügt aber diese in der Form von kurzen Relativsätzen hinzu. Auch behält B. R.' Stilgewohnheiten vollkommen bei, die Kreuzfigur,[4] den Suffixreim, unnütze Bildungen auf -erie, das

---

[1] Flexivischer Reim bei B:

I, 44 aucune récepte n'est plus pénétrante, transperçante, oultre perçante et fringuente.

44 si en avoys seulement la moitié d'ung (eines Kindes), je le baiseroys, esmunderoys, esmailloteroys, desharnacheroys.

129 et on gaussoyt, disputoyt, crachoyt, mouchoyt, rigoloyt.

II, 32 tout couloyt, fluoyt (lt. fluere ohne weiteres übernommen), pissoyt, rouloyt.

111 les (die Füſse) baisoyt, amignottoyt, caressoyt, mangioyt, sugçoit ... sans compter les aultres choses qu'il bomboyt, amennizoyt, carressoyt de son ciseau, purifioit de sa lime et contournoit.

[2] Nicht rabelaisische Orthographie. Über die Bedingungen des s vor Kons. im Mfrz. ist sich Balzac nicht klar geworden.

[3] Die Akzente setzt B. offenbar, weil er das Wort sérénade, das sich bei R. nicht findet, als ein modernes empfand. Doch ist auch sonst die Akzentierung bei B. verfehlt.

[4] Kreuzfigur bei B:

II, 20 mettant ses bezicles en son nez ou son nez en ses bezicles (vgl. bei R. die Stelle über Haultechaussade).

160 ce qui est chrestiennement honneste ou honnestement chrestien.

à ceste fin de deviser avecques elle sur des chouses de la science ou sur la science des chouses.

172 veu que les dames rient sans rougir ou rougissent en riant, à leur aise.

Wort chiabrena de pucelle, das jedoch durch einen Relativsatz erklärt werden mufs, den Parallelismus (fiertez de souris qui sçait son prix — gallantises de muzaraigne amoureux), zweier Aufzählungen, den Abschlufs jeder Aufzählung mit ‚et autres . . .'. Auch inhaltlich ist B. hier rabelaisisch und modern zugleich: das an Menschen Beobachtete wird auf Tiere übertragen (besonders pikant wirkt chatonneries einer Maus beigelegt)!

27 souriz douill*ette*, blondel*ette*, grassouill*ette*, Nachahmung der S. 37 besprochenen R.-Stelle.

23 la race trott*euse* et grignott*euse* des souris.[1]

36 les incongreus bobelin*ages*, rataconn*ages* et savatteries des sots en bémol et bécarre. Der letzte Ausdruck ist R. entlehnt; rataconnage in der ursprünglichen Bedeutung: ‚Schuhflicken'.

172 aussy plaisoyt-il fort aux dames qui l'embucquoyent de vins, past*isseries*, et plats choisis en leur disners, soupers, et gaud*isseries*. Rabelaisisch der Parallelismus der 3 Glieder, nur hätte R. die Reimstellung wx *a* yz *a* hergestellt.

176 ce estoyt ung pill*ard*, ung traisn*ard*, ung maulvais soud*ard* de la milice ecclesiastique.[2]

204 le bon sire ne cognoissoyt aulcunement les mille exploits processifs, dilat*oires*, interlocut*oires*, préparat*oires*, | gentillesses |, petits fagots mis au feu pour l'eschauffer, branchaige flairant comme baulme et amassez brin à brin ez forests de l'amour, fagot*eries* | bimbelot*eries*, dorelot*eries*, mignardises, devis, confictures mangiées à deux, pourlesch*eries* de la coupe, ainsi que font les chats. Der Vergleich des Liebeswerbens mit dem Gerichtsverfahren ist echter

I, 224 des ouvraiges ennuyeusement graves on gravement ennuyeux. Sehr witzig ist die Kreuzfigur für einen Bastard zwischen Spitzmaus und Maus verwendet (vgl. die Kreuzfigur bei R. anläfslich der Andouilles serpentiques): le plus joly muzaraigne souricquoisé ou la plus jolie souriz muzaraignée, je ne sçays de quel nom feut appelé ce produict d'alquémie amoureuse.

Mit der Kreuzfigur zu vergleichen:

II, 8 leurs delici*eus*es angoisses et angoiss*euses* fretillades

ebenso: l'aultre physiognomie ou, si vous voulez, la physiognomie de l'aultre.

[1] Hier Reim der Stämme, ebenso II, 260 qui tousjours remuent, devallent, ne sçauroyent se tenir en place, fouillottent, bouillottent, trottent, crottent (der -otte Reim ist R. nachgeahmt), ähnlich I, 279 allant, brimbel*ott*ant, fag*ott*ant en souri qui *trotte*. brimbelotter nicht Ableitung von brimbaler (bei R = ‚tönen'), sondern offenbar ‚Vorräte sammeln' (durch brin beeinflufst?).

I, 194 un beau curé quarré, frais, toujours *bénissant*, *hennissant*. Hier verklammert der Reim die zwei einander entgegengesetzten Tätigkeiten des Pfarrers. Zu dem Ablaut kuré — karé vgl. ein Beispiel, wo auch Suffixreim vorliegt: I, 223: de maulvaix subjects, pleins de pipperies, effrontez, paill*ards*, pill*ards*, raill*ards*, joueurs, ribleurs.

[2] traisnard, pillard, soudard hätte R. wegen ihrer begrifflichen Unzusammengehörigkeit vielleicht nicht vereinigt. Einflufs des Prinzips der Suffixgleichheit auf die Wortwahl: ung couple prins flagrant au lict et qui feut quin*auld*, pen*auld* et nig*auld*, wo das letzte Glied eigentlich sinnlos ist.

R., der mit dem Holzhauen ist etwas verkünstelt und ‚über-rabelaisisch', die confictures mangiées à deux, pourlescheries de la coupe ainsi que font les chats sind wieder Züge aus dem modern raffinierten Liebesleben. Dasselbe Vergnügen, moderne Züge in alte Form zu kleiden, empfand übrigens R. selbst, der seinem Diogenes alle möglichen Anachronismen in den Mund legt.

323 les beaudin*eries*, balanogaudiss*eries* et pourlesch*eries* du lict conjugal. balanogaudisseries eine sonderbare hybride Bildung aus *βάλανος* (‚Eichel' in obszönem Sinn) + gaudere, vgl. I, 205 Imbert de Bastarnay, vieux souldard ignare en balanogaudisseries. Drei so verschiedene Bilder erweckende und für den ersten Augenblick kaum verständliche Bildungen hätte R. nicht zusammengestellt. Es ist bezeichnend, dafs die Synonymenlisten B's sich oft um das Erotische drehen, wie überhaupt B. die Ständesatire R.'s fast vollkommen hat fallen lassen und nur das Liebesleben schildert, dieses dafür aber, wie wir sahen, mit der Krassheit des 16. Jahrhunderts und mit der Ausführlichkeit des Modernen.

Überblicken wir die Beispiele, so finden wir vor allem, dafs sie viel weniger zahlreich sind als bei R. Auf Mäfsigung weisen auch die blofs zweigliedrigen gereimten Ausdrücke. Die Reihen sind selten ganz aus Synonymen gebildet, sondern führen mehr abseitsliegende Bilder und Vergleiche ein: das Prinzip hat B. R. entlehnt, jedoch die Schemen mit modernem Inhalt gefüllt. Sehr oft finden wir ungereimte Synonymenreihen.[1]

---

[1] Einige Beispiele (Beispiel aus R. II, 313 Que diable est cecy: Appelez vous cecy foire, bren, crotte, merde, fiant, dejection, matiere fecale, excrement, repaire, laisse, esmeut, fumee, estron, scybale on spyrate; zuerst die gewöhnlichen, dann medizinische Ausdrücke, dann solche aus der Jägersprache, dann griechische!, II, 23 de miettes, grignotteries, croustons, frusteaux, reliefs, boussins, morceaulx, fragmens et des milles aultres chouses de cette terre promise des rats.

265 luy fit veoir tant de pays incongneus en amours, fassons françoises, tourdions, gentillesses, resconfort.

305 toutes les fassons, pigeonneries, becquetaiges, rigolleries, beuvettes, friandises et gentilles confictures de l' amour.

Auch hier Aufzählungen meist in eroticis.

Litaneien finden sich ebenfalls bei B. I, 324 eine junge Frau, die auf den Bart und die Nase ihres alten Gatten schimpft: Ce Hon Hon Hon! à barbe en pieds de mouche, pied . . ., Que le mal italian me délivre de ce meschant braguard à nez flatry, nez . . . und schliefslich Zusammenfassung: Je donne ma part au diable de ce vieulx nez sans homeur, de ceste vieille barbe sans sue, de ceste vieille teste grise, de . . ., de ce vieulx haillon d'homme, de ce je ne sçays quoi. Die ganze Litanei nimmt eine halbe Druckseite ein und ist fortlaufend geschrieben, was den pedantischen Eindruck vermindert. Ferner sind die Epitheta noch durchaus verständliche und adäquate, und wenn der Bart sans compréhension, sans vergogne, sans nul respect féminin, die Nase sans religion, sec comme table de luth, sans aame, qui n'y *veoit*(!) goutte genannt, so begreifen wir, wie der ganze Groll der um ihr Liebesglück betrogenen jungen Frau sich an diesen Bart, diese Nase klammert und auf diese Gesichtsteile die Schimpfworte hageln läfst, die sie deren Besitzer zudenkt. Ferner bewirkt der Wechsel der Interpunktionen (bald Beistrich bald Rufzeichen, einmal Punkte) und unvermittelt eintretende Glieder wie nez que je

Präfix-Anapher I, 3 ces notables fragmens d'anciens breviaires, *con*spuez, *con*chiez, gallefretez, honnis, blasmez. Frz. conchier, compisser dürfte sein Präfix in Analogie an lt. conspuere bekommen haben, da frz. con- keine intensive Bdtg. verleiht. gallefretez in unrichtiger Verwendung (= calfater), wie denn B. oft mechanisch ein rabelaisisches Wort aufs Geratewohl als Satzfüllsel verwendet.

8 occupées a la *des*chausser et *des*habiller.

II, 88 une *in*crédible, *in*tolérable, escoeurante volupté (vgl. das R-Beispiel mit in -Anapher S. 46).

198 la forge femelle en laquelle est ung feu à clarifier toute chouse, veu que ce feu est le plus *per*durable, *per*sévérant, *per*sistant, *per*fectissime, *pér*inant, *per*prinsant, *per*scrutant et *per*inéal qui soit en ce monde. perdurable, persévérant, persistant sind gebräuchlich, perfectissime neben le plus schon unmöglich, perprinsant eine unmögliche Verbalbildung vom mfrz. Part. parprins, perscrutant im Zusammenhang sinnlos (= ‚durchdringend'?). perinéal und perinéant hängen wohl mit *περίνεον* ‚der Raum zwischen dem After und der Wurzel des männlichen Gliedes, *περίνεος* = Vorigem, auch als ‚männl. Glied' belegt (Pape), jedesfalls also mit griech. *περί-*, nicht lt. per zusammen.[1] Eine von B. selbständig erfundene

---

hais, de ce je ne sçays quoy, etwas Spontanes, das zeigt, wie die gekränkte Frau nach Ausdrücken ringt, um ihrer Wut Luft zu machen. Die Litanei ist hier etwas psychologisch durchaus Gerechtfertigtes und nur äufserlich mit den pedantischen Abwandlungen R.'s verwandt.

Eine zweite Litanei: I, 61 wo der Fufs, den die kokette Dame dem Pagen hinhält, um ihn zur Liebe zu entzünden, beschrieben wird. Da dieser Fufs sozusagen im Zentrum der Erzählung steht (vgl. das esmoucher bei R.), ist die Liste wohl am Platz. Hier sucht B. durch Variation des Baues der einzelnen Glieder das Pedantische zu verwischen, an R. erinnert nur das völlig sinnlose: pied augural.

Eine dritte I, 213 auf den Corso von Tours: c'est une rue tousjours neufve, toujours royale, toujours impériale, une rue patriotique, une rue à deux trottoirs, une rue ouverte des deux bouts (diese Selbstverständlichkeiten stehen mit dem panegyrischen Ton der früheren Epitheten in komischem Widerspruch!), nach einer Enumeration von der Länge einer halben Seite: brief *c'est une rue où je suis né* . . . une rue à laquelle rien ne ne manque pour estre célébrée parmi les rues! Et, de faict, *c'est la vraie rue*, *la seule rue de Tours* . . . Où en suis-je? car, une fois dans cette rue, nul n'en veut yssir, tant plaisante elle est. Mais je debvois cest hommaige filial, *hymne descriptive*, venue du coeur, à ma rue natale. Also auch diese Litanei psychologisch gerechtfertigt!

[1] Wir sehen hier schon den Übergang zur blofsen Alliteration. Beispiele für diese:

I, 212 ceste ville est rieuse, rigoleuse, amoureuse, Suffixreim.

215 cecy fera bien *r*onfler la *r*éputation philosophique de ce livre concentrique, vgl. II, 124 cecy sont *r*aisons *r*ontlentes.

215 ung nombre infiny de machines lourdes, *gr*aves, à *gr*osses roues, *gr*andes chaisnes, graves neben lourds nur wegen der Allitteration.

II, 28 toujours frais, blanc, *r*ubescant, *r*eluysant et *r*iant (blanc neben rubescant wohl wegen des Reims). rubescant, sofern mit Guttural zu lesen, ist eine künstliche Antiquisierung der ganz modernen Entlehnung rubescent (siehe DMN S. 207). B. wufste offenbar, dafs im Frz. der Unterschied zwischen lt. -ando, -endo, -iendo im Gerundium aufgegeben wurde und hing an den

Reihe nach dem Rezepte R'. Sonst sehen wir auch hier, dafs B. nur zweigliedrige Gruppen liebt. Neubildung II, 328: en courant si dru, si hault, si hardy, si à contre-sens, à contre-fil, à *contre-tout.*

Simplex und Kompositum zusammengestellt.

I, 44 c'est notre joye à nous de le fagotter, *em*bobeliner, *em*pacqueter (Präfix-Anapher), *vestir et devestir*, amitonner, dodiner, bercer, lever, couchier, nourrir.

59 *mirer et admirer* sa beauté.

91 lorsqu'elle ent *tourné*, *retourné*, *placé*, *desplacé*, son corps, vgl. 274 lorsque tant fut *tournée et retournée*, flairée, soubzpoisée, *mirée et admirée*, *tirée et destirée*, II, 22 apres ses *tours*, *retours*, sauts et caprioles.

92 torsions, *sauts*, *sursauts*, convulsifs.

147 lorsques ses enquestes furent *faites et parfaites.*

II, 192 Amador *paissoyt*, *repaissoyt*, se veautroyt ez platz, lappoyt l'hypocras, se pourleschioyt, esternuoyt, se gorgiasoyt, se quarroyt, s'esbarboyt comme ung taureau dans sa prée. Flexivischer Reim. paissoyt repaissoyt das zu allen Zeiten häufige Schema a, re + a, um das Iterative auszudenken. Die Stelle ist dem Kapitel über Gargantuas Jugendbeschäftigungen nachgebildet.

257 ung François *queroyt* fortune et *requeroyt* assistance.

Den Übergang von diesem Abschnitt zur Figur etym. bildet II, 265 les dames de Touraine, qui sçavent l'amour mieulx que toutes aultres, pour ce qu'elles *le font*, *le refont et le deffont* pour *le reffaire* et *l'ayant refaict*, *le font toujours* et n'ont aultre chouse à *faire* que ceste chouse qui veut toujours estre *faite.* Hier soll das harmlos aussehende, in Wirklichkeit aber obszön gemeinte ‚faire' möglichst oft wiederholt werden (vgl. esmoucher). Zugleich Nachahmung des bei R I, 623 vorkommenden Gedichts des Raminagrobis:

Defaites ce qu'estoit refait, refaites ce qu'estoit defait.

---

Stamm rubesc—ant an. Allerdings ist der Übergang sc—is älter als die Verallgemeinerung von -ando (reluisant)! Wohl absichtliche Falschbildung, um archaistisch zu wirken.

Alliteration bei R.:

I, 275 regir et regner.
279 borgnes, boiteux, bossus.
373 en justice et jugement.
397 mais la faulx vieille vesnoit et vessoit (fürs Frz. nur Alliteration!).
444 refroichir et bien repaistre.
475 le quintal de ces quincailleries.
sans manger morcean ny miette.
513 à leur dam et deshonneur.
comme moyens et mediateurs des dieux et hommes.
529 charité seule regne, regente.
602 gestes non feincts, fardés, ne affectés.
606 car Pythagoras appeloit le nombre quinaire nombre nuptial, noces et mariage consumés.

Figura etymologica: I, 21 pour la *mignardement* enlasser dans ses bras et la *mignotter*, ebenso 39: de petites *mignonneries* et *mignardises* superficielles.

33 ce fut de belles *espousailles* et une plus belle *espousée* ähnlich 324: et veulx me fournir d'un jeune *espoux* qui m'*espouse* bien — et beaucoup — et tous les jours; hier espouser prägnant (obszön): ‚der den Namen espoux verdient', ‚der mich wirklich heiratet' (vgl. aimer d'amour).

34 la *couchia* solennellement en sa *couche* qui fut bénie par l'abbé de Marmoutiers. Der Satz soll möglichst „solenn" klingen, daher Fig. etym.

36 eh bien, ma mye, vous voilà ores *seneschalle*, et, de fait, tres bien *senechaussée*. senechaussée (Haplologie wie in famillionär) = chaussée d'un sénéchal; chausser, das sich im Nfrz. immer mehr von der Bdtg. ‚beschuhen' entfernt (chausser, des lunettes, des gants) und zur Bdtg. ‚etwas Schweres, Lästiges anziehen' (être chaussé de ‚mit etwas Lästigem versehen sein', gelangt, wird bei B. mehrmals mit Bezug auf die Ehe gebraucht: 175 trouva ung bon chaussepied de mariaige, 186 ne se vouloit plus laisser chausser en légitime mariaige par le plus beau gentilhomme. Vgl. zu seneschaussée I, 141 la belle comtesse dès qu'elle fut *connestablée* = ‚nachdem sie einen connestable geheiratet hatte', II, 321 toujours damoiselle veu qu'elle n'avoyt point esté *damée*.

45 *lassée* d'un fin *lasset* d'or.

62 sentant sa *rougeur rougir* encore (vom schüchternen, liebestrunkenen Pagen), hier nicht blofse Figur: ‚sein ohnehin schon rotes Gesicht wird noch röter'.

192 pauvre Cochegrue *trottoyt trottinoyt* en comptant ses prouffficts. Die asyndetische Anreihung von Verbum Simplex und diminutiver Ableitung wie im It. ist erst ganz modern-frz.

259 cetty *portail*, *porte*, huis, ouvroire, baye car toujours reste entrebayée.

308 vous userez de ces senteurs de *bourbeteuse*, puisque *bourbier* y a. Zum Bild vgl. 307 je sçauray bien vous plongier en les bourbiers où vont les postiqueuses,[1] vgl. S. 120 unter der Synonymen für Courtisane bourbeteuse neben postiqueuse.

317 le froquard desfroqé, vgl. R.' cerveau écervelé, ebenso B I, 324 barbe esbarbée. Diese Zusammenstellung ist übrigens schon alt: God. zitiert unter esbarber: Tout premier ilz ont condamné | Tous barbuz a estre esbarbéz | Barbariquoment desbarbéz |. Was bedeutet s'esbarber II, 192 (= se vaultrer)?

II, 19 fouaces, *rillons*, *rillettes*.

20/21 le bonhomme, *gaulant en Gauloys* les antiques historiens. Was ist gauler? Vgl. R.' penser en ponsarois?

---

[1] Was ist postiqueuse? ‚die beim Hintertürchen Hinausgehende' (posticum) oder zusammenhängend mit postickerie (S-V: ‚mutwilliger Streich = espièglerie'), vgl. noch Villatte, Parisismen: postiche, postige (alle zusammenhängend mit it. posticcio).

51 ung *juif* de la *juiverie* de Tours, vgl. moros de la moreria.

60 ceste Arachné qui ha entortillé . . . plus de *chrestiens* qu'ils n'y a de *ladres* en toutes les *ladreries* de la *chrestienté.* Die Stämme ladre, chrestien bilden Chiasmus.

111 à faire comprendre l'usaige parfaict de ces chouses à ung *cocquebin* et à le *découquebiner* dans le jour.

111 Ein Beispiel für etym. Wortspiel: et de messer *Cappara* toutes s'en *capparasonoyent* (vgl. ‚befriedricht'; caparassonner vgl. 328: les réalitez . . . caparassonnées de resves cramoisys, wie bei R. ein schwulstiges Wort für das ‚Begabtsein').

116 vous ne vous *mirerez* oncques en vostre *mirouoire.* Schon Wortspiel.

124 Ha, ha! cecy sont raisons *ronflantes* ou *peripateciennes* ou l'Autheur ne se cognoist point en *ronflements* et *Aristotelisme.*

125 *pourtrais*-luy joyeusement les mille *pourtraictures* de l'amour en ses millons de gentilles fassons.

154 et sont *estimez* estre d'un travail *inestimable.*

161 après aulcuns devis, arraisonnements, tours et retours (siehe S. 125), *messaiges et messaigiers.*

170 sur ce, le prevost cherchia d'ung meilleur *arraisonnement arraisonner* sa bonne femme et *l'arraisonna* . . . Vielleicht Parodie des biblischen Stils.

178 gecter le moyne en la grant douve du chastel, au mitan des *immundices,* comme chouse *immunde.*

190 la *vengea* par une bonne grosse *vengeauce* (obszön).

191 elle *s'indulgea* religieusement des *indulgences,*

251 pour ne plus faire ses *buanderies,* elle *buanderoyt* voulentiers son cas. In buanderie konkret ‚Wäsche', in buanderoyt übertragen ‚waschen' (sc. le cas).

270 et en traictant ceste lumineuse *fleur, florissent* leurs mots.

318 ses *jambes* lesquelles ne *gambilloyent* plus. Gehört vielleicht nicht hierher.

Abwandlung eines Stammes und Wortfamilie.[1]

I, 1 ce mignon et plantureux pays fertile en *cobquus, cocquards* et raillards. Vgl. unten die Bildung coquusé.

---

[1] Wie sehr diese Art Komik dem französischen Geist entquillt, zeigt eine Stelle aus dem doch ganz modernen ‚Chantecler' Rostands (III, 4):

> Qui, Coqs affectant des formes incongrues,
> Coquemars, Cauchemars, Coqs et Coquecigrues,
> Coiffés de cocotiers supercoquentieux* . . .
> La fureur comme un Paon me fait parler, Messieurs.
> J'allitère! . . .
> (S'amusant à les étourdir d'une volubilité caquetante et gutturale)
> Qui, Coquards cocardés de coquilles,
> Coquardeaux, Coquebins, Coqueletes, Cocodrilles,
> Au lieu d'être coquets de vos cocoricos,
> Vous rêviez d'être, ô Coqs! de drôles de cocos!

* supercoquentieux erinnert an das ‚supercoquelantiqué' Rabelais'.

24 tu es le plus parfait *moyne*, le plus joly petit *moine*, *moynant*, *moynillant* qui ait jamais *moineaudé* (= ‚aimé à la façon des m.) dans ceste sainte et amoureuse ville de Constance. Die R-Stelle ist hier übertrumpft.

29 ff. wird dieselbe Maurin la *Morisque*, *Mauresse*, *mauricaulde* genannt, also stilistisches Abwechseln mit den einzelnen Suffixen ohne Bedtgs.-Nuance (mauricaulde und la Morisque bedeuten ja eigentlich ‚Mulattin'); ebenso 86 les hommes de *chiquane*, dann le *chiquanier*, le *chiquanous*.

224 *scriptolastres* neben 226 *scriptophiles*, ersteres = scriptolatre mit absichtlicher Verwechslung mit -aster.

321 cettuy *cinge*, saichant, par haulte imagination *cingesque*..., flairer et se tortiller en mille *cingeries*.

II, 187 le moyne la *vengea* trez-monasticquement par une bonne grosse *vengeance*, ... veu que quand une dame se *venge*, elle doit s'enivrer de *vangeance*. Et feut *vengée* la chastelaine à ne pouvoir remuer, veu que rien ne superagite, ne faict haleter, ne brise autant que la cholère et la *vengeance*. Ains encores que elle feut *vengée*, *archivengée* et *multiplivengée*. Ebenso wie die Stelle mit faire ist diese eine Nachahmung der R.'schen Wortwiederholung[1] (vgl. esmoucher): venger, faire und esmoucher sind zweideutig. Die oftmalige Wiederholung des Wortes ‚Rache' soll gewissermafsen die Multiplikation der Rache andeuten, wie die letzte Neubildung selbst. archi- bei einem Verb ist bei DMN S. 246 nicht belegt; meist jedoch steht wie in unserem Beispiel die archi-Zusammensetzung nach dem Simplex; die Bildung multipli + Verb ist von äufserster Kühnheit: sie müfste entweder *multiplici oder *multi-

---

Oui, Mode! pour que d'eux tu t'emburlucoquasses,
Coquine! ils n'ont voulu, ces Coqs, qu'être cocasses!
Mais, Coquins! le cocasse exige un Nicolet,
On n'est jamais assez cocasse quand on l'est.
Mais qu'un coq, au coccyx, ait plus que vous de ruches,
Vous passez, Cocodés, comme des coqueluches!
Mais songez que demain, Coquefredouilles! mais
Songez qu'après-demain, malgré, Coqueplumets,
Tous ces coqueluchons dont on s'emberlucoque,
Un plus coccesse Coq peut sortir d'une coque, —
Puisque le Cocassier, pour varier ses stocks,
Peut plus cocassement cocufier des Coqs! —
Et vous ne serez plus, vieux Cocâtres qu'on casse,
Que des Coqs rococos pour ce Coq plus cocasse.

[1] Die Wortwiederholung hat ihr Analogon in der inhaltlichen Erfindung in der Wiederholung Eines Symbols: I, 287 wird ein Ritter le *douzainier* 288 le sire au douzain genannt, weil er der Dame ‚autant de joyes que il y a de mois en l'année, à l'imitation du sieur Hercules, baron païen', versprochen hat (der gabeor R. ist hier nachgeahmt!) Dieses Zahlensymbol wird nun in der ganzen Erzählung mit pedantischer Konsequenz durchgeführt: er wird logé 12 toises de madame de Beaunien, er reitet 12 Meilen mit ihr; sie behauptet, er sei ihr 12 Tage gefolgt, obwohl es in Wirklichkeit nur 2 waren, auf der Uhr schlägt es in einem bedeutungsvollen Augenblick 12, es heifst von ihm, dafs er multiplia les douzains royaux (‚Einkünfte').

venger lauten (DMN kennt übrigens nur Adj.- und Subst.-Bildgn. mit multi-).

I, 36 Ansprache an R.: pour le moins ... *ton omnipotence, omniscience, omnilangage* sont ilz par eulx bravement reconnus (vgl. die Rabelais-Stelle omniforme, omnigene, omnijuge S. 110). Omnilanguage ist eine famose Charakteristik der alle Sprachen und Stilarten umfassenden Sprache R.'s und zugleich in sich selbst echt rabelaisisch.

Eine Wortfamilie bildet muzaraigne: dem Lanternois R.'s ist I, 23 *Muzaraignois* ,das Königreich der Spitzmäuse' nachgeahmt, 24 lors le Curtius des grignotteurs dit ces paroles, non en patois de souriz, ainz en bon toscan de *muzaraignois*,[1] *muzaraignée* siehe S. 122, Anm., II, 29 grief tracas de concience *muzaraignefolle*, eine R. an Kühnheit noch übertreffende Bildung, indem zwei frz. Wörter durch lt. Bindevokal verbunden sind (vgl. ,lumpomüde').

Eine hübsche Modernisierung dieses Stilmittels bringt I, 223: la male heure des *bibliopoles, bibliophiles, bibliomanes, bibliographes* et *bibliotheque*, qui arreste la *bibliophagie*. Diese Wortsippe satirisiert ein ganz moderne Krankheit, die ,Buchkrankheit', und die Sucht, diese Krankheit mit herrlich klingenden Namen zu bemänteln. Moderner Inhalt in rabelaisischer Form.

Motion von Eigennamen: I, 93 la belle *Féronnière*, Gattin des advocat Féron.

207 la belle *Tascherette*: son mari se nommoit Taschereau, les gens de Tours avoyent ainsi désigné sa gentille femme, par mignonnerie. Vgl. dtsch. ,die Huberin'. Es scheinen dies tatsächlich die familiären Bezeichnungen, wie sie in Tours üblich sind, zu sein (man beachte, dafs stets la belle ... davorsteht).

II, 250 la belle fille de Portillon oder la *Tortillonne*.

105 les Tournebousche vivront en calme avecques leurs petits *Tournebouschons*, vgl. 106 se mocqueront des Tournebousche, des tournebousches à petits pieds, des tournebousches de nul entendement.

Ableitungen von Eigennamen: fast nur Zitate: les Picrocholiers, Gargantuistes, Pantagruelistes.

Monsterbildungen, meist Zitate aus R., doch in veränderter Bedeutung.

matagraboliser I, 44 la comtesse estoit elle incommodée de son puceaige qui luy matagrabolisoyt (also = tormentait!) la cervelle et la grignottoyt de partout.

---

[1] Man mufs auch hier die Sparsamkeit B.'s in solchen Bildungen anmerken. Es wären sehr viele Beispiele anzuführen, wo Gelegenheit zur Neubildung nach R.'s Muster gewesen wäre, B. sie aber vermieden hat, so z. B.: I, 110: Maistre, le bahut parle, dit ung apprentif. — En quelle langue? feit l'orfebre sans escouter la haute éloquence du bois parlant. R. hätte sofort eine langue *bahutique oder *bahutienne geprägt.

Über coquecigrue und rataconner siehe oben.

circumbilivagination in der R.'schen Bdtg. ,Umschweife' II, 28 la jolie souriz . . . ne feit pas longues circumbilivaginations dagegen = volteface, ,Schwenkung' II, 199 ne avoyt nulle fiance en l'esperit de la femelle de l'homme laquelle il cuydoit estre trop mouvante, par suite de ses circumbilivaginations.

desemberluquer l'entendement I, 326.

Eigenbildung ist nur I, 24 in der Rede der Spitzmaus (bon toscan muzaraignois): vostre robbe fourrée est si royalement perfumée et la couleur en est si *superlificoquencieusement* tannée (vgl. supercoquelicanticqué) = ,überaus schön'.

Eigentümlich ist die Umwandlung schwersprechbarer Wörter in blofse Onomatopöien ohne bestimmten Sinn oder mindestens mit einem Sinn, der sich aus dem etymologischen nicht herleiten läfst: *virvoucher* (siehe über die Bildung DMC S. 228, vgl. R. I, 351 virevoustorium naquettorum ,les virevoutes sont des tours de passe-passe' Herausg.): sa voix qui virvouchioyt au cueur, ,Kitzeln erregen'.

s'en revint, (ein verliebter Mönch) la fressure toute *sophistiquée* ,erregt', dagegen I, 17/18 le cardinal, qui estoyt ung rusé Italian, trez barbare, grant *sophisticqueur* (= ,feiner Schlaukopf') et boute-en-train du concile.

Ebenso livre *concentrique*. Gegensatz zu excentrique ,exzentrisch', ,absonderlich'.

I, 62 (der Page, der den Fufs seiner Herrin geküfst hat) yssit de la salle tout *subtilizé*, plus riche de ce hardy baiser qu'un voleur qui ha robbé le tronc des paouvres. subtilisés offenbar = ,in höheren Regionen schwebend'?

Adverbialbildungen I, 15 une truite *canonicquement* saumonée. Der Zusammenhang zwischen truite und saumonée (,Lachsforelle'), wo saumonée nur formell Partizip ist, wird gelockert: durch das eingeschobene Adverb wird saumonée zum wirklichen Partiz. pf., ,eine kanonisch gelachste Forelle' (weil sie ein Erzbischof gebracht hat).

120 findet sich die pleonastische Verwendung des Adverbs in einem Zitat aus Beroard de Verville: luy remonstrant que *canoniquement et monasticquement* il estoit pourveu d'une abbaye, wo die Adverbia ganz überflüssig sind.

182 antiennes que l'abbé de Theleme ha *paragraphiquement* sauvées de l'oubli.[1]

---

[1] = ,en les écrivant'. Latinismus, um dem Adverb etwas Gelehrtes, Unverständliches, Undeutliches zu geben: oft zur Verschleierung: II, 85 j'ai perdu le sens en m'acquittant *proditoirement* des fonctions, proditoirement = traistreusement (I, 183).

123 cahiers noircis *typographiquement*, Parodie moderner Einrichtungen, der Begriff der Zeitung wird auf diese Weise in rabelaisische Worte gehüllt, gewollter Anachronismus wie in der biblio-Liste.

193 le prebstre de notre pays qui, *théologalement*, entretint le darrenier une femme dans son presbytère *en la reguallant de son amour scholastique*, ironische Verwendung wie bei R., vgl. II, 184 le moine la vengea tres-*monastiquement* par une bonne grosse vengeance.

245 ce fait l'incita *péripathétiquement* à supposer que le sous-connestable venoyt en son hostel par le jardin. l'incita périphathéquiment kann bedeuten ‚erregte ihn sosehr, dafs er auf und ab ging' (so wendet R. oft peripathétique an) oder einfach ‚philosophiquement', das B. oft ironisch gebraucht, vgl. 128 eine Antwort auf die Frage, was ‚se cotonner le moule de leurs pourpoincts' heifst: mais plus philosophiquement, c'est faire du bran avecques ses dents.

251 il arraisonna *brouillifiquement* les Gens (vgl. ‚oraklisch'). Neubildungen:

317 le frocquard desfroqué, trez-*moutonnièrement* fassonné, nur komplizierterer Ausdruck für moutonné (vgl. II, 113 pauvre Cappara, si tueur en la rue, se moutonna soubdain en voyant sa victime).

320 avez-vous dict vos prieres, feit-il très *patepeluement* = ‚dévotement', andere Bdtg. 47 elle aimoyt Gautier occultement et *patepeluemend* = ‚heimlich' oder ‚zärtlich'.[1]

II, 42 ce que je luy ay entendu advouer *horrifiquement* en son lict de mort.

47 avoyt souvent en remembrance ceste diablesse *mammalement* ardente comme mesche. Das R. entlehnte Wort völlig aus dem Zusammenhang herausgerissen, in dem es als Augenblicksbildung entstand, und sinnlos verwendet, besser 318 cette argumentation (der Ärzte über les petits de toute femelle portant mamelles) parut si *mammalement* sotte, beste, niaise; direkte Nachahmung der Gargantua-Stelle.

193 ung déluge de paroles lesquelles furent si *pluvialement* déversées, vollkommen überflüssig nach den keiner Steigerung mehr fähigen ‚déluge', ‚déverser', ferner syntaktisch bemerkenswert: ‚so regnerisch herabgegossen'!

Ein verkürzter Vergleichssatz ist enthalten: 217 me baisoyt non en la manière des epoux, qui est brute, mais *columbellement* = ‚à la façon des pigeons', ebenso 318 Madame, qui estoit venue *souricquoisement* à Paris = ‚en cachette comme une souris'.[2]

---

Vgl. Coppée, Toute une jeunesse: ce paisible garçon vivait *concubinairement* avec une naïve enfant du peuple, anstatt: ‚er lebte mit einer K.': ‚er lebte konkubinisch mit . . .'

[1] I, 182 alors, elle feit la chatte et se roula si bien près de luy, le chatouilla si gentement, l'apprivoisa si doulcement, le *patepalua* si mignottement. Vom Bild der Katze (die für R. das Sinnbild der Hypocrisie war) gelangen wir zu dem der Zärtlichkeit. Bei B. werden Frauen oft mit Katzen verglichen: II, 28 *chatonneries*, minauderies, II, 204 pourlescheries de la coupe ainsy que font les *chats* et aultres menus suffraiges et traffics que sçavent les ruffians, qui confisent les amoureux et que ayment les dames pardessus leur salut, pour ce qu'elles sont plus *chattes* que femmes; und nun ein langer Exkurs über die Ähnlichkeit von Katzen mit Frauen.

[2] Vgl. aus dem öfter zitierten symbolistischen Traité du verbe: un site digne qui exhalât *vaporeusement* (= ‚comme une vapeur') le mot aimer.

339 venoyent chercher son corps *processionellement* = en procession.

348 une aventure *historialement* bonne = ,une bonne histoire', schwülstige Umschreibung, ebenso: une idée *impérialement* bonne.

Diesen Ableitungstypus hat B., wie man sieht, ziemlich reichlich ausgenützt, da im modernen Frz. die Adverbialbildung auf -ment produktiv ist.[1]

Unnütze Bildungen. Suffix statt des Genitivs:

II, 126 en fasson talismanique,
besonders mit -in:

I, 197 ce diable chevalin = ce diable de cheval.
294 ce miracle pulvérin (ein Bombardement), Periphrase, vgl. un déluge urinal bei R.
305 ceste abomination maritale = de mari.

II, 36 pyramide marmorine.

-erie-Bildungen: I, 78 coula sa main au but mignon de *fischerie* (falsche Schreibung für ficherie). Periphrase für ,con'.

143 mais elle, embourbée dans les grasses *sommeilleries* de la matinée (R. hatte songeailles geprägt). Dies Beispiel zeigt, wie B. den gewöhnlichen nfrz. Ausdruck ,dormir la grasse matinée' sozusagen ,rabelaisiert'. Das Adjektiv ,grasse' wird wörtlich als ,fett' gefafst, von da gelangt B. zum Bild des fetten Schlamms, mit dem

---

[1] Im modernen Franz. wird durch die Adverbia oft eine mit deren natürlicher Länge zusammenhängende Lautmalerei erreicht: Beispiele aus Coppée, Toute une jeunesse: elles (les feuilles) tombent, *rarement, lentement, mais continuellement,* wo nicht nur der Sinn des Satzes, sondern auch dessen Lautgebung jenen monotonen, langsamen Blätterfall gewissermafsen onomatopoetisch wiedergibt.

telle que tâche de la fixer (die Kunst), *fidèlement, conscienceusement,* avec ses défauts, ses laideurs mêmes, le studieux apprenti de l'art, wo die Aufeinanderfolge der zwei Adverbia das Unermüdliche, Nicht-ablassende des Kunstbegeisterten malt.

les Comédiens Français (vgl. zu dieser Bildung haraniers enfumés S. 86) en jouant *pontificalement* un acte de tragédie, wo die Länge des Wortes ebenso wie dessen Sinn (vgl. pontifiant in derselben Bdtg. im Nfz.) die Feierlichkeit veranschaulicht.

Dafs der moderne Franzose sich dieses Stilmittels wohl bewufst ist, geht aus folgendem Satz hervor: Distillant son rôle avec une telle lenteur, que, quand elle commençait un adverbe en ,ment' on aurait eu presque le temps d'aller boire un verre de bière et de fumer une cigarette avant la fin dudit verbe. Es ist bezeichnend, dafs grade das Adverbium als Typus für Wörter, auf denen man lang verweilen kann, gewählt ist.

Das Unwiderrufliche einer Entscheidung wird bei Paul Hervieu, Le Dédale, I, 8 so ausgedrückt: Ainsi, telle est la solution que vous choisissez, ma mère, *tranquillement, implacablement!*

Ferner I, 8: j'entends me réhabiliter à ma façon, comme la loi m'y invite, en devenant sa femme, *régulièrement, légitimement.*

II, 2: in einer Bühnenanweisung: Hubert, *simplement, sincèrement.*

II, 9: le tête-à-tête de votre table, auquel il s'ajoute en troisième, *ingénument, gaiement, légalement.*

er den schweren Morgenschlaf vergleicht. So wird einem matten, farblosen Ausdruck Rubens'sche Fülle zuteil.

156 *putaineries*, 182 leurs *coucheries*, 306 les *veautreries* des villetieres.

208 contrainct d'estre debout et de ne point faire de *tournerie*.

304 Et le braguard de siffler. Oyant ceste *siffierie* . . . Epanalepse. R. hatte tarteries gesagt, B. bildet II, 295 *confictureries*.

II, 35 *meschanceteries* et babouineries cingesques (nach babouineries ist das Adj. cingesques überflüssig, vgl. resveurs songears bei R.), ähnlich I, 108 les meschanceteries et *hableries*. meschanceteries = meschanceté + erie, vgl. sp. iguald-ia. Neubildung B.'s oder vielleicht dem Neupoitevinischen angehörig (dieser dialektale Teil, besonders in lexikologischer Beziehung, wäre bei R. sowohl wie in den Contes drolatiques zu untersuchen).

127 les fugues, phantaisies, *contrepeteries*, musiques et roulades de la jolie Muse drolatique. contrepeteries offenbar Parodie von contrepoint.

251 la *léproserie* (,Aussätzigen-Spital') de St. Lazare lez Tours.

-eur Bildungen: 215 le beau *brideur* de phantaisies, der alles tut: pour aller tenir chaud à la teincturière et luy calmer ses phantaisies.

Dem ,mes diseurs de bonjours' ist mit besonderem Glück nachgeahmt I, 146 mon *bailleur* de cornes, wie ein Ehemann den ertappten Dritten nennt.

II, 207 la royne Catherine et les Italians, grans *donneurs* de festoyements.

Unnütze Suffixe zur blofsen Verlängerung des Wortes: I, 151 son pasle visaige estoyt doulcement *melancholisé*, statt melancolique, offenbar um die Nuance des ,doulcement' zu bringen: ,leicht angehaucht von Melancholie'.

188 se *contagionner* statt contagier, vgl. infectionner bei R.

142 vous savez, par maintes *expérimentations*, que duvant la primevère de l'amour ung chascun des deux amans ha tousjours en grant paour de livrer le mystere de son cueur. experimentation statt experiment oder noch besser: experience. Wenn auch nicht Neubildung, so doch in pedantischer Weise das längere Suffix gewählt an einer Stelle, wo Pedanterie nicht am Platz ist, in R.'s Manier.

301 versiculet.

Das Wort *drolatique*, das genau identisch ist mit drôle, kommt bei R. selbst nicht vor. Die Ausgabe von 1565 (s. Schneegans S. 291) nennt sich „les songes drolatiques de Pantagruel". Dieses Wort ist also ein Epitheton, das die Nachwelt dem Werke R.'s gegeben hat, ebenso wie sie zur Commedia Dante's das „divina" fügte. Aufgenommen wurde das Wort in die frz. Sprache durch Balzac, der es bei jeder Gelegenheit gebraucht und sogar I, 219

von einer Muse drolatique jadis née en nos pays de la Touraine spricht. Das Wort mit seiner schwerfälligen Endung spiegelt so recht den grotesken Stil der rabelaisischen Schöpfungen.[1]

In Fällen wie II, 212 belle cousine, vous avez ung œuil de terrible *resgardeure* ist das afrz. Wort verwendet.

I, 194, II, 151 *corporence*, ein sehr hübsches Wort, so II, 151: toutes mes richesses sont en ton cueur et mon plaisir unique en ta doulce corporence. *naturance* II, 139 ,Aussehen' (eines Mädchens) belegt God. aus Beroard de Verville, aus dem B. ja auch stofflich entlehnt (vgl. S. 130).

Absichtlich falsches Suffix (vgl. ,colossiv') I, 169 proportion *géometrale* statt géometrique I, 75 *justiciards*[2] statt justiciers, R. I, 711 hatte plaidoyart gebildet. II, 158 treuvez en toute la chrestienté justiciarde prevost moins malfaisant.

I, 301 sa parenté *bourguignotte* statt bourguignonne, offenbar um das in Burgund so beliebte Suffix -ot nachzuahmen.[3]

B. sagt stets *Italian*, *la Méditerrane*, *Aegyptiatique*, um einen archaistischen Eindruck zu machen. I, 16 les *Mahumetistes* vgl. Rab. und Fem. II, 21 *Mahumetisches*.

II, 191 *confessade*, eine Beichte, die nur als Vorwand für etwas sehr Weltliches genommen wird. Dafs aufsergewöhnliche Suffix deutet an, dafs diese Beichte eben eine aufsergewöhnliche ist (eine Umschreibung für dieselbe Sache mit derselben Endung ist *pertuisade*, vgl. dazu den Namen Nicole Beaupertuis, la mye du roy).

Das Suffix -esque B. führt ein seit moderner Zeit, nämlich seit der Wiederbelebung von „grottesque, pittoresque" durch die Romantiker erst produktiv gewordenes Suffix als neuen Ableitungstypus für Augenblicksbildungen ein. -esque ist im modernen Frz. zum Suffix für alles Exotische, Extravagante, Groteske geworden, wie dtsch. ,-esk', und zwar dadurch, dafs die Stämme, in denen es zuerst erschien, die Idee des Exotischen etc. enthielten und deren Bedeutung auf die Suffixe gewissermafsen „abfärbte" (vgl. die Ent-

---

[1] Es hat als Bezeichnung des altgallischen Humors Glück gemacht: sogar die Akademie nahm es auf. Die Schreibung ohne Zirkumflex wohl absichtlich archaisierend.

[2] -ard-Bildungen bei B.: 116 la vieille *meschinarde* statt meschine, ebenso I, 7: la vieille meschine *douegnarde* neben II, 2 vieile meschine, *douegna* laide, Anhängung einer frz. Endung an eine Entlehnung aus fremder Sprache (vgl. Heracleotan s. 88). II, 122 aulcunes dames vertueuses de nature, *cocquardes* en esprit. I, 123 heifst ein Geizhals *Peccard* = peccare + ard?

So wie R. galimart (= calamaio), frimars (= frimas), nazarde (statt nazade) sagt, bildet B. la mestairie de la *Pomardière* = ,Äpfeldorf, Schlaraffenland', ferner neben ignare (= lt. ignarus): *ignarde* II, 39 und I, 319 ignardise nach mignardise.

[3] -ot-Suffix bei B. häufig, bes. in der Verbalableitg. -oter: I, 182 ung mauvais vouloir s'est resveiglé du fund de ma nature et me l'ha *endiablottée*, (S.-Vill. gibt endiablotiné), I, 279 *brimbeloter*, II, 111 *amignotter*, *mignotiser* = nfz. miioter.

wicklung von -aster zum Pejorativsuffix). Mitgewirkt mag auch die begriffliche Senkung haben, die stets Folge des Imports aus fremden Lande (hier also aus Italien) ist: dies erwähnt Jaberg a. a. O. für soldatesque und pédantesque. Alle älteren Bildungen, die bei DMN S. 207 zitiert sind (arabesque, barbaresque, burlesque, charlatanesque, chevaleresque, gigantesque, grotesque, pédantesque, pittoresque) enthalten in ihrem Stamm den Begriff des Fremden oder Fremdartigen. In der Endung taucht dieser Begriff nun auf in den modernen Ableitungen: dantesque, raphaelesque, carnavalesque, cardinalesque,[1] caricaturesque, charivaresque, chevalesque, funambulesque, paysanesque, simiesque,[2] molièresque, aristophanesque. D. fragt sich: ‚Pourquoi aristophanesque plutôt qu'aristophanien, comme on dit shakespearien, ou qu'aristophanique comme on dit homérique'? Das hat seinen guten Grund: Homer und Shakespeare sind keine grotesken Dichter, wohl aber der Dichter-Buffo Aristophanes. Man wird nie racinesque bilden (höchstens eben jemand, der in Racine groteske Verschrobenheit sieht, wie z. B. Stendhal), wohl aber existiert molièresque. Man liest frz. ‚hoffmannesque' neben hoffmannique, dtsch. hoffmannesk (E. T. A. Hoffmann ist gemeint), nie wird sich ein *goethesque finden. Ich setze nun noch einige Beispiele der Augenblicksbildung her:

Coppée, Toute une jeunesse: ein junger Mann schreibt ein Drama im Stil des ‚romanticisme échevelé': son drame *mil-huit-cent-trentesque* = ‚fou comme on écrivait les drames vers 1830', ‚à la 1830'. les façons *pachalesques* de son ménage, c'est une dame aux proportions *éléfantesques*, Lemaître, les Contemporains: puissance d'invention *charentonesque* (Charenton, das berühmte Asyl für Geisteskranke, wir würden sagen ‚reif für Ch.').

Barbey d'Aurévilly, les Diaboliques: C'était la vraie beauté, la beauté insolente, joyeuse, impériale, *juanesque* (das Wort ist en italique geschrieben) enfin; le mot dit tout et dispense de la description.

Das Suffix -esque wird also an jeden Eigennamen oder sonstigen Stamm, der gegen Ableitungen aus irgend einem Grunde widerstandsfähig ist, gehängt, sofern nur in ihm die Idee des Fernen, Unérhörten etc. vorliegt.

R. kennt das Suffix auch schon als produktives, aber nur in Beziehung auf Spanien, als Nachbildung von arabesque, cancelleresque I, 498 herses *sarazinesques* et cataractes, I, 610 nach couillon ara-

---

[1] Zu dem Beispiel aus Gautier: ‚la pourpre *cardinalesque* de son nez' vgl. sp. cardenalizar ‚jem. durchbleuen', cardenal ‚Strieme, blauer Fleck', davon cárdeno ‚veilchenblau'. B. I, 129 les trongnes des convives se cardinalisèrent, dieses selbst in Nachahmung R.' I, 236 la rougeur des viandes est indice qu'elles ne sont assez cuites. Exceptez les grammares et escrevisses que l'on cardinalise à la cuite. Ferner I, 254 Par l'habit, disoit le moine, que je porte, je vous feray icy cardinal . . . Vous aurez un chapeau rouge à ceste heure de ma main (er tötet seinen Partner). Hier finden wir wie bei quidditatif, dafs B. und Gautier in der Nachahmung R.'s sich treffen.

[2] Eine sehr künstliche Bildung; warum nicht singesque wie bei B.?

besque: c. troussé à la *levresque*, offenbar nach Gerichten wie II, 416 coscotons à la moresque, I, 292 quelques bernes à la moresque, I, 457 beuvons à la bretesque, hier germ. -isk. II, 94 ainsi retourne à l'isle Bouchard Chiquanous, accoustré à la *tigresque* = ‚tigerfärbig' (von Schlägen)! — In diesem Beispiel schimmert schon die parodistische Verwendung durch.

-isque bei R. I, 471 sa grande et *bourgrisque* barbe, Spuren bei B. II, 21 des Sarrazins et *Mahumetisches* sonderbare Vermischung des griech. -iscus mit der Femininbildung zu germ. isk = bretesche, vgl. oben bretesque. Hier fehlen B. die romanistischen Kenntnisse.

Groteske -esque-Bildungen bei B: *farfallesque* (Entlehnung aus dem It.):

I, 302 la dame . . . desvoit estre l'empérière de ces imaginations farfallesques; ähnlich II, 163 le sire du Kockuaige et pays environnans qui est ung seigneur farfallesque.

I, 321 *cingesque*.

300 veu que il estoyt goguenard, d'un naturel *alcibiadesque*, vray François de la bonne roche. alcibiadesque offenbar ‚zu lustigen Streichen aufgelegt'.

II, 19 donc en un réduit du logiz *gargantuesque* enfouit (sc. Gargantua) ung beau tas de froment rouge. R. hatte auch Ableitungen von Gargantua keineswegs aber eine solche auf -esque.

327 brider avec de belles nuées des chimères *caméléonesques* (Sachs gibt als Ableitungen von caméléon nur caméléonien, caméléonide, caméléonique an).

Bisher fanden wir bei B. Ableitungen auf -esque, in denen die Stämme schon das Wandelbare, Unbeständige, Exotische ausdrückten (singe, farfalla, caméléon, Alcibiades, Gargantua). Nun solche, wo -esque indifferenten Stämmen diese Nuance erst gibt:

I, 316 la pourpre soldatesque et *courtisanesque*.

I, 12 Mercy Dieu, vous voilà hors de vostre sens *cardinalesque*.

53 cette bataille *pucelaigesque* (der „Kampf" des Seneschalls gegen ‚le pucelage' seiner Frau).

-esque wird so ein parodistisches Suffix: es verspottet sozusagen das Ungewöhnliche (vgl. den Gegensatz zwischen romanesque und romantique).

Anregungen R. hat B. oft systematisch durchgeführt. So die parasyntaktischen Verbalbildungen mit dem Begriff des An- und Ausziehens.

164 ung pucelaige coustoit bien cher à *descoller*. Wahl möglichst spezieller Ausdrücke, die unmöglich zum Subjekt passen (vgl. 165 se deshanchioit le col): ein abstrakter Begriff verbunden mit der Vorstellung: Kleidungsstücke anziehen.

206 bien *empapilloté* dans son manteau.

310 se *deshouza* de ses restivetés.

464 *emplumaiger* le morion du roy d'ornemens invisibles = ‚hörnen', wo der Begriff der ‚Federn' wieder nicht paſst.

Besonders häufig mit des-:

I, 8 *désagraphoit* ses atours, nfz. dégrapher : agrapher = afz. abrier : afz. desbrier.

10 le Concile venoit de le (sc. le pape Jean) *dépapiser.*

II, 183 ... tira de son sac un coultel et se *desverrouilla* promptement.

183 le bon moine *défloqua* légièrement sa ceincture (= défroqua?)

191 les chats s'estant *desenamourez*, nachdem 182 das Verb enamourer vorkam, vgl. afz. desamer, sp. desamor = ‚Nicht-Liebe'.

275 ains le jeune gars les (die vom Vater hinterlassenen Güter) *desamassa* bien tost en gaudisseries, veu que il feit au contraire du bonhomme lequel, au retourner des champs en sa maison, *amaissoyt.* Wieder desamasser als „Negationsbildung" zu amasser, trotzdem ein positives Verb: despenser existiert (vgl. deslier in den Reichenauer Glossen).

191 son lict que la Perrotte avoyt *desenginié* nach 182: le feit mener au mauvais bouge où Perrotte avoyt pratiqué des *engins,* à ceste fin de le gehenner davant la nuit. Negationsbildung.

Bildungen mit en-:

I, 115 maisons *emputanées,* Periphrase zur Abschwächung eines ominösen Begriffs, vgl. maisons bordellières, II, 27 emputaner le cueur du muzaraigne.

II, 181 il les (les pommes) *emmortaiza* entre deux doigts.[1]

Sehr üppig sproſst bei B., und zwar viel reichlicher als bei R.[2] die sonstige Verbalableitung: (er bildet fast von jedem Subst. ein Verb, wodurch der Satz wesentlich verkürzt wird).

-er: I, 8 *pertuisaner.*

---

[1] Bildungen mit super — (vgl. R. I, 338 *supereroger* les eleemosynes):

I, 89 voilà mons l'advocat qui s'esbarbe, se perfume . . .se *superfrize,* supercoulouration = Erröten II, 3.

127 beaulx dracons bien tortillez, imbriquez, *supercoulourez,* voire mesmes dorez.

172 son esprit s'estoyt respandu en supercoulouration sur sa face.

II, 272 *superfinez* par ces souvenirs, ses baisers se foisoyent si mielleux.

II, 23 in der Rede der Ratte: bien debvez vous avoir je ne sçays en quel endroit de vostre oreille je ne scays quel conduict *superauditif,* je ne sçays quel huys mirifique fermé je ne sçays comment. Die Häufung des je ne sçays ist einer Stelle des 5. Buches d. Pantagruel nachgebildet; superauditif (vgl. super coquelicantiqué) = super (Idee des mirifique) + audire (Idee von oreille)!

[2] Entlehnung aus R. ist: les vieux rats . . . barytonoient, monochordisoyent de leurs badigoinces ridées. Hier sei auch ein Fall angeführt, wo B. wirklich zitiert, wenn er nämlich eine Bildung für zu kühn hält, als daſs sie heutzutage verstanden werden könnte: I, 186 un de ceulx que maistre Rabelais nommoyt ses *croustes-levés* tres precieux. Die Schreibung croustes-levés ist sinnlos und zeigt, daſs B. die Entstehung der Wendung nicht verstanden hat.

9 arrestant sur elle des yeulx qui *cupidonnoyent* d'admirables mignardises d'amour. cupidon = dire d'une façon qui trahit la convoitise, comme si Cupidon brillait dans les yeux.

15 se *pigeonner* des yeux = ‚sich wie Tauben anschauen', eine sehr liebliche Bildung.

83 (eine Courtisane rühmt sich der Ausgaben, die ein Liebhaber für sie gemacht hat). J'abomine, je mauldis, je *trentemille* ceulx qui ont mis ceste bourde en vostre esperit. Je n'en ay eu aulcun qu'il n'ayt despendu pour moy *trente mille* escuz à la grille. je trentemille sieht aus wie eine typische Versprechung: sie sucht in ihrem Affekt nach einem Ausdruck für ‚fluchen' und da sie schon an die Zahl 30.000, mit der sie prahlen wird, denkt, so fügt sich — genau nach Mehringers Regel — bei der Antizipation der antizipierte Begriff (30.000) in die grammatische Form, die durch die neue Umgebung, in die er versetzt ist, verlangt wird. Vielleicht ist die Bildung auch eine Antizipation wie ‚längerst' = ‚maudire 30.000 fois'. Anregung mag R. gegeben haben, bei dem mehrmals in Flüchen die Zahl 30.000 vorkommt:

I, 615 il s'en va, par Dieu, damné comme une serpe à 30.000 hottées de diables.

617 il a grievement peché. Son asne (Wortspiel mit âme) s'en va à 30.000 panerées de diables.

618 son asne s'en va à 30.000 charretées de diables.

621 Frere Jean, veux tu que presentement 30.000 charretées de diables t'emportent.

623 en cas que 30.000 batelées de diables ne t'emportent ainsi qualifié, je payerai pinthe et fagot.

R. hat sich offenbar den pedantischen Spafs geleistet, die Mafsbezeichnungen zu variieren, die Zahl der Teufel gleich bleiben zu lassen. B. hat dies bemerkt und bildet sein Verb trentemiller, das auch II, 328 in einer Serie von Fluchausdrücken vorkommt: je te mauldis, je te trentemille, je te fais jeuner et de miesveries et d'amour, je . . .

130 les vapeurs qui *grenouilloyent* déjà dans leurs cornues pancréatiques = ‚die Magenwinde, die wie Frösche im Magen hin- und herliefen', vgl. pigeonner, pigeonneries, chatonneries. Die Ableitung von Verben von Tiernamen läfst sich ausgezeichnet realistisch verwerten, teilweise hat die Sprache diesen Weg schon beschritten, vgl. chatouiller und fourmiller (‚wimmeln', also dieselbe Bdtg. wie grenouiller).[1]

223 l'Autheur legue à ses amis ses vieilles pantouffles *fenestrées*, scherzhafte Umschreibung für ‚durchlocht', vgl. II, 295 fenestré Schuhen beigelegt.

223 de beaux fils d'entendement, bien *nippéz* de phrases.

---

[1] Vgl. noch B. I, 139 la bonne fille de rendre la chambre nette, de tout nettoyer (Fig. etym.!) de si bien apprester le repas, et tout, chantant, *rossignolant*. rossignoler eine anmutige Bildung ‚singen wie eine Nachtigall'!

228 *concoctionner* des ouvraiges = produzieren, 242 un diner bien concoctionné, chauld à emporter la gueule, appétissant comme ung fruict desrobbé. Bei R. concoction = digestion:

I, 175 la concoction et digestion de son past. Ähnlich bildet B. von dem R. geläufigen Substantiv pétarrade ein Verb: 307: piaffant, saultant et *pétarradant.*

238 Paris . . . où l'on se *substantoyt* pour ung jour à passer devant les rostisseurs, rien qu'à humer l'aer, tant gresseux il estoyt. se substanter = se rassasier, wohl Erinnerung an R.'s substantifique moelle, aber unrabelaisisch, weil unkorrekt: eine Ableitung von substantia müfste *substantier lauten. Oder vom Partizip substans?

254 ne saichant, au demourant, si la marqueza (eine Spanierin!) n'avoyt point par trop *hespaignolé* le roi. Die Idee, dafs sie den König durch die Liebe zu stark hergenommen habe, verbindet sich mit der, dafs sie eine Spanierin sei, und schafft so die Bildung ‚hespaignoler', das keineswegs etwa ‚faire l'amour à l'espagnole' im Sinn der Romantiker bedeutet (l'espagnolisme = ‚die romantisch-abstrusen Gefühle', les sentiments espagnols bei Stendhal).

305/6 Ores doncques, il gecta des flammes par les yeulx, bouta mille braziers dedans ses paroles, *musicqua* sa voix. musiquer nicht = ‚musizieren' sondern ‚musikalisch machen'.

312 besoing estoyt de le *françoiser* (le mot).

II, 36 les sots en bémol et bécarre, qui ont interprété, commenté, deschiré, honny, mésentendu, trahy, *caïné,* freslaté, brodé ton ouvraige (nämlich R.'s Werk) sans pareil. caïner von Caïn, der biblischen Figur, = ‚verraten', vgl. II, 287 ceux qui portoyent le collier de l'ordre des frères Caïn, aultrement la fleur des repentirs, tous maulvais garçons enchargés d'armes lepreuses. Meint B. die gnostische Sekte der Kaïniten? Da sie soif de se baigner en la piscine papale zeigen, wird man wohl die freres Caïn als alle 'Brüder Kains' = ‚Verbrecher' fassen. Vgl. 154 il avoit caïné les sacrez interestz du Chapitre et de Dieu, 189 caïner un paouvre serviteur de Dieu.

190 (der Mönch) s'en alla la laissant si sanctifiée que la cholère de Dieu n'eust sceu rencontrer aucun endroict de la fille qui ne fust tres-amplement *monasticqué.*

-izer-Ableitungen 186 les gens *italianisez* par ce mal d'amour = frappés du mal italien, vgl. hespaignolé, I, 151 *mélancholisé* (le visage), 196 la face toute mélancholisée, II, 259 (la princesse) ung petit mélancholisée.

Zur Parodie der Gelahrtheit II, 38 un autre se entortilla dedans les menus suffraiges de la science et parla d'or sans estre comprins . . . distillant les verbes, *alquémisans* les langages.

-fier-Bildungen (über deren scherzhafte Verwendung DMC S. 166, DMN, S. 221; ein engl. Beispiel, Shakespeare, Romeo and Juliet II, 4; O flesh, flèsh, how art thou *fishified*) oft pleonastisch: *tristifié* statt triste, tristification statt tristesse (vgl. melancholisé statt melancholique), I, 281 demoura là tout *melancholifié.*

I, 14 le fripon (ein Priester), beatifié par la sacrosaincte beaulté d'Impéria, Parodie des kirchlichen Ausdruckes beatifié: hier nicht ‚seelig', sondern = ‚glücklich'.

I, 68 cornifier, vgl. Molières cocufier.

Latinisierende Ableitung.

-fique. I, 12 la plus *lucidifiquement* belle, 13 la lucidifique Imperia.

226 ce langage *babelifique*.

251 *brouillifiquement*.

II, 39 le langage en estoit *diabolifiquement* ardu (= diablement).

-forme. I, 30 ce langage *gastréiforme* (Umschreibung für das Rülpsen), warum nicht *gastriforme oder *gasteriforme?

Griech. Ableitung: -graphe: I, 227 les méditations, tristifications, melancholies des *choléographes* (Neubildung, offenbar von χολαῖος ‚gallig' + γράφος, da von χολή nur ein *χολήγραφος möglich wäre, vgl. χολήβαφος), nach Analogie von cacographe I, 221 (der Verfasser) se cuyderoit le dernier des cacographes de calumnier ainsy ung livre qui n'est dans la voie d'aulcun guaste-papier de cettuy temps (cacographe = guastepapier, vgl. bei R. raphanophagus = mascherabe).

-morphe: II, 23 pour le salut de toutes les maschoires *ratamorphes* ‚von allem, was Ratte ist', Parodie der gelehrten Ausdrücke anthropo-, zoo-morphe. Der Bindevokal wie in babelifique willkürlich gewählt.

Unnützer Latinismus: demoura dans les *ventosités* de la porte et de la croizée, où il gela. ventosités nach R. statt vents (bei R. ähnlich aiguosité für eau), vgl. *flasquosité* I, 139 (ung grand affaissement et profonde attrition, prostration des chairs et flasquosités du tout), II, 3 toujours y venoyt en nouvelles *somptuosités* (‚Prachtgewänder'), II, 187 les espaisses *charnositez* de la matiere.

In Nachahmung R.'s medizinische Ausmalung eines F—: I, 271 la bonne saincte, ayant usé de toutes les voyes *coërcitives* jusqu'à enfler oultre mesure ses muscles *buccinateurs* ... et sa douleur atteignant l'apogée des affres *sphinctérielles*.[1]

Parodistische Bildungen. I, 5 das Konzil von Konstanz wird *mystigorique* genannt: der Stamm von μυστήριον in allegorique hineingedeutet.

---

[1] Von gelehrten Superlativbildungen nur I, 115 un grantissime quartaud. Das t soll wohl archaisierenden Eindruck machen, ist aber nur im Auslaut berechtigt: grant. Hier wieder ein Lapsus des nicht sprachhistorisch Gebildeten, der die Ratio der alten Orthographie nicht begriff.

Die gelehrte Superlativbildung hat im Nfz. durchwegs ironische oder humoristische Nuance:

Coppée, Toute une jeunesse: le *rarissime* gigot de mouton élevé secrétement, depuis 3 mois, au 5. étage dans une chambre de bonne (während der Belagerung von Paris 1870), ebenso *confidentissime richissime* familiär.

I, 44 amour *ultraconjugal*, gleichbedeutend mit I, 309 Amour *extraconjugal*. B. liebt überhaupt das Wort conjugal: politique conjugale, II, 2 la regle conjugale, II, 202 ses levres *conjugales et maritales*.

I, 176 Entlehnung aus R: ... sa personne (des Mönchs Amador, Nachbildung von R.'s frere Jean) offroyt un vray pourtraict du faulx dieu Egipan. Il estoit comme luy *ventripotent*. Nicht so geschickt vorbereitet wie bei R.

II, 8 le sieur mary si bien *coquusé* = cocu + usé ‚gewohnt an Hahnreischaft'?

II, 77 en laquelle Dieu avoyt mis un sang trez chauld et en son *pensouoire* si facile entendement des delices amoureuses. Vgl. bei R. entendoir.[1] It. pensatojo ohne komische Nuance.

B. ist es vollauf gelungen, die rabelaisische Wortableitung nachzuahmen (sowie überhaupt R.'s Stil; wohlgemerkt nicht immer seine Syntax): teils zitiert er, teils schafft er neu, teils modernisiert er Rabelaisisches. Einige der modernen Sprache eigene Ableitungstypen werden ebenfalls benutzt. Wir dürfen nicht verschweigen, dafs manchmal kleine „Schnitzer" (besonders lexikalischer Natur) unterlaufen.

III. Ein merkwürdiges Phänomen ist es, dafs B. auch in den nicht in beabsichtigter Nachahmung R.'s verfafsten Romanwerken Einwirkung des von ihm verehrten Meisters in der Wortbildung zeigt. Ich schreibe hier Beispiele, die DMN aus Balzac anführt, heraus. Man wird in den meisten R.'s Stilgewohnheiten wiederfinden.

DMN S. 185: bientôt la boutique, un moment changée en *croutéum*, passe au muséum.

190: se montrer élégamment tenu suivant les lois *vestimentales* qui régissent huit heures, midi, quatre heures et le soir.

212 son coeur s'enflait de ce stupide amour collectif qu'il faut nommer *humanitarisme* fils ainé de défunte philanthropie.

212 Poiret l'*idémiste* (qui est toujours de l'avis des autres).

215 il tomba dans le *servantisme* le plus astringent.

215 cet état de choses amenait le *servilisme* de l'employé.

216 l'arrivée entraîne des frais de toute nature qu'il est peu convenable d'*inventorier*.

219 l'on n'admirera que ce que le scepticisme adopte: l'omnipotence, l'omniscience, l'*omniconvenance* de l'argent, vgl. dagegen Goucourt, Fille Elisa S. 92 la force toute puissante et toute destructive de la prison.

219 ventre *piriforme*.

216 l'abus des plaisirs en faisait un mollusque anthropomorphe à chasser dans les *casquettifères*.

---

[1] Dieses selbst kommt bei B. auch vor:
I, 56 mon entendoire dévalée.
I, 235 la Pomme du Pin où il avoyt laissé son entendoire et sapience memoriale (Latinismus, = ‚Erinnerungsvermögen').

221 d'Aldigger fut alors *baronifié* par S. M. l'Empereur et le Roi.

244 Hé-bien, monsieurre Poiret, dit l'employé du Muséum, comment va cette *santérama* . . . Il fait un *froitorama*, dit M. Vautrin . . . Illustre monsieur Vautrin, dit Bianchon, pourquoi dites-vous froitorame; il y a une faute: c'est froidorama . . . Ha ha! voici une fameuse *soupeaurama*.

244 elle proclamait une triste vérité. — Et morale? — *Archimorale*.

97 ses yeux rivés dont l'expression passe du sourire prescrit aux danseurs à l'amer renfrognement de l'escompteur.

98 et encore les „*gâteries*“ continuelles de la mère rendaient elles assez difficile la tâche de l'époux (vgl. die Bemerkung D.'s zu diesem Wort).

103 insulteur comme un feuilleton, hardi et chippeur comme un gamin de Paris.

115 *griffu*.

117 tu seras *chouchouté comme un chouchou*, comme un Dieu.

120 le canut . . . a mis la probité à la porte en songeant que les négociants le *victimaient* (vgl. rum. vătămá).

120 s'il n'a pas de talent dans les bureaux, il *intrigaille* à la Chambre.

120 *courailler* . . . mener une vie peu régulière.

120 cet impertinent . . . *chanteronna* quelque roulade italienne (frz. chantonner + it. cantarellare!).

123 Eugène marchait *précautionneusement*.

123 Isidore était tout simplement un bureaucrate, peu capable comme chef de bureau, mais *routinièrement* formé au travail.

135 à *dégalonner* et regallonner les troupes.

135 son tailleur qui finirait, comme la France, par se *désaffectionner*.

136 il contrefaisait le docteur Gall à son cours de manière à *décravater* de rire le diplomate le mieux boutonné.

166 il paraîtra enfant, *brise-raison* (Adj.!), sans suite dans les idées.

Ich füge noch dazu ein bei S-V für B. verzeichnetes se *désangoulêmer* = ‚sich entprovinzlen‘ und *bricabracologie* ‚Trödelkram‘.

In den obigen Beispielen ist oft wirkliche Anlehnung an R-Stellen wahrzunehmen (précautionneusement, routinièrement; Fig. etym., Suffixreim, baronifié, casquettifères, die omni-Bildungen, inventorier), in anderen Fällen die Possenlaune mafsgebend ganz wie bei R. (croutéum, soupeaurama), in anderen ist die Freiheit im Gebrauch der Neubildung vielleicht an R. erlernt.

---

## Nachträge und Berichtigungen.

S. 1, Anm. 1: Noch andere Beispiele; die Partizipia ‚gerochen‘ von rächen, das aufser in Schillers Ballade für uns komisch ist, ‚gelofen‘ von laufen, ‚gespiesen‘ von speisen, die, mundartlich gebräuchlich, in der Schriftsprache Heiterkeit erzielen.

S. 2, Anm. 1: Die Abkürzung DMC bedeutet Darmesteter, Mots composés.

S. 6: Mit ‚Weltverbesserer‘ wäre ein selbstgehörtes ‚*Schwagerer*‘ statt ‚Schwager‘ zu vergleichen, das auf einen sehr jungen Mann angewandt wurde, bei dem der Begriff der Schwagerschaft komisch anmutete.

S. 7: Mit der Bildung „Parisine“ vgl. Heine's „*Moralin*“.

S. 8, Anm. 3: Mit „schlechthinig“ vgl. folgende Stelle aus Ch. Bally's Traité de stylistique francaise I, S. 153: le fait de langage . . . exprimera ou bien essentiellement le sentiment de plaisir ou bien celui du déplaisir; il y a, comme disent les grammairiens, des expressions *péjoratives* et d'autres *mélioratives* (qu'on me pardonne le néologisme).

S. 9, Anm. 1: „Justamenter“ konnte bei dem allem Rohen entrückten Mädchen keine Nachbildung eines Fluches wie „*Himmelsakramenter*“ sein, der aber mit jenem verglichen werden kann.

S. 14, Anm. 1 und S. 17, Anm. 1: Hieher gehörte auch die ganz sinnlose Metathese, ohne dafs ein neuer Sinn erzielt würde (wie etwa in ‚Rosendrittel‘ statt ‚Riesentrottel‘), der Freude an einem neuen Lautresultate entspringend: so hörte ich ‚*ein leises Wamperl*‘ statt ‚ein weifses Lamperl‘ sagen, ‚*Olle Achtung! — Alle Ochtung!*‘ (wollte die Dame, die diesen Satz sprach, die österreichische Willkür im Aussprechen des a, bald als a, bald als o, parodieren?). Ferner falsche Analogiebildungen: ich hörte: ‚*petschoren*‘ statt ‚petschiert‘, nach ‚verloren‘, mit dem es in unserem Dialekt synonym ist, ‚Hat es dir *geschmocken*?‘, ‚Hast du das *bemorken*?‘. Ebenso absichtliche Archaisierung der Lautgestalt eines Wortes: ‚Knöch*ul*‘, ‚Zwieb*ul*‘.

S. 15: Zu ‚Champagnade‘ vgl. noch die Bezeichnung ‚*Händelage*‘, die ich auf den in Wien durchgefallenen Chantecler Rostand's anwenden hörte: der Gedanke war ein doppelter: das Stück dreht sich um „Händel“ und es ist ein französisches Stück, das

letztere wird durch ein als frz. empfundenes Suffix ausgedrückt. In anderen Fällen tritt -age auch ohne die Nationalität malende Nuance an deutsche Stämme, blofs um einen bizarren Eindruck hervorzurufen: ‚Das wird eine schlechte *Radelage* werden', ‚Radelage' pittoresker als ‚Radlerei', das auch schon eine Neubildung gewesen wäre (vgl. ‚Schlaferei', ‚Aufseherei' und ein ‚Was ists mit der *Klaviererei*?', das ein unmusikalischer Herr produzierte).

S. 13: Beispiele für Neubildungen in italienischen Sprichwörtern (sowie bei Dante) gibt G. Giusti, Proverbi toscani, prefaz.: „Infine nota i verbi nuovi che hanno aria d' essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole, come *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per togliere, morendo, la paternita, o per uscir di parentèla: — Chi presto indenta presto sparenta; — *istrumentare* porre in publica scrittura: — Chi ben istrumenta ben dorme; — *invitire* per coltivare a viti".

S. 15/16: Das Unreale der Neubildung sieht man ausgezeichnet in den bei Merlo, Nomi di stagioni etc. S. 162, zitierten Redensarten: velletr. fare una cosa ad *ottembre* = non farla mai, und aus Sassetti: non veggo verso à porci mano, se non poi per il cammino, che vuole dire averlo questo *lugliembre*. Das Verschieben von ottobre, luglio zu ottembre, lugliembre erweckt sofort den Gedanken: ‚ein Monat, der Oktober, Juli und doch nicht Oktober, Juli ist' oder besser, da man den Ausgang -embre von settembre etc. her kennt — da er der einzige für Monatsbezeichnungen charakteristische ist, wurde er auch an den entfernten luglio angehängt —: ‚ein Monat, der Oktober, Juli und zugleich September etc. ist', folglich = ad calendas Gracias. Auch hier komische Wortbildung Vorläuferin von wirklich eingetretenen Analogiebildungen, vgl. afz. octembre, rum. octombre etc.

S. 16: Zu ‚déhugotisé' vgl. Molière, Amphitryon: dé-Sosier, dès-Ampitryonner.

S. 20, Anm. 1: Da DMN kein komisches Analogon zu Bildungen wie ‚oculo-palpébral' (S. 248) zitiert, sei als frz. Parallele zu ‚lumpomüde' das ‚ouvrage *cuistro-historique*' erwähnt, das Sachs-Vill. aus Vigny belegt (Muster: pseudo-historique).

Anm. 2: Mit der durch Reim hervorgerufenen Neubildung ‚trompacion' vgl. man in der von Mussafia 1895 kommentierten ältesten cantilena giullaresca des cod. Laurenz. S. Croce XV, 6, Z. 37: rispos' (sc. lo vescovo Grimaldesco) e disse *latinesco*: sten' e ttietti *nutiaresco*, zu welch letzterer Form Mussafia bemerkt: Molto acutamente poi vede (sc. Richard Heinzel) in *nutiaresco* una forma che rappresenta bene la parlata latineggiante del vescovo. Ich möchte auch in *latinesco* statt latino eine affektiert gelehrte Form annehmen (vgl. S. 86 latial), die durch den Reim begünstigt wurde.

Anm. 3: Zu ‚Stinkadores' vgl. noch die Beziehung ‚*Cacarilla*', die ich für ‚Diarrhöe' hörte: onomatopoet. kaka + Endung von sp. camarilla. Ein Herr, der über das übertriebene Bestreben einer

Dame, sich mager zu erhalten, spöttelte, sagte: ,Ja natürlich, wenn man sich die *Schlankilität* erhalten will;' Obwohl derselbe des Lateinischen unkundig ist, wird man doch Einflufs von ,Agilität', ,Gracilität' annehmen; oder Einschubsilbe -li-?

Eine Dame, die stets von „ihren Millionen" träumte, sprach von einem Millionär und nannte ihn ,*Millioneser*', Endung von Chin*eser* etc., also gewissermafsen = ,Bewohner des Millionenlandes', eines Zauberlandes, das sie konstruierte. Vgl. allianciers S. 81.

,Schlamastik' wäre vielleicht besser denn als ,Grammatik + Schlamm', als ,Schlamm + Gummi elástik' (so bei uns ausgesprochen!) oder wegen der Form ,Schlamast' als ,Schlamm' + [Bomb]ast, [Bomb]astik zu fassen. Die Endung -astik, die in den Fremdwörtern Scholastik, Plastik, Gymnastik vorhanden ist, ebenfalls übertragen in dem im Schauspieler-Argot gebräuchlichen ,*Spielastik*', ,hohl-pathetische Gestikulation', wohl nach ,Gymnastik'.

Als Beleg für das Hiatus-r im Wienerischen pflegt Meyer-Lübke stets ein von ihm gehörtes ,*Kokarin*' zu zitieren. Ich hörte für Influenza: *Inflorenza* (oder Volksetymologie nach flor-ieren?).

Zu der Anhängung eines einheimischen Suffixes an das schon mit einem solchen versehene fremdsprachliche Wort wie in Fazzinetteln vgl. wiener. ,ein *schmafuiges* Wesen' (schmafú im Wiener. Adjektiv = ,meskin, gemein' = fz. je m'en fous, eine Erinnerung an den Aufenthalt französischer Soldaten unter Napoleon in Wien; zur Adjektivierung eines Satzes vgl. engl. devil-may-care) neben ,ein *schmafues* Wesen', da man in Wien auch beispielsweise ,eine zue Tür' (= zugemachte Tür) sagt.

S. 23: Mit ,calfacteristico' vgl. ein ,*Gugeldihupfio*' statt Gugelhupf, das eine noch sehr in den Anfangsgründen des Italienischen steckende Dame von sich gab. Man beachte die Einschubsilbe -di-.

S. 25: Mit ,parrukert' vgl. Weber-Willy, Passade: Des singes *darwiniens* se confient, en se grattant les fesses, que l'homme est leur ancêtre. ,darwinien' soll an den Denker dieses Satzes nur vag erinnern: ,Affen, wie sie Darwin betrachtet haben mag, als er seine Theorie aufstellte'.

S. 28: Mit ,chascun va à sa chascunière' vgl. nfz. ,il y a bien des choses dans un *chosier*' = ,es gibt viele Dinge, die man sich nicht erklären, von denen man sich nicht Rechenschaft geben kann' (Sachs-Vill.).

S. 34: Zu torticolly vgl. noch sp. cuellituerto, it. collitorzolo. — El. Richter, Wortsippe bur(d) S. 40 bezieht brelan zu burd (von der Bedeutung ,Lüge, Betrug' aus). — santoron = sp. santurrón.

S. 35: Petarrades = Entstellung von sp. petarda ,Petarde', vgl. sp. pedorrear ,furzen', pedorreta ,einen Furz nachahmendes Geräusch mit dem Mund' (Tolh.).

S. 36: Übertragung der Endung -ou haben wir in dem Namen, den der Hund in Rostand's Chantecler führt: Patou. Es entsteht

hier also ebenso ein Suffix für Tierbezeichnungen wie aus Couard, Renard das Suffix -ard, vgl. M.-L., R. Gr. II, § 519.

S. 39: Das Beispiel II, 321 gehört unter Punkt 3 (Analogie des Suffixes).

S. 40, Anm., letzte Zeile: lies: *tout* statt toute.

S. 43: Zu petard, petous in der Bdtg. ‚Knabe' vgl. Merlo l. c. S. 270 und die bei Schuchardt, Rom. Etym. I gelegentlich moûtard erwähnten Beispiele, vgl. österr. ‚Rotzbub' = fz. morveux.

S. 45: Ein modernes Beispiel für Präfix-Anapher: Maupassant, Mlle. Fifi; Avec une adresse de femme de chambre et une vivacité d'homme pressé, il *dé*boutonnait, *dé*nouait, *dé*grafait, *dé*laçait sans repos.

S. 47: Die Bequemlichkeit der Fig. etym. veranschaulichen verschiedene Sprichwörter, die Merlo l. c. S. 246—7 zitiert z. B. mil. se gener no' l *genarèza*, astur. si febreru non *febrexa*, arag. and. se marzo no *marzea*, wo die -idiare-Ableitung nichts besagt als: ‚tun was man zu tun verpflichtet ist', nun aber: andal. cuando marzo mayea = ‚wenn der März das tut, was der Mai tun sollte', vgl. héraclitiser, démocritiser S. 52.

S. 48, Anm. 2: aimer d'amour oder par amour stammt wohl aus der Troubadourpoesie. Die Bemerkung bei Tomm.-Bell., dafs amar per amore „mal senso" („l'affetto ad altra persona è fine a se stesso, non mezzo al bene") hätte, stimmt für das S. 48 zitierte Beispiel nicht. Die über Fig. etym. im Frz. handelnde Dissertation von Leifeldt, 1884, konnte ich nicht zu Rate ziehen. Ptg. Beispiele bei Lang in den Anmerkungen zu Denis' Liederbuch. Bei einer Prüfung neufrz. Prosa-Texte ergab sich mir, dafs die eigentliche Fig. etym. recht selten ist, vgl. etwa Mlle. Fifi: *vivant*, à cette heure dernière, la *vie* qu'elle avait attendue sans doute (also eine ganz traditionelle Fügung wie aimer d'amour), Willy-Weber, Une Passade: *chantant* des *chansons* que personne ne nous avait jamais apprises. Sonst, wo ein besonderer Laut-Effekt erzielt werden sollte[1]: Goncourt, Fille Élisa: un animal sauvage qui flaire la *cage* où il va être *encagé* (die Unerbittlichkeit des

[1] Ein englisches Beispiel: Shakespeare, Romeo and Juliet, I, 4: Romeo: But 't is no wit to go (sc. auf den Ball bei Capulets) — Mercutio: Why, may one ask? — Romeo: *I dreamt a dream* to-night. — Mercutio: And so did I. — Romeo: Well, what was yours? — Mercutio: That dreamers often lie. Auch diese Zusammenstellung (Traum — träumen) ist in allen Literaturen beliebt, eben wegen des „Träumerischen", das in der Wiederholung des Stammes liegt. Die Fig. etym. ohne Adjektiv drückt hier die blofse Tatsache aus, dafs Romeo geträumt hat: er will vorderhand nicht mehr sagen, als dafs ein Traum die Ursache seiner Abneigung, sich zu dem Fest zu begeben, bilde, ein Traum, dessen Inhalt uns auch in der ganzen folgenden Szene, die des Langen und Breiten das Wesen des Traumes erörtert, nicht eröffnet wird. Für Mercutio, der mehr wissen will, ist die Aussage ‚I dreamt a dream' etwas Selbstverständliches und Sinnloses, und ironisch erfindet er einen gleichfalls sinnlosen Traum: ‚dafs der Träumer meist im Bett liegt'.

,Käfigs' wird durch die Wiederholung des Stammes gemalt); la bruyance des *mâchoires mâchant* à vide (die fortgesetzte Bewegung des ,Kauens' wird durch das zweimalige -â- gewissermafsen onomatopoetisch nachgeahmt; vgl. ein ähnliches span. Beispiel: Traeba, Narrac. pop.: no has de parar hasta que te *trague* la mar con sus grandes *tragaderas*). Besonders häufig ist der Typus: Bourget, André Cornélis: J'en étais *jaloux*, pour tout avouer, de cette *jalousie* inconsciente des enfants; ma pauvre âme *malade*, d'une *maladie* qui ne peut pas guérir; comme si le fantôme eût *parlé*, de cette *parole* sourde qui est celle des confessions (Zusammenhang parole—parler wohl nicht mehr empfunden); le bouleversement du visage de mon beau-père au sortir de notre entretien me *secoua*, pourtant, d'une autre *secousse*; Maupassant, Mlle. Fifi: Il se mit à *rire*, d'un *rire* dur (darf hier aufgenommen werden, da rire ,lachen' und rire ,das Lachen' [= afz. ris] für den Franzosen heute blofse Homonyme sind)[1]; André riait, du rire ébauché des petits êtres; elle se mettait à rire, d'un rire jeune et bruyant; il dut être jaloux, d'une jalousie d'autant plus âpre qu'il la devait enfouir au plus profond de son coeur; Goncourt, Fille Élisa: l'inspecteur à la face *nacrée* de la *nacre* d'un hareng, Courteline, Boubouroche: elle en riait à pleines lèvres, d'un rire de mâle; *timide*, de cette *timidité* puérile des gens qui se savent un peu bornés; elle m'aime comme aiment les femmes plus âgées, de cet amour désordonné et fou où . . . Das Gemeinsame aller dieser Fälle besteht darin, dafs ein Adjektiv oder Verb spezialisiert wird durch ein mit modalem ,de' eingeleitetes, mit dem Adjektiv oder Verb gleichstämmiges Substantiv, zu dem nähere Bestimmungen gesetzt sind, die dem Autor erst später einfallen oder die er erst nach Erwähnung der Haupt-Tatsache, die im Verb oder Adjektiv enthalten ist, vorbringen will. Dies zeigt der meist auftretende Beistrich. Ein spanisches Beispiel: Fernan Caballero, Cuatro novelas, S. 264: *muerta* legitimamente, de *muerte* fisica. Vgl. Meyer-Lübke, R. Gr. III, S. 500.

S. 49, Anm. 5: statt ,all.' lies: allegrezza.

S. 52 Anm. 1: Kreuzfiguren in nfz. Texten: Willy-Weber, Passade: Monna avait pris ma main, courait en sautant, sautait en courant; ne pas oublier de produire le recueuillement mystique ou le mysticisme recueuilli.

S. 59. Z. 11 von unten: statt des Satzes: Ebenso—Fällen lies: Wortspiele liegen nun aber in folgenden Fällen vor:

S. 64, Z. 10: statt ,Adone' lies: Adonc.

S. 66, Z. 16: Die Abkürzung: Imp. bedeutet: Imperativ.

---

[1] Ähnlich Maupassant, Le colporteur S. 2: cette masse d'eau miroitante et *bleue d'un bleu unique*, wo bleu zuerst Adjektiv, dann Substantiv. Daselbst auch Beispiele mit dem so überaus häufigen rire: S. 16: le bruit de ses pas me fit *rire, d'un de ces rires* solitaires qui sont si durs à comprimer; S. 24 riant d'un inoubliable rire; ferner S. 32: M. Lerebour était court, rond et *jovial, d'une jovialité* de boutiquier bon vivant, S. 95 la vieille *souriait d'un sourire* pointu, S. 101 Leuillet *aimait* sa femme d'un *amour* tranquille et confiant, S. 114 la chambre *luxueuse d'un luxe simple*.

S. 67: Zu sorbonificabilitudinissement vgl. die in einem Wiener Operettenlibretto vorkommende Scherzbildung: „Sie ist ein Weib — nein, was sag' ich — eine Frau — nein: sie ist das Allerfraueste, was es gibt".

S. 69, Anm. 1: godo = ‚edel', vgl. Castro, Mocedades del Cid I, 2, 749 (der König zum Cid): Levanta, famoso godo! II, 1, 365 (Don Sancho zu seinen Mannen) Ea valientes godos no vencidos.

S. 70, Anm. 1: Mit bur-gault vgl. nigaud zu ni-ais, saligaud zu sale, hieher vielleicht auch das S. 101 aus B. zitierte *Evegault* als Name einer Ratte, die als Lebemann dargestellt wird (‚einer der den Töchtern Evas nachstellt').

S. 71, Anm. 1: Zur Motion Fredon-Fredonne vgl. das von Sachs-Villatte aus Châteaubriand belegte *démonne*. Ein einfacherer Weg wurde in der von Meyer-Lübke, Schicksal des Neutrums, S. 88 Anm. aus Bracciolini zitierten Stelle eingeschlagen: Or mentre vanno ad arrostirsi insieme Morto il Nume d'amor, morta *la* Nume, E'l colle ombroso alle querelle geme.

S. 72: Zu archidiable: Das Präfix archi-,[1] ebenso dtsch. erz- ist so recht für die Parodie geeignet: die Vorsilbe bereitet auf einen hohen Würdenträger vor, was dann bei einem Grundwort wie fou, crétin (DMN S. 246) it. arci-bestiale, -briccone, -fallito, -fanfano, -giullare, -matto, sp. archi-bribon, -gato, -locura, -pícaro, -pobre, zu einer komischen Enttäuschung führt. Dtsch. erz- hat nicht den komischen Wert von rom. archi-, weil es nicht mehr Fremdwortcharakter besitzt: zur Steigerung eines Adjektivs oder Partizips wie in archi-compétent, archi-décidé kann es nicht verwendet werden. In dem Musset-Beispiel: Je ne sais quoi *d'antique et d'archi-grec* scheint Beeinflussung der Bedeutung von ἀρχι durch ἀρχαῖος eingetreten zu sein. Vgl. dtsch. ur- neben erz-. Besonders komisch sp. archipámpano ‚Herr Von und Zu' (scherzhafter Titel). Trueba, Cuentos populares, S. 283 bildet davon archipampanazgo, ein imaginäres Amt, das von einem Bischof als Belohnung ausgesetzt wird.

S. 74, Z. 3: Statt couillane lies: couillasse.

S. 76: Zu Braguibus: Ähnlich wie die Endung -ibus dem Nicht-Lateinkundigen ins Ohr klang, so geschah es mit der Verbalendung -amini, die ebenfalls sich nicht ins Fz. fortpflanzte und unter allen Verbalendnngen am auffälligsten war, in den zwei Wörtern brouillamini und encatamini. Sollten auch die Deutungen brouillamini = bol d'Arménie (‚Arznei'—‚Mischmasch'—‚Unordnung' ‚Wirrwarr') und encatamini = καταμήνια (‚Menstruation'—‚heimlich'? siehe Körting) richtig sein, so wird (mindestens in der Schreibung) eine burleske Erinnerung an die lt. Endung vorliegen.

---

[1] Ähnlich hyper-, für das DMC und DMN keine Belege bringt, z. B. An. France, le crime de Sylvestre Bonnard, S. 12 wird eine Nachbarin, von der allerlei Erstaunenswertes berichtet wird, von dem gelehrten Bonnard *hyper-voisine* genannt. Vgl. unten Surpaon.

S. 81, Anm. 2: Mit viedase vgl. dtsch. ‚Esels*pint*, ‚Einfalts*pinsel*‘. Nfz. viedaser (Sachs-Vill., Suppl.), ‚eine Arbeit in die Länge ziehen, nachlässig arbeiten‘.

S. 87, Anm. 2: Wie escorgotandiere, alloyandiere auf ein *escargotande, *alloyande hinweisen, so nfz. dégingandé auf ein *gigande: entweder gigót — *gigande wie alloyaú — alloyande oder einfach von gigue in der Bdtg. ‚Bein‘ (wie Littré lehrt; Bugge's Etymologie von *κάγχαλος*, vgl. it. ganghero, dazu ptg. escancarar, befriedigt nicht; eher als it. sgangherato, möchte man zur Bedeutung it. sciancato afz. deshanchié vergleichen; auch engl. hinge im Dict. gén. leuchtet nicht ein; die bei Rabelais als erste belegte Form des*h*ingandé kann westfrz. sein, vgl. genêt—hné). Das epenthetische -n- wie in Gringoire statt Grégoire, ähnlich afz. regiber — nfz. rejimber, wenn nicht Einflufs von jambe. Wie gigue — dégingandé so giguer ‚tanzen, hüpfen‘ — ginguer ‚mit den Beinen ausschlagen‘. Epenthese zeigt auch ginguette ‚Kneipe‘, wenn wir es mit Littré auf gigue (‚Ort, wo das Tanzbein geschwungen wird‘) identifizieren, und das mit dégingandé bedeutungsähnliche ginguet ‚dürftig, knapp, schwach‘.

S. 88: Die Endung -isme vielleicht = ism*us*, vgl. sp. gitanismo, nach cristianismo. Ist aprov. reiesme (Bertr. de Born) ebenfalls hieherzustellen?

S. 89: Zu den -eur-Bildungen. Bemerkenswert, dafs im Romanischen die Nomina agentia auf -ator noch als adverbale Bildungen gefühlt werden, daher die beim Verb üblichen Konstruktionen auch zum Substantiv treten: Goncourt, Fille Élisa, S. 7: entre *causeurs à voix basse*, des phrases commencées se taisaient tout-à-coup. Courteline, Boubouroche: *l'empêcheur de danser* en rond, prov. qui que *l*'es lauzaire (Appel 33, 27), wo allerdings eine 2. Handschrift *n*'es lauzaire hat (das letztere auch ebda. 23, 18). Dtsch. wäre ein ‚Verhinderer zu tanzen‘, ein ‚Sprecher mit leiser Stimme‘ unmöglich, man müfste ‚Tanzverhinderer‘, ‚Leisesprecher‘ bilden.

S. 92, Anm. 1: maschefoin vielleicht Imp. + Vokativ (foin soll als Nebenform von fouine vorkommen, siehe DMC S. 141, der auch chafouin als chat + fouin erklärt): ‚Frifs, Marder‘ und bedeutet also einen ‚Marder‘, vgl. unser: ‚ein Geldmarder‘.

S. 92: Zu dem Plural masche levreaulx: eine andere Pluralbildung findet sich in nfz. risquons-tout (Sachs-Villatte, *Supplement*!) Plural zu risque-tout, ein Fall, der zeigt, wie für den heutigen Franzosen risque-tout = (je) risque tout, vgl. Schuchardt, Rom. Etym. I, S. 7 ff.; zu dem daselbst zitierten wall. rein-vâ neben vâ-rein vgl. noch das bei DMC S. 216 merkwürdigerweise unter Imperativbildungen eingereihte rien-ne-vaul*x* bei R., das eine ganz deutliche 1. Person ist, ferner meurt-de-faim neben meur*e*-de-faim bei Balzac, ferner ‚Kannichtverstan‘ in der bekannten Anekdote J. P. Hebels. Engl. knownothing erklärt sich aus der vulgärengl. Ellipse des Personal-

pronomens: (I) know nothing. Zu den bei DMC S. 179 erwähnten Beispielen sei der Satz aus „Romeo and Juliet“ verzeichnet (I, 5): Where's Potpan, that he helps not to take away? he shift-a-trencher! he scrape-a-trencher! Delius erklärt: ‚substantivische Composita: ‚Tellerwechsler, Tellerkratzer‘. Sollte man nicht eher interpretieren: he shift a trencher . . . ‚er (und) einen Teller wechseln‘?

S. 93: Zu Engoulevent: Als Zusammensetzung von engoule (Imper.) + août möchte ich das bei Merlo S. 201 erwähnte afz. St. Pierre engoulaost, engouleaoust ‚la festa di S. Pietro in Vinculis (1 agosto)‘ fassen, also nicht mit Merlo = *in gula augusti, sondern = *ingula augustum (engouler vulgär für ‚beginnen‘, vgl. entamer une chose) oder *ingula, auguste! (augustus im Vokativ). Ebenso erklären sich die daselbst erwähnten metaur. luminamarz (nicht *lumina martii) und it. calaverna (nicht cal = caligo, wie Mussafia und Merlo wollen, sondern so wie El. Richter l. c. S. 70 calabrume erklärt: ‚Einfall (calare) des Reifs‘, — ‚Einfall des Winters‘).

S. 94, Anm. 1: Zu denare vgl. noch nfz. avoir des monacos, sp. morusas.

S. 97: Zu arriere-collations: Zu den 2 Neologismen, die DMN S. 130 für arriere- zitiert, seien aus neuester Zeit hinzugefügt: Courteline, Boubouroche S. 91: cet *arrière-parfum* de femme jeune que chacune de ses visites y laissait, Bourget, André Cornélis S. 88: les *arrière-replis* de cette nature.

S. 98: Profiterole bringt Dict. gén. gar nicht, Littré mit einem Beleg erst aus Rousseau in der Bdtg. ‚pâte cuite sous la cendre; petit pain sans mie‘. Das Suffix -erole noch in den bei Merlo l. c. S. 213 zitierten maierolle, aousterolle.

S. 99, Anm. 2: Zu beliner vgl. Merlo, l. c. S. 196, Anm., wo allerdings morvan. luron, das unmöglich auf *luiteron zurückgehen kann, zu streichen ist. Letzteres wird man mit afz. luire = saillir (God.) zusammenstellen, das auf ein *lúgere[1] zu weisen scheint, aus luctare zurückgebildet nach *bragere-*bragtare (fz. braire — it. braitare).

S. 113: Zu matutin, matutinal, die auch nfz. sind, kommt als Neubildung das bei Goncourt, Fille Elisa S. 107 sich findende: au bleu *matutineux* du ciel.

S. 114: Zu dem Nebeneinander von echt frz. Wörtern und gelehrten Ableitungen vgl. noch Goncourt, Fille Élisa S. 25: Parmi ces *femelles*, la plupart originaires du Bassigny, Élisa apportait dans sa personne la *femminilité*, que donne la grande capitale civilisée à la jeune fille. féminilité: Neologismus, siehe Sachs-Vill. *Suppl.*,

[1] Reflex des schon im Lt. „verscholl. Verbums *lugere, vgl. λυγίζειν, λυγισμός sich krümmen, sich winden“, zu dem luctari Frequentativum ist, vgl. rugere — ructari (urspr. Bdtg. ‚ringen‘, „in lento luctantur marmore tonsae — die Ruder biegen sich“, Stowasser, Lat.-Dtsches Wörterbuch), ist kaum wahrscheinlich.

Ersatz des im Fz. nicht vorhandenen „Weiblichkeit“ (vgl. muliebre S. 116).

S. 123: Einige Beispiele für „Litaneien“ aus modern-frz. Texten: Goncourt, la fille Élisa, S. 12: De ce quantième du mois commençaient pour la misérable femme, les jours inquiets, les jours anxieux, les jours tremblants du Crime, les jours, où dans le regard qui s'arrêtait sur elle, elle percevait un soupçon; où ...; où ...; des jours enfin, où chaque coup de sonnette lui semblait le coup de sonnette „du chien de commissaire“; S. 38: Au bout de quelques mois, ce n'était plus seulement son amour qu'Élisa donnait à son conspirateur, c'était l'argent de ses cigares, puis l'argent de ses dépenses de café, puis l'argent de toutes choses, l'argent pour assoupir les dettes criardes des années précédentes, l'argent pour payer les frais arriérés d'une prétendue condamnation, enfin tout l'argent que gagnait Élisa. Willy-Weber, Passade, S. 21: le baiser que Monna me donna à l'Observatoire ne se termine qu'a la rue Camille; un baiser superbe, tenace, un baiser unique, concentré, un baiser acharné, le record du baiser; Maupassant, Mlle Fifi, S. 7: La pluie tombait à flots, une pluie normande qu'on aurait dit jetée par une main furieuse, une pluie en biais, épaisse comme un rideau, formant une sorte de mur à raies obliques, une pluie cinglante, éclaboussante, noyant tout, une vraie pluie de Rouen, ce pot de chambre de la France; S. 22: Un clapotis continu emplissait les ténèbres, un flottant murmure d'eau qui tombe et d'eau qui coule, d'eau qui dégoutte et d'eau qui rejaillit. Also entweder zur affektischen Hervorhebung eines Begriffes wie in den ersten zwei oder zum Ausmalen von etwas unermüdlich Sich-gleich-bleibendem wie in den letzten zwei Beispielen.

S. 125: Zu der aus B. zitierten Stelle II, 265 vgl. Courteline, Boubouroche, S. 16: la petite tache blême de là-haut s'était éteinte, puis rallumée, puis *reéteinte* et *rallumée encore.* Man beachte den Neologismus reéteinte und die Ersetzung eines unmöglichen *rerallumé durch: rallumer encore.

S. 127, Anm. 1: Rostands Chantecler enthält überhaupt, besonders in den Reden des „merle“, der den geistreichtuenden Geist der Trivialität repräsentiert, und des Pfaus, „le prince de l'Adjectif inopiné“, eine Musterkarte von Neubildungen. Dafs Rostand von Rabelais beeinflufst ist, zeigt (aufser der nichts besagenden Erwähnung von Raminagrobis) die Stelle auf S. 181: On entend au milieu de la tempête des Rires: C'est tordant! — C'est torsit! — Je me tords! — Je suis torte! — Le Merle: *Cette vieille gaîté française n'est pas morte!* — Un poulet: Il allume en chantant. Un canard: Il chante en allumant. Die Stammabwandlung wie die Kreuzfigur sind rabelaisisch. Es seien hier die komischen Neubildungen und sonstigen an R. erinnernden stilistischen Erscheinungen des Stückes verzeichnet:

S. 32 Quand vos crêtes de sang, *Apparaissant, disparaissant, reparaissant,* Auront, là-bas, parmi la sauge et la bourrache, L'air

de coquelicots jouant à cache-cache, Ne faites pas de mal aux vrais coquelicots. Die Stelle sowie die auf S. 23 (Le Pigeon: Poule, est-ce vrai . . . Que, pour chanter si bien, on suppose qu'il [sc. Chantecler] a Un secret, un secret qui rend sa voix si rouge Qu'à *son cocorico le coquelicot* bouge Comme s'il s'entendait appeler par son nom?) gibt die Etymologie von fz. coquelicot ,Mohnblume' = cocorico.

40 Patou: Pense-t-il (sc. le merle) un instant? Sent-il une minute? Tu! Tu! Tu! — Chantecler: Mais quel mal fait-il? — Patou: Il *tututute.* Rien n'est plus fatal, pour qui pense et qui sent, Que ce vil tu-tu-tu complexe et réticent.

45 Patou: Rrrr . . . De cette présence il est 'urgent qu'on purge . . . — Le Merle: On ne dit par: „Il est urgent", on dit „Il *urge*!" — Chantecler: Qu'est-ce que tous ces mots? — Le Merle: Mais c'est des mots très bien! J'ai connu dans le temps un moineau parisien. On parle comme ça rue Auber ou Saint-George. Ein offenkundiger Ausfall gegen die modernen Neubildungen, der in seiner Art an Molières Angriffe gegen die Preziösen erinnert (wie überhaupt der Pfau die Rolle des Trissotin, das Perlhuhn die der Preziösen, die Fasanhenne die der Célimène und der Hahn die des Alceste übernommen hat): il urge — eine famose Parodiebildung auf modern fz. Fälle wie: somnolent—il *somnole*, indifférent—il m'*indiffère*, Courteline, Boubouroche: des gens profondément aimants qu'a *inassouvis* en de trop rares amours une naturelle et insurmontable timidité.

52 (Patou zeigt Mitleid mit einem getöteten Rebhuhn) Le Merle: Rhumatisme, Tu donnes des accès d'*animalitarisme.* Parodie auf humanitarisme, antimilitarisme.

70 Une voix: Dormons. — Le Dindon, sollennel sur son perchoir: Quandoque dormit . . . Le Merle, dans sa cage: *Dormitons.* Vgl. Miss Potter-ano.

150 Die Worte, mit denen sich der Pfau selbst charakterisiert, könnte R. geschrieben haben: . . . Je suis Prêtre-Pétrone et Mécène-Messie, Volatile volatilisateur de mots, Et que, juge gemmé, j'aime, emmi mes émaux Représenter ce Goût dont je suis . . .

160 La Pintade: Quelle élite! — Le Paon: *Kaléidoskopiquement* cosmopolite. Vgl. gyronicquement S. 86.

164 Chantecler: Morbleu, chacune sait que mes claironnements sont loin d'avoir été . . . *sopranisés* au Mans. sopraniser = kastrieren, vgl. cardenaliser bei B.

164 Il est vrai que je tiens un peu plus à rester enivré Que ces Cochinchinois qui mêlent, pour qu'on rie, De la chinoiserie à leur . . . *cochinerie.* cochinerie vgl. Bellinismen S. 25, dabei Anklang an cochonnerie.

166 Le Dindon, au fond: Mesdames, le grand Paon . . . — Le Paon, modestement: Le *Surpaon* . . . qui surprend! Vgl. Condieux S. 20.

167 Le Paon, s'apprêtant à faire la roue: Mon Dieu, je suis

— talent qui s'ajoute à ma liste! — (Nonchalamment) Dirai-je artificier? — La Pintade, effervescente: Oui! — Le Paon: Non. Pyroboliste! Car ils sont moins *cuprins*, *prasins et smaragdins*, Les *ruggiéresques* feux des cita*dins* jar*dins*, Quant pleuvent de tes ciels *quatorze-juillettistes*, Capitale! les capitules d'améthystes Des chandelles dodécagynes. Liegt auch hier Verhöhnung gewisser Stil-Exzesse der Symbolisten vor, so sind doch die humoristischen Sprachmittel dieselben wie bei R.: Suffixreim, Neubildung, gelehrte Bildung.[1] Höchstens ist der Typus: Je, dis-je, éploie L'*éventaire-éventail*,[2] *l'écrin-*

---

[1] Die gelehrte Umschreibung eines gewöhnlichen Begriffs wirkt komisch. Vgl. Goncourt, Fille Elisa: l'*artiste capillaire* = le coiffeur, Weber-Willy, Passade: pour ne point la désobliger je me livrai à cette *pantomime faciale* (= mine) qui signifie: Ah bigre!; ebda.: Quand nous eûmes accompli, par devant la mère Combat, la pénible formalité de faire un sort aux reliefs de la plus belle conquête que l'*hippophagie* ait jamais faite (= quand nous nous fûmes acquitté de la pénible formalité de manger de la viande de cheval); ses libéralités *labiales* (= ses baisers). Man beachte, wie im Dtschen alle diese Latinismen, die in der Gelehrtensprache ebenso gang und gäbe sein mögen, in einem Literaturwerk unmöglich wären: im modern-fz. Sprachbewufstsein bildet sich allmählich ein etymologisches Gefühl für die Beziehungen zwischen fz. Wörtern und ihren lateinischen Doubletten oder Etymen heraus, das beispielsweise capillaire mit cheveux, labial mit levre verbindet, oft gewifs auch historisch falsche Bezüge herstellt (so hörte ich einen gebildeten Franzosen poser mit disposition zusammenstellen!). Merkwürdig berührt den Deutschen, dafs der Franzose zum Latinismus greift, wo Schauer und Schrecken gemalt werden sollen: der Franzose hat eben nicht die Möglichkeit der Zusammensetzung wie der Deutsche. Vgl. etwa folgende Stellen aus Chantecler 86: Une autre (sc. chouette) poussant son cri: Le carrefour, où lorsqu'on chuinte... Le Chat-huant: Hue ... La Chevêche: Et huit ... La Hulotte: Hôle et miaule ... Une chouette: *Stride et Stridule* ... Le Grand-Duc: On fait se signer l'incrédule. 87 Le Chat-huant: Où quand on hue ... La chevèche: Et qu'on huit ... Toutes les Chouettes: Lorsqu'on *ulule* ... Tous les hiboux: Et qu'on houloule ... Le Grand-Duc: L'aigle même a la chair de poule.

[2] Der künstlerische Effekt der von DMN S. 153ff. belegten Zusammensetzungen vom Typus: ce repas-illusion liegt darin, dafs ein Urteil (ce repas était une illusion) nicht ausgesprochen wird, sondern Subjekt und Prädikat dieses Satzes zu einer Zusammensetzung verbunden werden, die das Urteil als etwas ganz Selbstverständliches, die beiden oft noch so entfernten Begriffe als eine Einheit erscheinen läfst: ce repas-illusion wird gewissermafsen auf eine Stufe mit jardiniers-fleuristes gerückt. Gewagte Vergleiche werden so noch drastischer, z. B. le bureau-capharnaüm. Die Literatur hat in diesem Fall einen vom täglichen Leben geschaffenen Typus der Zusammensetzung auf abstrakte Begriffe übertragen und aus ihm ein Kunstmittel gemacht. Nicht immer ist zur Erklärung dieser Bildungen ein Satz notwendig, in dem die beiden Elemente der Zusammensetzung Subjekt und Prädikat (oder Prädikat mit comme) sind: so müssen die Beispiele bei D arbre-poison, colonnes-affiches, gouvernement-caporal, constitution-consigne durch Präpositionalausdrücke aufgelöst werden: arbre à poison (= qui donne du poison), colonnes à affiches (= qui servent à y coller des aff.), gouvernement de caporal, constitution de consigne. Nach Fällen wie repas-illusion, wo man auch repas *d'*illusion sagen kann, zu gouvernement *de* caporal: gouvernement-caporal. Noch einige Belege für diese Erweiterung: Passade: es hat vorher geheifsen: cette chevelure était fée, fée adjektivisch = feenhaft, nun wird von dem Haar, an diesen Ausspruch anknüpfend und an ihn gewissermafsen erinnernd, als der *chevelure-fée* gesprochen. Ein ‚chevelure fée'* (ohne Bindestrich) würde nicht

*écran* bei R. nicht vertreten, der in solchen Fällen zu Ableitungen griff (vgl. la cuisse héronnière).

Mit dem ‚cuprins, prasins, smaragdins' vergleicht sich 169 Que tout ça c'est des coqs frisott*és*, hériss*és*, Convuls*és*, que n'a pas apais*és* et liss*és* La maternelle main de la calme Nature.

172 l'Enquête sur le Mouvement *Cocorical*, vgl. Pantagrueliste. Es soll hier jenes Wesen des Journalisten gezeichnet werden, der stets bereit ist, eine „Affäre" — und damit neue Wort-Ableitungen zu konstruieren. So nennt sich denn das eine interviewende Huhn *Cocoricographe*, das andere *Cocoricologue*. Es entbrennt dann ein Streit unter den verschiedenen „Gesangs-Schulen" unter den Hähnen; ein Huhn behauptet: On est *cocoriquiste* ou bien *kikiriquiste*, es findet sich aber auch ein *Coucourouquiste* und ein *Cacaraquiste*. Eine ähnliche pedantische Distinktion 205: La Faisane: Et d'ailleurs, quand je dors, C'est de la barbarie Que de *coqueliner* cent fois. — Chantecler: Riquer, chérie! . . . Der als Richter angerufene Piverd entscheidet: „Line" est tendre et „rique" est plus lyrique. Natürlich beabsichtigter Anklang an den ursprünglich für die Rolle des Chantecler bestimmten Schauspieler Coquelin.

178 Ne prenez pas des airs de *tranche-taupinière* (nach tranche-montagnes etc.).

189 tout le *Pintadisme* assemblé sous ces treilles (= ‚die ganze Brut um die pintade herum'). Vgl. Pantagruelisme

---

weiter auffallen; chevelure-fée = chevelure *de* fée (fée Substantiv); dès lors, les lundis-Goître (= les lundis passés *chez* la famille Goître) ne chômèrent plus. Oft dient diese Zusammensetzung als Résumé eines vorher Erzählten, was weniger aus D.'s Beispielen, wohl aber aus den eben erwähnten sowie den folgenden hervorgeht: Passade: ein Mann, der eine Frau huckepack trägt, wird l'*homme-monture* genannt; nachdem von planches *en* bibliothèque gesprochen wurde (‚Bretter, die als Bibliothek dienten') wird von *planches-bibliothèque* gesprochen; nachdem erzählt worden ist, wie Monna's Küsse stets mit Bissen gemischt waren, werden ‚petits *baisers-morsures*' erwähnt, = ‚baisers qui étaient des morsures' oder ‚baisers *avec* morsures'? Die Zusammensetzung verwischt spezielle syntaktische Beziehungen zwischen den Substantiven, was dem Schriftsteller, der sie oft im Unbestimmten lassen will, nur erwünscht ist. Aus dem Gedanken, dafs A — B ist, folgt mit leichter Nuancierung, dafs man nicht unterscheiden kann, ob der Gegenstand A oder B ist: oft erhält die Zusammensetzung daher wie in dem letzten Beispiel die Bedeutung: ‚ein Ding, von dem man nicht unterscheiden kann, ob', vgl. das Balzac-Beispiel bei D S. 155 ces *sacristains — bedeaux — sonneurs — suisses — fossoyeurs — chantres*, wo man interpretieren kann: ‚diese Sacristane, die auch Büttel etc. sind' oder ‚von denen man nicht weifs, ob sie Sakristane oder Büttel etc. sind' und Passade: tous les couchoirs, par nous examinés, affectaient la forme de *lanternes-phares* perchées au faîte de maisons malsaines, Bourget, André Cornélis: (eine Frau hat) l'air d'un *watteau-gavroche*.

* Ein anderer Fall Chantecler, S. 191: Chantecler (zum Merle): Toi, tu connus par quelque matin blême Un moineau de Paris: tu nous l'a dit toi-même. C'est ce qui t'a perdu. Depuis, la peur te tient De n'être pas toujours „très moineau-parisien". Hier soll der Bindestrich den Ausdruck ‚moineau parisien', der durch das ‚très' adjektiviert wird (vgl. il est si homme de bien), zu einer Einheit verschmelzen.

192 Chantecler zum ‚Merle‘: . . . toujours, sans trêve, *Moineautant* jour et nuit, *moineautant* même en rêve, Condamné par toimême à *moineauter* sans fin. Pour faire le *moineau* tu feras le serin. Vgl. moiner S. 62.

211 Chantecler: Le merle! — Le Pivert: J'ai cru qu'il te détestait? — Chantecler: Presque, Mais tout s'arrange avec l'esprit *merlenoiresque*. Ein origineller Reim mit presque. Ableitung von zwei Wörtern. Hier seien noch nebst ruggièresque einige nfz. -esque-Ableitungen erwähnt: aus dem Supplément von Sachs-Vill.: bamboulesque, cauchemaresque, décaméronesque, figaresque, saharesque, troubadouresque. simiesque finde ich auch in der Fille Élisa. Daselbst las ich das sonst nicht belegte: l'onction *paysannesque* de sa parole, Passade: *édgar poesque*, Barbey D'Aurévilly: luxe *satrapesque* (Sachs-Vill. belegt nur satrapique), also überall mit der Nuance des Abstrusen, Exotischen. Die als fremd empfundene Endung eignet sich am ehesten zur Augenblicksbildung, da sie ihre Selbständigkeit bewahrt.

212 Chantecler, courant alertement au liseron: . . . Nous nous *liseronnons*. Le Pivert, *choqué du néologisme*: Vous vous liseronnez?

223 Le Gros (sc. crapaud): Fini, le Rossignol! — Chantecler: de plus en plus surpris: Fini? — Deuxième Crapaud: Son chant s'avère Insignificatif! — Le Gros: *Philomélandreux*. Es soll wohl jene Art der Kritik verspottet werden, die mit einem gelehrten Wort eine Platitude sagt: die Natigall singt eben „nachtigallenhaft“ (philomèle + Verlängerungssuffix, vgl. belistrandier).

232 Wiederholung Eines sinntragenden Stammes, vgl. essmouche: Qu'importe! Il faut *chanter*! *chanter* même en sachant Qu'il existe des *chants* qu'on préfère à son chant.

S. 126: Zu trottoyt trottinoyt: Da M.-L. III, S. 165 keine fz. Beispiele für Doppelung bringt, seien hier einige u. zw. aus der nicht volkstümlichen zeitgenössischen Literatur angeführt: Bourget, André Cornélis, S. 42: Cette voix montait, montait sans cesse des profondeurs de toutes mes rêveries, 43 La pauvre demoiselle changeait, changeait depuis des semaines, S. 44 Et elle pleurait, elle pleurait sans cesse, S. 47 Oui, elle avait dû attendre, attendre encore, avant de se séparer à jamais de ces chères et dangereuses lettres, S. 48 quand tu ne songeais, toi, qu'à m'être bonne, si bonne, si bonne, 51 l'effréné désir qui grandissait, grandissait en moi, S. 55 cette femme dont il ne serait jamais, jamais aimé, S. 67 car mon angoisse grandissait, grandissait dans ma solitude, S. 84 il parlait, parlait, me racontant, sur les personnes dont la voiture croisait la nôtre, des anecdotes de toutes sortes, S. 90 à d'autres heures, mon beau-père tombait dans des silences terribles, dont rien ne le tirait, fumant, fumant . . . Un cigare succédait à l'autre, S. 95 Et j'insistai, j'insistai encore, S. 96 et cette pensée grandissait, grandissait, prenait corps, S. 101 Elle ne sera jamais, jamais à lui, S. 117 et les voitures roulaient, roulaient toujours, S. 118 Je pleurai, pleurai, indéfiniment, S. 126 et toujours, toujours, je la revoyais debout devant moi;

Goncourt, Fille Élisa, S. 82 de petits poissons ... tournoyaient, tournoyaient sans relâche; Maupassant, Mlle. Fifi, S. 183 de lui faire regretter ces jours passés si loin si loin. In der gesprochenen Sprache noch viel häufiger. Fälle aus einem Theaterstück (Sardou, Nos intimes): il y a une façon de dire les choses qui les réduit, les réduit, les réduit; ebda.: je sentis ... se briser au fond de moi-même des infinités de petites choses, fragiles, fragiles, fragiles. Spanische Beispiele: Trueba, Narraciones populares S. 40: que lo más, lo más que le solia suceder, era volver al tablado, S. 22: Corrió, corrió el Sr. D. José perseguido por el toro. Trueba, Cuentos populares S. 67 su pueblo que estaba muy léjos, muy léjos, S. 71 ya, ya lo calé, mi capitán, S. 72 caminaba, caminaba con su morral á la espalda, S. 72 y Juán ... trepa, trepa por el atajo, S. 169 Andando, andando, descubrió un profundo valle. Besonders häufig: casi casi (schon Guillén de Castro I, 3, 830).

S. 128: scriptolastre ist eine falsche Rekonstruktion, durch den Zirkumflex in hugo-lâtre etc. veranlafst.

S. 132, Anm. 2: Zur stilistischen Wirkung aneinandergereihter Adverbia: Meist zwei: Lanson, Hist. de la litt. fr. S. 451: sûr de *sa* vérité, il jetait durement, cruellement, dans le cloître Mlle. de Roannez, S. 456 Pascal a laborieusement, lentement, patiemment amené son ouvrage à être l'expression pure et parfaite de sa pensée; Bourget, André Cornélis S. 40 je continuais à aimer profondément, douloureusement ma mère, S. 71 il fallait donc m'attacher uniquement, passionnément, à ces données morales, S. 71 dresser devant lui le spectre de l'action commise *brus*quement, *bru*talement, S. 85 et je comprenais de mon côté, lucidement, amèrement, S. 90 il questionnait beaucoup et parlait très posément, très sobrement, S. 93 elle y enfonçait le fer lentement, lentement (Doppelung), S. 100 cet homme sait cette femme profondément, absolument honnête; Courteline, Boubouroche, S. 87: Suppose le martyre suraigu de l'homme qu'a changé un génie malfaisant en la pelote d'épingles de Jenny l'Ouvrière, et tu auras une vague idée de l'état de mon oncle, cependant que, froidement, sciemment, volontairement, ma tante le tuait, à l'épargner! Ein ital. Beispiel: Cesareo, Poesia siciliana S. 353: Tutto ciò è detto seriamenta, solennemente, quasi tragicamente. Das Span. konnte infolge seiner Neigung, beispielsweise dulce y suavemente zu sagen, diese stilistische Wirkung nicht erzielen. Mit dieser euphonischen Tendenz, die in der -ment-Bildung liegt, möchte ich auch jene nfz. Fälle erklären, wo das Adverbium **nach** dem Adjektiv oder Verb steht, zu dem es gehört: Maupassant, Mlle. Fifi: car elle était belle merveilleusement, cette femme grande, modelée en statue; Willy-Weber, Passade S. 15: et je m'excitai à des mépris, grossièrement, ebda. parceque, belle exceptionnellement, elle possédait, elle devait posséder une âme exceptionnelle, S. 36 jugeant sans doute le sol bourbeux suffisamment; Courteline, Boubouroche, S. 10: Vous êtes cocu, vous êtes cocu, vous dis-je cocu inexorablement. Das Adverb mag ursprünglich

eine nachträgliche Bekräftigung (merveilleusement!) oder Hinzufügung (grossièrement) enthalten, die Nicht-Setzung des Beistrichs vor demselben zeigt jedesfalls, daſs das Gefühl für die Sonderstellung des Adverbs nicht mehr vorhanden ist. Umgekehrt deutet der Beistrich in einem Fall wie: et la cohue s'engouffrait dans Paris où elle se noyait, continuellement, Zola, Assommoir, S. 4 eine Pause vor dem Adverb an, die das langgezogene ‚continuellement' zu schöner Wirkung gelangen läſst.

S. 134, Anm. 2: Das bei B. häufige und von Sachs-Vill. Suppl. verzeichnete *lancicoter* ‚necken' nach asticoter.

---

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.



# BEIHEFTE

ZUR

# ZEITSCHRIFT

FÜR

# ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

DR. GUSTAV GRÖBER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG I. E.

---

XXX. HEFT

P. SCHAECHTELIN

DAS PASSÉ DÉFINI UND IMPARFAIT IM ALTFRANZÖSISCHEN

---

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1911

# DAS
# PASSÉ DÉFINI UND IMPARFAIT
## IM ALTFRANZÖSISCHEN

VON

P. SCHAECHTELIN

---

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1911



Meinen lieben Eltern





# Inhalt.



## Einleitung.

Ob die syntaktische Bedeutung und die Art der Verwendung des Passé défini und Imparfait im Altfranzösischen die gleiche gewesen ist wie in der heutigen französischen Sprache, oder ob und inwiefern in der älteren Zeit der Gebrauch der beiden Zeitformen von dem jetzigen abwich, zur Lösung dieser Frage beizutragen, soll die Aufgabe vorliegender Arbeit sein. Wenn wir uns bei der Verbreitung dieser beiden Tempora und dem eigentümlichen Charakter, den sie durch ihren Gebrauch nebeneinander erhalten haben, vor Augen halten und vergegenwärtigen, welchen Einfluſs die Art ihrer Verwendung auf den Stil der Sprache Frankreichs ausgeübt hat, und welche Klarheit und Feinheit sie dem französischen Ausdruck verleiht, dann bedarf die Erörterung der Frage keiner Rechtfertigung.

Seit mehr als zwanzig Jahren ist keine eingehendere Untersuchung über den Gebrauch des Imparfait und Passé défini im Altfranzösischen geführt worden, obwohl die Frage nicht als eine gelöste betrachtet werden konnte.

Nach den wenigen Bemerkungen von E. Mätzner in seiner *Syntax der französischen Sprache*, Berlin 1843, I S. 47 und 94, sowie in der *Französischen Grammatik*, 2. Auflage, Berlin 1877, S. 38, haben über diesen Gegenstand gehandelt:

R. Darin: *Observations sur la syntaxe du verbe dans l'ancien français*, Lund 1868.

H. Bockhoff: *Der syntaktische Gebrauch der Tempora im Oxforder Texte des Rolandsliedes*, Münster 1880.

F. Körnig: *Syntaktischer Gebrauch des Imperfekts und historischen Perfekts im Altfranzösischen*, Breslau 1883.

Herm. Schlutter: *Beitrag zur Geschichte des syntaktischen Gebrauchs des Passé défini und des Imparfait im Französischen*, Halle 1884.

Laubscher: *The past tenses in French*, Baltimore 1908.

Bei Darin findet sich über den Gebrauch des Imparfait im Altfranzösischen gegenüber Mätzner nichts Neues: *l'emploi de ce temps ne présente pas en général de particularités*, sagt er. Über die Verwendung des Passé défini begegnen nur wenige allgemeine Bemerkungen, die ein Durcheinandergehen der beiden Zeitformen

in seiner Auffassung erkennen lassen, nämlich: *les bornes de ce temps étaient beaucoup moins nettement marquées qu'aujourd'hui*, und *dépouillant son caractère d'indiquer un moment précis, il se trouve aux prises avec l'Imparfait et exprime purement et simplement une action du passé*, *abstraction faite de toute sorte de rapport aux autres sphères du temps* und *avec quelle liberté*, *pour ne pas dire licence*, *ils (les temps du passé) s'enchaînent et s'entrelacent.*

Tiefer ging Bockhoff auf die Frage ein; man kann diese Arbeit jedoch, wie der Verfasser selbst bemerkt, nicht als allgemein gültig in ihren Resultaten ansehen, weil sie auf einem Werk beruht, das nach Form und Inhalt nur geringe Mannigfaltigkeit im Ausdruck darbietet. Ein in Versen geschriebener volkstümlicher Text wie das Rolandslied macht zudem dem Reim mancherlei Konzessionen, so dafs der Gedanke nicht immer den adäquaten Ausdruck findet. Auf S. 48 bei Bockhoff lesen wir, dafs im Rolandslied „das Perfekt I in durchaus untergeordneter Stellung erscheint, da das Praes. hist. das dominierende Tempus der historischen Rede ist, an welcher Perfekt I und Perfekt II (= Indéfini) nur gelegentlich teilnehmen“, und (S. 52), „dafs, wo das Perfekt keine Stütze an einem ihm zeitlich gleichstehenden Praes. hist. oder Perf. Indéf. hist. hat, es nur selten erscheint.“ S. 53: „Nur selten steht das Perfekt in gröfserer Reihenfolge als eigentlich führendes Tempus der Erzählung“, und S. 54: „Eigentlich selbständig steht das Perfekt nur in V. 2139—2171.“

Die Feststellungen Bockhoffs, namentlich der verhältnismäfsig seltene Gebrauch des Passé défini im Rolandslied, sprechen hinreichend gegen die Wahl dieses Werkes, als einer für die Untersuchung geeigneten Unterlage. Der uns gestellten Aufgabe nähern sich mehr die Arbeiten von Körnig und Schlutter, die gehörigen Ortes anzuführen sein werden. Hier ist über sie zu bemerken, dafs auch sie nicht genügten, um uns einen Weg für unsere Arbeit zu weisen.

Körnig's Arbeit will allerdings auf Grund der Benutzung verschiedener Texte aus dem 11. bis 13. Jahrhundert allgemein gültige Beobachtungen mitteilen, kommt aber nicht zu überzeugender Darlegung der Gebrauchsweisen der beiden Tempora, wenn er im Schlufswort sich dahin ausspricht, dafs die Bedeutung der beiden Tempora zwar altfranzösisch dieselbe war wie heute, dafs der Unterschied in ihrer Verwendung aber ziemlich bedeutend gewesen sei, und dafs bei Verwendung des Imperfekts statt des Perf. hist. eine wirkliche Verdunkelung der Bedeutung der beiden Tempora bestehe. In der Arbeit sind meist nur statistische Feststellungen dargeboten, nicht die Bedingungen, unter denen die altfranzösischen Formen angewandt worden sind, so z. B. S. 23, wo Körnig zu dem altfranzösischen *i ot* bemerkt: „Altfranzösisch macht sich wieder die Vorliebe für das hist. Perfekt geltend, sodafs *i ot* . . . weit häufiger begegnet als *i avoit*;“ oder S. 22: „Eine Eigentümlichkeit . . . ist die Vorliebe für das hist. Perfekt bei dem altfranzösisch fast formelhaft gewordenen Ausdrucke zur Bezeichnung des Namens einer Person:

*ot nom.* Das Imperfekt *avoit nom* findet sich zwar auch, aber viel seltener;“ oder S. 19: „In gleicher Weise wie bei der Beschreibung äufserlicher Dinge ist auch bei der Angabe der geistigen Eigenschaften oder des Charakters einer Person im Altfrz. das hist. Perfekt weit häufiger als das Imperfekt“, und „es (das Altfrz.) setzt dieselben (die betreffenden Eigenschaften) vielmehr meist aus der Darstellung heraus und stellt sie als Tatsachen für sich hin“, und so fort.

Schlutter untersuchte die Sprache des Philippe de Commynes († 1509) inbezug auf die Verwendung des Passé défini und Imparfait, verglichen mit dem heutigen syntaktischen Gebrauch der beiden Zeitformen. Seine Resultate fafst er ähnlich Körnig dahin zusammen, dafs „das Passé défini öfter bei der Anführung von Zuständen verwandt wird, die in Folge dessen als für sich abgeschlossen und von andern gleichzeitigen Handlungen und Verhältnissen losgelöst erscheinen“, und dafs „auf dieser willkürlichen zeitlichen Isolierung von Tätigkeiten und Zuständen die vielfache Verwendung des Passé défini scheinbar in der Stellung des Passé indéfini und neben demselben beruht“. Auch die Anwendung des Imparfait sei in beiden Epochen die gleiche. Mit der Funktion des Passé défini in der Hauptbedeutung einer einfachen, in sich abgeschlossenen Handlung, im Unterschied von den andern Tempora, scheint uns Schlutter das Wesen der Zeitform nicht zu treffen, auch kann „gröfsere Freiheit des Altfranzösischen“ und „Wechsel der Tempora“ nicht als die eigentliche Ursache der häufigeren Anwendung des Passé défini in der alten Sprache angesehen werden.

In beiden Arbeiten, bei Körnig und Schlutter, ist gewöhnlich nach den Erscheinungen des altfranzösischen Textes der Gebrauch der beiden Tempora festgestellt, anstatt dafs, wie wir oben betonten, in den zitierten Stellen nach der sie bedingenden Vorstellungsweise des Redenden oder Erzählenden gefragt, oder erwogen wird, weshalb der Schriftsteller, im Gegensatz zum neufranzösischen Usus, dies oder jenes Tempus gesetzt hat.

Von Laubscher's Arbeit, der Kalepky's Ansicht (siehe unten S. 7 f.) näher untersucht, sonst aber nichts Neues bringt, soll in einem späteren Abschnitt die Rede sein.

Wie die gewonnenen Auffassungen für den Verfasser der vorliegenden Schrift nicht mafsgebend sein konnten, so konnte er auch die Wahl der bei der Abfassung gewählten altfranzösischen Texte nicht billigen, die ihm nicht mannigfaltig genug in der Anwendung der beiden Tempora oder zu später Zeit anzugehören schienen, um allseitig über den altfranzösischen Gebrauch derselben belehren zu können. Den Anforderungen, die an unsere Untersuchung zu stellen sind, glauben wir eher gerecht zu werden, wenn wir zur Behandlung der Frage das 13. Jahrhundert wählen. Zwei Gestalten ragen hier in der historischen Prosa der Zeit hervor, die besonders geeignet scheinen, in der Frage herangezogen zu

werden: Ville-Hardouin (c. 1150—1212) und Joinville (1225—1317), sowie, das Werk des ersteren fortsetzend und ergänzend, Henri de Valenciennes. Alle drei sind Verfasser vom Lateinischen unabhängiger Geschichtswerke; Ville-Hardouin Verfasser der *Conquête de Constantinople* (nach 1207), Henri de Valenciennes Verfasser der *Histoire de l'empereur Henri*, Joinville Verfasser der *Histoire de Saint-Louis* (1309). Wir benutzten für alle drei Historiker die Ausgabe von Natalis de Wailly: *La conquête de Constantinople, par Geoffroi de Ville-Hardouin, avec la continuation de Henri de Valenciennes. Texte original, accompagné d'une traduction par M. Natalis de Wailly, membre de l'institut. Paris* 1872 und *Jean Sire de Joinville, Histoire de St. Louis, par Natalis de Wailly, Paris* 1874.

Da die vorhandenen Abhandlungen über den Gebrauch des altfranzösischen Imparfait und Passé défini nicht geeignet scheinen, um an ihrer Hand den Sprachgebrauch der drei Historiker festzustellen, werden wir genötigt, von den Feststellungen über den neufranzösischen Gebrauch dieser Tempora auszugehen.

Über die Bedeutung oder Funktion der beiden Zeitformen im Neufranzösischen finden sich in den nachfolgenden Grammatiken und Abhandlungen aber ebenfalls verschiedenartige Feststellungen, unter denen wir hier zu wählen haben würden, die daher hier genauer zu prüfen sind, bevor wir unserer Aufgabe näher treten. Sie berühren sich vielfach, heben richtige Momente hervor, formulieren die Gebrauchsweisen der beiden Tempora aber in verschiedener Weise, widersprechen sich zum Teil in manchen Punkten, und sind verschieden inbezug auf Klarheit und Deutlichkeit, was hervorzuheben nicht versäumt werden kann.

Zuerst sind zu erwähnen die *Principes de grammaire* der Académie Française, vorgedruckt in Boiste's *Dictionnaire Universe*, 15. Ausgabe Paris 1866, wonach die beiden Zeitformen folgende Funktion haben: das Imparfait drückt eine Handlung aus, die als sich vollziehend neben einer andern Handlung der Vergangenheit zu betrachten ist (*une action considérée comme présente par rapport à un temps passé*). Das Passé défini dagegen gibt eine Handlung an, die in einem bestimmten, für den Zeitpunkt des Redenden vollständig verflossenen Zeitabschnitt stattgefunden hat (*comme ayant eu lieu à une époque déterminée, dans une période de temps entièrement passée au moment où l'on parle*).

Die Ungenauigkeit des Ausdrucks Passé défini hob schon Diez in seiner *Gram.* II, 278 hervor. Die Bestimmung der im Imparfait bezeichneten Handlung als Nebenhandlung und die der vollständig verflossenen Handlung, die das Passé défini ausdrücken soll, erscheinen ferner zu eng und sind vag.

Die Bestimmungen und Beobachtungen der angesehensten Grammatiker des 18. Jahrhunderts über Schwierigkeiten der französischen Sprache stellte bekanntlich Girault-Duvivier (1765—1832) zusammen in der *Grammaire des grammaires*, 1811, 20. Aufl.

1873. Nach Girault-Duvivier bezeichnet dort (I pag. 655) das Imparfait

1. eine in vergangener Zeit sich vollziehende Handlung, die mit einer andern ebenfalls der Vergangenheit angehörenden Handlung zeitlich zusammenfällt (*comme présente à l'égard d'une autre chose faite dans un temps également passé*); 2. wird das Imparfait auch verwendet, wenn von gewohnheitsmäfsigen, in eine unbestimmte Zeit fallenden Handlungen die Rede ist (*actions habituelles et faites dans un temps passé qui n'est pas défini*).

Das Prétérit défini bezeichnet nach Girault-Duvivier ein Geschehen in einer begrenzten und vollständig verflossenen Zeit (*une chose faite dans un temps déterminé et entièrement écoulé*). Zur Begriffsbestimmung des Prétérit défini bemerkt Girault-Duvivier noch, dafs es nur zum Ausdruck einer durchaus, mindestens aber seit einem Tag verflossenen Zeit gebraucht werden darf: es sei falsch zu sagen *je reçus ce matin la visite de madame votre mère*, weil der Morgen einen Teil eines noch nicht verflossenen Tages vorstellt. Wohl aber sei der Gebrauch des Défini erlaubt in Sätzen wie: *J'allai hier au théâtre français. — Je passai tout l'été dernier à la campagne.*

In seiner Definition des Imparfait und Passé défini schliefst sich hier Girault-Duvivier an die *Principes* der Académie an, die, da das Parfait indéfini eine bedingungslos vergangene Handlung, das Passé défini aber eine in einem bestimmten Zeitabschnitt vergangene Handlung bezeichne, eine Regel „von den 24 Stunden" aufgestellt hatte. Hiernach war mindestens ein Zeitraum einer Nacht nötig zwischen dem Zeitpunkt des Redenden und dem in Rede stehenden vergangenen Zeitabschnitt, um zur Anwendung des Parfait défini zu berechtigen. Diese, schon von Henricus Stephanus († 1598) gekannte, künstliche Regel wird zuerst in seinem Werke, *Précellence du langage françois* (1579), gefunden. Sie kann als negative Regel für eine Art des Gebrauches des Passé défini nicht auf andere Fälle seines Gebrauchs angewendet werden, ebensowenig wie erklärt wird, weshalb die Zeitbestimmung *ce matin* im ersten Beispiel das Passé défini ausschliefse; auch diese Regeln können nicht als erschöpfend und verständlich gelten.

In andrer Weise hat Friedr. Diez in der *Grammatik der romanischen Sprachen*, 1836—43, Ausg. 18, III. Teil, S. 276 ff., die Bedeutung der beiden Tempora zu bestimmen gesucht:

Das Imperfektum wird, lehrt er,

1. als absolutes Tempus, wie im Lateinischen, von der Dauer in der Vergangenheit, daher zumal von Gewohnheit und Eigenschaft gebraucht. Darum geht die Erzählung aus dem historischen Tempus, dem Perfekt, in das Imperfekt über, wenn entweder eine Tätigkeit als dauernd neben einer vorübergehenden ausgesprochen, oder wenn der Begebenheit eine Erklärung beigefügt werden soll; 2. drückt es als relatives Tempus eine Vergangenheit aus, die in

Rücksicht auf ein andres vergangenes Ereignis noch nicht vollendet ist.

Das Perfectum, das ital. indeterminato, das frz. défini, bezeichnet die entfernte, von der Gegenwart völlig abgeschlossene Vergangenheit und ist vornehmlich für den historischen Vortrag bestimmt.

Hier ist die Angabe „vornehmlich“, woneben weitere Bestimmungen zu geben wären, beim Passé défini unbestimmt, und die Beifügung einer Erklärung zu der Handlung, im Passé défini ausgedrückt, mittels des Imparfait, seine Bezeichnung von Dauer, Gewohnheit und Eigenschaft in der Vergangenheit, können ebenfalls nicht erschöpfend heifsen.

Eduard Mätzner, in seiner *Französischen Grammatik*, 1856, III. Auflage 1885, S. 356 ff., und besonders in der *Syntax der neufranzösischen Sprache* 1843, S. 77 ff., lehrte sodann: „Das Imperfekt fafst die Tätigkeit im Werden auf (cf. unten S. 7 ff., Kalepky) und stellt die Vergangenheit dar ihrer allgemeinen Natur nach. Vermöge seiner Allgemeinheit erscheint das Imperfekt, dem, wie allen Zeitformen, die Vorstellung der Dauer an sich fremd ist, in Beziehung auf Personen und Sachen als Schilderung eines dauernden Zustandes, oder als Bezeichnung einer wiederholten Tätigkeit (zeitliche Allgemeinheit der Tätigkeit).“

Hier sind „Allgemeinheit“ und „allgemeiner Natur“ nicht hinreichend klare Angaben, „dauernder Zustand“ und „wiederholte Tätigkeit“ aber ebenfalls nur Einzelbestimmungen, die nicht erschöpfend heifsen können.

Im Definitum, sagt Mätzner sodann, wird die werdende Tätigkeit als in sich beschlossenes Dasein gefafst, die werdenden Begebenheiten erscheinen als ebensoviele abgeschlossene Akte, die in der Regel den Fortschritt in der historischen Reihe bezeichnen. Der Unterschied beider ist nicht zeitlicher, sondern logischer Natur: das Imperfektum erweckt die konkretere Anschauung, das Passé défini die abstraktere Vorstellung der Tätigkeit; jenes läfst mehr die einzelnen Momente, dieses mehr die Totalität erscheinen. Darum ist das letztere besonders historische Zeitform, worin die entwickelte Handlung zum einfachen Akte wird, wogegen das erstere als die schildernde und beschreibende gefafst werden kann. In Beziehung zum Perfekt défini unterbrechen die Imperfekta meist den Fortschritt und lassen den Blick auf gleichzeitigen allgemeinen Verhältnissen ruhen.

Mätzner's seiner Zeit neue Betonung des Fortschritts der Handlung, den das Passé défini ausdrücke, ist eine wichtige Begriffsbestimmung, die, mehr verdeutlicht, Licht auch auf den Gebrauch des Imparfait zu werfen geeignet war, der sich aber nicht alle unsere Beispiele unterordnen liefsen, weshalb wir auch Mätzner's Bestimmung nicht allein als richtunggebend für uns betrachten können.

Zu kurz äufsern sich, und durchaus im Sinn der vorerwähnten Bestimmungen, Darmesteter und Hatzfeld in den *Cours de grammaire française*, Paris 1897, pag. 152. Danach drückt das Imparfait eine Handlung aus, die zu gleicher Zeit stattfindet wie eine andere Handlung der Vergangenheit, und wird auch im erzählenden Stil zur Bezeichnung der sich wiederholenden oder gewohnheitsmäfsigen Handlung verwendet. Das Parfait défini bezeichnet nach Darmesteter das absolut Vergangene (passé absolu) und stellt, ohne jede Beziehung zur Gegenwart, die Handlung dar als in einem Zeitabschnitt der Vergangenheit anhebend, sich fortsetzend und sich vollführend (*comme commençant, se poursuivant, s'achevant dans un moment du passé*).

Genauer ist die an die vorgenannten Begriffsbestimmungen anknüpfende Auffassung von Lücking in der *Französischen Grammatik* 1907, S. 128 ff. und S. 327 ff. Nach ihm stehen die beiden Zeitformen zum Ausdruck einer in der Vergangenheit unvollbrachten Handlung, und zwar bezeichnet das Imperfekt eine damals im Verlauf begriffene und steht daher, 1. in Beziehung auf ein Tempus der Vergangenheit, zur Bezeichnung einer einmaligen Handlung, die im Verlauf begriffen war, als eine andere eintrat oder während eine andre verlief, 2. ohne Beziehung auf ein Tempus der Vergangenheit, a) zur Bezeichnung einer wiederholten Tätigkeit (Sitte, Gewohnheit), b) aber auch zur Bezeichnung einer einmaligen Tätigkeit in anschaulicher Schilderung. Das Historische Perfekt bezeichnet eine damals eintretende Handlung, und steht 1. in zusammenhängender Erzählung, wo eine Reihe historischer Perfekte eine Reihe von aufeinanderfolgenden Ereignissen bezeichnet, 2. in vereinzelten Angaben historischer Begebenheiten, wo es mit dem Perfekt II konkurriert.

Hier sind störende Angaben zum Imperfekt und Passé défini, z. B.. dafs sie beide eine in der Vergangenheit als unvollendet gedachte Handlung, das historische Perfekt eine eintretend gedachte ausdrücke; dafs das historische Perfekt eine Handlung nur als eine solche bezeichnet, welche eintrat, stattfand, geschah (ohne jede nähere Bestimmung), dafs die benannte Tätigkeit (beim Imperfekt) als eine einmalige oder als eine wiederholte gedacht sein kann usw., Bestimmungen, die sich zum Teil aufzuheben scheinen.

Kalepky stellte in seiner Abhandlung *Zur französischen Syntax*, die noch einige weitere Grammatiken mit ungenügenden Bestimmungen der beiden Tempora nennt, in Gröbers *Zeitschrift für romanische Philologie*, XVIII. Bd. (1894), S. 498/510, für die beiden Zeitformen als Bedeutungen fest: „Bei Anwendung des Imperfekt schwebt dem Franzosen (S. 508) von dem betreffenden Zeitseienden (= dem im Verbalbegriff liegenden Sein oder Geschehen) nur eine nach ihrer strukturellen, materialen Seite bestimmte Vorstellung vor, wobei er keines der formalen Elemente, wie Anfang (Eintritt, Entstehung), durch eine bestimmte Dauer (Zeitstrecke) sich hinziehende, einen ununterbrochenen Fortschritt (Veränderung in be-

stimmter Richtung) darstellende Entwicklung und Ende (Abschlufs, Aufhören) usw. mitdenkt"; so z. B. *Frédéric écrivait une lettre.* „Im Passé défini hingegen zeigt der Sprechende, dafs er von dem betreffenden Zeitseienden aufser den strukturell-materialen, sowie den temporalen, modalen Elementen zugleich alle jene vorhin aufgezählten, für die Bedeutung des Imparfait nicht in Betracht kommenden, formalen Bestimmungen enthaltende Vorstellung hat; die im Passé défini ausgedrückten Zeitseienden werden also aufser nach ihrer Art und Struktur (wie im Imparfait) noch zugleich als einen Entwicklungsgang — von einem Anfang durch eine mehr oder minder grofse Reihe von fortschreitenden Stadien bis zu einem Abschlufs — durchmachend aufgefafst"; z. B. *Frédéric écrivit une lettre,* wobei der Sprechende die einzelnen hierbei vor sich gehenden Akte vergegenwärtigt: „Friedrich sich niedersetzend, ein Blatt Papier nehmend, die Feder eintauchend, ansetzend, das Datum, die Anrede, die erste, dann die zweite usw. Zeile schreibend, und so fort bis zur Unterschrift, Kuvertierung und Adressierung des Schreibens."

Wir werden diese Deutung der Funktionen von Imperfekt und Passé défini bei unserer Untersuchung im Auge zu behalten haben und würden sie ihr ohne weiteres zu Grunde legen, wenn sie nicht durch die im wesentlichen negative Bestimmung des Gebrauches des Imparfait eine gewisse Schwierigkeit darböte und da Kalepky's eigene Auffassung einzelner Gebrauchsweisen der Zeitformen nicht zutreffend erschiene, z. B. die des *fûmes* in *Nous fûmes Troyens* (S. 504 ff.), wobei doch nur der zweite Sinn des lateinischen Perfektums (*nous avons été*) zur Geltung gebracht ist.

Meyer-Lübke fafst in der *Grammatik der romanischen Sprachen*, III. Bd. 1899, S. 118 ff., früher von den Grammatikern beachtete Momente, die beim Gebrauch der beiden Tempora zu beobachten sind, in noch nicht erschöpfender Weise dahin zusammen, dafs das Imperfektum die mehr unbestimmte als bestimmte, Dauer einer Handlung, eines Zustandes in der Vergangenheit, ausdrücke und daher namentlich bei breiter, anschaulicher Erzählung gewählt, bei Beschreibungen, Schilderungen von Gewohnheiten, bei wiederholten Handlungen gebraucht werde. Sehr häufig drücke es auch die relative Dauer aus und stehe oft im Gegensatz namentlich zum Perfekt; das Perfektum historicum bezeichne eine der Vergangenheit angehörende, nach ihrer Aktionsart momentane Handlung, woraus sich die beliebte Verwendung der Form in der Erzählung erkläre.

Auch der *Schulgrammatik der französischen Sprache* von Ploetz-Kares mag hier gedacht werden, die in der 6. Auflage von 1903, § 61, lehrt, es liefsen sich für die beiden Tempora folgende Bedeutungen aufstellen: Das historische Perfekt berichtet und meldet eine eintretende und abgeschlossene Tatsache (ein Ereignis). In zusammenhängender Darstellung bezeichnet es einen Fortschritt in der Erzählung, die Hauptpunkte, in welchen man das Geschehen zusammenfafst. Das Imperfekt beschreibt und veranschaulicht

Zustände und Handlungen von unbestimmter Dauer (Sitte, Gewohnheit); in zusammenhängender Darstellung bezeichnet es eine Pause in der Erzählung, die begleitenden Umstände, bei deren Betrachtung man verweilt. Es steht namentlich, wenn eine Handlung schon im Gange war, als eine andere eintrat (die im historischen Perfekt ausgedrückt ist).

Als nicht genügend bestimmt und deutlich erscheinen hier Bezeichnungen wie „Hauptpunkte", „abgeschlossene Tatsache", „namentlich" und dgl.

Schliefslich sei noch Plattner erwähnt, der in seiner *Grammatik der französischen Sprache*, II. Aufl. 1907, § 244/5 und II, 3, S. 38 ff., in ausführlicher Weise die Funktionen des Imparfait und Passé défini festzustellen suchte, und zwar ist nach ihm das Imparfait die Zeitform der Beschreibung und Schilderung, und bezeichnet, als Zeit der Vergangenheit 1. bleibende Zustände, 2. wiederholte Handlungen, 3. eine Handlung von unbestimmter Dauer, die entweder a) von einer andern im historischen Perfekt unterbrochen wird, oder b) die Veranlassung, den Grund der im historischen Perfekt stehenden Haupthandlung angibt, oder auch Nebenumstände, die diese letzteren begleiten. — Das Imparfait ist die Zeit der relativen Vergangenheit und steht daher in der Einleitung oder bei einer Pause einer Erzählung, während mit den berichteten Ereignissen auch das historische Perfekt beginnt. Es tritt aber, weil es mehr schildert und daher die Ereignisse plastischer hervortreten läfst, oft anstelle des historischen Perfekts ein, besonders in Fällen, wo eine Zeitangabe helfend hinzutritt.

Das historische Perfekt bezeichnet eine einmalige, vergangene Handlung, eine Tatsache. Es tritt in der Erzählung ein, sobald die eigentliche Handlung beginnt oder einen Schritt vorwärts macht. Es stellt 1. im Unterschied vom Imperfekt eine eintretende Handlung dar, welche rasch verläuft oder eine bekannte Dauer hat, 2. im Unterschied vom Imperfekt, eine in der Vergangenheit liegende Handlung, die nicht in Beziehung zu dem gegenwärtigen Augenblick gesetzt wird.

Hier sind beim Imparfait „bleibende Zustände", „wiederholte Handlung", unter einen Begriff vereinbart, mit dem Begriff „Handlung von unbestimmter Dauer", die von irgend einer andern im historischen Perfekt unterbrochen wird, unvereinbare Bestimmungen. Ebenso wird durch das historische Perfekt der Begriff der „einmaligen" Handlung oder der „Tatsache" nirgends, wo er angewandt wird, zum Bewufstsein gebracht, und auch diese Begriffe sind zu unbestimmt, um eine Direktive für die Beobachtung zu geben, die wir anzustellen haben.

Die Regel, die wir wegen ihrer Verständlichkeit und ihrer Bewährung im Neufranzösischen bei der Abfassung unserer Arbeit in erster Linie berücksichtigt haben, wurde in den Vorlesungen über *Französische Syntax* von Herrn Prof. Gröber dargelegt und ist in Kürze im *Grundrifs der romanischen Philologie* I², S. 274/5

bei der Behandlung der empirischen Sprachforschung angedeutet worden. Nach dieser Auffassung führt das Passé défini die einzelnen Geschehnisse, Handlungen und Zustände, vor, die sich in einem aus Handlungen und Zuständen zusammengesetzten Ereignis aneinanderreihen, und gibt so die Succession der Geschehnisse an, während im Relatif (Imparfait) Nebenumstände zu einem solchen Geschehen mitgeteilt werden, die zum selben Zeitpunkt bestanden oder vor sich gingen, wie die im „Modus procedendi" (= Passé défini) ausgedrückte Handlung.

Im Passé défini wird also die Succession des Geschehens selbst angegeben, während der Erzähler im Imparfait die (zu einem Zeitpunkt) nebenzeitigen, im Plusqueparfait die vorzeitigen Nebenumstände, dazu erläuternd mitteilt. Die Funktion der beiden Zeitformen ist nach Gröber bereits richtig wiedergegeben in der alten Formel der lateinischen Grammatik: *Perfecto procedit*, *Imperfecto insistit oratio*; das Passé défini antwortet auf die Frage: Was wurde? Was geschah? Das Imparfait auf die Frage: Was war? Das Passé défini bezeichnet so in einer Reihe von aufeinanderfolgenden Geschehnissen die Handlungen oder Zustände, die von einem Ereignis Anfang, Verlauf und Ende angeben. Das Imparfait dagegen gibt Aufschlüsse über das im Passé défini Bekanntgegebene, es bezieht sich darauf, heifst daher mit Recht in der französischen Grammatik das relatife Tempus („Relatif") und ist nicht allein, sondern immer nur in Bezug auf das Passé défini brauchbar, das, in der Rede oftmals ausgelassen, bei allein auftretendem Imparfait aus dem Zusammenhang der Rede zu ergänzen ist. Das Imparfait drückt so z. B. die Ursache oder Wirkung eines Geschehnisses aus und belehrt den Hörer überhaupt über das, was er sich zu einem Moment in der Reihe der Handlungen hinzuzudenken, der Erzähler, erläuternd und belehrend, dazu zu bemerken hat, die sogenannten Nebenumstände, Dinge, die „waren", als ein Geschehnis „wurde", usw.

An dieser Stelle mag nicht versäumt werden zu betonen, dafs, in unserer Abhandlung, unter der Bezeichnung „Passé défini" das erzählende Perfekt verstanden ist. Bei der Untersuchung dieser Zeitform kam Verfasser zu der Überzeugung, dafs im Französischen neben diesem erzählenden Perfekt, d. i. dem „Passé défini", dem „Perfectum historicum" der lateinischen Sprache, ein erläuterndes Perfekt fungiert, in dessen Bedeutung das Hauptgewicht auf die Abgeschlossenheit der Tätigkeit oder des Seins gelegt ist, d. h. das Sein oder Geschehen als nicht mehr bestehend, als verflossen und abgeschlossen, zum Ausdruck gebracht wird; z. B. *je fus* = ich bin gewesen, d. i. ich bin nicht mehr, *je fis* = ich habe gemacht, d. i. es ist vorbei mit meinem Tun. Im Gegensatz zum „Perfectum historicum", der erzählenden Zeitform, die das Fortschreiten, die Succession der Geschehnisse (: „procedit oratio") bezeichnet, heifst dieses erläuternde Perfekt, das der Bedeutung des neufranzösischen Indéfini nahe kommt, in der lateinischen Grammatik „Perfectum praesens",

eine Benennung, mit der die im Wesen der Form liegende Bedeutung der Abgeschlossenheit zu einem bestimmten Zeitpunkt keineswegs, auch nicht annähernd, wiedergegeben ist. Im Gegensatz zu dem stets erzählenden, d. h. in einer Reihe die Begebenheiten aufzählenden und, als solches, nie allein stehenden „Passé défini" — es mufs ein andres Passé défini vorhergehen oder folgen — ist das ein historisches Faktum — Perfectum[1] — bezeichnende Tempus, mehr isoliert, in die Reihe der Passé définis eingeschoben. Zur Unterscheidung von diesen führt es daher in unserer Untersuchung die Benennung „isoliertes Perfektum". Seine Funktion, wie sie in der französischen Sprache begegnet, wird ausführlich im zweiten Teil der Abhandlung besprochen werden.

Das Zutreffende der Bestimmung, die wir oben (S. 10) für die Untersuchung des Passé défini und Imparfait als richtunggebend bezeichnet haben, mögen einige Beispiele erweisen, die wir aus der neufranzösischen Übersetzung des Ville-Hardouin durch Natalis de Wailly herausgreifen, um die Berechtigung ihrer Anwendung auf dem Gegenstand unserer Untersuchung darzutun und die Brauchbarkeit der Texte zu zeigen.

§ 386 lautet: *Johannis le roi de Blaquie et de Bogrie était avec toutes ses armées, et il avait occupé toute sa terre; et le pays et les cités et les châteaux se tenaient à lui; et ses Comains avaient couru jusque devant Constantinople. Henri, le régent de l'empire, et le doge de Venise et Geoffroi le maréchal, étaient encore en Rodestoc, qui était à trois journées loin de Constantinople.* [Bis hierher steht das Imparfait in Sätzen, in denen der Verfasser bekannt gibt die damalige Lage und Stellung der sich feindlich gegenüberstehenden Heere, zur Zeit, als die an der Herbeiführung des zu erzählenden Ereignisses Beteiligten begannen, die Veranstaltungen zu treffen.] *Et ils tinrent conseil* [hiermit beginnt die Reihe der zu erzählenden Geschehnisse]; *et le doge de Venise mit une garnison de Vénitiens à Rodestoc* [die nächste Handlung], *car c'était à eux* [das Imparfait belehrt den Leser über die Zugehörigkeit von Rodestoc „damals"]. *Et le lendemain ils ordonnèrent leurs corps de bataille, et chevauchèrent vers Constantinople dans leurs journées* [die Aufreihung der Glieder der im défini erzählten Geschehnisse setzt sich fort].

Oder § 218 heifst es: *Et Geoffroi le maréchal de Champagne qui dicta cette œuvre, vous témoigne bien que jamais gens sur mer ne s'aidèrent mieux que ne firent les Vénitiens;* [*dicta, aidèrent, firent* sind keine erzählenden Perfekte, gehören also nicht zu dem Gebiet der Funktionen des Passé défini (des lateinischen Perfectum historicum), sondern sind zu den Fällen des isolierten Perfektums zu rechnen,

---

[1] Der französische Ausdruck dieses lateinischen Perfektums lautet, in der lateinischen Grammatik Frankreichs, gewöhnlich einfach „Parfait", im Gegensatz zum „Passé" (= griechischem Aorist); Riemann (*Syntaxe latine, IVe édit. revue par Paul Lejay*, Paris 1900, § 137, p. 213) nennt es jedoch „Parfait présent".

die, wie bemerkt, in einem späteren Teile unserer Untersuchung besprochen werden sollen.] *Car ils s'élancèrent dans les galères et les barques des nefs, et prenaient les nefs tout enflammées avec des crocs et les tiraient de vive force hors du port devant leurs ennemis, et les mettaient dans le courant du Bras, et les laissaient aller brûlant en aval du Bras.* [Mit *élancèrent* beginnt die Kette von Geschehnissen, die in dem Ereignis des genannten Kampfes die Glieder bildeten; mit *prenaient* wird eine Erläuterung des vorhergehenden Passé défini angegeben, *prenaient* ist nicht die Folge, sondern erfolgte bei dem *élancèrent*; die erläuternde Schilderung der nebenzeitigen Umstände setzt sich fort in *tiraient*, *mettaient*, *laissaient*, dann weiter in:] *Il était venu* [bei dem *élancèrent*] *tant de Grecs sur la rive que c'était sans fin ni mesure; et le cri était si grand qu'il semblait que la terre et la mer s'abîmassent. Et ils entraient en barques et en nacelles, et tiraient sur les nôtres qui combattaient le feu; et il y en eut de blessés.* [Mit dem Passé défini *eut* wird die Erzählung in der Kette der Geschehnisse nach *élancèrent* fortgesetzt in § 219:] *Les chevaliers du camp, aussitôt qu'ils eurent ouï le cri, s'armèrent tous* [d. i. 1. *ils eurent ouï et* 2. *aussitôt s'armèrent* — die Handlungen folgen aufeinander, wie *aussitôt* anzeigt] *et les corps de bataille sortirent en plaine, chacun devant soi, selon qu'ils étaient logés; et ils craignirent que les Grecs ne les vinssent assaillir par devers la plaine.* § 220: *Ils endurèrent ainsi ce travail et cette angoisse jusqu'au grand jour; mais par l'aide de Dieu les nôtres ne perdirent rien, hors une nef de Pisans, qui était* [vom Verfasser erläuternd zugesetzt] *pleine de marchandises; celle-là fut* [wurde] *consumée par le feu. Ils avaient été* [an den vorzeitigen Nebenumstand erinnert der Verfasser] *en bien grand péril cette nuit; car si leur flotte eût brûlé, ils eussent tout perdu; et ils n'eussent pu s'en aller par terre ni par mer. C'est le prix que leur voulut payer l'empereur Alexis pour le service qu'ils lui avaient rendu* usw.

J. Haas, in der während der Abfassung vorliegender Arbeit erschienenen *Neufranzösischen Syntax*, Halle 1909, bezeichnete S. 366 ff. die Form der Succession als unwesentlich für die „eigentliche Bedeutung" des Passé défini, bei dem „das Geschehen oder Sein in der Vergangenheit im Vordergrunde des Bewufstseins des Sprechenden schwebt", während die „zeitliche Ausdehnung" des Seins oder Geschehens in der Vergangenheit durch das Imparfait wiedergegeben werde. Dies glaubt Haas daraus schliefsen zu können, dafs das Imparfait ebenfalls in der Darstellung aufeinanderfolgender Handlungen zu finden ist, so z. B. in der von ihm daselbst angeführten Stelle: *Madame Aubert venoit de m'apercevoir; Thérèse se rapprocha d'elle, et lui parla à demi-voix avec beaucoup de chaleur. Pendant ce temps, madame Aubert levoit les yeux au ciel, me regardoit d'un air attendri, prenoit la main de Thérèse, cherchoit la mienne et pleuroit. Je fléchis le genou, je me prosternai, je l'entendis me bénir et sa bénédiction ne m'alarma point . . .* (Nodier Thérèse Aubert, *Romans*, Charpentier, 1840, p. 345). Haas bemerkt

dazu, dafs „vom Standpunkt der zeitlichen Aufeinanderfolge" die verschiedenen Imparfait und Passé défini vollkommen gleich zu beurteilen seien; und, so scheint uns, mit Recht, in sofern als, wie jedes einzelne erzählende Perfekt, so auch eine Reihe einander folgender Zeitseiender, wenn sie gleichzeitig erläuternd zu einem Moment einer andern Kette im Passé défini ausgedrückter, historischer Ereignisse gesetzt wird, im Imparfait stehen mufs, wodurch die Gleichzeitigkeit der einen Reihe mit Momenten der andern Reihe ausgedrückt wird. So im obigen Beispiel, wo ja dies Verhältnis der Gleichzeitigkeit der erläuternden Geschehnisse durch *pendant ce temps* angezeigt ist. Während aber jede Erzählung eine Reihe historischer Sein oder Geschehen darstellt und hiernach beim Gebrauch des Passé défini als Tempus der Erzählung die Succession eine *conditio sine qua non* ist, legt das Imparfait, als erläuternde Form, kein Gewicht auf Succesion, oder sie ist nicht eine mit ihm ausgedrückte Vorstellung, was auch die Zeitdauer nicht ist, sondern erhält die Nebenbegriffe nur aus dem Zusammenhang. Im obigen Beispiel sind *madame Aubert levoit* . . ., *me regardoit*, *prenoit la main* . . ., *cherchoit la mienne* Momente der zusammengesetzten Nebenhandlung zu dem einen Moment der Haupthandlung *parla à demi-voix*, die mit *Je fléchis le genou* fortgesetzt wird. Ebenso drücken in dem Beispiel auf derselben Seite [ . . . *elle fut d'une coquetterie folle toute cette soirée, je ne pouvais mieux la comparer alors qu'au malicieux sphinx de bronze que je vous ai dit. Je le lui écrivais à elle-même le lendemain; je me justifiais de mes pleurs, et m'attachais à lui prouver que celui-là ne serait pas digne d'elle, qui, en ma place, ne les eût pas sentis déborder. Elle en convenait sans peine, et se désarmait, et reprenait les molles couleurs. Mais la confiance vraie ne se rétablissait pas à fond, ou plutôt elle ne fut jamais, en aucun temps, établie entre nous.* Sainte-Beuve, *Volupté XVII*, p. 247.] die Imparfaits *Je le lui écrivais* . . . *le lendemain, je me justifiais* . . ., *et m'attachais* usw. Erläuterungen zu *elle fut* (wurde) *d'une coquetterie folle* aus. Sie geben den Inhalt des Briefes und die Wirkungen des Briefes an, bezwecken aber nicht succedierende Handlungen vorzuführen. Hingegen kann das erzählende Perfekt oder das Passé défini blofs mit Beziehung auf ein vorhergehendes oder folgendes Passé défini gebraucht werden; steht es allein, so ist es nicht narrativ, sondern eben erläuternd angewandt, d. h. als „isoliertes Perfektum" (siehe II. Teil vorliegender Abhandlung). Allerdings kann die Anwendung des Passé défini in der zeitlichen Aufeinanderfolge von fortschreitenden Ereignissen sekundärer Art heifsen, d. h. es entspringt dieser Gebrauch der Funktion des Tempus als der „erzählenden Form", da „zum Ausdruck des Tuns und Geschehens in der Vergangenheit" dienend. Der Reihenbegriff ist aber, weil von der Bedeutung des Passé défini nicht zu trennen, die Bedingung zu seiner Anwendung. In anderen Sprachen, ohne Passé défini, funktioniert das Imperfekt oder die präteritale Zeitform auch in dieser Weise, sodafs es sich

nicht um Feststellung eines Grundbegriffs bei den Tempora handeln kann, der nur für die lateinische Grundform festzustellen ist, sondern um ihren Gebrauch, ihre Funktion.

---

Wir wenden uns nunmehr unserer Untersuchung zu: Inwieweit kann die Bedeutung des Imparfait und Passé défini in der Sprache des 13. Jahrhunderts, d. h. bei Ville-Hardouin, Henri de Valenciennes und Joinville, eine von der heutigen verschiedene genannt werden?

Als ein hier zu erwähnender, charakteristischer Zug des Altfranzösischen im Allgemeinen, der auch in unseren Texten zu finden sein und dessen Erkenntnis unsere Untersuchung erheblich einzuschränken gestatten wird, wird eine Vorliebe für das Passé défini gegenüber dem Imparfait konstatiert. Wenn jedoch über diese ungleichmäfsige Verwendung der beiden Tempora im Altfranzösischen Tönnies (*La syntaxe de Commines*, Greifswald 1875, Dissertation) die Ansicht ausspricht, dafs die Bedeutung des Passé défini noch nicht so fest geregelt gewesen wäre wie heute, und dafs beide Tempora fast ohne Unterschied gebraucht würden, so ist er darin zu weit gegangen, wie dies unter anderem schon A. Stimming (*Syntax des Commines*) in Gröbers *Zeitschrift für romanische Philologie* I gezeigt hat. Zu dem häufigen Gebrauch des Passé défini in der altfranzösischen Sprache sagt noch Meyer-Lübke in der *Grammatik der romanischen Sprachen*, III. Bd. *Syntax* § 113: „Man hat hierin nicht sowohl eine grammatische als eine stilistische Erscheinung zu sehen. Die mehr nach Tatsachen als nach Schilderungen strebende altfranzösische Literatur bringt in die grammatische Form einer einmaligen Tatsache auch Dinge, die eigentlich die Form des dauernden Zustandes verlangen". Wenn hiernach eine häufigere Verwendung des Passé défini in der französischen Sprache des Mittelalters stattgefunden hätte, als es nach heutigem Gebrauch berechtigt erscheint, und die Anschauung der Tatsächlichkeit im altfranzösischen Stile vorherrschend gewesen wäre, so würde im Sinne des Imparfait ein gewisser Gegensatz zum Tatsächlichen gelegen haben oder noch liegen, was nicht wohl gesagt werden kann. Denn eine „Tatsache" kann jede der beiden Zeitformen ausdrücken. Man vergleiche hiermit irgend einen Satz aus Ville-Hardouin, z. B. § 432: *Quand Johannis apprit que les Francs venaient, il n'osa les attendre*, wo doch das Herannahen der Franken (*venaient*: Imparfait) eine schon im Vorhergehenden erzählte, sich eben vollziehende Tatsache ist, die *Johannis* erfährt. Eher könnte man sich, scheint es, dahin aussprechen, dafs das Altfranzösische, oder, besser gesagt, dafs der altfranzösische Dichter oder Historiker möglichst viele Tatsachen, Geschehnisse, die waren, in der Erzählung darzustellen hatte, sodafs sein Stoff die Häufigkeit des Passé défini in altfranzösischen Texten verständlich macht, und

dafs in dieser Form auch Erläuterungen oder Belehrungen über ein historisches Ereignis, die nach neufranzös. Sprachgebrauch als „Nebenumstände“ aufgefafst werden können, ins Passé défini gesetzt wurden, um dadurch den Fortschritt in der Erzählung recht deutlich zum Bewufstsein zu bringen. Sicher beruht, wie wir an unseren Historikern zu zeigen haben werden, die vom Neufranzösischen abweichende Anwendung der in Rede stehenden Zeitformen zum grofsen Teil auf anderer logischer Auffassung, oder auch bei manchen Texten auf einem Unterschied im Stil, wie Meyer-Lübke andeutete, nicht aber auf Willkür der altfranzösischen Sprache. Auch im Neufranzösischen wird ja, je nach der subjektiven Auffassung des Erzählers, für das eine oder andere der beiden Tempora entschieden.

Die vorliegende Untersuchung gliedert sich in zwei Hauptteile; in dem ersten sind das Passé défini und Imparfait, mit Ausschlufs ihrer Verwendung beim Hilfsverb, zu behandeln, in dem zweiten Teile werden wir uns mit dem speziellen Gebrauch der beiden Tempora für *avoir* und *être*, im Anschlufs daran mit dem „isolierten Perfektum“ und den zusammengesetzten Zeitformen der Vergangenheit zu befassen haben.

## A. Das Passé défini und Imparfait.

Zunächst ist an der Hand von Beispielen, die in Bezug auf die Verwendung der beiden Tempora im altfranzösischen Texte wie in der neufranzösischen Übersetzung N.'s de Wailly übereinstimmen, nachzuweisen, dafs die jetzige Verwendung der beiden Zeitformen bereits in der alten Sprache Frankreichs gekannt war, dafs wir bei Ville-Hardouin, Joinville und Valenciennes also schon vom heutigen Gebrauch des Imparfait und Passé défini reden können. Bei Ville-H. § 377 heifst es:

*Maistre Pierres de Chappes, qui ere cardinialx de par l'apostoile de Rome Innocent, et Cuenes de Betune, qui gardoit Costantinople, et Miles li Braibanz, et des autres bones genz granz parz, alerent as cinq nés; et lor prioient o plaintes et o plors, que il aussent merci et pitié de la crestienté et de lors seignors liges, qui estoient perdu en la bataille, et que il demorassent por Dieu. Il n'en vorrent oïr nule parole, ainz s'en partirent del port: si collerent lor voiles et ...*

Ebenso lautet die neufz. Übersetzung: ... *allèrent aux cinq nefs et ils les priaient* ... Sowohl Ville-H. wie der neufz. Übersetzer fassen den koordinierten Satz *et prioient o plaintes et o plors* als nähere Bestimmung oder als eine von Ville-H. gegebene Erläuterung zum Passé déf. *alerent* auf. Das Imparfait soll den Zweck des *aller* angeben.

Koordinierte, im Passé défini und Imparfait wechselnde Sätze finden sich häufig in der alten und neuen Sprache. Bei Joinville § 550 heifst es in beiden Texten: *Li uns des autres Turs feri des esperons à li, et li vouloit donner de son glaive parmi les espaules; et messires Jehans vit le glaive venir, si guenchi ... — Li uns feri des esperons à li*: Hier könnte sich der Leser die Frage stellen: Warum tat er dies? Der Schriftsteller selbst gibt die Antwort mit der im Impf. hinzugefügten Erläuterung *et li vouloit donner de son glaive parmi les espaules.* Nach dieser Bemerkung fährt der Erzähler im Passé déf. fort, die Ereignisse selbst sprechen lassend, „material" vorführend, um mit Kalepky zu sprechen: *vit ... guenchi.* — Ebenso Joinville § 575 etc.

Ähnlichen Sinn hat der Wechsel der Zeitformen in Ville-H. § 162: *Et donc pristrent cil de l'ost conseil ensemble por savoir quel chose il porroient faire, s'il asauroient la ville par mer ou par terre.*

*Mult s'accorderent li Venisien que les eschieles fussient dreciées es nés, et que toz li assaus fust par devers la mer. Li François disoient que il ne se savoient mie si bien aidier sor mer que come il savoient par terre.* In der neufrz. Übersetzung finden wir dieselbe Auffassung vor: Während die Venediger sich einigten, sagten die Franzosen dazu, darüber. Durch das Impf. *disoient* soll aber nicht blofse Gleichzeitigkeit zum Passé déf. *accorderent* ausgedrückt werden, sondern der Schriftsteller belehrt damit den Leser und erzielt hier vielmehr durch den Tempuswechsel eine Art rhetorische Wirkung. Der Gegensatz zwischen dem *accorder* der Venediger und dem *dire* der Franzosen wird verschärft.

Ville-H. § 415: *Quant il oïrent dire que Naples estoit prise par force, et que Johannis avoit fait occirre les genz qui estoient dedenz, si se mist uns si granz efroiz en als que il se desconfissent par als meismes. Si con Diex sueffre les mesaventures avenir as genz, li Venicien se ferirent es vaisials, qui ainz ainz, qui mielz mielz; si que por poi que unz ne néoit l'autre. Et li serjant à cheval, qui estoient de France et de Flandre et des autres terres, s'enfuioient par terre.* Ebenso sind die Tempora im neufrz. Text gebraucht. Die Reihe der aufeinanderfolgenden, im Passé déf. stehenden, historischen Ereignisse läfst sich leicht erkennen: *oïrent, si se mist, se ferirent* ... Auffallen könnte, am Schlufs der angeführten Stelle, die plötzliche Verwendung des Imparfait: *Et li serjant à cheval, qui estoient de France et de Flandre et des autres terres, s'enfuioient par terre,* was, genau genommen, einen Fortschritt in der Erzählung bedeutet. Der Fall liegt hier aber ungefähr so wie in dem vorher behandelten § 162: Es handelt sich um Venediger und Franzosen. Die Flucht der ersteren geschieht vom Meere aus, dadurch, dafs sie sich auf ihre Schiffe stürzen. Der Leser stellt sich dabei die Frage, was dann aus den Franzosen wird. Die Antwort gibt der Verfasser im Impf. *s'enfuioient par terre*, was das Passé déf. *se ferirent* ergänzt und als dessen Folge angesehen werden kann. Durch die Verwendung des Imparfait für das letzte Moment soll vielleicht auch ein gewisser Gegensatz zu der materiellen Erzählung werden.

Joinville § 595: *Le jour de la Touz-Sains, je semons* (Déf.) *touz les riches homes de l'ost en mon hostel, qui estoit* [vom Verfasser beigefügter, erklärender Umstand, nicht blofs = „damals"] *sur la mer; et lors uns povres chevaliers ariva en une barge, et sa femme et quatre fil que il avoient* [ebensolcher Zusatz]. *Je les fiz venir mangier en mon hostel. Quant nous eumes mangié, je appelai les riches homes qui léans estoient* [Erläuterung], *et lour diz: „Fesons une grant aumosne, et deschargons cest povre home de ses enfans; et preingne chascuns le sien, et je en penrai un." Chascuns en prist un, et se combatoient de l'avoir.* [*combatoient* folgt zeitlich nicht auf *prist*, sondern das Impf. belehrt den Leser darüber, unter welchen Begleitumständen die Kinder von den Rittern aufgenommen wurden]. *Quant li povres chevaliers vit ce, il et sa femme, il commencierent à plorer de joie.* Die Reihe der fortschreitenden Momente der Handlung, die, durch das

Défini ausgedrückt [*je semons touz les riches homes, arriva uns povre chevaliers, les fiz mangier, j'appelai les riches homes, lour diz, chascuns en prist un, li povres chevaliers vit ce, il commencierent à plorer*], das Gerippe der Erzählung bilden, wird öfters unterbrochen durch im Impf. mitgeteilte Angaben und Belehrungen. Die Bedeutung der beiden Tempora ist bei den altfrz. Schriftstellern genau dieselbe, wie sie der neufrz. Sprachgebrauch zeigt, wie die neufz. Übersetzung von de Wailly beurkundet.

Ebenso sind in Ville-H. § 351/3, im alt- wie neufranzösischen Texte, die Zeitformen in gleicher Weise angewandt: . . . *et il se logea devant une des portes. L'endemáin, recrurent d'une rote de serjanz à cheval; mais bien fust mestiers que il valsissent plus que il ne valoient. Et si avoient pou de viande, que marchiés nes pooit sevre; ne il ne pooient aler forer, que tant avoit des Griex par le païs que il n'i pooient mie aler. — Johannis li rois de Blaquie venoit secoure cels d'Andrenople à mult grant ost; que il amenoit Blas et Bogres, et bien quatorze mil Cumains, qui n'estoient mie baptezié. Por la destrece de la viande, ala forrer li cuens Loeys de Blois et de Chartein le jor de la Pasque florie. Avec lui ala Estenes des Perche* etc. . . . — *Si alerent à un chastel que on apele Peutaces, et le troverent mult bien garni de Grex* . . . — Die Stelle beginnt mit der Erzählung historischer Ereignisse: *se logea, s'accrurent.* Es folgen Belehrungen im Impf. über die gleichzeitige Situation des französischen Heeres (Mangel an Lebensmitteln, die Unmöglichkeit, sich Proviant zu verschaffen). Dann wird beschrieben, was mittlerweile Johannis unternimmt: *venait secourir, amenait.* Mit einem neuen Fortschritt (: *ala forrer*) wird die oben begonnene Erzählung der Taten des frz. Heeres wieder aufgenommen und fortgesetzt (*alerent, troverent*). Wir sehen hier klar, dafs Deutlichkeit und logische Genauigkeit, auch bei rhetorischer Gestaltung der Rede, bewufste Absicht bei Ville-Hardouin gewesen ist, und dafs von willkürlichem Wechsel der Tempora nicht die Rede sein kann.

Noch Joinville § 573: *Tandisque je parloie à aus, je vi que nostre serjant à pié deffesoient les murs. Quant je vi ce, je dis à ceus à cui je parloie, que l'on avoit ordenei que la bataille le roy iroit là où li Turcs estoient; et puisque on l'avoit commandei, je iroi. Je m'esdreçai, je et mi dui chevalier, à ceus qui deffesoient les murs, et vi que uns serjans à cheval cuidoit passer le mur, et li chéi ses chevaus sus le cors. Quant je vi ce, je descendi à pié et pris mon cheval par le frain* . . .

In der neufz. Übersetzung gleiche Anwendung der Tempora.

Die Reihe der im Passé déf. stehenden, sachlich aufeinanderfolgenden, fortschreitenden Ereignisse der Erzählung ist leicht erkenntlich. Die Erzählung unterbricht der Verfasser durch ergänzende Nebenumstände. Im Impf. *parloie* wird von ihm ein Nebenumstand mitgeteilt, der zum selben Zeitpunkt bestand wie die durch das Déf. *vi* ausgedrückte Handlung und ergänzend zum Déf. hinzutritt. In demselben Verhältnis zum Déf. steht das folgende Impf. *parloie,*

dient aber in dem Relativsatz *à cui je parloie* zur Erörterung der nominalen Bestimmung des Pronomens *ceus*. — *dit . . . que l'on avoit ordenei*: das Impf. *avoit* (*ordenei*) gibt Aufschlufs über die durch das Déf. *dit* angezeigte Äufserung. *et vi que uns serjans à cheval cuidoit passer le mur, et li chéi ses chevaus sus le cors*: die im Impf. *cuidoit* liegende Tätigkeit, das Objekt zu *vi*, dem Sehen, geht zur selben Zeit vor sich wie das im Déf. *chéi* vorgeführte Geschehnis; das Impf. dient zur Erläuterung des *chéi*, gibt die Veranlassung zum Fall des Pferdes an.

Als weitere Fälle, welche einen richtigen, geordneten und gewollten Gebrauch der beiden Zeitformen für die altfz. Sprache besonders deutlich erkennen lassen, seien angeführt:

Henri de Valenciennes § 541 usw.

Ville-Hardouin § 218, 227, 239, 97/98 usw.

Joinville § 190, 191, 195/6, 266/8, 337, 542, 545, 575, 595, 613, 609, 669/70, 678, 756, 758 usw.

Aus obigen Ausführungen, für die wir in Bezug auf die Anwendung des Imparfait und Passé défini bei den altfranzösischen Historikern und dem neufranzösichen Übersetzer de Wailly übereinstimmende Stellen zur Betrachtung herangezogen haben, folgt, dafs der Neufranzose sich bei Anwendung des Imparfait und Défini bereits nach der altfranzösisch hierfür geltenden Regel gerichtet hat, und dafs der heutige Gebrauch der beiden Zeitformen schon in der alten Sprache üblich war.

Ob sich der Gebrauch immer nach der Regel gestaltete, und, falls dem nicht so ist, inwieweit, wann und warum davon abgewichen wurde, dies zu erörtern mufs die Aufgabe der folgenden, weiteren Erörterungen sein.

Verschiedenheiten zwischen alt- und neufranzösischem Sprachgebrauch bieten sich in den unsrer Arbeit zu Grunde gelegten Texten des 13. Jahrhunderts ziemlich zahlreich dar. Die altfranzösischen Abweichungen, die wir in diesem ersten Hauptteil der Abhandlung, wo vom Hilfsverb abzusehen ist, antreffen und zu erklären haben werden, mögen, da jeder Fall und jedes Beispiel im Grunde von dem andern verschieden ist, alle bei der Erklärung berücksichtigt werden. Wir beginnen mit den Hauptsätzen.

## I. Hauptsätze.

Die Schwierigkeiten, die eine Erklärung der für das Altfranzösische etwa in Betracht zu ziehenden Auffassung, nur scheinbar, bereitet, lassen sich leichter für die Haupt- als für die Nebensätze lösen. Im Allgemeinen verfährt die altfranzösische Ausdrucksweise genauer in der zeitlichen Wiedergabe, namentlich in der Berücksichtigung der „Reihe" fortschreitender Ereignisse, die man, nach neufranzösischem Sprachgebrauch, nicht selten als Nebenumstände zur Haupthandlung hinstellt, während sie im Grunde einen Fortschritt der Erzählung bedeuten.

1. Zunächst seien solche Hauptsätze angeführt, in denen das Imparfait seine Bedeutung „als erläuternder Nebenumstand“ klar hervortreten läſst.

Bei Ville-Hardouin § 197/8 heiſst es: *Et cele partie qui à Corfol avoit meu la descorde, semostrent les autres de lor sairemenz, et distrent: „Bailiez nos les vaissiauz, si con vos le nos avez juré; car nos en volons aler en Surie.“ Et li autre lor crioient merci, et distrent . . . .* Die neufrz. Übersetzung lautet: *Et ce parti qui avait soulevé la discorde à Corfou, rappela aux autres leurs serments, et dit: „Baillez-nous les vaisseaux, ainsi que vous nous l'avez juré; car nous voulons aller en Syrie.“ Et les autres leur criaient merci et disaient: . . . .*

Auf die beiden Passés définis *rappela* und *dit* läſst der neufrz. Übersetzer zwei Imparfaits, *criaient* und *disaient*, folgen. Demnach darf bloſs für den ersten Fall (die Partei erinnerte die andern an die geleisteten Eide und sagte) eine für die Erzählung fortschreitende Handlung angenommen werden, die seitens der Angeredeten von Antworten begleitet wird, von Bitten und Flehen, die sich an jene unzufriedene Partei richtet, während sie noch im Sprechen begriffen ist. Es ergibt sich ein Hin- und Herreden, das in präziser Weise, durch den Tempuswechsel, vom Schriftsteller wiedergegeben ist. Durch das Défini sind dann die Worte der anredenden Partei, die den Anlaſs zur Verhandlung und den Hauptgegenstand derselben bilden, besonders hervorgehoben. Die altfrz. Auffassung stellt dagegen der Anrede des zuerst Sprechenden (*semostrent et distrent*) ein gleiches Tempus gegenüber (*distrent*) und läſst das Bitten (das Impf. *crioient merci*) als Nebenumstand zum ersten Passé déf. *distrent* treten (sie flehten, als die Worte gesprochen wurden, um Gnade und sagten darauf ihrerseits . . .), während der neufrz. Übersetzer nach *criaient* : *disaient* formt und beide Handlungen auf das erste *distrent* bezieht.

Ville-H. § 241:

*L'empereres Morchuflés s'ere venuz herbergier devant l'asaut en une place à tote son pooir, et ot tendues ses vermeilles tentes. Ensi dura cil afaires trosque à lundi matin, et lors furent armé cil des nés et des vissiers et cil des galies. Et cil de la vile les doterent mains que il ne firent à premiers; si furent si esbaudi que sor les murs et sor les tors ne paroient se genz non. Et lors comença li assaus fiers et merveilleus; et chascuns vaissians assailloit endroit lui. Li huz de la noise fu si granz que il sembla que terre fondist.* Neufrz. *Et ceux de la ville les redoutaient moins qu'ils ne firent d'abord; et ils étaient si réjouis que les murs et les tours étaient couverts de gens.*

Im neufrz. Texte ergänzen die Imparfaits *redoutaient* und *étaient réjouis*, als auſserhalb der Handlung der Erzählung stehend, die im Défini berichteten Ereignisse (*s'armèrent*), während nach altfrz. Auffassung die „Furcht“ (*doterent*) und die „Freude“ (*furent si esbaudi*) als gefolgte Geschehnisse angesehen sein können, da sie

sich in die Reihe der fortschreitenden Handlungen einfügen lassen: *l'afaire resta ensi, lors furent armé, cil de la vile les doterent mains, si furent esbaudi,*[1] *l'assaus comença* . . .

Bei Henri de Valenciennes § 526 findet sich folgender Fall: *Li jors estoit biaus et seris, et li plains tant ingaus ke il n'i avoit mal pas, ne cose ki destorber les peust. Or ne porent-il veoir ke il mais peust remanoir sans bataille, à chou ke lor anemi estoient assés priès d'aus, dejouste une bruiere. Et Buriles, ki avoec aus estoit, ot ordenées ses batailles et mises en conrois. Si commenchierent lor à aprocier li un des autres, si ke anques s'entreconnurent.*

Neufrz.: *Le jour était beau et serein, et la plaine si unie qu'il n'y avait ni mauvais pas, ni rien qui les pût déranger. Or ils ne pouvaient croire qu'on pût encore rester sans se battre, parce que leurs ennemis étaient assez près d'eux, le long d'une bruyère. Et Burile, qui était avec eux, avait ordonné et mis en rang ses corps de bataille. Ils commencèrent alors à approcher les uns des autres, si bien qu'ils se distinguaient assez entre eux.*

Angaben, welche die gleichzeitigen Verhältnisse des Heeres, die Lage des Wetters usw. schildern, stehen, alt- wie neufranzösisch, im Imparfait: *Li jors estoit biaus etc.* Mit *or* (jetzt) *ne porent-il veoir* . . . wird die Erzählung der Ereignisse wieder aufgenommen: Jetzt also (auf Grund der oben beschriebenen Zustände) vermochten sie nicht länger ohne Kampf auszuharren . . . Die Erzählung schreitet fort: *ne porent rester, commenchierent à aprocier, anques s'entreconnurent* (sie konnten nicht zurückbleiben, sie fingen an . . .) bilden die Glieder einer historischen Reihe von logisch aufeinanderfolgenden Geschehnissen. Der neufrz. Übersetzer fafst, wenn er das Imparfait gebraucht, den Satz *or ils ne pouvaient croire* . . . . als weitere Erläuterung zu den damaligen Verhältnissen auf (weil sie nicht glauben konnten), wodurch indes der rhetorische Eindruck der altfranzösischen Erzählung geschwächt wird.

Noch H. de Val. § 677:

*Guillaume dou Caisnoit faisoit passieres ou fosset de s'espée, si comme j'ai dit; mais chil de desus li jeterent d'amont pieres por lui acraventer, s'il le pevussent faire. Et nostre archier et nostre arbalestrier traioient à cels dedens sajetes et quariaus: mais ne valoit riens, car trop se defendoient asprement* . . . .

Neufrz. *Guillaume du Chesnet était dans le fossé, faisant des pas dans le mur avec son épée, ainsi que je l'ai dit; mais ceux de dessus lui jetaient d'en haut des pierres pour l'écraser, s'ils l'eussent pu faire. Et nos archers et nos arbalétriers tiraient* . . . Der altfrz. Text beginnt zunächst mit der Beschreibung der nebenzeitigen

---

[1] Das altfrz. passivische *furent esbaudi* wäre neufrz., statt durch *étaient réjouis*, besser durch *ils se rejouirent*, bezw. *ils se réjouissaient* wiederzugeben, oder = *ils étaient (furent) content* zu setzen, wie ja de Wailly das vorhergehende altfrz. *furent armé* neufranzösischem *s'armèrent* gleichgestellt hat.

Verhältnisse (*faisoit* etc.); mit dem Défini *jeterent* setzt die Handlung in der Erzählung ein, und zwar die feindliche Tätigkeit. Es folgen Imparfaits *traioient*, *valoit*, *defendoient*, Nebenumstände zum Défini tretend: Gleichzeitig (wie die Feinde) schossen (*traioient*) unsere Bogenschützen usw. Der Tempuswechsel bewirkt im Altfranzösischen hier einen gewissen Gegensatz in der zur selben Zeit sich vollziehenden Tätigkeit der Feinde und der Franzosen. In der Übersetzung de Waillys steht *jetaient* auf gleicher Stufe mit den anderen Imparfaits, die insgesamt erklärend und schildernd zu einem späteren Défini in Beziehung gesetzt werden, etwa zum darauf folgenden § 678: *Quand l'empereur vit qu'il ne pourrait prendre le château d'assaut, il fit sonner la retraite:* Unter den oben beschriebenen Umständen liefs er zum Rückzug blasen. Dies die neufrz. Auffassung, Im altfrz. Text hingegen ragt *jeterent*, die Haupttätigkeit der Feinde ausdrückend, als das einzige Passé défini aus der grofsen Zahl der Imparfaits um so nachhaltiger hervor.

2. Weiter ist von jenen Hauptsätzen zu sprechen, in denen, abweichend vom neufranzösischen Sprachgebrauch, im Altfrz. die Reihenfolge eng aufeinanderfolgender, historischer Ereignisse durch das Passé défini genau angezeigt ist.

Ville-H. § 331 lautet: *Li marchis Bonifaces sist à Naples, où il ne pot rien faire; quar trop ere forz, et il i greva mult sa gent. Jaques d'Avesnes retenoit le siège devant Corinthe, si con li marchis l'i avoit laissié. Lasgur qui ere dedenz Corinthe, et ere mult sages et engignieus, vit que Jaques n'avoit mie granz genz. et que il ne se gaitoit mie bien. A un maitin, à l'ajornée, fit une saillie mult grant, et ala trosque enz es paveillons.*

Neufrz. *Le marquis Boniface assiégeait Naples, où il ne pouvait rien faire; car la ville était trop forte, et il y ruina bien ses gens. Jacques d'Avesnes, de son côte, tenait le siège devant Corinthe, ainsi que le marquis l'y avait laissé.*

Ville-Hardouin nimmt durch das Passé déf. in *le marchis sist à Naples* die bereits in § 324 erzählte Handlung des Belagerns als Fortschritt wieder auf, wodurch folgende Reihe historischer Geschehnisse erzielt wird: *il sist à Naples* (liefs sich nieder), *il ne pot rien faire* (d. i. er tat nichts, weil er nicht konnte), *il greva mult sa gent.* Es folgen dann Nebenumstände im Imparfait: *Jaques d'Avesnes retenoit* (damals) *le siège devant Corinthe* etc. . . .

De Wailly betrachtet den Belagerungszustand als schon bestehend während der im vorhergehenden Abschnitt erzählten Ereignisse. — Nach unserer berechtigten für die altfrz. Ausdrucksweise oben gegebenen Erklärung kann die Behauptung Körnigs (auf S. 37 der früher zitierten Arbeit), in diesem Satze läge „auffallender Wechsel der Tempora" vor (*sist—retenoit—vit, fit*), nicht wohl aufrecht erhalten werden.

In Ville-H. § 499 heifst es:

*Là fu feruz d'une sajete li marchis Bonifaces de Montferat, parmi le gros del braz desoz l'espaule, mortelment, si que il commença à espandre*

*del sanc. Et quand sa gens virent ce, si se comencierent à esmaier et à desconforter, et à mavaisement maintenir. Et cil qui furent entor le marchis le sostindrent, et il perdi mult del sanc; si se commença à pasmer.*

Neufrz. *Là le marquis Boniface de Montferrat fut blessé d'une flèche, au gros du bras sous l'épaule mortellement, en sorte qu'il commença à perdre du sang. Et quand ses gens virent cela, ils commencèrent à se troubler et à se décourager, et à se mal tenir. Et ceux qui étaient autour du marquis le soutinrent, et il perdait beaucoup de sang; et il commença à se pâmer.*

Das *il perdait beaucoup de sang* wird bei der Übersetzung, wie es scheint, als ein Nebenumstand aufgefafst zu der durch das Défini *soutinrent* ausgedrückten Handlung: sie stützten ihn, und während dieser Zeit verlor er viel Blut. Das Ereignis des Blutverlierens geht zu derselben Zeit vor sich wie das Stützen. Es ist hiernach das Impf. *il perdait* nach neufrz. Sprachgebrauch berechtigt. Altfranzösisch ist *et il perdi mult del sanc* aber deutlich als ein Fortschritt in der Reihe der Handlungen angesehen. Die aufeinanderfolgenden Ereignisse dieser Reihe sind folgende: *Les gens le virent (perdre del sanc), si se comencierent à esmaier, il le sostindrent, il perdi mult del sanc* (er verlor, als er aufgerichtet war, viel Blut, was ein neues, verstärktes Einsetzen des Blutverlustes bedeutet), *si se comença à pasmer.*

Henri de Valenciennes § 568:

*Toutes voies erra tant li empereres ke il vint à Machré et puis à Trahinople; et de là vint à Miessynople; et de là fist tant par ses jornées ke il vint à Cristople. Dont cuida entrer ou Castiel à se volenté, comme chius ki nul malisse n'i pensoit. Mais li castelains dist bien ke il n'i meteroit le pié; ains fist commander à ses homes ke on n'aportast en l'ost cose dont hom ne bieste peust vivre.* Nfrz. *Toutefois l'empereur marcha tant qu'il vint à Macré et puis à Trajanople; et de là il vint à Messinople; et de là il fit tant dans ses journées qu'il vint à Christople. Alors il pensait entrer au château à sa volonté, en homme qui n'y entendait nulle malice. Mais le châtelain dit bien qu'il n'y mettrait pas les pieds; au contraire, il fit commander à ses hommes qu'on n'apportât au camp rien, dont homme ni bête pût vivre.*

Die historischen Perfekte im altfranz. Texte setzen eine logisch zusammenhängende Reihe aus, der Zeit nach, ordnungsgemäfs aufeinanderfolgenden Ereignissen zusammen: *l'empereres erra, vint à Machré, de là vint à Miessynople, il fist qu'il vint à Cristople, dont* (*dont* wie oben *or*; das Déf. bei *dont* belegt Godefroy s. v. mehrfach) *cuida entrer au castiel.* Fortschreitend folgt ein Moment in der Erzählung auf das andere, in der Reihenfolge, wie sich die Geschehnisse zugetragen haben. Das Impf. *pensoit* tritt erläuternd für *cuida* ein; der Satz *comme chius ki . . . pensoit* ist eben als erklärender Zusatz des Schriftstellers anzusehen, ohne einen weiteren Einflufs auf den Zusammenhang der Erzählung zu haben, die sich im Déf. *dist, fist* ungestört fortsetzt.

Der neufrz. Übersetzer fafst demgegenüber den ganzen Satz *Alors* (damals) *il pensait* (altfrz. *cuida*) *entrer au château à sa volonté, en homme qui n'y entendait nulle malice* als Belehrung über das im Déf. Erzählte auf.

Ville-H. § 403/4:

*Et cil de ces citez tindrent la guerre contre les Griex, et si firent mainte chevauchie; et on en fist mainte envers als. Henris se traist en Costantinoble al remainant de sa gent. — Et Johannis li rois de Blaquie de Bougrie ne s'oblia mie, qui mult fu riches et poestéis d'avoir; ainz porchaça grant gent de Commains et Blas. Et quant vint à trois semaines après Noël, si les envoia en . . .*

Nfrz. *Et Johannis le roi de Blaquie ne s'oubliait pas, lui qui était bien riche et puissant en avoir; mais il se procura . . .* Ville-H. fafst das Déf. *s'oblia* gleichsam als ein an die vorausgehenden Perfekte sich anreihendes Moment, während mit dem Impf. *oubliait* in der Übersetzung ein mit dem im Passé déf. Erzählten (der Tätigkeit der Franzosen) zu gleicher Zeit sich vollziehendes Geschehen (auf des *Johannis* Seite) ausgedrückt ist. *Cil tindrent la guerre, firent mainte chevauchée, on en fist mainte envers als, Henris se traist, Johannis s'oblia mie* (vergafs darauf nicht), *ainz porchaça . . .* sind bei Ville-H. die einzelnen eng aneinandergeketteten Ereignisse einer historischen Reihe von Geschehnissen. Vgl. hiermit § 472, wo übrigens auch de Wailly in der Übersetzung für einen gleichen Fall das Défini setzt: *Johannis le roi . . . ne se repos*a *pas* (altfrz. *repous*a *pas*), *lui qui avait assiégé Andrinople; mais ses pierriers, dont il avait beaucoup, tirèrent de nuit et de jour . . .* De Wailly wäre hiernach auch in § 404 korrekter und folgerichtiger vorgegangen, wenn er das Déf. *oublia* stehen gelassen hätte.

Joinville § 144/5:

*Li soudans de Babiloinne, qui attendoit le roy qu'il venist en Egypte au nouvel temps, s'apensa que il iroit confondre le soudanc de Hamaut, qui estoit ses ennemis mortex, et l'ala assegier dedans la citei de Hamaut. Li soudans de Hamaut ne se sot comment chevir dou soudanc de Babiloinne; car il véoit bien que se il vivoit longuement, que il le confonderoit. Et fist tant barguignier au ferrais le soudanc de Babiloinne que li ferrais l'empoisonna. Et la maniere de l'empoisonnement fu teix. qui li ferrais s'avisa que li soudans venoit touz jours jouer aux eschez, après relevée, sur les nates qui estoient au pié de son lit; la quel natte sur quoy il sot que li soudans s'asséoit touz les jours, il l'envenima.*

Nfrz. *Le soudan de Babylone, qui s'attendait que le roi viendrait en Egypte au printemps, eut la pensée d'aller renverser le soudan d'Emesse, qui était son mortel ennemi et l'alla assiéger dans la cité d'Emesse. Le soudan d'Emesse ne savait comment venir à bout du soudan de Babylone; car il voyait bien que ce soudan, s'il vivait longtemps, le renverserait. Il fit tant marchander avec le ferrais du soudan de Babylone que le ferrais l'empoisonna. Et la manière de l'empoisonnement fut*

*telle, que le ferrais s'avisa que le soudan venait tous les jours jouer aux échecs, après dîner, sur les nattes qui étaient au pied de son lit; laquelle natte, sur quoi il sut que le soudan s'asseyait tous les jours, il l'empoisonna.*

Im Passé défini *ne se sot* gibt Joinville eine Sukzession des Geschehens an; das Moment „er wufste sich keinen Rat" reiht sich, als ein neuer Fortschritt, an die vorher mitgeteilten Handlungen der Erzählungen an und wird durch den folgenden Kausalsatz im Imparfait begründet. Der neue Akt der Erzählung, *se sot*, gehört in die Reihe der fortschreitenden Geschehnisse: *Li soudans de Babiloinne s'apensa* . . (*= eut la pensée*, es kam ihm der Gedanke, *qu'il renverserait le soudan d'Emesse), il l'ala assegier, li soudans de Hamaus ne se sot . . . chevir du soudan de B., il fist tant, li ferrais l'empoisonna.*

De Wailly verfährt hier nicht folgerichtig, wenn er *se sot* neufrz. mit dem Imparfait wiedergibt, also als erläuternde Bemerkung des Erzählers auffafst, obwohl die Erzählung fortschreitet, während in einem darauffolgenden Satz (*sur quoi il sut que le soudan s'asseyait*), der unter denselben Bedingnngen steht, im Neufrz. das Défini beibehalten ist.

Inbezug auf den altfranzösischen Ausdruck ist noch zu bemerken, dafs sowohl *se sot* wie *sot*, ohne Unterschied, z. B. „inchoativen" Sinn haben können, dafs ferner ebensogut „er wufste" wie „er erfuhr" für die Erzählung einen Fortschritt ausdrücken können, und dafs dementsprechend ein *aima*, auch ohne „sich verlieben" zu bedeuten, in der Erzählung seine Berechtigung hat. Mit letzterem sei namentlich Lücking berichtigt, der in der „Französ. Gram." für das Passé défini nur die aoristische Bedeutung des „Eintritts" eines Seins oder Geschehens kennt, die im Passé défini, wie schon Kalepky klar gemacht hatte (s. o. S. 8), nicht irgendwie zu Bewufstsein gebracht wird; denn es kann das Défini *fut, plut, sut, eut* usw. angewandt sein, auch wenn man es nicht einem deutschen „er wurde", „es begann zu regnen", „er erfuhr", „er bekam" gleichsetzen kann, wie unsere weiteren Erörterungen (s. u. II. Teil der Abhandlung) zeigen werden.

Ville-H. § 208:

*L'empereres qui mult ot bien fait son afaire et mult cuida estre au desseure, s'enorgueilli vers les barons et vers cels qui tant de bien li avoient fait; ne ne les ala mie veoir en l'ost si com il soloit faire. Et il envéoient à lui, et prioient que il lor feist paiement de lor avoir, si con il lor avoit convent. Et il les mena de respit en respit, et lor faisoit d'ores en altres petiz paiemenz et povres; et en la fin devint noienz li paiemenz.*

Neufrz. *L'empereur qui avait très bien fait son affaire et pensait bien avoir pris le dessus, s'enorgueillit envers les barons et envers ceux, qui lui avaient fait tant de bien; et ne les alla pas voir au camp comme il avait coutume de le faire. Et ils envoyaient à lui, et priaient*

*qu'il leur fit payement de leur argent, ainsi qu'il leur avait promis. Et lui, les menait de répit en répit; et il leur faisait de temps à autre de pauvres petits payements, et à la fin le payement devint néant.*

Im Altfranzösischen wird die Reihe der Momente der Erzählung in ihrem Zusammenhang klar dargelegt: *l'empereres s'enorgueilli, ne ne les ala mie voir en l'ost, il les mena de respit en respit.* Das Impf. *et lor faisoit* faſst Ville-H. als eine detailliernde Ergänzung des Déf. *mena* auf. De Wailly betrachtet den ganzen Satz: *Et lui, les menait de répit en répit et il leur faisait de temps à autre de pauvres petits payements* als eine Belehrung oder einen erläuternden Zusatz auf. Hierbei geht für die Übersetzung der Wert der Stelle, die durch den Tempuswechsel einen adversativen Sinn erhält, verloren: Sie baten ihn, er möge sein Wort halten, doch er schob es immer wieder auf ... Durch die Anwendung des Déf. *mena* wird ein Gegensatz, beinahe Unwille zum Ausdruck gebracht. Durch Voranstellung des Subjekts [*et lui, menait*] wird für den neufrz. Text die im Impf. angegebene Handlung wieder hervorgehoben. Nicht aber konnte die in dem Ausdruck *mena de respit en respit* etwa liegende Wiederholung zur Anwendung des Imparfait in der neufrz. Sprache veranlassen. Denn ebensowenig im Altfrz. wie im Neufrz. übt die Bezeichnung der wiederholten Tätigkeit irgendwelchen Einfluſs auf den Gebrauch des Imparfait aus und hat mit dem Wesen dieser Zeitform nichts zu tun, ist vielmehr als eine unnütze Unterscheidung in der Bedeutung des Imparfait anzusehen. Wenn das Imparfait oft auch die Wiederholung ausdrückt, so liegt das daran, daſs oft ein im Passé déf. stehendes Ereignis der Erzählung durch einen häufig vorkommenden oder sich wiederholenden, nebenzeitigen Umstand erläutert oder begründet wird. Die altfrz. Texte, in denen das Passé défini, eine fortschreitende Handlung einer historischen Reihe von Ereignissen bezeichnend, öfter sich angewendet findet als es heute üblich ist, bieten den besten Beleg dafür, daſs auch ein sich wiederholendes Geschehen im Défini ausgedrückt sein kann, wofern es für die Erzählung einen Fortschritt bedeutet. Vgl. z. B. gleich im folgenden § 209 bei Ville-H. den Satz: *Li marchis Bonifaces de Montferrat, qui plus l'avoit des autres servi et mielz ere de lui, i ala mult sovent, et li blasmoit le tort qu'il avoit vers els et reprovoit le grant servise que il li avoient fait.* Neufrz.: *y allait très souvent; et il lui reprochait le tort qu'il avait envers eux.* Auch hier ist bei Ville-H. der Fortschritt richtig im Déf. wiedergegeben: *ala mult sovent*, wozu *blasmoit* als erläuternde Ergänzung hinzutritt, um den Zweck des Gehens (*ala*) anzugeben. In der Übersetzung fällt wiederum der Tempuswechsel weg, infolge davon, daſs der ganze Satz ins Imparfait gesetzt ist. Ebenso Ville-H. § 270: *L'empereres Morchuflés, con il oï qu'il venoient issi, si nes ossa atendre, ainz fui toz jors deus jornées ou trois devant. Et ensi s'en ala trosque vers Messinople ...* Neufrz. *il ne les osa attendre; mais il fuyait toujours deux journées ou trois devant.*

Ferner Ville-H. § 194:

*Li novials emperere ala sovent veoir les barons en l'ost, et mult les honora, tant cum il pot plus faire; et il le dut bien faire, car il l'avoient mult bien servi.* Neufrz. *allait souvent voir les barons et les honorait beaucoup, le mieux qu'il pouvait; et il le devait bien faire, car ...* Die progressive Reihe ist bei Ville-H. deutlich zum Ausdruck gebracht; die Imparfaits in der neufrz. Übersetzung hingegen sind belehrend in Bezug auf die erzählten Ereignisse.

3. Schliefslich seien unter den Hauptsätzen noch diejenigen altfrz. Verschiedenheiten erörtert, in denen sich besonders deutlich zeigt, wieviel mehr, als dies heute geschieht, das Altfranzösische sich des Passé défini bedienen konnte, um die Rede in bestimmten Fällen eindrucksvoll zu gestalten, um durch die Lebhaftigkeit des unerwarteten Ausdrucks Spannung hervorzurufen.
So heifst es z. B. bei Ville-H., in § 15: *Li dux de Venise qui ot à nom Henris Dandole, et ere mult sages et mult prouz, si les honora mult, et il et les autres genz; et les virent mult volontiers. Et quant il baillerent les lettres lor seignors, si se merveillerent mult por quel afaire il erent venu en la terre. Les letres erent de creance, et distrent li conte que autant les creist en comme lor cors, et tenroient fait ce que cist six feroient.*

Neufrz. *Et quand les messagers baillèrent les lettres de leurs seigneurs, il s'étonna bien pour quelle affaire ils étaient venus en la terre. Les lettres étaient de créance, et les comtes disaient qu'on les crût autant qu'eux en personne, et qu'ils tiendraient pour fait ce que les six messagers feraient.* Das neufrz. Imparfait *disaient* belehrt den Leser über den Inhalt des Briefes. Durch das Passé défini *distrent* will der altfrz. Schriftsteller das im Brief Geschriebene deutlich vergegenwärtigen und beleben (vgl. oben S. 7 Kalepkys Darlegung über das Passé défini):

Das Déf. vergegenwärtigt die Schreiber (Grafen) des Briefes, als ob sie selbst, in eigner Person, anwesend wären, den Brief öffneten und vorläsen, was darin enthalten ist. —

Inbezug auf den Gebrauch von *disoit* und *dist* vgl. ferner Joinville § 25—34, 43, 45, 87, 106, 371/2, 442, 491, 662, 683 und Henri de Val. § 598, 691 etc.

Ein andres Beispiel, wo das Passé défini seine Anwendung als Darstellungsmittel klar erkennen läfst, finden wir bei Joinville, § 390/1:

*Tout premier je vous dirai de monseignour Gauchier de Chasteillon, que uns chevaliers, qui avoit non monseignour Jehan de Monson, me conta que il vit monseignour de Chasteillon en une rue qui estoit ou Kasel là où li roys fu pris; et passoit celle rue toute droite parmi le Kasel, si que on véoit les chans d'une part et d'autre. En celle rue estoit messires Gauchiers de Chasteillon, l'espée au poing, toute nue.*

*Quant il véoit que li Turc se metoient parmi celle rue, il lour couroit sus, l'espée au poing, et les flatoit hors du casel; et au fuir que*

*li Turc faisoient devant li (il qui traioient aussi bien devant comme dariere) le couvrirent tuit de pylez. Quant il les avoit chaciez hors dou Kasel, il se desflichoit de ces pylés qu'il avoit sur li . . .*

Neufrz. *Quand il voyait que les Turcs se mettaient dans cette rue, il leur courait sus, l'épée au poing, et les jetait hors du village; et les Turcs en fuyant devant lui (eux qui tiraient aussi bien derrière que devant) le couvraient tous de traits.*

Die altfrz. Abweichung (*couvrirent*) kann als eine stilistische Feinheit jener Zeit angesehen werden, die die heutige Sprache nicht mehr kennt. Aus der im Imparfait gehaltenen langen Beschreibung, die den Inhalt der im Passé défini *vit* enthaltenen Betätigung angibt, tritt, mit Absicht hervorgehoben, *couvrirent* als das einzige erzählende Perfekt hervor; es soll die Schilderung in wirkungsvoller Prägung beleben; plastische Hervorhebung dieses historischen Momentes konnte Erstaunen und Bewunderung für den kühnen Ritter erwecken, der allein dem Hagel der feindlichen Pfeile zu trotzen wagte. De Wailly hat, vielleicht ohne die rhetorische Kunst des altfrz. Ausdruckes bemerkt zu haben, für die Übersetzung neufranzösischen Sprachgebrauch eintreten lassen.

Einen ähnlichen Fall bringt uns Ville-H. § 476:

*Li empereres, à tant de gent con il avoit, fu atornez d'aler à Andrenople. Et lors li vint une novele qui mult fu griés, que Esturions, qui ere amirals des galies Toldre l'Ascre, ere entrez à dix et sept galies en Boche d'Avie, el Braz Saint George, et fu venuz en Equise, où Pierres de Braiecuel estoit et Paiens d'Orliens, et le assist par devers mer, et Toldres li Ascres par devers terre.*

Neufrz. . . . *et l'assiégeait par mer . . .*

Wie schon im vorhergehenden Beispiel angedeutet wurde, stehen die Inhalte einer Benachrichtigung nach heutigem wie altfranzösischem Sprachgebrauch im Imparfait, da der Inhalt einer Aussage in dem Momente, wo die Wahrnehmung stattfindet, eine Detaillierung ist. Hier also: *la nouvelle, qu'Esturion était entré en Bonche d'Avie et était venu en Equise et l'assiégeait par mer.* Auch Ville-H. verfährt zunächst nach der Regel, läfst aber dann, dadurch, dafs er die Handlung des „Belagerns" ins Défini (*assist*) setzt, den Gedanken, dafs blofs der Inhalt einer Nachricht wiedergegeben werden soll, fallen. Es wird auf diese Art das „Belagern", das wichtigste Ereignis der Nachricht, als ein historischer Fortschritt der Erzählung unerwartet eingeschaltet, was nicht wenig zur Hervorhebung dieses Ereignisses und zur Veranschaulichung und Belebung des Berichtes überhaupt beiträgt.

Ähnliche rhetorische Wirkung erzielt der Erzähler im nächsten Beispiel, Ville-H. § 228:

*Ensi fu desconfiz l'empereres Morchuflex con vos avez oï; et fu granz la guerre entre lui et les Frans; et fu jà de l'iver granz partie passée, et entor la Chandelor fu, et aprocha li quaresmes.*

Neufrz. *et une grande partie de l'hiver était déjà passée, et l'on était environ à la Chandeleur, et le carême approchait.*

Diese Zeitbestimmungen, die für das Fortschreiten der Erzählung weiter kein neues Ereignis bringen, fafst der neufrz. Übersetzer als erläuternde Nebenumstände auf. Der altfrz. Geschichtsschreiber hingegen sucht wiederum durch Vergegenwärtigung der Lage die Erzählung zu beleben: Der Kaiser M. wurde besiegt. Ein grofser Teil des Winters war schon verflossen; es nahte die Fastenzeit. Das Défini versetzt den Leser gewissermafsen in die Zeit der Besiegung des Kaisers Murzuphle, mitten im strengen Winter sich vollziehend.

## II. Die Nebensätze.

Wir kommen nun zu den in den Nebensätzen vorgefundenen Verschiedenheiten zwischen Alt- und Neufranzösisch.

1. In Kausalsätzen, eingeleitet durch die lat. *quod* und *quare* wiedergebenden Partikeln *que*, *car*,[1] bedienen sich unsere altfrz. Historiker des 13. Jahrhunderts in nicht so reichem Mafse des Passé déf. wie in Hauptsätzen; aber auch in der neufrz. Sprache tritt es hier selten auf, was an sich nichts Absonderliches hat, vielmehr sich erklären läfst: Die Ursache einer Handlung besteht schon, wenn diese in der Entwicklung begriffen ist, und daher ist, soweit es sich um vergangenes Geschehen handelt, die für Kausalsätze logisch angemessene Tempusform das Imparfait. Indes, auch hier läfst sich die Anwendung des Défini rechtfertigen, wenn die Ursache des Geschehens zugleich einen wirklichen Fortschritt in der Erzählung bedeutet, und man die Ursache nicht als Nebenumstand, sondern als historisches Faktum, als Verursachung, auffassen lassen will.

Zunächst seien aus Ville-Harduin und Joinville zwei Beispiele angeführt, wo der neufrz. Übersetzer in der Auffassung der im Kausalsatz ausgesprochenen Handlungen und Zustände mit dem altfrz. Texte übereinstimmt. — Ville-H. § 218:

*Et bien tesmoigne Joffrois li mareschaus de Champaigne, qui ceste ovre dita, que onques sor mer ne s'aiderent genz mielz que li Venisien firent; qu'il sailirent es galies et es barges de nés, et prenoient les nés totes ardanz à cros, et les tiroient par vive force devant lor anemis fors del port, et les metoient el corrant del Braz, et les laissoient aler ardant contreval le Braz.* Ebenso neufrz.: *car ils s'élancèrent dans les galères et les barques des nefs, et prenaient les nefs tout enflammées avec des crocs, et les tiraient de vive force hors du port devant leurs ennemis, et les mettaient dans le courant du Bras, et les laissaient aller brûlant en aval du Bras.*

---

[1] Belege für *car* im Sinne von *parce que*, *pourquoi* nach Bezeichnungen von Grund und Ursache wie *raison*, *cause* s. bei Godefroy *car*. Vgl. auch Tobler, Beiträge III², 90.

Das Passé défini des Kausalsatzes *élancèrent* (*sailirent*) bedeutet einen Fortschritt, während die in demselben Satz folgenden Imparfaits über ergänzende Umstände zu der im Défini ausgedrückten Tätigkeit belehren. Das Déf. hebt die Haupthandlung, das *s'élancer*, das den Mut und die Entschlossenheit der Venediger vor allem zum Ausdruck bringt, hervor, während die Imparfaits, nebenzeitige Umstände angebend, jene Momente bekannt geben, die wir zu der im Déf. liegenden Handlung hinzuzudenken haben, etwa, was die Folge oder der Zweck derselben ist. — Was Körnig auf S. 13 seiner oben zitierten Arbeit zu diesem Fall bemerkt, widerspricht sich zum Teil oder ist unklar. Namentlich kann man der Behauptung, „das historische Perfekt fasse eine Tatsache in ihren allgemeinen Zügen zusammen", nicht zustimmen, da sich nicht annehmen läfst, dafs das Déf. *ils s'élancèrent* die folgende Schilderung des Hinausziehens der Schiffe aus dem Hafen, des Forttreibens usw. zusammenfassen oder gar verallgemeinern soll. Daher mufs die dem Défini untergeschobene Bedeutung des „Allgemeinen" als ein Versehen Körnigs bezeichnet werden.

Joinville § 630:

*De ce peril, dont Diex nous ot eschapez, entrames en un autre; car li vens qui nous avoit flatis sus Chypre, là où nous deumes estre noié, leva si forz et si orribles, car il nous batoit à force sur l'ille de Cypre; car li marinier geterent lour ancres en contre le vent, ne onques la nef ne porent arester tant qu'il en y orent aportei cinq. Les parois de la chambre le roy convint abatre, ne il n'avoit . . .*

Ebenso sind neufrz. in den mit *car* eingeleiteten Kausalsätzen die Tempora angewandt: *De ce péril, dont Dieu nous avait réchappés, nous tombâmes en un autre; car le vent qui nous avait jetés sur Chypre, là où nous dûmes être noyés, s'éleva si fort et si horrible, qu'il nous poussait avec force sur l'île de Chypre; car les mariniers jetèrent leurs ancres contre le vent, et ne purent jamais arrêter la nef jusques à tant qu'ils en eussent apporté cinq. Il fallut abattre les parois de la chambre du roi, et il n'y avait personne dedans qui . . .*

Die mit *car* eingeleiteten Kausalsätze enthalten fortschreitende Handlungen einer Erzählung; das Passé défini für diese Sätze ist also richtig in beiden Texten angewandt. Unabhängig von den äufseren Formen der Konstruktion, in denen, je nach der gewollten Auffassung, durch die Rede dem zu erzählenden Sein und Geschehen Ausdruck gegeben wird, schweben die im Passé défini ausgedrückten, sich fortsetzenden Ereignisse und Handlungen als Glieder einer eng zusammenhängenden Reihe im Geiste des Erzählers, wie des Lesers, vorüber:

*nous entrames en autre peril*
*le vent se leva forz*
*li marinier geterent lour ancres*
*ne porent arester la nef*
*il convint abatre les parois de la chambre le roy* usw.

Diese unverbundenen, unkonstruierten Gedanken sind die Grundlagen zu dem durch die Satzfügung entstehenden „Satze". Nach der subjektiven Auffassung dieser Gedankensätze wendet der Historiker das Passé défini oder Imparfait im konstruierten Satze an.

Ville-H. § 389:

*Et quant vint la Pentecoste, Johans li rois de Blaquie et de Bogrie ot fait mult de sa volenté en la terre; si ne pot plus ses Comainz tenir en la terre; que il ne porent plus soufrir l'ostoier por l'esté, ainz reparierent en lor païs.*

Neufrz. ... *et il ne put plus retenir ses Comains; car ils ne pouvaient plus supporter la guerre à cause de l'été, mais ils retournèrent en leur pays.*

*que il ne porent plus supporter l'ostoier* bringt für Ville-H. ein neues historisches Geschehnis hinzu, mit dem die Erzählung um einen Schritt weiter rückt:

1. *il ne porent supporter,*
2. *si ne pot plus ses Comainz tenir,*
3. *il reparierent ...*

Für de Wailly dagegen gibt der Kausalsatz *car ils pouvaient* die begründende Erläuterung zum Déf. *retournèrent* an, also einen nebenzeitigen Umstand. —

Wir wenden uns nun den bei den Temporalsätzen sich findenden Abweichungen des altfranzösischen vom neufranzösischen Gebrauch der beiden Zeitformen zu.

2. In temporalen Nebensätzen steht, wie in den Kausalsätzen, in der alten wie neuen Sprache naturgemäfs das Imparfait, sofern sie, als Erläuterungen und nähere Bestimmungen zu einem im Passé défini ausgedrückten Ereignis dienend, sog. Nebenumstände vertreten, die zeitlich mit der Haupthandlung eines Défini zusammenfallen.

Für diese Art Nebensätze kommen in der mittelalterlichen Sprache nur wenige von der allgemeinen Regel abweichende Fälle vor.

Ville-H. § 391:

*Et d'iqui chevaucha à la cité de Naples, qui mult restoit bien garnie de Griex. Cum il les voltrent assaillir, si quisent plait qu'il se rendroient. Endementiers que il queroient plait d'une part, cil de l'ost entroient de l'autre part en la cité, si que Henris li balz de l'empire, et cil qui parloient del plait, n'en sorent mot.*

Neufrz. *Comme ils les voulaient assaillir, eux requirent accord pour se rendre. Pendant qu'ils requéraient accord d'une part, ceux de l'armée entraient de l'autre part en la cité, ...*

In dem altfrz. Temporal- und Hauptsatz bezeichnen beide Handlungen, *voltrent assaillir* und *quisent plait*, ein Fortschreiten in

der Erzählung: *voltrent* folgt auf *chevaucha* und geht dem *quisent* voran; die Sukzession der Geschehnisse berechtigt zur Anwendung des Défini. Zu dieser historischen Reihe treten der folgende Haupt- und Temporalsatz im Imparfait belehrend hinzu: *Endementiers que il queroient . . ., cil de l'ost entroient . . .*

Zu dem Gebrauch der beiden Zeitformen in den Temporalsätzen sagt Körnig auf S. 26 der oben zitierten Arbeit: „Ist die Handlung des Temporalsatzes gleichzeitig mit der des Hauptsatzes, so steht neufrz. in beiden Sätzen dasselbe Tempus, also entweder in beiden Sätzen das Imperfekt oder das historische Perfekt. Das Altfranzösische verhält sich ebenso.“ Mit dieser Regel geht Körnig zu weit; sie ist wiederum nur eine unnütze Unterscheidung in der Funktion des Défini und Imparfait; denn auch bei gleichzeitiger Handlung von Haupt- und Temporalsatz können wechselnde Zeitformen angewandt werden, je nach der Auffassung des Redenden. So ist z. B. de Wailly in dem vorliegenden Beispiel zum Tempuswechsel berechtigt: *Comme ils les voulaient assaillir, eux requirent accord pour se rendre.* Das Imparfait ist hier als teilweise nebenzeitiger Umstand zum Déf. *requirent* aufgefafst, sofern als das *voulaient assaillir* früher einsetzte als das *requirent accord* und zu gleicher Zeit noch bestand.

Ville-H. § 448:

*Et sachiez que cele rescouse ne fu mie petite; que bien i ot vint mil que homes que fames que anfanz, et bien trois mil chars chargiez de lor robes et de lor hernois, sans les autres proies dont il avoit assez. Et bien duroit la route, si cum il venoient à l'ost, deus liues granz; et ensi vindrent à l'ost la nuit. Et en fu mult liez l'empereres Henris, et tuit li autre baron; et les fist herbergier d'une part et bien garder . . .*

Neufrz. *Et leur troupe,* **quand** *ils vinrent au camp, durait bien deux grandes lieues; et ils vinrent ainsi au camp la nuit.*

Der Haupt- und Temporalsatz: *Et bien duroit la route, si cum il venoient à l'ost, deus liues granz,* gehört mit in die im Imparfait gehaltene Beschreibung hinein; der Leser wird über die Länge des Weges belehrt, der Zusatz *si cum il venoient à l'ost* soll die mit dem Impf. *duroit* ausgedrückte Dauer des Weges näher bestimmen.

De Wailly leitet den Nebensatz der Zeit mit *quand* ein und setzt das Défini: *quand ils vinrent au camp.* Die mit *quand,* in der Bedeutung „als“, eingeleiteten Temporalsätze bezeichnen nach alt- wie neufrz. Auffassung im allgemeinen einen Fortschritt für die Erzählung, geben also ebenfalls die Sukzession des Geschehens an; der mit *quand* eingeleitete Satz ist immer umformbar in einen Hauptsatz mit der Zeitpartikel „damals“ (sie kamen damals zum Heere zurück, der Weg betrug dabei [Impf.] zwei Meilen, und sie langten in der Nacht beim Heere an). *Quand* = „wenn“, „so oft als“, verlangt natürlich das Imparfait, wenn die im Temporalsatz enthaltene Wiederholung (Sitte, Gewohnheit usw., wie die Grammatik

zu sagen pflegt), eine andere, im Déf. ausgedrückte Haupthandlung näher beschreiben, schildern oder erläutern soll. So z. B. in Joinville § 755:

*Quant li bons roys ot enseignié son fil monsignour Phelippe, l'enfermetés qu'il avoit commença à croistre forment; et demanda les sacremens de sainte Esglise, et les ot en sainne pensée et en droit entendement, ainsi comme il apparut: car quant l'on l'enhuiloit et on disoit les sept psaumes, il disoit les vers d'une part.* — De Wailly hat, wie Körnig richtig bemerkte, den Sinn der Stelle bei der Übersetzung nicht genau wiedergegeben, wenn er setzt: *car pendant qu'on l'oignait et qu'on disait les sept psaumes, il disait les versets à son tour.* Es handelt sich hier nicht um eine blofse Gleichzeitigkeit (wie mit *pendant* ausgedrückt ist), sondern um eine gleichzeitig sich wiederholende Tätigkeit (*quant* = „so oft als"), da nach katholischem Brauche bei der „letzten Ölung" die Salbung wiederholt, d. h. an verschiedenen Teilen des Körpers vorgenommen wird, also eine wiederholte Handlung ist.

In Joinville § 392 steht im Temporalsatz mit *quant* dem neufrz. Déf. ein altfrz. Impf. gegenüber: *Quant li amiraus des galies m'ot amenei devers ceus qui furent pris à terre, je enquis à ceus qui estoient entour li; ne onques ne trouvai qui me deist comment il fu pris, fors que tant que messires Jehans Fouinons, li bons chevaliers, me dist que, quant on l'amenoit pris vers la Massoure, il trouva un Turc qui estoit montez sur le cheval monsignour Gauchier de Chasteillon; et estoit la culiere toute sanglante dou cheval. Et li demanda* ...

Neufrz. ... *me dit que quand on l'amena prisonnier à Manourah, il trouva un Turc* ...

Der Temporalsatz *quant on l'amenoit* ist von Joinville erklärend zum folgenden Déf. *trouva* zugesetzt, während er vom Übersetzer als ein Fortschritt für die Erzählung aufgefafst ist; das Déf. *amena*, dem *trouva* zeitlich vorausgehend, läfst sich in die Reihe der erzählten Ereignisse einordnen:

1. *on l'amena prisonnier,*
2. *il trouva un Turc,*
3. *li demanda* ...
4. *il respondi* ...

Inbezug auf einen übereinstimmenden Gebrauch der Zeitformen nach *quand* im alt- und neufranzösischen Text sei noch hingewiesen auf Joinville § 58, 59, 60, 229, 418 usw.

Hiermit sind die für die Temporalsätze in Betracht kommenden Fälle, in denen zwar der altfrz. Gebrauch, doch nirgendwo die Bedeutung der beiden Zeitformen von der neusprachlichen abweicht, erschöpft, und wir wenden uns 3. zu den Relativsätzen.

Mit den zahlreichen, andere Nebensatzarten vertretenden Relativsätzen werden wir uns, zur Untersuchung der beiden Tempora, etwas länger zu befassen haben. Auch die hier sich findenden Abweichungen

der Sprache des 13. Jahrhunderts von der neufrz. Übersetzung de Wailly's beruhen ersichtlich auf anderer Auffassung des altfrz. Schriftstellers, sei es, dafs dem Relativsatze ein kausaler oder konsekutiver Sinn zu Grunde gelegt ist, oder dafs die Bevorzugung des Passé défini in der alten Sprache sich mit Rücksicht auf einen im Nebensatz zu suchenden Fortschritt der erzählten Handlung begründen läfst, oder endlich, es besteht die altfranzösische Verschiedenheit in einer, durch den heutigen Sprachgebrauch nicht zu rechtfertigenden, vielleicht formelhaft gewordenen Ausdrucksweise jener Zeit.

An die Seite der

a) eigentlichen Relativsätze, die, mit *qui*, *que*, *lequel*, *dont* eingeleitet, nominale Bestimmungen von Gliedern eines Satzes vertreten und erörtern, sind zu stellen

b) die Subjektsätze, die mit *qui* eingeleiteten Nebensätze, die ein in Satzform ausgedrücktes Subjekt (logisches Subjekt) vertreten,

c) die Objektsätze, die, mit *que* eingeleitet, das in Satzform ausgedrückte Objekt eines transitiven Zeitwortes enthalten,

d) endlich die sog. Adverbialsätze; sie sind mit *que* eingeleitete Nebensätze, bestimmen näher einen adverbiellen Ausdruck des Hauptsatzes und sind Temporal-, Lokal-, Final-, Konsekutiv-, Kausal- (*parce que*), Konzessivsätze usw.

Für unsere Betrachtung kommen, da die Subjekt- und Objektsätze beider Texte im Gebrauch der Tempora übereinstimmen, bei Behandlung der drei altfrz. Historiker blofs der erste und letzte der angegebenen Fälle in Betracht.

Wir haben es also zunächst mit den eigentlichen Relativsätzen zu tun, gehen dann über zu den Adverbialsätzen, betrachten drittens die Relativsätze mit kausalem und konsekutivem Sinn, endlich soll ein kurzer Teil von den altfranzösischen, in Form von Relativsätzen auftretenden Ausdrücken formelhafter Natur handeln.

### a) Die eigentlichen Relativsätze.

Ville-H. § 362: *Et li autre qui porent eschamper s'en vinrent fuiant à l'ost. Et quant ce vit Joffrois li mareschaus de Champaigne, qui gardoit, devant une des portes de la cité, si s'en issi plus tot que il pot à la gent que il ot; et manda Manassier de l'Isle, qui gardoit l'autre porte, que il le suist isnellement. Et chevaucha à tote sa bataille. encontre les fuianz, grant aleure; et li fuiant se recuillirent tuit à lui. Et Manassiers de l'Isle, qui vint au plus tot que il pot à la sue gent, si se joinst à lui; et lors orent plus grant bataille; et tuit cil qui vindrent en la chace, qu'il porent retenir, si les mistrent en lor bataille.*

Neufrz. *Et Manassès de l'Isle, qui vint au plus tôt qu'il put avec ses gens, se joignit à lui; et ils eurent alors un plus grand corps de bataille; et tous ceux qui arrivaient dans la déroute, et qu'ils purent retenir, ils les mirent dans leur corps.*

Für die Relativsätze vor allem müssen wir uns bei der Untersuchung der altfranzösischen Ausdrucksweise klar vor Augen halten, dafs der Schriftsteller beim Erzählen der geschichtlichen Ereignisse die Handlungen und Zustände als objektive Tatsachen hinzustellen sucht, alles, was er zu sagen hat, in Form von Hauptsätzen in seinem Geiste durchdenkt, unabhängig noch von den Schranken, die durch die Satzkonstruktion des Gesprochenen oder Geschriebenen im Text oder in der Rede zum Ausdruck gebracht werden. Es kann also ein Relativsatz, den z. B. der neufrz. Übersetzer lediglich als attributive Ergänzung ansieht, nach der ursprünglichen Gedankenentwicklung des altfrz. Schriftstellers sehr wohl eine, in der Erzählung fortschreitende Haupthandlung enthalten und sich danach der Ausdruck des Altfranzosen als von dem des Übersetzers abweichend gestaltet haben.

Im vorliegenden Beispiele läfst sich das im Relativsatz ausgedrückte Moment des *vindrent en la chace* in die Kette der aufeinander folgenden historischen Geschehnisse einreihen: *Geoffroi vit cela, si s'en issi le plus tot que il pot, il ot la gent, et manda Manassier, chevaucha encontre les fuianz, et li fuiant se recuillirent, Manassiers vint au plus tot, si se joinst à lui, orent plus grant bataille, il en vindrent en la chace, il porent les retenir, les mistrent en lor bataille* usw. Somit läfst sich das im Déf. des Relativsatzes *cil qui vindrent* enthaltene Geschehen als ein Fortschritt für die weitere Erzählung auffassen und die Anwendung des Déf. rechtfertigen.

In der neufrz. Übersetzung ist der Relativsatz *ceux qui arrivaient dans la déroute* als eine nähere Bestimmung aufgefafst und vertritt so ein Partizipium, das appositionell zu *ceux* zu stehen käme (diese, die Ankommenden auf der Flucht, die sie aufhalten konnten); *qui arrivaient* könnte auch als eine hinzugefügte Erklärung des Schriftstellers betrachtet werden. Zum Verständnis des Satzes würde das einfache Subjekt und Pronomen *ceux* genügen, auf das sich der, eine fortschreitende Handlung der Erzählung angebende Relativsatz *qu'ils purent retenir* beziehen würde. Vgl. hiermit Henri de Valenciennes § 668; altfrz. wie neufrz. heifst es da: *et aux autres barons qui vinrent au parlement, si bien que l'empereur les en remercia beaucoup.* Der Relativsatz *qui vinrent au parlement* ist notwendig prozedierend, da bei Weglassung desselben nicht ausgedrückt wäre, dafs sie hinkamen und wofür sich der Kaiser bedankte.

In Ville-H. § 362 hingegen könnte *qui arrivaient dans la déroute,* das ja nur das bereits bekannte Nomen *ceux* noch einmal näher bestimmt, wegbleiben; aus diesem Grunde mufs das Imparfait ebenfalls richtig genannt werden.

H. de Val. § 579: *Et quant Cuenes de Biethune oï ceste response, si fu molt courechiés; et ne respondi mie son pensé, selonc le grant orguel ke il oï. Et se Cuenes de Biethune fu dolans, Nicholes de Mailli et Pieres de Douay ne furent mie mains.*

Neufrz. *Et quand Conon de Béthune ouït cette réponse, il en*

*fut bien courroucé; et il ne répondit pas sa pensée, selon le grana orgueil qu'il* ***entendait.***

Für Henri de Valenciennes bedeutet *oï* im Relativsatz, der das Nomen *orgueil* näher bestimmt und erörtert, einen Fortschritt der Erzählung, die sich aus folgenden successiven Ereignissen zusammensetzt: *Cuenes oï ceste response, il fu molt courechiés; il oï grant orguel, il ne respondi mie son pensé* usw.

Der neufrz. Übersetzer betrachtet dagegen den attributiven Relativsatz als erklärenden Zusatz, unabhängig und rein äufserlich zugefügt und zum Verständnis nicht unbedingt notwendig.

Joinville § 103/2:

*Cil de nostre gent qui furent pris à Saintes, recorderent que il oïrent un grant descort naistre entre le roy d'Angleterre et li conte de la Marche; et disoit li roys que li cuens de la Marche l'avoit envoié querre; car il disoit que il trouveroit grant aide en France. Celi soir meismes, li roys d'Angleterre mut de Saintes et s'en ala en Gascoingne.*

*Li cuens de la Marche, comme* ***cil*** (bestimmt) *qui ne le* ***pot*** *amender* (wie jener tat, der es nicht bessern konnte [als er es nicht bessern konnte]), *s'en vint en la prison le roy, et li amena en sa prison sa femme et ses enfanz: dont li roys ot, par la paiz fesant, grant coup de la terre le conte.*

Neufrz. *Le comte de la Marche comme un homme* (allgemein) *qui n'y* ***pouvait*** *remédier, s'en vint dans la prison du roi, et lui amena dans sa prison sa femme ...*

Durch das Défini ***pot*** will Joinville den Relativsatz *comme* ***cil*** *qui ne le* ***pot*** *amender* als prozedierend, d. h. die Erzählung fortsetzend, darstellen und aufgefafst wissen; es ergibt sich folgende Succession der im Déf. mitgeteilten Zeitseienden:

***oïrent*** *un grant descort naistre,* ***recorderent*** *(que), li roys d'Angl.* ***mut****, et s'en* ***ala****, li cuens ne le* ***pot*** *amender, ils s'en* ***vint*** *en la prison et* ***amena****, dont* ***ot*** *li roys* etc. Gleiche Auffassung auch des neufrz. Déf. ***put*** findet sich, in ähnlichem Zusammenhang, z. B. in H. de Val. § 509: *et l'autre qui ne* ***put*** *soutenir le coup* (= als oder da er konnte ...), ferner § 550 *où il les* ***put*** *avoir,* § 619 *en telle manière qu'ils n'y* ***purent*** *entrer,* ferner § 644 etc. Dann bei Joinv. § 83, 425, 459, 600, 660 etc. In dem oben besprochenen § 103 aus Joinville behandelt de Wailly, wie in früheren Beispielen, den Relativsatz als eine allgemeine Erläuterung: *comme un homme* (altfrz. ***cil*** *qui*), *qui n'y* ***pouvait*** *remédier,* das Nomen *le conte* erörternd, näher bestimmend. So verfährt der neufrz. Übersetzer auch in folgenden Beispielen, die wir unten zu besprechen haben werden: Ville-H. § 414, Val. § 536, Ville-H. § 331.

Henri de Valenciennes § 536 lautet: *A tant guerpissent les palefrois, si sont es destriers monté; et se d'ore en avant ne remaint en le gent Burille, hui mais ert li estours fels et cruens, si comme vous le porès oïr. A tant s'aprocent les batailles d'ambes-deus pars, et chevaucent en conroi; et s'entreviennent de si priès ke il s'entrevoient tout*

*de plain. Li jours estoit si biaus comme vous avez oï, et li Blac firent lor trompes sonner; et li capelains Phelippes, ke tint en se main le crois de nostre redemption, lors commencha à sermonner, et dist . . .*

Neufrz. *Le jour était beau ainsi que vous avez ouï, et les Blaques firent sonner leurs trompes; et le chapelain Philippe, qui tenait en main la croix de notre rédemption, commença alors à sermonner, et dit . . .*

Im altfrz. Texte lassen sich die Définis zu einer Kette zeitlich aufeinander folgender Ereignisse formen: *li Blac firent sonner lor trompes, li capelains tint en se main le crois de nostre redemption, lors commencha à sermonner, il dist.* Es ertönten die Trompeten, dann hielt der Kaplan das Kruzifix in der Hand, oder, als, nachdem die Trompeten ertönt waren, hielt der Kaplan das Kruzifix in der Hand, d. h. er nahm es erst nach dem ertönten Trompetenzeichen in seine Hand. Mit *tint* schreitet also die Erzählung bei H. de Val. fort.

In der neufrz. Übersetzung ist der Relativsatz *qui tenait en main la croix* als blofse Erläuterung und nebenzeitiger Umstand zum Déf. *commença à sermonner* angesehen.

Umgekehrt findet sich bei Henri de Val. § 676 in einem solchen altfrz. Relativsatz das Imparfait angewandt, während de Wailly das Défini setzt:

*Mais sans faille, il est vérités ke on ne puet mie faire grant hardement de legier ke il n'i ait folie. Et li troi ki plus s'abandonnoient à cel assaut furent né de Valenchienes.*

Neufrz. *Les trois autres qui s'exposèrent le plus à cet assaut étaient natifs de Valenciennes.*

In der neufrz. Übersetzung (im Relativsatz *qui s'exposèrent*) haben wir es indes nicht mit einem Défini (das ja die Succession ausdrückt) zu tun, sondern mit dem „isolierten Perfektum", dem Tempus des historischen Faktums, dessen Untersuchung in den II. Teil unserer Betrachtung gehört.

Ville-H. § 331 lautet:

*Li marchis sist à Naples, où il ne pot rien faire; quar trop ere forz, et il i greva mult sa gent. Jaques d'Avesnes retenoit le siège devant Corinthe, si con li marchis l'avoit laissié.*

Neufrz. *Le marquis Boniface assiégeait Naples, où il ne pouvait rien faire; car la ville était trop forte, et il y ruina bien ses gens. Jacques d'Avesnes, de son côté, tenait le siège devant Corinthe, ainsi que le marquis l'y avait laissé.*

*Li marchis sist à Naples, où il ne pot rien faire*: Der *marchis* liefs sich nieder in Neapel, wo er (aber) nichts ausrichten konnte. Beide Handlungen bedeuten einen Fortschritt. Der Relativsatz *où il ne pot* setzt die historischen Tatsachen der Erzählung fort. Der Vorgang *il ne pot rien faire* folgt auf das *sist.* Wir haben also eine Folge successiver Ereignisse vor uns, die bei Ville-H. ganz korrekt durch das Défini wiedergegeben sind: *il sist, il ne pot rien faire, il greva.* Nebengeordnet lassen sich die Handlungen daher

ausdrücken: er liefs sich vor Neapel nieder und konnte dort (dort aber konnte er) nichts ausrichten. Der neufrz. Übersetzer fafst Haupt- und Nebensatz als eine nebenzeitige Handlung enthaltend, die zur Erläuterung, etwa des folgenden Déf. *ruina*, dient. Es lag vielleicht in de Wailly's Absicht, das Moment des *ruina* durch den Tempuswechsel besonders hervorzuheben.

Joinville § 528:

*Li emperieres de Perse, qui avoit non Barbaquan, que li uns des princes des Tartarins avoit desconfit, si comme j'ai dit devant, s'en vint atout son ost ou royaume de Jerusalem; et prist le chastel de Tabarie, que messires Huedes de Monbeliart li connestables avoit fermei, qui estoit sires de Tabarie de par sa femme. Mout grant doumaige fist à nostre gent; car il destruist quant que il trouvoit hors Chastel Pelerin, et dehors Acre, et dehors le Saffar, et dehors Jaffe aussi. Et quant il ot fait ces doumaiges, il se traist à Gadres encontre le soudanc de Babiloine, qui là devoit venir pour grever et nuire à nostre gent.*

Neufrz. *Car il ravagea tout ce qu'il trouva ...*

Hier, ähnlich wie bei Val. § 676 und in der neufrz. Übersetzung einer grofsen Zahl der besprochenen Nebensätze, stellt der Relativsatz *quant que il trouvoit* eine gleichzeitige Erläuterung, etwas Allgemeines, unbestimmt Hinzugefügtes [*quant* = was immer] dar [= was er etwa, zufällig aufserhalb der genannten Städte fand], während de Wailly durch das Défini *tout ce qu'il trouva* eine bestimmte, für die Erzählung fortschreitende Handlung zum Ausdruck bringen will. — Vgl. damit auch Ville-H. § 343: *L'empereres renvoia ..., quanqu'il pooit avoir de gent*; neufrz. *tout ce qu'il put avoir de gens.* — Ebenso Ville-H. § 194 und Joinville § 389.

### b) Die Adverbialsätze.

#### α) Kausalsätze.

Ville-H. § 381:

*Et porce que il se volt haster por plus tost venir, si laissa les Hermins, qui estoient genz à pié, et avoient lor chars, et lor fames et lor anfanz; et porce que il ne porent si tost venir, et que il cuida que il venissent bien seurement, et que il n'eussent garde, si se herbergea à un casal qui Cortacople ert apelez.*

Neufrz. *Et parce qu'il se voulut hâter pour venir plus tôt, il laissa les Hermins, qui étaient gens de pied et avaient leurs chars et leurs femmes et leurs enfants; et parce qu'ils ne pouvaient venir si vite, et qu'il pensa qu'ils viendraient bien sûrement et qu'ils n'auraient pas de dommage, il se logea dans un village qui était appelé Cortacople.*

Auf (*porce que*) *il se volt haster* folgt zeitlich *si laissa les Hermins*, darauf (*et porce que*) *il ne porent si tost venir*, hierauf (*et porce que*) *il cuida qu'il venissent bien seurement*, was zeitlich wiederum vor *si se herbergea* fällt. Diese Handlungen sind, als Glieder in der

Succession, bei Ville-H. im Passé défini ausgedrückt. Auch die mit *porce que* eingeleiteten, kausalen Relativsätze bedeuten demnach einen Fortschritt in der Erzählung. Die Tatsache des *il ne porent si tost venir* etc. folgt historisch auf *il laissa les Hermins.*

Bei der Wiedergabe ins Neufranzösische betrachtet de Wailly den kausalen Nebensatz *parce qu'ils ne pouvaient venir si vite* als ein aus dem ganzen Satze und namentlich aus der Angabe: *les Hermins qui étaient gens de pied, et avaient leurs chars et leurs femmes et leurs enfants* als selbstverständlich zu Folgerndes auf, das daher im Imparfait zu jeder der drei, im Déf. stehenden, vorausgehenden Tätigkeiten nebenzeitig erläuternd treten kann. Doch hätte der Gebrauch des Déf.: *parce qu'ils ne purent venir si vite, et qu'il pensa* (zumal beide Déf. stilistisch auf gleicher Stufe stehen) auch neufrz. keinen Anstofs erregen können, wenngleich Körnig (S. 25) diese Stelle aus Ville-Hardouin als eines der Beispiele für das altfrz. Déf. anführen zu müssen glaubt, in denen wir heute das Imparfait brauchen würden.

In Ville-H. § 317 heifst es dagegen:

*Entres les autres fu venue une novele à l'empereor Baudoin, dont il fu mult dolenz; que la contesse Marie sa fame, qu'il avoit laissie en Flandres ençainte, porce qu'ele ne pot avec lui movoir (qui adonc ere cuens), la dame, si ajut d'une fille; et après, quant ele fu relevée, si s'esmut et ala oltre-mer après son seignor, et passa al port de Marseille.*

Neufrz. *Entre autres nouvelles il en vint une à l'empereur Baudouin, dont il fut bien affligé; car la comtesse Marie sa femme, qu'il avait laissée en Flandre enceinte, parce qu'elle ne pouvait partir avec lui, était accouchée d'une fille; et après, quand elle fut relevée, elle partit et alla outre-mer pour rejoindre son seigneur, et passa au port de Marseille.*

Sowohl im Texte Ville-Hardouins als in der neufrz. Version de Waillys setzt die zitierte Stelle mit zwei isolierten Perfekta (s. II. Teil) an, die, erläuternd, nur das geschichtliche Factum bezeichnen und, als solche, nicht zur historischen Reihe zu rechnen sind: *une novele fu venue* (neufrz. *vint*), *il fu* (neufrz. *fut*) *mult dolenz.* Im altfranzösischen Texte beginnt die mit *que* eingeleitete Erzählung, an deren Ende erst der Inhalt der gekommenen, traurigen Nachricht bekannt gegeben wird, mit: *la comtesse . . .* (*porce qu' ele*) *ne pot avec lui movoir*, worauf zeitlich folgt *la dame si ajut d'une fille*, dann *ele fu relevée*, *et après si esmut et ala oltre mer*, *et passa al port de Marseille, el vint a Acre, la novele li vint* (darauf) *que ses sire ere empereres, fu* (dann) *grans joie à la crestienté*, und ferner: *Après . . . la dame ot en proposement de venir à lui, si li prist* (darauf) *une maladie si fina* (dann) *et morut*, *fu* (dann) *grans duels à la crestienté* usw., eine für die Erzählung eng zusammenhängende Kette zeitlich aufeinanderfolgender Geschehnisse, ein jedes für sich den Fortschritt der Handlung ausdrückend. In der neufrz. Übersetzung ist das die sukzessiven Inhalte der Erzählung einleitende *que* („näm-

lich“) kausal durch *car* wiedergegeben. De Wailly verfährt etwas willkürlich, insofern als er, abweichend von Ville-Hardouin, die ersten beiden Momente der Erzählung ins Imparfait (*pouvait partir, était accouchée*) setzt, sie also als nebenzeitige Umstände auffafst, die folgenden Sein und Geschehen aber alle durch das Passé défini ausdrückt (*partit, alla, vint, fut, eut le projet, prit une maladie, finit, mourut, fut* . . .).

Henri de Val. § 552:

*Dont s'en ala li empereres viers Constantinoble, por chou ke il ne vaut mie que David fesist nul muuvais plait à l'Ascre; et dist* . . .

Neufrz. *Alors l'empereur s'en alla vers Constantinople, parce qu'il ne voulait pas que David entamât un mauvais procès avec Lascaris; et dit qu'il passerait* . . .

Im altfrz. Texte folgen die drei, im Déf. ausgedrückten Zeitseienden zeitlich aufeinander: *li empereres ne vaut mie que* . . ., *dont s'en ala viers Const., et dist* . . .

In der neufrz. Übersetzung ist der Kausalsatz *parce qu'il ne voulait pas* als nebenzeitig im Imparfait wiedergegeben und belehrt über die im Déf. *alla* ausgedrückte Handlung.

Joinville § 516:

*Quant li soudans de Damas sot que nous estiens alié à ceus d'Egypte, il envoia bien quatre mille Turs bien atiriés à Gadres, là où cil d'Egypte devoient venir, pour ce que il sot bien que se il pooient venir jusques à nous, que il y pourroit bien perdre.*

Neufrz. *parce qu'ils savaient bien que* . . .

Bei logischer Gedankenfolge kommt die im Kausalsatz enthaltene Handlung, als die Ursache, zeitlich vor das daraus erfolgte Geschehnis zu stehen; aus den successiven Sein und Geschehen läfst sich daher folgende Kette bilden: 1. *li soudans sot* (= erfuhr) [*que nous nous estiens alié à ceux d'Egypte*], 2. *il sot* (wufste = merkte, vgl. II. Teil, S. 51) *bien* [*que se il* (*ceux d'Egypte*) *pooient venir jusques à nous, que il y pourroit bien perdre*], 3. *il envoia bien quatre mille Turs bien atiriés à Gadres.* — Alle drei Définis, die kausativ zueinander stehen, bezeichnen wiederum einen Fortschritt der Erzählung; also ist auch im Kausalsatz das Déf. *sot* berechtigt, das seinerseits die Folge des ersten *sot* angibt: weil er erfuhr (erstes *sot*), merkte er (zweites *sot*), und weil er merkte (zweites *sot*), schickte er. Das zweite *sot* kann demnach auch im neufrz. Texte gelten. Viele Fälle lassen sich anführen, in denen, bei einer obigen Beispielen ähnlichen Stellung von Haupt- und Nebensatz zueinander, ebenfalls die neufrz. Übersetzung im Kausalsatz das Passé défini aufweist, z. B. Joinville § 661: *et il alla tant à pied que, parce qu'il ne put avoir son palefroi, il lui fallut monter sur le mien*; oder Joinville § 194, ferner Henri de Val. § 508: *Et néanmoins, parcequ'il s'engagea sans commandement, les prud'hommes de l'armée dirent qu'il avait fait* . . .

Also auf die subjektive Auffassung der Erzähler, bezw. des neufrz. Übersetzers, ist in jedem dieser mehrfacher Auffassungen fähigen Fälle zu achten.

β) Konsekutivsätze.

Es folgen einige Beispiele für den Gebrauch des Passé défini und Imparfait in den konsekutiven Relativsätzen, in denen der Grund für die Anwendung des Défini im Altfranzösischen immer wieder in der gröfseren Genauigkeit der alten Sprache bei der Wiedergabe der „Reihe" fortschreitender Handlungen zu erkennen ist.

Ville-Hardouin § 405 lautet:

*Tierris de Tendremonde, qui chevetaines ere et conestables, fist une chevauchie al quart jor devant la feste Sainte Marie Chandelor; et chevaucha tote nuit bien à six vins chevaliers, et la Rousse laissa garnie à pou de gent. Et quant vint à l'enjornée, si vint à un casal où Commain et Blac estoient herbergié; et les sopristrent, si que cil n'en sorent mot* (erfuhren nichts, merkten nichts, niemand sah sie kommen) *qui estoient el casal. S'en occirent assez, et gaignerent bien quarante de lors chevaus; et quant il orent fait cel forfait, si tornerent arriere vers la Rousse.*

Neufrz. *Et quant vint le point du jour, il vint à un village où Comains et Blaques étaient hébergés; et il les surprit si bien que ceux qui étaient dans le village n'en savaient mot* (wufsten nichts, für die Erzählung stabil). Die fortlaufende Reihe der historischen Sein und Geschehen ist klar zu erkennen:

*il chevaucha, laissa la Rousse, vint à un casal, il n'en sorent mot [: qu'ils seraient surpris], il sospristrent [: parce qu'ils n'en sorent mot], occirent* etc.

Ferner Henri de Valenciennes § 526:

*Si commenchierent lor à aprocier li un des autres, si ke auques s'entreconnurent.*

Neufrz. *si bien qu'ils se distinguaient assez entre eux.*

Das Imparfait des Konsekutivsatzes, *distinguaient*, vertritt einen nebenzeitigen Umstand, es erläutert, das Défini *s'entreconnurent* hingegen, bei H. de Val., bedeutet ein Prozedieren der Handlung, die aus *commenchierent* hervorgeht, also zeitlich darauffolgt: *il commenchierent à aprocier, [lor] s'entreconnurent.*

### c) Relativsätze mit kausalem Sinn.

Ville-H. § 327: *Li marchis li [: à Joffrois de Vile-Hardoin] volt assez doner terre et avoir por ce qu'il remanist avec lui: il n'en volt point prandre; ainz parla à Guillaume de Chanlite qui mult ere ses amis, et li dist: „Sire, je vieng d'une terre qui mult est riche, que on apele la Morée. Prenez de gent ce que vos em porroiz avoir, et partez de ceste ost, alons par l'aïe de Dieu et la conquerons, et ce que*

*vos m'en volroiz doner de la conqueste, je le tendrai de vos, si en serai vos hom liges.*"

*Et cil qui mult le crut et ama, ala al marchis, si li dist ceste chose; et li marchis li abandona qu'il i alast.*

Neufrz. *mais il parla à Guillaume de Champlitte qui était fort son ami et lui dit: „...*" *Et Guillaume qui le croyait et l'aimait beaucoup, alla au marquis et lui dit la chose.*

Im altfrz. Texte schreitet die Erzählung in den Définis des kausalen Relativsatzes *qui ... le crut et ama* fort, die sich in die Kette der zeitlich aufeinanderfolgenden Handlungen einfügen lassen, welche ihrerseits untereinander zum Teil in begründendem Verhältnis zueinander stehen: *Li marchis volt assez doner, il n'en volt point, ainz parla à Guillaume, li dist, cil le crut et ama, ala al marchis, si li dist cette chose, et li marchis li abandona.* Durch den Relativsatz *qui mult le crut et ama* erleidet die Sukzession keinerlei Unterbrechung. Das Moment des „Glaubens" und „Liebens" ist eben hier, nach Ville-Hardouins berechtigter Auffassung, als eine Folge der Worte des Joffrois anzusehen, die Guillaume glaubhaft (er-)schienen (*crut*) und so sehr gefielen (*ama*), dafs er ihm, Joffrois, zu Liebe zum *marchis* ging. Der neufrz. Übersetzer fafst den Relativsatz wiederum als erklärende, frei hinzugesetzte Ergänzung auf, was ihn zur Anwendung des Imparfait (*qui le croy*ait *et aim*ait) führt. Das in dem oben besprochenen, altfrz. Sinn in Relativsätzen gebrauchte Passé déf. *ama* kehrt an anderen Stellen wieder, z. B. bei Joinville § 4, ferner in dem von de Wailly am Schlufs seiner Ausgabe (S. 426) gedruckten, kurzen Auszug aus *Baudouin d'Avesnes (Extrait de lá compilation, dite de Baudouin d'Avesnes): Li empereres Robiers l'ama tant que il en laissa à parfaire le mariage de la fille l'Ascre et de lui.* Den Satz könnte man, wie in den obigen Fällen, in Form eines Relativsatzes wiedergeben: *Li empereres, qui mult l'ama, laissa ...* [Hier könnte „Eintritt" als Bedeutung des Passé défini (*ama*) nicht gelten und hätte keinen Sinn, wie dies überhaupt ja nie als wesentlicher Unterschied vom Imparfait angesehen werden kann (s. II. Teil)]. In Henri de Val. § 549 heifst es dagegen: *Et li empereres li presenta son cheval ke il amoit merveilleusement, et si li carga ...* Hier kann der Relativsatz im Zusammenhang keine fortschreitende Handlung des „Liebens" enthalten, das, vor oder nach *présenta* gestellt, nie eine Succession zum Ausdruck bringen könnte; vielmehr soll durch den Tempuswechsel ein Gegensatz erzielt werden: obwohl er sein Pferd aufserordentlich lieb hatte, gab er es ...

Ein anderes Beispiel mit einem Relativsatz kausalen Sinnes, in dem der altfrz. Erzähler das Défini gebraucht, findet sich bei Ville-Hardouin § 207/8: *Ensi s'en rentra l'empereres en Constantinoble el palais de Blaquerne; et li marchis de Montferat et li altre baron s'en reparierent en l'ost. L'empereres, qui mult ot bien fait son afaire et mult cuida estre au desseure, s'enorgueilli vers les barons et vers cels qui tant de bien li avoient fait; ne ne les ala mie veoir en l'ost si con il soloit faire.*

Neufrz. *L'empereur qui avait très bien fait son affaire et pensait bien avoir pris le dessus, s'enorgueillit envers les barons et envers ceux qui lui avaient fait tant de bien; et ne les alla pas voir au camp comme il avait coutume de le faire.*

Auch hier läfst sich der altfrz. Relativsatz, der kausalen oder konsekutiven Sinn haben kann, als etwas Neues für den Fortgang der Erzählung, als ein prozedierendes Geschehen enthaltend auffassen und gehört zur Reihe der im Déf. ausgedrückten, sukzessiven Ereignisse: *il ot bien fait son afaire, il cui*da *estre au desseure, il s'enorgueilli, ne ne les ala mie veoir.* Das Moment des „Übermütigwerdens" ist die unbedingte Folge des *cuida estre au desseure.*

In de Waillys Übersetzung ergänzt der kausale Relativsatz, dem heutigen Sprachgebrauch entsprechend im Imparfait gehalten, die im Défini ausgedrückte Haupthandlung als ein rein äufserlicher Zusatz. Vgl. demgegenüber Joinville § 295/6, wo auch der neufrz. Text das Défini im Relativsatz wiedergibt: *Et au moment d'entrer dans le réduit, monseigneur Erard de Valery délivra monseigneur Jean, son frère, que les Turs emmenaient prisonnier. Quand toute l'armée fut passée, ceux qui demeu*rèrent (ebenso altfrz. *demou*rerent) *dans le réduit furent en grand danger; car le réduit n'était pas haut . . .*

Wie in § 208, so ergeben auch hier die einzelnen Zeitseienden der Erzählung eine successive Reihe: *Erard délivra son frère, toute l'armée fut passée, ils demeu*rèrent *dans le réduit et furent en grand danger*: eins folgt zeitlich auf das andere.

Endlich Ville-H. § 274:

*Ensi s'en parti l'emperere Baudoins d'Andrenople; et chevaucha vers Messinople, où il cuida l'empereor Alexi trover. Totes les terres par là où il passa vindrent à son commandement et à sa merci; et quand ce vit l'empereres Alexis, si vuida Messinople et s'enfui.*

Neufrz. *Ainsi partit d'Andrinople l'empereur Baudouin; et il chevaucha vers Messinople, où il pensait trouver l'empereur Alexis.* Der lokale Relativsatz *où il cuid*a *l'empereor Alexi trover* hat kausalen Sinn (= *car là il cuid*a *trover*) und bezeichnet die Ursache der im Déf. *chevaucha* ausgedrückten Tätigkeit Baudoins. Hiernach geht die in *cuida* liegende Handlung zeitlich jenem *chevaucha* voraus und läfst sich, die Erzählung weiterführend, als ein fortschreitendes Geschehen, in die Kette der historischen Ereignisse einordnen: *l'emperere parti d'Andrenople,* (*lors*) *cuid*a *trover Alexi* (*à Andrenople*), *et il chevaucha vers ceste vile.*

Als einen nebenzeitigen Umstand zum Déf. *chevaucha* hat de Wailly in der neufrz. Übersetzung den kausalen Relativsatz ins Imparfait umgesetzt.

Hiermit sind die Fälle, die bei dieser Gruppe von Relativsätzen in Betracht kommen, erschöpft, und wir gehen zum letzten zu untersuchenden Gegenstand des ersten Hauptteils über, zu einer im heutigen Französischen unbekannten Verwendungsweise der beiden Zeitformen in der alten Sprache, nämlich einigen vermutlich

### d) Formelhaften Ausdrücken.

Es sind gewisse Verba des Sollens und Müssens, die, namentlich in Form von in die Satzkonstruktion eingeschobenen Korrelativsätzen, eine altfranzösische Verschiedenheit im Gebrauch des Passé défini aufweisen, die sich durch die in der heutigen Sprache für die beiden Tempora herrschende Auffassung nicht erklären lassen. Wir kamen hierbei zu der Ansicht, dafs wir es mit formelhaften Ausdrücken altfranzösischen Redestils zu tun haben könnten, eine Annahme, die für Ville-Hardouin ausgesprochen werden kann, für Joinville und Henri de Valenciennes aber zweifelhaft wird. Wenn wir nun unsere Vermutung nur inbezug auf die beiden erstgenannten Historiker für einigermafsen richtig halten können, so liegt der Grund hierfür vielleicht in der fast dreiviertel Jahrhundert vor Joinville gesprochenen Sprache Ville-Hardouins.

Bei Ville-H. § 132 heifst es:

*Ensi repouserent cele nuit. Et al maitin, le jor de la feste monseignor saint Johan-Baptiste, en juing, furent drecies li banieres et li confanon es chastials des nés, et les houces ostées des escuz, et portendu li bort des nés. Chascuns regardoit ses armes tels con à lui convint; que de fi sevent que par tens en aront mestier.*

Neufrz. *Chacun regardait ses armes, telles qu'il les devait avoir; car ils savent pour sûr que bientôt ils en auront besoin.*

Dann § 133: *Li marinier traient les ancres et laissent les voiles al vent aler; et Diex lor done bon vent tel con à els convint. Si s'en passent très pardevant Costantinople, si près des murs et des tours que à maintes de lor nés traist on. Si i avoit tant de gent sor les murs et sor les tors, que il sembloit qu'il n'aust se là non.*

Neufrz. *Les mariniers lèvent les ancres, et laissent les voiles aller au vent; et Dieu leur donne bon vent tel qu'il leur fallait. Ils passent ainsi . . .*

Endlich Ville-H. § 56: *Ensi s'en ala li cuens Loeys et li autre baron en Venise; et furent receu à grant feste et à grant joie, et se logierent en l'isle Saint-Nicholas avec les autres. Mult fu li oz bele et de bones genz. Onques de tant de gent uns hom plus bele ne vit; et li Venisien lor firent marchié si plenturos con il convint de totes les choses que il covient à chevaus et à cors d'omes; et li navies que il orent appareillié fu si riches et si bels que onques uns hom crestiens plus bel ne plus riche ne vit.*

Neufrz. *et les Vénitiens leur tinrent un marché aussi abondant qu'il convenait de toutes les choses qu'il faut pour chevaux et corps d'hommes.*

Dies sind bei Ville-Hardouin die drei Stellen, in denen für das altfrz. Défini *convint* ein neufrz. Imparfait zu erwarten ist, und zwar weisen die Beispiele jedesmal die Form von Korrelativsätzen auf: *con (il) convint.* Sonst, in anderer Konstruktion, kommt das Défini dieses Zeitwortes bei Ville-Hardouin nicht vor.

In § 132 nun ist das Défini *convint* deshalb nicht am Platze, weil es, als ein, im Korrelativsatze stehendes und so die durch das Imparfait ausgedrückte Tätigkeit *regardoit* gleichzeitig erläuterndes, Geschehen, keinen Fortschritt bezeichnen kann; vielmehr wäre, nach der an unseren bisherigen Beispielen beobachteten altfrz. Bedeutung der beiden in Rede stehenden Zeitformen, hier unbedingt das Imparfait anzuwenden, das auch de Wailly in der neufrz. Übersetzung angewandt hat. Ferner läfst sich, aus oben angegebenem Grunde, das Défini *convint* nicht in die gleichmäfsig fortlaufende Reihe der historischen Ereignisse einordnen.

Ebensowenig will sich in § 133 und § 56 die Verwendung des Défini *convint* mit der Bedeutung dieser Zeitform als Modus procedendi vertragen oder rechtfertigen lassen.

Wenn nun das Passé défini des Verbums *convenir* an drei verschiedenen Stellen anstatt des Imparfaits gebraucht ist und zwar jedesmal in Form eines Korrelativsatzes auftritt, sonst, in anderer Konstruktion, aber bei Ville-Hardouin nicht zu finden ist, so liegt die Vermutung nahe, dafs wir es hier in der Tat mit formelhaftem Ausdrucke altfranzösischen Redestils zu tun haben, der, ohne Rücksicht auf die Konstruktion und auf die stilistische Auffassung der Bedeutung einer Stelle, als ständige Ausdrucksweise der Umgangssprache, von der nicht abgewichen wurde, angewendet werden konnte.

Diese, für Ville-Hardouin wahrscheinliche Annahme können wir nicht auf Henri de Valenciennes übertragen.

Henri de Val. § 519 lautet:

*Li jours estoit biaus, et li cans si plains k'il n'i avoit fossé, ne mont, ne val. Et s'or ne remansist li bataille de la partie des Blas et des Commains, bien croi ke de le nostre partie ne remansist elle pas. Car li empereres fu armés et montés sor un cheval bayart, por chou ke Moriaus, ses autres chevaus, estoit navrés si comme vous avés oï. Et quant li fu montés, si armés et si aparelliés comme à lui convint, bien sambla prinches ki terre eust à garder et à maintenir.*

Neufrz. *Et quand il était monté, armé et équipé ainsi qu'il lui appartenait, il avait bien l'air d'un prince qui eût terre à garder et à maintenir.*

Dieser Fall deckt sich mit den bei Ville-H. gefundenen Stellen.

Henri de Val. § 541 gebraucht jedoch den Ausdruck auch im Imparfait:

*Ke vous diroie-jou? Ils se misent à la fuite, et li nostre les ochioient en fuiant. Et por chou k'il venissent à garison plus tost, cascuns jetoit jus tels armes k'il portoit. Et li empereres toutes voies chevauce armés si ricement comme à lui convenoit; et por se reconnisanche il ot vestu une cote de vermel samit à petites croisetes d'or; et tout d'autretel maniere estoit li hyaumes ke il avoit ou chief.*

Neufrz. ebenso: *et l'empereur toutefois chevauche armé aussi richement qu'il lui appartenait.*

Auch hier könnte das durch *convenoit* ausgedrückte Sein oder Geschehen keinen Fortschritt bedeuten, es läſst sich nicht, ohne die Erzählung zu unterbrechen, in die Kette der historischen Ereignisse einreihen.

Das Praesens historicum *chevauce*, das, wie es in der erzählenden Sprache oft geschieht, zur Vergegenwärtigung der Situation an Stelle des Passé défini gesetzt ist, wird erläutert durch einen Nebenumstand *comme il convenoit* (= so entsprach es seiner Stellung und Würde). Das Imparfait ist also hier, genau wie wir es in den oben angeführten Beispielen zu erwarten hätten, unbedingt erforderlich. Das Verb *convenir* wird bei Henri de Val. auch in andrer Satzform richtig angewandt, so § 638 *que il lor convenoit*, und § 514: *Si fisent li autre (ki l'orent), et ki ne l'ot, si l'en convint consirer* (neufrz.: *il lui fallut s'en consoler*).

Aus diesen Tatsachen können wir schliefsen, dafs in der Zeit oder in der Gegend des Picarden Henri de Valenciennes der formelhafte Ausdruck *con il convint* wohl gekannt war, dafs aber im allgemeinen das Zeitwort *convenir*, sowohl im Défini als im Imparfait, nach neufrz. Sprachgebrauch schon angewandt werden konnte, älterer Sprachgebrauch hier also nicht mehr zur Geltung kam.

Bei dem ebenfalls jüngeren Joinville kommt das Zeitform in der formelhaften Ausdrucksweise überhaupt nicht vor und wird sonst, nach dem Sinne, ebenfalls regelrecht im Passé défini oder Imparfait gebraucht. So heifst es z. B. im § 400: *et la royne fist acheter toutes les viandes de la ville, qui li cousterent trois cens et soixante mille livres et plus. Avant son terme la convint relever, pour la citei que il convenoit rendre aus Sarrazins.*

Neufrz. *Elle dut se relever avant son terme, pour la cité qu'il fallait rendre aux Sarrasins.* — Ferner Joinv. §§ 221, 403, 429, 471, 496, 630.

Noch ein anderes Verbum des Müssens, *devoir*, kommt im 13. Jahrhundert in ähnlicher Verwendung vor, und zwar wiederum bei Ville-Hardouin.

Ville-H. § 449:

*Lors dona congie as homes et as fames que il ot rescous, et chascuns s'en ala là où il volt, en la terre, dont il ere nez o d'autre part. Et les autres proies, dont il avoit mult grant plenté, furent departies à cels de l'ost si cum il dut. Lors sejorna l'empereres . . .*

Neufrz. *Et l'autre butin, dont il y avait une bien grande quantité, fut partagé à ceux de l'armée comme il fallait* [altfrz. unpersönlich *il dut* = *il fallut*].

Das Déf. *il dut* [: *que les proies fussent départies ainsi*] erfüllt die Bedingung der Sukzession nicht und drückt demnach auch kein für die Erzählung fortschreitendes Sein oder Geschehen aus, ebensowenig wie *si con il durent* im folgenden Beispiel, § 140: *A l'aïe*

*de Dieu Nostre Seignor, petit dura cil estors, et li Grieu lor tornerent les dos; si furent desconfit à la premiere assemblée, et li nostre les enchaucierent bien une liue grant. Là gaaignerent assez chevaus et roncins et palefroiz, et muls et mules, et tentes et paveillons, et tel gaing, con a tel besoigne aferoit. Ensi s'en reviendrent en l'ost, où il furent mult volontiers veu, et departirent lor gaing si con il durent.*

Neufrz. *et partagèrert leur butin comme ils durent.* (!)

Auffällig mufs es erscheinen, dafs de Wailly das Défini *durent* beibehält, das doch unter allen Umständen eine Erläuterung darstellt; denn als fortschreitendes Geschehen müfste es sich an die vorausgehenden historischen Momente, die Erzählung fortführend, anreihen lassen: *cel estors dura petit, li Grieu lor tornerent les dos, si furent desconfit, li nostre les enchaucierent, là gaaignerent assez chevaus, s'en reviendrent en l'ost, il furent mult volontiers veu, il durent* [: *departir*], *il departirent lor gaing.* Den fortlaufenden und zusammenhängenden Bericht sehen wir unterbrochen durch das in *durent* liegende Moment, das die Erzählung nicht fortsetzen kann, weil es zeitlich nicht in den Bericht hineingehört; es ist eine belehrende Bemerkung des Verfassers.

Das Défini *dut* findet sich bei Geoffroi noch an einer Stelle, nach neufrz. Sprachgebrauch unrichtig, angewandt, nämlich in § 289: *Mult fu iriez l'empereres Baudoins quant la novele li fu venue, et mult s'enhasti que il iroit dessegier Andrenople, et feroit tot le mal qu'il porroit al marchis. Ha Diex! quels domages dut estre par cele discorde; que se Diex n'i eust mis conseil, destruite fust la crestientez.*

Neufrz. *quel dommage devait causer cette discorde; car si Dieu n'y eût mis ordre, la chrétienté eût été détruite.*

Bei Ville-Hardouin steht das Déf. *dut* in einem Ausruf; schon aus dem Grunde kann *dut* als Défini, d. h. als erzählende Zeitform, nach dem heutigen Sprachgebrauch nicht richtig angewandt sein, weil ein Ausruf nicht erzählend sein und nicht eine für den Bericht fortschreitende Handlung aussprechen kann, sondern stets, erläuternd hinzugesetzt, nur den Unwillen (wie hier) oder die Verwunderung usw. des Erzählers über ein berichtetes Ereignis zum Ausdruck bringt. Im vorliegenden Beispiel unterbricht daher das im Déf. *dut* ausgedrückte Sein die zusammenhängende Reihe der zeitlich aufeinanderfolgenden Ereignisse und ist von de Wailly mit Recht in der Übersetzung ins Imparfait umgesetzt worden. Auch *dut* ist also hier vielleicht formelhaft. (Vgl. aufserdem II. Teil, S. 165, die Funktion des „isolierten Perfectums"). Bei Henri de Valenciennes und Joinville hingegen verstöfst die Anwendung des Déf. *dut* nicht gegen die Bedeutung der Zeitform.

---

Fassen wir das Ergebnis der bisherigen Betrachtung des Passé défini und Imparfait in der Sprache des 13. Jahrhunderts und ihres Verhältnisses zum Neufranzösischen zusammen, so mufs für ihre

Bedeutung und Stellung zueinander volle Übereinstimmung mit der heutigen Schriftstellersprache festgestellt werden. Die dem neufranzösischen Gebrauche gegenüber häufigere Anwendung des Passé défini erklärt sich teils aus den, historische Ereignisse ohne eingehende Erläuterungen vortragenden Werken, die wir prüften, teils aus der Genauigkeit des Altfranzosen in der Wiedergabe der aneinandergereihten, den Fortschritt in der Erzählung ausdrückenden, Sein oder Geschehen, teils aus der Benutzung des Passé défini, um Bestimmtheit und Spannung der Erzählung zu erzielen, sie zu beleben und zu veranschaulichen.

---

## B. Das Passé défini und Imparfait von avoir und être, im Anschlufs daran das isolierte Perfectum und die zusammengesetzten Zeitformen der Vergangenheit.

Der zweite Hauptteil unserer Abhandlung hat sich zunächst mit dem Hilfsverb und seinem Gebrauch im Passé défini und Imparfait zu befassen. Nach Klarlegung der beiden Tempora für das Verbum auxiliare im Alt- und Neufranzösischen werden wir die weitere Funktion des französischen Perfekts (des „isolierten Perfectums") betrachten, und dann zu den mit *avoir* und *être* zusammengesetzten Zeitformen der Vergangenheit übergehen, dem Plusqueparfait und Passé antérieur, die, wie aus ihrer Bedeutung und Verwendung für die Vorzeitigkeit ersichtlich ist, zum Ausdruck derselben Eigentümlichkeit französischer Ausdrucksweise, inbezug auf vorzeitig vergangene Zeitseiende, dienen, wie das Passé défini und Imparfait.

In einem ersten, allgemeineren Abschnitt sind die hier zu behandelnden Zeiten in ihrer heutigen Bedeutung und Entwicklung zu derselben zu untersuchen, während der zweite Abschnitt sich mit dem spezielleren altfranzösischen Gebrauch befassen soll.

### I. Allgemeiner Teil.

Was zunächst das Passé défini betrifft, so ist, sowohl in der alten wie in der neuen Sprache Frankreichs, ein verhältnismäfsig sehr häufiger Gebrauch dieser Zeitform von *avoir* und *être* zu konstatieren. Wie bei den eigentlichen, im ersten Hauptteil besprochenen Verben, vertreten die Définis *eut* (altfrz. *ot*) und *fut* (*fu*) vorerst nur die eine, für das Passé défini allein gültige Bedeutung, den Fortschritt in der Erzählung zeitlich aufeinanderfolgender Ereignisse oder Zustände, die Succession prozedierender „Zeitseienden". Durch die sich entwickelnde Bedeutung des „Eintretens" (*fut* = „wurde", *eut* = „erhielt") ist dieser eigentliche, allein in Betracht zu ziehende Gebrauch des Passé défini allmählich zu seinem Nachteil sehr beeinflufst worden und zurückgegangen und wird

namentlich in der neufranzösischen Sprache bei *avoir* und *être* nicht mehr richtig erkannt und verstanden. Woher kam nun dem Passé défini des Hilfszeitwortes dieser speziellere inchoative Sinn, den wir aufserdem auch bei anderen Verben, wie *savoir, connaître* usw., vorfinden? Haben wir diese Doppelbedeutung des französischen Perfekts überhaupt im Wesen der Zeitform zu suchen, die doch, ganz unabhängig von jeder zeitlichen Ausdehnung, wie der griechische Aorist, rein erzählendes Tempus ist, oder liegt sie nicht vielmehr im Verbalstamm der genannten Verben ausgedrückt? Bei der Konjugation des lateinischen Verbums *esse*, das, zu **essere* erweitert, das neufrz. *être* ergab, sind zwei Verbalstämme zu unterscheiden: 1. *es*-, griech. Stamm εσ- (εἰμι), Präsensstamm, wozu als Wurzel *as* (= sein) gehört, mit der ursprünglichen Bedeutung „leben", die im sanskritischen *asu* „Leben" fortbesteht. Mit diesem Präsensstamm *es*- ist, wie bekannt, das Präsens und Imperfektum (*eram, essem*) und das Futurum I (*ero* aus εσω) gebildet; 2. *fu*-, Perfektstamm, von der Wurzel *bhû* (schwach) und *bheu* (stark), das „wachsen" bedeutete, wozu ja griech. ἔφυ = *á-bhu-t*, ebenso φῖτυ und φυῖα (φυ-j-α), ferner deutsches *bûvan* = bauen, lat. *fio* (Stm. *fi*-), deutsches *bin, bi-m*, die lat. Futurendung *-bw* (inlaut. *bh* > *b*) und engl. *to be* gehören, demgemäfs auch das aus lat. *fui* entstandene neufrz. *fu-s*. Hiernach bedeutet schon das lat. *fui* ursprünglich ein „Wachsen", „Werden", das „Eintreten eines Seins". Diese „inchoative" Bedeutung trat im Lateinischen neben der eigentlichen Perfektbedeutung hervor, woraus zu erklären ist, dafs in der alten wie neuen Sprache Frankreichs das Passé défini von *être* häufig so und namentlich in diesem inchoativen Sinne gebraucht wird, während die eigentliche Perfektbedeutung bei *être* allmählich, besonders im Neufranzösischen, immer mehr zurücktrat und weniger verstanden wurde. Der syntaktische Gebrauch des Défini *fus* ist also nicht, so wenig wie er es im Lateinischen war, an diese Bedeutung des Verbalstammes gebunden, sondern das „Passé défini von *être*" bezeichnet, auch wo es des Sinnes des „Eintretens des Seins" entbehrt, wie alle anderen Verben, wenn sie in dieser Zeitform stehen, einen Fortschritt für die Erzählung, als Glied einer Reihe historisch aufeinanderfolgender Sein oder Geschehen. Diese eine Bedeutung macht für alle Verben das Wesen des Passé défini aus, mit dem der dem Verbalstamm anhaftende Sinn nicht in Zusammenhang gebracht oder gar verwechselt werden darf (Lücking setzt [s. o. S. 7], ebenso wie Rabbinowicz, J. M., *Grammaire de la langue française d'après de nouveaux principes concernant les temps des verbes et leur emploi*, 2me édit., Paris 1889, für das Passé défini nur die inchoative Bedeutung an). Wie *être* die Eigenschaft des für das Passé défini verwendeten Verbalstammes *fu*- in dieser Zeitform teilweise beibehalten und bewahrt, so drückt z. B. auch das Défini von *connaître* oft die eigentliche Verbalbedeutung aus, nämlich ein „Entstehen", wie sein lat. Etymon *cognoscere* überhaupt nur die Bedeutung „kennen lernen" hatte

(im „Perfektum praesens" *cognovi* = ich „kenne", d. i. ich „habe kennen gelernt"). Der „Vorgang" hat sich scheinbar als Nebenbedeutung der Zeitform ausgebildet. Ebenso läfst sich auch *je tus* = ich „verstummte" aus dem lat. inchoativen *tacescere* erklären, ferner *il sut* = er „erfuhr" aus der Grundbedeutung des lat. Etymons *sapere* = schmecken, was ein progressiver Vorgang ist, wie lat. *clamavit* = er „benannte" nur die Urbedeutung des Verbums (er rief, rief an, gab den Namen) wiedergibt, woraus erst später der Begriff „nennen" sich entwickelte und entwickeln konnte. Wo im Passé défini die besondere Bedeutung des „Eintretens" einer Handlung oder eines Zustandes sich nicht aus der Grundbedeutung des Verbums herleiten läfst, haben wir es mit Analogiebildungen an das Perfekt von *être* zu tun, wie ja auch bei den oben genannten Verben dieser ursprüngliche, im Stamm enthaltene Sinn erst durch ein *fut* wieder wachgerufen sein konnte.

So ist endlich bei dem zweiten Hilfsverb *avoir*, das wir bis jetzt unerwähnt liefsen, die perfektische Doppelbedeutung aus dem früheren Sinn des Verbalstammes herzuleiten: Das lat. *habere*, Stm. HAB-, läfst sich mit griech. Ἄπω, ἅπτω happen = „halten, fassen, erreichen" zusammenbringen, woher sich für lat. *habere* der Sinn „bekommen", „erhalten" erklärt. Dieselbe Bedeutung liegt im neufranzösischen Perfekt *eut* (altfrz. *ot*).

Dafs im Französischen in allen diesen Verben gerade das Perfekt und nicht auch das Präsens oder Futurum diese Nebenbedeutung des Verbalstammes zum Ausdruck bringt, ist einigermafsen erklärlich, insofern als das Verb *esse* eben nur für das Perfektum einen fremden Verbalstamm (mit der Wurzel des indischen *bhu*) brauchte und verwendet hat. In Analogie zu diesem Perf. *fu-i*, frz. *fus*, mögen *habere*, frz. *avoir* und die andern Zeitwörter, die einen solchen progressiven Sinn in sich trugen, denselben nach und nach ebenfalls nur für das Perfektum gelten gelassen haben. Wie das Verbum *esse*, das unregelmäfsigste aller Verba, auf die Formen der frz. Konjugation einen mehrfachen Einflufs ausgeübt hat und gemeinschaftliche Formen in ganzen Verbalklassen hat entstehen lassen, so hat es auch auf die Bedeutung vieler Verba direkt und indirekt einwirken können. Dafs aber nicht alle Verben im Perfekt auf diese Weise durch Analogie diesen oben besprochenen spezielleren Sinn erhalten haben und konnten, liegt auf der Hand; denn nur ein Bruchteil war zu dieser Doppelbedeutung veranlagt und zur Anpassung, Angleichung an *fuit* (*fut*) fähig; dann aber haben sich von den hierzu vielleicht geeigneten Zeitwörtern nur diejenigen nach dieser Richtung hin entwickelt und ausgebildet, die ursprünglich, im Lateinischen oder in der indogermanischen Ursprache, in ihrer Verbalwurzel einen „werdenden" Zustand bezeichneten, wie dies aus den vorhergehenden Ausführungen zu ersehen ist. Dafs z. B. ein Défini *aima* auch die Bedeutung „er verliebte sich" haben kann, wie dies Meyer-Lübke in der Gram. d. rom. Spr. III. Bd., S. 132/3 bemerkt, ist nicht zu

konstatieren; denn ein lat. *amavit* findet sich nirgends in diesem Sinne gebraucht, und in dem von Meyer-Lübke angeführten italienischen Beispiel *vide Margherita e l' amó* ist nicht unbedingt ein Grund vorhanden, das Déf. *amó* mit „er verliebte sich" wiederzugeben: „er sah M." und „liebte sie" sind als Tatsachen hingestellt, die als für die Erzählung fortschreitende Momente im Passé défini stehen. Gerade so gut liefse sich dann auch der Sinn des „Sich Verliebens" für andere Zeitformen annehmen, etwa in das Imparfait *aimait* hineinlegen, wenn z. B. derselbe Satz: *il voyait Marguerite et l'aimait* als Erläuterung zu einem im Passé défini erzählten Ereignis hinzugesetzt gedacht würde. Ebenso ist ital. *sedette* „er setzte sich" kein Beleg für Meyer-Lübkes Auffassung, da dies Verb, aus lat. *sidĕre* + *sedēre* entwickelt, in allen Formen die Bedeutung „sich setzen" aufweist, während it. *giacque* „er lag" und *si giacque* „er legte sich nieder" ebensowenig wie frz. *il coucha* „er lag" und *il se coucha* „er legte sich nieder", daraus, dafs sie im Défini stehen, in ihrer Bedeutung erklärt sind. — Das Passé défini ist allerdings die Zeit, in die vornehmlich und mit der gröfsten Leichtigkeit ein inchoativer Sinn hineingelegt werden kann; als Zeitform der Erzählung steht es in einer Reihe, in der die nebeneinander stehenden historischen Perfecta die Aufeinanderfolge der Begebenheiten zum Ausdruck bringen. In einer solchen zeitlichen Succession nun richtet sich, beim Übergang von der einen Tätigkeit zur folgenden, die Aufmerksamkeit des Lesers oder Hörers stets auf den Beginn des durch jedes neue Zeitseiende ausgedrückten Zeitabschnittes, deren jeder, als Ende eines Gliedes der Reihe gedacht, dem Anfang des Zeitabschnittes des folgenden Gliedes unmittelbar vorangeht.[1] Es bezeichnet aber das eine Glied nicht blofs den Abschlufs, das folgende den Eintritt der Tätigkeit, sondern die verschiedenen Punkte, die aufgezählt werden, geben die Begebenheiten ihrem ganzen Verlauf nach, vom Beginn bis zum Ende, an, ohne dafs auf dem einen oder andern der Zeitabschnitte (Anfang, Verlauf, Abschlufs) ein besonderer Nachdruck gelegt wird. Jedes erzählende Perfekt bezeichnet also wohl ein Eintreten der Handlung, aber nicht das Eintreten allein, sondern auch eine Fortführung und einen Abschlufs des Seins oder Geschehens, da in einer „successiven" Reihe eine Begebenheit naturgemäfs ganz verlaufen sein und aufgehört haben mufs, wenn die zeitlich folgende eintritt, die ihrerseits ihr Ende erreicht haben mufs, wofern sie zeitlich nicht mit der nächstfolgenden Handlung zusammenfallen will, in welchem Fall die eine der beiden Tätigkeiten durch das Imparfait auszudrücken wäre.

[1] Daraus, also aus seiner Anwendung in der Reihe, möchte Laubscher den inchoativen Sinn des Passé défini erklären; gegen diese Deutung des inchoativen Perfekts spricht aber die Tatsache, dafs auch das „isolierte Perfektum" (s. S. 58 ff.), das doch nie in der Succession von erzählten Begebenheiten gebraucht wird, inchoativen Sinn aufweist, z. B. *je fus* = ich bin „geworden", *je me tus* = ich bin „verstummt".

Kalepky in der an früherer Stelle angeführten Abhandlung richtet sich mit Recht gegen die Ansicht der Schulgrammatiken, die zu sagen pflegen, in *fut*, *eut*, *sut* usw. drücke das Passé défini an sich das „Eintreten“ des Zustandes (des Seins, Habens, Wissens) aus. Wir können Kalepky nur nicht beipflichten, auf Grund der vorangehenden Erörterungen, wenn er aus *comment avez-vous eu cet argent* folgert, dafs für *avoir* und ebenso für *être*, *savoir* in allen ihren Formen zwei Bedeutungen anzusetzen seien, die des Zustandes und die des Eintretens (haben und bekommen, sein und werden, wissen und erfahren). Denn dafs *avoir* nach dem inchoativen Perfekt *eut* „erhielt“ auch ein inchoatives Participium Perfecti *eu* „erhalten“ gebildet hat, ist nicht auffällig, vielmehr natürlich, ebenso, dafs das Partiz. *su* neufrz., wie das inchoative Perfekt *sut* „erfuhr“, auch „erfahren“ heifsen kann, während *il a été*, das aus lat. *statum* entstanden, immer einen festen, abgeschlossenen Zustand bezeichnet hat und stets nur die Bedeutung von „er ist gewesen“, nie „geworden“, ausdrückt. Auch das andere von Kalepky erwähnte Beispiel *on n'*a *pas ce livre facilement* kann nicht als Grund für seine Annahme angesehen werden, da in diesem Fall *avoir* mit „bekommen“ zunächst nichts zu tun hat; *on n'*a *pas* hat hier den Sinn von *il n'y* a *pas*, d. h. man hat nicht, das Buch gibt es nicht, es findet sich nicht leicht, man sieht es nicht oft, usw. Auch ist die Weise, wie Kalepky die Doppelbedeutung von *être* zu erklären sucht, nämlich aus dem Participe passé *été* in den passivischen Verbindungen, wenig glaubwürdig, da doch *il a été vu* „er ist gesehen worden“ ursprünglich hatte und auch jetzt noch den Sinn von „er ist gewesen ein Gesehener“ hat, worin nichts von dem Begriff des „Eintretens“ oder „Werdens“ zu finden ist. Noch weniger ist die Doppelbedeutung von *être* aus seiner Verwendung zum Ersatz des Praesens Passivi zu schliefsen, da *je suis aimé* „ich werde geliebt“ (*amor*) den Sinn von „ich bin ein Geliebter“ hat und nur in der deutschen Übersetzung den von einem „eintretenden“ Geliebtsein erhält.

Dafs die inchoative Nebenbedeutung von *fut*, *eut* usw. im Wesen des Perfekts nicht zu suchen ist, sondern in der ursprünglichen und eigentlichen Bedeutung des Verbalstammes oder der Wurzel des Zeitwortes ihre Ursache hat, erkennt Kalepky an; er irrt jedoch infolge davon, dafs er, zum Nachweis hierfür, vom Verbum *avoir* ausgeht, weshalb er zu keinem bestimmten Resultat kommen konnte.

Kalepkys Ansicht, wonach *avoir*, *être*, *savoir* in allen Zeitformen inchoative Bedeutung aufweisen, führt Laubscher in „*The past tenses in French*“ (I. Teil) Baltimore 1909, näher aus und untersucht sie an der Hand verschiedener alt- und neufranzösischer Texte; eigene Gesichtspunkte bietet Laubscher nicht, kommt vielmehr, am Schlufs des I. Teiles seiner Untersuchung (S. 40) zu dem Resultat, dafs die inchoative Bedeutung nicht eine attributive Zeit („*a tense attribute*“), sondern eine verbale Mitbedeutung („*a verbal connotation*“) sei, die das Zeitwort annehmen könne, wenn es der Zusammen-

hang erlaube, und dafs das Passé défini sich in dieser Beziehung nicht von den anderen Zeiten unterscheide, und dafs eine Erklärung der Zeit auf Grundlage dieses Zuges nicht angenommen werden könne.

Mit dieser Deutung des inchoativen Sinnes umgeht Laubscher eine bestimmte, positive Erklärung. Das Wesen einer Form darf sich nicht mit dem Zusammenhang einer Stelle ändern. Auch sind Ausdrücke wie „verbale“ Mitbedeutung und „attributive“ Zeit keine treffenden Bestimmungen, wie überhaupt die Behauptung, das Passé défini unterscheide sich in dieser Beziehung nicht von den anderen Zeitformen, auf Grund der von uns oben (S. 50/51 ff.) allein für das Perfekt festgestellten, besonderen Bedeutung der „inchoativen Verben“ (*avoir*, *être*, *savoir*, *connaître*, *se taire* usw.) unhaltbar ist.

In vielen Grammatiken (so auch bei Lücking, Haas usw.) wird endlich das Passé déf. *fus* ohne weiteres dem Zeitwort *allai* gleichgestellt. Wozu aber sollte der Franzose, um ein „Gehen“ auszudrücken, dem so häufig gebrauchten *aller* gegenüber, zum Hilfszeitwort *être* „sein“ greifen? Solch ein *fus* kann, da es den Verlauf des Gehens nicht ausdrückt, nie die Bedeutung des Défini von *aller* wiedergeben, wie es auch nie an Stelle eines *allai* eingesetzt werden kann. Ein Beispiel aus der neufrz. Übersetzung des Ville-Hardouin kann dies zeigen: § 68. *Il descendit ainsi du lutrin, et alla devant l'autel et se mit à genoux pleurant beaucoup.* Durch Vertauschung von *alla* mit *fut* würde der Satz zusammenhanglos und unverständlich, ebensowie nicht z. B. *il s'en fut au camp* für *il s'en alla au camp* gesagt werden könnte, oder für *il le quitta au coin de la rue et alla dans sa maison* nicht *il le quitta au coin de la rue et fut dans sa maison* gesagt werden könnte. Hiernach deckt sich die Bedeutung eines solchen *fus* nicht mit der von *allai*. Ferner berührten wir oben den Fall, dafs *fus* nicht den „Verlauf“ des Gehens ausdrückt. Auch dies sei durch ein neufrz. Beispiel, aus der Übersetzung des Joinville, erläutert; Joinv. § 344: *Alors le soudan fit entrer les riches hommes dans quatre galères, pour les mener vers Damiette. Dans la galère où je fus mis, fut le bon comte Pierre de Bretagne, le comte Guillaume de Flandre, le bon comte Jean de Soissons, monseigneur Imbert de Beaujeu, connétable de France; le bon chevalier monseigneur Gui, son frère, y furent mis. Ceux qui nous conduisaient en galère nous abordèrent devant un campement que le soudan avait fait tendre au bord du fleuve, de la manière que vous entendrez.* In dem Satz *dans la galère . . . fut le bon comte* ist mit *fut* nicht der ganze Verlauf des Gehens bis zum Sein auf dem Schiffe ausgedrückt, auch bezeichnet *fut* hier, im Sinne von *fut mis*, ein ganz unfreiwilliges Betreten des Schiffes und ist deshalb, wie in den vorher angeführten Beispielen, mit *alla* wiederum nicht identisch, was endlich auch nicht in Joinv. § 35 der Fall ist: *Le saint roi fut à Corbeil un jour de Pentecôte, là où il y avait quatre-vingts chevaliers. Le roi descendait après dîner au préau, sous la chapelle, et il parlait . . .*

Vielmehr hat das **inchoative** Perfekt *fus*, seiner geschichtlichen Entwicklung nach, nur die eine Bedeutung des „Wachsens", „Werdens", „Eintretens" in einen Zustand. In dem Satz: *dans la galère où je fus mis, fut le bon comte* liegt kein Bedeutungswandel von *être* vor, sondern es soll mit *fut* das „Eintreten" in den Zustand des Seins auf dem Schiffe ausgedrückt werden, ohne dafs der Vorgang des Gehens an sich im Perfekt enthalten ist [= ich wurde auf die Galere geführt; dort „war" (*fut* = „isoliertes Perfektum" s. u.) oder „erschien mir", „kam zu stehen" der gute Graf]; ebenso wie in einem Satz: *je fus sur la crête de la montagne à deux heures de l'après-midi* nie derselbe Sinn liegen kann wie in *j'allais sur la crête de la montagne à deux heures de l'après-midi;* mit *je fus* ist nicht der Verlauf des Hinaufgehens, das Besteigen des Berges ausgedrückt, sondern nur der allerletzte Teil des Steigens, nämlich der Übergang von der Tätigkeit des Gehens in den Zustand des Stehens auf dem Gipfel (= das Eintreten in den Zustand). *Je fus sur la crête* könnte im Deutschen annähernd mit „ich kam auf dem Berg zu stehen" wiedergegeben werden. So in dem anonymen Gedicht „*La harangue*" bei Wingerath („*Choix de lectures françaises*, XII. Auflage 1908, S. 172"): *Tout le monde s'en fut content* = (nach den Worten des Königs usw.) kam jedermann froh in den Zustand des Wegseins, machten sich alle froh auf den Weg, gingen froh auseinander; nicht der Verlauf des zufriedenen Weggehens, sondern blofs der Übergang zum zufriedenen Weggehen ist mit *s'en fut* ausgedrückt.

So sagt mit Unrecht auch Littré in dem „*Dictionnaire de la langue française*", Paris 1874: *„être" se dit pour „aller", quand on est allé dans un lieu et qu'on en est revenu; ce qui fait voir qu'en ce sens „être" a d'abord gardé sa signification naturelle; „il est allé à Rome" exprime simplement qu'il a fait le voyage de Rome, sans dire, s'il est de retour; „il a été à Rome" exprime qu'il est revenu.* Littré verkennt also die eigentliche Bedeutung von *être*, das nur einen bleibenden Zustand (*stare, statum*) bezeichnen kann; auch hat *il a été à Rome* nichts mit der Hinfahrt zu tun, es bezeichnet vielmehr blofs den abgeschlossenen Zustand des „Seins", das „Gewesensein" in Rom. Littré fährt fort: „*être pour aller ne s'emploie qu'aux temps passés: je fus, j'ai été, j'aurai été, j'aurais été, je fusse, ayant été*" und führt als Beispiele hierzu an *Mol.* „*Am. méd.*" II 3: *Mon cheval a fait tout cela aujourd'hui, et de plus j'ai été à Ruel voir un malade*; und *Sév.* (*à Madame de Grignan*): *La comédie de Racine m'a parue belle, nous y avons été.* In all diesen Beispielen ist, auch wenn es möglich wäre, in *j'ai été* ein „Gehen" hineinzulegen, gar kein Grund zu der Annahme dieser Bedeutung vorhanden. *J'ai été à Ruel voir un malade* heifst weiter nichts als „ich bin in Ruel gewesen, einen Kranken zu besuchen (präpositionslos, d. h. als Objekt gebraucht, bezeichnet frz. der Infinitiv ein mit dem regierenden Verb zeitlich zusammenfallendes Geschehen, so auch *je viens chercher* = ich komme [ἥκω], ich bin da zu suchen usw.).

Ebensowenig drückt im anderen bei Littré zitierten Beispiel: *La comédie . . . m'a parue belle, nous y avons été*, das Verb *être* irgend welche Bewegung aus: „Wir sind da gewesen.“ Es soll ein „Sein“, „Gewesensein“ zum Ausdruck gebracht werden, d. h., daſs der Sprecher im Theater anwesend war, nicht das Hingehen, das „sich dahin Begebenhaben“.

Auch die übrigen, von Littré angeführten Stellen können nicht als Beleg für seine Ansicht dienen.

In dem *Dictionnaire général et grammatical des dictionnaires français* (III^me^ édit., Paris 1836) sagt Napoléon Landais zu diesem Gebrauch von *être*: „*Suivant quelques grammairiens lexicographes, et l'Académie elle-même, les prétérits du verbe être s'emploient souvent, du moins dans le style familier, pour ceux d'aller: j'ai été, je fus chez vous.*“ [Ähnlich betrachten auch Littré, Sachs-Vilatte usw. diese Verwendung von *être* als „familiäre“ Ausdrucksweise.] Landais bemerkt indes mit Recht: „*Il serait beaucoup plus régulier de ne jamais confondre ainsi deux verbes, dont l'un de sa nature signifie mouvement, et l'autre repos, puisqu'il ne renferme proprement en lui que l'idée d'existence.*“ Jedenfalls kommt die annähernde Bedeutung von *aller* nur für das Perfektum inchoativum oder Passé inchoatif von *être* in Betracht, während dem Sprecher bei *j'ai été* (oder dem „isolierten Perfektum“ *je fus*), ebenso wie bei „ich bin da gewesen, ihn zu sehen,“ keine Bewegung zu einem Punkte vorschwebt, sondern nur die Anwesenheit an einem Ort, also ein gewesener Zustand [*j'ai été voir* = „ich habe als Gewesenes das Besuchen“].

Daſs das Imparfait von *être*, *était*, welches sich aus lat. *stabat* „er stand“ entwickelt hat, nie ein „Wachsen“ seiner Eigenschaft, sondern nur ein „Stehen“, einen Zustand also, ausdrücken kann, ist, nach der oben gegebenen Erklärung, selbstverständlich, wie ja auch *avoir*, *savoir*, *connaître* usw. ihre ursprüngliche Wurzelbedeutung, das Eintreten des Seins usw., in Analogie zum Perfekt von *être* nur in dieser Zeitform zum Ausdruck bringen.

---

Das Perfectum inchoativum nun — es ist mit dieser Bezeichnung jenes speziellere Perfekt der inchoativen Verben gemeint, das sich aus deren eigentlichen Stammbedeutung entwickelt hat — kann, wenn es in successivem Verhältnis zu einem Perfectum historicum (Passé défini) steht, ebenso wie dieses, erzählende Zeitform sein, andererseits aber, und dies wohl am häufigsten, tritt es, ähnlich wie das Imparfait, gleichzeitig, aber in seiner inchoativen Bedeutung, erläuternd zum Passé défini hinzu. Die alt- wie neufranzösische Sprache kennt diesen Gebrauch von *fut*, *eut* usw.; z. B. bei Bossuet, in dem „*Discours sur l'histoire universelle*“, Paris 1842, S. 410, heiſst es:

*Il arriva à la fin que tous les sujets de l'empire se crurent Romains. Les honneurs du peuple victorieux peu à peu se communi-*

*quèrent aux peuples vaincus: le sénat leur fut* (Pf. inch.) *ouvert, et ils pouvaient aspirer jusqu'à l'empire. Ainsi, par la clémence romaine, toutes les nations n'étaient plus qu'une seule nation, et Rome fut* (Pf. inch.) *regardée comme la commune patrie.* Die vorausgehenden Passés définis werden durch die Imparfaits näher erklärt, was, äufserlich, durch die Interpunktion hinter *vaincus* angedeutet ist. Wie die Imperfecta, so dienen auch die Perf. inch. *fut* (*ouvert*) und *fut* (*regardée*) zur Erläuterung; doch würden sie, im Imparfait ausgedrückt, ihren eigentlichen Sinn verlieren; *était ouvert* würde einen gleichzeitig bestehenden Zustand bedeuten, während mit *fut ouvert, fut regardée* ein zu derselben Zeit eintretender Zustand bezeichnet werden soll. Dieser Sinn kann blofs im Perfectum inchoativum wiedergegeben werden; oder, wollte man unter Beibehaltung der inchoativen Bedeutung dennoch ein Imparfait setzen, so müfste eine andere Ausdrucksweise gewählt oder die Konstruktion dementsprechend umgeändert werden, etwa folgendermafsen: *On leur ouvr*ait *le sénat* (womit ebenfalls das Eintreten in den Zustand des Offenseins ausgedrückt ist), *et ils pouvaient aspirer jusqu'à l'empire. Ainsi, par la clémence romaine, toutes les nations n'étaient plus qu'une seule nation, et l'on regard*ait *Rome comme la commune patrie.* — Dasselbe ist altfranzösisch der Fall, z. B. Ville-H, § 289: *Endementres que ce fu, l'empereres Baudoins ot fait ses afaires vers Salenique.* Das inch. Perf. *fu* bezeichnet ein gleichzeitiges Werden oder Eintreten in einen festen Zustand (neufranzösisch = *pendant que cela se passait* in Waillys Übersetzung wiedergegeben), während das Impf. *pendant que c'était* einen zu derselben Zeit bereits existierenden, dauernden Zustand vertreten würde. — Diese Anwendung des inchoativen Perfektums finden wir endlich häufig im Lateinischen, z. B. bei *Caesar, de bello Gallico* B. V, 8: *Tum rursus, aestus commutationem secutus, remis contendit, ut eam partem insulae caperet, qua optimum esse egressum superiore aestate cognoverat. Qua in re admodum fuit militum virtus laudanda, qui vectoriis gravibusque navigiis . . . longarum navium cursum adaequarunt.* Hierbei wurde oder gestaltete sich als eine sehr zu lobende die Tüchtigkeit der Soldaten. — Es ist daher auch unrichtig zu behaupten (wie dies Landgraf „Hist. Gram. d. lat. Spr." III. Heft, Lpz. 1903 tut), lat. *fui* müsse nie inchoativ sein. Auch schon aus folgendem Satz, den Ellendt-Seiffert in der „Lat. Gram." (42. Aufl., Berl. 1898) als Beispiel zum Gebrauch des lat. Plusquamperfekts anführt, kann dies ersehen werden: *Scripseram epistulam, cum amicus adfuit:* ich hatte den Brief geschrieben, als mein Freund hinzukam oder erschien (nicht = *aderat* da war).

Bis jetzt war in der vorliegenden Arbeit vom Passé défini, und, was die Inchoativa betrifft, vom Perfectum inchoativum die Rede. Doch damit, scheint uns, sind keineswegs alle Bedeutungen des aus dem Lateinischen ins Französische übernommenen Perfektums erschöpft. Es finden sich in der französischen Sprache Perfekta, die sich zu keiner historischen Reihe vereinen lassen. Kann aber

ein Perfektum, das zu anderen in keinem successiven Verhältnis steht, auch durch Umstellung mit anderen historischen Begebenheiten keine klare Aufeinanderfolge bildet, noch „erzählend" genannt werden? Dies würde zunächst dem Wesen des stets narrativen Passé défini, wie wir es im I. Teil der Abhandlung kennen gelernt und festgestellt haben, widersprechen. Dann aber schliefst der Ausdruck „erzählendes Perfektum" die Möglichkeit einer Nicht-Succession gewisser im Perfectum historicum erzählter „Zeitseienden" gänzlich aus. Denn „erzählen" bedeutet soviel wie „die verschiedenen Punkte eines und desselben Ereignisses der Reihe nach aufzählen", ein aus vielen Sein und Geschehen zusammengesetztes Erlebnis etwa, so wie es verlaufen ist (d. h. successiv), entwickeln. Wo diese zeitliche Ordnung der Begebenheiten nicht gewahrt ist, haben wir es entweder überhaupt nicht mit einer „Erzählung" zu tun, oder es sind diejenigen Perfekte, die die zum Wesen des Passé défini gehörigen Bedingungen nicht erfüllen, als nicht narrativ aus dem eigentlichen Rahmen der Erzählung auszuschalten. Diese nicht erzählenden Perfekta müfsten dann „erläuternd" sein. Gibt es aber erläuternde Perfekta? Es hat sich oben gezeigt, dafs für die inchoativen Verben, neben dem Passé défini, ihrer verbalen Doppelbedeutung entsprechend, ein Perfectum inchoativum zu unterscheiden ist, das sowohl erzählend (= inch. Passé défini) als erläuternd (einem nicht existierenden inch. Impf. entsprechend) verwendet werden kann, eine Unterscheidung in der Bedeutung des Passé défini, die nur für die im Lateinischen ursprünglich inchoativen Verben zutrifft. Die lateinische (klassische wie vulgäre) Sprache kannte indes neben dem Perfectum historicum noch ein anderes Perfektum, das sog. Perfectum praesens, das „Perfektum", welches ein historisches Faktum, ein in der Vergangenheit als vollendet zu denkendes Geschehnis oder Sein, bezeichnete. An früherer Stelle (S. 11) ist dies Tempus, zur Unterscheidung vom neufranzösischen Passé défini, von uns „isoliertes Perfektum" genannt worden. Im isolierten Perfektum wendet sich der Erzähler direkt an den Leser, wenn er etwa Erzähltes oder zu Berichtendes als Geschehen von seinem Standpunkt aus subjektiv übersieht und mit der Gegenwart vergleicht oder auch das Resultat des Dargestellten angibt, um gleichsam zu der nächsten, nun folgenden historischen Reihe von Begebenheiten überzuleiten usw. So ist der lateinische Satz *Is mos usque ad hunc diem permansit* im Perfectum praesens *permansit* = „ist geblieben", aus der Erzählung heraus unmittelbar an den Leser gerichtet, zur Erläuterung, als etwas damals Vollendetes, vorzustellen. Einige weitere Beispiele aus Caesar, *De bello Gallico*, folgen; I, 55: *Ibi perpauci, aut viribus confisi, transnatare contenderunt* (hist.), *aut lintribus inventis sibi salutem repererunt* (hist.). *In his fuit Ariovistus, qui naviculam deligatam ad ripam nactus, ea profugit: reliquos omnes consecuti equites nostri interfecerunt* (hist.). *Duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueva natione, quam ab domo secum eduxerat; altera Norica, regis Vocionis soror,*

*quam in Gallia duxerat, a fratre missam: utraeque in ea perierunt.* Die Aufeinanderfolge der erzählten Begebenheiten wird zunächst durch die beiden „isolierten Perfekta“ *fuit* und *profugit* unterbrochen, von denen jenes ein damals abgeschlossenes Sein, dieses eine damals abgeschlossene Tätigkeit ausdrückt. Der Geschichtsschreiber entwickelt hier ein geschichtliches Ereignis seinem Verlaufe nach, plötzlich aber hält er, mitten im Bericht, inne, um eine Bemerkung darüber an den Leser zu machen, etwas an früherer Stelle Versäumtes jetzt nachzuholen: Die einen bemühten sich hinüberzuschwimmen, die anderen suchten sich auf Flöfsen zu retten — unter diesen ist Ariovist gewesen, der ein Fahrzeug gefunden hat und darauf geflohen ist — (die Erzählung setzt sich nun fort), die übrigen alle töteten unsere Reiter bei der Verfolgung. (Wiederum folgt eine nachträgliche Erklärung:) Zwei Gattinnen des Ariovist sind dabei gewesen; beide sind auf dieser Flucht zugrunde gegangen. — Ganz deutlich sieht man, wie solche nachgeholte Bemerkungen aus dem Rahmen der „Erzählung“ fallen. Oder z. B. Caesar V, 33/34 desselben Werkes: *Cumque propter . . . providere possent, iusserunt pronunciare, ut impedimenta relinquerent, atque in orbem consisterent. Quod consilium etsi in eiusmodi casu reprehendendum non est, tamen incommode accidit: nam et nostris militibus minuit* (hist.), *et hostes ad pugnam alacriores effecit* (hist.), *quod non sine summo timore et desperatione id factum videbatur. Praeterea accidit* (hist.), *quod fieri necesse erat, ut vulgo milites ab signis discederent; quae quisque eorum carissima haberet, ab impedimentis petere atque abripere properaret; clamore ac fletu omnia complerentur. — At barbaris consilium non defuit: nam duces eorum tota acie pronunciare iusserunt* (hist.) . . .“

Die Reihe der Perfecta historica: *iusserunt pronunciare — minuit — effecit — accidit, ut discederent — pronunciare iusserunt* usw. wird unterbrochen durch das isolierte Perfektum *accidit*, womit der Redende etwas vorher Geschehenes erläuternd beurteilt und zugleich die folgende Kette der zu erzählenden Zeitseienden einführt: Dies ist geschehen zum Nachteil, denn . . . (hiermit beginnt eine neue Reihe von Perfectis historicis). In derselben Weise dient auch das isolierte Perfektum *defuit* zur Überleitung zu einer neuen Kette von successiv zueinander stehenden Passés définis: Die Barbaren haben es (während der Zeit) an Vorsicht nicht fehlen lassen, denn . . . Ebenso häufig wie im Lateinischen findet sich das „isolierte Perfektum“ in der altfranzösischen Sprache, z. B. Val. § 570: *Et au matin, se parti* (hist.) *li empereres de devant Cristople, et chevauça* (hist.) *viers Salenyke parmi le val de Phelippe droitement. Et là sist* (präsentisch erläuternd) *Machedone, dont Phelippes fu rois; et là fu nés Alexandre, si comme on trueve; et li rois Phelippes fit apieler le Val, apriès son non, le Val de Phelippe; et li chitès de Machedone sist* (präsentisch erläuternd) *desus. Et en che val se combati Pompéus de Rome contre Julius César, et i fu Julius César desconfis. Ke vous diroie jou plus? Li empereres vint* (hist., wieder aufgenommen) *en cele tierre . . .*

Die im Passé défini gehaltene narratio erfährt eine längere Unterbrechung durch einige vom Erzähler angeführte, zur vorliegenden Geschichte durchaus überflüssige Tatsachen aus längst vergangenen Zeiten, aus der griechischen und römischen Geschichte: *là sist Machedone* dort liegt M., dessen König Philipp (einst) gewesen ist; dort ist geboren worden Alexander (nicht = wurde geboren, was narrativ wäre: *fu nés* ist ein isoliertes Perfectum inchoativum, eine Zeitform, die wir bei Behandlung des isolierten Perfektums für das Hilfsverb und die inchoativen Zeitwörter zu erklären haben werden); *li rois fist apieler*: dies Tal hat der König . . . benannt, da hat einst Pompeius gekämpft usw. (Imparfaits wären in diesen Fällen auch deshalb unmöglich, weil keine Perfekta ausgesprochen sind, auf die die Imparfaits — Relatifs — bezogen werden könnten). Genau so sind die Perfecta in der neufranzösischen Übersetzung von de Wailly wiedergegeben. Einige Beispiele aus der neuen literarischen Sprachperiode seien noch angeführt, z. B. in Bossuet's „*Discours sur l'histoire universelle*", III. Ausgabe, Paris 1842, finden wir auf Seite 31 folgende Stelle: *Quelque temps après cette vision, Cyaxare mourut* (hist.), *aussi bien que Cambyse, père de Cyrus; et ce grand homme qui leur succéda* (hist.), *joignit* (hist.) *le royaume de Perse, obscur jusqu'alors, au royaume des Mèdes, si fort augmenté par ses conquêtes. Ainsi il fut maître paisible de tout l'Orient, et fonda le plus grand empire qui eût été dans le monde.* Das Stück erzählter Geschichte schliefst der Historiker dadurch ab, dafs er, im isolierten Perfektum redend, als ob er selbst sich in jener Zeit befände, wo die eben erzählten politischen Ereignisse zustande gekommen sind, sein subjektives Urteil über das berichtete Geschehnis abgibt: *Ainsi il fut maître paisible* (also ist er geworden = isoliertes Perfektum inchoativum, s. u.) *et fonda le plus grand empire* (und hat das gröfste Reich geschaffen: es existiert noch für den Redenden, der sich gleichsam in jene Zeit versetzt hat). Oder bei La Fontaine „*Fables*" z. B. XII, 4: *Les deux chèvres* (Schlufs): *Elles avaient la gloire De compter dans leur race, à ce que dit l'histoire, L'une, certaine chèvre, au mérite sans pair, Dont Polyphème fit présent à Galatée; Et l'autre, la chèvre Amalthée, par qui fut nourri Jupiter.* Sowohl *fit* wie *fut* sind isolierte Perfecta in dem oben dargelegten Sinne. Oder La Fontaine X, 3 „*La tortue et les deux canards*": *et vous profiterez des différentes mœurs que vous remarquerez. Ulysse en fit autant.* — Endlich ein Fall aus der allerneuesten Zeit: *Ainsi tomba du pouvoir un homme d'Etat qui fut près de neuf années durant le maître de l'Allemagne et dont les plus puissants efforts n'aboutirent en somme qu'à compromettre la situation de l'Allemagne à l'extérieur et à l'intérieur. Il ne réussit pas à l'extérieur à . . .* Hier haben wir es mit einer Zusammenfassung einer längeren Erzählung zu tun, womit der Erzähler sein persönliches Urteil verbindet. Nach Aufzählung der geschichtlichen, im Passé défini ausgedrückten Begebenheiten, die eine Succession darstellen, zieht der Sprecher selbst seine Schlüsse, die nun, als aufserhalb der eigentlichen Erzählung stehend,

nicht in dem erzählenden Perfekt wiedergegeben sein können. *Ainsi tomba* ... also ist gefallen der Mann, der neun Jahre lang Deutschlands Führer gewesen ist, dessen Anstrengungen jedoch nur das Reich blofsgestellt haben usw.

Das isolierte Perfektum erläutert, wie das Imparfait, steht aber nicht wie dieses in gleichzeitigem Verhältnis zu einem Passé défini, um nebenzeitige Umstände zu dem im Passé défini gegebenen Zeitpunkt anzuführen, sondern es bezeichnet etwas Abgeschlossenes, sei es zur Zeit, in die eine erzählte Begebenheit fällt oder wo sie vor sich geht, oder zu der Zeit der Niederschrift der geschichtlichen Ereignisse (bezw. des mündlichen Berichtes derselben), vom Standpunkt des Erzählers aus. So kann eine Reihe mehrerer, im Passé défini ausgedrückter Sein oder Geschehen durch eine in Übersicht vorgenommene, kurze Zusammenfassung des Gesagten im „isolierten Perfektum" abgeschlossen werden.

Das „isolierte Perfektum" kommt sowohl für die gewöhnlichen Zeitwörter als für das verbum auxiliare inbetracht, besonders für dieses. Wie aber das Hilfsverb, und die inchoativen Zeitwörter überhaupt, zwei Arten „erzählender Perfekta" (= „Passés définis") aufweisen, so vertritt auch das „isolierte Perfektum" dieser Verben zwei Bedeutungen: es bezeichnet einerseits, dem „Passé défini" I der Inchoativa entsprechend, als „isoliertes Perfektum" I (allgemeine Bedeutung), ein abgeschlossenes Sein, d. i. ein „Gewesensein"; andererseits, als „isoliertes Perfektum" II (speziell inchoativ), dem „Passé défini" II (= „Passé défini inchoatif") der Inchoativa entsprechend, ein abgeschlossenes Werden, d. i. ein „Gewordensein".

Es ergeben sich hiernach im ganzen folgende Bedeutungen für das **Perfekt der inchoativen Verben:**

| Präsens (Présent) | | Perfekt | Passé défini | | isoliertes Perfectum | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | allgemein (I) | speziell inchoativ (II) | allgemein (I) | speziell inchoativ (II) |
| *je suis* | ich bin | *fus* | war | wurde | bin gewesen | bin geworden |
| *j'ai* | ich habe | *eus* | hatte | erhielt | habe gehabt | habe erhalten |
| *je sais* | ich weifs | *sus* | wufste | erfuhr | habe gewufst | habe erfahren |
| *je connais* | ich kenne | *connus* | konnte | lernte kennen | habe gekannt | habe kennen gelernt |
| *je me tais* | ich schweige | *tus* | schwieg | verstummte | habe geschwiegen | bin verstummt |

Wiederum soll ein Beispiel aus Caesar zeigen, dafs diese verschiedenen Fälle in der lateinischen Sprache wirklich vorkommen: *Caesar, de bello Gallico* VI, 30: *Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna. Nam sicut magno accidit* (isoliertes Perfektum, = geschehen ist) *casu, ut in ipsum incautum atque etiam imparatum incideret, priusque eius adventus ab hominibus videretur, quam*

*fama ac nuntius afferretur, sic magnae* *fuit* (isoliertes Perfektum inchoativum) *fortunae, omni militari instrumento, quod circum se habebat, erepto, rhedis equisque comprehensis, ipsum effugere mortem. Sed hoc eo* *factum est*, *quod, aedificio circumdato silva (ut sunt fere domicilia Gallorum, qui, vitandi aestus causa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates), comites familiaresque eius angusto in loco paulisper equitum nostrorum vim sustinuerunt* (hist.). *His pugnantibus, illum in equum quidam ex suis intulit* (hist.): *fugientem silvae texerunt* (hist.). *Sic et ad subeundum periculum, et ad vitandum, multum fortuna* *valuit* (isoliertes Perfektum).

Dies ist in der neufranzösischen Übersetzung zu Caesar von Nisard folgendermafsen wiedergegeben: *La fortune peut beaucoup en toute chose, et surtout à la guerre. Car si ce* *fut* (isol. Perf. I) *un grand hasard de surprendre Ambiorix sans préparatifs de défense, et avant qu'il eût rien appris de l'approche des Romains par le bruit public ou par des courriers, ce* *fut* [isoliertes Perfektum II = ist geworden] *aussi pour lui un grand bonheur, qu'après s'être vu enlever tout l'attirail de guerre qu'il avait autour de lui, et prendre ses chars et ses chevaux, il pût échapper à la mort. C'est pourtant ce qui* *arriva* [isoliertes Perfektum], *parce que sa maison étant située au milieu des bois (comme le sont généralement celles des Gaulois, qui, pour éviter la chaleur, cherchent le voisinage des forêts et des fleuves), ses compagnons et ses amis purent* [déf.] *quelque temps, dans un défilé, soutenir le choc de nos cavaliers. Pendant ce combat, quelqu'un des siens le mit* [déf.] *à cheval; et les bois protégèrent* [déf.] *sa fuite. Ainsi la fortune se* *plut* [isoliertes Perfektum] *à la fois et à le jeter dans le péril et à le soustraire.*

Folgende Zeitformen der Vergangenheit lassen sich nun in der literarischen, alten und neuen Sprache Frankreichs unterscheiden:

### Erzählende Zeitformen [stets successiv].

1. Vom Standpunkt der Gegenwart (der Erzähler betrachtet die Geschehnisse als vergangen):

   a) Passé défini und Passé défini antérieur (für alle Verben).

   b) Passé défini inchoatif (nur für die Inchoativa).

2. Vom Standpunkt der Vergangenheit (man versetzt sich in die Zeit des Erzählungsinhaltes, das zu Berichtende gleichsam miterlebend):

   Présent historique (Praesens historicum).

### Erläuternde Zeitformen.

1. Vom Standpunkte der Gegenwart (man steht in der Gegenwart und betrachtet die Erzählung als vergangen):

*α*) Für alle Verba:

a) Imparfait, gleichzeitig dem Passé défini erläuternd.

b) Plusqueparfait, vorzeitig dem Passé défini, gleichzeitig dem Passé défini antérieur.

c) Das „isolierte Perfektum", Erzähltes als abgeschlossen zusammenfassend (Ergebnis).

*β*) Nur für die (im Lateinischen schon) inchoativ gebrauchten Verba:

a) Passé inchoatif, zur Bezeichnung von mit dem Passé défini oder Présent historique gleichzeitigem Werden.

b) Das isolierte Perfektum inchoativum, zur Bezeichnung von abgeschlossenem Werden (Gewordensein), des hist. Faktums.

2. Vom Standpunkt der Vergangenheit:
Présent, zur Erläuterung des Présent historique.

---

Das „isolierte Perfektum" wurde in den Arbeiten von Bockhoff, Körnig, Schlutter und Laubscher nur undeutlich erkannt, zum Teil aber ganz unbeachtet gelassen.

Bockhoff stellt für das Rolandslied zwar ein Existieren des isolierten Perfektums fest, kennt aber den wesentlichen Unterschied in der Bedeutung des Passé défini und isolierten Perfektums ebenso wie die Funktion jedes einzelnen der beiden Tempora für sich keineswegs, wenn er auf S. 39 folgende Definition gibt: „Das Perfektum I [= Perfektum simplex] steht 1. in direkter und historischer Rede zur Bezeichnung einer mit Bezug auf die logische oder historische Gegenwart einfach vergangenen Handlung: perfectum I logicum [= isoliertes Perfektum]; 2. in historischer Rede aber auch zur Bezeichnung einer auf der Zeitstufe der historischen Gegenwart stehende Handlung, in gleicher Bedeutung also mit dem praesens historicum und perfectum II historicum [= dem historischen Indéfini]: perfectum I historicum" [= dem Perfektum historicum oder Passé défini]. Ausdrücke wie „einfach vergangene Handlung" für die Bedeutung des isolierten Perfektums und „auf der Zeitstufe der historischen Gegenwart stehende Handlung" für die Funktion des Passé défini sind ebenso unklar wie ungenau und treffen den eigentlichen Unterschied in der Bedeutung der beiden Tempora nicht im mindesten.

Nicht mehr bringt Körnig über die Funktion des isolierten Perfektums, weist vielmehr nur dessen Vorkommen in der französischen Sprache an zitierten Stellen nach. Abgesehen von seiner unrichtigen Auffassung, nach der ein Perf. hist. oft an Stelle eines eigentlichen Perf. verwendet werde [unrichtig, weil ein Passé défini doch blofs in dieser seiner historischen, erzählenden Bedeutung

gebraucht werden kann, oder eben kein Passé défini ist], irrt Körnig darin, dafs, nach seiner Ansicht (S. 42/43), der „Gebrauch des hist. Perfekts, wo man ein perf. log. erwarten würde“, eine im Altfranzösischen häufige Erscheinung sei, in der heutigen Sprache hingegen nur ein Rest davon sich erhalten habe, und dafs er glaubt feststellen zu müssen (S. 42/44), es finde sich besonders häufig ein hist. Perf. in der Bedeutung eines Perf. log. bei Werken Gottes, oder bei Erzählungen aus dem Leben Christi, in den *Chansons de geste* in den Gebeten der Helden, oder in negativen Sätzen mit den Partikeln *onques ne*, *ainc ne*, sowie in Sätzen, welche durch das Adverb *mar* eingeleitet werden.

Durch Feststellung solcher einzelnen Fälle werden nur überflüssige Unterscheidungen gemacht, die ein klares Erkennen der Funktion noch schwieriger gestalten.

Schlutter konstatiert ein Durcheinandergehen des Passé défini und Passé indéfini bei *Commynes* und meint, es stehe in jedem einzelnen Falle dem Redner frei, das eine oder andere Tempus zu wählen (S. 23); über den Gebrauch des isolierten Perfektums, als des ein historisches Faktum bezeichnenden Tempus, bemerkt er nichts, vielmehr führt er, irrtümlicherweise, eine grofse Zahl wirklicher, isolierter Perfekta unter den Fällen des Passé défini an, so z. B. S. 17: *Ainsi ledit monseigneur Charles devint* (ist geworden) *duc de Guyenne, l'an mille quatre cens soixante et neuf*, *Commynes* II, 15, p. 156, u. a. m. Solche Fälle glaubt Schlutter dadurch erklären zu können, dafs das Passé défini auch dann gebraucht werde, wenn eine Tätigkeit oder ein Zustand statt an einen Zeitpunkt an einen Zeitabschnitt der Vergangenheit gebunden sei, der aber, dem Charakter des Passé défini entsprechend, durch eine adverbiale Bestimmung begrenzt oder abgeschlossen sein müsse. Hingegen hält Schlutter die Behauptung Körnig's, dafs im Altfranzösischen das hist. Perf. zugleich noch die Bedeutung eines logischen Perfekts gehabt habe, für unglaubwürdig und meint (S. 24) „diesen freieren Gebrauch des Perfekts“ daraus erklären zu können, dafs „der ältere Sprachgebrauch eine gröfsere Freiheit und Leichtigkeit in der Loslösung einer Tatsache der Vergangenheit von der Beziehung zur Gegenwart des Redenden gestattete, während im Neufranzösischen bei aller Ungebundenheit hier doch schon engere Grenzen gezogen sind“. Körnig erkennt das isolierte Perfektum wenigstens teilweise in der alten Sprache, Schlutter aber bestreitet diesen Gebrauch des Perfekts für das Alt- wie Neufranzösische.

Auf S. 38 seiner Untersuchung drückt sich Laubscher dahin aus: Das Zeitwort in einem gegebenen Satze zeigt oft „eintretende“ Kraft, wenn nichts destoweniger ein klarer Gedanke der „Vollendung“ vorhanden ist. Auf den ersten Blick scheinen zwei unverträgliche Gedanken in einem solchen Satze verbunden zu sein. Die Tatsache ist jedoch, dafs das Zeitwort das „temporale“ Eintreten einer „modal“ vollendeten Tätigkeit angibt (*the „temporal“ inception of a „modally“ completed activity*). Hierzu führt

Laubscher folgendes Beispiel an: *Et c'est ainsi que je connus l'amour: par une larme dans des yeux d'enfant* (Graziella p. 129); es liege ein Nachdruck ebensowohl auf der Tatsache, dafs das Wissen modal vollendet war, da die Träne die ganze Sache zusammenfafste, als dafs dieser Augenblick temporales Beginnen zeigte. — Diese Erklärung des *connus* ist unklar und widerspricht sich selbst; denn die Bestimmung „modal vollendet" läfst sich mit „temporalem Eintreten" nicht unter einen Begriff vereinen. Das isolierte Perfectum inchoativum *connus*, von dem im Perfekt auch inchoativ verwendeten Verbum *connaître*, bezeichnet vielmehr ein „abgeschlossenes Werden", ein „Gewordensein" = „ich habe kennen gelernt". Auch gehörte der Satz, da er nicht erzählend ist, überhaupt nicht unter die Fälle des Défini.

Neben oder vielleicht aus der Bedeutung des isolierten Perfektums heraus entwickelte sich das heute so gebräuchliche, volkstümliche Passé indéfini, das schon in den ältesten Denkmälern französischer Sprache zu finden ist. Es bezeichnet eine für die Gegenwart (daher das Präsens des Hilfszeitwortes) als abgeschlossen zu betrachtende Handlung, einen Vorgang, und war ursprünglich, gleich dem isolierten Perfektum, blofs erläuternde Zeitform. Allmählich aber, als in dem Erzähler, um einen hohen Grad von Spannung und Belebung zu erreichen, das Bestreben wach wurde, die historischen Ereignisse möglichst nahe an die Gegenwart heranzurücken, sie als eben vollendet darzustellen, kam das Passé indéfini auch als narrative Form zur Verwendung: nicht mehr auf den Verlauf, die Entwicklung oder das Fortschreiten der Erzählung wurde das Hauptgewicht gelegt (was beim Défini der Fall ist), sondern auf die Abgeschlossenheit der Sein und Geschehen, auf das Resultat, auf das Ergebnis. So hat in der heutigen Sprache Frankreichs das Indéfini die Stelle des Défini übernommen, doch vorläufig nur in der Umgangssprache, wie ja diese Zeitform von Anfang an, auch erläuternd, blofs in der gesprochenen Sprache üblich war. Hierfür spricht die Tatsache, dafs z. B. in den literarischen Geschichtswerken des 13. Jahrhunderts, bei Ville-Hardouin, Henri de Valenciennes, Joinville das Passé indéfini (dem isolierten Perfektum gegenüber) höchst selten vorkommt, und zwar meist nur in direkter Rede. Dafs es in viel älteren Texten, wie in der *Chanson de Roland*, öfter sich findet, darf uns nicht beirren, da ja die *Chansons de geste*, von Leuten aus dem Volke gesungen, Produkte der Volks- und Umgangssprache sind. Die gebildeten Literaten verwenden die Zeitform zur Erzählung überhaupt nicht, weder im Altfrz. noch im Neufrz., wo das Passé indéfini lediglich zur Erläuterung dient, wie das isolierte Perfektum, die beide oft abwechselnd gebraucht werden. Es hat sich aber zwischen diesen, in ihrer Bedeutung anfangs gleichen Tempora im Laufe der Zeit ein gewisser Unterschied der Verwendung herausgebildet, der an einigen Beispielen gezeigt werden soll.

La Fontaine X, 3 *La tortue et les deux canards*:

> Une tortue étoit, à la tête légère,
> Qui, lasse de son trou, voulut (*Déf.*) voir le pays.
> Volontiers on fait cas d'une terre étrangère,
> Volontiers gens boiteux haïssent le logis.
> Deux canards, à qui la commère,
> Communiqua (*Déf.*) ce beau dessein,
> Lui dirent (*Déf.*) qu'ils avoient de quoi la satisfaire.
> „Voyez-vous ce large chemin?
> Nous vous voiturerons par l'air en Amérique:
> Vous verrez mainte république,
> Maint royaume, maint peuple, et vous profiterez
> Des différentes moeurs que vous remarquerez.
> Ulysse en fit autant." On ne s'attendoit guère
> De voir Ulysse en cette affaire.
> La tortue écouta (*Déf.*) la proposition . . .

Im isolierten Perfektum fit ist das in der direkten Rede Gesagte zusammengefafst und auf Odysseus angewandt; man denkt an den Verlauf seiner langen Irrfahrten: Dies alles hat auch Odysseus erlebt; *fit* bezeichnet den Verlauf eines Ereignisses bis zu seinem vollständigen Abschlufs. Das Imparfait wäre unmöglich, da es nur ein Moment der Handlungsweise erläutern könnte. In La Fontaine XI, 6 *Le loup et le renard* findet sich folgende Stelle: „*Je veux vous régaler: voyez-vous cet objet? C'est un fromage exquis. Le dieu Faune l'a fait: La vache Io donna le lait. Jupiter, s'il étoit malade, Reprendroit l'appétit en tâtant d'un tel mets. J'en ai mangé cette échancrure; Le reste vous sera suffisante pâture. Descendez dans un seau que j'ai là mis exprès.*" *Bien qu'au moins mal qu'il pût il ajustât l'histoire, Le loup fut un sot de le croire: Il descend* . . . Das Passé indéfini in *le dieu Faune l'a fait* drückt etwas einfach Vollendetes aus, deutet auf den fertig vorliegenden Käse hin, während mit *donna* eine ganze Periode, während der die Kuh Milch gab, gemeint ist, ein Zeitraum, der aber schon in der Vergangenheit zu einem gegebenen Zeitpunkt abgeschlossen war. Das folgende *j'en ai mangé* hat wiederum nichts mit dem Verlauf des Essens (wie auch oben *a fait*) zu tun, sondern der Fuchs weist nur auf das Gegessene hin, als etwas, was eben geschehen ist, was nicht mehr da ist; dasselbe drückt *j'ai là mis* aus. Demgegenüber bedeutet *le loup fut un sot de le croire* den ganzen Verlauf (wie *donna*), die ganze Zeit des Glaubens, während der Fuchs sprach: Der Wolf ist die Zeit hindurch, in der er den Worten des Fuchses Glauben schenkte, ein Dummkopf gewesen; ob er es jetzt noch sein würde, ist kaum anzunehmen: das „Sein" ist abgeschlossen.

Oder Bossuet, S. 31 (oben S. 60 bereits zitiert) und so S. 45: *Depuis ce temps on ne trouve l'Ecriture sainte parmi les Juifs qu'en lettres chaldaïques, mais les Samaritains retinrent toujours l'ancienne*

*manière d'écrire. Leurs descendants ont persévéré dans cet usage jusqu'à nos jours, et nous ont par ce moyen conservé le Pentateuque qu'on appelle Samaritain, en anciens caractères hébraïques, tels qu'on les trouve dans les médailles et dans tous les monuments des siècles passés.*

*retinrent* vertritt ein hist. Faktum und ist also ein „isoliertes Perfektum": Die Samariter haben, immer (*toujours*), an der alten Schreibweise festgehalten; *ont persévéré* und *ont . . . conservé* sind Passé indéfinis: Ihre Nachkommen haben diesen Brauch beibehalten, haben das Samaritische bewahrt, d. h. wir kennen heute noch diese, von ihnen aus der Vergangenheit überlieferte Schrift. Der Verlauf des Überlieferns bis auf unsere Zeit liegt nicht in *ont persévéré* und *ont conservé* enthalten, sondern nur die Überlieferung, das Überlieferte als abgeschlossenes Ganzes, wie es jetzt zu finden ist. In *retinrent* ist dagegen der Verlauf bis zu einem bestimmten Zeitpunkte zum Ausdruck gebracht, womit das zähe Festhalten am Überkommenen und das stete Widerstandleisten gegen die Annahme der chaldäischen Schrift angedeutet ist.

Aus seiner Verwendung zur ausschliefslichen Bezeichnung der Abgeschlossenheit wird das Passé indéfini meist zum Ausdruck von in der Gegenwart als vollendet betrachteten Sein oder Geschehen gebraucht, während das isolierte Perfektum die Vollführung einer zu der Zeit vollzogenen Tätigkeit erläuternd angibt, wo das im Défini oder Présent Erzählte sich abgespielt hat. Wenn es sich daher trifft, das ein isoliertes Perfektum neben einem Passé indéfini zu stehen kommt, und dafs beide Zeitformen von demselben Gegenstand etwas aussagen, so geht das isolierte Perfektum dem Indéfini in der Abgeschlossenheit stets zeitlich voraus (so in den beiden zuletzt angeführten Beispielen).

Um kurz zusammenzufassen: Das Défini führt Geschehnisse vor, die sich in der Erzählung aneinanderreihen, das isolierte Perfektum steht erläuternd und gibt den Verlauf eines Seins oder Geschehens bis zum völligen Abschlufs an (fafst also ein ganzes Ereignis zusammen), das Indéfini bezeichnet, teils erzählend, teils erläuternd, den blofsen Abschlufs, die abgeschlossene Tatsache als solche.

Der Unterschied zwischen dem isolierten Perfektum und dem Indéfini gilt natürlich nur für die literarische Sprache; denn wie dieses in der gesprochenen Sprache das Passé défini verdrängt hat, so kennt sie auch kein isoliertes Perfektum, das in der Volkssprache neben dem Indéfini wohl nie Fufs gefafst hat. In der heutigen gebildeten Literatursprache werden also beide Zeitformen angewandt, jedoch nur erläuternd. Die Umgangssprache dagegen gebraucht nur das Indéfini, und zwar teils erläuternd, teils, an Stelle des Défini, erzählend. In dieser Anwendung als narrative Form, in der es, wie das Défini in der Schriftsprache, durch das Imparfait bezw. Plusqueparfait, näher bestimmt wird, findet es sich in der neuesten Zeit auch im Brief- und Zeitungsstil, wo das Indéfini die Zeitform des Berichtes darstellt.

Es erübrigt, einiges über die Bedeutung und die Verwendung des Plusqueparfait und Passé antérieur beizubringen.

In der altfrz. Sprache entspricht ihr Gebrauch und Verhältnis zueinander genau der Anwendung des Imparfait und Passé défini der Hilfsverba; *ot fait* : *avoit fait* = *ot* : *avoit*, d. h. ein *ot fait* steht in demselben Verhältnis zu *avoit fait* wie *ot* zu *avoit*. Dies wird unten an der Hand einiger altfrz. Beispiele näher gezeigt werden.

In der neueren Sprache hat sich das Passé antérieur in ähnlicher Weise entwickelt wie das Passé défini von *avoir*. Wie oben bemerkt, verwendet man in der Umgangssprache wie in der neuesten Schriftsprache das Perfekt von *avoir* kaum noch, und wenn es geschieht, blofs in der inchoativen Bedeutung, während das eigentliche Passé défini (I) bei *avoir* durch das Imparfait ersetzt wurde. Ebenso wie das Perfekt so hat naturgemäfs auch das Partizipium des Perfekts in der gesprochenen Sprache nur inchoativen Sinn und dies ist der Hauptgrund, weshalb das sonst an Stelle des Passé défini eingetretene Indéfini nicht auch die Funktion des erzählenden *eus* (= hatte), sondern nur die des inchoativen bezw. inchoat. erzählenden Perfekts *eus* (= erhielt) übernehmen konnte; mit andern Worten: *j'ai eu* hat in der Umgangssprache stets den Sinn von „ich habe erhalten" oder „ich erhielt" (Déf. II), nie von „ich habe gehabt" oder „ich hatte" (Déf. I). Daher mufste notwendig das Imparfait die Stelle des Passé défini von *avoir* erhalten, und deshalb konnte auch das ursprüngliche, altfrz. erzählende Passé antérieur *j'eus fait* (= ich hatte gemacht) nicht durch das stets inchoative Passé indéfini *j'ai eu fait*, sondern nur durch das Imparfait *j'avais* + Part. *fait* verdrängt werden. Ist dagegen ein solches Passé antérieur wirklich inchoativ, so tritt in der Umgangssprache selbstverständlich das Indéfini + Part. dafür ein; es könnte also z. B. ein altfrz. oder in der nfrz. literarischen Schriftstellersprache inchoatives Antérieur *j'eus coupé les cheveux* (= ich bekam die Haare geschnitten) in der heutigen gesprochenen Sprache wohl mit *j'ai eu coupé les cheveux* wiedergegeben werden.

Hiernach ist es endlich unrichtig, wie Diez (in der *Gram. d. rom. Spr.* III, S. 283) tut, das Indéfini *ai eu* + Partizipium als ein „surcomposé" anzusehen und es mit einem *j'avais eu aimé* und *j'aurai eu aimé* auf gleiche Stufe zu stellen; denn im Altfrz. gab es eine erzählende Zeitform für die Vergangenheit (*j'aimai*) und eine für die Vorvergangenheit (*j'eus aimé*); letztere hätte sich historisch (wie *j'aimai* > *j'ai aimé*) nur > *j'ai eu aimé* entwickeln können, was aber aus den oben dargelegten Gründen, zufällig blofs, unterbleiben mufste.

Im Gegensatz zum Verb *avoir* konnte das Indéfini von *être*, *j'ai été*, da es (s. oben S. 53 u. 55 ff.) nie inchoativen Sinn hat und haben kann, an Stelle des I. Défini [*je fus*, erzählend, = ich war; s. o. S. 61 ff.] und des isolierten Perfektums I [*je fus*, erläuternd, = ich bin gewesen; s. o. S. 61 ff.] fungieren, während der inchoative Sinn des II. Défini *fus* [= ich wurde, inchoativ erzählend,

s. o. S. 61 ff.] und des isolierten Perfektums II [*fus*, inchoativ erläuternd, = ich bin geworden; s. o. S. 61 ff.] in der Umgangssprache durch Umschreibung mit anderer Ausdrucksweise [*je suis devenu, je suis venu* usw.] wiedergegeben wird.

Wie das einfache *fus*, so ist auch das mit *fus* zusammengesetzte Passé défini, nämlich das Passé défini Passivi, durch das Indéfini Passivi verdrängt worden, das aber, im Passiv, neben der Funktion des I. Passé défini Passivi [*je fus aimé* = ich „war" geliebt, ohne inchoativen Sinn erzählend] und des isolierten Perfektums I. Passivi [*je fus aimé*, ohne inchoat. Sinn = ich bin gewesen ein Geliebter] noch die inchoative Bedeutung des II. Passé défini Passivi [*je fus aimé* = ich „wurde" ein Geliebter, inchoativ erzählend] und des isolierten Perfektums II Passivi [*je fus aimé* = ich „bin geworden" ein Geliebter, inchoativ erläuternd] übernommen hat; also *j'ai été aimé* (ebenso wie das Passé antérieur Passivi: *j'eus été aimé*) ist das einzige Tempus, für das *j'ai été* die inchoative Bedeutung angenommen hat und annehmen mufste, da es zur Umschreibung des französisch verloren gegangenen lat. Passivums verwendet worden ist. In der literarischen Sprache Frankreichs existiert dagegen *je fus aimé*, also das Perfectum Passivi, noch in seinen sämtlichen Funktionen.

## II. Spezieller altfranzösischer Teil.

(Zum Hilfsverb und dem isolierten Perfektum).

Im Altfranzösischen ist das Hilfsverb im Passé défini und Imparfait genau so angewandt, wie es in der neufrz. Sprache der Fall ist, nur dafs, wenn wir eine gröfsere Häufigkeit des Passé défini von *avoir* und *être* in der alten Sprache vorfinden als in der heutigen, neben der Stammbedeutung der beiden Verben oft die Bedeutung und Eigenart des Défini an sich in der Sprache des 13. Jahrhunderts genauer beachtet erscheint und zum Ausdruck gelangte als heute, was wir bereits bei Besprechung der gewöhnlichen Zeitwörter im 1. Hauptteil unserer Abhandlung feststellen konnten.

### 1. Das Perfekt als erzählende Zeitform oder das Passé défini.

#### a) Das I. Passé défini (ohne inchoative Bedeutung des Hilfsverbs).

Wie das einfache Zeitwort, so bezeichnet das Inchoativum, als solches auch das Hilfsverb, im Passé défini die Succession fortschreitenden Seins oder Geschehens. Unter Hinweis auf diese im I. Hauptteil der Untersuchung ausführlich besprochene Bedeutung des Défini seien hier nur zwei Beispiele angeführt und erklärt, aus

denen der Unterschied zwischen der alten und neuen Sprache in der Anwendung von *avoir* und *être* leicht ersehen werden kann.

Ville-Hardouin § 408:

*Et puis se resforcierent* (Déf.), *si que il les fisent* (Déf.) *hurter sor la bataille Tierri de Tendremonde le conestable. Et ne tarda* (Déf.) *gaire grantment après qu'il les fisent* (Déf.) *hurter sor les batailles que Charles del Fraisnes faisoit. Et orent tant alé* (Déf.) *sofrant, que il virent* (Déf.) *la Rousse à mains de demie lieue. Et cil adès les tindrent* (Déf.) *plus près; et fu* (Déf.) *la noise granz sor als, et mult i ot* (Déf.) *de bleciez d'als et de lor chevax.*

Neufrz. ist dies folgendermafsen wiedergegeben:

*Et ils étaient tant allés résistant, qu'ils virent la Rousse à moins d'une demi-lieue. Et les autres les serraient toujours de plus près, et la lutte était grande contre eux, et il y avait beaucoup de blessés, d'eux et de leurs chevaux.*

Die Reihe der aufeinanderfolgenden Zeitseienden ist im altfrz. Texte genau erkennbar, der Begriff der Succession gut durchgeführt: *resforcierent, fisent hurter, tarda (fisent), orent alé, virent. tindrent, fu, i ot* (und die andern bedrängten sie immer mehr, darauf war der Kampf grofs, und dann gab es [waren] viele Verwundete). Diese Gebrauchsweise von *avoir* und *être* ist im Neufrz. ungewöhnlich, da das Perfekt *eut* und *fut* nur meist in inchoativer Bedeutung, bezw. im Sinne des isolierten Perfektums vorkommt. De Wailly, der die in *ot* und *fu* ausgedrückte, eingetretene Lage als, die erzählten Ereignisse gleichzeitig begleitenden Nebenumstand auffafst, hat an Stelle des altfrz. Défini das neufrz. Imparfait treten lassen. Nichts stände aber im Wege, das *ot* und *fu*, wenn nicht im altfrz. Sinne, so etwa in der Bedeutung des isolierten Perfektums, d. h. als Erläuterung des Schriftstellers, der das Resultat der Handlungen in der Vergangenheit vergegenwärtigen will, in der neufrz. Wiedergabe beizubehalten.

In Joinville § 678 heifst es in beiden Texten:

*Il advint* (Déf.) *que le saint roi négocia tant que le roi d'Angleterre, sa femme et ses enfants vinrent* (Déf.) *en France pour traiter de la paix entre lui et eux. Les gens de son conseil furent* (Déf.: als der König von England in Frankreich angekommen war zum Verhandeln, waren sie ...) *très contraires à cette paix, et ils lui disaient ...* Dafs hier auch die neufrz. Übersetzung das Déf. *furent* aufweist, bestätigt, wie unsicher und wie wenig klar sich der Neufranzose ist in der Wiedergabe desselben Perfekts, das unter den gleichen Umständen an der einen Stelle durch das Imparfait ersetzt, an der andern beibehalten ist.

Andere Beispiele, in denen, einem neufrz. Imparfait gegenüber, sich im Text des 13. Jahrhunderts das Défini des Hilfsverbs rechtfertigen läfst, sind z. B. Ville-Hardouin § 180, 244, 362, 414, 490 usw.; H. de Val. § 551, 621 usw.; Joinville § 678 usw.

b) Das Passé défini inchoatif (oder das II. Passé défini).

Joinville § 755 lautet: *Quant li bons roys ot enseignié* (Déf.) *son fil monsignour Phelippe, l'enfermetés que il avoit commença* (Déf.) *à croistre forment; et demanda* (Déf.) *les sacremens de sainte Esglise, et les ot en sainne pensée et en droit entendement, ainsi comme il apparut.* Das Perfekt *ot* ist inchoatives Défini, = er erhielt (successiv) und folgt zeitlich auf *demanda.* Das *reçut* der neufrz. Übersetzung gibt die Bedeutung des *ot* genau wieder. Ebenso Joinville § 192:

191: *et toute la puissance dou soudanc se logierent* (Déf.) *sur le flum de Rexi, d'autre part, devant notre ost, pour nous deffendre le passaige: laquex chose lour estoit legiere à faire; car nulz ne pooit passer ladite yaue par devers aus, se nous ne la passiens à non.*

192: *Li roys ot* (inch. hist.) *consoil que il feroit faire une chaucie par mi la riviere pour passer vers les Sarrazins. Pour garder ceus qui ouvreroient à la chaucie, fist faire* (hist.) *li roys dous beffrois que l'on appelle chas-chastiaus.*

*ot consoil* folgt zeitlich auf das Déf. *logierent* (in § 191) und ist zugleich inchoativ = „bekam", faſste den Entschluſs (neufrz. mit *prit le partie* wiedergegeben).

Ebenso u. a. Joinville § 78, 323 (*pitié qu'il orent*), 520, 629 usw.; oder Ville-H. § 311: *Et il lor aida* (Déf.) *mult bien, et tint* (Déf.) *grant partie de la terre; et la granz partie qui s'ere tenue devers Johan, se torna* (Déf.) *vers lui. Enqui endroit refu* (Déf. inch. = wurde, entbrannte von neuem) *la guerre granz entr'als.*

Ebenso Ville-H. § 164, 290, 316 usw., H. de Val. § 551, 621, 674, 684 usw.

## 2. Das erläuternde Perfekt.

a) Das Passé inchoatif (s. Tabelle S. 63):

Ville-H. § 289:

*Endementres que ce fu, l'empereres Baudoins ot fait ses afaires vers Salenique; si s'en parti et la laissa garnie de sa gent . . .*

Neufrz. *Pendant que cela se passait, l'empereur Baudouin avait fait ses affaires à Salonique.* Das Perfekt *fu* bezeichnet ein gleichzeitiges „Werden", eine Bedeutung, die nie im Imparfait *était* liegen kann; *fu*, das hier also in seiner verbalen Stamm- und Urbedeutung gebraucht ist, muſs in der neufrz. Sprache, und zwar, da damit unbedingte Gleichzeitigkeit ausgedrückt werden soll, nur im Imparfait, durch eine Umschreibung mit einer anderen, dem inchoativen Sinn des *fu* annähernd gleichkommenden Ausdrucksweise [*fu* = „kam in den Zustand des Seins"] wiedergegeben werden, wie es de Wailly getan hat [*se passait*]. — So Ville-H. § 203, wo jedoch der neufrz. Übersetzer den Sinn des altfrz. *fu* nicht erkannt hat, wenn er dem Perfektum ein *était* gegenüberstellt.

Andere Fälle der Art sind Ville-H. § 400 (*ot*), 351 usw., H. de Val. § 542, 632 [*fu drois*] usw. und Joinv. § 585 (*Quant li roys . . . vit que il ot* [eigentlich sollte das Impf. stehen; aber das inchoat. Moment kann nur durch das Perf. *ot* zum Ausdruck gebracht werden] *tous les chievetains, il s'apensa . . .*), und § 644.

b) Das isolierte Perfektum I (ohne inchoative Bedeutung des *fu* und *ot*).

Das isolierte Perfektum wird, namentlich bei *avoir* und *être*, in der alten wie neuen Sprache Frankreichs überaus häufig angewandt; z. B. Joinv. § 486, wo im altfrz. Texte dieselben Zeitformen gebraucht sind wie in der neufrz. Übersetzung: *Celui-ci s'en vint* [Déf.] *fuyant jusques au royaume de Jérusalem, et ce fut* [hist. Faktum, isol. Pf. I = ist gewesen] *cet empereur qui déconfit* [hist. Faktum = vernichtet hat] *nos gens et prit* [id., gefangen genommen hat] *le comte Gautier de Brienne, ainsi que vous l'entendrez ci-après.*

Die Erzählung ist mit *vint* fortgesetzt, wird aber dann durch einen persönlichen Einwurf des Schriftstellers unterbrochen, der, die Vollendung des Geschehnisses in der Vergangenheit betonend, Erläuterungen aus der folgenden Erzählung als historische Fakta im isolierten Perfektum vorausschickt.

Ein anderes, vom neufrz. Sprachgebrauch abweichendes Beispiel findet sich in Ville-H. § 290: *Lors fu morz* [Déf. inch.] *maistre Johans de Noion à la Serre, qui ere chanceliers l'empereor Baudoin; et mult fu* [isoliertes Perfektum] *bons clers et mult sages, et mult avoit conforté l'ost par la parole de Dieu, qu'il savoit mult bien dire.*

Neufrz. *Alors mourut à la Serre maître Jean de Noion, qui était chancelier de l'empereur Baudouin; et il était bien bon clerc et bien sage et avait bien conforté . . .*

Mit *qui ere chanceliers* ist ein gleichzeitiger Nebenumstand zum Déf. *fu mors* ausgedrückt: er starb als Kanzler. Das ein hist. Faktum vertretende, isolierte Perfektum I *fu* [= er ist — bis zu seinem Tode — ein guter und weiser Priester gewesen] gibt Aufschlufs über den Charakter usw. des damals gestorbenen *Johans*, während das folgende *avoit conforté* als gleichzeitiger Umstand erläuternd zu einem zu ergänzenden Déf. der Vorvergangenheit, aus dem früher Erzählten, zuzudenken ist: welcher zu dem Zeitpunkt [etwa als es den Mut sinken liefs] das Heer im Glauben bestärkt hatte [so oft es in den Kampf zog]. In der neufrz. Übersetzung ist *fu bon clers*, durch das Impf. wiedergegeben, als gleichzeitige Erläuterung zum Déf. *mourut* aufzufassen, wobei allerdings die Klarheit und feine Unterscheidung des Ville-Hardouin (*fu bon . . .* = der ein so guter Priester gewesen ist) verloren geht.

Solche isolierte Perfekta (*ot* und *fu*) sind häufig in der alten Literatur; folgende Stellen seien zitiert:

Aus Ville-Hardouin: § 212 *et furent à grant plenté de haltes genz, et mult sembla bien corz à riche prince,* § 272, 137, 138 *ot,* 164, 173, 154, 216, 279, 248, 302, 359 *orent,* 414, 460, 490 usw.; 412 *fu,* so 135: *et li chevaliers . . . descendirent, si que il ne remest ès vaissiaus que li marinier. La contrée fu bele et riche, et les blèz* (*qui estoient messoné*) *parmi les champs*; 281 *et Eustaiches de Saubruit fu dedenz,* 327 *qui mult le crut et ama,* 339 *qui là furent,* 404 *ne s'oblia mie, qui mult fu* [Pf. I oder II] *riches et poestéis d'avoir,* 393: *Et quant il fu morz* [Déf. nach *quant*], *lui qui fu li mialdres,* 332: *Là si fu* [isol. Pf. II] *morz Dreux d'Estruen, qui fu* [id., Pf. I] *mult preuz et vaillant, dont granz dials fu* [id., Pf. II = geworden ist]; 64 *et le peuple du pays y fut* [ist da gewesen], 153, 251 *qui granz vile fu,* 228, 360 *qui furent là,* 56: *Mult fu li oz bele et bones genz* [Erläuterung des Schriftstellers, der es, als persönlich Erlebtes, mitteilt], 406 *et ils furent bien sept mille,* 134, 434: *Et lors s'en parti* [Déf.] *une compaignie de la bone gent de l'ost par descorde qu'il eurent* [ebenfalls Défini, „hatten" oder „erhielten", dem *parti* zeitlich vorausgehend] *à Henri le frere de l'empereor Baudoin. De cele compaignie fu chevetaines Baudoins de Belveoir, et Hues de Belmès fu avec lui* [hist. Faktum, isol. Pf. I]; 128: *et sachez qu'il n'y eut homme si hardi à qui la chair ne frémît; et ce ne fut pas merveille* [historische Fakta]; *car jamais si grande affaire ne fut* [id., Perf. II = ist geworden] *entreprise par nulles gens de puis que le monde fut* [id.] *créé*; 169 *firent, furent;* 499, 138 *furent, orent*; 205 *et entrerent* [Déf.] *en barges et en vaissiaus et passerent* [Déf.] *le port devers les pelerins. Et ne furent* [hist. Faktum, isol. Pf. I] *mie pou, que il furent* [id.] *bien quinze mil*; 499 *et ce fu po*; 119 *qui fu mil deux cent trois ans après . . . Et là furent totes les nès ensemble . . . Et li jorz fu bels et clers, et li venz dolz et bon; et il laissent aler* [Présent hist.] *les voiles al vent . . .*; 49; 9 *de cele estoire si fu chevetaignes . . .*; 134 *et maintenant traient* [Prés. hist.] *à la ferme terre plus droit que il onques puent*; *et pristrent* [Déf.] *port devant un palais l'empereor Alexi, dont li leus estoit apelez Chalcidoines*; [Hier beginnt die Erläuterung, die der Erzähler als selbsterlebtes, in der Vergangenheit vollendetes Ereignis an den Leser richtet:] *et fu* [neufrz. *était*] *endroit Costantinoble, d'autre part del Bras devers la Turquie. Cil palais fu* (neufrz. *était*) *un des plus biax et des plus delitables que unques oel peussent* [Konjunktiv des isolierten Perfektums] *esgarder de toz les deliz qu'il convient al corz d'ome, que en maison de prince doit avoir;* 236 *et fu granz mervoille à regarder*; 496, 482, 292, 350, 367, 386, 260 usw.

Ferner Henri de Valenciennes:

§ 549, 583, 600, 654, 624, 646; 636: *Et li empereres apiela le castelain et li dist: Raoul, Raoul! n'est il mie bien drois ke nous vos gengons cierement le honte et le soufraite et le malaise ke vous nos fesistes* [isol. Perf., hist. Faktum] *soufrir devant Cristople, et chou, ke vous nos fesistes gesir as cans sous le gielée et sor le noif, sans*

*loge et sans pavellon. Et li gens qui avoec moi fu venue, fu encore plus à malaise de moi; jou n'oi se bien non aviers aus.* (Neufrz. *Et les gens qui étaient venus avec moi, furent encore en plus grand malaise que moi; et je n'eus que du bien en comparaison d'eux*). Dann § 540, 542, 654, 661, 668; 600 *furent du côté du comte;* 621 *Et Lombart furent ou castiel amont;* 514 *ki l'orent, et ki ne l'ot;* 544 *cele nuit n'orent en l'ost que grant joie* (neufrz. *y eut*); 575 *l'anui que il orent avant de* . . ., 629; 570 (alt- wie neufrz.): *Et au matin, l'empereur partit* (Déf.) *de devant Cristople, et chevaucha* (Déf.) *vers Salonique par le val de Philippe tout droit. Là est la Macédoine, dont Philippe fut roi* [gewesen ist], *et là naquit* [ist geboren worden] *Alexandre, ainsi qu'on le trouve;* 632 *Et Mahius Bliaus* a *pris Raoul le castelain de Cristople, et si l'a fait loier sor un povre ronchin, les piés loiés par desous le ventre, au plus viument qu'il peut.* Neben H. de Val. 575, 576, 664, 668 (direkte Rede) und Joinv. 671 und wenigen anderen Stellen sind dies die seltensten Fälle, die für den Gebrauch des Indéfini in der literarischen Sprache des Altfranzösischen, so hier des 13. Jahrhunderts, in Betracht kommen; sonst ist dieses Tempus, was das Altfrz. betrifft, eine Form der vulgären und gesprochenen Sprache und findet sich daher häufig blofs in volkstümlichen Epen, den *Chansons de geste* wie der *Chanson de Roland.* Kalepkys und Laubschers Annahme, es gäbe eine inchoative Bedeutung des Indéfini, ist bereits an früherer Stelle zurückgewiesen worden. Laubscher stützt seine Behauptung auf de Valenc. § 576: *Segnour, fait-il, li empereres nos sires vos salue, et vous fait à savoir, et jou de par lui le vous di, ke il est chi venus à vous por droit faire et por droit prendre, si avant comme il doit. Il n'*a *encore, che dist, de vous eus homages ne sairemens; et si avés vous jà toz les preus de le terre recheus. Li marchis fu* (historisches Faktum, im isolierten Perf. II ausgedrückt = ich bin geworden) *ses hom, si comme vous le savez bien et comme il le reconnut. Or est trespassés de cist siecle.* Mit *a . . . eus* ist nicht eine inchoative Bedeutung des Passé indéfini an sich zum Ausdruck gebracht, sondern es ist das Partizipium des inchoativen Perfektums von *avoir*, *eu* [= „erhalten"], in seiner, dem Verbalstamm anhaftenden ursprünglichen inchoativen Bedeutung verwandt (wie *a su*, *connu* hat „erfahren", „kennen gelernt"). Ebensowenig wie beim Passé défini kann auch beim Passé indéfini von einer speziellen, im Wesen der Zeitform zu suchenden inchoativen Bedeutung die Rede sein.

Aus Joinville endlich seien zu dem isolierten Perfektum I folgende Beispiele angeführt: § 70 *En Dieu ot mout grant fiance dès s'enfance jusques à la mort*; 93 *je fus là;* ferner 181, 258. 344, 414, 459, 486, 738. § 486 lautet alt- wie neufranzösich: *Celui-ci s'en vint* (Déf.) *fuyant jusques au royaume de Jérusalem; et ce fut* (isoliertes Perf. I) *cet empereur qui déconfit* (isol. Perf., hist. Faktum) *nos gens et prit* (id.) *le comte Gautier de Brienne, ainsi que vous l'entendrez ci-après*; ferner § 75 *l'aide que Diex li fist* (isol. Perf.) *fu* (isol. Perf. I) *teix que* . . . Ebenso in der neufranzösischen Über-

setzung, z. B. § 106, 335, 339, 360, 361, 362, 473, 476, 478, 481, 505, 506, 507, 509, 511, 515, 669 usw.; und § 89: *Pour ce que vous sachiez dont cist fié que li sires de Champaigne vendi au roy, vindrent* (isol. Perf.), *vous faiz je à savoir que li grans cuens Tybaus, qui gist à Laigny, ot* (isol. Perf. I. = „gehabt" hat) *trois fiz: li premiers ot non Henri, li secons ot non Tybaut, li tiers ot non Estienne*; *lis Henris desus diz fu cuens* (isoliertes Perfektum II = ist geworden) *de Champaigne et de Brie, et fu* (ebenso) *appelez li cuens Henris li Larges*; *et dut* (isol. Perf.) *bien ainsi estre appelez, car il fu* (id., Perf. I) *larges à Dieu, et au siecle: larges à Dieu, si comme il appiert à l'esglise Sainte-Estienne de Troies et aus autres belles eglises que il fonda en Champaigne*; *larges au siecle, si comme il apparut ou fait de Ertaut de Nongent, et en mout d'autres lieus que je vous conteroie bien, si je ne doutoie à enpeeschier ma matiere* (ebenso neufrz.). Ferner § 495; 207 *nous orent besoin*; 241 *m'ot mestier*; 561; 516 *sot*; 169 *qui furent avant le roi Jean* (in der Regierung); 290, 486, 489, 551, 558; 586 *et puis il lui demanda* (Déf.) *s'il avait faim. Et le calife dit* (Déf.) *que oui*; *car ce n'était pas merveille. Alors le roi des Tartares lui fit* (Déf.) *apporter un grand plat d'or chargé de joyaux avec des pierres précieuses, et lui dit* (Déf.): *„Connais-tu ces joyaux?" Et le calife lui répondit* (Déf.) *que oui: „Ils furent* (isoliertes Perf. I) = sind „gewesen") *miens." Et il lui demanda* (Déf.) *s'il les aimait bien*; *et il répondit* (Déf.) *que oui.* Ferner Joinv. § 680 *ce fut* (isol. Perf. I) *l'homme du monde qui se travailla le plus pour mettre la paix*; 686, 690, 90, 438, 527 *qui fut comte de Jaffa* (id., hist. Faktum) und *qui fut bien bonne dame et sage* (id.); 720 *fut pitoyeux* (id.); 22: *De la bouche fu il si sobres que onques jour de ma vie je ne li oy devisier nulles viandes* . . .; 481 *qui fut des gens* etc.

Hierher gehören als isolierte, ein historisches Faktum ausdrückende Perfekta die vielen Fälle ***ot non, fu fils, fu soeur*** und das impersonale ***i ot.*** Diese Perfekta sind zumeist erläuternd aufzufassen vom Standpunkt des Schriftstellers bei Niederschrift der Geschichte. Sie sind gewöhnlich in der allgemeinen Bedeutung (= Perf. I, *ot* gehabt hat, *fu* gewesen ist) des isolierten Perfektums gebraucht, können aber auch den spezielleren Sinn des inchoativen Perfektums von *avoir* und *être* vertreten (das isolierte Perfektum II: *ot* = hat „erhalten", *fu* = ist „geworden").

In Ville-H. § 3 heifst es: *En l'autre an après que cil preudon Folques parla ainsi de Deu, ot* (Déf.) *un tournoi en Champaigne, à un chastel qui ot nom Aicris*; oder H. de Val. § 633: *Jehans de Geulaing, ki fu freres Simon de Geulaing, Jakenes Bliaus, ki fu nés* (isol. Perf. II) *deviers Blavegnies, et tout li autre i firent si bien leur honneur comme aparant fu*; Joinv. § 35: *Li sainz roys fu à Corbeil à une Penthecouste, là où il ot quatre-vins chevaliers.* In diesen Wendungen wird neufrz. meist das Imparfait gebraucht. Auch altfrz. kommt ziemlich häufig *avoit non, i avoit, estoit fiz* usw. vor, so dafs wir uns zu fragen haben, unter welchen Bedingungen der

altfrz. Erzähler das Imparfait, unter welchen er das isolierte Perfektum eintreten läfst.

Zunächst zwei Beispiele:

Joinville § 45: *il me fist une demande: comment mes peres avoit non. Et je li diz que il avoit non Symon*; und

Henri de Val. § 505: *Lors prisent consel ke il iroient vers Blaque por requerre l'ayue et le forche d'un haut hom ki avoit nom Esclas, et estoit en guerre contre Burile (ki ses cousins germains estoit), por chou ke chil Burille li avoit tolue se tierre en trahison.*

Die Anwendung des einen oder anderen Tempus, des *ot* oder *avoit*, hängt ab von der jedesmaligen subjektiven Auffassung des Erzählers.

*ot* kann, im Sinne des für das Neufranzösische verloren gegangenen Indéfini von *avoir, a „eu“* = hat „gehabt“, d. h. als isoliertes Perfektum I, gebraucht sein, kann aber auch, als Inchoativum, im isolierten Perfektum II, die Bedeutung von „erhalten hat“ haben. In dem ersten Fall (= *a eu* „gehabt“ hat) bezeichnet die Form entweder einen zur Zeit des Verlaufs einer erzählten Handlung gewesenen Zustand; oder etwas bei Niederschrift der Geschichte (zur Zeit des Schriftstellers) bereits Vergangenes, d. h. zur Zeit der Aufzeichnung der Erzählung ist der Träger des Namens (*ot non*), bezw. der Vater oder Sohn (*fu fils*) nicht mehr am Leben. Im zweiten Fall, wo *ot* und *fu* ein „isoliertes Perfektum inchoativum“ darstellen, können sie ein Fortdauern zur Zeit des Verlaufs einer erzählten Handlung bezeichnen (*ot* = hat „erhalten“, d. i. hatte „damals“ = *avoit*), oder ein Weiterbestehen bis zu dem genannten Zeitpunkt der Vergangenheit (*ot* = hatte bis zur Zeit). Bei den vielen Bedeutungen des Perfektums der inchoativen Verben, das für das Imparfait und sogar das Présent von *avoir* und *être* eintreten kann, läfst sich klar der Unterschied in seiner Bedeutung von der der anderen Zeiten erkennen: es drückt mehr aus als jede dieser Zeitformen.

Meist werden *ot* und *fu*, als isolierte Perfekta, in äufserlich, lose hinzugefügten Erklärungen gebraucht, die auf den Inhalt der Erzählung keinen Einflufs haben, während *avoit* gewöhnlich in Abhängigkeit steht, sowohl in innerlich abhängigen Sätzen (lat. Acc. c. Inf., Finalsätzen etc.) als in denjenigen Relativ- und Konsekutivsätzen, die nicht vom Hauptsatze losgelöst oder einfach weggelassen werden können, weil sie, im Imparfait — Relatif — stehend, stets Bezug nehmen müssen auf ein gleichzeitig erzähltes Ereignis. Erst, wenn das isolierte Perfektum und Imparfait einander gegenüberstehen (etwa wie Imparfait und Passé défini), läfst sich der eigentliche Unterschied im Gebrauch der beiden Tempora ersehen, z. B. in Joinville § 621: *Li marinier escrierent: „Çà, la galie! pour le roy requeillir.“ Mais de quatre galies que li roys avoit là, il n'i ot onques galie qui de là s'aprochast: dont il firent mout que saige; car il avoit bien huit cens persones en la nef qui tuit fussent sailli es*

*galies pour lour cors garantir, et ainsi les eussent effondés.* Ebenso in der neufrz. Übersetzung.

Immer tritt das Imparfait *avoit* als gleichzeitige Erläuterung, etwa als Begründung, oder als Ergänzung anderer Art, zu dem isolierten Perfektum *ot*, d. h. das Imparfait steht in einem gewissen Abhängigkeitsverhältnis zu jenem (wie ja auch zum Passé défini).

Joinville § 79 lautet: *Après ce que li roys ot foulei le conte Perron de Bretaingne, tuit li baron de France furent si troublei envers le conte Tybaut de Champaingne, que il orent consoil de envoier querre la royne de Cypre, qui estoit fille de l'aisnei fil de Champaingne, pour desheritier le conte Tybaut qui estoit fiz dou secont fil de Champaingne.*

*qui estoit fille, qui estoit fiz* (die damals die Tochter, der damals der Sohn war) geben Umstände an, die zu gleicher Zeit bestanden, wie das im Défini (*orent consoil*) erzählte Ereignis: die gleichzeitige Erläuterung, die in den Relativsätzen liegt, dient zugleich zur Begründung des *envoier querre la royne de Cypre*: denn sie war die Tochter des ältesten Sohnes von Champaingne.

Ebenso Ville-H. § 109: *Et dont avint une aventure, dont mult pesa à cels de l'ost; que uns des halz barons de l'ost, qui avoit nom Symons de Montfort, ot fait son plait.* Der Relativsatz *qui avoit nom* gibt einen gleichzeitig bestehenden Umstand mit dem im Déf. *ot fait plait* ausgedrückten Geschehnis an. „*qui ot non*“, als hist. Faktum, würde das „*avoir*“ als damals oder jetzt (zur Zeit der Aufzeichnung der Geschichte) „abgeschlossen“ bezeichnen.

Ville-H. § 262 lautet: *Dedenz le terme del coronement espousa li marchis Boniface de Montferat l'empereris qui fu fame l'empereor Sursac* [sie war es „damals“ nicht mehr], *qui ere suer le roi de Hungrie* [sie war es noch: Imparfait gleichzeitig erläuternd].

Auf folgende Stellen sei noch hingewiesen: Zum Imparfait *estoit fiz, avoit nom, i avoit* siehe:

Ville-H. § 109, 412, 192 etc.

Joinv. § 79, 99, 332, 407; 45, 104, 196, 208, 240, 258, 311, 332, 353, 354, 372, 390, 393, 401, 407, 410, 509, 548, 559, 577, 620, 640, 657; 66, 211, 342, 451, 597, 621 etc.

H. de Val. § 505; 506, 526, 543, 631, 665 etc.

Zu dem isolierten Perfektum *fu fiz, ot nom, i ot*:

Ville-H. § 8, 48, 103, 262 etc., 1, 3, 15, 102, 167, 168, 169, 280, 359, 396, 452; 70, 48, 68, 192, 250, 408, 412, 448 etc.

H. de Val. § 508, 653, 676 etc., 517, 539, 543, 557, 596, 654 etc.

Joinv. § 61, 76, 78, 88, 110, 458; 89, 92, 154, 399; 51, 97, 182, 437, 561, 621 etc.

Als, ein historisches Faktum bezeichnende, isolierte Perfekta können endlich auch die am Schlufs des ersten Hauptteiles vorliegender Abhandlung besprochenen, für das Passé défini als formel-

haft bezeichneten, Ausdrücke des Sollens und Müssens *con il dut*, *con il convint* etc. betrachtet werden: auch sie sind erläuternd, als die subjektive Ansicht des Schriftstellers ausdrückend, an den Leser gerichtet.

c) Das isolierte Perfektum inchoativum (Perf. II).

Im Unterschied vom isolierten Perfektum I, das ein „gewesenes Sein" bezeichnet und von sämtlichen Zeitwörtern benutzt wird, drückt das isolierte Perfektum inchoativum (= II), welches also nur für die, ihrem Verbalstamm nach im Perfekt auch eine Inzeption enthaltenden Verben inbetracht kommt, ein „gewesenes Werden" aus. Oft läfst sich indes schwer erkennen, welche der beiden Formen den Gedanken des Erzählers vorgeschwebt hat.

Das isolierte Perfektum II findet sich z. B. in Ville-H. § 245: *L'armée fut logée, ainsi que vous avez ouï, et Constantinople prise le lundi de Pâques fleurie. Le comte Louis de Blois et de Chartres avait langui tout l'hiver d'une fièvre quarte, et ne put s'armer. Sachez* [der Erzähler wendet sich ganz persönlich an den Leser] *que ce fut* [geworden ist] *grand dommage pour ceux de l'armée; car il était très-bon chevalier de sa personne; et il était gisant dans un huissier.*

Oder in H. de Val. § 525: *Apriès che, se murent les batailles molt ordenéement, cascuns garnis et apparelliés de son cors deffendre u d'autrui assaillir, se faire le convenist. Et fu droit* [es ist „geworden", es ist geschehen] *une nuit saint Piere* . . .

Neufrz. *Et c'était juste la nuit* . . . [Mit geringerer Feinheit und Bestimmtheit als das altfranzösische *fu*.]

Joinville § 75: *L'aide que Diex li fist* [isoliertes Perfektum] *fu* [isoliertes Perfektum I] *teix que li cuens Tybaus de Champaingne, qui puis fu* [id, Perfektum II, = der später (*puis* = *post*) „geworden" ist] *roys de Navarre, vint* [Déf.] *servir le roy atout trois cens chevaliers; et par l'aide que li cuens fist* [isol. Perf.] *au roy, convint* [Déf.] *venir le conte de Bretaigne à la merci le roy: dont il lessa* [Déf.] *au roy, par pais faisant, la contée de Ango* . . .

Neufrz.: *L'aide que Dieu lui donna fut telle, que le comte Thibaut de Champagne, qui depuis fut* [isoliertes Perfektum I = „gewesen" ist seitdem] *roi de Navarre, vint servir le roi.*

Vgl. hiermit Joinv. § 94 *qui puis fu connestables de France*, § 108 *qui puis fu roys de Cezile*, ferner § 200, 605, 652, 760 etc.

Andre isolierte Perfekta des inchoativen *fu* und *ot* siehe in Ville-Hardouin:

§ 244 *furent lassé*, 153 *là furent* [= sind geworden, sind zu stehen gekommen], 216 *quant il furent*, 412 *et ot*, 141 *les autres paroles qui furent*, 289 *Endementres que ce fu*, 329 *et fu à trop grant meschief*, 245 *ce fut* etc.

Henri de Valenciennes § 525 *et fu droit*, 549 *i ot* etc.

Joinville § 75 *fu teix*, ebenso 83, 106, 335, 339, 360, 361, 362, 505/11; 225 *fu la plaie si large*, 182 *et ne fu pas mestier que il fust avant venus.*

### 3. Die mit dem Hilfsverb zusammengesetzten Zeitformen der Vergangenheit.

Dieselben Fälle im Gebrauch von *avoir* und *être*, die wir für das Perfekt und Imperfekt zu unterscheiden hatten, sind natürlich auch bei den mit *eut* und *fut*, *avait* und *était* zusammengesetzten Zeitformen der Vergangenheit zu berücksichtigen, nämlich beim Imperfekt und Perfekt Passivi, und beim Plusqueparfait und Passé antérieur Aktivi und Passivi.

Je nach der Bedeutung des Hilfsverbs sind diese zusammengesetzten Tempora entweder erzählend oder erläuternd.

Das Passé défini antérieur, welches ebensowohl einfach sukzessiv sein als auch die Nebenbedeutung des Inchoativums in sich fassen kann, findet sich in der französischen Sprache des Mittelalters überaus häufig. Zwei Beispiele seien angeführt:

Joinville § 572: *Nous nous comeumes lors tant que nous venimes delez la citei, et trouvames que li Sarrazin qui estoient en la ville, orent desconfiz les serjanz le roy, et chaciés de la ville* (neufrz. *avaient déconfit*).

Der Reihebegriff der Erzählung ist im altfranz. Texte, ohne Rücksicht auf die äufseren Schranken der Satzkonstruktion, durchgeführt. Das Passé défini antérieur „*orent desconfiz*“ ist als einfaches Passé défini vor der Reihe der im Déf. erzählten Ereignisse stehend zu denken: „*il desconfirent*“, *lors comeumes, [lors] trouvames.* Oder

Ville-Hardouin § 467: *Ensi alerent à force de rimes tote la vesprée tant con jorz lor dura, et tote la nuit trosque à l'endemain al jor. Et quant vint* [Déf.] *à une pièce après le soleil levant, si ot tant esploitié* [Déf. antérieur] *l'empereres Henris que il vit* [Déf.] *le Chivetot, et l'ost qui ere entor et par mer et par terre. Et cil dedenz n'orent mie dormi* [Déf. ant.] *la nuit; ainz se furent tote nuit hordé* [Déf. ant.], *si malade et si navré com il estoient; et con cil qui n'atendoient se la mort non.*

Die neufrz. Übersetzung lautet:

*Quand on fut un peu après le soleil levant, l'empereur Henri avait tant fait qu'il voyait le Chivetot, et l'armée qui était autour sur mer et sur terre. Et ceux de dedans n'avaient pas dormi la nuit; mais ils s'étaient retranchés toute la nuit . . .*

Das Passé défini antérieur ist im Neufranzösischen fast vollständig aufgegeben und durch das Plusqueparfait ersetzt (mit Ausnahme von mit *quand, à peine que* etc. eingeleiteten Sätzen), oder,

in andern Worten: ein im Altfrz., als vorher einzureihendes aufgefafstes, historisches Zeitseiendes wird, in der heutigen Sprache, als nachgeholte Erläuterung zu einem gleichzeitigen Perfekt wiedergegeben.

Im angeführten Beispiel sind, nach dem Gedankengang Ville-Hardouin's, die Passés définis antérieurs vor den Beginn einer bestimmten, im Défini ausgedrückten, Reihe gesetzt zu denken, und zwar ebenfalls im Défini, also: „*il esploita (mult)*", *(lors) vint après le soleil, vit le Chivetot.* Es folgt eine Erläuterung des Erzählers in dem isolierten Perfektum: *cil dedenz ne dormirent mie la nuit* [haben die ganze Nacht nicht geschlafen], *ainz se hordèrent* [haben sich verschanzt].

*orent esploitié* vertritt ein vorzeitiges Passé défini [= Passé défini antérieur], *orent dormi* und *se furent hordé* haben die Bedeutung von vorzeitigen „ein historisches Faktum bezeichnenden" Perfektis, d. h. von „isolierten Passés antérieurs."

Dieses isolierte Passé antérieur findet sich z. B. auch in Ville-H. § 227/8: . . . *et cil tornent* [Präs. hist.] *encontre lui. Si assemblerent* [Déf.] *mult durement. A l'aïe de Dieu fu desconfiz* [Passé défini Passivi] *l'emperere Morchuflex; et dut* [isol. Perf.] *estre pris ses cors domaines; et pardi* [id.] *son gonfanon emperial, et une ancone qu'il faisoit porter devant lui, où il se fioit mult, il et li autre Gré (en cele ancone ere Nostre Dame formée); et pardi* [isol. Perf.] *bien trosque à vint chevaliers de la meillor gent que il avoit.*

*Ensi fu desconfiz* [isoliertes Perfektum Passivi = ist besiegt worden] *l'empereres Morchuflex con vos avez oï; et fu* [isol. Perf. I] *granz la guerre entre lui et les Frans; et fu jà de l'iver granz partie passée* [= hist. Faktum im Passé antérieur I (= isoliertes Passé antérieur I), ist gewesen ein Vergangener, ist vergangen gewesen], *et entor la Chandelor fu* [isol. Perf. I], *et aprocha li quaresmes.*

Im letzten Teil der zitierten Stelle läfst der neufrz. Übersetzer das Imparfait eintreten: *Ainsi que vous l'avez ouï fut déconfit l'empereur Murzuphle; et la guerre était grande entre lui et les Français; et une grande partie de l'hiver était déjà passée, et l'on était . . .*

Die isolierten Perfecta inchoativa dagegen müssen auch neufrz. beibehalten werden, so z. B. *Ainsi fut déconfit*, das ein isoliertes Perfektum Passivi ist.

Das isolierte Passé antérieur, mit *avoir* gebildet, haben wir z. B. bei Joinville § 630:

*De ce péril, dont Diex nous ot eschapez* (neufrz. *avait réchappés*), *entrames en un autre; car li vens qui nous avoit flatis sus Chypre . . .*

Das Passé défini antérieur, mit *avoir* gebildet, findet sich z. B. bei Joinville § 349:

*Il alerent à ceus de la Halequa, et lour requistrent que il occissent le soudanc, sitost comme il averoient mangié avec le soudanc, qui les avoit semons. Or avint ainsi que après ce qu'il orent mangié, et li soudans s'en aloit en sa chambre et ot pris congié* (neufrz.

*avait pris) de ses amiraus, uns de ses chevaliers de la Halequa, qui portoit l'espée au soudanc, feri le soudanc de s'espée meismes parmi la main, entre les quatre dois, et li fendi la main jusques au bras.*

Die Reihe der historischen Ereignisse:

*orent mangié, (lors) prit congié (et s'en aloit), uns des chevaliers feri, et fendi . . .*

Henri de Valenciennes § 315 heifst es:

*Pieres de Donay et Reniers de Trit et Ansiaus de Chaen, et pluisour autre chevalier, s'en vinrent devant Phinepople en fuerre pour les fourriers garder. Dont garderent devant els; si ont les Blas coisis, ki tout estoient entalenté d'aus faire anui, s'il faire le pevussent. Nonporquant il orent nos fourriers arestés devant Phinepople, et fourclos de lor gent meismes. Ensi comme il estoient en tel maniere, vint uns messages à l'empereour, ki li dist k'il montast errant, et k'il venist secourre ses fourriers; car li Commain et li Blas les avoient assaillis.* [Imparfait *avoient*, weil der Kausalsatz noch in die von *dist* abhängige Rede hineingehört].

Auffallend dürfte sein, dafs die Passés antérieurs „*orent arestés et fourclos*" zeitlich auf das *garderent* folgen, hiernach also mit dem Wesen des Passé antérieur als Zeitform der Vorvergangenheit in Widerspruch stehen. Das Passé ant. ist jedoch hier, wie oft, als rhetorisches Mittel verwandt (ebenso z. B. Ville-H. § 559 *ot esté chaus*): Die Verlegung des zeitlich folgenden Momentes in die Vorvergangenheit soll die überraschende Schnelligkeit der Feinde bei der Umzingelung zum Ausdruck bringen. Da dieser Gebrauch des Passé antérieur neufranzösischem Usus nicht entspricht, umgeht de Wailly die Wendung des Henri de Valenciennes, indem er den Satz als vorausgeschickte [— in § 318 führt der Erzähler das *orent aresté et fourclos* im einzelnen erst aus —] Erläuterung des Schriftstellers auffafst und das Passé indéfini (*ont arrêté* etc.) eintreten läfst.

Die altfranzösischen Ausdrücke *fu morz*, *fu nez* etc., für neufrz. *mourut*, *naquit*, sind Perfecta Passivi, und zwar entweder isolierte Perfecta Passivi oder Passés définis Passivi.

Z. B. Ville-H. § 302: *Lors furent dui mult bon chevalier mort en Constantinoble, Eustaices de Canteleu et Hainmeris de Vileroy; dont granz domages fu à lor amis.*

*furent mort* ist, wie schon das temporale Adverb *lors* anzeigt, Passé défini Passivi; ebenso ist es gebraucht in Ville-H. § 290, 200; Joinv. § 364 etc.

Joinville § 219 lautet:

*Quant il cuidierent* [Déf.] *retourner arieres, li Turc lour lancierent* [Déf.] *trez et merrien parmi les rues, qui estoient estroites. Là fu mors* [isoliertes Perfektum Passivi, gebildet mit den inchoat. *fu*, = „ist geworden ein Toter"] *li cuens d'Artois, li sires de Couci que l'on appeloit Raoul, et tant des autres chevaliers que il furent esmei à trois cens. Li Temples, ainsi comme li maistres le me dist*

*depuis, y perdi* [isoliertes Perfektum] *quatorze vins homes armés, et touz à cheval.*

In diesem inchoativen Sinn des isolierten Perfektums als passivischer Form ist auch *fu nés* gebraucht, so z. B. bei H. de Val. in dem bei Behandlung des isolierten Perfektums oben schon zitierten § 570: *et là fu nés Alixandres, si comme on trueve.* Oder bei Joinv. § 399: *La royne acoucha d'un fil qui ot à non Jehan; et l'appeloit l'on Tritant, pour la grant dolour là où il fu nez* [geboren worden ist, isoliertes Perfektum Passivi].

Neufrz. *là où il naquit* [isoliertes Perfektum].

Für das Passé défini antérieur mag noch auf folgende Stellen hingewiesen werden:

Ville-H. § 289, 317, 359, 374, 389, 392, 403, 406, 408, 424, 442, 474, 482 etc.

H. de Val. § 526, 531, 572, 597 etc.

Joinv. § 11, 91, 137, 232, 269, 339 (*s'en fu alez*), 315, 498, 762 etc.

Für das isolierte Passé antérieur:

Ville-H. § 79, 128, 158, 228, 240, 317, 386, 471 etc.

H. de Val § 519, 575, 636 etc.

Joinv. § 148, 251, 263, 364, 514 etc.

---

Wie das einfache Perfekt, so war auch das Passé antérieur in der Sprache des 13. Jahrhunderts häufiger im Gebrauch als heute. Dies läfst sich daraus erklären, dafs die eigentliche Bedeutung des Perfekts, sei es als erzählende oder als erläuternde Zeitform, noch erhalten und in der gesprochenen Rede verstanden war. Die verschiedenen Funktionen des altfranzösischen Perfekts sind im heutigen Französischen teils durch das Imparfait, teils durch das Passé indéfini verdrängt, an die Stelle des altfranzösischen Passé antérieur aber ist teils das Plusqueparfait, teils wiederum das Indéfini getreten, das in der literarischen Sprache des Mittelalters erst wenig verwendet war.

Die Tempora der Vergangenheit sind im Altfranzösischen in derselben Bedeutung angewandt worden, wie dies, bei geringerem Gebrauch des Défini und Antérieur, heute noch geschieht. Eine feine Unterscheidung der einzelnen Funktionen des Perfekts in der alten Sprache konnten wir in vorliegender Untersuchung feststellen, wobei allerdings dem subjektiven Empfinden des altfranzösischen Erzählers in der Anwendung einer jeden Tempusart mehr Spielraum gelassen war. Indes, eine gewisse Voreingenommenheit dem Altfranzösischen gegenüber und einseitige Überschätzung der sprachlichen Vollkommenheit des heutigen Französischen verrät es, wie Mätzner (in der Syntax der frz. Spr. I, p. 94 und 77, Ausg. 1843) tut, von der „freieren Weise, in der das Altfranzösische das Défini anwendete", sowie von der „Unsicherheit, mit der es diese Zeitformen in den ältesten Zeiten gebrauchte", zu reden. Dieser Vorwurf könnte, wie

aus manchen Stellen der neufranzösischen Übersetzung zu den behandelten Schriftwerken zu ersehen war, oft vielleicht und mit gröfserer Bestimmtheit der heutigen Sprache gemacht werden. An Mätzner schliefst sich übrigens auch Darmesteter an, wenn er (auf S. 152 der „*cours de grammaire française*", Ausg. 1897) sagt: „*Ce n'est guère qu'à partir du XVI^e siècle que l'on chercha à régulariser l'emploi de l'un et l'autre temps. Le parfait indéfini représentant l'action passée sans condition, le parfait défini une action passée dans une période déterminée, les grammaires imaginèrent une règle „de 24 heures"; il fallait qu'il y eût au moins l'intervalle d'une nuit entre le moment où l'on parle et le passé dont il s'agit pour avoir le droit d'employer le parfait défini. C'était une règle artificielle qui n'a pas empêché ce temps d'un emploi si général et si étendu en ancien français, de perdre chaque jour du terrain et même de disparaître de la langue parlée*".

Solche künstliche Regeln, die der natürlichen Sprache aufgedrängt wurden, konnten, wenn sie wirklich Einflufs gewonnen haben, nicht nur den Untergang des Passé défini nicht hindern, sondern haben vielmehr dem Schwinden der Zeitform aus der gesprochenen Sprache kräftig Vorschub leisten müssen, da doch dem Erzähler aus dem Volke nicht zugemutet werden konnte, bei der Anwendung des Passé défini die umständliche, der Natur der Sprache widerstrebende Regel vor Augen zu haben.

Im Altfranzösischen waren es mehr persönliche Eindrücke, Erregungen und Affekte des Schriftstellers, welche die Stellung der Satzteile und Wörter, den Gebrauch der verschiedenen Formen bedingten. In der klassischen Zeit des 16. und 17. Jahrhunderts verliert der Schriftsteller das Recht, den Gegenstand oder den Zug, den er besonders hervorheben will, an die Spitze des Satzes zu stellen: Die Stellung der einzelnen Satzteile ist im Voraus bestimmt und streng geregelt; und so ist es nicht mehr erlaubt, nach subjektivem Empfinden und inneren Regungen die eine oder andere Form anzuwenden.

Im „Klassizismus" ist die Sprache geläutert worden, vielleicht aber nur zu sehr, um ein mit möglichst geringer Vorbereitung und gröfster Bequemlichkeit denkender Organismus zu sein, „*l'organe d'une certaine raison, la raison raisonnante, celle qui veut penser avec le moins de préparation et le plus de commodité qu'il se pourra*" (Taine, „*l'origine de la France contemporaine*", I, S. 250, 14. Ausg. 1885).

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.



# BEIHEFTE

ZUR

# ZEITSCHRIFT

FÜR

# ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

DR. GUSTAV GRÖBER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG I. E.

UNTER MITWIRKUNG

VON

PROF. DR. E. HOEPFFNER

---

XXXI. HEFT

STANISLAUS WĘDKIEWICZ:

MATERIALIEN ZU EINER SYNTAX DER ITALIENISCHEN BEDINGUNGSSÄTZE

---

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1911

# MATERIALIEN ZU EINER SYNTAX DER ITALIENISCHEN BEDINGUNGSSÄTZE

VON

STANISLAUS WĘDKIEWICZ

---

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1911



# Inhaltsverzeichnis.

In dieser Schrift ist der Versuch gemacht worden, das Gesamtbild der Verhältnisse auf dem Gebiete der italienischen Bedingungssätze darzustellen und ihre Entwicklung bis zum Lateinischen zurückzuverfolgen. Die Titel der benutzten Hilfsmittel wird man im Texte genau angeführt finden. Die übrigen romanischen Sprachen wurden in gebührendem Maſse zum Vergleich herangezogen.

Es ist meine Pflicht meinen hochverehrten Lehrern dem Herrn Hofrat Professor Dr. W. Meyer-Lübke und dem Herrn Dr. Eugen Herzog für die Anregung zu dieser Arbeit und für die mannigfachen Ratschläge bei der Ausarbeitung derselben meinen herzlichsten Dank auszusprechen.

Wien, März 1910.

Stanislaus Wędkiewicz.

## Verzeichnis der häufiger angeführten Texte und der für dieselben angewandten Abkürzungen.

(Die Art der Anführung ist angedeutet durch die Buchstaben: A. = Akt, B. = Buch, G. = Gesang, K. = Kapitel, N. = Nummer, P. = Paragraph, S. = Seite, Sc. = Scene, St. = Stanze, T. = Teil, V. = Vers.)

AGJ. = Archivio glottologico italiano.
GSLJ. = Giornale storico della letteratura italiana.
Rom. = Romania.
SAW. = Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der Akademie der Wissenschaften zu Wien.
SAB. = Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
Zrf. = Zeitschrift für romanische Philologie.

Anc. D' Ancona e Bacci: Manuale della letteratura italiana, Firenze 1903. S.
Ar. Ariosto: Orlando furioso, Milano 1903. G. St.
Ar. Cas. Ariosto: Cassaria. A. Sc.
Ar. Lena. Ariosto: Lena. A. Sc.
Ar. Negr. Ariosto: Il Negromante. A. Sc.
Ar. Sup. Ariosto: I Suppositi. A. Sc.
Alf. Alfieri: Prose e poesie scelte, Milano 1898. S.
App. Appel: Provenzalische Chrestomathie, Leipzig 1902². N. V.
Bert. A. Bertoli: Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini, Torino 1882. S. V.
Barsegapé. Il „Sermone“ di Pietro da Barsegapé edito da C. Salvioni, Zrf. XV (1891), 429—492. V.
Barl. Gios. Vita de soing Giosaphat convertius de soing Barlaam, AGJ. VII, 255—296. V.
Berg. J. Lorck: Altbergamaskische Sprachdenkmäler, Halle 1893. N. V.
Boj. Bojardo: Orlando innamorato, Milano 1903. G. St.
Bonv. da Riva. Bonvesin da Riva: Il trattato dei mesi ed. di Lindforss, Bologna 1872 (Sceltà di curiosità letterarie vol. 127). St.
Born. Bertran von Born hrg. von A. Stimming (Rom. Bibl. VIII), Halle 1892. S. V.
Buovo. Frammenti di redazioni italiane del Buovo d' Antona publ. da Pio Rajna, Zrf. XV (1891), 55—87. V.
Br. Lat. Brunetto Latino: Tesoretto hrg. von B. Wiese, Zrf. VII, 236—389. V.

Calmo. Andrea Calmo: Lettere ed. di V. Rossi (Bibl. di testi inediti o rari), Torino 1888. B. N. S.

Carducci. Giosuè Carducci: Opere, Bologna 1889 f. S.

Carmagnola. Manzoni: Il conte di Carmagnola. A. Sc.

Castiglione. Castiglione: Il libro del cortegiano, Milano 1903. S.

Cato. Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato hrg. von Tobler, SAB. 1883. V.

Cellini. Benv. Cellini: Vita. B. K. S.

Commedia. Dante: Divina Commedia (*Inf*, *Purg*, *Par*). G. V.

Conti ant. caval. Conti di antichi cavalieri, GSLJ. III, 192—217. S.

Contrasto. Il Contrasto di Cielo d' Alcamo ed. di G. Cozzo, Roma 1888. V.

Conv. Dante: Il Convito con commento da G. Giuliani, Firenze 1874. K. V.

Crescini. V. Crescini: Manualetto provenzale, Verona-Padova 1892. S. V.

Cresc. M. Crescentiasage hrg. von A. Mussafia. SAW. LI. V.

Cron. Cronica deli imperadori, antico testo veneziano publ. da A. Ceruti, AGJ. III, 177—243. S.

Christflg. Christophoruslegende hrg. von B. Wiese (Festband für Suchier, Halle 1900, S. 285—308). V.

Dec. Boccaccio: Il Decamerone, Milano 1906. Giorn. N. S.

Decurt. C. Decurtins: Rätoromanische Chrestomathie, Band I—II, V—VIII (Roman. Forschungen, Erlangen 1888—1907). S. V.

Don. Quij. Cervantes: Don Quijote, Leipzig Brockhaus 1891. S.

Elias. Le troubadour Elias de Barjols éd. critique par St. Stroński (Biblioth. méridionale t. X, Toulouse 1906). S. V.

Egl. trev. Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese (?) ed. da C. Salvioni, AGJ. XVI, 69—104. V.

Ex. Recueil d' exemples en ancien italien publ. par J. Ulrich, Rom. XIII (1884), 27—59. V.

Fior. I Fioretti di San Francesco, Milano Hoepli 1907. K. S.

Fiore di Virtù. F. di v. hrg. von J. Ulrich, Zrf. XIX, 235—253, 431—452. S. V.

Gold. Goldoni: Commedie scelte, Milano Hoepli 1902. A. Sc.

Gold. Bar. Goldoni: Le baruffe chiozzotte. A. Sc.

Gold. Rust. Goldoni: I Rusteghi. A. Sc.

Galloital. Pred. Galloitalische Predigten hrg. von W. Förster (Böhmers Rom. Studien IV, 2—92). N. V.

Ital. fav. Italienische Märchen in Toskana aus Volksmund gesammelt von K. Weber (Festgabe für H. Suchier S. 309—348). S,

Kat. M. Katharinalegende hrg. von A. Mussafia, SAW. LXXV, 227—302. V.

Keller. Keller: Altspanisches Lesebuch, Leipzig 1890. N. V.

Leop. Canti. Leopardi: Canti, Milano Hoepli 1900. N.

Leop. Prose. Leopardi: Prose, Milano Sonzogno 1905. S.

Lio Mazor. I monumenti del dialetto di Lio Mazor publ. da U. Levi, Venezia 1904. S. V.

Mach. Machiavelli: Il principe, Firenze 1857. K.

Meyer. P. Meyer: Recueil d'anciens textes I. Bas latin et provençal, Paris 1877. S. V.

Mon. E. Monaci: Crestomazia dei primi secoli I—II, Città di Castello 1889 —1897. S. V.

Monum. Monumenti antichi di dialetti italiani publ. da A. Mussafia SAW. XLVI, 113—235. V.

Mon. prov. Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon, hrg. von Otto Klein, Marburg 1885. S. V.

Monti Monti: Poesie, Milano 1830.

Mirèio. Mistral: Mirèio, Paris 1898. G. S.

Nov. Il Novellino, Milano Sonzogno 1891. N.

Ogier. Franko-italienische Version der Enfances Ogier, hrg. von J. Subak, Zrf. XXXIII (1909), 536—537. V.

Pan ven. Il Panfilo in antico veneziano ed. e ill. da A. Tobler, AGJ. X, 177—255. V.

Pastor. Guarini: Il pastor fido, Glasgua 1763. A. Sc.

Pateg. Das Spruchgedicht des Girart Pateg, hrg. von A. Tobler, SAB. 1886. V.

Petr. Petrarca: Rime con l' interpr. di Leopardi, Milano 1893. V.

Porta. Carlo Porta: Poesie in dialetto milanese, Milano 1891. S.

P. Au. Die Lieder Peires von Auvergne, Erlangen 1900. S. V.

Poes. ven. Raccolta di poesie in dialetto veneziano, Venezia 1845. S.

Pr. Sp. Manzoni: I promessi sposi, Milano 1907. K. S.

Prose gen. Prose genovesi del sec. XIV—XV edite da A. Ive, AGJ. VIII, 1—97.

Proverbia. Proverbia quae dicuntur super natura feminarum, hrg. von A. Tobler, Zrf. VII, 236—389. V.

Pulci. Pulci: Morgante maggiore, Venezia 1551. G. S.

Pic. Alessandro Streghi: Piccinino, hrg. von A. Pellegrini, Zrf. XXIII ff. G. St.

Rajna. Buovo d' Antono (in Versen) ed. da Pio Rajna, Zrf. XI, 153—154. V.

Reg. M. Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis, hrg. von A. Mussafia SAW. CV, 507—626.

Rime. Le antiche rime volgari pubbl. per cura di A. d' Ancona e D. Comparetti, vol. I—V, Bologna 1875—1888. N. V.

Rime gen. Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV edite da Laggomaggiore, AGJ. II, 161—312. N. V.

Rime gen. Par. Rime genovesi, parte seconda edita da E. G. Parodi, AGJ. X, 109—140. N. V.

Röm. Ritorn. Römische Ritornellen hrg. von F. Schulze, Zrf. XIII, 253 —290. N.

Scr. lomb. La Passione e altre scritture lombarde edite da C. Salvioni, AGJ. IX, 3—22. S.

Spat. Il codice de Cruillis Spatalora hrg. von Giac. de Gregorio, Zrf. XXIX, 566—606. V.

Stat. sas. Gli statuti della republica sassarese, testo logodorese ed. da P. E. Guarnerio, AGJ. XIII, 1—124. K. S.

Sydrac. Un' antica versione del Libro di Sydrac in volgare di terra d' Otrante AGJ. XVI, 28—68. S. V.

Svj. Lop. Savj-Lopez und Bartoli: Altitalienische Chrestomathie, Strafsburg 1903. S. V.

Tasso. Tasso: La Gerusalemme liberata, Milano 1903. G. St.
Testi friul. Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX edit. da Joppi, AGJ. IV, 185—342. S.
Testi liguri. Testi liguri ed. da G. E. Parodi, AGJ. XIV, 1—110. S. V.
Testi lomb. Antica parafrasi lombarda edita da W. Förster, AGJ. VII, 1—120. S.
Testi vegl. Testi veglioti ed. da Ive, AGJ. IX, 115—187. V.
Testi sardi Testi vivi sassaresi e galluresi, AGJ. VIII, 408—420. S. V.
Tr. Les biographies des troubadours, Toulouse 1885. S.
Uguçon Das Buch des Uguçon da Laodho hrg. von A. Tobler, SAB. 1884. V.
Ulrich. Rätoromanische Chrestomathie, Halle 1882—1883. S. V.
Vita nova. Dante: V. n. illustr. da A. d' Ancona, Pisa 1884². K.
Volk. Ven. Volkslieder aus Venetien, gesam. von G. Widter, SAW. XLVI, 257—379. N.
Wiese. B. Wiese: Altitalienisches Elementarbuch, Heidelberg 1904. S. V.
Zauner. A. Zauner: Altspanisches Elementarbuch, Heidelberg 1908. N. V.

Die Belege aus den Werken moderner Schriftsteller sind mit Angabe der Seite angeführt.

## Vorläufige Bemerkungen.

### I.

Das Prinzip der Einteilung der Satzgefüge zu bestimmen ist schwer, sowohl für den Grammatiker (vgl. Delbrück: Vergleichende Syntax III, 406—416), als auch für den Logiker: „Nicht immer läfst sich ein gegebenes Urteil einer bestimmten Klasse einreihen; wie die Ausdrucksform, so kann auch der Gedanke zweideutig sein“ (W. Wundt: Logik I³, 196). Übrigens ist — wie B. Dimand („Zur rumänischen Moduslehre“ S. 3) mit Recht bemerkt — eine genauere Scheidung der bedingenden, temporalen und kausalen Sätze in volkstümlicher Logik nicht vorhanden. Daher werden auch wir nicht umhin können bei der Betrachtung der hypothetischen Urteile (welche wir in konventionellem Sinne auffassen) die anderen Satzgefüge zu berücksichtigen; wohlverstanden nur in dem Mafse, wie es für unser Problem ratsam und notwendig ist.

Da die Bedingung und Einräumung in ziemlich nahem Verhältnisse zueinander stehen, können sie leicht, auch was ihre äufsere Form anbelangt, miteinander verschmolzen werden. Der innere Unterschied ist allerdings wichtig und leicht erfafsbar (vgl. Rom. Gram. III, § 642 oder Sigwart: Logik I³ 304 Anm.): die konzessiven Sätze bezeichnen eine Bedingung oder einen Grund für eine im Nachsatz nicht erwartete oder negierte Folge. Nicht immer hat man freilich mit einer entschiedenen Bedeutung zu tun z. B. in dem Satze: *Io veggio che tu credi queste cose, perch' io le dico, ma non vedi come; sì che*, se son credute, *sono ascose* (Par. XX, 88—90). Oft dient das einfache *si*, ohne von einem *et* oder *bene* begleitet zu werden, zur Einleitung der einräumenden Periode (zum Französischen vgl. J. Klapperich S. 50—51): *Ella ae una corona ki val un gran tesoro, no vale tanto sto mundo*, s' *el foso tuto d' oro* (Kat. M. 204—205), *Non e hom lievementre*, se *'n grand riqueçe regna, s' el vol far senpre spendio, qe pover no devegna* (Pateg 419—420), *Cui tal* (= la buona femmina) *trovar poesela, ogno çorno de l' ano*, se *a fin auro pesasela, no nde auria danno* (Proverbia 4), Se *yo tenesse l' uno pede nella fossa, vorria* puro *inparare* (Fiore di Virtú 243 18—19), Se *tanto aver donassemi, quanto a lo Saladino, e per aiunta quant' a lo Soldano, tocare me nom poteri* (? vgl. C. de

Lollis: Mussafia-Festband S. 3 und Anm. 6) *a la mano* (Contrasto 29—30; vgl. dazu die Anmerkung Cozzo's und d' Ovidio: Romania XVII, 616), *Ben vorria e nol lasceria per nulla leanza*, s' *io sapesse ch' io morisse, sì mi distringie amanza* (Giac. da Lent. Mon. 26. 123—128), S' *i' dovessi essere abrugiata, i' non sarò mogliere di quel cavaliere* (Buovo 85, 93), Se *noi due nomi avemo, quasi una chosa semo* (Br. Lat. Tes. 1593—1594), *Ne monstrerolti*, se *mille fiate in capo mi tomi* (Inf. XXXII, 102—103), Se *più che crini* avesse *occhi il marito, non potria far che non fosse tradito* (Ar. XXVIII, 72), *Nostra parte che vincerà*, s' *avesse incontra Marte* (ib. XXXVIII, 64) usw. Die Erscheinung ist auch dem Latein geläufig (vgl. Schmalz § 347), tritt aber hier verhältnismäfsig selten auf; im Lateinischen zeigt sich eine scharf hervortretende Tendenz zur Differenzierung der Partikeln. Gewisse Schriftsteller haben sogar das konzessive *etsi* gemieden, weil — bei damals noch mangelnder Worttrennung in der Schrift — diese Partikel mit dem konditionalen *si*, welchem ein *et* vorausging, zusammenfiel; auf diesem Wege hat man — nach Wölfflin (Arch. lat. Lex. X, 373), — *etiamsi* und *tametsi* geschaffen.

Es existiert weiter ein ziemlich enger Zusammenhang zwischen dem Konditional- und dem Temporalsatze. Einerseits pflegt man reine Zeitsätze mit *se* einzuleiten: das „Wenn" verbindet da nicht Grund und Konsequenz, sondern „zusammentreffende Eigenschaften oder Vorgänge an denselben oder verschiedenen Dingen, deren Zusammensein einfach nur als tatsächlich behauptet, über dessen Grund nichts ausgesagt wird". Nach Sigwart (Logik I$^3$, 296—297) ist der Satz: „Jedesmal wenn es zwölf Uhr schlägt, sterben einige Menschen" kein hypothetisches Urteil; denn wo der Zusammenhang nicht ausnahmslos stattfindet, kann er kein notwendiger sein. Nur von einer wiederholten Handlung ist die Rede in den folgenden Stellen: *Come il ramarro, sotto la gran fersa de' dì canicular, cangiando siepe, folgore par*, se *la via attraversa: così* . . ." (Inf. XXV, 79—81) oder *Fuggío come tuon che si dilegua*, se *subito la nuvola scoscende* (Purg. XIV, 134—135). Man vergleiche dazu den Satz: *folgore parve*, quando *l' aer fende* (Purg. XIV, 131), und zum Französischen: Klapperich S. 51—52.

Anderseits haben einige temporale Konjunktionen eine rein konditionale Bedeutung angenommen. Der Fall ist in verschiedenen Sprachen bekannt z. B. in den slavischen Idiomen recht häufig (vgl. W. Vondrák: Vergl. Gram. II, 514); zum Französischen vgl. Klapperich S. 34—35; im Provenzalischen: Cant *auria om cercat tot est mon e pueis mantagudas totas cellas que son audas, non auria hom una trobada tan bella ni tan ben formada* (Appel 3, 116—120); im Rätoromanischen: Cura (= qua hora) *ch' ei plova la domengia della Sontga Trinitat, sche plova ei las domengias tutta stad* (Decurt. II, 167. 56), Cura *cha 'l vin ais a cucun, ils amis sun a mantun*, cur *cha 'l vin staliva sü, schi amis non's vezza plü* (Sprichwort. Pallioppis Wörterbuch 39), H. Augustin (Unterengad. Syntax § 233)

erwähnt auch *kualura* ( : ital. *qualora*): kualura *cha tü imprendaš, saraš lodá*; im Rumänischen: *Limbă, ţară, vorbe sfinte la stramoşi era; eĭ ar plînge în morminte* cînd *ne-ar asculta* (G. Sion: *Limbă romîneascŭ*) usw.

Im Italienischen kommt besonders *quando* in Betracht, das zuweilen parallel mit *se* erscheint: *Se sta en scartitate, dise l'om qe lo fa pero c'a povertate; mai* quando *son richiseme plene de dignitate, alora mena plu rei fati con maltate* (Proverbia 134). Einige Beispiele mögen angeführt werden, wobei vor allem die mit dem konzessiven Sinne am deutlichsten den Fall erklären: *Aucidatemi adesso k' eo vivo più trista ke* quand' *eo morta fosse* (Mon. 307. 20—21), *Ma* quando *fosse in servisgio d' onore, son cierta che d' assai mi piacieria* (Chiaro Davanzati Wiese 213), Quando *tu sapessi la cagione ch' a vendicar mi di costei mi mena, avresti affanno d' aver, per comprar lei, fatto a me danno* (Ar. XXI. 12), Quando *anco così fosse, miracolo saria però* (Ariosto. Negrom. Prologo), Quand' *anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell' uomo* (Pr. Sp. V. 62), *E* quando *anche egli avesse parlato, ella non l' avrebbe certo accusato al giudice* (Deledda: Via del male 329). — In derselben Funktion bedient man sich auch anderer zeitlicher Partikeln z. B.: *E* qual hora *voi ne mangerai, voi morrei per morte* (testi lig. 40. 24—25), wo freilich der ursprüngliche Sinn ersichtlich ist; *Il siniscalco fece dire all' abate che,* qualora *gli piacesse, il mangiare era presto* (Decam. I, 7), wo die zeitliche Bestimmung zugleich konditional aufgefafst werden darf; ähnlich im Satze: *Ti spariria dagli occhi,* tosto ch' *in bocca il sacro anel s' avesse posto* (Ariosto III, 74).

Es ist überflüssig zu erwähnen, dafs die Bedingungsperiode auch in der Form eines Relativsatzes vorzukommen pflegt. Das Pronomen hat in diesem Falle eine verallgemeinernde, „indefinite" Bedeutung (*qui* = *si quis*), was sowohl im Lateinischen (Draeger: Syntax II, § 493, S. 511—514) wie im Romanischen (Tobler: Zeitschrift II, 561; Klapperich S. 30—31; P. Marchot: Zeitschrift XX, 525) anzutreffen ist. Die Sätze: Qui *pensas dretamente le riquece qu' el a, çetaraf povertà quant en sto mondo a*; sel *ben el mal pensase, l' ir' el çoi el dolor, se trovaraf plui rico de nuig emperador* (Pateg 465—468), *Ma,* chi *di suo bon chore amasse per amore una donna valente,* se *ttalor larghamente dispendesse o donasse, non sì che follegiasse, bello si puote fare, ma nol voglio aprovare* (Brun. Lat. Tesor. 1453—1460) beweisen den häufig gleichen Wert beider Ausdrücke. Da dabei die Anwesenheit des relativen Pronomens ohne Belang für die Wahl der Tempora und Modi ist, so dürfen wir unbekümmert die mit ihm eingeleiteten Sätze in das Bereich unseres Studiums einschliefsen.

Es gibt aber andere Fälle, wo zwar das aus den Bedingungsperioden bekannte *si* zum Vorschein kommt, jedoch einer entschieden heterogenen Natur zu sein scheint. In erster Linie steht es oft in den Subjektsätzen, nach Verben, welche Zweifel, Ungewifsheit, Erwartung ausdrücken, z. B. latein. gaudeo, indignor, miror . . . usw. (vgl. Draeger II, § 552—553; Schmalz § 343; Dimand: Zur rumä-

nischen Moduslehre § 1 ff.): *Non è maraveglia se son lo mese prumere* (Bonv. da Riva. Trat. dei mesi 155), *Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco* .... (Purg. XIV, 103). Die syntaktische Eigentümlichkeit (auch in anderen Sprachen bekannt) gehört ebensowenig zu unserer Arbeit wie die indirekten Fragesätze, welche mit *si* eingeführt werden. Wir beabsichtigen aber auch nicht uns mit den Vergleichsätzen zu beschäftigen, die mit *come se* ausgestattet sich eng den hypothetischen Satzgefügen anschliefsen. Allerdings ist das einfache *come* nicht unerhört: *Non se moveno ni defendono*, com *fosson ligà tuti* (Bonv. da Riva: Trat. dei mesi 119).

Anders verhält es sich mit den sog. logisch unechten Bedingungsperioden. Oft bedient sich nämlich die Sprache eines Konditionalsatzes, wo vom logischen Standpunkte aus ein hypothetisches Urteil nicht vorliegt. Denn „ein Nebensatz und ein Hauptsatz sind dann vorhanden, wenn zwei Sätze so miteinander verknüpft sind, dafs der eine oder beide für sich allein keinen oder nur anderen Sinn haben als in der Verbindung miteinander" (E. Hermann: „Gab es im Indogermanischen Nebensätze", Kuhns Zeitschrift XXXIII, 483). Hier haben wir aber mit selbständigen Gedanken zu tun, welche — in keinem untergeordneten Verhältnisse zueinander stehend — formell und blofs äufserlich in eine konditionale Beziehung gebracht sind. Es ist nur eine rein stilistische Ausdrucksweise, jedoch der Erwähnung wert, weil man zuweilen mit ihrer Hilfe verschiedene abnorme Erscheinungen zu erklären sucht (so z. B. Tobler, Verm. Beiträge III, 45—57). Zahlreiche Beispiele dieser allbekannten rhetorischen Formen kommen in jeder Periode der italienischen Literatur vor. Man könnte vielleicht mehrere Schattierungen unterscheiden; alle reduzieren sich aber auf eine einzige Grundbedeutung: sie drücken nämlich alle die Idee eines Gegensatzes oder einer Ähnlichkeit aus, welche zwei oder mehrere Gegenstände, Personen oder Handlungen (die ihrerseits gleichzeitig oder nacheinander folgend sein können) zueinander aufweisen. Nur einige bemerkenswertere Stellen will ich hier anführen: *Se l' un diavolo è reo, l' altro è molto peçor* (Monumenti B. 195), *Se t' amerà da sera, no farà da domane* (Proverbia 115), *S' igli ee cavaliero e io sono cavaliere, e s' egli ee figliuolo di ree ed io fui figliuolo di ree* (Svj. Lop. 113), *Se tu e' bona medica, donca sont eo mejor* (Bonv. da Riva: Disp. rosae cum viola 140), *Se nu amo perduo lo filio, nu no voravemo perdo la madre* (Scr. lomb. 17, 32—33), *S' io dissi falso, e tu falsasti il conio* (Inf. XXX. 115), *S' io ò sete ed amor mi rinfarcia, tu ai l' arsura e il capo che ti duole* (Inf. XXX, 126—127), *S' io fui del primo dubbio disvestito per le sorrise parolette brevi, dentro ad un nuovo più fui irretito* (Par. I, 94—96), *S' ella udia parole o vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede* (Petr. S' onesto amor può meritar mercede), *S' Africa pianse, Italia non ne rise* (Trionfo d' amore II, 83), *Se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore* (Decam. III, 5), *S' Anibal parea l' un, l' altro è Marcello, se l' un volava, e l' altro era un uccello* (Pulci XV, 71), *Se del-*

*l' aspra donzella il braccio è grave, nè quel del cavalier nimico è lieve* (Ariosto, XIX, 97), *Se già bramava, or tutto arde d' imporre fine alla guerra* (Tasso I, 18), *Se la favola di Ghiacinto haveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno* (Lasca I, 3), *Se non la stimate voi, la stimo io* (Gold. Locand. I, 4), *S' io ho l' aratro, ell' ha il castello, s' io schiudo il solco, ella vi gitte il seme. S' io cantando do dentro all' orticello, ella cantando lava e i panni sbatte; s' ella fa nulla, ed io gratto il porcello* (Perticari: Cantilena di Menicone), *Se te fulmino cogli occhi, te miro col pensier* (Volk. Ven. VI), *S' una me piase ancuo, l' altra domani* (Poes. ven. 50), *Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n' era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca* (Pr. Sp. XXVII, 402), *Se non erano piegate le ginocchia, se non era prostrato il corpo, l' anima era prostrata* (Serao: Dopo il perdono 109), *Se l' una era tenace, l' altro non l' era meno* (Fogaz. Piccolo mondo ant. 49), *S' ella era triste, io era più triste ancora* (D' Annunzio: Innocente 5). Überflüssig zu bemerken, dafs man auch in anderen Sprachen ähnlichen Ausdrucksweisen begegnet z. B. provenz.: *Si trop tens mi fes fals' amistaz, ja·m sent tenens de fina afinatz* (P. Au. 86, 47—50); rätisch: *Scha d' üna vart avains tuotta radschun da 'ns allegrer lo ssupra, schi stovains tuottüna da l' otra vart complaundscher cha la literatüra pigliet üna direcziun tuottafat disfavorabla per la cultivaziun della chanzun populera* (Decurt. VIII, 304) usw.

2.

Da wir uns im Folgenden nur mit den normalen Konditionalsätzen zu beschäftigen beabsichtigen, müssen wir jetzt einige Bemerkungen den unvollständigen hypothetischen Satzgefügen widmen. Zweierlei Erscheinungen kommen hier in Betracht: die noch immer streitige Beteuerungsform, welche mit *si* eingeleitet wird, und die elliptischen Ausdrücke, welche die Form einer Bedingungsperiode anzunehmen pflegen.

Was die erste Frage anbelangt, mufs man zwei Schattierungen einer und derselben Ausdrucksweise in Betracht ziehen. Beide dienen dazu, eine Aussage zu bekräftigen, die Wirksamkeit einer Bitte zu erhöhen, oder die Erfüllung eines Versprechens zu beteuern.

Die erste Form ist wohlbekannt, in jeder Sprache beliebt, ganz klar und verständlich: der Sprechende beruft sich auf irgend eine teuere Erinnerung, auf irgend einen Umstand, die dem Herzen des Hörenden nahegehen, etwa: „Wenn Sie mich lieben, tun Sie dies oder jenes.“ *Se la nostra amistade ha forza alcuna, piacciati quinci volerti partire* (Filostrado II, 2), *Dunque, se mai per pura fede alcuno, se mai per grande amor, se per disio di ben servire ognora in ciascheduno caso, qual si volesse o buono o rio, meritò grazia, fa ch' io ne sia uno, cara mia donna .....* (ib. II, 102), *S' io meritai di voi mentre ch' io vissi, s' io meritai di voi assai o poco, non vi movete* (Inf. XXVI, 79—83), *Deh cortese signor, s' unqua tu amasti, di me,*

*ch' amo costui, pietà ti vegna* (Ar. XXXI, 74), *Fammi un piacer, se tu m' ami, Pasifilo* (Ar. Sup. V, 2), *Vivi dunque, se m' ami* (Pastor III, 3), *Bella morte, . . . se celebrata mai fosti da me, s' al tuo divino stato l' onta del volgo ingrato ricompensar tentai, non tardar più . . .* (Leop. Amore e morte). Etwas verschiedener Sachverhalt liegt in der Formel: *Se per questo cieco carcere vai per altezza d' ingegno, mio figlio ov' è? e perchè non è teco?* (Inf. X, 58—60).

Die oben angeführte Form aber bietet nichts auffallenderes, sie ist überall verbreitet (vgl. z. B. portug.: *Se sempre em verso humilde celebrado foi de mi vosso rio alegremente, dai-me agora un som alto e sublimado, um estilo . . . .* Lusiadas I, 4).

Verwickelter sind die Verhältnisse bei der anderen, jetzt schon recht veralteten Beteuerungsformel, die darin besteht, dafs die ganze Konstruktion mit *se* eingeleitet den Konjunktiv[1] des Verbums aufweist (die reiche Sammlung von Beispielen bei K. Tolle: „Das Beteuern und Beschwören in der altromanischen Poesie", Götting. Dissert. Erlangen 1883 war mir nicht zugänglich).

Ich schicke einige Belege voraus, indem ich sie in zwei sich von sich selbst darbietenden Kategorien gruppiere:

I. Die Beispiele erster Gattung sind einfach eine Übersetzung der lateinischen Ausdrucksweise: *Sic me deus iuvet.* Der Form wie dem Sinne nach sind dies komparative Verbindungen zweier Sätze, von denen der eine ein Mafs, der andere Satz dagegen das zu Messende enthält. Die ursprüngliche Konstruktion mufs diejenige gewesen sein, in welcher auf die mit se (vormals sì?) eingeleitete Formel ein vergleichender Satz mit *come* folgte. Lateinisch haben wir also: *ita me di servent, ut hic pater est voster* (Terenz, vgl. H. Blase: Arch. lat. lex. X, 543—547); italienisch nur selten: Sì *me* haida (= imper.) *dio* como *io non saveva . . .* (Vidossichs Lese-art. Bausteine 159).[2] Häufiger begegnet man der Verbindung der Formel mit einem parataktisch angefügten Satze: latein. *ita me di ament, mortuom illum credidi expostulare* (Plautus. Trinum. 447). So auch im Italienischen: *Se deu m' aide — dise la vetrana — no so qui e defora que move mo la nostra porta* (Panfilo 651), *Che, se m' aiuti Deo, quanto più dico più talento dire* (Guit. d'Arez. Bartoli p. 169), *Ma, se Dio mi aiuti, di voi m' incresce et . . . io vi perdono* (Decam. IV. 2, 284), *Se m' aiti Iddio, io il vi credo* (ib. IV. 9, 324). Endlich wird der Satz interjektionsartig, etwa dem deutschen „weifs Gott" vergleichbar, mitten in einen anderen Satz eingeschaltet: lateinisch: *neque, ita me di ament, credebam* (Plaut. Amph. 597), italienisch: *Oh Dio m' aiuta (= imper)! Che faran gli altri, poi che tu t' ingegni*

---

[1] Schwer zu beurteilen ist die Stelle: *se dio me* conserva, *ello se tuto lo plui bello cavalier* (Trist. ven. Bausteine zur rom. Phil. S. 160). Darf man vielleicht denken an eine Kontaminazion: *se Dio m' aiuti* und *Dio m' aiuta* (= imperat. hilf Gott)?

[2] Mussafia liest: Se *dio m' aida como de questo oltraccio che ve sè stadho avignuto io non saveva alguna cosa* (SAW. LXIV, 617).

*di seguir farmi gli amorosi regni* (Filostrato II, 48). Auf dieser Stufe ist die Formel starker Verkürzungen fähig (vgl. das deutsche „so mir got“ und Delbrück, Vergl. Syntax III, § 47, S. 125) und so entsteht etwa: *No m' ay Dio s' io lo laso atuer* (Rajna 60). — Ay *Dio!*[1] *dist B. li ber* (ib. 87). Einige moderne dialektische Belege findet man in AGI. XVI, 199.

Eng verwandt mit der Ausdrucksweise *se Dio m' aiuti* sind allerlei analogische Bildungen, welche wiederum allen romanischen Sprachen (das Rumänische ausgeschlossen, vgl. Dimand: Zur rum. Moduslehre § 58, S. 62—63) als gemeinsam gelten. Die Belege sind in alter Zeit überaus häufig anzutreffen: *Ell' om, se dio mi vaglia, creato fu san faglia la più nobile chosa* (Brun. Lat. Tes. 667—669), *Richontar nonn oso, ciò ch' io trovai e di, se dio mi porti e guidi* (ib. 1224—1226), *Se deu bona fin a mi fare faça, per lei ai tal tristicia, qe lo cor me s' aslaça* (Proverbia 70), *Se deu me beneiga, de rei fati de femene eu no m' alegro miga* (ib. 71), *Se Dio mi doni onore* .... (Rime CXXXII, 88—89), *Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, che* .... (Purg. VIII, 127—129), *S' io torni mai lettore a quel devoto trionfo* ...., *tu non avresti in tanto tratto e messo nel foco il dito, in quanto io vidi il segno che segue il Tauro, e fui dentro da esso* (Par. XXII, 106—111), *Ma qui tacer non posso; e per le note di questa commedia, lettor, ti giuro, s' elle non sien di lunga grazia vote, ch' io vidi* .... (Inf. XVI, 127—130), *Se Dio mi dea buona ventura, lo rè Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi* (Nov. 51), *Ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia* (Decam. VIII, 2, 179), *Se Dio mi salvi* .... (ib. VII, 9) und noch sehr oft in Decamerone. *Io t' ho Griseida lodato quel ch' io farei a mia carnal sorella o a mia figlia, o a mia moglie s' io l' avessi, se i miei piacer da Dio mi sien concessi* (Filostrato II, 52), *Se amore mi ponga in la sua pace, io* .... (ib. II, 94), *Se dio mi guardi la tua faccia bella* .... (ib. IV, 128), *Se Macon mi vaglia, quant' armi vedi a me sopra ed intorno .... tutte le porto per esser adorno, non per bisogno* (Bojardo I, 2. 7), *Se Cristo mi vaglia* ... (Pic. I, 80, II, 28) usw.

II. Nun bedient man sich einer ähnlichen Beschwörungsformel inbezug auf die Person, zu der man spricht. Es liegt kein Grund vor, die Belege zweiter Gattung für spätere zu halten, wenigstens was die modernen Sprachen betrifft. *Se tio ti salvi, dimmi qual' è cagione, se questo cavaliere è morto, perchè non si seppellisce* (Nov. ant. ed. Biagi p. 190), — *Se Dio ve salve, dime la veritade* (Tristan v. 616), — *E se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi perchè quel popolo è sì empio incontro a' miei in ciascuna sua legge* (Inf. X, 82—84), — *Deh, se riposi mai vostra semenza, solvetemi quel nodo* (ib. 94—95), — *Deh, se quel disio si compia che ti tragge all' alto monte, con buona pietate aiuta il mio* (Purg. V, 85—87), — *E chieggoti*

[1] Falls es hier nicht eine bloſse Interjektion ist, wie im Spanischen: *¡ay dios!*.

*per quel che tu più brami, se mai calchi la terra di Toscana* ... (Purg. XIII, 148—149), — *Or dimmi, se colui 'n pace vi guide* ... (Trionfo d' amore II, 25), — *Deh, se Dio ti salvi* ... (Decam. VII, 7. 148), — *Deh, se Iddio ti dea buona ventura* ... (Decam. II, 9. 181), — *Se in quieto stato ti ponga amor, abbi rispetto alquanto a me* ... (Filostrato II, 110), — *Jo ti prego, se non ti sia rotto da ria fortuna il disiato bene, che* ... (ib. III, 7), — *Se Dio t' aiuti, dimmi, pellegrino, quella cagion che ti fa lamentare* (Bojardo I, 5. 58). — Noch im XVI. Jahrhundert: *Fateci, se Dio v' aiuti, udir questi miracoli* (Ar. Negr. I, 3).

Wie schon gesagt, ist unsere Formel besonders beliebt in der altitalienischen Periode, bei Dante wird man sie häufig antreffen (aufser den zitierten Stellen vgl. noch Inf. XIII, 85; XVI, 64—67; XVI, 82—83; XX, 19—20; XXVII, 56—57; XXIX, 103—105; XXX, 34—36; Purg. VIII, 112 ff.; XI, 37 ff.; XIII, 88 ff.; XXI, 112, XXVI, 61—64), sie reicht aber kaum über die Anfänge des XVI. Jahrhunderts hinauf. Später beginnt man sie nicht mehr zu verstehen, bedarf schon detaillierten Kommentars und bedient sich ihrer nur noch im antiquisierenden Stile z. B.: *Se Dio n'aiuti, rivedrem, Sennuccio, de' guelfi il tergo* (Carducci: Levia Gravia XIV).

Was die Erklärung dieser Beispiele anbelangt sind die Meinungen bis auf den heutigen Tag geteilt.

Selbstverständlich griff man zuerst auf die lateinische Formel zurück und betrachtete *se* als den Reflex des alten *sic* (oder als das später eingeschobene *si*) und den Konjunktiv des Verbums als Modus des Wunsches: so Gaston Paris, Vockeradt: Lehrbuch § 241, 7 Anm. 2; Fornaciari: Sintassi p. 191 und Mätzner: Syntax II, 44. Von niemandem ist aber das Problem näher erörtert und wichtigere Gründe angeführt worden, warum man gerade diese Erklärung wählt. Es ist nicht schwer einige derartige Gründe zu finden. Von der lateinischen Konstruktion mit: *ita (sic) — ut* abgesehen, die auch in der nachciceronischen Zeit überaus häufig anzutreffen ist (z. B. *ita crescam* ..., *ut* ... *fecit* Petronius 70, *oro te, sic felicem me videas, narra illud* ib. 61, vgl. Blase: Beteuerungsformeln im Lateinischen Archiv lat. lex. X, 543—547 und Historische Grammatik III § 10), findet man die komparativen Fügungen auch im Italienischen: *Così 'l faccia Dio e lieto e sano, e me ancora, come per tuo detto pietà me n' è venuta* (Filostrato II, 65), — *Così, cor mio, vogliate dopo ch' io sarò morto amarmi ancora, come solo il lasciarvi è che m' aggreva, e non già perch' io mora* (Ariosto XXIV, 78), — *Così morto fuss' io com' è ben vero* (Pastor V, 5), — *Così foss' io allor caduto morto, che io partir da me ier la lasciai* (Filostrato V, 24), — *Così il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell' altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia* (Grossi: Marco Visconti Cap. XV). Sodann vergleiche man z. B. im Portugiesischen einerseits die Stellen: s e *Deus me de mal defenda* (Zeitschrift XXIX, 708) oder: *nen vistes nunca,* s e *Deus mi perdon, melhor jantar* (Zeitschrift XXV, 161, vgl. noch Cornu: Grundrifs I², 953), anderseits aber: *Pay*

*Gomes*, assi *Deus mi perdon*, *muy gran temp á que non foi en Carrion* (Zeitschrift XXV, 150), assi *mi venha ben* (ib. 296) oder:

> *Agora tu, Calliope, me ensina*
> *O que contou ao rei o illustre Gama;*
> *Inspira immortal canto e voz divina*
> *Neste peito mortal que tanto te ama.*
> Assi *o claro inventor da medicina,*
> *De quem Orpheo pariste, oh linda dama,*
> *Nunca por Daphne, Clicie ou Leucothoe,*
> *Te negue o amor divido, como sóe* (Lusiadas III, 1).

Endlich die italienischen Beispiele: *Drudo mio, se Dia mi valglia,* ch' *io del tuo amor mi disfaccio* (Rime LXXXVIII, 50—51), — *S' io esca vivo de' dubbiosi scogli ed arrive il mio esilio ad un bel fine,* ch' *i' sarei vago di voltar la vela e l' ancora gittar in qualche porto* (Petr. *Chi è fermato di menar sua vita . . .*), wo *che* ein *quam* zu sein scheint, beweisen, dafs auch in späterer Zeit die komparative Verbindung beider Sätze nicht ganz vergessen wurde.

Wie dem aber auch sei, soviel steht fest, dafs wir in *se* nicht *sic* sehen dürfen. Eine interessante Erklärung gibt St. Stroński in einer Anmerkung zu seiner Ausgabe von Eljas Barjols (Bibl. méridionale X, 77. 78). Er nimmt zwei Varianten einer und derselben Formel an: *sì* (= sic) *Dio m' aiuti* und *s' Iddio m' aiuti*, wo dieses elidierte *s'* mifsverstanden und für ein *se* gehalten wurde. Diese Auffassung scheint mir unbegründet zu sein. Die Elision des langen *i* in *sic* müfste man wiederum zu rechtfertigen suchen. Dann aber wäre die Erklärung für das Italienische hinreichend und einwandfrei, so bliebe noch das französische *se m' ait dieus* oder das portugiesische *se deos m' ajude* zu prüfen, da diese Sprachgebiete das spezifisch toskanische *Iddio* nicht kennen.

Es bleibt also nichts anders übrig als die Anwesenheit des *se* mit Hilfe irgend einer Analogie zu erklären. Die lakonische Bemerkung Gaston Paris' (Romania XII, 627—628): *Malgré ce que dit Diez, dans ces formules il faut certainement reconnaître* sic *et non* si, *et les formes italiennes . . .* se *ne proviennent que d'une confusion postérieure*, kann uns nicht befriedigen.

Theoretisch wäre es nicht unmöglich den direkten Übergang der Bedeutung des *so* in die des *wenn* zu behaupten d. h. den Übergang von der parataktischen in die hypotaktische Fügung zweier nebeneinander stehender Aussagen. Das deutlichste Beispiel wird man in dem mittelhochdeutschen *so* erblicken, das in beiden Funktionen auftritt (vgl. Paul: Mittelhochdeutsche Grammatik³ § 571, Delbrück: Vergl. Syntax III § 181, Wundt: Völkerpsychologie I, II, 302). Im allgemeinen darf man annehmen, dafs die konditionalen Konjunktionen sich aus den Partikeln entwickelt haben, die ursprünglich „in dem Fall, unter den Umständen, so" bedeuteten und in Wunsch- oder Aufforderungssätzen den Wunsch an die vorliegende Situation,

der er entsprang, anknüpften. Dies gilt ebenso in Bezug auf das griechische *εἰ* (vgl. Delbrück: Vergleichende Syntax III, 423, Brugmann: Kurze vergl. Grammatik § 914 und Griechische Grammatik § 594 und § 560, wo das altindische *ayā* = *so* in Beteuerungssätzen zum Vergleich angezogen ist), wie auf das slavische *da* (vgl. W. Vondrák: Vergleichende slavische Grammatik II, 482—489; zum Serbischen A. Music: Rad jugoslavenske akademije Band 142). Es ist weiter bekannt, dafs die Differenzierung von lat. *si* und *sic* zwar prähistorisch, aber nicht ursprünglich und nur wegen der von der äufseren Umgebung der Partikel ausgehenden Beeinflussung (Bréal's *contagion*) zu Stande gekommen ist (vgl. Schmalz: § 336, Brugmann: Kurze vergl. Grammatik S. 619, O. Hey: Archiv lat. lex. IX, 221 und XIII, 204). Den zuletzt erwähnten Vorgang illustriert vortrefflich der italienische Satz: *Come volete ch' io la notte dorma*, sì *sempre penso a voi* (Röm. Ritorn. Nr. 6), wo die parataktische Verbindung beinahe in die kausal-hypothetische übergeht.

Dies alles theoretisch gebilligt, wird man doch gestehen müssen, dafs der beschriebene Bedeutungswandel (welcher sich ja in vorgeschichtlicher Periode vollzog) ohne Belang für unser Problem zu sein scheint. Man darf keineswegs behaupten, dieselbe Erscheinung habe sich noch einmal in den modernen Sprachen wiederholt.

Anderseits bin ich der Meinung, es sei nicht ratsam sich ausschliefslich um die Erklärung der romanischen Formel zu kümmern. A. Gaspary (Zeitschrift XI, 137) hat darauf aufmerksam gemacht, dafs man schon im Lateinischen den Sätzen wie: *si te di ament* . . . (Plautus. Miles gloriosus 571) begegnet.[1] Wähle man nun die lateinischen Fälle für Ausgangspunkt, so kann man etwa sagen: der Konjunktiv des Verbums stamme aus den bekannten Formeln: *ita me di ament*; *sic felicem me videas* usw., die Konjunktion dagegen aus den Schwursätzen mit Indikativ des Zeitwortes: *si vivo* . . . und dergleichen (vgl. Archiv lat. lex. X, 547; Schmalz § 341). Will man aber lieber mit der romanischen Ausdrucksweise zu tun haben, so kann man ähnlicherweise an die Kontaminazion eines: sì *dio m' aiuti* und etwa eines se *m' ami* . . . denken.

Die eben vorgeschlagene Erklärung befriedigt uns aber auch nicht; sie ist gekünstelt und die betreffende *spinta analogica* überzeugt uns noch weniger. Kein Wunder, dafs man zu der Meinung gekommen ist, dafs in der Formel *se dio m' aiuti* das *se* ursprünglich sei.

Diez: Gram. III, 357 (und mit ihm Klapperich: op. cit. 54—56, A. Gaspary: Zeitschrift XI, 136—138 und W. Meyer-Lübke: Rom. Gram. III § 643) erblickt in unserer Ausdruckweise einen elliptischen hypothetischen Satz: zwischen *se* und dem Beschwörungsverbum in Konjunktiv liege eine Willensäufserung etwa: „wenn ich

[1] Dagegen sind die zwei von Gaspary angeführten Beispiele aus dem Latein der Italiener des 14. und 15. Jh. (*si non vadam ad Infernos; Me si Phoebus amet*) der Beeinflussung seitens der vulgären Sprache verdächtig.

will, wenn du wünschest ..." und dergleichen, welche, nicht ausgesprochen, im Modus des Zeitwortes ihre Existenz bekundet.[1]

Einige Stellen, welche die vollständige Form des elliptischen Ausdrucks zu enthalten scheinen, könnte man zu Gunsten der Diezschen Theorie anführen: *Dimostrami e dichiara, se* vuoi *ch' io porti su di te novella, chi è* ... (Inf. XXVIII, 91—93). *Se* vuoi *ch' io ti sovvegna dimmi* ... (Inf. XXXIII, 115—116), *E però mi richiedi spirito eletto, se* vuoi *ch' io mova di là per te ancor li mortai piedi* (Purg. XIII, 142—144), *Chi fosti e perchè volti avete i dossi al su mi dì', e se* vuoi *ch' io t' impetri cosa di là ond' io vivendo mossi* (Purg. XIX, 94—96). Die Erklärung gehört sonst zu jenen, welche unmittelbar nicht abgelehnt werden können; in Bezug auf den logischen Sinn ist sie vollkommen passend. Dessen ungeachtet mufs man mifstrauisch sein, wenn überhaupt jemals von irgend einer Ellipse die Rede ist. Man fragt sofort, ob wirklich etwas ausgelassen sei oder ob vielmehr wir selbst einen fremden Gedanken in die ursprünglich vollständige Konstruktion bringen. Deshalb bin ich der Meinung, dafs man eher der Ansicht beipflichten soll, welche in unserer Formel den einfachen, mit *se* eingeleiteten, Konjunktiv des Wunsches sieht. So glaubt schon Fr. Bischoff (Der Conjunctiv bei Crestien de Troyes, Halle 1881, S. 10: „der Satz mit *si* könne jener konditionale Nebensatz mit Unterdrückung des Hauptsatzes sein, der zum Ausdruck des lebhaften Wunsches dient"), und B. Dimand (allerdings aber vor ihm Lambrior: *Ceva despre conjunctivul romînesc* in Rivista pentru storie, archeologie și filologie I, 37—44, vgl. Romania XII, 627—628) sucht das im Rumänischen bei Konjunktiv geläufige *să* damit in Verbindung zu bringen (Zur rumänischen Moduslehre § 2).

Dafs der Konjunktiv des Wunsches in der Beschwörungsformel zum Vorschein kommt, darin sind alle Erklärer einig; dies bezeugen auch verschiedene andere Sprachen, z. B. im Neugriechischen: *νὰ χαρῶ τὰ μάτια μοῦ*! (= wörtl. „dafs ich mich meiner Augen erfreue", d. h. „ich soll blind sein, wenn ...").

Dieser Konjunktiv erscheint am häufigsten ohne jede einleitende Partikel: *Ço qu' eu digo de femene, dieu me nde* sia *teste, nol digo per eniuria* (Proverbia 86), *Se io fo men che ben questo facendo, il non poter del tuo piacer far meno me n' è cagion: Iddio dal cielo il* vegga, *ed alla mia semplicità* provegga (Filostrato II, 113), ganz abgesehen von den Fällen wie: Placa *a Deo dare a me gratia et força de fare quelle cose ke a vui sotiano a plaxare* (Faba: Epistole. Mon. 19. XI, 3—5) oder *Frati miei, Dio vi* dea *pace* (Purg. XXI, 13). Sodann pflegt ein *che* (vgl. besonders die unten besprochenen *pur che, sol che*) oder ein *or*, besonders aber *così* den Wunschsatz ein-

[1] A. Pellegrini (Zeitschrift XXIII, 395) erklärt den Satz: *Se mia fama dopo me riluca, io giuoco ch' era partigian del duca* (Pic. I, 98) auf folgende Weise: *Se dopo che io sarò morto, avrò tanta fama in modo che il mio scritto letto sarà, voglio che sappiate che era partigian del duca,* was selbstverständlich logisch unrichtig ist.

zuführen. Allein auch das konditionale *se* wird in dieser Funktion ziemlich oft verwendet.

Im Lateinischen bedient man sich vor allem der *sic* und *ita* zur Einleitung des Wunsches (vgl. Blase: Historische Gram. § 16[3]), aber *si* ist auch hier nicht unerhört (ib. § 16 Anm. S. 134). Zum Italienischen wolle man vergleichen: *Cotal m' apparve*, se *io ancor lo veggia* (Purg. II, 16), — *Io giuro a Dio (e* se *egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto) che io avrei di te scritte cose che* . . . (Decam. VIII, 7. 217) und zahlreiche im folgenden Kapitel angeführte Verbindungen des *se* mit Konj. Imperfecti.

Will man nun (mit Bischoff) diese Konstruktion für einen unvollständigen Bedingungssatz halten oder nicht, soviel bleibt immer stehen, dafs es gewichtige und gerechtfertigte Gründe gibt in der Formel: *se dio mi porti e guidi* einen Wunschsatz anzuerkennen, wobei die Annahme einer bewufsten Ellipse wenigstens nicht nötig ist. Ich möchte nur behaupten, dafs die Konjunktion *se* nicht überall ursprünglich sei; man wäre geneigt besonders bei *se dio m' aiuti* (und entsprechend: *se dio mi salvi* . . . und dergleichen) an ein ehemaliges *[co]sì* (= *sic*) zu denken. Die Analogie hätte aber auch in diese Sätze das bedingende Bindewort eingeführt, und dies desto leichter, als zu allen Zeiten neben *se* auch *così* zur Einleitung des Wunsches diente: *Così cresca 'l bel lauro in fresca riva* (Petr. *Non Tessin, Po, Varo* . . .), *Così conoscess' ella i miei desiri!* (D' Ancona I, 110), *Così foss' ei da che pur esser dee!* (Inf. XXVI, 11) und heute: *Così la mamma fosse venuta, che non avrei più nulla a desiderare* (Barrili: Il ponte del paradiso 21).

### 3.

Nun wenden wir uns der Betrachtung eines anderen Problems zu, das auch einige interessante Momente aufweist und wenigstens eine flüchtige Untersuchung verdient.

Es handelt sich nämlich um die mannigfaltigen anormalen und unvollständigen Konditionalsätze, die in jeder Sprache sehr oft vorkommen. Selbstverständlich beabsichtige ich nicht alle möglichen Fälle zu besprechen: dies wäre weder nützlich noch notwendig; nur einige interessantere Beispiele sollen hier kurz erwähnt werden. Dabei mufs sogleich bemerkt werden, dafs man, wo von einer Ellipse die Rede ist, dies als einen für unser heutiges Sprachgefühl passenden Ausdruck verwendet ohne irgend einen Anspruch auf die sprachgeschichtliche Erklärung damit andeuten zu wollen.

Man pflegt zuweilen die realen und unerfüllbaren Wünsche, die in der Form eines Ausrufes mit der bedingenden Konjunktion eingeleitet sind, als unvollständige hypothetische Perioden zu betrachten, deren Hauptsatz unausgedrückt bleibt, doch — gewöhnlich leicht — ergänzt werden kann. Es scheint aber, dafs in dieser Ansicht eine verkehrte Vorstellung stecke, da der Wunsch-

satz — wie man meistens annimmt — eine Vorstufe zu der normalen Bedingungsperiode bildet. So läfst sich der Satz, welchen Brugmann (Griechische Grammatik § 560, S. 507) aus Ilias VII, 28 anführt: *ἀλλ' εἴ μοί τι πίθοιο, τό κεν πολὺ κέρδιον εἴη* (= möchtest du mir doch folgen! das wäre viel nützlicher) als Vertreter des ursprünglichen Typus ansehen. Dasselbe darf man in Bezug auf die slavische Konstruktion behaupten, besonders wenn man im slav. Konditionalis einen ursprünglichen Optativ sieht (vgl. W. Vondrák: Vergl. Gram. II, 163—164 und 283 ff.). Man vergleiche z. B. im heutigen Slovenischen: *Da b' uku žeja me iz tvoj' ga sveta speljala ne bila, golj' fiva kača! Ne vedel bi, kako se v strup prebrača vse, kar srce si sladkego obeta* (Hätte mich nicht der Unterrichtsdurst aus deinem Weltchen weggeführt — die trügerische Schlange! Ich würde nicht wissen, wie alles sich in Gift verwandelt, was das Herz sich als süfs verspricht. Prešeren: Poezije Ljubljana 1908, S. 137).

Auch im Romanischen erscheint häufig der Vordersatz der hypothetischen Periode in der Form eines Wunschsatzes: *Si tu voyais ma belle mine! Tu ne me reconnaîtrais pas* (Bazin: De toute son âme 350), rätoromanisch: *Less Dieus che lur vita havess concordau cun lur sienza! lura havessen ei bein studiau e bein legiu* (Decurt. I, 239, 13—14), und so auch im Italienischen: *Uguanno il vedess' io morto com pene e dolori assai! poi ne saria a bom porto* (Rime LII, 40—41), — *Deo c' or avess' io tanto d' ardire che io contasse le mie pene ala mia donna valente! forse averebbe alquanto merciè, ancor non m' amasses* (ib. CXI, 19—23), — *Oimè, Duodo di Maganza, che ora t' avessi io in mia balía! Io farei la tua voglia e tu faresti la mia* (Buovo 62, 26), — *Perchè nonn' ò qui mio elmo e mio sbergo e mie ganbiere e ogni mio arnese e'l mio buono destriere? e poi fussi dattè ammè in luogo che non ci potessimo partire! imperò che ttu non te ne vanteresti nelle tue contrade ch' io t' avessi fatto vantaggio d' un mezzo danaio* (Buovo 68, 48), — *Che mi des una gantada* (= gebe er mir eine Ohrfeige), *e' li daravi una cortelada* (Lio Mazor S. 66—67), — *Così foss' io ancor con lui coperto! che io no temerei unghia nè uncino* (Inf. XXII, 68—69), — *Or foss' io pur venuto al porto al qual la mia sventura sì mi mena, questo mi saria grazia e gran conforto* . . . (Filostrato I, 54), — *Or t' avess' io creduto, e insieme tramendue fossimo giti dove e in qual regno ti fosse piaciuto; ch' or non sarien questi dolor sentiti da me* (ib. VI, 5), — *Degno m' avesse Iddio fatto d' averla per donna sì, come fra voi si suona, ch' io mi terrei in grandissimo pregio ciò che donna Cassandra ha in dispregio* (ib. VII, 100), — *Or avess' io un sì pietoso stile, che Laura mia potesse tôrre a Morte com' Euridice Orfeo sua senza rime: ch' io viverei ancor più che mai lieto* (Petr. *Mia benigna fortuna e' l viver lieto* . . .), — *Se tu fossi venuta, seguendo il proponimento d' una volta! Forse avremmo potuto strappare un' ora ad ogni vigilanza* (d' Annunzio: Trionfo di Morte 65), — *Oh se potessi morire a Roma! Là ti vedrei spesso, almeno dalle tribune della Camera* (Fogazzaro: Daniele

108). Hierher gehören eigentlich die Beispiele, welche in einem anderen Kapitel unter den sog. konjunktionslosen Bedingungssätzen zusammengestellt sind.

Demgemäſs lassen sich alle übrigen Konjunktivsätze des Wunsches, besonders die mit *se* eingeleiteten, als bedingende Nebensätze begreifen: *Ma s' el se recordasse de la scarsa mesura, como ven con la cana a far la sepoltura!* (Uguçon 147—148), *Oh se la gh' avesse qualche bona niova da darme!* (Goldoni. Rust. II, 8), *Oh! s' io potessi sentire dalla sua bocca questa parola — perdono!* (Pr. Sp. IV, 58), *Ah! se io sapessi dire di che prodigiosa vita ella mi par palpitante nelle sue mille cinture verdi e sotto i suoi immensi monili* (d' Annunzio: Il fuoco 101); Provenz. *E s' a lieis plagues qu' a sos pes vengues aclis de ginolhos e·m disses un mot amoros* (P. Au. 92, 26—28); Rätorom. *La mort scha eau pür pudes fügir!* (Decurt. VI, 299) usw. Wollte man zu diesen scheinbar unvollständigen Redewendungen einen Hauptsatz ergänzen, so würde er den Ausdruck irgend eines psychischen Zustandes enthalten.

Ebenso wie bei den angeführten interjektionalen Bildungen, wäre man geneigt in einer anderen Ausdrucksweise Ellipse zu erblicken; man muſs sich aber dessen bewuſst sein, daſs auch das Denken Sprünge macht, folglich daſs man nicht immer berechtigt ist zu glauben: die vorliegende Konstruktion sei eine Verkürzung der ursprünglichen logisch vollständigen Form. Ich schicke einige Beispiele voraus: So ben me recordo, *viazament e tosto tu sì me coreve cun gran bastoni adoso* (Monumenti B.), — . . . *dove fo comiso a Cesare*, se no arro *che andasse aly Galle* (Svj. Lop. 148), — *S' io m' aricordo ben, chantai nel sesto come i conpagni* . . . (Cresc. M. 843), *Ss' io ben mi remembro, esso* (= l chappo) *è lume e chorona di tutta la persona* (Br. Lat. Tes. 714—716), *S' io vo dir lo vero, lo suo alto mistero è una maraviglia* (ib. 935—937), *Aperse setta uscia, sel mio dire non mente, prima ch' ella giunga alla volta della torre* (Buovo 74, 60), *Se io ò ben la tua parola intesa, l' anima tua è da viltate offesa* (Inf. II, 43—45), *Nulla ignoranza mai con tanta guerra mi fe' desideroso di sapere, se la memoria mia in ciò non erra* (Purg. XX, 145—147), *Resta, se dividendo bene stimo, che il mal che s' ama è del prossimo* (Purg. XVII, 112—114), *S' io non m' inganno, voi foste battezzato in domenico* (Decam. VIII, 9. 235), *Il signor conte Ladislao, se non isbaglio* (Fogaz. Daniele 274) usw. Alle diese parenthetischen Urteile (die der Stilistik aller Sprachen bekannt sind, vgl. z. B. den rumänischen Satz: *Dacă nu mă înşel, mi s' a ris că are să vie cu el aicĭ.* Bolintineanu: Elena. XI) drücken eine Einschränkung der Gewiſsheit der Sätze aus, in die sie eingeschaltet worden sind und lassen sich in folgender Weise ergänzen: „Wenn ich mich richtig erinnere, wenn ich nicht irre, so ist es wahr daſs . . .“. Die bedingende Form ist freilich willkürlich und kann ohne weiteres anders wiedergegeben werden, z. B.: *La figlia di Calcas . . . Griseida nomata*, al mio parere (Filostrato I, 11).

In den zitierten Fällen ist das Verhältnis des Hauptsatzes zum bedingenden Teilsatze unverkennbar, es fehlt nur der Ausdruck der die beiden reziproken logischen Gedanken zur festigeren Fügung gebracht hätte. Anders verhält es sich in den folgenden Beispielen: *Tu sai che t' ò dito*, s' el te recorda ben, *orare e dare gloria a cui conven* (Kat. M. 674—675), — *Chosì, se ttu ti pensi, son fatti cinque sensi* (Brun. Lat. Tes. 763—764), — *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo* (Inf. IX, 98—99), — *Da queste due, se tu ti rechi a mente lo Genesi dal principio, conviene prender sua vita ed avanzar la gente* (Inf. XI, 106—108), — *Certo, se vi rimembra di Narcisso, questo e quel corso ad un termine vanno* (Petr. *Il mio aversario in cui veder solete . . .*), — *Ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che procede questo libello* (Vita nova 28, 11—12), — *Il buon Rinaldo, del qual, se vi ricorda, io dissi innanti* (Ariosto X, 74), — *Di là ho fatto un viaggio sentimentale sino a un certo praticello dove quella signora colse una volta, se si ricorda, il colchino d' autunno* (Fogazzaro: Daniele 147) usw. Es liegt auf der Hand, dafs der eingeschaltete Konditionalsatz gar keinen Einflufs auf die Gewifsheit und Wahrheit des Hauptsatzes ausübt, folglich dafs es unmöglich ist etwa zu sagen: „wenn ihr euch daran erinnert, so ist es wahr, dafs . . . . . z. B. ich von Rinaldo schon gesprochen habe". Das zweite grammatische Glied ist ein logisches Faktum, welches von der subjektiven Gesinnung der Hörenden absolut nicht abhängig ist. Es bleibt nichts anderes übrig als in der Formel: *se vi ricorda* eine höfliche Redewendung zu erkennen, deren man sich bedient um jemandem etwas wieder ins Gedächtnis zu bringen, ihn auf etwas aufmerksam zu machen. Wollte man aber den Gedanken ergänzen, so würde man etwa sagen: „wenn ihr euch daran erinnert, so werdet ihr wissen, dafs . . ."

Wieder etwas anderes steckt in den Ausdrücken: *Questo è il mar del Bacu*, se nol sapete (Bojardo II, 2, 39), — *Questa, se non sapete, Angelica era* (Ariosto XIX, 17), — *Questa commedia, ch' oggi recitata vi sarà, se nol sapete, è la Cassaria* (Ar. Cass. Prologo), — *Il lazaretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato* (Pr. Sp. XXVIII, 414). Das hier fehlende Glied ist leicht zu erraten, die vollständige Satzgruppe würde sich in folgender Weise vorstellen: „wenn ihr es nicht wisset, so mache ich euch darauf aufmerksam, dafs . . . ."

Auf einer im gewissen Grade anakoluthischen Konstruktion beruhen die folgenden Belege: *In zo ke l to color lo sangue de Criste desegna e a ti fi assemejadha sancta Maria benegna, in zo me plasi tu molto; e quanto in zo, e' tu degna, se tu per altra guisa zamai non fussi malegna* (Mon. 398. 199—200), *Albigana è bona citae, se la vivesse in unitae* (Rime genov. CXIV, 1—2), *Veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua colta* (Nov. XXII), *Tedaldo non è punto morto, ma è vivo et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse* (Decam. III, 7, 240), *Tancredi principe di Salerno fu signore*

*assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate* (ib. IV, 1, 274), provenz.: *Peire d'Alvernhe .... majestres es de totz (trobadors), ab qu'un pauc esclarzis sos mots* (P. Au. 117, 82—84). In allen sechs Beispielen drückt zunächst der Sprechende sein Urteil in allgemeiner Weise aus, später kommt er zur Einsicht, dafs es in dieser Allgemeinheit nicht giltig ist und er beschränkt es dadurch, dafs er den Umstand, der noch hinzukommen müfste, damit es in dieser Allgemeinheit bestehen könnte, in der Form eines Bedingungssatzes hinzufügt (Zum Französischen vgl. Tobler: Verm. Beitr. II², 103 ff.).

Aufser den eben besprochenen Fällen gibt es noch eine Anzahl anderer anormaler Satzverbindungen. Ich will noch einige angetroffene Beispiele anführen, indem ich bei jedem einzelnen eine — gewifs nicht immer passende — Erklärung zu geben suche.

*Volsi coglere fiore di diversi colori, ma lo guardiano del gardino contradisse* (indem er erklärte, er werde mir nicht erlauben es zu tun), *s' eo no li facesse doni placevoli ed honesti* (Fava Epist. Wiese 242), — *No te menbrar del Cressio, rey de Gridorio, che Litullus dotava tanto, chi poi lo misse a tal condition e destrucion, che ello fo menao a lo fogo per arder* [e sarebbe stato arso] *se no fosse unna gran piobbia chi lo delivera* (testi liguri. 60). Die Ellipse des *s. st. arso* erklärt sich vielleicht aus der Identität des unmittelbar vorhergehenden Verbums. Derselbe Fall scheint auch in den folgenden Stellen vorzuliegen: *Li Romani vollero abbandonare la terra* (e l' abbandonata avrebbero) *se quello benedetto Scipione non avesse impresa l' andata in Africa* (Conv. IV, 5, 125), — *Così parlammo insino al loco primo che dello scoglio l' altra valle mostra, se più lume vi fosse* (mostrerebbe) *tutto ad imo* (Inf. XXIX, 37—39).

Im Satze: *Se voi vedeste Tristano, unque Iddio non fecie mai così bello cavaliero* (Tristano. Svj. Lop. 113) ist zu ergänzen: „direste che Iddio ....“ oder vielmehr ist das bedingende Glied für einen Wunschausruf zu halten, wie man am folgenden Beispiele erkennt: *Or chi vedesse quel gentil barone Matico, conte alla bataglia experto! E nel star parea proprio un dragone ....* (Pic. V, 31).

Merkwürdige Fügung liegt vor in: *Se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro* (Nov. 75); das gar nicht logische Verhältnis dieser zwei heterogenen Teile ist nur mittels eines dritten fehlenden Gliedes verständlich: „wenn du lesen kannst, so wirst du sehen, dafs ich ....“ Ähnlich im provenz. Beispiele: *E si·ls comtatz* (so werdet ihr euch überzeugen, dafs) *son a dire li trei* (Born. 95. 11). Klar sind die Belege: *Se fossi domandato, altri chi v' era* (risponderei), *tu ai da lato quel di Beccheria* (Inf. XXXII, 118—120), — *E se licito m' è* (etwa: dir eine Frage zu stellen), *o sommo Giove, che fosti in terra per noi crucifisso, son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?* (Purg. VI, 118—120), wo die äufsere Form des letzten Satzes die Anwesenheit eines Verbums des Fragens entbehrlich macht. *Vi battete? — fece l' Arborio con una curiosità manifesta. — Sì. — Egli esitò un poco, quindi soggiunse: — Con chi?* (würde ich

mir zu fragen erlauben) *se non sono indiscreto* (d'Annunzio: Innocente 57).

In moderner Umgangssprache trifft man ungemein oft die sog. elliptischen Bedingungsperioden an; das Problem ist sehr interessant und verdient näher geprüft zu werden. Vorläufig will ich darauf nur nebenbei hinweisen, indem ich einige Beispiele aus einem einzigen Buche (Fogazzaro: „Daniele Cortis“ 35^ma^ ediz. 1906) zitiere: *Chiudi per amor di Dio! cosa diavolo fai?* — Se non *piove, zio!* se *non c' è un fil d' aria!* — *Oh non c' è aria!* . . . (p. 22), — *Oh — esclamò Elena — La prego!* Se *m' interessa moltissimo tutto questo!* (25), — *Ti dico che così non si può partire.* — *Ma* se *non so nulla,* se *non capisco nulla! perchè così non si può partire?* (55). — *Adesso ti dico tutto. Bei misteri!* se *non c' è niente! capisci? Niente* (67), — *Ma* se *non so niente. Tutto quello che sapevo te l' ho detto* (279), — *Non ho mai visto una cosa simile.* Se *non mi sono soffocato, in carrozza!* (335) usw.

Bisher ist immer davon die Rede gewesen, dafs zu einem ausgedrückten bedingenden Teilsatze ein Hauptsatz fehlt. Es kann nun aber auch vorkommen, dafs Hauptsätze, welche ins Gebiet der Konditionalperioden gehören, ohne Nebensätze, also „elliptisch“ erscheinen. Mit Bezug auf den letzten Fall ist hervorzuheben, dafs jene „Ellipse“ uns in der Rede viel weniger überrascht als die vorher erwähnte. Sie ist aber wichtig, da sie uns die selbständigen Nebenbedeutungen des Konditionalis verständlich macht. Gewöhnlich läfst sich die zum Nachsatze fehlende Bedingung aus den unmittelbar daneben stehenden Ausdrücken leicht ergänzen, so z. B. . . . . *tu non devravis avere sostignudo che lo to fradello avesse çurado falso e cusì* (= wenn du es nicht zugelassen hättest) *no* averave perduto *l' anema* (Ex. 8, 172—173). *Io ò paura che ttu non t' andassi via, e* (falls du davongegangen wärest) *di me ti* gabberesti, *ed io* rimarrei *in pene* (Buovo 83, 87); das begründende „che“ (= perchè) statt des einfach verbindenden „e“ hätte die Verknüpfung beider Sätze entsprechender gestaltet. *Con l' om scoteço e fole, desperad, sença fe non usar; tost* verave *li soi mal sovra te* (Pateg. 527—528), — *E si pir li dicti loki passandu si spavintassi e turnassi arreri, non lu divi piro aspiramenti batiri nin cun virga nin cun spiruni* ki *plui* retrupidiria (: trepidaverit — Spatafora 13 v. S. 574). Die letztgenannte Stelle gehört zu den am häufigsten anzutreffenden Satzgefügen, in denen der Konditionalis im kausalen Nebensatze steht und von dem im Hauptsatze enthaltenen Umstande bedingt ist.

Anderswo ist die Ergänzung erst aus dem Zusammenhange zu entnehmen, z. B.: *ciò che pria mi piacea, allor' m' increbbe e pentuto mi rendei; ahi miser lasso! e giovato* sarebbe (hätte der Papst mich daran nicht gehindert. Guidos da Montefeltro Worte, Inf. XXVII, 84) oder im Provenz.: *L' enamourado pichounello ven alor à soun paire:*

*Adounc me* tuarés (: wenn du mir Vinzent zu heiraten nicht gestattest. Mirèio VII, 294) usw.

Dafs der Nebensatz zuweilen von einem Hauptsatze mit „ma" ersetzt wird, ist bekannt und in allen Sprachen geläufig: *I buon Lucchesi feron sua difesa;* altramente *sare' preso e legato* (Pic. VI, 53). Vgl. eine Sammlung der Beispiele aus romanischen Sprachen bei G. Ebeling: Zu Friedwagners Ausgabe des Meraugis, Zeitschrift XXIV, S. 522—523; zum Spanischen: Gessner, Zeitschrift XIV, S. 60.

## 4.

## *se non.*

Ich beabsichtige in diesem Kapitel nichts wesentlich Neues vorzubringen. Meine Bemerkungen fufsen vollständig auf dem Artikel von A. Tobler (Verm. Beitr. III², 78—110), der die altfranzösischen Verhältnisse untersucht; in meiner Absicht liegt es die entsprechenden italienischen Beispiele anzuführen, die teilweise schon von G. Ebeling: Vollmöllers Jahresbericht V, 1, 212—228 und „Probleme der rom. Syntax" I, 1—18 und 154 untersucht wurden (zum Französischen vgl. noch Klapperich, Op. cit. 56—58, zum rumänischen *de nu* Dimand, Op. cit. § 19, S. 14).

Ursprünglich leitet *se non* den Satz mit eigenem Prädikate ein: *El beado Silvestro ordena che nessun celebrasse sovra questo,* se *'l* non *fosse vescovo* (Cron. 19ª). Es kann aber (wie lateinisches *sin* vgl. Schmalz, § 345) einen vollständigen bedingenden Vordersatz vertreten, dessen Inhalt sich aus dem Vorhergehenden ergänzen läfst: *Se bene ciò fai, ogni tuo fatto fai;* se non, *ciascun tuo ben va in perdimento* (Guit. d'Arezzo, Bartoli 139), — *Io credo, che Iddio m' averà ancora pietade, ma* se no, *sarà signale ch' io sarò abbandonato da Dio* (Fior. 90), — *L' hai da fare,* se no, *ti mando via* (Ital. fav. III). Schon auf dieser Stufe kann *se no(n)* einfach so viel heifsen als „sonst", „widrigenfalls"; dies ergibt sich daraus, dafs es nicht nur nach einem positiven, wo wir es eigentlich erwarten, sondern auch nach einem negierten Satze vorkommt (ähnlich das slavische *ašte li že ni* vgl. W. Vondrák, Vergl. slav. Gram. II, 516): *May pur la chassa, che sia de Seycha e che* no *li sia altro fatto, e* se non, *che li mi siano tegnudi a responder inanzi dio* (Ragusa anno 1363, zit. nach Jireček, Denkschriften der Wiener Akademie, Band 49, S. 12). Sodann in den Beispielen: *dà-m la engestara* se no che *te farò mal* (Lio Mazor 12, 37), *tra'-ve en dre',* se no che *ve ferirò* (ib. 27, 63; zu beiden Stellen vgl. auch Vidossich, Zeitschrift XXX, 92), *Adora lo mio de',* se no che *eo te farò morire in fe* (Christflg. 289—290) scheint *che* kausal (= *perchè*) zu sein und die ganze Verbindung zu bedeuten: „tue es, weil sonst ich dich zum Tode verurteilen werde".

Besonders oft wird der Modus irrealis *fosse* oder *fosse stato* ausgelassen und wir lesen: *E no serave da suffrire,* se no ke *l' ami-*

*strà deo de tanta virtute, ke tute le consse sustene patiente mente* (Mon. 32, II, 3—6), *Ma non eran da ciò le proprie penne,* se non che *la mia mente fu percossa da un folgore* (Par. XXXIII, 139—141), Se non ch' *al desío cresce la speme, i' cadrei morto ove più viver bramo* (Petr. *Jo amai sempre ed amo forte ancora*), *Un manigoldo poltrone ha avuto animo di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?* — Se non che *vostro figliuol . . . saltò fuora, avrebbelo morto* (Ariosto. Lena V, 3).

Daraus und aus anderen Fügungen, wo *che* nicht mehr Subjektskonjunktion ist, sondern wahrscheinlich einem komparativen *quam* gleicht (z. B. *Ch' io già per me non agio* altro *disio* se non ch' *io atendo lo bon compimento* . . . Chiaro Davanzati, Rime CCXV, 72—75, oder *Altra volglienza già più non m' incora,* se non ch' *io atendo l'ora com' io vi possa alegra gioi' donare* idem, Rime CCXVI, 30—32), entsteht eine eigenartige Lokution, welche selbständige Sätze einzuführen pflegt und etwa mit einem *ma* oder *eccetto che* gleichbedeutend ist. Sie ist schon in altitalienischer Periode aufgetaucht: *Tanto siete maravilgliosa quand' i' v' ò bene afigurata, c' altro parete ch' encarnata:* se non ch' (vielleicht = dessen ungeachtet) *io spero in voi, giojosa* (Giac. da Lentino, Mon. 26. VI, 25—28); zu jeder Zeit sind zahlreiche Beispiele anzutreffen: *Nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male.* Se non che *standomi così disperato, ho reputato che questo mio male* . . . (Cellini, Orificeria XII), — *Distendea la notte sul primo sonno de' mortali il velo.* Se non che *dell' oscure Artiche grotte languian le mute abitatrici al cheto raggio di Luna indebolite e rotte* (Monti, Bassvilliana IV, 179—183); heutzutage kommt unsere Ausdrucksweise sehr häufig zur Anwendung, sowohl in der Dichtung: *Ed egli seco recava nel fatal cammino il rapito dal ciel fuoco divino.* Se non che *a tergo gli si premea la forza* (Carducci, Juvenilia LVIII), wie in der Prosa: *Cesarino era ormai sicuro dell' esito . . .* Se non che, *una sera, rientrando in casa fu arrestato su la soglia da Rosa, la quale . . .* (Pirandello, Erma bifronte 161).

Nun finden wir *se non* in einer weiteren Bedeutung: es beschränkt nach einem (ausdrücklich oder dem Sinne nach z. B. in der Frageform) verneinten Hauptsatze das Vorhergesagte, nimmt davon etwas aus. Logisch darf nur ein engerer Begriff aus einem umfangreicheren, zu dem er gehört und in dessen Umfange er liegt, ausgeschieden werden. Und so lesen wir: *Neguna persona no sapia quele cause qe noi diremo* se no *noi dui* (Pan. ven. 176), — *Che poteva io ridir* se non : *i' vegno*? (Purg. V, 19). In dieser Funktion wird *se non* noch heute gebraucht: *Non mi restava* se non *un' ansietà intollerabile* (d'Annuzio, Innocente 186).

Hier mögen auch einige pleonastische Neubildungen erwähnt werden: 1. *se non se* (vgl. lat. *nisi si* — „eine der Volkssprache eigentümliche Abundanz" Schmalz § 344): *E non trovano en quello spaçio nullo corpo ke non se lo lasci passare a la luce del sole,* se non

se *lo corpo de la terra* (Mon. 365, 111—113), *A qualunque animale alberga in terra*, se non se *alquanti c' hanno in odio il sole, tempo di travagliare è quanto è 'l giorno* (Petr. Sestina I); 2. *se non solamente* (vgl. im Biblisch-Griechischen: οἱ μὲν οὖν . . . διῆλθον ἕως Φοινίκης . . . μηδενὶ λαλοῦντες τὸν λόγον εἰ μὴ μόνον Ἰουδαίοις Acta Apost. 11, 19): *E no te cognose* seno solamentre *per lo dito dela çente* (Pan. ven. 165), *Non eb' io guiderdone* se non *uno bascio* solamente (Rinaldo d' Aquino, Rime XXXIV, 17—18), *Io . . . vidi niente durare sopto allo sole* se no solamente *l' amore de deo* (Fiore di Virtú 236, 11—12), *Dovendo andar . . . d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s' era*, se non *d' un pallafreno* solamente (Decam. III, 5, 222); 3. *se non pure*: . . . *vegando certannamente retornar tuto in niente quand omo pensa far e dir* se no pu *De in tanto servir* (Rime genov. LXXIX, 1—4), *Nesun da mo inanze debia mai voler fare* se no pur *quela cosa, ke de ga voglio dare* (Bonv. da Riva, Tratt. 134); 4. *se no ma: Elo niente li respondea* se no ma: *eo sonto christiano* (Ex. 11, 217—218; vgl. ib. 11, 215—216: *Ella respondea altro no* ma: *Eo sonto christiano*), *Elo no sera coronado alguno*, se no ma *quello che ligittimamente conbatera* (ib. 49, 894—895); auch *ma se non*: *Exemplo de li homini che no se confessa* ma se no *como lo laro che no se confessa se no apresso de le forche* (Ex. 48); 5. *se non sol*: *Nè mai d' altro voler cherer non oso* se non sol *che da voi sia ricevuto* (Bert. 231).

Eine Weiterentwicklung des Sinnes von *se non* liegt in der Verwendung dieser Partikel auch da, wo ein Gegenstand von etwas, unter dessen Begriff er nicht fällt, scheinbar ausgenommen wird. Die Erscheinung ist im Lateinischen bekannt: *Ei liberorum nisi divitiae nil erat* (Plautus; vgl. Jahresbericht V, 213). Den von G. Ebeling und A. Tobler (Verm. Beitr. III², 82) angeführten Beispielen füge ich noch hinzu: *Ma driedo algun tempo, in la sepultura soa niente al pestuto del* so corpo *fo trovado* se no *un gran* serpente (Cron. 42 a), — *A tutti li miei amici sono andato : dicon che non mi possono aiutare* se non *quella c' à valore di darmi morte e vita* (Rime LXXVII, 35—38), — *E non agio altra vita* se non *solo un talento com' io potesse a voi, bella, venire* (ib. LXXIX, 22—24), — *Non lo dico a tale intendimento, perch' io pecato ci vollesse fare* se non *veder lo suo bel portamento* (Giacomo Lent. Rime CD), — *Su questo rivaço non viti may hom né* se non *bestie salvaçe e lion abrevé* (Rajna 98—99), — *Et inperzó tu te gabi de picen gabamento, ni mai te poi vana d' alcun bon ovramento* se no *de offende a altru* (Bonv. da Riva, Bartoli 56), — *E quando lo ree Meliadus vi fue dentro, non si ricorda de la reina Eliabelle nè di suo reame nè di suoi baroni* se nnoe *de la damigiela ke gli era davanti da ssé* (Tristano, Mon. 339, 23—25), — *Ma dicoti che io non ci sono* se non *io e la fante mia* (Nov. 57), — *Dinanzi a me non fur cose create* se non *eterne* (Inf. III, 7—8). Man möchte an eine Kontamination denken:

*Dinanzi a me non fu niente se non cose eterne*
*Dinanzi a me non fur cose create*

und diese zwei Gedanken drängen sich zu gleicher Zeit auf und bilden einen einzigen Satz.

Allmählich gelangen wir zur letzten Phase in der Entwickelung der Funktionen von *se non*: es kommt auch im positiven Satze vor, folglich beginnt es dem gewöhnlichen *fuori* gleich zu stehen: *Et non cantaro* (le cicade) *da quello tempo inante; in omne parte cantano* se no *in kello* (: lat. = *cicades in ipso loco silentes et penitus reperiuntur* Liber istoriarum. Mon. 130, 326—328), — *Homen e femeni e zoven in veritade usava luxuria cum granda carnalitate, per quel pecato Deo li fi abissare* se no *tre persone che scampa de lor* (Berg. III, 146—149), — *Ogni cosa o per niente* se no *amar e servir De* (Rime gen. Par. III, 16), — *Il non diseron mia per zo que il lo savesen certanament* si no *per suspeita* (Mon. 10, 67—68), — *Da llei non ò sembiante, ed ella non mi fa vist' amorosa; perch' eo divengn' amante* se non *per dricta força di valore che la rende gioiosa* (Mon. 301, 45—49), — *Ree Marco, tue vitopereggi Kornovaglia, quando tue mandi inkontra a uno cavaliere errante* se nnoe *uno altro cavaliere* (Tristano, Mon. 346, 306—307), — *San Gregorio vide la statua sua* (di Trajano) *e fecelo diseppellire e trovoe che tutto era tornato in terra* si non *si erano l' ossa e la lingua* (Mon. 488, 130—131), — *Ma illi poteno assay male fare, non tanto comu illi vorrano*, se non *tanto quanto lu bueno angelo lassa alloro fare* (Sydrac. 56, 17—18), — *Questi fue quegli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo* se non *di donare* (Nov. 81), — *E si dee essere lo cavaliere astinente e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore*, se non *fosse per avventura per infermitá di suo corpo* (ib. 58), — *Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita* se non *quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero* (Decam. VII, Introduz.), — *Si crede ogni uom* se non *sola colei* (Petr.: *Lasso ch' io ardo, ed altri non mel crede . . .*), — *Al fine ama ogni cosa* se non *tu, Silvio* (Pastor I, 1), — *Ed io pur ti perdono ogni offesa, Corisca*, se non *questo troppo importuna tua lunga dimora* (ib. V, 9). Auch diese interessante Erscheinung gehört schon dem Lateinischen an, wo sie ebenso in klassischer Zeit: *Tusculanum et Pompejum valde me delectant*, nisi *quod me aere alieno obruerunt* (vgl. Jahresbericht V, 217), wie auch später (vgl. in „Disticha Catonis" Toblers Ausgabe 23, 7—9: *Rara prudencia datur* nisi *longo usu temporis* = ital. *Rara siencia fi daa* seno *per longa usança de tempo*) bekannt ist.

Es sei schliefslich bemerkt, dafs *se non* zuweilen pleonastisch eingeschaltet zu sein scheint. In den Fällen wie: *La nostra caritá non serra porte a giusta voglia* se non come *quella che vuol simile a se tutta sua corte* (Par. III, 43—45), *Dentro all' ampienza di questo reame casual punto non puote aver sito* se non come *tristizia, o sete, o fame* (Par. XXXII, 52—54), *Non c' è egli più persona che noi due? — Disse il monaco: Sì, a migliaia, ma tu non gli puoi nè*

*vedere nè udire* se non come *essi te* (Decam. III, 8) ist zwar die ursprüngliche Konstruktion erkennbar; man soll nämlich das erste Beispiel etwa folgenderweise verstehen: „L. n. carità non serra . . . se non serra così come . . .“ d. h. überhaupt nicht; jedoch hätte auch das einfache *come* dem logischen Sinne hinreichend und vollständig entsprochen.

Parallel mit dem Partikel *se non* gibt es bekanntlich mehrere andere Ausdrucksweisen: *salvo, salvo che, pure, ma che, ma solamente, altro che, fuor che, ne . . . che* usw. (vgl. die zitierten Artikel von G. Ebeling). Sie gehören aber nicht in das Gebiet der bedingenden Konjunktionen und würden in meiner Arbeit keinen berechtigten Platz finden.

## Konjunktionen.

### 5.
### *se.*

Das gewöhnliche Bindewort zur Einleitung von bedingenden Teilsätzen, lat. *si*, erscheint im Italienischen in der Form *se*[1] (vereinzelt und dem mundartlichen Lautbestande entsprechend: *si* z. B. Reg. M. 370 oder *so* Momumenti B. 293, C. 156 oder *sa*: *Ve voio dire e coitare* sa *vu me volí ascoltare* Zeitschrift XV, 490). Bekannt (Grundrifs I², 674 u. 677) ist die analogische vorvokalische Bildung *sed*: *Credo morir* . . . sed *io nom sono aitato* (Rime CCXCV), — *Merzè saria*, sed *ella m' aiutasse* (ib. LXXVII, 11), — Sed *eo fu infermo et amalao, da vu fiva ben revisitao* (Barsegapé 2238—2239). Die Verschmelzung von *se tu* zu *stu* (Grundrifs I², 673) ist zwar vor allem in ersten Jahrhunderten der Literatur häufig: *Mai* stu *no fussi così svaf e blando, no creria que Paul fos vegnu santo* (Uguçon 554—555, vgl. noch 1689) — *Stu credi morire, innanzi ch' esca l' anno, per te fo messe dire, com' altre donne fanno* (Ciacco dell' Anguillaia. Bert. 166), erscheint aber nicht nur noch bei Boccaccio (wie Tobler zu Uguçon's Stellen bemerkt): *Jo duo*, stu *m' intendi, la corona* (Filostrato VII, 100), sondern auch später: Stu *combatti avendo nulla in testa, in pochi colpi finirai la festa* (Bojardo I, 1, 85), — *E* stu *me dès ne lira de pes, e no la magnerou in diese past* (Egl. trev. 25—26).

Von den s. g. „Verstärkungen" der Bedeutung des *se* sei nur das *se già* erwähnt, da es auf dem lat. *si jam* = wenn wirklich (Schmalz § 348) zu beruhen scheint: *Chi deve aver di me piacere intero* se già *non divenisse mio marito?* (Filostrato II, 45), — *Non vi meravigliate più del nostro tirarci il naso, e fareste bene per honor di voi prima, e poi per benefizio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene*, se già *voi non veniste o raso o veramente con debito* (Lasca I, 4).

Wichtig und bemerkenswert ist der Fall, wenn zwei *se* in einem und demselben Satzgefüge aufeinander folgen sollten. Im allgemeinen darf man sagen, dafs im Italienischen dieselben Möglich-

---

[1] Vgl. Grundrifs I², 655; Rydberg, Zur Geschichte des franz. ə II, 224 ff.

keiten vorhanden sind, die uns aus dem Altfranzösischen bekannt waren.

Ich will einige Punkte erwähnen ohne irgend welche Regeln aufstellen zu wollen: man müfste dazu eine gröfsere Anzahl von Beispielen gesammelt haben.

1. Der zweite Satz wird auch mit *se* eingeleitet und mit dem vorhergehenden mittels eines *e* verknüpft: *Ben te ne puoi accorger* . . . *se tu li guardi bene* e se *gli ascolti* (Par. XXXII, 46—48).

2. Die Verbindung mit *e* unterbleibt, *se* wird wiederholt: *Se illo non vole lo ton castigamente*, se-*llo ami*, *non lassare de castigarelo perzo* (Fiore di Virtú 438, 25—26).

3. Unter welchen Umständen das Erscheinen eines *e che* mit Konjunktiv des Verbums zulässig sei, ist vorläufig noch nicht ganz klar dargelegt. Der gründliche Aufsatz von A. Tobler (Sitz. der Berliner Akademie 1901, 240—250, auch Verm. Beitr. IV) wurde teilweise vervollständigt und modifiziert von Horluc und Clédat (Revue de philol. française XVII (1901). p. 1 s. — vgl. Zeitschrift XXVIII, 622). Die Belege kommen in verschiedenen romanischen Sprachen vor (zum Französ. vgl. auch Klapperich op. cit. S. 58—64, zum Italienischen Fornaciari: „Sintassi“ 420, zum Rumänischen: Dimand op. cit. S. 209 Anm.),[1] aber nicht überall scheint die Konstruktion gleich beliebt zu sein. Dafs der zweite Satz eigentlich ein Wunschsatz ist, erkennt man an dem Beispiele: *L' amor fa una donna amare e dicie: lassa, com' faragio!* — *Quelli a cui mi voglio dare non so se m' à in suo coragio. Sire Dio*, s' *e' lo savesse*[2] *ch' io per lui sono al morire, o* c' *a donna s' avenesse, manderia a lui a dire che lo suo amor mi desse* (Rime LXXXVIII, 1—9). Die Stelle aus Pateg 201—202: *Sel mat omo tase, q' el no diga niente, savio fi conputado per gran part de la çente*, wo die beiden Glieder tautologisch dasselbe enthalten, scheint der Toblerschen Regel (op. cit.) zu widersprechen, welche lautet: Die Wiederholung des *si* ist das einzig Mögliche und Gerechtfertigte, wo die nebeneinander stehenden Bedingungssätze nur wechselnden Ausdruck für eine und dieselbe Bedingung darstellen.

4. Oft wird *che* nicht ausgedrückt, nach *e* folgt aber der Konjunktiv des Verbums. Eug. Herzog (Untersuchungen zu Macé de la Charité SAW. 142 (1900), S. 33) sucht den Fall mit Hilfe volkstümlicher Konstruktion zu erklären, etwa: *Se cest livre vieus*

[1] Rätoromanisch z. B.: *Sch' eu havess desch fillgs et* chia *eug cun lur saunch pudess guarir Alexander*, *schi völlg eug far* (Decurt. VII, 11. 37—38), *Sch' elle nun d ho, sco la disch. et* chi' *eau füss degn et capabel da seis merits*, *schi pigliess eau l ardir da m aprosmer pü sper ella* (ib. VII, 116, 37—39), *Sche ti mi dies bucca la verdat e* che *jau poss saves quei da in auter da tes compoings*, *sche a ti empermetto jau*, *che* . . . (Barl. Gios. 260, 41).

[2] So d. h. mit *se* liest G. Grion (Propugnatore III, 100); auch das erste bedingende Glied drückt einen Wunsch aus; d'Ancona liest: *che lo savesse* . . .

*lire, et faces* (= jussiv) *que te di, si le te donrai.* Äufserst zahlreiche Belege aus der altfranzösischen Literatur sind in Rom. Gram. III, § 674 und bei Tobler (zit. Art. S. 16—17) zu finden; man kann sie sonst leicht vermehren: *Si vus dormez e il* (= Jésus) *seit pris, jamès ne serum bonz amiz* (Résurrection bei Koschwitz-Förster 371—372). Im Italienischen z. B. *Se l' omo mor in quela* (= la tentazione dei demoni) *e non* abia *renduto* (la cosa furata), *pensia ben s' al e salf o perduto* (Berg. III, 130—131), — *S' ella il lascia andare ed elli* scanpi, *anderà ssene oltre mare inn' altri paesi* (Buovo 73, 58), — *Se d' un fango ben li porta fuora e poi s'* inciampi *come all' altro arrivi, avrà lui senza pro vinto Marfisa* (Ariosto XX, 68). Auch aufserhalb der Bedingungsperioden: *Nom saccio s' a lei piacie o* sia *spiaciere* (Rime CXI, 39) und dergleichen. Auffallend in Bezug auf das Tempus des Konjunktivs im zweiten Satze sind die Stellen: *Se tu ai saputa la verità d' un fatto e poi per dirla ratto grave brigha* nascesse, *certo se la tacesse, se ne fossi ripreso, sarai da me difeso* (Brun. Lat. Tes. 32—38), *Se il Gorgon si mostra e tu il* vedessi, *nulla sarebbe del tornar mai suso* (Inf. IX, 56—57). Es ist fraglich, ob man die zuletzt erwähnten Beispiele mit den vorher angeführten vergleichen darf.

5. Endlich ist die einfach asyndetische Anreihung beider Teile anzutreffen: *S' eu me guard dai pecadhi c' ai fati, un an o dui, poi torn en quig enstesi, peçor son qu' eu no fui* (Pateg. 509—510).

## 6.

## *ove.*

Das lokale Adverb *ove* (= wo) kommt auch in der Bedeutung einer bedingenden Konjunktion vor. Daneben erscheint *dove*, und zwar ohne jeden semantischen Unterschied, wie sonst in den romanischen Sprachen *unde* oft „wo" oder „wohin" nicht „woher" bedeutet: *¿De qué tierra es vuesa merced, señor gentilhombre, y para* dónde *bueno camina?* (Cervantes, Rinconete y Cortadillo).[1] Bezeichnend sind die Stellen: *Ad ora ad ora s' erge la speme, e poi non sa star ferma, ma ricadendo afferma di mai non veder lei ch 'l ciel onora,* ove *alberga onestate e cortesia e* dov' *io prego ch 'l mio albergo sia* (Petr. *Si è debile il filo* . . .) — . . . ove *giace 'l tuo albergo e* dove *nacque il nostro amor* (Petr. *Anima bella, da quel nodo*

[1] Vgl. Tobler, Verm. Beitr. III², 44 ff. Im Italienischen ist bei *onde* die alte Bedeutung geblieben; daraus erklärt sich die kausale und die finale Funktion desselben. Aber auch in unserer Sprache scheint *onde* zuweilen dem *ove* gleich zu stehen, vgl. z. B. *unt* in einem piemontesischen Gedichte aus 1410 J. (Romania XIII, 416): *ogla so host ferma e tut entorn environa de gent da pe e de gent d'arme,* unt *eren trey coglart e quatre bombarde* oder im heutigen Galluresischen: *vinutu a lu palazzu* undi *staccia* (= stava) *lu ki* . . . AGJ. XIV.

Verwirrung in den Lokalbezeichnungen: wo? wohin? ist auch dem Spätgriechischen eigen, vgl. Hatzidakis: Einleitung S. 216—218.

*sciolta* . . .), — *Non solamente si svelgla (questo amore) là* dove *dorme, ma là* ove *non è in potençia* (Vita nova 21, 3—5); der Wert beider Ausdrücke ist in unseren Beispielen ohne weiteres identisch und die Wahl eines von ihnen nur von metrischen Rücksichten oder stilistischer Willkür abhängig.

Nun hat W. Wundt in seiner Logik (I³, 194—197) verständlich gemacht, wie das räumliche Verhältnis zuerst der zeitlichen und dann der bedingenden Beziehung den Vorrang läfst. Ferner ist der Übergang eines lokalen Adverbs in die Bedeutung einer Konjunktion oftmals in der Geschichte der Sprachen belegt. Es ist nicht schwer Beispiele zu finden. Das griechische *ἵνα* bedeutet bei Homer „wo wohin", später dient es — wie italien. *onde* — zur Einleitung finaler Nebensätze (Brugmann, Griech. Gram.³ § 279, 3, 595, 1 und 649); lateinisches: *quatenus*, welches ursprünglich und seiner Etymologie entsprechend „wie weit" (vgl. port. *té, até*; gallures. *tine*; sassares. *tia-ki*: Guarnerio in AGJ. XIV, 422) heifst (Wölfflin, Arch. lat. lex. I, 415ff.), wird zur Einführung temporaler, kausaler, konsekutiver usw. Sätze gebraucht (vgl. Wölfflin, Arch. lat. lex. V, 399—414, O. Hey, Arch. lat. lex. XIII, 205—206, Schmalz § 334); bei einigen deutschen Konjunktionen der Bedingung z. B. bei „wenn" darf man behaupten, dafs sie einst teils lokale, teils temporale Beziehungen ausgedrückt haben (vgl. z. B. Wundt, Logik I³, 195), schliefslich kann auch das „wo" bedingend wirken.

Was speziell *ubi* (und das damit zusammenhängende *unde*) betrifft, so bedient sich seiner schon das Lateinische in der Bedeutung eines temporalen (Schmalz § 332, Draeger § 503, Wölfflin, Arch. lat. lex. IX, 447—452 [Die Lokalsätze im Lateinischen] und X, 374) oder gerade eines bedingenden Bindeworts: Ubi *socordiae te . . . tradideris, nequidquam deos implores* (Sall. Bell. Catilinae 52, 29). Entsprechend finden wir denselben Gebrauch auch in den romanischen Sprachen, nur freilich im Italienischen häufig und regelmäfsig, sonst sporadisch und ausnahmsweise, vgl. franz. *Vos serez guarit sempres. N'i ad Frances ki vos juget a pendre*, u *l'emperere les noz dous cors en asemblet, al brant d'acier que jo ne l'en desmente* (Roland 3788—3791, vgl. Klapperich a. a. O., S. 33); J. Vogel (Der syntaktische Gebrauch der Tempora und Modi bei Pierre Larivey, Boehmers Rom. Stud. V, 475—476) gedenkt eines konditionalen *où*, das bei dem französischen Lustspieldichter ziemlich oft zur Anwendung kommt, aber italienischer Beeinflussung zu verdanken ist. Im spanischen Beispiele: Do *comian e folgavan, en medio de su yantar, la puerta del palaçio començo a ssonar* (Zauner V, 25—26) ist *do* offenbar einem „wann" oder „als" oder „während" gleich, wogegen es in dem Satze: *Si las condiciones quisieres guardar, podrá ser que sea tuya y tú seas mio; y* donde *no, aun no es muerta la mula* . . . (Cervantes, Gitanilla) eine unverkennbare Bedingungsprotasis einführt. Ähnlicherweise verliert zwar die portugiesische Belegstelle: Onde *reina a malicia, esta o receio, que a faz*

*imaginar no peito alheio* (Lus. II, 9) nichts, wenn man *onde* mit „wo“ übersetzt, dennoch ist auch der konditionale Nebensinn nicht zu übersehen. Das rätoromanische *iñña* (eigentlich = „wo“ und nur in dieser Bedeutung in Pallioppis, Dizionari S. 401) erscheint in der Übergangsbedeutung (lokal-konditional) im folgenden Satze: *Nota chia lg tittel da Noebbels et Noebblas nun s' dess adruaer oter co* innua *chia lg ais tael soart d' glieud* (Decurt. V, 476, 23—24), entschieden bedingend ist es dagegen in: *Sulamaint* inu *eau saves bunas cumpanias achiataer, m' vules eau gugíen lascher guider* (G. Travers, Decurtins V, 60. 645—646), Innua *qual survezan 's pudess fer, füsse di u noat, nun vuless eau sparner* (Susanna, Decurtins V, 202. 235—236), *Et* inua *els nun havessen tmicu las amnatschas da lur pedruns, s' havessen els zuondt ruvinos* (Decurtins V, 308. 311—312). Aus dem Provenzalischen führe ich an: *La natura del aze es que canta*, cant *a fam et* om *mais se trebalha* (App. 125, 4), *Garda ti*, on (= wann, wenn) *pus aut seras, que maior colp cairas* (ib. 110, 51—52). Ich meine endlich, dafs man *unde* im rumänischen Satz: *Biata călugăriţa!* ... unde *vede un om călare, pică-ĭ rasa din spinare, că s' ar duce 'n lumea mare;* unde *vede un tinerul face pasul mărunţel, că s' ar duce după el* entsprechenderer Weise durch „wann“ oder „wenn“ als durch „wo“ (so Dimand, Zur rumänischen Moduslehre § 164, S. 232) wiedergeben könnte.[1]

Da wir schon im Lateinischen dem bedingenden *ubi* begegnen, so wäre es zulässig den Bedeutungswandel einfach zu konstatieren und nun zu den italienischen Belegen zu übergehen. Man darf aber fragen, ob es nicht möglich sei die Erscheinung auf Grund der romanischen Verhältnisse zu erklären; die Bemerkung von Draeger (Historische Syntax II, § 503) — welche allerdings näher geprüft werden sollte —, dafs *ubi* im späteren Latein nur selten als temporale Konjunktion fungiert, spricht geradezu gegen die Annahme blosser Erhaltung der lateinischen Konstruktion.

Man kann an verschiedene Möglichkeiten denken, die uns alle den Fall mehr oder weniger hinreichend beleuchten.

Es wäre wohl ziemlich unwahrscheinlich zu sagen, dafs *ove* auf der Stufe, wo es zum relativen Pronomen wurde (so schon im Lateinischen: Schmalz § 322; Archiv für lateinische Lexikographie V, 306 [bei Caelius] und IX, 452),[2] den konditionalen Sinn erhalten habe, obwohl die Möglichkeit eines solchen Bedeutungs-

---

[1] Es sei bemerkt — worauf K. Sandfeld-Jensen, Zeitschrift XXIX, 733 aufmerksam macht —, dafs das rumän. *de*, welches bekanntlich alles mögliche heifst, neben häufiger konditionaler Anwendung auch *wo* bedeutet: *căşile* de *şedem cu alde tata, alde mama, alde dada e case părinteşti.*

[2] Vgl. das semitische *aśar* ursprünglich ein Substantiv mit der Bedeutung „Ort“, dann ein Adverb „wo“ (asyr.), im Hebräischen dagegen *'aśer* als Pronomen relativum (Zimmern, Vergl. Gram. der semit. Sprachen S. 77 und C. Brockelmann, Grundrifs der vergl. Gram. der semit. Sprachen, 1908, I, 109 g $\beta$ S. 325).

übergangs durch das serbo-kroatische *što* (< altkirchensl. *čito* = quid),[1] das serb. und rus. *ježe* (*jere*) usw. bewiesen ist. Nimmt man aber an, dafs das relative Adverbium *ove*, ähnlich wie das relative Pronomen *chi che*, oft eine verallgemeinernde Bedeutung (= irgend wo) hat (wobei es gewöhnlich mit Konjunktiv des Verbums verbunden ist),[2] so ist der Übertritt in bedingende Konjunktion ohne weiteres ersichtlich. Damit wäre zugleich verständlich gemacht, weshalb nach konditionalem *ove* der Indikativ nur ausnahmweise vorkommt.

Es ist ziemlich gleichgültig und auf Grund der italienischen Sprache nicht mehr erweisbar, ob man die temporale Bedeutung des *ove* für eine Vorstufe zur hypothetischen halten soll; sie ist reich bezeugt: *Voi siete ora tra uomin costumati*, dove (= während) *eravate tra bruti insensati* (Filostrato VI, 21), *Tu mi vedi ardere in sì fatto fuoco, e vista fai di non aver la mente a' miei sospiri*, dove (= mentre) *ch' io mi cuoco* (ib. II, 89), *Se non ch' al desio cresce la speme, i' cadrei morto* ove *più viver bramo* (Petr.: *Jo amai sempre ed amo forte ancora* ...), *Il mio cane ... di nuovo se gli gittò addosso*, dove *che il ladrone mi si raccomandò*, *dicendomi che mi renderebbe quello che aveva di mio* (Cellini I, 54).

Die wichtigsten sind die Stellen, in denen *ove* der lokalen Beziehung nicht ganz entzogen ist, der Gedanke aber schon als ein bedingender betrachtet werden kann: *Li penseri se distrugeno*, dove *no e consilio*, *ma* dove *so multi conselliere* (Fiore di Virtú 243, 48 ff.), Dove *e lo singiore de la casa largo*, *lo spensatore non deve essere scarso* (ib. 444, 41—42), Dove *l' argomento della mente s' aggiunge al mal volere ed alla possa*, *nessun riparo vi può far la gente* (Inf. XXXI, 55—57), *E* dove *manca ragione o scienza*, *basta al savio veder la sperienza* (Pulci XXV, 160), Ove *sia di bisogno so star tacito* (Ariosto. Lena I, 1), Dove *io possa il danno e 'l biasimo vostro vietar*, *non piaccia a Dio ch' io 'l tolleri* (Ariosto. Sup. I, 1), *Non mi importa niente del carnavale*, *Maria*. Dove *non sei tu*, *io non vivo* (Deledda, Via del male 110).[3] Der direkte Übergang aus der lokalen in die hypothetische Bedeutung ist also auch denkbar und wahrscheinlich.

Der entschieden und rein konditionale Wert des *ove* ist, so-

---

[1] Vgl. T. Maretić, Grammatika i stilistika hrvatskogo ili srpskogo književnogo jezika, 1899, S. 508.

[2] Also die Fälle wie: *Sempre doloroso starò* dove *ch' io sia* (Filostrato IV, 34).

[3] Dieselbe lokal-konditionale Übergangsbedeutung des „wo" im deutschen Sprichwort: *Wo man singt*, *da lafs dich ruhig nieder* oder im polnischen: *Gdzie kucharek sześć*, *tam niema co jeść* = wo (wenn) sechs Köchinnen [zu Rate gezogen werden], da gibt es nichts zu essen). — Interessant ist die Stelle: *Ben s' avvide il poeta*, *che io stava stupido tutto al carro della luce*, dove *tra noi ed Aquilone intrava* (Purg. IV, 58—60), wo man *dove* als kausales *perchè* erklärt (so B. Bianchi[6] 1862) und im Deutschen geradezu durch „weil" widergibt (so z. B. K. Streckfufs). Zu diesem Satze vgl. Tobler, Verm. Beitr. III[2], 77 Anm.

weit ich sehe, in den ältesten Gedichten nicht zu finden; bei Dante und Petrarca[1] kann ich es nicht belegen. In der Zeit von Boccaccio aufgetaucht, ist unsere Partikel in bedingender Bedeutung bis auf den heutigen Tag im Gebrauche. Man vergleiche: Dove *non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che più gli piace* (Decamerone, Intr. 51), — Ove *così non fosse, voi fareste villania* (ib. II, 10. 188), — Ove *si trovasse modo, che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe* (ib. V, 2. 21), — *Il diletto e il piacer sarian sommersi*, dove *amor non avesse signoria* (Bojardo II, 4, 2), — *Un cavaliero . . . vuol far con l' armi in campo or manifesto*, ove *alcun di negarlo ardito fosse, che non zelo di fede od altro onesto titolo i Franchi incontra l' Asia mosse* (Tasso VI, 15), — . . . ove *tu vinca* . . . (ib. II, 67), — . . . ove . . . *prenda* . . . (ib. II, 70), — Ov' *io dessi un tal cenno, non s' udria nel campo una repulsa* (Manzoni, Carmagnola III, 2). In der modernen Prosa: Ove *la signora marchesa facesse un largo assegno al nipote, egli distruggerebbe le carte* (Fogazzaro, Pic. mondo ant. 282), — Ove *credessi che la monarchia è solamente buona per far ballare e cenare in casa sua . . ., non vorrei crucciarmi tanto per essa* (Fogazzaro, Daniele 42). In dem modernen wissenschaftlichen Stile: Ove *si potesse veramente dimostrare che gli elementi radicali primitivi dei gruppi A e B sono irreducibili, nessuna affinitá potrebbe sussistere fra A e B* (Trombetti, L' unitá d' origine del linguaggio 1905, S. 50).

## 7.
## *purchè.*

Es wäre offenbar falsch, wollte man die Bedingungssätze mit *sol chè*, *pur chè* und dergleichen als ursprüngliche Nebensätze bezeichnen. Es kommt zuerst in Betracht, dafs nach diesen Partikeln der Indikativ so gut wie nie erscheint, denn der Satz: Sol ch' *i' vi* riguardo *um poco, levatemi gioco et riso* (Rinaldo d' Aquino, Rime XXXIV, 11—12) gehört ebenso zu den seltensten Ausnahmen, wie der Indikativ nach *benchè* bei Petrarca: *E vidi 'l tempo rimenar tal prede de' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla*, benchè *la gente ciò non* sa *nè* crede (Trionfo del tempo 130—132), obwohl A. Tobler (Verm. Beitr. III², 12 Anm.) dasselbe in Leopardis „Prose" konstatiert.[2]

---

[1] Im Satze: *Del vario stile, . . .* ove *sia chi per prova intenda amore, spero trovar pietà, non che perdono* (Petr. *Voi ch' ascoltate in rime . . .*) ist der lokale Sinn (= wo immer) noch nicht verwischt.

[2] Vgl. noch in Giov. Bat. Giustinianos Reisebericht über Dalmatien und Albanien (1553 J., zitiert nach Jireček, Denkschriften der Wiener Akademie, Band 48 (1902) S. 100—101): *è ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua franca, et alcuni vestono all' usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna,* benchè *alcune delle nobili* vestono *secondo l' usanza italiana*; es handelt sich auch hier vielmehr um die Umgangssprache, die den Indikativ immer bevorzugt. Bezeichnend sind dafür die Verhältnisse

Die lateinischen Konjunktionen, welche „wenn nur“ heifsen, z. B. *si modo, si tamen*, dulden allerdings den Indikativ (vgl. die Beispiele bei Draeger II, § 555, S. 711). Damit könnte man etwa das italienische *se pur* vergleichen: *Et tut q' ela sea rustega*, s' *el* e pur *savia e bona, mat e quel qe per autra una tai n' abandona* (Pateg 293—294), *Dimmel se vuoi*, se pur *dir me lo dei* (Filostrato II, 26), *Ma* se pur *voi ch' io mora, siane la volglia toa: ch' io son contento* (Leon. Giustiniani, GSLJ. X, 379); vgl. im Rätorom. Sch' *eau* pür *hae te* (= Dieu), *nu cerch eau plü* (Ulrich II, 79). *Se pur* mit Konjunktiv[1] dient eher zur Einräumung: Se pur *ben facessi, dacchè lor non piacessi, nulla chosa ti vale e dir bene nè male* (Br. Lat. Tes. 183—186), *Ed ora non è tempo da marito, e* se pur *fosse, la sua libertade servare è troppo più savio partito* (Filostrato II, 73).

Man erkennt sogleich, dafs die Sache sich bei *solchè purchè* anders verhält; wir haben hier zwei selbständige Sätze, wovon der mit *purchè* den Konjunktiv des Wunsches enthält. Der einschränkende Sinn wird mittels der Adverbia, welche „nur“ bedeuten, kenntlich gemacht; *che* gehört zu dem Konjunktiv des Verbums. Das Ganze drückt eine Annahme aus gleich dem Satze: *Ecco* che[2] *tu fossi domandato da lei, che avrestu da rispondere* (Vita nova XV, 6—7).

Die Verbindung *sol che* erklärt sich von sich selbst; zu *purchè* sei kurz bemerkt, dafs das einfache *pure* neben den anderen Bedeutungen auch die des *solamente* besitzt: *Tu l' albegaras* pur *en rose et en flor* (Ugoçon 35), *No basta ben qe parla* pur *quando ie bisogna* (Pateg 71), *Li miei occhi pareano due chose che desiderassero* pur *di piangere* (Vita nova XXXIX, 22—23). *Per te non aio abento, notte e dia, penzando* pure *di voi, madonna mia* (Contrasto 4—5), *Filosofia nota* non pure *in una sola parte, come* . . . (Inf. XI, 98), *Non tener* pure *ad un luogo la mente* (Purg. X, 46), Non pure *a me danno superbia fe'* (ib. XI, 67), *Non uomini* pur, *ma Dei, gran parte empion del bosco degli ombrosi mirti* (Petr., Trionfo d' amore I, 150—151) usw.

Einige Belege mögen nun folgen; in vielen wird man den klar ausgesprochenen Willensakt zu erkennen haben: *Tanto vogl' io che vi sia manifesto*, pur che *mia conscienza non mi garra, che alla fortuna, come vuol, son presto* (Inf. XV, 91—93), *E'* pur che *voi mostriate segno alcun di pietate* (= eine Aufforderung), *virtú contra furore prenderá l' arme* (Petr. *Italia mia, benchè 'l parlar* . . .), Pur ch' ella (= la mano di Dio) *mai non ci abbandoni e lasce, poco dobbiam curar ch' altri ci manche* (Tasso II, 85), *In te vivrà il cor mio,*

---

im Französischen und Rumänischen. Hatzidakis, Einleitung S. 216—218 konstatiert dieselbe Tendenz im Spätgriechischen.

[1] Vielleicht auch *se pur* mit Indikativ: *Non ti laxare prendere alla tristitia, et* se puro (= wenn auch?) *non te puy defendere, nolli mostrare ad omne homo* (Fiore di Virtù 242, 16—17).

[2] In anderen Handschriften: *ecco se* . . .

*nè*, purchè *vivi tu, morir poss' io* (Pastor IV, 9), *Era risoluto ... d' aspettar poi l' alba, in un campo, in un deserto, dove piacesse a Dio:* purchè *non fosse un' osteria* (Pr. Sp. XVI, 239), — *E andate dove volete!* Pur che *adesso si vada verso il centro* (Fogazzaro, Il Santo 24). In letzter Stelle bildet zwar der Satz mit der betreffenden Partikel eine Bedingung für *andate*, zugleich aber drückt er den Zweck der Handlung aus. Und so gesellt sich der finale Nebensinn noch oft zum konditionalen Gedanken: *Amore, acceso da virtú, sempre altro accese*, pur che *la fiamma sua paresse fuore* (Purg. XXII, 10—12), *Offerse tutto sè stesso, la felicità terrena, la salute, la vita*, purchè *Maria fosse salva dall' errore* (Fogazzaro, Pic. mondo antic.[12] 335).

Es ist selbstverständlich, dafs man allmählich das alte Verhältnis beider Sätze vergifst und einen von ihnen als Nebensatz zu betrachten beginnt. *Purchè* kann also zu einem einfachen subordinierten Bindewort werden, was allerdings nur noch selten vorkommt. Hierher gehören vielleicht die Sätze wie: S' *el po tornar a casa*, pur q' *el sea asiadho, grossi boconi a far de ço qu' el a laxadho* (Uguçon 472—473), *Ancor men duòl*, pur ch' *io me ne rimembri* (Purg. XXVI, 12), *Sì come neve . . . liquefatta, in se stessa trapela*, pur che *la terra, che perde ombra, spiri* (ib. XXX, 89).

Dasselbe gilt von *sol che*: der mit ihm eingeleitete Satz enthält gewöhnlich einen Wunsch und läfst sich selbständig in vortrefflicher Weise verstehen: . . . *di chi eu putia sanari multi legeramenti*, sulu chi *fussi a la mia donna a gratu meu serviri e pinari* (Mon. 214, 30—32), *Mercè le chiesi*, sol che *di baciare e d' abbracciare fosse 'l suo volere* (Guido Cavalcanti, Bert. 239), Sol ch' *io gioia avesse, già non saria giornata che lo meo core gran gio' non sentesse* (Jac. Mostacci, Rime XLVI, 53—55), *Parmi . . . che ciascheduno amante possa seguire il suo alto appetito*, sol che *sia savio in fatto ed in sembiante* (Filostrato II, 26), *Nuova terra altri chieda o nuovo polo e lontani orrizzonti:* sol ch' *io potessi riposare il volo su' miei paterni monti* (Carducci, Intermezzo). In dem zuletzt angeführten Satze sind eigentlich zwei Wunschäufserungen nebeneinander angereiht.

Es bliebe zu bemerken, dafs in den anderen romanischen Sprachen ähnliche Ausdrucksweisen im Gebrauche sind: z. B. provenzal.: *M' en puesca tener luench ni pres, sia lausengiers o gilos*, sol qu' *ela·m sia a mos pros* (P. Au. 93, 40—42). *El s' en tengra per ereubut*, sol qu' *a lui fezes conseillier* (Crescini 18, 11—12), *Toz mos talenz m' aemplira ma domna*, sol *d' un bais m' aizis* (Bartsch, 49, 1—2), *Assatz pot aver arnei . . . e murs e palais rics hom*, sol que *Dieu renei* (Meyer 92, 37—40), *El fons de mar o en enfern se·n entraria tot coren*, sol que *lai saupes Brunesen* (App. 3, 405—406) usw.[1] Rätorom. *El disch*, pür ch' *el vegna tiers Me, ch' el füss eir il pü*

[1] Ich will natürlich ganz absehen von den Partikeln, die im Italienischen nichts gemeinsames haben, wie z. B.: Ab que *dures aissi mos soms, no volri' esser reis ni coms* (Crescini 40, 153—154; Bartsch 97, 30—31).

*grand pchaeder, Eau nun il voelg stumplaer oura* (Decurtins VII, 421, 7—8), *L' inscripziun, que füss ün' exellenta regola,* solum cha *tuot l' observes* (ib. VIII, 101, 30).

### 8.

### *posto che.*

Man bedient sich der Verbindungen: *posto che, poniamo che, ponendo che* und dergleichen gewöhnlich dann, wenn man etwas, dessen Eintreten nicht erwartet wird oder geradezu nicht erwartet werden kann, als die Bedingung für eine davon (scheinbar) abhängige Folge annimmt. Wir haben hier also mit den hypothetischen Perioden zu tun, welche mit dem ausgesprochenen Bewufstsein der Falschheit von Vorder- und Nachsatz formuliert sind.

Die Unwahrscheinlichkeit der Annahme wird ausgedrückt:

a) formell durch Hinzufügung einer entsprechenden Bemerkung: *Lo cielo i vostri movimenti inizia,* non *dico tutti; ma* posto ch' *io il dica, lume v' è dato a bene ed a malizia* (Purg. XVI, 73—75), *Posto pure, cosa che* non è, *ch' io dovessi fingere di non sentire, come l' avrei potuto se l' ira mi accese il sangue e mi offuscò la ragione* (Amicis, La Vita militare 143).

b) die Falschheit der Annahme macht sich kenntlich deshalb, weil es etwas im Widerspruch mit Glauben oder wissenschaftlicher Sicherheit stehendes behauptet: *Se alchuno podesse comprendere quello grande dolore che sia, per mile carra de oro ne per honore ke fia, non ave soffrire la morte; tanto el la temaria,* ponemo *che resuscitare dovesse a tuta via* (Bonvesin da Riva, Svj. Lop. 34), *Onde* ponemo che *possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe . . .* (Conv. I, 15).

c) die Unwahrscheinlichkeit des bedingenden Satzes ist aus dem Zusammenhange zu erschliefsen: *E* pognamo *k' elli il faccia, a te che sarà, se quello altro farà bene?* (Mon. 487, 120—121), Posto che *fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare* (Vita nova XXXIX), Ponendo ancor *che, come a voi pur pare, io donna sia, ma che la mia beltà non fosse pare a quella di costei, non però credo che mi vorreste la mercè levare di mia virtù* (Ariosto, XXXII, 104).

Man greift ferner zu diesen Redewendungen in dem Falle, wo zwar die Möglichkeit der Bedingung von vornherein nicht zu bestimmen ist, aber der Wille des Redenden sich eher gegen die Erfüllung derselben wendet: Pognamo ch' *ella fosse morta, non ti doveresti perciò distruggere e lacerar per lei* (Mon. 331, 93—95), Posto che *non ci vediamo più, ti prego, appena morto io, se le cose non saranno ancora accomodate, di fare qualche passo* (Fogazzaro, Pic. mondo antico[12], 302). Im Satze endlich: *Ma* posto pur *che questo amor lontano debba durar, come puoi tu sapere che debba star celato*

(Filostrato II, 77) wäre vielleicht zulässig, ohne den Sinn allzu bedeutend zu ändern, statt *posto pur* ein *anzi se* anzuwenden; immerhin scheint das erste das entsprechendere zu sein, da es einem gewissen Zweifel an die Richtigkeit der Annahme besseren Ausdruck gibt.

Häufigen Gebrauchs wegen ist die ganze Formel: *poniamo che* ... usw. gewissermafsen zu einer Partikel erstarrt, wie ja auch sonst Konjunktionen oder Adverbia aus Verbalformen eine ziemlich oft zu treffende Erscheinung sind. Man vergleiche das lateinische *vel* (Schmalz § 249, Sommer S. 581), zum Griechischen: Brugmann (Griechische Grammatik[3], § 596—597), oder — um bei den Bedingungssätzen zu bleiben — das russische *bude* (< *budetŭ* = er wird sein) in der Bedeutung von „wenn": bude *živŭ budu, na zadŭ budu* = bleib' ich am Leben, komm' ich zurück (Vondrák, Vergl. Gram. II, 495), das polnische *jeśli*, russ. *jestli*, böhm. *jestli, jestliže* mit dem Wert des „wenn" (ursprünglich *jestŭ* (= er ist) und die Fragepartikel *li*).

## 9.

Die übrigen konjunktionsartigen Bildungen geben zur weiteren Untersuchung gar keinen Anlafs. Es wäre noch zu erwähnen: in caso che: *Padre Atlante, Giove mi manda e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora* (Leopardi, Dialogo d' Ercole e di Atlante); in atto che: *In atto che voi v' acorzesi che dubbio fosse, . . . lantor porresi cerchar la vostra segurtae* (Arch. glot. ital. XIV, 22); caso mai: *Arrivata ad un certo punto . . . poteva anche nascondersi dietro una svolta, caso mai fosse per uscir suo marito* (Barrili, Il ponte del Paradiso 315); a patto che: *Io ho fatto pagar i suoi debiti, le ho assegnato una mesata sufficiente, ma a patto che viva dove e come voglio* (Fogazarro, Daniele 180); con questo patto che: *La donna disse che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto che egli non dovesse* . . . (Dec. IV, 2, 346); con questo che: *Onde io . . . gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all' arte del disegno* (Cellini I, 9) und andere ähnliche umschreibende Redewendungen.

Wenn es eine hypothetische Periode gibt, deren Teilsatz aus einer Mehrheit der Voraussetzungen besteht, so wird dieselbe Konjunktion entweder am Anfang jedes Gliedes wiederholt oder sie wird nicht ausgesprochen und die einzelnen Teile werden blofs mit *e* verknüpft. Dies kann als Regel gelten, woraus die uns bekannte Verbindung *se . . . e che* keine Ausnahme bildet.

Wohl haben wir aber mit dem Konjunktionswechsel zu tun in der Stelle: Ove *la nostra armata in rotta pogna la tua . . . e* se *tu sei perdente, indarno poi saran vittoriosi i legni tuoi* (Tasso II, 77), wo wahrscheinlich stilistische Rücksichten mafsgebend waren. Dagegen im Satze: Caso *che non* volessono *seguire la mia buona*

*ultima voluntà et in uno mese non* provederannò *di alocarla, come ho detto, voglio che si vendano al più dante* (Ein Testament aus Ragusa 1529. J. hrg. von K. Jireček, Arch. slav. phil. XXI, 510) ist eine anakoluthische Konstruktion zu erkennen, denn der Modus des zweiten Gliedes beweist, dafs dabei der Schreibende nicht mehr an *caso che*, sondern offenbar an ein *se* dachte.

## 10.

Obwohl das Verhältnis der Haupt- und Nebensätze in den indogermanischen Sprachen als ein abgeschlossenes gelten darf, gibt es doch mehrere Fälle, wo wir den Übergang von Beiordnung in Unterordnung noch heute beobachten können. So sind die *da*-Sätze im Serbo-kroatischen aus einer koordinativen (und zwar aus einer kopulativen) Konjuktion hervorgegangen (vgl. A. Musić, Rad Jugoslavenske Akademije, Band 142; W. Vondrák, Vergl. slav. Gram. II, 482—489); dasselbe wurde in Bezug auf das serbische *te* von A. Leskien (Archiv. slav. Philologie XXII, 1—5) dargetan; bekannt sind ferner die mannigfaltigen Funktionen des zuerst „und" bedeutenden rumänischen *de* (Rom. Gram. III, 692; K. Sandfeld Jensen in Zeitschrift XXVIII, 11—35), womit man die Wandlungen des germanischen *und* (Kuhns Zeitschrift VII, 353 ff.), des albanesischen *δe, ede* und des griechischen *καὶ* (vgl. Dimand, Zur rumänischen Moduslehre, § 35—36) zu vergleichen pflegt. Um auf dem italienischen Boden zu bleiben erinnere ich an die eben besprochenen *pur che, sol che*; zwei Beispiele der Parataxe für Hypotaxe im Reatinischen bringt W. Meyer-Lübke (Rom. Gram. III, 588); mehrere mit (dem noch streitigen) *a* (< ac) führt aus Süditalien Ascoli (Un problema di sintassi dialectale AGJ. XIV u. XV; vgl. auch Dimand, op. cit. § 38) an. Erwähnenswert ist das italienische *sì* (< sic), das man als *sino* bezw. *finchè* verstand (vgl. A. Gaspary, Zeitschrift II, 95—99, E. Gessner ib. 572—583) in den Sätzen, wie: *(il mio duca) né si stancò d' avermi a se distretto*, sì *men portò sovra il colmo dell' arco che dal quarto al quinto argine è tragetto* (Inf. XIX, 127—129, vgl. Inf. XIX, 44, XXIX, 30, Purg. XXI, 12).

Wenn es im Italienischen Fälle gibt, in denen der abhängige Satz ohne Konjunktion erscheint, so sind verschiedene Schattierungen zu unterscheiden. Zuweilen handelt es sich um Erhaltung oder vielmehr um Nachahmung lateinischer Konstruktion; so bei den Verben des Fürchtens, nach denen zwar gewöhnlich *che* erscheint: . . . *temendo* ke *dire non se potesse kel re Arture non fosse alora bene fornito* (Conti ant. caval. 216), jedoch auch die dem lateinischen: *Metuo ne frustra laborem susceperis* ähnliche Fügung im Altitalienischen vorkommt: *Temo non dispiaccia a Deo* (Rime CLXXXVI, 55), *Ea ò temenza . . . non vi dispiaccia o donivi languire* (ib. CCXV, 3—4), *Per tema non vi fosse a dispiacere* (ib. CCXXXIX), *Temendo no'l mio dir gli fusse grave* (Inf. III, 80), *Temendo no'l più star crucciasse* (Inf. XVII, 76), *Non degnò salutare la tua persona, temendo*

*non fosse noiosa* (Vita nova XII, 36—37), *Per paura ciò ch' udia cantare non fosse ver, non ardia domandare* (Filostrato IV, 79), *Temo non chiuda anzi morte i begli occhi che parlar mi fanno* (Petr. *Rimansi addietro il sestodecim' anno* . . .), *Jo temo, lasso, no'l soverchio affanno distrugga 'l cor* (Petr. *Non veggio ove scampar mi possa omai* . . .). Findet man dagegen: *Ed ò paura, se nom provedete*, moro . . . *poi non v' aggio* (Rime CCV), *Da paura, non si* cura *giaumque la ferita ch' aggio al core del tuo amore, l' arma m' è fallita* (Rime CCLXXI), so haben wir hier, wie der Modus des Zeitwortes zeigt, blofse Anreihung zweier eng verbundener Gedanken.

Anderswo kann die stilistische Ästhetik die Wiederholung des zum zweiten Male zu erscheinenden *che* nicht zugelassen haben: *Cesar respuse* . . . ke *convenevele era* (che) *denançi alo 'mperadore de Roma chiascheduno se ne partisse alegro* (Conti ant. caval. 214), *E pur venisse* che *mi foste ascosa*, (so dafs) *non vi potesse colgli ochi ciernire, sacciate che lo cor non vi dà posa* (Rime CMIII), *Una spiegò a Maria* che *il Santo no volcva* (che) *gli fossero portati infermi* (Fogazzaro: Il Santo 212).

Davon abgesehen gibt es zahlreiche Beispiele, in welchen das Eintreten des Bindeworts unterbleibt. Dieser Vorgang ist allen romanischen Sprachen seit alter Zeit eigen: *Niule cose non la pouret omque pleier la polle sempre, non amast lo Deo menestier* (Eulalia 9 bis 10) und für alle möglichen Arten der Sätze bekannt: subjekt.: *Virgilio vidi; e parmi intorno avesse compagni d' altro ingegno e da trastullo* (Petr. Trionfo d' amore IV, 19—20); objekt.: *Io nol credo ttue fossi figliuolo del ree Pellinor* (Tristano, Mon. 344); konsekutiv.: *S' io diciesse ciò ch' a me ne serbo, già nom saria null' om ver me* sì *acierbo pietà nol movesse a fare di me prieghi* (Mon. 278, 80—82); final.: *Jo per me prego il mio acerbo dolore non sian da lui le lagrime contese* (Petr. Piangete donne . . .); relativ.: *En tutol mondo non e cosa plui volontier sia reclosa* (Uguçon 843—844).

Bei den konjunktionslosen hypothetischen Satzgefügen sind etwa die drei folgenden Möglichkeiten hervorzuheben:

A. Im Nebensatze kommt ein Imperativ vor, der eine Bedingung für die im Hauptsatze enthaltene Handlung ausdrückt: eine in allen Sprachen bekannte Erscheinung. Deutsch: *Tue das und du wirst belohnt werden*; polnisch: *Zrôb to, a nagroda cię nie minie* (zum Slavischen vgl. W. Vondrák: Vergl. slav. Gram. II, S. 282 bis 283 und 512); lateinisch: *cras petito: dabitur; nunc abi* (Plaut. Merc. 770), *Roga hoc idem Epicurum: maius dicet esse malum mediocrem dolorem quam maximum dedecus* (Tusculanarum II, 12. 28) — vgl. Draeger II, § 373, 1, S. 214. Entsprechend im Romanischen (Rom. Gram. III, 582): portug. *Os olhos da real benignidade ponde no chão: vereis um novo exemplo de amor dos patrios feitos valerosos* (Lusiad. I, 9); span. *Ayudate, te ayudaré* (Proverbes judéo-espagnols de Turquie, Zeitschrift XXVII, Nr. 74); franz. *Aide-toi, Dieu t'aidera*; rätorom. *Serui alg Raig della Eternited cun tema et tranbloetz, schi*

*vain el scho ün bap ans pigler intuorn culoetz* (Ulrich II, 53) usw. Im Italienischen (wie im Spätlateinischen: Draeger II, § 311, 14, S. 24) wird der Nachsatz gewöhnlich mittels *e* oder *sì* verknüpft: *Veni cun mi*, e *vederas to padre e toa madre* (Ex. 26, 483—484), *Dix lo serpente a madona Eva: or ne mançe ben volentera: vu serì sì como deo, cognoscerì lo bon et reo* (Barsegapé 127—129), *Però riguarda bene*, e *si vedrai cose che torrien fede al mio sermone* (Inf. XIII, 20—21), *Aguzza ver me l' occhio* ... sì *vedrai ch' io son con l' ombra di Capocchio* (Inf. XXIX, 134—136), *A man destra per la riva con noi venite*, e *troverete il passo* (Purg. XI, 49—50), *Volgi la mente a me*, e *prenderai alcun buon frutto di nostra dimora* (Purg. XVII, 89—90), *Pon giù il seme del piangere ed ascolta;* sì *udirai come* ... (Purg. XXXI, 46—47), *Alza la barba*, e *prenderai più doglia riguardando* (Purg. XXXI, 68—69), *Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce*, e *vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque di tua memoria e di dolor si pasce* (Petr. *Anima bella, da quel nodo sciolta* ...), — (mit alternativem Sinne):[1] *Ponm' in umil fortuna od in superba* ... *Ponm' in cielo od in terra od in abisso* ... *Ponmi con fama oscura o con illustra: sarò qual fui, vivrò com' io son visso, continuando il mio sospir trilustre* (Petr. *Ponm' ove 'l sol occide i fiori e l' erba* ...). Natürlich auch heute: *Caro, sei in mano di Dio e la senti terribile. Abbandonati, la sentirai soave* (Fogazzaro: Il Santo 229). Enthält die Protasis ein Verbot, so ist der Bau der ganzen Periode anders zu verstehen: *Nisu fa morire* ... *che* (= weil) *a Jesum Crist fareste a despiasire* (Berg. III, 107—110), *Non desiderare l' altru moyer ni fiola ni serore, che a Jesu Cristo fares-te a despiasire* (ib. III, 165 bis 167), *Nesuno or faccia contro ala corona, che tosto n' averìa gran penitenza* (Rime DCCCLXIV), gasconisch: *N' oun mingets, moungeto, bous enterraren* (= n' en (= d' amour) mangez pas, jeune religieuse, on vous enterrerait. Moncaut 292). Hier ist das hypothetische Verhältnis erst indirekt erkennbar: Tue es nicht, weil (hättest du es getan) du es später bereuen würdest.

B. Im Nebensatz erscheint der Indikativ des Verbums; man pflegt von der invertierten Frageform zu sprechen (so z. B. von der Gabelentz: Die Sprachwissenschaft 1891, S. 101). In alten Beispielen scheint dies die Wortfolge zu bestätigen; der Satzakzent, geschweige die Interpunktion sind uns unbekannt. In neuerer Zeit erklären sich die Schriftsteller auch formell für diese Annahme, und Boileau z. B. übersetzt die Stelle aus Horaz' Ars poetica 125—126:

> Si *quid inexpertum scaenae committis et audes*
> *personam formare novam, servetur ad imum,*
> *qualis ab incepto processerit, et sibi constet.*

---

[1] Vgl. *Fosse questo, fosse l'autorità dell'uomo, fosse il nome di Maria pronunciata così, Luisa fu vinta* (Fogazzaro: Pic. mondo antico 500).

auf folgende Weise (l'Art poétique III, 124—126):

> *D' un nouveau personnage inventez-vous l'idée?*
> *Qu'en tout avec soi-même il se montre d'accord,*
> *Et qu'il soit jusqu'au bout tel qu'on l'a vu d'abord.*

In den germanischen Sprachen ist dieser Vorgang sehr beliebt: *Men skulde noget ske, saa maatte det rigtignok ske snat* (= sollten die Menschen etwas tun, so müssen sie es allerdings bald tun, Ibsen: De Unges Forbund I). Im Lateinischen findet man Belege genug (Draeger I, § 156 c, II, § 373, 3): *venit hiems: teritur Sicyonia baca trapetis* (Georg. II, 519), und auch im Romanischen sind analoge Beispiele leicht zu bezeugen: gascon. *Boulets la pats à la maysoun? Prenguets un beroy gendre* (= Voulez-vous la paix dans la maison? Prenez un gendre beau garçon, Moncaut 348); rätorom. *In ün aunglet t' voust cunvertir, ed aint in tschel voust at plazer, schi voelg ün otr' aunglet eu gnir, e svess in tschel at voe brancher* (Ulrich II, 117), *Fan las miurs igniv sisum la talina, sche fa ei ruch gl' emprem univiern; fan ellas giudem, sche dat ei ina rucha primavera* (Decurt. II, 168, 78); italienisch. *Voy tu cognoscere quello che ti ama diritamente, guarda a quello che te ama senza accasone* (Fiore di Virtu 238, 21—22), *Voy tu conoscere l' omo, da-lli singioria* (ib. 436, 6—7), *Braguina, istu vuogli andare ladove sono, io sì metteroe diritto per la via* (Tristano, Wiese 246), *Volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno* (Pr. Sp. XXV). Man vergleiche dazu: (Frage) *E se non si ritrova l' uscita?* — (Antwort) *Rimarremo a girare in eterno* (d' Annunzio: Fuoco 395).

C. Am häufigsten kommt in dem konjunktionslosen bedingenden Satze ein Konjunktiv vor, welchen man — je nachdem — für den des Wunsches oder der Aufforderung oder der Annahme halten darf. Lateinisch: *absque me esset, facerem* (Plautus; — Wunsch), *sed Gn. Pompeius amittet exercitum, optimates uno proelio profligabuntur* (Sen. ep. 71; — Annahme: „gesetzt, er verliert sein Heer"; vgl. Draeger I, § 136 und II, § 373, 2, Schmalz §§ 265 und 335); französisch *Encusé m'eussent (li Jeu) en Romanie, tost en purroie perdre la vie* (Osterspiel in Koschwitz-Förster: Übungsbuch S. 215, 63—64; weitere Beispiele bei Klapperich S. 47—50); provenz.: *Creessen Deu qui sostenc passio, per lui aurien trastut redemcio* (Boëci 24—25), . . . *ieu sai, tan ricx governaire no·m denhes en guit aver,* . . . *no de·us for' enquer partitz ni per autr' amor camjaire* (P. Au. 124, 64—67) usw. Das Rätoromanische bedient sich dieser Redewendung mit einer gewissen Vorliebe; sie ist ja (vielleicht teilweise unter dem deutschen Einflusse) zu einer ganz gewöhnlichen Ausdrucksweise geworden: *Füss sto bsüng ch' ün plu sappiaint co eau havess fat aquaist* . . ., *schi havess eau gugiend do loe* (Bifrun, Decurt. V, 258, 6ff.), und so auch heute: *Havess' eau quels utschells in mia stüva, subit fess far' na chabgia con fils d' aur*

(ib. VIII, 334), *Vess eu pür elas d' ün utsche, vuless svuler davent* (Ulrich II, 103).

Das Altitalienische bietet ziemlich zahlreiche Beispiele; später werden sie immer seltener, wogegen die Form bei einräumendem Gedanken noch heute beliebt ist: *Oi Sire Deo, cotale fenita faciesse la mia vita, e fora Santo!* (Rime CXIII, 47—48), *Gientil mia donna, fosse in voi tesoro, quanto v' è senno, cor, la più valente fora ver voi neiente* (ib. CXXXV, 85—87), *Vedi dentro da te lo loco, ove sedesti; ed ove sederesti, fosse te bene retta* (ib. CLIX, 67—70), *Ond' io morto saria già mille ore, nom fosse che speranza mi difende* (ib. CCCLXXIII, 7—8), *Nom fosse che pietate in voi disciese, credo, morto saria già mille ore* (ib. CCCLXXVI, 7—8), *Sol li chedria merze, pur m' auzida; poi, foss' io morto, saria fuor di pena* (Monte Andrea, Wiese 214), *E poi Tarquinio e Prosenna intraro in Roma e conbattendo l' averiano avuta, non fosse Cocles lo quale franco e forte molto era ke tucto solo el ponte del Tevere esso defese* (Conti ant. caval. 216), *Mi pare che sian prese le mie ale; chè il vivere e il morire non mi vale; com' uomo in mar, che si vede perire et camperia, potesse in terra gire* (Bert. 65), *Nè già d' altro piacere poria avere, potess' onde gioire* (ib. 210), *Se più fosse* (il fuoco d' amore), *ancor non me ne doglio, stesse Griseida nosco solamente* (Filostrato IV, 52), *Solamente quel nodo ch' Amor circonda alla mia lingua . . . fosse disciolto, i' prenderei baldanza di dir parole* (Petr. *Poi che par mio destino . . .*). Die zwei folgenden Beispiele: *Ora, fossero essi pur già disposti a venire,* chè *veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante* (Dec. Intr. 48), *Oh! pur avessi fra l' etate acerba diece altri di valore al tuo simile, come ardirei vincer Babel superba, e la croce spiegar da Baltro a Tile* (Tasso VII, 69) weisen einen klaren Wunschsatz auf (vgl. noch die in § 3 angeführten Sätze).

Heutzutage ist die Konstruktion, wie gesagt, viel seltener: *Fosse,* putacaso, *un vecchio ladro di bella reputazione, allora sì: inchini e scappellati; ma un povero galantuomo di quella fatta, perchè rispettarlo* (Pirandello: Erma bifronte 12), *Venisse una buona volta il bel tempo: il cortile ritornerebbe pulito e gaio come una sala, la campanula rifiorirebbe* (Daledda: Via del male 107). Die letztgenannte Stelle enthält aber einen unzweideutigen Konjunktiv des Wunsches, ähnlich dem französischen Satze: *Vienne l'hiver, vienne la neige, et ce paysage flottant deviendra plus flottant encore* (zitiert nach A. Tobler, Berliner Sitzungsberichte 1901, XI, S. 18 Anm.), oder dem neuprovenzalischen Belege: *Vengue lou tèms que li viouleto, dins li pradello frescouleto, espelisson à flo, manco pas de pareu pèr ana li cueie à l'oumbrino* (Mirèio IV, 130). Sonst ist die konjunktionslose Anreihung eher anzutreffen, wenn der Sinn alternativer Natur ist: *E scegliesse Aix o qualunque altro luogo, doveva portar seco la cameriera, esigerla da suo marito* (Fogazzaro, Daniele 75), oder sich der Einräumung nähert: *Maria, a quell' ora dormiva il suo sonno piano e piacevole di ragazza sana: avesse* anche *vegliato, non avrebbe* però *pensato a Pietro Benu più che al grano ch' egli seminava* (Daledda, Via del male 69), *Fosse* anche *la fiac-*

*cola della mia vita, senza paura io la spegnerei* (d'Annunzio, Trionfo di morte 444), *Dovessi perder due anni alla porta della Camera, non sarebbe una rovina* (Fogazzaro, Daniele 148).

Mit den eben besprochenen Fällen möchte ich die Beteuerungsformel „viva Dio" in Verbindung bringen, die offenbar auf einem ohne *se* erscheinenden Teilsatze beruht: *Sarebbero* (gli Austriaci) *terribili all' indomani di una vittoria, ma quel giorno, per essi,* viva Dio! *non verrà* (Fogazzaro, Pic. mondo ant. 491), vgl. spanisch: . . . *y* ¡Viva Dios! *si os poneis delante vos, que os eche por la ventana* (Calderon, La vida es sueño II, 3). Im Altlateinischen finden wir *si vivo,* welche Beteuerung eine durch das Futur ausgedrückte Drohung stützt (Archiv lat. Lex. X, 547); damit kann man die folgende italienische Stelle vergleichen: *Dietro al questo eroe, o nelle prime o nelle ultime file, ci sarà pure,* se vivo, *il tuo Daniele Cortis* (Fogazzaro, Daniele 114). In der Vulgata dagegen begegnet uns ein in der Form des Hauptsatzes ausgesprochenes *vivo,* z. B: vivo *ego, ait dominus, sicut locuti estis audiente me, sic faciam vobis* (vgl. Kaulen, Handbuch zur Vulgata § 198). Auch die letztangeführte Form scheint im Romanischen fortzuleben: *Cayó del balcon al mar:* ¡Vive Dios! *que pudo ser!* (Calderon, La vida es sueño II, 5).

Es sei schliefslich bemerkt, dafs man noch oft andere Belege antrifft, wo zwei Sätze unabhängig und parataktisch nebeneinander angereiht sind, dem Sinne nach aber im temporalen oder konditionalen Verhältnisse zueinander stehen. Dies könnte man z. B. in der letzten Strophe der berühmtesten Canzone Guido Guinicellis (Al cor gentile ripare sempre Amore) sehen: *Donna,* Dio mi dirà: *che presumisti? . . . Dir li potrò: . . .*; vgl. den Satz: *Alcun porami dir: folle, che fai? . . . risponderò: sì à . . .* (Chiaro Davanzati, Rime CCL).

## II.

Die Verknüpfung zweier Sätze, welche eine Konditionalgruppe bilden, kann auch eine festere sein, als die bisher besprochene mittels einer bedingenden Konjunktion. Nimmt nämlich der Hauptsatz die zweite [1] Stelle ein, so pflegt man bisweilen ihn durch ein *sì* oder *e* mit dem Teilsatze zu verbinden.

Nicht alle Sprachen nehmen an dieser Erscheinung gleichen Teil und auch eine und dieselbe Sprache zeigt in verschiedenen Zeiten verschiedene Verhältnisse in Bezug auf die betreffende Konstruktion. In den ältesten slavischen (d. h. altkirchenslavischen) Denkmälern tritt z. B. das anaphorisch auf die Bedingung zurückweisende *to* nur ausnahmsweise auf, dagegen in den modernen Idiomen (z. B. im Polnischen) ist dies so gut wie Regel geworden.

---

[1] Obwohl auch im entgegengesetzten Falle die doppelte Verknüpfung nicht ausgeschlossen ist, z. B.: *Dia mi solamente como tu as nome* e se *tu vos essere laxado* (Ex. 11. 217. 218).

Im Altlateinischen ist die Korrelation der *sic* und *si* (beide sind bis auf *-c* etymologisch dasselbe) ziemlich häufig, und zwar so, dafs *sic* in dem Nachsatze seinen Platz hat: si *secubitet*, sic ... *quoque* ... *non impetret*; diese Konstruktion (mit der gleichzeitig aufgetauchten Variante: *sic* — *si*, wie sonst auch im Romanischen, z. B.: *E* si *vos en direm un bon isemple*, si *vos lo volez oïr*, Galloital. Pred. II, 12—13) hat sich nach Schmalz § 336, S. 411 in der Sprache des Volkes erhalten. Häufiger ist allerdings das Auftreten eines *tum* oder *tunc* (*igitur*, *ergo*) in der Apodosis einer hypothetischen Periode (Draeger § 554, S. 710—711), während das *et* in dieser Verwendung erst dem nachklassischen Schrifttum eigentümlich zu sein scheint (Draeger II, § 311, 15—16). Das Vulgärlatein (z. B. die früher s. g. Silvia) kennt übrigens auch das *sic* in der oben angedeuteten kopulativen Funktion (vgl. Archiv lat. Lex. V, 28—29; O. Hey, Ein Kapitel aus der lateinischen Bedeutungsgeschichte, Archiv lat. Lex. XIII, 209).

Die wichtigsten Partikeln, welche im Romanischen zur Einführung des bedingten Nachsatzes dienen, sind *sic* und *et*. Wollen wir ihre Rolle näher prüfen.

a) *sic*. Das lateinische *sic* ist im Romanischen zu einer Konjunktion mit der Bedeutung des *und* geworden, doch wurde dabei (das Rumänische ausgeschlossen) ein gewisser Unterschied zwischen ihm und *et* aufrechterhalten. Nach W. Foerster (Randglossen zur Contefable, Zeitschrift XXVIII, 507) „verbindet *et* zwei Nomina oder zwei Sätze, während *sic* überhaupt nur zwei Sätze verbinden kann"; dasselbe gilt von dem rumänischen *și* im Unterschied von *de*, welches gewöhnlich zwei Sätze verknüpft (K. Sandfeld-Jensen, Zeitschrift XXVIII, 14) und von dem bulgarischen *ta* oder dem serbischen *te* im Gegensatz zu dem einfachen *i* (A. Leskien, Archiv slav. Phil. XXII, 1).

Wie im Lateinischen zuweilen das pleonastische *et quoque* = *et* vorkommt, so wird man im Romanischen einem *e sì* begegnen: *Toi tosto bocon* e si *'l manduga* (Barsegapé 1211), *De fora ay lo fi menare* e si *lo fi lapidare* (Berg. III, 35—36), *Eo conveçuda si me gitai a li soi pei* e si *li comença a quirire perdonança* (Ex. 26, 482—483), *Ello re li gitta lo braccio al collo* e si *llo bacia* (Buovo 78, S. 80) usw. Es ist natürlich nicht ausgeschlossen, dafs *si* mitunter seinen ursprünglichen Wert beibehalten hat und eigentlich so viel wie *così* bedeutet, z. B. im Satze: *Fioregino ... va al conte Otto* e sì *gli dicie: Partiti con tua conpagnia ...* (Buovo 56, 8), wo *sì* (= so) auf die unmittelbar folgenden Worte der Anrede Fioregino's hinweist. Interessant ist ferner die Eigentümlichkeit der altromanischen Texte, das (einen Nebensatz vertretende) Gerundium mit dem zu ihm gehörenden Hauptsatze mittels *sì* (oder *e*) zu verbinden, so noch bei Dante: *E parlandomi così*, sì *mi si cessò la forte fantasia ...* (Vita nova XXIII, 73), *Io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedecta*, sì *li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo pregho*

(ib. XXXII, 9—11), vgl. ib. XXXIX, 6 ff. und 11—13. Erinnert man sich noch an das s. g. pleonastische *sì*: *E* si *era uno orto e Iesu Cristo dentro* si *ande; la Mandalena* si *lo guarda e* si *ye dis: o ortola* (Berg. V, 239—242; vgl. zu Cato's Sprüchen Toblers Einleitung VI, S. 29 und § 55, S. 26—27; zu Pateg, Einleit. S. 40; zu Lio Mazor, Einleit. S. 73; AGJ. X, 166 und 250 usw.), so gewinnt man einen rechten Einblick in die vielseitige Verbreitung unserer scheinbar wenig wichtigen Partikel.

Nun zur Apodosis konditionaler Perioden zurückkehrend, schicke ich die kurze Bemerkung voraus, dafs das anaphorische *sì* im Altfranzösischen ungemein oft auftritt (einige Beispiele bei Klapperich a. a. O. 64—65); die altprovenzalische Sprache bedient sich dieser Form verhältnismäfsig selten: *Si autre coms venia*, si·*ns auria sobratz* (Albigens. 8309), *Si mon cor sabia* ... si·*l penria de mi merces* (App. 100, 51—53) u. a., dagegen geht das Rätoromanische sehr weit: die Beispiele sind aufserordentlich häufig, ja man könnte sagen, die doppelte Verknüpfung sei hier — von den älteren Zeiten an bis heutzutage — die Regel. Da das Rätische — was diesen Fall anlangt — in voller Übereinstimmung mit dem Deutschen ist, so darf man vielleicht einen gewissen Einflufs des Germanischen auf die Verbreitung des rätischen Gebrauchs annehmen (vgl. Ascoli, AGJ. VII, 560). Das *ši* kommt hier zum Vorschein sogar wenn der bedingte Satz von einem Verbum abhängig ist: *Be sapchas* cha, *sch' ella* ... *nun renda auncha hoz la monaida*, schi cha *sainza misericordia la denunzsch* (Decurt. VIII, 500), *Eau as di e gür* cha *scha fin damaun amvagl ella nun ho confesso e rendieu la monaida tuotta*, schi cha *la dun aint in criminel* (ib. VIII, 501).

Im Italienischen sind die Beispiele aus der ältesten Literatur (Dante und Boccaccio eingeschlossen, wohl nicht mehr Petrarca) zahlreich; in neuerer Zeit wird die Konstruktion nicht gebraucht. Ich führe einige der vielen angetroffenen Belege an: *Manderò per l' amor mio, saperò se d' amor m' invita; se non*, sì *gliel dirabo io la mia angosciosa vita* (Rime LXXXVIII, 22—26), *S' io perdesse onor tuto ed avere, e tuti amici, e dele membra parte*, sì *mi comforterei per vita avere* (ib. CXXXIII, 44—46), *El ben gli è troppo, e se male*, sì *è bono* (ib. CXXXVIII, 32), *S' io fosse a mia guisa sengnore d' ongni teren ricore, giovane sempre, e deretano in vita, e albergasse solo nel meo core tuto teren dolzore e ogne noi' da me sempre partita come cosa fallita, e fossor fatte alo piacier meo fine molglier tute reine e tuti re figliuoi*, sì *mi saria oltre pensier matia non tuto abandonar ciò Dio seguendo* (ib. CLXI, 116—127), *Ki respont umelmentre, ira no se ie tien; ma qi favela orgoio, s' ela no nd' e*, sì *vien* (Pateg 39—40), *S' avar om a riqeça*, sì *l' a contra rasone* (ib. 435), *S' ei non pagasse*, sì *no promise Dietajuti del Banzara* (Libro di banchieri fiorentini, Mon. 15, 77—78; vgl. ib. 122—123, 139—140, 316—317, 345—346, 352—353 usw.), *Se no te basta li pie*, sì *me lava le mayn e la testa* (testi liguri 30, 24), *Se poesse esser che fortuna avesse fermo stao*,

sì *fallirea ella a la morte* (ib. 61, 13—14), *Et chi creerà e serà batęgao,* sì *serà sarvo* (Prose genovesi 43a), *Si nuy sguardamo bene tucto czocca Deu fece,* sì *è uno gran dilecto* (Sydrac 57, 19—20), *S' io fossi ben certo d' avere vittoria,* sì *non combattere' io senza tuo comandamento* (Nov. 98), *Chi non a misura, se fa l ben,* sì *lo fura* (Brun. Lat., Tes. 1616—1618), *Onde si ti comandasse, che gittassi li pietre,* sì *lo dovresti fare* (Fior. 34). In „Vita nova" nur in temporalen Perioden: *poi che . . . sì* (XXXII, 1 ff.), *anzi che . . . sì* (XXXIII, 4—5); einmal im kausalen Satzgefüge: *però che . . . sì* (XXXV, 20—21). In „Divinia Commedia" ist *sì* in betreffender Bedeutung dreimal zu finden, wir haben aber immer mit den blofs angereihten Satzgruppen zu tun: *Venga Medusa!* sì *'l farem di smalto* (Inf. IX, 52, die zwei übrigen Fälle: Inf. XXIX, 136 und Purg. XXXI, 47 sind vorher angeführt worden); sonst kommt es noch einmal in konzessiver Periode: *Per ch' io l' ingegno, l' arte e l' uso chiami,* sì *nol direi che mai s' imaginasse* (Par. X, 43—44). Aus Petrarca kann ich nur eine Stelle zitieren: *E chi nol crede, venga egli a vedella.* Sì *dirà ben . . . (Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella . . .).* Häufig bei Boccaccio: *Se mio marito ti sentisse,* sì *ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei* (Decam. IV, 8. 320), *Se voi volete andar,* sì *andate* (ib. VIII, 2. 180).

„Sì" steht natürlich unmittelbar am Anfange des Hauptsatzes, bisweilen aber auch nicht, wie die zwei folgenden Beispiele zu beweisen scheinen: *Si voi mi lo darete in guardia, io* sì *guardaroe lo più lealemente k' io unque potroe* (Mon. 341, 123—125), *Braguina,* [se] *istu vuogli andare là dove sono, io* sì *tti metteroe diritto per la via* (Tristano, Wiese 246); es kann auch sein, dafs es sich hier um das oben erwähnte s. g. pleonastische *sì* handelt.

b) *et.* Diez: Gram. III[4], 345 nimmt an, dafs *et* nur dann zur Einführung des Bedingungsnachsatzes dienen kann, wenn beide hypothetischen Glieder verschiedene Subjekte enthalten. Diese Auffassung wird durch die Mehrzahl der zu antreffenden Belege begründet, vgl. z. B. provenzalisch: *Tu li diras que, s' ar no·lh valh ab bran,* e*·lh valrai tost, si·lh rei no·m van bausan* (Born 102, 57 bis 58), *E s' alcus lin venia que s' entendes miels que li altre,* e *maistre Ferari li respondia ades* (Tr. 111); italienisch: *Meo sir, se tu ti compiangi,* ed *io mi sento la dolglia* (Rime LIX, 28—29), *S' io vi perdo,* e *voi perdete preio* (ib. LXXVIII, 22), *Se vu 'l vorì,* e *ve 'l darò* (Barsegapé 1300—1301), *S' egli dimanda trebuto,* ed *io trebuto igli darove* (Tristano, Svj. Lop. 114), *Se tu vo portar tegô la mia croxe,* e *o habitare in mezo del to core. Se tu vo esse coronada de spine,* e *t o incoronar de gloria et honor perpetuo. Se tu vo ruminar e pensar de la mia passion e pena,* e *t o transformar in mi* (Scr. lomb. 16, 3 ff.). Daneben sind jedoch (wie A. Tobler: Zrf. II, 142 und Klapperich Op. cit. 65 bemerkten) Fälle genug, wo trotz gemeinsamen Subjekts beider Sätze das *e* die Folge mit der Bedingung verknüpft: *Se 'n tuoi parenti trovami,* e *che mi pozon fare*

(Contrasto 21), *E se e fosse profeta et savesse tutti li misteri . . . et mi no aia caritao*, e *non sum niente* (Prose genov. 11 b), *Se tu non procuri bene la salute dell' anima tua propria*, e *come procurerai tu quella delli tuoi prossimi?* (Fior. 310).

Aus „Vita nova" kann man zwei temporale Satzgefüge mit dem kopulativen *e* anführen (IV, 13—15 und XXXVIII, 8); in „Convivio" I, 11. 23 liest man: *Se l' cieco al cieco farà guida*, e *essi cadranno amendue nella fossa*, wogegen in „Commedia" nur drei Fälle zu belegen wären, von denen der eine zu den logisch unechten Konditionalsätzen gehört (Inf. XXX, 115), die zwei übrigen parataktische Fügungen darstellen (Purg. XVII, 89 und XXXI, 68). Ich zitiere noch: *Se* (Cesar) *vinse il mondo*, ed *altri* (Amore) *ha vinto lui* (Trionfo d' amore I, 92), *Se così ha disposto Iddio*, et *el mi piace* (Decam. VIII, 1. 175), *Se non mi lasci*, e *poi m' uccideraggio* (Filostrato VII, 34). Im Gegensatz zu *sì* ist das *e* in unserer Verwendung länger geblieben: *Se l' un volava*, e *l' altro era un uccello* (Pulci XV, 71), *Se non fussi io*, e *non terrebbe il regno* (ib. XXII, 135); in neuerer Zeit bedient man sich der Konstruktion in volkstümlichem Stile: *S' ella fa nulla*, ed *io gratto il porcello* (Perticari: Cantilena di Menicone), *Se le avessin bisogno di me cane*, e *lo devon dire* (Ital. fav. II).

c) Vereinzelt kommen noch andere Partikeln vor, besonders *or*: *Se voi m' amate*, or *guardate* (Rime CLXXV, 33—34), oder in Berg. III, 49—54 ein langer Satz, der die Bedingungen enthält und durch *alora* mit dem Hauptsatze verknüpft ist. Ferner: *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lezione*, or *pensa per te stesso com' io potea tener lo viso asciutto* (Inf. XX, 19—21), *Ma se tu cadi — tolga il Ciel gli auguri —* or *chi sarà che più difenda i muri?* (Tasso XII, 8); rätorom. *Scha mias bap füss un grand rich om, scha 'l purtess chadainas duredas*, allura *forsa arfschness il pom, füss degna da 't ster paraglieda* (Ulrich II, 112), *Scha tuotts ils ratts sun intenziunos uschea sco quists duos*, allura *non vela tar els il proverbi, chi . . .* (oberengadinisch, Ulrich II, 210; die daneben stehenden identischen Texte aus Unterengadin und Münstertal haben statt *allura* ein *schi*), *E scha nu l' as vess lascho increscher*, allura *nun füss el dvanto poet. El forsa nun füss turno in patria; e scha 'l füss turno*, allura *füss el turno melgugent* (Decurt. VIII, 528, 2—4). Oft ist der temporale Wert des *or* ersichtlich: *Se io* mai *combattei . . . contra li Greci*, or *più combatteraggio* (Filostrato VII, 81).

Man vergleiche endlich: *Se tu e' bona medica*, donca *sont eo mejor* (Bonv. da Riva: Disput. rosae c. viola 140); provenz. *Si non pot aver caval*, adonc *compra palafrei* (Bartsch 32, 12), *O Magali, se tu te fas la pauro morto*, adounc *la terro me farai, aqui t' aurai* (Mirèio III, 124).

Das Auftreten des temporalen *or* und des kausalen *dunque* in den konditionalen Perioden bietet uns noch einen Beweis, dafs die

verschiedenen Verhältnisse zweier Sätze (z. B. die temporale, kausale oder konditionale Satzgruppe) nicht ganz scharf voneinander geschieden werden dürfen und dafs unsere konventionelle Satzeinteilung wissenschaftlich kaum zu begründen ist.

12.

Die hypothetischen Perioden drücken keine positive Tatsache aus, sie bilden gar kein Urteil im eigentlichen Sinne, keine Aussage (vgl. Sigwart: Logik I³, 292). Dem Umstande, dafs sie im Gedanken des sprechenden Individuums als etwas negatives gelten, kann man vermutlich die jetzt zu erwähnende Erscheinung zuschreiben. Im Inneren eines konditionalen Teilsatzes steht nämlich oft ein *nec*, wo man *et* erwartet, oder tritt ein verneintes Pronomen an die Stelle eines positiven ein.

Diese grammatische Eigentümlichkeit ist dem Altfranzösischen bekannt (vgl. z. B. E. Herzog: Untersuchungen zu Macé de la Charité S. 35—36), charakterisiert aber vor allem das Altprovenzalische, wo sie verschiedenen Satzgruppen zukommt (Rom. Gram. III, § 214; Schultz-Gora a. a. O. § 203; Appel: Glossar zur Chrestomathie unter *ni*; Th. Kalepky: Zeitschrift XXXII, 513—532): *Et si* degus *dels homes* ni *de las femnas de Vilamur s' en volio anar vas autra part* neguna *ora, que s' en ano vas on se volon* (Bartsch 100, 2 ff.).

Italienische Belege sind schwieriger zu finden: *Se tu e pader* ni *mader, tu li de honorare* (Berg. III, 75), *Se la morte de* nusun *tu consentise, tu-l ulzissi xi cum se tu-l ferisse* (ib. III, 113—114), *S' eu fui enfermo* ne *amalato, da vui fui ben revistato* (Uguçon 1747 bis 1748), *Qi se recorda ben que e* ne *que serà, ça, recordando questo, lefmen no peccarà* (Pateg 495—496), *Se tu di plaideçar con om posent* ni *mato, se tu poi, sì t' acorda* (ib. 523—524), *Et si minde kertavat isse o fiios suos* . . . o neunu *homine* . . . (zitiert nach W. Meyer-Lübke: Zur Kenntnis des Altlogudoresischen § 57, S. 48), *Se tu voi* niente, *fa-te enanço* (Lio Mazor VIII, 67), *E nos meesme si nos aviam sen* ne *rason o podriam ben saver e veer* (Galloital. Predig. I, 65—66), *E anno impromeso s' elli verà* neuno *che no vi piaccia, ch' eli vi deano satisfare* (Svj. Lop. 128), *Ello si a usanza com li soy discipuli, che quondo* nissum *de lor ven de fora, che elli lo saluam* (testi ligur. 29. 44; Rom. Gram. III, § 696), *Se gli nostri antecessori hanno pagato* nessuno *tributo a quegli d' Irlanda, non l' hanno pagato per ragione nè con giustizia* (d' Ancona I, 149), *La beltà, che mantene, se pare in* nulla *parte, ogni beltà dispare* (Bert. 114), *La voce al suo nome rischiarì, se gli occhi suoi ti fur dolci* nè *cari* (Petr. *Che debbo io far?*). Noch bei Tasso: *Clotareo, capitano egregio, a cui, se* nulla *manca, è il nome regio* (Gerusalemme I, 37).

Auch in anderen Satzgruppen z. B.: *Come lume di notte in alcun porto vide mai d' alto mar nave* nè *legno, . . . così . . . vid' io . . .*

(Petr. *Chi è fermato di menar sua vita . . .*), vor allem in den Fragesätzen: *O zente, guarded ol me fiol, se a-l mondo fo ma dolor* ni *dol* (Berg. V, 191—192), *Se 'l n' e* nesun *lo someiante al meo dolor ki e cotanto?* (Barsegapè 1674—1675), *Domanda s' el li vito en man la spata* nè *lo sponton trato* (Lio Mazor 19, 7—8), *Domanda s' el portava arma* nesuna (ib. 27. 38), *Domanda se lo barber* nè *Ser Zarachia li mes pena* nesuna (ib. VII, 59—60), *Parti egli atto onesto a* nessun *uomo, non che ad un reale, come tu se', colle sue man s' uccida . . .?* (Filostrato VII, 41); meistenfalls schwebt eine verneinte Antwort vor.

---

## Tempora und Modi.

### 13.

Für die romanischen (wie überhaupt für die modernen) Sprachen kommen eigentlich nur zwei Arten der konditionalen Perioden in Betracht: die sog. wirklichen und die irrealen Bedingungssätze. Dies scheint auch in Bezug auf die Forderungen der Logik ein hinreichendes Schema zu sein, während die Einteilung in drei (— z. B. im Lateinischen) oder geradezu vier (— im Griechischen) Gattungen nur teilweise berechtigt ist.

Eine scharf ausgeprägte Grenze ist zwischen der wirklichen und der sog. potentialen Periode wohl nicht zu ziehen, was man leicht an den Beispielen ersieht: *Se ben indeder me* voresi *e da bon cor voi* taxesi, *unna raxon ve* conterea (Konj. Impf. — Kond.), *e se voi ben m* ascoterei, *assai de ben g*-enprenderei, *donde voi sarei alumenai* (Fut. — Fut.) (Rime gen Par. III, 1—7), *Se calendo gennaio* viene *di domenica, si è verno caldo ... se* venisse *in venerdì, sì è lo verno temperato* (Mon. 387, 21 ff.), *La salamandra ò 'nteso, agiendo vita im fuoco, che* fora *viva poco, se si* partisse: *tal è sua natura; del pescie sano ò 'preso che 'n agua à vita e gioco, e se* parte *di loco, agio visto ch'* à *vita piciol ora* (Rime CLXXII, 49 ff.), *El no è om, s' el me* des *una gautada, ch' e' no li caças sto cortel en lo corp ...* (weiter aber) *el no è om, s' el me* dà *gautada che no li caço sto cortel en lo corpo* (Lio Mazor 1, 34—35 und 49—50), *Se una pecora si* gitasse *... tutte l' altre le* andrebbono *dietro; e se una pecora* salta, *tutte l' altre* saltano (Conv. I, 11. 44). — Rätoromanisch: *Scha meis filg nun* tuorna *cun vus, sieu frer ais moart et eau* sun *manglus. Scha mael s'* inscuntrass *in Aegypta, cun granda dulur* stuess *eau banduner la vitta* (Ulrich II, 30), *Chi nun* avess *tieu vers memorizo — Ladin cultivatur da tuotta stima? — Chi nun* ho *dit: el chaunt' usché prüvo — Chanzuns da cour e na chanzuns da glima* (dieselbe Verteilung der Modi in der zweiten Strophe des Sonetts, Ulrich II, 89). In allen angeführten Belegen ist der Übergang von der wirklichen zu der potentialen Form willkürlich und unmotiviert.

Anderseits sollte z. B. die Periode: *Pazzia sarò, se le pazzie d' Orlando prometto raccontarvi ad una ad una* (Ariosto XXIX, 50) — wie sich aus dem Zusammenhange zeigt (... *ma ve n' andrò sce-*

*gliendo alcuna solenne ed atta da narrar cantando*) — lieber in irreale Gestalt gefafst sein. Ähnlich der Satz: *No — diss' egli — non prendo queste carte. Mi conosco. Se le* ho *in mano, posso fare troppo presto qualche cosa di troppo grave* (Fogazzaro: Pic. mondo ant. 98) bedeutet so viel wie: „wenn ich hätte (aber ich habe nicht und will nicht haben) — so würde ich . . .“. Ich erwähne noch die von Augustin (Unterengadinische Syntax § 32) bemerkte Tatsache, dafs im Rätoromanischen (wie sonst auch in anderen Sprachen) das Präsens sogar für die bedingte irreale Vergangenheit eintreten kann und demnach die irreale Periode bisweilen die Gestalt einer wirklichen annimmt: *ša fetš amo in pas, ši duna sur in grip yo* = hätte ich noch einen Schritt gemacht, wäre ich gestürzt. Es handelt sich hier offenbar um eine besonders lebendige Erzählung. (Vgl. noch den Satz: *quando mi gavarà, farà questo*, welchen H. Schuchardt, Slawo-deutsches usw. S. 123 aus der Mundart von Zara anführt und — wie ich meine — ganz unnötig aus dem Slavischen zu erklären sucht.)

## Die Bedingungsperioden der Wirklichkeit.

### 14.

Sie gestalten sich verhältnismäfsig am einfachsten und bedürfen keiner erschöpfenden Darstellung.

Allerdings glaube ich, es sei nützlich ein paar Worte den auf die Zukunft sich beziehenden Konditionalsätzen zu widmen, und ich gehe zuerst zu den festgestellten Tatsachen über.

Das Spanisch-portugiesische mit dem erhaltenen lateinischen sog. Futurum exactum, das Rätoromanische und das Rumänische mit der bis heute im Gebrauche gebliebenen analytischen Umschreibung — nehmen eine abgesonderte Stelle ein.

Unter den sich (fast) ausschliefslich der synthetischen Form *cantare habeo* bedienenden romanischen Sprachen, hat das Neufranzösische die Abneigung gegen das *si* mit Futurum zu einer strengen Regel gemacht, obwohl dieselbe ebenso in alter Zeit (vgl. einige Beispiele bei Klapperich: a. a. O. 4—6 und zu Macé de la Charité: E. Herzog: a. a. O. 33), wie auch heutzutage (freilich nur in bestimmten Verbindungen: Tobler, Verm. Beitr. III², 61 und Anm.) oftmals verletzt worden ist.

Das Provenzalische steht dem Französischen verhältnismäfsig am nächsten: der normale Typus verlangt das Präsens in dem *si*-Satze, das Futurum im Hauptsatze: *Jeu serai vius o serai per quartiers; e si* sui *vius*, er *mi grans benananza, e si ieu* muoir, er *mi grans deliurers* (Born. 110, 26—28). Das Futurum in beiden Sätzen ist aufserordentlich selten: ich zitiere alle Belege, denen ich begegnet bin: *E si* (ma chanso) er *per lui grazida, mels n'* er *cantad' et auzida, qu'el es sobre'ls plus valens lars e adreiz e plazens* (Elias 34, 37—40), *Si eu not* lavarai (Variante: *si eu non ti* lave)

*los pes, non* auras *part ab me* (Meyer 34, 8). Bezeichnend ist das Beispiel: *Alexandri, si tu* faras *so que en es breu atroberas, e* gardas *(!) lo mieu mandament . . . tostemps estaras sans e sals* (App. 114, 1—5). Nicht hierher gehört der Satz: *Norman en son enoiat e dizon, si·s n'* eron *tornat, qu'us mais d' els sai no venria* (Born. 69, 46—48). Stimming (Glossar S. 217) wollte „eron" als Futurum betrachten; es ist aber nicht der Fall, erstens weil man überhaupt eine dritte Person pluralis des organischen Futurums von „esse" im Provenzalischen nicht kennt, zweitens weil man — wie es sich sofort ergibt — syntaktisch nur mit einem Impf. Ind. zu tun haben kann (zur analogischen Endung -on statt -an in 3 plur. vgl. Rom. Gram. II, §§ 139 und 259, Schultz-Gora: Altprov. Elementarbuch § 130). Nach „quan" ist das Futurum zulässig: *Mal m' er, quan m' en* partrai (Crescini 121, 30). Ein ganz charakteristisches Beispiel: *Oh! mai,* se *tu te* fas *pescaire, ti vertoulet* quand jitaras, *iéu me farai l' auceu voulaire* (Mirèio III, 118).

Ganz eigenartig gestalten sich nun die Verhältnisse im Italienischen.

Es unterliegt keinem Zweifel, dafs in der ersten Periode der italienischen Sprache das Futurum nach „se" bei weitem das üblichste ist und entschieden das Präsens in derselben Stellung überwiegt.

Es zeigt sich z. B.:

| Texte: | Futurum nach *se* | Präsens: |
|---|---|---|
| *Pan. ven.* | 6 Mal (141, 314, 318, 378, 412, 606) | 1 Mal (95) |
| *Rime gen. Par.* | 7 Mal (III, 5, 101, 143, 318; VIII, 42, 250; IX, 76) | 1 Mal (II, 44) |
| *Kat. M.* | 4 Mal (52, 124, 421, 710) | 1 Mal (1113) |

und ähnliche Ergebnisse erhält man aus anderen ältesten und alten Denkmälern: die erste Form (*se* mit Futurum) erscheint zwar nicht ausschliefslich, aber vorwiegend.

Allein, die Verhältnisse, denen man in „Divina Commedia" begegnet, scheinen in entschiedener Weise das Gegenteil zu behaupten: das Futurum kommt im hypothetischen Teilsatze nur dreimal vor: *Alle qua'* poi *se tu* vorrai *salire, anima fia a ciò di me più degna* (Inf. I, 121—122), *Ma perchè di tal vista tu non godi, se* mai sarai *di fuor da' lochi bui, apri gli orecchi . . . ed odi* (Inf. XXIV, 140—142), *Se la voce tua* sarà *molesta nel primo gusto, vital nutrimento lascerà poi, quando sarà digesta* (Par. XVII, 130—132). In den beiden zuerst angeführten Belegen gibt die nähere Bestimmung der Zukunft durch *poi* und *mai* zum Nachdenken Anlafs, die dritte Stelle aber beweist noch weniger, da sie zur Kategorie der im § 1 besprochenen logisch unechten Bedingungsperioden (Tobler: Verm. Beitr. III, 48 ff.) gehört. Daran schliefsen sich die Beispiele aus Dantes übrigen Werken: *Se piacere* sarà *di Coli, per cui tutte*

*le cose vivono, sperò di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna* (Vita nova XLIII), *Però è scritto che se l' cieco al cieco* farà *guida, e essi cadranno amendue nella fossa* (Conv. I, 11. 23), — *Però se le mie rime avran difetto, di ciò si biasmi il debole inteletto* (Conv. III, canzone seconda), wo wir aber eher das sog. Futurum des Zweifels (avran = forse hanno) haben. Sonst ist das Präsens nach *se* das regelrechte Tempus: *Se tanto* scendi, *li potrai vedere* (Inf. VI, 87), während es nach anderen Konjunktionen auftreten kann: *Mentre che* torni, parlerò *con questa* (Inf. XVII, 41), gewöhnlich aber dem Futurum weicht: Vedrai *quando* saranno *più presso a noi* (Inf. V, 76—77), *Quando* sarai *dinanzi al dolce raggio di quella il cui bell' occhio tutto vede, da lei* saprai *di tua vita il viaggio* (Inf. X, 130—132) usw.

Ich erinnere mich ferner nicht, ein bedingendes Futurum in Petrarca gefunden zu haben.

Später ändern sich wiederum die Verhältnisse; ich ziehe noch Ariosto zu Rate und konstatiere in seinem „Orlando furioso": A. 51 Fälle mit Futurum in beiden Sätzen: *S' instrumenti* avrò *mai da te migliori . . . in queste belle immagini disegno porre ogni mia fatica* (III, 3), IV, 62, V, 92, VI, 31, IX, 94, X, 67, XI, 57, XIII, 58, 60, XV, 2, XVII, 5, 52, 126, XVIII, 157, XXI, 13, XXIII, 36, XXIV, 41, XXVI, 64, XXVII, 62, 77, XXVIII, 46, 78, XXXI, 39, 46, XXXII, 37, 56, 58, 67, 106, XXXIII, 72, 76 (se fia . . .), XXXIV, 92, XXXV, 9, 43, XXXVI, 84, XXXVII, 74, 117, XXXVIII, 61, 69, 90, XXXIX, 1 (se fia . . .), XL, 67, 78, XLII, 103, XLIII, 29, 199, XLIV, 44, 46, 53. B. 43 Beispiele mit Präsens nach *se*: *Lungo* sarà, *s' io* mostro *ogni persona e s' io* narro *ogni impresa* (III, 31), IV, 58, 60, 61, V, 45, VIII, 87, IX, 47, 62, X, 28, XIII, 48, 53, XIV, 34, XV, 47, XVI, 33, XVII, 68, XVIII, 43, 50, 81, 171, XX, 29, 76, 125, XXI, 7, XXIII, 20, 80, 81, XXIV, 43, 53, XXVI, 115, XXVII, 124, XXVIII, 14, XXIX, 13, XXXV, 44, 45, 46, XXXVII, 39, XXXVIII, 87, XL, 38, 39, XLII, 76, XLV, 7, 54. — Bei Ariosto finden wir also eine ganz unbedeutende Differenz beider Formen (43: 51), eine gewisse Konkurrenz zweier syntaktischer Ausdrucksweisen, welche bis auf den heutigen Tag dauert.

Es liegt allerdings auf der Hand, dafs die neufranzösische Regel keine Geltung für das Neuitalienische hat, wie man sich leicht aus wenigen modernen Beispielen überzeugen kann: *Lento poi sull' umili erbe morrà (il fior) non colto . . . se fuso a lui nell' etere non* tornerà *quel mite lume* (Manzoni, Pentecoste), *Se mi* saprai *aspettare, io ti farò mia* (Farina, Testamento 37), *Se* sarò *tentato non sarò vinto, e se* sarò *vinto Iddio mi rialzerà* (Fogazzaro, Santo 122), *Se quell' altra indiavolata ci* lasciarà *soli, io la prenderò e la bacerò così come un pazzo* (Daledda, Via del male 25), *Se tu* rimarrai *qui, mi prenderai in odio* (D'Annunzio, Innocente 13). Anderseits darf nicht die Form mit Futurum in beiden Gliedern, obwohl häufig und beliebt, als die einzige volkstümliche Konstruktion bezeichnet werden, da — abgesehen davon, dafs einige (süd)italienische

Mundarten auf dieses Tempus verzichten — verschiedene durchaus vulgäre Texte von Präsensformen nach *se* geradezu wimmeln: *Mama mia, ghe l' erba in orto, se non mene* dè, *mi morirò* (Volk. Ven. 18), *Avete l' occhio nero, e il petto bianco: di quà e di là due lampade d' argento, se non* piglio *a voi, divento matto* (Röm. Ritorn. No. 39), *Se questo* accade, *penserò io a fartelo dare bianco alla mama* (Ital. fav. I), *Se ti* riesce *a prenderli, sarai premiato* (ib. IV), *Si no mi ra* dai *tempu a tre di, tu sei moldu* (testi sardi 411—412), *Si no* dici *a babbu toju . . . t'* amazzu *aba malessi* (ib. 420, 7—8).

Wir sehen also, dafs auch für das Italienische die Frage wichtig ist, auf welche Weise das Präsens die futurische Bedeutung im bedingenden Satze erhalten hat.

In den abhängigen Sätzen mit *se*, *quando* usw. scheint die Situation so zu sein, dafs man sich vorstellen kann, der *se*-Satz drücke etwas im Vergleich mit der Handlung des Hauptsatzes Früheres aus. Diese Auffassung, welche allgemein angenommen wird (vgl. Delbrück, Vergl. Syntax II, § 109; Rom. Gram. III, § 644; Mätzner, Syntax der neufranz. Sprache I, 109, wogegen E. Gefsner, Zeitschrift XIV, 30), erklärt uns, warum die der Gegenwart nähere Handlung der Protasis in Bezug auf das Futurum der Folge in dem einfachen Präsens ihren Ausdruck findet. Dies stimmt auch mit der Tatsache überein, dafs in allen slavischen Sprachen, selbst in jenen, welche das s. g. perfektive Präsens mit Futurbedeutung in Hauptsätzen nicht mehr gebrauchen (d. h. in den südslavischen Dialekten; vgl. J. Mencej, Archiv slav. Philol. XXVII, 40—51 und St. Škrabec, ib. XXV, 554—564), im Vordersatze der eine zukünftige Handlung bezeichnenden konditionalen und temporalen Perioden das Tempus der Gegenwart statt des umschriebenen Tempus der Zukunft zulässig ist (vgl. Miklosich, Vergl. Gram. IV, 774 ff.; Vondrák, Vergl. Gram. II, 178—179; A. Musić, Archiv slav. Phil. XXIV, 493).

Damit steht das Altgriechische nur in einem scheinbaren Widerspruch: hier waltet nämlich ein anderes Prinzip ob. Das Präsens Indikativi mit der Futurbedeutung wird im konditionalen Vordersatze deshalb nicht gebraucht, weil es im Griechischen nicht Vor-, sondern Gleichzeitigkeit mit der Haupthandlung ausdrückt (vgl. G. Mahlow, „Über den Futurgebrauch griechischer Präsentia“ in Kuhns Zeitschrift XXVI, 570—603, besonders S. 600—601). Freilich kann auch das Futurum nicht überall nach griechischem εἰ eintreten, sondern ist die Wahl zwischen ihm und ἄν mit Konjunktiv von bestimmten logischen Rücksichten abhängig (vgl. Archiv slav. Philol. XXIV, 479—514).

Im grofsen Ganzen wird man wohl bei der Annahme nicht fehlgehen, dafs die logische Folge auch grammatisch als eine zeitliche aufgefafst wird: *E tu malefica strega*, sarai *bruciata, se già il cancaro* pria *non ti mangia* (Ar. Sup. IV, 2).

Nun könnte aber dasselbe Verhältnis auch anders bezeichnet werden, und zwar mittels des s. g. Futurums II (oder „exactum“),

welches — der populären Auffassung nach — ein relatives Tempus sein und — in Bezug auf die Zukunft der Haupthandlung — Vorzeitigkeit andeuten sollte. Das lateinische Futurum II hat sich im Rumänischen, im Dalmatischen (Vegliotischen: Bartoli a. a. O. I, § 163), im Altitalienischen (C. de Lollis, „Di alcune forme verbali nell' ital. antico", Mussafia-Festband S. 1 ff.; V. Crescini, Zeitschrift XXIX, 619) und vor allem im Spanisch-Portugiesischen bewahrt. In den letztgenannten Idiomen ist wirklich der erwartete Typus: „*si* + Fut. II — Fut. I" vorhanden (vgl. Foth, a. a. O. 250—285; E. Gefsner, a. a. O.), z. B. span. *Si tu me* vencieres, quedarà *á tu discrecion mi cabeza* (Don Quij. II, 64), *Si non* adoraren *mis Dioses*, morirán *con mil tormentos* (Calderon, El mágico prodigioso III.), port. *Se me* creverdes, faredes *assi* ... (Zeitschrift XXV, 167), *As armas e os barões assinalados* ... *cantando* espalharei *por toda parte, se a tanto me* ajudar *o engenho e arte* (Lus. I, 2). Im Italienischen ist der Typus entweder unvollständig oder gar problematisch erhalten z. B. bei Aliprando Bonamente (XIV.—XV. Jh.): *E se in quello niun di voi* mancare, *con le spade poi combattuto sia*, wobei Canello (Rivista di fil. roman. I, 46 ff.) in „mancare" einen Fortsetzer des lateinischen Konj. Perf. sieht, Foth (a. a. O. 288) „einen Infinitivus in seiner ursprünglichen, zeitlosen, aoristischen Bedeutung" nachzuweisen sucht, C. de Lollis (art. zit. 8, Anm.) aber sich für das Futurum II entscheidet.

Es ist sonst überhaupt fraglich, ob das lateinische Futurum II als ein relatives Tempus für das Romanische in Betracht kommt. Nach H. Blase (Archiv lat. Lex. X, 313—343) ist das Futurum exactum schon im Spätlateinischen zu einer Verbalform geworden, in der „Indikativ und Konjunktiv ungeschieden zusammenliegen" und welche „nicht nur modal, sondern auch temporal unbestimmt d. h. zeitstufenlos ist" (S. 338—339); was seine syntaktische Funktion anbelangt hat unser Tempus die Bedeutung „eines Konditionalis der Gegenwart oder Zukunft" (S. 316—317). Die letztere Annahme von H. Blase (vgl. auch: Historische Grammatik § 30 ff.) ist nur dann berechtigt, wenn man mit ihm die spätlateinische Krasis des Konj. Perf. und des Fut. exact. anerkennt; das Rumänische scheint dies zu bestätigen, da hier einerseits der iberische Typus vorkommt: *să amu* fure *ochiul tău prostŭ, totŭ trupul tău* va *fi luminatŭ* (Gaster I, *8 und I, 24; die Stelle übersetzt das griechische ἐὰν ᾖ ... ἔσται Matth. VI, 22), anderseits der Konditionalis auf *-re* für das eine irreale Bedingung anzeichnende kirchenslavische Imperfektum eintritt (vgl. H. Tiktin: Zeitschrift XXVIII, 691 ff.).

Es sei ferner bemerkt, dafs bei den Spätlateinern das Futurum II mit dem Futurum I gleichbedeutend zu sein beginnt; dasselbe gilt für das vegliotische *kantuora* < cantavero (Rom. Gram. III, 140; Bartoli: a. a. O. II, § 482—483) und für die altitalienischen Reste des Fut. ex. z. B. in Ritmo cassinese: *la fegura desplanare* ... = la figura dispianerò (Zeitschrift XXIX, 619) oder in Cato: *vardarás a cui tu lo* dar (C. de Lollis: a. a. O. 5); dem-

entsprechend erscheint es nicht in der Protasis (wo das die „Vorzeitigkeit“ andeutende Futurum II allein am Platze wäre), sondern in der Apodosis des Satzes: Serbire *se mme dingi commandare* = servirò se me degni commandare (Ritmo cassin. Str. VI, v. 6). Man wird folglich auch das im spanischen hypothetischen Vordersatze vorkommende Futurum II wohl nicht der „Consecutio temporum“ zuschreiben wollen, sondern darin die Fortsetzung der spätlateinischen Beliebtheit der Formen des Fut. exact. sehen, neben denen die einfachen Futura von den Verben des Seins, Könnens und Wollens — nach H. Blase: a. a. O. 320 — in der Protasis der konjunktionalen Sätze fast ganz verschwinden.

Ist aber das Fortleben des zweiten Futurums ein indifferentes Moment im Streben nach formeller Andeutung des zeitlichen Verhältnisses zwischen den beiden Gliedern einer konditionalen Periode, so steht die Sache anders mit dem neugeschaffenen zusammengesetzten Tempus: *Quando t'* avrò lavai *li pei, ben tel* dirò *per que 'l faço eo* (Barsegapé 1160—1161), *Poi ch' io l'* avrò misurata, *la pertica mi* dirà *quanto ella val* (Ar. Lena III, 8) usw.

---

Betrachtet man den Futurgebrauch des Präsens ausschliefslich innerhalb der zweigliederigen Satzfügung, so genügt es vielleicht zur Erklärung der romanischen Fälle auf die lateinischen Verhältnisse hinzuweisen. Nach H. Blase („Zur Syntax der Bedingungssätze im Lateinischen“ Com. in honorem G. Studemund, Strafsburg 1889, S. 57): „bevorzugt Cicero die Kongruenz der beiden Satzglieder (si erit — erit), während umgekehrt vor und nach Cicero die Form „si est — erit“ vor den anderen Verbindungen den Vorrang behauptet“. Eine Ausnahme bilden zwar die Gelehrten (vor und nach Cicero), die in ihren Lehrbüchern sich des ciceronischen Typus bedienen, jedoch ist ihre Manier selbstverständlich ohne Belang für die Entwickelung der Volkssprache. Auf diesem Wege gelangt man zu einer ziemlich befriedigenden Erklärung des romanischen Gebrauches; es fragt sich aber, ob man ihn auch entsprechendererweise mit Hilfe der romanischen Belege begründen kann.

Die blofs logischen Motive der zeitlichen Folge bilden noch keine hinreichende Ursache für die Verschiebung der syntaktischen Bedeutung eines Tempus innerhalb der konditionalen Periode. Bisweilen ist die Handlung des Vordersatzes die zeitlich spätere, vgl. z. B. *e* pria *non salirò, se* poscia *caggio* (Drag. Bonifacio, GSLI. III, 215). Dann aber sind die auf die Zukunft sich beziehenden Präsentia auch aufserhalb der Satzverbindungen zu finden.

Der Hauptgrund unserer Erscheinung liegt zweifelsohne in dem Untergange des lateinischen synthetischen Futurums, wobei der etymologische Wert desselben für uns vorläufig gleichgültig ist.

Bei dem umschriebenen neugebildeten Tempus war man sich im Romanischen seines Ursprungs bewufst. Das Französische mit

der seit allem Anfang untrennbaren Gestalt des Futurums (*salvarai* in den Eiden, *preirets* in Jonas) kommt hier wohl nicht in Betracht (vgl. E. Koschwitz: Kommentar zu den ältesten französischen Denkmälern S. 151, 191 und 215). Man darf aber dies behaupten in Bezug auf das Iberische und Altprovenzalische mit „dezir te e (span.), donar lo t' ai (prov.)" usw. — Das Altitalienische nimmt daran teil, vgl. Monumenti M. *ò dire* (A. 2), *à far* (A. 23), *ai tornar* (E. 27); Kat. M. *ne n' ò gueerdonare* (145), *t' ò abandonare* (1061); Testi lomb. *o abraza, a lava* (Salvioni: Annotazioni § 146); *Se te no-l fe yustisia, denanz a Cesar t'* am acusa (Berg. V, 74), (*Si s' acommenza de lezer sta scriptura*) *a tuti quilli che l'* an odir *per vostro amor* (Zeitschrift XV, 489); vgl. noch Mussafia: „Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen" S. 542 und „Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonevesins Schriften" S. 31—32. Dabei sind die Formen anzutreffen wie: *n' avri trovar* (Monumenti M, D. 263), *haro ferir*, *haremo creer* (testi lomb.; Salvioni: zit. Art.), *avrá vendegar* (Pateg 142), *Se vu no m'* averé *quela çirlanda* doner, *ça me vedri mon drapi briser* (Rajna 329—330) und dgl. (Grundrifs I², 691; M.-L.: Ital. Gram. § 402). Interessant sind weiter die Stellen: *Vu sempremai stari con lu, ni ça no s'* a partir *da vu e si ve* darà *vita eternale* (Barsegapé 2387—2389), *Puoi iel* stourà *rendre, o el no s'* a salvar (Pateg 412), Farò *zio ke* vorò *nè* ò vive *altramente* (Bonv. da Riva: Trat. dei mesi 165), (*Anticristo*) *de grand miraculi* farà: *alò q' elo* comandarà, *lo mar* a *fieramentre* irar, *e molto l'* a contribular; *poi la* farà *sì plana e monda*, *q' el non* parrà *vento ni onda* (Uguçon 1307—1312), *Ananti si li* farà *condur*, *ardre n'* a far *molti e destrur* (ib. 1343—1344), *El re de gloria* a apellar *et* a *presente* demandar *quig qe* serà *da man senestra* (ib. 1767—1769); überall kommt neben der später allein üblichen Form die alte Trennung beider Elemente vor. Es gibt noch heute Mundarten, die das Hilfsverbum vom Infinitiv geschieden halten, z. B. Campobasso (in den seltenen Fällen, wo man sich des eigentlichen Futurums bedient: d' Ovidio: Il dialetto di C. S. 183): *ajo purta* = porterò, Sassari: *aggu a di* = dirò (Guarnerio: I dialetti odierni di Sassari . . . § 226), Cagliari: *hap' hai* = avrò, *hapu a mandigare* = mangierò (vgl. Rossi: El. de gram. de su dial. sardu S. 55; Ascoli: AGI. VIII, 110; Grundrifs I², 697).

Daran schliefsen sich andere Umschreibungen, bei denen das Präsens mit Futurbedeutung klar ersichtlich ist. Vor allem wäre die Futurbildung mit „wollen" zu nennen, die besonders dem Rumänischen (Grundrifs I², 599—600; Rom. Gram. III, § 574) und den Balkansprachen (Grundrifs I², 525—526) zukommt, aber auch anderswo bekannt ist. Im Vegliotischen war die Konstruktion ehemals im Gebrauche (vgl. Bartoli: a. a. O. I, § 156 und II, § 534); im Obwaldischen kann man sie oftmals antreffen: *Sche ti aduras bucca bein gleiti nos Diaus*, *sche ti* vi *jau* far *murir ded in strong martiri* (Barl. Gios. 277, 4—6), *Sche tiu signun sto quei bucc saver, sch'a ti* vi *jeu* dar *treis biallas vaccas trinas* (Decurt. II, 239, 23—24);

aus der Franche-Comté wäre etwa der Satz anzuführen: *mes tchouvas* veuillen aivoi *moillu temps* (= mes chevaux auront meilleur temps, vgl. Eug. Herzog: „Neufranzösische Dialekttexte“ S. 33 (18. 52) und § 560); im Italienischen endlich ist die Erscheinung nicht selten (Fornaciari: Sintassi, cap. XVI): *Se tu no me parli, e* voy mori, *ni de quest mal e* voy guari (Berg. VI, 14—15).

Sodann ist die Verbindung „venio ad cantare“ zu erwähnen, welche in den rätoromanischen Mundarten — (abgesehen von den vereinzelten Beispielen des entlehnten Tempus auf *-rò* bei Bifrun) — bis auf das XIX. Jahrhundert die einzig volkstümliche Form war[1] und am Rhein noch heute gebraucht wird: *E sche il Christgiaun* veng a viver *suenter il Spirt . . . e* veng a castigiar *siu tgierp en bunas ovras, suenter sia vita* veng *el* ad ira *en parvis a guder la gloria* (Barl. Gios. 258, 39 ff.).[2] Im Italienischen ist diese Umschreibung des Futurums oftmals belegt: *Se la marchese* viene a conoscer *il matrimonio in un modo simile e, naturalmente, non vuole saperne di prender Luisa in casa, cosa fanno questi ragazzi?* (Fogazzaro: Pic. mondo ant. 67).

Es gibt noch andere umschriebene Futurbildungen, aber schon die drei angeführten beweisen hinlänglich, dafs die so häufig angewandte Konstruktion den Futurgebrauch einfacher Präsentia viel beeinflufst haben konnte.

Dazu gesellt sich noch ein anderer Umstand. Besonders leicht treten die Verba des Wollens, Könnens und Müssens in das Präsens, da die Indikative des Präsens dieser Zeitwörter in Verbindung mit einem Infinitiv als eine Umschreibung der Zukunft gelten können; dabei bleibt aber — und darin liegt der Unterschied zwischen diesen Gebilden und dem oben besprochenen Typus — die ursprüngliche Bedeutung der modalen Ausdrücke erhalten: sie sind noch nicht zu einem blofsen Symbole des Futurums geworden (wie z. B. im Rumänischen: „voiŭ cînta“, im Sardischen „depu mandigare“): *S'al nostro deo tornare no* volo, fia *ben ligado su queste quatro roe* (Kat. M. 113), *Se lo* volé *trovare, lo* trovaré *da Lucietta* (Gold. Bar. Chioz. I, 9), *S'el* po *tornar a casa . . . grossi boconi* a far (Uguçon. 472—473), *Se io* posso *nascondere quello, la masnada mia ne* potrà *stare molti giorni* (Nov. XVI). Bezeichnend ist vor allem die folgende Stelle: *Se posso entrare, nascondermi, e vedere senz' essere*

[1] Heute hat sich die italienische Formation eingebürgert und ist natürlich auch nach *scha* zuläfsig: *Sch' la patria im* bsögnerà, *pront' sa bander' eu seguirá* (Decurt, VIII, 176, 21—22).

[2] Wohlverstanden enthält häufig auch im Rtr. der auf die Zukunft sich beziehende Vordersatz ein einfaches Präsens Ind.: *Scha tü nun ans* scundast *bain ladin, schi vainst a gnir ad ün grandt tapin* (Suzanna, Decurt. V, 206, 311—312), *Scha tü* fest *que, schi vainst a cruder in l'extrema misierga et ruina* (Decurt. VII, 52, 37—39). — Oberwaldisch: *Sche Giosofat* viva, *veng el a daventar in grond filosof* (Bart. Gios. 260, 13—24), *Sche ti* fas, *sco jeu ditgel, sche vegn ei a ti ad esser gidau* (Decurt. II, 44, 22—23). — Friaulisch: *Si tu mi* stas *a chi di pit, tu poràs avé temor* (testi friul. 206) usw.

*veduta, mi chiarirò d'ogni cosa. E se* sarò *scoperta, che cosa mi potranno fare* (Gold. Donne curiose II, 15). Ähnliche Verhältnisse wird man schon im Lateinischen (vgl. Historische Grammatik III, S. 100 und 257—258), sodann in allen übrigen romanischen Sprachen (einige französische Beispiele bei Klapperich: a. a. O. 6—7) finden, wobei dennoch hervorgehoben werden mufs, dafs man daraus keine Regel zu bilden hat. Denn die Beispiele der hypothetischen Perioden mit dem Futurum der modalen Verba in der Protasis sind überaus häufig zu lesen: *Se vu 'l* vorì, *ve 'l darò* (Barsegapé 1300), *E si may vu lo* vorì *vedere lo vostro filio, vegni incontamente* (Scr. lomb. 8, 40—41), *Quelor terrà per lo camin del dives qe fe la rea fin, s'ili no se* vorà *pentir* (Uguçon 1241—1243), *Voi me lo darete, se voi* vorrete (Cellini I, 94), *Diròvvelo se ascoltar mi* vorrete (Ar. Negr. V, 3), *S'appagarti* vorrai *di quanto hai fatto in guerra tuo . . . ei promette all'incontro assecurarti il non ben fermo stato* (Tasso II, 65). Hierher gehört endlich der ziemlich befremdende Satz bei Dante: Inf. I, 121—122, der mit den zwei anderen wegen ihrer Seltenheit bemerkenswerten Beispielen aus „Divina Commedia“ schon oben angeführt worden war.

Unter den für unser Problem wichtigen Momenten sei schliefslich noch eines Details gedacht. Es gibt die s. g. „abstrakten“ Sätze z. B. die Sprichwörter, deren Handlung ebenso in der Gegenwart wie in der Zukunft aufgefafst werden kann, eigentlich aber zeitstufenlose Bedeutung hat. In diesen Satzgefügen — wie A. Musić nachgewiesen hat („Rad jugoslavenske Akademije“ Band 112, S. 7; vgl. Indogerm. Forschungen V. Anzeiger S. 92—93) — wird die Handlung nicht vom Standpunkte des Redenden, sondern von jenem ihres Vorsichgehens aus bestimmt: das Präsens ist hier also überhaupt berechtigt: *Cotesta cortese opinione ti fia chiavata in mezzo della testa con maggior chiovi che d'altrui sermone, se corso di giudicio non s'*arresta = wenn (im allgemeinen, also auch heute) der Lauf des Schicksals nicht gehemmt wird (Purg. VIII. 136—139).[1]

Fassen wir das Ganze noch einmal zusammen, so ergibt es sich, dafs für den Futurgebrauch der Präsentia im Italienischen vor allem mafsgebend waren: a) die — an die Stelle des (bis auf das nur einmal bei Pateg 54 belegte: „*er*“ = erit) verlorenen lateinischen Tempus — eingetretenen Umschreibungen, b) die Verbindungen der modalen Verba mit einem Infinitiv, und c) die sich auf das Präsens-Futurum beziehenden „abstrakten“ Sätze.

Es sind also im Romanischen in einer und derselben Form

---

[1] Vgl. dennoch die italienische Übersetzung der Sprüche Catons (Tobler: Einl. § 56, S. 28): *Si tu* inspicias *vitam hominum, si denique* inspicias *mores, cum alii culpant alios, nemo vivit sine crimine* (hier der s. g. allgemeine Konjunktiv = man, vgl. Schmalz § 339): *Se tu* vardaras *la vita deli homini, se ale perfine* vardaras *li costumi, quando altri encolpa li altri, nesun vive sença pecado* (4, 22); *Si* sit *carus amicus tibi . . .: se lo* sera *caro amigo a ti . . .* (6, 9) usw.

zwei Zeitstufen kumuliert und man begegnet auch aufserhalb der hypothetischen Satzgruppe den die Zukunft bezeichnenden Präsentia: *Ridolfo imperator fu, che potea sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, sì che* tardi *per altri si* ricrea (Purg. VII, 94—96), *Il sol non si* ricorca *sette volte . . ., che cotesta cortese opinione ti* fia *chiavata in mezzo della testa* (Purg VIII, 133—137), *Ti giuro che appena* comincia *a parlare*, vado *via* (Fogazzaro: Daniele 251). Es gibt ferner Mundarten, die sich des gemeinromanischen zusammengesetzten Futurums nur in bestimmten seltenen Fällen bedienen. D'Ovidio: „Il dialetto di Campobasso" bemerkt auf Seite 183 (Anm. 6): „Il futuro è qui, come forse in tutto il Mezzodi, pochissimo usato, fino a farci nascere il sospetto, se quelle voci, che pur se ne possan citare, non sieno per avventura semplici afformazioni dialettali del paradigma della lingua letteraria. Comunque è usato principalmente nel senso dubitativo. Ordinariamente vi si sostituisce l' indicativo presente". Dasselbe wird in Bezug auf die unterengadinischen Dialekte von H. Augustin a. a. O. § 33 behauptet: das Futurum wird zum Ausdrucke des Zweifels, der Vermutung[1] usw. gebraucht, dagegen die Zukunft durch das Präsens ausgedrückt. Im Anschlufs daran wären noch die konditionalen Perioden hervorzuheben, wo trotz der futurischen Beziehung das einfache Präsens in beiden Teilen erscheint: provenz. *Mortz* sui, *si l'*ai *perduda* (App. 91, 55); rtrom. *Sch'el nun* sguonda *mia voeglia, mieu cour* crappa *d' dolur* (Decurt. IV, 119, 52—53), *Sch'ella* persista *a schnejer e nun renda auncha hoz la monaida, schi sainza misericordia la* denunzch (ib. VIII, 500), obwald. *Sche jau* dig *la verdat, sche* fa *il Reig tagliar giu il tgiau* (Barl. Gios. 261, 5—6), friaul. *S'tui no mi* judis *prest, io* moor (testi friul. 274); vegliotisch: *Se te* favlua *jamo, ju te* dua *join puan* = „se parli ancora, ti do un pugno" (Bartoli, a. a. O. II, 67, Texte Nr. 47); italienisch: *Ed ò*

[1] Das Futurum in vermutender Bedeutung ist in verschiedenen Sprachen gebräuchlich z. B. latein.: *haec* erit *bono genere nata; nil scit nisi verum loqui* (Plautus, Pers. 4, 93, Draeger I, § 136); rum. *Acum să mergem . . . este seară . . . bărbatu-meu* o fi *venit! . . .* (Bolintineanu: Elena XVI, andere Beispiele bei Dimand a. a. O., § 166, S. 233 ff.); span. ¿Habrá *persona en el mundo, a quien el cielo inclemente con mas desdichas combata y con mas pesares cerque?* (Calderon: Vida es sueño II, 13): port.: (die Portugiesen erblicken die unbekannten Schiffe) *Que gente* será *esta? em si deziam* (Lus. I, 45); ital. . . . *voi torcete alla religione tal che* fia *nato a cingersi la spada* (Par. VIII, 145—146), Forse *che impedita l'*avrà *il padre e* vorrà *che dimori infino a vespro e però sua reddita al tardi* fia (Filostrato VII, 5), *Ti* avrà *fatto molte promesse? — Non molte. Ha detto, così, qualche volta, che mi avrebbe sposata* (Serao: Storia 88), *Nello scendere al cancello della villa don Clemente si domandava con ansia quale impressione gli* avrà *fatto?* (Fogazzaro: Il Santo 91), *Pensò:* Sarà *già venuta? E i suoi occhi rapidamente le cercarono* (D'Annunzio: Piacere 76) usw. Entsprechend in den übrigen romanischen, in den slavischen und germanischen Sprachen; im Englischen scheint die Konstruktion weniger beliebt zu sein: eher tritt in dieser Bedeutung der Konditionalis: „would be" usw. auf (vgl. Zupitza: Archiv für das Studium der neueren Sprachen, Band 77, S. 463—464).

*paura se nom* provedete, moro (Rime CCV, 65—66), Moro *in veritate, s'io no* ritorno *alo premcipio stato* (ib. CCVII, 64—65), *Se non mi* ristorate, *in cierto* pero (ib. CCXIX, 40), *Se tu consore* arenneti, *donna col viso cleri, alo mostero* venoci *e* rennomi *comfleri* (Contrasto 51—52), *Se tu no* levi, *e vatine co la maledizione, li frati miei ti* trovano dentro *chissa magione* (ib. 106—107), *Filio mio, ne l'isola de Colcho ene una ventura de uno pecorone, ke ao la lana de l'auro; se tu me* l'aduci, *io te* donno *la mitade de lo regno mio* (Mon. 67, 120—121), *Ma stu credi morire nanzi ch'esca l'anno, per te* fo *messe dire come altre donne fanno* (ib. 273, 15—16), *Se aiuto non* date *al mio gran male, io* muoro *e voi* perdete *un cor leale* (Bojardo I, 29, 12), *Se* viene *quel giorno, tu* vai, *ma* vado *anch'io* (Fogazzaro: Pic. mondo ant. 201), *Se tu vuoi*, vengo *da te questa notte* (d'Annunzio: Trionfo di Morte 16).

Wie man sich nun psychologisch den Futurgebrauch des Präsens zu erklären hat,[1] ist im Rahmen einer einzelnen Sprache nicht zu erweisen. Eins wäre aber besonders hervorzuheben: das Präsens kann ebensowenig im Lateinischen (wo dies übrigens selten vorkommt und nach Draeger I, § 139 in der Zeit der klassischen Schriftsteller zu den „Abnormitäten" gehört), wie im Romanischen ohne Weiteres an der Stelle des Futurums gebraucht werden; es ist nur dann zulässig, wenn seine sekundäre Futurbedeutung sich entweder aus dem syntaktischen Zusammenhange oder höchstens aus der realen Situation mit Leichtigkeit ergibt. Oft weisen temporale Adverbia darauf hin, oft auch eine benachbarte futurale Verbalform. Ist z. B. einmal gesagt: *Se,* fra un mese, *alcun per lei non* viene *o venendo non* vince, sarà *uccisa* (Ar. IV, 61), so ist die Zeitstufe der Protasis hinreichend angedeutet. Somit wird gleichzeitig der Unterschied betont, welcher zwischen der romanischen und z. B. slavischen Erscheinung derselben Art besteht, denn sage ich im Polnischen z. B. *pójdę* (= ich werde gehen), so apperzipiere ich sofort, — wenn auch die präsentische Form ganz isoliert ausgesprochen wird —, dafs die Handlung erst in der Zukunft zu erwarten ist.

Es entsteht noch eine Frage. Da im Italienischen, wie bekannt, im bedingenden Satze beide Formen: das Präsens mit der Futurbedeutung und das Futurum zulässig sind, so liegt der Gedanke nahe, dafs die Wahl einer derselben von irgend einem semantischen Grunde abhängig sei. Für das Gefühl eines Slaven

---

[1] Die Meinung, welche z. B. Kühner: Ausf. Gram. des Griech. II, § 382, 5 beteiligt, dafs „das Präsens mit Lebhaftigkeit die Zukunft präzipiert", ist — wie G. Mahlow (Kuhns Zeitschrift XXVI, 570) bemerkt — nur für die Orakelsprüche berechtigt. Sonst entscheidet man sich meistens für die Auffassung, dafs der Gebrauch des Präsens anstatt des Futurums auf der Versetzung des Redenden in die Zeit beruht, in der die durch das Verbum ausgedrückte Handlung vor sich geht, also für ihn gegenwärtig ist (vgl. Hist. Gram. der latein. Sprache III, 108 und A. Musić: Archiv slav. Phil. XXIV, 485). Brugmann's Theorie (Griech. Gram.[3] §§ 536, 543) basiert auf der allerdings strittigen Delbrückschen Konzeption der sog. punktuellen Aktionsart.

wäre das folgende Verhältnis verständlich: die dauernde oder iterative Handlung wird durch ein umschriebenes Futurum, die eintretende (punktuelle) dagegen durch das Präsens ausgedrückt. Diese Vermutung ist aber von vornherein sehr problematisch. Schon in Bezug auf das Slavische ist es gefährlich daraus eine Regel (vgl. A. Leskien: Handbuch der altbulg. Sprache[4], § 149) zu bauen. Was die Definition der s. g. punktuellen Aktionsart anbelangt, gehen die Meinungen auseinander (vgl. Delbrück: Vergl. Syntax II, 120 und 326; Brugmann: Griech. Gram.[3] § 356; Miklosisch: Vergl. slav. Gram. IV, 279; Vostokov: Russkaja Grammatika §§ 60 und 85; Leskien: Gram. der altbulgarischen Sprache § 181; usw.); sodann ist nachgewiesen worden, dafs im Slavischen nicht nur die s. g. perfektiven, sondern auch die imperfektiven Verba durch das einfache Präsens die Zukunft andeuten können (vgl. Miklosisch: Vergl. Gram. IV, 771; A. Musić: Archiv slav. Phil. XXIV, 484—486); endlich wird es überhaupt bestritten, dafs die Futurbedeutung des slavischen Präsens etwas mit der Aktionsart zu tun habe (so z. B. von Chr. Maurow: Kuhns Zeitschrift XXXVIII, 167). Im Romanischen kann man hie und da ein Beispiel finden, das die oben ausgesprochene Theorie zu bestätigen scheint;[1] im allgemeinen aber darf man unbekümmert annehmen, dafs — was wenigstens die sich auf die Zukunft beziehenden italienischen Bedingungssätze betrifft — beide Tempora ohne jeden logischen Unterschied auftreten. Es ist leicht zahlreiche Stellen anzuführen, wo beide Formen nebeneinander vorkommen: *Li savi nom riprenda, s'eu no* dirai *sì ben, com se vorave dir, o s'eu* dig *plui o men* (Pateg 13—14), *Se lo povero* serà *ingandato, omne homo lo reprenderà, et se* favella, *nullo homo lo intenderà et la soa parola da omne homo serrà ripresa* (Fiore di Virtù 445, 21—23), *Se nui* avem *en lui temor, bona sperança, fe et amor, se nui* farem *ço qu'el n' a dito, a nui no serà contradito lo so regno a poseder* (Uguçon 933—937), *Signor deu, qi te* serve, *de aver grand baudor, e qi te* portarà, *bona fe et amor* (Uguçon 33—34), *S'i me* serà *vinti ni recreant, Roma laserò sença colp de brant . . . e s'i so* è *vinçu, el farà altretant* (Ogier 691—694), *E se questo* farete, *forse mi partirò, se* disamoro (Rime CLXXXIII, 29—30). Bei: *Se le bone (femmine) le* (= rime) scoltano, *quando l'* aurà *entese, laodarà sença falo qi le trovà e fese* (Proverbia 3) gibt die Verschiedenheit der Bindewörter zum Nachdenken Anlafs, und im Satze: *S' io cado, io vi farò pietà; ma se, tra mezzo alle rovine altrui, ritto io* rimango, *se cavalcar voi mi* vedrete *al fianco*

---

[1] Z. B. das in Dante seltene Futurum nach „se" in dem Satze: *Se l' cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa* (Conv. I, 11, 23) drückt offenbar eine iterative Handlung aus; vgl. denselben biblischen Gedanken in der altkirchenslavischen Übersetzung: *slĭpecĭ slěpĭca ašte voditŭ* (iterat. Stamm zu „vesti" (3. p. sing. „vedetŭ), vgl. Leskien: Handbuch[4] S. 163), *oba vŭ jamą vŭpadete sę* = griech. ἐὰν ὁδηγῇ-πεσοῦνται (Matth. 15, 14).

*del vincitor che mi sorrida, allora forse invidia farovvi* . . . (Manzoni: Adelchi IV, 3) ist durch den Tausch der Tempora zugleich die natürliche Folge beider Handlungen angedeutet, der Handlungen, von denen die erste eigentlich das Eintreten der anderen bedingt.

Zum Rtr. vgl.: *Sch' tü à mia vusche ta* rendas *voluntese e* vainst *quel trat* à fare, *non vainst à l' inrüglare* (Ulrich II, 140), oder die Übersetzung einer und derselben Stelle (Johannes XIII, 8), bei Bifrun: *Sch' eau nu* ving à laver *tè, schi nun* haest *cun me part* (Ulrich II, 58), bei Gritti: *Sch' eau nun* laef *te, schi nun* vainst ad havair *part cun me* (ib.), bei L. Gabriel: *S'ha jou ta* lav *buc, schi* has *ti naginna part cun mei* (ib. I, 1, 19—20).

## 15.

Es gibt also im Italienischen hauptsächlich drei Typen der sich auf die Zukunft beziehenden Bedingungssätze und zwar:

1. se ho — do,
2. se ho — darò,
3. se avrò — darò.

Man begegnet ausnahmsweise auch der vierten möglichen Kombination: se avrò — dò: *Se Lucietta* perderà *el novizzo*, so *danno* (Gold. Bar. chioz. I, 9), sie ist aber gewöhnlich nur dann vorhanden, wenn das Verbum der Apodosis modal ist: *Se tu questo no* farai, *gagnar no* poi *ma perder assai* (Rime genov. XIV, 683—684), rtrom.: *S'ha Satan* vain *te* a pigliaer, *bain bôd* stoust *Dieu banduner, a Mamona servir* (Decurt. VI, 29, 7—9).

Tritt nun eine reale konditionale Periode mit futurischem Sinne in das Verhältnis der Abhängigkeit von irgend einem Verbum, das in Tempus praeteritum steht, so kann man entsprechend eine der folgenden Formen erwarten: Ho detto che,

1. se avevo — davo,
2. se avevo — darei,
3. se avrei — darei,
4. se avrei — davo.

Die zuletzt erwähnte Verbindung ist (bei dem Vorhandensein eines modalen Zeitwortes) anzutreffen: *Cil coiteren . . . cum cla los avea gari e cum il li avean iura per lor lei que* quant *la cita se* predrea, *que il la* devean *defendre de tota l' ost* (Galloital. Pred. IX, 32—35), wo freilich das temporale *quant* als Bindewort erscheint und das Eintreten des Konditionalis *prendrea* gewissermafsen ermöglicht.

Die erste Konstruktion: „se avevo — davo“ ist belegt: *Folcho . . . fece ciò a Guilielmo sapere che morti* eran *tucti se non* eran *secorsi* (Conti ant. caval. 198), *Li mandò a dire, ke 'l se* voleva *convertire, se 'l ge* rendeva *lo so filiol* (Barsegapè 739—740).

Die zweite ist die meist gebrauchte in den romanischen Sprachen z. B. provenz.: *El reis de Fransa dizia que la batalha non* remanria, *si'l reis Richartz no'lh* fazia *fezeutat de tot so que avia desa mar* (Tr. 25), italienisch: *Theodorigo manaza, che si ello non* restituiva *le chiese alli arriani, che ello* alciderave *tuti li cristiani per Italia con gladio* (Cron. 28 b), *Si messe a pregarmi dicendomi che se io gnene* davo, farebbe *per me tanto, che io* sarei *pagato* (Cellini I, 24), *E disse a certi che gl' incresceva di me, ma che se Iddio gli* rendeva *la sanità*, acconcerebbe *ogni cosa* (ib. I, 72), *Rispose il rè, non si voler partire, se non* vedea *la sua Lucina prima* (Ar. XVII, 44), *E cinquanta fiorin donar promessemi, se il parentado* facevo *dissolvere* (Ar. Negr. II, 2), *Gli spiegò che se Ester* veniva *come aveva detto, alle due, li* avrebbe *dopo una mezz' ora lasciati soli* (Fogazzaro: Pic. mondo ant. 386), usw. Wenn die Apodosis zugleich einen finalen Sinn enthält, so begegnet man in ihr anstatt des Konditionalis dem Konj. Plpf.: *E driedo algun tempo, el manda quello con lettere, scrivando che, se ella* voleva *tegnir la sua gracia, in quel dì el qual zovene vignisse da ela quello occulta mente* fesse *soffogare* (Cron. 57 b), *Ella presto andò e fegli la 'nbasciata, che se* volea *trovarla viva, ch'* andassi *presto e senza tardare a vederla* (Buovo 66, 41), obwohl die Zeitfolge nicht immer unverletzt bleibt und man liest: *Comandò che* sia *invitata tuta buona gente, li comandò che* compri *e quanta carne* (Leggend. lucchese del sec. XIV, Zeitschrift XXXI, 185).

Anders verhält es sich mit dem Typus: „(che) se avrei — darei". Es ist regelrecht, dafs das von einem Präteritum abhängige Futurum in der Gestalt des Futurums präteriti erscheint: *Delli tre cavalieri si levò l' uno e disse che volontieri l'* anderebbono *a servire: e* faremo *tutta la volontà dello inperadore* (Buovo 55, 5). Dagegen ist — soviel ich sehe — die Verbindung: „Disse che se avrebbe darebbe" äufserst selten, vgl. etwa: *Or questi dieci a buona prova tolti, del letto e del governo ebbon consorti, facendo lor giurar che se più colti altri uomini* verriano *in questi porti, essi* sarian *che, spenta ogni pietade, li* porriano *ugualmente a fil di spada* (Ar. XX, 31). Der Grund der Seltenheit unserer Konstruktion steht mit der allgemein bekannten Abneigung gegen den Konditionalis nach „se" in Verbindung.

Wir werden im Weiteren sehen, dafs die Form „se avrei-darei", als Ausdruck einer irrealen Bedingung, der Reichsprache (— nicht in demselben Mafse den Mundarten —) beinahe unbekannt ist. Der Konditionalis scheint nur in der Apodosis seine gerechtfertigte Anwendung zu haben. Man erklärt dies auf verschiedene Weise und wir werden noch darauf zurückkehren.

Ist nun der s. g. Konditionalis im Vordersatze der irrealen Periode fast nie vorhanden, so konnte er analogisch aus dem Teilsatze der abhängigen wirklichen Periode verschwinden, obwohl er hier nur in der Funktion des eigentlichen Futurums präteriti ohne modalen Nebensinn zum Vorschein kommt. Wie aber die Ver-

bindung „quando avrei — darei“ zulässig ist, so wird auch die Konstruktion: „disse che quando avrebbe — darebbe“ gebraucht: *El dis ch' el me* pagarave, quando *el* vorave (Lio Mazor 2, 31—32).

Ich glaube also, dafs man die Beeinflussung der realen Bedingungssätze durch die irrealen annehmen kann, dagegen scheint mir die umgekehrte Auffassung von Burgatzky („Das Imperfekt und Plusquamperfekt des Futurs im Altfranzösischen“ Greifswalder Diss. 1885), wenigstens was das Italienische anbelangt, unrichtig zu sein. Denn hat man mit einem Satzgefüge zu tun, das — von einer Vergangenheit abhängig — sich zu derselben im Verhältnisse der zukünftigen Handlung befindet, so könnte daraus nicht nur (wie Burgatzky in Bezug auf das Französische richtig bemerkt) *(dissi che) se avevo darei,* sondern auch, da im Italienischen *se avrò darò* geläufig ist, *(dissi che) se avrei darei* entstehen (vgl. E. Gefsner, Zeitschrift XIV, 31 Anm.). Das Entstehungsmotiv des romanischen Konditionalis ist folglich aufserhalb der abhängigen realen Periode zu suchen.

Es sei schliefslich bemerkt, dafs die eben angeführten Gesetze der indirekten Rede zuweilen auf interessante Weise unberücksichtigt bleiben z. B. *Et* disse *amantinente* che: *questo si* e *miser Lanciloto, e perciò se nui* andaremo *cussi l'uno apresso l'altro, elo nui materà tutti alla morte* (Tristano Veneto 105a); vgl. *Et elli disse* che *rinonssase al capitano e alli signori di Milano, chome* io *non* posso *venire in fine ch' io non ò mangiato* (Leggendario lucchese del sec. XIV, Zeitschrift XXXI, 175). Vergleiche dazu: G. Vidossich, „Tre noterelle sintattiche dal Tristano Veneto. I. Orazione obliqua e diretta“ (Mussafia's Festband 158—162), und teilweise (zum Französischen): Th. Kalepky, Zeitschrift XXIII, 491 ff.

## 16.

Es gibt nur seltene Fälle, in denen der Konjunktiv des Präsens im Teilsatze einer realen Periode auftritt.

In Bezug auf die Verwendung dieser ungewöhnlichen Form sind zunächst zwei Typen zu unterscheiden. Der erste ist uns schon bekannt und bei der Besprechung der Konjunktionen *purchè, solchè* erwähnt worden. Daran schliefsen sich die Konditionalsätze, welche eine Voraussetzung bezeichnen (*posto che, caso mai* usw.) oder mit den lokalen Adverbien *ove, dove* gebildet werden. Beispiele dieser Kategorie findet man unter §§ 7—10.

Der zweite Fall ist verschiedener Art.

Bei vielen Stellen möchte man denken an eine Analogie zu den Konjunktivsätzen, die von den einschränkenden Bindewörtern *pur chè, sol chè* eingeleitet werden, und dies desto leichter, als auch die durch blofses *se* eingeführten Perioden einschränkenden Sinn haben können, vgl. *Così leon, ch' anzi l' orribil coma con muggito scotea superbo e fero, se poi* veda *il maëstro, può del giogo soffrir l' igno-*

*bil soma, e teme le minacce e il duro impero* (Tasso VIII, 83), wo *se* leicht von *purchè* (= wenn nur) ersetzt werden könnte. Ähnlicherweise wäre man geneigt, den Satz: *Perchè le nostre genti pace sotto le bianche ali raccolga, non fien da' lacci sciolte dell' antico sopor l' itale menti, s' ai patrii esempii della prisca etade questa terra fatal non si* rivolga (Leopardi, Sopra il mon. di Dante) in positiver Gestalt etwa auf folgende Weise aufzufassen: „... l' itale menti fien ... sciolte, purchè questa terra ... si rivolga." Vgl. *Maus feus et male flame m' arde, se je te doing, don miauz te vives. Einçois asanbleront les rives de Sainne et sera prime none* (ehe ich dir dies gäbe), *se la bataille nel te* done (du könntest es erhalten nur wenn der Kampf ...; Yvain 5978—5982, vgl. Foersters Anmerkung S. 324).

Sodann spielt die Analogie zu den Wunschsätzen eine gewisse Rolle, wie ja auch sonst die hypothetischen Perioden sich oft mit den Willensäufserungen berühen. Man darf manchmal den Konjunktiv in der bedingenden Protasis für einen Optativ halten und die Erscheinung ist verschiedenen Sprachen geläufig. Vgl. z. B. rumänisch: *Să* fie *expusă la toate tentațiile la cari sîntem noĭ in lume, şi să vedem ce ar face!* (Bolintineanu, Elena X), span. *Mi enémigo no me* véa *morir, algun dia me vée reir* (= pourvu que mon ennemi ne me voie mourir, un jour quelconque il me verra rire. Proverbes judéo-espagnols de Turquie, Zeitschrift XXVII, 73, No. 2), italien. *Venga Medusa: sì 'l farem di smalto* (Inf. IX, 52); in allen eben mitgeteilten Sätzen — denen man leicht noch andere Beispiele hinzufügen kann — drückt der Konjunktivsatz zugleich eine Bedingung für das Eintreten der im Folgenden ausgesprochenen Handlung aus. Hierher gehören vielleicht die in § 2 besprochenen Beteuerungsformeln und z. B. *Se mai* contenga *che il poema sacro ... vinca la crudeltà ... con altra voce omai, con altro vello ritornerò poeta* (Par. XXV, 1 ff.), *Ne l' altro canto v' averò cantato, se* sia *concesso dal Signor supremo, gran maraviglia e più strana ventura* (Bojardo I, 2, 68), *Un' altra fiata, se mi* sia *concesso, rammenterovvi il tutto per espresso* (ib. III, 9, 26); überall ist der Nebensinn des Wunsches auf den ersten Blick zu erkennen.

Wieder in anderen Fällen kann der blofs gedachte, ungewisse Inhalt des bedingenden Satzes den Konjunktivmodus hervorgerufen haben; die Handlung ist eine erwartete und der Charakter unserer Periode ein potentialer. Man wäre geneigt von der Fortsetzung des lateinischen Gebrauches zu sprechen (Rom. Gram. III, § 685; Klapperich a. a. O. 11—12; E. Gefsner a. a. O. 64, Anm.). Nach Kühner, Gram. latein. Sprache II, 2, § 214, 3 und 6 „entspricht *si habeas* dem griechischen *ἐὰν τι ἔχῃς* ... Die Form wird angewendet, wenn der Redende die Bedingung zwar nicht als eine wirkliche, aber doch als eine solche aufstellt, deren künftige Verwirklichung er annimmt oder erwartet"; Drager, Syntax § 549 ist ähnlicher Meinung: „Der Bedingungssatz steht im Konjunktiv des Präsens oder des Perfekts zur Bezeichnung der subjektiven Möglichkeit"; zu ganz

anderen Schlüssen gelangt H. Blase, Archiv lat. Lex. IX, 17—45, und Schmalz § 339 stimmt mit ihm überein.

Allerdings scheint es nicht ausgeschlossen zu sein, dafs die folgenden paar Belege direkt den lateinischen Typus „si sit — est (bezw. erit)“ fortsetzen: *Se cosa* adivengha, *che spender ti convengha, che ssia intento sì che non paie lento* (Brun. Lat. 1409—1412), *Si pir negligencia oi pir mala cura la firita* torni *in cancru, curissi sicundu* ... (Spat. cap. 38, S. 604), *Il che* (l' amore), *se* avvegna *ch' alcuno riprenda, poco men curo* (Filostrato III, 80), *Quando aver tu non ne* (quaglie o tortore) possa, *pigliami due paia di piccioni* (Ar. Lena I, 1), *Conchiudo, adunque, che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo* sia *benevolo; ma quando* sia *inimico* ... *deve* ... (Mac. Principe XIX; es ist zu bedenken, dafs wir hier die abhängige Rede haben und dafs Machiavelli den lateinischen Stil nachahmt) und dgl.

Wirkt das *se* zugleich einräumend, so ist die Umbildung nach *benchè* denkbar: *L' inferno per noi in eterno, se* anche *un' ora io* lasci *che tu mi stringa fra le tue braccia* (d'Annunzio, Il Fuoco 166), oder (falls die Lesart richtig ist): *L' altra, che per materia t' è aperta, puote bene esser tal, che non si falla, se con altra materia si* converta (Par. V, 52—54).

Es versteht sich, dafs unter dem Einflusse dieser sehr mannigfaltigen Fälle, in denen der Konjunktiv zwar auch nur analogisch, doch wenigstens durch ein berechtigtes Muster hervorgerufen wurde, derselbe Modus auch in andere Stellen eingedrungen ist, wo er, dem Sinne nach, unnötig zu sein scheint: *Il vino suo è* ... *in quella terra meglio, se strettamente si* poti (Pier de' Crescenzi, Trat. di agricolt. IV, 4), obgleich etwas weiter steht: *L' uva è ritonda e 'l vino dolcissimo* ... *spezialmente se strettamente si* pota (nach d'Ancona, Manuale I), *Chi troppo* tende *l' arco, al fin lo strappa, e se la tua severità* sia *troppa, il discipolo tuo di man ti scappa* (Röm. Ritorn. No. 113); der Satz: *Se perfetta* sia *questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo è beato* (Conv. III, 15, 31) gehört, seinem Baue nach, zu den in § 1 mitgeteilten stilistischen Ausdrucksweisen.

Es bleibt noch zu bemerken, dafs die Höflichkeitsformeln bald einen Indikativ bald einen Konjunktiv enthalten: *Madonna, quelli che mi manda a vui, quando vi* piaccia, *vole, sed elli* a *scusa, che la m' intendiate* (Vita nova XII, 73—77), *Quando voi* vogliate, *io vi porterò* (Decam. II, 5) usw. neben: *O Katerina, dime, s' el te* plase ... (Kat. M. 1084), *Trami d' este focora, se t'* este *a bolontate* (Contrasto 3) usw. In den Konjunktivformeln ist die Einmischung des Wunschgedankens sehr wahrscheinlich.

## 17.

Schliefslich will ich noch eine sehr übliche Form der wirklichen Bedingungsperiode erwähnen, nämlich den Typus, welcher darin besteht, dafs in dem Hauptsatze ein Konditionalis erscheint.

Dieser Modus steht hier in keinem Abhängigkeitsverhältnisse zu dem logischen Inhalte des Teilsatzes und drückt meistenteils eine persönliche Gesinnung des Redenden, seine Unsicherheit, seinen Zweifel oder eine Bitte aus: *S'è così, che sete acerba e fella,* saria *miglior per voi non esser bella* (Dragonetto Bonifacio, GSLJ. X, 219), *S' esser puote, io* vorrei *che dello smisurato Briareo esperienza avesser gli occhi miei* (Inf. XXXI, 97—99), *Se peggiora, o anche solo se non vi ha un pronto miglioramento, le* consiglierei *di scrivere direttamente e segretamente alla contessa* (Fogazzaro, Daniele 175).

Es gibt andere Beispiele, wo der bedingende Satz eigentlich auch in einer potentialen bezw. irrealen Gestalt aufgefafst werden sollte, dies aber nicht der Fall ist. Davon wird noch später die Rede sein.

## Irreale Bedingungssätze.

### 18.

Mannigfaltiger als in den realen Konditionalsätzen gestalten sich die Verhältnisse auf dem Gebiete der irrealen Perioden (man wird unter dem Namen die beiden Nüancen der nichtwirklichen Bedingung, der s. g. potentialen und der rein irrealen verstehen). Im Italienischen sind die damit verbundenen Probleme bei weitem verwickelter als z. B. im Französischen. In dem letzteren Idiom können wir den Übergang aus dem Lateinischen ins Romanische klar verfolgen; in der ältesten Zeit sind die überlieferten Formen stark vertreten und sozusagen die regelmäfsigen. Freilich treten verschiedene Anomalien und neue Typen verhältnismäfsig früh hervor; in dem ganzen Prozesse läfst sich aber eine gewisse Regelmäfsigkeit erkennen. Mit dem Auftreten der Schriftsteller klassischer Zeit hat zwar die neugebildete Form den Sieg davongetragen, jedoch ist die lateinische Konstruktion nicht spurlos verschwunden.

Anders im Italienischen. Erstens wird der latein. Konj. Plpf. so gut wie nie in der Apodosis gebraucht und man ist nicht imstande einen überzeugenden Grund dafür anzugeben. Zweitens geht die Weiterentwicklung unserer Periode in ziemlich sonderbarer Weise vor sich. Während die sich auf die Gegenwart bzw. Zukunft beziehenden Sätze, von den Ausnahms- oder nur dialektischen Fällen abgesehen, bei einer Form bis heutzutage geblieben sind, treten für den Ausdruck der vergangenen Bedingung geradezu vier verschiedene Typen auf. Dabei ist die Verteilung derselben in verschiedenen Zeiten verschieden.

Vor Dante haben wir eigentlich nur mit der Konstruktion: „se avessi avuto - avrei dato“ zu tun. Bei Dante sind deren zwei vor-

handen, von denen aber die alte[1] (15 Mal belegt) vor der neuen,[2] die 7 Mal vorkommt, noch den Vorrang behauptet.

In den Denkmälern der zweiten Hälfte des XIV. Jahrhunderts kann man schon alle vier Formen bezeugen; bei Ariosto („Orlando furioso") sind sie alle stark vertreten, und zwar:[3]

| | |
|---|---|
| se avessi avuto — avrei dato | 43 Mal |
| se avevo — avrei dato | 40 Mal |
| se avevo — davo | 19 Mal |
| se avessi avuto — davo | 11 Mal, |

wobei manchmal der Übertritt aus einem Typus in den anderen nur mit stilistischen Rücksichten zu rechtfertigen wäre: *Se a par di quella i tordi si* lasciavano, *si sarian strutti ed arsi; se* levato *li* avesse *prima, freddi e dispiacevoli sariano stati* (Suppositi V, 4). Selbst in der modernen Sprache sind die mannigfaltigen Ausdrucksweisen aufrecht erhalten und pflegen häufig nebeneinander zu erscheinen, z. B. *Se* avessi seguito *i tuoi sentimenti, le tue idee, non* sarei uscita *di casa, e se non* uscivo *di casa, non* succedeva *niente, Maria* sarebbe *viva* (Fogazzaro, Pic. mondo ant.[12] 424).

## 19.

## *Si haberem - darem.*

Das lateinische Imperfektum Konjunktivi ist bekanntlich im Logudoresischen in seiner ursprünglichen Funktion geblieben (vgl. Foth a. a. O. 290—292; Rom. Gram. II, § 264; Grundrifs I², 697; Ital. Gram. § 479). Es wird vor allem in der irrealen Konditionalperiode gebraucht: *si se* videren *c' arun poter vinker ad esser liveros, vennitos ind* esserent *a ccorono* = „wenn sie sehen würden, dafs

---

[1] „se avessi avuto-avrei dato": Inf. XIII, 46—49, 146—150, XV, 58—60, XVI, 46—48, XXVI, 44—45, XXIX, 13—15, XXX, 82—84, XXXI, 119—121, XXXII, 28—30; Purg. XIV, 83—84, XIX, 28—30; Par. IV, 82—85, VIII, 67 ff., XVI, 58 ff., XXXIII, 77—78.

[2] „se avessi avuto-davo„: Inf. XV, 110—112, XXVII, 69—70, XXXI, 109—111; Purg. III, 38—39, VII, 115—117, 118—120; Par. VIII, 56—57.

[3] a) „se avessi avuto-avrei dato": VI, 67, VII, 9, 68, VIII, 68, XI, 70, XII, 3, XIV, 29, 100, 115, XVII, 83, XVIII, 3, 129, XX, 43, 102, XXIII, 42, XXIV, 51, 55, XXV, 13, 34, XXVI, 95, 123, 126, 127, XXVII, 3, 16, 43, XXVIII, 42, 67, XXX, 65, 80, XXXIV, 26, 28, XXXVI, 28, XXXVII, 1—2, 47, XLII, 12, XLIII, 154, 162, XLIV, 96, XLV, 21, XLVI, 40—41.

b) „se avevo-avrei dato": X, 96, 99, XI, 76, XIV, 20, 127, XVI, 10, 81, XVII, 102, 132, XVIII, 190, XIX, 16, 100, XX, 29, 138, XXI, 56, 78, XXIV, 78, 87, XXVI, 24, 117, XXVII, 67, 114, XXIX, 73, XXX, 42, 71, XXXII, 29, XXXVII, 23, 72, XXXIX, 51, XLI, 38, 84, 96, XLII, 4, 52, XLIII, 43, 160, XLIV, 94, XLV, 117, XLVI, 6.

c) „se avevo-davo": I, 66, V, 53, 70, 74, XV, 5, XVII, 101, XVIII, 161, 183, XXII, 20, XXIII, 70, 90, XXV, 2, XXVII, 114, XXX, 55, 58, XXXVIII, 13, XLI, 69, XLII, 17, XLIII, 1, 101.

d) „se avessi avuto-davo": V, 40, VIII, 69, X, 56, XI, 71, XIII, 17, XVI, 28, XXIV, 11, 65, XXVI, 77, XXVII, 33, XXIX, 70.

sie hätten den Prozefs gewinnen können um frei zu werden, so wären sie zu der Gerichtsverhandlung gekommen" (aus Condaghe di S. Pietro de Silchi, zitiert mit Besserungen von W. Meyer-Lübke, Zur Kenntnis des Altlogudoresischen, S. 48); sodann tritt der übrigens seltene Modus im potentialen Satzgefüge auf, was freilich kaum als Fortsetzung der altlateinischen Konstruktion gelten darf, weil dort der Typus „si haberem-darem" ursprünglich zwar potentialen Sinn hatte, jedoch sich auf die Vergangenheit bezog (vgl. H. Blase, Geschichte des Irrealis. S. 17; Historische Grammatik III, 158—159 und die Anm.; Schmalz § 338): *Et si alteros bandos sa potestate* voleret *ponner over facher, licitu sia ad isse et* . . . (Stat. sass. I, x, 7), *Et si nolu* poteren *betare per altera guisa, insu consiçu maiore lu doppian denuntiare palesimente su plus ad presse qui aen poter* (ib. I, xxviii, 15), *Si in casu alguna bestia* mancharet *dessu cumone, siat* . . . (ib. II, lv, 84) usw. Da zwischen der realen und der potentialen Bedingung kein allzu strenger Unterschied besteht, so findet man das Impf. Konj. neben dem Futurum Ind.: *Et quale decussos sindicos* aet esser[1] *negligente over non bi* voleret *esser, paghet* . . . (Stat. sass. XXVIII, 16), *Et si patre vivu non* aet esser, *over* esseret *in locu in su quale non bi poteret esser, siat* . . . (ib. CV, 43) usw. — Aus dem XVIII. Jh. wären noch einige Beispiele der konditionalen Sätze auzuführen: *Si* pongeret *in mente a quantu isse hat oberadu,* diat essere *reputadu pro unu santu Innocente* („Una Sacra Rappresentazione in logudorese" ristampata per cura del M. Sterzi, Dresden 1906 [Gesellschaft für romanische Literatur, Band 11] S. 11). Daneben kommen andere recht merkwürdige Konstruktionen vor, die man vergeblich in der italienischen Reichssprache suchen würde, z. B. „si + Ind. Pf. — Ind. Pf.": *Si no minde* atetesi, *que cane milli morsos li* piguesi = se non me ne fossi distolto, come cane mille morsi gli avrei dato (ib. 32). Natürlich ist das Impf. Ind. auch geläufig: *Aiummai mi* haviat *ingullidu su terremotu, si non* fia *fuidu* (ib. 30). Zur Charakterisierung der modernen Verhältnisse mufs ich mich mit dem Schema befriedigen, das Foth, a. a. O. 261 (nach Spano, Ortografia sarda, Cagliari 1840, I, 87) zitiert: *si potere-dia* (< debebam) *mandigare* oder *-diere* (< deberem) *mandigare* (vgl. Rom. Gram. III, § 687). Die übrigen Mundarten Sardiniens bedienen sich des gewöhnlichen Typus: *Si tui* studiessis, hiast' *a* essiri *dottu* (= se tu studiassi, saresti dotto, Rossi, „Elem. de gram. de su dialettu sardu" § 126).

### 20.

## *Si habuissem-dedissem.*

Es war schon oftmals darauf hingewiesen worden, dafs die romanischen Sprachen der überlieferten Form *si habuissem-dedissem*

---

[1] Zu diesem Futur mit getrennten Bestandteilen vgl. W. Meyer-Lübke: „Zur Kenntnis des Altlogudoresischen" § 65, S. 52.

nicht treu geblieben sind. Es kommen allerdings nur zwei Idiome in Betracht, die sich der alten Konstruktion bedienen: das Französische und das Rätoromanische. Im ersten wird noch jetzt der Typus *si j'eusse eu, j'eusse donné* gebraucht, das zweite hat denselben bis heutzutage bewahrt. Das Altfranzösische kennt zuerst nur eine einzige Form der irrealen Periode: *se j'ousse-jo donasse* und unterscheidet keineswegs in formeller Weise die Vergangenheit der Bedingung von ihrer Gegenwart. Auf dem rätischen Gebiete sind vermutlich dieselben Verhältnisse anzunehmen; da wir aber verhältnismäfsig mit sehr späten Denkmälern zu tun haben, so stehen wir sogleich angesichts der gemeinromanischen Umschreibung: *scha avess eau agieu, schi avess eau do*, z. B. obwald.: *Sche ti* savesses *pertgiei jau vi plidar, sche bein gleiti* arvesses *ti la porta* (Barl. Gios. 264—265), aber: *Jeu non dubito, che schi Pacimontan oder Lutter oder in auter dals novaturs* havess fag *adaviert il seu Evangeli, e* foss vegneu *anz il Zwingler, con la sezza latezzia* foss *el* stau *ritschiert* (Decurt. I, 21, 27—30; der Satz, da abhängig, könnte auch anders ausgedrückt werden); engad. XVI. Jh. *Quael schi uschia* füss, *schi* füss *e mel fat* (Bifrun. Decurt. V, 257, 22—23), aber: *Sch' la mamma cun üna perchia l'g* havess batieu, *l'g diavell nulg* havess nuschieu (Decurt. V, 138, 252—253); dieselbe Konstruktion ist auch später gebräuchlich: *Eug non* h'vess cret . . . *sch' eug* viss *non* h'vess (Decurt. VII, 305, 1—3; XVIII. Jh.) und man wird sie in moderner Zeit überall antreffen: *Scha la populaziun non* füss *quella vouta gia* steda *in possess d' ün pü grand numer da chanzuns mondaunas e non las* aves chantedas *generalmaing in tuottas occasiuns d' allegria, schi non* avess *neir il rigurus Champel* gieu *motiv d'as almanter da quaist chaunt* (ib. VIII, 302).

Allein auch in der rätischen Sprache ist die Tendenz zu entdecken, eine neue und deutlichere Konstruktion zu schaffen; der Konj. Plpf. scheint auch dort nicht genug Kraft zu besitzen, damit das hypothetische Verhältnis klar zum Vorschein komme. Es ist natürlich ohne Weiteres richtig, dafs im Rtrom. der lateinische Konj. Plpf. die Rolle spielt, welche sonst der s. g. Konditionalis übernommen hat: *Iau* less (= *vorrei*) *bugien saver, tgei mistregn ti has?* (Octav. 350, 17—18), *Ti* pudessas (= potresti: eine Bitte) *schar vegnir il Pieder cun mei* (Decurt. II, 100, 40—41), *Que* füss (= *sarebbe*) *interessant da intrar plü in detagl!* (ib. VIII, 547, 22) man ist auch nicht zu der zu erwartenden Neubildung „vegniva ad amer" gelangt, die dem Futur „vain ad amer" entsprechen würde, obwohl zur Förderung eines solchen Konditionalis die hie und da vorkommende Form des Fut. präteriti viel beigebracht haben könnte: *Ambaschaduors da Rag das Indianers l'* (Semiramide) amnatschetten; *chia, scha el* gniva à *la* pigliaer *preschun, chia el la vulaiva fer crucifichier* (Decurt. VII, 59, 13—14). Dennoch — von den mehr italienisierten Gemeinden (Ampezzo, Nonsberg, Erto . . .) abgesehen, welche direkt den lombardischen Konditionalis nachgebildet haben — ist das Rätische zum Besitz einer neuen Umschreibung: „gniss ad amer"

(vielleicht eine Nachahmung des deutschen „ich würde lieben“) gekommen, die in dem Bedingungsnachsatze erscheint und von Andeer geradezu als Konditionalis benannt wird. Wäre die Auffassung des rätischen Grammatikers richtig, so sollten wir eigentlich auch in den unseren Mundarten die Existenz des gemeinromanischen Typus: „si + Konj. Plpf. — Kond.“ anerkennen, vgl. *Scha tü nun* füssest *ün mel hom et insatiabel da daners, schi nun* gnissest a *violer et rumper sü las sepültüras dals moarts* (Decurt. VII, 60, 30—31), *Sche ei* fuss *bucca per vossa amur, sche* vegniess *jau* a far *buttar ord ina fenestra quest nar* (Barl. Gios. 275, 16—17), *Sch' eau* dess *vossa a meis Bap amanchijr*, gniss *el da granda duhur* a murir (Ulrich II, 34, 694—695). Es sei noch bemerkt, dafs dieses „gniss ad amer“ auch in der bekannten Funktion des Fut. präter. (Tobler, Verm. Beitr. II, 140ff.) zu belegen ist: *Ei glei bein stau fauls il dir de quei filosof, che* scheva *che jau* vegnis ad haver *grondas dolurs de miu figl* (Barl. Gios. 260, 32—33). Wie aber im Deutschen das „ich würde lieben“ in den bedingenden Teilsatz eingedrungen ist (vgl. Schuchardt, Slawo-Deutsches usw. S. 123), so wird im Rätischen „gniss a amer“ in beiden Gliedern der Periode angewendet: *Dieu* gniess *tschert* a *m* chiastier, *scha eau* gnis *in a quaist moed mieu patrun* ad ingianer (Gian Travers. Decurt. V, 123, 219—221), *Sche ti* vegnies ad urigiar *enconter la carn sin il mund a* vegnies a *te mantener schubers, sche* vegnies *ti era* mess (d. h. vegniss ti a vegnir mess) *denter quest diember* (Barl. Gios. 285, 38—40). Es ist endlich auch die Kombination „scha gniss ad avair-dess“ zu finden: *Vus savais bain cha taunt ma duonna, cu Nina, scha* gnissan a savair *cha üna visiun in spiert intra ogni not in nossa chesa, ellas sgür e tschert nun* stessan *pü nienck' ün momaint in chesa, surtuot la not* (Decurt. VIII, 463, 5—7).

Es ergibt sich also, dafs sogar die — in Bezug auf unser Problem — meist konservative Sprache nicht selten die überlieferte Konstruktion verläfst; die übrigen romanischen Idiome weisen nur vereinzelte Spuren derselben auf (zum Spanischen vgl. Gefsner, a. a. O. 39).

Aus dem Italienischen sind die folgenden Stellen anzuführen: *Se la morte de nusun tu* consentise, *tu-l* ulzissi *xi cum se tu-l ferisse* (Berg. III, 113—114), *Se* voresse *dormi, tu me* devisse *desuegia como tu desuegisse san petro chi dormiva* (Scr. lomb. 10, 3—4), *Se tu* fussi *de ferro, tu* devissi *esse roto e speza tuto* (ib. 13, 40—41), *Se yo* potesse, *più che volontiery te* recevesse (vgl. Salvioni, AGJ. XIV, 261), *Se si* pensas *a kuest, no* fos *tainti baronadi nel mont* (J. Cavalli, Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, Trieste 1893, S. 81), *Se la sorte se* voltasse, *ti* crepasse, *mi* restasse (T. Luciani, Sui dialetti dell' Istria 1878, App. II, Nr. 27). Die beiden zuletzt mitgeteilten Belege (nach G. Vidossich, Studi sul dialetto triestino, angeführt) gehören vielleicht eher dem rätoromanischen Gebiete und hätten dann für uns keine besondere Bedeutung. Noch ein dialektisches Beispiel könnte hinzugefügt werden, ist aber durchaus nicht sicher: Eine treue Gattin will den Unbekannten in ihr Haus

nicht einlassen und droht ihm mit dem Tode; der Unbekannte fragt: *E se* fossi *il vostro marito, tanto mal mi* voleste *far?* (die Frau antwortet: *E se* foste *il mio marito, qualche segno m'* avreste *dà*, Volk. Ven. 81).

Alle eben zitierten Belege scheinen für unsere Frage nichts Entscheidendes zu bringen. Erstens handelt es sich immer um die nördlichen Dialekte, die auch sonst manches Gemeinsame mit dem Rätischen aufweisen; zweitens sind diese Stellen angesichts der ganzen Masse anderer gemeinitalienischer Konstruktionen, die in denselben Denkmälern vorkommen, so vereinzelt, dafs sie kaum etwas beweisen.

Ohne besonderen Wert sind ferner die hypothetischen Perioden, welche in den gallo-italischen Texten ihren Platz haben z. B. *Se el* (Adam) *en* poes *aver mania, ia mais no* morres (Galloital. Predigt. XXI, 77—78) neben: *Se Adam se* fos penti *e* aves cria *marci, el* ora (Plpf. Ind.) *mania de ligno vite e ia mas no* morres (ib. 80—81); *Se non* fust *Deo que mandò a Karlon par li son angle a far nonciason que a Roma alast con li ses confalon, çamais a Rome no le* fose *perdon* (Ogier 22—25) neben: *Se non* fust *devalé, morto* fust *li baron, fendu l'* averoit *trosqua en le menton* (ib. 341—343).

In den Sätzen: *Ora potess' eo, o amore meo, come Romeo venire ascoso e disioso; con voi mi* vedesse, *non mi* partisse *dal vostro dolzore* (Mon. 26, S. 33—34) und: *Or foss' io teco una notte di verno, cento cinquanto poi* stessi *in inferno* (Filostrato II, 88) sind die auf der zweiten Stelle stehenden Glieder nur scheinbar als Folgen der vorher ausgesprochenen Bedingung zu betrachten: eigentlich drücken auch sie einen Wunsch aus. Dasselbe wäre inbezug auf die folgende Strophe zu bemerken: *S' a la mia donna piaciesse ch' io le diciesse l' amor corale ch' io a lei porto*, allegro mi faciesse, *se m' intendesse terialomi a gran conforto* (Rime CLXXVI, 1—6), wo man die unterstrichene Zeile für eine Apodosis zu halten geneigt ist; indessen mufs die Stelle für unsicher gelten: Grion (Propugn. III, 103) liest: *s' ella allegro mi faciesse*, noch anders T. Casini in den „Annotazioni“ zu „Rime“ (vol. V, 395).

Dazu kommen nun Umstände anderer Natur: in einigen norditalienischen Texten tritt im bedingten Satze eine dem Konj. Plpf. gleiche Form auf. Dies ist z. B. der Fall in „Lettere“ von Andrea Calmo und in den Gedichten, welche im XVI. Jahrhundert in Treviso niedergeschrieben wurden: *Sel faes vita alnesta . . . non* havesson *mai tanta dissiplina* (Egl. trev. 747—749), *Si credesse . . .*, andassemo *insembre infra boschetti . . .* (Calmo IV, 8, 269), *Si fossemo . . .*, vossemo . . . (ib. IV, 15, 283), *Ma si volessi . . . de vegnirne a visitar, ghe* fassemo *el so dover da boni amisi* (ib. III, 19, 200), *Si veramente no ve havesse fatto tocar . . . vu no* credesse *che mi v' amasse da cuore* (ib.) usw. Allein auch diese Tatsachen sind für uns wohl ganz unbedeutend. Calmo hat doch jene Koditionalformen, welche sich mit Konj. Plpf. bedecken, nur in 1 und 2 Pers. plur., während der Singular mit dem gemein-

romanischen Typus übereinstimmt z. B.: *Fo tegnuo sempre per buona e salda opinion* . . ., *che si messer Adama no havesse magnao del pomo de la sapientia, el* sarave stao *cotidie temporibus* . . . (Calmo I, 4, 12). *Oh si tu no fossi tanto tarizao, e' te* torave (ib. IV, 21, 300). Sonst erscheinen neben den erwähnten eigentümlichen Formen einmal ein: *e' saressimo* (I, 9, 26), einmal ein *voravemo* (III, 13, 186), was die Richtigkeit der Ansicht von Meyer-Lübke (Rom. Gram. II, § 323), welcher in den seltsamen Bildungen eine Verkürzung des *-ressemo* sieht, vollständig beweist. Da zugleich das Perfekt die Endungen -assemo -assi, -essimo -essi usw. aufweist, könnte man an Mussafias Erklärung (Denkschriften XXII, S. 121 Anm.) denken. Überdies zeigt die Mundart von Burano, in der Calmo einige seiner Briefe verfaſst hat, eine Akzentdifferenz zwischen dem Kond. -essémo und dem Konj. Plpf. -éssimo. Was die trevisische Eigentümlichkeit anlangt, so beschränkt sie sich wiederum nur auf die 4 und die 5 Person: *E* voresson *magnar, e no haon che* (Egl. trev. 872), *debessà* = dovereste (ib. 687). Salvioni (AGJ. XVI, 271) erklärt zwar: „*Voresson* parrebbe ragguagliarsi, astrazion fatta dall' uscita, a un *vorressimo* e rappresentar quindi una forma di schietto condizionale; sennonchè io propendo a credere che sia non altro che un *volesson* con *l* poi soppiantato da *r* grazie alle voci del singulare"; leider bringt er keine weiteren Gründe vor. Obwohl aber die besprochenen Formen nicht unmittelbar auf dem Konj. Plpf. beruhen, so hat doch der syntaktisch nahe verwandte Modus die gekürzte Bildung erleichtert, und dies ist eine Tatsache, auf die wir uns noch berufen werden.

Viel wichtiger ist der Umstand, daſs in einigen Denkmälern hie und da der Konj. Plpf. die Rolle des romanischen Konditionalis übernimmt; da es sich dabei um alte Texte handelt, darf man vermuten, daſs diese syntaktische Verwendung auf den ehemaligen Gebrauch des lateinischen Modus irrealis im bedingten Satze zurückzuführen sei. Somit wäre die Existenz des ursprünglichen Typus: „se avessi-dessi" auf zwiefache Weise bezeugt: direkt durch die spärlichen norditalienischen Belege, indirekt durch die jetzt zu anführenden Sätze, wie z. B.: *Non è ancor fate le candele*, bastase *q'ele fosse tele* (Uguçon 839—840 = Noch sind die Kerzen nicht bereitet, es genügte, wenn es Kienspäne wären), *Per lo peccato d' Adamo è ordenata la morte, e l' una generacione remane ad presso l' altra per la vita. Altresì* fossero *invitati da l' ora de multo in multo. Et alla fine* fossero *tucti simile d' angeli* (Sydrac. 61, 4—7), *Se illi auno facta alcuna cosa, che fare non* devessero, *sill' è tucto perdonato et dimiso per la pena de l' aspra morte* (ib. 61, 20—22), *Perço ge* fos *mejo a lo misero cativo esro mill' ore morto ke pur una sol vivo* (Monum. B. 225—226), *E ki no v' ama, o alta emperaris, mejo ge* fos *ancora nasro al mondo* (Monum. F. 227—228). Salvioni (AGJ. XIV, 261) zitiert noch: fosse *meglio taxere* und *el* fosse *mei che non fossim nati*. Vidossich (Studi sul dialetto triestino) konstatiert dieselbe Erscheinung in der Mundart von Belluno (*fussion = sarission*); sie ist ferner von Papanti in Bezug auf den Dialekt

von Fiume nachgewiesen worden. Es sei schliefslich des Vegliotischen gedacht: *Co* faccasaite *in viassa maja* = che fareste invece mia (testi vegl. 32, AGJ. IX), *Voi* credessaite *che saite cun praima e perco me ajaite levuot per mulier vuastra e me lassate sangla a cuosa?* = credereste[1] voi che siete con prima (moglie) e perchè m' avete presa per moglie vostra e me lasciate sola in casa? (ib. 198—200), *Se ju blai kon jali favlur, in kola kal ju favlua in forlan e ju* avas *inparut toč* = se avessi voluto parlar con loro, allora parlerei friulano e avrei imparato tutto (Bartoli, Texte Nr. 17). Man vergleiche dennoch dazu die Ausführung Bartolis: a. a. O. II, § 532, S. 424.

Auch das Gegenteil ist möglich, d. h. der Konditionalis tritt in die Funktionen des Konj. Plpf. z. B. *Il rè ha fatto prender certe cameriere che lo dovrian saper, se vero* fora (Ar. V, 70) oder: *S'eo troveria di mia disia pietate, più in dignitate alzate me tenire che s'io avire* dovire *lo 'mperiato*[2] (Dante da Maiano. zitiert bei Gaspary: Sizil. Schule S. 187), worin C. de Lollis (Mussafia-Festband S. 7) freilich nicht den Ind. Plpf. im konditionalen Sinne „dovira", sondern das Fut. exact. erkennt; es wäre vielleicht entsprechender darin den Fortsetzer des lat. Konj. Perf. mit seiner späteren Bedeutung (die im Mazedorumänischen noch heute lebendig ist) zu sehen (vgl. den schon zitierten Artikel von H. Blase, Archiv lat. Lexic. X, 316—317). Klarer ist, was Zingarelli: „Il dialetto di Cerignola" (AGJ. XV, 235) bemerkt: „Il imperfetto del cong. è alquanto raro, e vi si sostituisce spesso il condizionale".

Das Weitere über die wechselseitigen Verhältnisse der beiden Modi wird der nächste Paragraph bringen.

21.

## *Si habuissem—dare habuissem(?)*

Das italienische Futurum der Vergangenheit enthält in seinem zweiten Bestandteile die Endungen des Impf. oder des Pf. von „habere". Daneben gibt es eine andere Bildung, die mit dem Konj. Plpf. desselben Verbums gebildet zu sein scheint. Obwohl diese Formen nicht ursprünglich, sondern analogisch sind, will ich mich dennoch zuerst mit ihnen beschäftigen, da sie vielleicht einen entfernten und mittelbaren Reflex der lateinischen Konstruktion *si habuissem-dedissem* darstellen. Die Frage ist nämlich, ob wir einen italienischen Typus, welcher der lateinischen (nicht belegten) Verbindung *si habuissem—dare habuissem* entspräche, annehmen können; wenn es wirklich der Fall wäre, so dürfte die neue Umschreibung

---

[1] Falls es nicht mit „credete" zu übersetzen ist; vgl. *avas* = ha, *vedasaime* = vediamo usw., Bartoli a. a. O. §§ 146 und 532, und „Nachtrag" S. 434.

[2] Vgl. z. B. *Mi tengno più pagata, ca s' io* avesse *in ballia lo mondo a sengnorata* (Rime XXVI, 28—30), *Meglio mi tengno per pagato di Madonna, che s' io* avesse *lo contato di Bologna* (ib. XXV, 89—91) usw.

für eine dem rätischen *vegniss ad amer* ziemlich nahe stehende Bildung gehalten werden.

Ein paar Worte zuerst über die Ausdehnung dieser eigentümlichen Formation des italienischen Konditionalis, wobei ich mich einstweilen auf die alte Literatur beschränke: A) die 2. Person. sing. und plur.: *Se tu rei fosse quelo che tu dei, no* deveresi *mai parlar zo ch'e gran peccao pensar* (Rime gen. XII, 412—415), *Se alcun danno tu gi fessi, De gravementi* ofenderesi (ib. LXXXII, 15—16), *Se nave mile n'avesi, un sol dinar no n'*averisi (Rime gen. Par. VIII, 159), *Se tu savissi, bella, lo meo volere, quanto eo t'amo et dixio de vedere, per altra cosa che poixi avere me* lasarisi, *che tostamente a me tu non venisi* (Mon. 296, 9—13), *E se ello fesse sentir inter li mercanti o per alcum de li nostri,* poresi *dir che* . . . (testi liguri 22, 13—15), *Se voy andassi senza mi, voi non* faressi *niente* (ib. 29, 39—40), *Se l'aves audu, tu no* seres *parti de Canal Corno* (Lio Mazor: Zrf. XXX, 92), *Stu li* (alla femmina) *donasi un regno e a portar corona, enfiar no* porise *te en la soa persona* (Proverbia 186), *poristo* = porissi tu (Chrstflg. 118 und 127), *vorisi tu* (Ex. 5, 73), *soferissi* (Rime CCCXXV, 11) usw. Entsprechend in neuerer Zeit: *Se gh'avessi la dota, ve* marideressi (Goldoni, Bar. chioz. II, 12), *Se de l'urna se podesse alzar co la superba fronte l'Eresia, ve* sentiressi *forse a rinfarzar* (Poes. ven. 101). — B) die 1. Person plur.: *E se noi ben lo volesamo far, no* poresamo *noi aver logo aço* (Pan. ven. 594), *In verità,* vorressimo *andar a disnar* (Gold. Rust. II, 11), Poderessimo *tegnirle in casa* (ib. III, 1). Auch in das Toskanische eingedrungen: *E se l'audacia pari al desiderio avessimo,* saressimo *d'accordo* (Ariosto, Cassaria I, 5), *S'a quest'ora andassimo al capitano, so che vi* andaressimo *indarno* (ib. IV, 2), *Credo v'andiate a nascondere quando a' maggior bisogni vi* vorressimo (Ariosto, Negromante IV, 3), *Se adunque degli uomini litterati . . . fossero alcuni li quali ponessino cu a di scrivere del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la* vederessimo *culta ed abbondante di termini e di belle figure* (Castiglione I, 60). Die *-ss*-Formen der 1. Person plur. müssen, besonders im Provinzitalienischen, weit verbreitet sein: Rossi („Elementus de gramatica de su dialettu sardu") gibt dafür ein sehr interessantes Zeugnis, indem er S. 159 bemerkt: „Non s'hat a nai *saressimo, andressimo,* mancai s'intendant totu su di" und noch zweimal S. 63 und S. 99 vor dieser Irrform seine Landsleute ausdrücklich warnt. — C) die 3. Person sing. *Se quela me fosse da luitano çoe Galathea me* donarave (!) *meno e* faresse *a mi menor male* (Pan. ven. 38), *Longa serà soa passion, ne mai a fin no de vegnir, e volontier* vores *morir* (Uguçon 738—740), *E se parlar potesse l'erbete, non so che le* diresse *della mia fedeltà* (Volk. Ven. I, 9).

Es ergibt sich also, dafs die in Betracht kommende Form des italienischen Konditionalis sich zuerst auf wenige Personen beschränkt, und zwar auf die 1. plur., 2. sing. und plur. und 3. sing. Später beginnt — wie bekannt — die Ausdehnung der *-ss*-Formen

immer mehr zuzunehmen und ergreift endlich das ganze Tempus, vor allem in Norditalien z. B. im Mailändischen und dem Bormidagebiete. Aber noch heute ist diese Entwicklung nicht überall zu Ende geführt; es gibt Dialekte, welche den alten Zustand aufweisen und ein gemischtes Paradigma des Konditionalis bewahren. Hierher gehören z. B.: die italienische Riviera zwischen Albenga und Genua, wo das *-ss-* in die 2. sing. und 1.—2. plur. eingetreten ist; die Umgebung von Triest mit den 1. und 2. plur.; die Mundart der Marche, welche sich der Neubildung nur in der 1. plur. bedient. Dabei ist die Anwendung der umgestalteten Formen oftmals fakultiv, was uns die oben angeführte Stelle aus Pan. ven. 38 anschaulich tut und das heutige Mailändische klar bezeugt.

Neben den italienischen sind auch die im Friaul gebrauchten Formen des Konditionalis zu berücksichtigen z. B. *S'io fos chel savi, chu fo vuarp a poont e fo di Grecie cusi gran scrittoor, i* vores *solamentri faami honoor di voo scrivijnt* (XVI. Jh.; testi friul. 231), *S'io fos di vuestri par, vo* saressis *lu mio chiar* (XVII. Jh.; ib. 280), *Se se podes coi braz e cola pena laudave . . . mi* vores *frabichiave una legenda cha fus almanco lungia quant l'altena* (XVIII. Jh.; ib. 306), *S'ai ves chiacherat o s'ai foss schiampatz, ju betz* sares *sparitz* (XIX. Jh.; ib. 317). Die friaulische Flexion könnte nun die istrischen Mundarten beeinflufst haben: *Dio il sa, se lo podes far, volontiera i te la* donares (AGJ. III, 470, vgl. auch Ascoli: AGJ. IV, 367); sie wurde teilweise in das neuere Vegliotische eingeführt: Udina bediente sich eines *avarás* = avresti z. B. *onorarai el tuota e la niena*; *se nu, no te* avras *la puos saupra la tiar* = onorerai il padre e la madre; se non, non avresti la pace sopra la terra (Bartoli II, 59—60; Texte Nr. 45). Es leuchtet jedoch ein, dafs die Form oft mifsverstanden war: sie wird auch indikativisch gebraucht (vgl. Bartoli II, 434).

Es sei sogleich hervorgehoben, dafs der Ursprung der friaulischen Neubildung aller Wahrscheinlichkeit nach anders erklärt werden müsse als der des italienischen *-ss*-Typus.[1] Nach Gartner (Rätorom. Gram. § 132) wäre der friaulische Konditionalis als die resultierende Form aus dem Ausgleiche zwischen dem venet. *facere habebam* und dem einheimischen — den eigentlichen rätischen Modus conditionalis darstellenden — *fecissem* anzusehen. Ph. Thielmann (Archiv lat. Lexic. II, 192) wollte zwar annehmen, dafs „diese Ausgleichung möglicherweise schon auf dem Boden des Lateinischen vor sich gegangen ist"; er weifs aber dafür keine weiteren Gründe vorzubringen.

Was nun die Erklärung der italienischen Formen anlangt, gehen die Meinungen der Grammatiker, die sich mit unserem Problem beschäftigten, sehr auseinander.

Von vielen ist behauptet worden, dafs wir mit dem Typus

---

[1] Ebensowenig kann uns das rumänische *aș cînta* bezw. *cîntareaș* helfen, das von *cantare habuissem* herzuleiten unzulässig ist (vgl. Weigand: Jahresbericht des rumän. Instituts III, 152 und Tiktin: XXIII, 703).

„cantare habuissem" zu tun haben. Diez (Rom. Gram. II³, 121): „denn was ist *cantaress* . . . anders als *cantar-avess* = *cantare habuissem*". A. Tobler („Illustrazioni al Panfilo veneziano" AGJ. X, 247): „la forma del condizionale toglie le desinenze dall' imperfetto del congiuntivo" (vgl. auch dessen Einleitung zu Uguçons Ausgabe § 53, S. 28). Flechia („Annotazioni alle Rime genovesi" AGJ. X, 161): „2a pers. sing. e 2a plur si livellano mediante la composizione dell' infinito colla 2a pers. sing. del piucchepf. del cong. di *habere*". D' Ovidio („Il dialetto di Campobasso" AGJ. IV, 168): „*candarriše* = cantaresti, *sarriše* = saresti, risultano dal combinarsi degli infiniti colla voce di pcpf. cong. *(av)iše* = habuisses"; dasselbe ist auch in Romania XXII (1893), 309 zu lesen, wo gesagt ist: „la supposizione del Mussafia, che si tratti d' un fenomeno fonetico, manca affatto di prove" (E. G. Parodi). Ascoli, in einer Anmerkung zu Salvionis: „Saggio intorno ai dialetti di alcune vallate all' estremità settentrionale del lago Maggiore" S. 200, spricht — ohne generalisieren zu wollen — die Meinung aus: „e sub iudice il quesito se il condiz. in -ess contenga il piuccheperf. di *habere*; ma qui, a ogni modo le vocali *ö, u, ü*, e specie le due ultime, altro pur non saranno se non echi fonetiche di forme ausiliari come *fuss füss* ecc." Ph. Thielmann (Arch. lat. Lex. II, 79) bemerkt: „das mailändische *cantaress* ist aus *cantare habuissem* hervorgegangen" und S. 191: „der Hauptgrund, der mich bestimmt das Vorhandensein eines *facturus fuissem* im Nachsatz hypothetischer Sätze anzunehmen, liegt darin, dafs das mailändische *cantaress* (= *cantare habuissem*) auf ein ehemaliges *cantaturus fuissem* hinweist". Man wolle endlich die ziemlich unbedeutende Äufserung K. Foths: zit. Art. 261 vergleichen.

Anders Adolf Mussafia („Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten", Denkschrift XXII (1873), S. 120 und 121 Anm.): „Man kann bemerken, dafs den Endungen -ésset und -éssef auch *avesti-tu, aveste-voi* entsprechen können, dafs -éssem erweitertes Perfektum[1] sein kann . . . Drei Personen 2. sing. 1. 2. plur. lassen vollkommen die Erklärung mittels des Perfekts zu; diesen konnten sich nun sehr leicht die andern drei anpassen". Dasselbe bringt er vor anläfslich Bonvesins Sprachgebrauch in der „Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesins Schriften" (SAW. LIX, 32—33). W. Meyer-Lübke billigt diese Ansicht ebenso in Rom. Gram. II, § 323, Grundrifs I², 691—692, wie auch in seiner Ital.

---

[1] „Z. B. *combatessemo*, wo der Hang zu erkennen ist, dem lat. *-avimus*, das zu *-âmus* kontrahiert mit dem Präsens zusammenfällt, zu einer klangvolleren Form zu verhelfen" (ib. S. 120). Zur Reduktion des *amasti* zu *amassi* vgl. Rom. Gram. II, § 269, Ital. Gram. § 401 und Romania XXII, 309 (E. G. Parodi in Bezug auf die toskanischen Mundarten). Zur 1. Person plur. vgl. z. B. *E nuy . . . in Dessevize* trovassimo *re Hostoja e lo detto re si* fo *forte chorrozado soura di nuy* (aus Unter-Visoki in Bosnien 1413 J. zitiert von Jireček: Denkschriften XLIX, 18), *Litera vestra* recevessima *et ben* intendissemo" (aus Dulcigno 1380 J. — ib. 13).

Gram. § 403 („Grammatica italiana" § 233), wo er erklärt: „die enge Beziehung zum Impf. Konj. schafft sodann zu *avreste* ein *avressimo*, nach *aveste*, *avessimo*". G. Vidossich („Studi sul dialetto triestino" S. 116—122) fafst ähnlicherweise das Problem auf und führt ein paar weitere Belege an. Zingarellis Bemerkung in „Il dialetto di Cerignola" (AGJ. XV, 235) steht damit blofs in loser Verbindung, fügt auch nichts Wichtiges hinzu.

Wollen wir nun uns selbst ein Urteil über die Frage bilden, so müssen wir vor allem gestehen, dafs Mussafias Theorie von vornherein nicht als unrichtig dargelegt werden kann. Sie ist verhältnismäfsig die einfachste und wird von noch immer neu antretenden Tatsachen bekräftigt. A. Neumanns Studium über den Dialekt der Marche (Zrf. XXVIII, 273ff.) konstatiert z. B. die folgenden Paradigmen (S. 461—462):

| Kund. | | und | Perf. |
|---|---|---|---|
| | averia | | avette |
| | averisti | | avisti |
| | averia | | avette |
| | *avressemo* | | *avessemo* |
| | avreste | | aveste |

und entsprechend: 1. pers. plur. Kond. „saressemo" „perdaressemo" „dormaressemo" usw.. 1. pers. plur. Perf. „fuissemo" „perdessemo" „dormessemo" usw. (die Beispiele sind aus Macerata genommen, ähnlich aber auch in Ancona, Fermo usw.). Man könnte die Belege mehren und alle würden für Mussafia sprechen.

Dessenungeachtet glaube ich, dafs er allzu wenig die Möglichkeit betonte: der syntaktisch eng mit dem Konditionalis verbundene Konjunktiv Plpf. habe nicht nur indirekt (durch die morphologische Beeinflussung des Perfekts), sondern auch unmittelbar die Verbreitung und Beliebtheit des *ss*-Typus befördert.[1] Dafs aber wirklich semantische Beziehungen zwischen dem lateinischen Modus irrealis und dem romanischen Futurum präteriti auch in Bezug auf das Italienische nicht zu leugnen sind, davon haben wir uns auf Grund einiger Stellen, auf die im vorhergehenden Kapitel aufmerksam gemacht worden ist, überzeugen können. Der syntaktische Hintergrund des Problems wurde besonders von Schädel („Die Mundart von Ormea" S. 90—91) hervorgehoben, wo von den wechselseitigen Vertauschungen beider Modi (z. B. *se noi anderemmo* und *la facessimo volontieri*) die Rede ist. Es sei noch an dieselbe Erscheinung in den Volksmundarten von Fiume und Triest erinnert, wie uns davon H. Schuchardt „Slawo-Deutsches" S. 123 erzählt. In einigen Dialekten (z. B. in den am Lago Maggiore oder in der sizilianischen Mundart von Noto) scheint eine Umgestaltung des Konditionalis nach dem Konj. Plpf. über allen Zweifel erhoben zu sein.

---

[1] Über die morfologische Beeinflussung des französischen Konditionalis durch den Konj. Plpf. vgl.: W. Meyer-Lübke, Hist. Gram. der franz. Sprache § 327.

Somit sind wir zu dem folgenden Resultate gekommen: der Typus „si habuissem — dare habuissem“, welcher seinerseits auf der Konstruktion „si habuissem — dedissem“ beruhen würde, war im Lateinischen nicht vorhanden, im Italienischen aber ist er auf einem indirekten, analogischen Wege entstanden, so zwar, dafs die neugebildete Form des Konditionalis sich dem Konj. Plpf. bald durch die Vermittlung des Perfektums bald (und dies wohl seltener) unmittelbar anschlofs. Es scheint sehr wahrscheinlich zu sein, dafs die Weiterentwicklung der *ss*-Flexion durch die syntaktischen Beziehungen des Futurums präteriti zu dem Konj. Plpf. beeinflufst wurde. Die Funktion des letztgenannten Modus als Modus der hypothetischen Apodosis hat also tiefere Spuren im Italienischen hinterlassen, als man dies — auf Grund vereinzelter Beispiele der in seltenen Überresten überlieferten Konstruktion „se avessi — dessi“ — anzunehmen geneigt wäre.

## 22.

## *Si habuissem-dare habebam (habui).*

Es ist dies die gewöhnlichste und regelmäfsigste Konstruktion der italienischen Bedingungssätze, seit den allerersten Anfängen gebraucht sowohl zum Ausdruck der möglichen (a), als auch zur Bezeichung der irrealen (b) Periode:

a) *Se ben indeder me* voresi, *unna raxon ve* conterea *chi for a pro ve tornerea* (Rime gen. Par. III, 1), b) *E s' el* poes *l' un l' altro dar de morso, el ge* maniaria *lo cor dentro 'l corpo* (Monum. B. 315—316). Bekanntlich kommt dieser Typus allen romanischen Sprachen (das Westrätische und das Rumänische ausgenommen) zu, obwohl er nicht in jedem Idiom gleichzeitig erschienen und nicht überall bis heutzutage geblieben ist: franz. *Se j'*eusse *ma part de tous biens autant que j'ay de loyauté, j'en* auroye *si grant planté qu'il ne me fauldroit jamais rien* (Charles d'Orléans, éd. d'Héricault II, 23); provenz. *Si Felips de·l mieu cor* fos, *Richartz no* mouria*·ls talos a son dan senes encontrar* . . . (Born. 105, 45—47); span. *Si non se* escarmentasen *los omnes del mal que façen, luego se* tornarian *en el pecado* (Romania XVI, 381); portug. *S'assi o* fezesse, faria *muy mal* (Zrf. XXV, 131).

Da in der Mehrzahl der Sprachen der Konditionalis unmittelbar in den Anfängen der romanischen Ära als Modus der hypothetischen Apodosis zu fungieren beginnt, so ist man genötigt — wolle man überhaupt auf irgend welche Weise das Romanische mit dem Lateinischen in Verbindung bringen — sich nach einer solchen Erklärung umzusehen, die den Ursprung des Konditionalis in dem Lateinischen nachweisen könnte. Deshalb — trotz aller Schwierigkeiten, denen man dabei begegnet — bleibt nichts anderes übrig, als die Richtigkeit der alten Erklärung anzuerkennen, welche L. Tobler (Zeitschrift für Völkerpsychologie II, 29—53, besonders

S. 48 ff.) und K. Foth: zit. Art. 256 ff. ausgesprochen haben und die auf einer bereits klassisch-lateinischen Eigentümlichkeit (Draeger I, § 145, S. 270—278; Kühner: Ausf. lat. Gram. II, § 215[3]; Historische Grammatik III, 255 ff.) fufst. Sie wurde neulich von A. Sechehaye (Rom. Forsch. XIX, 339) in Bezug auf das — hier besonderes Bedenken erregende — Französische verteidigt. Ph. Thielmann (Archiv. lat. Lex. II, 48 ff.) verfolgt in seiner Arbeit die Entwicklung unserer Ausdrucksweise im Vulgärlatein und zitiert (S. 187) das erste durchaus romanische Beispiel *Sanare te habebat deus, si confiteris*, welches aus Afrika stammt und dem V. Jahrhunderte gehört.

Es gibt andere Erklärungsversuche (z. B. der von Burgatzky oder der von Schulze, erwähnt in Archiv für neu. Spr. und Lit. LXXVII, 406—407 mit Zusätzen von Schwan Zrf. XIII, 582—583); sie alle sind aber dem Französischen zuliebe konstruiert, die italienischen Verhältnisse dagegen, welche wesentlich verschieden sind, werden von ihnen so gut wie gar nicht berücksichtigt.

Der italienische Konditionalis weicht schon durch seine doppelte Bildung mittels des Impf. oder des Pf. von „habere" von dem gewöhnlichen romanischen Typus ab. Sodann stehen wir vor der Tatsache, dafs in der italienischen Sprache die Konstruktion: „se avessi-darei" seit den ältesten Zeiten regelmäfsig vorkommt, während sie z. B. im Französischen erst spät auftritt und — wenigstens anfänglich — einen speziellen Sinn auszudrücken pflegt (vgl. die Statistik bei Sechehaye zit. Art. 362). Schliefslich haben wir im Italienischen sogleich mit den zusammengesetzten Tempora: „se avessi avuto — avrei dato" zu tun, wobei allerdings damit zu rechnen ist, dafs die uns überlieferten Denkmäler bedeutend jünger als die altfranzösischen sind. Wir lesen also: *Se lo primer naucler ke entra en mar* fosse stado *spavuroso*, *elo nola* aurave *mai* passada (Pan. ven. 79), *Justin imperador in mazor paxe* averave finidi *li di suoi*, *se Narsenso patricio si ello non l'* avesse turbado (Cron. 32[a]), *Se Adam no* avesse peccao, averea inzenerao *in quella maynera e sensa dolor* averea partuio, *e* seream staiti *sensa boxie* (testi liguri 40, 9 ff.), *Ben m'* averia *per servidore* avuto, *se non fosse di fraude adonata* (Mon. 58, 11—12), *E se tu* fossi stato *bon homo e santo*, *como tu mostravi*, *e vraxo amigo de De*, *como nu creevemo*, *el no t'* avraven reprençuo, *se illi* aveseno *pur* posuo (Barsegapé 952—953), *Se l' oro di tucto el mondo* stato fosse *suo, sì l'* averia donato *a bona gente* (Conti ant. cav. 203) usw.

Bekanntlich gehört die Verschiebung des Konj. Plpf. in die syntaktische Bedeutung des Konj. Impf. zu den Vorgängen, die man schon im Lateinischen nachzuweisen imstande ist (vgl. die Beispiele bei K. Foth: zit. Art. 311—312 und ff.). Die Erscheinung ist zuerst auf dem afrikanischen Boden anzutreffen (vgl. Sittl: „Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Lateins", Erlangen 1882, S. 132 ff. und B. Kübler: „Die lateinische Sprache auf afrikanischen

Inschriften" Archiv lat. Lex. VIII, 177) und wurde deshalb von H. Blase erklärt durch die Eigentümlichkeit der semitischen Sprachen, nur zwei Tempora zu bilden und so „ein und dieselben Formen einerseits sowohl im präteritalen als präsentischen und sogar futuralen Sinne zu verwenden, und anderseits dieselbe Formen auch da zu gebrauchen, wo das Lateinische Indikativ und Konjunktiv scharf unterscheidet" („Geschichte des Irrealis im Lateinischen", Erlangen 1888, S. 32 ff.; vgl. noch Histor. lat. Gram. III, S. 231, § 54; Archiv lat. Lex. V, 303—304 und Schmalz § 338, S. 413). Wichtig ist ferner die Tatsache, dafs im Romanischen unser Konjunktiv manchmal sogar die Funktionen des Konj. Präs. übernimmt, so z. B. im Süditalienischen (vgl. d' Ovidio: „Il dialetto di Campobasso" AGJ. IV, 183, Zingarelli: „Il dialetto di Cerignola" AGJ. XV, 235 und Bartoli: „Das Dalmatische" I, § 163, S. 303 Anm. 2) oder im Dalmatischen (Bartoli a. a. O. § 532 und „Nachtrag" II, 434). Die Vermischung und die gegenseitige Beeinflussung der beiden Konjunktive hat Eug. Herzog („Neufranz. Dialekttexte" § 467) für die französischen Mundarten konstatiert; zum Sardischen vgl. Guarnerio: AGJ. XIV, 196

Allein die Überreste der ursprünglichen präteritalen Bedeutung des Konj. Plpf. sind auf verschiedene Weise erhalten worden; im Rumänischen ist der Modus im Sinne des indikativischen Präteritums verwendet: *Ah! bunurile vieței nu* cunoscusem *pînă aice și ades* ziceam *in mine* . . . (Bolintineanu, Manoil 6); im Altfranzösischen ist das zusammengesetzte Tempus erst allmählich zum Gebrauche gekommen; im Provenzalischen wird man mehrere Beispiele derselben Art finden z. B. Passatz fora *ben, s' el n'* agues *lo poder* (Crescini 140, 33; vgl. Schultz-Gora, Altprovenz. Elementarbuch § 186); im Italienischen endlich sind die Belege für die einfache Form des Konj. Plpf. mit Bezug auf die Vergangenheit in bedeutender Anzahl vorhanden (einige hat K. Foth, zit. Art. 249, angeführt; vgl. auch Nannucci, Analisi critica dei verbi ital. 303). So liest man z. B.: *E poi Tarquinio e Prosenna intraro in Roma e combattendo l'* averiano avuta, *non* fosse (= f. stato) *Cocles lo quale franco e forte molto era* (Conti ant. caval. 216), *Se el* (un romito) *no* avesse *luxe, le fenestrelle de li ocli, si e la morte no* serave entrata *soto lo so teto* (Ex. 44, 825—826), *S' el* fos *per Michel, li* aurave *ben* dà (Lio Mazor 19, 10—11), *Se el lo* saves, *non* auraf avu *mal* (Galloital. Predigt. VI, 51), wo der französische Einflufs zu vermuten ist; *E certo il creder mio veniva intero, se non* fosse *il gran prete* (Inf. XXVII, 69—70), *Se non* fosse *la discreta aita del fisico gentil, che ben s' accorse, l' età sua in sul fiorire era fornita* (Trionfo d' amore II, 121—123), *Quivi non era Bradamante allora, ch' aver solea governo del paese; chè se vi* fosse, *a far seco dimora gli* avria sforzati (Ariosto XX, 102), *Se ciò non* fusse, *cadea 'n Lumbardia la parte Guelfa senza niun tardo* (Pic. IV, 63), und dgl.

Weniger beweisend scheint die Verbindung *se non fosse che lo feci* zu sein, wo wir eigentlich mit einer stilistischen Umschreibung

zu tun haben, deren Zeitstufe hinreichend durch das folgende Verbum angedeutet wird und die — wie wir sahen — noch mehr verkürzt das bekannte „se non chè" bildete: *Ed anco se nom* fosse *ch' Amor m' à proveduto, di ciò 've mi condusse non mi* saria partuto (Rime CLXIX, 36—38), *E se non* fosse *ch' io attendea udire anche di lei, io men sarei nascoso incontamente* (Vita nova 22, 25—28), *Ed ancor non sarei qui, se non* fosse *che, possendo peccar, mi volsi a Dio* (Purg. XI, 89—90), *Ancor non sarebbe lo mio dover per penitenza scemo, se ciò non* fosse *che a memoria m' ebbe Pier Pettinagno* (Purg. XIII, 125—128), *Se non* fosse *ch' io drizzai . . .* (Purg. XXII, 37), *Se non* fosse *che la Reina con un mal viso le' mpose silenzio, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che . . .* (Decam. VI, Intr.), *Se non* fosse *che Troilo era debole, il valore di Pindar saria vinto* (Filostrato) usw.

Nun wie ist es mit dem nichtzusammengesetzten Konditionalis? Seinem etymologischen Werte nach drückte er ursprünglich die Folge in der Vergangenheit aus, erst später wurde er in die Gegenwart verschoben (A. Tobler, Verm. Beitr. II, 154—159). Im Altfranzösischen wird man einige Beispiele seiner präteritalen Bedeutung treffen, sie sind aber sporadisch und nicht konsequent. In Betracht kommen vor allem die iberischen Sprachen, vgl. z. B. *Era esta mançeba de Dios enamorada, por otras vanedades non dava ella nada: niña era de dias, de seso acabada, mas* querria *seer çiega que veer se casada*, querria *oyr las oras mas que otros cantares* (Zauner III, 9—13), *Mas el olor que d' i yxia, a omne muerto* rressuçetarya (Romania XVI, I, 23—26, Textes castillans du XIII siècle), Beviera *d' ela de grado, mas ovi miedo que era encantado* (ib. I, 31—32), und so auch später: *Dejamos en la primera parte desta historia al valeroso vizcaino y al famoso D. Quijote con las espadas altas y desnudas en guisa de descargar dos furibondos fendientes, tales que si en lleno se acertaban, por lo ménos se* dividirian *y* fenderian *de arriba abajo, y* abririan *como una granada* (Don Quij. I, 9).

Was das Italienische betrifft, so vermochte noch K. Foth, zit. Art. 259—260 kein sicheres Beispiel anzuführen, wogegen A. Tobler (Verm. Beitr. II, 154 ff.) ein paar Belege dargetan hat; ich füge noch weitere hinzu: *Tanto foe la luxe, lo lume e lo splendore, lo quale vene da celo a la prexon con lor, se 'l splendor de mille cerii là dentro fose* (= fosse stato) *tuto, no* splenderaven (= avrebbero splenduto) *tanto quanto ge n' àn aduto* (Kat. M. 897), *E se peccao no fosse stao, mai non* seguirea *penna* (Rime genov. LXIII, 7—8), *E cavalcando un dì Cesar per Roma, uno ad altro gridò e disse: tyrranno. E Cesar se volse guardando e disse: s' eo fosse, tu nol* direste (Conti ant. caval. 214), *Mi aveva messo in ordine una camera, che* sarebbe *troppo onorevole a un cardinale* (Cellini ediz. Guasti p. 237), *Da tutti gli altri tanto onore e tante riverenze fur fatte al guerrier forte, che non* potrian *far più, se tra di loro Dio fosse sceso dal superno coro* (Ar. VII, 9), *Io v' ho da ringraziar ch' una maniera de morir mi schivaste troppo enorme; chè troppo* saria *enorme, se la fera nel brutto*

*ventre avesse avuto a porme* (ib. XI, 57). Es fragt sich nun, ob alle Fälle dieser Art (man wird leicht noch mehrere finden) auf gleiche Weise aufgefafst werden sollen. Ist überall der präteritale Charakter zu erkennen oder vielmehr eine andere Erklärung zu suchen? Vielfach könnte doch die Analogie des Präsens historicum mafsgebend sein oder eine anakoluthische Konstruktion (z. B. plötzliche Vergegenwärtigung der Handlung, vgl. das zuerst zitierte Beispiel aus Kat. M. 897) das Vorhandensein des einfachen Tempus verschuldet haben; anderswo kann ein stilistischer Grund vorliegen. Vergleicht man z. B. den Satz: *No solamente per recrovare la toa tonega, ma s' elo te 'n dovesse essere aprestado tuta la roba de lo mondo, et ogna sustancia, tu no* devravis avere sostignudo *che lo to fradello avesse çurado falso e cusi no averave perduto l'anema* (Ex. 8, 170 ff.), so leuchtet es ein, dafs statt *devravis avere sostignudo* auch etwa *avresti dovuto sostinere* zulässig wäre; in beiden Fällen ist die Zeitstufe hinreichend bezeichnet, vgl. *Lo mal angel . . . trove engeig contra l'om per subiectam creaturam, zo fo lo serpent e la femena. Car per si sol nol* porraf aver engeigna (Galloital. Pred. IV, 49—50), oder *Nesun autre* pogra aver donaa *salu si quest no* (ib. XX, 38). Man darf viel mit der stilistischen Eigentümlichkeit des betreffenden Schriftstellers erklären, was ich noch an der Erzählungsart von Dante demonstrieren möchte. Bedient sich unser Dichter einer Vergleichung, so wird der Satz, welcher ein Mafs enthält, gewöhnlich präsentisch dargestellt, wenn auch der zu messende Umstand als ein vergangener ausgedrückt wurde z. B. *Ancora era quel popol di lontano, i' dico, dopo i nostri mille passi, quanto un buon gittator* trarrie *con mano* (Purg. III, 67—69), *Noi divenimmo intanto a piè del monte: quivi trovammo la roccia sì erta, che indarno vi* sarien *le gambe pronte* (ib. III, 46—48), *Oro ed argento fine . . . dall'erba e dalli fior dentro a quel seno posti, ciascun* saria *di color* vinto, *come dal suo maggiore è vinto il meno* (ib. VIII, 73 ff.), *Poco sofferse me cotal Beatrice, e cominciò, raggiandomi d' un riso tal, che nel foco* faria *l' uom felice* (Purg. VII, 16—18) *Qual di pennel fu maestro o di stile, che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi mirar* farieno *ogn' ingegno*" (ib. XII, 64—66) usw.; man wird dennoch den Beispielen begegnen, die das Gegenteil zu beweisen scheinen: *Chi nel viso degli uomini legge: omo, ben* avria *quivi* conosciuto *l' emme* (Purg. XXIII, 32—33), *La ripa, ch' era perizoma del mezzo in giù, ne mostrava ben tanto di sopra, che di giugnere alla chioma tre Frison s'* averian dato *mal vanto* (Inf. XXXI, 61—64). Die einfachen Konditionale der ersten Gruppe von Belegen wird man wohl nicht als Beweise für den präteritalen Wert unseres Modus zitieren wollen; es ist immer notwendig auf die Art der stilistischen Auffassung Acht zu geben und die psychologischen Motive genau zu erwägen.

Allerdings sind die oben angeführten Stellen, in denen trotz der Vergangenheit der Bedingung die Folge als gegenwärtig erscheint, auffallend und z. B. bei Ariosto ziemlich schwer zu begreifen. Es sei bemerkt, dafs dieselbe „Unregelmäfsigkeit" auch

in vielen anderen Sprachen, die einen ursprünglich präteritalen Konditionalis in die Gegenwart verschoben haben, vorzukommen pflegt. Bekanntlich bedeutet das neugriechische *θὰ εἶχα* „ich würde haben" oder „ich würde gehabt haben"; im modernen Slovenischen begann man den zusammengesetzten Konditionalis zu meiden (Archiv. slav. Phil. XXV, 562), was im Altkirchenslavischen, in den Freisingern Formeln und im Ungarisch-Slovenischen zur Regel gehört; M. Rešetar: „Der štokawische Dialekt" (Schriften der Balkankommission, Ling. Abt. VIII. Wien 1907) bemerkt (§ 113, S. 218), dafs in den Werken Vuks und Daničićs, sowie in den Volksliedern, der Kond. prät. (z. B. „bio bih čuo = ich hätte gehört") nur äufserst selten auftritt. Es wäre vielleicht dankbar die romanische Verwendung im Zusammenhang mit den ähnlichen Fällen in übrigen Sprachen zu untersuchen.[1]

Der Typus „se avessi — darei" ist im Italienischen bis heute der gewöhnlichste Ausdruck für die irreale Bedingung geblieben, wogegen er z. B. im Neufranzösischen (von der Verbindung „*si j'eusse eu — j'eusse donné* bzw. *j'aurais donné*" abgesehen) durch die Neubildung: *si j'avais, je donnerais* ersetzt wurde. Warum hat nun die italienische Sprache die alte Konstruktion bewahrt und nicht den französischen Weg gewählt? Eine seltsame Antwort gibt darauf A. Sechehaye (Rom. Forsch. XIX, 369): „Quoiqu'il en soit, on peut expliquer que l'usage ait conservé cette construction hétérogène (c. à. d. si j'eusse, je donnerais), alors même qu'elle avait été rendue inutile par la création de l'impf. de l'indic. modal, par le fait, qu'elle à une certaine élégance et donne par le mélange même des modes une heureuse variété du style. De là vient que certains auteurs la cultivent particulièrement, et que l'italien l'ait choisie pour en faire un usage régulier." Wird man aber an die Richtigkeit dieser Vermutung glauben und kann man das Gefühl der stilistischen Eleganz zu Rate ziehen? Man darf überhaupt nicht die französischen und die italienischen Verhältnisse auf gleiche Stufe stellen. Das Italienische ist dem ursprünglichen Typus treu geblieben, weil es ihm treu bleiben mufste. Es war hier keine andere Möglichkeit vorhanden. Der Typus „s' avevo-avrei dato" wurde zwar geschaffen, er drückte aber die vergangene Bedingung aus; er konnte folglich nur die Konstruktion „s' avessi avuto-avrei dato" ersetzen, wie übrigens die letztere Fügung mehreren Konkurrenten begegnete. Allein für die Gegenwart-Zukunft fehlte es an Mitteln eine neue Verbindung zu finden; höchstens kam der Konditionalis in Betracht, der auch wirklich in den Mundarten als Modus der bedingenden Protasis eingeführt wurde.

Die abnehmende Popularität der Form „si j'eusse, je donnerais" im Französischen steht vermutlich mit der allgemeinen Abneigung gegen den Konj. Plpf.[2] in Verbindung. Das Französische läfst doch

[1] In Bezug auf die S. 80 angeführten Beispiele mit *devravis avere sostignudo* usw. vgl. Ebeling, „Probleme", S. 22ff.

[2] Vgl. z. B. in der modernen Komödie von Caillavet, de Flers und Arène: „Le Roi" Acte I scène 5: Suzette: *J'avais peur que vous ne fussiez*

diesen Modus auch in dem nichtwirklichen Wunschausrufe (bis auf das erstarrte *plût à Dieu*) verschwinden, während die italienische Sprache dem traditionellen Gebrauch treu geblieben ist: Volesse *Dio che-l me fosse possibile li morti a vita far ritornare* (Cron. 24 a), und heute: Vissuto *io* fossi *a sterminar tiranni con voi, Roma ed Atene!* (Carducci, Juvenilia LI, 12—13).

## 23.

## *Si habuissem - dederam.*

Das Plusquamperfektum Indikativi hat sich in den romanischen Sprachen erhalten, und zwar in doppelter Bedeutung. Es hat einen rein präteritalen Sinn im Altfranzösischen (mit Ausnahme einer Stelle im Thebenroman 8537, vgl. Meyer-Lübke, Historische Gram. der franz. Sprache I, § 278, S. 201), womit nach E. Gamillscheg (Zeitschr. XXXIII, 129—134) ein spezieller Sinn verbunden sein sollte; es kann die nichtmodale Vergangenheit andeuten in den iberischen Sprachen (Rom. Gram. III, § 115; J. Vising, Franz. Studien VI, 81—83, 149—152) und — freilich nur in Bezug auf ein einziges Verbum *fero* = era — im Dalmatischen (Bartoli a. a. O. §§ 146, 482 und 485); im Italienischen endlich ist der Gebrauch nur auf die vom Französischen beeinflufsten Texte beschränkt, z. B. *Nunc enim proprior est nostra salus quam cum* credidimus: *Or est plus pres la nostra salu que quant nos* creerem (Galloital. Pred. III, 15—18), *Aquesta gratia devem entendre la fe de la sancta trinita, que nos* recevereme *per trinam mersionem. Quar quant nos* foreme *bateiai, tria via nos merge lo prever eil font . . .* (ib. XI, 6—9), *Aisi cum nos t' avem atendu lo convent que noi t'* averemen, *aisi nos tol de mal e de peca* (ib. VI, 63—65, vgl. Försters Einleitung S. 77 und 79), unsicher sind dagegen die drei Beispiele, welche K. Foth, zit. Art. 254—256 (nach Nannucci) aus aquilanischen Reimchroniken angeführt und J. Vising, zit. Art. 218—219 abgedruckt hat. Sonst wurde das organische Plusquamperfektum in die Funktion eines Konditionalis verschoben und kommt — wie schon im Lateinischen (K. Foth, zit. Art. 274—275; Hist. latein. Gram. III, § 52, S. 222—224) — im bedingten Nachsatze vor. In Betracht kommen die iberischen Idiome (Belege bei J. Vising, zit. Art. 84—85, 152—155); das (Alt)katalanische; das Dalmatische (Bartoli § 482 und 484) z. B. *ju* čapure *dei bei suald se jo vendas la mi rauba* = piglierei dei bei quattrini se vendessi il mio avere (Texte Nr. 47, II, 68), *Se-l vendas toč el* deventura *poper* = se vendesse tutto, sarebbe povero (ib. Nr. 48, II, 75); vielleicht einige s. g. frankoprovenzalische Mundarten z. B. die von Val Soana und Val Aosta (vgl. AGJ. VIII, 109 ff.) oder die von Evolène (Haut-Valais), wie Eug. Herzog, Neufrz. Dialekttexte § 413 annimmt. Vor allem ist natürlich das Südfranzösische zu be-

---

*sévère.* Marthe (corrigeant): „Soyez (Marthe ist weniger gebildet). Suzette: *Mais non, fussiez . . . Que vous me donnassiez des conseils . . .*“

rücksichtigen, wo dieser Konditionalis II überaus häufig zum Gebrauche gelangt, sowohl in einfacher Form: *Sapchatz, s' ieu tant non l' ames, ja non* saupra *far vers ni sos ni non o* feira, *s' ilh no fos* (P. Au. 93, 47—49), *Ja pueys no·us* quezera *ren als, si·m fessetz d' aitan valensa* (Elias 16, 15—17), *S' ieu pogues contrafar fenix, ieu m'* arsera (App. 29, 36—39), wie in zusammengesetzter Umschreibung: *Tost l'* agra·*l reis joveis* matat, *si·l coms no·s n' agues ensenhat* (Born. 68, 7—8), *Si no·m fos per que·s n' azir,* mes *mi* fora *en la canonha* (P. Au. 102, 47—48), *Car ben mi* fora pres, *s' ieu fos annatz premiers* (App. 8, 13).

Die italienischen Überreste des organischen Plpf. Ind. hielt Diez für provenzalische Entlehnungen; die Unrichtigkeit einer solchen Auffassung wurde von A. Gaspary, Sizil. Dichterschule 187—188 erwiesen. Es ist dies eine spezifisch süditalienische Form (so schon von Dante, De vulg. eloq. I, 12: Volzera *che chiangesse lo quatraro*, angenommen; vgl. Gaspary a. a. O. 187 und C. de Lollis, Mussafia-Festband S. 3, Anm. 5), die in Kalabrien, Basilicata, Abruzzen usw. gebraucht wird (vgl. Caix, Riv. fil. romanza II, 180; Ascoli in „L' Italia dialettale" AGJ. VIII, 98 ff.; Ital. Gram. § 405; Grundrifs I², 692). In die Schriftsprache ist das *fora* (*forano*) eingedrungen, welches nicht notwendig als eine Entlehnung betrachtet werden mufs: das Hilfszeitwort *esse* hat mehrere Spuren der sonst verschwundenen Formen hinterlassen, man vergleiche das organische Futurum im Französischen, Provenzalischen, bei Pateg. Dante gebraucht das erstarrte Tempus verhältnismäfsig selten: 14 Mal in der selbständigen Stellung (Inf. XXIX, 46, XXXII, 90; Purg. VII, 50, VI, 90, IX, 116, XVI, 70, XXV, 24, XXVII, 144, XXIX, 123; Par. II, 75, 79, X, 89, XVI, 52; *forano* Par. III, 74), 5 Mal in Zusammensetzung (*fora ammirata* Purg. XXXII, 40—41, *fora stata* Purg. X, 6, *fora manifesto* Purg. XXVI, 25, *fora discoperto* Par. XXVII, 85; *foran vinte* Purg. XXIX, 60); überdies ist noch *satisfara* (bei Scartazzini *soddisfara* Par. XXI, 91—93) zu erwähnen, wozu vgl. Zehle, „Laut- und Flexionslehre in Dantes Div. Com." S. 75, Gaspary, „Sizil. Dichterschule" 187 und E. G. Parodi, Bullet. Soc. Dant. III, 1894. *Fora* gehört noch der modernen Dichtersprache an, war aber immer und blieb eine blofse Schablone, die man gern mit dem lateinischen archaischen *foret* statt *esset* (G. Landgraf, Archiv lat. Lex. XIII, 281—283) vergleichen möchte. Es kommt mitunter neben *saria* vor: *Chi volesse salir di notte,* fora *egli impedito d'altrui? ovver* saria *che non potesse?* (Purg. VII, 49—51), und durch Verquickung beider Formen ist eine interessante Neubildung geschaffen worden: *Troppo* foria *forte il mio penare, se pietà e merzè non v' incoragia* (Rime CCXV, 47—48), *Me'* foria *per un ciento ch' io fosse com' en pria ch' era gioioso* (ib. CCXIX, 17—18, vgl. Rime vol. V, 423), *Se una persona annasse in celo et venesse tucte le alegricze de paradiso e poy tornasse allo mundo et queste alegriczi no avesse ad chi le recontari si como a-sse medesmo, niente* forria *queste alegrecze* (Fiore di Virtù 237, 6—9), *Se questo fosse stato, tucta la terra ne* furria *stata turbata* (ib. 246, 27—28),

*Se omne fiata che le persone peccassero fussero ponite, in pocho de tempo ne* forriano *poche* (ib. 442, 37—39).[1]

Wie gesagt, steht das italienische Plpf. Ind. vollständig dem Konditionalis gleich; es kann folglich als Futurum der Vergangenheit fungieren: *Perchè sappe ca ipso* (= l' uomo) peccara *li fece* . . . (Sydrac 5), besonders aber tritt es als Modus der hypothetischen Apodosis auf: *Se illu divenesse homo, tanto* avera *meno de potestate* (Sydrac 59, 40—41), *Voi siete mia spera, dolcie ciera. Sì* perera, *se nom fosse lo comforto che mi donaste in diporto* (Rime LVII, 58 ff.); Giacom. Pugliese), *Dumqua le di' che fa dismisuranza, se contro a umilità mi stesse fera, che mi* sembrera *ongn' altra vita, si m' à im sua possanza* (Wiese 211, 27—30, Bon. Dietaiuti), *Se le femine non fussero, li homini non si* trovarono *et così lu mundo* manchara. *Se le femine inparassero le scientie, tucto lo mundo* alluminara *per la socielitate dello loro ingegno* (Fiore 238, 36—39), *Se la mano ofende alli occhi et lo dente alla lengua, li cade vendecta, et chi la facesse, la* facera *ad se stipso* (ib. 442, 34—35), *Se li luxuriosi fussero lapidati come solia essere nelu tempo antico, le prete* mancarano (ib. 449, 39—40), *Si el se fos atenu qu' el non aves mania, e si n'* ora avu *dobla corona, corona* ora avua *de l' atenencia, zo est vita perpetual e immortalita del corp* (Gall. Pred. XXI, 60—62), *Si deus non aves defendu lo fruit d' aquel arbor a Adam, el non* agra *avu peca, s' el n' aves mania* (ib. XXI, 57—58). Eine abgesonderte Gruppe bilden die Stellen mit *fora* (*forano*), welche — wie schon bemerkt — gemeinitalienisch sind: *Ma se no fosse ch' è oppilativo, pur all' altre* fora *iuvativo* (Reg. M. 431—432), *Se fosse alcuno homo ke te liberasse de questa tribulatione, quanto* fora *rimunerato da voi?* (Miracole de Roma, Mon. 368, 17—18), *Troppo* fora *periglioso dannagio e perta da pianger senpre mai senza alcun conforto, se per defetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine* (Guit. d'Arezzo, Mon. 170, 27—29), später gewöhnlich nur in der erhabenen dichterischen Rede: *Se fosser tra' nemici altri sei tali, già Soria tutta vinta e serva* fora (Tasso III, 38), *Ah! se una volta, solo una volta il lungo amor quieto e pago avessi tu,* fora *la terra fatta quindi per sempre un paradiso ai cangiati occhi miei* (Leopardi, Consalvo).

Wir haben also einen neuen Typus der Bedingungssätze *si habuissem - dederam* zu konstatieren, der sich aber mit dem vorher besprochenen *si habuissem - dare habui* vollständig deckt; nicht selten treten beide Formen des italienischen Konditionalis in einem und demselben Satze nebeneinander auf: *S' eo nol gli* (sospiri e pianti) *gitassi,* paria *che s' ofondasse: e bene s'* ofondara *lo cor, tanto* gravara *in su' disio* (Rime I, 57—60; Mon. 26, VII, 41—45, Giacom.

[1] Es geschieht oft, daſs die absterbende Form die in ihren Platz eintretende beeinfluſst. Es gibt z. B. in der Mundart von Torgon (Gilliéron: „Patois de la commune de Vionnaz", S. 108) ein seltsames Impf. Ind. *étaire* — était, das sich aus der Kontaminazion von *aire* und *etaive*, die nebeneinander existieren, erklärt; oder vgl. in Poitou *sis* als Resultat von *fusse* und *sois* (Eug. Herzog: Neufr. Dialekttexte § 467).

da Lentino), *Se l' om diciesse ala donzella che for natura il suo senno paresse, a me* sembràra *che* saria *gra' lode* (Rime CDXC), *S' io potesso contrafar natura dela fenicide, che s' arde e poi rivene, eo m'* arsera *per tornar d' altro scolglio e* surgieria *chiamando pietanza* (Bon. Dietaiuti, Wiese 210, 14—17), *Se destinata fosseti*, caderia *del' alteze, chè male messe* forano *in teve mie belleze, se tuto adivenissemi*, tagliarami *le treze* (Contrasto 46—48), *Deo lo volesse, vitama, ca te fosse morto in casa! l' arma m'* anderia *consola, ca dì e notte pantasa; la gente ti* chiamarano: *oi periura malvascia, c'a' morto l' omo in casata* (ib. 101—104), *Nom* saria (morte) *sì angosciosa forte, ma mi* sembràra *ch' avesse dormuto* (Rime CLXXI, 40—41). Im Provenz. vgl. *S'il no fos, eu no* fora *vius ni·m* trairia *a vida, ni nul be* faria (Crescini 128—129), *Sai que·l no·m* tenria, *ni·m* baisera *mais de boch' el visatge* (ib. 143, 34—35).

Haben wir die Belege gefunden, wo der einfache Konditionalis die Vergangenheit ausdrückte, so ist dasselbe auch in Bezug auf das Plpf. Ind. zu bemerken. Wiederum nehmen die iberischen Sprachen eine Stelle für sich: „im Spanischen ist das Plpf. in der Periode der Gegenwart in Cid, Berceo, Appollonio nie vorhanden und im allgemeinen selten bis zum Ausgange des 15. Jahrhunderts" (Gefsner, Zeitschr. XIV, 35—36). K. Foth, zit. Art. 278 war der Meinung, dafs im Italienischen das modale Plpf. ausschliefslich in der präsentischen Funktion bekannt war; Vising (a. a. O. 219—220) hat doch eine Stelle nachgewiesen, die auch das Gegenteil zu behaupten erlaubt: *Si movieno incontro a noi sì tardi, che* foran vinte *da novelle spose* (Purg. XXIX, 59). Die Beispiele dieser Art sind allerdings als seltene Ausnahme zu betrachten; man begegnet einigen Fällen noch bei Ariosto: *Aperse al primo che trovò sì il petto, che* fora *assai se fosse stato nudo* (Ar. XIX, 82), *Se non fosse la credenza stata già di veder Ruggier*, fora (la carta) *più grata* (ib. XXX, 78). Ziemlich unbedeutend sind die franko-italienischen Sätze: *Lo nostre seignor, si el voles, el* pogra *ben eser na d' una reina e en beil palas de marmor* (Galloital. Predig. XIX, 14—16), *Si la divinite ne se fos baisaa, l' umanità no* fora *eisalzaa* (ib. X, 48—49).

## 24.

Es sind im Vorstehenden nur jene Fälle besprochen worden, die eine selbständige Form aufweisen, aufser Betracht dagegen gelassen solche, in denen der Bedingungssatz in das Verhältnis der Abhängigkeit tritt. Werfen wir nun einen Blick auf die letztere Möglichkeit.

Das Italienische besitzt keine speziellen Modi der indirekten Rede, welche in den rätischen Mundarten am Vorderrhein bekannt sind: *Et* ha detg, *sch' el* havessi *priu* giu *da maun quei paun ad el, sche* havessi *el* giu *nagina obligaziun da gidar el* (Decurt. II, 138, 20—23), was übrigens auch bei den realen Sätzen zum Vorschein kommt: *Il spus di: Bein! Sch' ella* fetschi *quei, ch' el ditgi, sche* possi *ella forsa liberar el* (Decurt. II, 159, 33—34), *Il hofnarr gi,*

*ch' el* tratgi *de haver daners per seu diever e* vendi *bucca quella per daners; sch' ina ded ellas* vegli *aber maner leu cun el quella notg, sche* sappi *quella haver la dameun la pedra* (ib. II, 134, 6—8). Vgl. Ascoli: AGJ. VII, 466 und 476—478, Rom. Gram. II, § 115.

Von den Fällen abgesehen wie: *Nom fosse che pietate in voi disciese, credo, morto saria già mille ore* (Rime CCCLXXVI, 7—8), wo das Verbum finitum nur parentetisch eingeschaltet ist, wäre man geneigt für das Italienische etwa folgende Regel zu deduzieren: die Protasis bleibt immer unverändert, die Apodosis dagegen erhält den Konj. Plpf. statt des Konditionalis, falls ihr Inhalt, unabhängig von dem Eintreten oder Nichteintreten der ihn bedingenden Voraussetzung, falsch ist oder als solcher angegeben wird. Man vergleiche: *Se questa donna sapesse la mia condizione, io* non credo *che così* gabbasse *la mia persona, anzì* credo *che molta pietà le ne* verrebbe (Vita nova XIV), oder den dialektischen Satz aus Viterbo: *il rè . . . tenia la fijetta entro 'n 'urna 'n quilla sala e dumannava ai gioinotti, se je* piaciva, *e issi diciano de* sì (Romania XII, 545), dagegen liest man einige Zeilen weiter, wo eine verneinende Antwort erwartet wird: *Lo rè dumannò de novo a lo so' fija se quarcuno je* piacisse, *e issa arrespose como prima de* no (ib.) So stellt sich die Sache im grofsen und ganzen vor. Bei dieser Auffassung mufs man aber immer auf die subjektive Meinung des Schriftstellers (des Redenden) acht geben, denn objektiv ist nicht überall der richtige Gedanke festzustellen.[1] Man stöfst manchmal auf ganz befremdende Konstruktionen, in denen der Indikativ und der Konjunktiv — man weifs nicht warum — nebeneinander stehen: *E pensava enfra mi e recordavame como mio padre* era *stato enfermo e quello che li* adevene *a la morte ed al' altra parte como mia mare no se* sostene *mai alguna molesta enfina la morte e como la sua vita* fosse *sempre deputada en delicie, e como a la morte ela* fosse *da tuti homini honorada e sepelida cun grande honor* (Ex. 26, 469—471).

Enthält der hypothetische Hauptsatz etwas, an dessen Gewifsheit der Redende festhält, so bleibt seine äufsere Form — wie schon erwähnt — unverändert: *Quando fosse in servisgio d' onore* son cierta *che d' assai mi piacieria* (Chiaro Davanzati, Wiese 213); in dem Falle wird man das abhängige Satzgefüge von dem selbstständigen an dem Modus des Zeitwortes nicht unterscheiden: *Se io fussi stato dal foco coperto, gittato mi* sarei *tra lor di sotto, e* credo *che il dottor mio l'* avria *sofferto* (Inf. XVI, 46—48). Wird es dagegen ausgedrückt, dafs der Inhalt der Vermutung — welche zugleich zur konditionalen Periode gehört — unannehmbar ist oder

[1] Vgl. z. B. die rätoromanische Übersetzung einer und derselben Stelle (Johannes XIII, 3). Gritti übersetzt: *Saviand Jesus sus chia l Bab* havaiva *do ad el in maun tuottas chiosses, et ch' el* eira *gnieu da Dieu, et* giaiva *tiers Dieu, leiva el . . .* (Ulrich II, 57); Luci Gabriel: *Cur Jesus savet ch' ilg Bab lgi* vess *tut dau enta maun, a ch' el* fuss *vangeus da Deus a ch' el* mass *tiers Deus, scha lava . . .* (ib. I, 1. 7—9); Bifrun: *Saviand Jesus che l'g bab* havaiva *do à si tuottes chioses aint in maun et chel* fus *gnieu da dieu et chel* iva *tiers dieu, schi aluo el . . .* (ib. II, 57).

unwahrscheinlich zu sein scheint, so kommt der Konjunktiv Plpf. in beiden Gliedern vor: *S' io chontar volesse ciò ch' io ben vidi d' esse* . . . non *credo in nulla guisa, che inn iscritta* capesse, *nè che lingua* potesse *divisar lor grandore* (Brun. Lat. Tes. 1326—1329), Nè *entro nui co creçemo çà k'el sia ke ensprimer nè cuitar lo* poese, *se special don da Deo el non avese* (Monum. C. 273—276), *Pensite tu, Pero — disse Criste — si me voresse deffender, che lo me payre no me* mandasse *più de XII legioni d' angeli* (testi liguri 32, 7 ff.; die erwartete Antwort: *non* lo penso).

Dafs für die Wahl der Modi in der konditionalen Apodosis allein die subjektive Meinung des Denkenden bezw. des Sprechenden mafsgebend ist, wogegen die objektive Beurteilung des Erzählers ohne Belang erscheint, davon überzeugt uns z. B. der folgende Satz: *O tu, che nella fortunata valle, che fece Scipion di gloria reda, quando Annibal co' suoi diede le spalle, recasti già mille lion per preda, e che, se fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli, ancor* par *ch' e' si* creda *che* avrebber *vinto i figli della terra* (Inf. XXXI, 115—121), wo das Glauben selbst als unsicher angedeutet ist, der Inhalt des Glaubens jedoch dadurch nicht beeinflufst wird. In der Stelle: *Egli credeva* certamente *che, se egli diece anni di casa dimorasse, che ella mai non* intenderebbe *con altro uomo* (Decam. II, 9. 191) kann der Konditionalis seinen Platz behaupten, da der Glaube unseres Mannes — wenn auch naiv in den Augen des kritischen Lesers — unerschütterlich war. Nicht minder klar ist der Satz: *Jo mi credea, Pandaro, se io in tal follia giammai fossi caduta, che se Troilo venuto nel disio mi fosse mai, tu m'* avessi *battuta non che ripresa* (Filostrato II, 48): hier ist die Falschheit der früheren Meinung von Griseida durch die eben eingetretenen Vorgänge erwiesen und von ihr selbst anerkannt worden.

Der Konj. Plpf. kommt dem bedingten Nachsatze auch dann zu, falls dieser gleichzeitig finalen Sinn ausdrückt: *El beado Silvestro ordena che nessun* celebrasse *sovra questo, se-l non fosse veschovo* (Cron. 19a), *Uno cavalero . . . lasa uno so cavallo in salvo ad uno so cugnado et ordenali così, se cosa avignisse k' elo murisse a la bataia, che questo so cugnado li* dovesse *dare lo cavallo per anema soa* (Ex. 16, 315—318), *Job offreva a quella intentio ke deo a li soi filii si* fesse *perdonason, se forse havessen fagio alcuna offension* (Bonv. da Riva. Bert. 32).

---

Nachdem wir den italienischen Typus *se avessi-darei* bezw. *se avessi avuto-avrei dato* als den normalen und regelmäfsigen in dieser Sprache anerkannt haben, werden unsere folgenden Betrachtungen mit drei Kategorien von Abweichungen zu tun haben, nämlich:

1. mit den Sätzen, welche sich einer anders gebauten Apodosis bedienen,

2. mit den Fällen, welche eine abweichende Form der Protasis aufweisen,

3. mit den Perioden, welche sich in ihren beiden Gliedern der Regel nicht fügen.

## A. Der hypothetische Hauptsatz weicht von dem Normaltypus ab.

### 25.

### *Se avessi avuto—davo.*

Die zweithäufigste Erscheinung, der wir auf dem Gebiete der italienischen irrealen Bedingungssätze begegnen, ist zweifelsohne der Fall, wo in der Apodosis der Indikativ Imperfekti statt des Konditionalis verwendet wird. Es entsteht die Frage, ob man das Auftreten des einfachen Präteritums dem eingebürgerten Gebrauche des Konditionalis zuschreiben darf, welcher Modus dann die neue Verbindung hervorgerufen haben könnte.

Es ist wahrscheinlich, dafs der alte Italiener sich der Genese seines Futurums präteriti gut bewufst war: im Norditalien ist der Typus *habui cantare* mit getrennten Bestandteilen anzutreffen und auch anderswo werden sich Beispiele dieser Art finden. Nur wenige Belege will ich hier anführen, mehr suche man in Mussafias: „Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen“ (SAW. XXXIX, 525 ff.). Bei Bonvesin da Riva (ed. Bekker): *Eo gh'* heve *vontera* offende, *sed eo n' havesse balia* (v. 329), *Se la reezza dal cor no fisse inanzi pensadha, zò per nu altri membri no* have fi *adoradha* (315), *Nu* havem fa *pur ben, se l cor k' è nostro dux volesse pur sta in fren* (140); bei Giacom. di Verona: *E se no fos el prego vostro, Madona, lo mondo* avo perir *cun gran furor* (Monum. F. 174), *E se no fos vergonça, a lo ver dir, li plusor de li s'* avo partir (ib. E. 224), *E s' el ne fos una sol speranza, e m'* avi metro *quasi en desperança* (ib. G. 24); zur „Antica Parafrasi lombarda“ vgl. Salvioni: Annotazioni § 15; zum altlogudoresischen *arun poter* vgl. W. Meyer-Lübke „Zur Kenntnis des Altlog.“ § 57, S. 47—48. Heute noch hört man im Sassaresischen und Gallur-esischen: *dia abé* = doveva avere, dovrebbe, worüber Guarnerio: „I dialetti odierni di Sassari ecc.“ § 226, und im Südsardischen findet man z. B. *Si tui studiessis*, hiast' a essiri *dottu* (Rossi a. a. O. § 126).

Dies sind die Tatsachen. Nimmt man jedoch an, dafs der Konditionalis an dem Erscheinen des Ind. Impf. im bedingten Satze schuld sei, so bleibt immerhin unerklärt, warum das Perfekt, obwohl es in näherem Verhältnis zum „avrei“ steht, die modale Rolle nirgends (vgl. doch das in § 19 angeführte logudoresische Beispiel) spielt. Dabei sei erinnert, dafs der neugebildete Typus:

*se avessi avuto — davo* eigentlich erst nach Dante gröfsere Bedeutung gewinnt, folglich in der Zeit, als die Konditionalformen auf *-ia* nur dialektisch [sie sind besonders Süditalien (Gaspary: Sizil. Dichtersch. 186—187) oder z. B. den heutigen sardischen Mundarten (AGJ. XIV, 190) eigen] oder archaisch zur Geltung kommen.

Es gibt ja einige Fälle, wo das Perfekt mit modaler Funktion aufzutreten scheint, dies sind aber lauter anakoluthische Konstruktionen, in denen die Apodosis ein wirkliches Faktum konstatiert: *Vien morte e non tardar, ch' egli è ben tempo omai; e se non fusse, e* fu *il tempo in quel punto che madonna passò di questa vita* (Petrarca: Edizione di Soc. Filologica Nr. 354), *Se concesso m' avessero i Dei ch' io fossi morta quando t' era grata, morte non* fu *giammai tanto beata* (Ar. XXXII, 43), *E se piaciuto pur fosse là sopra ch' io vi morisse, il* meritai *con l' opra* (Tasso VIII, 24), *Troppo felice e lieta nostra misera sorte* parve *lassù, se il giovanile stato, dove ogni ben di mille pene è frutto, durasse tutto della vita il corso* (Leopardi: Tramonto della luna). Als eine Illustration dazu führe ich den spanischen Satz an: *Mas el darle de beber no* fué *possible, ni lo* fuera, *si el ventero no horadara una caña y . . .* (Don Quij. II, 2). Im Zusammenhang damit möchte ich noch folgende Stelle besprechen: *Achille poi che sotto il falso elmetto vide Patroclo insanguinar la via, d' uccider chi l' uccise non* fu *sazio, se nol* traea, *se non ne* facea *strazio* (Ariosto XLII, 2), wobei man wohl an einen Typus: *se avevo-diedi* denken könnte. Es ist natürlich nicht der Fall und das Perfekt bezeichnet wiederum eine wirkliche und unabhängige Tatsache; die ganze Fügung ist vermutlich aus der Kontamination zweier Gedanken hervorgegangen: 1. *Achille d' uccidere . . . non fu sazio* und 2. *Achille d' uccidere . . . non sarebbe stato sazio, se nol traea, se non . . .* Die Vermischung verschiedener nahestehenden Konstruktionen gehört zu häufigen stilistischen Erscheinungen, vgl. z. B. Anmerkung Soltaus (Zrf. XXIV, 58) in Bezug auf eine Stelle beim provenzalischen Trobador Blacatz (Zrf. XXIII, 247; XI, 43—44) oder Eugen Herzog (Zrf. XXXI, 734) in Bezug auf die Erklärung des altfranzösischen Satzes: *qui la (la pierre) frote . . . si a coulor de lait*, wie sie L. Jordan in Rom. Forsch. XVI, 398 angibt.

Um zu unserer Frage zurückzukehren, hebe ich noch den Umstand hervor, dafs, wenn der Konditionalis der Ausgangspunkt für die modale Bedeutung des Imperfektums wäre, dieses konditionale Präteritum — so wie sein Vorbild — sich auf die Gegenwart beziehen würde; indessen wird im Italienischen nur die Verbindung: *se avessi avuto — davo* gebraucht.

Es ergibt sich, dafs man mit Hilfe des Futurums präteriti zur richtigen Erklärung nicht gelangt. Man kann aber die romanische Ausdrucksweise mit der gleich zu erwähnenden lateinischen Eigentümlichkeit in Verbindung bringen. Im Lateinischen nämlich kommt der Ind. Impf. in der Apodosis irrealer Satzgefüge nicht selten vor;

ursprünglich ist der Gebrauch auf die Kategorie der Modalverba (des Wollens, Könnens und Müssens) beschränkt, mit Tacitus aber auf alle Verba des Strebens, Begehrens, Versuchens und dergleichen erweitert. Seit Ammian wird die Ausdrucksweise ganz unbeschränkt, indem von jedem beliebigen Verbum der Indik. Impf. oder Plpf. statt des Konj. erscheint (Schmalz § 339; Hist. lat. Gram. III, 257—258).

Das Italienische scheint nun die Entwicklung des neuen Gebrauches auf eigene Rechnung betrieben zu haben. Es fängt mit den modalen Zeitwörtern an, die zwar gewöhnlich die Form des Konditionalis annehmen: *Nui omo en questo mondo se* deuri' *enfiare en femena, dapoi c' Adamo fe peccare* (Proverbia 142), *Si cum el ten tute cose in gran destrenzimento, sì* vorave-l *fa de nu per ogni tempo e vento* (Bonv. da Riva: Trat. dei mesi 34) usw.,[1] doch — falls sie die Vergangenheit bezeichnen — auch in der Gestalt des einfachen Präteritums aufzutreten pflegen: *Eo ben aveva tanta força ancora k' eo li* poeva *tuti en piçol ora profundar davanço el meo conspecto, s' eo da lor defendu me voles' esro* (Monum. D. 251—254), *E chi avesse voluto conoscer Amore, far lo* potea *mirando lo tremore degli occhi miei* (Vita nova XI), *E vedervi, se avessi avuto di tal tigna brama, colui* potei *che . . .* (Inf. XV, 110—112), *E non v'* era mestier *più che la dotta, s' io non avessi viste le ritorte* (Inf. XXXI, 110—111), *Se potuto aveste veder tutto,* mestier *non* era *partorir Maria* (Purg. III, 38—39), *Questo intendendo* (= wenn ich Lauras Tod vorhergesehen hätte), *dolcemente sciolto in sua presenza del mortal mio velo . . .* potea *innanzi lei andarne a veder preparar sua sedia in cielo* (Petr. *Solea dalla fontana di mia vita . . .*), *Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora* poteva *una gran misecordia fare* (Decam. II, 6. 138, hier kann das Impf. auch für den Ind. Präs. mit futurischer Bedeutung eingetreten sein), *E l' uno e l' altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva,* doveva *fuggire* (ib. II, 10. 186), *Se d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si* potea *contentare* (ib. V, 1); selbstverständlich findet man dasselbe bei den späteren Schriftstellern: *E i successori di Alessandro, se fussino stati uniti, se lo* (stato sicuro) potevano *godere oziosi* (Machiav. IV), *Oh! se io avessi appetito al gran guadagno, io mi* potevo *restare in Francia al servizio di quel gran rè Francesco* (Cellini II, 92) usw. Auch aufserhalb der irrealen hypothetischen Periode kommt die Ersetzung des Konditionalis durch den Ind. Imperf. der Modalverba zum Vorschein: *Ma Dio no lo* dovea *già consentire che tanta bieltà fosse per Morte così tosto guastata* (Rime CLXXXVII, 43—45), und so auch später: *Se la*

---

[1] Also auch in den Stellen, wo der Indikativ vollständig hinreichend wäre, vgl. *Piange là dove esser* dee (man könnte wohl sagen auch *dovrebbe*) *giocondo* (Inf. XI, 45).

*virtù da onor, come vergogna il vizio: sì* potea *sperar da lui tutto l' onor che buon animo agogna* (Ar. Satira VI).

Man darf die modalen Verba als Ausgangspunkt neuer Konstruktionen umso eher betrachten, als andere Sprachen uns dieselben Verhältnisse darbieten; man vergleiche aufser dem Lateinischen das Griechische mit *ἔδει, χρῆν, ὤφελον* usf. (Brugmann, Griech. Gram.[3] § 565—566), die germanischen und die slavischen Vorgänge (vgl. Miklosich, Vergl. Gram. IV, 786).

H. Blase erklärt die grammatische Erscheinung, indem er annimmt, dafs die Ausdrücke des Könnens, Müssens usw. mit dem zugehörigen Infinitiv eine Umschreibung des jussiven oder potentialen Konjunktivs bilden („Geschichte des Irrealis" S. 73—74; Historische latein. Gram. III, 149—150); L. Tobler (Zeitschr. für Völkerpsychologie II, 29) sucht den syntaktischen Gebrauch psychologisch zu begründen und K. Foth, zit. Art. 278, stimmt mit seinen Ausführungen überein; E. Gefsner (Zeitschr. XIV, 29) dagegen bemerkt, dafs „die Folge, welche sich nur an den vom Intellekt noch nicht verurteilten, also als real vorgestellten Gedanken knüpfen kann, sich selber als eine reale ergibt", folglich „mit Recht im Indikativ zur Anschauung gelangt".

Ich möchte die letztgenannte Auffassung nicht auf alle möglichen Fälle generalisieren, es gibt aber einige Stellen, in denen der Hauptsatz nur eine wirkliche Tatsache bezeichnet, während der Teilsatz als eine irreale Bedingung gedacht wird: *E tutti gli altri modi* erano *scarsi alla giustizia* (= dies ist ja doch ein Faktum), *se il figliuol di Dio non fosse umiliato ad incarnarsi* (Par. VII, 118—120), *Ma non* eran *da ciò le proprie penne; se non che la mia mente fu percossa da un folgore, in che sua voglia venne* (Par. XXXIII, 139—141), Era *a periglio di morire Orlando, se fosse di morir stato capace* (Ar. XXIV, 11) und dergleichen. Nun, obwohl der erste Satz für sich ein Ganzes bildet und eine selbständige Aussage zu enthalten scheint, tritt er — infolge der Zusammenfügung mit der bedingenden Protasis — in das Verhältnis der Abhängigkeit, das Verbum aber beginnt aufser der Zeitstufe noch den modalen Sinn auszudrücken. Der eben besprochene Vorgang kann auf die Entstehung des Typus: *se avessi avuto-davo* ein interessantes Licht werfen. Ich möchte überhaupt annehmen, dafs ursprünglich dem neugeschaffenen Typus mit dem Ind. Impf. in der Apodosis eine spezielle Nüance zukam, die ihn von der gewöhnlichen Konstruktion: *se avessi avuto — avrei dato* unterschied. Das Präteritum nämlich bezeichnet hier eine Handlung, welche sich sicher nach unserer Erwartung vollzogen hätte (vielleicht sich schon zu verwirklichen begann), hätte dies oder jenes ihre Ausführung nicht gehindert: *E* certo *il creder mio* veniva *intero, se non fosse il gran prete, a cui mal prenda* (Inf. XXVII, 69—70).

Nehmen wir ein Beispiel: *La citae de Betulia, la quar* era *vegnua a le man de questo Helofernes, se questa dona no l' avesse secorsa* (Prose genov. 53 b) d. h. Bethulia befand sich in gröfster

Gefahr, war verlóren, aber plötzlich und unerwartet hat Judith der Stadt wirksame Hilfe geleistet. Niemandem wird wohl die frappante Ähnlichkeit unserer Stelle mit dem s. g. „*cum* inversivum" (vgl. Draeger II, § 497 E, S. 541—544) entgehen: *Hannibal iam scalis subibat muros, cum repente porta patefacta Romani erumpunt.* Der betreffende Indikativ präteriti darf wirklich — wie K. Foth, zit. Art. 277 bemerkt — für ein Imperfektum „conatus" gehalten werden, wobei der Zusammenhang des Romanischen mit dem Lateinischen ohne weiteres ersichtlich ist; vgl. den von Foth angeführten Satz: *at ille . . . ferrum . . .* deferebat *in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent* (Tacitus Ann. 1, 35).

Diesen vorläufigen Untersuchungen lasse ich einige Beispiele folgen, indem ich sie in zwei Kategorien gruppiere. In der ersten mögen diejenigen Platz finden, deren Hauptsatz die Handlung bezeichnet, welche sich schon zu verwirklichen begann, jedoch plötzlich unterbrochen wurde; diese Belege stehen — wie ich glaube — dem ursprünglichen Sinne unseres Typus am nächsten. Alle anderen Stellen, welche in Bezug auf die logische Bedeutung keinen scharf ausgeprägten Unterschied von der gewöhnlichen Form zeigen, werden in die zweite Gruppe eingereiht werden. Es ist selbstverständlich, dafs man bei einer so aufgefafsten Einteilung grobe Fehler begehen kann, und dies umso leichter, wenn man kein Italiener ist.

A. *Mi* era *condanao a morte eterna, se l bon Yesu Cristo no n' avesse pagaa la rehencion* (testi lomb. 47 a), . . . *che for me faito* era *cassao, se no fosse san Donao* (Rime genovesi XLV, 91—92), *E Zoano stupefato quasi in lo tuto* vegniva *men, se no fosse che lo fo confortao de la divinna virtue* (Prose genov. 87 a, l), *E questo gli* venia *fatto, s' io non fussi fuggito delle loro mani* (Euea XIII), *Ma se non fussi stato il buon Gherardo, io sò che la vittoria* era *d' Almonte* (Pulci I, 1), *Rinaldo resta ne la battaglia da gli altri assalito, che forse* al fin *gli* rompevan *la testa, se non fusse il caval che . . .* (ib. XVII, 81), *Sceser dui altri e ne* scendea *un drappello, se i primi scesi l' avesser concesso* (Ariosto VIII, 69), *E se creduto ben gli avesse appieno,* venia *sua vita allora, allora meno* (ib. V, 40), *E se non che era il dì che scritto Dio negli eterni suoi decreti avea, quest'* era *forse il dì che il campo invitto delle sante fatiche al fin* giungea (Tasso VII, 115).

B. Der Satz: *Se io t' havessi conosciuta prima, com' io t' ho conosciuta hora a la morte, di tutto il mondo* facea *poco stima, e non* sarei *condotto a questa sorte* (Pulci XXVII, 180) beweist, dafs der neugeschaffene Typus sich mitunter mit dem alten vollständig deckt. Vgl. *S' avesse* (Simone) *dato all' opera gentile con la figura voce ed intelletto, di sospir molti mi* sgombrava *il petto* (Petr.: *Quando giunse a Simon l' alto concetto*), *Se l' onorata fronde che prescrive l' ira del ciel quando 'l gran Giove tona, non m' avesse disdetta la corona che suole ornar chi poetando scrive: i'* era *amico a queste vostre Dive, le*

*qua' vilmente il secolo abbandona. Ma* . . . (Petr.), *E se non fosse la discreta aita del fisico gentil, che ben s' accorse, l' età sua in sul fiorire* era *fornita* (Petr. Trionfo d' amore II, 120—121), *Lampordo ne la giunta lanciò un dardo, che se non fosse, com' era, affatato, al primo colpo il cavalier gagliardo* cadea *da quel dardo passato* (Bojardo I, 1, 76), *Ma se m' avesse messo una zampa per bene sulle tempia, mi* liberava *da mille guai* (Alfieri, Lettere su 22. luglio 1785), *Se fosse stato qualcosa di meno dell' Adda, Renzo* scendeva *subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l' Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza* (Pr. Sp. XVII, 252), *Se in vece il signor curato ci avesse detto sicuramente la cosa e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'* andavamo *via subito, tutti insieme, in luogo che nè anche l' aria non l' avrebbe saputo* (ib. XXIV, 358), *Sicuramente il tifo addominale; forma leggiera, per fortuna, seno, caro il mio Giusto, te ne* andavi *ad patres* (Farina, Testamento 81), *Se avessi preso la carrozza, questo non* accadeva (Serao, Storia 60).

Das Vorstehende zeigt hinreichend, dafs die neue Konstruktion schon in der alten Zeit aufgetaucht ist und von ihrer ursprünglichen Frische bis heute nichts verloren hat. In recht häufigen Fällen ist sie geradezu ein ernster Konkurrent der überlieferten Ausdrucksweise geworden und hat einen mit ihr identischen Wert erhalten. Das Imperfektum Ind. beginnt mit dem Konditionalis gleich zu stehen und übernimmt seine Rolle auch in selbständiger Stellung aufserhalb der konditionalen Periode: Potuto *non s'* avria *si poco muovere, che di sè non avesse fatto accorgere. Un sospirar, un starnutire, un tossere ne* rovinava (Ar. Lena IV, 7); Fazio, der Geizige, schickt seinen Diener aufs Land, damit er erfahre: *quanti agnelli maschi e quante femmine son nate.* Er ist froh und möchte sogar ein Stück Vieh für das Mittagsmahl opfern: *Odi se avessino un agnel buono . . . Eh* no, *fia meglio venderlo.* Da bemerkt Lena: *Si* era (sarebbe stato) *un miracolo che diventato voi foste sì prodigo* (Ar. Lena II, 1); (Pasifilo) *S' io non ci era, accadea qualche scandalo.* (Erostato) *Che scandalo* accadea (= sarebbe accaduto, Ar. Sup. V, 4), wo der vorhergehende Satz an dem Auftreten des wiederholten *accadea* schuldig zu sein scheint; *Io mi gettai . . . e presi Luigi per la cappa e col coltello che io avevo in mano certo lo* ammazavo, *ma perchè gli era insù un* . . . (Cellini I, 33).

In der Regel ersetzt der Ind. Impf. im Italienischen den Konditionalis präsentis nicht. Schmalz bringt einen lateinischen Beleg aus Gregoire de Tours, wo der Ind. prät. die gegenwärtige Folge bezeichnet (vgl. Lat. Gram. § 339, S. 414) und z. B. das Portugiesische liefert uns dafür häufige Beispiele (vgl. J. Vising: Franz. Studien VI, 73). Die italienischen Sätze: *Di culpu eu* putia *sanari multi legeramenti, sulu chi fussi a la mia donna a gratu meu serviri e pinari* (Stefano da Messina. Mon. 214, 30—32), *Io che trassi le lagrime del fondo del abisso del cor ch 'n su le envea,* piango *che 'l fuoco del duolo m'* ardea, *se non fossero le lagrime in che abbondo* (Zrf. XXX, 400) sind allerdings höchst merkwürdig und könnten —

wenn diese Art der Auffassung ihres logischen Inhalts richtig ist — Beweise für die Existenz einer sonst nicht üblichen Verbindung sein. Nicht ganz sicher sind die Fälle, in denen das Impf. Ind. die Bedeutung des Konditionalis präsentis zu besitzen scheint: *Ance per tute ste cose e caxon assegnae le richece* eran *tropo pu da fuçir e son da schivar grandissimamente* (testi lomb. 21, 25—26), . . . *egli* eran *da schivar, per ço ch' el se n' aquista pu odio e inimixi* (ib. 22, 21—22, zu beiden Stellen vgl. Salvioni AGJ. XIV, 261), *Mè v'* era *che da noi fosse 'l difetto* (Petr. „Una donna più bella assai che' l sole . . .").

Im allgemeinen darf man behaupten, dafs die italienische Sprache sich nur des Typus: *se avessi avuto — davo* bedient, wogegen sie die Konstruktion: *se avessi — davo* nicht kennt. Es ist wichtig, dafs dieselbe Eigentümlichkeit auch den angrenzenden Gebieten bekannt ist, vgl. rumänisch: *Dacă aţi fi făcut, bine* era, *dar nu aţi facut-o. Sînteţi laşi!* (Bolintineanu: Elena XVI); vegliotisch: *se ju avas pruntuot i macaraun . . . jal me* purtua *i biċ* (= se avessi prontati i maccheroni . . . egli mi avrebbe portato [egli mi portava] il denaro, Bartoli II, 162, Texte Nr. 275), während die Stelle: *se ju potas ju* kantua (= se potessi — canterei, ib. II, 71, Texte Nr. 48) entschieden das Gegenteil beweisen würde, könnte man in *kantua* nur Ind. Impf. sehen (vgl. Bartoli I § 146); friaulisch: *Si tu fos vignut inant, non* curavo *d' altr' amador* (testi friulani 206); obwaldisch: *Sche Jesus Christus havess volu, sche* podeva *el spindrar cun il solet dagutt de siu soing Saung, gie sche ei fuss aung stau milli munds* (Barl. Gios. 270, 6—8), *Sch' nus vessen bucca giu quei pasporta, sch'* vegnieven *nus bucca largi, sunder* stuevan *vegni rentai nid las Galeas* (Decurt. I, 228, 8—12).

## 26.

## *Se avessi — do (darò).*

Der Titel, welchen ich an die Spitze des Kapitels stelle, könnte irreführend sein: ich beabsichtige aber nicht damit einen besonderen Typus der irrealen (potentialen) Periode zu konstatieren; ein solcher besteht wohl nicht. Wir werden im Folgenden mit heterogenen Satzgefügen zu tun haben, deren Apodosis gewöhnlich eine reale Tatsache zum Vorschein bringt. Übrigens war die Konstruktion schon dem Lateinischen bekannt.

Kühner (Ausf. lat. Gram. II § 214[b]) bemerkt: Wenn der bedingende Satz eine nicht absolut sichere, aber allerdings eine wahrscheinliche und erwartete Handlung bezeichnet, so tritt im Lateinischen in dem bedingten Hauptsatze der Indikativ Präsentis oder, was noch häufiger geschieht, der Indikativ Futuri auf. Es handelt sich also immer um die potentiale Bedingung und wir haben mehrfach darauf hingewiesen, dafs die Grenze zwischen der sog. realen und der sog. möglichen Periode so gut wie nicht

existiert. Der Übergang von einer Gattung in die andere geschieht oft auf einem ganz willkürlichen Wege; z. B. der Satz: *Quando siedi a mensa, non fare un laido pillio, non chiamare a chonsillio sinischalcho o sergente, chè da tutta la gente* sarai *scharso tenuto* (Brun. Lat. 200—205) würde seine Bedeutung nicht ändern, hätte man *saresti* statt *sarai* gelesen. Bezeichnend ist ebenso die folgende Stelle: *Se possibil riposarmi alquanto mi fosse in bosco, in selva, in prati o in riva, forse qualche anima diva mossa a pietà* verrebbe *a pianger meco. Forse l' antico e glorioso greco, padre di Dafnes, il laureato fiume mi* sarà *specchio e lume ... Quivi* vedrò *e Fauno e Silvano ...* (Simone Serdini, GSLI. XV, 70).

Ich bin überzeugt, dafs in der Mehrzahl der jetzt anzuführenden Belege der Konjunktiv im Vordersatze durch den Indikativ ersetzt werden könnte und dies ohne dafs dadurch der Gedanke eine wesentliche Änderung erlitte. *E se dee* voresse *che ello no tornasse zamay, cossì* vogio *che sea* (Prose genovesi 78 a), *Se* fossi *chi pagasse per lui,* sarà *egli soppelito* (d' Ancona I, 169), *Ma che* faremo *noi se noi vi* fossimo *trovati* (ib. I, 27), *Ove così non* fosse, *io mi* rimarrò *giudeo come io mi sono* (Dec. I, 1), *Lo corpo no se* corrompe *may, se lo animo non* fosse *may corructo* (Fiore di virtú 249, 34), *Qui* respondes *al mato segondo soa stolteça,* deventa *tal con lui e* dopla *la mateça* (Pateg 203—204), *Lo nostro sengnore dio se ello* ferrisse *alguno homo o elle* lasasse *caçere da alto, et ello lo* trovasse *forte et constante et in le aversitadi et entro la tribulacione, molto elo l'* ama (Ex. 46, 838—840), *Ma chi di suo bon core* amasse *per amor una donna valente, se ttalor largamente* dispendesse *o* donasse, *bello si* puote *fare, ma nol* voglio *aprovare* (Brun. Lat. Tes. 1453—1460), *Se quella ch' ami* fosse *mia sorella, a mio potere* avrai *tuo piacer d' ella* (Filostrato II, 16), *Ma se in questo il mio parer si* seguitasse, *non giucando, ma novellando questa calda parte del giorno* trapasseremo (Dec. Introd. 51). Es ergibt sich, dafs alle zitierten Stellen, besonders aber die Sprichwörter und Sentenzen in der Form einer realen Periode gedacht werden können, und es wundert uns deshalb nicht, wenn der Satz: *Che si* dirà *di te fra gli altri amanti, se questo tuo amor* fosse *saputo?* (Filostrato I, 51), in der nächsten Stanze wiederholt, den Indikativ in den beiden Gliedern aufweist: *Che si dirà di te fra gli eccellenti rè e signor, se questo* fia *sentito?* (ib. I, 52).

Eine Stelle für sich nehmen wiederum die modalen Verba des Wollens und Könnens ein, vgl. aufser dem schon angeführten Satze (Prose genov. 78 a) die folgenden Beispiele: *Nu veçamo naturalmente, che nessun bon fruito d' arbore* po *ben alvir ne vegnir in sua perfection, s' el n'* avesse *l' aitorio de le foglie* (testi lomb. 32 a—b), *E se ella non* è *affezione naturale verso di quello; ma* fosse *solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se gli* potrà *mantenere amici* (Machiav. Il Principe XX), wo freilich *fusse* auch den Konjunktiv im zweiten Gliede des bedingenden Satzes (vgl. § 5 dieser Schrift) darstellen könnte.

Die Sätze endlich wie: *E se l' avversario* dicesse *che* . . . rispondo (Conv. IV, 14, 27), *E però, se a me* fosse *comandato di portare* . . . dico *che* . . . (ib. I, 7, 29), *Se alcun* dicesse: *il rè Luigi cedè ad Alessandro*, rispondo . . . (Machiavelli, Principe III), *E se questo modo di ragionare non* fosse *ancora ben chiaro, il* faremo *più manifesto dicendo* . . . (Monti, Risposta a A. Cesari I, 1) usw., gehören zu der bekannten rhetorischen Figur (die s. g. „praemunitio"), welche darin besteht, dafs der Schriftsteller den eventuellen Vorwürfen und Einwendungen zuvorkommen will und sogleich die nötige Entgegnung vorbringt: in dem Falle ist natürlich das Auftreten des Vorwurfes unsicher, die Antwort dagegen liegt vor und darf von einem im Indikativ ausgedrückten Verbum: *dico, rispondo* . . . angedeutet werden.

Man kann mitunter (wenn man es schon notwendig wünscht), eine spezielle psychologische Ursache auffinden, die den Verfasser bewog, den Indikativ in dem Hauptsatze zu stellen, d. h. da, wo er etwas mit besonderer Sicherheit behaupten will: *S' esso* fusse, certo *onta gli* è (Guit. d' Arezzo, Bert. 134), *E l' amorosa spina amor però di cor non la mi tragge, perch' io* son fermo *di portarla sempre ch' io sarò in vita, s' io* vivessi *sempre* (Dante). Im letztzitierten Beispiele ist die konzessive Schattierung des Gedankens fühlbar; so auch in den folgenden Belegen: *Se tanto aver* donasse*mi quanto a lo Saladino e per aiunta quant' a lo Soldano, tocare me nom* poterì *a la mano* (Contrasto 29—30, falls *poterì* zu lesen und für Futurum zu halten ist), *S' io* dovesse *chascar a dolore, vendeta sì crudel ne* farò *io che la voxe ne anderà infina a Dio* (Cresc. M. 490—492), (du bist so schön und tugendhaft) . . . *sichè se 'n fallo* fosse *stato alcuno, vegiendo voi se n'* è *fuori d' eranza* (Monte Andrea, Wiese 215), *E se mae altro n'* avesse *facchio lo ben maistro Cristo noma questo vasselo electo* . . . *questo* basta *e sufficia a innamorar la (sancta soa fameglia) de-l so dolce sposo* (testi lomb. 56 b). Nun ist es klar, dafs die Gewifsheit der Apodosis in einem einräumenden Satzgefüge ihre Geltung — trotz der im Vordersatze ausgedrückten Umstände — behält und demgemäfs in Indikativ des Verbums gefafst werden kann.

Es bleiben noch einige isolierte Fälle übrig, die hier erwähnt werden müssen, z. B.: *Tanto m' aggrada il tuo comandamento, che l' ubbidir, se già* fosse, *m'* è *tardi* (Inf. II, 79—80), wo das parenthetisch eingeschobene *se . . . fosse* den Eindruck einer später zugedichteten Voraussetzung macht. — *Per altro sopranome io nol* conosco, *s' io nol* togliessi *da sua figlia Gaia* (Purg. XVI, 139—140), ein Satz, dessen Entstehung ich mir mittels Vermischung der zwei Gedanken erkläre: *Per altro sopranome io nol conosco se non per quello tolto da s. f. G.* und *P. a. sopr. io nol conoscerei, s' io nol togliessi da s. f. G.* Endlich: *Se più* fosse *stato, molto* sarà *di mal, che non sarebbe,* wobei man sogleich eine seltsame Anakoluthie erkennt; verständlicher wäre die Form: *Se più fosse stato, molto di mal non sarebbe, che sarà.*

Im Anschlufs an die eben besprochene Kategorie der Bedingungssätze möchte ich noch eines in allen Sprachen reich vertretenen Typus gedenken, d. h. der Verbindung des Konjunktivs in Protasis mit dem Imperativ in Apodosis. Diese Konstruktion ist selbstverständlich mit der letztgenannten nicht gleichartig, da der Imperativ keine wirkliche Behauptung zum Vorschein bringt, die sich mit der durch den Indikativ angedeuteten Aussage decken würde. Der Redende „verlangt im Imperativ von dem Angeredeten nicht gerade den Glauben, sondern den Gehorsam" und gibt dadurch nur einer individuellen und unübertragbaren Meinung Ausdruck (Sigwart, Logik I³, 18—19). Deshalb kann der Imperativ mit allen möglichen Arten des bedingenden Vordersatzes verbunden sein und es ist dabei gleichgültig, welchen formellen Wert das Verbum besitzt (der eigentliche Imperativ, Ind. Fut., Konj. oder Infinitiv nach „non"), wenn es nur syntaktisch einen Befehl oder ein Verbot bezeichnet, vgl. z. B. *E ss' egli ti domandasse là dove noi siamo,* guardati *bene che tue no gliele dichi di neente* (Tristano LXXXIV), *S' io non rivenisse,* darâ *li (i bisanti) per l' anima mia* (Nov. VIII), *Si arcunu fussi ligatu,* scrivi *kisti ad una scutella nova e poi* missi*li bivi cum l' aqua* (Sizilianisch aus 15. Jh., Zeitschr. XXXII, 574), *Se tu for fossi assagio o asonao de sozo invio,* no *te* strimir, *ma* fa *bon cor* (Rime gen. Par. III, 217). Auf derselben Stufe stehen die Verba des Sollens und Müssens: *Se tempo* fosse *fortunar lo semeiante* devei *far* (Rime gen. Par. VIII, 61), *Se lo stechato si* disfacesse *per aqua o per altro fare del mulino, lo deto priore lo* die *rifare de legname comunale a le sue dispese* (Mon. 37, 75—77), *Ne no se* dê *irar, s' el* fides *ad altrui servi de qualche causa* (Pateg 147), *Se le avessin bisogno di me cane, e lo* devon *dire: cane, aiutami, che ora è tempo* (Ital. fav. II).

## B. Der Nachsatz erscheint in der regelmäfsigen Gestalt („darei"), während der Vordersatz von dem normalen Typus abweicht.

### 27.

### *Se avevo — avrei dato.*

Alle romanischen Sprachen lassen den Ind. Impf. im Vordersatz vorkommen, sie zerfallen aber in zwei Gruppen in Bezug auf die logische Bedeutung der Konstruktion. Die erste Gruppe wird die ostromanischen Idiome umfangen, zur zweiten gehören die iberischen Sprachen, das Nord- und das Südfranzösische.

Zur Darstellung der Verhältnisse in den Sprachen letzterer Kategorie möge uns das Provenzalische dienen. Zuerst einige Belege: *S' esser* podia *que ia mais alba ni dia no fos, grans merces* seria (App. 55, 11—13), *Sirventes i* faria, *si faire l' i* sabia; *e pos far no l' i sai, una danz' i farai* (Blacatz, Zeitschr. XXIII, 243),

*Mas* semblaria *paors, si n'* era *per me cobritz coms ni vescoms* (Born. 123, 29—31), *S' om so* meti' *en cossir, ja res no·s* deuria *prezar* (P. Au. 128, 11—12), *Si·n* sabia *dieus mover, be sai,* for' *encar confraire de joven et enquistaire* (ib. 123, 29—31), *De totz conseils vos* daria·*l meillor, bella dompna, si vos m'en* creziatz (Mon. 62, 45—46), *Belhs Guazanhs, s' a vos* plazia, *ben* fora *sazos que·l vostre cors . . . fos d' amor tan cobeitos* (Elias 2, 1—5), *En Guillems, si·l vescoms mos maritz no·m* comandava *et no·m* pregava, *no·us* tenria *per mon cavalier ni per mon servidor* (Tr. 59) usw. Entsprechend im Neuprovenzalischen, wo unser Typus zum regelmäfsigen Gebrauch erhoben wurde (vgl. E. Herzog: „Materialien zu einer neuprovenzalischen Syntax", Wien 1900, § 91): *Se lou langui, quand sias dins la glori de Dieu,* poudié *tranca lou cor,* diriéu *qu' aquéu bel ange s' enuiavo* (Roumanille: li Crècho), *Car, o bon Sufren, s'* avian *lou* poudé, *davans que tourna dins nòsti vilage, te* pourtarian *rèi sus lou bout dóu det* (Mirèio I, 24), Auriéu *tort, se* veniéu *dire lou countrári* (ib. VII, 290); gascon. *E se n'* èro *bergougnasso, dap lou campané* dansari (= „et si ce n'était de honte, avec le carillonneur je danserais" Moncaut 343), *Se n'* ères estat *tu, jou m'* seri maridade (ib. 429).

Auf Grund der angeführten Beispiele ergibt es sich, dafs die provenzalische Sprache den Typus: *si avia - daria* (*dera*) zum Ausdruck der gegenwärtigen (zukünftigen)[1] Bedingung gebraucht, während sie in Bezug auf die vergangene Irrealität der Voraussetzung und Folge zur bekannten Umschreibung: *si avia agut - auria dat* greifen mufs. Darin stimmt sie überein: mit Alt- und Neufranzösischem, mit dem Spanischen z. B. *Corradino, tú eres en mi poderio; si tu* tenias *à mi como yo tengo à ti, que* farias *de mi*? (Keller 134, 64—65), und dem Portugiesischen z. B.: *Mas quem tão fora* estava *de verdade . . . para que do mais certo se* informara, *ao campo Damasceno o* perguntara (Lus. III, 9). Es ist vermutlich für alle vier Idiome eine und dieselbe Erklärung zu suchen.

Man schreibt gewöhnlich die Ursache des neugebildeten Typus einer analogischen Attraktion zu. So L. Tobler (Art. zit. 49—50), W. Meyer-Lübke (Rom. Gram. III, § 688) oder A. Sechehaye (Rom. Forsch. XIX, 348), welch letzterer in ganz entschiedener Weise erklärt: „le fait que l'indicatif de l'imparfait a paru plus tard que le conditionnel, montre assez clairement que c'est ce dernier, usité dans la principale, qui a causé l'introduction de l'imparfait dans la subordonnée par voie d'attraction". W. Meyer-Lübke spricht überdies von dem Einflusse, welchen der in dieser Funktion verschwindende Konj. Impf. auf die Wahl des Tempus ausgeübt hätte, während Sechehaye (Op. cit. 351) davon nichts wissen will und eine andere Erklärung vorschlägt. Seiner Meinung

[1] Vgl. jedoch: *Et* auriatz *m'* ereubut, *amors, e* fag *ric e manen, si·m* donavatz *tan d' ardimen que . . .* (Elias 16, 9—14).

nach: „il y a un usage aussi ancien que la chute du futur latin qui veut qu'après *si* on emploie le présent et non le futur. On devait éprouver une certaine difficulté à employer le conditionnel après *si* et l'analogie devait nécessairement amener à choisir le temps qui est au conditionnel ce que le présent de l'indicatif est au futur c. à. d. l'imparfait de l'indicatif" (Op. cit. 348). Und in der Tat dokumentiert auch das Provenzalische eine eigentümliche Abneigung gegen das Futurum nach *si*, folglich pafst die Sechehayesche Meinung zu den provenzalischen Verhältnissen in einem ganz vorzüglichen Grade. Man könnte zwar einwenden, dafs die italienische Sprache, welche in anderer Art ihre realen Perioden gestaltet und das Futurum nach *se* regelmäfsig erscheinen läfst, dieser Auffassung widerspreche. Der italienische Typus: *se avevo-avrei dato* ist aber, wie wir bald sehen werden, auf verschiedenem Wege entstanden, und es ist gar nicht nötig, dafs auch für diese Sprache die Sechehayesche Ansicht zur Geltung käme. Ich hebe noch hervor, dafs im Provenzalischen die Attraktion des Präteritums in den *si*-Satz bei der Vermittlung des Konditionalis verständlicher als im Französischen ist. In der letzteren Sprache sind nur die zusammengewachsenen Formen des Futurums präteriti anzutreffen, während das Altprovenzalische beide Bestandteile durch ein oder selbst mehrere tonlose Pronomina trennen läfst.

---

An den provenzalischen Belegen haben wir die westromanische Eigentümlichkeit kennen gelehrt; die italienischen Fälle dürfen keineswegs damit in Verbindung gebracht werden. Es handelt sich um den italienischen Typus: „se + Ind. Impf. — Kond. prät.", welcher eine wesentlich verschiedene Funktion besitzt und einer verschiedenen Ursache zu verdanken ist. Ich beginne mit der Anführung einiger Beispiele:

*Se quel giovanetto* aveva *vita, non* saria stata *persona più franca* (Bojardo I, 3, 62), Creduto avria *che fosse statua finta . . .*, *se non* vedea *la lacrima distinta* (Ar. X, 96), Avrebbe *così* fatto, *o poco mancò, alla sua donna, se non s'* ascondea (ib. XXIX, 73), *E ne* saria *mal* capitato *forse, se tosto non* giungea *chi lo soccorse* (ib. XLII, 52), Avrebbe *mi* morto *s' io non gli le* lasciavo (Ar. Cassaria I, 1), . . . *il che gli* saria *presto* riuscito, *se Alessandro* viveva (Machiavelli: Principe VII), *Ahi! che s' io allora* usciva, *o dal periglio qui* ricondotta *la* avrei, *o* chiusi . . . *con memorabil fine i giorni miei* (Tasso XII, 103), *Non fu . . . sì fieramente lacerato e morto da le donne di Tracia il Tracio Orfeo, come* stato *da loro* saresti *tu, se non ti* dava *aita la pietà di colei, che cruda or chiami* (Pastor III, 3), *In quell stat de passion, de prim bullor me* sarev *fors* scannaa *mi come un can, se a tartegnimm la man no me* vegneva *in ment quel car amor* (Porta: Marchion di gamb avert, S. 82), und so besonders häufig im XIX. Jh.: *Se Lucia non* faceva *quel segno*,

*la risposta* sarebbe *probabilmente* stata *diversa* (Pr. Sp. III, 44), *S'io* sapea *a quel nemico si venia, per certo* mosso *di Francia non* sarei (Manzoni: Adelchi III, 5), *Se non* era *Giovagnina . . . che mi voleva bene, io* sarei stato *sempre tutto stracciato* (d'Amicis: Vita militare, ed. di Bibl. amena p. 81), *Se Dio gli* dava *un figlio, una figlia, Mimi Maresca* avrebbe offerto *al Signore questa sorridente e ricca effigie del suo Divin Figlio* (Serao: Storia 119), *Se egli non* veniva *quì, in Romà, in dicembre, non* avremmo avuto *il primo ballo adesso* (Serao: Dopo il perdono 216), *Tra breve, come* sarebbe rimasta *quella ragazza, se non* riusciva *a procurarsi marito?* (Pirandello: Erma bifronte 59), *Se la Luna* esitava, *l' Aurora gelosa* avrebbe *presto risvegliato il bel pastore* (d'Annunzio: Piacere 107), *Se non* eri *tu, io* sarei stata *vile* (Fogazzaro: Daniele 383), *La Parola Divina non* avrebbe avuto *valore per Benedetto, s' egli non la* intendeva *da sè* (Fogazzaro: Santo 155).

Vergleicht man nun die provenzalischen Belege mit den oben zitierten italienischen, so wird man sogleich des zwischen ihnen obwaltenden Unterschieds gewahr werden. Der italienische Typus bezieht sich ausschliefslich auf die vergangene Irrealität; das Imperfektum nach „se“ weist die modale Verschiebung auf, ohne zugleich seine temporale Funktion verändert zu haben: es bezeichnet in hinreichender Weise den präteritalen Charakter der Handlung, während das Provenzalische sich in dem Falle des umschriebenen: *avia avut* (*agut*) zu bedienen genötigt ist. Mit dem Italienischen stimmt darin das Rumänische überein: *Dacă nu* erai *tu*, aș fi murit *fără să cunosc partea asta dulce a vieţeii* (Vlahuţa: Dan IX), merkwürdigerweise aber das Dalmatische nicht: *Se potaite, kantaraite* oder *se potian, kanturme* (Bartoli II, 71, Texte No. 48), wenn das Tempus im Vordersatze nicht Ind. Präs. ist, was formell zulässig wäre.

Ich kann aus der Schriftsprache keine Belege anführen, die sich auf die Gegenwart beziehen würden, denn die Stellen, wie: *Il regno di Francia* sarebbe *insuperabile, se l' ordine di Carlo* era *accresciuto o proservato* (Mach., Principe XIII), *Se 'l* muriva *quest hom . . . tu* harove *in ogni giesia cent altar* (Egl. trev. 1005—1006) oder *Se tu non* eri, *io* sarei *ancora una bambina inconscia* (Cagna: Un bel sogno, cap. XVI), verbinden einfach das „Einst“ der Voraussetzung mit dem „Jetzt“ der Folge. Das Gepräge des französischen Einflusses tragen die Beispiele: *E nos meesme si nos* aviam *sen ne rason, o* poirian *ben saver e veer* (Galloital. Predigt I, 65—66),[1] *Si e* veïa *dominide, mult volunters la li* dareia (ib. I, 71; speziell zur 1. Predigt vgl. Försters Anmerkung, S. 45 der Ausgabe). Desto auffallender ist der dialektische Satz: *Bunöa ke Malge a se n' e dza ndo. S' a y'* era *nkua, e n sentimu karküna bela* (= Glücklicherweise

---

[1] Vgl. jedoch: *L' uomo che non ha veste bianca non può entrare nella cena del Signore anche se non* sapeva *che la veste non era necessaria* (Fogazzaro: Santo 228), wo *sapeva* leicht präsentisch aufgefafst werden könnte: allerdings ist sein temporaler Wert zweideutig.

ist M. schon weggegangen. Wäre sie noch (jetzt) hier, so würden wir etwas schönes vernehmen, Ormea S. 116); die gegenwärtige Beziehung der Protasis ist durch den logischen Sinn vollständig gesichert.

Die Konstruktion *se avevo — (avrei dato)* erscheint, soviel ich weifs, verhältnismäfsig spät, erst nach Dante und Boccaccio. Die Belege aus alter Literatur z. B.: *Or intende la proheza de san Pedro e de li apostoli, evan za prometuo de no abandonarlo e andar sego ala morte e im preson s' el* feva *bisogno* (Scr. lomb. 5) oder *Al par del cel forto ne pres gran pieta, s' ella (la çente) perir* doveva *en quel pecca* (Monum. S. 158) gehören selbstverständlich nicht hierher: das Imperfektum drückt hier ein wesentlich verschiedenes Verhältnis aus. Es sei schliefslich bemerkt, dafs der neugeschaffene Typus dem gewöhnlichen durchaus gleich steht, vgl.: *S' a par di quella i tordi si* lasciavano, *si* sarian strutti *ed* arsi; *se* levato *li* avesse *prima, freddi e dispiacevoli* sariano stati (Ar. Sup. V. 4).

Es fragt sich nun, ob man die italienische Konstruktion auf dieselbe Weise erklären darf, wie man die französisch-provenzalische erklärt. Hätten wir mit einem alten, in den Anfängen der italienischen Literatur abgemachten Vorgang zu tun, also in der Zeit, als der Konditionalis auf *-ia-* wenigstens in einigen Personen und wenigstens in einigen Mundarten vorwiegend auftrat, so könnten wir vielleicht die Attraktion des Ind. Impf. in Betracht ziehen. Indessen gestaltet sich die Geschichte des italienischen Konditionalis in der für die Theorie der „Attraktion" ungünstigen Art. Es gibt im Altitalienischen Dialekte, die entweder das mit Perfektum zusammengesetzte Futurum präteriti oder den Konditionalis auf *-ia* bevorzugen. Meistenteils aber treten beide Schemata nebeneinander auf (z. B. Monum.: *avria* A. 16, *ardria* B. 36, *voria* G. 79 . . . neben *voravo* B. 113, *seravo* B. 151 . . .; Uguçon: *savria* 876 . . . neben *porave* 67 usw.). Man läfst oft beide Formen nebeneinander in einem und demselben Satze erscheinen: *Ki suxo la morte pensasse, zamay non* peccaria, *anze* servirave *a l' anima, tenendo pur bona via* (Bonv. da Riva, Svj. Lop. 35), *Ancora posso vedere ke per lo pezo* seria *se fosse deponudo da questa segnoria, e anc intra voi* sereve *errore e tenebria adosto e grand invidia g'* ave esse *a tuta via* (Bonv. da Riva: Trat. dei mesi 137), *Jo per me* vorrei *esser a càsa e, se no fosse la 'npromessa ch' o facta a G. e al suo lignaggio, tosto vi* seria (Conti ant. caval. 199), *Si illi manjasse de quillo chi l' omo appella fructu de vita, may non* vecharia *et non* infirmarebe, *nè zamay non* moreria (Sydrac 57, 28—30), so auch später: *Non n'* avrebbe *avuto già novella, nè l'* avria *avuta uomo di quei di Carlo, se non era Melissa . . .* (Ar. XLV, 117), *E s' io fossi arente a cà mia,* torei *l' anelo e la* sposeria (Volk. Ven. 90).

Bei Dante finde ich die folgenden Verhältnisse:

I. pers. sing.: nur *-ei* = 41 Mal
I. pers. plur.: nur *-emmo* = 2 Mal (Inf. V, 92 und XVI, 93).

| | | | |
|---|---|---|---|
| II. pers. sing.: nur | *-esti* | = 12 Mal | |
| II. pers. plur.: nur | *-este* | = 2 Mal | (Inf. XV, 80 und Par. II, 6) |
| III. pers. sing.: | *-ebbe* | : 72 Mal | |
| | *-ia* | : 59 Mal | |
| III. pers. plur.: | *-ebbero* | : 12 Mal | |
| | *-iano* | : 15 Mal. | |

Die bei Dante angetroffene Flexion wird auch für die spätere Zeit ihre Geltung behalten, mit der Einschränkung aber, dafs die 3. Person sing. und plur. auf *-ia*, *-iano* in der toskanischen Umgangssprache immer seltener vorzukommen beginnt.

Wenn, folglich, einerseits das Faktum nachgewiesen ist, dafs die Verbindung *se avevo-avrei dato* erst nach Dante zur Anwendung kam, wir aber anderseits die Theorie der „Attraktion" auch in Bezug auf die italienischen Fälle annehmen wollten, so bleibt der eine Punkt in der ganzen Frage dunkel, nämlich die Tatsache, dafs nur das Imperfekt und niemals das Perfekt attrahiert worden wäre;[1] und doch ist der toskanische Konditionalis aus der Zusammensetzung des Infinitivs mit dem Ind. Pf. hervorgegangen. Am einfachsten scheint das Problem sich auf folgende Weise zu lösen. Für den Ausgangspunkt wählen wir die zwei Tatsachen: a) der Typus: *s'avevo-avrei dato* ist nach der Konstruktion: *s'avessi avuto-davo* aufgetaucht, b) er ist aber auch, soviel ich weifs, später erschienen, als die gleich zu besprechende Verbindung: *s'avevo-davo*. Ich glaube nun, dafs unsere Konstruktion als das Produkt einer Ausgleichung der drei früher üblichen Ausdrucksweisen zu betrachten ist, nämlich:

*s'avessi avuto — avrei dato,*
*s'avessi avuto — davo,*
*s'avevo — davo.*

Diesem rein mechanischen Prozesse möchte ich noch einen gewissen Einflufs der Stellen hinzufügen, die eine reale, sich auf die Zukunft beziehende und von einem Tempus präteritum abhängige Periode enthalten z. B. *E disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli* rendeva *la sanità,* acconcerebbe *ogni cosa* (Cellini I, 72; vgl. § 15 dieser Schrift).

### 28.

Wir haben in § 17 die Fälle erwähnt, die den Konditionalis im hypothetischen Nachsatze aufweisen, immerhin aber in das Gebiet der realen Perioden gehören: der Konditionalis ist einer speziellen, mit dem Modus der bedingenden Protasis nicht zusammenhängenden Ursache zu verdanken. Man wäre vielleicht geneigt dasselbe zu

[1] Auf diese Schwierigkeit hat auch Eugen Herzog (Zrf. XXXII, 509) hingewiesen.

wiederholen in Bezug auf die folgenden Sätze: *Di quaci non mi* mosera (Plpf.), *se non* ai *de lo frutto, lo quale stao ne lo tuo jardino* (Contrasto 83), *Lo cor mi fura e tutta la vertute; se si n'*avede *e* manda *mi salute, immantinente* obliarei *ongni noia* (Chiaro Davanzati, Wiese 214), *Mia vita siete ben, dolce amor, poi sol mi pasco di voi; e mia morte anco siete, chè s'amar mi* sdiciete, *un giorno in vita star mi* fora *forte* (Rime CXXXIV, 34—42), *Chi così* fa, *cierto ben* finèra (Plpf. ib. XXIX, 39), *Porco salvagio e cervi semeglanti facino tucti quanti, che a stomaco devele* serria *folle et ausanti, s'illo multo* mantuca-*nde* (Reg. M. 309). Alle angegebenen Beispiele bezeichnen ein potentiales Satzgefüge, welches leicht als ein reales hypothetisches Verhältnis aufgefafst werden kann. Dessenungeachtet ist die Wahl verschiedener Modi für die beiden Bestandteile der Periode ungewöhnlich und auffallend. Denn der Satz: *Disse il pagan: se tu* farai *cotesto, questa città per dio t'*adorebbe (Pulci XXII, 127) dürfte zwar ebenso gut in der Form: *se tu* farai, *la città t'*adorerà, wie in der Gestalt *se tu* facessi, *l. c. t'*adorebbe gedacht werden, allein das Vorhandensein zweier nichtkorrelativer Modi, von denen der zweite keineswegs zur Hervorbringung eines subjektiven Gefühles dient, ist nur als eine kontaminierte Konstruktion zu erklären.

Ist das Prädikat im Vorder- oder Nachsatze ein modales Verbum, so ist das Schema: *se ho—potrei dare* bezw. *se posso—darei* deshalb leichter zu rechtfertigen, weil die Zeitwörter des Könnens, Wollens usw. — wie wir es schon oft gesehen haben — bald im Indikativ bald im Konjunktiv bezw. Konditionalis vorzukommen pflegen, ohne dafs der Grund dieser Erscheinung immer klar ersichtlich wäre, vgl. einerseits: *Se, madonna, l'*fate, *ancor* poria *campare* (Lapo Gianni, d'Ancona I, 122), *Ma tu sapie 'n certanza, che null'ora, chessia, venir non ti* poria *la tua richezza meno, se tti* tieni *al mio freno* (Brun. Lat. Tes., Wiese 233), *Se ciò ch'ò detto* è *stato vero, esser* dovrien (*queste cose*) *da corruzion sicure* (Par. VII, 128—129), und anderseits: *Se voi* volete *prendere luogo, nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volontieri vel* darei (Fior. 18).

Dunkler gestalten sich die Verhältnisse in den — wie es wenigstens scheint — irrealen Satzgefügen: *Duro* fora *a credere, si nol* contan *de piano* (Jacop. da Todi, Savj-Lopez 139, 40 = ma lo contan d. p., dunque non è duro a credere), *Lo primo pensiero, che nel cor sona, non vi* saria, *s'amor prima nol* dona (Intelligenza, Wiese 233, 43—44); man mufs notwendigerweise an eine — sonst nicht ganz verständliche — Anakoluthie denken. In der Stelle: *E Tristano disse: Governale, se lo Amoroldo è prode cavalieri, io vorrei egli fosse ancor migliore; perchè, se io sarò vincitore della battaglia, egli mi sarebbe vie maggiore onore che s'egli fosse comunale cavaliere* (Tristano, d'Ancona I, 148) ist der Satz *se io sarò vincitore* kein bedingendes Glied zum *sarebbe maggiore onore*; vielmehr würde sich die vollständige Satzgruppe folgenderweise darstellen: *Io vorrei egli fosse ancor migliore cavaliere, perchè se egli fosse veramente ancor*

*migliore* (*e se io sarò vincitore*), *egli mi sarebbe . . .*" Jedenfalls ist auch damit der Indikativ *sarò* nicht erklärt; vermutlich hat man ihn deshalb gewählt, weil er der persönlichen Überzeugung des Tristano starken Ausdruck verleiht.

Bisweilen wäre man geneigt die psychologische Begründung der ungewöhnlichen Konstruktion näher zu bestimmen; es bleibt aber immer fraglich, ob derartige Erklärungsversuche das Richtige treffen. Man vergleiche z. B.: *Sença remission, misero cativo, stu* mori *en quella* (= *en la mortal caene ke t'à ligar le mene*), *sì como m'è de viso, tuta la çento k'è soto lo cel vivo no t'*avo dar *un sol di paraiso* (Monum. E. 181—184). Der Dichter wollte wahrscheinlich durch den Indikativ im Teilsatze jene wohlbekannte Gewifsheit hervorheben, dafs jeder Mensch doch einmal sterben mufs: *se tu mori*, daran kann ja niemand zweifeln. Allein, ob er von Sünden belastet oder vielleicht ohne sie sterben wird, dies mufs man der Zukunft überlassen, dies ist problematisch und das Wort: *en quella* bildet die eigentliche Bedingung für die folgende Konsequenz. Das Ganze kann man auf folgende Weise verstehen: „Se tu mori e se tu morissi in peccati, tuta la gente . . .". Oder vgl. *Volgiti indietro e tien lo viso chiuso, che se il Gorgon si* mostra *e tu il* vedessi, *nulla* sarebbe *del tornar mai suso* (Inf. IX, 55—57). Vergil weifs sicher, dafs Gorgo erscheinen wird, aber er kann nicht erraten, ob Dante das Monstrum anschauen und so verloren sein wird: wir haben also mit dem Nebeneinanderstehen einer erwarteten und einer blofs vorausgesetzten Handlung zu tun. Eigentlich ist der erste indikativische Satz: *se G. si mostra* die konditionale Protasis, welche *se tu il vedessi* bedingt, während das letztgenannte Glied zum Hauptsatze gehört.

Noch will ich zwei Belege anführen, wo die irreguläre Form eines Manuskripts durch das andere beseitigt ist: *Ss' ela* (*la larghezza*) *non m'aita, pocho* sarei (in den zwei Handschriften: C und $C_1$: „*sarai*") *gradita* (Brun. Lat. Tes. 21—22), *Quando ch'eyo* posso (Variant: „podesse") *voria manzare* (Christflg. 125); vgl. provenzal. *Cavalgatz senes duptansa*; *premiers penretz Labadol, e si anatz a dreitura tro a Marroc*, feiran (Variant: „faran") *lais* (P. Au. 108, 18—21).

## 29.

### *Se* mit Konjunktiv des Präsens.

Nur das Rumänische bedient sich häufig des Konj. Präs. in der irrealen hypothetischen Protasis, vgl. *Numaĭ un cuvînt* să *'i* spue, *'i* ar face *ori-ce* (Vlahuța: Dan. cap. VIII), Să fi *mai* stat, *s'* ar fi înbolnăvit *de sigur* (ib. cap. XIV), wobei der Charakter eines ursprünglichen Wunschsatzes unverkennbar ist: *Unul, numaĭ unul* să *maĭ* fie, *ce mare m' aș simți în fața vieții* (ib., cap. VIII; vgl. Dimand: „Zur rum. Moduslehre" S. 56 und 175).

In übrigen romanischen Sprachen gehören ähnliche Fälle zu den seltenen Ausnahmen (zum Französischen vgl. Sechehaye: Op. cit. S. 335 ff.); ich kann nur zwei italienische Beispiele anführen, die freilich ziemlich unsicher sind. In dem bekannten Gedicht von Raimbaut de Vaquieiras begegnet man dem Satze: *Nè no* faria *tal cosa, si* sia *fillo de rei* (Mon. I. 11, 49—50), der in der anderen Handschrift lautet: *Ni no volio questa cosa, si* fossi *fillol de re* (diese Lesart wurde von Appel: Chrest.[2] 92, 49—50 angenommen). Übrigens ist das Gedicht von einem Provenzalen verfafst worden.

Das zweite Beispiel ist bei Dante: Inf. XIV, 52 ff. zu finden: *Se Giove* stanchi *il suo fabbro, da cui crucciato prese la folgore acuta, onde l' ultimo dì percosso fui; o s' egli* stanchi *gli altri . . . sì com' ei fece alla pugna di Flegra, e me* saetti *di tutta sua forza, non ne* potrebbe *aver vendetta allegra.* Der *se*-Satz leitet eine Wunschäufserung, oder lieber eine Annahme (franz. „qu'il fasse") ein, und der vollständige Gedanke würde etwa folgende Form haben: „Se Giove stanchi . . ., ma anzi se lo facesse, pertanto non ne potrebbe aver vendetta allegra".

## 30.

## *Se* mit Konditionalis.

Die iberischen Sprachen lassen in beiden Gliedern einer konditionalen Periode das Plpf. Ind. erscheinen, welches teilweise die Funktion des Konditionalis übernommen hat, und zwar: A) zur Bezeichnung der gegenwärtigen (zukünftigen) Handlung: *Si alguno destos hoy* viviera *y con el turco se* afrontara, *à fe que no le* arrendara *la ganancia* (Don Quij. II, 2), portug.: *Esta pequena casa Lusitana . . . se mais mundo* houvera, *là* chegara (Lus. VII, 14), B) zur Bezeichnung des vergangenen Sachverhaltes: *Y sin duda alguna lo* hiciera *y aun* saliera *con ello, si otros mayores y continuos pensamientos no se lo* estorbaran (Don Quij. I, 1), portug.: *Não teve resistencia e se a* tivera, *mais damno resistindo* recebera (Lus. II, 69). Jedoch ist auch in diesen Idiomen der gewöhnliche Konditionalis nach der Konjunktion *si* selten: *Non vos osariemos abrir nin coger por nada, si non* perderiemos *los averes e las casas* (Keller 2, 44—45; vgl. noch Gessner: Zrf. XIV, 57). Es kommt eigentlich nur das Rumänische in Betracht mit seinem — in alter Zeit üblichen — Gebrauche: *Să se*-ară aprinde *casa acelora . . . aceĭa numai ce n'* ară avea *păcat* (1580 J., zitiert nach Dimand Op. cit., § 159, S. 228 Anm.). Es wäre aber vielleicht die eigentümliche Bildung des rum. Futurums prät. zu berücksichtigen (vgl. zuletzt H. Tiktin: Zrf. XXVIII, 691—704), wogegen die neurumänische Verwendung des Konditionalis nach *de* und *dacă* — also nach neueingeführten Bindewörtern — nichts besonderes aufweist. Denn auch das Französische, das Provenzalische und das Italienische dulden den betreffenden Modus nach allen möglichen Konjunktionen

(auch nach den bedingenden), sie bedienen sich aber seiner nicht, falls *si* die Protasis einleitet. Vgl. franz. *Pourrais-tu me pardonner une telle infamie?* Quand *tu le* ferais, *moi, je ne me la pardonnerais pas* (G. Sand: Indiana éd. 1857, ch. VII), *Un homme* qui comprendrait *Dieu, serait Dieu* (Chateaubriand), *Elle se représenta ce que serait la cabane de Mauves,* lorsque *Etienne l'* aurait quittée, *et quelles angoisses elle-même elle souffrirait,* dès que *le vent* fraîchirait *sur Loire, en songeant qu'elle avait quatre fils exposés au péril de mer* (Bazin: De toute son âme, p. 233); provenz. Qui*m* diria *m'en partis, faria'm morir des era* (Bartsch 47, 23—24), Cant auria *om cercat tot est mon et pueis mentagudas totas cellas que son audas, non auria hom una trobada tan bella ni tan ben formada* (App. 3, 116—120), *E* qui *be'l* volria *lauzar, d'un an no y poiri' avenir* (ib. 11, 17—18); neuprovenz. *Quand lou rèi de Pamparigousto de sa man me* farié *soumousto, sarié moun chale, ma coungousto, de lou vèire sèt an à mi pèd barbela!* (Mirèio III, 96); italienisch: *Jo non vi* poteria *più coralmente amare, ancor che più penare* poriasi (Mon. 45, 37—40), *Et* chiunque perverrave *ad alcuna terra de Affrichia, possa in quella stare quanto elli vorrave* (ib. 167, 43—44), Avvegna che *forse* piacerebbe *a presente tractare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di tractarne qui per tre ragioni* (Vita nova 28, 8—10), ... avvegna che, *chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si* direbbe *beffa, anzi si direbbe merito* ... (Decam. VIII, 1, 175), *Non dico altri particolari; chè* se bene sarebbono *bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell' arte mia* (Cellini I, 25), ... *quelle imagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo,* se bene avrebbe *voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale* (Leopardi: Storia del genere umano) usw.

Wie ist nun zu erklären, dafs unser Modus einerseits nach verschiedenen Konjunktionen gebraucht wird (sogar nach *se bene*), anderseits aber nach bedingendem *se* fast nie zum Vorschein kommt? Mätzners Ansicht (Syntax I, 109): „die logische Folge wird als eine zeitliche aufgefafst und also das sich aus der Annahme Ergebende als das zeitlich später Eintretende und folglich in Bezug auf jene als das Zukünftige", kann uns nicht befriedigen. Wir haben gesehen, dafs im Italienischen das scheinbar begründete Zeitverhältnis des Vordersatzes und des Nachsatzes beinahe regelmäfsig in den realen Perioden verletzt wird: das Futurum tritt ungemein häufig in der Protasis auf. Demgemäfs wäre auch bei dem irrealen Satzgefüge das Futurum präteriti nach *se* zu erwarten. Ist dies aber nicht der Fall, so scheint die Wahrheit anderswo zu liegen. Ich meine, dafs die Auffassung der hypothetischen Periode, welche Sigwart in seiner Logik I³, 296—297 (und passim) repräsentiert, die richtige sei: das konditionale Urteil drückt einen notwendigen Zusammenhang der Voraussetzung und Folge aus. Bezeichnet nun der romanische Konditionalis (vgl. Foth: Op. cit. 267)

— seinem etymologischen Werte nach — den Begriff der Notwendigkeit („cantare habui“ = ich habe zu singen gehabt, ich mufste singen, vgl. den sardischen Konditionalis *dia abé* = dovevo avere, AGJ. XIV, 196), so ist sein Vorhandensein nur in dem Hauptsatze berechtigt. Kommt aber ein *quando* oder dergleichen in bedingter Funktion vor, so ist es klar, dafs es doch seine alte Bedeutung behalten kann, d. h. es verbindet zwei Handlungen, deren Zusammensein als tatsächlich, aber nicht als notwendig charakterisiert wird. Es ist dies freilich eine Erklärung, welche vollständig auf der L. Toblerschen Theorie über den Ursprung des romanischen Konditionalis basiert; allein ich sehe vorläufig keine bessere.

Es gibt bekanntlich Ausnahmen von der oben erwähnten und ziemlich streng durchgeführten Regel. Zum Französischen vgl. Klapperich: Op. cit. 23—24 und A. Tobler: Verm. Beitr. III, 45—57; provenz. z. B. *E reteno que si per aventura alcus hom de lor* vendria *estar el castel, que dones* . . . (Meyer 168, 15—16), *Si* venia *at al seignor el marcha e om estraiz o* auria *compra, lo seigner o pot penre per tant quant aquel i auria dona* (ib. 179, 53), wo die Gleichstellung des Ind. Impf. und des Kond. jedem auffällt.

A. Toblers Ausführungen können teilweise auch die italienischen Fälle beleuchten, z. B. der Satz: *E s' allor volontier fatto l'*avrei *ch' io non t'era, come or sono, obbligato: quant'or più farlo debbo, che sarei, non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato* (Ar. XLVI, 42) weist wirklich die hypothetische Periode in ihrer gewohnten Bedeutung nicht auf, sondern gehört zu jenen lediglich stilistischen Ausdrücken, denen einige Bemerkungen in § 1 gewidmet waren. In anderen Belegen aber haben wir es mit den eigentlichen Bedingungssätzen zu tun, die den Typus *se avrei-darei* darstellen, z. B. *S' eo* troveria *di mia disia pietate, più in dignitate alzate me tenire, che s' io avire dovire, lo 'mperiato* (Dante da Majano, zitiert bei Gaspary: „Siz. Dichtersch.“ S. 187), *E ben fare' accordanza infra la mente pura, se 'l pregar mi* varrea . . . (Enzo, Bert. 46), *Se per altro lo stato ecclesiastico non vi conviene, e se* consentireste *solamente ad assumerlo per questa miseria del benefizio, io vi consiglierei a non pigliarlo* (Let. di Monaldo a G. Leopardi p. 154). Die letztgenannte Stelle könnte man mit dem (unzählige Male angeführten) französischen Beispiele vergleichen: *Frappe! Ou si tu le crois indigne de tes coups, si ta haine m' envie un supplice si doux, ou si d' un sang trop vil ta main* serait *trempée, au défaut de ton bras prête-moi ton épée* (Phèdre II, 5), wo — wie man annimmt — „die Bedingung selbst wieder als bedingt hingestellt werden soll“ (vgl. jedoch was Tobler: Art. zit. darüber spricht). Einige weiteren italienischen Beispiele findet man bei Nannucci: „Analisi critica dei verbi italiani“ p. 328 ff. Höchst unsicher dagegen ist der Satz: *E se mercè con voi, bella,* staresse (Variant: *statesse, stetesse*), *null' altra valenza più mi valesse* (Variant: *valeria*) (Rime VIII, 29—30; Giacomo da Lentino); A. Gaspary: „Siz. Dichterschule“ S. 187 sieht in *staresse* eine „echt sizilianische Form des Konditionalis“, was mir ziemlich unverständlich ist.

Endlich die Stelle: *Amore a tal m' adduſse, che se vipera fusse, natura perderea; ella mi* vederea (= „se mi vedesse"?), *fora pietosa* (Giac. da Lentino, Rime I, 79—80; Bert. 79; Mon. 27, VII, 60: *a tal lo vederia, fora* . . .) könnte man vielleicht (was sonst nicht durchaus nötig ist) so auffassen, dafs in dem Satze: *ella mi vederea* die Konjunktion unterdrückt ist und der Konditionalis als bedingender Modus erscheint, vgl. gascon.: Seroy *'sta proche deou biladge, coum' dou Lagouen, traberseri lou loung herbatge, bendrey de louen bede tas oilles* (= si j'étais aussi près de ton village comme je suis de Lagoin, je traverserais le long herbage, je viendrais de loin voir tes brebis, Moncaut 432).

In der Volkssprache ist der Konditionalis in dem bedingenden Teilsatze keine seltene Erscheinung, was sich ohne weiteres als eine Attraktion des Modus in der Apodosis erklärt. Einige Beispiele aus der venezianischen Mundart bringt Gius. Vidossich: „Studi sul dialetto triestino" S. 116 ff., aus Ragusa: A. Bartoli „Das Dalmatische" II, 308 (vgl. noch II, 424); H. Schuchardt: „Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches" S. 123 belegt den Gebrauch in Spalato, Lesina, Fiume, Triest und deutet ihn als einen Slavismus; Schädel („Mundart von Ormea" 90—91) führt ein vulgär-toskanisches: *se noi anderemmo* an.[1] Serao in dem Romane „Storia di due anime" S. 190 läfst eine Person aus den niederen Ständen (freilich in dem Momente einer starken seelischen Verwirrung) sagen: *E sono venuta qui per dirti, Domenico, che se uno doveva uccidersi,* dovrebbe *uccidersi, sono io, io sola.*

Nur der Vollständigkeit wegen erwähne ich noch den ziemlich unklaren Satz in Cron. 59 b: *Questa medesma chossa ven dita esser devegnuda a un principio de Polonia; e questa ven zudighada menor maravelgia, imperzo che-l ven dito per certo, che in algune terre,* se *lyopardo algun homo* mordera, *incontinente par che vegna sorze in quantitade, azo che mitege l' emplegado.* Im lateinischen Original steht: „. . . *si leopardus aliquem* momorderit, *confestim murium copiam advenire, ut vulneratum commingant* (vgl. AGJ. VII, 148). Ascoli in seinen „Annotazioni" (AGJ. III, § 54) sieht in *mordera* ein Plpf. Ind. in bedingender Funktion, wahrscheinlicher ist aber, dafs man *momorderit* als Fut. exact. auffafste und im Italienischen sklavisch durch das Futurum wiedergab.

## C. Beide Bestandteile der Bedingungsperiode weichen von dem normalen Typus ab.

### 31.

### *Se avevo-davo.*

Der zuletzt zu besprechende Typus des irrealen hypothetischen Satzgefüges mit dem Ind. präter. in dem Vorder- und Nachsatze

[1] Zu den französischen Mundarten vgl. Eug. Herzog, „Neufranz. Dialekttexte", Einleitung § 559.

ist vielen Sprachen bekannt. Man nimmt gewöhnlich an, dafs die Periode ursprünglich die reale Bedingung der Vergangenheit ausdrückte, später aber — manchmal in die Sphäre der Gegenwart verschoben — das irreale, blofs gedachte Verhältnis zu bezeichnen begann. So erklären K. Brugmann (Griech. Gram.[3] § 567, S. 513) und B. Delbrück (Vgl. Syntax II, 401) das griechische: *εἰ ἔσχον — ἔδωκα (ἄν)*, und dasselbe wird von A. Tobler (Verm. Beitr. II, 154 ff.) und G. Ebeling (Probleme der romanischen Syntax 46) in Bezug auf die romanische Konstruktion behauptet. Eine ähnliche syntaktische Verbindung liegt ferner der aus dem Futurstamm gebildeten altindischen Augmentform, dem s. g. indischen Konditionalis (Delbrück: Vergl. Syntax. II, 401 u. 409) zu Grunde und macht uns den konditionalen Gebrauch des slavischen Aorists verständlich (Delbrück: Vergl. Syntax. II § 136, W. Vondrák: Vergl. slav. Gram. II, 285).

Man kann sich leicht überzeugen, wie willkürlich eine und dieselbe Bedingung bald als eine reale und vergangene, bald als eine irreale aufgefafst wird. Z. B. der Bibelsatz: *καλὸν ἦν αὐτῷ εἰ οὐκ ἐγεννήθη ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος* (Matth. 26, 24) wird auf zweifache Weise übersetzt: a) mit den indikativischen Tempora der Vergangenheit, z. B. franz. *Amicx, zo dis lo bons Jesus, perque m trades in to baisol? melz ti* fura *non fusses naz* (Passion 149—151), provenz. *Mas malaventura a aquel home per lo qual lo filh de lo vergena sare livra; bon* era *a luy que aquel home non fossa na* (AGJ. IX; testi valdensi, Matth. 26, 37), italien. *Ve digo, che gay a quello per chi lo figlo de l'omo sera trayo; che ben* era *per si che ello non fosse zamay nao in lo mondo* (testi lig. 29. 2); b) mit dem Konditionalis der Gegenwart, z. B. rätorom. *Vae aber a quei Christi, tras igl qual igl Figl digl Christgiaun ven enterdius; pli bien* fuss *ei a quei Christgiaun chel fuss mai staus nascheus* (Ulrich I, 15—16), italienisch: *Meio* seria *qu'el fosse morto enançi qu'el fosse nasudo* (Uguçon 1370—1371) oder *Perço ge* fos *mejo a lo misero cativo esro mill'ore morto ke pur una sol vivo* (Monum. B. 225—226, keine direkte Übersetzung), slavisch: *dobrěje* bi bylo *jemu ašte sę bi ne rodilŭ člověkŭ tŭ* (kann auch Konditionalis der Vergangenheit sein), deutsch (Luther): *Es wäre ihm besser, dafs derselbige Mensch nie geboren wäre.*

Nicht alle Sprachen haben die letzte Phase in der Bedeutungsentwicklung des konditionalen Typus mit doppeltem Präteritum durchgemacht, d. h. nicht alle bedienen sich seiner zur Bezeichnung der gegenwärtigen Handlung. Man mufs unterscheiden: a) die Sprachen, in denen die Konstruktion bald eine vergangene, bald eine gegenwärtige Bedingung zum Vorschein bringt, z. B. das Griechische (noch im Neugriechischen bedeutet: *ἄν εἶχα — (θὰ) ἔδιδα* — „wenn ich hätte, würde ich geben" und „wenn ich gehabt hätte, würde ich gegeben haben") oder das Altkirchenslavische (vgl. W. Vondrák: „Altkirchenslav. Gram." S. 345); b) die Sprachen, welche die betreffende Verbindung vorwiegend zum Ausdruck eines gegenwärtigen Sachverhalts gebrauchen, sonst zu allerlei Umschreibungen greifen müssen; hierher gehören vor allem die germanischen Idiome,

vgl. norwegisch: Var *jeg ikke kavallerist, saa* vilde *jeg vaere hest!* (= wär' ich nicht Kavallerist, so möcht' ich ein Pferd sein!, Bjørnson: En Fallit I, 3); c) die Sprachen, welche bei dem präteritalen Charakter der Bedingung geblieben sind, z. B. die modernen südslavischen Dialekte, vgl. bulgar. *az se* ukŭpuvah, *ako ne* beše *vodŭ tŭ tolkoz studena* (= ich hätte mich gebadet, wenn das Wasser nicht so kalt gewesen wäre; Miklosich: Vergl. Gram. IV, 786), serbisch: *da* sam imala *svijeću u ruke,* bješe *mi grđe* (= hätte ich die Kerze in der Hand (beim Fallen) gehabt, wäre es mir noch schlechter ergangen; zitiert bei Rešetar: „Der štokavische Dialekt" § 113, S. 218); aus den romanischen Sprachen wären zu erwähnen: das Rumänische (vgl. Ebeling: Probleme 46; Tiktin: Zrf. XXVIII, 695): *Dacă nu te* iubeam, era *să fac ceace* am făcut? (Bolintineanu: Elena cap. XVI), das Dalmatische: *Se-l veskui me* pakua *lo kal, ju* andua *a Rum* (= se il vescovo mi pagava [= avesse pagato] il viaggio, andavo a Roma; Bartoli: Op. cit. Texte No. 25), und die dritte ostromanische, die italienische Sprache.[1]

1. Zuerst (auch was die Chronologie der Erscheinung anbelangt) sind die Fälle anzuführen, in denen die frühere nicht modale Bedeutung noch nicht vollständig verwischt ist. Z. B. der Satz: *Voi mostraste assai male di conoscer me, perciò che se voi* eravate *savio e sete, come volete esser tenuto,* dovevate *bene avere tanto conoscimento, che voi dovevate vedere che io era giovane e fresca* (Decam. II, 10, 189) kann zweifaches bedeuten, entweder: „wenn du klug warst, so solltest du es wissen" (d. h. die Klugheit der Person, zu der man spricht, wird als eine Tatsache vorausgesetzt), oder: „wenn du klug gewesen wärst, so hättest du es gewufst" (d. h. das Verhältnis zwischen der Bedingung und ihrer Folge wird auf die Weise aufgefafst, dafs die Handlung, welche in der Vergangenheit stattfinden konnte, in Wirklichkeit nicht stattfand). Es ist nicht nötig, die italienische Konstruktion mit irgend einer vulgär-lateinischen Eigentümlichkeit[2] in Verbindung zu bringen, da man die Entwicklung des Typus: *se avevo-davo* innerhalb unserer Sprache selbst genau verfolgen kann. Übrigens ist auch hier die Rolle der modalen Verba nicht zu verkennen, vgl. noch: *Se tu l'* avevi *tal preso (il marito) quale egli ti piacea, questo* doveva *anche a me piacere; ma l' averlo occultato della tua fidanza mi fa dolore* (Dec. V, 6, 310), *Se io l'* aveva *del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne* doveva *la pena portare* (ib. VI, 9, 325). Entsprechend auch in den späteren Epochen der italienischen Literatur: *S' io le* volevo *pôr buona custodia, custodir la* dovevo *io di con-*

---

[1] Die spanisch-portugiesischen Verhältnisse ersieht man bei J. Vising: Franz. Studien VI, 73—74, 137—138 und bei E. Gessner: Zrf. XIV, 55.

[2] H. Blase bringt ein Beispiel für die Verwendung des Ind. Impf. in der Protasis und Apodosis, und zwar aus einem gallischen Denkmale: *interrogatum fuit ab ipsis viris, quid contra hoc dicere* vellebat, *si sic* erat *veritas ac non* (vgl. Archiv. lat. Lex. V, 304); es fällt dennoch auf, dafs wir es mit einem abhängigen Satze zu tun haben.

*tinuo* (Ar. Sup. III, 4), und schliefslich noch heutzutage trifft man die Belege an, wo die oben besprochene Zweideutigkeit des Sinnes gut erkennbar ist: „*Adesso gli reciteremo l' orazione funebre*“, *disse ella con quel brio voluto che neppure un' angustia mortale* poteva *toglierle, se le* bisognava (Fogazzaro: Pic. mondo antico[12] 222), *Se lo zio non* aveva *pensato di levar la sciabola, c'* era *solo da sperare che non si visitasse anche quella camera* (ib. 222), *E se io* parlavo, *cosa ci* poteva *far questo*? (ib. 325).

2. Es gibt nun andere Fälle (besonders die mit verneinter Protasis), wo kein Irrtum mehr bestehen kann und man sofort die Unwirklichkeit der Bedingung erkennt, z. B. *Muto* restava (Sacripante), *me cred' io, se quella non gli* rendeva *la voce e la favella* (Ar. I, 66). Das angeführte Beispiel beleuchtet uns aufserdem den Unterschied, welcher, in Bezug auf den Sinn, zwischen dem Typus mit doppeltem Indikativ und der gewöhnlichen Konstruktion: *se avessi avuto-avrei dato* existiert. Bei der syntaktischen Verbindung *se avevo-davo* steht der Sprechende auf dem Punkte, wo der Ausgang noch ungewifs war und die Handlung des Hauptsatzes sich schon mitunter zu realisieren begann: Sacripante schwieg bereits eine Weile, als auf einmal . . ., vgl. noch: Potevo *parlare, pensò egli, mentre si avviava alle rovine*; — *sicuro, lo* potevo, *se non* capitava *quell' altro* (Barrili: Tesoro di Golconda, cap. XIII); bei der gewohnten Ausdrucksweise ist schon ausgemacht, dafs die Handlung der Apodosis nicht eintrat. Es ist wahr, dafs man dieser Sinnesnüance nur selten (besonders da, wo der Hauptsatz dem Teilsatze folgt) begegnet, während die Mehrzahl der Belege dem überlieferten Typus gleichsteht.

Die neugebildete Form ist im Zeitalter des Boccaccio[1] aufgetaucht und wird bis heute gebraucht, was man an den jetzt anzuführenden Beispielen ersieht: *S' io mi* trovavo *de la prigion fuora, non* era *giammai preso il rè Carlone* (Boiardo I, 7, 39), *S'* era (Lurcanio) *più tardo o poco più lontano, non* giungnea *a tempo e non* faceva *effetto* (Ar. V, 53), *Se non* era *io, che ammazai quel bravo giovane . . ., egli solo con nostro gran danno tutti ci* metteva *in fuga* (Cellini I, 51), *Non* poteva *Teseo dimostrare la sua virtù, se non* trovava *gli Ateniensi dispersi* (Machiav.: Principe VI), *Se non* era *ch' altri quivi arrivâr, ben l'* assaliva (Tasso I, 48), *Tremò così che ne* cadea, *se meno* era *vicina la fedele aïta* (ib. XII, 81), *Sì, ma se non* istavo *io alla porta, non si* faceva *niente* (Gold: Locandiera I, 18), *E se non* era *per la lettera, non la* veniva (Gold: La Moglie saggia II, 3), *Son sicuro che, se la* durava *ancora un poco, mi* tornava *in campo con qualche parola in latino* (Pr. Sp. XXXVIII, 561), *Se tradito tanto valor non* era, *e pari a voi* sortito aveste(!) *un condotier, non* era *piacevol tresca esservi a fronte* (Car-

[1] Bei Boccaccio überhaupt nur bei der Anwesenheit modaler Verba: J. Vising (Franz. Studien VI, 208) nimmt das XVI. Jh. als die Zeit der Erscheinung unserer Konstruktion an.

magnola III, 3), *S' io del nemico a fronte venir* poteva *in campo aperto, oh! breve* era *questa tenzon, certa l' impresa ... fin troppo certa per la gloria. E Svarto l'* avria (!) *con me* divisa (Adelchi II, 1), *Anzi ti dirò che se non me Cristina* davi; *me la* pigliavo *io stesso* (Farina: Testamento 143), *Sentimi il cuore. Se tu* indugiavi *ancor un minuto, mi si* rompeva (d'Annunzio: Piacere 414), *Ella non disse niente, ma* cadeva, *se non la* sorreggevano *le mani di lui* (Fogazzaro: Il Santo 432).

3. Ich bin endlich einem mundartlichen Beispiele begegnet, wo die Konstruktion *se avevo-davo* die Bedingung in Gegenwart-Zukunft ausdrückt; ich führe es mit vereinfachten phonetischen Zeichen an: *una di kilþa giobana e andadda a su mahhaddu* (mercato) *a kumparà karri . drent' a ru mahhaddu v' era un kapitanu, un tinenti e un ufiziari, e l' ani abbaidadda* (: guardata) *dizendi: „ki beḍḍa giobana!" l' ufiziari a dittu: „si* vinia *ku meggu ri* dazia *vint' ihhudi"* (also: wenn sie kommt, ich werde ihr geben). *lu tinenti: „eju ni ri* dazia *kuaranta" e lu kapitanu „eju sissanta"* (Sassaresisch; testi sardi 414, 15 ff.). Ich möchte dabei an den S. 100 vorgebrachten Satz: *s' a y'* era *nkua, e n sentimu karküna bela* in der Mundart von Ormea gemahnen.

---

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. d. S.







